STORIA DEGLI ITALIANI

TOMO III.

STORIA
DEGLI ITALIANI

PER

CESARE CANTÙ

TOMO III.

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI.

MDCCCLIV.

LIBRO SESTO.

CAPITOLO LVIII.

Il medio evo. — Essi e noi.

Ponete una gente, la quale consideri suprema felicità il riposo, e perciò affidi ogni cura ad un ente astratto che chiama il governo; che all'unità, alla costituzione, al poter centrale, ad altre formole vaghe, immoli la vera libertà, nel mentre a questa tributa un'idolatria, ricalcitrante ad ogni superiorità, fin a quella del merito; che professi principj assolutissimi, poi nell'applicazione li stringa in una mediocrità, rivelante il contrasto fra assiomi che si adorano e conseguenze che si ripudiano; e questa gente creda che, ad attuare le riforme, basti il decretarle; chiami civiltà il sottomettere l'idea ai fatti positivi e materiali, e la misùri dalla quantità dello scrivere; e perchè essa scrive assai, abbia di sè una stima così profonda, quanto sogliono essere i sentimenti non ragionati, e un conseguente disprezzo per ciò che a lei non somiglia; e pensando che ciò che vede sia la natura delle cose, non s'immagini una società senza re, nè un re che non faccia tutto: qual gente meno di questa sarà capace d'intendere quel che chiamiamo il medio evo? Di sentimenti, di idee, di ordinamento politico e sociale tanto diverso, qual meraviglia se, nel secolo passato e dalla nazione legislatrice dell'eleganza e veneratrice della monarchia, fu giudicato con tanta, non dirò ingiustizia, ma leggerezza? Un villano onesto ma incolto, col vestire di cinquant'anni addietro, colla cortesia ingenua ed espansiva, col parlare cordialmente chiassoso, ma che ignori le mille importanze del cinguettio cittadino, non sfogli gazzette, sappia scrivere a malapena, moverà nausea alla squisita e frivola attillatura della buona compagnia, e la ruvida scorza impedirà di apprezzare e nè tampoco scorgere quell'onestà a tutta prova, quell'inalterabile fedeltà alla parola, quell'effettivo amor del paese, quella limpidezza di buon senso, quella disposizione ai sagrifizj, che nel suo villaggio lo fanno il consigliere dei dubbiosi, il conciliatore dei dissidenti, il padre dei poveri.

Tale ad una coltura cortigiana dovette apparire il medio evo. Al deperire delle cose sottentrano le finzioni; al fiaccarsi delle convinzioni s'ingentiliscono le forme. E di forme qual età fu più raffinata che l'antecedente alla nostra? laonde stomacava quell'altra che sì poco le rispettò, cruda di parole, zotica

d'atti, stranamente ingenua e scortesemente franca nell'espressione; e che scarseggiando di scienza, lasciava maggior campo al meraviglioso e al sopranaturale. Compassionarono il medio evo perchè mancava delle comodità domestiche: ma ciò è gusto e abitudine, non prova di sociale inferiorità; nè que' raffinamenti di pulizia avanzata entravano nei bisogni o ne'pensieri di alcuna classe, come oggi non ci crediam meno felici perchè non navighiamo sott'acqua nè veleggiamo i campi dell'aria.

La letteratura accademica, che annettevasi direttamente all'antica sopprimendo l'intermedia, giudicava bello soltanto ciò che si uniformasse a prefissi modelli, e si esprimesse con certa dignità e certe riserve; e alle cose straordinarie comunque vere, preferisse le credibili comunque false; le corrette comunque mediocri, alle irregolari che possono riuscire sublimi. Intanto la letteratura militante, già preludendo a quella tirannia in cui trucidò tutti i fratelli maggiori, pretendeva dagli scriventi un coraggio che non hanno i lettori; e poichè sarebbe riuscito pericoloso contro ai forti, lo sparnazzava contro agli impotenti, ai papi, ai frati, ai nobili, a ciò che derivava dal medio evo.

Monarchica com'è per essenza quella nazione, la quale non sa attestar ammirazione e riconoscenza ad uno se non col darsegli in braccio, esecrò le morali restrizioni agli arbitrj regj, e la costituzione del medio evo, dalla quale furono colpite più volte le fronti de'suoi re, e quelle più superbe de'suoi avvocati; trovò schifoso che in altri tempi vi fossero tante repubbliche quanti Comuni, tanti Parigi quante città; che un vecchio inerme e lontano accettasse i richiami degli oppressi, intimasse ai principi di rendere la giustizia, non rincarire le tasse, non computare gli uomini al ragguaglio di bestie; e chi non obbediva escludesse dall'accostarsi alla sacra mensa, dal partecipare al tesoro delle preghiere; castighi della natura del potere da cui emanavano, e che perciò non avriano dovuto eccitarla che al riso.

Stava, gli è vero, in prospetto un'altra nazione, ricca di senso pratico e d'applicazione, la quale rispetta gelosamente le forme del passato, e in un resto di vecchia pergamena trova maggior riparo contro gli arbitrj, che non in tutte le teorie filosofiche: ma la moda facea desumere da altre fonti quella scienza sociale, che da un secolo in qua perdè di vista l'individuo per guardar solo agli Stati; che il principio e la fine dell'ordinamento civile cercò in materiali interessi o in astratte argomentazioni; e a titolo di emancipare gli uomini, li sminuzzò in atomi, fra i quali non si mantiene la coesione se non mediante una pressura esterna.

Da qui la venerazione per la forza, espressa o brutalmente dai marescialli, dalle insurrezioni, dai duelli, o legalmente da quel meccanismo che ha per canone i decreti, per mezzo d'attuarli i soldati. Pertanto snervata l'autorità del padrefamiglia, intiepidito l'ardore di cittadino, resi di spettanza pubblica tutti i servigi privati, nel governo si concentrò ogni azione: anzichè limitarlo ad assistere al progresso sociale e a rimoverne gli ostacoli, ad esso si affidarono gli attributi più preziosi dell'umana individualità, ad esso il dar limosina

ai poveri, tutela agli orfani, educazione e collocamento ai figliuoli, impiego ai capitali, ispirazione alle belle arti, norme al culto, misure alla morale; e migliore si giudicò quello che a maggiori atti interponesse i suoi regolamenti. Confidando non vi sia miglioramento che con decreti non si possa raggiungere, si fecero a profluvio ordinanze, e codici sempre nuovi, suppliti da quotidiani bullettini, e costituzioni improvvisate, corrette, mutate, abolite; e per applicar tutto ciò, un esercito d'impiegati irrazionale; e per francheggiarlo, un esercito irrazionale di militari; e in conseguenza enormi imposizioni, e debiti divoranti; e per farli pagare, escussioni e carceri; cioè la forza.

Ma mentre tutto si esige dal governo, si critica tutto ciò che il governo fa; si onora la sistematica opposizione, quand'anche, priva del sentimento d'onore pe' suoi avversarj e per se medesima, riducasi affatto individuale, e scassini tutte le opinioni, nessuna ne assodi; quand'anche soltanto di abilità e di teorie, è creduta buona perchè suggerisce spedienti tanto facili quanto è il distruggere e il negare, tanto accetti quanto sono quelli che non subirono la prova dell'attuazione.

Rintronato dalla dottrina che i governi possono tutto, qual meraviglia se il popolo gli imputa di qualunque male succeda? I poveri stentano? le credenze vacillano? le famiglie si sfasciano? che più? intemperie e malattie guastano il paese? se ne accagiona il governo; e odiandolo come maligno o disprezzandolo come inabile, si cerca abbatterlo per sostituirne un altro, che all'atto non compar migliore. Fallite le prove, sottentra lo scoraggiamento, e l'abbandonare fino i diritti meno contestabili; si piega senza nemmanco la dignità di mostrare che si obbedisce spontaneamente e per stima o persuasione.

Tutto ciò rende difficilissimo l'intendere il medio evo, che fu un irregolato sviluppo della personalità senza le formole generali, secondo cui sono disposte le classificazioni di quella pittura o aritmetica che si intitola filosofia e statistica. I governi, derivati dall'eguaglianza di molti capi riunitisi per la guerra sotto di un solo, primo tra i pari, non bastavano tampoco alla legittima difesa dei diritti individuali, ch'è la loro razionale attribuzione; e ciascuno, invece di aspettar tutto dalla società, esercitava intere le proprie facoltà. La classe preponderante si diede un sistema mirabilmente opportuno ad arrestare le migrazioni guerresche, da ottocent'anni micidiali della civiltà, fissarle ai territorj, e provedere alla difesa di questi senza il flagello degli eserciti stanziali: mentre gli antichi non conosceano che l'indipendenza dello Stato e della città, nel feudalismo si otteneva l'indipendenza de' singoli; le relazioni fra individui erano determinate da fede, speranza e carità comuni, e i doveri appoggiandosi soltanto su promesse, prendeano aria di lealtà; gli uomini non tiranneggiati da opprimente concentrazione, si spingeano ciascuno individualmente alla ricerca del vero, all'attuazione del buono, in una libertà (come disse il Sismondi) che avea per iscopo la virtù, a differenza della moderna che ha per iscopo il ben essere; erranti ma originali, e con infinita varietà di centri e di modi.

Azione privata però non vuol dire isolata, e si concilia coll'associazione, anzi viemeglio quant'è più libera. La rivoluzione che da settant'anni sobbalza l'Europa, figliata da una filosofia che considera la società come un aggregato convenzionale di individui, predicò dai palchi la particolare indipendenza, la formale eguaglianza, il lasciar fare; e in conseguenza vituperò le istituzioni del medio evo, che quella scarmigliata attività aveano sottoposto a regola, mediante suddivisioni gerarchicamente coordinate, entro le quali ognuno operasse stabilmente, anzichè arrancarsi di continuo a sempre maggiore elevazione. Divenuto adulto quel ch'era bambino, si buttarono via le fascie; sta bene: ma insieme si sciolsero i legami benefici, si tolse ogni difesa togliendo ogni unione morale, e l'uomo ne' bisogni si trovò ridotto ai proprj espedienti, e in balìa della forza e della scaltrezza.

Di qui un sospettare reciproco, giacchè in ognuno si vede un emulo, un competitore; s'ignora cosa pensi, perchè operi, come intenda. Paura e livore rimangono dunque i sentimenti più comuni; fiaccato il coraggio civile, spenta l'operosità interiore, si ha sempre bisogno d'appoggiarsi all'esterno, di cercar l'approvazione altrui. Quindi pertinacia, non costanza d'opinioni, e al chiacchericcio de' circoli, e alle arguzie de' begli spiriti far bersaglio le convinzioni profonde e chi soffriva per esse: quindi il dubbio, padre d'ipocrisia e d'inazione: quindi esitanza a dir ciò che si pensa, e meraviglia e quasi raccapriccio quando alcuno l'esprime senza le complimentose smozzicature: quindi il non procedere mai per slancio; sicchè, fra molto intelletto e poca coscienza, il predominio rimane assicurato al ciarlatano, che spoglio di vergogna, urla più forte nella certezza che nessuno oserà opporgli il senso comune, altra parola soggetto di scherni.

Coloro che scorgono questi mali traverso alla bassa adulazione di noi stessi, invocano un rimpasto della società, un organamento che nessuno sa quale sia, nessun vede donde verrà, ma certo non potrà venire dal vilipendio del passato; non da questo divorzio dell'anima dal corpo, degli interessi dallo sviluppo morale; non dal persuadersi che i fatti siano tutto, e nulla le credenze; non dal sottigliarsi a criticar la società, anzichè accingersi a migliorare gli individui.

A questo invece si dirigevano le istituzioni del medio-evo, come fondate sui dogmi di Chi, per riformare il mondo, non sovvertì la società, anzi ne rispettò fin le patenti ingiustizie, ma le eluse col far buoni coloro che doveano applicarle o subirle. A quel modo, poco a poco dalla forza passarono gli uomini civili a reggersi sulla fede, cioè sull'autorità; di cui era e depositaria ed espressione la Chiesa.

I pensatori d'oggi vogliono l'attualità, e dicono, A che serve rivangar il passato? come chi credesse inutile d'un frutto studiar il fiore e la pianta e la radice. Il presente deriva dal medio evo, e molti mali e beni d'oggi vi nacquero; sicchè, chi voglia progredire, nol potrà se non meditando seriamente sulle colpe e virtù passate, e cercandovi la morale eterna sotto la varietà de' contingenti.

Ora, chi voglia intendere il medio evo, non avrà mai troppo insistito sulla costituzione religiosa, che fra le infinite differenze, unica rimaneva costante, e dava un'unità, mancata ai tempi di dubbio accidioso e di arrogante oscillazione.

Nel politeismo, su cui il mondo erasi a lungo adagiato artisticamente, si svolse la splendida e armonica civiltà ellenica, trapiantata poi a Roma. Il cristianesimo gli diede il crollo; dopo tre secoli di battaglie e discussioni rimase trionfante: ma, nell'attuarsi nella società civile, si trovò impacciato da quei sostegni ch'egli stesso nella fanciullezza aveva invocati. Quando però l'imperio romano cadde, e seco tutto l'impianto gentilesco, la Chiesa, che nella fede e nella morale nuova riconciliava i barbari vittoriosi coi civili conquistati, si trovò incomparabilmente superiore a quelli per istruzione, per ordinata gerarchia, per moralità, per generali idee di giustizia e di rettitudine. I popoli nuovi aggradirono questa religione, la quale, non che richiedere sottilità d'argomentazioni e copia di dottrine, sottrae alla critica i dogmi cardinali; e su questi ripsava lo spirito e si modellavano gli atti, mentre la ragione de' più colti esercitavasi nell'applicarli e nel trarne induzioni.

Questa religione attribuisce l'onnipotenza, la sapienza, la bontà, unicamente a Dio; all'uomo il peccato e, punizione di esso, i mali che, mentre necessariamente circondano la vita, servono a prepararne una migliore. L'uomo dunque era un essere decaduto, cui la redenzione avea ravviato al bene coi precetti e con un modello divino, ma senza togliere l'originale disaccordo fra il conoscere e il volere; dato nuovi mezzi alla Grazia, ma senza abolire la concupiscenza: laonde ogni cura dovea drizzarsi a deprimere la materia col rialzare le facoltà morali, invigorir l'anima col mortificare la carne.

Sol quando, cessato di credere alla sua duplice unità, meramente al corpo badando, si proclamò l'uomo destinato alla felicità, ogni attenzione si limitò a farlo star bene, e accelerargli il paradiso quaggiù, non essendo certo se altrove vi sia.

Invece dunque dell'odierno interminabile lamentarsi, si faceano preghiere a Colui che solo può deviare i mali, ed espiazioni per non meritarli; maniere che alcuno direbbe inefficaci quanto le stizzose querele d'oggidì, se non vi si fosse aggiunta la carità per alleggerirli.

Di qui l'importanza de' sacerdoti e de' monaci, le cui preci e le penitenze, attesa la comunione de' fedeli, contribuivano a diminuir i castighi. Che se oggi in Europa tre milioni di giovani baliosi sono condannati involontarj al celibato in mezzo a tristi esempj, armati, provocatori, ozianti, acciocchè siano pronti a volger l'armi più raffinate non tanto a sterminio de' nemici, quanto a repressione de' sudditi; allora alquante migliaja di frati inermi si diffondeano tra il popolo, mangiando parte del suo pane che retribuivano con conforti, benedizioni, assistenza; tanto operosi che dissodarono mezza Europa, e ci tramandarono tutti i libri che ci restano dell'antichità; tanto amici del vulgo e vulgari essi stessi, che move gli stomachi dilicati il grossolano loro vestire e lo

sparecchiato vivere; tanto obbligati alla virtù, che il mondo gli accusava di fingerla, e che metteansi in cronache e canzoni coloro che si mostrassero ghiotti e disonesti; pii così che si fanno caricature della loro santocchieria; così caritatevoli che si imputano d'aver fomentato l'ozio colle limosine, come si imputano perchè frenavano il popolo con rosarj e santini, invece della mitraglia e degli ergastoli.

De' tesori che oggi si profondono nell'esercito, allora si donava parte alla Chiesa, ed essa suppliva a quel tanto che oggi nel culto, nella beneficenza, nell'istruzione consumano i governi; più lodati quanto più tolgono al cittadino di ciò che è suo, per dare gratuitamente servigi che forse esso non chiede. Monasteri e spedali erano gli edifizj meglio situati in campagna e meglio fabbricati in città; sicchè si potette poi adattarli a palazzi dei governi, a ville regie, a caserme, a carceri, a quell'altre necessità dell'odierno progresso.

Posta come importanza suprema la salute dell'anima, voleansi liberi i modi di conseguirla; e non si sarebbe tollerato che un re ordinasse in qual modo credere, quali culti adottare o respingere, a quali scuole mettersi, quali scienze e con quai libri e da quali maestri imparare. Tale persuasione deducevasi dall'infallibilità della Chiesa, la quale sentenziava come organo dello Spirito Santo, e in concilj del fior d'ogni nazione. E quelle sentenze non erano le transazioni di assemblee, mutabili dall'agosto all'ottobre; ma tali che il volger de' secoli e tanto incremento di cognizioni non vi cangiarono un punto di essenziale. Quella persuasione trascendeva sino all'intolleranza; e se unica era la verità, unica la via di giungere alla salute, pretendeasi dovessero tutti crederla e seguirla; e fin castighi corporali si inflissero a chi non volesse abjurare l'eresia. Vero è che allora l'intolleranza, persuasa profondamente, tormentava i corpi nella fiducia di salvar le anime; mentre in altri tempi l'intolleranza politica empì le carceri a mero vantaggio d'un uomo o d'un sistema, e per opinioni che, non solo in altri luoghi, ma in altri giorni menano alle ovazioni; e l'intolleranza scettica applica una pena ben più atroce, l'infamia a chiunque declina da opinioni, che ella stessa domani avrà barattato.

La Chiesa, oltre custode, dispensiera e interprete della verità, era anche depositaria del potere. Unica fonte di questo era Dio; laonde i principi non regnavano perchè figli di re: e se non bastava che nel proprio attuamento esterno ella si costituisse in una repubblica, dove nessun posto era ereditario, e il torzone poteva divenir pontefice, e nulla si risolveva se non in sinodi e concistori, la Chiesa ungeva i re purchè giurassero ai popoli; cioè sanciva costituzioni, non fissate da una carta e garantite solo dalla forza, bensì fondate sovra la morale eterna e l'inconcusso evangelo. Con tal modo essa creò gli Stati, autorò i principi nuovi, benedisse alle leghe popolari, e consacrò le repubbliche; dava lo scettro ai re di Sicilia, come ai dogi l'anello di sposo del mare, non mettendo divario nelle forme, purchè restasse la libertà.

La società non rimaneva dunque abbandonata al fatale arbitrio delle potestà di fatto; nell'economia religiosa e sociale dell'umanità non eransi dispa-

jati il legame intimo che nell'eternità stringe l'uomo a Dio mediante la coscienza, e il legame imperioso universale che nel tempo sottomette a un'autorità esteriore. Allora tutto era fede religiosa nelle cose sopranaturali, dove ora è fede politica nelle cose terrene: allora attribuivasi all'intelligenza e alla rivelazione l'infallibilità, che oggi passò alla forza e allo scettro: allora tutto riponevasi nella religione, oggi tutto nella dottrina, sino a ridurre la scienza del governo ad abilità, l'educazione a istruzione; sino a misurare la prosperità dalle maggiori spese del governo e l'incivilimento dal numero delle scuole; quand'anche a proporzione di queste aumentino i delinquenti, i pazzi, gli esposti, i suicidi.

In fondo a tutti i fatti v'è un mistero, l'origine loro, la loro definizione; giacchè li vediamo andare, e non sappiamo perchè. Questo mistero allora rispettavasi, come il medico applica la chinachina alle febbri senza sapere di queste o di quella l'essenza. Sottentrata poi l'indagine, più non si potè arrestarsi; cos'è il papa? il re? la proprietà? la famiglia? perchè i comandanti e gli obbedienti? perchè i ricchi e i poveri? perchè il bene e il male?

Ne deriva la presunzione, la quale non solo beffa opinioni che più non sono le sue, ma non vuol tampoco dubitare che un giorno anche il suo senno possa chiamarsi a scrutinio da qualche futura infallibilità. Eppure, per poco che uno sia vissuto, dovrebbe ricordarsi quanto i giudizj nello stesse materie e sulle identiche persone s'invertirono in questi otto anni, e perciò accettare i sentimenti d'altre età, almeno quale spiegazione di atti che altrimenti mancano di significato.

Al ferreo medio evo sottentrò un tempo che, per contraposto, fu intitolato secol d'oro. Eppure l'Italia quanto vi dovette patire, e fra quante vergogne abjettarsi, fin alla suprema di perdere la nazionalità! Certo il medio evo non subì papi quali Alessandro VI e Clemente VII; non abusi della vittoria così avvilenti come il sacco di Roma; non ribaldi così calcolanti come il Valentino; non maestri quali il Machiavello; non principi che violassero la morale non solo impunemente, ma quasi con vanto; nè leghe assassine come quella contro Venezia, nè paci sozze come quelle di Cambrai e di Cateau Cambresis. Eppure si fa astrazione dai nomi del Medeghino, del Leyva, di Carlo V, per proporre all'invidia il secolo di Rafaello e dell'Ariosto. Perchè non far altrettanto, non dico onde encomiare, ma onde conoscere il medio evo?

Anche il nostro secolo si presenterà all'avvenire co' suoi miliardi di debito e milioni di soldati, per attestare che unicamente la forza seppe surrogare a idee e ad istituzioni abbattute; coll'incertezza di tutte le opinioni; con un tarantismo di brame, di prove, di sforzi; colla smania del bene senza coscienza per discernerlo dal male; colla perpetua surrogazione dell'intelletto alla coscienza, del fatto al diritto; con quell'inettitudine alla carità, per cui fra la nazione più ricca di danari e d'istituzioni si vedono migliaja di poveri morir ogni anno di pura fame: per cui ai cuori impetuosi invasi dalla noja, esasperati dall'ingiustizia, non sa largire che scherno finchè vivi, e compassione dopo

suicidi: per cui le inclinazioni perverse diede a punir alla polizia, invece di brigarsi a raddrizzarle, e moltiplicò tante prigioni quanti v'erano conventi; prigioni di condanna, di prevenzione, di correzione, fin d'osservazione, e birri e gendarmi e vigili e guardie e ferri duri e durissimi, e disopra di tutto il carnefice a tutelare la sicurezza pubblica e salvare la civiltà.

Eppure chi negherà i meravigliosi suoi avanzamenti? e non dico solo questa dominazione assicurata sopra il mondo fisico coll'applicazione di stupende scoperte; ma questo rispetto all'uomo, quest'acquisto di dignità, questa diffusione degli agi, delle dottrine, della ragione?

Pari tolleranza usiamola anche per trasformarci ne' tempi passati, quant'è necessario a intendere un diverso incivilimento. Certo l'età delle incalzantisi rivoluzioni a fatica comprenderà quella delle lente evoluzioni: ma ha torto di rinfacciarle solo gli sconci e il bene che non compì; guardar solo al lato triviale delle cose grandi e al debole delle potenti. Chi il Coliseo di Roma trovi rinfiancato d'informi contrafforti, li befferà o riproverà, se non rifletta che altrimenti la mirabil mole sarebbesi sfasciata. Cura perpetua della Chiesa fu il sostituire l'autorità alla forza. Se non riuscì a rintuzzar le spade è sua la colpa? e la tacceremo di usurpatrice se in mano dei soli studiosi d'allora traeva i giudizj, strappandoli alle sanguinose e ladre dei baroni? Avendo a fare con uomini, e non potendo annichilare il passato, essa, sprovista di forze materiali, si contentava di collocarvi accanto qualche cosa che il correggesse. Sussisteva la schiavitù? e la Chiesa istituisce le feste, in cui anche il servo riposi, e l'asilo dove rifugga, e lo riceve ai voti monastici e agli ordini sacri, mediante i quali si pareggia al padrone, e può divenire capo del mondo. Le fiere pel santo, i mercati attorno al santuario, sono l'unico commercio possibile fra tante prepotenze. Le croci e i tabernacoli sui crocicchi offrono un ricovero al viandante contro alle intemperie e ai masnadieri, e gli servono d'indirizzo, come le lanterne che vi si accendono. Apre i monasteri agli sgomenti d'anime sfiduciate della propria forza, all'espansione di bisognose d'isolarsi col loro Creatore, all'indignazione di disingannate della felicità, alla violenza di inacerbite dalla nequizia, alla prostrazione di logorate d'ogni speranza.

Diversi i sentimenti, doveano essere diverse le scritture. Oltre mancare della carta e della stampa, non si aveano tanti ozj da mascherare coll'occupazione da tavolino, nè si credeva che il mondo potesse governarsi colla penna, quando non sapeano maneggiarla Teodorico, Carlo Magno, Federico Barbarossa, personaggi sì grandi. Noi beffiamo la loro ignoranza delle scienze mondane; non potrebbero essi deridere la nostra ignoranza di teologia? noi credere che i nostri studj siano più utili; essi chiederci se v'ha cosa di maggior conto che la salute dell'anima? Pochissimi scriveano la storia, e questa per la congregazione, per la città, per la famiglia propria; noi, tutti politica, empiamo le gazzette colla nascita, la salute, i viaggi dei re, coi pensamenti de' magnati, coi preparativi di guerre, cogli affari altrui, con ciò che fanno, dovriano fare o avrebber dovuto fare i ministri e i re: allora si occupavano

di ciò che al popolo concerneva; ad una carestia, ad un allagamento, a un'irruzione di cavallette davano l'importanza che noi oggi alla nomina d'un maresciallo o d'un consigliere; la fondazione d'un convento, cioè d'una repubblichetta nella quale ogni plebeo potea trovare asilo e virtù e primato, era tenuta in conto quanto oggi gli atti d'un'accademia e le conferenze di due plenipotenti; oscure virtù d'un benefico, penitenze d'un eremita, pie fondazioni, credeansi degne dello stile istorico, non meno che oggi le parlate che mai non furono dette, le descrizioni di battaglie non viste, e le teoriche umanitarie. Non dirò che que' cronisti avessero dottrina maggiore dei gazzettieri d'oggi: pure a quelli si ricorre con tanto frutto, quanto si disimpara da questi, perchè non proponeansi d'ingannare; e leggendoli si ha da indovinare cosa volessero dire quando oscuri, illusi o passionati, ma non supporre dicessero quel che non pensavano o sentivano.

Poi, parliamo di lettere e scienze? il poema nazionale d'Italia in quai tempi fu concepito? e il maggior filosofo suo e teologo a qual secolo diede il nome? e il libro più letto dopo la Bibbia quando fu composto? Parliamo di belle arti? il medio evo seppe creare un ordine nuovo; vanto conteso alla moderna sterilità. Parliamo d'opere pubbliche? basta girare gli occhi per vedere in ogni luogo coltivazione, canali, palazzi, cattedrali, dovuti a quei secoli. Parliamo di libertà del pensiero? non v'è opinione per avanzata, infino al comunismo, che non siasi dibattuta ne' concilj, i quali allora proferivano decisioni su dottrine, su cui in appresso si proferirono sentenze capitali; le fondamentali quistioni della filosofia e della teologia v'erano agitate con un'attualità piena di persuasione e di scienza: se non che ogni età ha le sue forme, nè è ancora dimostrato quali sieno le migliori.

Che se gli stranieri, i quali ingrandirono coll'uscire dal medio evo, per nazionale pregiudizio lo avversano, pel pregiudizio stesso parrebbe dovesse prediligerlo l'Italia, la cui civiltà vi fu somma non solo, ma unica; « quando « (dice lo straniero istorico delle nostre repubbliche) Tedeschi, Francesi, Inglesi, Spagnuoli aveano privilegi municipali, capi feudali, monarchi da dover « difendere; ma soli gl'Italiani aveano una patria, e lo sentivano; aveano « rialzato la natura umana degradata, dando a tutti gli uomini dei diritti come « uomini, e non come privilegiati; primi aveano studiato la teoria dei governi, e agli altri popoli offerto modelli d'istituzioni liberali; restituito al « mondo la filosofia, l'eloquenza, la poesia, la storia, l'architettura, la pittura, « la musica, facendosi istruttori dell'Europa; e a pena si potrebbe nominar una « scienza, un'arte, una cognizione di cui non abbiano insegnato gli elementi « ai popoli che poi li sorpassarono: e quest'universalità di cognizioni avea raffinato l'ingegno, il gusto, le maniere; pulitezza che restò loro anche molto « dopo ch'ebbero perduto tutti gli altri vantaggi, come l'eleganza e il garbo « sopravvissero all'antica dignità che n'era stato il fondamento ».

La grandezza politica dell'Italia non equiparò i vantaggi che essa recò all'incivilimento del mondo, nè i grandi suoi ingegni maturarono frutti politici:

ma non sono prediletto tema a declamazioni sentimentali Genova e Venezia, capolavori del medio evo? E se strazj sì lunghi e variati non hanno ancora gittato la patria nostra nell'avvilimento, è dovuto forse più ch'altro agli avanzi delle istituzioni del medio evo e al sistema comunale; e quando essa un tratto si eresse tutta insieme ad una sublime aspirazione, il fece evocando le idee e le forme del medio evo.

Se non che la quistione restò fra noi complicata dal principato terreno che la Chiesa assunse, non già per essenza sua, ma condottavi da contingenze deplorabili; e quando, dapertutto le repubbliche soccombendo ai principati, anch'essa più non potè appoggiarsi a' popoli, e dovette cercar posto fra i re. Allora le toccò la sua parte dell'odio serbato ai governi; e vi fu chi ebbe l'arte d'inasprirlo per distornarlo da altri oggetti: rimase esposta all'esagerazione di opposti partiti; e grandi scrittori d'Italia si chiarirono avversi, non tanto ad essa, quanto ad alcun papa: e in conseguenza da Dante, dal Petrarca, dal Machiavelli si attinse colla prima educazione avversione e disprezzo pei papi; la turba pedissequa fece eco; oggi stesso i dettatori ci intimano che *bisogna* pensare coi nostri classici. Vero modo di progredire! Ma quelli almeno erano leali, e ci presentano gli errori col contorno delle virtù: poi, altrettanti scrittori nostri diverso giudizio portarono sui poteri in contrasto, o almeno spogli da quell'acrimonia esotica contro ciò che avea formato la grandezza del nostro paese, e che ancora gli dava l'unico primato lasciatogli dal trionfo di coloro, per cui campeggiavano i sostenitori della *libertà del principato*.

E dell'Italia specialmente crediamo rimanga inintelligibile e sterile la storia quando la si guardi come una nazione unica, guidata da principi, i quali la lasciano occuparsi regolarmente de' mestieri e delle lettere. Questo tipo, acconcio a popoli la cui vita consiste nella vita dei loro re, manca di verità fra noi: il che, se nuoce alla compagine artistica, schiude però uno spettacolo più vario ed animato a chi sappia elevarsi fin là, dove si può non solo abbracciare il movimento politico e le operazioni materiali, ma esaminare sentimenti e raziocinj, lo sviluppo poetico e religioso insieme col teorico, collo scientifico e coll'industriale, unificando sentimenti, dottrina, attività.

E noi, con questo discorso che non a tutti parrà fuor di proposito, vogliamo soltanto inferire che importa guardar il medio evo, non con irriflessivo dileggio o cieca venerazione, ma con meditabonda serietà; non con iraconda preoccupazione, ma con amorevole coscienza; non con santocchieria angustiante, ma con franca e larga indagine; riferendosi all'opportunità de' tempi, anzichè misurare tutto col metro odierno; non repudiando il bene per gl'inconvenienti che l'accompagnano; non rampognando un buon fatto perchè poteva esser migliore, a somiglianza di que' frivoli che accusano i monaci d'avere distrutto alcuni libri antichi, senza tener conto che tutti quelli che abbiamo ci furono conservati da essi.

I lettori volgari, incapaci di altro vero fuor quello che corre per le panciaccie o sui giornali, e che s'impennano ad ogni coraggiosa manifestazione di

un ponderato sentimento, ci apporranno alcuno di que' nomi, che sono condanne codarde e stolte perchè vaghe e quindi irreparabili; e il meno sarà il dire che noi ribramiamo le istituzioni del medio evo. Spiegare non è lodare, e noi abbiamo detto e ripetuto che non se n'ha nulla a desiderare, forse poco ad imitare, ma moltissimo ad apprendere; e non poco anche a dilettarsi, se il veder uomini operanti ciascuno coll'attività propria, obbedienti ma per devozione, soffrenti ma per propria colpa e come un'espiazione, alletta più che non il volteggiare d'una coorte al comando d'un colonnello; o il compassato procedere d'una società di pupilli e di petenti; o il forbottarsi d'una caterva di scrittori, intenti a illudersi, a piacersi, a stracciarsi a vicenda.

Attruppandoci con questi, ci saremmo potuti ripromettere morbidi trionfi: eppure sin nel fervore della gioventù preferimmo affrontare pregiudizj, allora profondamente radicati; molti brani sanguinosi lasciammo a quelle spine, ma forse alcune ne strappammo. L'aggravata età e la sbaldanzita esperienza non ci fan pentire di quel sentiero, e lo ricalcheremo come italiani, come cattolici, come indipendenti, che sottomettendosi ai supremi dogmi sociali e morali, respingono il despotismo e uffiziale e vulgare; disposti ai medesimi patimenti, e confidando non sieno indarno.

Perocchè, lontani dal fare idilj del medio evo italiano, nessuna delle piaghe sue dissimuleremo, procurando riescano a scuola ed emenda de' presenti; se non altro, chiariremo che la felicità vagheggiata non si godette in nessun tempo; che il carattere di sapienza, di accordo, di bellezza, cui il mondo aspira, e la convivenza amorevole, regolata, robusta, non sono a cercar nel passato; che, se è progresso il crescere in dose e l'estendersi in ispazio della libertà e della dignità dell'uomo, si progredì sempre verso il meglio; che, essendo legge della società e di tutto ciò che ad essa appartiene, il passare per successioni e rinnovazioni continue, il medio evo fu il valico da un passato non più possibile a un avvenire non possibile ancora, onde riteneva moltissimi vizj di quello, di questo non possedeva ancora le virtù; che, in quella serie di emancipazioni lente, tergiversate, dolorose, è di conforto efficace il contemplar la fatica de' padri; che l'età nostra è dunque migliore delle passate, ma sarà superata dalle future: dal che trarremo pazienza a sopportare i mali inevitabili, fiducia nel credere al meglio, perseveranza a cooperare coi nostri fratelli per ottenerlo.

CAPITOLO LIX.

Odoacre. Teodorico goto. Ultimo fiore delle lettere latine con Cassiodoro e Boezio.

Fin qui parlando dell' Italia parlavamo del mondo intero civile, di cui essa era il capo: ora il cessare dell'impero d'Occidente lascia Costantinopoli alla testa dell'antica civiltà romana. L'Impero non avea cangiato d'essenza, e conservava le leggi, la gerarchia, lo spirito, il nome; solo perdeva sempre maggior numero di provincie, e concentrava a Costantinopoli l'amministrazione dell'altre. L'Italia però non solo cessava d'esser capo degli altri paesi, giacchè, a tacere i più remoti, di là dell'Alpi Marittime dominavano i Visigoti nella Gallia meridionale e fin nella Spagna; di là dalle Cozie e nella Savoja e Borgogna s'erano assisi i Borgognoni; i Franchi nella restante Gallia; gli Alemanni nella bassa Germania: ma perdeva anche l'indipendenza, e come campo indifeso, i Barbari, vogliosi di bottino, d'imprese, di patria più fortunata, venivano a correrla, spogliarla, conquistarla, lasciandola poi per altre prede, sinchè alcuni vi fermarono stanza.

Tutta Germania, cioè quanto è dall'Adriatico al Baltico e dalle foci del Reno a quelle del Danubio, era in movimento: per vendetta o per amor di conquista, di guadagno, d'imprese, i capibanda menavano di qua di là i loro fedeli, senz'altro sentimento che della propria forza abbattendo le istituzioni ammirate, non provedendo a sostituirne: i vanti della maestà romana, le finezze dell'amministrazione soccombevano: solo coloni e schiavi proseguivano in egual modo le fatiche, poco badando per qual padrone sudassero; e i sacerdoti, pregando, istruendo, mitigando, mostravano il flagello di Dio nella caduta del passato, e procuravano mansuefare i nuovi oppressori.

Uno di questi apostoli della carità abitava vicin di Vienna sul Danubio, venerato per santità dai paesani, visitato da illustri personaggi; e la cortesia de' suoi modi e la purezza del parlare latino il facevano supporre di buona nascita, quantunque e' lo celasse. Lo chiamavano Severino, e pareva che Dio ve l'avesse collocato a edificazione degli invasori che per di là irrompevano sull'Italia; molti ne convertì, altri ammansò; schermì i fedeli, consolò i desolati. Quando Odoacre menava bande ragunaticcie a difesa degl'imbelli successori di Costantino, passando da quelle parti volle vedere quel pio, e modestamente in arnese entrò nella cella di lui, così bassa, che dovette star chino. L'anacoreta, ragionatogli d'Iddio e dell'anima, — Tu passi in Italia « (soggiunse) vestito di povere lane; ma poco andrà che sarai arbitro delle più « elevate fortune » [1].

Questa leggenda sul limitare de' nuovi tempi sia un preludio delle molte che v'incontreremo; potendo lo scettico deridere e il critico repudiare, ma non

lo storico tacere fatti che dai contemporanei furono creduti, e di cui sentiremo l'efficacia, il più delle volte benefica. Chi conosce la potenza delle anime dolci e meditabonde sopra i caratteri vigorosi, esiterà a credere che le parole del pio romito di Vienna abbiano mitigato il feroce Odoacre, e risparmiato qualche dolore ai nostri padri?

Col suo valore e con quest'augurio venne Odoacre a procacciar sua ventura in Italia; e senz'altro che voltare contro gl'imperatori le armi da questi assoldate, dissipò quella scena dove si riproduceano le immagini e le denominazioni antiche, combinate coi dolori presenti e colla fantasia di nuovi. Perocchè già era un pezzo che l'Impero veniva presieduto da Barbari; anche soppresso il titolo supremo, il senato, rappresentanza civile sotto a quella militare, non tralasciò di raccogliersi; si nominavano i consoli; nessun magistrato regio o municipale fu spostato; il prefetto del pretorio continuò co' suoi dipendenti ad amministrare l'Italia e riscuoterne i tributi: Odoacre potea dirsi uno de' tanti, che stranieri occuparono il trono di Roma: se non che nè imperatore intitolossi, nè forse re [2]; non pretese supremazia sugli altri regni; anzi lasciava qui proclamare le leggi emanate dall'imperatore d'Oriente, dal quale invocò invano il titolo di patrizio d'Italia.

Rimase dunque come un esercito in mezzo a un popolo civile; come uno di que' governi militari, di cui neppure a tempi più civili mancò la ruina. Colla labarda propria e de' venderecci compagni schermì Italia da nuovi invasori: per assodare la propria autorità e punire gli assassini di Giulio Nepote, sottomise la Dalmazia: per mantenere libera comunicazione fra l'Italia e l'Illiria osteggiò i Rugi, piantati sulla sinistra del Danubio ove ora dicesi Austria e Moravia; e abbandonando quelle terre a chi le volesse, menò prigioniero in Italia Feleteo, ultimo re loro, e molta gente. Ad Eurico, re de' Visigoti, confermò la porzione di Gallia che aveva occupata sotto Giulio Nepote, aggiungendovi l'Alvernia e la Provenza meridionale; e strinse alleanza con lui e con Unnerico re de' Vandali, da cui ottenne la Sicilia mediante annuo tributo. Tuttochè ariano, rispettò i vescovi e sacerdoti cattolici, vietò al clero di vendere i beni, acciocchè la divozione dei fedeli non fosse messa a nuovo contributo per riprovedernelo. Ma era un conquistatore; e guai ai vinti! Già prima, scarsissima cura adoperavasi ai campi, sì per la sterminata ampiezza dei possessi, sì perchè le largizioni imperiali mettevano sui mercati il grano ad un prezzo, col quale non poteva concorrere l'industria privata: e al modo che usa ancora nella campagna di Roma, su gl'immensi poderi lasciati sodi educavansi branchi di pecore, a guardia di pochi schiavi. Gl'invasori, rubando questi e quelle, lasciavano deserto e fame; nelle regioni più fiorenti a pena si scontravano uomini [3]; la plebe, avvezza a vivere coi donativi del pubblico o dei patroni, periti questi, dismessi quelli, basiva in lunga inedia o migrava.

Odoacre spartì un terzo dei terreni a' suoi seguaci; ma non che ripopolassero il paese e coltivassero le sodaglie, come alcuno sognò, avranno da

prepotenti snidato i nostri. Nè gl'Italiani potevano quetarsi al nuovo stato, come si fa ad una stabile miseria: giacchè, mancando ogni accordo nazionale, e reggendosi unicamente sulla forza, poteano prevedere che poco durerebbe quel dominio, e che a nuovi Barbari frutterebbero i terreni che si disselvatichissero.

E così fu. Perocchè i Greci non si rassegnavano a perdere quest'Italia, culla dell'Impero; e mentre aveano fatto sì poco per conservarla, ora la sommoveano con brighe secrete o aperte guerre, che le toglievano pace senza darle libertà. L'Impero col restringersi era cresciuto di forza, e in Oriente non si trovava esposto all'arbitrio soldatesco come già l'occidentale: non turbato da memorie repubblicane, o da ambizioni di famiglie antiche, o dall'opposizione d'un clero robusto, nè d'un senato memore d'antica potenza, nè da reggimenti municipali; ma costituito in regolare dominio, e con una capitale ben munita e stupendamente collocata, poteva godere quella quiete del despotismo, ch'è il ristoro, comunque infelicissimo, delle nazioni corrotte.

Ma di rimpatto era agitato dentro, sia da intrighi di palazzo, sia dal farnetico delle dispute religiose, nelle quali parteggiavano gli stessi imperatori or favorendo, or anche inventando eresie, e per esse trascurando gli affari. Il popolo di Costantinopoli, tra garriti teologici, tra le chiassose gare pei combattenti del circo, tra le frivolezze d'un lusso spendiosissimo, abbandonava ogni esercizio d'armi, sicchè bisognava affidar la difesa a capitani barbari, i quali, profittando della disciplina, ultimo merito che perdessero gli eserciti romani, prevalevano agli altri Barbari osteggianti l'Impero.

Tra quei capitani, serviva all'imperatore Zenone l'ostrogoto Teodorico, discendente in decimo grado da Augis, uno degli Ansi o semidei de' Goti. Questa nazione, recuperata l'indipendenza al cadere di Attila, e piantatasi nella Pannonia, promise pace all'Impero, purchè le tributasse trecento libbre d'oro. Quale statico fu dato Teodorico, giovane figlio del re Teodemiro, il quale crebbe in Costantinopoli alternando gli esercizj di corpo proprj della sua gente colla conversazione colta de' Greci, e in quel centro del mondo civile affinò lo spirito nelle arti del governare e negli scaltrimenti della politica. Succeduto al padre, gli fu dall'imperatore assegnata la Dacia Ripense e la Mesia inferiore, acciocchè vi collocasse i suoi Ostrogoti in posto da potere più facilmente accorrere ad ajuto dell'Impero. Di fatto Teodorico li menò contro i nemici interni ed esterni dell'imperatore, il quale gli prodigò i gradi di patrizio e di console, statua equestre, nome di figlio, capitananza de' soldati palatini, migliaja di libbre d'oro e d'argento, e gli promisé una moglie di puro sangue e di laute ricchezze.

475

Sintomi di paura più che d'affetto; e come avviene di cotesti liberatori militari, Teodorico divenne minaccioso all'Impero che difendeva, e l'obbligò a vergognose concessioni. Ma più alto elevava egli le mire; e volendo lavar la taccia appostagli dai compatrioti, di piacersi soverchiamente negli ozj cortigiani, si presentò a Zenone, e — L'Italia e Roma, retaggio vostro, giaciono

486

« preda del barbaro Odoacre. Consentite che io vada a snidarnelo. O cadremo « nell'impresa, e voi resterete sollevato dal nostro peso; o ci riuscirà, e mi « lascerete governar quella parte che avrò al vostro impero recuperata ».

Qual partito potea più di questo piacere a Zenone? All'annunzio d'un'impresa diretta da tal capitano, accorsero in folla gli Ostrogoti, che nel colmo della vernata, con bestiami, salmerie, mulini da macinare, con donne, vecchi, fanciulli, impaccio per la guerra, eppur necessarj a chi cercava non una conquista ma una patria [4], per settecento miglia si volsero all'alpi Giulie, pretessendo alla loro invasione il nome romano. Quanti avanzi di altre orde scontravano per via, gli arrolavano seco, come una valanga che rotolando ingrossa; e tal turba formavano, che nell'Epiro in una sola azione perdettero duemila carri.

Odoacre tentò sviare quella piena sollecitando contr'essa Bulgari, Gepidi, Sarmati, accampati fra i deserti della già popolosa Dacia; indi alle ultime spiagge dell'Adriatico la affrontò: ma *benchè prevalesse di numero,* e comandasse a *molti re*, fu battuto sull'Isonzo presso le rovine d'Aquileja. Allora dall'Alpi accorsero i Borgognoni, non per alleanza o nimistà, ma per rubare, e assediarono Teodorico in Pavia: egli chiamò di Gallia i Visigoti, e per loro opera liberato, scese a giornata risolutiva con Odoacre nel piano di Verona. L'eroe ostrogoto si era fatto dalla madre e dalla sorella ornare con ricche vesti, di lor mano tessute: mescolata la battaglia, già i Goti disordinavansi in fuga, quando essa madre affrontandoli e rimbrottandone la viltà, li spinse alla riscossa e alla vittoria. Odoacre cercò un ultimo scampo in Ravenna, inespugnabile pel mare e per le fortificazioni, e donde, col favore del popolo o de' malcontenti, sbucò più volte a mettere a nuovo repentaglio la fortuna del vincitore, che al fine accampato nella Pineta, strinse Ravenna d'assedio. Durati per tre anni tutti gli orrori della fame, Odoacre, per interposto del vescovo, patteggiò, salva la vita e diviso il comando: ma poscia alquanti mesi, Teodorico mentì la parola, e a mensa ospitale l'uccise, fe scannare i mercenarj che avevano abbattuto il trono d'Augustolo, e, al solito, accusò il tradito di tradimento.

490

493

Alla fortuna di lui si sottomise Italia dall'Alpi allo Stretto; vandali ambasciatori gli rassegnarono la Sicilia; popolo e senato l'accolsero qual liberatore, — consueta lusinga degli Italiani.

L'ambigua convenzione coll'imperatore lasciava dubbio se Teodorico avesse a tenere il bel paese come vassallo o come alleato. Mandò a richiedere le gioje della corona che Odoacre avea spedite a Costantinopoli; e Anastasio, nuovo imperatore, concedendole, parve investirlo del regno. Ma se l'ambizione imperiale lo poteva considerare come luogotenente, egli sentivasi padrone, e da padrone reggeva l'Italia. Però sulle prime volle tenersi amici gl'imperatori onorandoli di epigrafi, lasciando l'impronta loro sulle monete; e scriveva a questi: — Nello Stato vostro appresi come governare i Romani con giustizia; « non durino separati i due imperi; una volta uniti, eguale volontà, egual pen« siero li governi » [5]. Ma Anastasio s'accorse che erano mostre, e che l'Italia

era perduta per l'Impero: laonde a osteggiar Teodorico spedì nella Dacia il prode Sabiniano con diecimila Romani e molti Bulgari; e poichè li vide sbaragliati in riva al Margo, indispettito mandò ducento navi ed ottomila uomini che saccheggiarono le coste di Puglia e di Calabria; e rovinato Táranto e il commercio, superbi d'indecorosa vittoria, recarono piratesche spoglie al despoto di Bisanzio. Teodorico con mille legni sottili tolse agl'imperatori la voglia di più molestarlo; eppure non negò loro il titolo di padre e fin di sovrano [6], consentiva ad Anastasio la preminenza ch'egli stesso esigeva dagli altri re, e di concerto con esso eleggeva il console per l'Occidente, come costumavasi durante l'Impero.

I Rugi, gente fierissima, ai quali avea dato a custodire Pavia mentr'egli osteggiava Odoacre, furono ammansati dal santo vescovo Epifanio: ma poi Federico lor re si avversò a Teodorico, e ne restò disfatto e morto. Duranti quelle guerre stesse i Borgognoni aveano devastato ancora la Liguria (sotto il qual nome van pure il Piemonte, il Monferrato, il Milanese) moltissimi abitanti menandone prigioni di là dall'Alpi, lasciando le campagne spopolate.

Teodorico in prospere guerre estese il dominio anche sulla Rezia, il Norico, la Dalmazia, la Pannonia; ebbe tributarj i Bavari, in protezione gli Alemanni; domò i Gepidi, piantatisi fra le ruine del Sirmio; dispose in opportune colonie Svevi, Eruli ed altri che chiesero di vivere sotto le sue leggi; e come tutore del nipote regolando i Visigoti di Spagna, ebbe riunite dopo lunghissima separazione le due frazioni dei Goti, che così dai monti Macedoni fin a Gibilterra, dalla Sicilia fin al Danubio occupavano i migliori paesi dell'antico impero occidentale.

I principi circostanti avevano tremato pei recenti lor regni; ma quando videro Teodorico frenare la propria ambizione, e nella vigoria della giovinezza riporre la spada vincitrice, tolsero a guardarlo con fiduciale rispetto, e cercarne l'amicizia e la parentela; e per insinuazione di lui presero qualche modo di pacifico e civile ordinamento. Egli mandò donativi ai re Franchi; da altri ricevette cavalli ed armi; un principe scandinavo spodestato a lui rifuggiva, e fin gli estremi Estonj gli tributavano l'ambra del Baltico.

Quanto all'Italia, Teodorico cominciò il regno come gli altri Barbari, col dividere a' suoi un terzo dei terreni conquistati, sopra i quali si stanziarono con titolo d'ospiti e con fatti da padroni. Aveva decretato la cittadinanza romana, vale a dire la piena libertà a quelli che l'aveano favorito nella conquista; mentre ai fedeli ad Odoacre tolse di poter testare nè disporre dei loro beni. Epifanio, vescovo di Pavia, si condusse intercessore per questi a Ravenna, con Lorenzo, vescovo di Milano; e Teodorico gli esaudì, solo alcuni capi eccettuando [7]; poi disse ad Epifanio: — Vedete in che desolazione sia Italia, spopo- « lata dai Borgognoni. Io voglio riscattarli; nè trovo vescovo più da ciò. An- « date, ed avrete il danaro occorrente ».

Epifanio dunque, con Vittore vescovo di Torino, fu a Lione, e da Gundebaldo re ottenne il rilascio de' prigionieri, pagando riscatto sol per quelli presi

colle armi. Al fausto annunzio della liberazione, per tutta Gallia si commossero i tanti soffrenti; quattrocento in un giorno partirono da Lione; seimila furono restituiti senza riscatto; Godegisilo, re di Ginevra, concesse altrettanto ad Ennodio: la carità de' Galli sovveniva alla povertà italiana; e il papa ebbe a ringraziare i vescovi di Lione e d'Arles pe' sussidj da loro mandati in Italia. Epifanio ripassò le Alpi nel più bello e più inusato trionfo, non conducendo schiavi, come soleano i re, ma gente da lui redenta; e raccolto dapertutto fra benedizioni, coronò l'opera coll'impetrare che Teodorico ripristinasse i tornati nei beni perduti [7]. A quest'uopo traversava il Po, allora impaludato in estesissimo letto, e obbligato a giacersi la notte fra quelle pestifere esalazioni, fu preso da gravissima malattia; oppresso dalla quale si presentò a Teodorico, e ottenuta la grazia, volle riveder il suo gregge, fra il quale appena giunto, morì.

Ma gl'Italiani come stavano sotto Teodorico? Il popolo risponde, *Pessimamente*, e nel nome di Goto compendia ogni barbarie, ogni ignoranza, ogni avvilimento della vita e del pensiero. I dotti vollero figurarlo principe desiderabile anche all'età nostra, e il regno suo un de' più giocondi o dei meno dolorosi all'Italia. Opinioni entrambe eccessive. I meriti di Teodorico sono esaltati nel panegirico che Ennodio recitò in presenza dell'eroe stesso, per ringraziarlo od ammansarlo; e nelle lettere di Cassiodoro, segretario di lui, che a nome di esso stese con barbara eleganza decreti pomposi, magnificando il principe, e il bello ubbidirgli, e il fiore ch'e' recava ai sudditi, e la grata benevolenza di questi. Fonti sospette.

Merito suo certo è l'aver procurato alla penisola trentatre anni di pace, gran ristoro anche sotto tristo reggimento: ma non sa di storia chi si figura che i Goti od altri Barbari accettassero come pari la gente italiana. Lingua, consuetudini, credenze li teneano distinti: il Goto, tutt'armi, insultava le oziose scuole letterarie; di rimpatto l'imbelle Romano, nel misero orgoglio del tempo passato, intitolava barbaro il suo padrone: e sebbene questi adottasse alcun uso del vinto, e professasse desiderio di fondersi insieme [8], al fatto repugnava l'indole di quei governi. Che se la storia degnasse guardare ai vinti, registrato avrebbe le sanguinose proteste che fecero a volta a volta contro i conquistatori [9]. I tributi furono conservati quali sotto i Romani, cioè enormi, ed occasione d'abuso ai magistrati: v'erano soggetti al pari i terreni de' Romani e dei Goti, neppure eccettuati quelli del re. L'amministrazione municipale restò ai natii, ma il re nominava i decurioni; magistrati paesani che giudicavano dei loro concittadini, curavano la polizia, compartivano e riscotevano le imposizioni, dal prefetto del pretorio assegnate a ciascuna comunità [10]. Sette consolari, tre correttori, cinque presidi reggevano le quindici regioni d'Italia, colle forme della romana giurisdizione: un duca fu posto alle provincie di confine, ch'erano state munite contro nuovi attacchi.

I Romani in materie civili appellavansi al vicario di Roma, e al prefetto della città nelle otto provincie della bassa Italia, dai quali davasi ancora

appello al prefetto del pretorio, e da ultimo al re in persona: viluppo di brighe e di spese.

Conserviamo una serie di brevetti di nomina (*formulæ*), ove a ciascun eletto si spiegano gli uffizj suoi, esortandolo a ben adempirli; ma la luce che ne potremmo derivare è adombrata dai fiori retorici di Cassiodoro che li stese: bastano però ad attestare che brevi duravano gl'impieghi, e dagli alti si passava ad inferiori, con iscapito della buona amministrazione.

Unico legislatore sembra il re, senza le assemblee nazionali, comuni fra i Germanici. Un consiglio di Stato sedente a Ravenna discuteva gli atti di suprema autorità, che poi erano comunicati al senato di Roma. Questo corpo degenere poteva invanirsi allorchè il re gli mandava i suoi decreti, compilati in forma di senatoconsulti, e gli scriveva: — Auguriamo che il genio della li- « bertà riguardi, o padri coscritti, la vostra assemblea con occhio benevolo »; ma in effetto non gli rimaneva che a far complimenti e a dire di sì.

Ma dove i precedenti conquistatori non aveano portato che ira e distruzione, poi se n'erano fuggiti, quasi spaventati dal fantasma dell'Impero che aveano assassinato, Teodorico vide poter assumere un uffizio più glorioso e piacente, e farsi considerar come successore degli Augusti, non solo conservando gli ordini antichi, ma cercando introdurli fra la sua gente. A tal uopo non potea che valersi di nostrali, ed ebbe il senno o la fortuna di sceglier bene, e il merito di non temer gl'ingegni superiori. A Laberio conferì la prefettura del pretorio, malgrado la fedeltà mostrata verso Odoacre; tenne amico Simmaco, grande erudito pel suo tempo; Cassiodoro e Boezio, ultimi scrittori romani, posti in grandissimo stato, contribuirono non poco a mascherare il regno di un Barbaro agli occhi dei contemporanei o dei posteri.

Costoro opera fu l'*Editto* che Teodorico pubblicò, attese le moltissime querele arrivategli contro coloro che nelle provincie conculcavano le leggi. Fondasi esso sulla ragione romana, sottoponendo a questa anche i suoi Goti, nell'intento di dilatare fra loro la civiltà latina, di cui conosceva il pregio, senza però ridurli a dividere con altri il privilegio dell'armi e quei che ne erano conseguenti: che se le nuove disposizioni obbligavano tutti, sussisteva però il diritto di ciascuna nazione, i Goti col gotico, col romano i Romani regolandosi, eccetto i casi distintamente indicati. In fatto quelle leggi versano quasi solo su ragione criminale, negligendo la civile: lo che non potrebbe ragionevolmente imputarsi a trascuranza in governo ordinato com'era quello di Teodorico, ma sì all'aver egli imposto norme a ciò che direttamente concerneva lo Stato, senza intromettersi del diritto privato de' due popoli [11]. Nel poco che riguardano il civile sono dedotti principalmente dalle *Sentenze* di Paolo, manuale pratico di quei tempi: ma il compilatore parlando in voce propria, trasforma e sfigura i passi, e nell'arbitraria distribuzione li distrae dal vero significato. Ai cencinquantaquattro paragrafi, dodici ne soggiunse poi Atalarico, criminali e di procedura. Notevole cosa, che la peggiore raccolta di leggi romane sotto i Barbari siasi fatta in Italia.

Traverso all'ambizioso moralizzare del legislatore e alle declamazioni di Cassiodoro trapela come il rispetto alle leggi romane fosse o una maschera del conquistatore, o patriotica illusione del compilatore: del resto si riducono a istantanee e provisorie disposizioni, indicanti il buon volere del re, non attitudine o potenza di farle eseguire, non concetti generali, non larghi intenti. Comanda giustizia pronta non precipitosa, non si badi a grado o nascita de' contendenti; esecra i rapportatori e le migliaja di curiosi [12], de' quali valevansi gl'imperatori piuttosto a turbar la pace privata codiando gli andamenti, che a tutelare la pubblica sicurezza; desidera il popolo agiato, nutrito nelle carestie. Diresti il regno della felicità: ma la storia ci fa vedere come a spie desse fede Teodorico, sino a danno de' suoi più cari; trovasse ragione di crescere i tributi la migliorata agricoltura, punendo così l'industria [13]; i deboli fossero costretti invocare contro dei prepotenti il braccio militare de' Sajoni; l'avarizia dei magistrati e il favore corrompessero la giustizia; considerati come delitti frequenti, e perciò minacciati con nuove pene, l'invasione violenta, l'omicidio, l'adulterio, la poligamia, il concubinato, la frode di rescritti surrettizj, le donazioni estorte con minaccie, il perpetuarsi delle liti per sempre nuove appellazioni [14]. Un anonimo contemporaneo asserisce che poteansi lasciar dischiuse le porte, e denaro ne' campi: ma le lettere stesse di Cassiodoro rivelano e violenze e furti non radi; - buon avvertimento a riscontrare le lodi dei principi coi fatti.

Tra' delitti, la fellonia è punita di morte e confisca; il caporibelli e il calunniatore, bruciati vivi; morte a maghi, a Pagani, a violatori delle tombe, a rapitori di donna o fanciulla libera, al falsificatore di carte o di pesi, al giudice venale, ai ladri di bestie; bandito chi abusa dell'autorità o depone il falso; l'accusatore si esponga a sostener la pena che sarebbe tocca al reo, se questi si scolpa. Ma ai Goti non era consueto il guidrigildo, cioè lo scontar i delitti a danaro, talchè l'omicidio punivasi con pene corporali al modo romano: il che doveva fare men dura la sorte dei vinti, perchè meno sproporzionata.

Salvo queste disposizioni comuni, i Goti conservavansi superiori o distinti dai Romani, sottoposti a un *grafione* o conte che, al modo germanico, in guerra li capitanava, in pace decideva dei loro litigi; unendosi un giurisperito romano qualora con un Romano si discutesse [15].

Durava dunque l'organizzazione antica, ma vi sovrastava un governo militare, siccome ne' paesi che ora si pongono in istato d'assedio. Soli Goti portavano le armi; e Teodorico ne congratula i Romani come d'un bel privilegio, mentre era un sospettoso disarmo dei nostri, e una consuetudine generale de' Barbari, il cui nome stesso nazionale (Germano vale uom di guerra) indicava che la pienezza dei diritti non spettava se non all'armato. Nel dolce clima d'Italia moltiplicaronsi i Goti a segno, da poter fra breve mettere in piedi ducentomila guerrieri, obbligati a servigio non per soldo, ma per le terre ad essi distribuite. E la penisola perseverava su piede di guerra; e al

primo bando accorrevano i Goti per far guardia al re, presidiare la frontiera o marciar contro i nemici, provisti d'arme e vettovaglie dal prefetto al pretorio. Anche di buona marina fu munita la costa, comprando abeti da tutta Italia e massime dalle boscose rive del Po, sgombri dalle fratte pescatorie il Mincio, l'Oglio, il Serchio, l'Arno, il Tevere, perchè ne scendessero il legname e le barche [16].

Senza credere che il nome di Goti significhi buoni [17], alcuni fatti attestano la vigorosa loro disciplina, non esigua virtù in bande armate. Allorchè Teodorico vinse i Greci al Margo, non avendo dato il segno del saccheggio, nessun de' suoi stese un dito alle ricche spoglie dei vinti. Più tardi Totila, presa Napoli, non solo la campò dalle violenze che il feroce diritto della guerra consente fin alle genti civili, ma fe distribuire agli assediati il vitto a misura, affinchè non nocesse dopo il lungo digiuno [18]. La lingua gotica era già stata scritta, se non altro per tradurre i Vangeli, ma non era coltivata; e in latino pubblicavansi le leggi e le epistole, valendosi di segretarj romani, e lasciando che i legati spiegassero la cosa nel volgare natio [19]. Teodorico medesimo non sapea sottoscrivere se non scorrendo colla penna negli incavi di una lastrina d'oro: eppure dilettavasi di ragionamenti istruttivi [20], fece attentamente educare le sue figliuole, e volle anche favorire le lettere e le arti. Ma qui, come nel resto, appare il contrasto fra le abitudini nazionali e il proposito d'imitazione; perocchè egli interdisse ai Goti gli studj come corruttori, mentre li promovea fra i Romani.

Aurelio Cassiodoro, nato a Scillace di famiglia benemerita, conte delle cose private e delle sacre largizioni di Odoacre, indi segretario di Teodorico, a nome di questo e dei successori stese rescritti ed ordini, pubblicati col titolo di *Variarum libri XII.* Nei cinque primi raccolgonsi quelli a nome di Teodorico, seguono due di diplomi per le varie cariche civili e militari; poi tre delle epistole dei successori di Teodorico; infine due di ordinanze, da Cassiodoro emanate come prefetto al pretorio. Le durezze dello stile, la irremissibile gonfiezza, l'ostentazione d'ingegno, di retorica, di erudizione, non tolgono pregio a quell'unico monumento della storia italica d'allora. Egli parla d'un archiatro allora istituito; d'un professore di grammatica, uno di retorica, uno di legge [21], che dettavano in Campidoglio: ed Ennodio loda le scuole milanesi prosperanti sotto Teodorico, e gli eccellenti ingegni di Liguria, pei quali correa proverbio [22] qui nascer ancora i Tullj.

Severino Boezio, nato a Roma da padre che avea sostenuto primarie dignità, dai dieci ai ventotto anni studiò in Atene, ove tradusse opere di Tolomeo, Nicomaco, Euclide, Platone, Archimede, Aristotele. I suoi commenti su questo rimasero canoni nel medio evo [23], e diffusero tra noi la cognizione delle opere dello Stagirita, del cui metodo si valse egli per trattare dell'unità e trinità divina. Pari in elevatezza di pensiero a qualsivoglia filosofo, vi unisce il sentimento cristiano; e sebbene la ridondanza e l'enfasi degli ultimi Latini guastino il suo stile, trasvola in questo ad ogni contemporaneo.

Molto gli è inferiore Ennodio, vescovo di Pavia, che scrisse esortazioni scolastiche ed altre a modo delle antiche declamazioni; poi alquante lettere di materie ecclesiastiche, la vita di sant'Epifanio e di sant'Antonio Lerinese, un gonfio e bujo panegirico di Teodorico, oltre alquanti epitafj ed epigrammi. Quando Boezio fu fatto console, esso gli scriveva: — Mi congratulo dell'onore « a te conferito, e ne ringrazio Dio, non perchè sii sopra gli altri sollevato, « ma perchè il meriti. Nè questo consolato è concesso agli illustri natali: chi « per quelli soli l'ottenesse, sarebbe indegno di succedere al grande Scipione, « essendo ricompensa degli avi, non sua. Più che alla gentile tua prosapia, era « dovuto alle tue doti. Qui non sangue sparso, non soggiogate provincie, non « popoli ridotti in servitù e trascinati dietro al carro trionfale, sciagurato pre- « ludio in una carica volta tutta a conservazione dei popoli, non a loro di- « struzione. Ora che profonda pace gode Roma, divenuta anch'essa guider- « done e premio al coraggio dei nostri vincitori, di altra natura virtù si doman- « dano ne' consoli suoi ».

Così alla mente del vescovo italiano ricorrono le glorie passate; se ne consola colle nuove destinazioni, e mitiga con sentimento cristiano la fierezza dell'antica gloria.

Sui benefizj di Cristo lasciò un poema Rustico Elpidio, medico di Teodorico. Di Cornelio Massimiano etrusco (che allora equivaleva ad italiano) restano alcuni idilj, donde raccogliamo ch'egli erasi educato agli esercizj ginnastici e all'eloquenza, e forse fu uno degli ambasciatori spediti da Teodorico ad Anastasio imperatore quand'era in pratica di farsi riconoscere re d'Italia. A Costantinopoli s'invaghì d'una fanciulla, ed essendo ben in là negli anni, ne provò le sciagure che deplora a lungo nella sua egloga *De incommodis senectutis*. Fra troppi vizj, ha immagini sì graziose e passi tanto consoni agli antichi, che lungo tempo furono le sue egloghe attribuite a Cornelio Gallo, amico di Virgilio.

Egli è posto fra dodici *poeti scolastici*, di cui restano specie di difficili sfide, come ventiquattro epitafj per Cicerone, dodici espressi con tre distici, altrettanti con due; variazioni sul tema del *Mantua me genuit;* dodici altri per Virgilio in altrettanti distici; gli argomenti dei canti dell'*Eneide*, ciascuno da diverso poeta, in cinque versi; dodici esametri sui giuochi di ventura (*De ratione tabulæ*); dodici coppie di distici sul levare del sole; dodici da quattro distici sulle quattro stagioni, secondo quel di Ovidio *Verque novum flabat;* dodici sopra un fiume gelato: freddure artifiziate. Questi poeti sono Asclepiadio, Asmeno, Basilio, Euforbo, Eustenio, Ilasio, Giuliano, Massimiliano, Palladio, Pompeo, Vitale, Vomano.

Aratore, probabilmente milanese e addetto al fôro, venne deputato dai Dalmati a Teodorico; fu conte dei domestici in corte d'Atalarico; infine, sciolto dalle brighe civili, stette suddiacono della chiesa di Roma. Tradusse in due libri d'esametri gli *Atti degli Apostoli*.

Li supera Venanzio Fortunato, trevisano di Valdobiadena, che studiò

a Ravenna grammatica ed arte poetica [21] senza curarsi di filosofia e di studj sacri. Patendo degli occhi, e risanato dall'olio della lampada ardente a un altare di san Martino, per gratitudine andò a venerarne la tomba a Tours, e accolto da Sigeberto re de' Franchi, ne cantò epitalamj o lodi, poi divenne confidente e limosiniere di Radegonda di Turingia e vescovo di Poitiers. Scrisse sette vite di santi; voltò in esametri quella di san Martino fatta da Sulpizio Severo; inoltre lettere teologiche in prosa e duecenquarantanove componimenti in vario metro, per chiese erette o dedicate, o a nome di Gregorio di Tours, o dirette a questo o ad altre persone, poetizzando frivolo per lo più e di color rosato, fra l'immensa serietà ed importanza di quei tempi. Agli inni suoi non mancano armonia e movimento: alla prosa fanno impaccio antitesi o cadenze rimate. Quando Radegonda ottenne da Giustino imperatore un pezzo della vera Croce, egli compose il *Vexilla regis prodeunt* ed una elegia disposta in forma di croce.

Con queste gratuite e inamene difficoltà cercavasi supplire all'eleganza e alla castigatezza: quindi gli anagrammi ed altre ingegnose combinazioni; quindi ancora l'uso della rima, già evidente in un epigramma di papa Damaso, e che coll'armonia delle cadenze vellicava le orecchie, dacchè s'erano divezzo dal riconoscere il tempo esatto di ciascuna sillaba; onde la poesia veniva passo passo da metrica trasformandosi in ritmica.

Eccettuando Marcellino, conte dell'Illirico, che stese una cronaca da Valente al 534, sono a cercare fra il clero i pochi e difettivi storici di quest'età. Jornandes o Giordano, goto di nascita, segretario d'un re alano, poi forse vescovo di Ravenna sulla metà del secolo VI, compendiò la storia de'Goti di Cassiodoro, parziale e senza critica; da Floro estrasse una storia romana da Romolo ad Augusto. Epifanio avvocato, ad istanza di Cassiodoro, compendiò le storie ecclesiastiche di Socrate, Sozomene e Teodoreto, che, aggiuntavi la continuazione d'Eusebio fatta da Rufino, costituirono l'*Historia tripartita* in dodici libri, manuale per la storia ecclesiastica in Occidente.

La musica doveva esser coltivata alla corte di Teodorico se Cassiodoro e Boezio ne scrissero: Clotario, re de' Franchi, gli chiese un musico che col suono accompagnasse il canto: a Gundebaldo mandò regalare un orologio solare e uno a acqua.

Le arti belle continuarono a decadere, ma Teodorico istituì magistrati sopra il conservare i monumenti; e a ristaurare gli edifizj pubblici destinò un architetto sperimentato, annui ducento danari d'oro, e le dogane del porto Lucrino, non ancora spopolato. Essendo in Como rubata una statua di bronzo, promise cento soldi d'oro a chi indicasse il ladro, lagnandosi che, mentr'egli cercava nuovi ornamenti alla città, venissero a perdersi gli antichi. Qui minaccia chi ruba il rame o il piombo dai pubblici edifizj; là chi svia gli acquedotti; stipendiò anche un Africano che pretendea sapere scoprir le sorgenti: tanto al falso s'appone chi ai Goti attribuisce la rovina delle arti belle in Italia, cominciata assai prima, compita assai dopo. Anche emulare gli antichi cercò

Teodorico con edifizj a Terracina, Spoleto, Napoli, Pavia. A Ravenna, sua residenza in tempo di guerra [25], alzò un palazzo e condusse acque, disagevole impresa fra le paludi che la separano dalla collina: un altro palazzo edificò presso il Bidente alle falde dell'Apennino: un magnifico con portici in Verona, residenza di pace, ove pure ristorò l'acquedotto a tutte sue spese, e le mura: un altro ne eresse in Pavia, e terme e anfiteatro; altrettanto presso i bagni di Abano.

Quanto sia falso il chiamare gotico l'ordine che ha per carattere il sesto acuto, appare da tali edifizj. Chi, dopo essersi, nel monotono viaggio traverso le paludi Pontine, immalinconito al pensare che ventitrè città e ville di suntuosità voluttuosa sorgevano dove ora infesta il deserto, sbocca alfine a ricrearsi nella vista del Mediterraneo, incontra sull'altura Terracina, popolosa e lieta un tempo, ora squallida, malgrado le cure di Pio VI. Era essa limite fra il dominio greco e il gotico, e baluardo verso il mare: onde Teodorico ne munì il ricinto, lungo le mura alzando torri alternamente quadrate o tonde; poi a cavaliero della città pose una fortezza o piuttosto un palazzo, che tuttavia si conserva, e donde meravigliosamente spazia la veduta sul Lazio, la Campania e il mare. Ma quelle e questo non diversificano dallo stile della romana decadenza, nè v'ha ombra di architettura puntuta. In Ravenna, un muro che ora forma facciata al convento de' Francescani, e che si suppone avanzo della reggia di Teodorico, nella cattiva disposizione delle colonne alla parte superiore e nelle proporzioni dell'arco, tiene del palazzo di Diocleziano a Spalatro. Così la chiesa di sant'Apollinare e un battistero per gli Ariani, da Teodorico fabbricativi, arieggiano a quelli che al tempo stesso ergevansi a Roma, con ornamenti che attestano la continuante declinazione.

Amalasunta pose a suo padre un mausoleo rotondo, con una cupola, dalla quale sorgeano quattro colonne sostenenti un vaso di porfido attorniato da dodici apostoli di bronzo, entro cui riposava il re. Se la descrizione non è favolosa, altro non potrebb'essere che Santa Maria della Rotonda, la quale ad ogni modo sorse tra il fine del V e il principio del VI secolo. Nella distribuzione generale vi sono conservate le buone tradizioni antiche; piano semplice, elevazione di qualche magnificenza: meravigliosa poi la cupola, formata d'un pietrone di trentaquattro piedi di diametro, talchè il masso da cui fu tratta dovea pesare almeno due milioni di libbre, e novecenquarantamila dopo scarpellato e quale lo trasportarono, come pare, dalle cave dell'Istria; eppure fu alzato a quaranta piedi, prova di singolare abilità meccanica. Infelicemente vi sono disposte le decorazioni, di pesante e sgraziato taglio, nè proporzionate fra sè o col tutto; riparti non ben calcolati; profili delle porte dissonanti dal resto; modiglioni irregolarmente distribuiti; piedritti che, invece d'imposta, reggono una mal eseguita cornice.

I peccati dell'architettura del suo tempo conosceva e additava Cassiodoro: altezza smodata, gracili colonne, superflui ornamenti [26] che sono sì i difetti dello stile gotico, ma non l'essenza sua. Somiglievoli forme presenta una me-

daglia ov'è effigiato il palazzo di Teodorico, con archi voltati sopra esili colonne, ma in tondo. Non era dunque un genere gotico, ma un deterioramento dell'antico gusto: e non ispeciale de' Goti, perocchè anche nel pittoresco ponte sul Teverone, a tre miglia di Roma, ricostruito dal greco Narsete il 565, alla solidità è sacrificata la bellezza [27]. Nè d'introdurre uno stile nuovo sarebbesi brigato Teodorico, che mostrava o affettava tanto rispetto alla civiltà latina. Condottosi a Roma, non finiva d'ammirarne i capolavori, il Campidoglio, il Foro Trajano, i teatri di Pompeo e di Marcello, il Colosseo, stupendi anche dopo i guasti del tempo e de' nemici; gli acquedotti, la via Appia, di cui nove secoli non avevano ancora sconnesso i lastroni; e l'Acqua Claudia che per trentotto miglia veniva dalle montagne sabine fin alla sommità dell'Aventino. Non era perduto il senso del bello e del grande quando Cassiodoro descriveva con tanto esaltamento il fuoco de' cavalli del Quirinale, la vacca di Mirone, gli elefanti di bronzo della via Sacra.

Teodorico vi fu accolto con uno splendore che rammentava alla fantasia d'un patrioto i trionfi degli Augusti, a quella di un pio le magnificenze della vera Gerusalemme. Nella sala della Palma d'oro potè ammirare la nobiltà, il decoro, l'ordine della Curia romana, distinta a seconda della dignità [28]: e sfoggiò egli stesso d'eloquenza, ottenendo applausi. Il grano della Puglia, della Calabria, della Sicilia vi si distribuiva ancora al popolo decimato, che poteva nel circo veder le belve combattenti, o parteggiare pei Verdi e i Turchini, e insuperbire allorchè il goto conquistatore ammirava le magnificenze e le portentose comodità, le statue rapite ai vinti e salvate dai vincitori. A quel popolo Teodorico assegnò ventimila moggia di grano ogn'anno, ponendone memoria in bronzo; ristabilì le strade romane che solcavano l'Italia; diede venticinquemila tegoli ogn'anno per riparare i portici di Roma; ordinò che i marmi dispersi fossero riuniti ai palagi da cui erano svelti.

Per riparare all'incolto spopolamento, vi invitò i Romani rifuggiti nel Norico, redense prigionieri, trapiantò schiavi. Decio sanò le paludi Pontine; Spes e Domizio quelle di Spoleto [29]: e l'Italia potè avere sì buon mercato di sue derrate [30], da mandarne sin fuori. Ennodio chiama la Liguria genitrice di messe umana, avvezza a numerosa progenie d'agricoltori [31]: intorno a Verona raccoglievasi il vino per la regia mensa, e Cassiodoro non rifina di lodar questo liquore, a cui nulla d'eguale può vantar la Grecia, sebbene medichi i suoi vini con odori e marine misture [32]. Metalli e marmi cavavansi per conto del re, e una miniera d'oro fu aperta nelle Calabrie [33].

Teodorico, tutto che ariano, rispettò la credenza cattolica; sua madre la professava, e molti illustri personaggi vi si convertirono senza scapitare nella grazia di lui; mentre un suo secretario avendo creduto ingrazianirsegli col farsi ariano, fu da lui mandato a morte, dicendo: — Non potrà esser fido a me « chi fu infido al suo Dio ». Al papa e ai vescovi mostrò rispetto e confidenza, valendosene nelle legazioni ai re od all'imperatore: accoglieva le querele dei sacerdoti contro i suoi ministri, e per loro mezzo soccorreva ai calamitosi:

contribuì millequaranta libbre d'argento per rivestire la volta di San Pietro, cui regalò pure due candelabri di settanta libbre d'argento: una patena simile di sessanta diede a Cesario vescovo d'Arles, e trecento monete d'oro. Disputandosi il papato Simmaco e Lorenzo, dopo due anni di guerra civile fu rimessa a Teodorico la decisione; ond'egli radunò un concilio. E avendogli il vescovo di Milano rimostrato che tal convocazione non era di sua spettanza, egli asserì averne lettera del papa: e perchè quegli ne dubitava, non esitò a porgliela sott'occhio [31]. Vero è che tenne sempre occhio e mano alle elezioni, dubitando che i papi non favorissero a suo scapito gl'imperatori; e pretendeva esercitare giurisdizione anche sopra gli ecclesiastici, benchè la pena da infliggersi rimettesse al vescovo.

In tale o moderazione o indifferenza non perseverò sino al fine. Avendo l'imperatore Giustino tolto chiese, cariche e libertà di culto agli Ariani nell'Impero orientale, Teodorico gli spedì papa Giovanni e vescovi e senatori, minacciando pari intolleranza in Occidente. Il papa non potè o non volle distogliere Giustino; onde, reduce, fu messo in carcere, e vi morì. Allora sgorgarono gli odj, immortali ne' natii contro lo straniero, e la paura invasò Teodorico; la paura punitrice degli oppressori; la paura che consigliò tre quarti dei regj delitti. Proibì dunque, pena la testa, agl'Italiani ogni altr'arma che il coltello per usi domestici; e popolo e re si credettero a vicenda insidiati [35]. 523

Dicemmo come Boezio avesse meritato la confidenza di Teodorico, che il nominò console, patrizio, da ultimo maestro degli uffizj; e i due figliuoli, in tenera età, ne elevò al consolato fra l'esultanza del popolo e le largizioni del padre. Non ligio al principe che lo innalzava, Boezio avea saputo frenarne talvolta gl'impeti e mitigarne il rigore; impedir le rapine dei magistrati, e lenire la condizione degli obbedienti [36]. Non dimentico però di sua nazione, mal soffriva di vederla a giogo straniero, e più quando aggravato dai sospetti, Albino senatore fu accusato di *sperare* la libertà romana; e Boezio dichiarò: — Se questo è delitto, io e tutto il senato ne siamo in colpa ».

Teodorico, che vedeva colla sicurezza del suo dominio mal combinarsi la conservazione del senato, involse nell'accusa anche il proprio ministro; si citò una lettera sottoscritta da lui e da Albino, che invitava l'imperatore a redimere l'Italia; e in conseguenza Boezio fu chiuso in una torre a Pavia, e il senato firmò il decreto di confisca e di morte. Boezio esclamò: — Possa in quel se« nato non trovarsi più alcuno reo del mio stesso delitto »; e aspettando l'ora del supplizio, scrisse *Della consolazione della filosofia*, dialogo in una prosa talvolta aspra e barbara, mista di poesie molto migliori, facili, ricche di gentili immagini, governate da una mesta armonia [37] e con nuove intrecciature di metri, mostrando piena cognizione de' migliori antichi, e la musa di Tibullo e la grandiloquenza di Tullio traendo ad esprimere concetti cristiani. La Filosofia, apparendogli, il consola col mostrargli che Dio governa il mondo a disegni d'eterna sapienza, inesplorabili al debole mortale; mal dunque lamentarsi dell'incostanza della fortuna, le cui mani altro non possono distribuire che

beni futili e periturí; anzi non potersi drittamente chiamar mali quei che da Dio derivano, e la virtù sola rendere felice. Chiude con varie quistioni sul caso e sulla Providenza, e sul modo di conciliar questa coll'esistenza del male: eclettico anzi che cattolico in questa scabrosissima tra le quistioni. Ivi dice alla Filosofia: — Se tu mi domandassi di qual misfatto in somma io sia accusato, « dicono che volli fosse salvo il senato; se cerchi in qual modo, m'imputano « d'aver distolto un delatore dal rivelare al re la congiura ordita contro la sua « persona per ricuperare la libertà. Che far dunque, maestra mia? che mi con« sigli? Negherò la colpa? oh come, se veramente io desiderai sempre che il se« nato fosse salvo, nè mai cesserò dal desiderarlo? Confessar dunque che è vero, « e negare d'aver rattenuto la spia? ma chiamerò mai scelleranza l'aver desi« derato la salute di quell'ordine? Il quale, pei partiti che prese contro di me, « ben meritava che in altra stima io l'avessi: ma l'impudenza di chi mentisce a « se stesso, non torrà mai che sia lodevole e buono ciò che è tale per sua na« tura; ed io non reputo lecito nè nascondere la verità negando ciò che è, nè « mentire confessando ciò che non è. Delle lettere che dicono aver io scritte per « isperanza di tornare in libertà Roma, non farò parola; giacchè la falsità ne « sarebbe chiara quando m'avessero, come si dee, conceduto di stare al con« fronto co' miei accusatori. Perciocchè, qual libertà lice oggimai sperare? « E volesse Dio che alcuna sperar se ne potesse! Avrei risposto come Cannio « a Caligola, quando questi lo imputava come consapevole d'una congiura: « *Se l'avessi saputa io, non l'avresti saputa tu* ».

In fine, strettogli da una fune il capo sin quasi a schizzarne gli occhi, fu 524 finito a colpi di bastone. I suoi coevi lo compiansero come martire e santo: la posterità non gli negherà la compassione che merita la vittima di timida oppressione e di secreto processo. Perchè l'illustre Simmaco, suo suocero, osò 525 compiangerlo, si temette volesse vendicarlo; onde cadde nuova vittima per calmare i sospetti di Teodorico.

Ma non i rimorsi. Nella testa di un pesce imbanditogli, il re credette ravvisare la minacciosa testa di Simmaco, e preso da ribrezzo, dopo tre giorni 526 spirò nel palazzo di Ravenna; e la vendetta degli oppressi il perseguitò oltre la tomba, dicendo essersi veduti i demonj strascinarlo pel vulcano di Lipari all'inferno. Eppure la posterità deve contarlo per uno dei migliori re barbari; storia e poesia lo immortalarono; e s'egli avesse sortito successori degni, poteva di due secoli aver anticipata la rinnovazione dell'Impero e della civiltà.

---

(1) BOLLANDISTI, *ad 8 jan.* — EUGIPIUS, *Vita s. Severini*, in PEZ, *Script. rerum austriac.* tom. I. — Anche Benvenuto da Imola, al canto XII dell'*Inferno* di Dante, racconta che, passando Attila per Modena, san Geminiano vescovo gli andò incontro chiedendogli misericordia. Quello gli rispose: — Non sai ch'io son Attila flagello di Dio? » E il santo: — Ed io sono Geminiano servo di Dio ». Il feroce ne rimase tocco, e passò oltre senza fare offesa.

(2) Gli storici lo qualificano re degli Eruli, forse perchè di tal gente gotica fosse il maggior numero delle sue schiere. Jornandes, *De Goth. orig.* cap. 57, e l'*Historia miscella* xv p. 101, lo fanno re dei Rugi e dei Turcilingi. Nel gabinetto di Vienna si hanno medaglie di lui, iscritte Fl. Odovac.

(3) *Æmilia, Tuscia, cæteræque provinciæ, in quibus hominum pene nullus existit.* Gelasio papa, *ep. ad Andronicum*, presso Baronio *ad an.* 496 nº 36.

(4) Ennodio, Paneg. Theodorici: *Migronte tecum ad Ausoniam mundo... sumpta sunt plaustra vice tectorum, et in domos instabiles confluxerunt, omnia servitura necessitati. Tunc arma Cereris, e solventia frumentum bobus saxa trahebantur, oneratæ fœtibus matres inter familias tuas, oblitæ sexus et ponderis, parandi victus cura laborant.* Sotto il nome *Amolungh-Dietrich von Bern*, cioè Teodorico Amalo di Verona, Teodorico è celebrato nell'*Heldenbuch* o Libro degli eroi, poema tedesco del xiii secolo.

Su questi fatti, oltre gli autori precitati, vedi Cassiodoro, *Chronicon*, e principalmente *Variarum libri* xii, ed. Garet, Rohan 1679, e Venezia 1729. Peccato che Scipione Maffei non ne abbia eseguita la promessa edizione commentata.

Procopio, *De bello goth.* lib. iv.

Isidori Hispalensis, *Chronicon goth.*

Anonymi Chron. detto Valesiano dal Valois che lo pubblicò a Parigi il 1681, in calce all'Ammiano Marcellino.

Historia miscella, nella raccolta del Muratori. Pare scritta nel 700.

Cochlæi, *Vita Theodorici*, ed. Peringskiold, Stocolma 1699. Vi si comprendono due vite antiche, ma di poco valore.

Muratori, *Annali*, *Rerum italicarum scriptores*, e *Antiquitates medii ævi*, che cito una volta per sempre.

Sartorius, *Essai sur l'état civil et politique des peuples de l'Italie sous le gouvernement des Goths.* Parigi 1811; premiato dall'Istituto francese, ma che pare copiato dalle belle introduzioni di Giuseppe Rovelli alla *Storia di Como.*

Hurter, *Gesch. des ostrogothischen Königs Theodorich und seiner Regierung.* Sciaffusa 1808.

Manso, *Gesch. des ostrogothisch. Reichs in Italien.* Breslavia 1814; — *Übersicht der Staats-Aemter und Verwaltungs-Behörden unter den Ostgothen.* Ivi 1825.

(5) *Et nos maxime qui, divino auxilio, in republica vestra didicimus quemadmodum Romanis æquabiliter imperare possimus: regnum nostrum imitatio vestra est, forma boni propositi, unici exemplar imperii, qui, quantum vos sequimur, tantum gentes alias anteimus..... Pati vos non credimus inter utrasque respublicas, quarum semper unum corpus sub antiquis principibus fuisse declaratur, aliquid discordiæ permanere..... Romani regni unum velle, una semper opinio sit.* Variar. i.

Romano da qui innanzi dinota quelli che non erano Barbari, fossero sudditi italiani dell'impero orientale, o i vinti dell'occidentale. Anche i Turchi chiamano *Romania* l'ultima provincia rimasta all'impero greco, e *Romei, Romili* i Greci soggiogati.

(6) Cassiodoro, *Variar.* spesso. Il Banduri, *Numism. imp. rom.* ii, 601, pubblica quest'iscrizione: *Salvis Domino nostro Zenone augusto et gloriosissima rege Theodorico.*

(7) Ennodio, *Vita s. Epiphanii.* — *Concil.* tom. iv.

(8) Teodorico mutò colla porpora l'abito nazionale; ma è gratuita l'asserzione del Muratori che *inducesse i suoi Goti a fare lo stesso.* Presso l'anonimo del Valois, Teodorico si lagna che *Romanus miser imitatur Gothum, et utilis Gothus* (cioè il ricco) *imitatur Romanum.* E presso Cassiodoro, *Variar.* ii. 45. 16: *Cum se homines soleant de vicinitate collidere, istis prædiorum communio causam noscitur præstitisse concordiæ: sic enim contigit, ut utraque natio, dum communiter vivit, ad unum velle convenerit.... Una lex illos et æquabilis disciplina complectitur; necesse est enim ut inter eos suaviter crescat affectus, qui servant jugiter terminos constitutos.* Sono figure da retore. Quanti secoli vissero sul suolo stesso Greci e Turchi? forse ne nacque soave affetto?

(9) Un cenno ne trapela nella lettera di Teodorico al senatore Sunivado, *ut petat Samnium, jurgia Romanorum cum Gothis compositurus.* Variar. iii. 13.

(10) *Variar.* i. 19; iv. 4; xii. 5. Cassiodoro accenna il *curialis*, il *defensor*, il *curator*, il *quinquennalis* ecc.

(11) — Salva la riverenza al diritto pubblico e alle leggi di ciascuno ». — *Jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri.* — *Delectamur jure romano vivere.* — *Reverenda legum antiquitas.* — *Secundum legum veterum constituta.*

(12) *Is qui, quasi specie utilitatis publicæ, ut si necessario faciat, delator existat, quem tamen nos execrari omnino profitemur.* Editto 33.

(13) *Ibi potest census addi, ubi cultura profecerit.* Variar. IV. 38. Nella 10 del XI scrive essersi aumentato il tributo, perchè *longo quies et culturam agris præstitit et populos ampliavit.*

(14) *Variar.* IV. 18. 19., VI. 7., VII. 42., IX. 21.

(15) Ivi, III. 13. 14. 15., VIII. 3. — *Necessarium duximus illum sublimem virum ad vos comitem destinare, qui, secundum edicta nostra, inter duos Gothos litem debeat amputare: quod si etiam inter Gothum et Romanum natum fuerit fortasse negotium, adhibito sibi prudente Romano, certamen possit æquabili ratione discingere. Inter duos autem Romanos, Romani audiant quos per provincias dirigimus cognitores. Scitote autem unam nobis in omnibus æquabiliter esse charitatem.* VII. 3.

(16) Ivi, V. 17.

(17) Da *gut* buono. Ugo Grozio, nella sua *Storia dei Goti*, radunò tutti i passi che ne fanno l'elogio: modo cattivo di giungere alla verità.

(18) Procopio, *De bello goth.* III. 8.

(19) *Reliqua per illum et illum* (come oggi si direbbe, *per N. N.*) *legatos nostros patrio sermone mandamus.* Teodorico al re degli Eruli.

(20) Re Alalarico scrive a Cassiodoro: *Cum esset* (Teodorico) *publica curo vacuatus, sententias prudentum o suis famulis exigebat, ut factis propriis se æquaret antiquis. Stellarum cursus, maris sinus, fontium miracula, rimator acutissimus inquirebat, ut rerum naturis diligentius perscrutatis, quidam purpuratus videretur esse philosophus.* Variar. IX. 24.

(21) Lettera del 533.

(22) Citato nella lettera d'Alarico ad Aratore.

(23) Così definisce la filosofia: *Sapientia est rerum quæ sunt comprehensio.* Aritm. lib. I. c. 1.

(24)
Per Cenetam gradiens et amicos duplavieenses,
Qua natale solum est mihi.....
Ast ego sensus inops, Italæ *quota portio* linguæ
Fæce gravis, sermone levis, ratione pigrescens,
Mente hebes, arte carens, usu rudis, ore nec expers,
Parvula grammaticæ lambens refluamina guttæ,
Rhetoricæ exiguum prælibans gurgitis haustum,
Cote ex juridica cui vix rubigo recessit,
Quæ prius oddidici dediscens, et cui tantum
Artibus ex illis odor est in naribus istis.
Vita s. Martini, I e IV.

Siano saggio del suo merito poetico, e cenno degli studj che allora si facevano; e vedasi la prima volta nominata la *lingua italiana*, comechè per tale devasi intendere la latina.

(25) Jornandes dice che quel porto, già capace di dugencinquanta vascelli, era mutato in un giardino, e la città divisa in tre parti: la prima più elevata, diceasi propriamente Ravenna; la seconda, che conteneva il palazzo imperiale, chiamavasi Cesarea: la terza, detta Classe, distava da Ravenna tre miglia.

(26) *Quid dicamus columnarum junceam proceritatem? moles illas sublimissimas fabricarum quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, et substantiæ qualitates concavis canalibus excavatæ, ut magis ipsas æstimes fuisse transfusas, alias ceris judices factum quod metallis durissimis videas expolitum.* Variar. XV 6, Form. de fabricis et architectis.

(27) L'iscrizione stessa è fastosa:
Qui potuit rigidas Gothorum subdere mentes,
Hic docuit durum flumina ferre jugum.

Trajano, dopo vittorie di ben altra importanza, sul ponte della via Appia scriveva solo:
TRAJANUS IMP. P. M. STRAVIT.

(28) Nella Vita antichissima di s. Fulgenzio, *Acta SS.* 1 *jan.*

(29) Per le spoletine, vedi *Variar.* II. 32. 33. Delle altre conservossi memoria in un' iscrizione, che trascurata si legge accanto al duomo di Terracina:

DN. GLRMVS ADQ INCLYT *(Dominus gloriosissimus atque inclytus)* REX THEODORICVS VICTOR AC TRIVMPANS SEMPER AVGVSTVS BONO REPVBLICÆ NATVS CVSTOS LIBERTATIS ET PROPAGATOR ROMANI NOMINIS DOMITOR GENTIVM DECENNOVII VIÆ APPIÆ ID E A TRIP VSQ TARIC IT LOCA QVÆ CONFLVENTIBVS AB VTRAQ PARTE PALVDIBVS PER OMN RETRO PRINCIP INVNDAVERANT VSVI PVBCO ET SECVRITATI VIANTIVM ADMIRANDA PROPITIO DEO FELICITE RESTITVIT OPERI INIVNCTO NAVITER INSVDANTE ADQ CLEMENTISSIMI PRINCIP FELIC DESERVIENT PRÆCONII EX PROSAPIE DECIORVM CÆC MAV BASILIO DECIO VC ET INL EX PV EX PPO EX CONS ORD PAT QVI AD PERPETVANDAM TANTI DOMINI GLORIAM PER PLVRIMOS QVI ANTE NON ALBEOS DEDVCTA IN MARE AQVA IGNOTÆ ATAVIS ET NIMIS ANTIQ REDDIDIT SICCITATI.

(30) Sotto Teodorico, per un soldo d'oro si davano sessanta moggia di frumento e trenta anfore di vino. Il Valesiano dice scemato d'un terzo il prezzo dei viveri, sicchè in tempo di caro compravansi venticinque moggia di grano per un soldo d' oro, mentre al mercato se ne aveano dieci. In una carestia, Cassiodoro scrive a Dazio vescovo di Milano di far distribuire un terzo del panico che si trova ne' granaj di Pavia e Tortona; agli affamati lo dia a un soldo per misura. Forse sono le dette venticinque moggia.

(31) *Vita s. Epiphonii.*

(32) *Variar.* XII. 4. È il vin santo: poichè dice che, còlta l'uva in autunno tardo, si sospende o serba in vasi da ciò; a dicembre, si pigia, e in mirabil guisa si ha il vino nuovo quando comincia ad esser vecchio.

(33) *Variar.* IX. 5.

(34) *In actis concilii Palmaris.*

(35) L'apprensione degli Italiani è espressa in quelle parole di Boezio: *Rex avidus communis exitii* (*De consol.* lib. I), e del Valesiano: *Rex dolum Romanis tendebat.*

— E quindi ebbero principio quegli rumori, che nutriti e inaspriti da zelo religioso e dalla « mondana ambizione dei cherici.... causarono poscia la rovina del dominio gotico in Italia, non « senza infinito danno degli Italiani ». RANIERI, *Storia d'Italia dal* V *al* IX *secolo.* p. 113. Di questo giudizio appello ai fatti del 1848.

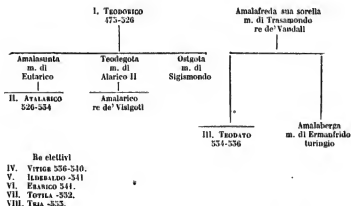
(36) — Quante volte ho messo a repentaglio il mio stato per salvare i poveri, cui con infinite « calunnie molestava la non mai punita avarizia dei Barbari! In grave carestia essendo posto un « gravoso balzello alla Campania, tale ch' essa ne saria stata deserta, io pel comun bene tolsi a « difenderla davanti il re contro il prefetto del pretorio, e ottenni non fosse riscossa ».

(37)

Carmina qui quondam studia florente peregi
Flebilis, heu! mæstos cogar inire modos.
Ecce mihi laceræ dictant scribenda Camenæ,
Et veris elegi fletibus ora rigant.
Has saltem nullus potuit pervincere terror
Ne nostrum comites prosequerentur iter.
Gloria felicis olim viridisque juventæ
Solatur mæsti nunc mea fata senis.
Venit enim properata malis inopina senectus,
Et dolor ætatem jussit inesse suam.
Intempestivi funduntur vertice crines,
Et tremit effæto corpore laxa cutis.
Mors hominum felix, quæ se nec dulcibus annis
Inserit, et mæstis sæpe vocata venit,
Eheu quam surda miseros avertitur aure,
Et flentes oculos claudere sæva negat!
Dum levibus malefida bonis fortuna faveret,
Pæne caput tristis merserat hora meum.
Nunc quia fallacem mutavit nubila vultum,
Protrahit ingratas impia vita moras.
Quid me felicem toties jactatis amici?
Qui cecidit, stabili non erat ille gradu.

CAPITOLO LX.

Fine del regno ostrogoto. — Belisario. — Narsete. Italia liberata.

Re elettivi
IV. Vitige 536-540.
V. Ildebaldo -541
VI. Erarico 541.
VII. Totila -552.
VIII. Teja -553.

Il regno di Teodorico comprendeva l'Italia; la Sicilia, eccetto il capo Lilibeo; la Dalmazia; il Norico; gran parte o tutta l'odierna Ungheria; le due Rezie, che or sono il Tirolo e il paese de' Grigioni; la Svevia o bassa Germania colle città d'Augusta, Costanza, Tubinga, Ulma: nella Vindelicia aveva raccolto molti Alemanni; sicchè confinava a settentrione col Danubio da Ratisbona a Nicopoli, a maestro col Lech, col lago di Costanza e coll'antica Elvezia: aggiungete la Provenza e il litorale fino ai Pirenei, sottoposti a duchi da lui dipendenti, e la maggior parte della penisola spagnuola. Parea dunque il gotico dovesse prevalere agli sminuzzati dominj di Barbari, e sostituirsi all'impero romano: eppure in breve andò a fascio.

Teodorico non avendo figli maschi, per continuare la stirpe degli Amali, 515 chiamò di Spagna Eutarico Cillica, ultimo rampollo di quella, e sposatagli Amalasunta sua figlia, il fece adottare coll'armi da Giustino imperatore, e applaudire dal popolo con suntuosissimi spettacoli nel circo, e caccie e giostre. Ma l'erede designato gli premorì; e Teodorico, assicurato il regno dei Visigoti di Spagna al nipote Amalarico, il proprio trasmise ad Atalarico, nato da Amalasunta. Costei, bellissima, sperta nel latino, nel greco, nel gotico, eppure senza ostentazione, fedele ai secreti, sollecita d'imitare il padre e ripararne i falli, assunse il governo come reggente, notificando i suoi diritti all'imperatore, quasi a capo supremo, e pregandolo a

dimenticare i dissidj paterni [1]; al senato promise non disdire veruna domanda. Ammiratrice dell'antica civiltà, bramava mutare le costumanze dei Goti talmente che non si distinguessero dai Romani; e tre ministri che avversavano quel femminile despotismo, mandò a morte. Anche il figlio educava sotto maestri romani e fra gente di lettere e d'ingegno; e una volta coltolo in fallo, gli diè uno schiaffo. Egli scappò via piangendo, e mosse a indignazione i signori goti, i quali si presentarono ad Amalasunta, dicendole — a re guerriero non « servire tanti pedagoghi; Teodorico non sapea tampoco scrivere. Come sarà « prode in campo uom che apprese a tremare sotto lo staffile di un pedagogo? » E tanto si procedè, che sorsero minacciosi, e le tolsero di mano il re futuro per metterlo fra giovani nazionali: ma egli sguinzagliato si sciupò di modo, che ne morì. 534

Non consentendo le consuetudini gotiche il comando a donna, Amalasunta lo fece attribuire a suo cugino Teodato, uomo in cui l'istruzione non aveva scemata l'avarizia e la pusillanimità. Possessore di gran parte della Toscana, cercava assicurarsela col cacciare i proprietarj confinanti; poi assunto al trono, riuscì spregevole a Romani e a Goti, inetto a finire le discordie di questi, o a cattivarsi l'amore di quelli. Amalasunta, non trovando in lui nè gratitudine nè rispetto, pensava con quarantamila libbre d'oro cercare a Costantinopoli riposo o vendetta: ma Teodato la prevenne, e chiusala nell'isola di Bolsena, la mandò a morte.

Imperava allora Giustiniano il legislatore. Suo zio Giustino, da soldato di ventura salito alla porpora, lo avea chiamato dalla Tracia alla corte, e lasciatogli un trono dove mostrò rare virtù, comunque macchiate da vizj e debolezze. Egli favorì grandemente la religione, il degenerante sapere e le arti belle; represse le correrie de' Barbari; mercè il valore di Belisario guerreggiò prosperamente Cosroe il Grande, re di Persia; annichilando il regno de' Vandali rese all'Impero l'Africa e la Sardegna: spiava l'occasione di recuperare l'Italia, sollecitato dai nostri che aborrivano dal dominio di stranieri e d'eretici; e volentieri assumendo l'aspetto di vendicatore d'Amalasunta, destinò contro i Goti il trionfale Belisario.

Più che ai Pompei o agli Scipioni, patriotici generali, somigliava costui ai nostri condottieri del medio evo, poichè del proprio stipendiava differenti corpi, che giuravano obbedire a lui, e che in lungo esercizio egli indurava ai combattimenti. Con tal arte venivano ad opporsi Barbari a Barbari, e difendeasi l'Impero coi fratelli di coloro che lo minacciavano. Celebrato appena il suo trionfo sui Vandali, Belisario sbarcò in Sicilia con ducento Unni, trecento Mauri, quattromila confederati di cavalleria, tremila Isauri di fanteria, oltre un corpo di sue guardie a cavallo. Sarebbe stato un inetto sforzo contro ducentomila Ostrogoti in armi, se questi, com'è destino dei padroni odiati, non avessero dovuto vigilare il paese scontento: e Teodato in fatti pensava meno a difendersi che a patteggiare; e con Pietro, legato di Costantinopoli, stipulò, rassegnerebbe ogni diritto sopra la Sicilia, manderebbe ogn'anno una corona

di trecento libbre d'oro all'imperatore, darebbe tremila Goti a suo servigio qualvolta richiesto, non colpirebbe di morte o confisca alcun senatore o sacerdote senza assenso dell'imperatore, al quale pure ricorrerebbe per promovere altri a patrizio o senatore; agli spettacoli si acclamerebbe prima il nome dell'imperatore, nè a Teodato si erigerebbero statue se non alla sinistra della imperiale.

Con tali proposizioni lo rimandò, e perchè avessero maggior peso, obbligò papa Agapito a seguirlo a Costantinopoli intercessore, minacciando far morire lui e i senatori e le loro famiglie se non impetrassero la pace; codardo coi forti, minaccioso ai deboli. Poi li richiamò, ora disposto a ceder tutto, or persuaso che l'umiliazione a nulla approderebbe: e poichè Pietro l'assicurava che con ciò torrebbe a Giustiniano ogni ragione di guerreggiarlo, — Tu sei filosofo (gli « rispondeva), studii in Platone, e ti recheresti a coscienza d'ammazzar nomini « in guerra, benchè tanti n'abbia il mondo: ma Giustiniano che vuol farla da « magnanimo imperatore, nulla ha che lo rattenga dal ripigliare coll'armi le an« tiche ragioni dell'impero ». E conchiudeva: — Se non posso conservare il « regno senza guerra, vi rinunzio. A che sagrificherei la dolce quiete per la « pericolosa e difficile gloria del regnare? m'abbia io poderi da trarne milledu« cento libbre d'oro, e tengasi egli i Goti e l'Italia ». Ma allorchè Mundo che conduceva un esercito greco per la Dalmazia, fu sconfitto e ucciso dai Goti, Teodato rimbaldito più non volle udire di patti e promesse. L'imperatore in conseguenza rianima la guerra, riprende Salona e la Dalmazia: Belisario, guadagnato Eurimondo genero del re che difendeva a Reggio lo sbarco in Italia, e accolto nelle Calabrie come liberatore, assediò per mare e per terra Napoli. Questa, difesa dai proprj cittadini, timorosi sovratutto di avervi guarnigione barbara, così vigorosamente si sostenne, che Belisario già pensava lasciarla, quando alcuno gli mostrò un acquedotto. Pel quale penetrato nottetempo [2], vide la città mandata a barbaro scempio, per quanto gridasse a'suoi: — L'oro e l'argento a voi; ma risparmiate gli abitanti, cristiani e suppli« chevoli ».

I Goti vedendo il re inetto ad ogni atto, ad ogni consiglio vigoroso, fecero massa, lo dichiararono scaduto, e fuggiasco l'uccisero; ed elevarono sullo scudo 536 il loro generale Vitige, famoso prode, il quale, per annestarsi in alcun modo alla stirpe degli Amali, sposò Matalasunta, sorella d'Atalarico. Mentr'egli s'accinge a ravvivare il coraggio e rinnovar le prodezze della gotica nazione, Roma riceve Belisario, esulta nel vedersi dopo sessant'anni sgombra da Barbari e da Ariani, resta edificata dalla devozione che Belisario mostra alle reliquie sante e alle gloriose memorie, e proclama la liberazione, parola che in Italia troppo spesso equivalse a mutazione di servaggio. Vitige, ritentate invano nuove proposizioni di pace, e chetati i Franchi col ceder loro quanto possedeva di là dall'Alpi, riuscì a trarre insieme cencinquantamila Goti [3], coi quali assediò il greco generale in Roma, tagliando gli acquedotti, impedendo i mulini, adoprando le migliori macchine. Belisario aveva appena cinquemila combat-

tenti; ma l'indomita sua operosità e lo zelo dei cittadini vi suppliva, dopo avere sul Tevere imbarcato per la Sicilia le bocche inutili. Dall'alto del mausoleo d'Adriano, convertito in fortezza, sono rovesciati sugli assalitori i preziosi fregi, le cornici ammirate, le statue di Lisippo e di Prassitele: perisca l'arte, ma la patria si salvi.

Prodi e generosi erano entrambi i due campioni: ma l'uno scarso di danaro e di forze, sostenuto solo di sterili voti dagli Italiani; l'altro contrariato da questi, vede consumarsi l'esercito e il regno senza cascar di cuore. Belisario, temendo non la fame inducesse i Romani a capitolare con Vitige, e sospettando ve li spingesse papa Silverio, il relegò in Oriente, dandogli successore Vigilio, il quale con ducento libbre d'oro s'era acquistato il favore d'Antonina, che comandava al marito Belisario, comandata essa pure da Teodora, moglie e padrona di Giustiniano.

Qualche rinforzo giunto di Grecia ravviva il coraggio dei veterani, che per far una diversione assaltano le città del Piceno, ed occupano anche Rimini, per tradimento di Matalasunta moglie di Vitige, il quale fu costretto allargar Roma, dopo perduti assaissimi de' suoi per la mal'aria e per gl'incessanti combattimenti. Nè però fiaccato, assedia Rimini, spedisce a sollecitare i Persiani perchè assaliscano ad oriente l'Impero, e i Franchi perchè si calino dalle Alpi. In effetto diecimila Borgognoni unitisi alle truppe d'Uraja, nipote di Vitige, drizzarono sopra Milano. Quest'era la prima città dell'Occidente dopo Roma per estensione, popolo e abbondanza; e tollerando di mala voglia i Goti, il vescovo Dazio con molti nobili (ἄνδρες δόκιμοι) era ito a Roma dicendo: — Forniteci di qualche truppa, e sbratteremo la Liguria ». Belisario mandò infatti Mondila con mille fanti, che bastarono perchè, levato popolo, i Goti fossero respinti in Pavia, mentre anche Bergamo, Como, Novara e altri luoghi acclamavano Giustiniano. Ma ecco ai rivoltosi sopragiungere Uraja, e stretta Milano di tal fame che qualche madre mangiò i proprj nati, l'ebbe a discrezione, e fattone scempio, la lasciò un mucchio di pietre. Dazio riuscì a campare a Costantinopoli; i capitani greci furono menati prigioni a Ravenna; e tutta la Liguria tornò al dominio gotico, o piuttosto alle bande ladre. 538

Dalla vittoria e dal saccheggio invogliati, l'anno dopo scesero per l'alpi della Savoja centomila Franchi pedoni, che passato il Po senza contrasto de' Goti, presero le mogli e i figli di questi, e ne fecero sagrifizio alle loro divinità; poi raggiunto il campo gotico a Tortona, ne cominciarono tal macello, che appena poterono camparsi traversando il campo de' Romani. I Romani se ne rallegravano, ma ecco i Franchi gettarsi anche su loro, e devastar la Liguria, rovinare Genova, con grave apprensione di Belisario non occupassero tutta Italia. Essendo però venuti più ch'altro per saccheggiare, pattuirono e se n'andarono.

Vitige, ridotto in Ravenna, mandò a trattare con Giustiniano, che, assalito da Cosroe verso oriente e qui dai Franchi, gli consentì di conservare parte del dominio pagando tributo: ma Belisario, sapendo che Ravenna era

agli estremi, dispettoso di vedersi strappare la sicura vittoria, protestò voler menare Vitige prigioniero a Costantinopoli. Allora i capi goti sollecitarono Belisario a vendicarsi dell'imperatore pigliandosi la gotica corona; e poichè egli mostrò accettarla, gli apersoro le porte. « Quando io vidi (dice Procopio) « entrar l'esercito in Ravenna, conobbi e certo fui che nè per virtù nè per « forza o quantità di uomini si compiono le imprese, ma la man di Dio dispone « secondo a lui piace, senza che ostacolo tenga contro la sua volontà. I Goti « sorpassavano i Romani in numero e prodezza; nessuna battaglia fu data dopo « schiuse le porte della città; nè i Goti aveano sott'occhio cosa che gli atter- « risse: eppure piegarono il collo al giogo imposto da un pugno di persone, « senza crederlo infamo. Le donne che avevano udito meraviglie della forza « de'Romani, quand'ebber visto il vero, andavano a sputacchiare i loro mariti, « rinfacciando la viltà ad essi, che le tenevano chiuse nella casa o soggette « a sì spregevoli nemici ».

Tutti i Goti si sottoposero a Belisario, il quale non accettò la rinnovatagli offerta della corona, o fosse lealtà, o sentisse impossibile il mantenerla fra una nazione divenuta sì presto decrepita, senza vigoro, senza unità. Questo gran generale, che diffonde un lampo di luce sulla languida agonia dell'impero greco, adorato dall'esercito, non esecrato dai nemici, casto nel costume, cavalleroscamente disinteressato, favorito nelle imprese dalla virtù e dalla fortuna, fu continuo zimbello alle brighe cortigianesche. Teodora, che dal postribolo elevata al talamo di Giustiniano, menava il marito a sua voglia, e alzava o deprimeva altrui secondo il capriccio o l'avarizia, per somiglianza di lubricità favoriva Antonina, moglie di Belisario, e a costei senno ne secondava o impediva le imprese. Ed egli o non ne vedeva le turpitudini, o dovea dissimulare, costretto persino a chiederle scusa qualvolta fu ardito di rimproverarla. Bersagliato da lei e dagli invidiosi, Belisario era messo da banda non appena cessasse d'esser necessario; eppure al rinascer de' pericoli egli tornava a mettere il suo valore a servigio degl'ingrati. Anche nell'impresa d'Italia gli s'erano stentati i sussidj: poi fu spedito qui l'eunuco Narsete, con autorità bastante per impacciare le imprese di lui o dividerne il merito: infine gli fu ordinato di abbandonar l'Italia, superflua essendovi omai l'opera sua. Belisario, con settemila prodi al suo stipendio, nerbo di quella guerra, avrebbe potuto dire un no e sostenerlo; ma incapace di disobbedire, anzi pur d'indignarsi al suo signoro, tornò prontamente a Costantinopoli colle spoglie, testimonj del suo valoro, e conducendo prigioniero Vitige, che vi fu tenuto in cortese prigionia e intitolato patrizio; e il fior de'giovani goti, che fu messo a servizio dell'imperatore.

Belisario aveva lasciato l'esercito e il governo a undici generali, i quali operando discordi, non erano riusciti a ridurre al nulla i nemici, le cui reliquie eransi ritirate dietro al Po, concentrandosi sopra Pavia alla guida di 540 Uraja, per cui consiglio nominarono re il prode Ildebaldo. A questo i soprusi de' Greci crebbero fautori, ebbe tutte le città alla sinistra del Po, e colle vit-

torie le saldò in devozione. Ma sua moglie, indispettita dal maggior lusso della moglie di Uraja, indusse il marito a tor di vita questo valoroso. Ne provarono immenso disgusto i Goti; e il gepido Vila, guardia del re, offeso perchè questi avesse ad altri maritata la sua fidanzata, in un convito gli tagliò di netto la testa.

I Rugi, che coi Goti erano scesi in Italia, ma non s'univano a quelli nè d'armi nè di nozze, vollero eleggere Erarico; ma poco appresso i Goti l'uccisero, e nominarono Totila Baduilla, nipote d'Ildebaldo, e governatore di Treviso. Accinto agli ultimi sforzi, egli respinse i Greci da Verona; presso Faenza riportò segnalata vittoria, poi nel Mugello; e avute Cesena, Urbino, Montefeltro, Pietrapertusa e tutta la Toscana, senza toccar Roma si spinse fino a bloccar Napoli. La ebbe a patti e trattò coi riguardi di tempi civili, facendo dispensare il cibo con misura, affinchè la voracità non pregiudicasse agli estenuati; poi ne diroccò le mura. Avendo un Goto della sua guardia violata una fanciulla calabrese, per quanto i commilitoni allegassero la costui valentìa, Totila il volle esemplarmente punito, e i beni di esso donò all'oltraggiata. Ai Romani che vi trovò, lasciò arbitrio di andarsene, scortati da Goti fino a Roma, e forniti di viveri e di somieri. Assoggettata l'Italia meridionale, ripiegò sopra Roma, ed accampò sui deliziosi colli di Tivoli.

541

Fermo ed umano, destro nella ragion di Stato non meno che nell'arte dei campi e degli assedj, temperante nella sua condotta, spargeva proclami fra gli Italiani, mostrando quanto avessero sofferto nei tre anni del dominio greco: —Un imperatore cattolico ha rapito il vostro papa, e lasciatolo morire in isola « deserta; undici tiranni fanno a chi peggio disonesti e smunga le città; lo « scriba Alessandro, ministro del fisco, è detto *psalliction*, cioè forbici, per l'a- « bilità sua nel tosare le monete. Io invece perdono e quiete; voi proseguirete « i fruttiferi lavori, io vi difenderò coll'armi ». Traeva alle sue bandiere prigionieri, disertori e schiavi fuggiaschi; restituì senza riscatto le mogli dei senatori côlte in Campania; manteneva in disciplina l'esercito; e una dietro l'altra recuperava le città, tosto smantellandole per evitare gli assedj futuri.

A Belisario, che nella domestica e cittadina servitù scontava la gloria acquistata sul Tevere e sull'Eufrate, dovette allora ricorrere la Corte bisantina, qui destinandolo, a patto che armasse a proprie spese: tant'erasi arricchito! Obbedì, e soldando quanti scapestrati trovava, raccolse una flotta a Pola, e la menò nel porto di Ravenna, spargendo anch'egli manifesti e promesse; ma scriveva a Giustiniano: — Senza uomini nè cavalli nè armi nè danaro, come è pos- « sibile condur la guerra? Scorsi la Tracia e l'Illiria per far leva, e ben pochi « potei raccozzare, nudi d'armi, di coraggio, di sperienza. Quelli che trovai « qui, non sanno che lamentarsi, e tremano d'un nemico che spesso li scon- « fisse, e per evitare gli scontri abbandonano armi e cavallo. Dall'Italia non « posso cavar danaro, dominandola i Goti: sui guerrieri perdo autorità, per- « chè non posso pagarne i soldi. Se basta che Belisario venga in Italia, ecco « ci sono; ma se volete vincere, altro ci vuole. Mandatemi i miei lancieri e « i miei soldati, e molti Unni ed altri Barbari, e sopratutto danaro ».

Mal esaudito, non potè impedire che Totila bloccasse l'antica capitale dell'Impero, dove tagliò gli acquedotti. Bessa, valoroso ed avaro che la difendeva, speculava sulla fame, spinta a tale, che un padre, raccoltisi attorno i cinque figli chiedenti pane, s'avviò al Tevere, e con essi gettossi al fiume in taciturna ed imitata disperazione.

Papa Vigilio, che s'era ricoverato in Sicilia, mandò molte navi di grani, ma furono catturate dai Goti coi Romani che le montavano. Il diacono Pelagio venne a impetrar almeno tregua di pochi giorni; ma Totila gli significò, di tre cose non gli parlasse: di conservar le mura di Roma, colpa delle quali non potea combatter i nemici all'aperta; di perdonare ai Siciliani; di restituire gli schiavi romani arrolatisi tra le sue file.

Belisario, tenuto inerte dalla mancanza di forze, appena n'ebbe unite alquante, sbarcò al Porto Romano, e accampò sul Pincio, ma per veder presa Roma, cui soltanto le suppliche dei sacerdoti e la clemenza di Totila, che per la prima cosa andò a prostrarsi sulla tomba degli Apostoli, salvarono dal macello e dal disonore. A Bessa fu lasciato campo di fuggire. Rusticiana, figlia di Simmaco e vedova di Boezio, che aveva speso ogni aver suo per alleviare i mali di quell'assedio, come esortatrice di abbattere le statue di Teodorico sarebbe stata menata a strapazzo, se Totila non avesse saputo rispettarne la virtù, e compatirne la vendetta. Ai suoi egli ricordava come da ducentomila fossero ridotti a picciol numero, e a poche miglia stesse il nemico; nella presa di quella città vedessero il castigo di Dio, e si guardassero dal provocarlo sopra di sè: ai senatori convocati rinfacciò l'ingratitudine verso Teodorico, ma si lasciò placare, e concesse anche a loro perdono. Ma dovendo accorrere nella Lucania contro i Greci, espulse i cittadini da Roma, e i senatori menò ostaggi.

546

Appena ne uscì, Belisario con un pugno di gente ricuperò Roma, munì alla meglio con fossa e palificate il vasto recinto, in cui appena cinquecento abitanti vagavano; onde, allorchè fra venticinque giorni Totila fu di ritorno, tre volte il respinse sanguinosamente, e l'avrebbe disfatto se intrighi di palazzo e dispute teologiche e circensi non avessero mutato la politica di Costantinopoli.

— Se l'imperatore intende davvero salvarci, perchè non manda esercito sufficiente? » diceano gli Italiani, vedendo or trecento, or ottanta uomini capitare di Grecia: nè Belisario comandò mai meglio di ottomila uomini, raunaticci e obbedienti a uffiziali emuli e indipendenti; sicchè per cinque anni avea sparpagliato il sapiente suo valore in lenta guerra e irresoluta. Poi per procacciarsi danari doveva angariare i popoli, fin al punto di moverli a ribellione; e poichè s'ebbe veduto per non sua colpa sfrondare l'alloro, stanco di udire le sfide baldanzose del nemico nè poterle ributtare, chiese ed ottenne lo scambio. Gli applausi con cui la plebe l'accolse nel tornare a Costantinopoli, furongli imputati a colpa; e pigliando di quei pretesti che mai non mancano, fu spogliato dell'autorità, degli onori, delle ricchezze; alcuno disse persino accecato, e che in miserabile vecchiaja andasse mendicando un obolo dai popoli che aveva colla sua spada o salvati o vinti.

Totila riprese le perdute città e Roma stessa, vi richiamò i senatori, raccolse viveri, e celebrò i giuochi, diletto del popolo anche fra tante sciagure. Stese il dominio fin al Danubio, saldandovi le fortezze erette contro Gepidi e Longobardi; spogliò la Sicilia dei metalli preziosi, dei grani, degli armenti; sottomise Corsica e Sardegna; con trecento galee insultò le coste di Grecia, 548 sbarcò a Corcira, giunse fino all'ammutolita Dodona.

Fra le vittorie continuava a proporre pace a Giustiniano: ma questi, non che accettarla, affidò nuova impresa all'eunuco Narsete. Educato al fuso e ai ginecei, costui in corpo affralito avea serbata anima vigorosa: imparò nel palazzo l'arte d'infingersi e di persuadere; onde allorquando accostossi all'orecchio di Giustiniano, il fece meravigliare coi virili suoi concetti, e ne fu adoprato in ambascerie, poi in guerra, tanto da parer degno di emulare Belisario. Seppe ispirar terrore ai nemici, rispetto a'suoi, a segno che un prode suo capitano, circonvenuto dai Franchi, ricusò di fuggire, dicendo: — La morte è « meno terribile che l'aspetto di Narsete corrucciato ».

Egli negò assumere la liberazione d'Italia se non con forze da salvare la dignità dell'Impero. Fornito a danaro, nerbo d'ogni guerra, confermò gli antichi, reclutò nuovi soldati; ebbe soccorsi dai Longobardi, che allora vennero a fare il primo saggio dell'Italia, da Eruli, Unni, Slavi ed altri Barbari, coi quali passò le Alpi. Forse i Franchi aveano occupato Treviso, Padova, Vicenza, giacchè è detto che ad essi domandò il passaggio, e n'ebbe il no. Totila poi avea spedito Teja, valoroso capitano, a difendere Verona, talchè per di là era impossibile avanzarsi, nè facile varcar il Po quando s'impaludava su tanta parte del Ferrarese. Ma Narsete fece via lungo il litorale adriatico, con barche per fare ponti; e così pervenne a Ravenna e a Rimini. Sentendo quanto breve potrebbe durare lo sforzo dell'Impero e l'unione degli ausiliarj, affrettossi a una battaglia che si combattè a Tagina (Lentagio) presso Nocera. Totila apparve sul campo, vestito delle splendide armi che allettano gli animi rozzi e fieri; e sventolando la purpurea sua bandiera, galoppato tra le file, palleggiò un lancione, l'afferrò colla destra, lo passò nella manca, rovesciossi tutto indietro, poi si ricompose sulla sella, caracollando in varj modi s'uno sbuffante puledro; messosi poi da semplice soldato, combattè come eroe, ma ferito a morte, non potè impedire che i suoi andassero in piena rotta. Giusti- 552 niano esultò ricevendo il gemmato cappello e l'abito cruento del prode re dei Goti; e Narsete, licenziati i Longobardi, ausiliarj più pericolosi che i nemici, passò in Toscana e occupò Roma, che presa per la quinta volta in quella guerra [4], e sommersa da nembi e tremuoti, giunse all'ultimo della calamità.

I Romani fuorusciti esultarono della liberata patria, i senatori v'accorsero dalla Campania: ma che? le guarnigioni gotiche li colsero in via e li trucidarono; ne trucidarono i Barbari che militavano con Narsete: trecento nobili giovani, che Totila avea scelti dalle varie città in aspetto d'onore, ma in realtà come ostaggi, furono scannati. Lo sterminio dei senatori cancellò quasi del tutto quell'assemblea, che ai re stranieri era parsa un concilio di numi.

I Goti, non ancora disperando, diedero la corona a Teja, che profuso per comprare l'alleanza dei Franchi, i quali però voleano versar il sangue solo per la gloria propria, cioè pei proprj furti: e sceso lungo l'Italia disperatamente trucidando quanti Romani incontrava, si sostenne due mesi presso Cuma. Perduta una battaglia, i suoi Goti offersero a Narsete, giacchè Dio s'era dichiarato per lui, li lasciasse andar dall'Italia; deporrebbero le armi, solo portandosi il danaro che ciascuno avea riposto ne' presidj. Il patto fu aggradito, ma poi i Goti tornarono sull'armi; e Teja, abbandonato dalla flotta, alle falde del Vesuvio avventavasi sopra i nemici coi più prodi, deliberati a vender cara la vita; combattè tutto il giorno, o quando il suo scudo era coperto di lancie 553 confittevi, lo cambiava. In quest'atto scopertosi, restò trafitto, e con esso perì il regno degli Ostrogoti.

Più d'un anno si sostennero le reliquie loro, e in Lucca principalmente. Narsete fece condurre presso le mura gli ostaggi datigli, e negando i cittadini d'arrendersi, ordinò ai carnefici di colpirli. Ma nè questa finzione nè il rilascio degli ostaggi li domò; e dovette ancora oppugnarli molti mesi con ogni sorta di macchine. Anche Cuma, dove si teneva Aligerno, fratello di Teja, si rese, e così Rimini e Pavia. Alcuni Goti furono mandati in Oriente, altri rivalicarono le Alpi, o, mutata la spada in marra, si confusero coi vinti in Italia.

I Goti aveano potuto dire a Belisario: — Nessuna mutazione inducemmo « nel reggimento degli imperatori; ai Romani lasciammo le leggi, gl'impieghi « civili, la religione »: ma i nostri aborrivano i fiacchi successori di Teodorico, che nè sapevano mantener pace, nè farsi formidabili in guerra, e colle dissensioni religiose, o col mescolarsi nell'elezione dei pontefici, s'erano resi odiosi. Ora questa contrada, che non si può mai chiamar bella senza aggiungervi infelice, guasta da barbari e da civili, da oppressori e da liberatori, subì una nuova servitù senza nemmanco il riposo: poichè, durante ancora la guerra, nuovo flagello la percosse. L'ingordo Leutari e l'ambizioso Bucellino fratelli, 553 duchi de' Franchi, assunsero in propria testa una spedizione in Italia, e con settantacinquemila Alemanni, ancor più barbari dei Franchi, corsero fin al Sannio, devastando ogni cosa: quivi spartitisi, Bucellino andò a guastare la Campania, la Lucania e il Bruzio; Leutari la Puglia e la Calabria, fin dove il mare gli arrestò. Più che la guerra, le malattie cagionate da intemperanza li logorarono, sicchè da se medesimi si strappavano a morsi le carni: o la primavera che venne, Narsete potè sconfiggere e uccidere Bucellino con tutti i suoi presso Casilino, mentre quei di Leutari perivano sul Benaco, presi da pauroso furore, che fu attribuito all'oltraggio fatto alle cose sacre.

Diciott'anni di lenta guerra, tra orde viventi di ruba e micidiali ad amici e nemici, aveano sfinito l'Italia. Nella quarta campagna, cinquantamila campagnuoli perirono di fame nel Piceno; assai peggio nelle provincie meridionali, ove beato chi trovasse ghiande; qualche madre mangiò i proprj parti. Procopio vide una capra porger le poppe ad un bambolo deserto; due donne, narra egli stesso, intorno a Rimini alloggiavano viandanti per mangiarli, e fin di-

ciassette ne uccisero così: esagerazione che lascia argomentare del vero. Fiera peste ne conseguì, e in tanto spopolamento mancava sino il ristoro di Barbari qui accasatisi: e ai gemiti dei popolani faceano insulto gli stravizj de' soldati, alla cui insania, dice Agatia, non restava che di barattare scudi e cimieri con vino e cetre. A queste scuole imparava l'Italia cosa sieno le liberazioni degli stranieri, ed avvezzavasi ad obbedire a questi o a quelli, in arbitrio della forza.

La patria nostra formò uno dei diciotto esarcati, tra cui, dopo Giustiniano, fu partito l'impero romano; Roma divenne secondaria a Ravenna, di dove Narsete resse quindici anni dall'Alpi alla Calabria, cercando porvi qualche ordine, ripopolare le città, fra cui Napoli, dove papa Silverio accolse i fuorusciti delle arse circostanze.

Ad istanza di Vigilio, *venerabile vescovo dell'antica Roma,* Giustiniano diede una prammatica sanzione per gli Occidentali in ventisette articoli, ove confermava gli atti di Teodorico e del nipote, cancellando quanto la forza e il timore avessero estorto durante l'usurpazione di Totila; nelle scuole e ne' tribunali introdusse la sua giurisprudenza; assegnò stipendj a leggisti, medici, oratori, grammatici, reliquie dell'accademia romana; al papa e al senato (parola destituita di senso) lasciò l'ispezione sui pesi e le misure. La giurisdizione civile tornò a distinguere dalla militare, contro l'usanza dei Barbari, e solo competente era il giudice civile, salvo se i contendenti fossero persone di guerra. Conti nelle varie città, superiori ai soldati non solo, ma a tutto il municipio, giudicavano in prima istanza delle cause, le quali per appello recavansi a Costantinopoli [3]. Un maestro dei soldati sostenea le veci del duca, e ad esso obbedivano i tribuni o patroni, che erano presidenti alle scuole delle arti, e giudici delle liti agitate fra i membri di queste. Le scuole insieme formavano l'*esercito:* chi non v'apparteneva, era *popolo.* Ai duumviri o quatuorviri furono surrogati i *dativi,* presidi ai giudizj civili; i consoli ai decurioni.

Adunque si assodò il governo dei municipj, che non tardarono a farsi indipendenti per opera dei duchi e maestri de' soldati; e le dignità si rendevano ereditarie, perchè attribuite generalmente in ragione della ricchezza. Ma l'amministrazione peggiorava, atteso che i prefetti delle provincie, invece di essere deputati dal senato, come sotto i Goti, venivano da Costantinopoli, e avendo comprato la carica, volevano rifarsene; tanto che un governatore della Sardegna, rimproverato perchè avesse permesso di sacrificare agl'idoli, rispose: — Sì caro mi costa l'impiego, che neppure con questo spediente n'uscirò « netto ». E papa Gregorio esclama: — La nequizia dei Greci sorpassa la « spada dei Barbari; tanto da sembrar pietosi più i nemici che uccidono, che « non i giudici dello Stato, i quali opprimono con malvagità, frodi e rapine ».

Di peggio avvenne quando il debole e violento Giustino II, nipote e successore di Giustiniano, a Narsete surrogò Longino, ignorante delle armi e del paese. Dicono che all'avaro ma prode Narsete l'imperatrice Sofia inviasse pennecchi e fusa, dicendogli: — Torna a filare colle mie donzelle ». Men generoso o men pusillanime di Belisario, egli rispose: — Filerò una tela, da cui diffi-

568

« cilmente si distrigherà l'Impero »; ed invitò i Longobardi a scendere in una terra ove scorrono il latte e il miele, e a cui Dio non ha creato la somigliante. Le nuove rovine che costoro aggiunsero alle rovine d'Italia, non furono vedute da Narsete, morto due anni dopo il suo padrone.

---

(1) *Omato regno nostro perfecte constare credimus, si gratiom vestram aobis minime deesse sentimus ..... Claudantur odia cum sepultis.... Illud est mihi supra dominatum, tantum ac talem habere reclarem propitium.... Sit vobis regnum nostrum gratiæ vinculis obligatum.* Variar. VIII. 8.

(2) All'egual modo v'entrò Alfooso d'Aragooa nel 1442. Questi fatti ei sono descritti da Procopio (*De bello goth.* lib. I. c. 8. 9. 10), cb'era segretario di Belisario, e che esagera sempre in lode di questo.

(3) Lo dice Procopio; eppure soggiunge che l'esercito goto ooo bastava a cingere tutta la città. Egli stesso fa uccidere in Milano μυριάδες τριάκοντα, trecentomila maschi (lib. II. c. 7): esagerazlooe o sbaglio.

(4) Nel 536 da Belisario, oel 546 da Totila, l'anno appresso da Belisario, nel 549 di ouovo da Totila, nel 552 da Narsete. Gregorio Magno riferisce ehe sao Benedetto avea rassicurato ehe Roma non sarebbe sterminata da Totila, bensì da temporali e tremuoti; e soggiunge cbe di fatto, a' suoi giorni, si vedevano sovverse mura e ease e ehiese ed edifizj. Forse a quel tempo sooo da attribuire le tante rovine di solidi fabbricati in Roma; chè certo i Barbari non aveao ragione di adoprare l'immensa fatica ebe sarebbesi voluta a scassinarli.

(5) *Nov.* 104, *De præt. Siciliæ.* E al capo 23: *Lites inter duos procedentes Romanos, vel ubi romana persona pulsatur, per civiles judices exercere jubemus, cum talibus negotiis vel causis judices militares immiscere se ordo non patiotur.* E in calce alle Novelle: *Jura insuper vel leges codicibus nostris insertas, quas jam sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus: sed et eas, quas postea promulgovimus constitutiones, jubemus sub edictali propositione vulgari, ex eo tempore quo sub edictali programmate evulgatæ fuerint, etiam per partes Italiæ obtinere, ut una, Deo volente, facta republica, legum etiam nostrarum ubique prolatetur auctoritas. Annonom etiam, quam et Theodoricus dare solitus erat, et nos etiam Romanis indulsimus, in posterum etiam dari præcipimus; sicut etiam annonas, quæ grammaticis ac oratoribus vel etiam medicis vel jurisperitis antea dari solitum erat, et in posterum suam professionem scilicet exercentibus erogare præcipimus, quatenus juvenes liberalibus studiis eruditi per nostrom rempublicam floreant.*

CAPITOLO LXI.

I Longobardi.

Fu sotto Tiberio che i Romani udirono primamente il nome de' Longobardi, « popoli (dice Tacito) cui nobilita l'esser pochi, e che stando in mezzo ad altri « potentissimi, non col rispetto si fanno sicuri, ma col cimento e le battaglie ». Fossero il grosso della nazione, o piuttosto una banda, abitavano oltre l'Elba, dove poi fu la Marca media del Brandeburgo; combatterono sotto Maraboduo, poi sotto Arminio; Tolomeo li trovava già sul Reno; anche il Danubio varcarono, ma ne furono respinti.

Tradizioni, non accettate dalla moderna critica, traevano tutte le genti nuove dalla Scandinavia; e di là pure i patrj racconti dicevano uscita la coraggiosa e guerresca gente de' Longobardi, dietro alla valkiria Gambara, e ai capitani Ibor e Ayone. Freja e il guerresco Odino erano le loro divinità; e come tutti gli adoratori di questo, riconoscevano una nobiltà d'origine celeste, chiamata degli Adelingi [1], nobiltà guerriera e insieme sacerdotale, per modo che le conversioni fra loro non erano personali, bensì un affare di Stato, bastando il re le decretasse.

Agelmondo, primo lor condottiere, passando da uno stagno dov'erano stati dalla madre gettati sette bambini, natile a un parto da nozze infande, sporse la lancia; un di quelli la afferrò, ed egli il trasse in salvo, e lo nomò Lamisso, cioè figlio della lama, o della palude. Allevato con gran cura, costui si segnalò per valore, e massime vincendo una temuta amazone; e tanto fece che divenne re.

Sotto i suoi successori (la cui serie, conservata gelosamente, più tardi fu collocata in testa al loro codice) i Longobardi tolsero l'antica Rugia agli Eruli, e si piantarono a mezzogiorno del Danubio, nella Pannonia, che pareva la stazione di quanti preparavansi ad invadere l'Italia. Colà si trovarono vicini i Gepidi, i quali, alla morte di Attila che gli avea sottomessi, occupato avevano le terre intorno al Danubio, abbandonate dai Goti quando venivano contro Belisario; e presto ebber occasione di guerre. Waltari, ultimo degli Adelingi, fu spodestato da Audoino; ma Ildechi, che pretendeva alla dominazione dei Longobardi, cercò ajuto ai Gepidi istigandoli a guerra contro i suoi. In quel tempo Turisindo aveva usurpata la corona de' Gepidi a Ustrigoto, il quale a vicenda avea chiesto ricovero e ajuto ai Longobardi. Audoino e Turisindo conobbero esser follia il combattere fuori un'usurpazione che ciascuno aveva imitata in casa; uccisero ciascuno l'ospitato rivale dell'altro, e il reciproco delitto saldò la loro pace.

Ma pace non poteva durare fra due popoli fieri, separati soltanto dal Teiss;

e delle incessanti guerre si conservò memoria nelle canzoni, o forse in un poema nazionale, donde, due secoli più tardi, Paolo Warnefrido, diacono del Friuli, trasse un racconto delle gesta dei Longobardi. È romanzo piuttosto che storia, ma in difetto d'altri monumenti, vuolsi seguirlo come ritratto dell'indole di esso popolo.

Secondo quello, da Audoino nacque Alboino, il quale guerreggiando il 566 gepido Turisindo ne uccise il figlio Turismondo. I signori longobardi, ammirando il valore del giovane principe, chiedono al re se lo faccia sedere allato nel banchetto della Vittoria; ma Audoino, — Per istituto de' nostri maggiori, « verun principe si pone a mensa col padre, se prima non abbia ricevuto le armi « da re straniero ». E Alboino con quaranta risoluti passa alla corte di Turisindo, e gli chiede l'adozione delle armi. Lo ospitò il Gepido, e gl'imbandì; ma mentre sedevano al desco riflettè mestamente: —Al posto di mio figlio sta « colui che l'ha trucidato ». Tale esclamazione fe prorompere l'astio dei Gepidi; e Cunimondo, altro figlio del re, caldo dal dispetto e dal vino, uscì in motti pungenti, e paragonò i Longobardi, per aspetto e per fetore, a giumente.—Ma « queste giumente (rispose Alboino) come sappiano springare calci lo dice la « pianura di Asfeld, ove giaciono l'ossa di tuo fratello come di bestia vile ». Al ripicchio che ridestava un disperato dolore, si caccia mano alle scimitarre di qua o di là: ma Turisindo, riuscito a stento a proteggere i diritti dell'ospitalità, coll'armi di Turismondo riveste Alboino, che reduce al padre e ammesso al convito, narra l'ardimento suo e la fede del re nemico.

Cunimondo, sostituito al defunto padre dal *voto di tutti*, cioè dei guerrieri, pensò vendicare gli antichi oltraggi, e ruppe guerra ad Alboino, ch'era succeduto anch'esso al genitore. Questi invocò in ajuto un'orda di Avari, colla quale sconfisse il nemico, e colla morte di Cunimondo mise al nulla il regno 566 de' Gepidi, i cui avanzi andarono o misti coi Longobardi, o schiavi degli Avari.

Alboino avea sposato Clotsuinda, figlia di Clotario, possente re de' Franchi: piissima donna, cui Nicezio, vescovo di Treveri, esortava a convertire il marito dalla eresia ariana. « Fa stupore (scriveale) che, mentre le genti lo pa- « ventano, i re lo venerano, le podestà senza fine lo lodano, l'imperatore « stesso gli dà la preminenza, egli non si prenda cura dell'anima; che, mentre « splende di reputazione, nulla si brighi del regno di Dio e della sua salute » [2].

Era dunque fra i Barbari in grande stima Alboino, il quale, inorgoglito dalle primiere, qualche nuova insigne impresa meditava.

I Longobardi erano men tosto una nazione che un esercito, divelto già un pezzo dalle terre natie, e accampato or qua or là, talvolta a servigio di stranieri, sempre sistemato alla militare. Al modo degli altri Germani, allorchè decretavasi un'impresa comune si univano al re i varj capi (*gasindi*) della nazione con volontarj seguaci, d'accordo fin al compimento, ma del resto indipendenti, e vogliosi d'assicurarsi ciascuno ricchezza e dominio.

Quelli che da Giustiniano erano stati chiamati in Italia a combattere Totila, non rifinivano di celebrar questo cielo e questi luoghi, che tante sventure non

avevano ancora abbastanza disabbelliti. Alboino rifrescò le rimembranze collo imbandiro i frutti più squisiti e i migliori vini d'Italia. Quel Narsete, ch'erasi fatto rispettaro col valore e amare coi donativi, più non difendeva lo latine contrade, anzi oltraggiato gl'invitava a vendicarlo. Occorreva di più per determinare ad imprese una gente guerresca, cho priva ancora di patria, ne troverebbe una sì bella, dopo facile vittoria sopra un popolo disarmato?

Pertanto « correndo l'indizione prima, nell'anno di Cristo 568, nel dì dopo la pasqua, che in quell'anno cadeva al 1 d'aprile » [3], Alboino si mosse dalla Pannonia, lasciando questa agli Avari, col singolare patto di restituirgliela se fosse costretto a ritornare. Come fu udito che i Longobardi s'accingevano a passar le Alpi, dalla Germania e dalla Scizia accorsero compagni alla fatica ed alla preda Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici, e, principalmente graditi ad Alboino, ventimila combattenti Sassoni, con mogli e figliuoli.

Con tanta mescolanza di razze, di culti, di costumi [4], e coi vizj e le doti d'un capo barbaro, Alboino si mosse; da un'altura ai confini d'Italia, che poi fu detta Monreale (Monte Maggiore?) additò a' seguaci la bellezza del paese che li menava a conquistare, e si gettò sopra la Venezia. Aquileja, posta al limitaro d'Italia, smantellata da Attila, non poteva opporgli contrasto; e il patriarca Paolino, coi principali e col tesoro della Chiesa, ricoverarono nell'isola di Grado, crescendo così la Repubblica delle lagune adriatiche. Occupato Cividale, Alboino sentì la necessità di ben proteggere le alpi Giulie, e vi lasciò il proprio nipote o gran cavallerizzo (*marpahis*) Gisulfo col titolo di duca del Friuli. Il qualo accettò purchè gli si lasciassero quelle famiglie (*fare*) che egli sceglierebbe; e così vi collocò le migliori prosapie longobarde, e buone razze di cavalli e di bufali, allora prima veduti in Italia. Alboino continuando la marciata, alla Piave incontrato Felice vescovo di Treviso, che raccomandavagli il popolo e i beni della sua chiesa, gli fece spedire un diploma che questi assicurava. Politica opportuna, mercè della quale il patriarca d'Aquileja rientrò anch'egli bentosto nella sua sede.

I quindici anni della dominazione greca aveano, colla fiscale oppressione, incancrenito le piaghe della patria nostra, a cui peste e carestia tolsero perfino i riposi della servitù. Longino patrizio era venuto qui senza truppe: forse le poche che restavano, furono concentrate nelle fortezze e attorno a Ravenna, invece di moltiplicarle portandole rapidamente ove bisogno accadesse: di nuove non potea mandarne Giustino, in guerra coi Persi e minacciato d'una diversione dagli Avari, alleati de' Longobardi.

Alboino dunque occupò Vicenza o Verona senza resistenza; con piccola, Padova, Monselice, Mantova, Cremona, poi Trento, Brescia e Bergamo; ai 3 settembre era gridato re in Milano, donde erano fuggiti i primati col vescovo Onorato [5]. La Liguria, di cui Milano ora capo, abbracciava allora Pavia, Novara, Vercelli, il Monferrato, il Piemonte, la riviera di Genova: ma quest'ultima e Albenga e Savona, giovate dalla posizione marittima, resistettero all'invasore. Anche Pavia tenne saldo tre anni e mesi; dalla quale opposizione

indispettito, Alboino giurò mandarla a sterminio: ma quando la fame gliel'ebbe schiusa, nell'entrare il suo cavallo incespicò, e caduto non voleva più rialzarsi. La pietà interpretò al Barbaro questo caso come un'ammonizione del Cielo contro il voto sanguinario fatto a danno d'un *popolo veramente cristiano;* onde Alboino lasciossi placare; ed essendosi il cavallo subitamente rialzato, egli entrò, e nel palazzo di Teodorico posò la sede del nuovo regno longobardo.

Durante l'assedio egli aveva passato il Po, sottomettendo la riva destra fin dove vi confluisce il Tanaro; poi spingendosi per la Toscana e nell'Ombria, collocò un duca a Spoleto; fe correrie sino a Roma, senza però occuparla; fors'anche arrivò più a mezzodì, e fondò il ducato di Benevento [6], che dovea sopravivere al regno longobardo.

Non si vede che Longino gli stesse mai a fronte; talchè, se più abile nel capitanare o più forte nel dominare, Alboino poteva di presente sottoporre l'intera Italia: ma si distrasse in inutili imprese; e mentre a domare tante città sariensi volute tutte le forze della nazione, i capitani, uniti soltanto da quel legame che congiungeva i gasindi col signore, prendevano quartiere sulle terre man mano conquistate, altri portavano altrove le minaccie.

Dell'ucciso Cunimondo aveva Alboino costretto la figlia Rosmunda a sposarlo, e col cranio di lui formato una tazza, per accoppiare ai piaceri della mensa la fiera voluttà della vittoria; — e (dice Paolo Diacono) io stesso, Cristo « m'è testimonio, vidi il principe Rachi in giorno festivo tener in mano quel « bicchiere, e mostrarlo ai convitati ». Or mentre in Verona solennizzava le ben succedute imprese, al levar delle tavole chiese quella tazza, e poichè tutti n'ebbero bevuto in giro, coronatala d'altro vino, disse: — Recatela a Rosmunda « acciocchè beva con suo padre ». La celia brutale punse al vivo la donna, che preparò vendetta. Si fe cedere segretamente il letto da una concubina del valorosissimo Perideo; e come fu stata seco, gli si palesò, mostrando non restargli altro scampo che trucidare il re. E il re fu scannato.

573

Rosmunda sperava, coll'ajuto de' suoi Gepidi, mettere in trono l'amante Elmigiso, vile complice del doppio delitto: ma i Longobardi, che assai compiansero Alboino, contrariarono la indegna, la quale con la figlia Alesuinda, i due drudi, pochi fedeli e molti tesori, salvossi a Ravenna. L'esarca Longino, che lusingavasi colle discordie fiaccar coloro che non ardiva coll'armi, venuto terzo agli amori della svergognata, la persuase a toglier di mezzo Elmigiso. A questo ella mescè un veleno mentre stava nel bagno; ma egli insospettito la obbligò a bere il residuo del nappo funesto; ed entrambi morirono delle conseguenze della loro perversità. Alesuinda fu mandata coi tesori a Costantinopoli, ove Perideo fece gran mostra di vigore uccidendo uno smisurato leone, e dove, paragonato per robustezza a Sansone, fu come questo accecato, e come questo tentò una vendetta. Finse aver segreti importanti da rivelare all'imperatore, ed essendo venuti de' patrizj ad ascoltarlo, credendoli lui, gli uccise.

574

Frattanto i capi longobardi in Pavia posero la lancia regia in mano di Clefi, che continuando le vittorie e lo sterminio dei *potenti Romani*, spinse

le conquiste fino alle porte di Ravenna e di Roma; mentre i duchi che s'erano stanziati al confine delle Alpi, s'avventavano sulle terre dei Franchi: ma al re de' Borgognoni dovettero cedere Aosta e Susa, le quali d'allora in poi spettarono al regno di Borgogna. Altri Franchi dominavano i paesi che or sono Grigioni e Tirolo, e da Anagni in val di Non snidolli il duca di Trento.

I Longobardi non erano dunque diretti alla conquista da una volontà preponderante: e poichè, dopo penetrati in Italia, cessava lo scopo concorde, ciascun capo pigliava per sè una provincia, che non era già una divisione amministrativa, ma veramente una signoria distinta, munita, estesa, governata alla germanica, ma con modi particolari. Quando Clefi, dopo diciotto mesi, fu assassinato, poteasi dire consumata l'impresa, per la quale i gasindi eransi sottoposti a un capo; laonde trovarono superfluo l'eleggere un altro re, e ciascuno dei trenta duchi provvide a trar profitto dal paese occupato, anzi che a sottomettere tutta Italia. 575

Le sei nazioni di Sarmati, Bulgari, Gepidi, Svevi, Pannoni, Norici, venute commilitoni ad Alboino, furono assise in cantoni distinti, dove conservarono la libertà, il dialetto e il nome. I Sassoni non vollero sottoporsi alle leggi longobarde, onde ripartirono, devastando la Provenza. Inesperti del mare, i Longobardi non poterono soggiogar le coste, soccorse di fuori; onde il lembo dalla foce del Po a quella dell'Arno restò da essi indipendente, e così Genova per alcun tempo, e per sempre la Sicilia e le isole. Anche alcune terre montuose e fra' laghi furono immuni dalla loro conquista, come Susa, qualche pianoro delle alpi Cozie, l'isola Comacina: e così pure Cremona, Mantova, Padova.

Il regno longobardo distribuivasi in Austria od orientale, composta del Friuli e del Trentino; Neustria od occidentale, composta de' ducati d'Ivrea, Torino e Liguria; stava di mezzo la Tuscia, in parte regia, in parte composta dei ducati di Lucca, Toscana, Castro, Ronciglione e Perugia. Nell'Emilia non tenevano i Longobardi che Reggio, Piacenza e Parma; nell'Italia meridionale la piccola Longobardia, cioè i ducati di Spoleto e Benevento, e il principato di Salerno. In questi paesi la nazione guerresca era militarmente ordinata in squadre o *fare*.

Le terre che restavano soggette all'esarca e ai duchi greci, perchè ricovero de' Romani, presero nome di Romagna, ed erano, oltre Ravenna, le città di Bologna, Imola, Faenza, Ferrara, Adria, Comacchio, Forlì, Cesena, e la pentapoli marina di Ancona, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia. A Roma, Gaeta, Taranto, Siracusa, Cagliari ed altrove, l'esarca collocava dei duchi o maestri della milizia. Napoli ben presto si tolse alla soggezione, nominando da sè i proprj duchi. Venezia cresceva dei fuggiaschi latini, e col professarsi in parole suddita agli imperatori di Bisanzio, cercava l'indipendenza di fatto.

Limitavasi dunque la dominazione greca quasi al solo esarcato e a Roma non ancora sacerdotale: ma quivi su ristretto spazio erasi affollata la gente, che

le persone e le ricchezze sottraeva alla dominazione de' Barbari, e alla persecuzione temuta da essi come ariani. Chi manca di forza a sollevarsi da sè, confida smisuratamente in altrui: e i nostri non finivano di esortar l'imperatore Tiberio II a liberarli; il senato romano gli mandò trentamila libbre d'oro, e la plebe gli gridava: — Se non vali a francarci dai Longobardi, almen ci « campa dalla fame ».

E grano spedì in fatti il buon imperatore, ma non armi; sicchè il senato non trovò spediente migliore che guadagnare a danaro qualche capo nemico. Tale fu lo svevo Droctulfo, già prigioniero di guerra dei Longobardi, poi da essi fatto duca [7], e che messosi al soldo dell'esarca di Ravenna, e preso Brescello, di là bezzicava i Longobardi. Con cinquantamila monete d'oro poi il senato indusse Childeberto, re dei Franchi, a scendere in Italia molestando i Longobardi. Mosse egli di fatto con potente esercito: laonde venendo rimesso in quistione il dominio, i duchi, dopo nove anni di vacanza, convennero d'eleggere un re. Fu Autari, figlio di Clefi; e poichè il tesoro d'Alboino era stato da Rosmunda portato a Ravenna, e i beni regj eransi spartiti fra i duchi, questi s'accontarono di dare al re metà delle proprie sostanze.

584

Autari con lauti doni rimandò Childeberto di là dall'Alpi, donde per doni si era mosso: ma l'imperatore pretendea che il Franco continuasse la guerra promessa; se no, restituisse l'anticipatogli sussidio; onde Childeberto per soddisfare la promessa tornò, ma non fece che aggiungere sconfitte al disonore. Per lavare l'onta, egli, con venti capitani formidabili, calasi una terza volta, e quantunque sconfitto presso Bellinzona, avanzasi, e prende Milano e Verona. Autari, non volendo commettere la sorte del regno ad una battaglia, e d'altra parte importandogli il dominio, non gli abitanti, chiude le forze e i tesori longobardi nelle piazze munite, e lascia che il paese sia mandato a ruba. Se i Greci si fossero congiunti ai Franchi presso Milano, com'era l'accordo, poteva essere schiantata la dominazione longobarda: ma mentre i primi attorno a Modena e Parma perdevano il tempo che in guerra è tutto, stanchezza e discordia entrò fra i comandanti Franchi, e Childeberto se ne andò su per l'Adige, diroccando molti forti nelle valli tridentine.

590

Autari allora, sbucato da Pavia, ricupera facilmente il paese; anzi profittando del diffuso scoraggiamento, occupa anche l'isoletta Comacina nel lago di Como, dove sin allora aveva resistito Francione, partigiano imperiale, e dove s'erano adunate ricchezze da tutte le città [8]. Fatto poi nodo a Spoleto, si difila sopra il Sannio, tocca l'estrema punta d'Italia, e spinto il cavallo nel mare, e lanciato il giavellotto contro una colonna ivi ritta, esclama: — Questo « sarà il confine del regno longobardo ».

E forse era il momento di ridur l'Italia in loro dominio, se i Longobardi avessero saputo rispettare i sentimenti e la religione degli Italiani, anzichè farsene odiare come eretici e tiranni, e sprezzare come barbari.

Però il primitivo furore di conquista era mitigato, e qualche ordine e civiltà s'introdusse, massime per opera d'una straniera. Dagli avanzi della po-

tenza di Odoacre e degli Ostrogoti dopo perduta l'Italia erasi formata la gente dei Bavari, di cui era allora duca Garibaldo, della dinastia degli Agilulfingi. Autari mandò a chiedergli sposa la figlia Teodolinda, e n'ebbe il sì, a preferenza di Childeberto re de' Franchi: ma allungandosi la conchiusione, il principe longobardo, impaziente di conoscere la promessa fanciulla e di prevenire Childeberto, va a quella Corte, fingendosi uno degli ambasciatori di Autari. Comparsa Teodolinda e piaciutagli, esso la salutò regina d'Italia, e chiese adempisse il rito patrio col porgere una coppa di vino ai futuri suoi sudditi. Com'essa il fece, Autari nel restituirgliela le toccò di furto la mano, e fece che la destra di lei gli strisciasse la faccia. Teodolinda raccontò l'occorso alla nutrice; e questa la accertò che nessun altro, dal re in fuori, sarebbesi tanto permesso; di che ella si compiacque, avendolo veduto bel giovane e proporzionato. Egli partendo, como al confine si congedava dalla scorta bavarese, s'alzò sul cavallo, e di tutta forza scagliò l'ascia contro un albero, dicendo: — Sifatti colpi « vibra il re de' Longobardi ».

Il franco Childeberto assalì alla sprovista Garibaldo per rapirgli Teodolinda, ma questa potè raggiungere in Verona lo sposo. Molti Bavari si piantarono fra i Longobardi; Gundualdo, fratello di lei, fu posto duca d'Asti, futuro padre di re. In capo a un anno Autari morì; e tal fiducia i Longobardi aveano posto in Teodolinda, che dichiararono torrebber a re quel ch'essa scegliesse a sposo. Ed essa invitò a corte Agilulfo, duca di Torino, non meno insigne per aspetto che per animo bellicoso: e bevuto, porse a lui la tazza da vuotare. Egli ne la ringraziò baciandole la mano; ma Teodolinda: — Per« chè baci sulla mano colei, che hai diritto di baciare in bocca? » E quest'atto rese pubblica la scelta, confermata ed applaudita dall'assemblea nazionale.

591

Questi fatti particolari, comunque abbelliti dall'immaginazione o dall'arte del narratore longobardo, rivelano le costumanze del popolo dominante.

La pietà di Teodolinda veniva opportunissima a mitigare la fierezza dei Longobardi. Costoro, prima d'entrare in Italia, aveano abbracciato il cristianesimo; ma conservavano alcune pratiche idolatre, a segno che torturarono quaranta contadini romani prigionieri, che non vollero adorare il teschio di una capra da loro immolata. Per isventura, i primi che andarono ad apostolarli erano ariani: talchè, dopo vinte le resistenze dell'intelletto e della passione onde farsi cristiani, dovettero stupire e indignarsi nell'udir dai Cattolici che si trovavano novamente sulla via dell'inferno. Essi da principio molestarono i Cattolici, cacciandone i vescovi per sostituirne d'ariani; dappoi tollerarono doppio vescovo in ciascuna città: ma la nomina e la conferma erano occasione di traversie pel cattolico, avversato dai vincitori, sostenuto dai vinti. Autari, che aveva abbandonato l'idolatria per l'arianesimo, s'adombrò del preponderare dei Cattolici, laonde proibì di battezzare cattolicamente i nati da Longobardi: la morte che prontamente gli sopravenne, volle guardarsi come celeste castigo di un decreto, il quale non fece che infervorare i Cattolici, sorretti anche dal pontefice Gregorio Magno. A questo ne volle male Agilulfo, e passato

il Po, minacciò Roma stessa; onde il papa sospendeva il corso delle sue omelie sopra Ezechiele, dicendo: — Ogni dove si ascoltano gemiti; Agilulfo distrugge « le città, dirocca i castelli, spopola le campagne, intere contrade riducendo « in solitudine; a Roma giungono persone colle mani troncate; altre sono con- « dotte in ischiavitù, e tutt'intorno non vediamo che strazj d'infelici e im- « magine di morte ».

Teodolinda era cattolica; e quel pontefice con frequenti lettere e col mandarle i proprj dialoghi ne sostenne lo zelo, di modo che ella ridusse alla vera fede lo sposo suo: il loro figliuolo fu battezzato cattolicamente, e « restituito l'onore e la dignità solita ai vescovi, fin qui depressi ed abjetti » [9]. Sull'esempio loro, l'intera nazione si fe cattolica, zelò il culto e moltiplicò le chiese, che in alcune città salivano a centinaja; ed eccetto le parrochiali, a tutte erano congiunti o monasteri o spedali per infermi e pellegrini. Teodolinda fece restituirvi i beni rapiti, e di nuovi ne aggiunse; e « per sè, pel marito, i figliuoli e le figliuole e tutti i Longobardi d'Italia » fabbricò la basilica di san Giovanni Battista in Monza, preceduta da un atrio a portici, e formata a croce greca, sormontata da una cupola sostenuta da colonne ottagone, sotto la quale sorgea l'altare, a cui ascendevasi per una scalea.

Sulla porta maggiore della basilica odierna, fabbricata nel XIV secolo, è un bassorilievo, che potrebbe essere contemporaneo a Teodolinda, di marmo bianco con dorature e colori, rappresentante il battesimo di Cristo; e nella parte superiore v'è effigiata essa regina in atto di offrir al Battista una corona gemmata, e allato di lei la figlia Gundeberga colle mani in orazione, il figlio Adaloaldo, tenente una colomba, e a ginocchi il marito Agilulfo: oltre l'immagine dei doni fatti da quei re, cioè corone, croci, vasi, la chioccia coi pulcini, che ancor si conserva. E vi si conservano pure un evangeliario coperto di lastra d'oro di sessanta oncie, con preziose gemme e otto cammei, iscritto *De donis Dei offerit Theodolenda regina gloriosissema sancto Johanni Baptistæ quam ipsa fundavit in Modicia prope palatium suum;* una patena d'oro contornata di quattro giacinti, quattro smeraldi e diciassette perle; un'animetta da calice in lastra d'oro con centododici gemme, ventuna perla e una grossa ametista; un pettine d'avorio legato in argento dorato e a gioje; una croce di ducento oncie d'oro, con rappresentate la vita di Cristo da un lato, dall'altro quella del Battista, e l'immagine di Teodolinda coll'iscrizione *Theodolenda regina viva in Deo.* Più degne di nota sono la corona ferrea, che forse era un vezzo d'essa regina, e la corona gemmata d'Agilulfo, avente in giro i dodici Apostoli in altrettante nicchie, e in mezzo il Salvatore seduto fra due angeli, e una croce pendente da una catenella [10].

Teodolinda nella sua basilica depose anche molte reliquie impetrate dal pontefice, cioè olj cavati dalle lampade che ardeano davanti ai martiri, entro ampolle di cristallo, d'avorio o d'altro, che ancora si venerano, come il papiro dov'erano registrate [11]. Là pure essa aveva un palazzo, arricchito di pitture rappresentanti costumi nazionali: e tanto basti a convincere come le arti non

fossero perite. La tradizione popolare attribuisce infinite opere alla pia regina, la cui memoria vive tra il nostro vulgo in benedizione.

Di questo tempo gli imperatori iconoclasti (come a disteso narreremo) vollero costringere i Romani a ripudiare il culto delle immagini; e questi, non potendo altrimenti assicurare la libertà delle coscienze e del culto, sorsero a rivolta, e ne scossero il giogo. Gregorio Magno, che più volte aveva elevato la voce contro gli abusi de' ministri greci in Italia, confortò i Romani nell'impresa; ben lontano però dal dar favore ai Longobardi, riconciliò anzi questi coll'esarca Callinico. Ma avendo i Greci rotto fede e assalita Parma nel cuor della pace, sorprendendo e menando schiava la stessa figlia del re, Agilulfo s'alleò col kacano degli Avari, perpetuo nemico dell'impero orientale, il quale assalendo la Tracia e spedendo un corpo di Slavi in Italia, diè il tratto alla fortuna del Longobardo, che occupò Cremona, Mantova, Padova, fin allora rimaste agl'imperatori, e col fuoco punì in esse la perfidia dell'esarca. Tentò egli più d'una volta sbarcare in Sardegna, ma il colpo gli fallì.

Lo turbarono alcuni duchi, sorti ad aperta ribellione, forse per reazione ariana contro il dominante cattolico. Or clemenza egli v'adoprò, or rigore, massime contro quelli che avessero parteggiato collo straniero, come Maurizio, che avea tradito Perugia al romano esarca, e Minulfo, duca dell'isola d'Orta, che aveva tenuto mano ad un'invasione di Franchi.

Coi quali Franchi era stata tregua, ma pace non mai; e i Longobardi, fin dal tempo dei Trenta duchi, continuavano a tributar loro dodicimila scudi d'oro. Re Agilulfo spedì a corrompere con mille soldi cadauno i tre ministri di re Clotario, i quali persuasero questo ad accettare trentaseimila scudi una volta tanto, e così cessò il vergognoso tributo.

Agilulfo erasi associato nel regno il figlio Adaloaldo, che gli successe sotto la tutela di Teodolinda. Ma talmente egli delirava in empietà e crudeltà, che si disse avergli l'imperatore Eraclio propinata una bevanda, per la quale non poteva operare se non come questi volesse. Forse così la voce popolare espresse l'inclinazione di lui a favorire, più che gl'interessi di sua nazione, quelli dei Romani; vietò le incursioni sui territorj ancora indipendenti; fu detto pensasse ammazzar tutti i nobili longobardi e darsi ai Greci: onde i grandi lo deposero, sostituendo Ariovaldo, duca di Torino, nè cattolico, nè della stirpe bavarese. Prima d'esser re, aveva egli incontrato a Pavia un prete Selidolfo, monaco di Bobbio, e vistolo, — Ecco un dei monaci di Colombano (il santo « fondatore di quel monastero) che non si degnano renderci il saluto »; e fu primo a salutarlo. Selidolfo rispose che anch'esso gli avrebbe augurato salute se non avesse sentito dello scemo in materia di fede. Il principe stizzito lo fece bastonar di maniera, che il frate stette come morto, poi riavutosi, se n'andò [12].

615

625

Ariovaldo ebbe regno pacifico e senza ricordati accidenti, eccetto le sommosse di due fratelli Tasone e Cacone, duchi del Friuli, figli del bavarese Gundualdo. Ebbe egli sospetto che con costoro se l'intendesse Gundeberga,

loro cugina come figlia di Teodolinda e sorella d'Adaloaldo, che egli aveva sposata per ispianarsi la via al regno, e che voleva imitar la madre nel mescolarsi ai pubblici maneggi, sostenuta dall'amore dei Longobardi. Non sentendosi forte per esterminare i due ribelli, Ariovaldo comprò l'esarca di Ravenna, il quale, chiamatili a sè in Oderzo col pretesto di tagliar loro la barba, cioè adottarli come figliuoli e clienti dell'Impero, gli uccise: ed il re in compenso perdonò un tributo che gli doveano gli esarchi.

636 Lui morto, Gundeberga, sapendo d'aver in pugno il voto dei principali Longobardi, esibì la corona a Rotari duca di Brescia [13], s'e' volesse ripudiar la prima moglie e sposar lei. Così fu fatto. Egli era degli Arodi, antichissima schiatta longobarda: e col punire severamente i signori che aveano disfavorito la sua nomina, ebbe occasione di ripristinare l'obbedienza. Ingrato alla moglie, oltre abbandonarsi a concubine, tolse a perseguitarla. Adaulfo, cortigiano longobardo, sentendosi lodare da lei, ardì richiederla d'amore; e rifiutato, la accusò d'accordarsi con un duca per avvelenar il marito: e Rotari la cacciò nel castel di Lomello, ove tre anni essa mangiò il pane della tribolazione e della pazienza. Alfine il re franco Clotario mandò a far querela dell'indegno trattamento; e poichè Rotari adduceva l'appostagli taccia, uno de' messi gli disse: — Presto fatto a chiarirti del vero. Ordina all'accusatore che combatta « con un campione della regina, e il giudizio di Dio decida ». Su questi giudizj di Dio or ora parleremo: e in fatti il partito piacque, si combattè, l'accusatore restò ucciso, e Gundeberga ripristinata nella dignità e nei possessi [14].

Rotari, ariano, pose un vescovo di sua credenza in ogni città, pure largheggiò colle chiese; e quando il vescovo di Pavia, capitale del regno, si ridusse cattolico, cessò quel doppio primato. Onde reprimere gl' inquieti, Rotari mandò a morte molti Longobardi; rotta poi guerra ai Romani, diroccò Oderzo, occupò Luni, Genova, Savona, Albenga, e tutto il paese a mare sino alle terre dei Franchi di Borgogna, smantellando le città, e volendo non si chiamassero più che vichi [15]: molti abitanti vendette schiavi ai Franchi.

---

(1) *König* significa re, e *Adelig* nobile. Così *All-boin* tutto reggente; *Rosè-mond* bocca rosata; *Au-rich* antico signore; *Theud-linda* benefica al popolo; *Ogil-ulf* soccorso volontario; *Rot-her* signor della pace; *Ar-preth* ricco d'onore; *Gund-preth* ricco di benevolenza; *Cuni-preth* ricco di coraggio; *Rad-wald* pronto e potente; *Hildi-brand* molto ardente; *Rat-gis* forte in consiglio; *Ahisthulf* pronto al soccorso; ecc.

Paolo Diacono, *De gestis Langobardorum*, dice che le imprese d'Alboino erano celebrate ne' versi, non soltanto dei Bavari e dei Sassoni, ma di quanti usavano la stessa favella. Vedansi *Origo gentis nostræ Langobardorum*, stampato in capo all' Editto di Rotari, Torino 1816; e Andrea da Bergamo, Erchemperto, Benedetto da Sant'Andrea, e i continuatori di Paolo Diacono, delli Cassinense, Salernitano, Romano, Barberiniano, Andomarense, Fiorentino, Veneto, Trajectense.

Procopio, *De bello gothico*.

Anastasio Bibliotecario, *De vitis pontificum romanorum*.

Gregorio Magno, *Epistole* e *Dialoghi*.

J. Christius, *Origines longobordicæ*.
Schmidt, *De Longobardis*.
Gaillard, *Mém. historique et critique sur les Langobards* (Mem. dell'Accademia francese, tom. xxxii. xxxv. xliii).
Turk, *Forschungen auf dem Gebieth der Geschichte*. Rostock 1835.
Aschbach, *Gesch. der Heruler und Gepiden*. Francoforte 1835.
Flegler, *Das Königreich der Longobarden in Italien*. Lipsia 1851.
Richter, *Über die Abkunft und Wanderung der Langobarden*. Vienna 1848.; *Friaul unter longobardischer Herschoft*. Ivi 1825.
Merkel, *Die Gesch. des Longobardenrechts*. Berlino 1851.
Bethmann, *Paulus Diaconus, und die Geschichtschreibung der Longobarden*. Annover 1849.
E tutti gli storici d'Italia, e con qualche novità Leabecht e Leo, *Gesch. von Italien*. Amburgo 1829, lib. i; Balbo, *Storia d'Italia*. Torino 1830; e magistralmente Troya, *Storia d'Italia*. 1841.

(2) Du Chesne, App. del tom. i. *Rer. Francicarum*.

(3) Paolo Diac., op. cit. lib. ii. c. 7.

(4) *Cum uxoribus, natis, omnique suppellectili ..... cum omni exercitu, vulgique promiscua multitudine*. Paolo Diac., lib. ii. c. 7. 8.

(5) Con Onorato vennero a Genova molto clero e patrizj, il vescovo d'Acqui ed altri ragguardevoli personaggi. I Milanesi vi ottennero una chiesa che dedicarono a sant'Ambrogio, e il brolo di Sant'Andrea, un palazzo, le rendite d'alcuni benefizj, e le pievi di Recco, Auscio, Rapallo, Camogli, colle loro decime e possessioni. Vogliono le cronache che molti della bassa Insubria rifuggissero entro la grande palude, detta mar Gerondio, formata dei fiumi Oglio, Serio, Adda; e quivi sopra un isolotto fangoso, detto *La Mosa (limosa)*, fondassero la città di Crema.

(6) La cronologia dei primi diciassette anni de' Longobardi va molto confusa; nè Muratori, Fumagalli, Lupi la rischiararono a sufficienza. L'unico storico cui ci troviamo ridotti, Paolo Diacono, assegnato il tempo che Alboino uscì di Pannonia, prosegue per note indeterminate, servendosi delle indizioni; perchè allora s'era cessato di notare gli anni per consoli, nè ben introdotta l'èra volgare. Forse s'accomoderebbero le apparenti contraddizioni cambiando l'anno da cui gli storici cominciano il regno d'Alboino, e desumendolo, non dalla presa di Milano, ma dal suo entrare in Italia, cioè dal principio del 569.

Esso Paolo fa solo ai tempi di Autari conquistato Benevento, e primo duca Zottone. Ma la lettera 46 (lib. ii) di Gregorio Magno è diretta ad Arechi (Arigiso) successore di Zottone; e poichè essa è del 592, se si sottraggono i venti anni che, secondo Paolo, Zottone regnò, saliamo ai tempi dell'assedio di Pavia.

(7) Paolo Diacono ce ne conservò l'epitafio, uno dei pochissimi monumenti di quell'età:

Clauditur hoc tumulo, tantum sed corpore Droctulf,
Nam meritis toto vivit in urbe suis.
Cum Bardis fuit ipse quidem, nam gente suavus;
Omnibus et populis inde suavis erat.
Terribilis visu facies, sed mente benignus,
Longaque robusto pectore barba fuit.
Hic et amans semper romana ei publica signa,
Vastator gentis adfuit ipse suæ.
Contempsit caros, dum nos amat ille, parentes,
Hanc patriam reputans esse Ravenna suam.
Hujus prima fuit Brexelli gloria capti:
Qua residens, cunctis hostibus horror erat.
Qui romana potens valuit post signa juvare
Vexillum primum Christus habere dedit.
Inde etiam retinet dum classem fraude Feroldus,
Vindicet ut classem, classibus arma parat.
Puppibus exiguis decertans amne Badrino
Bardorum innumeras vicit et ipse manus.

Rureus et in terris Avarem superovit Eois,
Conquirens dominis maximo palmo suis.
Martiris auxilio Vitalis fultus ad istos
Pervenit, victor sæpe triumphat ovans.
Cujus et in templis petiit sua membra jacere,
Hæc loca post mortem bustis habere juvat.
Ipse sacerdotem moriens petit isto Joannem,
His reddit terris cujus amore pio.

(8) *Inventæ sunt in eadem insula divitiæ multæ, quæ ibi de singulis fuerant civitatibus commendatæ.* Paolo Diac., lib. iii. c. 26.

(9) Lo stesso, lib. vi. c. 6. Leo dice: — Nessun re ardì arricchire gli ecclesiastici cattolici, per«chè tutti pendevano alla signoria de' Romani». *Vic. della costit. in Italia*, § 10, parte I^a^. Che Rotari fondasse parecchi monasteri, lo prova il documento pubblicato negli *Hist. patriæ monumenta, Chart.* tom. i. p. 7. Di Agilulfo dice Paolo lib. vi. c. 6, che *multos possessiones Ecclesiæ largitus est;* e sappiamo che regalò beni al monastero di san Colombano a Bobbio. Liberalità de' re successivi indicheremo a suo tempo, e le storie ne son piene.

(10) Porta scritto in giro, *Agilulf Grat. divin. glor. rex totius Ital. oferet sco Johanni Baptiste in ecla modicio.* Se l'iscrizione potesse credersi contemporanea del dono, sarebbe la prima volta che trovasi la formola *per la grazia di Dio*, poi dal franco Pepino introdotta ne' diplomi; e così pure quel *re di tutta Italia*, che, non senza maggior ragione, fu quindi adoperato da Carlo Magno e da Napoleone. Sembra che i Longobardi non coronassero i loro re, ma gl'investissero col metter loro in mano un' asta: pure le loro effigie sulle monete portano corona.

(11) *Excellentissimo filio nostro Adulouvaldo reg. transmittere philacteria curavimus, idest crucem cum ligno s. crucis Domini, et lectionem s. Evangelii theca persice inclusam. Filiæ quoque meæ, sorori ejus, tres anulos transmisi, duos cum hyacinthis et unum cum albula: quæ eis per vos peto dari.* Non si usava ancora mandare ossa di santi; e Gregorio Magno lo disapprova assai.

(12) Jonas, in *Vita s. Bertulfi.* ap. Mabillon, *Ord. s. Benedict.*

(13) *Brexiana civitas magnam semper nobilium Longobardorum multitudinem habuit.* Paolo Diac. lib. v. c. 36.

(14) Fredegario e Paolo attribuiscono il fatto a Rodoaldo; ma i tempi non rispondono. Non occorre venire fino all' odierna civiltà per trovar assurdo questo modo di ragionare. Ai tempi di Lodovico il Pio, Agobardo arcivescovo di Lione scriveva: — Bell' arte a scoprir la verità! e so«pratutto quando l' un combattente e l' altro soccombono. Se Dio volesse che in questa vita «gl' innocenti fossero sempre vincitori e i colpevoli vinti, Gerusalemme non sarebbe sottoposta «ai Saraceni, nè l' Italia ai Longobardi». *Liber adv. Gundobadum*, cap. xiv. I contemporanei non guardavano dunque per una fortuna l'esser l' Italia vinta dai Longobardi, come fecero alcuni mille anni più tardi.

(15) Burckhard (*Staats- und Rechtsgesch. der Römer* § 42. Stuttgard 1841) vorrebbe che *oppido e vici* fossero terre smurate, le quali non formavano Comuna da sè, ma erano assegnate a municipj nel cui territorio eran poste.

CAPITOLO LXII.

Gl'invasori. Legislazione longobarda. Costumi.

Il longobardo è un dominio militare che tende a conservarsi, ma non si consolida. Fuori dee difendersi dagli Slavi d'una parte e dai Franchi dall'altra; dentro fa sforzi continui ma non concordi a guadagnar nuove terre sopra i Greci. Dopo Teodolinda par di vedere il contrasto fra un partito che s'avvicina agli ecclesiastici ed agli Italiani; e un altro che ne ripugna, e beffa i Romani e gli uccide: quello intento a fondere, questo a disgregare. E a disgregare le parti stesse del regno faticavano i duchi, mentre il re s'ingegnava ridur il dominio all'unità, facendo prevalere sopra la libertà germanica l'assolutezza militare dapprima, in appresso la magistratura al modo romano. A tal fine Rotari fece scrivere il diritto longobardico: sicchè a lui vogliamo fermarci per considerare l'indole generale della conquista germanica, e gli speciali istituti de' Longobardi; viepiù importanti a studiarsi perchè mutarono la forma civile, durarono lungamente, e continuarono il loro effetto anche sulle successive legislazioni della patria nostra.

L'antica Germania non formava una monarchia compatta, ma una confederazione di liberi e nobili, sottomessi a principi ereditarj o a capi elettivi. La parentela, il vicinato, la clientela costituivano parziali agglomerazioni, ciascuna delle quali regolava i particolari interessi in assemblee generali; e i capicasa esercitavano la sovranità, decidendo della guerra e della pace, giudicando i rei di Stato, nominando chi amministrasse la giustizia nei borghi, dando le armi a chi era riconosciuto capace di portarle. Ne' casi di maggior interesse, quando cioè il braccio di tutti fosse necessario, tutta la nazione si raccoglieva, e deliberava quello, cui essa medesima doveva poi dar compimento.

I capi, disponendo del voto e del braccio di molti clienti, acquistavano gran potere, e talvolta autorità monarchica sopra tutta la nazione. Quando invasero l'impero romano, quasi ciascuna gente germanica era governata da re, eletti fra i più cospicui e massime fra alcune famiglie d'origine divina. Ma questi re non erano che primi fra pari; dovevano cercarsi credito colla liberalità e col valore; viveano de' possedimenti proprj, e de' donativi che riceveano dal popolo e dagli stranieri, oltre le spoglie nemiche e le ammende imposte per delitti. Ne' casi urgenti convocavano l'assemblea, e le deliberazioni di quella facevano eseguire; del resto nè amministravano gli affari dello Stato nè la giustizia, poichè il popolo e sceglieva i giudici, e attribuiva loro un consiglio del Comune.

Il portare le armi consideravasi come distintivo della nazione e vanto del libero. Nei pericoli della patria ogni Germano era convocato per obbligo

all'*eribanno,* che oggi diciamo leva in massa: per volontà spontanea alcuni liberi formavano la banda guerriera, obbligandosi ad un capo siccome compagni. Egli proponeva un'impresa; essi il seguivano; lodati se buona e leale opera prestassero; se no, disonorati per vigliacchi. Alla prima queste associazioni si formavano per un'impresa sola; poi alcuni si addissero per tutta la vita a un capo, legati però soltanto dall'obbrobrio che colpiva chi misfacesse. Consideravano essi come propria la gloria e i trionfi di lui; esso gli alimentava e arricchiva con sempre nuove spedizioni; a vicenda si sostenevano e vendicavano.

Una banda restava vinta e scacciata dalla patria? irrompeva su terre vicine a cercarne una nuova. Altre bande erano formate da quelli che (al modo usato già dai Sabini) erano sbanditi qualora la popolazione soverchiasse. Di così fatti erano le orde che vedemmo molestare l'impero romano da Cesare in poi, e in fine distruggerlo.

La proprietà era di tutti, non dei singoli; laonde il possessore non la poteva vendere o trasmettere fuor della tribù: morendo alcuno senza erede, la successione divideasi fra gli altri.

Scoprivasi un delitto e non constava del reo? i membri della sua comunità erano convocati per attestare contro o a pro dell'imputato, dinanzi alla corte dei liberi possidenti, presieduti da magistrati eletti dal popolo. Nessuno condannavasi se non udito e convinto. I reati contro l'intera società si castigavano corporalmente; e in quest'unico caso capitale la pena non poteva esser proferita dall'assemblea o dal re, ma dal gran sacerdote come rappresentante del Dio sommo, unico arbitro della vita, e vindice dello spergiuro. Il capocasa giudicava de' figliuoli e dipendenti senza doverne ragione a chicchessia: solo quand'avesse a punire la moglie, invitava al giudizio anche i congiunti di essa. Se il litigio si recava ai giudici, questi erano scelti della condizione dei contendenti; le parti esponevano in persona le ragioni; i savj decidevano giusta l'equità e le consuetudini.

I delitti contro la vita o l'avere de' particolari poteano redimersi a un prezzo *(guidrigildo)* [1], che variava secondo la condizione del danneggiato. La comunità del reo contribuiva all'ammenda, la quale divideasi fra la comunità dell'offeso: fin i servi pagavano le multe pei padroni; per l'ospite rispondeva il padrefamiglia. Chi non la pagasse era scomunato, escludendolo dalla protezione legale; di maniera che poteva dall'offeso essere perseguito con guerra privata *(faida).* I giudizj erano dunque un affare di Stato, e trattavansi in comune perchè tutti v'aveano interesse.

Qui vedete mescolate tutte le forme varie di governo: monarchia, ereditaria e sacra, od elettiva e guerriera; assemblee di liberi, discutenti i comuni interessi; patronato aristocratico del capo sulla banda, del padre sulla famiglia e sui servi. Ma anzichè sistemi, questi erano embrioni d'ordinamento civile; nissuna autorità dirigeva le forze ad unico scopo; e prevalendo l'individualità, l'uomo si assoggettava solo in quanto il volesse, o vi fosse costretto.

Questo poco, che si ricava o induce da Tacito e da Cesare raffrontati con

istituzioni posteriori, basta a chiarirci quanto la libertà germanica dissomigliasse dalla romana: questa affatto collettiva, sicchè lo Stato era tutto, nulla il cittadino, il quale non conservava l'individualità se non a forza d'eroismo o di vizj; la germanica, tutta personale, ciascuno riservandosi il diritto proprio, la domestica franchigia, la vendetta de' torti ricevuti. La dipendenza proveniva non dal nascere in questo piuttosto che in quel luogo, ma da fede personalmente promessa da uomo libero. La giustizia non era un principio esteriore sociale, positivo, eguale dapertutto, che i sentimenti degli individui sottoponesse ad una idea generale; sibbene una particolare disposizione del cuore: la penalità un rapporto da uomo a uomo, donde scaturiva il diritto di venir a composizione col danneggiato; fatta la quale, la società più non potea perseguitare l'offeso. Tali idee furono modificate dall'uscire di patria e dalla conquista, ma rimasero al fondo della società che si costituì per tutta Europa e nella patria nostra.

Dicemmo quanto basta per ismentire l'opinione volgare che torrenti inesauribili di gente dilagassero dalla Scandinavia e dalla Germania. Oltre la ben nota natura di que' paesi, coperti anche da tante selve e da fiumi, abbiamo positive asserzioni sull'esiguo numero degli invasori d'Italia. Se ad Ennodio, vescovo e atterrito, parvero innumerevoli i Goti di Teodorico, altri scrisse che maggior massa di combattenti gli oppose Odoacre; e dai Borgognoni che gli assalsero, non poterono salvarsi se non chiamando i Visigoti. De' Longobardi dice Tacito che compiacceansi d'esser pochi; e Procopio, ch'erano la più scarsa gente del vicinato [2]: inoltre dovettero chiedere in sussidio trentamila Sassoni; e benchè molte genti vinte [3] s'aggregassero ad essi nel passaggio, poterono al lor primo impeto resistere non solo Pavia, Cremona, Padova, Monselice, Brescello, Oderzo, ma fin terre aperte, quali i contorni dell'isola Comacina nel lago di Como, che per venti anni si mantennero indipendenti, riconoscendo il dominio imperiale [4].

I vincitori, liberi compagni d'un capo eletto per propria volontà, che nulla può disporre senz'essi consenzienti, vengono, conquistano, diventano possessori; indi poco a poco s'adagiano nella vita agricola, e sulla stabile proprietà fondasi un nuovo stato sociale. Ciascun capo, fermatosi colla sua tribù dove volle il genio o la ventura, accampa su estesissimi poderi, e vi è servito dai coloni e dagli antichi padroni spossessati, e corteggiato dai *fedeli* di sua nazione, che e per sicurezza della guerra e pei piaceri della pace gli si conservano vicini. Da che il capo era un ampio possessore, spariva la prisca egualità. Egli distribuiva terreni a' suoi commilitoni, coll'obbligo che lo accompagnassero in guerra con prefisso numero d'armati.

Capo di quei capi era il re; non già primo movente d'una macchina regolarmente congegnata, ma primo fra i pari; convalidandosi però col presiedere ai giudizj in pace, e col perpetuarsi lo stato di guerra, come avvenne qui ai Longobardi. Si regolavano sulle patrie consuetudini, talchè di rado accadeva che egli esercitasse la podestà legislativa. Ben ve ne fu alcuno che volle imitare il

sistema romano, come Teodorico; ma generalmente si cercherebbe indarno in costoro ciò che connettiamo alla parola di re: non corte, non costituzione, non gerarchia d'impieghi; un segretario spaccia tutti gli affari; un giudice risolve tutti i litigi recati al trono; i beni non sono della corona, ma acquisti della vittoria; nè tampoco sudditi egli ha, giacchè non dispone se non del braccio e dell'avere dei vassalli, cioè di quelli che per compensi determinati si obbligarono a determinati servigi.

Una porzione delle ammende, i doni volontarj, i proprj possessi, il dominio pubblico ingrandito colle confische, le tasse sugli stranieri, la tutela de' minori, le successioni intestate, costituivano il fisco del re. Culto, istruzione, pubblici stabilimenti da mantenere non aveva; gl'impieghi e le armi eran obbligo dei vassalli; e qualora si indicesse la guerra nazionale, ogni libero era tenuto accorrere, armandosi e mantenendosi del proprio. Aveva nimicizie o spedizioni particolari? il re poteva rannodare soltanto i proprj vassalli, come faceva qualunque altro duca.

I parlamenti sono antichi in Italia quanto l'invasione: ma non si conosceva la rappresentanza; v'interveniva chiunque n'avea il diritto, ma delegarlo ad altri non poteva. Sparsi che furono sovra estese provincie, divenne impossibile il raccorre i vassalli per ogni semplice affare; onde le assemblee diradarono, e si dovette imporre come obbligo ai liberi quell'assistervi che era essenza della germanica libertà.

Le assemblee non erano soltanto legislative, ma anche giudiziali; laonde, dopochè la conquista dilatò le giurisdizioni, fu duopo modificarle. Pertanto in ciascun distretto si obbligò un certo numero di probi viri (*scabini*) a congregarsi per l'indagine e la sentenza. Dodici erano per lo più, della nazione dei contendenti; e doveano sotto giuramento conoscere del fatto, non del diritto Pubblica la procedura, ogni libero avendo facoltà di concorrere al giudizio. Fra i Longobardi il centenaro giudicava nel proprio cantone, il decano nella propria marca: tribunali non distinti per competenza, ma solo per più o meno estesa giurisdizione. Mentre i liberi non poteano esser giudicati che dall'assemblea di pari loro, i vassalli, i servi, i coloni restavano sottoposti alla giurisdizione del proprio signore; sicchè, al par de' terreni, era suddivisa la sovranità, e ciascuno ne godeva un brano nel brano di territorio che possedeva.

Restava il diritto della vendetta privata (*faida*), alla quale concorreano tutti i parenti e collegati. I sacerdoti e i re per tutto il medio evo s'adoprarono a torla via; e già molto ebbero ottenuto quando sottomisero queste guerre particolari a certe formalità, inducendo l'offeso a una dilazione coll'imporre che all'attacco dovesse precedere un'intimazione, e aprendo asili nei luoghi sacri: intanto si trattava della riconciliazione; se non altro svampava il primo furore, talchè rimanevano impediti gli eccessi, finchè l'imporre le pene fu riservato ai tribunali.

Ma delle pene oggetto e motivo unico era sempre la vendetta dell'offeso, non dell'intera società; e se quello accettava la composizione dall'offensore,

la società più non aveva a punirlo. Da principio stava all'offeso l'accettare o no il guidrigildo; dappoi i governi acquistando bastevole forza per surrogare la legge alla personale riscossa, lo imposero per obbligo, e lo commisurarono.

Di bel nome coprendo cattiva azione, si intitolarono *ospiti* quelli che, spossessati gli antichi padroni, ne occuparono le case e i beni. Alcuno credette che il re prendesse i dominj ch'erano stati degl'imperatori; i capitani, gli ampj tenimenti de' senatori; agli altri guerrieri, porzioni proporzionate al grado e al merito. *Sorti barbariche* si dissero queste parti toccate al nuovo signore; o tedescamente *allodio, arimannia,* cioè possesso assoluto, libero, giacchè non portava veruna servitù, e costituiva la vera personalità di chi appartiene alla stirpe conquistatrice. Ai sifatti soltanto è permesso l'onore del militare; sicchè divengono sinonimi proprietario, guerriero, cittadino. Tutto essendo costituito militarmente, la città o la provincia sono una specie di corpo d'esercito; il possedimento è annestato colla politica sicurezza, ed obbliga al servizio armato e alla reciproca garanzia; talchè è disertore chi lo abbandona.

I più grandi possessori coi patti medesimi assegnano, a vita od ereditariamente, alcune porzioni di poderi ad amici e fedeli, col nome di *benefizj;* proprietà che, a differenza dell'allodio, è legata ad obblighi verso un signore non sovrano, al quale è caduca in caso di morte o in mancanza d'eredi. Terza maniera di proprietà sono i *censi,* terre tributarie, che al possessore dovevano un canone in danaro o in natura.

A questa varietà di possessi corrispondeva la distinzione delle persone: e nobile era qualunque fosse benefiziato o stesse a servizio del re; come tale non essendo sottoposto a verun'altra giurisdizione che del re, a questo assistendo, intervenendo alle adunanze, coprendo le dignità. I liberi o arimanni erano possessori sotto la tutela della legge, e la giurisdizione di quello sulle cui terre dimoravano; non partecipi delle assemblee generali nè dell'amministrazione della giustizia, bensì obbligati all'arme.

I coloni tributarj o censuali erano gente che, non bastando a tutelare da sè la propria libertà, cercavano protezione da un signore, cedendogli i proprj averi, salvo d'usufruttarli pagando un censo e prestando servigi di corpo o atti di rispetto: liberi sì, anche ricchi, ma senza diritto di militare, e alienabili col fondo stesso su cui viveano. Della libertà erano privi i coloni affissi alla gleba; tanto bassi, che Teodorico gli escluse dall'intentare ai padroni azione civile o criminale. Ultimi vengono i servi; o nati tali, o ridotti sia per volontà, sia per forza, sia per castigo.

Tal era a un bel presso la condizione generale dei Barbari che invasero l'Impero. Quant'è specialmente de' Longobardi, benchè stanziati, non poterono mai smettere il piede di guerra, cinti com'erano da nemici; laonde *exercitus* designava la nazione [5], ed *exercitalis* il libero longobardo. Tutti questi, alla chiamata del re, doveano armarsi, pena venti soldi, neppure eccettuati i vescovi: e quando alcuni si furono applicati a industria o a negozj, non si tennero disobbligati dal servizio militare [6]. Conseguente era il divieto, sin capi-

tale, di traslocarsi fuori della propria giudicarìa, foss'anche entro i confini del regno, se non colla propria tribù o fara [7]; giacchè la fara era una guarnigione, e l'abbandonarla equivaleva al disertare.

Tutti poteano intervenire alle adunanze nazionali, ove i principali discuteano sui pubblici interessi. I liberi erano pari di diritti, senza distinzione di classi; nè di nobili troviam menzione nelle leggi longobarde [8]: arimanni diceansi gli uomini perfettamente liberi [9], a differenza dei censuali o *aldii* o *coloni pagenses*, che coltivavano la terra altrui. Lo schiavo poteva elevarsi alla condizione di aldio, nel qual caso il padrone diventava patrono: poteva scendervi il libero longobardo per conseguenza del giuoco o per multe ch'e' non fosse in grado di soddisfare.

Soli liberi entrando nell'esercito, dai capi militari non dipendevaño donne, fanciulli, servi, ma restavano sottomessi al più prossimo parente, o al signore che stava per essi garante. *Mundio* chiamavasi dai Longobardi siffatta protezione, *amundio* chi n'era esente, *mundwald* chi l'esercitava sopra altri. Il mundualdo era obbligato a difendere e proteggere il suo tutelato, e chiedere per lui soddisfazione; e percepiva le ammende che fossero a quello devolute.

Insieme col re erano venuti altri signori, che a lui non tenevansi inferiori se non perchè l'aveano tolto a capo, e che perciò dei territorj conquistati occupavano una porzione da sovrani. Come si chiamassero in longobardo nol sappiamo: in latino adottarono il nome di *duchi*, a somiglianza di quelli istituiti da Longino; ma invece d'essere magistrati civili e militari che amministrassero il paese secondo leggi comuni, dominavano da padroni sul paese occupato, dal re dipendendo solo pei delitti politici e negli affari comuni. Erano trenta o trentasei, pari fra sè di grado [10] comunque diversissimi di possessi, tanto che l'uno estendevasi su tutto il principato di Benevento, uno appena sull'isoletta d'Orta; ma forse abbracciavano in origine un egual numero di famiglie longobarde. Poteano dei loro possessi fare ogni voglia: morendo, gli succedeva il prossimo erede, purchè in età maggiore: se avesse più figli, governavano insieme: se nascesse disputa fra varj possessori, la decidevano gli arimanni del duca, i quali anche potevano cacciarli [11] senza che il re intervenisse altrimenti che come giudice supremo della nazione.

Come faceano leggi, così poteano far guerra, anche contro il re; e delle terre che togliessero al nemico, restavano padroni; se non che il re poteva ordinare la restituzione. Per tali acquisti alcuno ingrandì fino a sottrarsi affatto al re, come fu dei duchi di Spoleto e Benevento; tanto che fu proibito di migrare in quelle terre, come nelle straniere.

Dal duca dipendevano gli *scultasci*, in latino chiamati *centenari*, che reggevano qualche vico, menavano la gente in guerra, e proferivano i giudizj. Non subordinati, ma più ristretti d'estensione erano i *decani*, capi di dieci o dodici fare, unite per l'amministrazione, per la guerra, e forse per la reciproca assicurazione nei delitti: voglio dire che di un delitto commesso da un membro erano solidali tutti, come tutti obbligati a far vendetta dell'oltraggio sofferto da uno, e partecipi del compenso che doveva l'offensore [12].

Questa gerarchia non vuolsi però confondere colla feudalità. Re, duchi, arimanni tenevano le terre in possesso libero ed assoluto; e l'obbligo, o dirò meglio il diritto del militare non traevano da questo possesso, bensì dalla loro qualità di liberi; di modo che non sarebbe cessato neppure perdendo i possessi. Se il re o il duca affidava un proprio fondo a qualche dipendente, era compenso di servizio, non già titolo feudale. Talvolta il proprietario ad alcuno concedeva l'*onore* vita durante, vale a dire di governare una terra appartenente al proprio dominio, lasciandogliene godere i fondi: ma sebbene questo benefiziato fosse tenuto alla fedeltà ed a servire coll'armi al concedente, la condizione sua non differiva da quella degli ordinarj uffiziali dell'esercito. Insomma duchi, scultasci, decani possedeano le terre come uffiziali della nazione, o vogliam dire del *felicissimo esercito* longobardo; e le divisioni in centine e decine equivalgono alle odierne di reggimenti, battaglioni, compagnie.

La confusione dei poteri si rischiara alquanto verso i tempi di Autari, che l'autorità regia rinforzò coll'obbligare i duchi a restituire i beni della corona, distribuitisi durante l'interregno; ponendo patto che non li spossesserebbe delle loro terre se non fosse per colpa di fellonia, e tenendoli obbligati ad assisterlo in guerra. Veri principi, non più semplici generali furono d'allora i re, i quali, anche per darsi aria di successori degli antichi Cesari, presero il titolo di *eccellentissimi Flavj;* metteano il proprio nome sulle monete e nei pubblici atti; giudicavano delle cause maggiori; promulgavano le leggi, le quali sottoponeano all'approvazione dei magistrati e delle assemblee, solo per maggior validità, non perchè il voto ne fosse necessario a convalidarle. Una nobiltà di corte si formava coi gasindi, i giudici, gli uffiziali, i marescialli (*marpahis*), gli scudieri (*schildpor*), i convivi del re.

Agli amplissimi poderi della regia Camera soprantendevano *gastaldi*, muniti anche d'autorità giudiziale e militare sopra i Romani, cioè sopra la gente vinta, e probabilmente anche sopra gli arimanni che abitavano nel territorio a loro commesso. Alcune città formavano parte dei possessi regj, quali Como per alcun tempo, Susa, Siena, Pistoja, Toscanella, Arezzo, Volterra e forse Pisa. A Milano insieme col duca sedeva il gastaldo, cred'io perchè una porzione apparteneva in dominio al re. Nelle altre può argomentarsi che il gastaldo assicurasse le ragioni dei liberi e i privilegi riservati a questi allorchè pattuirono la resa: e limite della giurisdizione era quello delle diocesi [13].

Le leggi fe scrivere Rotari nel 643, non formando un codice compiuto, ma emendando gli editti de' re predecessori che prima per sola memoria ed uso si conservavano; e nella dieta di Pavia li fece approvare alla nazione longobarda. Principale compilatore ne fu Valcauso; e incominciava: — Nel nome « del Signore, principia l'Editto che rinnovai co'miei primati e giudici, io Rotari « re in nome di Dio, personaggio eccellentissimo, XVII re della gente longo« barda [14], l'anno ottavo del mio regnare col favor di Dio, trigesimottavo del« l'età, seconda indizione, settantasei anni dopo che i Longobardi, sotto Alboino « allora regnante, assistente la divina potenza, arrivarono nella provincia d'Ita-

« lia. Dato dal palazzo di Pavia. Il tenore che segue mostra quanto ci stesse a « cuore il bene de' sudditi nostri, e massime i continui travagli de' poveri e l'ec- « cessivo esigersi da quelli che hanno minor forza, i quali sappiamo che sof- « frono anche violenza. Considerando perciò la misericordia di Dio, credemmo « necessario correggere la presente, e comporre una legge che tutte le prece- « denti rimova (o rinnovi) ed emendi, aggiunga quel che manca, tolga il su- « perfluo; e raccorla in un volume, affinchè ciascuno, salva la legge e la giu- « stizia, possa vivere quieto, affaticarsi contro i nemici, e difendere sè e i « confini suoi ».

E conchiudeva: —Queste disposizioni dell'Editto, che, volente e propi- « zio Dio, e con somme vigilie rispondendo al celeste favore, noi abbiam co- « stituite esaminando e *remorando* le antiche leggi de' padri nostri che non « erano scritte, e che giovano alla comune utilità di tutta la nostra gente, col « consiglio e il consenso de' primati, de' giudici, di tutto il felicissimo esercito « nostro, comandammo fossero scritte in questa carta, disponendo che le liti « già definite non si cambiino; se non ancora finite o non cominciate, secondo « questo Editto vengano risolte. Al quale provedemmo d'aggiungere ciò che po- « tessimo rammemorare delle antiche leggi de' Longobardi, per sottile inda- « gine fatta da noi stessi o dagli anziani ».

Delle trecennovanta leggi di Rotari, centottantadue sono criminali, tre riguardano la religione, diciassette lo stato legale de' cittadini, dei servi, degli stranieri, diciotto le dignità e la casa del re, sette la milizia e sicurezza dello Stato, quindici la sicurezza interna, due l'agricoltura e il commercio, quattordici la caccia e la pesca, cinquantaquattro la polizia urbana e rurale, ventiquattro l'ordine giudiziario: restano cinquantaquattro leggi civili, di cui diciannove guardano alle persone, le altre alle cose. Altre ne pubblicò poi Liutprando, di sentimento molto più civile, « coll'assistenza de' giudici e di tutto il popolo ». Altre ancora Astolfo e i re successivi.

Sono dunque d'età diversissima; del che poco si ricordarono quelli che se ne valsero a descrivere la civiltà longobarda. Nelle primitive, di romano non si trova forse altro che la menzione del peculio castrense e quasicastrense, le tre cause del diseredare, e la divisione dell'eredità in oncie [15]; di religione non si parla, poco di disciplina ecclesiastica; e v'abbondano parole longobarde a spiegare gli usi de' vincitori, da cui e per cui sono dettate [16].

In quelle de' successivi re, e principalmente di Liutprando, crescono le reminiscenze romane: l'emancipazione degli schiavi in chiesa, la prescrizione trentennaria per legittimare la proprietà e i diritti, l'impedire si vendano i beni de' minori fuorchè in estrema necessità e coll'autorizzazione del giudice, la meglio stabilita successione delle donne, l'adozione de' figliuoli, il diritto di testare allargato, il separare l'usufrutto dalla proprietà nella donazione, l'appello.

Primo diritto e fondamento degli altri era la faida. E perchè l'erede era obbligato a sostenere quella del defunto sin al settimo grado, rimanevano

escluse dall'eredità le femmine come inette alle armi, finchè non intervenne l'equità alla romana. Il governo assodandosi tentò mettere qualche regola a tali vendette, e sostituire l'azione giuridica; ma non le tolse mai.

I tribunali, istituiti a proteggere la proprietà e la vita, erano, come tutt'il resto, ordinati alla militare, semplici, spicciativi. Quattro giorni per terminare la lite davanti agli scultasci; sei davanti ai giudici maggiori; dodici per recarla al supremo giudizio del re [17]. Non s'accettavano avvocati.

Qualunque litigio nascesse fra i membri della centuria o della decania, piativasi avanti al capo, che ne riscoteva le multe. In affari rilevanti l'assemblea della centuria giudicava sotto la presidenza dello scultascio; o, per non raccogliere tutti, sceglievansi dieci *buoni uomini*, cioè perfetti Longobardi, che sotto giuramento esaminavano il fatto, rimettendo al magistrato l'applicazion della pena [18]. D'uffizio si procedeva nei casi ove il fisco partecipasse alla multa: negli altri voleasi l'istanza dell'offeso o del suo erede. Ai magistrati era permesso ricever donativi, cioè forse sportule, purchè n'avesse sua parte il re.

Nelle liti civili, semplicissime erano le formole prescritte: — Pietro, Mar« tino ti cita perchè tu con mal ordine tieni una terra, posta nel tal luogo.

— Per successione di mio padre quella terra è mia propria.

— A lui tu non devi succedere, perchè ti generò da un'aldia.

— Sì, ma la manomise, come è scritto, e la prese a moglie ». Provi o perda [19].

Per un caso criminale: — Pietro, Martino ti cita perchè uccidesti Donato « suo fratello a torto ». Se egli dica — Fu romano, non deve rispondere a te, « o lo provi o risponda » [20].

Ognuno dovea comparire in persona: agli orfani, alle vedove, a chi facesse constare della propria insufficienza, permettente il re, deputavasi un avvocato. Prove positive porgevano gl'istromenti scritti, i testimonj giurati e la prescrizione; se non ne risultasse lume, spesso rimettevasi la decisione al duello. Il falso testimonio condannavasi ad un compenso, di cui il principe toccava metà, metà la parte lesa; e se fosse impotente a pagarlo, si dava schiavo all'offeso. Il tempo della prescrizione fu da Rotari fissato a cinque anni: e nascendo contrasto, si dovesse sostenere con duello o giuramento [21]; Grimoaldo lo prolungò a trenta [22], e varie modificazioni vi s'introdussero dappoi.

Quanto a' criminali, l'arresto del reo si faceva dai decani o *saltarj*, che lo traduceano allo scultascio, e questi lo consegnava al giudice [23]. Il malfattore scoperto in casa, poteva essere arrestato da chicchefosse, ed anche ucciso [24]. Se alcuno legasse un libero senz'ordine del re o buona ragione, dovea dargli due parti del prezzo di sua vita [25]. Il giudice interroga il reo; se non si purga, lo condanna: non accade menzione di tortura. I beni dei condannati passano ai figliuoli. La negligenza de' giudici v'è punita ora con multe da dividere tra il fisco e la parte danneggiata, ora coll'obbligo di pagare del suo al chieditore il credito per cui aveva portato istanza [26].

Male sono determinate le competenze dei varj tribunali, e troppo frequente il ricorso al trono; nè fissato un termine, dopo il quale fosse imposto silenzio ai litiganti. Una legge di Carlo Magno, soggiunta alle longobarde, comanda che i giudici si mettano a tribunale digiuni: ma anzichè segno d'abituale intemperanza de' Longobardi, forse non è che un'allusione scritturale [27]; se pur non era un modo d'obbligaro alla pronta decisione: come oggi ancora i giurati inglesi non possono prender cibo prima di avere proferito.

Dove bisognava convincere non un giudice o un tribunale ma tutto il popolo, la realtà del fatto e la colpabilità del convenuto doveano esser discusse in ben altri modi dei nostri; e fra le prove le più caratteristiche erano i congiuratori, l'ordalia, il duello.

L'accusato compariva con un numero d'amici e parenti, i quali giuravano lui esser mondo della datagli imputazione, ovvero che essi prestavano intera fede al giuramento proferito da esso. Non si trattava di vagliar la cosa, di fare indagini e interrogatorj; giuravano e tanto bastava: uno era innocente se un'accolta di liberi fosse disposta a sostenerlo tale colla sua parola e col suo ferro. Rotari ingiunse che, nelle cause eccedenti il valore di venti soldi, il petente giurasse con dodici sacramentali; sei nominati da esso, uno dal convenuto, cinque da lor due d'accordo [28]: ma altre volte salivano a venti, cinquanta, settantadue e più, secondo il grado del reo e la gravezza dell'imputazione. Il primo sacramentale, fra i Longobardi, posava la mano sulla cosa sacra; il secondo la sua su quella del primo, e così via gli altri; a tutte sovrapposta la sua, il convenuto, in tale atto proferiva il giuramento. Frequente è ammesso nelle loro leggi il giuramento qual prova decisiva in cause civili e criminali: « L'accusata d'adulterio si purghi con dodici sacramentali, « e il marito la riceva » [29]. La qual prova fu anche dalla Chiesa sanzionata con preci, benedizioni, reliquie: talvolta davasi il giuramento sull'ostia consacrata, dimezzandola fra l'attore e l'accusato.

Con modi più spettacolosi chiamavasi il cielo a testimonio ne' *giudizj di Dio*. Era pur questa una tradizione pagana [30], avvalorata dai miracoli, dai quali nel vecchio e nel nuovo Testamento fu confermata la verità; sicchè si venne a pretendere che Dio qualvolta fosse invocato ne operasse uno, per francheggiare l'innocenza, non dovendo egli comportare il trionfo del ribaldo: quando egli avesse parlato coi fatti, la società rimaneva convinta. Talora i due attori stavano a braccia levate finchè si cantasse una messa o un officio, e deteriorava la sua causa quello che le lasciasse per istracco cascare. Tal altra inghiottivano entrambi un morso di pane e cacio benedetto, persuasi che al reo si fermerebbe nella strozza. Altri, e massime donne imputate di maliarde, erano gettati al fiume, considerandosi colpevoli se galleggiassero. Più consuete tornavano le prove dell'acqua e del ferro rovente: in una caldaja bollente ponevasi una palla, e l'accusato dovea trarnela colla mano ignuda; ovvero maneggiare un ferro arroventito, o camminare scalzo sopra sbarre infocate; suggellavasi un sacchetto attorno ai piedi o al braccio, e aperti dopo tre giorni, se non vi apparisse lesione, egli era mandato assolto.

Volta fu che con grande solennità s'accesero due roghi tra sè vicinissimi, e i contrastanti od i campioni passarono di mezzo a quelli, restando la ragione a chi uscì illeso. Carlo Magno in testamento ordinò che, qual controversia nascesse tra'suoi figliuoli, fosse decisa col giudizio della croce. Volendo rifarsi le mura di Verona per ischermirla dalle correrie degli Ungari, si disputò se al clero toccasse fabbricarne un terzo o un quarto; ed un campione che tenne alte le braccia per tutto il *passio* di san Matteo, diede il migliore partito agli ecclesiastici. Giovanni detto Igneo e Liprando convinsero di simonia l'arcivescovo di Firenze e quel di Milano col passare intatti fra due roghi. A questa prova vennero spesso sottoposte le reliquie, e furono viste balzare illese dalle fiamme: come i messali ambrosiani quando Carlo Magno voleva abrogare quel rito. Tali prove durarono tutto il medio evo; la Chiesa le accompagnò con riti e preghiere; e sebbene sempre v'avesse chi le disapprovò, talmente s'accordavano coi tempi, che difficilissimo fu l'abolirle.

E più difficile estirpare il duello, altro modo di sostituire forme legali alla vendetta personale, obbligando l'offeso a certe regole nella guerra contro l'offensore. I codici dovettero occuparsi a lungo di questa trasformazione dell'ostilità privata, per assegnare quali persone potessero esibir il duello, quali accettarlo, in che casi, con che regole. Donne, fanciulli, sacerdoti ne andavano esenti, e in nome loro lo sostenevano campioni prezzolati, tenuti a vile dall'opinione e dalle leggi; mentre era pregiato chi assumesse quest'uffizio per generosità. Virtù prima non era il valore? il mancarne dovea denotare malvagità. Eppure già Teodorico, o Cassiodoro a nome di lui, scriveva agli abitanti della Pannonia: — Che giova all'uomo aver la lingua, s'egli tratta sua causa a mano « armata? ove sarà la pace, se sotto la civiltà si combatte? Imitate i Goti nostri, « che appresero ad esercitar fuori le battaglie, dentro la modestia »[31]. I Longobardi ammisero il giudizio del duello; e Liutprando, sebbene lo confessasse assurdo, non ardiva vietarlo come troppo radicato negli usi di sua gente[32].

Quando la feudalità sfrantumò le primitive colleganze di tribù, dileguossi il sistema de'compurgatori, ma crebbe il duello giudiziario, meglio appropriato a persone tutt'armi; nè la Chiesa riuscì mai a svellere questo diritto della forza. Nel 962 Ottone il Grande, attesa la facilità degli spergiuri, consultò il concilio Romano se non tornasse meglio ricorrere più di frequente al duello giudiziario. Nulla decise il pontefice: onde esso imperatore, nel 967, propose alla dieta longobarda in Verona, fossero casi di duello giudiziario il dichiarare falsa una scrittura, disputare sull'investitura d'un fondo, asserire d'aver per forza sottoscritto ad un obbligo concernente una terra, o sofferto un furto di oltre sei soldi; negare il deposito, o che uno fosse entrato servo d'un altro. Ogni libero combattesse in persona; le chiese e le vedove per mezzo d'un avvocato[33].

Sifatte erano le procedure sotto i Longobardi. Le pene si appoggiavano sul diritto di venire a componimento; i liberi potendo soddisfare a danaro fin l'omicidio premeditato e l'invasione armata[34]. Tali compensi (guidrigildi)

erano regolati secondo le *cadarfrede,* cioè le prische consuetudini; sicchè la loro estimazione abbandonavasi ai giudici: ma Liutprando restrinse questo arbitrio ponendo alcune tasse certe. Fondavansi esse sopra un'altra ingiustizia, qual era la differenza fra uomo e uomo: giacchè non si badava all'intenzione o alla morale, ma a ripagare l'oltraggiato in misura del suo grado e della lesione effettivamente sofferta. Pertanto è posto divario fra l'uccisione d'un uomo o d'una donna [35]: chi ammazza un aldio altrui, paghi sessanta soldi [36]; chi un servo rustico, sedici; chi un servo bifolco, venti; cinquanta pel porcajo che abbia sotto di sè due o tre allievi; venticinque per gli inferiori [37]; mentre ne vale ducento e fin cinquecento la vita d'un libero. Tre soldi scontano l'aborto procurato ad una cavalla o ad una serva [38]: indifferenza naturale dove la multa compensa il danno del padrone, non l'offesa recata alla società o all'umanità.

Le pene sono suddivise ancora non in riguardo all'affetto, ma al danno effettivo, perciò specificato con frivolezza. Chi dà un pugno, paghi tre soldi; sei chi uno schiaffo. Chi ferisce nel capo, se intacca solo la cuticagna, sei; se due ferite, dodici; se tre, diciotto: le di più non si contano. Se frange un osso, soldi dodici; se due, il doppio; il triplo se tre o più: però se l'osso sia tale che possa dar suono lanciandolo contro lo scudo alla distanza di dodici piedi, misura d'un uomo ordinario. Chi fenda il labbro, sedici soldi; venti, se resta scoperto un dente o due o più: se rompe un dente di quei che si vedono ridendo, soldi sedici; e se più, in proporzione: pei molari, soldi otto ciascuno. Pel pollice, un sesto del prezzo dell'offeso; per l'indice soldi sedici; pel medio sei; per l'anulare otto; pel mignolo tredici [39]: e tutto è variato secondo che l'offeso è libero o no. Altre ammende erano fissate pel danno recato alle proprietà o ad animali domestici; o pel danno da questi causato. Se molti avessero commesso un delitto, la pena ripartivasi fra tutti.

Tante prescrizioni sfrivolite in particolarità, mostrano come di intenti generali mancasse la legge, la quale alcuna fiata si limitava a raccomandazioni. Chi accende il fuoco per istrada, si ricordi di spegnerlo prima d'andarsene: chi trova una bestia selvatica o presa alla tagliuola, o circondata da cani, e l'uccida e racconti schietto la cosa, possa prenderne l'anca destra o sette coste [40].

Delle multe un terzo toccava ai giudici, e doppie eran quelle che si pagavano per sentenza del re. Capitalmente si punivano, fra i delitti privati, l'adulterio, l'uccisione del marito o del padrone; fra i pubblici, l'introdurre il nemico nel regno o ajutarlo in qualsiasi modo, il tener mano a un reo di morte, il rivoltarsi al capitano in tempo di guerra, fuggire in battaglia, disertare dalla propria fara. La pena di morte era poi prodigata cogli schiavi. Al falsatore di monete e di carte amputavasi la mano [41]. Liutprando abbondò di più in pene afflittive, come prigioni sotterranee, il tondere, il marchiare con ferro rovente, il flagellare [42]: e questa deviazione dal guidrigildo attesta un nuovo diritto introdotto da quel re.

Il ladro pel primo furto subisca due o tre anni di carcere sotterraneo; e se non ha di che compensare, si consegni al derubato, che ne faccia il suo talento: al secondo, il giudice lo tosa, batte, marchia in fronte e in faccia: al terzo, lo vende fuor di provincia [43]. Redimeasi dunque a prezzo l'omicidio, non il furto. Vero è che Liutprando volle che l'omicida volontario, non solo compensasse la famiglia dell'ucciso, ma tutte le sue facoltà fossero divise fra quella e il re; e se non bastassero al guidrigildo, fossero consegnate alla famiglia dell'ucciso [44].

Singolarmente si volle consolidare colle minaccie il poter regio, contrastato come succede dov'è elettivo. Morte e confisca a chi pensa o consiglia contro la vita del re, o si avanza armatamano contro il suo palazzo: assolto chi uccide altri per insinuazione del re.

Alcune volte le pene sono stravaganti: le donne rissose venivano decalvate e frustate per la vicinanza; a Pavia stava eretta sul ponte una pertica con un corbello in vetta, per tuffare nel Ticino chi avesse bestemmiato [45].

Quel rappresentare mimicamente gli atti civili, che si costumava nel diritto patrizio romano, ricompare nelle consuetudini de' Barbari, come consentaneo a gente che poco scriveva, e alle cui fantasie faceva mestieri d'essere scosse da effettive rappresentazioni. Per l'emancipazione i Longobardi consegnavano al servo una freccia, atteso che il portar armi fosse privilegio de' liberi, e susurravangli all'orecchio alcune parole patrie [46]. Per effettive tradizioni davasi l'investitura d'un uffizio o grado: al compratore si consegnava un ramo, una festuca, un cespo, una zolla; e anche oggetti affatto estranei, come un guanto, un libro [47], un cane, una correggia, un par di forbici, un giunco, un martello, un pallio, un lenzuolo, o marmi, o pesci, o un'anfora d'acqua. Dopo servite alla tradizione, si foravano o rompevano, e venivano conservate dall'investito, quasi prova dell'atto: ond'è che spade rotte, monete forate, solfanelli e somiglianti troviamo negli archivj; e qualche volta attaccati all'istrumento fascetti di paglia; o capelli e barba nella cera del sigillo; o pezzi di legno e coltelli, nel cui manico s'intagliava il nome del venditore. Altre volte faceansi alcuni atti significativi, come stringersi la mano, porgere il pollice destro, dare il bacio, toccare una colonna o un corno, entrare nella porta, passeggiare sui fondi, smovere la terra, ricever insieme la comunione. Colla spada investivasi alcun re; colla lancia i principi longobardi; i dogi di Venezia col gonfalone; Ottone II infeudò il contado di Bobbio all'abbate di quel monastero con un anello d'oro. La Chiesa non ha finora dismesso di conferire le dignità ecclesiastiche col pastorale e coll'anello; e le minori col berretto, il calice, un candeliere, le chiavi della chiesa, il turibolo, o col toccare la fune delle campane, od ardere un grano d'incenso, o leggere il messale.

Tra i Longobardi non era molto in pratica questa mimica giuridica; e non di rado faceano atto scritto delle vendite, specificandovi la cosa alienata e il prezzo, aggiungendovi la garanzia, sotto la penale del doppio: sembra però che l'attore in cause civili lasciasse in casa del convenuto un *guadio,* cioè un

anello od altro materiale segno. Singolare ad essi era il *launechild,* compenso che il donato dava al donatore; una veste, un pallio, un anello, un cavallo, un par di guanti o danaro: del che ricorrono esempj fin nel XIII secolo. Da ultimo, in luogo della veste, non faceasi che sporgerne il lembo al donatore [48].

Non v'era diritto di testamento in origine, ma distribuivansi le eredità secondo le generazioni, esclusi i collaterali. In primo ordine erano i figli, e i nipoti per rappresentanza; in secondo le figlie a parti eguali, e in difetto di figlie le sorelle e le zie non ancor maritate: in tal caso i parenti, e in loro difetto il re, prelevavano un sesto. Seguivano i parenti prossimi, senza distinzione di linee nè di sesso, fin al settimo grado; dopo il quale sottentrava il re [49]. I figli sono chiamati in egual porzione all'asse del padre, che può privarneli solo nel caso che l'avessero battuto o minacciato nella vita, o tentato la matrigna [50]. Il bastardo non è erede: ma ai figli naturali tocca la metà della legittima se il padre lasciò figlio; se no, un terzo dell'asse. Non si conoscono fidecommessi. Chi, in difetto di prole, volesse disporre di sue facoltà, dovea farlo per contratto (*thinx*), proferendone da vivo una promessa pubblica, che equivaleva all'adozione: e il donato doveva accettare dando il launechildo.

Sparendo l'obbligo della vendetta domestica, il diritto ereditario dovette modificarsi, e Liutprando permise di testare, non solo a pro dell'anima, ma anche per prediligere uno de'figli; la sorte del quale poteva dal padre essere migliorata d'un terzo se n'avesse due, d'un quarto se tre, e così in proporzione [51]: ma ciò non avea luogo coi nati da secondo letto, viva la madre. Poteasi anche favorire la figliuola.

Dagli antichi Germani deducono alcuni il rispetto onde la società moderna, a differenza dell'antica, riguarda le donne. Per verità le leggi longobarde ci danno poco argomento di delicatezza verso di esse, contandole solo come fattrici di guerrieri: e l'uccidere una atta a figliare, scontasi con seicento soldi; con ducento, se prima o dopo l'età nubile. Nuove però sono le leggi introdotte dal pudore in quel codice, tanto precise, che spesso il ledono per proteggerlo. Il libero che preme il dito d'una libera, sborsi seicento danari; doppio, se il braccio; se sopra il gomito, millequattrocento; milleottocento se il petto. Chi per istrada tenti una libera, componga in novecento soldi; altrettanto chi sforza una donna a sposarlo; multato chi tarda due anni a menarla dopo gli sponsali. Gli adulteri possono esser uccisi dall'oltraggiato qualora non siano puniti dalla legge; nè francheggiano la peccatrice il consenso o il comando del marito. Nefario è chi dica meretrice o strega ad una libera; giuri con venti testimonj averlo fatto per impeto di collera, e compensi in venti soldi, o sostenga il suo detto col duello; nel quale se soccomba, paghi la multa impostagli dal giudice [52].

La donna non usciva mai del mundio; tutelata dal padre, dallo zio o dal fratello, sinchè *in capelli*, cioè fanciulla; poi dal marito; e vedova, dal più

prossimo a questo [53]. Qualora la donna non avesse consanguinei, o dopo vedova si fosse riscossa dalla tutela col restituire metà della dote, o il tutore l'avesse accusata d'impudicizia, o voluto costringerla a nozze sgradite o prima de' dodici anni, o attentato alla vita e all'onore di essa, o chiamatala strega, ponevasi sotto il mundio del re, il cui gastaldo percepiva il prezzo se si maritasse, e porzione dell'eredità se morisse. Perchè i mundualdi non abusassero della debolezza del sesso, Liutprando statuì che, quando una donna vendesse alcun suo possedimento coll'assenso del marito, intervenissero al contratto due o tre parenti di essa per cansare ogni frode o violenza [54].

Il mundualdo vendeva la donna al marito, il quale così diventava erede di essa, e godova le tasse inflitte a chi la offendesse. Dote propriamente non era costituita, ma ne teneano vece il *faderfio*, il *mefio* e il *morghengabio*. Il primo significa eredità paterna (*vater-erde*), e davasi dal genitore e dai fratelli a piacer loro alla sposa, per quetarla d'ogni pretensione al retaggio. Il mefio (*medio, metà*) era un libero donativo del marito avanti le nozze, consistente per lo più in campi o servi; diverso dal mundio, prezzo stipulato per ottenere la tutela della donna, e che davasi al mundualdo. Questo talora giungeva sino a venti soldi; ma Liutprando limitollo a tre [55], mentre egli medesimo restrinse il mefio a quattrocento danari pei giudici ed altri magnati, trecento pei nobili, gli altri quel di meno che volessero. Il morghengabio, o dono mattutino, facevasi dallo sposo dopo la prima notte: ma poichè i primi trasporti recavano taluni a donare fin l'intera facoltà, e questa rimaneva alla donna se sopravivesse, Liutprando sancì che lo sposo non potesse obbligare più d'un quarto dell'aver suo [56], e vietò il far altri regali oltre i predetti.

Non permettevano i Longobardi le nozze alle donne avanti dodici anni, quattordici ai maschi, nè in generale fra età sproporzionate: contratte, più non si scindevano. Per quanto il marito bazzicasse altre donne, la moglie non poteva dargli querela; ma se ella peccasse, era, come il seduttore, abbandonata alla vendetta del consorte. Che in questi fatti poco migliorassero i Longobardi in Italia, lo rivela la lunga legge di Liutprando contro i connubj criminosi; un'altra contro i mezzani e i mariti che vendono le proprie mogli, e le monache che pretendono marito [57].

Il punto d'onore, qualità che i moderni distingue dagli antichi, si rivela ne' castighi apposti alle parole. Chi dice infame a un altro, paghi cenventi danari; chi vile, il doppio; se spia, seicento; la donna che chiami bagascia un'altra senza poterlo provare, soldi quarantacinque; il tutore che dica villania alla sua tutelata, ne perda il mundualdo.

Cogli schiavi la legge di Rotari è fiera quanto la romana, pareggiandoli a cose; ma poi anche i Longobardi tolsero al padrone l'arbitrio sulla vita di quelli, eccetto i casi determinati dalla legge. Il padrone che adultera con un'aldia, perde ogni ragione su lei e sul marito; chi sforza la fidanzata d'un servo, paga la pena allo sposo, il quale può anche sul fatto uccider lei e il corruttore. L'offesa ai servi vale un quarto di quella ai liberi: chi prende

per la barba o pei capelli un rustico altrui, gli paghi un soldo: il servo battuto dal padrone per essersi richiamato contro di lui, rimane franco. Se ad uno schiavo rifuggito in chiesa il padrone promette sicurtà, poi non attiene, è multato in soldi quaranta. Se il padrone disposto a dare la libertà venga a morte, lo schiavo rimane libero senza pur pagare il compenso, « massima lode « a noi sembrando (dice Astolfo) se dal servigio traggansi gli schiavi a libertà, « perchè il Redentor nostro degnò farsi servo per dare a noi libertà » [58].

Queste leggi, da chi giudicate pessime, da chi stupende, secondo il vario punto di vista [59], sopravissero lungamente nelle consuetudini italiane [60], ed offrono il migliore ritratto de' costumi de' Longobardi. Il vederle dettate in latino, benchè concernessero soli i vincitori, mostra come questi fossero digiuni di lettere a segno di dover valersi dei nostri per compilarle. Ma i nostri pure doveano aver perduto ogni tradizione elevata di ragione giuridica, poichè non seppero appoggiarsi sovra punti complessivi, e providero a casi particolari con una minuzia fin puerile.

Gente che si spicca dalla patria, perde gran parte degli affetti più teneri e morali: or chi vorrà credere alla vantata bontà e costumatezza di Barbari, mescolati di genti diverse, e sì tenuemente legati al loro capo? I nostri padroni rozzamente abitavano; e gli *armadj* ove riponevano le armi, e le *banche* da cui presero nome i banchetti, erano grossolanamente foggiati. Semplici nel vivere ordinario, sfoggiavano ne' conviti, ove l'ilarità era stimolata dal vino, bevuto in giro dal corno dorato o talvolta dai cranj de' vinti nemici; e l'eroismo da giuochi scenici o da bardi che cantavano le imprese di Teodorico o d'Alboino. La scipita, eppur da tutti letta storia di Bertoldo, certo d'origine antica e tedesca [61], ci fa vedere Alboino nella regale Pavia piacersi de' buffoni. I giojelli da Agilulfo e Teodolinda regalati al San Giovanni di Monza chiariscono com'essi sapessero largheggiare: ma un bastone a oro e argento da re Cuniberto regalato al grammatico Felice [62], è l'unico favore che leggiamo concesso a letterati da Longobardi; e forse Rachis tenne una scuola in palazzo, dalla quale uscì Paolo Diacono [63]. Dopo le prime devastazioni, molti di quei re fecero anche fabbricare, massimamente chiese e monasteri, e credesi vederne a Pavia e a Brescia, certamente a Lucca. Nel San Giovanni di Monza erano ritratte le geste de' Longobardi; i quali vi comparivano colle prolisse vesti di lino a lembi di color vario; le gambe ravvolte in una singolare lor foggia di usatti, e in piede calzari sparati fin alla sommità del pollice e con legacci di cuojo, a cui sostiturono poi gli stivali [64]; lunghe barbe, da cui forse presero il nome; la cervice rasa fin alla nuca; davanti, la chioma prolissa fin alla bocca con una drizzatura sulla fronte. Forse il sudiciume manteneva fra loro una malattia cutanea, qual ella si fosse, indicata col nome di lebbra; e chi n'era infetto veniva espulso di casa e di città: provedimento nulla più eccessivo dei tanti suggeriti per pubblica sanità, se non si fosse esacerbata la condizione di quegli infelici col considerarli per morti, e interdirli non solo del disporre de' proprj beni, ma fino dell'usarne al puro mantenimento.

Giungevano i Longobardi in una società corrotta dal lusso, avvilita dalla schiavitù, pervertita dall'idolatria, senza che il cristianesimo l'avesse ancor potuta riformare; onde ai vizj proprj aggiunsero quelli dei vinti. Tra questa eredità gentilesca erano le pratiche superstiziose, e assurde credenze in apparimenti di morti, patti col diavolo, larve placabili con lustrazioni. Il legislatore rimprovera del credere che certe donne ingojassero gli uomini [63]: ma al tempo stesso egli proibisce ai campioni, ne' duelli giudiziarj, di portare indosso erbe o che che altri malefizj.

---

(1) Il *guidrigild* è compenso privato; ben distinto dall'ammenda *(fried)*, che è compenso pubblico.

(2) *De bello goth.* II. 14, III. 34. Una loro migrazione, causata dallo scaldo di Gotlland, componeasi di settanta navi, montate ciascuna da cento uomini.

(3) *Aucto de diversis gentibus, quas superaverant, exercitu.* PAOLO DIAC., lib. I. c. 20.

(4) La storia non parla che dell'isola; ma essa è tanto piccina, ch'è forza credere sotto quel nome comprese le circostanze. A Lenno, terra di quella riva, sono due iscrizioni del 571 e 572, ove l'anno è notato per consoli, e Giustino II è detto *signor nostro*:

HIC REQVIESCIT IN PACE FAMVLVS CHRISTI LAVRENTIVS VENERABILIS SACERDOS, QVI VIXIT IN HOC SÆCVLO ANNOS IV; DEPOSITVS DIE III NONAS IVLII, POST CONSVLATVM DOMINI NOSTRI IVSTINI PERPETVI AVGVSTI ANNO VI, INDICTIONE IV.

HIC REQVIESCIT IN PACE BONÆ MEMORIÆ CYPRIANVS, QVI VIXIT IN HOC SÆCVLO ANNOS P. M. XXXIII; DEPOSITVS SVB DIE VII KALENDAS OCTOBRIS, INDICTIONE V, POST CONSVLATVM DOMINI NOSTRI IVSTINI PERPETVI AVGVSTI ANNO VII.

(5) In tal senso l'editto di Rotari si dice fatto col consenso *cuncti felicissimi exercitus nostri.*

(6) *Homo qui habet septem casas massaricios, habeat loricam cum reliqua conciatura sua, debeat habere et caballos.... Homines qui non habent casas massaricios, et habent quadraginta jugis terræ, habeant caballum, scutum et lanceam.... Item de illis hominibus qui negotiantes sunt et pecuniam* (non) *habent, qui sunt majores et potentes, habeant loricas, scutos, caballos et lanceas: et qui sunt sequientes, habeant caballos, scutum et lanceam; minores habeant coccoras cum sagittas et arcos.* Leggi di Astolfo, pubblicate dal Troya.

(7) ROTARI, leg. 177; LIUTPRANDO, lib. III. leg. 4. Da *fahren* generare, radice disusata di *vorfahren* progenitori; onde corrisponde a *gens* de' Latini. Oggi in Albania *fara* significa lo stesso.

(8) Nelle leggi; ma Paolo Diacono, lib. I. c. 21, cita gli *Adalingi*, *sic enim apud eos quædam nobilis prosapia vocabatur*. Forse era sola la razza regia.

(9) *Liberi, ingenui, ingenuiles*, più tardi *boni homines. Ehre* significa onore, ed *heer* esercito; onde arimanno è uom d'onore o d'arme. Il Troya fa osservare che la voce ἀριμανες trovasi in APPIANO, *De bello mithr.* Ottone I, nel 967, dona a un monastero un borgo *cum liberis hominibus, qui vulgo herimanni dicuntur* (Antiq. ital. I. 717). Enrico IV, nel 1071, *donamus insuper monasterio.... liberos homines, quos vulgo arimannos vocant* (ivi, 739). Errano il Sismondi credendo gli arimanni contadini liberi, che oltre le proprie terre avessero enfiteusi dai grandi, e che soli coi nobili potessero intervenire al placito (cap. 2); e Giovanni Müller *(Allg. Geschichte)*, credendo che l'arimanno fosse fra' Longobardi il capo militare di ciascuna borgata.

(10) Il Muratori distingue duchi maggiori e minori, ma senza ragione. Paolo Diacono nomina i duchi di Ticino, Bergamo, Brescia, Trento, Forogiulio, Milano; *e oltre questi, altri trenta ne furono nelle loro città.* II. 32. Sarebbero dunque trentasei, forse perchè fra' Longobardi corresse l'usanza d'altri popoli germanici di due decine diverse, l'una di dieci unità, l'altra di dodici:

il che fa che molte volte un numero abbia a intendersi altrimenti da quel che suona. Vedi Ruhs, *Schwedische Geschichte*, vol. I. §. 19. In tal caso potrebbe darsi che i duchi longobardi fossero dodici nella Neustria, ed altrettanti nell'Austria e nella Tuscia. Menzione storica abbiamo de' ducati d'Istria del Friuli, Milano, Bergamo, Pavia, Brescia, Trento, Spoleto, Torino, Asti, Ivrea, San Giulio d'Orta, Verona, Vicenza, Treviso, Ceneda, Parma, Piacenza, Brescello, Reggio, Perugia, Lucca, Chiusi, Firenze, Soana, Populonia, Fermo, Rimini, Benevento.

(11) *Epist.* VI *Stephani II*, ap. Mansi *Concil.* tom. II.

(12) Della reciproca garanzia rimase un vestigio negli statuti criminali di Milano, ove il cap. 162 è *Qualiter Comunia teneantur pro captis in terra sua*. Anche della costituzione per decine protungossi la memoria; e fin nel 1500 la valle di Cadore era divisa in dieci *centi*, e ogni cento aveva un capitano, e armava ducento uomini: in caso di pericolo i capitani sceglievano un generale, e questo col *conte*, cioè il comandante veneziano, vegliava sulla valle.

(13) De Pietro, *Memorie di Sulmona*, pag. 55, citato dal Leo. Il loro nome deriva da *gast-halter*.

(14) Di questi re egli fa l'enumerazione nel prologo. Un bel codice ne sussiste nell'archivio della Cava, e un altro a Vercelli, con un prologo differente, ove più distintamente sono noverati i re antichi longobardi, e che si capisce esser la fonte de' primi libri di Paolo Diacono, il quale storpiò quei nomi per pedanteria e retorica.

Le leggi longobarde furono pubblicate in due raccolte: la prima è storica, disponendosi coll'ordine onde furono emanate da Rotari sin a Corrado I imperatore; nell'altra, detta *Lombarda*, eseguita dopo Enrico I, sono scientificamente distribuite in tre libri, il primo di 37 titoli, il secondo di 59, il terzo di 40. La migliore e più decisiva recensione delle leggi longobarde, e di tuttociò che concerne il loro dominio in Italia, è il discorso di Carlo Troya *sulla condizione dei Romani vinti dai Longobardi*; studio profondo e di lunghissimi anni, il quale suscitò (coma avviene) un' infinità di articoli improvvisati.

(15) Rot. 167-170, 158-160.

(16) *Et ipse quartus ducat eum in quadrivium, et thingat in wadia, et gisiles ibi sint etc.* Rot. 225. - *Reddat in octogild, et non sit fegangi.* 575. - *Si servus regis ob eros, vel vecorin, seu mernorphin fecerit.* 570.

(17) Liutpr. IV. 7. 8. 6.

(18) In una formola del codice veronese, alla legge 182 di Rotari, il conte si volge ai giudici, e domanda loro il punto legale: *Nunc dicite vos, judices, quid commendet lex.*

(19) *Ad leg.* 53. *lib.* I Liutpr.

(20) *Ad leg.* 7. *lib.* II Liutpr.—Ecco altri esempj: *Petre, te appellat Martinus, quia tu consiliatus es de morte sua, aut occidisti patrem suum. De toto me appellasti. Si dixerit quod consiliatus esset cum rege aut occidisset per jussionem regis, aut approbet aut emendet, secundum quosdam. Secundum quosdam, aliter est: In anima jurare debet. Sed melius est secundum alios, quod dicat — Non consiliatus sum, nec occidi, quod per legem emendare debeam pro usu.*

Petre, te appellat Martinus, qui est advocatus de parte publica, quod D. levavit sedicionem contra tuum camitem, et occidit suum caballum cum ipsa sedicione; et tu fuisti consentiens in ipso malo.

Petre, te appellat Martinus, qui est advocatus de parte publica, quod homines de civitate Roma levaverunt sedicionem contra homines de civitate Cremona, vel contra comitem de Mediolana; et tu fuisti in capite cum illis.

Petre, te appellat Martinus, quod homines de civitate Ravenna levaverunt adunaciones contra homines de civitate Roma; et tu fuisti consentiens in isto malo.

Petre, te appellat Martinus, quod ipse tenebat cum rege; et tu spoliasti casam suam de tanto mobili, qui valebat solidos centum.

Petre, te appellat Martinus, quod ipse sponsavit Aldam tuam filiam puellam; et tu dedisti eam alteri in conjugium ante duos annos. — Non sponsasti meam filiam: tunc ille qui appellat, probet. Si dixerit — Sponsasti tu meam filiam, sed non erat puella: tunc ille qui appellat, probet quod erat puella; et si non potuerit, juret ipse qui appellatus est, quia non erat puella.

(21) Leg. 230. 231.

(22) Leg. 4.

(23) Liutpr. ii. 25.

(24) Rot. 32.

(25) Id. 42.

(26) Rot. 25. 26; Liutpr. iv. 7. 10; vi. 27; Rachis, 7. 8.

(27) *Væ tibi terra, cujus rex puer est, et cujus principes mane comedunt.* Eccl. x. 16.

(28) Leg. 364.

(29) Rot. 179; e così 133. 165. 166. 364. 367. 369.

(30) In mezzo al tempio degli Dei Palici in Sicilia vaneggiavano due crateri stretti e profondi, pieni d'acqua solforosa che zampillava. Quand'uno era accusato di furto o d'altro, dava il suo giuramento scritto sopra una tavoletta, e questa gettavasi nell'acqua: se galleggiava, l'accusato era assolto; se no, era gettato nel cratere. Altre volte l'accusatore leggeva il contenuto nella tavoletta, e l'accusato, cinto di ghirlande e in tunica discinta, e agitando un ramo colla mano, lo ripetea parola per parola, toccando l'orlo del cratere: se dicea vero, andavasene salvo; se no, periva inghiottito, o perdea la vista. Diodoro Sic., xi. 89; Aristotele, *Mir. ausc.* 58.

(31) *Variar.* iii. 24.

(32) Rot. 198. 203. 214. 231; Liutpr. vi. 64; Grimoaldo, 7.

(33) *Leg. Othonis.* 1. 2. 3. 6. 7. 9. 11. 12.

(34) Rot. 5. 11. 12. 14. 19. 141. 253. 284. 285; Liutpr. vi. 81-85.

(35) Rot. 33. 130. 131. 200-203. ecc.

(36) Il soldo de' Longobardi non si sa se fosse d'oro o d'argento, reale o ideale: reale era il *tremissis*, terza parte del soldo. *(Cum die quodam Alachis super mensam numeraret, unus tremissis de eadem mensa cecidit; quem filius Aldonis, adhuc puerulus, de terra colligens, eidem Alachi reddidit.* Paolo Diac. lib. v. c. 39). Forse erano quelle rozze monete, con san Michele da una parte, e dall'altra il busto del re, che si trovano ne' musei, ma tanto logore da non potersene valutare il peso. Delle migliori nessuna eccede la metà d'uno zecchino.

(37) Rot. 129. 136.

(38) Id. 338. 339. Anche la *Lex aquilia* de' Romani non mette divario tra ferire il servo o la bestia altrui.

(39) Rot. 46. 47. 50. 51. 52. 67.

(40) Id. 147. 317.

(41) Id. 246. 247.

(42) iii. 26.

(43) Ivi.

(44) Id. iv. 2.

(45) Aulico Ticinese, cap. xiv.

(46) Paolo Diac. lib. i. c. 13.

(47) *Atramento, pinna et pargamena manibus meis de terra elevavi, et Teutpaldi notarii ad scribendum tradidi, per vasone terre et fistuco nodato seo ramo arborum accepi.... per cottello et wantone seo aldilaine, et sic per hanc cartula, justa legem saliga, vindo, dono, trado atque trasfundo etc.* Carta lucchese del 983. Arch. Guinigi.

(48) Rotari nella leg. 73 dispose che, se il donato fosse chiesto dal donatore a provare d'aver corrisposto il launechildo, giurasse averlo dato; se no, restituisse il *ferquido*, cioè l'equivalente. Liutprando, lib. vi. leg. 19, dichiarò insussistente la donazione senza il launechildo e la *tingazione*, eccettuati i doni a chiese o a luoghi pii come redenzione dell'anima.

(49) Liutpr. i. 1-3, ii. 8, iii. 5, vi. 48; Rot. 157-169.

(50) Rot. 173. 168. 169.

(51) VI. 6.

(52) GRIM. 2; LIUTPR. VI. 87; ROT. 186. 178. 179. 198. ASTOLFO, 3. 14.

(53) *Nulli mulieri liberæ, sub regni nostri ditione lege Longobardorum viventi, liceat in suæ potestatis arbitrio, idest sine mundio vivere, nisi semper sub potestate viri, aut potestate curtis regiæ debeat permanere; nec aliquid de rebus mobilibus aut immobilibus, sine voluntate ipsius in cujus mundio fuerit, habeat potestatem donandi aut alienandi.* ROT. 205.

(54) X. 2.

(55) *Mundium non sit amplius quam solidi tres.* II. 3. Muratori confonde il mundio col mefio.

(56) II. 1. — *Consentientes mihi suprascripto genitor meus, per hunc scriptum secundum legem in marineap dare videor tibi, Imilla dilecta et amabilis conjus mea.... quartam portionem ex integra de omnia et ex omnibus casis et fundis.... vel quod in antea Deo adjuvante legibus atquisiero, de omnia ex integra quartam portionem abeas tu jam nominata Imilla dilecta et amabilis conjus in morincap* ecc. Carta lucchese del 986. Arch. arciv.

(57) II. 6; V. 1; VI. 59. 68. 76. 78.

(58) *Si quis res alienas, idest servum aut ancillam, seu alias res mobiles ....* Leg. 232. E vedi LIUTPR. V. 56; ROT. I. 13. 222; RACHIS, 3. 277.

(59) Quando al risorgente diritto romano prestavasi non culto ma idolatria, il celebre commentatore Andrea d'Isernia chiama il longobardo *jus asininum;* Lucca di Penna scrive *longobardicas leges fuisse factas* a *bestialibus, neque mereri oppellari leges sed fæces.* Il Giannone, sempre inginocchiato davanti ai regnanti, dice che «splenderà nelle gesta de' loro principi non meno «la fortezza e la magnanimità, che la pietà, la giustizia, la temperanza; e le loro leggi e i loro «costumi, sebbene non potranno paragonarsi con quelli degli antichi Romani, non dovranno però «posporsi a quelli degli ultimi tempi dello scadimento dell'Imperio» (*Storia civ.* lib. III.); ed ha un capitolo *sulla loro giustizia e saviezza.* Montesquieu magnifica le leggi longobarde sopra tutte le altre barbariche. Il Sismondi (*Repubbliche ital.* cap. 1.) le chiama *saviissime* e *abbastanza glorioso* il regno de' Longobardi; eppure soggiunge che *le due nazioni rimasero divise da un implacabile odio.* Per raffaccio delle legislazioni del suo tempo, il Filangeri esaltò di troppo le processure barbariche : — Non è codice dei Barbari, che non regoli l'accusa giudiziaria meglio che le «nazioni civili d'oggi. Nessuno niega al cittadino il diritto di accusare; e non pensò a com«binar la libertà d'accusare colla difficoltà di calunniare. Nei Capitolari di Carlo Magno si sta«bilisce che il giudice non possa giudicare alcuno se manca un legittimo accusatore (*Cap. C.* «*M. et Lod.* lib. V. c. 248.; *Edict Theod.* c. 20). L'Editto di Teodorico condanna del taglione il «calunniatore (*Edict.* c. 13; *Cap. C. M.* lib. VI. c. 329; lib. VII. c. 180). Teodorico interdisse l'ac«cusa secreta (c. 50). Nei Capitolari di Carlo Magno, che non giudichi il giudice in assenza di «una parte (lib. VII. c. 143. 168). Escludeano i Longobardi chi avesse dato prova di mala fede «(*Cod. Long.* lib. XI. tit. 31 *de testib.* §. 8), o quello che per la condizione e pei delitti avesse «perduta la confidenza della legge (*Cap. C. M.* lib. I. c. 45; lib. VI. c. 144 e 298) I testimonj de«poneano in presenza dell'accusato: lui presente, il giudice gl'interrogava, e potea interromperli «di rispondere. Queste buone costituzioni ponno far vergognare l'Europa d'oggi, che avvolge i «processi nel mistero». *Scienza della legisl.*, lib. III. c. 2. 3. Nella più recente *Storia d'Italia*, a pag. 351 del vol. I, è detto che «le leggi longobardiche erano ottime tra le leggi barbariche»; a pag. 324, «è indubitato le leggi longobardiche esser le più eque e le meno imperfette di tutte «le leggi barbariche»; e a pag. 337, «l'Editto di Rotari è una compilazione disordinata di ca«darfrede o consuetudini antiche».

(60) Nel **Libro VIII** vedremo le consuetudini longobarde sopravivere e trasfondersi negli statuti dei Comuni. La costituzione di Federico II, lib. II. tit. 17, abolì la personalità delle leggi nella Sicilia: vi sussistette dunque sino al secolo XIII. Il Lupi, *Codex diplom. bergam.* 231, adduce uno statuto bergamasco del 1451, ove si nomina un *liber juris Longabardorum*, e si ordina che *ipsum jus vacet in totum, et servetur jus commune:* il che vuol dire che fin allora durava qualche diritto alla longobarda. Nel regno di Napoli, a detta del Giannone lib. XXVIII cap. 5., le leggi longobarde cessarono al tempo di Ferdinando I, uscente il XV secolo, ma ne sopravvissero alcune consuetudini, e fin a' suoi tempi nell'Abruzzo i feudi regolavansi secondo quelle; v' erano ancora beni gentilizj; negli istromenti ove intervenissero donne, si faceva assistere il

mundualdo; metteasi la clausola *jure romano*, per indicare che i contraenti non viveano secondo la longobarda; duravano le voci di *mefio*, *calamefio*, *vergini in capillo*, e altre assai. Prospero Rendella nel 1609 stampò a Napoli *In reliquias juris longobardi*.

(61) Donde mai il nostro Giulio Cesare della Croce tolse quella leggenda? tutto ne palesa l'origine tedesca, la corte d'Alboino, sebbene trasmutata in Italia, i nomi stessi di Berthold, Morculf ecc. La *Contradictio Salomonis*, uno de' primissimi romanzi, presenta una disputa di Guglielmo Conquistatore col villano Marculfo, e forse derivò dalla sorgente stessa da cui le avventure del Bertoldo, che trovansi in ogni lingua, e che, non so con quali argomenti, i Tedeschi dicono derivate dall'Asia.

(62) Paolo Diac., lib. vi. c. 7. 8.

(63) Pare indicarlo il suo epitafio ap. Mabillon, app. al vol. ii *Ann. Ord. s. Bened.* n° 35:

Divino instinctu, regalis protinus aula
Ob decus et lumen patriæ te sumsit alendum.
Omnia Sophiæ cepisti culmina sacræ,
Rege movente pio Ratchis, penetrare decenter.

(64) Paolo Diac., lib. vi. c. 35; Vasari, *Proemio alle vite dei pittori*. I Romani di quel tempo radevano od almeno accorciavano la barba, e tondevansi altrimenti che i Longobardi; poichè è scritto che, regnante Desiderio, i Longobardi di Rieti e Spoleto vennero ad arrendersi a papa Adriano I, il quale ricevendone il giuramento, fe loro tagliar le barbe e i capelli alla romana. L'aver capelli pare fosse distintivo de' Longobardi, giacchè la loro legge per certe colpe condanna a perderli. È vulgata l'etimologia di *tosa* che i Lombardi dicono per zitella, da *intonsa*, tratto dal costume di non accorciare i capelli alle fanciulle. Convien però avvertire che tal voce si trova anche nei paesi non dominati da' Longobardi; giacchè il provenzale Pier da Villarè cantava:

Per Melchior e per Gaspar
Fo adorotz l'altissim Tos.

(65) Rot. 179.

CAPITOLO LXIII.

I vinti. Con che legge viveano? Quali la condizione e le arti loro?

Fin qua scrivemmo al modo de' classici, quasi unicamente guardando alla nazione vincitrice: ma che n'era intanto dei vinti? Il silenzio della legge mostra già come il vincitore non degnasse occuparsi di loro: ma se non è lecito figurare che il Goto o il Longobardo vincesse per render felice il Romano, sottrarlo all'oppressione degli ultimi tempi imperiali, e, alleviatolo dalla guerra, lasciarlo nella quiete attendere agli studj e alle arti, non vuolsi però dimenticare che il cristianesimo non permetteva più ai vincitori di conculcare affatto la umana natura.

Se i Barbari, irrompendo sulla nostra patria, avessero scontrato tanta patriotica ostinazione quanta Annibale o Pirro, sarebbe nata guerra di sterminio, ove una delle parti avrebbe dovuto soccombere: qual delle due non è difficile il prevederlo, chi avverta come la germanica migrazione continuasse da secoli senza esaurirsi. Sarebbe dunque avvenuto dell'Europa come più tardi dell'Asia e dell'Africa, donde gli Arabi svelsero ogni radice dell'anteriore civiltà. All'incontro i Barbari (eccettuiamo sempre gli Unni, che comparvero, distrussero e dileguaronsi) arrivavano in Italia già cristiani, cioè accolti in una fratellanza che dava diritti e imponeva doveri.

Per quanto infelice fosse dunque la condizione cui trovaronsi ridotti i vinti in Italia, non va paragonata a quella che fecero, per esempio, all'Asia i Turchi, o all'America gli Spagnuoli. Qui, oltre il clero, si trovavano nobili, operaj, minuti possessori, coloni e schiavi. Al popolo basso generalmente i Barbari dovettero parere un sollievo da quella concatenata oppressione fiscale. Degli schiavi gran parte nelle prime correrie fu rapita; ai restanti poco caleva a qual signore servissero, fatati alla miseria. Altrettanto dicasi dei coloni, che nulla avevano a perdere, e non di rado vantaggiavano. Della nobiltà patrizia romana aveano già fatto sterminio gl'imperatori; allora i Barbari l'annichilarono, giacchè, non trovandola buona ad alcuna delle arti, di cui essi aveano mestieri, non le usavano que' riguardi che agli agricoli ed agli artigiani; sicchè dell'antica conquista rimase levata ogni traccia. Della nobiltà nuova formatasi nelle provincie, alcuni s'appigliarono alla fortuna de'vincitori, per trarne qualche porzione a proprio vantaggio: i più, umiliati, scaduti dalle dignità, spogli in parte o in tutto dei beni, sentivano repugnanza pei conquistatori, e faceano opposizione con quel poco di potere che ad essi era rimasto nelle curie; talvolta anche rimbalzavano contro gli oppressori, come vedemmo tentare sotto i Goti; altri si ri-

tiravano nelle vaste e lontane tenute in mezzo a coloni e clienti, sperandosi dimenticati.

La civiltà romana, dovunque arrivasse, si sovrimponeva alle leggi, ai costumi, alla religione, alla lingua nazionale, per modo che pochi secoli di dominio cancellavano quasi ogni orma delle istituzioni dei popoli sottomessi e assimilati. I Germani, al contrario, invadendo il nostro paese, sentivano la superiorità d'una civiltà sistemata sopra una barbarie incomposta; sprezzavano i Romani individualmente, ma concepivano, se non rispetto, almeno meraviglia dinanzi a quei superbi edifizj, agli acquedotti, agli anfiteatri, alla regolare gerarchia de' poteri. Fissandosi poi sulle terre romane, e col diventare proprietarj acquistando relazioni più complicate e durevoli, comprendevano la necessità di regolamenti più estesi; e poichè la legislazione romana glieli offeriva, mentre abbattevano l'ordine politico, vagheggiavano il sociale; ed anche mettendo al giogo i Romani, si confessavano ad essi inferiori, e s'ingegnavano d'imitarli.

Non privavano dunque i vinti della libertà naturale facendoli schiavi; e talvolta neppure affatto della civile. Quella generosità, rara fra gli antichi, era qui prodotta dall'esercitarsi i due popoli in diverso genere d'industria; nell'armi i vincitori; ne' campi, nelle arti, negli studj i vinti. Teodorico usò in insigni uffizj Cassiodoro, Boezio, Simmaco; altri Barbari si valsero certo dell'opera di Romani; e sebbene de' Longobardi non sia detto, li vediamo però dettare le proprie leggi in latino, queste leggi modificare alla romana, stabilire un sistema fiscale complesso, qual non avrebbero potuto se non col sussidio de' vinti.

Nè per questo il vinto entrava nella società de' vincitori. Adoprato per bisogno non per onoranza, rimaneva escluso dalle armi, e da ciò che fra i Germani n'è conseguenza, la giurisdizione e l'amministrazione: solo per grazia speciale alcuno veniva ammesso fra i vincitori, consentendogli il titolo di convittore del re.

I beni de' natii furono divisi in ragione diversa ne' diversi paesi: i Visigoti tolsero ai possessori due terzi dei campi, degli schiavi, degli animali domestici e degli stromenti di lavoro [1]; i Borgognoni, metà delle corti e de' giardini, due terzi delle terre lavorate, un terzo degli schiavi, lasciando in comune le foreste. Gli ausiliarj degli ultimi imperatori chiesero in Italia un terzo de' terreni, e avuto il no, deposero l'ultimo Cesare d'Occidente, e ottennero da Odoacre ciò che Augustolo aveva negato. Gli Ostrogoti sopragiunti occuparono anch'essi un terzo.

Togliere metà o un terzo dei terreni a gente decimata dalla guerra, ed esonerarla con ciò dal tributo, che sotto i Romani esorbitava a segno da far sovente abbandonare al fisco le tenute istesse, non parrebbe un abuso di brutale vincitore. Se fosse poi vero che il Germano, indocile alla fatica dei campi, non esigesse che il terzo de' frutti, quell'oppressione si ridurrebbe ad un sistema più mite di quanto si pratica oggi nella nostra campagna. Ma una partigione fatta da conquistatori sopra gente che non ha armi nè rappresentanza

per francheggiare i proprj diritti, può ella immaginarsi altrimenti che come una grande violenza, esercitata parzialmente da ciascun capo nel paese o nel villaggio dove piantava la sua lancia?

Inoltre i Goti toglievano que' possessi dal pubblico dominio, o da possedimenti privati? Se dai privati, come pare, cosa vuol dire Teodorico quando asserisce, un ricco Goto equivalere a un Romano povero? Perchè gl'invasori soprarrivati occupassero i terreni stessi dei conquistatori precedenti, converrebbe supporre i Goti tanti appunto di numero, quanti gli Eruli e i Turcilingi d'Odoacre; e che avessero catasto e misuratori e una regolarità di possessi, affatto incompatibile colla condizione di Barbari. Poi, se al primo entrare ciascun Barbaro diveniva possessore, come spropriava altri via via che faceansi nuove conquiste? e se la misura non fosse stata equa, come avrebbe potuto richiamarsene il prisco possessore? e davanti a chi? e come tutelava egli i proprj confini? Poi delle proprietà dei Goti cosa avvenne, quando i Greci gli ebbero vinti? e di quelle dei tanti caduti in guerra sì micidiale? Può mai immaginarsi che, fra tanto scompiglio, venissero restituiti ai primi signori? Potrebbesi credere che cadessero al fisco; ma nella prammatica di Giustiniano non non si fa motto di oggetto sì rilevante.

I Longobardi occupano essi pure un terzo, ma in peggior ragione: poichè, se i Goti contribuivano alle spese della cultura ne' campi invasi, questi levavano un terzo lordo dei frutti, modo di costringere i più a ridursi servi, se già nol fossero per sistema.

E qui viene una controversia famosa sulla bontà de' Longobardi. Il terrore chiamava torrenti e diluvj le invasioni; la compassione esagerava gli sterminj; e papa Gregorio Magno dice che l'umana stirpe, folta in Italia come campo di biada, restò allora guasta ed uccisa, e tutto il paese converso in deserto, popolato solo di fiere. Noi sappiamo storicamente che la popolazione dell'Italia ancora romana era tutt'altro che numerosa; oltre che un fiero contagio l'avea desolata poco prima dell'arrivo de' Longobardi [2]. Per quante poi sieno le prepotenze particolari, v'è poca ragione di credere a uno sterminio sistematico, dal quale al vincitore non sarebbe derivata altra conseguenza, che di ridurre incolte le campagne.

Per lo contrario Paolo Diacono, longobardo e che de' Longobardi scriveva quando n'era appena caduto il regno, sicchè la compassione li facea rimpiangere e il lodarli sapeva di generosità, non trova espressioni bastanti a loro encomio; e narra che sotto quel dominio « nessuna violenza accadeva, nessun'in« sidia tendevasi; non v'era chi angariasse o spogliasse altrui ingiustamente; « non furti, non ladronecci; ciascuno andava senza paura ove gli talentasse » [3].

Se i conquistatori, e massime recenti, rechino tali beatitudini, lo dica chi ha occhi. E se Cicerone, proclamando i doveri della giustizia, nel secol d'oro di Roma stabilisce che co' soggiogati bisogna adoprar fierezza come coi servi [4], aspetterem noi tanta umanità da Barbari, che pure spropriarono i natii? Fosse anche vera, quella pittura sarebbe a riferirsi solo al vincitore; non altrimenti

da quando i Romani antichi vantavano che nessuno poteva esser torturato e ucciso senza regolari giudizj, mentre stavano all'arbitrio de' padroni e de' magistrati tanti milioni di provinciali e di schiavi.

Egli medesimo, lo storico, quando dal fraseggiar retorico viene ai fatti, racconta che Clefi distrusse la nobiltà, lo che significa i possessori; e che, « sotto « ai Trenta duchi, molti nobili Romani furono uccisi per cupidigia, gli altri « partiti fra gli ospiti in modo da divenire tributarj, pagando un terzo de' frutti; « spoglie le chiese, trucidati i sacerdoti, sovverse le città, sterminata la po- « polazione » [5].

A questo sterminio fu dunque mandato il fiore della gente italica. Pertanto, comunque andasse il fatto ne' primi momenti, in appresso i soggiogati ebbero, non soltanto a dimezzar le terre d'ogni circondario, come aveano fatto cogli *ospiti* Eruli o Goti, per costituirne le corti signorili e libere; ma furono spossessati, e costretti a dare il terzo del ricolto; e non più allo Stato, ma a ciascuno de' Longobardi, cui ciascun Romano era toccato. Ridotti ad *aldj*, cioè manenti o terziatori o coloni, in somma tributarj, la qual condizione era per essenza opposta a quella di libero, più non possedevano che precariamente, non potevano sposar donna libera, non militare, non procedere ne' tribunali: chè tanto importava pei Barbari la parola tributario. Nelle altre conquiste i beni delle chiese restarono intatti; ma i Longobardi, essendo eretici, non rispettavano il clero cattolico [6].

Questo totale spossessamento de' nobili, cioè de' possessori, senza ambiguità asserito dal panegirista de' Longobardi, vien negato da taluni perchè in Gregorio Magno ricorre menzione de' nobili di Milano e d'altre città [7]. Ma oltrechè la curia romana seguiva nelle lettere le formole consuete [8] anche quando aveano perduto il senso, quel pontefice non riconosceva l'occupazione de' Longobardi nè lo spogliamento de' vinti; onde operava siccome una cancelleria de' giorni nostri che continuasse a salutare per regia la stronizzata stirpe de' Borboni; o siccome la curia romana, che fin oggi nomina i vescovi d'Antiochia o di Corinto.

Allegasi pure una Teodota, di stirpe senatoria, la quale non potè sottrarsi alla libidine di re Cuniberto, e pianse il rapitole fiore nel monastero di santa Maria della Posterla a Pavia. Poi, al cessare della dominazione straniera, compajono ricchi possessori viventi con legge romana, cioè d'origine italica.

Vogliasi però riflettere che, anche nei paesi occupati alla prima invasione, molti natii rifuggirono alle isole, sulle coste, fra i monti; e prima d'uscirne poterono patteggiare coi vincitori, conservando titoli e possedimenti. Più dovette ciò frequentare nelle terre assoggettate in tempi successivi, quando i Longobardi avevano deposto la primitiva fierezza; e i natii nell'arrendersi poterono riservarsi parte degli antichi diritti. Altri ancora si vennero a piantare sulle conquiste longobardiche da terre che mai non erano state soggiogate, massime dappoichè i dominatori si mansuefecero, e che la dominazione passò ai Franchi.

Tali accidenti bastano a spiegare la menzione che accade di gente romana, di nobili, di senatori: il qual titolo ad ogni modo poteva indicare soltanto un grado personale, non mai di origine.

Nessuna dunque, o poca gente libera rimaneva sulla campagna occupata, mutandosi i possessori in coloni, e i lavoratori in servi della gleba. Numero maggiore di liberi sopraviveva nelle città, dove, essendo divisi in scuole d'artigiani, non cadeano spicciolati in dominazione di particolari, ma in masse numerose erano distribuiti a duchi e re. Al possessore d'un campo, che caleva di conservare gli uomini a quello affissi? morendo essi, rimaneva il fondo [9], e si poteano trovargli altri cultori; mentre il perdersi degli artigiani deteriorava ed anche distruggeva il frutto che ne traeva il vincitore cui erano tocchi in sorte. Egli dovea dunque far opera di conservarli: pure nulla ne sappiamo di positivo, se non forse che gli abitanti delle città furono gravati di doppia imposta, cioè una diretta (*salutes*) ed una sull'industria [10].

Certo è che di questa gente vinta non parlano mai le leggi longobàrde: silenzio ingiurioso, eppure da questo volle alcuno argomentare che i Longobardi la lasciassero vivere coll'antica legge patria. Di fatto, tra alcuni germanici conquistatori troviamo che la legislazione non riguardava tutti coloro che abitassero una regione, ma seguiva la persona: e mentre oggi chiunque si stabilisce in un paese, sottopone sè e l'aver suo alle leggi da cui quello è regolato, poca o nessuna differenza intercedendo da cittadini a forestieri [11]; allora al contrario la legge patria serbavasi dall'uomo libero, dovunque egli si trovasse. Tale uso dovette introdursi dai Germani sol quando si sparsero sulle terre conquistate; giacchè sul territorio medesimo trovandosi unite differenti schiatte pel solo accidente dell'essersi drizzate alla medésima impresa, non v'era motivo perchè una stirpe dovesse rinunziare alle consuetudini degli avi, e sottomettersi a quelle d'un'altra. Prova ne sia che in ciascun paese troviamo ammesse tante leggi, quanti erano i popoli invasori.

Così non pare costumassero i Longobardi: anzi talmente furono intolleranti d'ogni altro diritto dopo invasa l'Italia, che obbligarono a partirsene i Sassoni ausiliarj perchè non vollero acconciarsi all'unità [12]; Rotari impone espresso che « se qualche Romano venga da paesi forestieri, s'uniformi alla « legge longobarda, salvo se impetri altrimenti dalla clemenza del re ».

Questo cenno non concerne il popolo vinto, ma chi veniva di fuori; e indica che il privilegio non era inusato. Coll'andar del tempo si moltiplicarono i contatti degli invasori coi popoli rimasti; i Longobardi rimisero della primitiva ferità, massime dopo convertiti al cattolicismo; onde allora fu forse consentito ad alcuno che qui venisse, di conservare la legge nazionale [13]. Quando poi nel paese nostro si assisero e Franchi e Tedeschi, ognuno conservava il proprio diritto; dal che nasceva grande varietà, e per conseguenza ne' contratti o giudizj si specificava sotto quale vivessero i contraenti o i giudicati. Da ciò le così dette *professioni di legge* [14]: sotto il qual nome di legge non intenderei veruno speciale e prefinito corpo di istituzioni, ma in generale il diritto, le consuetudini, annesse al fondo che i contraenti possedevano.

Indietreggiando quest'uso ai primi tempi della conquista, alcuno asserì che i Longobardi lasciassero in arbitrio di ciascuno lo scegliere secondo qual legge volesse vivere. Ma qual tirannide sarebbe cotesta, dove il vincitore permette ai vinti di entrare a parte de' suoi diritti medesimi? di porsi, pur che lo vogliano, nella classe de' dominatori? Poi, cosa significherebbe cotesto vivere a legge romana? una legge suppone uffizj o attribuzioni, che la conquista aveva cancellato. L'essere i nostri divenuti tributarj e dipendenti da un altro popolo, introduceva relazioni affatto nuove: come poteano quelle venir regolate colla legge romana? come sussisteva questa, dacchè erano cessati coloro che poteano secondo le occorrenze modificarla? Poi, è costante fra i Barbari che il potere giudiziale stia congiunto col militare: esclusi i Romani da questo, come potevano quello ottenere? [15] Le pene, che presso i Barbari si riducono per lo più a multe e composizioni, come applicarsi al Romano, le cui leggi vanno su ben altro piede?

Se fosse vero che i Longobardi lasciassero la legge antica ai vinti, a chi avrebbero questi potuto ricorrere perchè un vincitore fosse punito dell'omicidio o d'altra violenza? se si fosse punito il Longobardo colla multa, e il Romano con pene afflittive, non si stabiliva già un'enorme differenza? e avrebbe potuto testar il Romano, e non il Longobardo? sarebbe rimasta in tutela perpetua la donna longobarda, e non quella del vinto? come risolversi le liti de' Romani per testimonj e prove, quelle de' Longobardi per duello e per gli altri giudizj di Dio? o ciò in un paese solo, sotto l'autorità di un medesimo re! Il diritto suppone la forza di proteggerlo: e i Romani aveano da un pezzo dismesse per uso le armi; allora gliele toglieva la costituzione de' vincitori.

Tra le leggi longobarde, una del 727 di re Liutprando stanzia che, chi fa un contratto, dichiari secondo qual legge intenda stipulare: dal che pure si volle argomentare restasse libera ad ognuno la scelta della legge [16]. Ma si rifletta che, anche secondo il gius romano, v'ha atti, la cui erezione non interessa direttamente lo Stato, e perciò i cittadini possono in essi preferire quali formole e modi più vogliano. Appunto simili contratti privati ha di mira Liutprando quando ordina che, nel formolarli, i notari s'attengano al diritto delle parti, senza però escludere speciali convenzioni fra esse, nè quelle regole secondarie, da cui ciascuno può innocuamente dipartirsi. Tant'è ciò vero, che pari facoltà non accorda po' testamenti, attesochè questi sono di pubblico diritto. Liutprando inoltre veniva assai dopo la conquista, e tendeva ad introdurre nel gius longobardo quanto potesse convenirgli del romano: laonde permetteva a' suoi di ricorrere a questo più ampio e scientifico, per via di accordi reciproci davanti a notari; al tempo stesso faceva arbitrio ai Romani contraenti di valersi della legge propria, anzichè della longobarda come prima sembra fossero obbligati. È un passo verso l'eguagliamento delle due stirpi: ma non indica in verun modo che la vinta conservasse il patrio diritto; attesta anzi che, fin allora, si era usato il contrario.

Molto più tardi, essendo lite fra papa Eugenio II e il popolo di Roma,

l'imperatore Lodovico il Pio mandò alla città suo figlio Lotario, acciocchè la pace « col nuovo pontefice e col popolo romano stabilisse e confermasse ». Lotario in tale occasione emendò lo statuto del popolo romano coll'assenso del pontefice [17]; e un capitolo d'essa riforma ordina s'interroghi il senato e il popolo romano con qual legge vogliano vivere, e questa si conservi, o se la violano ne siano puniti. Ma primieramente questo è caso speciale, e non si riferisce che a Roma e al suo ducato, non mai conquistati, ove dunque duravano le magistrature all'antica, e sempre erasi conservata la legge romana [18]; sicchè l'orgoglio de' Barbari non restava leso dal dover rinunziare alla propria. Probabilmente poi fu data la scelta per quell'unica volta, quando trattavasi di dettare una legislazione nuova; e optato per una legge, a quella dovettero attenersi anche i discendenti.

Sta dunque, che i vinti Italiani non parteciparono al diritto del vincitore, se non taluno per privilegio: tant'è ciò vero che, ogniqualvolta la voce de' conquistati può farsi intendere, esprime lamento perchè non siano accomunati anche a loro i privilegi dei dominatori. Abbiam veduto nelle legislazioni barbare esser decretato un prezzo differente (guidrigildo) alle ingiurie o all'uccisione d'un uomo, secondo il grado di esso, o la maggiore o minor parte che godeva di cittadinanza. Ne' Franchi l'uccisione d'un cittadino scontavasi col doppio prezzo, che non quella d'un romano possessore: ne' Ripuarj, ducento lire per un cittadino, censessanta per un forestiero germanico, cento per un romano. È una distinzione ingiuriosa, che però, mentre attesta l'inferiorità del vinto, mostra che sussistevano persone romane, formanti parte dello Stato, a segno che il legislatore dovea toglierle in contemplazione. Ma nei Longobardi nessun guidrigildo si trova stabilito pei Romani: il che conferma fossero ridotti alla condizione di aldj, cioè cosa di un padrone, al quale toccava il rifacimento dei danni loro [19].

Non per clemenza dunque, ma per condanna il longobardo legislatore avrebbe lasciato vivere il Romano secondo la propria legge; poichè così lo privava delle cure giuridiche e di tutti i diritti annessi alla qualità di cittadino. I Romani antichi, nulla statuendo sulle nozze de' plebei, poi degli schiavi, le avevano in conto di meri concubinati, spogli di civile legittimità: altrettanto era in quelle degli Italiani sotto ai Longobardi, rispettate solo dalla Chiesa che le benediceva. Così argomentate degli altri contratti. E se pur fosse che porzione delle leggi romane continuasse ad aver vigore, dovette esser solo di gius privato, non trovandosi magistrati che le applicassero, nè sanzione.

Diverso andava il caso per gli ecclesiastici. Tra essi il tipo giuridico universale prevalse in ogni tempo sopra il locale; nè le leggi canoniche, modellate sulle romane, mettono divario di paese o di razza; poi conservavano curie proprie, davanti alle quali essi faceano i loro atti, dibattevano e risolvevano da sè i loro litigi, non mancando neppure di mezzi per far eseguire le sentenze. Pure anche i cherici seguivano forse generalmente la legge della propria nazione, e alla romana s'attenevano solo nelle cose ecclesiastiche, e massime

ne' privilegi concessi dalle costituzioni imperiali [20]. Certo in Italia ricorrono frequenti prove di diritto longobardo seguito da conventi e da cherici; il privilegio dei quali consisteva forse soltanto nel potere, se romani, dalla condizione di aldj passare a quella di cittadini longobardi.

Però, in causa appunto di tale trascuranza de' vincitori verso i vinti, crede alcuno che sussistesse un reggimento municipale, per quanto alterato dall'organamento militare de' Longobardi. Ma già vedemmo a qual nullità fossero ridotti i municipj sul fine dell'Impero, quando la più gran cura mettevasi nel buttarsene di dosso i gravissimi pesi: poi fondamento e scopo ne erano i tributi, e questi mutarono affatto natura colla conquista de' Barbari. Sotto i Goti, si rammentano ancora in Italia e curiali e magistrati conservatori della pace [21], perchè quella gente, o per origine o per lunga convivenza, avea adottato assai maniere romane; in qualche formola de' Franchi vedesi alle curie attribuito il registrare alcuni atti: ma ne' paesi sottoposti ai Longobardi, neppur sì poco compare. Se fosse poi vero che i vinti restassero ripartiti fra i vincitori, cessava di necessità ogni interesse comune, fin quelle cure di ponti, di strade, di beni pubblici, alle quali si restringe il municipio.

Ciò vale pei Romani conquistati e ripartiti. Ma mentre i Longobardi, pochi in numero fin da principio, poi assottigliati nelle guerre continue di due secoli, e sistemati a modo di esercito, tenevansi aggruppati intorno ai castellari, più conformi all'indole loro che non le città, la remota campagna e massime i monti restavano alla popolazione indigena, e questa poteva aver conservato qualche ordinamento municipale. Certo alla romana continuarono a regolarsi le città a mare, e quelle dove Goti e Longobardi non penetrarono o per poco. Quattro o cinque secoli più tardi, venne un istante che le città, dominate o no dai Longobardi, si trovarono riunite nella lega di Lombardia, Marca e Romagna, ed in esse apparvero eguali forme a un bel circa di governo municipale. Ora chi rifletta che eguali pure le aveano allorchè furono côlte dagl'invasori, inclina a credere che anche le soggiogate dai Longobardi mantenessero alcun modo di reggimento municipale.

Invano però se ne cercherebbe vestigio; nè la condizione dei vinti è possibile indagare nelle leggi che riguardano soli i vincitori, comunque questi fossero portati a venerare in quelli la dignità del sacerdozio o la superiorità del sapere, e fin costretti a valersi di loro per notari e per compilare le leggi. Chi voglia vedere il popol nostro, lo cerchi ne' mestieri della pace e nella coltivazione de' campi, rimasta agl'inermi. Forse, al modo che i vincitori erano disposti per razze, così i vinti erano per *scuole* di mestieri, tenute solidalmente garanti del tributo che si doveva al duca o al re.

Nessuno domanderà se il commercio patisse fra quelle invasioni: pure non perì affatto, tanta è la vitalità sua; tanto, più dei gravi disastri, gli nuociono gli improvidi regolamenti e la sistematica tutela. Teodorico avea procurato favorirlo, destinandovi prefetti in Italia e giudici che spacciassero le liti tra forestieri e paesani, riparando le strade e assicurandole da' masnadieri, allestendo

fin mille navi pel trasporto delle merci e la sicurezza delle coste, e allettando negozianti con promesse ed immunità. L'anonimo scoperto dal Valois riferisce di fatto che molti venivano di fuori a mercatare in Italia; che di grani, vini, legumi vi si facea baratto: e le minute cure prese da quel governo, fin a tassare i prezzi delle merci [22], manifestano economica inesperienza piuttosto che trascuranza. Neppure sotto i Longobardi si cessò d'ogni commercio; anzi andavamo alle fiere di Parigi, ove scontravamo mercadanti sassoni, spagnuoli, provenzali, franchi [23]. Ben è vero che i dominatori introdussero un impaccio, appena tollerabile alla fiacchissima servilità odierna, cioè i passaporti, di cui doveva esser munito chiunque andasse per affari [24].

Abbiamo pure un'incidentale menzione dei *magistri comacini*, architetti o maestri di muro, provenienti dai contorni del lago di Como, che forse per l'abilità loro furono esentati dall'universale ripartizione e dal tributo servile, onde rimasero eguagliati ai liberi, e capaci di pattuire e ricever mercede, ed ebbero licenza di unirsi in una specie di consorzio [25]. Troviamo inoltre costruttori di navigli, che re Agilulfo mandò al kacano degli Avari. Di medici cade anche frequente menzione nelle leggi, ma nulla consta del loro stato civile. Un pittore Auriperto in Lucca, caro al re Astolfo; un Orso, che co' suoi scolari Giovino e Gioventino scolpì due colonnette del tabernacolo di San Giorgio in val Pulicella, sono i soli ricordi d'artisti: eppure altri servirono ai tanti edifizj di Teodolinda e dei re posteriori.

Costoro tutti noi incliniamo a credere appartenessero al popolo vinto. Però col volger del tempo si diedero alla mercatura anche Longobardi, giacchè le leggi d'Astolfo vogliono che i mercadanti si tengano anch'essi allestiti d'arme e cavalli, e vietano sotto pena del guidrigildo (pena meramente longobarda) ai mercadanti del paese di aver affare coi Romani, cioè cogli abitanti dell'Italia non soggiogata [26].

Il popolo vinto può riscontrarsi anche nelle *gilde*, specie di fraternite che si formavano onde soccorrersi in caso d'incendio o d'altri sinistri, e che forse alcuna volta metteano ostacolo alla brutale prepotenza. Singolarmente il popolo vinto sussisteva ed avea rappresentanza nella Chiesa, radunandosi per eleggere i vescovi [27] e i parroci suoi, e affezionandosi ai preti e ai monaci, che usciti dalla classe degli oppressi, gli oppressi proteggevano e consolavano. Fra questi gli affari ecclesiastici si regolavano colla legge romana, e il Longobardo li lasciava risolvere gl'interni litigi davanti alle curie vescovili. Ora gli ecclesiastici erano fratelli, figli, congiunti del popolo indigeno, e poteano a questo insinuare i principj d'ordine, speciali alla classe loro. Era tenuta per vera una costituzione di Costantino, infirmata solo dalla più tarda critica, la quale prescriveva, se alcuna lite fosse recata a un vescovo da una parte, l'altra dovesse stare al giudizio arbitrale di questo. Il conquistatore non la riconosceva legalmente; ma gli ecclesiastici se ne faceano appoggio, e — Il conquistatore non vi curò? ebbene, « quando insorga dissidio fra voi, rimettetelo in noi, e coll'equità lo raggua- « glieremo. All'ordinamento del Comune, alla polizia il Longobardo non

« provvide? provedete voi, secondo le consuetudini di cui avete la tradizione.
« Quest' irrequieto dominio v' interrompe ogni commercio? ebbene, un giorno
« la settimana venite al convento, e lì sul sagrato raccoglietevi a comprare e
« vendere, protetti dall'ecclesiastica immunità. V'insegue il prepotente a spada
« nuda? dal furor suo ricoveratevi agli asili, che vi apriamo ne' luoghi sacri.
« Voi, sebbene vinti, siete i buoni credenti, mentre costoro sono ariani; voi
« siete i figli di Dio in cielo e del papa in terra, il quale vi benedice, mentre
« riprova la *schifosissima* e *nefandissima* stirpe de' Longobardi ».

Così intorno all'ecclesiastica, unica autorità paesana sopravissuta, raccoglievansi le speranze e i diritti dei superstiti Italiani, e v'acquistavano qualche ordinamento. In ciò nulla v'è per certo che indichi una città, un reggersi a Comune: ma il popolo sussiste, ed è collegato ad una classe rispettata anche dagli invasori, e si solleverà se mai questa arrivi ad ottenere qualche rappresentanza.

Veniva di ciò a vantaggiarsi la potenza de' vescovi, sostenitori del partito nazionale [28]; tanto più che formavano un'unità con tutti i vescovi d'Occidente, e ad essi dirigevansi i papi, e principalmente Gregorio Magno. Duranti le pubbliche calamità eccitava egli i vescovi a convertire i vincitori ariani [29]: « La fraternità vostra esorti dapertutto i Longobardi, che, sovrastando grave « mortalità, conciliino alla vera fede i figli battezzati nell'arianismo, affine « di placare la collera dell'Onnipotente. Quanti potete, strascinate colla per- « suasione alla fede retta, predicate loro senza posa l'eterna vita, acciocchè « quando comparirete al cospetto del Giudice, possiate mostrargli il frutto del « vostro zelo ».

Scrisse anche a Magno prete milanese, confortasse clero e popolo ad eleggere un successore al vescovo Onorato. Magno si condusse a Roma con lettera, dov'era annunziato che i voti concorreano in Costanzio. La lettera non era sottoscritta, perchè i Cattolici temeano compromettersi: pure il papa confermò l'eletto, dispensandolo, secondo il privilegio della chiesa ambrosiana, dal venire a' suoi piedi per l'ordinazione; voleva però fosse udito il parere anche dei Milanesi rifuggiti a Genova. Assentendo questi, Costanzio fu vescovo. Lui morto, dovea succedergli Diodato: ma poichè Agilulfo pretendeva darne un altro di sua scelta, Gregorio scrisse ai Milanesi di rimaner saldi, ch'egli non accetterebbe mai uno prescelto da acattolici o longobardi. — D'altra parte, « (soggiunge) non vi troverete a ciò indotti dalla necessità, attesochè i beni « de' cherici che servono a Sant'Ambrogio, stanno in Sicilia e in altre parti « indipendenti » [30]. Nella Chiesa dunque erasi rifuggita la causa della libertà e della nazionalità; e ve la troveremo gran tempo.

Allora poi che Teodolinda diè trionfo al cattolicismo, quel che i vescovi in prima facevano arbitralmente, fu legalmente riconosciuto, continuando essi a decidere in affari di volontaria giurisdizione, salvo a recar appello dalle loro sentenze al re. Non acquistarono però mai veste pubblica, nè furono ammessi alle assemblee, fin al tempo di Carlo Magno.

Moltiplicaronsi in quel tempo i monasteri, ad alcuni dei quali, come alle possessioni de' vescovi, fu concessa l'immunità, vale a dire giurisdizione indipendente. E stantechè teneano sotto di sè molte persone, coloni o dipendenti, pei quali erano obbligati dare la *vadia* o malleveria, e in caso di delitti pagare per essi, perciò acquistavano sopra di essi il *mundio,* tutela longobarda che così introducevasi nella legislazione ecclesiastica. La vadia da alcuni si prestava alle città, da altri al re; e questi erano i più stimati, sicchè l'abbate loro appena la cedeva in dignità a giudici e gastaldi. Il re stesso talvolta esimeva alcun monastero dalla giurisdizione degli Ordinarj; altri esentava da dazj, che così venivano a formare repubblichette indipendenti.

Noi siam dunque lontani da coloro che pensano, Longobardi e Romani si fondessero in un popolo solo, d'eguali diritti politici. Qual ragione perchè i Longobardi padroni volessero rinunziare ai privilegi proprj? L'Italia era per essi una preda, non una patria; il loro un dominio militare, che si mantenne, non si consolidò: e stettero due secoli sul suolo nostro, come da tanti stavano i Turchi sulla Grecia, e i signori magiari sulla turba plebea della Pannonia. I principi loro intitolaronsi sempre re de' Longobardi; Longobardi soli intervenivano a sancire le leggi: le quali leggi essendo destinate unicamente ai vincitori, convincono che mai questi non andarono confusi coi vinti. Anzi, a prevenire l'accomunamento, la legge impediva i matrimonj; nè soltanto coi vinti, avvilimento che la legge repudiava, ma neppure coi Romani de' paesi non soggiogati, ai quali soli io riferisco quello statuto che, se un Romano sposa una Longobarda, questa scada dai diritti suoi, e i figli loro restino ridotti alla legge paterna[31], cioè non godano i privilegi della nazione dominatrice.

Pure la vita sociale non regge a canoni interamente esclusivi, nè è mai compiutamente d'un sistema o dell'altro: ed alcuni fatti indicano come potesse avviarsi la mistione. I Longobardi soleano arrolare negli eserciti i servi[32]: era dunque aperta a questi, fosser anche di gente romana, la strada al valore, e per esso a gradi, sebbene non ai primarj. Se fosse vero che il servo redento seguisse la legge di quel che lo avea emancipato, sariasi avuto un altro modo pei vinti d'entrare nella società dei vincitori: ma altrimenti va interpretato il testo, cui appoggiano questa conghiettura[33].

Bensì alcuni affrancati ottenevano terre, a modo di liberi livellarj, o davansi a mestieri non servili, col che ampliavasi un terzo stato. I membri del clero, che nelle cose ecclesiastiche seguivano i privilegi romani, nelle civili erano pareggiati ai Longobardi, comunque nati romani, e godeano del guidrigildo, e potevano accertar la verità colla punta della spada. Il Longobardo stesso s'affezionò alla sua *sorte,* cioè al campo toccatogli; ed agli aldj affissi a questo consentì diritti, e più tardi anche un guidrigildo, e il poter disporre del proprio peculio. Ma se mai l'antipatia nazionale e religiosa, e la superbia dei conquistatori lasciò qualche varco ai vinti per acquistare i diritti dei vincitori, ciò non fu se non dopo i tempi di Liutprando, quando un diritto men fiero erasi introdotto, arricchito dal più ampio e scientifico che i Romani

aveano tramandato, e che veniva a riportare una vittoria intellettuale sopra quelli che colla alabarda aveano distrutto la romana cittadinanza.

---

(1) Neppure agli antichi Romani era insolito l'occupare un terzo o due delle terre dei vinti. *Cum Hernicis fœdus ictum, ogri partes duæ adeptæ.* Tito Livio, xi. *Truinates tertia parte ogri damnati.* Ivi, x. Questo terzo sembra lo togliessero i Germani do ciascun possidente: i Romani par più probabile s' impadronissero di un terzo del territorio vinto.

(2) Paolo Diac., lib. ii. c. 4. Procopio, negli *Aneddoti*, dice che in Africa perirono tre milioni, e a proporzione nell'Italia tre volte tanto estesa: ma esagera al solito, per mostrare infelicissimo il regno di Giustiniano. La peste infierì nel 566, massime nella Liguria e a Roma, talchè non si trovava chi mietesse nè vendemmiasse. Nel 571 perì infinito bestiame; e molte persone di vajuolo e dissenterio. Poolo Diacono ricorda quasi ad ogni anno morbi, cavallette, nembi, siccità, ecc. Sotto re Autari un diluvio afflisse l'Italia; il Tevere, venuto a sterminata altezza, recò indicibili guasti; desolote rimasero lo Venezia e lo Ligurio; e Gregorio Magno riferisce che le acque dell'Adige a Verona giungevano alle finestre superiori della basilica di san Zenone, *senza entrar per le porte.* Esso Gregorio in una grave peste ordinò sette processioni di cherici, cittadini, monaci, monache, maritati, vedove, ragazzi: e per via in un'ora ne caddero morti ottanta.

(3) Lib. i. c. 16.

(4) *Iis qui vi oppressos imperio coercent, est sane adhibendo sævitia, ut heris in famulos.* De officiis lib. ii. c. 7.

(5) *Populi oggravati per Longobardos hospites partiuntur*; lib. ii. c. 32. Il codice della biblioteca Ambrosiano legge *pro Longobardis hospicio partiuntur.* E nell'un caso e nell'oltro v' è ambiguità di senso; e forse la vera lezione è *multa patiuntur.* Sopra un testo sì incerto, quanti libri e libercoli si sono fatti in questi anni!

(6) Paolo stesso, lib. iv. c. 6., dice che *pæne omnes ecclesiarum substantias Longobardi, dum adhuc gentilitatis errore tenerentur, invaserunt.*

(7) Varie sue lettere sono dirette ol *populus et ordo* di città longobarde. Costanzio vescovo di Milano parla d'un tal Fortunato, di cui oveva udito *per annos plurimos inter nobiles consedisse et conscripsisse.* Epist. iv. 29.

(8) Tant' è ciò vero, che essa l'adopera anche col Turingi, i quali mai non avevano avuto municipio.

(9) Sarebbero i *fundora exfundata*, di cui parla il patto d'Arigiso duca di Benevento.

(10) Lo accenno dietro alle induzioni di Enrico Leo; ma non mi pajono obbastanza appoggiate.

(11) Qualche vestigio può vedersene ancora dove sussiste il fôro ecclesiastico; sicchè a fianco della legge locale ne dura una personale. Anche gli Ebrei sin a'giorni nostri furono trattati con leggi personali, conservando il levirato e il divorzio anche dove è abolito, essendo esclusi da certe professioni, sottoposti o certe tutele particolarizzate. Nello repubblica di Genova fino agli ultimi tempi i cherici vivevano secondo il diritto comune, ma non potevano profittare degli statuti, non entravano ad impiego pubblico, non tutori, nè esecutori testamentarj, nè testimonj ai testamenti. Le donne restavono in tutela perpetua; nè potevano contrattare o star in giudizio senza il consenso di due parenti, oltre il morito se maritate; non erano di diritto tutrici de' figli; escluse dalla successione intestata in concorso con maschi. Si notino queste vestigie di diritto barbarico.

(12) *Noluerunt Longobardorum imperiis subjacere; neque eis a Longobardis permissum est in proprio jure subsistere; ideoque æstimantur ad suam patriam repedasse.* Paolo Diac., lib. iii. c. 6.

(13) Ciò renderebbe ragione della legge di Desiderio e Adelchi, che risulta da una carta del monastero di santa Giulia a Brescia, ove si provede al caso che un servo del palazzo sposi un' *ingenua* romana, la quale cade pur essa in ischiavitù.

(14) *Qui professus sum natione mea vivere lege salica o longobarda.* La prima professione di vivere a legge romana trovasi in un atto di Lucca del 807 ap. Barsocchini, ii. 206: la seconda in uno di Bergamo del 900, ap. Lupo, *Cod. Bergom.* i. 1083. Così scarsi erano gli avanzi romani!

(15) Giuseppe Rovelli, in cui il buon senso ripara la mancante erudizione, avverte cosa sfuggita a' contemporanei suoi, forse di maggior levatura: «La congiunzione del civile col militare comando in tutte le prefetture maggiori e minori, partorì questa perniciosa conseguenza per gl' Italiani sudditi del regno longobardico, che gli allontanò da tutte le cariche e da tutti gli onori, e conseguentemente tolse loro i mezzi di conservar l'antica o di sollevarsi a nuova dignità o ricchezza». *Dissert. prelim. alla storia di Como*, vol. i. pag. 143. Queste *prefetture maggiori e minori* è un errore ch'egli bevve dal Muratori. Anche a lui poi *par verosimile* che «i Longobardi a preferenza delle altre occupassero le terre rimaste incolte o deserte». Strana verosimiglianza!

(16) Così opina anche il Lupo, che pure fu il primo a discorrere assennatamente intorno alle *professioni.*—Liutpr. vi. 37. de Scribis: *Perspeximus, ut qui chartam scripserint, sive ad legem Longobardorum, sive ad legem Romanorum, non aliter faciant, nisi quomodo in illis legibus continetur.... Et si unusquisque de lege sua descendere voluerit, et pactiones atque conventiones inter se fecerint, et ambæ partes consenserint, istud non reputatur contra legem, quod ambæ partes voluntarie faciunt. Et illi qui tales chartas scripserint, culpabiles non inveniuntur esse.*

(17) Eginardo, *De gestis Ludov. Pii* ad 824. ap. Bouquet, tom. vi. p. 184. Sopra quella costituzione ragiona Savigny c. iii. §. 45; ma in contraddizione vedasi Troya, *Della condizione dei Romani vinti da' Longobardi.*

È difficile accumulare cotante inesattezze quante in questo periodo: «Bel privilegio avevano le nazioni settentrionali conservato ai cittadini, la libera scelta di sottomettersi alle leggi de' loro maggiori, oppure a quelle che trovassero più conformi alle proprie nozioni di giustizia e di libertà. Presso i Longobardi trovavansi in vigore sei corpi di leggi, romana, longobarda, salica, ripuaria, alemanna, e bavara; e le parti, al cominciar del processo, dichiaravano ai giudici che viveano e volevano esser giudicati secondo la tale e tal altra legge». Sismondi, *Rep. ital.* c. ii.

(18) Leone IV pregava l'imperatore Lotario I a non alterare la legge romana: *Vestram flagitamus clementiam, ut, sicut hactenus romana lex viguit absque universis procellis, et pro nullius persona hominis reminiscitur esse corrupta, ita nunc suum robur propriumque vigorem obtineat.* Ap. *Decr.* Grat., dist. x. c. 13.

(19) Rotari pone per pena denari venti a chi fornicasse con un'ancella *gentile*, e dodici con una romana: ma può intendersi delle molte ch'erano state condotte schiave dopo la conquista di Genova e d'altre terre romane.

(20) *Lege romana, qua Ecclesia vivit;* Leg. rip., t. lviii, 1. — *Ut omnis ordo ecclesiarum lege romana vivat;* Leg. long. di Lodovico il Pio, art. 53.—Eccard, commentando quell'articolo della Legge ripuaria, adduce una carta, ove due preti, di nazione longobardi, vivono secondo la legge romana *per decoro sacerdotale: Qui professi sumus ex natione nostra vivere legem Longobardorum, sed nunc, pro honore sacerdotii nostri, videmur vivere legem Romanorum.* Ma talvolta gli ecclesiastici viveano in Italia con legge longobarda. In Fumagalli, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano*, N° 121. p. 502, Teutperto arciprete di San Giuliano, nell'885, professa la legge longobarda. Lupo, *Cod. Bergom.* p. 225, dice che nel x e xi secolo tal consuetudine era quasi generale nel bergamasco. Il monastero di Farfa non uniformavasi a legge romana; Mabillon, *Ann. Ord. s. Bened.* tom. iv. p. 129. 705. E forse meglio cercando si troverà che, sotto i Longobardi, neppur a' cherici era dato deviare dalla legge de' vincitori; privilegio che ottennero soltanto dopo la conquista dei Franchi. In ciò regna grande oscurità, anche dopo le eruditissime discussioni.

(21) *Edict. Theodor.*, 27.

(22) Cassiodoro, *Epist.* 14. lib. ix.

(23) Nuova notizia, che esce dal lxi dei *Papiri* del Marini, e si riferisce all'anno 629.

(24) *Ut nullus homo debeat negotium peragendum ambulare, aut pro quadecumque causa, sine epistola regis aut sine voluntate judicis sui.* ASTOL. V.

(25) ROT. 144. 145. Vedi TROYA, op. cit. § 167.

(26) Vedi la III e IV delle nuove leggi trovate dal Troya.

(27) *Clerus et plebs mediolanensis Deusdedit diaconum elegentes, ab Agilulfo rege terrentur quatenus illum eligerent, quem Langobardorum barbaries voluisset.* GIO. DIACONO, Vita s. Gregorii Magni.

(28) Di Costanzio di Milano scrive Gregorio Magno: *Quam fuerit vigilans in tuitione civitatis vestræ, non habemus incognitum.*

(29) *Epist.* I. 17.

(30) *Epist.* III. 26. 29. 30; IV. 1. Il Muratori narrando che gli arcivescovi di Milano sedettero in Genova da Alboino fin a Rotari, conchiude: «Dal che si può argomentare la moderazione dei re longobardi, che padroni della nobilissima città di Milano, si contentavano che quegli arcivescovi avessero la loro permanenza in Genova, città nemica, perchè ubbidiente all'imperatore». *Annali*, an. 611. Tanto varrebbe il provare la moderazione del granturco o del sofì di Persia, dal trovarsi fra noi i vescovi di Corinto e d'Edessa.

In tal modo egli ragiona troppo spesso intorno ai Longobardi, de' quali parla con frasi ammirative, per es. queste al 674: «Nulla ci somministra di nuovo in questi tempi la storia d'Italia; ma il suo stesso silenzio ci fa intendere la mirabile quiete e felicità che godevano allora sotto il pacifico governo del buon re Pertarito i popoli italiani». Quando però sostiene che i Longobardi non governavano peggio dei Greci, non ha affatto torto. Ma che dire di certi, massimamente Tedeschi, encomiatori enfatici de' Longobardi; e per es. del Leo, che li chiama angeli liberatori *(Befreynds Engeln)*?

Pochi momenti storici furono descritti per luoghi comuni tanto quanto l'età longobarda. «Erano stati i Longobardi dugentoventidue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome». MACHIAVELLI, *Ist. fior.* lib. I. — «Assuefatta l'Italia alla dominazione dei suoi re, non più come stranieri li riconobbe, ma come principi suoi naturali, perchè essi non aveano altri regni o Stati collocati altrove, ma loro proprio paese era fatta l'Italia, la quale perciò non poteva dirsi serva e dominata da straniere genti». GIANNONE, *St. civ.* lib. V. § 4. — «Tolta la diversità di trattamento, e divenuti Romani e Longobardi un popolo solo, la stessa misura di tributi fu imposta ad ognuno». MURATORI, *Ant. ital.* XXI. — «Felice esser dovea anzi che no la condizione de' cittadini sì longobardi che italiani, i quali con loro formavano uno stesso corpo civile ed una stessa repubblica». *Antichità longobardiche milanesi*, I. — E un moderno: «il dire che i Longobardi alla fine del secolo VIII non fossero italiani ma stranieri, è cosa tanto scempia che quasi, anzi certamente non merita risposta». *Storia d'Italia dal V al IX secolo*, p. 311. Certo quel generoso applaudì quando i Greci insorsero contro i Turchi, stranieri che da tre secoli e mezzo accampavano in mezzo a loro.

(31) *Si romanus homo mulierem longobardam tulerit, et mundium ex ea fecerit.... romana effecta est: filii qui de eo matrimonio nascuntur, secundum legem patris, romani sint.* LIUTPR. 74.

(32) *Longobardi, ut bellatorum possint ampliare numerum, plures a servili jugo ereptos ad libertatis statum perducunt; utque rata eorum possit haberi libertas, sanciunt more solito per sagittam, immulantes nihilominus, ob rei firmitatem, quædam patria verba.* PAOLO DIAC., lib. I. c. 13.

(33) *Omnes liberi, qui a dominis suis longobardis libertatem meruerunt, legibus dominorum suorum et benefactorum vivere debeant, secundum qualibet a suis dominis propriis concessum fuerit.* ROT. 239. Qui *lex* è chiaro che significa «le condizioni imposte dai padroni a ciascun emancipato».

CAPITOLO LXIV.

La Chiesa, in relazione coi popoli e coi nuovi dominj. San Benedetto e i frati.

Già il lettore ha potuto avvedersi dell'importanza che nella civiltà nuova acquistava una potestà tutta morale, costituita sopra la convinzione, la riconoscenza, il sentimento; vogliam dire la potestà ecclesiastica. Noi dovremo dunque lungamente occuparcene, e tanto più per la somma parte che ebbe nelle vicende dell'Italia dove teneva la sede, e a cui conservava quella centralità e quella supremazia, da cui sarebbe scaduta allo sfasciarsi dell'imperio romano.

I miracolosi primordj, e come si fosse introdotta nel civile ordinamento, già abbiam divisato. Gl'imperatori, che fin a Graziano seguirono a intitolarsi pontefici massimi, come tali avocarono a sè molti diritti, che da principio la Chiesa esercitava quale società non autorata: laonde, benchè indipendente nell'interno, nell'esteriore essa appariva subordinata; l'imperatore interveniva a tutto; per tutto chiedevasi il suo assenso; egli dirigere col comando o colla raccomandazione i vescovi, egli confermarli, egli convocar i concilj, egli assistervi, egli decidere perfino delle materie in essi trattate, e ordinare l'esecuzione dei loro decreti: tanto il governo rimaneva pagano anche dopo convertiti i principi. Eppure quell'assenso, questa conferma attestavano la forza acquistata dalla Chiesa, le sue conquiste più che la suggezione.

Poi via via che il potere temporale fiaccavasi, l'ecclesiastico s'assodava: e collo sciogliersi dell'imperio romano la Chiesa occidentale, dismesse le abitudini di servilità e rimasta in piedi nella ruina comune, sola avendo elementi di durata nello sfasciamento di tutte l'altre istituzioni, raddoppiò di sforzi per abolire il vecchiume pagano e educare i popoli nuovi. Nel fervore d'una recente missione, assumeva colla usucapione più legittima quanto era abbandonato dallo scoraggiamento de' laici; e robusta di gioventù, salda di convinzioni, operante su tutta la vita, prevaleva alla decrepita romana. Unico argine al torrente della forza materiale, vi opponeva il concetto d'una regola, d'una legge superiore alle umane; e francheggiava la libertà della coscienza da sorde insidie e da aperte violenze.

Qual benefizio che alcun ordine rattenesse l'universale scompiglio; che alcuno parlasse a coloro, per cui Roma non aveva avuto che insulti e paure! Preti inermi uscivano tra quelle orde, e col battesimo ispiravano loro qualche idea di umanità, sospendevano la scimitarra, mostrando un fratello in quello al cui capo era vibrata. Confortante spettacolo quei sacerdoti, che, senza interesse nè speranze terrene, si diffondeano dapertutto, e collegavano i popoli

alla Chiesa per via della carità: parola intesa dal popolo che vi riconosce una virtù più che umana; parola che fa amare la religione da cui è ispirata!

Il Barbaro, che gli avea veduti affrontare oscuri pericoli per annunziargli la verità fra le selve natìe, li trovava poi dinanzi alle città assalite per proteggerle colla croce, o accanto al prigioniero, al ferito, all'oppresso, per alleviarne le sofferenze; gli udiva parlare in nome di una potenza superiore agli odj, e inattaccabile dalla forza.

Nè dalla fòrza poteano esser domiti que' conquistatori, avvezzi a tutto spezzare colle mazze ferrate; non poteano essere inciviliti da una letteratura che disprezzavano o non comprendevano: ma ecco farsi lor incontro il clero, sfolgorante della pompa che tanto può sulle rozze fantasie, con una gerarchia salda e concorde, con una fede che non chiedeva sottigliezze di ragionamenti, ma imponeva credenze semplici, e restava confermata da una morale, la cui santità essi doveano sentire anche violandola; un clero, ordine nuovo superiore, cernito fra tutti gli altri, senza distinzione da libero a schiavo, da romano a barbaro, che non opponeva armi ma discorsi, non irritante vilipendio ma commoventi persuasioni, e in nome di Dio intimava cessassero di sterminare gli uomini, perchè *guai a chi disprezza un solo de' più piccoli!* Mentre rialzava i vinti al cospetto de' vincitori, anche a questo esso prestava servigi; interponevasi come mediatore utile ad entrambe le parti; co' suoi privilegi, coi benefizj, fin colle usurpazioni contribuiva a sminuire i dolori sulla terra, a difendere l'uomo contro la debolezza o la passione propria, a migliorare la vita sociale e la domestica.

Persino le pie leggende istillavano compassione e rispetto alle vite, siccome quelle che già vedemmo relative ad Attila, Alarico, Odoacre. I Longobardi, preso un diacono appo Nocera, il voleano scannare; ma prete Santulo impetrò lo commettessero alla sua custodia, offrendosene mallevadore col proprio capo. Appena vide addormentati i Longobardi, indusse il diacono a fuggire, poi si diede spontaneo ai nemici. E questi il condannarono a morire: ma il manigoldo restò col braccio feritore in alto, finchè il santo istesso gliene rese il moto, dopo fattogli giurare che mai non se ne varrebbe a dar morte a verun cristiano. Allora i Longobardi, a gara di chi più, offrirongli bovi e cavalli predati; ma egli: — Mi volete gratificare? datemi gli schiavi fatti, ed io « pregherò per voi »; e tutti li rimandarono seco [1]. Altra volta l'abbate Sorano ai prigioni fatti dai Longobardi dà quanti viveri si trova nel convento, fin gli erbaggi dell'orto; poi non avendo danari da saziarli, è ucciso. La pietà data ai pazienti, il terrore ispirato da que' miracoli, rabbonacciavano gli oppressori.

A petto ai nuovi regnanti la Chiesa cambiava posizione; e rimanendo unico potere costituito dopo prostrati gli altri tutti, aveva il vigore ed ispirava il rispetto proprio dell'ordine; ed associando le due potenze che fondano e mantengono gli Stati, forza ed ingegno, campò l'Italia e l'Europa da una barbarie assoluta. Attesochè agl'invasori, padroni di tante provincie, non ba-

stasse più l'ordine legale suggerito dai bisogni delle piccole tribù, la Chiesa si accinse a provederli di un nuovo; onde poterono anche nei governi insinuarsi le massime evangeliche dell'amor del prossimo, dell'umana fraternità, d'una giustizia e d'una morale anteriori e superiori a qualunque diritto positivo, dell'obbedienza che al Creatore devono e sudditi e regnanti.

Cassiodoro, a nome dei re goti, nel 534 scriveva a papa Giovanni II: — Voi siete guardiano del popolo cristiano; voi col nome di padre ogni cosa « dirigete. Pertanto la sicurezza della plebe è in cura a voi, cui fu dal Cielo « affidata. A noi conviene custodir alcune cose, a voi tutte. Spiritualmente « pascete il gregge affidatovi, nè però potete trascurare ciò che spetta al corpo; « attesochè, constando l'uomo di doppia natura, un buon padre le devo entrambe favorire ».

Regolata la gerarchia, introdottasi nella vita civile o a parte del potere, non fu possibile alla Chiesa mantenere la povertà di quando vivea delle offerte recate all'altare, dividendole coi poveri. Dopo Costantino, le società religiose poterono giuridicamente avere sode proprietà e accettare legati; Costantino medesimo lautamente provvide la basilica dei santi Apostoli; a molte furono assegnati i beni che prima servivano al culto pagano; ad altre, porzione dei terreni comunali; e siccome anticamente non faceasi testamento senza qualche legato all'imperatore, così ogni cristiano alla Chiesa volea lasciare un testimonio di pietà. Nè questa era sempre prudente, e alcuni abbandonavano i parenti nel bisogno per assicurarsi i suffragi: lo perchè Valentiniano I vietò al clero di ricevere legati da donne; poi fu proibito a preti e monaci l'ereditare; ove san Girolamo rifletteva, non dolersi della cosa, bensì dell'essere meritata.

Se gli ecclesiastici avessero potuto legare ai proprj parenti o distrarre i beni ricevuti per servizio della Chiesa, i devoti sariensi veduti costretti a sempre nuove dotazioni: perciò gl'imperatori tolsero ai sacerdoti il disporre per testamento dei beni acquistati. Che ne seguì? i loro possedimenti aumentarono a dismisura: ma di rimpatto le elezioni restavano più indipendenti dai laici quando non fu mestieri vivere delle costoro limosine; oltrechè quei tesori erano un fondo per soccorrere poveri, alzar chiese, decorare il culto, alimentare parroci di plebi povere e remote [2].

Per lungo tempo sacerdoti e vescovi non vestivano diverso dai secolari; tanto che sant'Ambrogio alcune volte era scambiato per suo fratello Satiro, egli vescovo per un laico [3]. La veste talare e la cappa che i sacerdoti conservano fin oggi, erano consuete ai filosofi e a chi non affettava pompa; ed unico distintivo, fuor della Chiesa, fu il radersi i capelli, lasciandone solo una corona; il color nero non venne di legge che dopo il secolo XIII. I sacerdoti furono anche schiusi da certe professioni, indi da tutti impieghi secolareschi; poi obbligati al celibato.

Nelle persecuzioni si sentì la necessità di rinserrare i legami; laonde le plebi di campagna dirette da corepiscopi, si aggregarono a quelle de'capoluoghi,

e si formarono in diocesi. Allora, a cura delle campagne fu posto un *plebano* o *curione* del clero episcopale, e i vescovi gli lasciavano le oblazioni della propria chiesa, vigilando che non le gravasse nè distraesse.

Entrante il v secolo, Roma vantavasi possedere ventiquattro chiese e settantasei sacerdoti: sì scarso era il clero! onde la gran cura perchè nessuno si facesse ordinare fuor di diocesi, nè un prete abbandonasse la sua o viaggiasse senza dimissoria dell'Ordinario.

Nelle città comuni v'avea una chiesa sola e una messa; due, se soverchia l'affluenza: ma sarebbesi considerata scismatica una riunione di fedeli senza il vescovo. Roma, e forse qualche altra gran città, contavano più d'una parrochia, ove il prete distribuiva l'eucaristia consacrata dal vescovo; nè potea scomunicare o assolvere. Lo sconcio di mandar attorno le sacrosante specie fece permettere la consacrazione anche ai plebani, che infine amministrarono pure gli altri sacramenti, eccetto l'ordine, la cresima e l'assoluzione d'alcuni casi; regolarono tutti gl'interessi spirituali della propria chiesa; ed essendo d'istituzione divina, non poteano rimoversi che per giuridica sentenza.

Ordinariamente il più vecchio dicevasi arciprete, somigliante al vicario generale d'oggi. Gli arcidiaconi, braccio destro del vescovo, amministravano i beni della cattedrale, ne distribuivano le limosine, presentavano gli ordinandi. Già nel iv secolo troviamo nella Chiesa latina diaconi, suddiaconi, acoliti, esorcisti, ostiarj: gerarchia, nella quale si determinavano sempre meglio i doveri, gli onori e la graduale giurisdizione.

Concentrata l'autorità ne' vescovi, questi furono obbligati alla residenza, e a non rimanere assenti più di tre settimane; e paragonando l'episcopato ad uno sposalizio, gli s'applicò la legge del divorzio, proibendo il mutarsi da una sede all'altra, quando nol prefiggesse il bene universale; troncando così le brighe per posti migliori. Doveano poi girare la diocesi, nel che univasi all'interesse delle anime il materiale, poichè allora dalle chiese forensi raccoglievano le oblazioni depostevi nell'annata.

Sul principio non appare differenza tra i vescovi, dipendendo solo dalla sede romana; poi quelli delle varie chiese cercarono forza col sottoporsi a quello della città più illustre per martiri o per fondazione apostolica. Egli s'intitolava metropolita o arcivescovo; era distinto col pallio, stola stretta, cadente sul petto e fra le spalle; e non aveva superiorità spirituale, ma convocava a concilio i vescovi della provincia, per ciò chiamati suffraganei; li consacrava prima che entrassero in funzione, rivedeva le decisioni loro, vigilava sulla fede e la disciplina di tutta la provincia.

Morto un vescovo, il metropolita destinava un sacerdote per amministrare in sede vacante, il quale determinava un giorno in cui si radunassero altri vescovi, alla cui presenza il clero proponeva, e l'assemblea dei decurioni e del popolo eleggeva il successore. La nomina non diventava legale finchè non l'avessero approvata i suffraganei, e confermata il metropolita.

Il vescovo era di preferenza scelto fra laici o sacerdoti, battezzati e cresciuti nella chiesa stessa, in modo che conoscesse le sue pecore ed esse lui. Distruggere le reliquie del paganesimo e serbar intemerata la fede, era sua precipua cura: ma la condizione de' tempi gli accollò i pesi, a cui si sottraevano le fiaccate autorità temporali. Il vescovo allora diviene ogni cosa: egli battezza, confessa, impone le penitenze pubbliche e private, scomunica e ribenedice; visita infermi, suffraga morti, amministra i beni del suo clero; s'applica alle scienze e alla storia, pubblica trattati di teologia, di morale, di disciplina; sostiene controversie con eretici e filosofi, risponde a consulti d'altri vescovi, di chiese, di monaci, di privati; va a mitigare i Barbari e gli usurpatori, o a sedere ne' concilj; riscatta prigionieri, nutrica poveri, vedove, orfani, fonda ospizj e spedali; fa da arbitro, da giudice di pace, da ambasciatore; congiunge insomma il potere religioso, il filosofico, il politico.

La venerazione traeva spontaneamente le plebi alla giurisdizione arbitrale de' vescovi, i quali consumavano l'intera giornata a decider piati, sin de' Pagani; e positiva legge imperiale ordinò ai magistrati d'eseguire le decisioni vescovili. Queste, non facendo distinzion di persone, e disimpacciate dalle solennità giuridiche, riconducevano il diritto alla ragione e all'equità, tenendo conto della buona fede più che della stretta parola, de' precetti religiosi e morali più che de' civili, e carità e verità opponendo allo spirito contenzioso. Come patrono de' deboli, il vescovo interponeasi fra il padrone e lo schiavo, fra il padre e i figli, rimediando alle legali iniquità. I governi municipali erano abbandonati dai decurioni? vescovi e sacerdoti gli assumevano, trovandosi dovunque bisognasse vigilare, dirigere, confortare. Onorato di Novara fortificò alcuni posti a guisa d'alloggiamenti militari, per ischermo della sua plebe, mentre Odoacre e Teodorico la osteggiavano. Fu tratto alle chiese il privilegio che i tempj e i sacri boschi idolatri avevano, di proteggere i delinquenti.

Non era dunque l'ingerenza temporale de' sacerdoti un'usurpazione, non l'aveano chiesta, non vi furono destinati; nacque il bisogno, e si trovarono pronti, dal cristianesimo traendo e il diritto e i mezzi di far ciò che giova all'uomo. Eppure questo è volgare tema di declamazioni ai propugnatori di quelle che chiamano libertà delle corone. Se all'età nostra convenga mettere non solo ogni potere, ma perfino le coscienze a disposizione di quell'ente astratto che chiamano il governo, lasceremo che lo discutano i savj, e che i non savj lo imparino dall'esperienza. La storia ci mostra che la Chiesa raccoglieva non gli onori ma i pesi del potere, lasciati cascare dall'autorità laica; interponendosi fra i conquistatori e i vinti, a quelli predicava la pietà, a questi la pazienza; offriva tutori alle società rimbambite, consiglieri alle nuove; le ultime qualità fiaccate e disperse dei Romani fondeva insieme colle rozze e robuste de' Barbari; rimediava ai vizj de' primi, educava la grossolanità degli altri; ritemprava la fiacchezza degli intelletti colla severità de' suoi comandi; rannodava le comunicazioni fra le provincie separate; e nello scom-

paginamento universale ristabiliva il dogma dell'autorità, cioè d'un potere ammesso e consentito dalle anime; mostrava un ordine stabilito, un governo senza violenza, un sistema unitario e repubblicano, dove la moltitudine non divien confusione perchè ridotta a unità, nè l'unità diviene tirannia perchè è moltitudine. Così la Chiesa si assodava come pubblica podestà, come repubblica morale; vero governo libero, cioè che non sottraeva dalle regole, ma mutava la cieca sommessione in ragionevole obbedienza, il supplizio in espiazione.

Alle maschie fantasie dei Barbari le austere virtù dei monaci destavano ammirazione, e ispiravano alto concetto d'una religione capace di recare a sì grandi sacrifizj. Durante ancora l'Impero, molti rifuggivano nella solitudine, bisogno delle anime nauseate dalla corruzione o frante dalla tempesta, e così sottraevansi a un mondo che non occupava la loro industria, stomacava la loro ragione, accumulava i patimenti. Era fervore di servir Dio per Dio; non conseguenza di calcoli o artifizj domestici, come quelli che dappoi popolarono i monasteri d'anime annojate e mediocri: pure tostochè la pace lasciò intiepidire lo zelo, vi si mescolarono umane passioni; e voltate le spalle al mondo per darsi a Dio, tornavasi da questo a quello, brigando, scompigliando, per modo che gl'imperatori dovettero vietare agli anacoreti di venire nelle città.

L'Occidente nostro, dedito all'operosità, non prezzò gran fatto l'ascetica esaltazione: quegli stessi che si diedero alla vita monastica [1], non procacciarono tanto la contemplazione e il distacco dalla società, quanto il viver comune nella preghiera, ne' devoti colloquj; non tanto la macerazione e il silenzio, come la discussione, lo studio, la fratellevole operosità. In questo senso fu dettata in Italia una regola che poi prevalse alle altre, e diresse i divergenti impulsi della particolare divozione od austerità.

Autore ne fu Benedetto da Norcia nello Spoletino. Nato riccamente, venuto di dodici anni in Roma a studio, potè comparare l'antica grandezza col presente avvilimento; e tediato d'un mondo sovvertito, ricoverò di quattordici anni, colla nudrice Cirilla, in una caverna a Subiaco, che poi col nome di Sacro Speco divenne magnifica per edifizio e affollata per devozione. Colà mantenuto da miracoli, ignorava persino che giorni corressero; ma ortiche e spine a fatica mortificavano la carne ricalcitrante. Prodigi segnalarono ogni passo del giovinetto, che acquistò nome fra' vicini pastori, indi fra' lontani, tanto che alcuni monaci di Vicovaro il vollero per capo. Negò egli un pezzo por mano fra i troppi bronchi di quel convento; pure alfine accettò, e si accinse vigoroso a riformarlo: di che disgustati, essi tentarono avvelenarlo nel calice, ma questo alla sua benedizione andò a pezzi, ed egli esclamò: — Dio vel « perdoni, fratelli. Non ve lo avevo detto che non ci saremmo potuti accor- « dare? Cercate un superiore che meglio vi convenga »; e tornò alla solitudine di Subiaco.

480

510

Ma più non era solitudine. Da presso e da lontano, laici e sacerdoti, villani e cittadini traevano a udirlo e consultarlo e fargli quella riverenza

che a santo; Equizio e Tertullo, nobili romani, gli mandarono i loro figliuoli Mauro e Placido, che divennero i primi suoi discepoli; e fondati dodici monasteri là intorno, ciascuno di dodici monaci, vi facea sperimento della regola 529 che ideava. Qui pure bersagliato dall'invidia, ritirossi con Placido e Mauro là dove, dalle sponde della Melfa, Montecassino sollevasi in una delle più deliziose posture, offrendo il prospetto delle amene valli che serpeggiano tra i selvaggi Apennini dell'Abruzzo, finchè si dilatano nella fertile Campania. In questo luogo di mercato (*forum Casinum*) ancora stavano in piedi il tempio e la statua d'Apollo; e Benedetto, estirpata l'idolatria e raccolti nuovi discepoli, fondò un monastero sull'altura, e non men coll'esempio degli atti che colle direzioni della prudenza vi pose in atto la sua regola.

Parrà indegna di attento e spassionato esame questa legislazione, nuova negli annali dell'umanità, e che operò per più tempo e su maggiori individui che non molte altre antiche e nuove? Tutto v'è democratico, tutto elettivo; ogni monaco può salire al primo grado; acciocchè la nascita non rechi distinzione, si dimentica il nome di famiglia; l'eguaglianza sarà mantenuta dalla comunione de' possessi. In tempo che l'ozio era decoroso, e sordido il lavorare, Benedetto intima alla sua repubblica: — Il far nulla è nemico dell'anima, e « per conseguenza i fratelli devono alquante ore occupar in lavori di mani, « altre in pie letture; e se la povertà del luogo, la necessità o il ricolto dei « frutti li tiene costantemente occupati, non ne stiano in pena, giacchè veri « monaci sono se vivono delle proprie mani, come usarono i Padri e gli « Apostoli: ma ogni cosa facciasi con misura per riguardo ai deboli ».

Al quale obbligo adempiendo, i monaci domesticarono i terreni attigui ai loro monasteri: la prosperità de' quali essendo intento comune e trasmesso ai successori, poteano compier opere cui non bastano la vita e i mezzi d'un proprietario; ed uno s'accorgea d'avvicinarsi a un monastero quando vedesse campagne ben colte, anguillari di viti, e frutteti, e rigagnoli ad arte guidati. Le terre loro andavano esenti dalle contribuzioni; non amministrate dalla cupidigia privata, lasciavano maggior agiatezza al villano; talchè come un privilegio guardavasi l'esser messo a servigio d'un monastero. Quando poi deposero la zappa, presero lo stilo e le tavolette (*graphium et tabulæ*) che la regola imponeva a tutti di avere, copiarono libri, e ci conservarono i classici: poscia eressero magnifici chiostri, nei quali si ricoverarono le arti e la letteratura, e ai quali il secolo volge ancora l'ammirazione, dopo dimenticato quanto giovarono al vulgo.

L'abbate era scelto dai frati e tra essi; ma una volta eletto, acquistava potere assoluto, sebbene obbligato a interrogare i fratelli ne' casi più gravi. La virtù nuova introdotta nella società da quel precetto del Vangelo *Obbedite ai vostri capi*, fu spinta fino alla più assoluta abnegazione. « Se comando difficile « od impossibile sia dato ad un fratello, lo riceva con dolcezza e docilità. Se « trascenda affatto le sue forze, l'esponga sommessamente, non inorgogliendo, « non ostando, non contraddicendo. Che se dopo la sua rimostranza il priore

« persista, il discepolo sappia che così dev'essere, e confidando nel Signore « obbedisca » (cap. 68).

Così ogni volontà individuale era sottomessa a una sola, nè doveva il frate « avere in proprio potere il corpo nè la volontà » (cap. 33). L'abbate comandava, puniva, premiava, mutava di luogo e destinazione, finiva i litigi, castigava i renitenti. Nè però era egli un tiranno, giacchè trovavasi legato dalle costituzioni del monastero e dalle consuetudini, che si consultavano ad ogni dubbio, e che determinano le più minute particolarità della vita, come vestire, quando radersi o lavarsi, in che giorni all'erbe e alle fave aggiungere leccornia di olio o di grasso, o il frugal desco rallegrare d'ova, pesci, frutte. Ai disobbedienti toccava dapprima l'ammonizione, poi la correzione in pubblico, poi la scomunica, cioè l'isolamento nel lavoro e nella preghiera: ai pertinaci il digiuno e anche pene corporali, e per ultimo l'espulsione.

Il mutamento più segnalato che Benedetto introdusse nella vita monastica, fu la perpetuità dei voti solenni. Per farli, era necessario conoscere quel che si prometteva, e in conseguenza durare un tirocinio, ove per un anno leggevasi ai novizj più volte la regola, onde assicurarsi che avrebbero e voglia e capacità di sostenerne i pesi; e venivano esercitati in mortificazioni, in esperimenti faticosi, e fin vani e puerili, ma diretti a ottenere il trionfo dello spirito sopra la materia, e la libertà vera che consiste nel padroneggiar le passioni.

Il vestire era quale costumavasi nel paese; e per essere pronti al tocco del mattutino, nol deponevano neppur la notte, eccetto il coltello. I frati erano laici, nè lo stesso Benedetto ricevè gli ordini: « che se qualche prete chieda « entrarvi (dic'egli), non gli si consenta agevolmente la domanda; se poi per- « siste, tengasi obbligato alle discipline senza alcuna dispensa ».

Oppresso dai Longobardi, l'Italiano potea farsi frate, e subito diventava di valor superiore al dominante. È ben naturale che quella società nella società imponesse condizioni a chi vi entrava, e prima era l'eguaglianza, talchè Rachi già re longobardo, e Carlomanno già re dei Franchi restavano indistinti da qualunque altro Benedettino.

Insomma quella regola era un compendio e un'applicazione del cristianesimo, delle istituzioni de' santi padri, de' consigli di perfezione. Ivi eminenti la prudenza, la semplicità; ivi coraggio e umiltà, libertà e dipendenza, tutto fondato sul sagrifizio, sull'obbedienza, sul lavoro; e di sotto alla severità generale trapela una moderazione, una dolcezza, un retto senso, da supplire a quel che ponno desiderarvi i secoli più colti. Cosimo de' Medici ed altri legislatori aveano sempre alla mano la regola di san Benedetto, tanto l'occhio esperto vi ravvisa secreti di vera economia politica; e i bisogni dell'anima sono armonizzati a tutti i gradi coll'attività necessaria al corpo [5].

Totila, traversando in guerra la Campania, volle vedere Benedetto; e per accertare se veramente e' fosse dotato di profetico spirito, si pose indistinto nel corteggio: ma il santo, a lui difilatosi, il rimbrottò delle vendette che usava, e gli predisse vicina la sua fine, intimandogli di prepararvisi con

opere di penitenza e di riparazione. Questo ed altri assai fatti ci furono tramandati da insigni storici che (non ultima fortuna) sortì san Benedetto, cioè Gregorio Magno allora, poi il Mabillon; e le arti belle nel risorgimento, poi nel massimo loro splendore li riprodussero e perpetuarono per tutto il mondo, ma in nessun luogo più commoventi che a Montecassino, cuna ed asilo il più venerato dell'Ordine suo.

Qui l'aspetto di fortezza dato al convento, che più volte fu costretto a respingere le incursioni, e più vi soccombette; la lautezza di possessi, attestata dai titoli scritti sopra ruderi antichi, radunativi da ogni parte; la suntuosità dell'edifizio, adorno di quanto san fare di meglio pennello e scarpello; la memoria dei dotti, che ne' secoli più oscuri vi trovarono ricovero; la dovizia di documenti e di libri, fanno mirabile contrasto colla primitiva celletta del santo, e col povero sepolcro ove dormì fin quando la furia saracina non turbò le sue ossa; e l'uomo che ascende lassù tra ammirato, curioso e devoto, può leggervi intiera la storia dell'Ordine, che fu il principale dei tanti che s'introdussero.

Quantunque la regola di san Benedetto tendesse a fortificare le anime colla preghiera, col lavoro, colla solitudine, più che alla scienza divina e all'apostolato, i papi vi trovarono i missionanti più fervorosi, e un asilo la scienza; talchè ai Benedettini toccò la triplice gloria di convertire l'Europa al cristianesimo, disselvatichirne i deserti, conservare e riaccendere la letteratura.

I conventi diventavano centri d'attività e asili della libertà. Erano (si dice) forse braccia sottratte al lavoro. Erano (dico io) forse braccia tolte al delitto e all'assassinio; e già gran cosa dee parere l'incatenar le passioni e spegnere il vizio in tempi che non v'avea carceri, ergastoli, polizia, e l'altro corredo di cui superbiscono i popoli colti. Il mondo non avea ricoveri, non unione o sicurezza; dove convivere, dove discutere tranquillamente, dove meditare sopra di sè e degli altri? ed ecco i monasteri offrivano una vita tutta sociale, tutta operosa, per isvolgere l'intelletto, propagar le idee, meditare, istruire. Mentre pertutto regnavano la prepotenza e le spade, ciascun monastero gelosamente conservava una costituzione sua particolare, ed eleggeva i proprj superiori e uffiziali, senza impaccio di re o di baroni: ad esse comunanze molti aspiravano partecipare senza legarvisi, come i forestieri in antico invocavano la cittadinanza di Roma; e borghesi e signori offrivansi al convento (*oblati*); faceansi registrare nel ruolo di quello, per partecipare alle preci nella vita spirituale, e ai privilegi nella temporale; e morendo voleano aver indosso l'abito di quell'Ordine, ed essere sepolti nella chiesa o nel cimitero dei monaci.

Spiccati dal mondo, i monaci pareano non avere altri avi che gli antecessori loro, altro desiderio che l'ampliazione del convento e dell'Ordine: molti impoverirono non soltanto sè ma i parenti per arricchire le loro comunità; gli atti di donazione erano conservati con somma gelosia; s'arrivò persino a fingerne; e chi rivocasse in dubbio un loro possesso, guardavasi come sacrilego e nemico dei poveri e di Cristo.

Ogni convento procuravasi un santo venerato, tesoro spirituale insieme e

temporale; i devoti accorrevano a riverirlo, e quasi non dissi adorarlo; il concorso allettava i mercanti, formavasi una fiera in sul sagrato, sicura dagli assalti de' masnadieri e dalle avanie del barone. L'abbate di Nonantola mandava ogni anno alle monache di San Michele arcangelo in Firenze dodici ancelle con lino e lana per essere ammaestrate al tessere. Gli Umiliati di Milano divennero la compagnia più trafficante in lana e panni. I monaci di san Benedetto Polirono presso Mantova occupavano più di tremila paja di bovi ai campi. Ai Cistercesi è dovuta la pinguissima coltura del basso Milanese e del Lodigiano.

Il monastero arricchito voleva anche abbellirsi; e le arti, sbigottite dall'ululato barbarico e dall'insulto ignorante, ricoveravano tra' monaci ad erigere chiese, a storiarvi le virtù e i martirj del patrono.

Intanto l'individuo vi si conservava povero, sulla mensa non vedeva delicatura, nulla poteva dir mio; disputossi perfino se fosse proprietà di ciascuno il pane che mangiava: indigenza volontaria, opposta all' orgoglio disumano della ricchezza non meno che alla stupida disperazione della miserabilità. Mentre pertutto era confusione d'uffizj e di giurisdizione, colà regnava l'ordine; determinato chi avesse ad obbedire e a comandare, chi copiar libri, chi predicare, chi vigilare il granajo, la vendemmia, la cucina, chi raccorre i pellegrini o visitare gl'infermi, chi intonar salmi, chi fare scuola.

Di ciò che dava al padrone, il villano non riceveva ricambio; il soldo o il covone del grano che spontaneo offeriva ai frati, veniva restituito ad usura nelle limosine prodigate ai bisognosi; a tacere le piccole attenzioni, i ristori del cuore che nessun danaro ripaga. Mentre la guerra fervea sulle campagne, e due padroni l'un peggio dell'altro si disputavano i campi suoi, qual conforto dovea provare il villano nell'osservare la quiete dei monasteri, e pensare che colà troverebbe in ogni caso un asilo, e la pace che gli armati non sapevano assicurare ai castelli! Una zuppa era pronta per chiunque la chiedesse; e quanti dei nostri padri, spogliati d'ogni avere, saranno vissuti solo del tozzo conceduto dal monastero in nome di Dio! Le spettacolose declamazioni d'una scienza senza viscere contro l'improvida profusione dei frati, o i sogghigni d'una beffarda leggerezza contro l'ingordigia di loro e del clero, sono soffocati dai gemiti o dagli urli della poveraglia sempre crescente ai dì nostri, e più dove sviene lo spirito cristiano, e dove la economia politica si separa dalla carità.

Lusingati da quella sicurezza, accorreano artigiani e contadini, e attorno al convento formavasi presto un villaggio; e molte città nel titolo di un santo conservano l'impronta di tale origine. Ivi ancora ricovravansi quei che s'erano disingannati delle terrene grandezze, o che n'erano stati respinti; vedove che col marito aveano perduto il lustro di lor dignità; spose tradite o rejette; donne rimesse in onestà; dotti delusi nella vanità letteraria; i gran pensieri, i gran dolori, i grandi rimorsi; e tutti vi portavano tributo di ricchezze, di dottrina, d'affetti, di virtù.

Lo scherno sguajato onde i gaudenti accompagnano il nome di frate, dovea farci tacere questa fra le glorie nostre? dovrà farci trasandare una classe tanto numerosa d'Italiani, e un'efficacia così poderosa sui destini anche politici del nostro paese; e trapassare inosservata la capanna, dove i nostri poveri padri ricoveravano la testa, minacciata dal Barbaro o dal barone?

---

(1) Bollandisti, *ad 11 aprilis.*

(2) Come s'intendessero divisi i beni ecclesiastici è detto nella vita di s. Barbato vescovo di Benevento, il quale chiese molte rendite dal duca Romualdo alla sua chiesa: *Impetratis omnibus ut poposcerat, vir sanctus non est oblitus mandatorum Dei: in quatuor partes cunctum Ecclesiæ redditum omni tempore sanxit fideliter dispartiri; unam egentibus; secundam his qui Domino sedulas in ecclesiis exhibent laudes; tertiam pro ecclesiarum restauratione distribui; juxta quartam suis peragendis utilitatibus episcopus habeat; et hactenus sicut ab eo disposita sunt, in præsenti cuncta videntur.* Ap. Ughelli, De ep. Benev.

(3) *In obitu Satyri oratio.* num. 38. Celestino papa, *epist.* 2, attesta che neppur i vescovi aveano abito particolare. *Religio divino alterum habitum habet in ministerio, alterum in usu vitaque communi.* S. Girol., *in Ezech.* c. 44. Landolfo Seniore (*Hist. mediol.* lib. II. 35), parlando dell'arcivescovo Ariberto, dice che sotto lui nessuno osava entrare in coro senza la toga bianca (il camice?), nè senza aver coperto la testa col cappuccio del birro, cioè della sopravveste che allora gli ecclesiastici usavano di color rosso. Segue che, ai tempi di Ariberto, nessun cherico osava assumere le foggie laicali o nel birro o nelle vesti o nella calzatura. Il Giulini all'anno 1203 reca il testamento d'un prete che lega a diversi i suoi abiti, fra i quali nessuno è nero, eccetto il cappello. Nel 1211 fu da un sinodo milanese vietato ai cherici il mostrarsi in pubblico senza la cappa o il camice, od oltra veste rotonda e chiusa; vietate le scarpe allacciate, le maniche, le mosche (ornamenti cascanti dal collo sul petto), le guarnizioni sulle vesti, e le coppe colle maniche; chi era insignito degli ordini portasse vesti rotonde non sparote, non gialle o verdi (e quelle d'altro colore?), nè pelli di vajo. Dallo stesso passo ricaviamo come i cherici ricevessero la tonsura a quella chiesa od altare di cui avevano il titolo. Ivi pure son vietate ai frati le tavole, i dadi, le zare, le caccie, i cani, i traffici, l'usura, l'aver compari e comari, l'andare ai bagni, il portar berretti od altro in capo, fuorchè le cocolle. Un concilio provinciale del secolo seguente interdice gli abiti vergati o listati, con nastri e bottoni d'argento o metallo, nè cappucci da laici. Il sinodo diocesano milanese del 1250 vuole che i prelati tutti sopra la guarnaccia portino un vestimento chiuso, e non cappe con maniche quando sieno fuori della scuola, non freni o selle o sproni od oltra cosa dorata, argentata, azzurrata, nè ciamidi secolaresche con pellicce, nè taborri, sieno sparati o chiusi, fuorchè nel caso di dover cavalcare; del resto, non abbiano panni verdi, nè maniche rosse, non scarpe cucite, nè collari abbottonati, sibbene cappe nere od altrimenti decenti. Giulini, *ad annum.*

(1) Milano, Verona, Aquileja, pretendono aver già posseduto monasteri, prima che s. Atanasio gl'introducesse a Roma nel 390. In Milano li trovava s. Agostino (*Confess.*, IV. 6); e Martino di Tours era abitato alcun tempo in uno di questi. Sulpizio Severo (*Vita s. Martini*, IV) scrive: *Mediolani sibi monasterium statuit.* E Paolino da Perigord nella Vita dello stesso:

> ..... *Constructa statuit requiescere cella*
> *Heic ubi gaudentem nemoris vel palmitis umbris*
> *Italiam pingit pulcherrimo Mediolanus.*

(5) La regola di s. Benedetto è in settantatrè capitoli, di cui nove sui doveri morali e generali, tredici sui doveri religiosi, ventinove sulla disciplina, i falli, le pene, ecc., dieci sull'amministrazione interna, dodici su varj soggetti, come i viaggi, l'ospitalità, ecc.; cioè nove capitoli di codice morale, tredici di codice religioso, ventinove di penale, dieci di politico.

Carlo Magno, scrivendo a Paolo Diacono ricoverato a Montecassino, non rifina di lodarne l'ospitalità e le virtù:

> *Hic olus hospitibus, piscis hic, panis abundans...*
> *Pax pio, mens humilis, pulchra et concordia fratrum.*

CAPITOLO LXV.

I papi. Gregorio Magno.

Chiave della volta al grand'edifizio ecclesiastico sono i pontefici, residenti in Roma. Ne accompagnammo la serie fino a Silvestro, il quale vide data da Costantino la pace alla Chiesa. Gli successero Marco, poi Giulio, indi Liberio, che alternando debolezza e coraggio, incappò in una formola ariana, e ben presto si ravvide. A Damaso fu contrastata la sede da Ursicino, con turpe esempio di fazioni, per cui scorse molto sangue; al qual proposito Ammiano Marcellino, pagano, prorompeva; « Se considero il fasto mondano « di chi copre la dignità pontificale, non mi meraviglio che per ottenerla non « si tralasci sforzo od arte qualsia. Ottenuta che l'abbiano, sono certi di impinguare mercè le oblazioni delle devote matrone; e che andranno per Roma « in carrozza, magnificamente in addobbo; e faranno banchetti che nulla invidiino la suntuosità di re ed imperatori. Più felici se, invece di scusar questi « eccessi colla grandezza o magnificenza di Roma, riformassero il viver loro « sul modello d'alcuni vescovi di provincia, i quali colla savia frugalità, col « povero vestire, cogli occhi a terra, rendono non meno a Dio che ai veri « suoi adoratori venerabile la purezza de' loro costumi e la modestia del portamento « (*lib.* XXVII. *c.* 3).

336-52

366

Damaso ebbe amico e segretario san Girolamo; scrisse prose, versi, epitafj di martiri, ove si desidera maggior sentimento e minore artifizio. Ad Innocenzo la invasione del goto Alarico offrì campo d'esercitare la carità, e d'intromettere la pacifica sua mediazione tra la viltà e la ferocia. Altrettanto fece con Attila Leone, degno del titolo di Magno per l'ingegno e per le azioni. Restano di lui novantasei *Sermoni*, d'un'eloquenza sentita qualora non la guastino le antitesi; e censettantatre *Lettere*, attestanti indefesso zelo per la purità della dottrina e la pace della Chiesa.

401

440

Ilario suo successore nel battistero di Laterano stabilì due biblioteche; adoprò vivamente nel concilio generale di Efeso; ma non si seppe schermire dalle multiformi insidie de' novatori. Simplicio ebbe a travagliarsi nel tutelare l'unità della Chiesa, perchè, essendosi sfasciato l'impero occidentale, Acacio patriarca di Costantinopoli pretendeva la primazia, quasi andasse connessa alla sede imperiale.

461

467

L'elezione del papa in principio faceasi da un senato ecclesiastico di ventiquattro preti e diaconi, ad immagine dei ventiquattro seniori astanti al trono di Dio: dopo Silvestro essendovi annessi anche beni temporali, concorsero alla nomina il clero ed il popolo: poi quando la ricchezza cominciò a fare ambito

quel posto, gl'imperatori intervennero alle nomine per impedire le sedizioni; in appresso le confermarono. Odoacre vietò d'eleggere il vescovo di Roma senza prima consultato il re od il prefetto, fosse gelosia politica, o per ovviare
482 le dissensioni; ma il decreto non tenne: e Felice III della sua nomina informò l'imperatore, esortandolo alla retta fede [1].

492 Gelasio succedutogli, scrisse inni e prefazj, e trattati sulle questioni allora discusse, ed uno contro del senatore Andromaco e d'altri Romani, i quali volevano ripristinare i giuochi Lupercali, pretendendo le malattie moltiplicassero dacchè non si esorava il dio Februario. In concilio distinse i libri canonici dagli apocrifi, e a quali scrittori competesse il titolo di padri della Chiesa, e definì ecumenici i quattro sinodi di Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia. Scriveva all'imperatore Anastasio: « Il mondo è governato « dall'autorità de' pontefici e dalla potestà regia; delle quali la sacerdotale è « più grave in quanto deve render ragione a Dio per l'anima dei re. Sebbene « tu sovrasti a tutto il genere umano per dignità, pure ai capi delle cose divine « pieghi devoto il collo, e da loro chiedi i mezzi di salute, e vedi pei sacra« menti e per l'ordine della religione doverti a loro sottomettere anzichè « sovrastarvi, e in tali cose pendere dal giudizio loro anzichè ridur loro alla « tua volontà. Perocchè se in quanto all'ordine della pubblica disciplina, co« noscendo essere conferito a te l'imperio per disposizione superna, anche i « capi della religione obbediscono alle leggi tue, con quale affetto non dovete « voi obbedire a coloro che hanno incarico di dispensare gli augusti nostri « misteri? »

496 Dopo che Anastasio II la occupò due anni, la sede fu disputata tra Lorenzo e Simmaco, i quali si compromisero in Teodorico, re ariano. Simmaco preferito, da quindici anni sedeva allorchè i malcontenti lo accusarono d'enormità, e richiamarono Lorenzo: la Chiesa andò sossopra, e neppure la presenza di Teodorico mitigò gli sdegni. Raccoltisi a concilio i vescovi d'Italia, Simmaco, mentre v'andava, fu assalito a pietre; alfine chiarita l'innocenza sua, fu ripristinato: ma Lorenzo per quattro anni tenne alquante chiese a forza, sinchè Teodorico la volle finita.

Quando agli Ariani in Oriente furono tolte le chiese, Teodorico mandò il
523 nuovo pontefice Giovanni a Costantinopoli per ottenere a' suoi religionarj esercizio libero del culto; se no, lo turberebbe egli pure a'Cattolici in Italia. Il papa non potè o non volle riuscire; e Teodorico il lasciò morir prigione, come complice di congiure ordite allora per ammutinare l'Italia (pag. 29).

Dopo altri, viene Agapito, uno de'più gloriosi, che fondò in Roma un'ac-
535 cademia per le belle lettere. Spedito da Teodato a Giustiniano per proporre pace, tornò disconcluso; ma a Costantinopoli aveva potuto reprimere gli eretici, e deporre il mal eletto patriarca. Indarno Giustiniano gli si era opposto, minacciandolo anche d'esiglio; ma l'imperatrice Teodora a Vigilio, diacono della chiesa romana, promise ottenere il papato, purchè aderisse alle credenze dei
536 prelati ch'essa proteggeva. Vigilio trescò a danno del nuovo papa Silverio; che

da Belisario accusato d'intendersi con re Teodato per introdurre i Goti in Roma, fu spogliato degli abiti pontificali e trasferito a Patara nella Licia. Sì infelici tempi correvano, che nessuno s'oppose; e Vigilio, per ordine del generale, fu unto pontefice. L'imperatore, informatone, impose che Silverio fosse ricondotto a Roma, ed ivi esaminato sulle accuse: ma Belisario, ligio ai desiderj di Teodora, l'arrestò per via, e relegollo nell'isola Palmaria rimpetto a Terracina, dove morì di fame o strozzato; e la compassione pel giusto perseguitato volle in molti miracoli vedere attestata la sua santità. 538

Vigilio ebbe allora conferma dal clero: ma in quel primato, che subdolamente aveva invaso, resistette a' capricci religiosi di Teodora e ai dissidenti, benchè strascinato per le vie di Costantinopoli con una corda al collo e gittato in un fondo di torre, sinchè la morte del patriarca Antimio tolse il pretesto di quelle scissure.

Ma una nuova ne sorse per *Tre Capitoli*, che al V concilio ecumenico di Calcedonia erano stati proposti, onde condannare Teodoro da Mopsuesta come seguace delle opinioni di Pelagio, Iba vescovo di Edessa autore d'una lettera meno cattolica, e Teodoreto di Ciro che avea scritto ingiurie contro il concilio Efesino. Quel sinodo li rimandò assolti alle loro chiese; ma Giustiniano li fece condannare da un altro, congregato in Costantinopoli. Gli Occidentali sapeano scarsamente di greco, nè aveano letto Teodoreto o Iba, ma sapevano che dal concilio di Calcedonia erano stati riconosciuti incolpevoli, talchè di questo s'infirmerebbe l'autorità qualora fossero riprovati. Al modo stesso la pensava papa Vigilio, ma poi lasciossi indurre a condannarli anch'esso, salva l'autorità del concilio di Calcedonia, e patto che più non se ne discutesse a voce o in iscritto. Partito mezzano, che disgustò entrambe le parti, i nemici de' Capitoli per la riserva, i Cattolici per la condanna; e i vescovi d'Africa, Illiria, Dalmazia si segregarono dal papa.

Il debole Vigilio ne sbigottì, e revocò il proprio giudicato: ma insieme promise a Giustiniano d'adoprarsi per far condannare secondo i Tre Capitoli, purchè questo suo giuramento si tenesse segreto; intanto restasse la cosa in bilico fino ad un concilio generale. L'imperatore invece ripubblicò la sua costituzione, e il papa, non ascoltato, separossi dagli Orientali; trattato come prigioniero, sofferse coraggioso dicendo: — Voi tenete me, non san Pietro »; poi nel nuovo sinodo Costantinopolitano condannò gli errori che trovavansi negli scritti di quei tre, non eretici, ma esagerati difensori dell'ortodossia. In Italia, gli arcivescovi d'Aquileja, Milano, Ravenna, coi vescovi provinciali dell'Istria, della Venezia e della Liguria, stettero avversi al papa; alcuni apertamente, altri limitandosi a non aderire ai Tre Capitoli; e Paolino patriarca d'Aquileja in un sinodo provinciale rigettò il concilio di Calcedonia, nè più volle comunicare col papa, introducendo uno scisma che durò fin nel 698, quando, ad istanza del pontefice Sergio, un nuovo sinodo d'Aquileja accettò esso concilio [2]. 553

Morto Vigilio in Siracusa, gli fu dato successore Pelagio, più per volontà 555

dell'imperatore che non per la libera scelta del clero e del popolo, il quale anzi lo supponeva colpevole della morte del predecessore, finch'egli dal pulpito non si giurò innocente. Dalla morte di lui si fanno più lunghe le vacanze per aspettare la conferma dell'imperatore. Il disordine crescente poche notizie lasciò di Giovanni III, che fece terminare la chiesa de' santi Giacomo e Filippo con molte storie dipinte e a musaico; e così di Benedotto e di Pelagio II.

560-78

In mezzo all'interna inquietudine ed alle esteriori minaccie, erasi assodata la primazia che i pontefici traevano dalla parola di Cristo e dall'apostolica tradizione. Ariani essendo la maggior parte de' conquistatori, eretici spesso gl'imperatori d'Oriente, i Cattolici di tutta Europa guardavano il papa come capo e protettore universale, e ne invocavano i consigli per le anime, la protezione per le vite. Le nuove chiese, non potendo vantarsi pari nè vicine alla romana per età o per apostolica origine, con assoluta devozione chinavansi ai pontefici. E poichè le conversioni erano opere d'incivilimento, e sicuravano dalle invasioni i regni già stabiliti, perciò in questi il papa acquistava venerazione, non solo pel primato del sacerdozio, ma anche per gl'interessi temporali. Il re a lui più vicino, Teodorico ostrogoto, essendo il più poderoso fra quei principi, ne ringrandiva nell'opinione il pontefice, che presso lui faceasi intercessore d'altri principi e vescovi, a nome di esso trattava cogl'imperatori bisantini.

Scesi i Longobardi, mancò un capo generale all'Italia, ed ai Romani soggiogati e ai liberi non restò persona più eminente del papa in cui fissare gli sguardi. Possedeva egli immensi tenimenti in Sicilia, Calabria, Puglia, Campania, Sabina, Dalmazia, Illiria, Sardegna, fra le alpi Cozie e fin nelle Gallie; ed essendo coltivati all'antica, cioè per coloni, sopra questi egli esercitava legale giurisdizione, spedendovi uffiziali, dando ordini, mentre colle rendite potea sovvenire alle carestie, ospitare rifuggiti, soldare truppe. Conservando verso l'imperatore la sommessione imparata allorchè Roma era capitale, da esso i papi chiedevano la conferma della nomina loro, pagavano alcune retribuzioni, tenevano alla corte sua un apocrisario che trattasse i loro negozj. Ma la dipendenza si diminuiva sempre più a fronte di imperatori lontani, di esarchi deboli e malvisti al popolo; mentre interrotte dalla conquista le relazioni coll'esarca di Ravenna, il papa, trovandosi a capo degli ordinamenti municipali mantenutisi in Roma intatta da Barbari, elideva l'autorità del duca sedente in questa città, corrispondeva direttamente con Costantinopoli, e accostavasi ad una specie di signoria.

581

Pelagio II scriveva ad Aunacario vescovo di Auxerres perchè di tutta sua possa rimovesse i re Franchi dall'amicizia coi Longobardi, nefandissima gente avversa ai Romani, sopra la quale non potrebbe tardare la vendetta di Dio, sicchè era bello non mettersi a pericolo di parteciparne. Spedì anche un diacono alla Corte greca per implorarne soccorsi, e — Rappresentate all'imperatore che i perfidi Longobardi, contro la fede giurata, ci han fatto sof-

« frire tanti mali, che ridirli sarebbe infinito. Se Dio non ispira all' imperatore « di mandar almeno un maestro della milizia e un duca, siamo abbandonati « d'ogni ajuto, massime il territorio di Roma, sguarnito di presidio: l'esarca « scrive non poterci soccorrere, giacchè non basta tampoco a difendere le sue « vicinanze. Voglia Dio che l'imperatore ci assista prima che quest'abbominevole nazione s'impadronisca di quanto rimane all'Impero [3] ».

Gl'Italiani dunque guardavano il pontefice qual rappresentante non solo della vera fede ma della nazionalità; e più il fecero quando sulla cattedra di Pietro s'assise Gregorio Magno, che sentiva l'importanza di quel grado, e tutta ne spiegò la dignità. Stratto dall'antica ricchissima famiglia Anicia, dalla giovinezza volse all'acquisto delle scienze un intelletto vivace e una straordinaria capacità, e da Giustino II fu elevato prefetto di Roma, la carica più insigne; ma nojato del mondo, sull'esempio de' suoi genitori si raccolse nel convento di sant'Andrea, ch'egli avea fondato nella propria casa, come sei altri in Sicilia. Rinvigoritosi nel ritiro, impetrò da papa Benedetto di missionare la Bretagna; ma il popolo romano cominciò a gridare al pontefice: — Voi avete offeso « san Pietro, avete disfatto Roma, lasciando partire Gregorio »; sicchè quegli il rivocò. Da Pelagio II fu posto fra i sette diaconi della chiesa romana; e spedito ambasciadore alla corte di Costantinopoli per implorare soccorsi contro i Longobardi, vi guadagnò stima e benovolenza a segno, che Maurizio imperatore lo volle padrino di suo figlio. Morto Pelagio, Gregorio apprese con isgomento che i voti comuni lo aveano eletto papa, e tre giorni dovettero andarlo rintracciando nella solitudine, ove dal suo convento si era trafugato nelle corbe d'alcuni merciaj; scrisse anche a Maurizio, scongiurandolo per la loro amicizia a non confermare la scelta; poi sempre ribramò la pristina quiete, e — Non mi so frenare dal pianto (scriveva a Leandro di Siviglia) qualvolta « torno in pensiero a quel porto felice, da cui m' hanno strappato: geme il « cuor mio al solo ricordare quella terraferma, cui più non m'è possibile ap-« prodare ».

590

Ben aveva onde sgomentarsi. Il pontefice, per l'eminente posizione sua, dovrebbe rispondere di quanto potesse avvenire in Roma; eppure non era libero, giacchè il duca, il prefetto imperiale, il senato, i decurioni, inetti a giovare, valeano a dar impaccio. Intorno, popoli o idolatri od ariani; di sopra, imperatori teologastri, che turbavano or colle dispute or colle pretensioni; fra il clero de' paesi convertiti, simonia e scostumatezza [4]; alle porte di Roma, Longobardi minacciosi; Italia sbranata da lungo scisma per la quistione dei Tre Capitoli, e, per giunta, attrita da orribile peste.

Al governo « d'un bastimento vecchio, sdrucito e battuto dal nembo », com'egli chiamava Roma, Gregorio adoprò le preghiere e un carattere indomabile. Da un capo all'altro del mondo stondeva le premure per ispargere la verità ove non fosse conosciuta, per combattere l'errore, per sostenere la morale. Fermo quanto indulgente cogli eretici, al vescovo di Napoli scriveva d'accettar pure chiunque volesse rientrare in grembo della Chiesa, e — Tolgo

« sopra di me qualunque sconcio nascer potesse dalla falsità della riconcilia-
« zione; la soverchia severità pregiudicherebbe alle anime loro »: a quei di Terracina, di Cagliari, d'Arles, di Marsiglia vietava d'usar violenze agli Ebrei, « acciocchè il fonte ove si rinasce alla vita divina, non fosse ad essi occasione « di una seconda morte, più della prima funesta per l'apostasia »; si restituisse loro la sinagoga tolta, nè s'adoprasse con essi che dolcezza e carità [5]. Adunò un concilio in Roma per riparare allo scisma di Aquileja, come almeno in parte ottenne; quaranta nostri spedì a convertire l'Inghilterra, guidati dall'abbate Agostino, che vi fu primo arcivescovo di Cantorbery; reciprocamente dall'Irlanda venivano frati a noi, e principalmente san Colombano, che girate le Gallie e la Svizzera, si fermò a Milano, e da re Agilulfo ebbe in dono San Pietro di Bobbio con quattro miglia di territorio all'intorno, dov'egli fondò il monastero famoso, da cui uscirono monaci che altri cenobj posero per la Liguria e altrove. Nuovi missionarj inviò Gregorio ai Barbaricani, idolatri della Sardegna; e in lontani paesi.

596

612

Delle laute rendite, oltre mantenere il lustro del suo seggio, valevasi per far limosine, fondare scuole e spedali, sussidiar diocesi remote, esercitare l'ospitalità; ogni dì faceva dal suo sacellario convitare dodici avveniticci, e la gratitudine popolare disse che una volta Cristo in persona si mettesse tra quelli. Egli intanto, modesto nel trattamento, parco alla mensa, esatto alle pratiche della vita monastica, non facea verun agio alla sua carne; e non agli onori e vantaggi del mondo, ma badava al proprio dovere.

Bisogna sentire da lui quante cure esteriori e secolari s'affollavano intorno al papa [6]: esercita perfino atti che si direbbero di temporale sovranità: manda un governatore a Nepi, comandando al popolo d'obbedirgli come al sommo pontefice; un tribuno a Napoli per custodire quella grande città: al vescovo di Terracina raccomanda che nessuno lasci sottrarsi all'obbligo di fare la scolta alle mura. Poi dalle cure del mondo scendeva a minime particolarità dell'amministrazione patrimoniale, acciocchè non fossero vessati i lavoranti sulle terre della Chiesa; essendo troppo dispendiose le razze di cavalli che si tengono sui fondi siciliani, si vendano, serbando solo alquanti stalloni, cioè quattrocento; a Pietro, economo in Sicilia, scriveva: — M'hai mandato un cattivo cavallo « e cinque buoni asini; non posso montar il primo perchè cattivo, non gli altri « perchè asini ». E altrove: — Odo che ai villani si computa a minor prezzo « il grano in tempo d'abbondanza: nol fate, ma si paghi al prezzo corrente, « e senza detrarre quel che perisce per naufragi. Nè i fittajuoli devono paga- « mento o servigi oltre il convenuto; non dar il grano a misura maggiore: e « perchè dopo la nostra morte nessuno gli aggravi, date loro un'investitura « per iscritto, che determini il prezzo. So che alcuni per pagare il primo ter- « mine han dovuto togliere a prestanza con usura eccessiva: voi dunque som- « ministrerete loro questi capitali dal fondo della Chiesa, e li riscoterete poco « a poco, in modo che non si vedano costretti a vendere le derrate a basso « mercato. Al postutto non vogliamo che gli scrigni della Chiesa sieno conta- « minati da sordido guadagno [7] ».

A vescovi e a re parlava colla dignità dolce ma ferma di un capo universale. Contro le vessazioni imperiali difese la libertà della Chiesa con umiltà di parole ma franchezza di fatti; e all'imperatore Foca scriveva, questo divario correre tra gl'imperatori gentili ed i cristiani, che quelli son signori di servi, questi signori di liberi. Ingegnavasi intanto di mantenere in armonia l'imperatore greco coi Longobardi: ma pure esortava i Siciliani a stornare con settimanali litanie un'invasione minacciata dai Longobardi, i quali come fossero a temere lo vedessero dalla desolazione dell'Italia [8]; poi ostò vigorosamente ad Agilulfo allorchè assediò Roma.

Proibiva di esigere nulla per la sepoltura, chè non paresse titolo di compiacenza la morte degli uomini. A Venanzio vescovo di Genova ordina, non permetta che vi siano Cristiani a servitù di Ebrei; ma se sono loro coloni, soddisfacciano secondo giustizia. Querela il vescovo di Terracina che tuttavia durassero colà avanzi del paganesimo, immolando ad idoli, riverendo certi alberi, sacrificando teste d'animali; e l'imperatrice Costantina, che i magistrati greci facessero guadagno in Sardegna col permettere l'idolatria [9]. Avendogli costei domandato alcune reliquie, rispose che in Occidente si ha per sacrilegio il metter mano ai corpi santi, e meravigliarsi che altrimenti i Greci la sentano; qui non darsi altro che delle catene di san Pietro o della graticola di san Lorenzo, o pannilini avvicinati entro una scatola al corpo del santo: soggiunge che il predecessor suo, avendo voluto mutare qualche fregio d'argento sopra il corpo di san Pietro, benchè discosto quindici piedi, fu sgomentato da terribile visione; e alcuni mansionarj e monaci che avevano veduto quel di san Lorenzo, morirono fra dieci giorni.

Nella peste d'allora introdusse la processione che ancora si fa al san Marco, col nome di Litanie maggiori: primo segnò i brevi col giorno e il mese al modo odierno. La Chiesa non era fin qua riuscita a recare anche nella liturgia quell'unità che è suo carattere; e Gregorio pensò farlo col *Sacramentario,* il quale col suo *Antifonario* delle parti della messa che doveansi cantar in note, e col *Benedizionario* costituisce il messale romano.

Nel sinodo Romano stabilì, non convenire ai gravi costumi di diaconi e sacerdoti il dissolversi nella vanità d'imparare la musica, sconvenendo al maestoso contegno delle spirituali funzioni il perdere nei passaggi e ne' gorgheggi la compostezza degli animi, e consumarvi la voce destinata a predicare la divina parola e assodare nelle cristiane virtù. Pertanto deputa suddiaconi e cherici inferiori a cantare i salmi e le sacre lezioni in tono grave, serio e posato; a tal uopo istituendo scuole, ch'egli in persona dirigeva, e che duravano ancora trecent'anni dipoi.

Accortosi come dei quindici toni della musica gli ultimi otto non sieno che ripetizione dei sette primi, divisò che sette segni bastavano per tutt'i toni, purchè si replicassero alto e basso, giusta l'estensione del canto, delle voci e degli stromenti [10]. Quella maestosa melodia, ove ci furono conservate preziose reliquie dell'ammirata musica antica de' Greci, crebbe splendore al culto divino,

con motivi semplici e grandiosi, che poi s'andarono dimenticando fin alla profanità de' nostri giorni, in cui la devozione è distratta da arie guerresche e da teatrali.

Gregorio fra tante occupazioni trovò tempo a scrivere moltissime opere, le quali, non men che le sue virtù, gli procacciarono il cognome di Magno. Le lettere, concernenti per lo più la disciplina, provano quanto instancabile adoperasse a governare la Chiesa e a fondo si conoscesse delle divine leggi e delle umane. Commentò Giobbe ed Ezechiele, e fece omelie sopra i Vangeli. A Giovanni arcivescovo di Ravenna diresse la *Regola pastorale*, in quattro parti trattando per quali vie s'entri al santo ministero, quali i doveri, come istruire i popoli, e applicarsi alla propria, mentre s'attende alla santificazione di quelli, affine di non perdere, per segreta compiacenza di sè, il premio degli sforzi fatti. L'imperatore Maurizio ne volle copia, e la mandò ad Anastasio patriarca d'Antiochia, da mutare in greco e diffondere per le chiese d'Oriente: re Alfredo la tradusse in sassone pei vescovi d'Inghilterra: le chiese di Spagna e di Francia la proposero per modello ai vescovi, e Carlo Magno e i suoi successori nei capitolari non rifinano di raccomandarla.

Nei Dialoghi narra molte e troppe storie maravigliose di santi italiani, a provare le verità fondamentali per mezzo di rivelazioni fatte da morti risorti e simili casi. Il santo, che le opere sue mostrano tutt'altro che dappoco, e che cita ognivolta da chi gl'intese, s'acconciò al gusto del suo secolo e alla capacità di quelli cui destinava quell'opera: e in fatto essa levò immenso grido; mandata a Teodolinda, contribuì assai a convertire i Longobardi, sopra cui cadevano molti de' miracoli ivi narrati; fin in arabo fu tradotta; ai Greci piacque tanto, che Gregorio n'ebbe tra loro il soprannome di *Dialogo*.

Compose inni [11]; aprì scuole; si fece dipingere nel monastero di sant'Andrea a Roma; e nelle copie divulgatesi di quel ritratto soleasi sovrapporgli alla testa lo Spirito Santo in forma di colomba: altra prova dell'uso della pittura in quei tempi.

Eppure v'è chi lo intitola l'Attila della letteratura, dicendo ordinasse l'incendio della biblioteca Palatina, e distruggesse i monumenti della grandezza romana, acciocchè la loro ammirazione non distraesse dal venerare le cose sante. Forse era egli sovrano di Roma da poter ciò? Ben è vero che si mostrò avverso agli antichi autori, forma e null'altro, e pericolosi per lo allettamento del bello, in tempo che non era peranco finita la lotta di questo col vero: e quantunque nel primo dei Dialoghi dica non avere conservato le parole proprie degl'interlocutori, perchè sì villanescamente proferite che non vi starebbero acconciamente, altrove scrive: — Non fuggo la collisione del metacismo, non evito la « confusione del barbarismo, trascuro di serbare i luoghi e i modi delle prepo- « sizioni, stimando indegno che le parole del celeste oracolo stringansi sotto « le regole di Donato » [12]. E però le sue scritture van macchiate dalle colpe de' tempi e da sue proprie; scarsa critica, erudizione inesatta, locuzioni viziose; diffuso e insieme oscuro e avviluppato, sovente si ripete, e vuole aver

detto ogni cosa sopra ogni argomento che assume, e soverchiamente inclina all'allegoria.

---

(1) Il primo papa, s. Pietro, fu eletto da Cristo. Dal secondo, s. Lino, fino a s. Simplicio nel 467, dal clero e popolo. Da s. Felice III nel 483, fino a s. Nicola I nel 858, dai re conquistatori. Da Adriano II nel 867, fino ad Agapito II nel 946, dal clero e dal popolo. Da Giovanni XII nel 956, fino a Silvestro antipapa nel 1102, dai tiranni d'Italia e dagli imperatori. Poi ancora dal popolo e clero, da Gelasio II nel 1118, fino a Vittore antipapa nel 1138. Indi dai cardinali, da Celestino II nel 1143, fino a Gregorio X nel 1271. Poi dal conclave, da Innocenzo V nel 1276, fin qui. Il Platina racconta che Sergio II fu il primo a cangiar nome, deponendo l'indecoroso di Osporci: ma Anastasio Bibliotecario dice che esso papa chiamavasi Sergio anche prima di salire alla cattedra di Pietro. V'ha chi attribuisce quest'introduzione ad Adriano III, che prima nomavasi Agapeto; o a Giovanni XII, che prima era chiamato Ottaviano, e che con ciò volle onorare lo zio Giovanni XI; o a Sergio IV, che per rispetto depose il primitivo nome di Pietro. Tale cambiamento non è d'obbligo, e anche nel secolo XVI Adriano VI e Marcello II ritennero il nome di battesimo. Tardo è pure l'uso del triregno, giacchè Suggero parlando d'Innocenzo III dice: « Impongono al capo di lui un frigio ornamento imperiale, a foggia d'elmo, ornato d'un aureo « cerchio ». Bonifazio VIII ne pose due, poi tre Urbano V. Damaso fu il primo a darsi il titolo di *servo dei servi di Dio*, adottato poi da Gregorio Magno e dai successori. Benedetto III prese il titolo di *vicario di s. Pietro;* cui dopo il secolo XIII fu sostituito quello di *vicario di Gesù Cristo*.

(2) La diocesi di Como aderì lungamente allo scisma d'Aquileja, e preziosa è in tal fatto la iscrizione funeraria del vescovo Agrippino, morto verso il 600, e che ora serve di mensa all'altare d'Isola sul lago di Como:

Degere quisquis amat ullo sine crimine vitam
Ante die semper lumina mortis habet.
Illius adventu suspectus rite dicatus
Agripinus præsul hoc fabricarit opus.
Hic patriam linquens propriam; karosque parentes
Pro sancto studuit pereger esse fide.
Hic pro dogma patrum tantos tollerare labores
Noscitur ut nullus ore refferre queat.
Hic humilis militare Deo devote cupirit
Cum potuit mundi celsos habere gradus.
Hic terrenas opes voluit contemnere cunctas
Ut sumat melius præmia digna sibi.
Hic semel exosum sæclum decrevit habere
Et solum diliget mentis amare Deo.
Hic quoque jusso sequens Domini legemque Tonantis
Proximum ut sese gaudet amare suum.
Hunc etenim quem tanta virum documenta decorant
Ornat et primæ nobilitatis *honor.*
His Aquileja ducem illum destinavit in oris
Ut gerat invictus prœlia magna Dei.
His caput est factus summus patriarcha Johannes
Qui prædicta tenet primus in urbe sedem.
Quis laudare valet clerum populumque comensem
Rectorem tantum qui petiere sibi?
Hi sinodos cuncti venerantur quatuor almas,
Concilium quintum postposuere malum:
Hi bellum ob ipsas multos gessere per annos
Sed semper mansit insuperata fides.

(3) Labbe, *Concil.* tom. V. p. 939; ed *Epist.* del 4 ottobre 584, ap. Gio. Diacono I. 31.

(4) Un canone del II concilio di Vaison, dell'anno 529, riferito dal padre Thomasin (*Disciplina de Beneficiis* par. II, c. 88. n° 10), rende all'Italia quest'autorevole testimonianza: *Omnes presbyteri, qui sunt in parochiis constituti, secundum consuetudinem, quam per totam Italiam satis salubriter teneri cognovimus, juniores lectores secum in domo retineant, et eos quomodo boni patres spiritualiter nutrientes, psalmos parare, divinis lectionibus insistere, et in lege Domini erudire contendant, ut sibi dignos successores provideant.*

(5) *Epist.* II. 35.

(6) *Hoc in loco, quisquis pastor dicitur, curis exterioribus graviter occupatur, ita ut sæpe incertum sit utrum pastoris officium, an terreni proceris agat.*, Epist. I. 25.

(7) Lib. II. epist. 41 e 31: — *Quia comperimus multos se murorum vigiliis excusare, sit fraternitas vestra sollicita ut nullum usque, per nostrum vel Ecclesiæ nomen, aut quolibet alio modo, defendi vigiliis patiatur, sed omnes generaliter compellantur.* Epist. I. 42.

(8) *Epist.* X. 51.; XI. 51.

(9) « Conoscendo io quanto la serenissima nostra Signora prenda pensiero della patria celeste « e della vita dell'anima sua, mi terrei gravemente colpevole se tacessi quanto convien suggerire « per timore dell'onnipotente Iddio. Avendo io saputo essere nell'isola di Sardegna molti Gentili, « che tuttavia secondo loro mala usanza, sagrificano agli idoli, e i sacerdoti di quell'isola andar « lenti nel predicare il Redentore, vi mandai un vescovo italiano, che, ajutante Iddio, trasse alla « fede molti Gentili. Ma egli mi ha annunziata cosa sacrilega; che costoro i quali sagrificano « agli idoli, ne pagano al giudice la licenza; ed essendo alcuni stati battezzati e avendo lasciato « quei sacrifizj, tuttavia il giudice dell'isola anche dopo il battesimo esige quella paga. Avendolo « il vescovo ripreso di ciò, rispose egli di aver promesso tanto nel comprar l'impiego, che non « potrebbe rifarsi se non a quel modo. La Corsica poi è oppressa di tanta soperchieria d'esattori « e tanta gravezza d'esazioni, che gli abitanti vi possono a mala pena supplire vendendo i pro- « prj figliuoli; onde, lasciando la pia repubblica, sono forzati rifuggire alla nefandissima gente « dei Longobardi. E qual cosa più grave e più crudele potrebbero patire dai Barbari, che l'es- « sere ridotti a vendere i proprj figli? In Sicilia narrasi d'un tale Stefano, cartulario delle parti « marittime, che coll'invadere ogni luogo, e con porre, senza pronunziar giudizio, i cartelli a' « poderi e alle case, arreca tanti danni ed oppressioni, che a dirle tutte non basterebbe un « gran volume. Veda la serenissima nostra Donna queste cose, e sollevi i gemiti degli oppressi. « Suggeritele a suo tempo al piissimo Signore, affinchè dall'anima sua, dall'imperio e da' suoi « figliuoli rimova tanto gravame di peccato. Ben so ch'ei dirà forse mandarsi a noi per le « spese d'Italia quanto si raccoglie dalle suddette isole: ma dico io, conceda meno per le spese « d'Italia, e tolga dal suo imperio le lacrime degli oppressi. E forse di tante spese fatte per questa « terra vien minore il profitto perchè con mescolanza di peccato. Meglio non provedere alla vita « nostra temporale, che procacciare impedimento alla nostra eterna. A me basti l'aver questo « brevemente suggerito; affinchè, se rimanesse la vostra pietà ignorante di quanto succede in que- « sti paesi, non fossi io poi del mio silenzio dinanzi al severo giudice incolpato e punito ».

Da questa lettera (dice Cesare Balbo nella *Storia d'Italia*), anzi da tutto il registro delle lettere di quell'uomo sì chiaro ed alto in secolo sì oscuro e basso, facilmente si scorge quello che tutti gli altri documenti originali continueranno a dimostrarci; dico ogni virtù, ogni gloria, ogni luce, ogni attività rimaste in Italia, anzi nel mondo, tutte esser ridotte a quei tempi nella Chiesa e ne' suoi pontefici, e principalmente ne' pontefici romani. Che se gli stranieri, a cui questi pontefici guastarono così sovente il tiranneggiar pienamente e tranquillamente Italia, gli hanno giudicati con odio e rancore, ed hanno nelle loro storie scambiati e mal interpretati quei monumenti, ella dee parer cosa naturale. Ma, per Dio! ella è pur troppo stolta dappocaggine storcere noi, per quelli seguire, le nostre storie, e gli oppressori anche passati adulare, e i nostri più costanti propugnatori calunniare.

(10) Dal poco che sappiamo, sembra in antico vi fosse grande mescolanza ed arbitrio nel canto ecclesiastico. La semplicità nascea necessariamente dalla scarsezza di mezzi; ma alcuni teneano all'ebraico, altri all'jonico, altri a un misto. Sant'Ambrogio volle riformario, partendo dalla melopea greca. Il sistema musicale dei Greci era diviso in tetracordi, e nei modi che ne derivano. Ambrogio, visto che molte melodie sacre erano, se non melodie greche trasportate, almeno motivi composti sopra i modi musicali di quel popolo, e che non passavano i limiti di

un'ottava, pensò al sistema tetracordo dei Greci sostituire il più semplice e facile dell'ottava, derivando dai Greci i quattro modi primordiali che divennero base del canto ecclesiastico. Stabilì dunque questi modi:

dorico	*re,*	*mi,*	*fa,*	*sol,*	*la,*	*si,*	*do,*	*re*
frigio	*mi,*	*fa,*	*sol,*	*la,*	*si,*	*do,*	*re,*	*mi*
lidio	*fa,*	*sol,*	*la,*	*si,*	*do,*	*re,*	*mi,*	*fa*
misolidio	*sol,*	*la,*	*si,*	*do,*	*re,*	*mi,*	*fa,*	*sol.*

Così ne venne un canto ritmico scanduto, più consono colla musica greca che non il canto gregoriano, il quale procede generalmente per note di valore eguate, riuscendo più monotono e senza cadenze.

Ma quali note servissero al canto gregoriano non si sa, se non che menzionano lettere dell'alfabeto, chiavi, linee in su e in giù.

(11) Gl'inni di s. Gregorio sono: *Prima dierum omnium; Nocte surgentes vigilemus omnes; Ecce jam noctis tenuantur umbræ; Clarum decus jejunii; Audi, benigne Conditor; Magno salutis gaudio; Rex Christe factor omnium; Jam Christus astra ascenderat.*

(12) *Ad Leandrum, in comm. libri Job.*

CAPITOLO LXVI.

Italia disputata fra Longobardi e Greci.

SERIE DEI RE LONGOBARDI

568 Alboino in Italia, assassinato dalla moglie Rosmunda 573.
573 Clefi, assassinato da un famigliare 575.
584 Autari suo figlio, m. 591.
591 Agilulfo duca di Torino, m. 615.
615 Adaloaldo associato al trono dal padre, cacciato 625, avvelenato 626.
625 Ariovaldo duca di Torino, m. 636.
636 Rotari duca di Brescia, m. 652.
652 Rodoaldo suo figlio, assassinato 653.
653 Ariperto I: gli succedono i figli.
661 {Pertarito, attaccato da Grimoaldo fugge.
{Gondiperto, ucciso.
662 Grimoaldo duca di Benevento, si fa proclamar re.
671 Garibaldo, suo figlio minorenne, è cacciato da Pertarito suddetto, che regna di nuovo.
678 Cuniperto suo figlio, associato al trono: regna da solo 686.
700 Liutperto suo figlio minorenne, spodestato da
701 Ragimperto duca di Torino.
701 Ariperto II suo figlio, cacciato da
712 Ansprando, il cui figlio
712 Liutprando regna 32 anni.
744 Ildeprando suo nipote, associato nel 736, detronizzato dal popolo.
744 Rachi duca del Friuli, abdica 749 e si ritira a Montecassino.
749 Astolfo suo fratello, muore alla caccia.
756 Desiderio duca dell'Istria, associa il figlio Adelchi 758? Sono spodestati da Carlo Magno 774.

È dunque divisa l'Italia fra tre dominazioni: Greci, rappresentanti d'un passato irremeabile, e ridotti a tenersi timidamente sulle difese; Longobardi, espressione della forza brutale, e destinati a perire, ma dopo lungo regno e lasciando lor nome alle parti più belle; i papi, podestà dell'avvenire, sorgente appena, ma che sta per gettar radici durevoli fra i rottami delle altre.

Le forme dell'antico Impero si conservavano nella parte sottoposta ai Greci. L'esarca, sedente in Ravenna, amministrava direttamente la Pentapoli, cioè il territorio di Ancona, Rimini, Pesaro, Fano, Sinigaglia, conterminato a settentrione dalla Marecchia, a occidente dal Tevere, a mezzodì dal Musone, a levante dall'Adriatico; e l'Esarcato che comprendeva il litorale della Venezia, con Oderzo, Treviso, Padova, e il paese che finiva col basso Adige a settentrione, collo Scultenna (Panàro) e gli Apennini a occidente, colla Marecchia a mezzodì, e coll'Adriatico a levante; dov'erano le città di Ravenna, Bologna, Faenza, Forlimpopoli, Ferrara, Adria, Comacchio, Forlì, Cesena, Bobbio, Cervia. Oltre quest'amministrazione diretta, l'esarca sovrantendeva

ai duchi che governavano Roma e i paesi meridionali [1]. I quali erano alcune città della Lucania o Basilicata, l'antica Calabria, or Terra d'Otranto, il Bruzio, ora Calabria Ulteriore: poi furono ritolte ai Longobardi la Terra di Bari e la Capitanata, dove Otranto, Galipoli, Rossano, Reggio, Gerace, Santa Severina, Crotone; e nella Campania le terre a mare fra Gaeta e Napoli. Da Gaeta, posta fra i monti Cècubo e Massico, poteano i Greci difendere le pianure del Garigliano e le gole di Itri e Fondi. Con Napoli era il promontorio di Sorrento, che sparte i golfi di Napoli e di Salerno; e benchè fin a Salerno si stendesse il principato di Benevento, e molte città verso levante fino a Cosenza, e tutte quelle fra terra fossero tolte ai Greci, Napoli si sostenne. Duravano colà le istituzioni municipali, e nel resistere ai Longobardi ridestavasi il valor militare. Provincia greca era pure l'Illiria: la Sicilia stava sotto un patrizio greco: le isole della laguna veneta riconoscevano anch'esse di nome la supremazia imperiale.

Di questi paesi alcuni venivano francandosi da ogni dipendenza, come Venezia; altri erano minacciati continuamente, e ad ora ad ora invasi dai Longobardi. Trovavansi questi impacciati in guerre straniere o civili? gli esarchi se ne rifacevano coll'assalirli, e ricuperare qualche territorio limitrofo; ma tosto erano ricacciati negli angusti confini: nè pace mai, bensì tregue rinnovate d'anno in anno, e compre fin col tributo di trecento libbre d'oro. Il bisogno di danaro potea dirsi l'unico motore de' governanti, per pagare il tributo o per mantenere gli eserciti; e per averne, senza divario da amici a nemici, correvano a predar le chiese di Roma o questo o quel monastero o il santuario di san Michele sul monte Gargano. Questo sovrasta a Siponto, rimpetto alle isole Diomedee (Trémiti); e dacchè al tempo di papa Gelasio vi apparve l'arcangelo Michele, gli presero vivissima devozione i Greci che ne moltiplicarono le chiese: i Longobardi altrettanto, vi andavano in pellegrinaggio e l'aveano per patrono, siccome san Giovanbattista i Longobardi dell'alta Italia.

Ravenna, sede degli esarchi, tenne sempre testa contro i Barbari perchè assisa tra lo maremme e facilmente soccorsa dalle flotte greche. La sua situazione era anche importantissima perchè toglieva ai Longobardi d'avanzarsi nella bassa Italia, potendo una flotta sbarcarvi e prenderli alle spalle: di modo che le città greche della Campania non si trovavano minacciate che da Benevento. Ravenna dandosi aria di capitale di tutta l'Italia, negava sottomettersi a Roma neppur nelle cose spirituali; dentro era regolata cogli ordinamenti municipali del Basso Impero, o più veramente con governo militare, disposto con un imperatore e duchi e scuole. Durò colà molti secoli una pazza usanza, che, la domenica sulla bass'ora, giovani, vecchi, fanciulli e sin donne d'ogni condizione uscissero di città, e divisi in iscuole secondo i quartieri, facessero a sassi, fino al ferirsi ed ammazzarsi. Nel 696 la scuola della porta Tiguriese sfidò quella della postierla di Sommovico, e i primi, rimasti superiori, inseguirono gli altri con tal sassajuola, da ucciderne molti; e sbarattata a forza la porta, trionfanti attraversarono il vinto quartiere. La domenica se-

guente usciti di nuovo, mutarono ben presto il giuoco in fiera abbaruffata, ove molti Postierlesi caddero uccisi, malgrado che fosse legge di dar quartiere a chiunque supplicasse. I Postierlesi pensano un'atroce vendetta; e fingendosi riconciliati, ognuno invita a pranzo qualche Tiguriese; e quivi li scannano, e gettano nelle cloache o sepelliscono. La città tutta in gemiti e in fremiti: l'arcivescovo Damiano ordinò per tre giorni digiuno: egli stesso andò in processione coi cherici e monaci, scalzi e in sacco, cospersi di cenere; seguivano i laici, poi le donne senz'ornamenti; da ultimo i poveri, tutti a gran voce implorando misericordia. Dopo i tre giorni, cerchi i cadaveri e sepolti, furono puniti i micidiali, bruciate le masserizie, chè nessuno volle toccarne, e distrutto il quartiere, infamato poi col nome di Rione degli assassini [2].

I pochissimi ricordi che abbiamo di quell'età, son pieni di sevizie usate dagli esarchi, e che forse pajono più atroci perchè ignoriamo quali ragioni ve li determinassero. Ravenna fu più volte saccheggiata per loro ordine, e nominatamente nel 710, quando Giustiniano II fece anche rapirne la principal nobiltà, e avutala a Costantinopoli, ucciderla crudelmente: all'arcivescovo Felice risparmiò la vita, ma tolse gli occhi. Colpiti nel vivo da tali atrocità, i Ravennati si sollevarono alla guida di Giorgio figlio di Giovaniccio; e subito vi risposero Sarsina, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna: Giorgio distribuì queste città con ordinanza militare, e Ravenna stessa divise in bandiere, cioè la prima, la seconda, la nuova, l'invitta, la costantinopolitana, la stabile, la lieta, la milanese, la veronese, la classense, e quella dell'arcivescovo col clero [3]. Pare si sostenessero finchè l'imperatore non morì: e Filepico succedutogli scarcerò l'arcivescovo Felice, il quale fece atto di sommessione al papa, e probabilmente acquetò i Ravennati.

Non era dunque più ragionevole o quieta la dominazione greca che la longobarda; oltrechè gl'imperatori non aveano ancora dismesse le pagane pretensioni di superiorità, dai primi loro predecessori ereditate sopra la Chiesa, e voleano mestare nelle dispute religiose e nelle elezioni dei pontefici. Vedemmo come tra questi sapesse conciliare gran riverenza a sè e alla sua dignità Gregorio Magno: ma mentre egli con generosa carità aveva distribuito grani, Sabiniano succedutogli ne fe incetta per rivenderli a vantaggio; e perchè i poveri s'assembrarono tumultuosi, gridando non togliesse la vita a quelli, cui Gregorio l'avea tante volte serbata, affacciatosi esclamò: — Cheti! Se Gre« gorio vi regalò per comprarsi i vostri elogi, io non sono in grado di satol« larvi a quel prezzo ». Coll'avarizia trapela da queste parole l'invidia ond'egli guardava il suo predecessore, del quale meditò perfino distruggere gli scritti.

604

607-8 Succedono Bonifazio III poi il IV, che dall'imperatore Foca ottenne il panteon d'Agrippa, cui consacrò alla vergine Maria e a tutti i Martiri; in memoria di che fu istituita la festa d'Ognisanti.

625 Onorio fu consolato di vedere Aquileja o l'Istria ricongiunte alla Chiesa universale dond'erano scisse per la quistione dei Tre Capitoli: ma la sottigliezza de' Greci lo perigliò nell'errore de' Monoteliti; del che si ritrattò

appena se n'accorse. Alla morte di lui gli uffiziali greci vollero saccheggiare il palazzo; e impediti, indussero l'imperatore a metter le mani sul tesoro ivi riposto. Fu allora che l'esarca Isacco pensò pagar sue truppe colle ricchezze della basilica Laterana. Pertanto d'intesa con lui, il cartulario Maurizio alla soldatesca che domandava il sempre negato soldo, disse qualmente l'imperatore avea mandato le paghe al papa, che, invece di distribuirle, le avea riposte coll'altre ricchezze, le quali giacevano indarno, mentre sarebbero state opportune a difendere la città. Fu anche troppo perchè i soldati corressero sul tesoro: ma i parenti di papa Severino lo difesero, e solo dopo tre giorni fu possibile a Maurizio d'entrare e sigillar ogni cosa. Ne diede allora avviso all'esarca, che venuto a Roma, relegò gli ecclesiastici da cui temeva opposizione, indi entrato nel tesoro, durò otto giorni a spogliarlo e ne mandò una parte a Costantinopoli [1]. Poco poi Maurizio si rivoltava contro Isacco, e questi spediva truppe che il vinsero, presero ed uccisero. I complici in carcere aspettavano pari destino, quando la morte d'Isacco risparmiò la loro. 638

Alle rinascenti quistioni teologiche avea voluto impor silenzio l'imperatore Costante II pubblicando il *Tipo* o formola di fede; ma i Cattolici la repudiarono come fallace e come forzata. Costante perseguitò i renuenti, e comandò all'esarca Olimpio di prender vivo o morto papa Martino, che condannò quel tipo. Olimpio non avventurandosi ad aperta violenza, finse voler essere della sua mano stessa comunicato, e dispose un assassino che in quell'atto lo trafiggesse. Costui protestò che, sul punto di eseguire il misfatto, più non vide il pontefice; onde si gridò al miracolo, ed Olimpio confessandosi in colpa, chiese perdonanza. Rise di questi scrupoli il suo successore Teodoro Calliopa; e condottosi a Roma coll'esercito, frugò il palazzo pontifizio se fosse vero che v'avea massa d'armi, e benchè nulla trovasse, menò via nottetempo il pontefice, con nulla più che sei famigli ed un bicchiere. Tre mesi vagarono pel mare, indi approdati a Nasso, lasciarono a bordo il papa prigioniero, che poi condotto a Costantinopoli, restò tre mesi in carcere senza parlare a persona. Chiamato a giudizio come reo d'avere contro l'imperatore fatto trama con Olibrio e coi Saracini e sparlato di Maria vergine; e convinto co' mezzi che abbondano a' tribunali militari, fu portato in un cortile tra folla di popolo; e qui levatogli di dosso il pallio, il mantello e l'altre insegne di sua dignità, e postogli un collare di ferro, così vecchio ed infermo, fu tratto per la città e buttato in carcere, senza fuoco, benchè verno stridente. Le donne de' carcerieri, come ad altre vittime, così a lui mitigarono l'atrocità imperiale. Deportato poi a Cherson, stentò fra privazioni e mali, finchè Dio nol trasse a sè. 649 652 654

Appena rapito Martino, Costante avea dato ordine di eleggergli un successore; ed i Romani, forse per tema ch'egli mettesse sulla cattedra qualche eretico, s'affrettarono ad eleggere Eugenio, che poco durò, poi Vitaliano. Marco, arcivescovo di Ravenna ricusava sottomettersi alla Chiesa romana, appoggiato a un diploma dell'imperatore Costante: ma Vitaliano lo scomu- 657

nicò, ed egli lui, e lo scisma continuò finchè papa Dono ottenne si rivocasse quel diploma.

678 Agatone fece esonerar la Chiesa romana dai tremila soldi d'oro che pagava ad ogni elezione di papi, assoggettandosi però a non consacrarli sinchè non fossero confermati dall'imperatore.

A questo modo andò l'elezione dei successori, spesso controversa. Sergio, 687 non volle approvare le costituzioni del concilio Trullano; onde il vizioso e inetto Giustiniano II mandò il protospata Zacaria che lo arrestasse: ma sollevatosi il popolo, l'inviato non trovò scampo che sotto il manto del pontefice. Anche Giovanni Platino, esarca di Ravenna, venuto per fargli ingiuria, non osò o se ne pentì. Però l'ambizione di quei che aveano competuto il papato, gli turbò la vita a segno, che dovette a lungo rimanere fuori di Roma.

Talmente si stava in timore di violenze da parte degli imperatori, che quando, all'elezione di Giovanni VI, venne da Costantinopoli in Roma Teo- 701 filatto esarca eletto, i Romani presero le armi, nè si chetarono che alle preghiere ed alle assicuranze del papa. Il suo successore Giovanni VII piegò alle preghiere e minaccie di Giustiniano, e sottoscrisse gli atti del concilio Trullano: ma papa Costantino li ripudiò in quanto derogavano al VI ecume- 708 nico, anzi per segno di venerazione fe dipingere i sei concilj nel portico di San Pietro; il popolo poi ricusò omaggio a Giustiniano imperatore eretico, non ne volle il ritratto, non commemorarlo nella messa o negli istromenti, nè tampoco ricevere monete col suo conio.

Non aveano dunque i pontefici a lodarsi degli imperatori, e il popolo inclinava a scuoterseli dal collo: se non che li ratteneva il timore d'altri nemici più imminenti, i Longobardi. Questi, nel primo irrompere, occupata buona parte dell'Italia, dicemmo come la dividessero tra varj duchi: lo che se gli ajutò a conservare parzialmente i vinti in obbedienza, impedì di compiere la conquista. Tra quei signori eleggevasi il re senza ragione ereditaria; talchè ogni vacanza produceva una rivoluzione e solleticava le ambizioni, a segno che di venticinque regnanti, sedici finirono in modo violento. I duchi, col favorire all'uno o all'altro pretendente, tiravano a sè autorità sempre maggiori, a detrimento della corona. In maggior conto erano il ducato di Spoleto, che separava Roma da Ravenna, e manteneva le comunicazioni dell'alta Longobardia colla meridionale; e il ducato di Benevento, che separava Roma dalla Campania e dagli altri possedimenti greci, e valeasi del porto di Salerno: e quei due paesi ormai operavano affatto di loro balìa. Usufruttare il particolar dominio, ovvero condurre la guerra per le franchigie o pei possessi o per capricci proprj era l'occupazione dei duchi; e a fatica i re potevano trarli seco, fosse a reprimere i Greci, fosse a respingere i Franchi, i quali senza resta li molestavano o per rapace natura, o sollecitati dagli imperatori d'Oriente. Nè a quest'ultimi i Longobardi, essendo sforniti di marina, potevano impedire di mandar soccorsi, scarsi se volete, ma trasportati agevolmente ove bisogno

accadesse, e, se non altro, bastevoli a nutricare la speranza (sempre facile ne' deboli oppressi) che efimero fosse il dominio di quegli stranieri, e che l'altrui braccio ne li redimerebbe.

Perocchè, neppure dopo che ebbero abbracciato la religione cattolica, i Longobardi cessarono di guardarsi e d'essere guardati come stranieri; nè si fusero coi Romani, nè conobbero quanto importasse il tenersi amici i pontefici se voleano congiungere tutta Italia in un dominio, forte per resistere e ordinato per farsi amare.

Vedemmo come re Rotari alle consuetudini longobarde sostituisse un codice scritto; e colle leggi, colla robusta amministrazione e con severi castighi ridotti al freno i duchi, li guidò a sconfiggere i Greci, ai quali (unica conquista durevole dopo le prime) strappò il ducato di Genova, ricovero di profughi dal Milanese.

Rodoaldo, figlio e successore di lui, fu presto trucidato da un offeso marito, e la nazione o i grandi affezionati alla memoria della buona Teodolinda andarono negli Agilulfingi bavaresi a cercar un successore; e con Ariperto, figliuolo di Gundualdo già duca d'Asti e fratello di quella regina, comincia una serie di re cattolici, stranj alla gente longobarda. Ariperto fu sepolto nella chiesa di san Salvadore fuor Pavia, da lui fabbricata: e quasi il regno non fosse già troppo diviso fra' duchi, si volle, a modo de' Franchi e d'altri Germani, partirlo fra Pertarito e Gondiperto, figli di Ariperto, sedendo il primo in Milano[3], l'altro in Pavia. L'ambizione non li lasciò in concordia, e Gondiperto volendo spodestare il fratello, spedì Garibaldo duca di Torino per invocare soccorsi da Grimoaldo duca di Benevento.

652-53

661

La storia di Grimoaldo è un romanzo. Gli Avari in gran numero avendo invaso il Friuli, Gisolfo, che v'era duca, fortificò tutti i varchi e le castella, e nominatamente Cormona, Nimaso, Osopo, Artenia, Ragona, Gemona, Biligo, per ricoverarvi la gente inerme: egli poi affrontò i nemici; ma per quanto valoroso, fu soverchiato dal numero e ucciso. Gli Avari si sparsero guastando la campagna, assediarono Cividale dove s'era rinchiusa Romilda, vedova di Gisolfo, coi figli Tasone, Cacone, Rodoaldo e Grimoaldo e quattro figliuole. Duravano a resistere; ma Romilda, adocchiato dalle mura il kacano de' nemici, lasciva od ambiziosa mandò esibirsegli pronta a cedergli la città purchè la sposasse. Finse egli aderire, ma avuta la porta, lasciò la città al furore e alle fiamme; e tenuta Romilda una notte, la abbandonò alla brutalità di dodici suoi, poi la fece impalare, dicendo: — Ben ti stia un tal marito ». Assai differenti le costei figliuole si sottrassero alla libidine nemica col fingersi puzzolenti, tenendo carni fetide in seno. Il kacano avviò esse coi fratelli e coi cittadini verso la Pannonia in schiavitù; ma il Consiglio degli Avari pensò meglio ucciderli tutti, salvo le donne e i fanciulli. I figli di Gisolfo, avutone sentore, procuraronsi de' cavalli e fuggirono. Grimoaldo, il più piccolo fra essi, cavalcava in groppa a un fratello, ma non potendo reggersi cadde. Il fratello, non vedendo in lui che un impaccio, e nol volendo schiavo de' Barbari,

brandì la lancia per trafiggerlo; ma il bambino implorò pietà, e che avrebbe forza di tenersi a cavallo: di che l'altro impietosito il ripigliò.

Ma ecco gli Avari sopragiungono, e un d'essi riesce a ghermire Grimoaldo, e senz'altro mal fargli, sel pone in groppa e s'avvia al ritorno. Il fanciullo, invece di desolarsi da fiacco, occhieggiava lo scampo, e côlto il destro, trasse il pugnale dalla cintura del rapitore e glielo confisse nel capo. Quegli cadde, e Grimoaldo voltò allegro il cavallo verso i suoi fratelli [6]. Le virtuose sorelle, comunque vendute più volte, illibate poterono esser poi ricompre dai fratelli, e sposate a duchi stranieri. Tasone e Cacone ottennero di nuovo il ducato del Friuli; e vedemmo (pag. 54) come, per tradimento dell'esarca, fossero uccisi in Oderzo.

L'audace Grimoaldo, cresciuto in età, fu posto duca di Benevento, e a lui Gondiperto mandò chiedendo soccorsi: ma l'infido ambasciadore lo persuase a venire sì, ma per esterminare entrambi i principi stranieri, e recarsi in mano un regno che avea mestieri di robusti campioni, non di fanciulli. La proposta era conforme al genio di Grimoaldo; che presto regnò, essendo Gondiperto ucciso dal traditore Garibaldo. Pertarito, come udì che Pavia si era resa al ribelle, vilmente fuggì, lasciata a Milano la moglie Rodelinda e il fanciullo Cuniperto, che da Grimoaldo furono spediti a Benevento. Pertarito ricoverò presso il kacano degli Avari; il quale ricusò un moggio d'oro che Grimoaldo gli offeriva se gli consegnasse il ricoverato; pure insinuò a questo di abbandonare le sue terre. E Pertarito osò rientrare in Italia e confidarsi alla generosità del nemico, e giunto a Lodi, mandò a chiedergli sicurezza. Piacque l'atto a Grimoaldo, che gli promise salvezza ed agi; ma poi vedendolo ben accetto a' Longobardi, che in folla accorreano a visitarlo, ne prese ombra, e pensò torlo di mezzo. Lo fe dunque circondare nel palazzo assegnatogli in Pavia; ma Unulfo, suo fedele servitore, travestitolo da schiavo e fingendo cacciarlo a mazzate, il campò di mezzo alle sentinelle, e calollo dalle mura nel Ticino, donde passò ad Asti, e di quivi in Francia. Intanto il guardarobiere, chiusosi nella camera di Pertarito, ai soldati spediti a prenderlo pregava indugiassero finchè colui avesse digerito il troppo vino: alfine fu scoperta la pietosa frode, e Grimoaldo la perdonò, e volle tra' suoi Unulfo. Saputo poi che questo erasi ritirato nella basilica di san Michele, lo affidò della sua parola, e rimandollo col guardarobiere e con molti doni al sempre desiderato padrone.

662 Grimoaldo, vigoroso di braccio, tenace di proposito, mantenne l'ordine nell'interno; avversissimo ai Romani, distrusse la risorta Oderzo per vendicare i suoi fratelli ivi uccisi; respinse i Franchi venuti per restituire Pertarito. Onde assicurarsi il titolo di re, avea costretto una sorella dei predecessori a sposarlo, e dato ai duchi tali privilegi, da renderli quasi indipendenti e tagliare i nervi alla monarchia. D'altra parte, compiuta allora la conversione de' Longobardi, acquistava preponderanza il clero, e per esso il papa; i quali miravano a conservare ciò che i conquistatori a distruggere, la nazionalità italiana.

Grimoaldo avea lasciato duca di Benevento suo figlio Romoaldo; onde l'imperatore Costante II, che s'era fatto esecrare a Costantinopoli col perseguitare i Cattolici, pensò redimersi del pubblico obbrobrio coll'assalire quel fanciullo, a titolo di sbrattare l'Italia, e rinnovarvi l'imperio romano, o fors'anche restituirne la sede a Roma dove credeasi più sicuro. Armato in Sicilia e sbarcato a Taranto, chiamò attorno al drago imperiale le guarnigioni delle città marittime, e con esse marciò sopra Benevento. Il giovinetto Romoaldo valorosamente si difese, ma ridotto agli estremi, cercava patti. Re Grimoaldo accorse in ajuto del figliuolo, e mandò innanzi Sesualdo, balio di questo, per avvertirlo del suo avvicinarsi. Sesualdo cadde in potere de' Greci, i quali lo obbligarono a dire agli assediati, non dovessero sperare verun soccorso. Egli promise: ma invece confortò Romoaldo a durare, giacchè suo padre avvicinava; tenesse raccomandati la moglie e i figli suoi, ch'egli era certo di non sopravivere. Di fatto Costante fe mozzarne il capo e balestrarlo in città: poi levò il campo al sopragiungere di Grimoaldo, il quale rincacciò i nemici sin presso Formia, e li sconfisse.

663

I Beneventani conservavano riti superstiziosi, adoravano immagini di serpenti, e ad un albero sacro attaccavano un pezzo di cuojo, poi correndo a briglia sciolta e scagliando dardi all'indietro, chi così riuscisse a staccarne alcun pezzo, sel mangiava per devozione. Il pio Barbato che poi vi fu vescovo, predicava contro tali idolatrie, e Romoaldo gli promise estirparle se Dio gli desse vittoria. Liberato Benevento, osservò la promessa, e Barbato di propria mano recise l'albero sacrilego. Seppe però che Romoaldo teneva ancora nel suo gabinetto un serpente d'oro; onde persuase Teodorada moglie di lui a consegnarglielo, e subito ne fe fare un calice e una patena. Romoaldo non solo nol punì, ma gli offerse estesissimi poderi; ed esso li ricusò, sol cercando aggregasse alla sua diocesi Siponto, dov'era la grotta di San Michele.

Costante II, giacchè non sapea vincere nemici, volle spogliare sudditi inermi, e gettatosi su Roma, derubò quel ch'era avanzato delle depredazioni anteriori. Non saziato dai doni di papa Vitaliano, si prese tutto il bronzo del Panteon, perfino il copertume metallico, e recò le prede in Sicilia. Ma quando veleggiavano per Costantinopoli, una squadra saracina le assalì e portolle in Alessandria, donde forse alcune di esse erano un tempo passate a Roma.

Sei anni rimase quell'imperatore in Siracusa, facendola soffrire de' suoi capricci, finchè un Mesenzio lo assassinò, credendo ben meritare perchè eretico [7]. Costantino Pogonato suo figlio, raccolta gran gente dall'Istria, dalla Sardegna, dall'Africa, piombò sopra Siracusa, uccise Mesenzio ch'erasi dichiarato imperatore, e la testa di lui e degli altri congiurati mandò a Costantinopoli. Ma intanto Romoaldo avea pensato vendicarsi dell'aggressione, e a capo d'una turma di Bulgari tolse all'Impero le città di Bari, Taranto, Brindisi e Terra d'Otranto, conquiste che non potè conservare.

668

I Bulgari erano gente sottoposta un tempo agli Avari, dai quali riscossasi, devastò l'Impero, e offrivasi a servigio di chi la pagasse. Alquanti di essi

aveano ottenuto i deserti territorj di Supino, Bojano, Isernia, con giurisdizione signorile, dipendente però dal duca di Benevento, e vi conservavano la patria lingua. Al modo stesso nell'alta Lombardia voleano piantarsi gli Avari, chiesti da Grimoaldo contro il ribellato duca del Friuli; ma il re li respinse.

671 Morto questo, i duchi irrequieti deposero suo figlio Garibaldo, e richiamarono Pertarito dall'esiglio al trono. Con erigere Sant'Agata in Monte e Santa Maria in Pertica [8] a Pavia, attestò la sua gratitudine a Dio che l'avea campato da tanti pericoli, e quindici anni regnò, osservante della giustizia, limosiniero, istruito dalla sventura a non abusare della prosperità. Ma due fazioni, una contraria, l'altra seconda a questi re bavaresi, non cessavano di

686 rimescolare il regno. Mal seppe destreggiare Cuniperto, figlio di Pertarito; sicchè i duchi di Benevento e di Spoleto fin l'ombra cessarono di dipendenza.

Altrettanto di propria balìa operavano i duchi del Friuli, posti come sen-

694 tinella avanzata contro nuovi invasori d'Italia. Fra quelli nomineremo Ferdolfo, che provocò gli Schiavoni tenendosi certo di vincerli; ed essi vennero, e cominciarono a rubare le pecore. Lo scultascio Argaido, nobile e prode uomo, uscì loro incontro, ma non potè raggiungerli; e il duca lo rimproverò d'averli lasciati sfuggire, dicendo che ben gli stava il suo nome, derivato da *arga* che in longobardo vale poltrone. Argaido replicò: — Voglia Dio chiarire qual di noi due sia più poltrone ». Pochi giorni dopo, gli Schiavoni tornarono grossi, ed accamparono s'un'altura. Ferdolfo ronzava a piè di quella, divisando i modi d'assalirla; quando Argaido gli rammentò l'ingiuria; e — Maledetto da Dio chi di noi sarà l'ultimo ad assalire gli Schiavoni ». Spronato, salì per la montagna, e Ferdolfo altrettanto; ma gli Schiavoni rotolando sassi uccisero quei due e la nobiltà che li seguì. Così il puntiglio, come altre volte, recò a rovina il paese.

688 Anche il poderoso Alachi duca di Brescia, ingrato a Cuniperto, tramò con Aldone e Gransone, primarj cittadini, e usurpò il titolo regio; ma ben presto disgustò il vescovo di Pavia e altri signori longobardi. Un giorno, numerando certe monete, gliene cascò una; e al giovinetto figlio di Aldone ivi presente che gliela raccolse, disse: — Di queste tuo padre ne ha d'assai, o presto diverranno mie ». Il fanciullo riferì quel motto al padre, che prevenne la minaccia col richiamare Cuniperto dalla piccola e forte isola del lago di Como. Venne questi, e scontrato Alachi alla Coronata (Cornate) presso l'Adda, lo sfidò a duello; ma Alachi riflesse: — Costui è ubriacone, ma robustissimo « della persona. Vivo suo padre, trovandosi in palazzo certi montoni di smi« surata grossezza, li sollevava col braccio teso; ed io non potevo altrettanto ».

Men codarda ragione addusse quando, di nuovo esortato a duellar col nemico, rispose che negli stendardi di quello vedeva l'effigie dell'arcangelo Michele, davanti al quale esso gli aveva giurato fedeltà. Il rifiuto svolse da lui molti de' fedeli, i quali unico merito riconosceano la forza. Al contrario Cuniperto era amatissimo da' suoi; tanto che Zenone diacono della chiesa di Pavia volle assumere la veste di esso, per trarre contro di sè l'attenzione e le armi

del nemico, e così sviarle dal vero re; e di fatto rimase ucciso. Ma i Longobardi s'infervorarono alla battaglia, e ucciso Alachi, e tuffatone l'esercito nell'Adda, assicurarono a Cuniperto la vittoria e il regno.

Cuniperto, diffidando de' bresciani Aldone e Gransone, pensava torli di vita, e ne divisava i modi col suo cavallerizzo, allorchè sulla finestra venne a posarsi un moscone, e il re con una coltellata gli levò una gamba. Intanto i due fratelli, com'erano soliti, s'avviavano alla reggia, quand'ecco uno privo d'una gamba gli avvisa del pericolo che correano, sicchè essi rifuggono in una chiesa. Il re, dubitando che alcuno de' suoi fedeli gli avesse ammoniti, invia a prometter loro sicurezza se indichino da chi ebbero l'avviso; ed essi confessano averlo avuto da uno zoppo sconosciuto. Cuniperto, ricordatosi del moscone, comprese che quello era uno spirito maligno, che aveva spiato i secreti di lui per rapportarli.

Paolo Diacono racconta ciò in tutta serietà; e sopra storici sifatti siamo costretti tessere la storia. Agnello, che scrisse le vite degli arcivescovi di Ravenna, ha racconti dello stesso calibro: e ne basti uno. Giovanni, abbate del monastero di san Giovanni presso Ravenna, molestato dall'esarca, andò a Costantinopoli e si pose sotto al palazzo cantando versetti di salmi, finchè l'imperatore il fe chiamare, e intesone le ragioni, gli diede una comendatizia per l'esarca. Al domani stesso scadeva il termine da questo prefisso ai monaci per addurre le loro ragioni; onde l'abbate struggeasi di ritornare al più presto, ma non trovò nave. Dolente passeggiava sul lido, quando gli si affacciarono tre uomini nerovestiti, e udito il suo rammarico, gli promisero rimetterlo a casa il domani, se facesse com'essi gli diceano. E gli diedero una verga, colla quale delineasse sulla sabbia una barca, colla vela e colla ciurma: poi vollero si collocasse in un letto nella sentina, e per rumori e turbini che intendesse, non si sgomentasse nè facesse il segno della croce. Come detto così fatto; il fracasso fu indescrivibile; ma a mezzanotte egli si trovò sul tetto del suo monastero. La meraviglia dei monaci e dell'esarca lascio immaginarla: egli raccontò la cosa all'arcivescovo, che gli impose una penitenza.

Ciò che risulta da queste baje è che gli Italiani stavano non meno male sotto i Longobardi che sotto i Greci. Cuniperto tenne il regno dodici anni, poi lo trasmise al giovinetto figlio Liutperto sotto la tutela del nobile e saggio Ansprando. Ma egli ne fu spodestato in breve da Ragimperto duca di Torino, poi ridotto prigioniero e ucciso da Ariperto II, figlio e successore di quello, e che dovette continuamente lottare contro altri duchi; regni brevi, successioni tempestose, che toglievano d'invigorire la monarchia. Ansprando, tutore di Liutperto, erasi rifuggito nell'isola Comacina, ma assalito da Ansperto, passò in Baviera. Ariperto si svelenò contro gli amici di Ansprando, al figlio di esso fe cavar gli occhi, alla moglie e alla figliuola mozzar il naso e gli orecchi. Ma Ansprando coi Bavari rivalicò le Alpi, e vinse Ariperto, che guadando il Ticino a Pavia affogò, ultimo degli Agilulfingi in Italia. Dicono uscisse travestito per intendere quel che di lui si dicesse: agli ambasciadori stranieri mostravasi in

700

701

712

abito dimesso e con pelliccie volgari e volgari imbandigioni, per non allettarli alle squisitezze italiane. Ma queste voglionsi difendere con valorosa concordia, piuttosto che celare con pusillanime astuzia.

I Longobardi unanimemente acclamarono il prudente Ansprando, che regnò soli tre mesi [9], ma vide eletto a succedergli suo figlio Liutprando, che in trentadue anni di regno rinnovò lo splendore della signoria longobarda. Le prime cure applicò a riformare lo Stato, comprimendo le rinascenti sollevazioni anche col supplizio d'alcuni duchi; molti castelli tolse ai Bavari, che forse meditavano recuperare il trono; si tenne buoni i Franchi e gli Avari, e dettò leggi prudenti, in capo alle quali s'intitola *cristiano e cattolico, re dei Longobardi a Dio diletti*. Coraggioso fin alla temerità, udito che un Rotari suo parente avea disposto d'ucciderlo in un convito, lo chiamò a sè, e tastato se veramente portasse il giaco di ferro sotto ai panni, respinse colla propria la spada che costui trasse, e lo fece uccidere. Saputo che due gasindi gl'insidiavano i giorni, gl'invita a caccia, ed appartatosi solo con essi soli, rinfaccia il perverso consiglio; indi gettate le armi, — Ecco il re vostro; fatene secondo vi piace ». Vinti al generoso e franco atto, gli caddero a' piedi, ed esso li perdonò e beneficò. Anche colla Chiesa stette in armonia, e confermò il dono di molti beni nelle alpi Cozie, fattole da Ariperto II. Rintegrato l'ordine e l'obbedienza, svelto ogni seme delle guerre civili, ridrizzò l'animo al disegno de' suoi predecessori, d'unire tutta Italia snidando i Greci. E la fortuna parve mandargliene il destro.

---

(1) Il nome di *Esarcato* ha doppio senso: nel più esteso, abbraccia tutte le provincie d'Italia sottomesse all'Impero, e nominatamente la Venezia, parte della costa Ligure, l'Emilia, la Flaminia, il Piceno e il ducato di Roma: in senso stretto, indica la parte orientale dell'Emilia e la Flaminia, cioè la Romagna d'oggi; e si distingue dalla Pentapoli, e dal ducato di Roma, che chiudea parte dell'Etruria, colla Sabina, la Campania e parte dell'Umbria.

(2) AGNELLI, *Vitæ episc. Ravenn.* Rer. ital. Script. II. Fin ai dì nostri la battaglia delle sassate si continuò a Roma fra Montesi e Trasteverini, con morti e ferite; e Pio VI fece indarno ogn'opera per di sradicarla.

(3) AGNELLI, *Vita Felicis*, l. cit.

(4) ANASTASIO BIBL., in *Vita Severini*.

(5) Negli atti del VI concilio ecumenico (ap. LABBE, *Concil.* tom. VI) leggesi una lettera dell'arcivescovo Mansueto di Milano all'imperatore Costantino II, a nome del sinodo provinciale: *Quæ in hac magna regia urbe convenit, sub felicissimis et christianissimis et a Deo custodiendis principibus nostris dominis Pertharit et Cunibert, præcellentissimis regibus, christianæ religionis amatoribus*, 679.

(6) Tutto ciò da Paolo Diacono, il quale soggiunge che, tra i rapiti, furono pure i cinque figli di Leofi, venuto coi primi Longobardi in Italia. Un d'essi riuscì, dopo molti anni di servitù, a fuggire in Italia; e sebbene nulla recuperasse de' beni paterni, ajutato da parenti e amici pose casa, e generò un Arigiso, e questi Warnefrido, da cui nacque esso Paolo storico.

(7) Gregorio II, nel 726 scriveva: *Mezentius ab episcopis Siciliæ certior factus hæreticum eum esse, ipsum.... trucidavit.* Ap. De Giovanni, *Cod. Diplom. Sicil.* tom. 1, n° 272.

(8) Vuole Paolo Diacono che questo nome le venisse da un tal uso dei Longobardi, che qualvolta uno morisse in lontana contrada, i suoi rizzavano delle pertiche con una colomba in vetta, rivolta alla parte dove l'estinto avea chiuso i giorni.

(9) Epitafio di Ansprando:

Ansprandus, honestus moribus, prudentia pollens,
Sapiens, modestus, patiens, sermone facundus,
Adstantes qui dulcia, flavi mellis ad instar,
Singulis promebat de pectore verba.
Cujus ad æthereum spiritus dum pergeret axem,
Post quinos undecies vitæ suæ circiter annos
Apicem reliquit regni præstantissimo nato
Lyuthprando inclyto et gubernacula gentes
D. P. die iduum junii indictione X.

CAPITOLO LXVII.

Gli Iconoclasti.
Origine della dominazione temporale dei papi.

L'imperio romano continuava colle antiche forme a Costantinopoli, ma sempre più fievole e minacciato da diversi nemici, ai quali vennero ad aggiungersi i Musulmani. Maometto avea predicato agli Arabi una religione, di dogmi semplicissimi, ridotti quasi solo all'unità di Dio; di morale condiscendente e sanguinaria, giacchè ripristinava la pluralità delle mogli e il diritto della forza, che il cristianesimo avea sbanditi. Subito i suoi discepoli, armati di scimitarra e d'intolleranza, uscirono dalla penisola natia gridando: — Non v'è altro dio che Dio, e Maometto è suo profeta »; e vedendo non potere dar trionfo alla loro se non soffocando ogni altra civiltà, diressero le prime offese contro i luoghi dov'era nata la religione cristiana, occupando Gerusalemme e la Palestina, poi con una spaventevole rapidità ebbero sottoposto gran parte dell'Asia, il lembo settentrionale e l'orientale dell'Africa, e minacciavano l'Europa dai due lidi che più l'avvicinano, dallo stretto di Gibilterra verso la Spagna, e dall'Ellesponto verso Costantinopoli. L'Impero, spogliato per essi delle sue più belle provincie, videsi costretto a difendere la capitale, che più volte assalita, si sosteneva per la felicissima postura.

622

A sì gravi frangenti mal bastavano i discendenti d'Eraclio, che deboli, litigiosi, disumani, peggioravano la condizione de' paesi a loro soggetti, fra' quali mezza l'Italia. Terminata la loro stirpe, seguirono imperatori elettivi; e Leone pastore d'Isauria, mutatosi in guerriero, avea tanto ben meritato col combattere Bulgari e Saracini, che fu portato imperatore. La prodezza di lui prometteva un difensore valente, l'operosità un egregio amministratore, un buon fedele l'aver ai vescovi giurato di rispettare i concilj e le decisioni della Chiesa: ma riuscì troppo lungi dalle speranze, e sul trono già turbato da tanti eretici, egli volle comparire eresiarca.

717

Nessuno ignora quanto aborrimento il legislatore degli Ebrei avesse a questi ispirato contro ogn'immagine d'uomini o della divinità, conoscendoli propensi a confondere la rappresentazione col rappresentato. I Cristiani, usciti dalla sinagoga, probabilmente rifuggirono sulle prime dall'effigiare Dio e i Santi: ma oltre esser naturale nell'uomo il venerare le sembianze delle persone o care o stimate, già usavano i Romani una specie di culto ai ritratti degli imperatori e vivi e morti; onde i Cristiani, intenti a volgere alla verità gli stromenti della menzogna, è probabile che presto effigiassero Cristo e gli Apostoli. Può l'ignoranza essere trascorsa a confondere la copia coll'originale,

e prestar adorazione a ciò ch'era destinato unicamente ad elevare le aspirazioni verso l'Ente supremo; laonde alcuni Padri e concilj riprovarono lo immagini, o per genio particolaro, o per ispecialo pericolo che ne scorgessero: però la Chiesa, cho, immobile nel dogma, piegasi nei riti e nella disciplina alle opportunità de' paesi e dei tempi, trovò superfluo questo rigore quando ne fu cessata la ragione, cioè il timore dell'idolatria. Allora si moltiplicarono le figure dei Santi e del Salvatore, e le storie dell'Antico e del Nuovo Testamento, opportune a dare alle arti il pascolo che fin allora aveva somministrato il gentilesimo, ed allettare gli occhi de' Barbari, a cui talvolta la curiosità d'intendere il componimento di quelle pitture serviva d'avviamento a conoscere le morali verità del Vangelo. Qual cosa umana va esente da abusi? e questi mossero alcuni a riprovare quel culto, e viepiù quando i Maomettani, aborrenti dall'effigiare la divinità, lo rinfacciavano ai Cristiani come idolatria: laonde Leone Isaurico, valendosi dell'autorità che gl'imperatori si arrogavano sopra le cose ecclesiastiche, lo proibì e violentemente distrusse le effigie devote. 726

Le coscienze si rivoltano sempre a chi pretende forzarle: e il popolo che era affezionato a quelle devote e antiche rappresentazioni, levò d'ogni parte mormorii; comunque i prelati greci andassero troppo spesso ligi all'imperiale volontà, il patriarca Germano protestò contro l'incompetente decreto, e ne scrisse al papa e ad altri vescovi, appoggiando il culto delle immagini colle ragioni, coll'autorità, coi miracoli per esse moltiplicati. La violenza chiama violenza; e il popolo, sturbato nelle sue devozioni, insorse a furia contro lo spezza-immagini *(iconoclasta)*; dovunque i messi di lui si presentassero ad abbatterle, il popolo toglieva a difenderle a pugni, a sassi, a coltelli; e l'imperatore per esser obbedito bandì il patriarca, moltiplicò i rigori e i supplizj.

L'Italia greca ne toccava la sua parte; e avendo papa Gregorio II esposta all'imperatore la dottrina della Chiesa su questo punto, l'Iconoclasta per tutta risposta raddoppiò intimazioni d'obbedire o guai. I Ravennati non poterono reggere a questo rinforzo di tirannia, e levato popolo, trucidarono l'esarca e chi per lui; altrettanto fecero i Napolitani; e il loro duca Esilarato, venuto per assassinare il papa, fu col figliuolo ucciso dai Romani, che insorti a difendere nella persona del pontefice la religione e le franchigie loro, espulsero il greco governatore. Per tutta l'Italia imperiale si propaga la rivolta; una di quelle che riescono, perchè determinate da sentimento di giustizia e di religione, non da sottigliezze che il popolo non intende, e da cui non ha profitto. Armati per propria difesa, ricusando il peccato e il tributo, non versano altro sangue se non quello che difficilmente si può risparmiare in un primo e contrastato bollimento popolare [1]; abbattono le statue dell'augusto; e accordandosi di più non voler affari con questi Greci, temuti come tiranni, spregiati come deboli, aborriti come eretici, eleggono magistrati nazionali in luogo di quei che venivano da Costantinopoli o da Ravenna, e risolvono nominare un imperatore che sieda a Roma e osteggi Leone.

Tanto l'ambizione dei papi rimase estranea a questo spontaneo moto, che Gregorio intercesse per Leone [2], sperando si convertirebbe alla verità; per sue insinuazioni a Roma fu conservata, a Napoli restituita l'autorità imperiale. Vero è però che nel fiaccarsi dell'imperiale arbitrio ripigliavano vigore gli ordinamenti municipali, e quindi l'autorità de' pontefici: nobili, consoli e popolo ebbero ricuperato la rappresentanza loro quando furono raccolti a concilio per condannare l'opinione, che ad essi l'imperatore comandava. Civitavecchia fu munita, e in nome del ducato romano conchiusa alleanza coi Longobardi meridionali, pur conservando l'esteriore soggezione all'Impero. Gregorio fu dunque il primo di que' pontefici che, ne' tempi nuovi, rannodarono la federazione italiana; sotto la religiosa sua presidenza unendo le città che non voleano ricevere il giogo longobardo, nè sopportare il greco.

Profittò di questi sovvertimenti re Liutprando, e con aspetto di favorire 728 l'equità e la libertà di coscienza, assalse ed occupò Ravenna [3], Bologna e la Pentapoli: ma i Veneziani, sollecitati dal papa contro questi Barbari, mandano il doge Orso Participazio, il quale piomba sul re longobardo, lo sconfigge, ne fa prigione il nipote, e sgomberata Ravenna, vi insedia l'eunuco Eutichio, speditovi esarca da Costantinopoli. Liutprando, il quale avea sperato che nel pontefice la recente offesa potesse più che il bene generale della penisola, al trovarsi deluso s'accannisce, conchiude pace con Eutichio, promettendo dargli mano a sottoporre i riottosi, purchè a vicenda egli il soccorra contro i duchi di Spoleto e di Benevento, sollevati a favore di Roma. Riuscita l'impresa, i due eserciti congiunti si difilano sopra Roma, per punirla entrambi d'opposti torti; i Greci dell'avere disobbedito all'imperatore, i Longobardi dell'essergli rimasta fedele. Il papa, venuto al campo nemico, mostrò a Liutprando quanto mal gli stesse l'alleanza coi Greci; sicchè questi, che pur confessava legalmente la supremazia del papa [4], se gli gettò a' piedi promettendo non far male ad alcuno; e seco entrato nella basilica Vaticana, sul corpo de' santi Apostoli depose in dono il manto reale, i braccialetti, l'usbergo, il pugnale, la spada dorata, la corona d'oro, la croce d'argento.

Ma l'imperatore di Costantinopoli continuò a vessare il papa, il quale gli scrisse in voci risentite, rinfacciandogli l'ignorante sua presunzione, e minacciando la rivolta di tutta Italia: — Voi imperatore, voi capo dei Cristiani, per« chè non interrogaste uomini dottrinati ed esperti? e' v'avrebbero insegnato « che, se Dio proibì d'adorare le opere degli uomini, fu in riguardo degli « idolatri che abitavano la terra promessa. Solo l'ignoranza può farvi credere « che noi adoriamo pietre, muraglie, tavole: noi lo facciamo unicamente per « rimembrare coloro di cui queste portano il nome e le sembianze, e per ele« vare il nostro spirito torpido e grossolano. Tolga il cielo che le teniamo « per Dei, nè poniamo in esse fiducia; ma a quella di nostro Signore dicia« mo, *Signor Gesù, soccorreteci e salvateci*; a quella della sua santa madre, « *Santa Maria, pregate il figliuol vostro che ci salvi le anime*; se è d'un « martire, *Santo Stefano che spargeste il sangue per Gesù Cristo, e presso « lui tanta grazia avete, pregate per noi* ».

Prete Giorgio, che dovea portar questa lettera all'imperatore, per via fu côlto dai soldati imperiali che lo cacciarono prigione, dopo toltogli il dispaccio; e l'Isaurico rispose: — Manderò a Roma a sfrantumare l'immagine di san « Pietro, e fare con papa Gregorio come Costanzo con papa Martino, portan- « dolo via carico di catene ». Ma Gregorio replicava: — I pontefici sono i « mediatori e gli arbitri della pace fra l'Oriente e l'Occidente, nè le vostre « minaccie ci sbigottiscono. A poche miglia da Roma siamo in sicuro. Gli « occhi delle nazioni stanno fissi sopra la nostra umiltà; esse riveriscono « quaggiù come un dio l'apostolo san Pietro, di cui voi minacciate frangere la « figura: i regni più remoti d'Occidente tributano omaggio a Cristo e al suo « vicario; voi solo state sordo alle sue voci. Se persistete, ricadrà su voi il « sangue che potesse versarsi ».

Sentiva dunque il pontefice come, contro l'oppressione del mondo antico, troverebbo schermo nelle genti nuove; e sapendosi insidiato, prese guardia alla propria persona, e informò gli Italiani dell'occorrente. I popoli della Pentapoli e i Veneziani chiarironsi pel culto avito, scotendosi dalla soggezione agli ordini di Costantinopoli: i Longobardi si opposero all'esarca di Ravenna che avviava l'esercito verso Roma.

Non minor fermezza del predecessore palesò Gregorio III, il quale non chiese la conferma dall'esarca, repudiò gli editti che proscrivevano le immagini, esortò l'imperatore a cassarli; e non esaudito, ricorse all'armi sue raccogliendo novantatre vescovi d'Italia, che dichiararono anatema chi le distruggesse, profanasse o bestemmiasse. Infelloni Leone a tale annunzio, e non potendo per allora contro le vite, nocque alle sostanze dei disobbedienti col crescere d'un terzo il tributo e la capitazione in Sicilia e Calabria, e staggire i patrimonj che da antichissimo vi teneva la santa sede; sottrasse al metropolita di Roma e sottopose a quello di Costantinopoli le chiese di Napoli, Calabria, Sicilia ed Illiria; poi inviò in Italia un grosso navile: ma sul golfo Adriatico andò disperso da violenta fortuna. Le reliquie della flotta approdate a Ravenna, tentarono saccheggiarla; ma il popolo avutone sentore, diè di piglio alle armi, e li respinse ed affogò, e per più anni seguì a far festa di un tale avvenimento.

731

Salvo da questo frangente, il papa si trovò in un nuovo per parte di Liutprando. Trasimondo duca di Spoleto, che questi aveva precedentemente soggiogato, era di nuovo insorto; talchè Liutprando dovette movere contro di lui l'esercito. Trasimondo fuggì a Roma, e avendone il re domandata l'estradizione, Gregorio e Stefano patrizio e l'esercito romano ricusarono. Il re sdegnato, insieme con Ildeprando che in occasione di malattia gli era stato dato collega, entrò nel paese [5] e pigliò Amelia, Orta, Bomarzo e Bleda. Per allora voltossi indietro, ma essendo Trasimondo ritornato a Spoleto coll'ajuto de' Beneventani e de' Romani, Liutprando invase di nuovo il ducato romano, e benchè a Rimini fosse messo a fil di spada parte del suo esercito, e tra

740

Fano e Fossombrone lo assalissero vigorosi i natii, difilavasi sopra Roma. Gregorio, non vedendo scampo nelle forze proprie, e nulla avendo a sperare dai Greci, pensò ricorrere a principe barbaro.

Come nella Gallia Cisalpina i Longobardi, così nella Transalpina si erano piantati i Franchi, e Clodoveo lor re fu il primo dei Barbari che, col battesimo, accettasse le credenze cattoliche e la soggezione ai papi, i quali perciò fregiarono col titolo di *cristianissimo* lui ed i suoi successori. Vedemmo come essi fossero pericolosi vicini ai Longobardi, da cui lungamente esigettero un tributo: ma poi digradarono dalla primitiva robustezza, e i re, datisi al far niente, abbandonarono l'autorità ai maggiordomi. Tale dignità pertanto fu ambita, e Pepino d'Heristal riuscì a renderla ereditaria in sua casa, ai re lasciando soltanto il titolo e il fasto. Suo figlio Carlo acquistò il soprannome di *Martello* pel valore guerriero, che spiegò principalmente contro i Musulmani. Questi, occupata la Spagna, aveano valicato i Pirenei e minacciavano la Francia, ed era pericolo che Maometto prevalesse a Cristo anche in Europa come in Asia; laonde il pontefice avea spedito a Carlo tre spugne colle quali ripulivasi la mensa eucaristica, onde confortarlo a combattere que' nemici della nostra fede e della nostra civiltà. L'eroe li vinse più volte, poi decisivamente a Poitiers; il papa gli mandò regali e il titolo di patrizio romano: il longobardo Liutprando ne chiese l'alleanza; ed avendogli il Franco inviato suo figlio Pepino acciocchè l'adottasse come figlio d'onore, il re gli recise i capelli e lo rimandò con larghi donativi [6].

687-714

752

A costui, che l'Europa acclamava vincitore dei figli d'Agar, salvatore della cristianità, è naturale che il papa, minacciato dai Longobardi, volgesse gli occhi, e gli diresse una lettera così compilata: — Gregorio all'eccellentis« simo figlio signor Carlo, vicerè *(subregulus)* di Francia. In estrema affli« zione noi gemiamo, vedendo la Chiesa abbandonata da que' suoi figli stessi « che dovrebbero a sua difesa consacrarsi. Lo scarso territorio di Ravenna, « che unico ci rimaneva l'anno scorso per sostentamento dei poveri e illumi« nazione della Chiesa, fu posto a ruba e fuoco da Liutprando e Ildeprando « re longobardi; hanno distrutto i poderi di san Pietro, tolto il bestiame che « rimaneva, desolato fin i contorni di Roma. Neppure da te, eccellentissimo « figlio, abbiamo fin a quest'ora ricevuto consolazione di sorta, e conosciamo « che, invece di riparare questi mali, presti maggior fede ai principi da cui « derivano, che non alla verità da noi esposta. Preghiamo l'Altissimo che « di tale peccato non ti punisca, ma potessi tu udire i rimproveri di costoro « che ci dicono, *Ov'è questo Carlo, di cui implorasti la protezione? venga « egli, e con quei formidabili suoi Franchi ti salvi dalle nostre mani.* Qual « dolore ci cuoce all'udire questi rimbrotti! al vedere così possenti figli della « Chiesa non mover dito per difenderla e vendicarla de' nemici! Il principe « degli Apostoli, accinto di sua potenza, ben potrebbe farle schermo; ma egli « vuol provare in questi tempi disastrosi il cuore de' suoi figliuoli. Non pre« star dunque fede a quei re quando accusano i duchi di Spoleto e di Bene-

« vento: unica loro colpa è di non avere voluto l'anno scorso assalirci contro « la fede; del resto obbediscono affatto ai re, eppure si vuole privarli del « grado, metterli in esiglio per non aver ostacoli a soggiogare la Chiesa e « farla schiava. Mandaci uno de' tuoi fidati, incorruttibile a doni, a minaccie, a promesse, che coi proprj occhi veda le nostre persecuzioni, l'avvilimento della Chiesa, le lagrime dei pellegrini, la ruina del nostro popolo, « e te esattamente ragguagli. Pel giudizio di Dio e per la salvezza dell'anima « tua t'esortiamo a soccorrere alla Chiesa di san Pietro e al popol suo, ed « allontanare questi perfidi re. Pel Dio vivente e per le chiavi di san Pietro, « che a te spedisco in segnale di regno (*ad regnum*), t'affretta al nostro sussidio, chiarisci la tua fede, e accresci in tal guisa la fama che di te va pel « mondo; acciocchè il Signore ascolti te pure nell'afflizione, e il nome del Dio « di Giacobbe ti protegga, e noi possiamo sulla tomba dei santi Pietro e Paolo « pregar contenti giorno e notte l'Eterno per te e pel tuo popolo ».

Che il portatore di questa lettera tenesse istruzioni a voce per accordarsi con Carlo onde mutare dall'Impero a lui la signoria di Roma, nessun argomento n'abbiamo; anzi il papa dovette con istanze nuove sollecitare Carlo, che alla perfine spedì messi a Liutprando. Ma, mentre si menavano trattati, e il maggiordomo e l'imperatore e il papa morirono; e Zacaria succeduto a questo, venne in persona a Terni, e a forza di bontà e di dolcezza indusse il re longobardo a restituire le città romane occupate. Trasimondo di Spoleto, vistosi abbandonare dai Romani, si consegnò a Liutprando, che si contentò di farlo chiudere in un convento: Gregorio duca di Benevento, mentre voleva camparsi in Grecia, fu trucidato a furor di popolo. Liutprando conferì i due ducati a parenti suoi, indi, perfidiando le promesse, ritenne quante città di Romagna aveva occupate, sinchè il papa, trovatolo novamente, l'indusse a cederle e donarle alla santa sede. Restava la nimicizia coll'Esarcato, e Liutprando l'invase. Eutichio non trovò altro scampo che pregare il papa a interporsi; e questi di fatto mosse a quella volta, entrò nel dominio longobardo, e a Pavia persuase Liutprando a sospendere le offese.

741

Poco poi i Romani respiravano per la morte di Liutprando, cui Paolo Diacono (il quale con esso finisce la sua storia) predica di gran senno, sagace in consiglio, grandemente pio, amator della pace, potente in guerra, clemente a' rei, casto, pudico, bel parlatore, largo limosiniere, ignaro di lettere eppur comparabile a' filosofi. Sappiamo ch' egli aggiunse un monastero alla basilica pavese di san Pietro in Ciel d'oro, dove fece trasportare il corpo di sant'Agostino, sottratto ai Musulmani che aveano invaso l'Africa e la Sardegna; tra le alpi parmensi fondò il monastero di sant'Abondio a Berceto, a Corteolona una chiesa di sant' Anastasio, a Pavia nel proprio palazzo una cappella a san Pietro, con preti che ogni giorno vi cantassero i divini uffizj. Le leggi da lui pubblicate attestano che i Longobardi aveano profittato della conoscenza del diritto romano: e al sommar dei conti, egli fu de' migliori, o forse il migliore fra i re longobardi.

744

Pemmone, duca del Friuli, avea sposato Ratberga; e sebbene essa, nata rusticamente e brutta, più volte lo esortasse a lasciarla e prendersi altra moglie più da par suo, la preferì perchè modesta e savia, e dal loro connubio nacquero Rachi, Racait e Astolfo, che Pemmone fece educare coi figli di que' nobili che erano periti nel conflitto cogli Schiavoni. Rachi sì buon nome levò, che alla morte di Liutprando i Longobardi deposero Ildeprando collega di questo, e lui fecero re. Ricevuta la lancia del comando, Rachi si trovò in rotta non solo coi Romani e coi Transalpini, ma anche coi Longobardi del mezzodì, avvegnachè nel 746 pubblicava divieto di deputare messi a Roma, Ravenna, Spoleto, Benevento, nonchè in Francia, in Baviera, in Alemagna, in Avaria, in Grecia[7]. Al contrario Zacaria papa riceveva omaggio dai nuovi regni che si fondavano in Alemagna e in Inghilterra, e accolse san Bonifazio apostolo della Germania dandogli conforti a convertire il Settentrione, che ricevendo la fede da Roma, al pontefice prestava un omaggio illimitato. Zacaria, istruito che Rachi, rotta una tregua giurata, tornava sopra la Pentapoli, andò a trovarlo a Perugia, e non solo il distolse, ma gli toccò il cuore per modo, 749 che colla moglie Tasia e la figlia Rotrude andò a chiudersi nel monastero di Montecassino, ove pur dianzi erasi ritirato Carlomanno, fratello del maggiordomo di Francia[8].

Astolfo fratello di Rachi, portato al regno dal pubblico voto, rinnovò le ostilità coi Greci; e sicuro in armi, le menò con tale fortuna, che in due anni 752 si rese padrone dell'Esarcato e della Pentapoli; e per togliere alla conquista il carattere di passeggera, mutò la sede da Pavia all'imperiale Ravenna. L'esarca Eutichio rifuggì a Napoli, e fu l'ultimo che governassé l'Italia greca; perciocchè i possessi rimasti all'Impero furono divisi ne' *temi* o distretti di Sicilia e Calabria; i duchi di Napoli, Gaeta, Bari e d'altre città operavano omai di balìa propria, sotto la nominale supremazia dello stratego siciliano.

Il posseder Ravenna parve ad Astolfo ragion buona per averne tutte le dipendenze e Roma stessa; onde intimò al senato e al popolo romano prestassero a lui l'obbedienza che soleano al signor di Ravenna; e sostenne l'intimazione con grosse armi. Il nuovo papa Stefano II con regali e preghiere lo indusse ad una pace di quarant'anni: ma scorsi quattro mesi appena, Astolfo la guastò, e impose ai Romani un annuo tributo, fintanto che non gli piacesse annestare quel ducato al suo reame. Il papa ricorse dapprima alle devozioni, conducendo per Roma una processione, dove egli stesso, a piè scalzi, portava una delle immagini di Cristo *non fatte a mano;* e il popolo, asperso di cenere e gemebondo, seguiva una croce, alla quale erasi appeso l'accordo della pace violato dai Longobardi. Inviò poi l'abbate di Montecassino ed altri sacerdoti che chiamassero il principe a migliori consigli; ma Astolfo li trattò d'alto in basso, ingiungendo tornassero ai loro conventi senza tampoco rivedere il papa. L'imperatore Costantino Copronimo, il quale, incaparbito d'abolire le immagini, avea molestato senza posa il pontefice per cui mercè l'autorità sua erasi conservata in Italia, allora non fece che spedire con lettere Giovanni

Silenziario. Il papa volle accompagnato dal proprio fratello il messo a Ravenna, unendo nuove suppliche ad Astolfo perchè restituisse l'Esarcato ai Greci: ma non che badarvi, costui raddoppiava armamenti e minacce, come leon fremente asserendo che i Romani tutti passerebbe a fil di spada se non si sottomettessero al suo dominio [9]. Stefano scrisse da capo all'imperatore parole da quel bisogno, acciocchè, secondo le iterate promesse, venisse a difendere l'Italia [10]: ma questi, più che de' Musulmani, più che de' Longobardi, brigavasi di sillogizzare contro il culto delle immagini, ed uccidere i monaci che le difendevano.

Che più restava al papa? Memore di Gregorio III, si volse a Pepino il Piccolo, figlio di Carlo Martello e succedutogli come maggiordomo de' Franchi; e questi l'ascoltò più volonteroso del padre, e spedì un duca Autari e un vescovo invitandolo a condursi di là dall'Alpi. Il papa, coi messi Franchi e col reduce Giovanni Silenziario, fu alla corte longobarda per un'ultima prova: ma rimanendo Astolfo ostinato al proposito, Giovanni tornò disconchiuso in Oriente, Stefano prese la via di Francia.

Come avran guardato questa gita i contemporanei, e specialmente gl'Italiani? Da una parte vedevano essi gl'imperatori di Costantinopoli, non legittimi successori dei Cesari antichi, ma che possedevano l'Italia per conquista, e come conquista la trattavano, rapitile gli antichi privilegi; dall'altra, re stranieri armati e shuffanti, che giurano e spergiurano, devastano città, sterminano popolazioni, mettono a spada, a fuoco. Rimpetto a costoro, vecchi sacerdoti, eletti dal popolo e tra il popolo, pregano, scrivono, fan processioni, mandano ambasciate, vanno in persona ad implorare nient'altro che pace e giustizia; al più mettono insieme un pugno d'armati per pura difesa. Fra questi tre, intenti a conservare o sottomettere il nostro paese, stanno milioni d'Italiani, la cui sorte si decideva nei coloro dibattimenti, e che col papa pregavano e piangevano, dal re e dall'imperatore erano spogliati ed uccisi. Quanto non avevano sofferto sotto quel dominio greco, lontano, irresoluto, arrogante, tiranno delle coscienze, peggiorato dalla ingordigia e prepotenza di ministri, i quali non isdegnavano farsi satelliti ed assassini per obbedire! quanto non avrebbero dovuto soffrire cadendo sotto questi altri Longobardi, che ai loro fratelli toglievano e leggi e terre e magistrati e la compiacenza del nome italiano! Perocchè i Longobardi, come avviene di un governo militare, in tanti anni di dominio non s'erano punto naturati al nostro terreno, e il nome loro sonava così terribile, che i paesi cui si accostassero avventavansi alle armi per quanto lungamente disusate, onde respingere le stragi e l'oppressione serbate ai vinti.

Se speranza di risorgimento, o almen di sollievo restava agli Italiani, non potevano appoggiarla se non su quel pontefice, che da lungo tempo consideravano come loro rappresentante, tutore dei loro diritti, l'unico che sapesse consolare gli oppressi e intimar giustizia agli oppressori; pontefice, che pel carattere suo doveva essere più giusto, più mansueto; che faceva ancora venerato a tutte le nazioni quel nome romano che, per altrui cagione, era in estremo dispregio.

In quei tempi ordinati e sonnolenti, nei quali la dotta inerzia non sapeva aspettar bene se non dai re, gli scrittori serbarono ogni simpatia e raffinarono ogni sofisma a favore della concentrazione dei poteri e della onnipotenza delle corone, e quindi non rifinavano d'imprecare al pontefice, il quale, col chiamar i Franchi, impedì che tutta Italia cadesse sotto la dominazione de' Longobardi. Per noi sussiste un altro criterio, il voto del popolo [11]; e lo storico imparziale deve guardare qual fosse la causa, il cui trionfo scemasse le lacrime e le ingiustizie tra la moltitudine.

Dopo undici secoli stando tranquillamente a narrare le vicende d'allora, si può intrepidamente riprovare i padri nostri perchè non si siano sottomessi in tutto ai Longobardi, lo che avrebbe dato all'Italia quell'unità che, fra i patimenti conseguita, rese poi forti e stimate Francia ed Inghilterra mercè la dominazione di Barbari. E forse argomenteranno così quegli stessi, che non hanno abbastanza lacrime per deplorare la caduta dell'imperio romano, o abbastanza ira contro lo straniero che oggi volesse sottomettersi una nuova provincia, anzi una sola fortezza italiana. Poniamo che costoro conoscano di certa preveggenza come sarebbero procedute le cose: ma se i re si tengono in diritto di sagrificare la generazione presente per l'avvenire, se imprese micidiali riescono a vantaggio, chi potrà pretendere che un popolo volontariamente si sottometta a crudelissima oppressione in vista d'un avvenire che non conosce, e della prosperità che possa derivarne ai nipoti?

Ma sarebbe derivata? Se i Longobardi spegnevano in Italia i resti della civiltà romana, sarebbe uscita mai di qui la luce che poi irradiò la restante Europa? se sulla ragione politica inesperta e feroce di quei tempi non avesse dominato quel potere moderatore che allora la Chiesa assunse anche nelle cose temporali, sarebbero, di sotto all'irrefrenato dominio militare, giunte a ben composta nazionalità la nostra e neppur le altre genti?

Chiudere gli occhi a ciò che fu, per almanaccare ciò che avrebbe potuto essere, non è da storico; ma chi deplora le miserie posteriori della nostra patria, condotte da troppo fieri casi e da infamie e violenze che sono scritte nel libro dell'ira di Dio qual espiazione o preparamento, deh voglia avvicinarsi a quei tempi, e vedere come, col non lasciar cascare tutta Italia sotto i Barbari, e col farla poi centro del rinnovato Impero, vi si sieno conservate le istituzioni antiche e le migliori tradizioni dell'intelletto e della vita; le quali appurate, le fruttarono commercio, dottrina, incivilimento, libertà, e il vanto di star maestra e modello delle altre nazioni. Ora questo splendido rinnovamento saria stato possibile sotto il dominio uno, fiero, avvilente degli stranieri?

E se l'Italia non è una, chi vorrà riportarne la causa fin a quei tempi e a quel dominio? Non era stata una sotto il goto Teodorico? e la costui origine e la personale inclinazione agevolavano la mistione coi vinti: eppure quel dominio fu abbattuto, non da nuovi Barbari, ma dalla pretesa restaurazione romana, da ciò che poi fu pompeggiato col titolo di nazionalità. Avrebbe ella retto allo sminuzzamento, che dapertutto recò dipoi la feudalità? avrebbe retto

ai micidiali amori degli stranieri, quando nel secolo XVI Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Ungheresi, Svizzeri, Turchi vennero a saziar l'ambizione e l'avidità sulla patria nostra, mentre da Roma echeggiava inutile il grido di Giulio II perchè si cacciassero i Barbari?

Nè i Longobardi si erano messi in via di congiungere tutta Italia. Sulle primo li vedemmo persecutori del clero; e anche il loro duca Gumaritt, devastata tutta la maremma volterrana, obbligò san Cerbone vescovo di Populonia a ricoverare col suo clero nell'isola d'Elba, come quel di Milano era rifuggito a Genova. Dappoi, quantunque convertiti alla fede romana, e abbondanti in devozioni e monasteri, tennero il clero in gelosa tutela, quale appena soffrirebbero i moderni [12]; l'ambizione di estendere sopra nuovi paesi, pel solo diritto della conquista, il mal governo che facevano dolla Longobardia, li pose in urto col pontefice; e poichè questo era dai Romani considerato come il loro rappresentante, doveva ne'soggiogati crescere l'aborrimento verso una nazione che con minaccie ed armi rispondeva alle preghiere e ai consigli di quello. Nella contesa, il clero, diffuso fra gli Italiani per mitigare i guai che toccano al vinto, riceveva come suoi gli affronti fatti al suo capo, ed abituava i fedeli a risentirsene, come le membra patiscono de' colpi dati alla testa.

Se poi i liberatori tutti dell'infelice nostro paese, da allora fin a jeri, sempre ricorsero a stranieri, sempre, è una di quelle complicazioni, che è facile e perciò consueto battezzare col nome di fatalità.

Senza dunque tener responsale un popolo delle lontane e incerte conseguenze dol suo procedere, a noi pare che, pel diritto imprescrittibile della conservazione, lo Stato romano, minacciato di cadere in servitù straniera, potesse difendere la propria indipendenza appoggiandosi a chi glie l'assicurava.

In Francia Pepino il Piccolo, nella saldezza dei trentasett'anni, vincitore di molte guerre, temuto dai vassalli, caro al popolo e ai soldati per modi affabili, al clero per averlo rintegrato delle usurpazioni di suo padre, di re aveva tutto fuorchè il nome; già i Franchi notavano gli atti cogli anni del suo principato; a lui solo volgeano le domande e i richiami; a lui ogni onoranza; i grandi del regno un dopo l'altro erano venuti a sua dipendenza, e dal giuramento di fedeltà restavano legati ad esso, più che agli imbelli discendenti di Clodoveo. La naziono, che, come tutte le germaniche, conservava il diritto di eleggere il capo, voleva ormai che la finzione facesse luogo alla realtà, e il titolo di re avesse chi di re esercitava l'autorità; onde Pepino si fece ungere dal più riverito sacerdote d'allora, san Bonifazio apostolo della Germania.

La nuova dinastia Franca era così avvicinata al papa, sì per l'antico titolo di cristianissima, sì perchè recentemente consecrata, e sì pel missionare che facea le genti idolatre. Quando dunque Stefano II venne per soccorsi, il nuovo re mandò incontro al pellegrino apostolico fin a San Maurizio il figlio Carlo, che poi dovea dirsi Magno, il quale ne precedette il carro a piedi fino alla sua casa di Pontion. Ivi il papa, col suo clero, coperto di cenere e cilizio, supplichevole in atto, si prostrò a Pepino; e Pepino scavalcato, si umiliò da-

vanti a lui come a capo della Chiesa, coi figli e i grandi del suo seguito; e condottolo ad alloggio nella badia di san Dionisio, gli prodigò assistenza durante una malattia cagionata dai crucci dell'animo e dagli stenti del viaggio. Per riconoscenza il papa unse di nuovo re de' Franchi lui e i due figli Carlo e Carlomanno, e gli intitolò patrizj di Roma.

Come tale, Pepino diveniva protettore uffiziale della santa sede, e obbligato a soccorrerla contro i Longobardi. Ma prima di respingerne l'armi coll'armi volle esperire le vie amichevoli, e spedì a re Astolfo, esibendo dodicimila soldi 753 d'oro se rinunziasse alla Pentapoli ed altre terre [13]; ricusato, fece proclamare la guerra. Al bando accorsero i signori Franchi in grosso numero; forzarono il passo di Susa, che da cencinquant'anni separava i due popoli rappacificati, e chiusero Astolfo in Pavia, il quale allora si piegò ad un accordo, obbligandosi 754 di rimettere a Pepino l'Esarcato e la Pentapoli. E Pepino li donò alla repubblica e alla Chiesa romana ed a san Pietro, cioè a dire al pontefice, il quale fu rimesso in Roma.

Tale principio ebbe la dominazione temporale dei papi, i quali, comunque capi della Chiesa, non aveano fin allora veruna sovranità, essendo il regno loro assiso altrove che in terra. È un sogno di tarda composizione il dono che Costantino il Grande fece a papa Silvestro, ma sta che i papi teneano vaste possessioni; al tempo di Gregorio Magno contavano ventitre patrimonj in Italia, nelle isole del Mediterraneo, in Illiria, in Dalmazia, in Germania e nelle Gallie; e basti nominare quello estesissimo delle alpi Cozie, che alcuno vorrebbe abbracciasse anche Genova e la Riviera di ponente. In questi tenimenti, giusta il diritto romano, aveano giurisdizione sopra i coloni, e per conseguenza magistrati, appelli, prigioni; anche altrove, nella trascuranza dei lontani imperatori, esercitavano qualche atto di sovranità; e porzione ne godeano in Roma come primi cittadini. Solo però la donazione di Pepino collocò i papi fra i principi della terra: e poichè sopra di essa fondasi il dominio più antico d'Italia, e tanto ne restò avviluppata la successiva fortuna del nostro paese, dovette naturalmente fermarvisi l'attenzione degli storici e de' pubblicisti.

L'atto della donazione di Pepino, qual lo abbiamo, olezza d'adulterino; pure del fatto non lasciano dubbio i cronisti, univoci in attestarlo, e una serie di conferme fattene poco dappoi. Abbracciava essa Ravenna, Rimini, Pesaro, Cesena, Fano, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli, Forlì col castello Sussubio, Montefeltro, Acceragio, Monlucati, Serra, Castel san Mariano (forse San Marino), Bobbio (diverso da quel di Liguria), Urbino, Cagli, Luculi, Agobio, Comacchio; aggiungendovi Narni, che da molti anni i duchi di Spoleto aveano spiccato dal ducato romano. Leone Ostiense [14] vi comprende anche quant'è da Luni al distretto Suriano colla Corsica, di là fin a Monte Bardone, poi a Berceto, Parma, Reggio, Mantova, Monselice, la Venezia e l'Istria, e i ducati di Spoleto e Benevento. Esagerazione spoglia di prove: ma in senso opposto taluni pretesero che la donazione importasse unicamente il dominio utile de' beni compresi in

quel tratto, non già la sovranità, riservata da Pepino per sè e successori suoi; o se pure comprendeva anche la sovranità, non si applicasse però che quanto all'utile dominio. Come ciò, se in appresso i Longobardi e l'arcivescovo di Ravenna, venendo in rotta col papa, gli sottrassero la giurisdizione e non i dominj? Inoltre noi vediamo i papi deputare giudici e funzionarj nelle città donate, e dire *la nostra città di Roma*, *il nostro popolo romano* [15], conoscendo d'essere sottentrati in luogo e stato dell'antico esarca. Anzi potrebbe dimostrarsi che, prima della donazione di Pepino, i papi già esercitavano giurisdizione in molti di que' paesi per un consenso popolare, al quale Pepino rendeva omaggio chiamando restituzione il suo dono [16].

Bensì a torto argomenta chi, trasportando a quel tempo le idee del nostro, pretende incontrarvi una precisa distinzione di diritti e poteri, di dominio utile e governo politico. Il proprietario, come tale, compiva ne' suoi possessi alcuni atti di sovranità, mantener l'ordine, rendere giustizia, menare gli uomini in guerra; intanto che il signor supremo vi riscoteva imposte, mandava sindacatori; e qual dei due più fosse per indole robusto, più larga porzione faceasi nel dominare.

Composte le cose d'Italia, Pepino rivalica le Alpi: ma Astolfo, che al trattato aveva accondisceso soltanto per forza o per guadagnar tempo, raccolse fretta fretta i suoi Fedeli, e mosso sopra Roma con quei di Benevento, la assediò bravando: — Apritemi porta Salaria, ch'io entri in città; e datemi il « papa, ch'io userò misericordia verso di voi; altrimenti dirocchèrò le mura, « ammazzerò voi di spada, e vedrò chi venga a torvi dalle mie mani ». I Romani, troppo bene conoscendo i proprj interessi e la fede di lui, ripulsarono la proposta; e mentr'egli a man salva devastava le circostanze di Roma, e dai cimiteri traeva ossa di santi « con gran detrimento dell'anima sua », i cittadini, tacciati così leggermente di codardi e imbelli, durarono l'assedio per cinquantacinque giorni col coraggio ch'era in essi rinato fra le prove delle ultime resistenze. 755

Il papa diresse a Pepino una lettera in nome di san Pietro, esortandolo a liberare il suo sepolcro e il suo successore, sotto minaccia di castighi temporali ed eterni. E tosto Pepino ripassa le Alpi; e mentre i nemici l'aspettano alle Chiuse, egli gira alle loro spalle, ed assalta Pavia. Astolfo, costretto a retrocedere in diligenza per difendere la sua capitale, compra la pace con un terzo de' proprj tesori, e col sottoporsi all'annuo tributo di dodicimila soldi d'oro; oltre obbligarsi di nuovo anche con ostaggi a rilasciare al papa la possessione dell'Esarcato e della Pentapoli. 756

Deputati suoi, insieme con Fuldrado abbate di San Dionisio di Parigi, girarono per le città dell'Esarcato e della Pentapoli raccogliendo gli statici fra i principali paesani; indi passati a Roma, sulla tomba di san Pietro deposero le chiavi d'esse città e la donazione di Pepino; il quale poi giuntovi in persona, fu ricevuto come liberatore. Agli ambasciadori venuti da Costantinopoli per indurlo a restituire all'Impero le terre già greche, ricevendo le spese della

guerra, replicò non aver combattuto a pro di quello, e potere di esse disporre a suo grado come di buon conquisto. Poi subito tornò in Francia, o per non recare maggior ombra ai Greci colla sua vicinanza, o perchè forse scaduto pe' suoi Fedeli il tempo di restar in campagna. Abbiasi a ciò riguardo prima di lodare di generosità o censurare di dabbenaggine Pepino, che lascia sussistere i vinti, e non pianta fra loro le leggi sue e il dominio.

Astolfo non aveva mandato ancora ad esecuzione il trattato, quando morì per una caduta da cavallo: lodato fra i migliori re dei Longobardi, veneratore delle reliquie, delle quali molte trasportò dalla Romagna a Pavia, fabbricò chiese e oratorj, largheggiò coi monaci, tra le cui braccia spirò; eppure di sua morte il pontefice esultava, come di quella d'un persecutore [17]. Suo fratello Rachi uscì dal chiostro per brigare di nuovo la corona, e si pose a capo d'un esercito; ma il voto d'altri guerrieri gli preferì Desiderio duca dell'Istria [18], il quale per toglier via il competitore domandò appoggio dal papa, promettendogli perpetua fedeltà, e non solo eseguir a puntino le promesse d'Astolfo, ma di aggiungere alle altre terre Faenza, Imola col castel Tiberiano, Gavello e il ducato di Ferrara. Come l'abbate Fuldrado e il conte Ruperto ebbero di ciò giuramento, fu intimato a Rachi, in virtù dell'obbedienza monacale, tornasse al devoto ritiro, e ai Longobardi annunziato che l'esercito romano e franco sosterrebbe all'uopo i diritti di Desiderio, il quale così venne confessato re.

757

Moriva quell'anno Stefano II; e Paolo, suo fratello e successore, promise a Pepino amicizia e fedeltà, e chiese a Desiderio adempisse le promesse. Invano: costui aveva operato a malizia, e appena assicurato del regno, ripigliò il perpetuo disegno de' suoi predecessori, di sottomettere tutta Italia. Fatta dunque la più levata di gente che potè, e fidandosi nel sapere Pepino occupato in sanguinosa guerra coi Sassoni, mandò a sperpero la Pentapoli, surrogò suoi ligi a Liutprando ed Alboino duchi di Benevento e di Spoleto, che a quello aveano fatto omaggio; e affiatossi in Napoli con un segretario greco, perchè l'imperatore mandasse un potente esercito, al quale egli congiungerebbe le sue forze per recuperare Ravenna, e una flotta per prendere Otranto, ove Liutprando resisteva.

Il papa non indugiò a dar contezza dei preparativi a Pepino, *nuovo Mosè, David nuovo;* e questo spedì ambasciadori, i quali rannodarono la pace colle condizioni già imposte ad Astolfo; sicchè essendo allora comparsa davanti a Ravenna la flotta greca per ricuperare essa città, Romani e Longobardi si trovarono congiunti a respingerla. Malgrado l'armonia apparente, Desiderio non volle mai restituire le città occupate, per lamenti che il papa levasse; favoriva anzi lo scisma dell'arcivescovo di Ravenna, contumace alla Chiesa romana: talchè prevedevasi inevitabile la guerra, che fu indugiata solo dall'esser morti quasi contemporaneamente il pontefice e Pepino.

768

(1) *Respiciens ergo pius vir* (il papa) *profanam principis jussionem, jam contra imperatorem quasi contra hostem se armavit*, RENUENS HÆRESIAM EJUS, *scribens ubique* SE CAVERE *Christianos eo quod orta fuisset impietas talis. Igitur permoti omnes Pentapolenses atque Venetiarum exercitus, contra imperatoris jussionem restiterunt, dicentes se nunquam in ejusdem pontificis condescendere necem, sed pro ejus magis defensione viriliter decertare.* Liber pontif.

(2) *Cognita imperatoris nequitia, omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligerent imperatorem et Constantinopolim ducerent; sed compescuit tale consilium pontifex, sperans conversionem principis.* ANASTASIO BIBL., *Vita Gregorii II.*

(3) I Pavesi credono che allora Liutprando portasse da Ravenna alla loro città la statua di bronzo rappresentante Antonino Pio a cavallo, che chiamavano il Regisole. Nel 1527 assalendo i Francesi Pavia, primo a montar sul castello fu un Ravennate, il quale in compenso domandò si restituisse a Ravenna il Regisole: quando si volle eseguirlo, i Pavesi se ne desolarono più che al sacco della città, tanto che il generale Lautrec ottenne che il Ravennate desistesse dalla domanda, ricevendo invece tant'oro quanto bastasse per fare una corona.

(4) *Deo teste, papa urbis Romæ in omni mundo caput ecclesiarum Dei et sacerdotum est.* Lib. v. c. 4.

(5) In Bologna resta memoria d'un vaso di marmo, posto da Liutprando e Ildeprando nella chiesa di san Stefano per esser empito il giovedì santo. L'iscrizione dice (Ap. MALVASIA, *Marm. Fels.* sez. IV. c. 40).

✠ VMILIBVS VOTA SVSCIPE DOMINE
DOMNORVM NOSTRORVM LIVTPRANTE
ILPRANTE REGIBVS ET DOMNI
BARBATII EPISC. SANCTE ECCLESIE
BONONIENSIS HIC IN ONOREM RELIGIOSI SVA
PRECEPTA OBTVLERVNT VNDE HVNC VAS
IMPLEATVR IN CENAM DOMINI SALVATORIS
ET SI QVA MVNERA CVISQVAM MINVERIT
DEVS REQVIRET ✠.

(6) PAOLO DIAC. lib. VI. c. 53.

(7) *Legge* V.

(8) Di quei giorni, anche Anselmo duca del Friuli e cognato di Rachi e d'Astolfo, si fece monaco, e fondò il monastero di Fanano nel modenese, poi l'insigne di Nonantola con ospizio pei pellegrini. Molti altri ne troviamo fondati in quegli anni: e limitandoci alla Toscana, la badia di Montamiata fu posta nel 743 da Erone; nel 744 quella di Monteverdi in val della Cornia in Maremma da s. Gualfredo longobardo di Pisa e da Gondualdo di Lucca cognato suo, che alle loro mogli con trenta donne eressero sulla Versilia presso Pietrasanta il monastero di san Salvatore. Le badie di san Ponziano e san Frediano presso Lucca, di san Pietro a Camajore, di san Bartolomeo di Pistoja, di san Bartolomeo a Ripoli di Firenze, appartengono ai tempi longobardi; come i monasteri di Coronate, di Civate, di santa Giulia a Brescia, di Teodote a Pavia... nell'alta Italia. Il longobardo Warnifredo castellano regio di Siena nel 730 fonda e dota generosamente la badia di sant'Eugenio in Pilosiano presso Siena.

(9) *Fremens ut leo, pestiferas minas Romanis dirigere non desinebat, asserens omnes uno gladio jugulari, nisi suæ se se subderent ditioni.* ANASTASIO BIBL., *Vita Stephani II.*

(10) *Deprecans imperialem clementiam, ut, juxta id quod ei sæpius scripserat, cum exercitu ad tuendas has Italiæ partes modis omnibus adveniret.* ANASTASIO BIBL., ivi; BARONIO, *ad ann.* 754. XXIII. XXV. Tanto era lontano dalle idee di rivolta e di sovranità.

(11) È bizzarro come i contemporanei facciano valere in ciò quel voto universale, a cui oggi si attribuisce tanto peso. Paolo Diacono già diceva che *omnis Ravennæ exercitus* (già in altri testi vedemmo che esercito equivale a popolo) *vel Venetiarum talibus jussis unanimiter restiterunt.* Anastasio Bibliotecario, nel luogo citato alla nota 2ª, parla della risoluzione di tutta Italia; e soggiunge che il papa, *gratias voluntati populi referens pro mentis proposito*, chetava gl'insorgenti. E Gregorio nell'epistola all'imperatore: *Plane parati sunt Occidentales ulcisci etiam Orientales... Totus Occidens sancto principi apostolorum fidei fructus offert.*

(12) Dal processo del 715 fra Siena e Arezzo appare che i cherici del contado sanese, per farsi ordinare dal diocesano, bisognavano d'una licenza scritta del gastaldo longobardo.

(13) *Chron. Moiss.* ap. Bouquet v. 67.

(14) *Chron. Cassinens.* lib. I. cap. 8. Vedi pure Anastasio Bibl., op. cit.; — Canni, *Monumenta dominationis pontificiæ*. Roma 1761, 2 vol.: sono lettere che i papi da Gregorio III fin ad Adriano diressero a Carlo Martello, Pepino, Carlomanno, Carlo Magno; — Orsi, *Dell' origine del dominio e dello sovranità de' romani pontefici*. Roma 1789; — e in senso contrario Pfister, *Gesch. der Deutschen*. tom. I, pag. 409; — Spittler, *Staatgeschichte* tom. II, p. 86; — Sismondi, *St. delle Rep. it.* tom. I; ecc.

(15) *Nam et judices ad faciendas justitias.... in eadem Ravennatium urbe residentes, ab hac romana urbe dixerit, Philippum presbyterum, simulque et Eustachium quondam ducem.* Cod. Carol. n° 54; e così il n° 51, il 75 ecc. — Quando Carlo Magno, nel 784, volle trarre certe colonne antiche da Ravenna, n'ebbe concessione dal papa. Vedi in Fantuzzi, *Monum. ravennati*, I diplomi del tom. V, massime il 47 e 48; inoltre Savigny, *Storia del dir. romano*, cap. V, §. 110.; Leo, *Gesch. von Italien*, tom. I, pag. 187-189.; Canni, op. cit. tom. I, pag. 63.; Orsi, op. cit. c. VIII.; Philipps, *Deutsche Geschichte* III. §. 47.; Gosselin, *Pouvoir des papes*, Parigi 1845, pag. 240 e segg. — Più tardi papa Adriano scriveva a Carlo Magno: — I duchi di Spoleto, di Benevento, del Friuli, di Clusio ordirono contro di noi il pericoloso disegno di unirsi coi Greci e con Adelchi figlio di Desiderio onde combatterci per terra e per mare, desiderando invadere *questa nostra città di Roma*, a ripristinare il regno longobardo. Pertanto vi scongiuro di venire al più presto a nostro soccorso; giacchè a voi, dopo Dio, noi abbiamo rimessa la difesa della santa Chiesa, del *nostro popolo romano* e della romana repubblica ». *Cod. Carol. ep.* 57.

(16) *Longobardorum rex .... Zachariæ prædictas quatuor civitates redonavit... ipsi b. Petro reconcessit.* E Stefano ad Astolfo *petivit ut dominicas quas abstulerat redderet oves, et propria propriis restitueret.* Pepino dirige messi ad Astolfo *sanctæ ecclesiæ ac reipublicæ restituenda jura ... ut propria restitueret propriis.* Questi promette *illico redditurum civitatem Ravennatium cum aliis diversis civitatibus.* Anastasio Bibl., op. cit. Anche Eginardo negli Annali dice che Pepino obbligò Astolfo *ad reddendum ea quæ romanæ Ecclesiæ abstulerat.*

(17) « Quel tiranno seguace di Satana, Astolfo divoratore del sangue dei Cristiani, struggitore delle chiese di Dio, percosso di colpo divino, sprofondò nella voragine dell'inferno.... Ora, per providenza di Dio e per mano del beato Pietro, pel tuo fortissimo braccio.... è stato ordinato re de' Longobardi Desiderio, uomo mitissimo ». *Lettera a Pepino.*

L'anonimo Salernitano dice che Astolfo *fuit audax et ferox, et ablata multa sanctorum corpora ex romanis finibus in Papiam detulit. Construxit etiam oracula* (oratorj) *ibi et monasterium virginum, et suas filias dedicavit. Idemque etiam fecit monasterium in finibus Æmiliæ ubi dicitur Mutina ....ad sacra monachorum cœnobia ædificanda per certas provincias multa est dona largitus. Valde dilexit monacos, et in eorum est mortuus manibus.* Rer. it. Scrip., p. II, tom. II.

(18) Di Brescia vorrebbe il Malvezzi, *Chron. Brix.* Rer. It. Scrip. tom. XIV. Lo appoggerebbe l'aver egli fondato monasteri in Leno e quel di santa Giulia in Brescia che amplamente dotò, e dove poi fu badessa sua figlia Ansilberga, che parimente comprò beni nel bresciano.

CAPITOLO LXVIII.

Fine del regno longobardo. Rinnovasi l'impero d'Occidente.

768 Pepino morendo spartì il regno fra i due figliuoli, già unti re dal papa. Carlo, maturato nei campi e nel governo, era alto e maestoso di presenza, robusto a qual fosse fatica, vivace nel conversare, indomabile dai disastri come dalle venture, perseverante ne' propositi, rispettoso alla religione, amico delle scienze, insegnato in quanto si sapeva a' suoi dì; e dal personale suo carattere forse più che da altro provenne l'efficacia che esercitò sui contemporanei, i quali gli applicarono il titolo di Magno, che la posterità gli confermò.

Carlomanno all'incontro, tentennante e sospettoso come i mediocri, lasciavasi raggirare; e alcuni, pagati a tal uopo dal re de' Longobardi, lo subillavano contro il fratello, al quale insidiò perfino la vita. Poco tardò a morire, 771 lasciando due bambini; e poichè il diritto germanico non considerava i popoli come una proprietà da ereditarsi, bensì la dignità regia come una magistratura liberamente affidata dal voto comune, i vassalli dell'estinto elessero re Carlo [1], che per tal modo si trovò a capo del più poderoso Stato d'Europa. E cominciò una serie di guerre e di ordinamenti, che lo elevarono al posto più sublime nella storia del medio evo.

Desiderio re de' Longobardi, al morire di Pepino avea sperato rifarsi dei danni patiti sotto di questo; ma come le prime imprese di Carlo Magno lo chiarirono che costui non iscattava dal vigore e dall'abilità paterna, pensò avvicinarsegli. Fe dunque esibirgli in isposa sua figlia Desiderata o Ermengarda, e chiederne la sorella Gisela pel proprio figlio e collega Adelchi: ma un accordo, che poteva mettere a repentaglio i temporali interessi della santa sede e dell'Italia, spiaceva a papa Stefano II, il quale scrisse a Carlo violente parole perchè non desse lo scandalo di ripudiare Imiltrude, nobile Franca, onde unirsi con quest'altra di una rea progenie, da Dio esecrata e infetta di lebbra; nè ad uno, cui soltanto per sua mercede era conservato il regno, volesse concedere quella suora sua che aveva negata al greco imperatore. Berta, madre di Carlo, che non secondo la politica ma secondo il cuore giudicava di queste nozze, venne ella medesima in Italia per ridurle a compimento; a Roma favellò col papa, al quale fece da Desiderio cedere alcune delle terre occupategli; 770 e se il legame fra Gisela e Adelchi non pare si effettuasse, Berta menò Ermengarda di là dall'Alpi. Sventurata fanciulla, che coi dolori e coll'umiliazione dovea scontare il breve gaudio d'essersi seduta accanto al maggior re.

In Romagna essendo cessati il dominio degl'imperatori e le magistrature greche, sempre più rivaleva il sistema municipale; e le primarie famiglie aveano colle cariche, le ricchezze, la forza, acquistato predominio sopra le altre classi, e concentrata in sè l'elezione dei consoli, succeduti ai decurioni, e spesso quella de' prelati. Singolarmente pretendeano aver mano alla nomina dei papi; e massime da che questi erano divenuti principi, la cattedra di san Pietro eccitava l'ambizione, sicchè esse famiglie fin alla violenza ricorrevano per occuparla.

767 Morto Paolo, Totone duca di Nepi e tre suoi fratelli congiunsero le loro masnade (*scholæ*), e a forza fecero proclamar papa uno di loro, per nome Costantino, laico ancora; e costretto Giorgio vescovo di Palestrina ad ordinarlo, e collocatolo in Vaticano, giurargli fedeltà dal popolo romano. L'intruso cercò l'amicizia di Pepino che ancora viveva, e che impegnato in guerre, non poteva prendersi pensiero dell'Italia. I Romani mal soffrivano la carpita elezione; e il primicerio Cristoforo con suo figlio Sergio, dignitario della Chiesa, sotto colore di rendersi monaci, fuggirono ai Longobardi della bassa Italia, chiedendone il braccio per isbalzare Costantino.

Afferrò l'occasione Teodicio duca di Spoleto; e consenziente re Desiderio, diede una schiera de' suoi, comandati da un Valdiperto, il quale erasi assunto di tradire la città a' suoi nazionali. In effetto Roma è presa; ucciso il duca Totone accorso al riparo; Passivo, altro fratello, è col papa fatto prigioniero; e fra lo scompiglio della straniera invasione, Valdiperto trae un prete da un monastero, e grida: — Abbiamo pontefice Filippo; san Pietro lo elesse ».

Però quel primicerio Cristoforo, insospettitosi delle intenzioni de' Longobardi, che sì improvidamente egli aveva invocati, subillò molti Romani contro del nuovo pontefice; onde, depostolo come illegalmente eletto, ne' modi canonici nominarono Stefano III. Un concilio raccolto in Laterano dichiarò scaduto Costantino, che privato degli occhi, si presentò ai padri congregati, invocando pietà e confessandosi in colpa; eppure fu battuto a verghe, cassi gli atti del suo pontificato, messo a penitenza per tutta la vita; insieme si proibì che verun secolare mai fosse promosso a vescovo o papa, nè laico o militare assistesse alle elezioni; anzi, duranti queste, nessuno venisse a Roma dai castelli di Toscana e di Calabria, nè vi portasse armi o bastoni. Anche a Valdiperto, convinto traditore, furono cavati gli occhi.

Cristoforo e Sergio, deputati dal pontefice, si presentarono a Desiderio per ridomandargli i beni e le rendite spettanti alla santa sede [2]; e Desiderio li pasciolò di parole, dicendo verrebbe in persona a ragguagliare le differenze. Ma mentre così addormentava, guadagnossi Paolo Assarta camerlengo papale, che insusurrando il pontefice contro Sergio e Cristoforo, l'indusse a farli mal capitare.

Questi due fratelli appajono agitatori d'una politica irrequieta nel fine, improvida nei mezzi, ma in ogni atto avversi alla dominazione longobarda. Ora avvistisi del pericolo non tanto proprio, quanto della patria, essi gridarono

all'armi, ed afforzarono la città per guisa, che Desiderio, allorquando comparve presso i sette colli sperando esservi accolto, trovò ferma resistenza. Si volse allora all'inganno, ed invitò il papa al suo campo, affine di potersi concordare sulle giustizie e le ragioni da restituire alla Chiesa; e mentre quegli era fuori, Assarta sommosse Roma contro Cristoforo e Sergio, e già davasi mano ai ferri, se il papa tornando non avesse sospeso i colpi.

Desiderio, sempre sleale, invitò il pontefice a nuovo colloquio in San Pietro, posto allora fuor delle mura; e quivi, chiuse le porte della basilica, lo fece sostenere, ed obbligollo a mandar ordine a Cristoforo e a Sergio — Deponete le armi, ed o venite a me o ritiratevi in un convento ». Quelli voleano mantenersi in posto colla forza; ma abbandonati dai fazionieri, uscirono al papa, che, reso alla libertà, lasciò nella chiesa i due fuorusciti, acciocchè, fattosi notte, rientrassero in Roma senza pericolo: ma Desiderio, violando la santità dell'asilo, ne li strappò, e li fe accecare[3].

Lieto d'essersi vendicato di que' suoi nemici, Desiderio diede volta senza nulla restituire. Il pontefice trovavasi tanto più scoraggiato, in quanto non poteva sperare appoggio dal re Franco, genero del longobardo: se non che poco tardò a mettersi resia fra i due. Carlo, fra le cui virtù non era la costanza in amore, s'annojò ben presto della sposata Ermengarda, e rinviolla al regio padre, menando in vece Ildegarda principessa sveva. L'affronto toccò nel vivo Desiderio; e poichè Gerberga, vedova di Carlomanno, era coi figliuoli rifuggita a lui per cansare le insidie che temeva dal cognato, egli proclamò i diritti dei due orfani alla paterna eredità, e domandò al pontefice gli ungesse re'de' Franchi, onde poterli opporre al genero infedele. 771

Succedeva allora papa Adriano, figlio di Teodulo duca di Roma, lento nel prendere un partito, tenacissimo nel mantenerlo; e conoscendo che non era di competenza del papa l'eleggere il re di libera gente, tanto più che ciò attizzerebbe la guerra civile, rispose al Longobardo, voler, come pontefice, vivere in pace con tutti i Cristiani; del resto potere ben poco fidarsi d'un principe, che al suo predecessore avea fallito tutte le promesse. Desiderio sbuffante si mosse per ottenere l'intento colla forza, occupò altre città della Pentapoli, bloccò Ravenna, devastò i contorni di Sinigaglia, Montefeltro, Agobio, piombò sugli abitanti di Blera intenti alla mietitura, e uccisi i principali, portò via roba e bestiame; indi, occupata Otricoli, difilò sopra Roma. 772

Adriano, fatta vana opera di stornare quel nembo, convocò il popolo della Toscana, della Campania, del Perugino, della Pentapoli, e gli trovò dispostissima volontà a resistere[4]; ma conoscendo non varrebbe quella leva tumultuaria contro un esercito ordinato, imitò Zacaria invitando Carlo Magno: venisse, e proteggesse quella Chiesa di cui, come patrizio, era uffiziale patrono. Carlo tentò indurre Desiderio a cedere a danaro le usurpazioni: avutone un niego, mandò il bando dell'armi, ed a' suoi Fedeli radunati in Ginevra espose l'oppressura del pontefice, e la guerra civile che Desiderio tentava suscitare in Francia; talchè a comun voce stanziarono l'impresa.

Carlo giganteggia talmente fra' suoi contemporanei, che l'immaginazione colpita ne formò il tipo delle virtù cristiane ed eroiche quali le concepiva il medio evo. Ed un cronista, raccogliendo per certo una tradizione vulgare, così racconta la calata di esso in Italia: « Oggero il danese, stato grande nel « regno de' Franchi, era rifuggito a re Desiderio. Quando intesero che il tre- « mendo monarca calavasi in Lombardia, essi due salirono sopra eccelsa torre, « donde veder lontano e d'ogni parte; ed ecco da lungi apparir macchine di « guerra, quante sarieno bastate agli eserciti di Dario o di Cesare. Desiderio « chiese ad Oggero: *Carlo è con quel grande stuolo?* — *No*, rispose egli. « Poi vedendo innumera oste di gregarj, raccolti da tutte le parti del vasto « impero, il Longobardo disse ad Oggero: *Sicuramente Carlo s'avanza trion- « fante in mezzo a quella folla.* — *Non ancora, nè apparirà sì tosto*, ri- « spose l'altro. *E che farem dunque*, ripigliò Desiderio inquieto, *s'egli viene « con maggior numero di guerrieri?* — *Voi vedrete qual è allorchè arri- « verà*, ripetè Oggero: *ma che fia di noi l'ignoro.* E mentre discorrevano « mostrossi il corpo delle guardie che mai non conobbe riposo; a tal vista il « Longobardo, preso da terrore, esclamò: *Certo questa volta è Carlo.* — « *No*, rispose Oggero, *non ancora.* Poi vengono dietro vescovi, abbati, i che- « rici della cappella reale e i conti; e Desiderio, non potendo più nè sopportare « la luce del giorno nè affrontar la morte, grida singhiozzando: *Scendiamo, « nascondiamoci nelle viscere della terra, lungi dal cospetto e dall'ira di « sì terribile nemico.* Oggero tremante, sapendo a prova la potenza e le forze « di Carlo, disse: *Quando vedrete le messi agitarsi d'orrore ne' campi, il « Po ed il Ticino flagellar le mura della città coi fiotti anneriti dal ferro, « allora potrete credere che Carlo arrivi.* Finito non aveva queste parole, « che si cominciò a vedere da ponente come una nube tenebrosa sollevata da « borea, che convertì il fulgido giorno in orride ombre. Ma accostandosi l'impe- « ratore, il bagliore di sue armi mandò sulla gente chiusa nella città una luce « più spaventevole di qual si fosse notte. Allora comparve Carlo stesso, uom di « ferro, coperto la testa di morione di ferro, le mani da guanti di ferro, di « ferro la ventriera, di ferro la corazza sulle spalle di marmo, nella sinistra « un lancione di ferro ch'e' brandiva in aria, protendendo la destra all'invincibile « spada; il disotto delle coscie, che gli altri per agevolezza di montare a cavallo « sguarniscono fin delle coreggie, esso l'aveva circuito di lamine di ferro. Che « dirò degli schinieri? tutto l'esercito li portava di ferro; non altro che ferro ve- « devasi sul suo scudo; del ferro avea la forza e il colore il suo cavallo. Quanti « precedevano il monarca, quanti venivangli a lato, quanti il seguivano, tutto « il grosso dell'esercito aveano armi simili, per quanto a ciascuno era dato; « il ferro copriva campi e strade; punte di ferro sfavillavano al sole; il ferro, « sì saldo, era portato da un popolo di cuore più saldo ancora; il barbaglio del « ferro diffuse lo sgomento nelle vie della città: *Quanto ferro! deh quanto « ferro!* fu il grido confuso di tutti i cittadini. La vigoria delle mura e dei « giovani si scosse di terrore alla vista del ferro, e il ferro confuse il senno

« de' vecchi. Ciò che io povero scrittore, balbeticante e sdentato, fei prova di « dipingere in prolissa descrizione, Oggero lo vide d'un'occhiata, e disse a « Desiderio: *Ecco quello che voi cercate con tanto affanno;* e cascò come « corpo morto » [5].

A quel che la fantasia riproduceva in immagini, il raziocinio accompagna gli argomenti, pei quali Carlo Magno dovea prevalere facilmente in Italia. Era questa sbranata tra varj possessori: de' quali i Greci non avevano che pretensioni senza forza nè volontà di sostenerle; i papi invocavano i Franchi; i Longobardi doveano schermirsi dall'odio de' natii, irreconciliabili a questo governo militare.

In Francia, l'essersi i Barbari collegati ai sacerdoti assodò il poter regio, intorno al quale il tempo e i casi doveano poi restringere gli altri sociali elementi per costituire la potenza nazionale: nell'Italia al contrario, dissociata la forza dall'opinione, dal potere ecclesiastico il politico, com'era possibile il fondersi degli invasori cogli indigeni? I principi Franchi inoltre, più ambiziosi e robusti, coi maneggi, colla guerra, col delitto, sottoposero i varj capitani e baroni: mentre fra' Longobardi sempre più s'invigorivano i duchi, piccoli sovrani ciascuno nel suo distretto, che consideravano il re niente più che come un primo fra i pari, come un loro creato; e ben lontani dall'assentirgli quell'assoluta potestà, che unica sarebbe valsa a trascinarli in comuni imprese, non di rado si accordavano col nemico.

I re giuravano e spergiuravano; sempre inferiori nelle guerre, accettavano il trono a patti da un sovrano straniero; e come fanciulli testerecci, reluttavano petulanti appena si ritirasse quello, dinanzi a cui si erano fiaccamente piegati. Carlo, colla preponderante vigoria dell'indole sua, traeva esercito e duchi a decretare nelle assemblee ciò ch'era sua volontà, ad operare in campo colla confidenza di chi non bada che al comando. Come è degli uomini grandi, comprese quel che il tempo suo richiedesse; e non che cozzare coi sacerdoti e volerli fiaccare colla gelosia consueta ai deboli, si valse della loro potenza, e crebbe la propria col trarre a sè tutte le forze vive della società, e dirigerle al suo intento. Ed ora veniva preparato e deciso, non più, come Pepino, ad umiliare e restituir in dominio i Longobardi, ma a sterminarli, giacchè non sapevano rimanersi quieti.

Desiderio, oltre le forze reluttanti de' Romani, de' sacerdoti, de' proprj duchi, trovossi incontro la fazione di Rachi, che soffocata col rigore, spiava occasioni di vendetta. Appena s'intese la mossa di Carlo, molti Longobardi di Spoleto e Benevento accorsero a Roma, facendosi tagliar i capelli alla romana, in segno di sottomettersi al papa: altri primarj spedirono a Carlo, sollecitando a liberarli da questo tiranno Desiderio, e promettendo consegnarglielo colle sue ricchezze [6]. Anche i duchi fedeli sapevano che il vincitore non torrebbe loro i possessi nè muterebbe la forma del regno, onde l'avere un re Franco sarebbe poco diverso di quando aveano avuto re bavaresi.

Desiderio forse più de' predecessori ci appare fiacco, e in conseguenza temerario all'intraprendere e provocare, poi incapace di sostenersi e compire, vero modo di rovinar un regno: nessuna legge sappiamo emanasse, dalla quale possiam indovinare i suoi intenti; solo ci restano larghissime donazioni a conventi in ogni parte d'Italia [7], quasi con ciò volesse illudere coloro che disgustava coll'osteggiar il papa: verso i re Franchi burbanzoso in parole, codardo in fatti; ai pontefici largo di promesse e mentitore; negli assalti contro di loro nè tampoco mostrò quella risolutezza, che tante iniquità giustifica o almeno ricopre. Accoglieva i malcontenti di Carlo; ma mentre la politica l'avrebbe consigliato a non aspettar in casa un nemico da lui medesimo provocato, per iscarsezza di mezzi o per paura di tradimenti si tenne sulle difese, destreggiando a seconda dell'attacco esterno e delle insidie interiori. Mentre dunque vedemmo i Goti cadere e rialzarsi, e far quasi compianta la loro caduta perchè generosa; inetta e vile fu quella de' Longobardi. Solo il prode figlio e collega Adelchi aveva munito le chiuse delle Alpi verso Susa di maniera, che i signori Franchi cominciavano a mormorare degli indugi, più disposti, come fu sempre quella nazione, a perire in attacchi repentini che a superare colla perseve-
773 ranza; quando un disertore, e chi dice un diacono Martino, additò un valico non custodito fra balze impervie. Un pugno di Franchi per di là prese alle schiene i Longobardi, che côlti da panico terrore, o forse inviluppati dal tradimento, sbrancaronsi lasciando quelle gole insuperabili, e senza più guardare in faccia al nemico, Adelchi si chiuse in Verona, Desiderio in Pavia colla moglie Ansa e la propria figlia, o colla famiglia e i Fedeli di Carlomanno.

Giubilante dell'inaspettata ventura, Carlo infisse l'asta sul terreno d'Italia; prima che i nemici rivenissero dalla costernazione, assediò entrambe quelle città, e ajutato da intelligenze, le ebbe. Adelchi riuscì a fuggire a Costanti-
774 nopoli; Desiderio, venuto in podestà del nemico, fu colla moglie condotto in Francia, e, chiuso nel convento di Corbia, terminò sua vita; della famiglia di Carlomanno non è più parola.

Mentre Pavia resisteva, Carlo erasi trasferito a Roma, dove ricevette gli onori che prima si tributavano al rappresentante dell'imperatore. Magistrati e nobili furongli incontro sino a trenta miglia coi gonfaloni; giù per la via Flaminia si stendevano le scuole de' Greci, de' Longobardi, de' Sassoni e d'altri, poichè d'ogni gente affluiva colà tanto numero, da avervi distinto quartiere e formare comunità nazionali [8], godendo statuti proprj in quella Roma, che un tempo tutti gli ingojava; stuoli di fanciulli con rami d'ulivo e di palme osannavano quello che *veniva nel nome del Signore*.

Carlo, che v'era accolto non come re straniero, ma come patrizio, mutò l'abito Franco nella lunga tunica e nella clamide romana. Appena da un miglio lontano vide la croce, scavalcò, e pedestre si condusse al Vaticano, baciando ciascun gradino della scalea; in capo alla quale aspettavalo Adriano papa, che l'abbracciò, e a paro salirono all'altare, stando il re alla destra. Questi domandò poi d'entrare anche in Roma; e sebbene sulle prime il pontefice

prendesse qualche ombra di quest'ospite guerriero, raffidato dalle sue assicurazioni lo introdusse con ogni maniera di solenni onoranze. Carlo seguì colà le commoventi cerimonie della settimana santa; poi confermò la donazione di Pepino, e la crebbe coll'aggiungervi il patrimonio di san Pietro; e l'atto, sottoscritto da lui, da vescovi, abbati, duchi e grafioni del suo seguito, fu posto sulla tomba di san Pietro, e sotto al vangelo che solevasi baciare.

Terminava dunque il regno longobardo, durato meglio di tre secoli sopra gl'Italiani senza farsi amare, e senza dare un solo nom grande: terminava come quelle dominazioni forestiere, che per alcun tempo surrogano la forza al diritto, e possono farsi temere, non amare. Sopraviveva però il nome, giacchè Carlo s'intitolò re de' Longobardi [9]; presto frenò l'impeto de' suoi guerrieri; e poichè conduceva una gente che già si era assicurata un'altra patria, non gli fu mestieri spogliare gli antichi possessori, come aveano fatto Eruli, Goti e Longobardi. Pose guarnigione Franca in Pavia; a molti nobili di sua nazione conferì feudi vacanti, gli altri e le dignità confermando ai primitivi signori, che non esitarono a giurarsegli ligi.

Non vogliasi supporre incruenta nè generosa la conquista di Carlo; e se crediamo a prete Andrea, cronista bergamasco, lodatissimo dal Muratori, e avverso a Carlo Magno, « tanta fu in Italia la tribolazione, che altri di ferro, « altri di fame straziati, e quali uccisi dalle fiere, ben pochi sopravissero pei « vichi e per le città ». Un altro cronista di Brescia racconta che in questa città resistette Potone, nipote di Desiderio; e il capitano Franco mandato ad assediarlo appiccò attorno alla città duemila abitanti della campagna per incutere spavento; poi come i difensori si arresero a patti, egli arrestò Potone e cinquanta nobili, e li fe decapitare: pari strage usò a Pontevico, e quali accecò, quali affogò nel fiume; a Brescia altri uccise perchè mostravano orrore del suo procedere [10].

Avvezzi com'erano alla fiacca sopreminenza degli ultimi re, i signori longobardi s'indispettirono di questa mano robusta che ne serrava il freno; e Arigiso duca di Benevento, genero di Desiderio eppure a' suoi danni collegato col papa, fe trama con Ildebrando duca di Spoleto, Rotgaudo del Friuli, Reginaldo di Chiusi; sollecitati da Adelchi, che da Costantinopoli, come ogni principe caduto, sognava il racquisto del trono. Papa Adriano, vigilante sugli interessi dell'amico e protettor suo, ne informò Carlo, il quale, prima che congiungessero le loro forze, menò una banda di volontarj (giacchè la stagione era troppo tarda per convocare a una spedizione l'esercito feudale), invase il Friuli, e sconfittone e ucciso il duca, vi pose il franco Marquardo, poi Unrico (Hunrok), i cui discendenti lo tennero sino al 924. 776

Anche gli altri duchi furono sottomessi; e a prevenire nuove rivolte, venne mutata l'amministrazione, fondandola sul feudo alla maniera Franca, e le vastissime giurisdizioni dei duchi dividendo in distretti, presieduti da conti. Solito delle conquiste, il buono e il meglio fu assegnato ai signori Franchi, tanto che del regno longobardo quasi altro non restò che il nome; la legisla-

zione fu modificata dai *Capitolari*, ordinanze che obbligavano tutti gli abitanti nel regno, qual che ne fosse la nazione.

Di propria balìa conservavasi il ducato di Benevento, rifugio ai Longobardi che non sapessero chetarsi alla dominazione Franca: ed essendo cessata 774 la supremazia dei re nazionali, quel duca Arigiso si fece ungere dal suo vescovo, e assunse scettro e corona e titolo di principe sopra la nuova Longobardia, sopravissuta alla madre, e procurava or l'una or l'altra occupare delle confinanti terre greche e pontifizie.

Di questo potente irrequieto prendeva noja Carlo, sicchè per la quarta volta calatosi dalle Alpi, s'inoltrò minaccioso contro Arigiso. Questi spedì a far atto di sommessione e promettersi ad ogni voglia del re; ma perchè Carlo, non dandogli fede, procedeva, fuggì a Salerno, dove poi ottenne pace, ricevando come feudo il ducato, ma scemo di sei città attribuite alla Chiesa. D'allora Arigiso si guardò come vassallo ai re Franchi coll'annuo tributo di settemila soldi d'oro, e consegnò dodici ostaggi, fra cui il proprio figliuolo Grimoaldo. Pure nè promesse nè statici il frenarono, e spedì a Costantino V imperatore d'Oriente, o piuttosto a sua madre Irene, chiedendo il ducato di Napoli, la dignità di patrizio della Sicilia, e un esercito per iscuotersi dalla dipendenza, promettendo riconoscere la sovranità degl'imperatori, farsi radere la barba e adottare il vestito greco. Ad Irene, disgustata allora di Carlo perchè avea negato sposar una figlia al figliuolo di lei, garbò la proposta, e Adelchi, già re de' Longobardi, comparve sulla frontiera di Benevento per animare e 787 dirigere le mosse. Fra tali disegni morì Arigiso, e Carlo chiamò Grimoaldo e gli annunziò come non avesse più padre. — Non è così (rispose il giovane, « accorto fin alla codardia): egli vive e prospera, e spero crescerà per molti « anni; giacchè da quando venni in poter vostro, voi foste a me padre, voi « madre, voi famiglia e tutto ». Lusingato dalla risposta, Carlo gli conferì il ducato a condizione che smantellasse Salerno e Acarenza, ponesse il nome di lui in fronte agli editti e sulle monete, e accorciasse la barba a' suoi Longobardi, eccetto i lunghi mustacchi.

I Longobardi corsero a folla incontro al nuovo duca; e — Ben venuto sia il padre nostro; salute nostra dopo Dio »; ma come ebbero conoscenza delle dure condizioni, non sapeano darsene pace. Grimoaldo era nipote di Adelchi, onde questi sperò trovarlo favorevole, quando con Teodoro patrizio di Sicilia sbarcò di nuovo su quelle coste; ma affrontato dal beneventano, in battaglia 788 perì, e con esso l'ultima speranza de' Longobardi.

Per consolidare il nuovo reggimento, Carlo menò in Italia il figlio Pepino di sei anni, e investitolo di questo regno, lo fece ungere da papa Adriano, assegnandogli per residenza Pavia.

Le spedizioni de' Franchi contro i Longobardi non erano più correrie, come quelle dei Barbari, per devastare; neppur nimicizie da tribù a tribù, ma guerre consigliate da politico intendimento e da un sistema prestabilito. O l'avesse Carlo veramente dedotto dall'esame della sua età, o vi fosse spinto

senza avvedersene dai casi d'allora, e da quell'istinto che ai grandi uomini indica l'opportunità de' loro tempi, da cinquantatre spedizioni che condusse dal 769 all'813 [11], perpetua trapela l'intenzione di congiungere in robusta unità le popolazioni stabilite su quel che un tempo formava l'impero romano, onde opporle alla doppia invasione minacciata dagli Arabi a mezzodì, a settentrione dai popoli ch'erano rimasti nella Germania allorchè gli altri n'uscirono. Tali erano i Sassoni, ai quali esso portò lunghissima guerra di sterminio. Vinti quelli, diventavano minacciosi confinanti al regno di Carlo i popoli stanziati dietro di loro, cioè gli Slavi fra i Carpazj e il Baltico; gli Avari fra i monti stessi e le alpi Giulie, separati dalla Baviera soltanto pel fiume Ens. Avendo questi minacciato l'Italia, fu preso il partito di munire Verona, forse smantellata dopo l'assedio sostenutovi da Adelchi; e poichè nacque disputa se agli ecclesiastici toccasse fare la terza o la quarta parte di esse mura, fu rimessa la decisione al giudizio della croce. Aregao per la parte pubblica, Pacifico per quella del vescovo, giovani forzosi, si collocarono in ginocchio colle braccia elevate mentre si recitava la messa col *Passio* di san Matteo; alla metà del quale, Aregao più non seppe sostenerle, l'altro resse sin al fine; talchè agli ecclesiastici non fu accollato che il quarto della spesa. Dapoi Pepino col duca del Friuli sconfisse affatto gli Avari, e Carlo gli inseguì ne' loro paesi, e per frenarli fondò un marchesato sul loro confine, detto Austria, cioè orientale, che doveva poi tanta ingerenza avere nelle vicende italiane. 793

Dei tesori riportati da quella spedizione Carlo Magno offrì le primizie al pontefice, il resto all'esercito e ai paladini suoi, e al duca del Friuli che avea avuto principal merito in quelle vittorie.

Era pertanto l'autorità di Carlo assodata su tutta la Francia e stesa sulla miglior parte dei popoli occidentali: stavangli tributarie le genti slave, dal Baltico a Venezia, onde la signoria di lui dilatavasi a mezzodì fino all'Ebro, al Mediterraneo e a Napoli, a occidente fino all'Atlantico, a settentrione fino al mare germanico, all'Oder e al Baltico, a levante fino al Theiss, alle montagne boeme, al Raab e all'Adriatico. Non a torto dunque il poeta Alcuino lo cantava re dell'Europa: e risorta la grandezza romana qual sotto i successori di Costantino, non tardò guari a rinnovarsene anche il nome, però con un carattere nuovo, quello di capo supremo della cristianità nell'ordine temporale, come nello spirituale era il pontefice.

Il titolo di patrizio che già Carlo portava, esprimeva il patrono della Chiesa, dei poveri e degli oppressi. Il papa, rivestendolo del manto e ponendogli in dito l'anello, gli diceva: — Tale onore ti concediamo acciocchè tu faccia giustizia alle chiese di Dio ed ai poveri, e renda conto al Giudice supremo »; consegnandogli poi il diploma scritto di suo pugno, soggiungeva: — Sii patrizio misericordioso e giusto », e gli metteva in capo il cerchio d'oro. Non implicava dunque sovranità, e il popolo gli giurava non vassallaggio ma clientela, subordinata alla fedeltà promessa al pontefice [12].

Come tale, Carlo trovavasi tutore della Chiesa, onde fra lui e i papi era

vicendevole interesse di sostenersi. Adriano poi era speciale amico di Carlo, consolazione raramente conceduta ai grandi; e fu tutt'occhi perchè il nuovo dominio dei Franchi mettesse radice in Italia. Carlo venerò il pontefice, e morto lo pianse come un padre, largheggiò limosine a suo suffragio, e ne compose l'epitafio da scolpire a lettere d'oro [13].

795 Il succedutogli Leone III, al re de' Franchi, come a patrizio, inviò le chiavi del sepolcro di san Pietro e lo stendardo della chiesa romana con parole d'affetto e sommessione; Carlo mandò a Roma il dotto Angilberto perchè assistesse alla consacrazione del pontefice, seco rinnovasse il patto come già con Adriano, e prendesse accordi « su quanto sembrasse spediente a confermare il « suo patriziato, e renderlo efficace alla tutela della Chiesa. Perocchè (soggiungeva Carlo) missione mia è difendere, ajutante la divina misericordia, « all'esterno colle armi la santa Chiesa di Cristo contro ogni assalto de' Pagani « ed ogni guasto degl'Infedeli, e nell'interno consolidarla colla professione della « fede cattolica; obbligo vostro è d'elevar le mani a Dio come Mosè, e sostenere colle vostre preci il mio servizio militare » [14].

Nè però i papi avevano dismesso ogni onoranza verso i Cesari di Costantinopoli; anzi, per ordine d'esso Leone, fu nel palazzo Laterano a musaico rappresentato l'imperatore che riceve lo stendardo dalla mano di Cristo, e Carlo da quella del papa [15]. Se però a quei deboli lontani il papa professava un resto di riverenza, qual conveniva al capo di tutta cristianità ed autore della pace, nessun appoggio poteva sperarne, e ne' bisogni ricorreva al re Franco. Nè gliene tardò occasione.

Campulo e Pasquale, nipoti di papa Adriano, l'uno sacristano, l'altro primicerio della Chiesa, disgustati di vedersi tolta la potenza che esercitavano vivente lo zio, fecero con altre famiglie primane di Roma una di quelle intelligenze che spesso minacciavano la podestà papale dacchè era divenuta prin-799 cipato terreno. Mentre, per la supplichevole festa delle Rogazioni, il pontefice traeva processionalmente dal Laterano a San Lorenzo, fu assalito da una masnada, che maltrattatolo sino a volergli strappare gli occhi [16], lo gettò nel convento di san Silvestro. Vinigiso duca di Spoleto accorse a campar Leone, il quale, appena ricuperata la libertà, istruì Carlo dell'attentato, e passò le Alpi, dirizzandosi a Paderborn, ove Carlo aveva raccolti i Fedeli del suo dominio all'annuale adunanza che dicevasi *campo di maggio*. I signori germani, di fresco convertiti, gareggiarono a chi meglio onorasse il capo della Chiesa, il quale per la prima volta compariva in una loro assemblea; sicchè quel viaggio tornò di non piccolo incremento alla pontifizia autorità. Carlo ne ascoltò le querele, promise ripararvi, e il rimandò accompagnato da signori, da vescovi, dagli arcivescovi di Colonia e Salisburgo, e da otto commissarj che formassero processo sul tentato assassinio, e provedessero alla sicurezza del santo padre.

Trionfalmente entrò Leone in Roma fra il poco pontificale accompagnamento di labarde sassoni, franche, longobarde, frisone. Fin a Pontemolle gli

vennero incontro le bandiere e insegne della città, il senato, il clero, la milizia, le monache e diaconesse, le nobili matrone, le scuole di forestieri; e fra inni e giubilazioni condotto nella basilica Vaticana, vi cantò messa, a tutti partecipò la comunione; indi riprese la primitiva autorità.

Carlo stesso si dispose al viaggio di Roma, e giuntovi al mettersi della vernata, prima d'ogni altro affare assunse la contesa fra papa Leone e i suoi nemici. Convocato un concilio misto di laici e di vescovi, Franchi e Romani, fe mettere a scandaglio le accuse recate contro il pontefice: ma come al tempo di Costantino Magno un sinodo raccolto per dare sentenza di papa Marcellino erasi dichiarato incompetente a richieder in giudizio il capo della Chiesa, e l'aveva invitato solo ad attestare di propria bocca la sua innocenza, altrettanto si fe questa volta. Leone, salito in pulpito, mettendosi il vangelo e la croce sopra la testa, giurossi mondo delle colpe imputategli; dopo di che si cantò il *Tedeum;* i suoi accusatori, secondo le leggi romane, come rei d'omicidio e di calunnia, furono condannati alla morte, a preghiera del pontefice commutata in esiglio perpetuo.

799
21 9bre

Arrivò tra questi fatti la solennità del Natale; e Carlo assisteva alle maestose funzioni di quel giorno, prono al sepolcro de' santi apostoli, quando il pontefice, quasi per subitanea ispirazione, si accostò, e gli pose sul capo un diadema d'oro; e il popolo ad una voce gridò: — Vita e vittoria a Carlo, grande e pacifico imperator romano, coronato per volontà di Dio » [17].

Carlo forse non aspettava quest'atto; certo se ne mostrò nuovo e maravigliato, e mosse querela a Leone perchè, malgrado la sua debolezza, gli addossasse quest'altro peso e doveri, de' quali avrebbe a render conto a Dio. Fossero voci sincere, o le dimostrazioni che tutti fanno e nessun crede, fatto è che Carlo cedè al pubblico voto, dal quale restava eletto con diritto non inferiore a quel dei tanti che erano gridati cesari a Roma e a Costantinopoli dalla ciurma vendereccia o da un branco di soldati. Fu dunque consacrato solennemente qual supremo capo temporale della cristianità, giurando proteggere la Chiesa di Roma con ogni sapere e poter suo.

---

(1) « Passano gli scrittori francesi con disinvoltura quest'azione di Carlo Magno, come se « fosse cosa da nulla l'avere usurpato a' suoi nipoti un regno, che *per tutte le leggi divine ed « umane* era loro dovuto ». MURATORI, *all'anno* 774. Una legge *divina* che obblighi a surrogar nel regno i figli ai padri, io non l'ho mai udita: se n'esisteva una *umana*, lo storico doveva addurla, ma nè noi nè altri la videro mai; bensì vediamo mantenuto sempre fra' Germani il diritto d'eleggersi il re. Eppure è vulgato l'introdurre qui i nomi affatto sconvenienti e le idee tutto moderne d'usurpazione e d'eredità. *Charles*, dice Sismondi, *avec autant d'avidité et d'injustice qu'aurait pu faire aucun de ses prédécesseurs, dépouilla sa femme et ses fils de leurs héritages, les força à s'enfuire en Italie, etc.*

(2) *Pro exigendis a rege Desiderio justitiis beati Petri.* ANASTASIO BIBL. *Vita Steph. III.* pag. 178; vale a dire le rendite dei beni ecclesiastici posti nel regno longobardo e delle città occupate da Desiderio, e sulle quali, secondo il diritto romano, il pontefice aveva anche giurisdizione (*justitiam*).

(3) In tutt'altro modo è esposto il fatto in una lettera di Stefano III a Berta (CENNI, I. 267); cioè, che il nefandissimo Cristoforo e il più che malvagio suo figlio Sergio aveano fatto trama

con Dodone, messo di Carlo Magno, per dar morte al pontefice; averlo Dio salvato mercè gli ajuti di Desiderio; chiamati in Vaticano, ricusarono, e armatisi, esclusero di Roma il pontefice; poi abbandonati, erano rifuggiti in San Pietro, ove il papa a stento gli aveva difesi dalla moltitudine che ne chiedeva il sangue; ma mentre voleva farli rendere in città perchè fossero salvi, furono presi ed accecati, senza nè consenso nè saputa sua. Il Muratori e la maggior parte preferiscono questa versione: ma esso Cenni e il Pagi e il Cointe supposero quella lettera estorta al papa da Desiderio, o forse falsificata nella sua cancelleria, giacchè un'altra (Cenni, i. 274) e i biografi di Stefano III e d'Adriano riferiscono il caso nel modo che noi adottammo come più simile al vero.

(4) *Universum populum Tusciæ et Campaniæ et ducatus Perusini, et aliquantos de civitatibus Pentapoleos; omnesque parati erant, si ipse rex adveniret, fortiter.... illi resistere.* Anastasio Bibl.

(5) *De factis Caroli Magni.*

(6) Anselmo abbate di Nonantola, cognato di Rachi, fu da Desiderio tenuto esule sette anni, e probabilmente adoperò assai a favore di Carlo, giacchè questo fecegli immense donazioni. Muratori, all'anno 774: — *Dum iniqua cupiditate Langobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus langobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi, quatenus veniret cum valido exercitu, et regnum sub sua ditione obtineret, asserentes quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum, et opes multas, cum variis indumentis, auro argentoque intextis, in suum committerent dominium.* Anonim. Salernit. in Rer. it. Scrip. tom. ii. p. i. paralip.

(7) Di lui dice la cronaca del monastero di Volturno: *Hic, licet bello fuerit austerus, tamen plurimis locis ecclesias construxit, ornavit atque ditavit rebus ac possessionibus multis. Ex jussione principis apostolorum, monasterium ædificavit in valle Tritana.* Rer. it. Scrip. tom. ii. p. ii. lib. 3. Senza appoggio di storia, la tradizione in Toscana fa merito a re Desidario di molte fondazioni, come le mura di San Gemignano, la città di Sanminiato, ove del resto fiorì lungamente la consorteria de' Lambardi.

(8) Anastasio Bibl., nelle Vite di Leone III e IV, ricorda il *vicus Saxonum, Sardorum, Frisonum, Corsarum*, e le *scholæ peregrinorum, Frisonum, Saxonum, Langobardorum.*

(9) Alcuni soggiungono che si fe coronare dall'arcivescovo di Milano. Non appare che i re longobardi fossero inaugurati colla corona, bensì con un'asta: Paolo Diacono riferisce che un cuscino si posò su quella d'Ildeprando. Neppure de' Carlovingi è mai mentovata la coronazione; e la prima memoria certa di quest'atto è dell' 888, quando Berengario fu coronato in Pavia.

(10) Rodolfo Notajo ap. Biemmi, *St. di Brescia.*

(11) Una contro gli Aquitani, diciotto contro i Sassoni, cinque contro i Longobardi, sette contro gli Arabi di Spagna, una contro i Turingi, quattro contro gli Avari, due contro i Bretoni, una contro i Bavari, quattro contro gli Slavi di là dall'Elba, cinque contro i Saracini, tre contro i Danesi, due contro i Greci.

(12) Mabillon, *Ann. Ord. s. Bened.* xxiii. 3.

(13)

Post patrem lacrymans Carolus hæc carmina scripsi:
Tu mihi dulcis amor, te modo plango pater....
Nomina jungo simul titulis clarissima nostra:
Adrianus, Carolus, rex ego, tuque pater....
Tum memor esto tui nati; pater optime, posco,
Cum patre dic, natus pergat et ipse tuus.

(14) *Ep. Caroli Magni* x. pag. 616.

(15) Un altro musaico rappresenta san Pietro che colla destra dà un mantello al papa inginocchiato, colla sinistra uno stendardo a un principe; e v'è scritto: *Beate Petre, dono vita Leoni pp., et bictoria Carolu dono.*

(16) Zonara dice: Ελοβήσαντο δὲ τὰ ὄμματα, ἀλλ'οὐκ ἐξετύφλωσαν. xv. 13. La leggenda narra che gli furono cavati, ma che li ricuperò miracolosamente. Alcuino scrive a Carlomagno che *Deus compescuit manus impias a pravo voluntatis effectu, volentes cæcatis mentibus lumen ejus extinguere.*

(17) L'anno cominciava a Natale, perciò l'incoronazione dicesi avvenuta nel 800; ma secondo il computo moderno è del 799.

CAPITOLO LXIX.

L'Impero romano-cristiano. Carlo Magno.

I Germani che distrussero l'antico Impero, portavano l'idea d'una monarchia, d'origine guerresca insieme e religiosa: guerresca in quanto i camerata si stringevano attorno al più prode; religiosa in quanto il re veniva scelto entro una discendenza di Dei o Semidei; libera per quello, ereditaria per questo. Giungendo in sull'Impero, vi trovarono un monarca che regnava come rappresentante del popolo, e una religione che imponeva d'obbedirgli come a rappresentante della divinità, non pel sangue nè pei meriti personali. Abbattuto che l'ebbero, quella grandezza girava pur sempre nella loro fantasia, e tentavano emularne le pompose insegne, la concatenata amministrazione, le sistemate finanze, la vasta unità; sicchè ne' tentativi di ordinamento de' popoli invasori continuo s'affaccia il contrasto fra la nativa semplicità e le rimembranze romane. E comunque il loro dominio su differente base posasse, cioè sulla eroica origine, pure quei re venivano adottando l'idea romana di darsi per rappresentanti dello Stato e immagini di Dio. I Longobardi in Italia e i Pepini in Francia sviarono dalla tradizione germanica, costituendosi non più sopra un diritto ereditario, ma unicamente sopra la forza, ossia la scelta de' compagni, disposti a sostenerli colle spade. I Longobardi soccombettero al tentativo; i Pepini con migliore accorgimento facendosi ungere dal clero, consacrarono la loro dominazione, aggiungendole il carattere religioso cristiano; compì l'opera Carlo Magno col ridestare il simbolo politico dell'Impero, e regnare *per grazia di Dio*.

L'ammirazione che Carlo concepì per Roma dal primo vederla, faceagli sentire come, possessore di Stati così ampj, gli mancasse però una capitale, qual l'antico Impero Il vescovo di Roma non aveva piena giurisdizione e primazia incontestata su tutti quelli d'Occidente, e non la andava dilatando anche su quelli d'Oriente? perchè non farebbe altrettanto lui, re di Roma, coi re d'Europa? Il mondo non era riunito sotto al papa nel nome di cristianità? ora un nome unico da darsi alle varie nazioni sottoposte a Carlo Magno non poteasi dedurre dai Franchi, non dai Longobardi, non da altri Barbari; e l'unico che tutti abbracciasse senza gelosia di nessuno, era quello di *imperio romano*. A quel tempo Irene erasi violentemente assisa sul trono d'Oriente, ella donna; e Carlo dovea star pago a un titolo che lo lasciava inferiore ad essa? Può dunque credersi che in lui germogliasse l'idea di restaurare il romano impero; pel qual mezzo riusciva a quello, a cui erano falliti i predecessori, di annestare il dominio settentrionale coll'amministrazione latina, e ripigliava l'opera dei

Cesari, cioè esternamente respingere gl'invasori, dentro stabilire unità di governo.

Da secoli l'Europa era corsa irrequietamente da sempre nuovi invasori; e anche adesso e i Normanni e i Sassoni e gli Slavi venivano a fatica frenati dalla spada del Magno. Importava di fissare costoro al terreno, sicchè alfine si potesse cominciare l'edifizio della nuova civiltà. A ciò serviva mirabilmente la feudalità, la quale attaccava ciascun vassallo e ciascun suddito a una porzione determinata di terra, e dal possesso di questa unicamente deduceva l'importanza d'un uomo o il vario suo grado. Ma a questi feudatarj, innumerabili sovrani, bisognava che uno sovrastasse per impedire l'anarchia.

Se *ogni autorità viene da Dio*, nessun altro che il capo visibile della Chiesa potevasi considerare come immediatamente investito della suprema potenza; onde virtualmente rimaneva capo dell'intera umanità, raccolta nella Chiesa universale. Dicevasi però che questa potenza data dal Cielo al papa è di duplice natura, temporale e spirituale; e siccome di quest'ultima egli partecipa coi vescovi che la esercitano sotto la sua primazia, così la temporale egli affida all'imperatore da lui consacrato, che sotto la direzione del pontefice diviene capo visibile della cristianità negli interessi terreni. Non è dunque possibile che le due podestà si separino, dovendo l'una esser puntello all'altra; e neppure che si distruggano, attesa l'essenza diversa della loro giurisdizione.

Soprastà naturalmente quella del papa, che come arbitro pronunzia nei litigi de' principi fra loro e coi popoli: mirabile concetto, che col fatto prevenne le utopie di qualche filosofo, più umano che pratico; e poteva mettere ai guerreschi micidj il riparo che ora si va invocando dall'antagonismo della diplomazia.

Essendo l'imperatore non sovrano soltanto dell'Impero, ma dell'Italia e di tutta cristianità, ragion voleva che della sua elezione si domandasse l'assenso e l'approvazione al pontefice. In man del clero l'eletto giurava osservare i dettami della giustizia e le leggi positive; e poichè questo era come il patto della coronazione, se l'imperatore lo violasse, e principalmente se contaminasse la fede di cui doveva essere difensore, perdeva ogni titolo a farsi obbedire. Abbia ciò presente chi brama intendere il medio evo, e trovar la ragione di atti, che, da altro punto osservati, parvero arbitrj ed usurpamenti.

A vicenda l'imperatore, quale amministrator temporale della cristianità, otteneva supremazia sopra i regni e su Roma stessa. Forse allora Carlo trasmise il suo titolo di patrizio al papa, il quale, comunque col far Roma capitale e quasi sede dell'Impero sentisse che elevava accanto a sè un potere da cui sarebbe sminuito il suo, e la giurisdizione propria subordinava a quella del re Franco, pure pospose gl'interessi del temporale suo dominio a ciò che credeva vantaggio di tutta cristianità. Ma chi vorrà mai supporre che, egli libero, volesse imporsi volontariamente un padrone? [1]

Da quell'ora potè dirsi piantato il sistema feudale, cioè quella scala di poteri, un all'altro superiori fino a questo eccelso e indivisibile, che anch'esso

ritraeva da Dio, unica fonte d'ogni autorità, e dal pontefice suo rappresentante. La preminenza dell'imperatore sovra i re doveva anche venire indicata dal non essere quella dignità nè ereditaria nè divisibile; onde i papi contrastarono sempre affine di mantenere ai popoli la libera elezione del capo comune, anzichè abbandonarla al caso della nascita.

La Chiesa erasi emancipata dal governo della Roma antica, che l'aveva tenuta dipendente come soleva colla religione nazionale. Ma fra i prischi Germani i diritti e le funzioni ecclesiastiche erano mescolate col poter civile, talchè, anche dopo convertiti, si trovano fra loro indistinte le cose sacre dalle profane; i vescovi entravano, come i duchi e i conti, nei consigli del regno; duchi, conti e re assistevano ai concilj ecclesiastici; cristianesimo e nazionalità, Stato e Chiesa intrecciandosi, perchè nati si può dire ad un parto. Carlo Magno cercò ricondurre e il sacerdozio e la nobiltà alla destinazione primitiva; onde assegnò, per quanto poteva, i limiti rispettivi dell'ecclesiastico e del civile; nel Consiglio dell'impero separò in due camere l'alta nobiltà e il clero, che così formò uno stato distinto, in parte legato, in parte diviso dalla nobiltà, talora concertandosi con essa, tal altra operando tutto solo.

La nobiltà feudale, sostegno e stromento del poter regio, diveniva spesso a questo minacciosa; talchè gli era opportuno un contrappeso. Comuni non esistevano ancora: se la nobiltà comprendeva tutta la forza dello Stato, il movimento intellettuale sentivasi tutto nel corpo ecclesiastico, custode dell'antica cultura romana e cristiana, e favorevole a questa quanto ai principj germanici la nobiltà: la nobiltà come forza dello Stato apparteneva al governo particolare della nazione; onde, a voler formare una repubblica europea, bisognava in ogni Stato al poter nazionale della nobiltà aggiungerne un altro, potente nell'assemblea generale delle nazioni cristiane, ed atto a mantenere il legame universale.

Carlo Magno fondò appunto la costituzione dello Stato su queste due classi, nobili e clero. Attese patentemente ad assodare il poter regio; ma e rispettò i diritti della nobiltà, e sentì che l'elevare il clero era un bisogno del suo tempo. La gelosia è carattere de' fiacchi; mentre i forti non pensano ad ingrandirsi coll'indebolir ciò che li circonda, bensì ad estendere la vita e la libera vigoria. L'educare le nazioni fu sempre della vocazione ecclesiastica; e per effettuarla fa mestieri di potere, influenza, ricchezze. Le ricchezze allora consisteano principalmente in beni sodi; e in conseguenza il clero restava viepiù legato col governo, alla germanica fondato sulla proprietà territoriale. Acquistata che i vescovi ebbero tanta ingerenza, il loro capo entrava cogli Stati in relazioni, le quali non erano essenziali alla sua vocazione ecclesiastica, ma neppure in contraddizione con essa.

La cristianità diventava una vasta repubblica, sotto al capo dei credenti. Ma questo capo era elettivo, cioè di confidenza, e tale che sotto la primazia di lui poteva sussistere qual si volesse altra forma di governo, anche la repubblica più sciolta. Sifatta unità non era dunque l'impero universale, sognato volta a

volta da Carlo V, da Luigi XIV, da Napoleone, ove tutte le nazioni fossero costrette obbedire ad una volontà, sottoposte a ordini non fatti pei loro costumi, e sacrificate ai vantaggi di un paese predominante. Qui era superiorità, non dominio; rispettavasi l'individualità delle nazioni, ma mettevasi accordo nello svolgimento della loro civiltà; le istituzioni di ciascuna erano conservate, perchè derivanti dall'indole, dai costumi, dalla storia. Il titolo di *sacro impero* attesta come aspirasse ad una superiorità morale, a foggiare il consorzio laico sul modello della gerarchia ecclesiastica, introdurre un ordine legale nella scomunanza che regnava fra i popoli, una pace e una riconciliazione di essi sotto la legge. E poichè questo era pure il divisamento de' pontefici, si trovavano d'accordo cogl'imperatori anche nello scopo morale.

Insomma il sacro-romano-impero conservava e raccoglieva tutto ciò che di comune sussisteva ne' popoli di Europa, Dio, fede, legge, diritto ecclesiastico, lingua latina; e stabiliva una reciprocanza d'azione fra i paesi del Settentrione e quelli del Mezzodì, fra le genti germaniche e le latine, salutevole ad entrambe, e che, come una corrente elettrica fra due poli inversi, produceva una vita vigorosa, trovando da un lato l'eccitamento, dall'altro la moderazione.

L'Impero, nel senso cristiano di unione religiosa di tutti i popoli d'Occidente, accordava la forza col diritto, creava una legittimità sacra, effettuando nell'ordine delle cose l'unità che esiste nell'ordine dello spirito, e agevolando, come in unica famiglia, il diffondersi dei miglioramenti nella vita e nel pensiero. Alla coronazione, che dava questo diritto supremo, vedremo aspirare i principi più poderosi d'Europa, il che fu cagione di movimento e di civiltà: mentre i papi, come tutori de' coronati e depositarj del giuramento di questi e del voto popolare, faceansi appoggio a baroni, principi ecclesiastici, comuni, che mettessero barriere alle esorbitanze imperiali; favorendo con ciò la libertà politica, che in fine si dovea ritorcere contro loro stessi.

Era dunque morale e politica, grande e rilevante l'idea dell'Impero; ed è un meschino concetto della critica negativa del secolo passato l'imputare a Carlo Magno ed a Leone i guai che ne vennero quando l'unità allora combinata riuscì ad una discordia, dannosa ad entrambi, eppure non infeconda all'umanità.

Quanto all'Italia specialmente, il continuo mescersi degli imperatori nelle sue vicende portò un eterogeneo impaccio a' procedimenti suoi, e in fine la digradò: ma chi potrebbe con apparenza di giustizia imputarne i papi e la istituzion dell'Impero? Ben è certo che l'accorrere dei Settentrionali a questo sacrario del sapere e de' civili ordinamenti giovò al dirozzarsi di quelli, che devono, se non averne gratitudine alla patria nostra, almeno sentirsi obbligati a risparmiarle gl'insulti; mentre una nazione infelice può acquistare più dignità nel tollerare i mali proprj pensando che fruttarono utilità universale.

Insieme col titolo e colle cerimonie, volle Carlo saldare il nuovo carattere introducendo unità d'amministrazione, per la quale, come per la romana, il re fosse presente dapertutto, tutto sapesse, facesse tutto per via di messi o

conti o vescovi, che l'autorità derivavano dalla sua ed esercitavano a grado di lui. Impresa difficilissima tra gli eterogenei componenti di quel vasto corpo.

Dall'immenso suo dominio staccò le parti che v'erano state affisse di recente, Aquitania e Lombardia, dandole a' suoi figli Lodovico e Pepino in modo che avessero un'esistenza propria bensì, ma senza scomporre l'unità dell'Impero. Per dir solo dell'Italia, erasi conosciuto la debolezza dei re longobardi venire dalla troppa potenza dei duchi: laonde la vastissima giurisdizione di questi fu suddivisa in contadi. I conti erano capi militari e civili, non distinti fra sè che per l'ampiezza del loro distretto; solo quei della frontiera, o marchesi, possedeano forze maggiori.

La carica di conte, non ereditaria e talvolta neppur vitalizia, obbligava a prestare fedeltà al re, ai sudditi render giustizia a tenor delle leggi e delle costumanze, punire i malfattori, proteggere orfani e vedove, riscuotere le tasse devolute al fisco. Diretta giurisdizione non aveano i conti che sulla città di loro residenza; del resto durando lo sminuzzamento germanico, per cui ciascun uffiziale pubblico teneva una particella di giurisdizione, fin agli intendenti dei beni regj. Nelle città minori e nelle borgate v'avea vicarj; nelle campagne centenarj e decani, costituiti sopra un maggiore o minor numero di famiglie: ma qualora si disputasse della libertà e della proprietà de' cittadini, ai conti era riservata la sentenza. Presiedevano ai *placiti* de' liberi e degli scabini, esponevano il fatto in discussione e le prove, indicavano che cosa era disposto dalla legge seguita dai contendenti, e posavano la quistione che essi giudici doveano risolvere; udita poi la decisione di questi, proferivano la sentenza, e ne procacciavano l'adempimento. Sostenevano dunque le funzioni del pubblico ministero e del presidente; ma il giudizio restava agli scabini, eletti dal popolo fra' proprietarj del paese, Franchi o Romani, equivalenti ai decurioni degli antichi municipj; che se fossero trovati indegni, il conte li cassava.

Le decisioni dei conti pareano ingiuste? potea farsi richiamo, secondo l'importanza delle cause o la dignità delle persone, sia al conte palatino, forse sedente in Pavia, che decideva come rappresentante del re, sia al re stesso od al suo consiglio; infine le più rilevanti recavansi all'assemblea generale. Rimanevano sempre esentate le persone dipendenti immediatamente dal re.

Dacchè la vastità dell'Impero rendeva impossibile il raccogliere tutta la nazione, Carlo istituì assemblee parziali, a tal uopo anche l'Italia dividendo in varie legazioni, e ciascuna in contadi, rispondenti per lo più alla divisione diocesana. Due messi regj scorreano quattro volte l'anno il loro *missatico* o provincia, al placito convocando i vescovi, abbati e conti in quello compresi, gli avvocati ecclesiastici, i vassalli, i centenarj ed alcuni scabini, coll'incarico di render giustizia o procurarla dai pubblici uffiziali, far ragione dei richiami contro di questi, e informare della condizion del paese.

Carlo tenne spesso anche adunanze generali de' baroni e degli ecclesiastici, e le decisioni prese o le istruzioni date in quelle formarono i Capitolari. Carlo, re de' Franchi, aveva sudditi longobardi e romani e alemanni, e ciascuno

regolavasi secondo la propria legge, non trattandosi più di stranieri, ma di sudditi eguali: rendeansi dunque necessarj i Capitolari, specie di diritto comune, che a vincitori e vinti imponevano norme nuove o modificazioni delle antiche. Il primo è del 779, e fino all'807 ve n'ha censessantacinque, compresi nella raccolta longobarda.

Anche Longobardi e Beneventani mantennero le leggi primitive, modificate e supplite con disposizioni generali. Per un esempio, le leggi penali, le ordalie, il prezzo del sangue si conservarono; ma imponendo come obbligo il comporsi, e comminando esiglio e prigione a chi vi si ricusasse, il diritto della vendetta dall'individuo trasferivasi nella società.

Variatissima fu la condizione delle persone nell'Impero. Oltre gli schiavi, v'ebbe affrancati che s'industriavano d'assicurarsi una posizione or nella Chiesa, or nella vita civile: v'ebbe liberti d'ordine inferiore, sottomessi al servizio militare e non ancora sciolti da certe comandigie e prestazioni verso gli antichi padroni: v'ebbe vassalli regj e sottovassalli che passavano per liberi: v'ebbe liberi che viveano su terre proprie e su possessi ereditarj, cinti dai loro coloni, secondo gli usi de' padri; ma, all'opposto di tali usi medesimi, erano obbligati a rendersi all'esercito coi loro braccianti: v'ebbe liberi su terre d'ecclesiastici e di laici; liberi che possedeano al medesimo tempo allodj e benefizj, che per conseguente erano pure o vassalli regj o sottovassalli: v'ebbe vassalli regj, che erano sottovassalli o della Chiesa o d'un gran vassallo laico: v'ebbe infine coloni, i quali possedeano altri coloni e servi [2]: e tutti avevano diritti e doveri differenti gli uni verso gli altri, mentre l'eribanno, cioè l'obbligo del militare, li teneva in pari dipendenza dall'Impero. S'aggiungano le città, coll'ordinamento loro particolare, in parte conservato dal romano, in parte derivato dalle consuetudini germaniche.

Per la difesa nazionale armavasi la leva a stormo di tutti i liberi o arimanni: per le spedizioni particolari i conti menavano al campo la gioventù scelta fra' loro vassalli, e ciascun arimanno dovea pensare alle proprie vesti, all'armi, anche al vitto sinchè fosse entro le frontiere del regno. A prevenire in ciò le vessazioni, Carlo Magno misurò i servigi dai possessi, talchè chi avea tre o quattro mansi [3] dovea servire personalmente; quei che meno, unirsi tra sè per dare un uomo; a proporzione minore chi non avesse che il valor mobile d'una libbra d'argento. I poveri o rimanevano di guardia alla città, o lavoravano alle vie, alle fortificazioni, ai ponti. E fu questa una grande mutazione, giacchè dovettero servizio non solo i grandi possessori, ma tutti, e ciascun uomo libero ebbe ad eleggersi un *seniore*, sotto la cui bandiera mover in guerra. Diventò dunque la milizia carico personale insieme e reale, e l'interesse del principe s'identificò con quel dello Stato. I liberi non possessori restarono sciolti dal servizio; i piccoli possessi a tal fine vennero sottoposti spesso ai grandi, minorandosi coloro che esercitavano le armi. A questo modo popolo ed esercito tornarono ad esser una cosa sola, e nella vita fu introdotto un nuovo legame cui nessuno potea sottrarsi, rimanendo tolta quella libertà assoluta, che affettavano gli antichi Germani.

Chiunque possedesse un benefizio, per piccolo, era obbligato cavalcare in guerra, armato di scudo, lancia, sciabola, spadone, arco, turcasso pieno; al semplice libero bastavano lancia, scudo, arco con due cocche e dodici freccie; e questo e quello doveano aggiungervi una corazza, se il loro allodio o il benefizio valessero dodici mansi. I bagagli del re, dei vescovi, dei conti, ed i provigionamenti e le macchine si trasportavano a spesa dei possidenti: ciascun conte nella propria giurisdizione vegliava a mantenere strade e ponti, e del paese a lui sottomesso restavano a sua disposizione i due terzi dell'erba e del fieno pei cavalli e gli altri animali che seguivano l'esercito. Le truppe alloggiavano presso gli abitanti, sinchè fosse possibile. Il libero che mancasse alla chiamata di guerra, pagava l'eribanno di sessanta soldi; il vassallo perdeva il benefizio; il disertore la vita. Siccome i più non erano in grado di pagare, restavano schiavi; lo che presto avrebbe annichilato i piccoli proprietarj, se Carlo non avesse ingiunto che chi moriva in quello stato, si considerasse per isdebitato, e il fondo suo tornasse agli eredi. I vassalli delle chiese e de' monasteri seguivano i proprj vescovi ed abbati: ma che gli uomini di Dio si tuffassero nel sangue spiacque a Carlo, il quale fece da papa Adriano riprovar quest'abuso, e l'assemblea generale confermò il divieto, talchè a' loro uomini comandò il confaloniere o il visdomino o l'avvocato. All'alto clero parve vedersi carpiti onori dovutigli, e cercò sempre ricuperare l'uso delle armi, come fece poi nell'età feudale quando nulla s'acquistò, nulla si conservò se non colla spada.

Oltre l'eribanno, esercito che compiva le spedizioni dalla nazione consentite, il re avea la banda di proprj vassalli, fossero volontarj o stipendiati, che adoprava dovunque volesse, nelle imprese difficili, nelle violente, in quelle che occorressero dopo ch'era scaduto il termine dell'eribanno, e a custodire la persona reale, e tener guarnigione.

Semplici erano le finanze, poichè ogni cantone e comunità si manteneva da sè, nè la Camera regia dovea mandarvi nulla per strade, per l'istruzione, per altri stabilimenti, salvo che il re ne volesse fondare con proprj averi. I beneficiati pagavano i loro canoni in cavalli, stoffe, derrate di vario genere, che recavansi al campo-di-maggio, e v'erano ricevute dal gran ciambellano, con non piccolo suo profitto.

La corona possedeva poi e terre tributarie ed ampj poderi o ville, nelle quali spesso i re tenevano le assemblee, e venivano a stare alquanto in ciascuna, per consumarne sul posto le derrate. Comprendevano molte abitazioni, occupate da servi del fisco, o anche da lavoratori liberi, retribuiti con razioni o con un manso, ed obbedienti a un *maggiore*, che riceveva ordini da un giudice fiscale, cui spettava a un tempo la generale intendenza e la giurisdizione su tutti gli abitanti delle ville da lui dipendenti.

Augusta diffidenza reca politici inetti ad opporsi ai sentimenti della loro età, e a ritardarne i progressi, da cui temono diroccata una potenza che si regge soltanto per l'abitudine: l'uomo grande in quella vece conosce il tempo, e non

che sgomentarsi del suo procedere, ne adopra gli elementi ad assodare l'edifizio ch'esso prepara, e che l'avvenire rispetterà. Carlo Magno vide come il clero, coi tanti benefizj recati nel barbarico scompiglio, avesse acquistato immensa potenza sovra l'opinione; e non che adombrarsene come aveano fatto i Longobardi, la sentì opportuna all'intento suo d'incivilire e unificare, e ne crebbe l'efficacia mediante la ricchezza, il potere, la riverenza. Mentre egli coll'armi sospendeva l'irruente barbarie, i missionarj dovevano colla parola mansuefare i rozzi limitrofi; e la venerazione verso il capo della Chiesa opponeva allo sfiancamento della società e dei costumi. Abbondò colle chiese; assicurò loro la decima, il cui provento doveva equamente partirsi fra il vescovo, i sacerdoti, le fabbriche di ciascuna diocesi, e i poveri, ciòè gli ospizj. Erano questi amministrati e serviti dalla disinteressata carità del clero; onde il crescere de' beni ecclesiastici ritornava a utile dei poveretti.

Ma la Chiesa non si prospera tanto colle largizioni, quanto collo svellere le male erbe che aduggiano il buon seme. Epperò Carlo rimediò alle triste arti con cui alcuni traevano beni alle chiese, o li disperdevano a vantaggio delle proprie famiglie, o vi cangiavano destinazione; provvide che i devoti non largissero a scapito degli eredi bisognosi; impedì d'assegnare patrimonj ecclesiastici a laici, se non a titolo precario, e questi pure a patto che gli utenti retribuissero doppia decima, e conservassero i monumenti del culto.

Andando la giurisdizione annessa al possedimento delle terre, il clero la esercitò non altrimenti che i vassalli nei loro feudi; e perciò alle donazioni solevasi aggiungere l'immunità, cioè che verun giudice regio potesse far atto d'autorità sopra i dominj ecclesiastici. Gli avvocati delle chiese almeno una volta l'anno tenevano placito in una delle città da quelle dipendenti, e vi rendevano giustizia assistiti da probi uomini.

Carlo assodò la giurisdizione canonica, estendendola fino ai casi di sangue; nessun cherico poteva essere tenuto in cattura senza darne notizia al suo diocesano; ai vescovi spettava l'inquisizione anche dei gravi delitti commessi da sacerdoti nelle loro diocesi. Gli ecclesiastici non ammettevano prove di Dio ai tribunali lor proprj; e Carlo ordinò si scolpassero secondo il gius ecclesiastico, coi testimonj o con prestare giuramento davanti al popolo con tre, cinque o sei preti, e occorrendo, anche con laici congiuratori.

Per tale giurisdizione s'insinuava la Chiesa più sempre nelle famiglie, competendole le cause di matrimonj e di testamento; e ne aumentarono grandemente i possessi, attesochè molti secolari le sottoponevano i proprj beni onde godere di quella. Perocchè, quando i codici erano dettati da Barbari ed applicati da gente rozza e passionata, pareva un oro il gius canonico; e i tribunali vescovili per regolarità di forme e stabilità di diritto vincevano di lunga mano le corti dei conti, più ignoranti e corrotti. Ma poichè a questo modo il clero emancipavasi dallo Stato, Carlo Magno con speciali raccomandazioni frenava l'eccesso della concession generale: limitò il diritto dell'asilo sacro,

negandolo agli assassini; se un reo fuggisse sopra terre ecclesiastiche per sottrarsi alla giurisdizione secolare, fosse respinto; altrimenti il conte lo arrestasse di forza; un'ammenda al vescovo che si opponesse.

Colle ricchezze, coll'entrarvi persone illustri e potenti, e coll'ottenere le dignità non per zelo e merito ma per bottega, nel clero si era lentato il rigore e guasta la disciplina; e i re, avocatasi l'elezione dei vescovi, preferivano spesso gl'intriganti e chi avesse più danaro e arte di spenderlo. Questo sconcio non isfuggì a Carlo, che, se sulle prime destinava a talento i prelati, sul fine del suo regno formalmente restituì agli ecclesiastici e al popolo la scelta del vescovo, sebbene ai comizj di quella solessero presiedere regj commissarj. Pure la simonia guastava le elezioni popolari, come avea fatto le principesche.

Ai disordini si opponevano rimedj da privati e dal pubblico, dall'autorità civile e dalla religiosa. Si prescrissero ai monaci regole di tal perfezione, che non è meraviglia se sempre non vedeasi raggiunta. De' canonici trovasi vestigio antecedente[1], ma allora ebbero regola definita e salmeggiare in comune, accoppiando la monastica forma al vivere nel secolo.

Carlo procurava introdurre nella vita religiosa l'ordine e l'operosità che avea recato nel governo temporale: sicchè ai messi dominici ordinava di esaminare i lamenti contro vescovi od abbati; se questi vivessero conforme ai canoni; come le chiese fossero tenute; se v'avesse alcun disordine cui il vescovo non bastasse a riparare. Egli fece da Paolo Diacono raccorre omelie de'santi Ambrogio, Agostino, Ilario, Grisostomo, e di Leone e Gregorio Magni per modello agli oratori; impose che in tutte le parrochie si predicasse intelligibile al popolo; che i vescovi leggessero frequente la Bibbia e i santi Padri: nati dubbj intorno ai riti del battesimo, interrogò i vescovi, e abbiamo il libro che in risposta scrisse Odelberto arcivescovo di Milano. De' concilj ben quaranta troviamo raccolti sotto di lui, alcuni misti d'interessi politici, tutti riguardanti il morale ordinamento della società civile e religiosa; e ne sostenne i canoni col braccio secolare. I decreti di riforma in essi pronunziati, il continuo predicare, il regolarsi i minimi atti, rivelano una società novizia, dove ogni passo ha bisogno di direzione, e il contrasto fra le intenzioni del legislatore e la corruttela de' governati.

Al tempo di Carlo Magno e in parte per merito suo ebber qualche fiore gli studj e le arti belle. Per imputare affatto ai Barbari il deperimento della letteratura converrebbe dimenticare come già decrepita la vedemmo al finire dell'Impero, e come, perdurando le stesse cause, dovesse continuare il calo; converrebbe dimenticare come miserabilissima fu nell'impero d'Oriente, intatto da Barbari, e dove quegli sterili custodi dell'antica scienza, possedendo tuttavia intatta la più bella lingua e tanti mezzi di studio, non seppero fare che compilazioni di dotta e monotona inettitudine.

In Italia, divenuta ogni cosa invasione e guerra e strazio, quasi soli cherici poterono vacare allo studio e allo scrivere, nè quasi d'altro che di materie

religiose. Col governo antico cessando gli emolumenti, furono chiuse le scuole: ma la Chiesa, che non accetta in grembo se non chi ha cognizione delle capitali verità, ne aperse dapertutto, allato ai vescovadi, nei conventi, fin nelle campagne, ove mai non s'era pensato fin allora a recar l'educazione. Le scuole morali e catechetiche erano semenzaj di buoni sacerdoti e missionarj, ed oltre alla scienza di Dio vi si dava una tintura delle lettere, quanto almeno fosse mestieri per favellare ai popoli tra cui doveano andare, e per conoscerne le leggi e le costumanze. Che se le episcopali divenivano sempre più aride, e le parrochiali caddero in persone scarse di scienza e di carità, nei conventi si perseverò con amore nell'istruzione elementare e nella elevata, oltre la special cura del copiare libri. In particolar fama salirono fra noi le scuole di Montecassino e di Bobbio, e il concilio di Vaison ordinava ai parroci d'aver in casa giovani per istruirli negli studj convenienti a chi serve la Chiesa « secondo la consuetudine che salutevolmente tenevasi per tutta Italia. ».

Ridotto in tali mani, era naturale che l'insegnamento si addicesse affatto alla scienza divina, le eterne massime o i libri sacri spiegando colla storia, la filosofia, l'allegoria e la morale. Non è più un semplice appetito di piaceri intellettuali, un'idolatria del bello, che solo per accidente influisca sulla società; ma e scienze e lettere volgonsi allo scopo pratico di governare gli uomini, determinar le credenze, riformare i costumi.

La moltiplicità di scritti di circostanza, dispute teologiche, omelie, esortazioni, commenti, che ci resta dopo tanti perduti e inediti, smentisce chi crede intormentita l'operosità degli intelletti. Nè è vero che i pensatori si angustiassero nella fede; anzi spingevansi nell'ordine de' concetti per costruire la società nuova, e insinuare nelle menti giovani ed incorrotte le credenze che sole poteano addolcirne la ferità: i vescovi predicavano ogni settimana; missionarj uscivano a spargere la verità, dopo addestrati a conoscerla tanto da ribattere le objezioni; i papi alimentavano la fiamma del sapere, e di molti avanzano lettere piene d'ecclesiastica erudizione.

Già parlammo di Boezio e Cassiodoro. Quest'ultimo, veduto traboccare il soglio al quale avea prestato valido sostegno, ricoverossi al monastero Vivariese, fra la devozione e le lettere. De' suoi monaci, i meno atti alle lettere volle attendessero a lavori di mano, specialmente alla coltura de' terreni e alla minuta economia rurale, il che, dic'egli, oltre giovare a chi vi attende, somministra di che soccorrere poveri e infermi. Nelle ore di riposo copiavano libri, al qual uopo egli, già carico di novantatre anni, scrisse regole di ortografia Nel libro *De anima* scioglie dodici quistioni, propostegli da amici mentre stava ancora nel secolo. L'esposizione sua de' salmi è estratta da sant'Agostino e da altri. La Cronaca dal diluvio sin al 519 porge qualche notizia sull'ultimo secolo, nulla del resto. È a rimpiangere la sua Storia dei Goti in dodici libri, conosciuta solo per l'estratto di Jornandes. Gemendo che, mentre le profane dottrine *erano pomposamente insegnate,* mancassero maestri per le divine, nè potendo papa Agapito, pei trambusti d'Italia, porvi rimedio come

desiderava, Cassiodoro tentò adempiere il difetto con un corso elementare delle scienze atte al Cristiano. Vuol egli si cominci dal mettere a memoria la santa scrittura, e particolarmente i salmi; poi si studiino i Padri e i sacri interpreti; non s'ignori la storia della Chiesa e dei concilj; vi si congiungano la cosmogonia, la geografia e i profani scrittori, colla discrezione onde li studiarono i Padri cristiani. Le scienze colloca egli altre nell'osservazione, altre nella cognizione e stima delle cose, contemplative cioè o pratiche; e fra le prime ascrive l'arte del dire, storica e dialettica; indi aritmetica, geometria, astronomia e musica. Queste scienze sono poco meglio che accennate nel trattato di Cassiodoro; l'aritmetica occupando appena due fogli, senza applicazione delle regole comuni, e con assurde sottigliezze sulle virtù dei numeri; la geometria, in due facciate, dà alcune definizioni ed assiomi; brevissime e inconcludenti la grammatica e la retorica; alquanto più estesa e ragionata la logica. Ma tale metodo enciclopedico, da lui esteso sull'esempio di Marciano Capella, fu adottato generalmente, e fece sostituire povere compilazioni allo studio diretto de' grandi modelli: ma forse egli stesso e i migliori suoi contemporanei non avevano cognizione di questi, se non per via degli abbreviatori del IV e V secolo.

Son nuovo genere di letteratura le leggende e le vite dei santi, moltiplicate allora e d'intendimento affatto pratico, più che ad allettare l'intelletto od appagar la ragione mirando a movere la volontà. Siccome su tutti gli altri, così sugli eroi popolari che si chiamano santi, eransi diffusi varj racconti, alcuni finti, più spesso esagerati o frantesi; onde talvolta l'immaginazione vi vedea miracoli, tal altra l'ignoranza credea tali alcuni fatti cui non manca naturale spiegazione. Ripetuti, ingranditi dalla fama, sono raccolti come verità da una gente men bisognosa di discutere che di credere e d'amare. Volta veniva che si esercitasse in queste vite il talento dei monaci, e sbizzarrivano inventando circostanze; le migliori deponevansi negli archivj de' monasteri, e trattene dopo lunghi anni, acquistavano fiducia dalla loro antichità; finchè venne la critica a vagliarne la mondiglia, e unire il meglio in un corpo di storia, che abbraccia quindici secoli e tutti i paesi, tutti i costumi, tutti i gradi.

Era quasi una reazione delle immaginazioni contro i disordini morali d'allora, ponendovi in mostra la bontà, la giustizia, scomparse dal resto del mondo; ed esibendo dolcezze e simpatie fra i dolori, pascolo alle fantasie, sproviste d'ogni altro alimento: era una consolazione alla vita così bersagliata di quel tempo, il mostrare l'assistenza continua della Providenza.

Venuti i Longobardi, il bujo si rese più fitto; e papa Agatone raccomandava all'imperatore greco i legati suoi al concilio di Costantinopoli, come gente d'integro zelo, in cui la fedeltà alle tradizioni adempie il difetto del sapere; « giacchè, come mai può trovarsi perfetta cognizione della sacra « scrittura presso gente che vive circumcinta di Barbari, ed è costretta procac- « ciarsi il vitto giorno per giorno? » I padri poi del sinodo Romano scrivono: « Se poniam mente alla profana eloquenza, nessuno ci pare possa in quella

« levar vanto. Il furore di barbare nazioni agita e sovverte senza posa queste « provincie guerreggiandole, correndole, predandole. Quindi da Barbari circondati, meniamo vita piena di crucci e di stento, costretti a guadagnarci « il vitto colle proprie nostre mani, essendo periti i beni con cui la Chiesa « sostenevasi, e noi ridotti ad avere per unica sostanza la fede ». Avendo re Pepino chiesto libri a papa Paolo, questi gli mandò quanti potè raccorne; e quali erano? l'antifonario, il responsale, la grammatica (?) d'Aristotele, i libri del falso Dionigi areopagita, la geometria, l'ortografia, la grammatica, tutti in greco; scarsa suppellettile davvero per un papa e un re.

Ripetiamo di non affrettarci ad accagionarne soltanto l'invasione dei Barbari, giacchè poco meglio incontriamo nell'intatto Oriente.

Carlo Magno, messosi tardi allo scrivere, non avea mai potuto avvezzarvi la mano irrigidita dalle armi, sebbene tenesse allato certe tavolette, sopra cui esercitavasi a vergare il proprio nome [5]. Ciò non toglieva ch'egli fosse dotto; esprimevasi con robusta e abbondante eloquenza; parlava il latino come la lingua propria, e in esso componea versi; capiva anche il greco, e in assemblee di vescovi ragionò talora con una precisione da far meraviglia ai prelati. Quel che più importa, amò e protesse, senza basse gelosie di paese, chiunque mostrava bontà d'ingegno; fondò le scuole donde nel secolo seguente uscirono insigni maestri; incoraggiò il sapere, facendo che i vincitori stimassero le dottrine di cui conservavasi tra i vinti la tradizione, e i vinti cessassero di fare sinonimi settentrionale e barbaro.

Nella prima sua spedizione in Italia, veduti gli avanzi di quella insigne, se non morale civiltà, si propose di trapiantarla in Francia; e menò seco Pietro da Pisa, già maestro a Pavia, affidandogli la direzione della scuola di palazzo, la quale seguiva Carlo dovunque andasse; e alle lezioni assistevano l'imperatore, i principi di sua casa e quanto di meglio capitasse a Corte. Di rimpatto mandò qui un monaco d'Irlanda, affidandogli il monastero di sant'Agostino presso Pavia, acciocchè istruisse chi vi veniva: e ad uso delle scuole primarie fe comporre libri dall'inglese Alcuino. Credendo la musica opportuna ad ingentilire gli animi, menò d'Italia molti cantori che insegnassero il metodo gregoriano e a sonar gli organi, alcuni dei quali furono fabbricati da Giorgio veneziano, ad imitazione di uno che Costantino V aveva da Costantinopoli mandato a Pepino.

Assai nominammo Paolo, da Cividal del Friuli, diacono della chiesa d'Aquileja, che la *Storia dei Longobardi* cavò da memorie ancora vive; ma a Liutprando si ferma, forse avendo voluto risparmiarsi il pericolo e la difficoltà di narrare casi recenti, ove il favore e il dispetto potessero alterare i giudizj. Disfatto il trono de' Longobardi, Paolo, ritiratosi nel monastero di Montecassino, conservò devozione pe' suoi re caduti, e tenne mano con Adelchi nei tentativi di ricuperare il trono. Quei vili consiglieri che mai non mancano per contaminare coll'abjezione propria la generosità d'un principe, stimolavano Carlo a punire il diacono colla perdita degli occhi e delle mani; ma il Magno

rispose: — Ove troveremmo noi una destra così abile a scrivere storie? » e lo menò seco in Francia, dove gli fece compilare un *Omeliario* purgato da solecismi e da sensi corrotti; lo trattò amicamente, concesse a un monaco prigioniero la grazia da lui chiestagli in un'elegia, e gli dirigeva enigmi in versi, che Paolo in versi spiegava; e dopo che questi fu tornato a Montecassino, il mandava a salutare con affetto [6]. Della sua *Historia miscella* i primi dieci libri sono un'amplificazione di Eutropio; col decimottavo giunge a Leone Isaurico.

Nel Friuli pure fioriva Paolino grammatico, che scrisse inni e lettere e una confutazione degli errori di Felice ed Eligardo; assiduo a tutti i concilj tenutisi nell'Impero, a lui principalmente sono dovuti i decreti di quello d'Aquisgrana. Carlo Magno gli diede il patrimonio d'un Fedele di re Desiderio morto in guerra, poi una villa, e il creò patriarca d'Aquileja.

Erchemperto, figlio del longobardo Adelgario, continuò la storia della sua nazione, « dal profondo del cuore sospirando nel raccontarne non il regno « ma l'eccidio, non la felicità ma la miseria, non il trionfo ma la ruina, non « come progredirono ma come svanirono ». In fatti il suo discorso è del ducato di Benevento; fra' principi del quale sappiamo che Arigiso favoriva i letterati e teneva un'accolta di filosofi, dotto egli stesso in tutte le parti della filosofia, logica, fisica, etica: sua moglie Adilsperga aveva alla mano i migliori detti de' filosofi e poeti, e gran pratica cogli storici profani e sacri: il loro figlio Romoaldo molto seppe nella grammatica e nella giurisprudenza [7].

Le poche carte avanzateci di quell'età fanno fede d'estrema trascuranza della lingua e della sintassi. Passiamo ai libri? peccano al contrario di soverchia cura, affettando termini bizzarri e metafore strane e affastellate, intarsiando espressioni greche alle latine, dilettandosi in giuochi di parole, e mostrando un'enfasi che fa ai pugni colla gracilità delle immagini. Se questo stile si esageri ancora, poi si frastagli in una misura inesatta, si avrà quella che allora chiamavano poesia, triviale insieme e gonfia, che ne' componimenti leggieri invanisce in trastulli, imitanti quelli della letteratura rimbambita; se canta imprese, dissocia i due elementi necessarj d'ogni epopea, l'immaginazione e il racconto. Eppure fra loro quegli scrittori, anticipando la codarda petulanza de' moderni folliculari, paragonavansi ai più segnalati [8], dei quali siamo autorizzati a dubitare che mai non avessero veduto le opere.

Nè di arti fu diseredata quell'età. Anzi i re longobardi moltiplicarono edifizj; e per non ripetere la basilica e il palazzo di Teodolinda a Monza, e le pitture e i giojelli ivi posti (pag. 52), Gundeberga figlia di lei un'altra chiesa al Battista fabbricò in Pavia, dove furono pure edificati da re Ariperto San Salvadore, da Grimoaldo Sant'Ambrogio, da Pertarito il monastero di Sant'Agata al Monte e Santa Maria in Pertica, da Liutprando San Pietro in Ciel d'auro e il battistero poligono unito alla basilica di santo Stefano in Bologna. A Cuniperto è dovuto San Giorgio in Coronate, dove avea riportato insigne vittoria; a Desiderio, San Pietro di Civate in Brianza, Santa Giulia

di Brescia, o i monasteri Maggiore e di san Vincenzo in Milano; a Grimoaldo la rotonda del duomo vecchio di Brescia. Fanno di quel tempo anche San Pietro *de domo* in Brescia, Sant'Ilario in Stafora presso Voghera, San Zenone e la cattedrale di Verona, e principalmente San Michele di Pavia.

Fu maestrevolmente negato che le chiese oggi portanti questi titoli, sieno le proprie dell'età longobarda; e si discusse quanto si riformassero dappoi. Tutte nei piani somigliano alle costruzioni usitate al fino dell'Impero: però l'esterna distribuzione, particolarmente delle facciate, lo stile dei capitelli, con figure d'uomini e d'animali strani, i pilastri di rinforzo, le esili colonne prolungate dal pavimento fino al sommo dell'edifizio, passando da un piano all'altro senza interruzione di archi, di travature o cornici, mostrano un far nuovo d'architettura che poi divenne generale. Nel San Zenone di Verona le navi sono distinte da colonne con capitelli formati d'animali mostruosi, che sostengono piccoli archi tondi, e sovra di essi un muro a finestre, sorreggente il tetto; ma invece d'un solo arcone trionfale che separi la nave dal santuario, diversi piccoli impostati sopra colonne traversano la chiesa per lo largo. Attorno alla cripta corrono colonnette disposte a mandorla, con capitelli lombardi e arcate tonde, che sostengono il magnifico santuario, a cui si ascende per dodici scalini larghi quanto la chiesa. Il monumento longobardo che forse unico nell'interno conservossi inalterato, è San Frìdiano a Lucca, che in pergamene del 685 e 86 si dice restaurato da Flaulone, maggiordomo di re Cuniperto, e fin ad oggi chiamasi basilica de' Lombardi. Nell'interno è disposto a modo delle basiliche, semplicissimamente, con tre navi e cappelle laterali sfondate, che forse formavano altre duo navi; undici colonne per lato, alcune greche o romane, sottili a riguardo dell'enorme altezza ch'è dal sotterraneo alla soffitta. Ivi credono longobarda anche Santa Maria *foris portam*, restaurata nell'800; e pensano che il palazzo de' duchi stesse in piazza San Giusto, ove ora il Lucchesini. Più antico è Sant'Alessandro, sebbene ricordato solo nel 1056. Nel ricchissimo archivio di quella città si trova al 763 mentovato un pittore Auriperto, cui da Astolfo re fu donato San Pietro Somaldi, ch'egli cedette al vescovo Aurideo. Pur longobardo credono San Giovanni o il contiguo battistero; e nel 778 è menzione di San Michele che potrebb'essere opera longobarda. Anteriore a Carlo Magno reputano Santa Maria in Campo a Firenze.

La tradizione popolare, che concentrò su Teodolinda quanto di buono hanno operato i Longobardi, assegna a lei il campanile di Brianza, San Giovanni di Besano sopra Viggiù, la torre di Perledo e la chiesa di san Martino a Varenna, il San Giovanni Battista di Gravedona, tutti nel Comasco, e la strada Regina lungo la riva destra del Lario. A Longobardi s'attribuiscono pure le torri in val Leventina che chiudono il varco di Staledro verso il Sangotardo, e che chiamano il Castello di re Desiderio e la Torre di re Autari. Le torri longobarde di Ascoli tengono del ciclopico, e ad una porta quadrata sovrasta un frontone triangolare forato. Quelle di Spoleto somigliano a quelle di Pavia, e una chiesa fuor della

città, cui si ascende per una scalea, ha fregi d'animali a modo del San Michele pavese.

Nessuno crederà che i Longobardi recassero seco un sistema d'arte, nè tampoco architetti proprj; ma si valeano de' natii, ed espressa menzione trovammo (pag. 86) dei *magistri comacini*, capomastri uscenti dalla diocesi di Como, donde fin oggi ne deriva la più parte. Cotesti lavoravano secondo i tipi che aveano sott'occhio, nè pel lungo tempo che i Longobardi dominarono in Italia, s'avvisa alcun avanzamento; talchè i loro edifizj del VII poco variano da quelli dell'XI secolo, quando fecero luogo ai Normanni, popolo tanto progressivo.

Le belle arti ebbero ad esercitarsi nei molti edifizj da Carlo comandati dopo che i resti dell'antica magnificenza italiana lo eccitarono ad imitarli. Fin al Vasari, idolatro della forma, parve di *bellissima maniera* il tempio dei santi Apostoli, per lui edificato in Firenze, con pianta originale di classica semplicità. A stile eguale è San Michele di Roma. Dove egli stesso non operò, Carlo ispirava altrui, e faceva che abbati e conti favorissero gli artisti, i quali per lo più si traevano d'Italia, donde talvolta anche le opere antiche. Non è improbabile che tali artisti da lui chiamati fondassero una scuola o fraternita, origine delle loggie de' Franchimuratori che tramandavansi certe dottrine e pratiche sull'arte del fabbricare.

Insomma Carlo, come avviene degli uomini grandi, campeggia in tutte le opere del suo secolo; eroe germanico, imperatore romano, buono e docile credente: la tradizione poi ne formò il patrono della cavalleria e il protagonista dei romanzi, accumulando su lui le imprese dei predecessori suoi e de' successori. Adoprò la spada senza pietà, ma non a distruggere, bensì a consolidare l'incivilimento e proteggerlo da nuovi invasori. Vagheggiò l'unità dell'impero romano, ma i tempi gli si opposero; e ai tempi vanno imputati molti vizj e delitti suoi.

Accorgendosi come nessuno de' suoi figli basterebbe a reggere il peso del mondo, tanto più che già li vedeva discordi, pensò d'assicurare la pace: e qui la politica della sua nazione accordavasi coi paterni affetti di lui per consigliarlo a partire tra i figli le tre genti diverse, franca, longobarda, romana di Aquitania, senza però che la divisione pregiudicasse all'unità imperiale. A Lodovico d'Aquitania, unico figlio sopravvissutogli, Carlo deliberò anticipar la successione col chiamarselo collega, e il fece coronare ad Aquisgrana. In questa città piacevasi egli riposare una vita di tante opere, e cogli esercizj e col bagno sosteneva e rintegrava le forze: quivi moriva il 27 dell'814 a settantadue anni.

813

Nel testamento non dispose della corona imperiale, ben sapendo che questa non poteva essere conferita che dal papa, portando il diritto d'allora che il protetto eleggesse il proprio protettore. Neppur del possesso di Roma fe cenno, tanto la considerava come vero dominio de' pontefici. Due terzi de' suoi ricchissimi arredi spartì alle ventuna metropolitane del suo impero, fra cui quelle di Roma, Ravenna, Milano, Cividal del Friuli, Grado; a San Pietro di Roma

una tavola d'argento ov'era descritta Costantinopoli, al vescovo di Ravenna un'altra col disegno di Roma.

---

(1) Vi volle una licenza di Leone III perchè il nome di Carlo Magno fosse posto avanti a quello del papa negli atti che si erigevano a Viterbo, Toscanella, e nelle altre città della primitiva donazione, ove prima mettevasi quel solo del papa. Il Patrimonio di san Pietro poi non ricadde più nel regno longobardo. Vedi Troya, *Discorso ecc.* CCXXI.

Da una lettera, che Champollion Figeac nel 1836 trovò alla Biblioteca nazionale di Parigi, appare il rispettoso modo con cui l'imperatore trattava il pontefice Adriano:

I. *Salutat vos daminus noster filius vester Carolus, et filia vestra domina nostra Fastrada, filii et filie domini nostri, simul et omnis domus sua.* — II. *Salutant vos cuncti sacerdotes, episcopi et abbates, atque omnis congregatio illarum in Dei servitio constituta, etiam et universus generalis papulus Francorum.* — III. *Gratias agit vobis dominus noster filius vester, quia dignati fuistis illi mandare per decorabiles missos et melliflua epistola vestra, de vestra a Deo conservata sanitate, quia tunc illi gaudium et salus ac prosperitas esse cernitur, quando de vestra sanitate vel populi vestri salute audire et certus esse meruerit.* — IV. *Similiter multas vobis agit gratias dominus noster filius vester de sacris sanctis orationibus vestris, quibus adsidue pro illo et fidelibus sancte Ecclesie et vestris atque suis decertatis, non solum pro viris, sed etiam pro defunctis; et si Domino placuerit, vestrum bonum certamen daminus noster filius vester cum omni bonitate in omnibus retribuere desiderat.* — V. *Mandavit vobis filius vester, dominus videlicet noster, qui Deo gratias et vestras sanctas orationes, cum illa et filia vestra ejus conjuge et prole sibi a Deo datis, vel omni domo sua, sive cum omnibus fidelibus suis, prospera esse videntur.* — VI. *Postea vero danda est epistola dicentibus hoc mada: presentem epistolam misit vobis dominus noster filius vester, postulando scilicet sanctitati vestre, ut almitas vestra amanda eam recipiat.* — VII. *Deinde dicendum est: misit vobis nunc dominus noster filius vester talia munera qualia in Saxonia preparare potuit, et quanda placet sanctitati vestre offendamus ea.* — VIII. *Deinde dicendum erit: dominus noster filius vester hæc parva munuscula paternitati vestre destinavit, inducias postulans interim dum meliora sanctitati vestre preparare potuerit.* — IX. *Deinde....* il resto manca.

(2) Il Troya pubblica un documento del 757, ove Felice, colono del monastero della Madonna nel Reatino, cede tutti i suoi fondi, e Ciottula sua colona, e un'altra ancella a proprio servizio, e metà del ragazzo Maurontone.

(3) Una casa colle stalle e gli edifizj rustici formava una *corte;* una corte co' suoi campi e boschi dicevasi *mansa*, villa della misura di dodici jugeri; molti mansi costituivano una *marca:* e molte marche un distretto, *pagus*.

(4) Dai primi tempi alle cattedrali erano addetti sacerdoti che formavano un collegio, vivendo coi beni della Chiesa, ed assistendo il vescovo nei misteri e nei sinodi. Nel concilio di Laodicea del 364 *(con.* 15) si trovano nominati i salmisti canonici, detti così dal *canone* o catalogo su cui erano registrati. Nel secolo IV sant'Eusebio radunò il suo clero in casa e mensa comune, con regole di vita austera. Forse da queste dedusse la sua sant'Agostino. Il più antico esempio ch'io trovassi, è in Como, che aveva canonici nell'803; nell'824 San Giovanni di Firenze. A Milano s'introdussero solo nell'XI secolo, quando si sperò con questo far riparo al concubinato. Scrivevansi i nomi de' canonici su tavole cerate; donde il titolo di *primicerius*.

(5) Che il promotore d'ogni bello e sodo sapere in Europa non sapesse scrivere, ripugna a noi moderni, avvezzi a educarci sovra libri; ma allora la scarsezza di questi facea si preferisse l'insegnamento orale; e quantunque Carlo non fosse nel caso di mancare di libri, doveva però uniformarsi al sistema generale, che consisteva nel leggere, udire, disputare, abbandonando lo scrivere ad una classe più bassa e meccanica. Nè quest'uso fu solo d'allora, ma quattro secoli più tardi Federico Barbarossa, protettore di poeti e poeta egli stesso, non sapea scrivere; nè Filippo l'Ardito re di Francia, nè il cavalleresco Giovanni di Luxemburg re di

Boemia nel secolo di Dante: che più? Luigi XIV era stato allevato da Perefixe senza insegnargli a leggere nè a scrivere. Taccio i tanti signori che alle carte non poteano apporre altra firma che la croce; e fin nel secolo XIV la si trova di alcuno che *non sa scrivere perchè gentiluomo*. Forse per questo i principi aveano introdotti i monogrammi, cifre artifiziose, composte delle lettere del nome loro, e che probabilmente erano fatte dal segretario.

(6) *Parvula rex Carolus seniori carmina Paulo*
Dilecto fratri mittit honore pio.

E alla propria lettera volgendosi:

Illic quære meum mox per sacra culmina Paulum:
Ille habitat medio sub grege, credo, Dei.
Inventumque senem, devota mente saluta,
Et dic: Rex Carolus mandat, aveto tibi....
Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne,
Dicito multoties: Salve pater optime, salve.

(7) Pertz, *Mon. German.* III. 482, pubblica l'epitafio di Arigiso, dove si legge:

Quod logos et physis, moderans quod ethica pangit,
Omnia condiderat mentis in arce suæ.

e in quel di Romoaldo:

Grammatica pollens, mundana lege togatus.

Champollion Figeac, nel *Prolegomena ad Amatum* pag. XXIV., pubblica una lettera di Paolo Diacono ad Adilsperga, ove le dice: *Cum ad imitationem excellentissimi comparis... ipsa quoque subtili ingenio, sagacissimo studio prudentium arcana rimeris, ita ut philosophorum aurata eloquio poetarumque gemmea tibi dicta in promptu sint, historiis etiam seu commentis tam divinis inhæreas quam mundanis.* Essa lettera è quasi l'unica che ci dia a conoscere la vita di Paolo, che solo più tardi troviam chiamato Warnefrido.

(8) A Paolo Diacono scrive Pietro da Pisa:

Qui te, Paule, poetarum
Vatumque doctissimum
Linguis variis ad nostram
Lampantem provinciam
Misit, ut inertes aptes
Fœcundis seminibus?
Græca cerneris Homerus,
Latina Virgilius,
Flaccus crederis in metris,
Tibullus eloquia.

A queste esorbitanze Paolo rispondeva, meglio ancora col fatto che colle parole mostrando non meritarle:

Peream si quemquam horum
Imitari cupio,
A via quam sunt secuti
Pergentes per invidiam
Potius, sed istos ego
Comparabo canibus.
Tres aut quatuor in scholis
Quas didici sillabas
Ex his mihi est ferendus
Manipulus adorea....

LIBRO SETTIMO.

CAPITOLO LXX.

Regno d'Italia. Condizione degli Italiani sotto i primi Carolingi.

Un governo stabilito pel pubblico bene, diretto alla pace del paese, al pareggiamento di tutti i cittadini, all'agevole vigoria della legge, alla maggior dignità degli uomini, a cancellare il ricordo della conquista e le cause della guerra, può col tempo legittimare anche l'invasione di un popolo forestiero, e all'odio derivato dalle prime violenze surrogare quella docilità che finisce coll'unificar la volontà de' vinti a quella de' vincitori. Tale non era stato quello de' Longobardi; onde perì senza resistenza nè compianto. I vinti italiani credettero risorgesse la loro grandezza quando si rinnovarono i nomi d'impero e di popolo romano: e realmente coll'assidersi sul trono de' Cesari un re de' Barbari, questi venivano ad affratellarsi colla gente romana, e vincitori e vinti non aveano più che un capo solo. Laonde, in un famoso Capitolare dell'801, Carlo Magno s'intitolava *imperatore e console*, cioè faceva risorgere la condizione romana, e gloriavasi di aver reso giustizia a ciascuno secondo la legge propria, Romani fossero o Longobardi o Franchi.

Che i Romani spossessati dai Longobardi rientrassero nei loro averi e nei diritti degli avi, non abbiamo titoli a crederlo: forse il vincitore aveva combattuto pel loro restauramento? ma d'altra parte non v'era ragione perchè questo prediligesse i Longobardi; talchè ai Romani ridotti aldj erano tolti gli ostacoli ad entrare nella condizione de' Barbari. Quanto ai Romani non prima soggiogati, il nuovo vincitore cessava di considerarli nè forestieri nè diminuiti del capo; ed anche per la loro vita si stabiliva un guidrigildo, talchè il Longobardo uccisore d'un Romano dovesse pagare l'assegnato compenso.

Alla romana e col nome italico aveano continuato a regolarsi le città dove Goti e Longobardi non erano penetrati o per poco. Ma gl'imperatori di Costantinopoli non poteano da così lontano, o non curavano mandar sempre governatori; i casi spesso interrompevano la comunicazione coll'esarca di Ravenna: laonde esse providero al governo e alla difesa propria, adoperandovi il danaro che soleano dare per tributo. Così que' municipj trassero in propria mano

l'erario, l'esercito, l'amministrazione civile e giudiziale, insomma di fatto una civile libertà. Verso l'890 Leone VI imperatore abolì il nome di consolo, poi anche le curie, come istituzioni da gran pezza invecchiate, e d'altra parte inutili, dacchè tutto restava affidato alla sollecitudine dell'imperatore [1]: ma a quel tempo già era così lentato il legame fra le città nostre e l'impero orientale, che le curie qui durarono, benchè modificate. Si avevano il senato e il *pater civitatis* eletto dal popolo, ma sparvero i *defensores* e i *magistratus;* l'esarca poi o il papa nominavano agli impieghi civili e militari. I due poteri rimasero distinti anche nell'amministrazione della giustizia, da un lato quella dei duci, dall'altro quella dei dativi o giudici, benchè talora le due qualità si unissero nella stessa persona.

Le città furono prese più volte, più volte si liberarono forse da se medesime; e la parte nazionale era fiancheggiata dai vescovi, avversissimi a' Longobardi, e provisti di ricchezze e potenza. Fin d'allora vediamo esse città portar guerra una all'altra, e i vescovi contro i papi e gli esarchi; tutti sintomi di vita indipendente. Per duce, in luogo di quello che gli Orientali deputavano qui, eleggevasi un cittadino; onde i Greci, mentre scapitavano più sempre in dignità, divenivano causa od incentivo che si svegliassero in Italia le virtù repubblicane, e l'uomo tornasse alla dignità ed ai beni che sogliono esserne conseguenza. Viepiù nelle città marittime, sotto il nome del greco impero germogliava la libertà, conveniente a popoli che, avvezzi alla indipendenza del mare, mal sanno in terra acconciarsi al despotismo.

Colla nuova civiltà mal si combinano le grandi aggregazioni di popolo, ma vi prevale l'esistenza indipendente di ciascuno. L'estesissimo impero di Carlo Magno non resse dacchè cessò la sua mano robusta; e le nazioni ch'egli avea strette insieme, rimbalzarono tosto che la complicata amministrazione cui le avea sottoposte, non trasse più vigore dalla instancabile volontà di lui; e tutto andò spartito in tante signorie, quanti erano i popoli, con leggi proprie, e con effettiva indipendenza sotto una nominale subordinazione.

L'Italia, che pareva anch'essa dover andare assorbita in quel grande accentramento, ne restò distinta, ma sbranata in moltissime signorie; e i nostri re valeano poco meglio di qualunque altro de' possessori di grandi feudi, fossero signori longobardi qui avanzati, o nuovi postivi dai Franchi; e dei prelati che, a modo del clero di Francia e di Germania, mescevansi della politica; e che tutti mal s'acconciavano al regolato governo istituito dal Magno.

Pepino re d'Italia sedeva in Pavia, pur non era distaccato dall'Impero; tanto che Carlo Magno, a lui scrivendo nell'807, s'intitola ancora re dei Longobardi, e gli trasmette ordini [2]. Sinchè fanciullo, ebbe per tutore Wala, poi per consigliere e ministro sant'Adalardo abbate di Corbia, che amava la giustizia senza distinguere persone nè ricever regali; i prepotenti che angariavano il popolo, represse; e dicevasi esser non uomo ma angelo. Papa Leone III l'ebbe famigliare, e — Se mi fossi ingannato nel credere ad esso, a niun Francese mai più crederei » [3].

810 Essendo morto giovanissimo, Carlo Magno gli sostituì il figlio Bernardo: ma come Carlo morì, il suo successore Lodovico Pio stabilì dividere il regno 817 tra' proprj figliuoli, e a Lotario primogenito col titolo imperiale assegnò l'Italia, e supremazia sovra i fratelli. Se l'ebbe a male Bernardo, che come re d'Italia aspirava all'Impero, e vel sollecitavano gli Italiani; e i vescovi Anselmo di Milano e Valfondo di Cremona, scontenti d'una sovranità forestiera, formarono una lega di principi e città, e muniti i varchi, alzarono per la prima volta quel grido che fu poi echeggiato d'età in età, di liberarsi dai Barbari. Con essi 818 Bernardo passò di là dalle Alpi, ma presto sconfitto, fu condannato a morte; e i due prelati, e i sacerdoti e i grandi che gli ascoltarono, furono chiusi in prigioni o in monasteri.

Lotario, rimasto re d'Italia, trascinò i nostri nelle lunghe guerre che contro al padre e ai fratelli menò per le spartizioni ripetute dell'Impero. Succeduto 843 poi al padre, nel trattato di Verdun divise i possessi coi fratelli a seconda delle nazionalità, e non pretendendo per sè alcuna supremazia che ne sminuisse 844 l'indipendenza, si piantò oltr'Alpe, e qui lasciò re il figlio Lodovico II.

Il regno d'Italia occupava la parte superiore della penisola, già dominata dai Longobardi, e che allora prese il nome di Longobardia. Era essa divisa in contadi, e già indicammo quali fossero le attribuzioni dei conti, e quali i privilegi de' liberi, degli ecclesiastici, dei Comuni, allora misti di varie cittadinanze per la concessione di Carlo Magno: ma sebbene sussistessero le apparenze longobarde, si estendevano le maniere Franche del possedere e del giudicare, e dapertutto si trovavano benefiziati e vassalli laici o ecclesiastici al modo salico.

Di fatto le leggi emanate dai primi Carolingi non facevano che compiere il sistema del Magno, precisando i diritti e i doveri, frenando le pretese dei baroni, mentre alle chiese si prodigavano libertà e privilegi. I re longobardi comandavano sull'intera nazione, e non facevano guerra fuori del regno o ben di rado: i Franchi sì, e perciò avevano bisogno di moltiplicare i vassalli proprj, coll'assegnar loro dei beni particolari, portanti l'obbligo del militare, cioè feudi. Eguagliati Longobardi e Romani col concedere anche a questi il guidrigildo, i nostri ch'erano rimasi della stirpe antica, massime nei paesi non occupati da Barbari, ottennero il diritto e l'obbligo di portare le armi, cogli onori e colle prerogative che ne conseguitavano; onde qui pure fu dilatato l'uso dei benefizj o feudi, massime da che i beni confiscati ai contumaci furono scompartiti tra i Franchi. I grandi, possessori di quelli, vennero sempre più sottraendosi alla dipendenza dei re, e tanto più quanto questi erano meno robusti, e sovente lontani. I vassalli maggiori non poteano essere spossessati dal re, se non per cause prestabilite; anzi riuscirono a rendere ereditario il possesso, lo che avvenne pure delle altre dignità. I piccoli feudatarj, abbandonati di protezione, si sottomettevano a conti e vescovi; i pochi liberi cercavano la tutela dei potenti, e di rendersi vassalli, giacchè il feudo portava seco la giurisdizione.

Era nel sistema de' Franchi di concedere a qualche possesso la piena giurisdizione, di modo che restasse disoggetto da ogni autorità se non la sovrana:

per le quali *immunità* veniva a sminuzzarsi il paese quasi in tante signorie quante erano giurisdizioni privilegiate, e ponevansi le une a contrasto colle altre. Di questo passo i privilegi delle persone e delle terre nobili si assodarono, formandosi una classe, interposta fra il re e la plebe, qual non v'era nella Roma antica; i re trattavano coi duchi e i conti, non più col popolo o coi Comuni; gl'impieghi e le dignità non furono amovibili giacchè erano annessi al possesso di terreni; gl'individui, privati di qualunque rappresentanza, restavano in balìa dei signori.

Anche i papi, entrando a parte del sistema feudale, assodavano la propria potenza temporale in bilancia colla regia; sicchè il clero, i ricchi, i grandi erano mossi da interessi differenti da quelli del re. Lodovico II, e come re d'Italia e come imperatore dopo la morte del padre, dovette essere continuamente colle armi in pugno per mantenere la superiorità Franca, e impedire lo sfasciamento cagionato dalle immunità. 855

Carlo Magno avea lasciato a ciascun popolo la propria legge; ma ciò valea pe' magnati; valea fors'anche per recuperare qualche proprietà usurpata: ma realmente e Romani e Longobardi e Salici restavano a discrezione del feudatario, che non aveva chi lo frenasse ogniqualvolta il suo interesse fosse in opposizione con quello del suddito.

I Capitolari emendavano o temperavano le leggi personali; e giacchè tutti erano obbligati a seguir queste, parrebbe ne dovesse derivare una grave confusione colle legislazioni preesistenti: ma a ciò metteva riparo la grande loro semplicità, e il concordar esse ne' punti principali, tutte autorizzando la schiavitù, tenendo la donna in perpetua tutela, punendo gli oltraggi di parole, facendo compendiosi i giudizj, e spesso ricorrendo alle prove di Dio. Durava pure la differenza di pene secondo le persone offese, e l'uccidere d'un libero costava ducento soldi; cento un servo o liberto della chiesa o del re; il triplo se ucciso in chiesa; trecento se un suddiacono, quattrocento se diacono o monaco, seicento se prete, novecento se vescovo [4]: il padrone paghi pel servo o lo consegni all'offeso [5]: talora al servo si davano tante sferzate, quanti soldi avria dovuto pagare [6]. Delle multe soleasi attribuire due terzi al re, l'altro al conte [7]. Benchè continuasse l'uso germanico di comporre i delitti a danaro, però introduceansi anche pene corporali, mutilazione, ceppi, flagellazione, schiavitù a tempo o perpetua, esiglio; i servi tondeansi; tagliavasi la mano allo spergiuro, al falsatore di monete o di carte, a chi uccidesse il nemico dopo giurata la pace [8]; morte a chi disertava, o ricusasse armarsi per la patria, o facesse congiura [9].

De' Capitolari pubblicati specialmente per l'Italia, quello dato da Corteolona espressamente permise a tutti di seguire il diritto longobardo: e anche le Romane vedove di Longobardi non erano obbligate vivere colla legge del marito, ma poteano tornare alla nativa. Speciale pure a noi era il divieto di combattere colle spade, dovendo adoprarsi pe' duelli giudiziarj il bastone e lo scudo, salvo i casi d'infedeltà [10].

I pontefici continuavano cogli imperatori in quella relazione mista di dipen-

denza e di supremazia. Passato il primo bagliore degli applausi e degli spettacoli da cui facilmente si lascia allucinare, il popolo romano sgradì la rinnovazione dell'Impero, quasi ne andasse di mezzo la propria indipendenza; onde alla morte di Carlo levò rumore. Leone III fece cogliere i rei e condannare, ma questa a Lodovico il Pio parve una lesione della sua sovranità: se non che spedito il nipote Bernardo a prendere cognizione del caso, chiamossene soddisfatto, e non solo confermò le donazioni anteriori, ma le crebbe [11]. Eppure senza aspet-
816 tare il consenso imperiale fu ordinato Stefano IV, che però subito fece dal popolo giurare fedeltà a Lodovico il Pio, e mandò a scusarsene; poi in persona venne a Reims a coronarlo. L'imperatore gli si prostrò dinanzi tre volte, e gli fece tanti doni, che furono il centuplo di quei ch'esso papa avea recati da Roma [12]. E trovando colà molti, fuorusciti d'Italia per le offese recate a papa Leone, li perdonò e ricondusse in patria col corteggio più degno d'un pontefice.
817 Al morir di quello, il popolo romano elesse Pasquale senza attendere la sanzione imperatoria; e Lodovico se ne lagnò. Pasquale incoronò l'imperatore Lotario; ma appena questo partito, due uffiziali della chiesa romana, mostratisene fervorosi, furono uccisi; e venuti commissarj imperiali a chiedere ragione del fatto, il papa con trentaquattro vescovi giurossene innocente.

824 Avendo la fazione aristocratica portato al seggio Eugenio II, Lotario, sceso a Roma per posare le turbolenze, prescrisse che il popolo giurasse fedeltà all'imperatore, salvo quella dovuta al papa, il quale avesse ad eleggersi secondo i canoni, davanti ai messi dell'imperatore e col consenso di questo. Eppure
827 Valentino fu intronizzato senz'aspettarlo; ma essendo morto in capo a quaranta giorni, Gregorio IV fu eletto con rito più regolare. Donde appare una diversità di pretensioni; un diritto che gl'imperatori pretendevano e il popolo non riconosceva; nè sembra fosse impacciata l'elezione libera dal volersi il consenso imperiale prima della consacrazione. Biblioteche intere si scrissero su tal proposito, quando ancora le ragioni e gli esempj precedenti parcano avere qualche peso sulle decisioni politiche, anzichè serbarle solo all'onnipotenza delle spade.

844 Sergio II fu ancora investito senza dipendere dall'imperatore, il quale per isdegno di ciò spedì Lodovico suo figlio a devastare il dominio romano. L'esercito di lui mise a sangue e spavento le città pontifizie: il papa gli mandò incontro tutti i magistrati e le scuole della milizia: egli stesso accolse Lodovico al Vaticano, e menatolo alle porte della basilica ch'erano chiuse, gli domandò se venisse con intenzione amica, nel qual caso le avrebbe fatte dischiudere; se no, no. Sulla sua promessa, gli fu aperto, e unto re d'Italia: i suoi soldati però lasciaronsi fuor di città, dove mandarono a preda la campagna e i borghi, a gara coi Longobardi di Benevento ch'erano venuti a ossequiar il papa e il re. Ciò
847 non tolse che i Romani, senza aspettar assenso dell'imperatore, eleggessero il nuovo papa Leone IV.

Era dunque un conflitto universale dei poteri nuovi cogli antichi, degli imperatori coi papi, coi grandi feudatarj, coll'aristocrazia militare, coll'aristocrazia

ecclesiastica. Questo tempestare di fazioni, questo sminuzzamento di Stati assicurava l'impunità al ribaldo, che sottraevasi al castigo col rifuggire sul territorio del vicino o sull'immune, cioè su quello che aveva ottenuta od usurpata una giurisdizione propria, indipendente da ogn'altra. Queste immunità medesime partorivano interminabili dissidj tra conti, vescovi, monasteri, mentre i signori rimbaldanzivano, ed il potere ogni voglia toglieva al vizio persin la vergogna. Re, papi, duchi non potevano frenare gente sifatta, se non col rendersi tiranni e adoperare astuzia e forza; sicchè in quello stadio sociale che possiamo intitolare della feudalità, l'individuo patì enormemente, quanto sotto le tirannidi antiche; e i secoli IX e X furono considerati come i più miserabili per la specie umana.

Grazioso, arcivescovo di Ravenna, o dotato di spirito profetico o di grande sagacia, poco dopo la morte di Carlo Magno prevedeva gli imminenti disastri, e gli esponeva sotto forme scritturali: « L'Impero andrà a pezzi, per opera « massimamente de' suoi cittadini, e tra di essi fia guerra. La metropoli del « mondo sarà assediata, i nemici la calpesteranno, e d'ogni parte s'insorgerà « contro di essa, ed essa fia data alla devastazione. Stranieri rapiranno le spo- « glie delle città vicine, e profaneranno le chiese de' santi, e spoglieranno le « tombe degli apostoli. E dai paesi occidentali uomini sbarbati [13] accorreranno « a sua difesa, ma ne faranno altrettanto strapazzo. In quel tempo gitterà cruda « fame e fiera mortalità; la terra non darà più frutti, questa madre degli uomini « ne diverrà matrigna; e i Cristiani cadranno tributarj d'altri Cristiani, e nes- « suno sentirà misericordia del suo prossimo. Di questa calamità fia segno il « divenire i sacerdoti ingordi ed orgogliosi; scompartiranno come roba propria « i tesori della Chiesa, e dopo gli ornamenti di questa, dilapideranno anche i « dominj: i monasteri andranno distrutti, i templi disertati; i ministri del « Signore rapiranno l'incenso dal santo altare, e più non adempiranno al loro « ministero... E venendo sulla marina, sconosciute nazioni scanneranno i « Cristiani, devasteranno le campagne; chi campò da morte rimarrà schiavo, e « i nobili romani passeranno cattivi in terra straniera. Roma sarà saccheggiata « per le sue ricchezze e consunta dall'incendio. La stirpe di Agar si affaccerà « dall'Oriente a dilapidare le città marittime, e non si troverà persona per re- « spingerla; avvegnachè in tutti i paesi della terra i re saranno indegni ed op- « pressori dei sudditi. L'impero dei Franchi perirà, e sul trono imperiale sede- « ranno i re; ed ogni cosa volgerà in peggio, e i servi prevarranno ai padroni, « e ciascuno si confiderà nella propria spada. Più non resterà memoria delle « antiche istituzioni, e ognuno fia che cammini per le strade dell'empietà, di- « menticata la giustizia, pervertiti i giudizj ».

Sono queste sciagure, che noi dovremo svolgere di sotto alle raffagottate narrazioni di incoltissimi cronisti.

Il regno d'Italia era dunque costituito dei paesi fra l'Alpi e il Po, oltre Parma, Modena, Lucca, la Toscana, l'Istria. L'esarcato di Ravenna apparteneva ai papi, ai quali, oltre la donazione del vecchio Pepino, fu assegnato quel

che dicevasi Patrimonio di san Pietro, da Clusio, la Sabina e il Lazio, sino a Fondi e a Sona, già appartenente al ducato di Spoleto, e che conservò costituzione propria alla longobarda, con duchi eletti dal pontefice, e scultasci, scabini e minori uffiziali, scelti secondo le forme longobarde. Le municipalità antiche duravano nel restante dominio della Chiesa, e molto vi poteano le sopravissute famiglie consolari, senatorie o patrizie; ma i duci e gli altri magistrati erano di nomina del papa. I papi non riconosceano veruna supremazia dei re d'Italia, se non quando gli avessero coronati imperatori.

Al mezzodì i Greci dominavano Napoli, Gaeta, Sorrento, Amalfi poco più che di nome, e spedivano governatori a Bari, ad Otranto, alla Calabria, al lembo orientale della Sicilia; ma, attesi i continui attacchi de' Longobardi meridionali, non poteano conservarle che col crescerne le franchigie, donde venne poi l'intera loro emancipazione.

Alcuni ducati già fin d'allora erano potenti o presto si formarono. Quello del Friuli, costituito per difendere l'Italia contro gli Slavi, si estendeva sull'Istria e la Marca Trivigiana; i re trovandolo troppo poderoso, lo spartirono in quattro contadi, che forse erano Treviso, Cividale, Padova, Vicenza, ma presto furono ricongiunti. Succedevano, fra la marca di Carniola e il lago di Garda, i grandi feudi di Trento, Verona, Aquileja. Il marchesato d'Ivrea, posto dai Longobardi come barriera ai Franchi, allargavasi sul Piemonte e sul Monferrato: il ducato di Susa era posseduto dai dinasti di Savoja: fra gli Apennini, l'alpi Marittime e il Po trovavasi quel del Vasto; quel del Monferrato tra il Po, gli Apennini, il Tanaro e Tortona, e di mezzo ai predetti il contado d'Asti. In Lombardia, Milano, Vercelli, Novara, Como, Bergamo, Brescia, Cremona, Pavia sulla sinistra del Po, e sulla destra Tortona; Parma, Piacenza formavano contadi distinti, spesso investiti ai vescovi delle stesse città. I marchesi di Toscana [14], che trassero a sè anche il ducato di Lucca, si erano segnalati sotto Lodovico Pio, poi nel difendere Sardegna e Corsica dai Saracini. Quasi tutte le città ad oriente del Lazio e al nord-ovest della Toscana da Ferrara a Pesaro costituivano altrettanti ducati, amministrati dai vescovi. Al sud della Romagna, fra la catena centrale degli Apennini e l'Adriatico, da Pesaro ad Osimo incontravasi il marchesato di Guarnerio; da Osimo alla Pescara, quel di Camerino o di Fermo; e di là a Trivento, quel di Teate.

Faceva cosa a parte la Lombardia meridionale. I duchi di Spoleto, che tenevano anche il marchesato di Camerino, reluttavano sempre ai papi e agli imperatori, perciò attenti a toglier loro il diritto patrimoniale. Viepiù poteano i principi di Benevento, i quali, già a fatica frenati da Carlo Magno, a baldanza adoprarono co'suoi successori. A questi tributavano venticinquemila soldi d'oro; ma mentre prima, per trasmettere il dominio ai figli, procuravano l'assenso del re longobardo, dappoi se ne emanciparono, ed erano eletti dai liberi longobardi e dagli uffiziali del principe; fomite di discordie, combattendo ora per l'ambizione, ora per l'indipendenza: e mentre il paese era disputato fra emiri saracini, duchi napoletani, stratigoti greci, messi papali, nobili romani,

crescevano in forza, e già si erano impadroniti di Salerno, ed aspiravano a dominare sui due golfi separati dal promontorio di Minerva.

Grimoaldo IV, principe di Benevento, lottò sempre con re Pepino, e gli diceva: — Libero sono e sempre sarò, se Dio m'ajuta »[15]; menò continue guerre, prese molte rôcche, e vantavasi d'aver fiaccate le forze dei Franchi. Ma continua opposizione ebbe da una partita di nobili, avversa all'elezione sua: ricoverò Sicone duca longobardo di Spoleto, cacciatone perchè nemico ai Franchi; ma costui lo ricambiò coll'assassinarlo, e gli successe. A Sicone ricorse Teodoro duca greco di Napoli, espulso da una fazione; ed esso l'ajutò ad assediare quella città, antico desiderio de' principi beneventani: ma quando già stava per entrarvi, il duca Stefano eccitò i Napoletani a rompere l'accordo, e sagrificò la propria vita, ma Napoli fu salva, nè Sicone potè conseguire che un tributo. Poichè neppur questo pagavasi, Sicardo suo successore tornò ad assalirla; e, grand'incettatore di reliquie com'era, tolse quelle di san Gennaro a Napoli, a Lipari quelle di san Bartolomeo, e per aver quelle di santa Trifomene indisse guerra agli Amalfitani. Ben presto i sudditi si rivoltano, sostituendogli il suo tesoriere Radelgiso: ma i Salernitani disdicono obbedienza a questo; travestiti da mercadanti, chiedono alloggio al castello di Táranto ove stava prigione Siconolfo fratello di Sicardo, e liberatolo, il gridano principe. Anche il conte di Capua, vistosi insidiato da Radelgiso, fortifica la propria città, si allea con Siconolfo, e subito il seguono i conti di Consa e d'Acerenza. Per tal modo dal beneventano si staccarono i principi di Salerno e i conti di Capua, recandosi guerra incessante. Radelgiso con ventiduemila armati assalta Salerno, ma Siconolfo lo sbaraglia, indi assalta Benevento; ma quivi trova vigorosa resistenza.

806

827

833

840

---

(1) *Nunc (curiæ), eo quod res civiles in alium statum transformatæ sint, omniaque ab una imperatoriæ majestatis sollicitudine atque administratione pendeant, ne incassum circa legale solum oberrent, nostro decreto illinc submoventur.* Nov. 94 et 96.

(2) Bouquet, v. 629.

(3) *Pascasius Ratbertus*, ap. Mabillon, Bened. sæc. iv. p. i.

(4) Caroli M. *Capit.* 101. 109. 82; Lud. Pii, 7. 8. 9....

Legge ix di Pepino re d'Italia: *Si latrocinia vel furta aut præda inventa fuerint, emendentur, juxta ut ejus lex est, cui malum ipsum perpetratum fuerit... De ceteris vero causis, communi lege vivamus, quam domnus Karolus excellentissimus rex Francorum atque Langobardorum in edicto adjunxit.*

Leg. xlvi: *Sicut consuetudo nostra est, Romanus vel Langobardus si evenerit quod caussam inter se habeant, observamus ut romanus populus successionem eorum juxta suam legem habeat. Similiter et omnes scriptiones juxta legem suam faciant: et quando jurant, juxta legem suam jurent. Et alii homines ad alios similiter. Et quando componunt, juxta legem ipsius cui malum fecerint, componant. Et Langobardus illi similiter convenit componere.*

Maginfredo di Delebio in Valtellina uccise Melesone, aldio del monastero di sant'Ambrogio di Milano nell'870; confessa il peccato, e non avendo abbastanza per pagare la composizione,

prega sia accettata a sconto una casetta e una terricciuola sua *(casellula et terrula)* a parte de' mobili: fu accettato, e se ne fece carta che conservossi nell'archivio Ambrosiano. Arigiso duca di Benevento asseriva che, fin allora, chi avesse ucciso persona religiosa non era tenuto a special composizione, o la dava a volontà dei censori: ma esso fissò che l'uccisore di un monaco, prete o diacono pagasse al fisco ducento soldi, o fin a trecento; per gli altri ecclesiastici fuor di palazzo, cencinquanta, come pei lairi esercitati. *Rer. it. Scrip.* II. 336. Carlo Magno inrari tal pena. Enrico III nel 1055 riceveа sotto la sua protezione *(mundiburdio)* i canonici di Parma, in modo che chi gli uccidesse o ferisse o violentasse, dovesse lire cento, metà all'imperatore metà agli offesi. *Ann. M. Æ.* II. 326.

(5) Caroli M., *Capit.* 26.

(6) Lud. Pii, 26. 27.

(7) Caroli M., 20. 29. 30-33. 80. 90. 101. 102. 109. 128....

(8) Lud. Pii, 24; Loth., 78; Caroli M., 10. 20. 21,...

(9) Caroli M., 81; Loth., 71.

(10) Loth., 31.

(11) « Io Lodovico imperatore concedo a san Pietro e a' suoi successori Roma col ducato e « coi territorj marittimi e montani, lidi, porti e tutte le città, castelli, borghi, terre di Toscana, « ciò sono Porto, Civitavecchia, Cerveiri, Todi, Perugia colle tre Isole Maggiore, Minore e Pol « vese, col lago, Narni ed Otricoli. Similmente dalle parti della Campania, Segni, Anagni, Ferentino, Alatri, Patricio, Frosinone, colle altre due parti pur di Campania e Tivoli. Anche l'esar« cato di Ravenna che Carlo e Pipino *restituirono* a Pietro apostolo, cioè Ravenna, la Romagna, « Bobbio, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Ferrara, Comacchio, Adria, Ga« bello con tutti i confini, isole, ecc. Così la Pentapoli, cioè Arimino, Pesaro, Fano, Sinigaglia, « Ancona, Umana, Jesi, Fossombrone, Montefeltro, Urbino e il territorio Valvense, Caglio, Luceolo, « Gubbio. Così la Sabina, e nella Toscana de' Longobardi, Città di Castello, Orvieto, Bagnarea, « Ferento, Viterbo, Maria, Toscanella, Populonia, Soana, Rosella; e Corsica, Sardegna, Sicilia, « con ecc. Ancora nelle parti di Campania, Sora, Arce, Aquino, Arpino, Tiano, Capua, e i pa« trimonj Beneventano, Salernitano e Napoletano, e della Calabria superiore e inferiore, e do« vunque v'ha patrimonj nostri nelle parti del regno e dell'impero a noi da Dio conceduto ». Labbe, *Concil.* tom. VII, p. 1515. — Si noti che vi manca ogni segno cronologico, è tratto da copia informe e non autentica, e l'imperatore avrebbe donato ciò che a lui non apparteneva.

(12) *Plura quid hinc memorem? nam centuplicata recepi*
Munera, romanis quæ arcibus extulerat.

Erm. Nigello.

(13) *Barbirasas*, i Franchi, a differenza de' Longobardi che aveano barba lunga e puntuta. Agnello, *Liber pontif.*, pag. 180.

(14) Sono intitolati or conti, or duchi, or marchesi: e questi titoli sono spesso confusi sotto i Carolingi. Forse erano conti di città, duchi di provincia.

(15) *Liber et ingenuus sum natus utroque parente;*
Semper ero liber, credo, tuente deo.

Erchemp., *L. Longob.* Rer. it. Scrip. II. p. 1.

Il suo epitafio dell'806, posto in Salerno, dice:

Pertulit adversas Francorum sæpe phalangas,
Salvavit patriam sed, Benevente, tuam.
Sed quid plura feram? Gallorum fortia regna
Non valuere hujus subdere colla sibi.

Anon. Salern. *Paralip.* Rer. it. Scrip. II. p. 2.

CAPITOLO LXXI.

Irruzione de' Saracini. Gl' imperatori Franchi.

Così straziavansi fra loro i dominatori d'Italia quando più avrebbero avuto mestieri di stare concordi per respingere un comune pericolo. Perocchè le irruzioni barbariche non erano finite, e di nuove sull'Italia ne venivano non più dal Settentrione ma dal Mezzodì: che se da quelle dei Nordici i natii s'erano riparati coll'accogliersi presso al mare, eccoli ora assaliti sul mare e ricacciati fra terra.

Dicemmo (pag. 126) come la nazione araba, da Maometto ridesta ad un apostolato battagliero, occupasse la costa d'Africa, ove fondò l'impero di Cairoan; e dai porti onde un tempo le flotte puniche, salpavano pirati saracini a correre il Mediterraneo, interrompendo i commerci, e ad or ad ora piombando sulle coste o risalendo pei fiumi, minacciosi agli averi e alle persone. Carlo Magno indovinò il pericolo di questi nuovi nemici; e dopo combattuto per ritoglier loro le Baleari e l'altre grandi isole del nostro mare, stanziò in quell'acque una flotta; ma prima di morire potè udir saccheggiate da loro Nizza a mare e Centumcelle. Gettatisi sulla Sardegna e trucidata la guarnigione, rapirono essi il corpo di sant'Agostino, e vi occuparono molte stazioni: parte del popolo fu menata in Africa a formar la colonia di Sardania nei contorni di Cairoan; la restante rifuggì ai monti, talchè si sfasciarono le città, le vie e gli acquedotti ond'erasi arricchita nell'età romana.

Lodovico il Pio fu dai Cagliaritani implorato d'ajuti contro questa stirpe di Agar [1]; ma egli poteva dare poco più che compassione. Bensì i papi nutricarono assidua guerra contro i Saracini di Sardegna; e il conte di Genova ricuperò la Corsica, che fu data a governare a Bonifazio marchese di Toscana, il quale col fratello Bernardo sbarcò fra Utica e Cartagine, e in cinque battaglie sul lido ebbe prospera fortuna [2]. Ma nè quel coraggio era secondato, nè i Saracini annichilavansi per isconfitte; i quali, padroni delle grandi isole e dello stretto di Gibilterra, prendeano arbitrio nel bacino occidentale del Mediterraneo, come già l'avevano nell'orientale; e poichè la loro civiltà non poteva piantarsi che col distruggere ogni altra, aspiravano a dominar l'Italia, centro della religione e della pulizia cristiana. Già signori della Spagna, chi gli avrebbe più rattenuti dall'affrontar con vantaggio il mondo germanico, e prevalere in Europa, come già faceano in Asia e in Africa?

Alla Provenza massimamente diressero le loro correrie; e scannati gli abitanti di Frassineto, e fortificatisi in quella inaccessibile situazione, tennero mano ai paesani del contorno nelle fraterne discordie, riducendo a deserto la contrada posta alle spalle, e dominarono alla guerresca il paese. Varcarono anche le alpi

Marittime, e fitto il fuoco ad Acqui e ad altre città, sgomentarono l'Italia: poi fortificati nel monastero di san Maurizio, si avventarono per mezzo secolo sulla Borgogna, sull'Italia e fin sulla Svevia, interrompendo le comunicazioni mercantili, e sterminando le carovane che pellegrinavano alla soglia degli Apostoli. I Liguri della costa rifuggivano alla montagna, laonde ancora le pievi montane conservano giurisdizione sopra le parrochie marittime; vi trasportavano le reliquie de' santi, talora le ceneri de' parenti: anche in Genova si addensavano i cittadini sotto la protezione del vecchio castello, lasciando che le strade mare divenissero campetti, vigne, canneti, fossati, denominazioni che si conservano tuttora.

931 E più tardi i Saracini guidati da Safian ben-Kasim si spinsero fino a Genova, che era divisa in tre parti: Castello in alto; la città, chiusa da ripari; borgo di Piè, ove si deponevano le prede marittime. Benchè si difendesse vigorosamente, i Saracini v'entrarono, la posero ad orribile saccheggio [3], e prima che i Liguri tornassero alla riscossa, se n'andarono. Poco poi vi fecero ritorno, e se ne partivano carichi, quando la flotta veneziana sopragiunse, ritolse le robe e le persone, e molti ne fe prigionieri. Dopo d'allora si vigilò più attentamente, e fiamme accese sulle alture indicavano l'apparire d'un naviglio sospetto; e si stabilì che nessuna galea uscisse se non allestita a battaglia.

La pingue Sicilia non era caduta in dominio de' Longobardi, sempre impotenti sul mare. L'impero greco la teneva cara, e come sentinella avanzata verso i dominj rimastigli in Calabria, e perchè ne traeva i grani; ma mentre mal sapeva difenderla nè prosperarla, pretendeva cavar da essa quanto un tempo da tutta l'Italia. Come la trattasse Costante II imperatore lo vedemmo. La Chiesa romana dai larghi possessi che v'avea, coglieva ogn'anno moltissimi frutti, senza nulla mandarvi in ricambio: ma quando si ruppe la guerra delle immagini, que' beni furono tratti al fisco imperiale, e la Sicilia sottoposta alla giurisdizione ecclesiastica del patriarca di Costantinopoli.

Nel civile era governata da un patrizio: ma poichè i mari erano corsi da navi Franche e da saracine, sempre sminuiva la dipendenza de' patrizj, oramai non soggetti in altro che nel pagare il tributo. Elpidio, un d'essi, rizzò la fronte contro Irene imperatrice, e non potendosi reggere da solo, istigò i Saracini, che vennero più volte in Sicilia, senza però mettervi radice.

Eufemio, tribuno cioè governatore dell'isola a nome dell'imperatore Michele Balbo, s'innamorò di una monaca e la rapì; e l'imperatore, benchè reo dell'e-

827 guale sacrilegio, ne ordinò severo castigo. Eufemio ricorse a Ziadat Allah ben-Ibraim, re aglabita di Cairoan, promettendogli vassallaggio e tributo se lo ajutasse ad acquistar l'isola e il titolo d'imperatore. Esso gli affidò cento legni e diecimila combattenti guidati dall'emir Aba al-Calmo, il quale sbarcato eresse una città del proprio nome (*Alcamo*) presso le ruine di Selinunte. Eufemio gridato re dell'isola, sperava che i tanti malcontenti lo favorirebbero: ma come s'avanzò fino alle mura di Siracusa, due fratelli dell'oltraggiata lo trucidarono.

Si rianimano allora i Siciliani per salvare la patria dai nemici loro e della

fede, li cacciano in isconfitta; ma i Saracini tosto ritornano con un soccorso d'Africa e un altro di fuorusciti di Spagna, e rimangono padroni della parte occidentale dell'isola. Palermo, *celeberrima e popolosissima città*, sostenne sì fiero assedio, che di settantamila abitanti appena tremila restavano al fine: 831 ma que' profughi di Spagna la ripopolarono, sicchè divenne sede degli emiri, che dai principi di Tunisi furono mandati a compiere e regolare la conquista. Maometto, figlio di Abd-Allah aglabita, primo emir, uccise novemila Romani alla battaglia di Enna (Castrogiovanni), nel cui castello, preso dal suo succes- 832 sore Al-Abbas, fu aperta la prima moschea al rito nemico. D'allora non cessarono più di far guerra a' nostri, la cui resistenza meriterebbe essere vantata al par di quella degli Spagnuoli. Vent'anni più tardi, sulle mura di Messina cadeva il patrizio Teodoto. Siracusa in dieci mesi d'eroica difesa fece ricordare 833 i tempi in cui fiaccò la potenza d'Atene; ma la viltà del navarca Adriano mandò a vuoto quegli sforzi, e i capi furono trucidati, il vulgo spedito in Africa a rimpiangere la libertà e la patria, e la città coi superbi suoi tempj ridotta a ruine inospitali [4]. I governatori greci si ritirarono sul continente d'Italia, trasferendovi il nome di Sicilia, donde vennero dette le *Due Sicilie*.

Da Palermo o da altre loro fortezze sortivano spesso gli Arabi a desolare le campagne, distruggere le messi, menare schiavi i natii: quando poi una città si rendesse, giusta la prescrizione del Corano le facevano il partito di venire alla fede di Maometto, o di pagar tributo al vincitore. Di questo accontentandosi, si dice che alle città rendutesi compatissero le istituzioni antiche, e nello stabilire le leggi chiamassero a consiglio i vescovi: certo gli straticò o duchi conservarono giurisdizione criminale fin al tempo degli Svevi. Un emir comandava a tutta l'isola; a ciascuna città o distretto un alcade da lui dipendente; i cadì rendevano giustizia: despotismo sminuzzato, e perciò più oppressivo.

Preziosissimo sarebbe il trovare le costituzioni fatte per quel regno; e furono accolte con avidità quelle che pubblicò l'abbate Vella come fatte d'accordo coi più assennati fra i vinti, nel 216 dell'egira; il Canciani le inserì nella sua *Raccolta delle leggi de' Barbari;* ma poi furono scoperte impostura. Ridotti pertanto a tenuissime informazioni, diremo come l'isola, che dal tempo dei Cartaginesi avea formato due provincie, la siracusana e la panormitana, fu allora divisa in tre valli, e ciascuno in varj distretti. Entrata dello Stato era la *getia*, tributo imposto ai possidenti invece di quello de' Romani sulle bestie rurali. Le terre tolte ai Greci non furono serbate come possesso pubblico, ma divise fra' soldati benemeriti; maggior porzione agli invalidi, ai governatori, e ai tre capitani delle provincie. Queste possessioni, a differenza dei feudi, poteano alienarsi con certe formalità e col consenso del caposignore.

Le proprietà, le successioni, e in generale lo stato civile regolaronsi in modo, che i Normanni poco trovarono a mutarvi. La schiavitù colonica alla romana sparì col perdersi degli antichi signori; onde il lavoro di mani libere cancellò le tracce della greca infingardaggine; e molte terre furono dissodate,

nelle altre introdotti il cotone, il gelso, il papiro, la cannamele [5], il frassino della manna, il pistacchio; edifizj si elevarono, ricchi di marmi e musaici; e la tradizione accenna fin oggi i giardini vastissimi degli emiri, con vivaj di marmo (*mar morto*). Il Lilibeo, ch'essi intitolarono Marsala cioè porto di Dio, attestava come non dirazzassero dai loro fratelli di Babilonia e di Spagna.

Così gli Aglabiti, poi gli Obeiditi profittavano della pace che ivi durò buon tempo, non avendo forze bastanti a sturbarla nè gl'imperatori d'Oriente nè i signori d'Italia. Ma per quanto le donassero i frutti d'Asia e d'Africa, e per sotterranei spiragli (*giarre*) alzassero le acque a provederne le case e ricreare i giardini, la Sicilia ricordavasi d'essere cristiana ed italiana, nè sapea rassegnarsi a un dominio che offendeva l'orgoglio nazionale e la domestica integrità. Gli Arabi erano dunque costretti a prepararsi frequenti fortificazioni, oggi ancora indicate dal nome di *cala* o *calata*; i monumenti della grandezza antica convertirono in rôcche; e dai tempj di Selinunte e dal teatro di Taormina bersagliavano i patrioti siciliani, o sbucavano a rapir donne e fanciulli per ornamento o custodia de' serragli.

Il dominio e la presa di Siracusa inorgoglirono gli emiri così, che negarono obbedienza ai principi aglabiti d'Africa. Fu dunque forza che questi venissero 908 a sottometterli; e di fatti Ibraim re di Cairoan, sbarcato con un esercito di Mori, e assalita Taormina indarno difesa dalle anguste gole, dalle impervie alture e dal forte che a cavaliero di essa aveano eretto gli antichi re, la presero, e vi posero il borgo e il forte di Mola. Ibraim minacciò anche la Calabria; ma morto lui a Cosenza, i nuovi invasori vennero a contesa fra sè e coi prischi, i quali non si tenevano obbligati ai re fatimiti di Tripoli, che avevano usurpato il dominio degli Aglabiti. E ruppero a guerra; e i Cristiani ad or ad ora rinnovarono tentativi generosi di scuotere il giogo degli Infedeli. Palermo stessa fu 917 occupata da Abusaib Aldaiph, venuto d'Africa; ma i Siciliani, alleatisi con Alì Vava Assahr, la assediarono per sei mesi. I Girgentini insorti si sostennero 927 quattro anni, e furono ad un pelo di prender anche Palermo: ma vinti, bagnarono di loro sangue gli avanzi della patria magnificenza.

Allora l'emir, per reprimere le rinascenti sollevazioni, fece abbattere molte fortezze, e menò schiavi in Africa gran numero di abitanti. Al-Mansor, 918 terzo califfo fatimita dell'Africa, assegnò la Sicilia non più a un governatore temporario, ma ad un emir, che fu Assan figlio di Alì, il quale, sottomessala colle armi, la governò con saviezza. Il che non vuol dire con clemenza; giacchè essendosi scoperta una congiura, esso fe decapitare gli imputati. Quattr'anni appresso venne d'Africa il moro Saclabio con camelli e forze, a cui Assan unì le sue, ed estesero le conquiste. I Greci fecero qualche tentativo di ripigliar l'isola, mandandovi soldati mercenarj danesi, russi, warangi: l'ammiraglio Basilio prese Termini, battè Assan, e molti uccise in val di Mazara: ma la batta-958 glia di Rometta costò la vita a diecimila Cristiani.

Gli Arabi, per punire i natii del favore mostrato, deportarono in Africa trenta de' più ragguardevoli personaggi, e fecero circoncidere quindicimila fan-

ciulli col figlio del loro emir. L'imperatore Niceforo Foca tentò anch'egli recuperare l'isola; e Manuele suo cugino pigliò Siracusa, Imera, Taormina, Lentini. 963
I nemici ricoverarono ai monti, e quando Manuele osò avventurarsi fra quelle gole, lo batterono, presero e uccisero; e tosto l'emir ripigliò tutte lo città, e rase dalle fondamenta la generosa Taormina. Non per questo cessarono i Siciliani di tener testa agli stranieri, ne uccisero anche in battaglia l'emir: le nimicizie degli Arabi fra loro, e la titubanza de' Greci or collegati ora avversi a questi, prolungarono le miserie dell'isola, disperante di respingere un nemico, il quale, come Anteo, sempre nuove forze traeva dalla Libia madre.

Intanto i Saracini si erano dalla Sicilia tragittati in Calabria, e alcuni di quelli di Spagna occuparono Táranto; quelli d'Africa presero Bari, e si spinsero nella Puglia, saccheggiando e uccidendo. Radelgiso duca di Benevento tentò invano snidarli da Bari; onde prese il sinistro consiglio di adoprarli nelle sue guerre contro Siconolfo duca di Salerno, e li soldò coi tesori della chiesa di Benevento. 843
Siconolfo, sebbene da prima li vincesse, non potè resistere che coll'imitarlo, e anch'egli derubata la cattedrale di Salerno, soldò Abulafar saracino comandante in Taranto, col quale riuscì vittorioso. Mentre seco risaliva in palazzo, il Longobardo con istrano scherzo lo prese fra le braccia, e portatolo di peso fin in cima alla scala, l'abbracciò e baciò. Recosselo ad onta il Saracino, e disdettogli il servizio, tornò a Taranto e si esibì a Radelgiso, col quale ruinò i Salernitani. Il cui duca chiamò Saracini di Spagna e di Candia, e con essi vinse i Beneventani alle Forche caudine: ma Radelgiso sopragiunto, lo battè interamente, ne prese tutte le città, Benevento assediò.

Siconolfo ricorse a Guido duca di Spoleto: il quale venne, e dal collegato e dal nemico cercò smunger danaro, fingendo metterli d'accordo. Siconolfo per conservare il dominio fe omaggio a re Lodovico II, chiedendone l'investitura al prezzo di centomila scudi d'oro. Danari trovava costui dal saccheggiare Montecassino, dondo portò via calici, patene, croci, vasi e centrenta libbre d'oro; un'altra volta, trecensessantacinque libbre d'argento e sedicimila soldi d'oro; la terza, vasi d'argento per cinquecento libbre; e così via, sempre promettendo restituire. La pace non fu fatta che l'848 per opera di re Lodovico, il quale divise il ducato secondo la solita politica dei Franchi.

Landolfo principe di Capua, morendo nell'842, divideva il paese fra tre figli, a Landone Capua, a Pandone Sora, a Landonolfo Tiano, lasciando ad essi per ricordo non permettessero mai che Benevento si riunisse con Salerno. Anche il ducato di Spoleto divideasi dalla parte transapennina, cioè dal ducato di Camerino: e così ogni cosa era sminuzzata e perciò debole.

Ne approfittavano i Musulmani, che mescendo il sangue loro al cristiano nei fraterni dissidj, si lusingavano dominare il bel paese. Oltre Bari, principale loro ricovero, alcuni si erano stanziati nell'isola di Ponza; ma Sergio console di Napoli, raccolti vascelli da Gaeta, Sorrento, Amalfi, ne li respinse. L'emir tornò, prese il castello di Miseno, sbarcò a Centumcelle, difilandosi sopra Roma; e ignaro dell'antica, nemico alla nuova dignità della metropoli del mondo,

vi incendiò i sobborghi e profanò la chiesa dei santi Apostoli. Vacando allora la sede pontificia, fu tumultuariamente eletto Leone IV, che sacerdote eroe, quando i principi fuggivano o pagavano i Barbari, si pose a capo delle truppe e dei cittadini rianimati dal suo nobile coraggio, e rituffò i Saracini nel mare. Udito che nuove correrie minacciavano, Cesario, figlio del console Sergio, accorse con Napoletani, Amalfitani, Gaetani a difender Roma, e il papa gli accolse e benedisse: una tempesta malmenò l'armamento de' Barbari, altri furono uccisi o imprigionati.

847

Leone cinse di doppia mura la basilica di san Pietro e il quartiere del Vaticano, stanza dei tanti forestieri accasati a Roma, donde il vocabolo di Città Leonina: al quale uopo, da tutti i poderi del pubblico e da ogni monastero chiese gli uomini che per condizione erano obbligati al lavoro. Compiuta l'opera in quattro anni, il papa che l'avea difesa colla spada la dedicò il giorno dei santi Pietro e Paolo, coll'intervento di molti vescovi e del clero, i quali scalzi e cospersi di cenere circuirono le mura, implorandovi quel Dio, che «se non vigila le città, invano sorgono avanti giorno quei che le custodiscono» [6]. Centumcelle era rimasta quarant'anni smantellata e vuota d'abitanti a cagione delle correrie; e Leone ne accolse gli abitanti nella Città Leonina, donde più tardi ritornati alla prisca, le diedero il nome di Civitavecchia. Il papa munì pure Orta e Ameria; a Porto eresse due torri con grosse catene dall'una all'altra per chiudere l'entrata nel fiume: e molti Corsi fuggiti dalla loro isola per paura de' Saracini, giurarono vivere e morire sotto lo stendardo di san Pietro.

852

I Saracini, disperati di prender Roma, voltarono sopra Fondi, saccheggiandola e menando schiavi quei che non trucidarono; posero assedio a Gaeta, rincacciando fin a Montecassino un esercito di Spoletini mandati dall'imperatore a combatterli; e la culla de' Benedettini periva, se i Saracini non si fosser badati la notte in riva al fiume, il quale gonfiò per modo che più non poterono al domani guadarlo. Gaeta fu salvata dal valore di Cesario, che entrò nel porto colle flotte di Napoli e d'Amalfi, create pel commercio, ma disposte a tutelare la patria.

Se n'andavano i Saracini carichi delle spoglie; ma presso ad afferrare a Palermo, scontrarono una barca in cui due uomini, uno da cherico, uno da monaco, i quali dissero loro: — Donde venite, e dove andate? — Veniamo «dalla città di Pietro, abbiam saccheggiato l'oratorio di questo, devastato il «paese, battuti i Franchi, arsi i conventi di san Benedetto. E voi chi siete? «— Chi siamo? Or ora lo saprete»; e detto fatto scoppiò procella sì impetuosa, che tutti i vascelli inghiottì [7].

Altri predavano Luni con tal furore, ch'essa più non risorse, e il suo vescovado fu trasferito a Sarzana; e la riviera dal fiume Magra sino alla Provenza rimase desolata: mentre altri davano il guasto alla Calabria, alla Puglia, al ducato di Benevento. Lodovico II, intercedenti il vescovo di Capua e l'abbate di Montecassino, venne a soccorso, e ucciso l'emir Amalmater, si fece per forza consegnare quanti Saracini erano in Benevento, e li decapitò. Ma mentre per-

dea tempo a riconciliare i duchi di Benevento e di Salerno, i Musulmani rimbaldanziti devastarono il mezzodì. Avendo un tremuoto scassinato le mura d'Isernia, il valoroso Massar, stimolato a giovarsene per acquistare la facile preda, — E « che? (disse) il Signore è sdegnato contro questa città, ed io vorrei aggra« varne le sciagure? »

Men generoso Lodovico, quando Massar cadde in sua mano, lo decretò al supplizio. Più terribile di questo, Soldano (Saugdana) venne a rinforzar Bari, donde respinse gli assalitori; e Alifa, Telese, Sepino, Boviano, Isernia, Venafro ridusse in macerie; Benevento risparmiò a prezzo d'un tributo, che quel principe si umiliò a pagargli quando vide i Franchi non voler combattere. I Benedettini di San Vincenzo di Volturno, tra i più ricchi d'Italia, ebbero saccheggiato e distrutto il loro convento: quello di Montecassino dall'abbate Bertario, illustre letterato, era stato difeso con mura e torri, e col porvi al piede una borgata, che fu poi la città di San Germano, dove stavano a guardia i molti vassalli suoi; ma si stimò conveniente il riscattarsene con tremila monete d'oro.

I principi di Benevento e di Salerno rappacificati assalsero Bari, e riportarono grande vittoria; ma i Saracini li rivinsero e fugarono, desolando anche i principati, donde trassero grandi prede. Soldano, sbucato da Bari con trentasei vascelli, va e sperpera l'Illiria greca, spogliando le città che si erano sostenute contro gli Slavi: ma i Ragusei lo fecero stare tanto che giunse di Costantinopoli una flotta, innanzi alla quale i Saracini fuggirono. 856

Parve ai Romani che Lodovico II non avesse abbastanza ajutato a queste fazioni, e cominciarono a mormorare e dire: — Cosa fanno per noi cotesti « Franchi? non ci proteggono contro i nemici, e violentemente ci tolgono il « nostro. Non sarebbe meglio chiamar i Greci, e cacciare cotesti stranieri dalla « nostra dominazione? »[8]

Fu riferito a Lodovico che questi discorsi venivano da Graziano maestro della milizia; onde temendo d'una insurrezione, accorse coll'esercito. Leone papa, così robusto a difendere la Chiesa e la patria, non mostrava orgoglio verso gl'imperatori, e — Se abbiam fatto cosa alcuna incompetentemente, e ai « sudditi non osservammo la giustizia, la sottoponiamo al giudizio vostro e dei « vostri giudici. Spedite qua, ve ne supplichiamo, dei messi timorati di Dio, i « quali facciano diligente indagine delle cose piccole e grandi, sicchè non ri« manga nulla non discusso e definito da loro »[9]; e andò incontro all'imperatore con tutti gli onori onde placarlo. Graziano e tutti i nobili giurarono che l'accusatore avea mentito, onde la condanna cadde su questo.

Partito Lodovico, l'Italia si trovò alcun tempo senza ingerenza di forestieri, in uno di quegli intervalli d'indipendenza, che sempre le furono così brevi e così male adoperati. Morto Leone IV, gli successe Benedetto III; ma una fazione sostenuta dai nobili voleva Anastasio, e ricorsa ai messi imperiali, conseguì l'intento. I Romani sdegnati protestavano voler piuttosto la morte che l'indegno pontefice; talchè ai ministri fu forza confermare Benedetto. 855

Gravissimo affare dei papi era il tutelare la disciplina contro le libidini dei re, i quali, vedendo la licenza de' Maomettani, pretendeano prendere e ripudiar le mogli a loro senno. I re Franchi aveano più volte dato noje sifatte a' pontefici, e principalmente allora Lotario II, fratello dell'imperatore, rinviata Teotberga, voleva sposare una Gualdrada. La infelice ebbe ricorso a papa Nicola, che alla violazione del sacramento si oppose risoluto, non ostante la connivenza de' germanici arcivescovi di Colonia e Treveri. Questi due prelati vennero a Roma per addur ragioni; ma scomunicati, trassero a favor loro l'imperatore Lodovico II, cho infervoratosi a sostenere il fratello cioè l'adulterio, e istigato pure dal sempre ostile arcivescovo di Ravenna, s'avviò a Roma per costringere il papa a cassare la data sentenza. Il papa ordinò litanie e digiuno; ma l'esercito, sopragiunto quando una di quelle processioni montava la scalea di San Pietro, ruppe croci e immagini, e a bastonate volse i devoti in fuga. Il papa si tenne nascosto; ma intanto essendo morto uno che avea spezzato la croce di sant'Elena, e ammalatosi Lodovico stesso, si credette vedervi un avviso di Dio: la imperatrice andò pregare il pontefice venisse a parlare all'imperatore, e si riconciliarono; ma le uccisioni e le violenze de' costui soldati nessuno le riparò.

862

Fin quando Ravenna era sede degli esarchi, i suoi arcivescovi pretendevano il primato, o almeno non sottostare al papa. Quando Carlo largheggiava con questo, chiesero anch'essi la Marca d'Ancona, e non disdetti assolutamente, vi esercitavano giurisdizione, procurando estenderla su tutta la Pentapoli; causa d'incessanti lamenti de' pontefici [10]. E sempre reluttarono alla primazia papale, affettandosi pari, come per fasto, così per autorità. Volendo l'imperatore Lotario fare solennissimo il battesimo di Rotrude sua figlia, Giorgio arcivescovo di Ravenna ottenne di levarla al sacro fonte, e a tal uopo portò a Pavia gran parte del tesoro della sua chiesa per farne regali: nei soli addobbi battesimali della principessa spese quattrocento soldi d'oro. L'imperatrice, sentendosi assetata, bevve occultamente una buona tazza di vin forestiere; poi riccamente vestita e tutta gioje e col volto coperto assistette alla funzione, e partecipò alla sacra mensa. Tal violazione del digiuno ci è raccontata da Agnello, storico di que' prelati, il quale assisteva alla cerimonia, e vestì egli medesimo la principessa all'uscire dal sacro fonte.

Tra quegli arcivescovi ebbe trista nominanza Giovanni, che faceva colà ogni talento; vilipendeva i messi pontifizj, lacerava gl'istromenti di affitti o livelli della Chiesa romana, e gli appropriava alla sua; preti e diaconi deponeva senza giudizio canonico, e li cacciava in ergastoli; e sebbene la città fosse sotto l'autorità anche temporale del papa, impediva a' suoi vescovi d'andar a Roma, e li scomunicava. Alcuni cittadini ne portarono lagnanze, onde fu citato al concilio Romano; ma egli vantava di non esser tenuto andarvi. Scomunicato, ottenne dall'imperatore due legati, coi quali presentossi a Roma, credendo incuter soggezione; ma il papa stette saldo, e poichè i Ravennati lo supplicarono a venire e rassettar le cose, vi andò: ma vi volle un altro con-

cilio di settantadue vescovi per domare il ricalcitrante. Eppure fra pochi anni lo troviamo in nuova rotta col papa, ed entrato in Ravenna, saccheggiò le robe de' papalini, rapì loro le chiavi della città, e le prese per sè e pel magistrato municipale [11].

Fra ciò i pontefici non desistevano di eccitare contro i Saracini, le cui correrie non aveano tregua. Gl'Italiani s'accorgevano che unico modo di sbrattare la patria dagli stranieri è l'unione: e Lodovico imperatore, supplicato da essi, gittò il bando della leva a stormo a tutti i conti, vassalli e liberi, e — Chiunque « possiede in beni mobili il valore del suo guidrigildo, si conduca all'esercito; « i poveri che abbiano dieci soldi d'oro di valsente, proteggeranno le coste e le « piazze di frontiera; prelati, conti, gastaldi nsciranno con tutti i loro mini- « steriali, senza riserva o privilegio; i vescovi non lasceranno indietro laico « alcuno; chi ha molti figli, non ritenga a casa che il più inutile: i liberi che « ricusassero le armi, perdano beni e patria; onori e benefizj i conti, signori, « abbati e badesse che non mandassero all'esercito i vassalli e servi: i conti « lascino a casa soltanto un vassallo pel proprio servizio e due per le mogli, « e la gente imbelle facciano chiudere ne' castelli. Ogni uomo da guerra porti « seco armadura compita, vesti per un anno e viveri sino al ricolto. Chi ru- « berà armi od animali domestici pagherà tripla composizione o sarà condan- « nato all'*harnescar* (cioè a portar una sella in spalla al cospetto dell'esercito, « e un messale se preti); se schiavi, abbiano la frusta: morte allo fratture, « all'adulterio, all'incendio, all'omicidio ».

866 Tutta Italia fu in armi. Lodovico andò a Montecassino a chiedere che le preghiere secondassero l'esercito; e colà gli menò le sue truppe Landolfo, vescovo e signore di Capua, gran mettitore di risse in quel paese, e che, come un'altra volta, fece disertare i suoi pochi a pochi. L'imperatore corrucciato, e vedendo dover assicurarsi degli amici prima d'assaltare i nemici, volse le armi contro il mal fido, e col distruggere Capua sgomentò gli altri, e anche Napoli, che coll'indifferenza di gente intesa solo alla prosperità dei traffici, era piena di Saracini come Palermo, e gli ajutava d'armi, di viveri, di ricetto; anzi il duca Sergio avea lega coll'emir [12]. Procedendo, respinse i Musulmani d'ogni dove, restringendoli in Taranto e Bari: ma non arrivando la promessa flotta greca, dovette dar indietro. Lo inseguì Soldano co' suoi, che vincendo si spinse fino a San Michele sul Gargáno, santuario de' Longobardi; ma l'esercito lasciato da Lodovico nella Puglia non cessò di bezzicarli: e sebbene anche i nostri toccassero molte perdite, Matera, Venosa, Canosa furono ripigliate e munite; e anche Bari dopo tre anni, e mandata pel fil delle spade, e Soldano 870 non riconobbe la vita che dalla generosità di Lodovico, mosso dalle istanze del principe di Benevento, di cui quello aveva avuta prigioniera e rispettata la figlia.

Lodovico spedì ad assediare Taranto, sollecitando l'imperatore Basilio Macedone ad ajutarlo della flotta per ispazzare il Tirreno da costoro [13]. Basilio mandò meglio di trecento navi; ma poichè i Greci arrogavano a sè il vanto della vittoria, a spregio de' Barbari obbedienti al falso imperatore d'Occidente, Lodo-

vico rispose: — Avevate fatto di grandi preparativi, è vero, simili in numero
« alle cavallette che oscurano l'aria; ma come queste cadendo dopo breve volo,
« abbandonavate il campo per ispogliar i Cristiani della Schiavonia, nostri sud-
« diti. Pochi erano i nostri guerrieri; perchè, stanchi di aspettare, li rimandai,
« solo ritenendo il fiore, con cui ho continuato il blocco, e vincemmo i tre più
« potenti emiri de' Saracini, sgominammo gl'Infedeli; e se per mare ci se-
« condate, ricupereremo Sicilia. Fratello, sollecita i promessi soccorsi marit-
« timi, rispetta gli alleati e diffida degli adulatori ».

Basilio, tenendosi insultato dal tono della lettera e dal titolo di fratello, non rispose alla chiamata, anzi gli nimicò alcune città, spargendo ch'e' volesse farsene signore; e così l'impresa fallì. I Franchi, usi in Italia a disgustare dopo la vittoria anche quelli a cui pro hanno vinto, offesero coi loro eccessi, e massime Angilberga colla sua avidità straccò i Beneventani a segno, che Adelgiso loro principe, subillato anche da Soldano, si chiarì per gl'imperatori d'Oriente, i quali allora ricuperarono le principali città della Calabria, del Sannio e della Lucania.

871 Lodovico accorse ad assoggettarle; avrebbe mandata a sterminio Capua che a lungo resistette, se non fossero usciti gli abitanti col corpo di san Germano implorando pietà; passò a Benevento, e credendo alla sommessione d'Adelgiso, congedò le truppe o le distribuì in guarnigioni. Adelgiso, senza rispetto all'impero nè alla vittoria, rapì ai Franchi il bottino non solo, ma anche le salmerie dell'imperatore, cui tenne prigioniero nel proprio palazzo [14]. Tre giorni durò egli in cima ad una torre; poi sceso per fame, giurò sulle reliquie di non vendicarsi nè più tornare; ma sciolto appena, si fece dal papa assolvere dell'estorta promessa, e dal senato romano autorizzare a proscriver quel principe. L'assalì dunque, giurando non levarsi d'intorno a Benevento se non avesse preso il ribelle: ma neppur questo giuramento potè tenere, giacchè il principe ricorse all'imperatore di Costantinopoli, promettendo a lui il tributo che prima
872 dava ai Franchi; e papa Giovanni VIII, venuto a sua inchiesta nel campo, li riconciliò [15]. I re suoi parenti che moveano tardi al soccorso, tornarono indietro: alcuni vassalli che aveano favorito al ribelle o non ajutato il re, vennero puniti.

Di queste dissensioni faceano lor pro i Saracini, che cupidi di vendicare le sconfitte, spedirono immenso esercito dalla Sicilia e dall'Africa a Salerno e sopra Capua, per dar mano alle loro colonie rinvigorite: quella di Taranto avea ripreso Bari; la Puglia era corsa da Musulmani; Napoli, Gaeta, Amalfi, se non amiche, neppur erano avverse a costoro. Lodovico appena liberato gli osteggiò, ma prima di morire li vide arbitri dell'Italia meridionale, e minacciare d'incendio Salerno e Benevento e sperperarne i contorni. I vicini sosteneano l'assediata Salerno, ma l'imperatore, forte adirato al duca di essa, negava soccorrerla. A quell'assedio l'emir Abdila piantò il letto sulla mensa della chiesa de' santi Fortunato e Cajo, e vi sacrificava ogni notte la verginità d'una mo-
874 naca, finchè una trave vel fracassò. All'assedio di Benevento un cittadino ca-

latosi dalle mura per chiedere soccorsi, nel ritorno è preso; gli Arabi gli fan larghe profferte se inganni i suoi, fiere minacce se no; ma condotto presso le mura, grida: — Coraggio! durate; arrivano i liberatori: avrò morte; vi raccomando mia moglie e figli »; ed è fatto a pezzi.

Lodovico, venuto poi a soccorso, riportò qualche vantaggio, ajutato da Amalfitani e Capuani, avvistisi del pericolo proprio nell'altrui. Anche in Napoli il duca Sergio cozzava col santo vescovo Atanasio, il quale, per sottrarsi alla persecuzione di lui, suggellò il tesoro e fuggì nell'isola del Salvatore. Sergio spedì Napoletani e Saracini per pigliarlo; ma l'imperatore mandò Marino duca d'Amalfi, che fe macello degli aggressori. Sergio in vendetta derubò il tesoro, onde fu scomunicato dal papa; mentre Atanasio conseguì onori dall'imperatore e dai popoli.

I Saracini, nojati del lungo resistere di Salerno, incatenarono il nuovo emir Abimelech, e partirono, abbandonando munizioni e viveri. Ma cresciuti di nuovi rinforzi e d'accordo co' natii, poterono metter radici sulla costa Campana, devastare i territorj di Benevento, Telese, Alifi; e il duca Adelgiso sconfitto dovè mettere in libertà Soldano, che teneva come ostaggio. Costui, non disarmato dal perdono, ricomparve più terribile che mai. I monasteri di Montecassino e di Volturno, mal difesi dalle orazioni e dai vassalli, furono incendiati; nè il paese de' fieri Sabini seppe tener testa alle correrie. Gli assaliti invocavano i Greci, ma questi erano deboli; invocavano i signori di Salerno, Amalfi, Napoli, ma questi se l'intendevano coi Musulmani. Il papa in persona andò a Napoli per distorre dalla lega cogli Infedeli quel duca e gli altri principi di là intorno: Sergio, che ricusava, fu scomunicato; Guaifero principe di Salerno gli mosse guerra; il vescovo Atanasio suo fratello congiurò contro di lui, e preso e accecato il mandò a Roma a finire miserabilmente, e proclamò duca se stesso, come avea fatto il vescovo Landolfo a Capua; e n'ebbe lode dal papa. Ma l'intrigante vescovo anch'egli ben tosto aderì ai Saracini, e partecipava alle loro ladronaje; e chiamato di Sicilia l'emir Sicaimo, gli diè stanza alle falde del Vesuvio. Mal per lui, giacchè le costui masnade cominciarono a predare i contorni, rapir cavalli, armi, fanciulle: si spinsero anche fin alle delizie di Tivoli e alle sacre rive del Tevere, e per due anni le campagne di Roma nulla fruttarono agli atterriti abitatori.

Lodovico II, lodato dai contemporanei come amator della giustizia, sostenitore dei poveri e dei pupilli, morì nel territorio di Brescia, e quel vescovo lo fece sepellire in Santa Maria. Ma Ansperto arcivescovo di Milano ne chiese il corpo, e negatógli, andò colà coi vescovi e tutto il clero di Bergamo e Cremona, e fattolo disotterrare e imbalsamare, con lunga processione portollo a deporre in Sant'Ambrogio di Milano, con un epitafio di non infelici versi e di amplissime lodi [16].

875

Papa Giovanni VIII tentò ravvivare il coraggio o la compassione del vano e inetto successore di lui Carlo Calvo. — Il sangue cristiano dilaga; chi « campa dal fuoco o dalla spada è trascinato schiavo in esiglio perpetuo: città,

« borghi, villaggi periscono vuoti d'abitanti; i vescovi dispersi non trovano « rifugio che alla soglia degli Apostoli, lasciando le chiese loro per tana alle « fiere; sicchè veramente è il caso d'esclamare, *Beate le sterili, e le mamme « che non allattarono*. Chi mi dà rivi di lacrime per piangere la rovina della « patria? siede addolorata e sola la regina delle nazioni, la regina delle città, « la madre delle chiese. Oh giorno di tribolazione e d'angoscia, giorno di « miseria e calamità! » Con eguale istanza dirigevasi agli altri principi perchè non lasciassero dalla stirpe di Agar ridurre serva l'Italia e rovinar la religione. Carlo comandò al duca di Spoleto di dar mano al papa; ma il console di Napoli, sordo a minaccie e scomuniche, ricusò staccarsi dai Musulmani. Roma dunque non si potè redimere che assoggettandosi a venticinquemila annue monete d'argento, e vide i baroni circostanti allearsi coi Saracini per ambizione di piantare la propria signoria in Roma.

---

(1) Eginardo, *ad ann.* 815 e 820.

(2) Astronomus, *De vita Ludovici*, c. 42.

(3) Liutprando, IV. 2. La preda fu ripartita così: a ciascuna famiglia d'uo morto in guerra cento *crus*, che sarebbero da dugencinquanta lire; cinquanta alle vedove; per ogni ucciso che noo lasciasse famiglia, si diedero cento crus ai poveri del suo quartiere, fosser cristiani o saracini; del resto si fecero quattro parti, una per l'ammiraglio, una per l'emir di Sicilia, due pel califfo.

(4) Vedi Amari, *Framm. di testi arabi* nell'*Arch. storico*.

Theodosii monaci *Ep. de excidio Syracusarum*, Rer. It. Scrip. tom. II. p. I, p. 262.

Histoire de l'Afrique arabe sous la dynastie des Aglabites. Parigi 1841; opera di Jusef ebo-Kaldun, fiorito a Tunisi dal 1332 al 1406, e da De Hammer chiamato il Montesquieu arabo; tradotta da Noël des Vergers. V'appare la lotta de' Bereberi contro gli Aglabiti, e come episodio la dominazione di questi in Sicilia.

Camillo Martorana, *Notizie storiche de' Saracini siciliani*. Palermo 1832.

T. G. Wenrich, *Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adjacentibus, Sicilia maxime, Sardinia atque Corsica, gestarum commentarii*. Lipsia 1845.

Fr. Testa, *Diss. de ortu et progressu juris siculi*.

Alfonso Airoldi, *Cod. diplom. della Sicilia sotto il governo degli Arabi*, tom. I, p. I, p. 584, nota.

(5) Albertus Aquensis, lib. V. p. 37. Lo zuccaro prosperava grandemente in Sicilia: nel 1419 l'università di Palermo assegnava acque per la coltura di esso; nel 1449 Pietro Speciale ne piantò la campagna de' Ficarazzi; nel 1550 un viaggiatore descrive attivissimi i *trappeti* (aje) dello zuccaro; e principalmente ne erano a Carini, Trabia, Buonfornello, Roccella, Pietra di Roma, Malvicini, Olivieri, Casalnovo, Schisò, Casalbiano, Verdura, Sabuci, Medica. Federico II obbligò gli Ebrei venuti dal Garbo a piantare presso Palermo l'indaco e altre produzioni esotiche.

(6) *Romanus, Francus, Bardusque viator et omnis*
Hoc qui intendit opus cantica digna canat.
Quod bonus antistes quartus Leo rite novavit
Pro patriæ ac plebis ecce salute suæ.
Principe cum summo gaudens Hlotharius heros
Perfecit, cujus emicat altus honor.
Quod veneranda fides nimio deduxit amore
Hoc Deus omnipotens præferat arce poli.

Civitas hæc a conditoris sui nomine Civitas Leonina vocatur.

A esempio della Città Leonina, Giovanni VIII circondò di mura San Paolo:

Hic murus salvator adest, invictaque porta
Quæ reprobos arcet, suscipiatque pios.
Hanc proceres introte senes, juvenesque togati,
Plebsque sacrata Dei limina sancta petens.
Quam præsul Domini patravit rite Johannes,
Qui nitidis fulxit moribus ac meritis.
Presulis octavi de nomine facta Johannis
Ecce Johannipolis urbs veneranda cluit.
Angelus hanc Domini Paulo cum principe sanctus
Custodiat portam semper ab hoste nequam.
Insignem nimium muro quam construit omplo
Sedis apostolicæ papa Johonaes ovans.
Ut sibi post obitum cœlestis janua regni
Pandatur, Christa sat miseraute Dea.

(7) *Mon. anon.* ap. MURATORI, II. 266.

(8) *Quia Franci nihil nobis faciunt boni, neque adjutorium præbent, sed magis quæ nostra sunt violenter tollunt: quare non advocamus Græcos, et cum eis fœdus pacis componentes, Francorum regem et gentem de nostro regno et dominatione expellimus?* ANASTASIO BIBL., *Vita Leonis IV*, p. 199.

(9) GRATIANI, cap. 9. dist. X; e cap. 41. II. qu. 17.

(10) Que' lamenti indicano di che natura s'intendesse il potere papale, giacchè Adriano racconta che Leone arcivescovo non permise che i deputati delle città prestassero il giuramento in mano di Giorgio Sacellario, a tal uopo spedito dal papa a Ravenna; a governatore di Gavello aver egli pontefice posto un Domenico raccomandatogli dal re, ma Leone avere spedito soldati ad arrestarlo, e vietato a tutti gli abitanti di accettar impieghi dal papa. V. *Cod. Carolino, ep. Adriani*, 51. 52. 53.

(11) *Ad hoc usque malum crevit et incrassatum est, ut factione ravennatis archiepiscopi Maurinus cum suis complicibus, qui excamunicati et anathematizati a nobis jam sunt, Ravennam ingrederetur, et fidelium nostrorum res cum suis funditus raperet et devastaret, adeo ut claves civitatis Ravennæ a vestararia nostro violenter subtraheret, et pro libitu suo, nescimus cujus auctoritate, ipsi archiepiscopo (quod nunquam factum fuisse recolitur) potestative concederet.* Così scrive il papa all'imperatrice Angilberga, ap. BALUZIO, *Miscell.* tom. V. Altra prova che il dominio temporale apparteneva ai pontifizj, e che esisteva un'autorità municipale.

(12) La cronologia di questi fatti è incertissima. De' Napoletani scrive l'imperatore (ap. ANONIMO SALERN., c. 106): *Infidelibus arma et alimenta et cetera subsidia tribuentes, per totius imperii nostri litora eos ducunt, et cum ipsis toties beati Petri apostolorum principis fines furtim deprædari conantur, ita ut facta videatur Neapolis Panormum vel Africa. Quumque nostri equi Saracenos insequuntur, ipsi, ut possint evadere, Neapolim fugiunt, quibus non est necessarium Panormum repetere: sed Neapolim fugientes, ibidem quousque perviderint latitantes, rursus improviso od exterminia redeunt.*

(13) *Noveris exercitum nostrum, Bari triumphis nostris submissa, Saracenos Tarenti pariter et Calabriæ nos mirabiliter humiliasse, simul et camminuisse: ac hos celeriter, duce Deo, penitus contriturum, si o mari prohibiti fueriut escarum admittere capias, vel etiam classibus a Panorma vel Africa suscipere multitudines.* ANONIMO SALERN., c. 94.

(14) Allora fu composto questo ritmo:

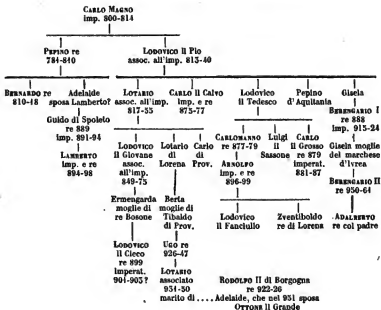
Audite omnes fines terre horrore cum tristitia,
Quale scelus fuit factum Benevento civitas:
Lhuduvicum comprenderunt, sancto pia augusto.
Beneventani se adunarunt ad unum consilium,
Adalferio loquebatur, et dicebant principi:
Si nos eum virum dimittemus, certe nos peribimus:
Scelus magnum preparavit in istam provintiam,
Regnum nostrum nobis tollit, nos habet pro nihilum;
Plura mala nobis fecit; rectum est moriad.

Deposuerunt sancto pio de suo palatia;
Adalferio illum ducebat usque ad pretarium,
Ille vero gaude visum tamquam ad martirium.
Exierunt Sado et Saducto, inuariabant imperia;
Et ipse sancte pius inciplebat dicere:
Tamquam ad latronem venistis cum gladiis et fustibus.
Fuit jam namque tempus vos allevarit in omnibus;
Moda vero surrexistis adversus me consilium,
Nescio pra quid causam vultis me accidere.
Generacia crudelis veni interficere,
Ecclesieque sancte Dei venio diligere,
Sanguine veni vindicare quod super terram fusus est.
Kalidus ille temtador ratum atque namine
Corouom imperii sibi in caput ponet, et dicebat popula:
Ecce sumus imperator, possum vobis regere.
Leto animo habebat de illa quo fecerat,
A demonio vexatur, ad terram ceciderat;
Exierunt multe turme videre mirabilia.
Magnus Dominus Jesus judicavit judicium;
Multa gens Paganorum exit in Calabria,
Super Salerno pervenerunt possidere civitas.
Juratum est ad sancte Dei reliquie
Ipse regnum defendendum, et alium requirere.

(15) Gli Annali Bertiniani di Metz narrano a disteso questi fatti. Il Muratori mostra non avervi gran fede: eppure ne' punti principali concordano colle cronache patrie.

(16) *Hic cubat æterni Hludoricus Cæsar honoris,*
Æquiparat cujus nulla Thalia decus;
Nam ne prima dies regno solioque vacaret,
Hesperiæ genito sceptra reliquit avus.
Quom sic pacifico, sic forti pectore rexit,
Ut puerum brevitas vinceret acta senem.
Ingenium mirer ne, fidem cultusve sacrarum,
Ambigo, virtutis an pietatis opus.
Huic ubi firma virum munda produxerat ætas,
Imperii nomen subdita *Roma dedit.*
Et Saracenorum crebra perpessa secures,
Libere tranquillam vexit ut ante togam.
Cæsar erat cœla, populus non Cæsare dignus,
Composuere brevi stamine fata dies.
Nunc abitum luges, infelix Roma, patroni,
Omne simul Latium, Gallia tota dehinc.
Parcite, nam vivus meruit quæ præmia gaudet;
Spiritus in cœlis, corporis extat honos.

CAPITOLO LXXII.

Imperatori italiani. Gli Ungheri.

Lodovico II non lasciava figli; e quanto si fossero ingagliarditi i grandi ecclesiastici e secolari comparve nelle due fazioni che allora parteggiarono a favore dei due suoi zii. Una, desiderando un protettore robusto, chiedeva re Lodovico il Tedesco, al quale nella partigione del retaggio di Carlo Magno erano tocche la Baviera, la Boemia, la Moravia, la Pannonia, la Carintia, la Sassonia, ed altri paesi d'oltre Reno; l'altra Carlo il Calvo re della Francia occidentale, perchè debole essendo, non avrebbe minorato i diritti e gli arbitrj signorili. Carlo passò di subito le Alpi: lo seguì per contrastarlo Carlo il Grosso figlio di Lodovico, e trovandosi prevenuto, guastò il Bergamasco e il Bresciano; poi atterrito, o deluso dallo zio che fingeva assalire la Baviera, diede indietro; e Carlo il Calvo venuto a Roma, *coll'arti di Giugurta* vi comprò voti e la corona dell'Impero, poi in Pavia quella de' Longobardi. Come in Francia egli non sapeva impedire le usurpazioni de' nobili, anzi gli aveva assicurati non sarebbero rimossi dalle

875

pubbliche funzioni nè essi nè i loro figli, ed obbligato i liberi a sottoporsi ciascuno a un patrono; altrettanto fece in Italia.

Già signori e vescovi aveano tratto a sè l'arbitrio di eleggere il re; e per primo Ansperto arcivescovo di Milano, poi i vescovi d'Arezzo, Pavia, Cremona, Tortona, Vercelli, Ivrea, Lodi, Asti, Modena, Alba, Aosta, Acqui, Genova, Como, Verona, Piacenza, uniti con Bosone conte di Provenza, archimandrita del sacro palazzo e messo imperiale, e con varj altri conti, come ottimati del regno d'Italia elessero l'imperatore Carlo il Calvo per patrono, signore, difensore e re, promettendo obbedirlo in che che ordinasse a vantaggio della Chiesa e a salute di loro tutti; quanto sapranno e potranno col consiglio e cogli atti, senza frode nè maltalento, gli saran fedeli e obbedienti; nè direttamente o per lettera o per messi turberanno la quiete e la solidità del regno. Di rimpatto Carlo giurava, coll'ajuto di Dio e con ogni sua possa, onorare e salvare ciascuno, giusta l'ordine e la persona, mantenor la legge e la giustizia che a ciascuno compete, e usare ragionevole misericordia a chi ne abbia bisogno: che se per fragilità deviasse, appena lo riconosca procurerà emendare [1].

Quest'atto prezioso ci chiarisce la natura di quel regno, elettivo e aristocratico; e dove fra gli elettori prevalgono i vescovi, come si sente dal fondarsi sui precetti evangelici, anzichè sulle cautele costituzionali, di cui furono assiepati i re dopo che si cessò di riverirli come immagini di Dio.

Bosone suddetto ricevè la reggenza di questo regno col titolo di duca di Pavia, conferitogli coll'imporgli la corona, che dopo quell'ora fu adottata negli stemmi ducali. Poco poteva il re, e meno il suo luogotenente; prevalendo i grandi e massime i vescovi, perchè i piccoli vassalli, non trovandosi protetti altrimenti, si mettevano sotto al loro patronato, salvo le grandi città, le sole dove i liberi conservassero qualche importanza perchè uniti.

877 Carlomanno, altro figlio di Lodovico il Tedesco, cala in Italia, pretendendola come eredità paterna; ed essendo fuggito e morto il Calvo, è salutato re d'Italia: mai però non ottenne la corona imperiale; e non andò guari, che scontento delle turbolenze o impauritone, uscì d'Italia lasciandola campo alle ambizioni, e poco stante morì. (879)

Guido duca di Spoleto, di nazione Franco, e nato da una figlia di Pepino re d'Italia, ingrandì di mezzo alle guerricciuole interminabili de'signorotti della bassa Italia, e campeggiando i Saracini che mai colà non lasciavano pace. Docibile duca di Gaeta, assalito dal principe di Capua, invocò i Saracini, che vennero, e fecero gravissimi danni agli amici non meno che ai nemici. Il papa indusse Docibile a torcere le armi contro di loro, e molti Gaetani perirono in quella guerra; ma poi si calò ad accordi, dando loro stanza presso il Garigliano, di dove per quarant'anni manomisero i dintorni. (882)

Anche Anastasio, l'ambizioso arcivescovo di Napoli, ora ai Saracini ora ai Greci ricorse per ajuti onde nuocere ai Salernitani e ai Capuani; i quali di rimpatto si dirigeano a Guido di Spoleto. Costui non facea divario da onesto a ingiusto, e mentre combatteva gl'Infedeli, rapiva continuamente alla Chiesa [2];

anzi, aspirando alla corona d'Italia, empiva Roma de' satelliti, e diceano s'intendesse coi Saracini di Taranto per disfare la dominazione pontifizia. Giovanni VIII, papa di natura irresoluta, corre ad Arles per invocare il re Lodovico il Balbo; ma questi ricusa s'e' non benedica le sue nozze con Adelaide, sposata mentre la prima donna ancora viveva: anche Carlo di Svevia lo respinge perchè gli avea proibito d'invadere la Borgogna cisgiurana; onde il papa si propizia Bosone suddetto, cognato di Carlo il Calvo, ajutandolo a formare il regno di Provenza, poi lo mena seco in Lombardia lusingandolo della corona imperiale. Quivi il vescovo di Pavia fece omaggio a Bosone come a re; ma appunto per questo l'arcivescovo di Milano il ricusò: e il papa stesso abbandonollo, sollecitando Lodovico il Sassone a venire per la corona imperiale. La prese in fatto a Roma: ma morendo presto di dolore, la lasciava al fratello Carlo il Grosso. Imperatore, re di Germania, di Baviera, di Sassonia, di Lorena, d'Italia, costui riuniva tutto il retaggio di Carlo Magno, ma nessuna delle qualità necessarie a sostenerlo [3]. 882

A lui Giovanni VIII mandava querele perchè i baroni si rendessero ogni giorno più dissoggetti, mentre la metropoli del cristianesimo era minacciata dagli Infedeli e da figli ingrati, e — Per Iddio soccorreteci, chè le nazioni vicine non abbiano a dire, *Ov'è il loro imperatore?* » Carlo trovavasi molestato nel suo paese dalle correrie de' Normanni, e più dall'insubordinazione de' feudatarj, ormai convertiti in altrettanti re: pure venne, e nella dieta di Pavia i vescovi, gli abbati, i conti e gli altri ottimati del regno lo elessero, giurandogli omaggio e fedeltà, al solito modo e col solito ricambio. Ma col titolo regio non acquistò l'autorità; e Guido di Spoleto continuava le depredazioni, ad onta de' messi imperiali e dei fulmini della Chiesa, anzi costrinse l'imperatore a rendere a lui ed a' suoi complici i confiscati onori. Carlo, incapace di reggere la nave fra tali procelle, s'affidò a Liutwardo vescovo di Vercelli, tanto a lui caro che lo eresse arcicancelliere dell'Impero. Costui se ne valse a soprusare, e le fanciulle di più ricco retaggio forzava a sposare parenti suoi; e rapì da Santa Giulia di Brescia una nipote di Berengario duca del Friuli per darla a un suo nipote. Non comportò l'oltraggio Berengario, e con un grosso di truppe assalse Vercelli, e pose a sacco il vescovado; poi andò a scusarsene all'imperatore. Il quale non tardò a disgustarsi di Liutwardo, massime dacchè lo sospettò di tresche coll'imperatrice Ricarda. Questa giurò non essere mai stata tocca da nessun uomo, neppur dall'imperatore, esibendo sostenerlo col duello e colle sbarre roventi; e così giustificata si ritirò in un convento. Liutwardo esulò, e ricoveratosi presso re Arnolfo, intrigò a favore di questo [4]. Carlo medesimo come incapace e mentecatto fu deposto d'imperatore, e morì miserabile; e allora la corona di Carlo Magno andò per sempre a pezzi, e i varj popoli scelsero re nazionali: Eude prese la Francia, Arnolfo la Germania, Bosone la Provenza. 887

Come regno elettivo ch'era l'italico, i grandi di qui non si credettero obbligati ad Arnolfo, ultimo ed illegittimo rampollo carolingio, e si sentirono forti quanto bastasse per governare il paese senza tutela di forestieri. Già aveano

compreso che gl'imperatori, da patroni, tendeano a farsi padroni: il vescovo di Brescia scriveva ad un prelato tedesco i guai degli Italiani, *inquilini o piuttosto affittajuoli della patria loro, e preda del più forte;* e l'oltramontano rispondeva compassionando una terra, ch'era unica fonte della ricchezza a paese arido e povero qual'è la Germania [5]. Pertanto voleasi un re nazionale; ma come accordarsi nella scelta in un'età tutta d'individui, dove le fazioni signorili si contrastavano spesso senza conoscere il perchè, mutando parte secondo le inclinazioni e la forza de' loro capi, servi all'interesse istantaneo e immediato?

Fra i signori italiani quattro primeggiavano. Adalberto marchese di Toscana, sposo a Berta figlia di Lotario re di Lorena, la quale prima era stata di Teobaldo conte di Provenza, e n'aveva avuti Ugo che poi fu re d'Italia, e Bosone che fu marchese di Toscana. Adalberto era cognominato il Ricco, ma non entrò per allora in lizza. Il principe longobardo di Benevento si era svigorito nelle guerre, e trovavasi sulle braccia le città di Calabria e i Saracini. Berengario duca del Friuli, di gente salica, e nato da una figlia di Lodovico il Pio, avea favorito a' Carolingi, ma con tale circospezione che al soccombere di quelli rimase in piedi e potente. Guido di Spoleto, per la posizione sua appoggiavasi ai Saracini e al papa, potendo in quelli trovar braccia, a questo ispirar timore come emulo, o gratitudine come protettore. Stefano V l'adottò per figliuolo; e tanto erasi reso potente, che la dieta adunata a Langres per dare un successore a Carlo il Grosso, lui chiamò re di Francia. Abbandonò dunque le speranze del regno d'Italia a Berengario, il quale lusingava la nazionalità col farsi chiamare di sangue latino e principe italiano [6]; 888 e in Pavia da Anselmo arcivescovo di Milano si fe cingere la corona [7].

Ma Guido giunto in Francia si trovò prevenuto, ed eletto re Eude conte di Parigi; onde col dispetto ripassò le Alpi, menando un grosso di guerrieri francesi, già allora sprezzatori dei nostri [8]; e coll'alleanza dei Camerini e de' Spoletini assalì Berengario, sussidiato da altri signori. Si combattè sanguino- 889 samente nelle vicinanze di Brescia; e Berengario vinto dovette contentarsi del suo ducato del Friuli, tenendo sede in Verona.

Allora i vescovi del regno, che omai aveano tratto a sè il supremo diritto, si congregarono a Pavia, e meditando « quanti mali avesse pei proprj peccati sofferto Italia dopo Carlo Magno, tali che umana lingua non può spiegarli », risolsero porre un fine alle orribili stragi, ai sacrilegi, alle rapine, ai misfatti d'ogni genere che attiravano la collera celeste; e per salvare le chiese loro e tutta cristianità volgente in desolazione, si adunarono affine di imporre degna penitenza ai malfattori confessi, e reprimerli in avvenire, al qual uopo elessero Guido re, piissimo ed eccellentissimo. E fu riverito a patto rispettasse le immunità e i dominj della Chiesa romana, coi privilegi e le autorità concedutile dagli imperatori antichi e moderni, troppo disdicendo che questa chiesa « capo delle altre, rifugio e sollievo de' soffrenti, salute di tutti » venisse da chicchessia vessata; piuttosto convenendo che il pontefice da tutti i principi e i

fedeli sia supremamente venerato. Rimangano inoltre libere da ogni vessazione e diminuzione le chiese vescovili: i rettori di esse liberamente esercitino la podestà sacerdotale nelle cose ecclesiastiche e nel reprimere i trasgressori della legge divina: a vescovadi, abbazie, spedali o altri luoghi sacri non si impongano nuove gravezze: ogni sacerdote e ministro di Cristo abbia gli onori e la riverenza dovuta al suo grado, e colle cose ecclesiastiche e le famiglie a lui spettanti rimanga imperturbato sotto la podestà del proprio vescovo, salva la ecclesiastica disciplina. A tutti gli uomini plebei e ai figli della Chiesa si lasci usare liberamente delle proprie leggi, senza esiger da loro più del dovuto, nè opprimerli: che se ciò avvenisse, il conte del luogo abbia a ripararli legalmente, per quanto gli preme conservare la sua dignità; ove manchi, e faccia violenze o vi consenta, sia scomunicato dal vescovo. E poichè Guido liberamente promise osservare tali capitoli, unanimamente, a guisa di agnelli rimasti senza pastore, lo elessero a re e signore.

Qui dunque, siccome avviene col ripetersi delle elezioni, s'allargano i patti, e ciò ch'è notevole si è la tutela del popolo e delle sue giustizie, assunta dai vescovi non per distinzione di razze e di grado, ma a favore di tutti, perchè tutti figli della Chiesa. Se i modi divisati per effettuarla non erano i più prudenti, è già assai il trovare così proclamata l'egualità civile in nome della religiosa; è bello trovar costituzioni di diritti reali, mille anni prima che la nostra accidia ci facesse credere non poterne noi avere se non dall'imitare le francesi.

Guido, profittando del favore di Stefano V, si fe cingere in Roma anche la corona d'oro: ma il nuovo papa Formoso, preferendo un lontano imperatore a questi vicini e litigiosi, favorì il tedesco Arnolfo, che da Berengario era stato invitato a sostenere i proprj diritti sovra un regno di cui esso gli faceva omaggio. Arnolfo, come unico carolingio fra tanti nuovi dominatori, pretendeva che la Germania sua fosse ancora il centro e l'anima degli Stati disgiunti; e comprendeva che, se Berengario cadesse, e Guido preponderasse co' Franchi e coi Longobardi, ogni ingerenza germanica di qua dall'Alpi sarebbe perduta. Adunque per l'Adige calò in Italia, prese Verona e Brescia; Bergamo, che generosamente si difese, mandò a osceno saccheggio, e Ambrosio, governatore per Guido, che vi si era eroicamente sostenuto, fece vilmente appiccare. Tosto Milano e Pavia cedono; i marchesi d'Italia vengono a prestar omaggio e chiedere nuova investitura, invece della quale Arnolfo li fe carcerare, sinchè a lui giurassero fedeltà. Allora l'aborrimento del dominio straniero unì quelli che prima s'erano fra loro combattuti, e lo costrinsero a dar volta. 891

Cessato appena il pericolo, la guerra civile rinfocò tra Berengario e Guido; e morto questo, Lamberto suo figlio e collega, gridato re, strinse novamente Berengario in Verona. Allora Arnolfo, invitato da papa Formoso, torna; va dritto al cuor d'Italia per abbattere gli Spoletini, che parea volessero rinnovare la preponderanza longobarda; conferma a Berengario il regno d'Italia, sottraendogli però le provincie transpadane, nelle quali pone un Gualfredo col titolo 894

di duca di Verona, e un Maginfredo con quello di conte di Milano. L'acconcio dispiace a Berengario, il quale s'affiata con Lamberto di Spoleto e con Adalberto di Toscana per chiudere ad Arnolfo il cammino di Roma. Arnolfo vi arriva per forza; benchè Geltrude, vedova dell'imperatore Guido, difendesse la Città Leonina, egli la prende, ha Roma per capitolazione, fa decollare molti a sè avversi; dal pontefice ottiene la corona, dal popolo giuramento d'obbedienza, *salvo la fedeltà dovuta a papa Formoso.* Ma le malattie che spesso vendicarono gli Italiani, colsero Arnolfo, sicchè s'affrettò a ritornare in Baviera, molestato gravemente dagli Italiani insorti.

896 febbr.

Ratoldo suo figlio, lasciato in Lombardia, non bastava a frenare quel moto d'indipendenza; sicchè pel lago di Como egli pure se n'andò in Germania; Verona non resistette a Berengario; i Milanesi trucidarono Maginfredo, che dato interamente al Tedesco, non pensava che a stringerli in soggezione; a Roma l'odio agli oltramontani si manifestò in uno scandaloso processo, che il nuovo papa Stefano VI fece al cadavere di Formoso, la cui vera colpa in faccia al popolo era d'aver unto lo straniero; poi sedente Giovanni IX, un concilio confermò imperatore Lamberto, pronunziando surrettizia e *barbara* l'elezione d'Arnolfo. I due competitori Lamberto e Berengario, accortisi che dal ricorrere agli stranieri scapitavano entrambi, partirono il regno fra sè; al secondo la Lombardia fra il Po e l'Adda, il resto a Lamberto colla corona imperiale. Ma i fiumi non demarcavano le possessioni de' grandi e degli ecclesiastici, e l'incrociarsi di esse su dominj diversi moltiplicava i motivi di conflitto. In breve Lamberto venne in rotta con Adalberto di Toscana, e lo rese prigioniero; ma poco stante egli stesso fu assassinato nei boschi di Marengo, dicono da Ugo figlio di Maginfredo già conte di Milano.

898

Anche ne' paesi transalpini i duchi o conti cincischiavano l'autorità dei re; ma infine essi erano nazionali. Da noi invece erano forestieri; e nessuno se ne trovò, il quale sapesse sbrancarsi dalla propria nazione, per farsi capo d'una nuova. In tal guisa l'indipendenza paesana cadeva, mentre gli altri popoli la acquistavano; atteso che cotesti signorotti, non v'avendo popolo sul quale farsi forti, ricorreano ai potentati forestieri. Berengario, rimasto solo re, libera Adalberto; ma eccogli addosso un nuovo flagello, gli Ungheri.

Dagli Urali e dal Caspio erano venuti costoro nella grande commozione di Attila; avanzatisi poi nell'VIII secolo, e sottoposti i Valachi e gli Slavi delle sconfinate pianure di qua dai Crapak, cominciarono a rendersi terribili in Europa quali scorridori e devastatori. I Carolingi nelle miserabili gare degli ultimi loro tempi gl'invocarono spesso, e Arnolfo gl'invitò coi Croati ad osteggiare il potente impero de' Moravi. Improvido consiglio [9], perocchè abbattuto questo, si trovarono a contatto coll'impero Franco, contro del quale spinsero i rapidi loro cavalli e una ferocia da selvaggi.

Ci sono essi descritti come gente oltre ogni dire deforme e barbara; volto schiacciato; le madri morsicavano i figli in viso per abituarli al dolore. Nello sgomento ispirato da essi, disputavasi se fossero quel popolo di Gog

e Magog, predetto dall'Apocalissi come precursore della fine del mondo; e s'introdussero processioni e riti per isviare quel nembo, e litanie dove pregavasi Dio perchè *ci campasse dal furore degli Ungheri*. Nè mancò la solita messe di prodigi; e molte volte le ossa turbate de' santi riuscirono loro micidiali: la mano di un Unghero restò affissa all'altare che tentava spogliare; ad un altro si spezzò la spada vibrata a decollar un frate.

Non tocca a noi raccontare i guasti che recarono alla Germania e alla Francia: ma l'Italia ben presto lusingò la loro cupidigia, bella e ricca qual è anche dopo spogliata e vilipesa da stranieri e da suoi, ed aperta a loro dal lato ove s'abbassano le alpi Friulane. Entrati per queste in numero che parve immenso agli atterriti, non arrestati dalle munitissime città di Aquileja [10] e Verona, devastarono sino a Pavia. Re Berengario che, allor allora domi i rivali, trovavasi solo in dominio del bel paeso, mandò il bando dell'armi per la Lombardia, la Toscana, Camerino, Spoleto, e raccolto un esercito *tre volte più numeroso* di quel de' nemici, mosse contro di loro, li sconfisse, e talmente gli avviluppò fra l'Adda, il Brenta e gli altri fiumi dell'alta Lombardia, che non trovando scampo, mandarono offrendo di abbandonare il bottino e i prigionieri, purchè fossero lasciati partire. Berengario, confidando sterminarli, negò; ed essi, dalla disperazione incoraggiati, combatterono, vinsero, e dispersi i mal uniti Italiani, senza ostacolo desolarono il paese.

Non combattevano in regolate schiere, ma da scorridori sui rapidissimi cavalli, cui schiomavano acciocchè i nemici non avessero dove ghermirli. Non sarebbe dunque stato possibile ad ordinato esercito il raggiungerli; sicchè ciascuno era costretto provedere alla propria difesa. Dalla campagna al loro accostarsi fuggiva la gente sulle alture fortificate, e mura alzaronsi allora attorno alle borgate e ai conventi [11]. Così gli uomini, rialzate le teste dalla servitù regolare dei Romani e dalla violenta dei Barbari, imparavano di nuovo a maneggiar le armi, e valersene a tutela della casa, del podere, del convento, dalle città; il che tornò poi a vantaggio della libertà, poichè i padri nostri compresero la potenza dell'unione, e trovandosi in mano le armi, lo usarono ad acquistarsi od assicurarsi franchigie.

Berengario gli affrontò più volte: ma dall'infelice riuscita disgustati, o seguendo già la politica imputata loro di voler sempre due padroni affinchè l'uno tenesse l'altro in rispetto [12], una partita di signori nostri, e nominatamente Adalberto di Toscana, offerso la corona d'Italia a Lodovico re di Provenza. Adalberto da principio era si buono, che quando non si trovasse altro, dava ai poveri il proprio corno da caccia colla catena d'oro, che poi riscattava a danaro: ma poi s'abbandonò all'ambizione e alla crudeltà, e perpetuamente avversò Berengario. Lodovico venne, e fu coronato re in un concilio a Pavia, poi imperatore a Roma col nome di Lodovico III. Avendo soggetta tutta l'Italia volle vedere anche la Toscana, e a Lucca fu ricevuto da Adalberto con tanta magnificenza, ch'ebbe ad esclamare: — Questo marcheso avrebbe piuttosto a chiamarsi re,

899

901

in nulla essendomi inferiore che nel nome ». Adalberto, e più l'ambiziosa sua moglie Berta, videro in queste parole un'espressione d'invidia, onde se ne alienarono, e svolsero da lui anche gli altri principi. Lodovico, venuto a Verona, congedò l'esercito, distribuì a'suoi molti possessi, e stavasene in improvida sicurezza: sicchè Berengario, che non gli si era opposto, lo colse, gli rinfacciò d'avergli altra volta giurato di non molestare l'Italia, e fattigli
905? cavar gli occhi, il rimandò in Provenza. I suoi soldati restarono dispersi, e al passo dell'Alpi ne fe molti capitar male il marchese d'Ivrea genero di Berengario.

Quel che gli Ungheri all'alta Italia, il faceano alla bassa i Saracini, devastando, uccidendo; e massime la banda postatasi al Garigliano interrompeva le comunicazioni, e dilapidava i beni della Chiesa. Quando poi Ibraim re di Cairoan dall'Africa sbarcò in Sicilia per tornar al dovere gli emiri rivoltosi, si lagnò che a questi avessero dato soccorso le città di Calabria; e benchè esse venissero a fargli scuse, intimò si preparassero alla servitù, ed annun-
908 ziassero il suo arrivo nella *città del vecchio Pietro*. Ma a Cosenza trovò forte ostacolo, *e una notte per giudizio di Dio morì* [13].

Su questi nemici del paese e della fede vegliavano i papi; e Giovanni X, desiderando mettere concordia tra i signori italiani, affinchè concorressero a riscattare la patria, pensò rassodare l'unità cristiana col porvi a capo Berengario, e il coronò imperatore nel giorno di Natale del 915, a patto che osteggiasse i Musulmani. La coronazione fu solennissima; profusi i doni alle chiese, al clero, al popolo. Intanto il papa aveva invitato la corte di Costantinopoli a mandar una flotta che intercettasse il mare ai Saracini; trasse in lega Landolfo principe di Benevento, Gregorio duca di Napoli, Giovanni duca di Gaeta: il papa stesso menò l'impresa, intervenendovi Berengario in persona col marchese Alberico di Camerino; e bloccata la colonia de'Barbari, l'affamarono di maniera che messo fuoco alle case e alle robe, sbucarono impetuosi a salva chi può, e la più parte furono uccisi o presi e fatti schiavi.

Non per questo le fazioni quietarono. Il marchese di Toscana e Berta sua moglie furono in Mantova imprigionati da Berengario, ma senza poter farsene cedere i castelli. Lamberto arcivescovo di Milano, che da esso imperatore avea dovuto comprar a danaro la dignità; Adalberto marchese d'Ivrea, genero di Berengario; Odelrico marchese e conte del sacro palazzo, congiurarono a danni dell'imperatore. Saputo egli che costoro aveano un convegno sulla montagna di Brescia, soldò due capi di Ungheri, i quali di fatto li colsero; Odelrico restò ucciso; Adalberto, fintosi un povero fantaccino di Calcinate, scampò; altri ebbero salvezza dalla clemenza di Berengario. Ma da questa non disarmati, invitarono in Italia Rodolfo II, re della Borgogna transgiurana. Soccorso dal suocero Burcardo duca di Svevia, egli venne; ma in sanguinosa battaglia a Firen-
922 zuola era del tutto sconfitto, quando la riserva del suocero mutò la fortuna, e Rodolfo vincitore in Pavia fece coronarsi re.

In questo mezzo erano tornati gli Ungheri, e tagliati a pezzi ventimila

guerrieri opposti loro da Berengario, eransi sveleniti contro Padova, Treviso, Brescia. L'imperatore mal obbedito non potè frenare quella furia che con doni, pagando dieci moggia di danari d'argento [14]; al qual fine tolse molti beni alle chiese, e il popolo tutto obbligò, fin ai lattanti, a contribuire un danaro per testa. Ma quando egli si trovò vinto e scoronato, e ridotto a Verona e al ducato del Friuli, badando più all'utile proprio che al male del paese, invitò essi Ungheri contro l'emulo Rodolfo. Voltisi dunque sopra Milano, assalsero Pavia città florida e popolatissima [15] dove si tenevano le diete del regno, e vi soffocarono il vescovo e quel di Vercelli, distrussero quarantatre chiese; di tanta gente, soli ducento lasciarono vivi, i quali raccolsero fra le ceneri otto moggia di danari per ricomprare dai Barbari il luogo dov'era sorta la patria.

924

Modena fu difesa a lungo dai proprj cittadini, che dall'alto delle mura si incoravano a vigilare con una cantilena guerresca rimastaci [16]. Malmenate anche le estreme terre del Piemonte, osarono imbarcarsi sulla marina Adriatica, ed arsero Cittanova, Equilo, Fine, Chioggia, Capodarzere, e predato tutto il litorale, tentarono Malamocco e Rialto; ma i legni mercantili di Venezia li respinsero [17].

La chiamata di que' Barbari indignò gl'Italiani contro Berengario, onde tra i Veronesi fu congiurato di ucciderlo, e capo della trama era Flamberto. L'imperatore n'ebbe fumo, e chiamatolo a sè gli ricordò come l'avesse colmo di benefizj, sin a tenergli un figliuolo a battesimo, e più gliene compartirebbe ove restasse fedele; e donatagli una coppa d'oro, il lasciò andare. L'ingrato non ne divenne che più accanito. Berengario quella notte non dormì in palazzo, ma in una cameretta attigua alla chiesa, per esser pronto a sorgere la mezzanotte ed assistere all'uffiziatura. Ma come fu in chiesa, Flamberto lo fe trucidare. Milone, suo fedele, che avea fatto ogni opera per metterlo in guardia, lo vendicò, e fece appiccare Flamberto e i suoi complici.

Come avvenne ad altri infelici autori di nazionali tentativi, Berengario, bersagliato miserabilmente tutta la vita, fu esageratamente lodato dopo morto come valoroso, clemente, pio, e sin a riverirlo per santo, e mostrar lungamente una pietra chiazzata del suo sangue, che mai per lavarla non avea perduto le macchie [18].

Tolto l'emulo, e scomparsi gli Ungheri, venne a regnare Rodolfo, ma non con pace, giacchè lo contrastarono tre vedove, che allora aggiravano l'Italia cogli intrighi e coi vezzi: Berta, vedova di Adalberto il Ricco; sua figlia Ermengarda, marchesa d'Ivrea; e sua nuora Marozia, di disonesta memoria, vedova d'Alberico marchese di Camerino. Il voto di coteste e di Guido duca di Toscana e Lamberto fratelli d'Ermengarda si accordò sopra Ugo, duca di Provenza, loro fratello uterino, che cogl'inganni più che colla forza vinse Rodolfo. Questi si ritira in Borgogna, ma quivi unitosi ancora col suocero Burcardo, cala con grosso esercito in Italia. Burcardo piglia l'assunto d'esplorare le forze de' nemici, e in veste d'ambasciadore viene a Milano. Giunto alle colonne di San Lorenzo, allora fuor di città, disse a' suoi compagni:

926

— Questo luogo pare fatto apposta per stabilirvi una fortezza che tenga in bri- « glia, non solo i Milanesi, ma tutti i principi d'Italia »; e soggiunse: — Non « sono Burcardo se non riduco gl'Italiani a contentarsi d'un solo sprone e caval- « care giumenti ». Disse ciò in tedesco, ma i nostri lo capirono, e tutto riportarono all'arcivescovo Lamberto: il quale dissimulò, prodigò carezze al finto ambasciadore, e gli diede licenza di rincorrere un cervo nel proprio parco; favore che a nessuno egli consentiva. Ma intanto mandava avviso agli Italiani; sicchè, mentre tornava, Burcardo fu colto in un agguato a Novara, e fuggendo restò trafitto dai duchi di Toscana; a'suoi non valse il ricoverarsi in San Gaudenzio, chè furono trucidati; e Rodolfo diè la volta indietro.

Ugo, che spertissimo di maneggi, s'era già compri molti signori italiani, allora venne promettendo un secol d'oro; sbarcato a Pisa ebbe universali accoglienze; a Pavia eletto re, a Milano coronato, regnò più robusto che noi desiderassero i signori italiani, proponendosi di restaurare l'unità della signoria col solo modo ch'è possibile dopo gravi disordini, cioè la tirannia.

La voluttuosa e intrigante Marozia, sposa a Guido di Toscana, formatosi un grosso partito in Roma, e disdicendo ogni obbedienza al papa, aveva occupato Castel sant'Angelo, e disponeva a sua voglia della città e del papato: entrata col marito e con un pugno di sgherri in Laterano, trucidarono Pietro fratello di papa Giovanni X, e questo cacciarono in prigione, ove morì dal dolore o soffocato. Poco dopo Guido moriva, e succedeagli nel ducato di Toscana il fratello Lamberto. Ma re Ugo temendo non gl'Italiani gliel sollovassero emulo, fe sparger voce che esso e Guido ed Ermengarda fossero figli suppositizj. Della grossolana invenzione s'adontò Lamberto, e propose smentirla col duello. Ugo fu vinto nel suo campione Teduino; ma non per questo cessò, troppo premendogli di togliere a Lamberto il dominio e la ricca moglie. Fatto sta che Lamberto poco poi fu côlto e accecato; il suo paese dato a Bosone fratel germano di Ugo, cessandovi così quella schiatta de' Bonifazj e Adalberti; Ugo sposò Marozia, e dominò in Roma trattandovi con alterigia i grandi.

928

931

Alberico, figlio di Marozia del primo letto, dava un giorno l'acqua alle mani di Ugo; e avendolo eseguito disadattamente, ebbe da questo un manrovescio. Invelenito si restringe coi nobili, assalta e fuga il patrigno. Due volte Ugo tornò coll'esercito per vendicarsi e recuperare Roma, ma non potè che devastarne le circostanze; e infine concedotte ad Alberico la pace e le nozze d'una propria figlia. Non per questo Alberico gli permise mai di entrare in città, dove anzi accoglieva quanti signori fuggivano dalla tirannia di esso; per ventitre anni vi si tenne capo, coi nomi di console, di senatore, di tribuno allucinando i discendenti de' Romani antichi, i quali vedeano un magistrato repubblicano nel demagogo prepotente che usurpavasi fin gli atti pontificali, devoluti a suo fratello Giovanni XI. Ugo intanto, di scellerati portamenti in casa e di perfida politica fuori, insultava ai magnati, molti signori uccise, installò vescovi tedeschi a Milano e a Verona. Al fratello Bosone invidiò la Toscana o le ricchezze che egli e sua moglie Villa aveano carpito ai signori di colà, e col solito pre-

932

testo di congiure l'espulse, dando quel marchesato al proprio figlio naturale Uberto. Adombrò pure di Berengario marchese d'Ivrea e conte di Milano, Spoleto e Camerino, nipote dell'imperatore Berengario. Il primo colla forza aperta assalì ed uccise; l'altro ebbe benignamente alla Corte, e aveva ordinato di strappargli gli occhi, quand'egli, avvertito dal giovane re Lotario, fuggì ad Ottone. 936

Ugo disgustava pure col tuffarsi nelle lascivie, corrompendo famiglie principali, e alle bagascie sue e ai tanti sterponi prodigando chiose, monasteri, prelature. Le nozze con Marozia come illegali volle sciolte, quando gli parvero più vantaggiose quelle con Berta di Svevia, vedova di Rodolfo e madre del re di Borgogna.

Tuttociò accresceva i malcontenti, e il desiderio d'indipendenza d'ogni parte trapelava fra gl'Italiani: i quali però, se ebbero sempre vivo il sentimento della libertà personale, poco conobbero quello della libertà politica, e per ottenere la prima sacrificavano l'altra con cotesto bilanciarsi fra due padroni. D'altra parte Ugo ben maneggiava con quelli da cui potesse temere: chetò di sue pretensioni re Rodolfo col cedergli i diritti del figlio dell'accecato Lodovico, suo pupillo, sopra la Borgogna cisgiurana, sicchè ne formò il regno d'Arles; strinse alleanza con Enrico l'Uccellatore nuovo re di Germania; concedette nuove sicurezze a Venezia e a papa Giovanni X. Coll'imperatore Romano di Costantinopoli si accordò per assalire i Saracini di Frassineto; e mentre quello li chiudea per mare, esso per terra li snidò, riducendoli sul monte Moro, dove pure li tenne assediati. Quivi potea sterminarli; se non che temendo che Berengario tornasse di qua dall'Alpi a molestarlo, licenziò la flotta greca, e patteggiò cogli Infedeli di collocarli nei monti che dividono l'Italia dalla Svevia, acciocchè si opponessero ad ogni invasione. Colà divennero ostacoli ai tanti forestieri che visitavano la penisola per devozione o per affari, e moltissime vite costò l'averla perdonata a coloro.

Tra questo gli Ungheri continuavano lo sperpero dell'Italia, e anche nella meridionale pervennero saccheggiando Capua, Salerno, Benevento, Nola, Montecassino, e fin Téramo. Un grosso di Marsi e di Peligni gli aspettò in agguato e ne fe strage; ma per cinquant'anni non lasciarono tregua alla penisola. Ugo non seppe frenarli che con dieci moggia di danari, ponendo per ciò gravissime contribuzioni: del che disgustati, e de'codardi portamenti suoi, e del dare le cariche a forestieri, i signori italiani, non potendo trar qui il re di Germania tenuto buono da Ugo con regali, chiesero Arnoldo duca di Baviera e Carintia, che di fatto scese per val di Trento a Verona, ma trovata resistenza a Bussolengo, se ne tornò. Ugo cacciò in prigione Raterio vescovo di Verona come reo d'averlo favorito; il quale descrisse i proprj patimenti.

Più operoso nemico gli era Berengario marchese d'Ivrea, che profondendo danaro sollecitava ajuti da Ottone re di Germania. Un Amedeo, gentiluomo di sua confidenza, l'esortò a fidar piuttosto nel malcontento degli Italiani, e si

esibì di venire a scandagliarli. Di fatto, vestito da pezzente, girò di castello in castello, di vescovado in vescovado; saputo che Ugo era sulle sue traccie, cangiava travestimento e forma ogni giorno; al re stesso ardì presentarsi con altri che limosinavano; infine riuscì a tornare al padrone. Il quale, fidato sulle intelligenze, con piccola scorta calò per val d'Adige. A Manasse arcivescovo d'Arles, e insieme vescovo di Trento, Mantova, Verona, e governatore del Trentino, promise l'arcivescovado di Milano; il vescovado di Como a Adelardo, chierico che s'intromise del trattato; così ad altri prelati e governatori e signori dava e prometteva cariche, feudi, sopratutto monasteri in commenda e vescovadi.

Ugo ritiratosi a Pavia, spedì Lotario figlio suo alla dieta milanese chiedendo, se erano stanchi di lui, lasciassero a questo innocente la corona; e i grandi, commossi dalle costui istanze e dal vederlo abbracciare la croce, gliel concessero. Intanto Berengario scontentava i prelati, a cui toglieva le prebende per mantenere le promesse fatte a' suoi fautori, i quali pure non restavano mai soddisfatti; pure cresceva ogni giorno di fautori, e realmente dominava, comunque conservassero il regio titolo Lotario e Ugo. Quest'ultimo, disperato
947 di ricuperarlo, tornò nel suo patrimonio d'Arles portandovi tesori, che presto abbandonò colla vita. Fra breve moriva anche Lotario, forse avvelenato da
950 quello cui era ostacolo a regnare; e Berengario venne gridato re col figlio Adalberto. E poichè temea che la bella e virtuosa Adelaide, figlia di Rodolfo II di Borgogna e vedova di Lotario, portasse a qualche sposo i diritti suoi e le vendette, la prese, e volea forzarla a sposare suo figlio. Stette ella costante al no, benchè Villa moglie di Berengario giungesse fin a batterla e calpestarla. Chiusa nella ròcca di Garda, la bella infelice trovò compassione; un cherico
951 Martino recò attorno i lamenti di essa, le preparò i mezzi a fuggire e un asilo presso Azzo feudatario di Canossa, castello importante nelle storie, posto verso il fiume Enza al cominciar delle montagne di Reggio, sovra un'alta rupe isolata, sicchè facilmente si difendeva da qualunque assalto. Di quivi ella invitò a vendicarla re Ottone il Grande, che n'ebbe un bel destro onde innestare il nostro paese alla Germania, e distrutto il sistema militare de' Longobardi e dei Franchi, congiuntosi colla Chiesa, avviò qualche miglioramento.

---

(1) Atto dell'elezione di Carlo il Calvo in re d'Italia (*Rer. it. Scrip.* tom. I): *Gloriosissimo et a Deo coronato magno et pacifico imperatori domino nostro Carolo perpetuo augusto. Nos quidem Anspertus cum omnibus episcopis, abbatibus, comitibus, ac reliquis, qui nobiscum convenerunt italici regni optimates, quorum nomina generaliter subter habentur inserta, perpetuam optamus prosperitatem et pacem.*

Jam quia divina pietas vos, beatorum principum apostolorum Petri et Pauli interventione, per vicarium ipsorum, dominum videlicet Joannem summum pontificem et universalem papam vestrum, ad profectum sanctæ Dei Ecclesiæ, nostrorumque omnium incitavit, et ad imperiale culmen Sancti Spiritus judicio provexit; nos unanimiter vos protectorem, dominum ac defensorem omnium nostrum,

et italici regni regem eligimus, cui et gaudenter toto cordis affectu subdi gaudemus, et omnia, quæ nobiscum ad profectum totius sanctæ Dei Ecclesiæ, nostrorumque omnium salutem decernitis et sancitis, totis viribus, annuente Christo, concordi mente et prompta voluntate observare promittimus.

Anspertus sanctæ mediolanensis ecclesiæ archiepiscopus subscripsi.
Joannes sanctæ aretinæ ecclesiæ humilis episcopus subscripsi.
Joannes episcopus sanctæ ticinensis ecclesiæ subscripsi.
Benedictus cremonensis episcopus subscripsi.
Theudulphus tortonensis episcopus subscripsi.
Adalgaudus vercellensis episcopus subscripsi.
Azo eporediensis episcopus subscripsi.
Gerardus exiguus in exigua laudensi ecclesia episcopus subscripsi.
Hilduinus astensis ecclesiæ episcopus subscripsi.
Leodoinus mutinensis episcopus subscripsi.
Hildradus albensis episcopus subscripsi.
Raibonus sedis augustanæ episcopus subscripsi.
Bodo humilis sanctæ aquensis ecclesiæ (episcopus) subscripsi.
Sobbatinus januensis ecclesiæ episcopus subscripsi.
Filibertus comensis episcopus subscripsi.
Adelardus servus servorum Dei veronensis episcopus subscripsi.
Ego Paulus sanctæ placentinæ ecclesiæ episcopus subscripsi.
Ego Andreas sanctæ florentinæ ecclesiæ episcopus subscripsi.
Ragnensis abbas subscripsi.
Signum Bosonis inclyti ducis, et sacri palatii archiministri, atque imperialis missi.
Signum Risardi comitis.
Signum Waifredi comitis.
Signum Luitfredi comitis.
Signum Alberici comitis.
Signum Supponis comitis.
Signum Hardingi comitis.
Signum Bodradi comitis palatii.
Signum Cuniberti comitis.
Signum Bernardi comitis.
Signum Airboldi comitis.

Juramentum Ansperti archiepiscopi:

Sic promitto ego, quia, de isto die in antea, isti seniori meo, quamdiu vixero, fidelis et obediens et adjutor, quantumcumque plus et melius sciero et potuero, et consilio et auxilio secundum meum ministerium in omnibus ero, absque fraude et malo ingenio, et absque ulla dolositate vel seductione seu deceptione, et absque respectu alicujus personæ; et neque per me, neque per literas, sed neque per emissam vel intromissam personam, vel quocumque modo, vel significatione contra suum honorem, et suam ecclesiæ atque regni sibi commissi quietem et tranquillitatem atque soliditatem machinabo, vel machinanti consentiam, neque aliquod unquam scandalum movebo, quod illius præsenti vel futuræ saluti contrarium vel nocivum esse possit. Sic me Deus adjuvet et patrocinetur.

Quod rex Carolus juravit Ansperto archiepiscopo, atque optimatibus regni Italici:

Et ego quantum sciero et rationabiliter potuero, Domino adjuvante, te, sanctissime ac reverendissime archiepiscope, et unumquemque vestrum, secundum suum ordinem et personam, honorabo et salvabo, et honoratum et salvatum absque ullo dolo ac damnatione vel deceptione conservabo, et unicuique competentem legem ac justitiam conservabo, et qui illam necesse habuerint et rationabiliter petierint, rationabilem misericordiam exhibebo. Sicut fidelis rex suos fideles per rectum honorare et salvare, et unicuique competentem legem et justitiam in unoquoque ordine conservare, et indigentibus et rationabiliter petentibus rationabilem misericordiam debet impendere, et pro nullo homine ab hoc, quantum dimittit humana fragilitas, per studium aut malevolentiam vel alicujus indebitum hortamentum deviabo, quantum mihi Deus intellectum et possibilitatem dabit; et si per fragilitatem contra hoc mihi surreptum fuerit, cum recognovero, voluntarie illud emendare studebo, sic etc.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Incipiunt capitula, quæ domnus imperator Carolus, Hludovici piæ memoriæ filius, una cum consensu et suggestione reverendissimi ac sanctissimi domini Ansperti archiepiscopi sanctæ mediolanensis ecclesiæ, nec non venerabilium episcoporum et illustrium optimatum, reliquorumque fidelium suorum in regno italico, ad honorem sanctæ Dei Ecclesiæ, et ad pacem ac profectum totius imperii sui, fecit anno incarnationis domini nostri Jesu Christi DCCCLXXVII, *regni vero sui in Francia* XXXVI, *imperii autem sui* I, *indictione* IX, *mense februarii, in palatio ticinensi, etc.*

(2) La lettera 229ª di papa Giovanni VIII ad Anselmo arcivescovo di Milano, nell' 882, si lagna di molte crudeltà usate contro il suo popolo, e massime di un tal Longobardo, uomo del marchese Guido, che prese ottantatre persone presso Narni, e a tutte tagliò le mani, sicchè molti ne morirono.

(3) Angelberga, vedova dell'imperatore Lodovico II, avea mestato fra quelle turbolenze, poi

ricoverò in Santa Giulia di Brescia, asilo di altre spose e figlie di re, e v'avea deposto il pingue suo tesoro; ma questo fu depredato da Berengario del Friuli (*Ep. 42 Johannis VIII*). Ella poi in testamento (ap. Campi, *Storia eccl. Piacent.* lib. vii) al monastero di san Sisto da lui fabbricato in Piacenza lasciò un'infinità di poderi e case in Campo Migliacolo nel modenese; Cortenova, Pigognaga, Felina, Guastalla, Luzzara nel reggiano; Cabroi e Masino nel contado di Stazona sul lago Maggiore; Brunago e Trecate nella Burgaria del milanese, ed altri luoghi.

(4) *Annales Lambecii*, palesemente ostili al vescovo.

(5) *Recueils des hist.*, tom. ix, p. 293. 294. Dopo narrati tanti guai, il Muratori conchiude al 888: « Mercè del buon governo degli imperatori Carolini, avea la Lombardia colle altre vicine provincie goduta per più di cento anni un'invidiabile pace ».

(6) *Latium concessit avitum*. Panegir. Bereng. In quel panegirico per la prima volta si trovano nel nome di Italiani abbracciati tutti quelli che formavano il comune, fosser Longobardi, Franchi o Romani.

(7) Probabilmente la ferrea, allora primamente adoperata:

His motus precibus, gressum contendit ad urbem
Irriguam, cursim Ticini abeuntibus undis,
Sustulit hic postquam regale insigne coronam.

(8) Il panegirista di Berengario mette in bocca a un capitano francese dell'esercito di Guido questi versi (lib. ii. v. 200):

Quid inertia pectora bella,
Pectora (Ubertus ait) duris prætenditis armis,
O Itali? Potus vobis, sacra pocula cordi,
Sæpius et stomachum nitidis laxare saginis,
Elatasque domus rutilo fulcire metallo.
Non eadem Gallos, similis vel cura remordet,
Vicinas quibus est studium devincere terras,
Depressumque larem spoliis hinc inde coactis
Sustentare.

(9) Lo storico Liutprando, vescovo di Cremona, esclama (lib. i. c. 5): *Hungarorum gentem cupidam, audacem, omnipotentis Dei ignaram, scelerum omnium non insciam, cædis et omnium rapinarum solummodo avidam, in auxilium convocat; si tamen auxilium dici potest quod paullo post, eo moriente, tam genti suæ, quam ceteris in meridie accasuque degentibus nationibus grave periculum, ima excidium fuit. Quid igitur? Zuentebaldus vincitur, subjugatur, fit tributarius, sed damino solus. O cæcam Arnulphi regis regnandi cupiditatem! e infelicem amarumque diem! Unius homuncionis dejectio fit totius Europæ contritio. Quid mulieribus viduitates, patribus orbitates, virginibus corruptiones, sacerdotibus populisque Dei captivitates, ecclesiis desolationes, terris inhabitatis solitudines, cæca ambitio, paras!* E' non è zotico costui.

(10) Così Liutprando: eppure Aquileja più non era risorta dalla distruzione di Attila.

(11) Nel 912 Berengario concede a Risinda, badessa di Santa Maria della Pusterla a Pavia, *ædificandi castella in opportunis locis licentiam, una cum bertiscis merulorum propugnaculis, aggeribus atque fossatis, omnique argumenta ad Paganorum insidias deprimendas.* È il primo esempio in Italia. Anche Adalberto vescovo di Bergamo ottenne dal medesimo re di poter fortificare quella città, minacciata *maxima Suevorum Ungarorum incursione*. Muratori, al 910. Ai canonici di Verona fu permesso fortificare il castello di Cereta, *pro persecutione Ungarorum*. Il Muratori adduce molte somiglianti concessioni.

(12) Il buon prete Andrea, autore del *Breve Chronicon in* Mencken *Scrip. Rer. germ.* i, 400, parlando dell'elezione di Lodovico il Tedesco e Carlo il Calvo, dice: *Pravum egerunt consilium quatenus ad duos mandarent regnum.* Ma più esplicitamente uno men volgare, Liutprando vescovo, dice (i. 20): *Italienses semper geminis uti dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant.*

(13) *Chron. Vulturnense*, Rer. It. Scrip., tom. i. ii. p. 415.

(14) Liutprando, v. 15, ci fa intendere alterasse le monete mescendovi molto rame.

(15) *Populosissimam atque opulentissimam;* Faodoardo. Liutprando la chiama *formosa*, e sempre coll' enfasi sua propria dice che fra breve risorse in modo da superare le vicine e le lontane città, non inferiore a Roma fuorchè nel non possedere i corpi dei santi apostoli. Tutti i vescovi di Lombardia soleano aver palazzo in Pavia per l'occasione delle diete.

(16) Quel ritmo vuolsi riferire come non infelice saggio della poesia che passava dalle forme antiche alle nuove, giacchè sono versi endecasillabi nostri:

Nos adoramus celsa Christi numina,
Illi canora demus nostra jubila;
Illius magna fisi sub custodia
Hæc vigilantes jubilemus carmina.
Divina mundi rex Christe custodia,
Sub tua serva hæc castra vigilia;
Tu murus tuis sis inespugnabilis,
Sis inimicis hostis tu terribilis;
Te vigilante, nulla nocet fortia,
Qui cuncta fugas procul arma bellica.
Cinge hæc nostra tu Christe munimina
Defendens ea tua forti lancea.
Sancta Maria mater Christi splendida,
Hæc cum Johanne, Theotocos, impetra
Quorum hic sancta veneramur pignora,
Et quibus ista sunt sacrata mœnia,
Quo duce victrix est in bello dextera
Et sine ipso nihil valent jacula.
Fortis juventus, virtus audax bellica,
Vestra per muros audiantur carmina;
Et sit in armis alterna vigilia,
Ne fraus hostilis hæc invadat mœnia;
Resultet echo comes: eja vigila!
Per muros eja! dicat echo vigila!

È del tempo e della circostanza stessa una preghiera de' Modenesi a san Geminiano:

Ut hoc flagellum, quod meremur miseri,
Cœlorum regis evadamus gratia.
Nam doctus eras Attilæ temporibus
Portas pandendo liberare subditos.
Nunc te rogamus, licet servi pessimi,
Ab Ungarorum nos defendas jaculis.

(17) Dandolo *Chron.* È difficile e superfluo il fissare la cronologia di questi fatti.

(18) Gl' insigni doni ch' e' fece alla basilica di Monza, lasciano supporre vi fosse incoronato. V. Frisi. Siamo tra le diatribe di Liutprando suo nemico personale, e le esagerate lodi del panegirista. Liutprando fu segretario di Berengario II, e trae la narrazione fino al 948, e non vale nulla più che le nostre gazzette: ma che fare, se siamo ridotti quasi a lui solo?

Eppure su questi scarsissimi ricordi esercitò la retorica P. F. Giambullari nella *Storia dell' Europa*. Ch' egli sia caro ai maestri di retorica, che un retore nostro contemporaneo l'abbia chiamato *la più compita prosa del Cinquecento*, passi; ma è strano che alcuno se ne serva per raccontare ai giovani la storia d'Italia. Com' egli inventi le circostanze per amplificare, lo mostri questa descrizione della morte di Berengario: «Flamberto sollecitò i compagni tanto, che la notte seguente «vennero armati dove lo innocentissimo re, senza guardia alcuna, tutto sicuro si riposava allato «alla stessa chiesa dove fu preso il re Lodovico; essendo solito levarsi la notte all'ora di mat«tutino, ed entrare co' religiosi a lodare il suo creatore. Il che eseguendo ancora quella notte «al solito suo, giunse Flamberto co' suoi seguaci; i quali per essere non pochi facendo pure «qualche strepito, venne il re sulla porta a vedere che cosa era questa. Veduto dunque cotanti «armati, e Flamberto con esso loro, lo dimandò che cosa e' cercavano a quell'ora e in quella «guisa. Il traditore, per cavarlo fuori della chiesa, avvicinatosi più a lui, — State (disse) di «buona voglia, questi sono amici e servitori vostri, che sapendo come voi state qua su senza

« guardia alcuna, per lo amore che vi portano sono venuli armati da voi per guardia e si-
« curtà vostra, apparecchiati, se malignitate alcuna apparisse, a combattere contro a ciascuno
« che pensasse volervi offendere; e però sarà bene che voi meco li conosciate, e riceviateli al-
« legramente. — Il re da queste parole ingannato, uscì lieto verso di loro; ed entrando sicu-
« ramente tra essi per dimesticarsi con tutti e per ringraziarli, lo scellerato Flamberto fattogli
« strada, lo lasciò trapassare avanti, e rivoltosegli poi alle spalle con un partigianone che egli
« aveva, lo passò dalle reni al petto, e così gli tolse la vita ».

CAPITOLO LXXIII.

Età ferrea del pontificato. Ottone il Grande. La corona imperiale e il regno d'Italia passano ai Tedeschi. Si svolge la nazionalità italiana.

Disordini più deplorabili contaminavano il centro della cristianità. Unendosi all'Impero col rinnovarlo nella persona di Carlo Magno, la Chiesa avea creduto sceverarsi dalle cose mondane, e vi si trovò implicata viepiù, sia per gl'interminabili dissidj cogli imperatori che pretendevano intervenire alle elezioni, sia pel crescere de' baroni attorno a Roma, sia per l'aumento delle ricchezze. Le quali erano tante, che sotto Leone III le si trovano offerte per più di ottocento libbre d'oro e ventunmila di argento; e Leone IV, il sacerdote eroe che contro i Saracini difese e munì il quartiere di Vaticano, nella basilica de' santi apostoli depose ornamenti per trecentottantasei libbre d'argento e ducentosedici d'oro.

Non sempre erano usate a così nobili fini, e rendeano oggetto d'ámbiti e di brighe la santa sede. Si racconta che una fanciulla di Magonza, educata in Atene in abito virile, fermossi a Roma col nome di Giovanni d'Inghilterra, e salse in tanta fama d'erudizione e virtù, che fu assunta al papato; ma dopo due anni ne furono clamorosamente scoperti il sesso e l'impudicizia. Diceria volgare, opportuna a celie e scandalo, ma insussistente non che alla critica, nè tampoco al senso comune. Mariano Scoto, cronista del secolo XI, l'accenna, indi a disteso Martin Polacco, autore d'una storia dei papi fin al 1277; autorità tardive: eppure i passi medesimi sembrano interpolati; come sembra quel d'Anastasio Bibliotecario, atteso che altrove egli medesimo dà Benedetto III per successore a Leone IV, e soggiunge che l'elezione di quello fu notificata a Lotario imperatore, il quale si sa che morì nel settembre 855. Fervea allora la rivalità della Chiesa greca colla latina, risoltasi poi in deplorabile scisma: eppure fra tante ingiurie lanciate dal patriarca Fozio e da altri alla sede romana non si trova cenno della papessa Giovanna, la quale sarebbe venuta in acconcio raffaccio contro i nostri che rimproveravano ai Greci d'elevare a patriarchi talvolta gli eunuchi. Una medaglia poi dell'855, portante il conio di Lotario e del papa, dissipa ogni dubbiezza.

855

Un prete Anastasio, da Leone IV in concilio deposto perchè non risedeva nella parrochia, levossi a competere il seggio con Benedetto III; e tratti dalla sua i commissarj imperiali, lo spogliò delle insegne: ma a lungo dibattuta la causa, prevalse l'elezione de' Romani all'usurpazione dei forestieri.

858 Nicola fu il primo papa che si dica coronato, in presenza di Lodovico II imperatore, che l'addestrò alla briglia, e alcuno dice gli baciò il piede. Tratto a vera forza dal chiostro perchè sentiva la dignità dell'offertogli seggio, volle tenervisi con un'inflessibilità pari agli austeri suoi costumi ed alle illibate intenzioni: difese la primazia papale contro Fozio patriarca di Costantinopoli, dal quale cominciò lo scisma greco; mantenne l'integrità del matrimonio contro le intemperanze dei re, i quali pretendevano ripudiare le mogli quando se ne 867 trovassero sazj. Dopo la morte di Nicola, Lamberto duca di Spoleto entrò in Roma, e sott'ombra d'acquietare, lasciò saccheggiarla da'suoi scherani, senza rispetto a chiese o monasteri, e molte nobili fanciulle rubando. Tale scompiglio regnava presso al capo della cristianità.

Il nuovo papa Adriano II aveva avuto per moglie Stefania, e questa viveva ancora con una fanciulla, impromessa a un nobile. Anastasio, parroco di San Marcello, già nemico ai papi e scomunicato, poi perdonato e rimesso bibliotecario, aveva un fratello Eleuterio, nobile e ribaldo al par di lui; il quale, sedotta la fanciulla, la rapì e sposò. Adriano indignato trovò modo a ritorgliela; ma Eleuterio entrato in casa, in istanti uccise lei e la madre. Fu preso dalla giustizia; ma Arsenio suo padre, versando oro all'imperatrice Angisberga che n'era ghiotta, si assicurò la protezione dell'imperatore. Vero è che tra quei negoziati morì, e il papa domandò messi imperiali che facessero processo e giustizia secondo la legge romana; ed Eleuterio fu mandato a morte, Anastasio scomunicato.

872 Giovanni VIII, intrigante e passionato, mal giudicò la moralità delle azioni; prodigò scomuniche, convertì le penitenze in pellegrinaggi, e lasciossi illudere da Fozio. Fu il primo papa che fosse chiamato a decidere fra due competenti alla dignità imperiale, e dichiarò che, essendo questa stata conferita a Carlo Magno per grazia di Dio e ministero del papa, egli la trasportava al re dei Franchi, ch'era Carlo Calvo [1]. Dicono che questi, in benemerenza, rinunziasse ad ogni sovranità sopra Roma: ma più probabilmente non fece che dispensare il pontefice e il suo popolo dall'omaggio che rendeano all'imperatore. Questo però non seppe difender Roma dai Saracini, ai quali il papa dovette pagare un tributo.

882-84 Marino sedette quindici mesi, ed ebbe successore Adriano III, al quale s'attribuisce un decreto che esclude l'imperatore dall'elezione de' pontefici. Ricusò di ricomunicare Fozio, condannato dal suo predecessore; nel che stette 885 egualmente saldo Stefano V, spiegando all'augusto bisantino i limiti fra l'autorità pontifizia e l'imperiale. Stefano, allorchè fu assunto, trovò spogliati il tesoro, la guardaroba, i granaj, le cantine in modo, da non poter fare il solito donativo; tanto nelle vacanze crescevano le devastazioni.

Formoso, deposto da Giovanni VIII dal vescovado di Porto, rimessovi da 891 Marino, infine fu nominato papa. Era insolito il trasferire da un vescovado 896 all'altro: onde Stefano VI, che dopo il breve e annullato regno di Bonifazio VI acquistò in mal modo la tiara, diede scandalo nuovo alla Chiesa, facendo di-

sotterrare il cadavere di Formoso, e collocato sul trono in vesti pontificali, giudicarlo d'aver abbandonato la prima sposa per un'altra; e condannatolo, gli fece mozzare il capo e le tre dita con cui benediceva, e gettarlo nel Tevere, disacrando quanti avevano da lui avuto l'ordinazione. Spiacquero tali violenze, e i fautori di Formoso insorti strangolarono Stefano, i cui atti furono cassati da Romano, egli pure considerato antipapa da alcuni, che riconoscono unico legittimo Teodoro II. Un concilio radunato da Giovanni IX abolì i processi 898 contro Formoso e ne scomunicò i promotori, perdonò al clero che se n'era mescolato, volle non passasse in esempio la traslazione di esso da altra sede alla pontifizia, nè si consacrasse nuovo papa se non dopo l'approvazione dell'imperatore. In un altro concilio a Ravenna fu riconosciuto dall'imperatore Lamberto il privilegio della santa romana chiesa, e confermati i possessi di questa; ma insieme stabilito che qualsifosse laico o cherico potesse andar liberamente all'imperatore per chiedere o grazie o giustizia. Ivi pure il papa esponeva la miseria cui era ridotta la chiesa romana, non restandole entrate onde mantenere il clero e i poveri; aveva egli inviato a tagliar piante per restaurare la basilica Lateranese che diroccava, ma i malviventi non l'aveano permesso.

Fatto è che, mentre l'autorità papale nell'ecclesiastico erasi tanto estesa, i baroni, cresciuti di forza in Roma, la inceppavano, ergevano pontefici i loro ligi, non soffrivano ostacolo alle loro prepotenze, e per meglio trapotere s'accordavano cogli imperatori [2]. Ma una parte di essi ne escludea l'intervenzione, non per ispirito religioso o nazionale, ma per avere meno impacci. Adalberto il Ricco di Toscana n'era capo, e Teodora parente sua, colle ricchezze e collo prodigate lusinghe acquistava dominio, secondata da due figlie, una del suo nome stesso, maritata in Graziano console di Roma, l'altra quella Marozia che già nominammo, sposa d'Alberico marchese di Camerino e conte di Tusculo, il più poderoso signore della campagna romana. Marozia pose il capo ad elevar papa Sergio amico suo, sturbandone Giovanni IX, ma il tentativo fallì; e anche dopo la morte di questo e di Benedetto IV, Leone V fu preferito. Cristoforo romano, cacciatolo prigione, invase il papato; ma gli fu tolto ben tosto dal predetto Sergio, che recò i vizj e l'adulterio su quel trono dove tante virtù eran splendute [3].

900 — 903 — 904

A tanto strapazzo era ridotta la Chiesa dall'intervenire dei signori alle nomine, e dallo sbrigliamento delle passioni umane. Sergio III a quelli cui dovea il sublime grado consegnò Castel sant'Angelo; talchè rimanevano arbitri di Roma, e avrebbero potuto interrompere quella serie, per cui il regnante pontefice legasi fino agli apostoli. S'accontentarono invece di farvi eleggere chi ad essi talentò, un Anastasio III men male degli altri, un Landone sabino, 911-14 poi Giovanni X amato dalla giovane Teodora sorella di Marozia. Riuscì egli migliore che non potesse aspettarsi dall'indegna origine; e compreso de' suoi doveri, come a capo degli eserciti sconfiggeva i Saracini, così provide di sottrarre la sede pontifizia alla vergognosa tirannide col frangere la micidiale consorteria delle famiglie signorili.

Ne spiacque a Marozia, che maritandosi in Guido duca di Toscana, rinvigorì il nodo fra le due case di Toscana e di Tusculo, sicchè rimasero arbitre di Roma. Prima opera fu il soffocare l'indocile Giovanni, cui Marozias urrogò
928-31 Leone VI, poi Stefano VII, infine il proprio figlio Giovanni XI, che abbandonandosi alle inclinazioni della tenera e indisciplinata età, lasciava le cose sacre e profane raggirare dall'ambiziosa madre e dal fratello Alberico. Vedemmo come questi si ergesse signore di Roma, dopo respinto Ugo di Provenza re d'Italia; e carcerato Giovanni, lo costrinse a spedire legati a Costantinopoli chiedendo quel patriarcato per suo figlio Teofilatto, di quindici anni appena, a questo ed a' suoi successori in perpetuo concedendo il pallio. Morto Giovanni,
936-16 quattro papi (Leone VII, Stefano VIII, Marino II, Agapito II) furono successivamente eletti da Alberico: ma quando Ottaviano suo figlio d'appena diciotto
956 anni fu sortito pontefice col nome di Giovanni XII, l'autorità papale uscì da quell'oppressione, e Giovanni si trovò il più possente signore della media Italia, le cui fazioni rimescolò, e chiamò in Italia Ottone.

La Germania erasi staccata dalla restante eredità di Carlo Magno, e la debolezza dei re che la dominarono lasciò che perdesse anche la corona imperiale. Finita poi la stirpe de' Carolingi, si divise in molti ducati, di forza quasi pari, or dall'uno or dall'altro de' quali sceglievasi il re, primo tra pari, e potente solo se possedesse carattere, abilità, valore. E li possedeva Ottone di Sassonia, che menò guerre continue, e nessuna per ambizione; non cercò impinguare la propria famiglia coi feudi, e tolta la Germania dall'avvilimento, contribuì potentemente a porla nel primo posto fra le nazioni moderne.

Di sue vittorie accenneremo soltanto quella contro gli Ungheri, che per un secolo aveano malmenato la Germania, la Francia e l'Italia, e a cui i suoi predecessori non aveano saputo opporre che la viltà de' tributi. Ottone sul Lech
955 li sconfisse interamente, e rinforzò contro loro il ducato d'Austria, sicchè fissatisi sul basso Danubio e resisi cristiani, divennero poi salda barriera contro altri Barbari. Allora restò assicurata anche l'Italia dalle coloro scorrerie.

La bella Adelaide vedova di re Lotario (pag. 204), dalla torre di Garda
951 fuggita al castello di Canossa, invitò Ottone a proteggerla; ed egli con pochi seguaci passò le Alpi, fidato nelle intelligenze; sorprese Pavia, e quivi invitata la bella, se ne invaghì e la sposò; poi fattosi coronar re, partì, lasciando a suo genero Corrado, duca di Franconia e di Lorena, la cura di sottomettere Berengario II. Questi non aveva opposto resistenza, sia perchè lo conoscesse troppo potente, sia per riconoscenza de' favori ricevutine; anzi lasciossi indurre a fargli omaggio del regno. A tal uopo se gli presentò in Augusta: e Ottone, lasciatolo aspettare tre giorni, gli ordinò tornasse l'anno seguente, quando in fatti gli consegnò lo scettro d'oro come investitura del regno d'Italia, scemato d'Aquileja e Verona, chiavi delle Alpi; dovea però riconoscerlo come feudo dal re di Germania; col che, egli straniero, sagrificava l'indipendenza italiana.

Corrado di Franconia, cui avea promesso di trattare onorevolmente il ne-

mico se gli facesse omaggio, si tenne offeso di tale comporto; e con Lodolfo, figlio di Ottone, ruppe in aperta nimistà, che distolse questo lungo tempo dall'Italia. Intanto Berengario qui si rendeva esoso col punire quanti l'avevano disfavorito, rincarir taglie, spogliare chiese onde pagare gli Ungheri, e col dare e togliere a capriccio le sedi vescovili, e dai vescovi esiger ostaggi di loro fedeltà. Essi e il papa Giovanni XII invocavano dunque Ottone, il quale, giunto a Milano, dichiarò scaduto Berengario; che difesosi lungamente a Montefeltro, fu costretto cedere e mandato a morire a Bamberga con Villa, sua pessima moglie, che s'era ricoverata nell'isola di Orta colle ricchezze [4]. Azzo, che stava da un pezzo assediato in Canossa per punizione d'avervi raccolto Adelaide, fu dichiarato marchese, e da lui venne un'insigne prosapia. Lo storico Liutprando, già secretario di Berengario e rifuggito alla Corte sassone, ottenne il vescovado di Cremona.

961

966

Ottone, coronato re dall'arcivescovo di Milano e dai suffraganei [5], avviossi a Roma, dove spedì questa formola di giuramento: « A te signor papa Giovanni io re Ottone fo giurare e promettere pel Padre, Figlio e Spirito Santo, « e per questo legno della croce, e per queste reliquie dei santi, che se, Dio « permettente, verrò a Roma, esalterò a tutta mia possa la santa Chiesa romana e te capo di essa; non mai per volontà, consiglio, consenso od esortazione mia perderai la vita o le membra o l'onore che hai; nella città romana senza tuo consiglio non farò regolamento od ordine alcuno intorno a « cose che concernano te o i Romani; ti restituirò qualunque porzione della « terra di san Pietro venga in mio possesso; e a chiunque io affidi il regno « d'Italia, si gli farò promettere d'esserti in ajuto a difendere il patrimonio di « san Pietro con ogni potere. Così Dio m'ajuti, e questi santi vangeli di Dio ».

Venuto a Roma, Ottone giurò in quei termini, confermò la donazione di Pepino e Carlo Magno, compresa Roma col suo ducato, aggiungendo all'atto di Lodovico Pio anche Rieti, Amiterno e cinque città di Lombardia, *salva la potenza sua e de' suoi discendenti;* ed ottenne la corona imperiale.

962
2 febb

Ma non appena fu partito, gli vennero rapportate nefande cose del giovane papa, e come intrigasse con Adalberto figlio di Berengario. Ottone ritorna a Roma; e il papa sulle prime oppostosi armato, fugge col tesoro di san Pietro e col re Adalberto che v'avea chiamato, e l'imperatore aduna un concilio per esaminarlo. Orribili colpe gli sono apposte: licenza di donne che riducevano a postribolo il Laterano; cardinali e vescovi mutili, accecati, uccisi; aver celebrato messa senza comunicarsi; voluto ordinare un diacono in una scuderia; ad altri concesso il santo ministero per danari; posto vescovo a Todi uno di dieci anni; gettato incendj, e comparsovi in mezzo con elmo, usbergo e spada; bevuto ad onore del demonio e delle bugiarde divinità.

L'eccesso mostra quale spirito le dettasse: ma non essendo comparso a scagionarsi, il dichiararono scaduto, surrogandogli Leone VIII, laico ancora. Tanto arrogavansi i secolari! e i frutti erano secondo il seme. Giovanni avea lasciato molti amici, co' quali e con castellani del ducato eccitò una sollevazione;

963

ma i Tedeschi abbatterono le steccate da essi erette al ponte, e fecero strage, finchè Leone non s'interpose. Appena però Ottone si volse a combattere Adalberto che si fortificava nelle marche di Spoleto e Camerino, Giovanni, a capo d'una masnada saracina, tornò fra le acclamazioni del popolo, che per odio al prepotente straniero avea voluto dimenticare le scostumatezze di lui;
964 e cominciava acerbe vendette, quando il colpì quella d'un marito oltraggiato.

I Romani, senza riguardo all'imperatore, affrettaronsi ad eleggere Benedetto V; ma Ottone accorso di nuovo, balestrò Roma e la affamò tanto che l'ebbe, e ripristinato l'antipapa Leone, fece in un concilio decretare che agli imperatori competesse il nominare i successori al regno d'Italia, dar l'istituzione al papa, e conferire l'investitura ai vescovi nei loro Stati [6]. Con ciò veniva a ribadirsi all'Impero il regno d'Italia, e si assodava la superiorità degli imperatori sui papi: frutto dell'orribile immoralità che tutti gli ordini del nostro paese sommergeva in materiali passioni, rendeva insofferenti d'ogni dovere, obbligava i dominanti ad esuberar di rigore per mantenere qualche regola, e trabalzava a vicenda il popolo fra superba indocilità e misera paura della forza esteriore, fra le violenze e la vigliaccheria, capitali nemiche della libertà. D'allora l'Italia trovossi condotta ad effettuare la propria civiltà sotto gl'influssi d'una potestà straniera, per quanto lassa; e la storia della Germania e dell'Italia sono collegate dalla reciproca antipatia.

Ottone se n'andava, trascinandosi dietro il papa eletto dal popolo; ma la peste che desolò il suo esercito e n'uccise i capi, fu avuta qual castigo di Dio per le violenze usate a Roma. Essendo poi morti Benedetto e Leone, si mandò
965 a chieder un papa all'imperatore, che elesse Giovanni XIII; ma questo dai magnati di Roma fu espulso. Anche la fazione di Berengario sopraviveva, e sebben fossero presi il forte Sanleo, la rôcca di Garda e l'isola Comacina a quella devoti, Adalberto continuava a stuzzicare la Lombardia. Pertanto Ot-
966 tone vi tornò, disposto a punire; varj vescovi mandò oltremonti, a Roma fe appiccare tredici de' principali o i tribuni e oltraggiar il prefetto, restituì papa Giovanni XIII, e sgomentò a segno, che gli stessi principi longobardi di Benevento e Salerno gli resero omaggio ligio.

Restava la dominazione degl'imperatori greci, i quali incessantemente protestavano contro quelli d'Occidente come usurpatori; onde Ottone pensò snidarli d'Italia, come opportuno spediente a sterminare poi i Saracini. Mostrò
968 dunque assalire i loro possessi in Calabria; pure al tempo medesimo chiedeva fossero dati a titolo di dote ad una figliastra dell'imperatore Niceforo Foca, ch'e' domandava sposa a suo figlio Ottone re di Germania. Recò quest'ambasciata Liutprando vescovo di Cremona, il cronista arguto o maligno di questa età, che si compiacque raccorre aneddoti scandalosi intorno ai re ed ai papi. Non ebbe egli verun buon risultamento, anzi furono perfidamente côlti e uccisi alcuni ch'erano stati spediti per ricevere i doni promessi; laonde Ottone accelerò la guerra, assediò Bari, e continuò lungo tempo le fazioni, alle quali non dovette rimanere estraneo Adalberto, irreconciliabile al vincitore

di suo padre. Ma il nuovo imperatore Giovanni Zimisce si rassettò con Ottone, il quale partito d'Italia, poco dopo morì, e la posterità gli conserva il titolo di Grande. 969 973

Il nome di lui segna un nuovo stadio della civiltà in Italia. Carlo Magno venendovi non si era trovato a fronte che la nazione longobarda, in arme e dominatrice assoluta, mentre i vinti giacevano senza possessi nè nome. Al calare di Ottone le condizioni erano mutate; e a petto alla nobiltà Franca e longobarda crescevano il clero e le città; più vivo il commercio, più svegliati gli spiriti. I feudi non erano ancora tanti, quanti i possessi allodiali: perocchè nelle passate contese, se i re aveano cercato amici col largir loro benefizj, quando cadeva il signore questi diventavano liberi possessi, e gli uomini che abitavano su quelli venivano ad acquistare l'immunità, cioè a non esser dipendenti che dal re, siccome avveniva di quelli sulle terre dipendenti da vescovi e da chiese. Al contrario, per sottrarsi all'obbligo del militare, molti si davano vassalli e persino servi dei vicini potenti, col che si sminuivano i possessori liberi; o principalmente le correrie degli Ungheri indussero altri a ridursi in vassallaggio de' signori per impegnarli a difenderli. Ma questo avveniva nella campagna: nelle città gli uomini si trovavano abbastanza forti per resistere da sè; laonde il Comune de' liberi vi si manteneva. Nelle città pertanto si trovavano uomini dipendenti dal vescovo, altri dipendenti dai signori, altri soltanto dal re, il che allora significava esser liberi. Erano essi governati da conti, i quali, nella lontananza de' re, crescevano di potere, e tendevano a rendere patrimoniale questa dignità. Ma intanto i vescovi erano cresciuti in autorità fino ad elegger essi soli il re d'Italia, ed esercitare diritti sovrani, come edificar mura [7] e guidare battaglie. Nell'esercizio di tali diritti si trovavano impacciati dalla giurisdizione dei conti, e perciò tendevano a sminuirla. I re ne secondavano gl'incrementi, sì per umiliare i conti emancipati con metter loro a petto questi altri, di cui non temevano si rendesse ereditaria la potenza; sì per avere amici nelle diete i vescovi, che omai n'erano il tutto.

Qui dunque, come altrove, la società era ordinata così: un re, baroni da lui dipendenti, altri minori soggetti a questi, liberi Comuni sottoposti al conte, clero, uomini e corporazioni immuni. La baronia, fiera ed agguerrita, avida di gloria, di potenza, di dominj, avea rinforzato i castelli, addestrava alle armi i vassalli, e mesceva fazioni, imbaldanzendo principalmente negli interregni o nei contrasti. Ottone, robusto di forze e di consigli, dopo che a fatica l'ebbe domata, vide a prova che, appena egli s'allontanasse, risorgerebbe irrequieta e faziosa. Sterminarla non era possibile, nè di colpo mozzarne l'autorità; onde si volse a fomentare gli altri poteri che accanto a quella sorgevano, il clero e le città, facendo che queste crescessero di potenza col ridurvisi in Comune i Tedeschi cogli Italiani, i liberi coi vassalli. Alcune città rimasero in signoria di conti, come Lucca, Verona, Ivrea, Torino; ma nelle più dell'Italia superiore Ottone o i successori suoi confermarono l'immunità ecclesiastica, o deputarono

a conti i vescovi medesimi, come diviseremo più avanti; talchè esse e i corpisanti o le camperie o le masse o le cortine, come ne'diversi paesi chiamavasi il territorio suburbano, dipendevano dalla giurisdizione del vescovo, ossia dal santo patrono di ciascuna. Dominio gradito ai re, perchè non poteva ridursi ereditario; protetto dalla religione, che dichiarava sacrilegio l'attentare ai possessi di un santo; e men gravoso ai cittadini, come quello che maggior parte serbava di giustizia e di moralità.

Rimanevano dunque ai vescovi le città, ai signori la campagna, che perciò venne chiamata il contado. Sotto la comune giurisdizione dei vescovi sparivano le anteriori differenze tra Longobardo, Franco, Italiano, Tedesco; onde gli abbiam veduti alla dieta di Pavia proclamare l'eguaglianza di tutti, sebbene si conservassero le antiche consuetudini per certi modi di possesso e di contratti e per le pene; e congregati i cittadini d'ogni stirpe, ne derivava un Comune degli uomini liberi, cioè de' possessori.

Con ciò non vogliamo, come altri, far Ottone autore delle costituzioni municipali. Erano lento frutto del tempo, ed egli non fece se non maturarlo, non già con carte comunali al modo di Francia, ma colle immunità, concesse, o il più spesso confermate, a chiese ed a Comuni. E già prima di lui appajono fiorenti le città nostre, e fanno guerre e paci, e gli arcivescovi di Milano ci si mostrano motori primarj della politica. Assodati nel dominio o nell'indipendenza per decreto imperiale, diedero opera a prosperare la città e il contado, come si fa di cosa propria; e invece di cercare un'importanza generale col farsi elettori dei re, i baroni ed i vescovi pensarono a consolidarsi in casa, difendersi dai vicini e dai liberi, contro dei quali ad or ad ora invocavano l'appoggio dell'imperatore.

Eccovi uno degli effetti del rinnovamento dell'Impero fatto da re Ottone: del resto, se il predominio della stirpe salica cessava, non si può dire che venisser di sopra i prischi Italiani, ma piuttosto la gente longobarda, posseditrice dei terreni. Contadi e marchesati duravano ancora, e di nuovi se ne introdussero; il ducato longobardo del Friuli andò spezzato alla morte di Berengario I; conti e marchesi militari furono posti a Treviso, Verona, Este, Modena, forse nel Monferrato ed altrove, i quali poi divennero principati allorchè Corrado I dichiarò ereditarj i feudi. Aggiungansi le signorie ecclesiastiche, come il patriarcato del Friuli, fatto principesco da Ottone, e l'arcivescovado di Ravenna, emulo della potenza pontifizia.

In Roma al papa metteva impacci la nobiltà, la quale, mantenendo i titoli antichi, introduceva le nuove idee feudali. La consuetudine latina si conservava soltanto nella campagna, dove i possessi erano o grossi dominj (*massæ*), o minuti, coltivati da *coloni* che doveano porzione dei frutti e servizj di corpo, ovvero da censi e da servi, persone tutte senza rappresentanza civile, al par degli infimi abitatori della città, sottoposti a ricchi ed a prelati.

I Tedeschi d'allora ci sono dipinti dai nostri come gente rissosa, briacona, ignorante, d'abitudini feroci, contratte nelle guerre private, di cui giornal-

mente tempestava il loro paese. Pure la civiltà facea tra loro grandi passi; le miniere d'argento dell'Hartz, le più ricche d'Europa, che appunto sotto Ottone il Grande cominciarono a cavarsi regolarmente, agevolavano le transazioni del commercio, il quale vi era esercitato dai Lombardi, cioè dagli Italiani, che vi portavano sete, spezie, manifatture, barattandole con materie prime. La letteratura mandava i primi vagiti; nè l'arti belle v'erano ignote se papa Giovanni VIII richiese al vescovo di Frisinga un buon organo e chi ne sapesse costruire e sonare: crebbero poi la loro pulizia al contatto della italiana, della quale non rifinano di mostrarsi meravigliati.

Ottone II, giunto all'impero di diciott'anni, l'ebbe agitato da domestiche discordie, come suo padre. Invitato a reprimere gl'inquieti Romani, passò le Alpi; a Roncaglia adunò la solenne dieta del regno, conferendo feudi, e facendo giustizia degli sleali; e dato non pace ma tregua alla Chiesa, pensò ritogliere ai Greci i possedimenti nella bassa Italia, cui pretendeva come dote della moglie Teofania. In fatto s'impadronì di Napoli, Salerno e Taranto: ma Basilio II e Costantino IX imperatori greci, dopo tentato indarno stornarlo dall'impresa per via d'ambasciate, chiesero in sussidio gli Arabi di Sicilia e d'Africa, che guidati da Bulcassin, sconfissero Ottone a Besentello, uccidendo molti campioni e assaissimi combattenti. Ottone non trovò scampo che col darsi prigioniero su una galea greca, donde poi balzando in mare si salvò.

980

981

983

Struggendosi di lavare quest'onta, a Verona intimò la dieta di Germania e d'Italia, dove fece elegger re anche suo figlio Ottone III, e pubblicò molte leggi che furono aggiunte alle longobardiche; e poichè estesissimo era l'abuso del giuramento e vani i rimedj, si stabilì che, qualora nascesse contestazione sopra alcun documento, si decidesse col duello.

L'Italia puniva col suo clima gl'invasori; tanto che fra il corredo della spedizione ciascun signore portava una caldaja ove bollire le ossa se morisse, per riportarle in patria [8]. Ottone, come tutti gl'imperatori sassoni, morì di qua dell'Alpi, non lasciando che un fanciullo trienne. Tosto la Germania va in subuglio: ma Teofania madre di Ottone, e Adelaide sua suocera, nel comune pericolo mettendo a parte le animosità ambiziose, accorsero dall'Italia, e poterono conservar il dominio al fanciullo, che fu accettato re ed imperatore. Nella fanciullezza e nelle lunghe assenze di lui i signori italiani avrebbero potuto alzarne un altro, od anche emanciparsi da codesti stranieri: ma n'erano trattenuti dall'invigorirsi dei Comuni. Tre volte tornò Ottone in Italia, e da Teofania educato a preferire la civiltà classica alla tedesca, dicono pensasse far Roma sede dell'Impero; del che se gli davano colpa i Tedeschi, anche i Romani erano lontani dal sapergli grado.

Alla morte di Ottone il Grande, i faziosi a Roma aveano rizzato il capo. Crescenzio, figlio della giovane Teodora dei conti di Tusculo, arrestò Benedetto VI e lo fece strangolare, e surrogargli per forza Francone diacono, che volle nominarsi Bonifazio VII. Ma questi pure fu dopo un mese da un'altra fazione cacciato, per sostenere Dono II; e la guerra civile incalorì. La fazione

974

di Tusculo supplicò Ottone II di procurare nuova nomina, ed egli cercò cadesse su Majolo abbate di Cluny, sant'uomo mandato altre volte a sopire gli scandali romani; ma questi per umiltà ricusò, o alla presenza de' commissarj
975 imperiali fu eletto Benedetto VII dei conti Tusculani, nipote del tiranno Alberico [9]. Morto lui, Ottone gli surrogò Pietro di Canepanova vescovo di Pavia
983 e cancelliere del regno d'Italia, col nome di Giovanni XIV; ma la fazione di Bonifazio e di Crescenzio riaffacciatasi, il chiuse in Castel sant'Angelo a morir di fame, ne espose il cadavere agli insulti popolari, e richiamò Bonifazio; il quale pure dopo pochi mesi morto, fu trascinato per le vie e lasciato insepolto.

985 Da Crescenzio, arbitro della povera Roma, Giovanni XV, uom dotto e virtuoso, fu costretto fuggire in Toscana, donde sollecitò il giovinetto Ottone III a venire e reprimere i baroni. Di ciò temendo, Crescenzio si rappattumò al papa, venendo col senato a chiedergli perdono; ma realmente rimase padrone, e ne derivavano gravi sconci, contro i quali avventava parole animatissime Gerberto abbate di Bobbio, che poi fu papa, professando che provenivano dal mancare alla Chiesa la libertà [10].

Ottone III era in via per rintegrare il papa, ma uditone la morte, pensò
996 rimediare alla corruttela italiana facendo eleggere un papa tedesco, che fu suo cugino Brunone, giovane di ventiquattro anni, figlio del duca di Franconia e marchese di Verona. Intitolatosi Gregorio V, coronò Ottone, e dicono stabilisse che il re di Germania fosse scelto da sette elettori, e che pel fatto stesso divenisse re d'Italia e imperatore dei Romani. Crescenzio, citato a render conto delle sue prepotenze, fu condannato al bando, intercedendo per lui il papa: ma appena Ottone se ne fu ito, quegli tornò pieno d'un'ira ingrata, cacciò
997 ignudo d'ogni cosa il papa, e fece eleggere Giovanni Filogato calabrese, già vescovo di Piacenza e grand'intrigante; lui e sè mettendo a tutela dell'imperatore di Costantinopoli, nel quale proponevasi trasferire di nuovo la primazia dell'Occidente. Scomuniche o preghiere non valsero, finchè Ottone ritornato con Gregorio V, li prese; Crescenzio con dodici caporioni fe decollare, e sospenderne i cadaveri ai merli. L'antipapa fu privato degli occhi, degli orecchi, del naso, e menato a strapazzo per Roma, per quanto Nilo, santo abbate e fondatore del monastero di Grottaferrata, intercedesse per esso; onde il pio
999 romito predisse l'ira del Signore al papa, che in fatto morì ben presto.

Questo Crescenzio era uomo irrequietissimo, arbitrario, violatore delle cose che s'aveano per più sacre. Ma «in quei secoli sciagurati in cui s'avea paura del diavolo», come duole a Carlo Botta, sembra che i re non si credessero in diritto di mandar al capestro i riottosi, neppur nel calore d'una rivolta [11]. Ottone dunque fu rimorso del supplizio di Crescenzio, e corse a confessarsene a san Romualdo, fondatore de' Camaldolesi, il quale gli ingiunse per penitenza di andare scalzo da Roma fin al santuario del monte Gargàno. Per via lo prese una straordinaria devozione per san Bartolomeo, e supplicò i Beneventani a cedergliene il corpo; ed essi, non osando negarglielo e non volendo privarsene,

gli diedero invece quello di san Paolino da Nola. Quand'egli scoprì l'inganno, se ne adontò di maniera, che assaliti i Beneventani, molti giorni li tenne assediati. Tornato poi a Roma, la trovò in guerra rotta con quelli di Tivoli, che in odio di lui avevano ucciso un suo ministro: onde esso menò tutte le macchine contro quella città, risoluto d'abbandonarla alle spade e alle fiamme. Ma ecco san Romualdo compare ancora, e l'induce a contentarsi che i cittadini, dopo venutigli innanzi ignudi e flagellandosi, smantellino una parte delle mura, gli diano ostaggi, e gli consegnino l'uccisore del ministro; e a questo pure il santo impetrò la vita dalla madre dell'ucciso. Poco dopo troviamo Ottone a Ravenna, chiuso nel monastero di sant'Apollinare, tutto in digiuni e salmodie, vestendo di cilizio, dormendo s'una stuoja di papiro, in isconto de' suoi peccati. Tali erano quest'imperatori tedeschi.

Ma gl'Italiani covavano le vendette: i Romani insorti, moltissimi de' suoi trucidarono, e poco mancò non pigliassero lui stesso: poi Stefania vedova di Crescenzio, con lusinghe e vezzi riuscita a guadagnarsene il cuore, o almeno la fiducia, l'indusse a dar la prefettura di Roma a suo figlio Giovanni, in onta dei conti Tusculani; venutole quindi il destro, l'avvelenò. Fosse ciò vero, o fosse piuttosto il clima della Campania, Ottone morì sul fiore dei ventidue anni, e Giovanni di Crescenzio col titolo di senatore restò arbitro di Roma come suo padre.

1002

I signori italiani si tennero disobbligati dalla fedeltà che, nel ricevere i feudi, avevano promessa alla stirpe di Ottone, e negarono omaggio al nuovo re Enrico II di Baviera. Da una famiglia Franca, venuta in Italia al tempo de' Carolingi e cresciuta sotto gli Ottoni, nasceva Arduino, che da Torino dominava tutti i contadi sulla sinistra del Po da Vercelli a Saluzzo; era stato da Ottone costituito conte di tutta la Lombardia, indi messo al bando, s'era per forza sostenuto. Costui allora si fece proclamare re d'Italia, guadagnando alcuni vescovi con privilegi e regalie, altri uccidendo e maltrattando, come fece con quei di Vercelli e di Brescia, il qual ultimo prese anche pei capelli e buttò in terra. L'essere coronato dal vescovo di Pavia bastò perchè Arnolfo arcivescovo di Milano, comunque da lui carezzato con ogni guisa d'assicurazioni, lo contrariasse, il quale, forte di molti partigiani e vassalli, ne disperse le truppe, e a nome suo, dell'arcivescovo di Ravenna, dei vescovi di Modena, Verona, Vercelli, Cremona, Piacenza, Brescia, Como, di dieci dignitarj ecclesiastici e del marchese di Toscana, unico laico [12], mandò ad invitare Enrico II.

1001

Era allora marchese di Verona, cioè della marca Trivigiana, Ottone, padre di papa Gregorio V, e figlio di Corrado duca di Franconia; uomo di tanto credito, che s'era trattato di portarlo re di Germania, il che egli per umiltà ricusò, favorendo anzi Enrico. Arduino, ben provisto a spie, seppe che costui era mandato da Enrico in Italia, dove alle sue forze si adunerebbero quelle di Federico arcivescovo di Ravenna e del marchese Teodaldo. Arduino corse dunque alla chiusa dell'Alpi, occupata dagli uomini del vescovo di Verona;

avutala per forza, si spinse a Trento, e potè sbaragliare i Tedeschi. Ma i popoli della Carintia aprirono a questi un altro passo pel Trivigiano, donde Enrico scese in riva al Brenta. I molti che aspettano l'esito per pronunziarsi, allora accorsero a lui; e Arduino si trovò abbandonato.

11 mag. Enrico fu coronato in San Michele di Pavia; ma quel giorno stesso la brutalità de' suoi Tedeschi eccitò una sommossa, ed egli, assalito nel proprio palazzo, non campò che saltando da una finestra, onde rimase azzoppato. L'esercito suo, che accampava fuor le mura, entrato a forza, mandò a macello i Pavesi, a fuoco la città. La quale per vendetta diede più che mai favore ad Arduino, che ripigliò il regno, e lo difese contro Enrico; sicchè l'uno e l'altro se ne arrogarono le attribuzioni. Nell'assenza poi di Enrico, Arduino prese per forza Vercelli, Novara, Como, altre terre demolì, e fe vendetta di coloro che chiamava perfidi [13]; arrestò conti e marchesi per rintuzzarne la baldanza, ma dovette poi rimandarli con nuove largizioni [14]. Enrico tornato di qua dall'Alpi con buon esercito, a Roma fe coronarsi colla regina Cunegonda, ricevendo omaggio anche dalla famiglia di Crescenzio, che facea buon viso e mal sangue. Il santo re era sfortunato nelle sue coronazioni, giacchè qui pure i suoi Tedeschi, ben gozzovigliato, vennero a baruffa coi Romani, e molti furono uccisi, molti carcerati. Lui partito appena, Arduino sbucò dalla fortezza ove s'era ricoverato, devastò di nuovo Vercelli e fin la sua devota Pavia [15], poi

1015 caduto infermo, si ritirò a morire nel monastero di Fruttuaria presso Ivrea.

Da queste nimicizie molto incremento venne alla libertà degli Italiani, atteso che Arduino cercò partitanti col concedere immunità e privilegi; Enrico fu costretto confermarli se volle tornarseli soggetti, nè potè con giustizia negare altrettanto a' suoi devoti. E della potenza dei conti ci basti ad esempio Guelfo marchese di Verona. Convocato cogli altri da Enrico III alla dieta di Roncaglia, vedendo il re indugiare tre giorni più del prefisso, levò il suo stendardo, e sebbene nell'andarsene lo scontrasse, non volle tornare. In Verona poi, saputo che l'imperatore aveva imposto mille marche di contribuzione, rimbrottò lui ed i suoi con tale severità, che Enrico si contentò di restituire tutta quella somma, purchè fosse lasciato passare [16]. Tali erano ridotti i re da quei baroni: le città poi, seguendo or l'una or l'altra fazione, appresero ad usare le armi per drizzarle contro chi volessero.

Enrico II andò quindi a reprimere i Greci della bassa Italia che, inorgogliti della vittoria sopra alcuni ribelli e sopra i Normanni, nuovi invasori, aveano sottoposte molte terre, e minacciavano Roma. Giunto nella Puglia, assediò la nuova città di Troja, tre mesi stentandovi intorno; tornò ad obbedienza i principi di Capua, Salerno, Napoli: ma le malattie logorando il suo esercito, dovette affrettarsi di là dai monti, dove aggravato da morbi e da contrarietà,

1024 dopo quattordici anni di regno agitatissimo, prese l'abito monastico. L'operosità ed il coraggio lo fanno porre tra i migliori regnanti; la generosità verso il clero, lo zelo a diffondere il cristianesimo, e le private virtù lo alzarono fra i santi, insieme colla moglie Cunegonda, colla quale era vissuto da fratello.

Alla dieta delle cinque nazioni germaniche che proclamò Corrado II Salico di Franconia, i signori italiani erano stati invitati, ma non giunsero in tempo. Essi però si credevano sciolti da ogni legame d'obbedienza: i Pavesi, esultanti della morte dell'imperatore che tanto gli avea danneggiati, demolirono il palazzo imperiale, decretando che mai più non se ne fabbricasse dentro la città: una fazione capitanata dai marchesi Ugo e Alberto, progenitori della Casa d'Este, e dal marchese Maginfredo di Susa, offriva la corona a Roberto di Francia, poi a Guglielmo duca d'Aquitania; ma nessuno la accettò, conoscendo l'umore degli Italiani, che cupidi dell'indipendenza, non sanno assodarla coll'unione [17]. D'altra parte questi fazionieri mettevano all'eletto il patto di deporre i vescovi a loro spiacenti, e surrogar quelli da loro designati: talmente la potenza clericale era allora divenuta il tutto nella costituzione del regno italico, essendo principali signori i prelati. Ma i pontefici preferivano i re di Germania perchè lontani, e perchè considerati discendenti di Carlo Magno, nel quale essi aveano restaurato la dignità imperiale e il nome di Roma. I vescovi nominati dai re, bramavano sottrarsi alla dipendenza di questi. Popolo e clero mal soffrivano che i loro pastori venissero eletti dallo straniero.

---

(1) Quando l'elezione di Carlomanno in re d'Italia praticavasi in Lombardia, il papa scriveva ad Ansperto arcivescovo di Milano sconsigliandolo da questo malaticcio, e soggiungeva: — Nessuno voi dovete ricevere senza nostro consenso, perchè quegli che dev'essere da noi ordinato imperatore, da noi primamente dev'essere eletto ». Labbe, *Concil.* VIII. 103. È notevole la formola dell'elezione di Carlo Calvo, usata da Giovanni VIII, negli atti del concilio di Roma l'887: « Noi l'abbiamo eletto con giustizia, ed approvato col consenso e il voto de' vescovi fratelli nostri e degli altri ministri della santa Chiesa romana, dell'illustre senato, di tutto il popolo romano, e dell'ordine de' cittadini; e secondo l'antico costume l'abbiamo solennemente elevato all'impero, e decorato del titolo d'augusto ».

(2) Spiego in questo senso le parole *inventum est, ut omnes majores Romæ essent imperiales*, di Eutropio prete longobardo, avverso molto alla Corte romana.

(3) Il religiosissimo Baronio esclama: *Quam fœdissima Ecclesiæ romanæ facies, quum Romæ dominarentur potentissimæ æque ac sordidissimæ meretrices, quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur episcopi, et, quod auditu horrendum et infandum est, intruderentur in sedem Petri earum amasii pseudopontifices, qui non sunt nisi ad consignanda tantum tempora in catalogo romanorum pontificum scripti.* All'anno 912, N° 14. Ma forse, nel credere tante iniquità, egli fidò soverchiamente in Liutprando, satirico od enfatico. Il Muratori, non sospetto di papista, trova ragionevoli objezioni a fargli; e dopo lui fu scoperto un poemetto *De romanis pontificibus* che un Frodoardo scriveva al tempo di Leone VII, dove a molti d'essi papi sono attribuite grandi lodi di virtù. Al Baronio, ostilissimo a Sergio, il Muratori oppone argomenti non deboli. Il suo epitafio è di non infelice latino:

Limina quisquis adis Petri metuenda beati,
Cerne pii Sergi, exuviasque Petri.
Culmen apostolicæ sedis is, jure paterno
Electus, tenuit ut Theodorus obit.
Pellitur urbe pater, pervadit sacra Johannes,
Romuleosque greges dissipat iste lupus.
Exul erat patria septem volventibus annis,
Post multis populi urbe redit precibus.

Suscipitur papa; sacrata sede recepta
Gaudet. Amat pastor agmina cuncta simul.
Hic invasores sanctorum falce subegit
Romanæ ecclesiæ judiciisque patrum.

(4) Durante quell'assedio, nacque nell'isola d'Orta Guglielmo che poi fu abbate di Digione, rinomatissimo nella storia monastica d'allora per le sue virtù, e per avere fondato molti monasteri, e riformatine assai più.

(5) *Walperto mysteria divina celebrante, multis episcopis circumstantibus, rex omnia regalia, lanceam in qua clavus Domini habebatur, et ensem regalem, bipennem, baltheum, clamydem imperialem, omnesque regias vestes super altare beati Ambrosii deposuit, perficientibus atque celebrantibus clericis, omnibusque ambrosianis ordinibus divinarum solemnitatum mysteria. Walpertus magnanimus archiepiscopus, omnibus regalibus indumentis cum manipulo subdiaconi, corona superimposita* (ta corona ferrea, senza far menzione del chiodo), *adstantibus beati Ambrosii suffraganeis universis, multisque ducibus atque marchionibus, decentissime et mirifice Othonem regem collaudatum et per omnia confirmatum induit atque perunxit.* Landulph. Sen. *Hist. Med.* lib. ii. c. 16.

(6) *Decret. Grat.*, dist. 63. par. i. c. 23.

(7) L'epitafio di Leodinio, vescovo di Modena, dell'892 dice:

His tumulum portis et erectis aggere vallis
Firmavit, positis circum latitantibus armis,
Non contra dominos erectus corda serenos,
Sed cives proprios cupiens defendere sectos.

Quel di Ansperto, arcivescovo di Milano, morto l'881:

Mœnia sollicitus commissæ reddidit urbi
Diruta.

Gualdone, vescovo di Como, nel 964 espugna l'isola Comacina, e ne smantella le fortificazioni. Amulone, vescovo di Torino al tempo di re Lamberto, *ejusdem civitatis muros et turres perversitate sua destruxit. Nam inimicitiam exercens cum suis civibus, qui continua illum a civitate exturbarunt,.... pace peracta reversus et manu valida cinctus, destruxit, sicut diximus. Fuerat hæc siquidem civitas condensissimis turribus bene redimita, et arcus in circuitu per totum deambulatorios, cum propugnaculis desuper atque antemuralibus.* Chron. Novaliciense, *Rer. it. Scrip.* tom. ii. p. ii. San Poggio, vescovo di Firenze, cinse di mura molte ville.

(8) Schmidt, *St. dei Tedeschi*, lib. iii. pag. 423. Anche Enrico VII, morto a Buonconvento, fu fatto cuocere a Suvereto, per portarne le ossa a Pisa (*Rer. it. Scrip.* tom. xv, *Chr. Pis.*); e dopo la battaglia di Montecatino, nel castel di Buggiano si cossero i capitani morti in quel fatto, e se ne portarono le ossa a Pisa. Lelmi, *Diario Sanminiatese.*

(9) Se pure non è tutt'uno con Benedetto VI, che si fosse creduto morto in prigione. Tra quei disordini la serie dei papi riesce avviluppatissima.

Allora Roma contava quaranta monasteri d'uomini, venti di femmine, tutti benedettini, e sessanta chiese con canonici.

(10) *Non dubium est ut romana ecclesia, quæ mater et caput ecclesiarum est, per tyrannidem debilitetur.* Ap. Baronio at 992.

(11) La storia di quel secolo ne offre un'altra prova. L'imperatore Lotario che stava in guerra con Lodovico Pio suo padre, mandò dei nobili ad invitare a sè Angelberto arcivescovo di Milano. Andò questi, e lo salutò colle parole e col chinar il capo, ma non volle prosirarsegli per onor della Chiesa. L'imperatore gli disse: — Tu fai come se fossi sant'Ambrogio »; e l'arcivescovo: — Nè io, nè sant'Ambrogio, nè tu sei il signore Iddio ». Pregato che andasse a ottenergli pace dal padre, si portò in Francia, fu ricevuto a grand'onoranza, e Lodovico Pio, uditane la domanda, — Buon arcivescovo, cosa deve far uno del nemico suo? » Quegli rispose: — Il Signore ha detto nel Vangelo, *Amate i nemici vostri, fate bene a chi vi fece male.* — E se nol facessi? » ripetè Lodovico; e quegli: — Non avresti la vita eterna, se morissi nell'odio ». L'imperatore ne imbizzarrì, e lo invitò a sostenere questo asserto davanti ai sapienti. Radunati i quali, l'arcivescovo parlò: — Sapete che siam tutti fratelli, liberi o servi, padri o figli? Eh bene, san Giovanni scrisse, *Chi odia il fratel suo è omicida, e nessun omicida ha in sè la vita*

« *eterno* ». Tutti doveitero assentirgli; e l'imperatore, posta la mano per terra, chiese perdooo, e restituì la grazia al figliuolo. Presbiteri Andreæ, *Chronicon*. Semplici ragioni, ma che oon seppero i successori suoi iotonare al potenti oei secoli della ostentata libertà.

(12) Adelboldus, *Vita s. Henrici*.

(13) *Arduinus juxta posse ultionem exercet in perfidos.* Arnulph. *Hist. Med.* lib. I. c. 16.

(14) *Marchiones et episcopos, duces et comites, nec non etiam abbates, quorum prava erant itinera, corrigendo multum emendavit. Marchiones autem italici regni sua calliditate capiens, et in custodia ponens, quorum nonnulli fuga lapsi, alios vero, post correctionem, ditatos muneribus dimisit.* Chron. Noval.

(15) Nelle *Antichità Estensi*, par. I. c. 15, è recato un bel documento del 1014, ove Enrico imperatore adduce che il conte Oberto, il marchese Oberto, i figli suoi, e Alberto oipote (Estensi li crede il Muratori) dopo che lo *elessero* re ed imperatore, e gli *dieder le mani* e prestaroogli il giuramento, favorirono Arduloo nemico suo, e fecero prede e devastazioni. Siccome essi vivevano a legge loogobarda, e in questa è scritto che « se alcuno trama contro la vita del re, perda la propria e gli siano confiscati i beni »; perciò esso Enrico confisca i possessi di quei signori, e li dona alla chiesa di san Siro in Pavia, in compenso de' guasti sofferti.

(16) Monaci Weingart nelle *Ant. Estensi*, p. 6.

(17) Guglielmo scriveva a Maginfredo che il fatto non gli pareva *neque utile neque honestum; gens enim vestro infida est. Insidiæ graves contra nos orientur.* Fulbert, ep. 58. E Ademaro monaco dice che *in ducibus Italiæ fidem non reperiens, laudem et honorem eorum pro nihilo duxit.*

CAPITOLO LXXIV.

Il feudalismo.

Tante volontà così distinte e fin contrarie, eppur tutte attive, ci mostrano il grande cangiamento ch'erasi operato nella società. Unità, accentramento di tutte le forze vive erano concetti romani, che sopravivevano ormai soltanto nella Chiesa: il Germano vuole l'indipendenza personale; ognuno bisogna sia sovrano per esser libero; e in ciò consiste appunto la feudalità, e ne deriva una catena d'obbligazioni, formando la più singolare mistura di libertà e barbarie, di disciplina e indipendenza, un campo a nuove virtù e a violente irrefrenate passioni.

Come mai gli ordinamenti presi a tutelare la gelosa libertà, finirono col togliere fin quella degli atti privati? Per meglio comprenderlo distinguiamo ciò che nel feudo andava costantemente unito; la proprietà e la sovranità.

Un capo di liberi Germani, quando si subordinasse ad un generale per uscire con esso a lontane spedizioni, conservava padronanza sulla propria banda guerriera, benchè egli medesimo togliesse un padrone. Si aveva dunque già una gerarchia; ma la dipendenza era personale affatto, e talmente libera, che il commilitone poteva abbandonare a sua voglia il capo prescelto. Le terre col comun sangue conquistate vennero a considerarsi comuni, e furono divise fra i capi di banda. Attaccati essi alla terra e al signore da cui la riconoscevano, venne a ridursi stabile la relazione con questo, e all'antica eguaglianza surrogossi un'aristocrazia militare, che dai vinti Romani desumeva il principio e il fatto della proprietà individuale.

Od in antico tedesco significava bene di fortuna: il qual nome con *all* o *alt*, cioè antico, formò *allodio;* e con *fee*, ricompensa, formò *feudo*. Allodio vorrebbe dunque dire un possesso antico, regolato colle consuetudini natie de' Germani, ed esente da qualsivoglia obbligazione particolare; mentre feudo (che adottando una parola ecclesiastica fu anche detto *benefizio*) esprimeva una possessione conferita da un alto signore in ricompensa di servizj resi, e coll'obbligo di nuovi. Obbligo primo del capo barbaro era il dar guerrieri all'esercito regio. Ignorando le complicatissime guise onde oggi si leva, mantiene, provede la truppa, il capo assegnava porzione de' suoi terreni a diversi, col patto che armassero e nutrissero un certo numero d'uomini ciascuno. Questi vassalli a vicenda suddividevano la proprietà e l'obbligo ad altri; e così formavasi una catena di dipendenze.

I benefizj si consideravano come premj del valore, e perciò conceduti personalmente; e i signori erano gelosi di rivocarli, per avere onde compensare

altri servizj, e assicurare la futura fedeltà de' commilitoni. Non ispogliavano il vassallo sinchè vivo e sinchè fedele a' suoi doveri; ma non cadeva nelle costumanze germaniche il contrarre od imporre obblighi per la posterità. Però era naturale che essi compagni s'ingegnassero di ridursi indipendenti, e di assicurare in casa quel possesso; ed è nell'indole delle proprietà il tendere a farsi ereditarie, di modo che la famiglia vi s'innesti ed assodi. Tali cominciarono alcune per via di privilegio reale: l'imitazione le crebbe, sino a diventare la forma universale.

Sempre però vi si conservava il carattere di personali, col rinnovare il giuramento ogniqualvolta mutasse il possessore, e col conferirgliene l'investitura. L'erede, a testa scoverta, deposto bastone e spada, inginocchiato davanti al caposignore, e poste le sue mani in quelle di lui, diceva: — Da quest'oggi io divengo vostr'uomo, e vi terrò fede dei possessi che impetro da voi »; indi giurava fedeltà, e tesa la destra sovra un libro sacro, ripigliava: — Signor « mio, io vi sarò fedele e leale, non attenterò alla persona o ad alcun membro « vostro, vi serberò fede del possesso che vi domando, vi renderò lealmente « le consuetudini ed i servizj che vi devo; così Dio e i santi m'ajutino ». Allora baciava il libro, ma senza genuflessioni nè altro atto d'umiltà; e il signore gli dava l'investitura, consegnandogli un ramo d'albero, una gleba od altro simbolo, mediante il quale il vassallo consideravasi divenuto *uomo* del suo signore.

Quest'è il modo più semplice, direi originario, della proprietà feudale; ma nasceva pure in molte altre guise. Alcuni rimasero attaccati ai loro capi senza possedimento di sorta; ma via via che il genio battagliero e randagio sottentrava a quello della stabilità e del possedere, chiedevano in guiderdone qualche terreno, riconoscendone il datore. I grandi possessori mal poteano difendere i vasti tenimenti da vicini e avventurieri che ne usurpavano porzioni; ed era già assai se potevano indurli a tributare un omaggio. Altri, o poveri o spropriati, davansi a bonificare un terreno; e per avere una protezione, lo accomandavano alla supremazia d'un vicino, o questi se la pretendeva. Fin i liberi possessori di allodj da nessuno dipendenti consentivano a rinunziare l'antisociale indipendenza, a qualche poderoso vicino presentavano un ramo de' loro boschi, una zolla del prato, e con questo rito simbolico *raccomandavangli* il loro allodio, nella tutela di lui trovando un compenso agli omaggi e servizj imposti dal vassallaggio. Praticavasi ciò principalmente colle chiese, onde fare più sacra la proprietà ed esimersi da tributi.

Introdotta questa forma di possesso, ella si estende e generalizza, e tutto divien feudale; sin varie città prendono posto in quella gerarchia, contraendone le obbligazioni per possederne i diritti, sotto al patronato d'un barone.

Adunque i popoli, che dianzi conservavano il diritto personale in mezzo alle incessanti migrazioni, cangiarono a segno, che si considerano membri dello

Stato solamente in quanto possiedono una gleba; non v'è signore senza terra, o terra senza signore; uomo d'alto o basso luogo indica la natura de' suoi possedimenti; e la terra costituisce la personalità, la quale perciò dee rimanere indivisa, e passare nel figlio primogenito. Fatto ereditario il feudo, tale pure diventava la lealtà, estendendosi ai discendenti di quello da cui lo si aveva ricevuto. Egli a vicenda non poteva spogliarne l'investito se non per fellonia, nè sospenderlo a tempo se non quando ricusasse il promesso omaggio.

Per tali diversi modi la proprietà acquistava un carattere speciale; piena, reale, ereditaria, eppur ricevuta da un superiore, verso cui corre obbligo di certi omaggi e tributi.

Col tempo anche le cariche di siniscalco, di palafreniere, di coppiere, di banderajo, che attribuivansi in feudo, passarono di padre in figlio, anzi fin i supremi comandi militari, la più assurda fra le eredità. Ne restava inceppato il potere del signore molto più che dalla perpetuità de' possessi, giacchè per diritto egli trovavasi a fianco persone che impacciavano i suoi voleri, invece d'adempirli. I vescovi, non potendo se non per abuso versare sangue in guerra o ne' giudizj, infeudavano dell'autorità secolare i visconti e visdomini, o avvocati; i quali poi col diritto della forza cercavano farsi indipendenti, e l'investitura dal re, come patrono de' benefizj e delle mense.

Nè solo terre e cariche si davano in feudo, ma qualsifosse proprietà, qualsifosse modo di guadagno assunse quella forma: i proventi d'un impiego o d'una cancelleria, il diritto della caccia, un pedaggio, lo scortar le merci, il rendere giustizia nei palazzi de' grandi, il tener forno, l'aver botteghe sulle fiere, persino il possedere sciami d'api; il clero infeudò il cimitero, un'offerta, le decime, i diritti di stola bianca e nera; i monaci l'uffiziatura, lo spigolare del frumento o della vendemmia, fin le goccie che stillavano dai tini· talvolta un barone impadronivasi del provento delle messe dette ad un altare, e lo tenea come feudo di quella chiesa. Anche le arti meccaniche nelle case signorili erano esercitate da persone, le quali a questo titolo ricevevano terre in feudo.

Talvolta l'utile dominio d'un paese o d'un villaggio era ripartito fra due o più padroni; sia che ciascuno avesse un quartiere separato, od una gabella speciale, od una particolare giurisdizione: e questi diritti s'impegnavano od appaltavansi o staggivansi, venendo a moltiplicarsi i padroni e i litigi, e a confondersi il governo. Ne' contratti si trovano stipulati i quarti, i decimi d'un possesso, fin la quarta parte della sedicesima di un castello; gli Estensi nel secolo XIII da più di venti capitanei comprarono poc'a poco la terra di Lendinara; e così i Fiorentini e i Sienesi le varie castellanze del loro contado [1].

Il conquistatore aveva spartito i terreni e i popoli non altrimenti che le robe; e come su queste, divise che fossero, il re non conservava alcun diritto, così neppure sui terreni e sui terrieri. Pertanto al possesso andava congiunta la sovranità, e al tenitore del feudo competevano sugli abitanti di esso i diritti che oggi ritengonsi sovrani; verso agli altri possessori consideravasi

pari; dentro del suo feudo niuno poteva imporgli leggi o tributi, nè richiederlo in giustizia.

E poichè secondo le idee germaniche nessuno tenevasi obbligato se non alle leggi ch'egli medesimo fosse concorso a stabilire, mancata la supremazia legislativa, v'ebbe tanti statuti quanti paesi, e la giurisdizione non fu più una delegazione sovrana, ma una conseguenza della proprietà.

L'unirsi il possedimento colla sovranità isolava ciascuna tribù, per modo che formavansi tanti Stati quante proprietà, distinti in ogni cosa, salvo che in ben pochi interessi. Al momento che questa società si formava, a gruppi i feudatarj si strinsero attorno a conti e duchi, per caso o per vicinanza, ma senza connessione degli uni cogli altri; e la stessa convergenza a un centro era piuttosto apparente che effettiva. L'idea astratta dello Stato cessava, sottentrandovi la concreta dell'individuo, col quale unicamente si aveva obbligazione. Non più dunque parentela o tradizione o governo ritenevano la tribù attorno al capo; non assemblee di popoli per far leggi comuni: restò unico il legame della promessa e della devozione, giacchè *il feudo è sentimento d'onore attaccato al possesso, conferito dal sovrano pel solo dominio utile in compenso di servizj resi, e con promessa di nuovi servizj, di fedeltà, di omaggio.*

Così si pianta un sistema gerarchico di istituzioni legislative, giudiziali, militari. Unica fonte d'ogni potere è Dio, e suo vicario il papa. Questi, tenutosi il governo delle cose ecclesiastiche, affida le temporali all'imperatore, che è capo dei re. E papa e imperatore e re commettono l'esercizio della loro podestà ad uffiziali, ammettendo alle cariche una terra: questi suddividono la terra e gl'impieghi a persone, le quali fanno altrettanto. Colui che conferiva il feudo chiamavasi *senior*, signore; il benefiziato, *junior* ovvero *miles*, per l'obbligo che avea del militare: ma ordinariamente al benefiziato diretto davasi il nome di vasso o vassallo; ai sotto benefiziati quel di valvassori (*vassi vassorum*), da cui dipendevano i valvassini.

Uno dunque si trovava signore al tempo stesso e vassallo; possedea feudi di natura e di pesi diversi, ma non si teneva obbligato se non a colui, dal quale immediatamente rilevava. Nè l'esser ligio per una, toglieva la sovranità sopra altre terre: i re d'Inghilterra, di Sicilia, di Danimarca ed altri si fecero vassalli alla santa sede; quel d'Inghilterra rendeva omaggio al re di Francia per la Normandia; anzi talora due dinasti erano a vicenda signore e vassallo un dell'altro, come il vescovo di Sion riconosceva dai conti di Savoja alcuni possessi, mentre questi rendevano a lui omaggio pel feudo di Chillon [2].

Feudi ecclesiastici possono riguardarsi i benefizj che la Chiesa concedeva, come sovrana religiosa avente proprio diritto pubblico, giurisdizione, prerogative eminenti. È feudo è il giuspatronato, i cui diritti sono esercitati appunto in qualità feudale; ai fondatori di chiese o cappelle lasciavasi giurisdizione ecclesiastica, trasmissibile agli eredi, a norma delle investiture (*fondiarie*); all'estinzione dei quali, essa ritornava alla sovranità ecclesiastica. Le contro-

versie decidevansi da questa: ma mentre i principi duravano sempre in lotta coi baroni, e talvolta soccombevano, le corti ecclesiastiche si mostravano moderatissime e generose sui diritti dei patroni; fin le scomuniche sospendevano, ma non ne toglievano il diritto.

Del feudo ecclesiastico abbiamo esempj in grande nel Friuli, liberalmente concesso dagli imperatori ai patriarchi d'Aquileja. La natura sua facea che quivi la feudalità, invece di staccare dal centro, riunisse; il clero vi entrava non per abuso, ma per essenza; e gli elementi romani vi erano conservati per mezzo del parlamento, nel quale i pari giudicavano; e ne' casi feudali vi presiedeva il patriarca. Marquardo, uno d'essi, nel 1366 raccolse poi le consuetudini feudali, formandone quel che chiamò *Statuto della patria*. Eccetto il papa, nessuno avea tanti possessi. Tra'feudi maggiori da lui ritraenti era l'uffizio di coppiere, del quale talora furono investiti i duchi d'Austria e i re di Boemia: anzi questi ultimi aveano l'obbligo di riscattare il patriarca se mai cadesse prigioniero. Ereditaria aveano resa per forza l'avocazia i conti di Gorizia, e così il loro feudo i conti d'Ortemburgo. Questi feudi diceansi *nobili*; altri *retti* o *legali*, divisi in liberi, ministeriali, d'abitanza. Dei liberi conferiva l'investitura il patriarca con una o più bandiere; de'ministeriali coll'anello; degli altri col lembo della sua veste. Fra i ministeriali erano camerieri i nobili di Cuccagna, coppieri quei di Spilimbergo, confalonieri quei di Tricano, scalchi i signori di Prumpergo. All'anziano di casa di Ragona competeva una porzione di tutte le pietanze che si servissero al patriarca. I Bojani di Cividale erano obbligati presentare al patriarca quando entrasse in città uno spadone col fodero bianco alla tedesca, e portarglielo davanti sino alle scale del palazzo. S'aggiungevano gastaldie, arimannie, avocazie, feudi militari, di sartoria, di bandiera, di arsenatico, insomma di qualunque ministero occorrer potesse al patriarca [5].

L'investito d'un feudo militare, per povero che fosse, non era tenuto ad altra prestazione o tributo fuor della guerra; nelle feste del castello veniva socio ai piaceri del signore, pari alla sua corte; combatteva a cavallo, mentre il resto del popolo a piedi e senz'armi difensive. Reso questo servizio, restava immune da qualunque altra imposta; e solo per occorrenze straordinarie i vassalli e il clero erano invitati a contribuire. I vassalli del medesimo signore, posti attorno a lui sullo stesso territorio, e investiti di feudi d'egual grado, si chiamavano *pari*; tutti dipendevano dal capo, ma non uno dall'altro; alla guerra, al consiglio, al giudizio si trovano uniti sotto il capo; in ogni altro caso ciascuno opera da sè, isolati, stranieri fra loro.

In questa catena, dove ciascuno non tiene che all'immediato suo superiore, nessun potere rimane al re sovra il popolo. A Roma imperiale non s'aveva alcun intermedio fra il dominante e il popolo: qui al contrario il popolo non comunicò più col re se non per intermezzo de' baroni; i quali procedendo, ridussero il re a mero nome, potendo essi ignorare chi lo portasse, e recandogli anche guerra. Il re non era dunque supremo magistrato, esecutore

della volontà d'un'assemblea sovrana; non il potere dirigente universale, non il capo d'una nazione per osteggiare chi da quella fosse dichiarato nemico: era soltanto il proprietario diretto dei feudi da lui conferiti, nè da padrone disponeva se non de' suoi vassalli immediati. Menar lunghe imprese non poteva, giacchè essendo i vassalli obbligati soltanto al servizio prefinito e sempre corto, allo spirare del termine levavano la propria bandiera, fosse o no compiuta l'impresa. Le assemblee legislative si ridussero a consigli del re, il quale v'invitava i baroni che gli piacessero, e aggiungerò, purchè volessero, giacchè gli mancava la forza di costringerli. Nelle urgenze comuni, i signori vicini s'accoglievano per concertarsi su quel che ciascuno eseguirebbe ne' proprj dominj e coi mezzi proprj; e il re era uno de' contraenti, ma senza autorità coercitiva.

L'arte che oggi è, o almeno si considera come la prima ne' governi, quella delle finanze, ignoravasi affatto. I beni della corona, il prodotto delle regalie e i possessi di famiglia bastavano al principe, pace durante: tanto più che le corti si menavano assai più semplici, e gli uffizj non si pagavano, essendo accollati ai feudi. Veniva guerra? i vassalli erano tenuti a prestazioni determinate e impreteribili, e ciascuno manteneva i proprj uomini. Quei diritti, quelle ispezioni che, ogni giorno maggiori, si vanno accentrando al governo, allora non si conoscevano; sole regalie erano la giurisdizione, i pedaggi, il batter moneta e scavare miniere: ma queste pure, una dietro l'altra, venivano usurpando i grandi vassalli, resi indipendenti dal re, cui eguagliavano e talvolta sorpassavano in forza; scavarono metalli ne' proprj tenimenti; posero dazj e pedaggi, talchè al limite d'ogni podere s'incontravano quelle barriere, che oggi pajono troppe anche al confine d'uno Stato.

Quanto alla giurisdizione, dipendendo il vulgo non più dal principe ma da particolari signori, disusarono le istituzioni fatte a pro di tutti, e ciascun signore tenne corti per le controversie fra' proprj dipendenti. Giudici non erano nè gli antichi uomini liberi, nè i consoli di poi, interessati al ben pubblico e disposti a sostenere l'esecuzione della sentenza o l'indennità dell'offensore che avesse *composto;* ma erano uffiziali del barone, sol per uso acconciandosi alle *consuetudini.* La legislazione cessa d'essere personale, e statuti ed usi variano, non secondo le razze degli abitanti, ma a norma della natura del possesso e del grado di sua libertà. Che se ancora, massime in Italia, sono mentovate persone che vivono secondo questa o quella legge, vuolsi intendere de' gran signori e de' pochissimi arimanni conservatisi indipendenti; ma anche per essi il privilegio riducesi soltanto a certi modi di possesso e di procedura.

Colla indipendenza individuale era scomparsa la reciproca garanzia fra cittadini; e vivendo ciascuno da sè, senza legame cogli eguali, ma soltanto con superiori ed inferiori, nessuno aveva interesse ad impedire i delitti; lo perchè andarono scomparendo i giudizj per via di compurgatori. I vassalli dovevano essere giudicati da' loro pari, onde il signore non faceva che procla-

mare il dettato di quelli. Nasceva poi contestazione fra vassallo e signore? o trattavasi di doveri feudali reciproci, ed era decisa dal pari; o cadeva sopra fatti d'altra natura, come un delitto del signore, o danno recato a' beni allodiali del vassallo, e la lite si potea recare al sovrano.

Finchè la sentenza davasi nelle assemblee generali, nessuno avrebbe potuto rivederla, emanando dall'autorità sovrana. L'appello ripugna pure alle idee feudali, che identificano il signore col vassallo; nè l'alto barone, irremovibile e disoggetto da sindacato regio, poteva esser ripreso d'un'ingiustizia, più che oggi un re da altro re. Chi alla corte signorile si credesse gravato, poteva sfidare i giudici, che come pari suoi non godevano su lui veruna superiorità: ma questa mentita non era un appello, giacchè si dava prima della sentenza, nè chiamava a tribunale superiore. Stante però che la mentita obbligava a convocare altri pari, nè ciò era sempre fattibile, il signore si vedea tal fiata costretto a rimetter la lite al sovrano. Questo poi, allorchè comparisse nelle terre del suo vassallo, teneva assise, ma non potea rivedere la sentenza, bensì la causa, e proferirne una nuova, perchè restava sospesa la giurisdizione del vassallo. Inoltre fra gli obblighi di questo era il rendere giustizia; e se la falsasse o negasse, poteva il signore intervenire per obbligarvelo; obbligarvelo cioè in quanto ne avesse la forza.

Questi furono avviamenti per istituire un regolare appello, a imitazione del diritto ecclesiastico; grande passo ad instaurare la regia prerogativa.

Dato il giudizio, come farlo eseguire, quando il condannato tornava nel suo castello, forte di mura e di scherani? Colla guerra; e il signore che l'avea proferito, e il querelante, od anche i giusdicenti raccoglievano gli uomini loro, e costringevano per forza ad obbedire. Nulla dunque assicurava l'efficacia del giudizio; nè della rettitudine di quello era buona sicurtà il sistema de' pari, ignoranti del diritto, stranieri agl'interessi gli uni degli altri, e scelti a volontà del signore.

Non ispirando dunque confidenza, si ricorreva più volentieri a spedienti meglio conformi a quel tenore di società; e i duelli e le guerre private ne venivano di conseguenza e quasi di necessità. Preziosissimo consideravasi questo, che tedescamente chiamavasi *diritto del pugno*, quanto oggi dal re il poter fare guerra di nazione. La rappresaglia, per cui l'uomo d'un feudo, ricevuto torto da quel d'un altro, poteva trarne vendetta o rendere la pariglia sopra qual fosse altro consociato di quello, era riconosciuta come diritto. La consuetudine, la legge, la Chiesa adopravano a introdurre in questo alcuna regolarità e temperanza, volendo si intimassero le ostilità alcun tempo innanzi, si esperissero certi mezzi di conciliazione, infine si osservasse la tregua di Dio.

Quando ogni proprietà fu divenuta feudo o suffeudo, inamovibile ogni magistratura ed ereditaria, ciascun duca, conte, marchese od alto barone fu considerato come re della propria terra, i cui abitanti erano obbligati ad ogni ordine suo in pace e in guerra; mentr'egli non pagava tributi, non era te-

nuto accettare la composizione per le offese, ma le vendicava colla guerra privata, ch'e' poteva menare anche contro il proprio caposignore.

A noi, avvezzi a governi che traggono ogni impulso dall'alto, a leggi fisse, uniformi in tutto lo Stato, all'egualità dei cittadini sotto un capo, riesce difficile il formarci adeguato concetto d'una società, bizzarramente compaginata con tanti signori, quanti aveano forza e volontà di esserlo; con leggi che obbligavano solo chi non volesse o potesse resistere, e variate da uomo a uomo, da terra a terra. Non ci si imputi dunque di spendere troppe parole e di ripeterci per meglio indurne l'idea, senza di che la storia di que' tempi è libro chiuso.

Teneasi dunque l'Italia come divisa in tanti Stati indipendenti quanti v'erano feudi; sistemati nel modo più opportuno per respingere le nuove invasioni, e per sostenere dentro il proprio diritto o la prepotenza, al modo che ancora usano i re: in quella guerra di tutti contro tutti, si moltiplicavano castelli e ròcche ove difendersi e proteggersi, o soperchiare il vicino. Pertanto in ogni nuovo castello che sorgesse, le chiese e il vicinato scorgevano una minaccia alla propria indipendenza, il re un attentato alla sua prerogativa: ma non si poteva opporre che altre fortezze; e conventi e ville fortificavansi; sui campanili e sui battifredi continuo la vedetta esplorava se mai un nemico s'avvicinasse; e poichè nemici erano sovente coloro che una mura stessa chiudeva, in mezzo alle città alzavansi fortificazioni, disponevansi catene, cancelli, serragli; il Coliseo a Roma, l'arco di Giano a Milano, l'anfiteatro a Verona, gli avanzi de' tempj e delle basiliche antiche, si convertivano in fortini; e i palazzi costruivansi in masse solide, protette da robuste ferriate, con fosse e ponti levatoj e balestriere.

Più di solito il feudatario sceglieva a stanza un'altura in mezzo a' suoi tenimenti, e colà fabbricava uno di que' castelli, le cui rovine pittoresche ricordano tuttora la potenza solitaria e indipendente, l'importanza personale in una società sminuzzata, ove ogni signore era ridotto a quella legge di natura, che ancora si arrogano i dominanti. Tra le casipole, simile ad un ribaldo eretto in mezzo d'una turba servile, sorgevano questi edifizj massicci, con torri merlate rotonde o poligone. Da una men grossa, ma più elevata e aperta ai quattro venti la sentinella colla campana o col corno annunziava la punta del giorno, acciocchè i villani sorgessero al lavoro; o l'accostarsi de' nemici, affinchè gli armigeri s'allestissero alla difesa; ed accadendo furto o ammazzamento, alzava un grido, che ogni uomo dovea ripetere di vicino in vicino, affinchè il reo non potesse ricoverarsi sul feudo limitrofo.

Ajutavasi la natura coll'arte per renderne impraticabile l'accesso; e fossi e controfossi, e antemurali e antiporte e palizzate e barbacani e triboli seminati pel contorno e saracinesche e ponti levatoj angusti e senza sponde, e caditoje sospese a catene, e porte sotterranee e trabocchelli, e tutto quel sistema d'insidie e di difesa, doveano atterrire chi divisasse un assalto o una sorpresa.

Teschi di cinghiali e di lupi, od aquilotti confitti sulle imposte ferrate, nell'atrio corna di cervi e di caprinoli, indicavano i forzosi divertimenti del signore. Procedendo, trovavi architettato ogni cosa non pel comodo o la leggiadria, ma per la gagliardia e la sicurezza. Armadure a tutta botta, lancioni, labarde, mazze ferrate pendevano fra gli stemmi rilevati negli ampj e mal riparati stanzoni, con camini sterminati, attorno a cui accogliersi la famiglia a giocar agli scacchi o a' dadi, ricamare, bevere, udir le novelle o la canzone accompagnata dal liuto e dalla mandòla.

Là dentro era quanto occorresse al vitto e alla battaglia, dalla cucina alle prigioni, dal celliere alla cisterna, dal pollajo all'arsenale, dagli archivj alle scuderie; numerosissimi i servi; e amici, cavalieri, pellegrini, viandanti vi albergavano a piacere, e partivano carichi di doni. Perocchè all'uomo che trova uomini tutti i giorni, divengono indifferenti; all'isolato, riesce un godimento la vista e il consorzio d'un uomo.

Come l'aquila nel suo nido, vivea colà il feudatario, segregato da tutti che non fossero suoi dipendenti, nè modificando la restante società, nè da questa modificato. Al vulgo che gli sta attorno, nol lega parentela, non affetto; solingo colla moglie e coi figliuoli, austero, sospettoso, temuto ed ubbidito, qual alta idea non deve egli concepire di se stesso, potendo tutto, e potendolo per sola facoltà propria, senz'altri limiti interni od esterni che quelli della propria forza? Ancor fanciullo, dalla burbanza del padre e dalla sommessione dei servi apprese esser lecita ogni voglia al padrone; cresciuto fra servi tremanti e sprezzati, e cagnotti disposti ad ogni sua volontà; superiore alla tema e all'opinione, non conoscendo il vivere socievole, non contrariato mai, nè repressione temendo nè rimproveri, acquista carattere, non soltanto orgoglioso e fiero, ma stravagante, capriccioso, un'ostinazione nelle idee e negli usi repugnante da ogni progresso. Agli uffiziali, invece di soldo, concede il diritto di estorcere e soverchiare: nuova gradazione di tirannìa, che fa sempre maggiore la distanza fra quei del castello e quelli della pianura; i quali concepiscono una riverenza ereditaria per codesto capo che tutto può, e che li salva da altri nemici; mentre bersagliati da quel capriccio dell'individuo che pesa immediatamente sull'individuo, maledicono una potenza cui non osano resistere.

Rinforzare viepiù il suo castello, il cavallo, l'armadura, è supremo affare del castellano; e fidato in questi, e trovandosi invulnerabile dalla ciurma che sotto i suoi colpi casca senza riparo, acquista un coraggio temerario e prepotente. Di lassù piomba talvolta a rapire la moglie e le figliuole del villano, non degnandosi di sedurle; a spogliare i viandanti e taglieggiarli. Ma poichè, anche in tempi tumultuosi, la battaglia e la preda non sono che eccezioni della vita, si trova sovente ozioso, e scarco di quelle regolari occupazioni che sole possono riempirla. Pubblici impegni più non v'ha; il giudicare i dipendenti è spiccio, perchè dispotico; semplice l'amministrazione, giacchè i campi sono coltivati da' villani a tutto suo pro, da servi esercitata l'industria; le lettere erano abbandonate al monastero, regalato ad ora ad ora acciocchè orasse e

studiasse. Doveva dunque il feudatario occupare altrove quell'attività che costituisce la vita, e quindi avventurarsi ad imprese, a caccie, a saccheggi, a pellegrinaggi, a tutto che il traesse da quell'ozio senza pace.

Furono signori feudali che conquistarono Terrasanta; e per regolarsi colà fecero comporre le *Assise di Gerusalemme*, nelle quali può dirsi che la feudalità prendesse coscienza di sè, e riducesse a teoriche le sue inclinazioni. Quelle assise diressero lungo tempo i possessi veneziani d'oltre mare, onde come di cosa italiana noi ce ne valiamo per chiarire le condizioni d'allora.

Nel tempo che decorre fra le leggi affatto penali delle genti rozze e le puramente civili delle educate, il legislatore crede obbligo suo l'imporre anche i doveri morali e prescriverne gli oggetti e i modi, quasi per dar polso ai sentimenti nella lotta colle passioni. Perciò in quel codice si trova ordinato che il vassallo non offenda nel corpo il signor suo, nè ad altri il permetta; non tenga cosa di lui senza consenso; non dia suggerimenti a danno o disonore di esso; non rechi onta nè alla moglie nè alla figlia sua: sibbene lo consigli lealmente qualvolta richiesto; entri per lui mallevadore se si trovi prigione o indebitato; il cavi di pericolo se lo veda alle prese col nemico: ove così adoperi, il signore abbia a difenderlo con ogni sua possa, se vuol fuggire la taccia di codardo.

Oltre questi doveri morali, i vassalli erano tenuti a servizio, a fiducia, a giustizia ed a sussidj. Per *servizio* intendevasi il militare a proprie spese sessanta o quaranta o venti giorni per l'omaggio ordinario, e tutta la campagna per l'omaggio ligio; solo, ovvero con un prefisso nnmero d'uomini; col giaco o no; entro il territorio feudale o in qual si fosse; per la difesa soltanto o anche per l'attacco, secondo i patti. Per la *fiducia* doveva accompagnarsi al signor suo quando andasse a Corte e ai placiti, o convocasse i vassalli a consiglio o a render ragione. La *giustizia* consisteva nel riconoscerne la giurisdizione, e non declinare dalla curia di esso. De' *sussidj* in danaro alcuni erano spontanei, altri determinati, qualora il signore dovesse riscattarsi di prigionia, o maritasse la primogenita, o armasse cavaliere un figliuolo. Quei che avevano solo promesso un tributo o servizj di corpo, presto caddero in condizione di villani. Chi era affidato con obbligo di militare, fu considerato nobile: nè dapprima si sarebbe dato un feudo a chi nobile non fosse; ma poi si considerò tale ogni casa che ne possedesse uno da tre generazioni; nè in conseguenza poteva esercitare arti sordide, nè contrar matrimonj disuguali. Secondo il diritto lombardo, il valvassino non teneasi per nobile, nè la nobiltà passava alle figlie.

L'imperatore Lotario II in Italia proibì d'alienare feudi senza consenso del domino; altrettanto ordinò Federico II per la Sicilia. L'erede non diretto d'un vassallo dovea pagare al signore un canone prefisso onde succedere: uso nato forse allorchè i feudi consideravansi ancora riversibili, ed ogni nuovo investito faceva un libero donativo al signore diretto.

Ad alcuni feudi era annesso il diritto di prendere il cavallo del caposignore quando passasse su quelli; ai confalonieri di Milano toccava la mula su cui l'arcivescovo faceva l'entrata; a Firenze lo conducevano alla briglia i visdomini, poi il palafreno davasi alla badessa di San Pier Maggiore, il freno e la sella a quei Del Bianco, poi agli Strozzi, che a suon di trombe se li recavano a casa e li lasciavano esposti; a Pistoja tal privilegio spettava ai Cellesi, e il vescovo donava un anello alla badessa di San Pietro, ed essa a lui un ricco letto. Il vescovo di Faenza per pasqua di Natale doveva ai servi del conte di Romagna dodici pulcini di pasta colla loro chioccia, e carne cotta: se no, quelli poteano andare alla cucina di lui, e levarne quanto vi trovassero.

Diritto di gran lucro era quello delle *manimorte*, per cui morendo senza prole persone servili, o medie fra la libertà e la servitù, prive del diritto di testare, il signore ne ereditava in tutto o in parte. A lui spettava pure la tutela de' vassalli minorenni, e l'offrire un marito alla ereditiera del feudo, od obbligarla a sceglierne tra gli offerti: diritto ragionevole quando il marito diventava suo ligio o suo guerriero; ma la donna potea riscattarsene dando al signore tanto, quanto gli aspiranti avevangli esibito per ottenerla. Al feudatario cadevano pure le cose trovate; l'eredità di chi moriva intestato, o senza confessione, o di morte improvvisa, quasi questa portasse la sicura dannazion dell'estinto. Per l'albinaggio egli entrava erede dello straniero che morisse ne' suoi possessi, e occupava qualunque nave o persona fosse dal mare gittata sulle sue terre [4].

Privilegio supremamente apprezzato era quello della caccia, per la quale il feudatario, con tutta la sua corte, settimane intere viveva ne' boschi alla serena con clamorosa pompa. Talvolta facevansi venire delle fiere di lontano, e si affrontavano in recinti: e l'arcivescovo di Milano come gran distinzione permise a un duca di correre un cervo nel suo parco. Da qui (diritto inusato agli antichi) le caccie riservate, per cui il colono vedeva la selvaggina correre impunemente a guastar le vendemmie e la messe, e guai a chi avesse osato minorare il divertimento del signore uccidendone alcuna!

L'*uom di corpo*, oltre porzione di frutti del suo campo, gli doveva *angarie* cioè lavori forzati, e *perangarie* cioè lavori con ricompensa per un prefisso numero di giornate, o le vetture pei trasporti occorrenti; non esporre sul mercato le proprie se non dopo smaltite le derrate del padrone, valersi delle misure di questo, adoprar le monete di lui comunque scadenti, comprare da lui solo le derrate, valersi del mulino, del forno, del torchio del signore (*banalitas*) pagandone un canone. Nel 1117 gli abitanti di Agrilla sono obbligati a zappar le terre del barone, seminarle, dar un pajo di bovi ciascuno per dodici giorni, e ventiquattro giornate per la mietitura, e al tempo della vendemmia portar un cerchio per le botti, a Natale e Pasqua offrir due galline, oltre la decima dei porci e delle capre. Per la *mano baronale*, il signore poteva di propria autorità impedire che i debitori asportassero i frutti dalla loro campagna prima d'aver pagate le prestazioni, o depostone sufficiente quantità ne' magazzini di lui [5].

Troppo facilmente tali irrefrenate giurisdizioni degeneravano in capricci e tirannie: e le concessioni che alcuni feudatarj assentirono più tardi ai loro dipendenti attestano fin a qual grado fosse giunta l'oppressura; giacchè uno permette d'insegnare a leggere ai figli; uno di vendere derrate ad altri che al padrone, o di spacciare in pubblico le guaste. Alcuni nell'atto dell'investitura doveano baciare i chiavistelli della casa, andar dondolone a modo di briachi, fare tre saltarelli e mandare un ignobile crepito: altri in un dato giorno portare un ovo, o una rapa, o un pane sopra un carro tirato da quattro paja di bovi, o presentare una pagliuzza. I pescivendoli che passavano pel feudo di San Remigio nel vescovado d'Aosta, doveano esibire la loro merce ai castellani, se no era trattenuta per tre giorni, il che equivaleva a distruggerla, o si tagliavano le cinghie dei loro cavalli. La famiglia Trivier di Ciamberì era tenuta dare un somiere del valore di trenta soldi grossi al conte di Savoja ogniqualvolta scendesse con armi in Lombardia. Jacopo Morelli di Susa doveva provedere al sovrano un letto fornito qualora dormisse in essa città. Nel regno di Napoli ogni vassallo, nel rinnovare l'omaggio, pagava *jus tappeti*, quasi un prezzo del tappeto che gli si stendeva dinanzi.

V'avea chi era costretto correre la quintana con lancie di legno; od andare ogni anno una volta al feudatario, ma facendo due passi innanzi ed uno indietro; o versare un secchio d'acqua avanti alla sua porta, o una misura di miglio al pollame della bassa corte. Altri doveva soltanto un coniglio, ma coll'orecchio destro bianco e il sinistro nero; nol si trovava? dubitavasi fosse tinto, anzichè naturale? nasceva processo lunghissimo, moltiplicati giudizj e perizie, finchè l'animale morisse o il pelo gli cadesse. Perocchè non è a dire con quanta precisione si conservassero queste stigmate di servitù. Della promessa rogavasi istromento con numerosi testimonj; poi se si falsassero d'un atomo il tempo o le condizioni della prestazione, cominciavasi un piato che talvolta spogliava del suo podere il mal preciso infeudato.

E sino ai tempi nostri, massime sopra terre ecclesiastiche, furono mantenuti alcuni di questi obblighi, come di reggere la staffa al vescovo quando salisse a cavallo, o portargli innanzi il gonfalone nelle comparse, o la croce nelle processioni, od ulivi la solennità delle palme, o annaffiare la via dove passava in processione. Onde attestare l'alto dominio de' papi sopra le Due Sicilie, fin al cadere del secolo passato facevansi grandi solennità a Roma: uno di casa Colonna, che per quel giorno costituivasi gran connestabile del regno, a nome del re di Napoli presentava al pontefice una chinea, sul cui capo un calice con cedole del banco napoletano, le quali il papa prendeva: la piazza de' Santi Apostoli e la vicina di Venezia erano piene di popolo, di festa, di giuochi e luminare.

Avevamo veduto l'imperio romano estendere la cittadinanza a segno che abbracciasse tutto il mondo, come a tutto il mondo estendeva l'autorità il capo di quello, per modo che in tale immensità non si aveva più patria. Ora invece ciascuna sovranità viene a limitarsi nella piccolezza del possesso: l'uomo

non è più longobardo o franco o romano, non è tampoco italiano o milanese, ma della tal terra, del tal padrone. Insomma non ha ancora una patria, qual oggi l'intendiamo: il che vuolsi ben avvertire per non attribuire i sentimenti e le misure nostre a persone e fatti di tutt'altra tempra.

Il sentimento individuale de' Germani, opposto all'onnipotenza dello Stato, aveva raggiunto il suo apogeo; baronia, masnada, chiostro, capitolo, università, paratici, tutto viveva di vita particolare e sconnessa; nazioni non vi erano, se queste consistono nell'accordo d'interessi, di sentimenti, di inclinazione quasi istintiva verso uno scopo.

La sovranità del conte o del duca è meramente titolare; ancor più vana quella del re; ma vero sovrano è il feudatario: nessuno ha legame verso il principe o la nazione, ma guarda o conosce soltanto l'immediato suo superiore, a lui presta i servizj, da lui reclama protezione e giustizia, da lui solo accetta i comandi, però dentro la precisa misura delle convenute obbligazioni; è inamovibile dal terreno e dalla carica. L'unità imperiale era andata in dileguo, salvo pel poco che traeva dal carattere religioso; nè più aveano valore generale i decreti e la giurisdizione dell'imperatore; e nessun'altra ne rimaneva, se ne eccettuiamo quella della Chiesa, perchè non fondata sopra cosè contingibili.

Dai vicini, sudditi d'un altro, l'uomo comune non riceve giustizia se non perchè egli è cosa del suo signore; al quale signore ricadono gli onori e i vantaggi del suddito feudale; a lui la lode, a lui la vergogna; nè quello è uomo, se non in quanto è frazione di quel corpo che chiamasi il feudo. Per tal modo rimaneva in tutte le relazioni sociali surrogata l'idea di località e di territorio a quella di nazione e di personalità.

Per gran tempo il gius feudale non fu scritto, esercitandosi per consuetudine, nè amando i signori di vederne esaminate le basi, finchè queste non si trovarono scosse dal principato a vicenda e dal popolo. Girardo e Oberto dell'Orto, giureconsulti milanesi, nel 1170 pubblicarono i primi libri sui feudi, dove fanno nascere quel sistema in Italia, ma ignorano le norme di esso in Francia e Inghilterra, ove realmente ottenne il maggiore sviluppo. Ebbero grande autorità anche fuori, e moltissimi chiosatori, quali Bulgaro, Pileo, Ugolino, Vincenzo e Jacopo di Ardizzone: Minucio de Pratoveteri dispose quelle leggi in nuovo modo per ordine di Sigismondo imperatore; altra forma vi diede Bartolomeo Barattieri piacentino, e la fece approvare da Filippo Visconti duca di Milano; il famoso Jacopo Cujaccio ne fece quindi un'edizione, distribuendole in cinque libri. Di là dall'Alpi le consuetudini lombarde divennero ragion comune de' feudi. Nel regno di Sicilia e Puglia il diritto feudale alla francese fu stabilito a guisa d'eccezione dai Normanni a favore dei Francesi che v'accorrevano a stipendio; e i feudi erano distinti secondo il diritto longobardo e il diritto Franco. Ne' feudi longobardi, com'erano principalmente quei di Benevento, succedevano tutti i maschi per porzioni; nei feudi Franchi, il solo primogenito. L'imperatore Federico in Sicilia autorizzò anche le femmine a suc-

cedere in mancanza dei maschi, preferendo la fanciulla alla maritata ne' feudi Franchi; e ne' longobardi alle maritate si mettesse in conto la dote che avevano ricevuta [6]. Ai re giovava meglio il feudo indivisibile, e perciò procurarono far prevalere lo *jus Francorum*.

E, dove prima dove poi, questo sistema si piantò in tutta l' Europa germanica, e tra gravi disordini portò pure qualche vantaggio alla società. Innanzi tutto era legge forte e ragionevole di reclutamento militare, dove non tutti erano obbligati a difendere il paese come adesso, ma soltanto quelli che lo possedevano; e si ebbe un esercito, quale invano desiderano i tempi moderni, armato per la difesa, incapace all'offesa, che nulla costava allo Stato, e che non sottraeva nè braccia alle arti, nè figliuoli e sposi agli affetti. Il feudalismo offriva poi la miglior combinazione allora possibile di sforzi materiali, l'autorità più opportuna per dirigere i lavori guerreschi, che allora erano i più importanti e i soli nobili. Al cadere de' Carolingi, quando la feudalità non era per anco rafferma, i guerrieri di paesi differenti o degli stessi non guardavano che il proprio individuo: ma poi duchi, conti, baroni, possessori indipendenti, uomini d'arme trovaronsi legati fra loro mediante servizj e protezione reciproca; immenso passo alla civile convivenza.

L' indipendenza propria del Barbaro ne forma ancora il fondo, ma s'abitua a riconoscere certe obbligazioni morali e reali. Effetto di quell' indipendenza dissolutrice, da principio i feudi si sminuzzano, e ne nasce un'infinità di piccolissime signorie; ma dopo la metà del secolo XI le minori vanno ad impinguare le grandi, sia per eredità, sia per conquista, sia per volontaria sommessione del debole onde trovare sicurezza e giustizia migliore. Fonte dunque com'era di disordini, il feudalismo impediva arrivassero all'eccesso, frenandoli coi reciproci interessi: se favorì l'anarchia, preservò l'Europa dal furore delle conquiste e delle invasioni che da secoli la sommoveva, legando l'uomo e le generazioni al terreno da cui traevano il nome, il diritto. Viepiù vi si affezionava la nobiltà, che allora crebbe d'importanza, avendo modo di provarla col titolo del possesso da cui traeva nome.

In tempo che le passioni dominavano senza freno, che nessuna forza aveano le leggi, nessuna santità le condizioni, le paci, i trattati, agevolmente un principe avrebbe potuto sedersi despoto come ne' paesi orientali ove la podestà concentrasi in mano d'un solo, e spingere a ruinose guerre, a diffondere o ribadire la barbarie in altre contrade. Ma tutti quei baroni ora adombravano, ora emulavano la podestà regia; guerra non era possibile senza consenso di essi, che doveano somministrare gli uomini e le spese; e così sfrantumato il dominio, non furono più possibili le comuni imprese e le conquiste; e ancorato, vorrei dire, alla terra il vascello delle migrazioni, poterono costituirsi le nazioni.

Ed è notevole come le divisioni territoriali allora portate dal feudalismo, siano ad un bel circa le medesime che in Italia durano ancora; e l'essere distinti per costumi e per dialetti prova che s'attaccavano a qualche cosa

di più sodo che non il capriccio d'un barone, o il caso d'un matrimonio. La popolazione che si era viziosamente accumulata in pochi centri, fu dal feudalismo recata anche a luoghi ingrati e malsani; ed ogni cosa allontanava dalle città, sicchè si moltiplicarono villaggi, e si ricoltivò il suolo deserto.

Ceppi così ristretti impedivano lo sviluppo della civiltà. Se v'era protetta la libertà individuale e respinta la forza esterna, nulla tendeva a costituire un governo stabile ed ordinato; non unità monarchica, non federazione, non sudditi e cittadini. Le relazioni di vassallaggio non dipendettero dal voto dei popoli e dai loro interessi; ma essendo il possesso del suolo indivisibile dal diritto delle persone, seguì la sorte di queste, e un'eredità o un matrimonio cambiava le relazioni più intime; alcune provincie davansi a stranieri per testamento o per dote, distraendole dal centro loro naturale; ed a prescrizioni arbitrarie era sagrificata la nazionalità. L'idea stessa di patria era estranea ad un sistema che legava, mediante un terreno, alla persona; nè incorreva infamia colui che portasse le armi contro la terra natìa.

Ma la feudalità vuolsi considerare men tosto come un ordinamento, che come un tragitto dalla barbarie verso la civiltà. I membri di essa v'acquistavano il sentimento della personalità, svilito nei tempi romani; giacchè ciascuno assumeva obblighi precisi e conosciuti, e per consentimento individuale, a differenza delle società moderne, ove uno nasce legato a patti che nè elesse nè conosce. Mancando un vincolo generale e un'autorità coattiva, tutto riposava sopra la fede promessa; donde quell'aspetto di lealtà negli atti d'una società, in cui la legge non interveniva alle reciproche convenzioni del vassallo col signore, le quali erano frante tosto che il signore avesse prevalenza, o forza il vassallo. Nessun nuovo peso poteva essere imposto al tenitore del feudo, se non lui consenziente; ove il signore violasse gli accordi, potevasi resistergli a mano armata, e, ne' casi estremi, disdire l'obbedienza e chiamarlo al giudizio del duello. Tanto si era lontani dalle idee del despotismo sovrano, tramandate da Roma antica.

I vassalli stavano in guardia che il re non usurpasse altri poteri, come avrebbe fatto qualora non avesse avuto che ad opprimere il popolo; idearono limiti alle regie prerogative; e ne venne la rappresentanza signorile, che poi servì di modello alla popolare, e il diritto privato, la personale dignità, la devozione verso il signore, per sentimento, non per istupida sommessione come in Oriente.

Ciascun feudatario avea ragioni, avea privilegi; quindi necessità di discuterli, difenderli, rintegrarli, ora con argomenti or colla forza; dal che le idee di diritto, dond'era facile il passaggio alle idee di libertà. Il feudatario, ridotto all'isolamento del suo castello, dovea vivere nella famiglia più che non costumasse ne' tempi antichi. Ivi non trovava suoi pari se non la moglie ed i figliuoli; e per quanto brutali e feroci vizj il distraessero, dovevano assodarsi i sentimenti domestici. Il primogenito, destinato a succedere nel paterno do-

minio, era circondato dalle cure necessarie a ridurlo tale, che, secondo le idee d'allora, lusingasse il domestico orgoglio; la moglie rimaneva a rappresentar il marito mentr'egli usciva a guerre od avventure, e mantenere la difesa e l'onore del castello. Così rigeneravasi la famiglia, e nelle donne fecondavansi sentimenti piuttosto nuovi che rari nella società antica, coraggio, elevato pensare, dignità personale; onde quelle delicatezze d'affetti e di riguardi, che poi furono portati al colmo dalla cavalleria, la più splendida figliazione della feudalità. Nelle corti poi de' signorotti educavansi i giovani a quei costumi che presero da ciò il nome di *cortesia*, come dalla città l'aveano in antico (*urbanità*, *civiltà*, *polizia*). E da quell'ordine di cose ci vennero il punto d'onore, che è il complesso delle convenienze al di là della precisa giustizia, per le quali si acquista reputazione d'uomo compito; la scrupolosa fedeltà alla data parola; l'annobilimento della gloria militare e della lealtà.

---

(1) L'abbate di San Giustiniano di Falesi nel 1113 vende all'opera della cattedrale di Pisa *tres partes integras de castello et rocca Plumbini* (questa è la prima menzione di Piombino); e nel 1135 baratta coll'arcivescovo di Pisa due altre intere parti del castello e della rôcca di Piombino. *Anno dom. Inc.* MLXXVIII, *ego Ermengarda.... concedo ecclesiæ Sancti Donati integram partem, quod est quarta pars de sextadecima parte de castello de Polciono etc.* Ant. Estensi, part. I. c. 18. Massa Marittima nel 1231 compra metà del Monterotondo dai figli del fu conte Rainaldo condomini; poi nel 62 l'altra metà da diversi altri: e vedansi nel *Dizionario* del Repetti le sminuzzate compre fatte da quel Comune. Nel 1212 l'abbate di San Antimo cede ai Senesi un quarto di Montalcino. Siena stessa compra a pezzi e bocconi il castello di Montorsojo dopo il 1255; e nel 1181 dal vescovo di Volterra un quarto del castello e distretto di Montieri e sue argentiere. Alla dieta di Roncaglia del 1058 il vescovo di Luni disputava contro Gandolfo lucchese pel possesso di parte del castello d'Aghinolfo nella Versilia. Gli archivj sono pieni di queste vendite e donazioni parcellari.

(2) CIBRARIO, *Monarchia di Savoja*, II. 6. La gradazione delle persone è così designata da Laurière sopra un manoscritto antico presso HALLAM, cap. 3: «Duca è la prima dignità, poi conti, visconti, baroni, indi castellano, valvassore, cittadino, in ultimo villano». Nelle Assise di Gerusalemme, tradotte ad uso de' possedimenti veneziani in Levante, il *suzerain* è detto *caposignor; uomini degli uomini* i valvassori; le *corvées* servizio di corpo, angheria, servizio personale, che in altri autori si dicono *comandate* o *manopere*: così *far ligezza*, *chiamarsi di uno*, ed altri modi che sarò obbligato ad usare, non essendovi o non conoscendo io libri classici per lingua, che di proposito trattino di cose feudali.

(3) *Antiq. M. Æ.* I. 630.

(4) Questo diritto di naufragio, certo antichissimo, dai Rodj passò ai Romani, e divenne fiscale; ma poi Gregorio VII nel concilio Romano del 1078, ed Alessandro III nel Lateranese, scomunicarono chi ne usasse; Federico II il vietò per la Sicilia, altri il proibirono con leggi severissime; eppure iniquità siffatta si prolungò fino ai giorni nostri. Vedi avanti al Cap. CXXIV.

(5) DIEGO ORLANDO, *Feudi di Sicilia*. Palermo 1847.

(6) *Constit. regni Siciliæ*, lib. III. tit. 26. 27.

CAPITOLO LXXV.

Il Basso Popolo.

Nella Roma imperiale, la storia non ci presentava più che un sovrano: Vennero i Barbari, ed essa non parlò che de' vincitori e delle guerre dei loro re: sottentrano i feudi, e cessata ogni centralità, ciascun castello diviene il teatro di avvenimenti distinti. Ma ora s'insinua un nuovo elemento, il popolo.

Questo fin oggi conservò del feudalismo un concetto odioso, che manifesta in tante storielle di demonj che rapiscono i castellani, di spettri di signorotti lamentosamente vagolanti attorno ai ricoveri delle loro libidini e prepotenze: vendetta popolare, che alla postuma giustizia si appella, quando quaggiù gli è negata. E per verità, fra nobili sempre in arme, cinti da armata clientela, non frenati da verun superiore, non rispettosi ad alcun inferiore, quando i giudizj si risolveano per duelli, e le leggi non badavano che alle persone di chierica e di spada, il vulgo pendeva dal solo capriccio de' feudatarj; su lui ricadevano le guerre; i nemici, cioè i vicini, facendo correrie, devastavano il campo di cui esso viveva, o ne molestavano la famiglia; agli occorrenti del padrone bisognava cedesse la roba, i carri, i bovi, la casa, che più? la donna; chiamato in battaglia, trovavasi nudo a fronte di quegli armigeri coperti di ferro, e predestinato a soccombere agli spadoni irreparabili di gente senza misericordia; fin il lepre e il cerbiatto, la cui caccia era riservata ai signori, divenivano un flagello pel villano, costretto a lasciarli sperperare impunemente i frutti sudati.

Eppure quest'infima condizione era un miglioramento dalla orribile che li sopraffannava durante la romana civiltà. Al tempo dell'invasione, comune era la condizione del colonato, cioè delle persone attaccate al terreno, ma libere del resto; e queste si trovarono maggiormente esposte alle prime violenze, poi all'anarchia che ne seguì, di modo che perirono o caddero in istato servile. Ma gli schiavi, ch'erano tanti e così abjetti, ne trassero notevole miglioramento. Dediti ai servizj d'un padrone o affissi alla gleba, ne' tempi romani non aveano alcuno schermo contro l'oppressione; non poteano stringere contratti, non stare in giudizio, non testare; se fuggissero, venivano ridomandati come una proprietà, e come tali si vendeano, cambiavano, distruggevano. Conculcare a tal modo la persona umana più era egli possibile dopo che il cristianesimo aveva impresso a ciascuno il suggello dell'eguaglianza e l'obbligo della moralità? Pure le grandi e radicate iniquità non si tolgono con rimedj estemporanei, e il proclamare l'immediata emancipazione avrebbe sovvertito quel che si denomina ordine sociale, e che, fra molti sconci, presenta sempre qualche compenso; avrebbe eccitato una subitanea insurrezione,

ove trucidati i padroni, resi infelici i servi, i quali, ignorando la dignità propria e i vantaggi della libertà, men tristamente sopportavano la condizione in cui erano nati e cresciuti. Tant'è ciò vero, che Libanio dipingeva la condizione dello schiavo come meno sciagurata che quella di alcuni liberi, potendo esso dormire tutti i suoi sonni, fornito dal padrone di quanto gli occorre alla vita; mentre il libero, neppur vegliando tutta notte poteva assicurarsi dalla fame [1]: e il Codice giustinianeo vietando ai servi di ricusare l'affrancazione [2] mostra che allora, come oggi nell'Europa settentrionale, essi temevano la sparecchiata libertà.

Intanto moltissimi schiavi erano periti nelle prime irruzioni, mentre il cessare delle conquiste non ne portava più di nuovi. Quei che rimanevano erano poveri e soffrenti, e per conseguenza prediletti della Chiesa; la quale, col nome di cristiani, avea dato loro la personalità, i diritti naturali, la morale responsalità, una famiglia. Così la schiavitù non era più uno stato di persona, ma un vincolo di soggezione; e sebbene rimanessero gente d'una terra o d'un padrone, chi non vede quanto fossero progrediti? Spedali e ricoveri aperse la Chiesa anche per lo schiavo [3]; la proibizione dei giuochi gladiatorj levò uno degli incentivi ad educarne per sagrificarli; ai padri fu tolto l'atroce diritto di esporre i proprj figliuoli, e gli esposti la religione accoglieva negli orfanatrofj. Le catastrofi che precipitarono i grandi nell'ultima miseria, abbattevano il superbo pregiudizio d'una naturale superiorità; e il libero Romano divenuto schiavo del Germano, protestava egli stesso contro l'ineguaglianza di natura; mentre il Germano apprendeva a rispettare quel servo, che lo superava in cognizioni.

Alle società povere e meno fastose non facea mestieri di quell'interminabile corredo di servi; i quali poi *(ministeriales)* nella ristretta famiglia avvicinandosi al padrone, trovarono maggiori occasioni di acquistarne la benevolenza e i favori. Lo spirito d'associazione proprio delle genti germaniche, nato dal sentimento dell'utilità che uno può procurarsi per mezzo degli altri, e temperato dalla coscienza dei diritti personali, recò a valersi dell'uomo come braccio libero, mediante una retribuzione. Quando poi crebbero d'importanza l'industria e il lavoro, non si potè lasciare nel vilipendio coloro che ne erano la fonte. Sminuzzati feudalmente il territorio e la sovranità, chi stesse male in un luogo fuggiva nel vicino, più non v'avendo legge generale che colpisse il disertore; talchè il padrone aveva interesse a non spingere lo schiavo alla disperazione.

Le leggi barbare punivano alcuni delitti colla schiavitù; altri con multe, la cui gravezza traeva qualche libero a spropriarsi e ridursi servo. E i servi apparivano nei contratti come appendice o scorta del podere: il padrone riscoteva la composizione, determinata dalla legge per ferite e ingiurie recate ai servi, giacchè quella essendo prezzo della pace, non potea concernere il servo, privo del diritto delle armi. Di rimpatto il padrone stava pagatore dei danni

causati dal suo servo, come dagli animali. Veramente la legge longobarda del tempo di Rotari mostrasi fiera coi servi quanto la romana, paragonandoli a cose mobili [4]: ma presto si tolse al padrone l'arbitrio sulla vita di quelli; vennero determinati i casi, in cui questo era obbligato ad emanciparli; fu data azione ad essi contro il padrone offensore, e aperto sempre il rifugio delle chiese. Il servo, battuto dal padrone per avere portato richiamo contro di lui, rimane franco. Se ad un servo rifuggito in chiesa il padrone promette sicurtà poi non attiene, è multato in soldi quaranta. Se il padrone disposto a dar la libertà venga a morte, Astolfo vuole [5] che lo schiavo rimanga libero, senza pur pagare il launechildo o compenso, « massima lode a noi sembrando se dalla servitù « traggansi gli schiavi a libertà, perchè il Redentor nostro degnò farsi servo « per dare a noi libertà ».

Che i servi abbondassero in Italia, lo attestano le tante leggi che li concernono, e in cui vengono distinti i romani dai nazionali *(gentiles)*. Ma poichè trovavasi più comodo ed utile il lavoro volontario, concedevansi ad essi talvolta terre a livello, sull'esempio delle chiese, crescendo così la classe dei massari o degli *aldizj*. Questi erano superiori agli schiavi, pure soggetti a padrone; poteano possedere terreni e schiavi, non però in assoluta proprietà; nè vendere o comprare senza ottener licenza dal padrone e pagargli il laudemio. Somigliano dunque ai coloni dei Romani, se non che possono dal padrone esser venduti anche separatamente dalla gleba. Di fatto l'affissione alla gleba era suggerita dalla scarsità di popolazione: ma cresciuta questa, ed abolita la capitazione, più non v'era interesse di legare la libertà, giacchè ad uno sottentrava un altro [6].

Rotari ammette due sorta di manomissione: la prima quando uno è dichiarato *amundo*, cioè fuori d'ogni tutela del padrone; l'altro quand'è *fulfreal* [7], cioè disobbligato soltanto da servizj di corpo: il primo andava sciolto affatto, l'altro restava obbligato verso il padrone come verso fratello e parenti, talchè quegli ne diventava erede.

Fu uso antico de' Germani, e più de' Longobardi, l'affrancare molti servi in congiuntura di guerra. Essendo le armi segno di libertà, dai Longobardi anticamente manomettevasi lo schiavo col consegnargli una freccia, e susurrargli alcune parole patrie all'orecchio [8]. Rotari introdusse la formalità romana di rimettere l'amundo ad un'altra persona, che lo conducesse sopra un crocicchio, e dicessegli: — Va per la via che vuoi [9] ». Per *impans* liberavasi uno quando tale era o supponeasi la volontà del re [10]. Ai tempi di Liutprando bastò l'affrancazione davanti all'altare per render uno interamente cittadino longobardo [11].

Altre volte non faceasi che alleggerire la servitù rendendolo aldio, al che non occorreva se non la scritta. Niuna legge tornava schiavo il liberto ingrato; ma per ovviarvi, Astolfo permise che il patrono potesse, vita durante, riservarsi i servizj del liberto [12]. Il traffico di schiavi non era ignoto ai Longobardi quando entrarono in Italia: ma il venderli a stranieri consideravasi

pena non meno grave che la capitale [13], e non si facea che con prigionieri di guerra. Pure l'ingordigia anche in altre parti d'Italia seguiva quest'orribile lucro: Gregorio Magno vide sul Foro romano mercatarsi schiavi britanni; i Veneziani coi Saracini della costa di Barberia faceano gran traffico di schiavi d'ambi i sessi, e massime di giovani eunuchi; dai paesi slavi e tedeschi, e anche dall'Italia, conduceansi convogli di prigionieri di guerra e altri schiavi a Venezia; i Longobardi rapivano anche bambini di liberi per venderli colà, il che da Liutprando è parificato all'assassinio [14]. Raccontasi a lode di papa Zacaria che, avendo i Veneziani comprato sul suo territorio branchi di schiavi da spedire in Africa, esso ne pagò il prezzo e li rese in libertà. Nel 783 in Ravenna due personaggi d'alta giurisdizione, oltre abusar della loro posizione per spogliare vedove ed orfani, li vendevano ad Infedeli [15]. Dagli Ebrei era pure esercitato questo commercio; e le popolari leggende sul loro uccider i bambini forse vengono da questo rapirli e farli eunuchi. Carlo Magno combattè tali abusi; e Arigiso, principe di Benevento, promulgò punirebbe colla massima severità il rapir gli uomini e il venderli agli Infedeli; Sicardo rinnovò lo stesso divieto, ma solo a riguardo de' Longobardi liberi: però l'effetto delle leggi riuscì sempre scarso [16].

Le conquiste antiche stabilivano profonde distinzioni di classi, che il tempo, le rivoluzioni, la superiorità numerica de' vinti non riuscivano a cancellare. Nel feudalismo invece le distinzioni erano temperate dalla natura medesima di esso, cioè dal trovarsi dispersi i vincitori fra i vinti, e ravvicinati continuamente dal vivere comune, dai possessi, dal bisogno di difendersi in una società tempestosa. I più degli schiavi viveano sui liberi allodj de' prischi padroni o degli arimanni. Or questi vennero in gran decadimento quando il regio potere si trovò soverchiamente debole per difenderli dalle vessazioni de' vicini, talchè essi metteansi in dipendenza di qualche signore. Talvolta ancora non potendo soddisfare all'eribanno o alle gravi multe dei delitti, erano privati del fondo, che conferivasi poi in feudo ad un ricco; sicchè a quel tempo dileguano gli allodj.

Unita la sovranità colla proprietà, i coloni dipendettero dai possessori anche nelle materie politiche, rimasero senz'altro superiore che il feudatario, e quindi esposti ai superbi arbitrj di esso, dimentico che agli oppressi rimane una terribile potenza, quella del numero. E spesso a questa ricorsero i campagnuoli, e i ricordi son pieni di sollevazioni, ove gli è vero che, disuniti e sregolati, soccombevano alla forza compatta ed esercitata, ma pure aveano fatto sentire il grido della libertà e discorso di diritti; parola di formidabile efficacia.

Nel bollore dell'unione o nell'oppressura della sconfitta, i coloni s'avvicinavano ai servi, invigorendosi coll'essere tra più, sebbene rimanessero distinti perchè non poteano essere venduti a capriccio del signore, e restavano donni di sè qualora avessero pagato il convenuto. Nelle prepotenze allora correnti, molti per fame vendeano la libertà; molti offerivansi alla Chiesa perchè li proteggesse; altri divenivano schiavi per impotenza a pagare il dovuto.

Questi, nello sminuzzamento della sovranità, si trovarono ravvicinati al padrone, il quale contrasse con loro i legami della domesticità, guardò come prosperamento proprio quel delle genti affisse alla sua gleba, perendo le quali, deteriorava il valore del feudo, e riducevasi in condizione inferiore ai vicini competitori. Un servo era maltrattato? non aveva che a varcar la siepe o il fossato del podere, per trovarsi su terre d'un nemico del suo signore, che volentieri l'accoglieva, che forse l'aveva istigato con promesse, e vel manteneva con concessioni. A mezzo il secolo XII tutti i coloni abbandonarono Montecassino, sicchè l'abbate dovè cercarne altri con larghe condizioni [17]: i villani dei signori di Chiaramonte in Sicilia respinsero colle armi l'oppressione eccessiva: così gli abitanti di Avola si ribellarono al barone Federico d'Aragona, e a furia l'uccisero con cinque suoi partigiani, e il re perdonò loro, attesa l'immanità dell'oppressione: il qual re prevenne un egual colpo a Francavilla abolendo egli stesso i dazj imposti dal barone Arrigo Rosso [18].

Durando la servitù della gleba, non potevano prosperare i campi, atteso che il coltivatore fosse costretto occupar pel padrone molte giornate, e ne' tempi che maggiore bisogno n'aveva egli stesso [19]; sicchè, mentre andava a segare il grano del signore, periva il suo. Nè sugli ampissimi possessi poteva il padrone tenerlo d'occhio, e tanto meno pretendere fossero lavorati assiduamente da quelli che nessun vantaggio ne traevano. Pertanto si sottinfeudavano; poi ogni cosa maggiormente vestendo aspetto feudale, anche i minori vassalli vollero avere dipendenti, sicchè della loro tenuta davano varj appezzamenti a persone anche infime, obbligate a servirli del corpo e dell'armi; e chiamavansi *masnadieri*, e *masnada* la loro unione. Amavano dunque i padroni cedere terreni al lavoratore stesso, riservandosi una rendita perpetua e il diritto a certi servizj o alla capitazione; talvolta ancora glieli rilasciavano per bisogno di danaro: e già nel secolo X i contratti non riguardavano più soltanto le terre, ma prestazioni e lavoro d'uomini.

Cresceano dunque i possessori, e questi aveano stipulato condizioni inalterabili, e il signore ne abbisognava per servigi proprj e per menarli alle guerre particolari: tutti passi, non solo per acquistare esistenza propria, ma per fare tragitto dalla gente dominata alla dominatrice.

In prima, col morire del vassallo, le sottinfeudazioni di lui ricadevano al nuovo investito, talchè precario consideravasi il possesso, nè quindi si provedeva a migliorarlo. Inoltre il vassallo, emancipando un servo o un condizionato, avrebbe deteriorato il campo cui questi era affisso, onde nol potea senza consenso dell'alto signore. Quando però i feudi si costituirono ereditarj, ciascuno pensò ridurre a meglio i beni che dovea tramandare alla propria discendenza; in luogo di capanne si fecero case; e queste crebbero in villaggi, a piè del castello, o attorno alla badia.

E l'interesse e la vanità inducevano i signori a cercare che questi villaggi prosperassero; onde con privilegi o collo scemar l'oppressione vi allettavano

avveniticci dalla campagna. Quivi essi trovavano da esercitare qualche arte o mestiero, col che acquistare un peculio, e la certezza d'aver di che vivere altrove lavorando, se male qui si trovassero [20].

Rosario De Gregorio reca diverse *Carte di memorie* o *precetti*, cioè contratti tra feudatario e vassalli, che, per quanto onerosi, segnavano però un limite ai servigi. In due del 1133 Ambrogio, già abbate del monastero di Lipari, cui era stato concesso Patti, raccolti in questa città molti uomini di *linguaggio latino*, cioè Siculi, Lombardi e Normanni, a distinzione degli Arabi, conveniva con essi che possedessero come proprio quanto il monastero lor concederebbe, potendo anche lasciarlo agli eredi, purchè abitanti in Patti; se alcuno volesse partirsene, lo rassegnasse al monastero, ritenendo per suoi i miglioramenti fattivi; dopo tre anni ciascuno potesse vendere la eredità a qualunque altro abitante, avvisatone però l'abbate, e preferitolo a pari prezzo; caso che nemici irrompessero sopra Lipari, i Pattesi andrebbero a difendere i dominj del monastero, a spesa dell'abbate stesso. Giovanni, successore di Ambrogio, modificava alquanto tali condizioni, volendo che, in tutte le isole di Lipari soggette al monastero, nessuno possedesse con diritto perpetuo ed ereditario, ma solo a tempo, e purchè servisse fedelmente; chi partiva, non potesse pegnorare nè vendere o lasciar ai figli il suo appezzamento, che ricadeva alla Chiesa. Nel 1117 quei del villaggio di Agrilla si obbligano al barone di zappare i suoi terreni; e nel tempo della seminagione metter ognuno un par di bovi a servizio di lui per dodici giorni, e alla messe ventiquattro giornate di lavoro; e in tempo di vendemmia portar ciascuno un cerchio per le botti; oltre pagar la decima delle capre e dei porci, e a Natale e Pasqua offrir due galline o qualche cacciagione. Le giornate erano talvolta assai di più; e quell'anno stesso, il suddetto abbate Ambrogio determinava che la popolazione di Librizzi potesse lavorare per sè e pei figliuoli tre settimane il mese e una pel monastero: il che sembrò tal favore, che que' villani si obbligarono per sopraggiunta ad altre quaranta giornate coi bovi in tempo della seminagione, una alla mietitura, tre alla vendemmia [21].

Allo spirito d'associazione è dovuta primaria parte nell'emancipazione delle plebi. Non appena queste trapelano nella storia, troviamo unioni dei membri della stessa famiglia sotto un solo tetto, sopra un medesimo podere, per accomunar la fatica e i profitti. Questo corpo morale compatto non disciogliea si per morte: aveano un capo (*capoccio*, *regidore* ecc.), cui spettavano gli atti d'amministrazione interna, compre, vendite, prestiti, affitti: mettevano in comune il proprio lavoro, ma ciascuno riserbavasi certi lucri, come gli apparteneano certe spese, per esempio il dotar le figliuole. Specie di società patriarcale, che dalla partecipazione del pane diceasi *compagnia;* e qualora dovessero separarsi, il capocasa tagliava un gran pane in varj pezzi. Questo spirito di famiglia doveva essere di gran sollievo alle manimorte, che a tal modo sottraevansi all'obbligo, rigoroso ne' primi tempi de' feudi, che le proprietà del morto ricadessero al signore; mentre al signore, che non acquistava

nulla alla morte del suo villano, poco importava se questo disponesse dell'aver suo a favore dell'uno o dell'altro. Così l'uomo di manomorta acquistava i preziosi diritti di possedere e di testare.

In quello sminuzzamento delle terre, ciascuno dovea procurare di trarne il massimo profitto; e i villani lavoravano più volentieri un fondo al quale erano assolutamente attaccati: sicchè la prosperità del tenimento e del signore tornava in utile de' villani stessi. Il signore poi dovea più volentieri voler avere a fare con una compagnia che con un uomo solo; evitando le complicazioni, la confusione, i pericoli di diserzioni.

Queste compagnie costituivansi talora anche da non villani, e fra artieri. Quando i parenti fossero convissuti un anno e un giorno sotto lo stesso tetto e colla stessa borsa, reputavansi accomunati tacitamente mobili e benefizj; eccetto quelli di preti o nobili, cui il traffico sconveniva. Di queste ricorrono frequenti esempj in Italia, dove invece son rare quelle tra villani.

Così per lo spirito d'associazione, che i Germani già possedeano nelle loro selve, che il cristianesimo favorì consacrandolo, la famiglia diveniva più solida in tutte le classi; ogni consuetudine, ogni legge tendeva a rendere stabile di generazione in generazione il patrimonio, i sentimenti, le affezioni; poteansi effettuare interessi più estesi.

Il clero, per ridurre in atto le dottrine che professava, prese a cuore la povera plebe, di cui aveva mangiato il pane e diviso gli stenti, o tra cui teneva ancora i padri, i fratelli. Cominciò dall'aprire le sue file agli schiavi, che entrando sacerdoti, divenivano eguali al padrone per classe, superiori per carattere: nella regola di san Benedetto era espresso che il servo non fosse per nulla distinto dal libero. A questa via spedita d'emancipazione affollavasi gente inetta o indegna; i signori faceano ordinar prete qualche loro servo per godersene i benefizj: talchè parvo prudente il restringerla.

La Chiesa apriva asili al servo perseguitato [22], e riceveva per suoi quelli che, oppressi dai padroni, reputavano parte di libertà il portar catene scelte da sè, o quelli cui la libertà non faceva che esporli al pericolo di morir di fame. Di questi servi dedítizj od *oblati* alle chiese, alcuni metteano persona e beni in protezione di esse, obbligandosi a difenderne i privilegi e le proprietà contro gli aggressori; vassalli anzichè servi: altri obbligavansi d'una tassa o censo annuo *(censuales)*: altri infine rinunziavano del tutto alla libertà, veri schiavi *(ministeriales)* [23]. La Chiesa, non avida di personale interesse, meno esigeva dai famuli suoi; e per l'ordine costante che essa pone in tutti i suoi possessi, determinava l'appunto del lavoro che essi doveano; donde crebbe l'affluenza agli altari.

Accettando poi la parte di terre e servi, assegnatagli come ad un ordine eminente dello Stato, il clero si applicò ad elevarne gradi a gradi la condizione. Cominciò a sanare terreni, imbonendo paludi e foreste; poi ne concedeva appezzamenti ai villani per più o men tempo, per una generazione o tre o più, con cui si mantenessero pagando un canone annuale *(mansum)*. Questi livelli

o enfiteusi [21] furono il vero passaggio dalla schiavitù alla proprietà traverso al servaggio, disponendo la rivoluzione che nel XII secolo si compì cambiandosi l'enfiteusi in fitto temporario, e il livellario in fittajuolo com'oggi è. Adunato un peculio, potevano i servi riscattarsi; e per tali passi rintegravansi la famiglia, la proprietà, l'industria, la libertà anche tra essi.

Ottone I si accorse che i signori, prendendo a livello le terre degli ecclesiastici, dappoi non pagavano il censo, e finivano coll'appropriarsele come allodj. Pertanto nel largire beni a chiese vi ponea patto non lo allivellassero se non a coloni, i quali in persona le coltivassero e rendessero i frutti. E ciò fu un altro avviamento al sistema di mezzadria odierno [25].

Alle forme dell'antica manomessione erasi aggiunta la ecclesiastica, come atto religioso, conducendo l'affrancando attorno all'altare con un torchio acceso, e leggendogli preci e formole che il dichiaravano franco. E l'emancipazione era le più volte suggerita da sentimento religioso, onde vedonsi addotti per motivo i meriti della Redenzione, l'amor di Dio, il rimedio dell'anima propria, la speranza d'impetrare grazie celesti. Altri lo faceano al letto di morte quando lo spirito è più disposto a' sentimenti di pietà e d'umanità [26].

Colle carte di franchezza il padrone rinunziava al diritto di vendere, cedere, o fare altrimenti della persona del suo schiavo; gli dava arbitrio di disporre degli avori suoi per testamento o per altro atto legale, e di sposare chi volesse; e determinava la tassa o i servizj che si riservava [27].

Ma molti arrivavano alla libertà senza mezzi di sussistenza; altri erano manomessi dai padroni quando non più capaci di lavoro, sicchè rimanevano mendichi e sulla via. Per essi la Chiesa moltiplicò istituzioni di carità [28]; e ben ella bastava a mantenerle, perchè primo il clero avendo applicato l'intelligenza e il lavoro a far fruttare gli immensi possessi, n'era venuto in ricchezza. I pontefici poi presero sempre a cuore gli schiavi, più volte esclamarono contro chi ne facea traffico, e colle entrate della Chiesa ricomprarono alcuni dagli Infedeli o da mercanti. Già Gregorio Magno nell'emancipare due schiavi proclamava la natural libertà degli uomini, dicendo: — Come il Redentor « nostro si compiacque vestir forme umane per frangere i nostri legami e re« stituirci alla primitiva libertà, così è conveniente e salutare che quelli che « da natura furono creati liberi, e che in forza di umane leggi soggiacquero « a servitù, siano colla manomessione restituiti alla libertà [29] ». Alessandro III nel concilio Lateranese dichiarò i Cristiani franchi da schiavitù. Alessandro IV in una bolla del 1258 diceva: — Giacchè gli uomini, eguali per na« tura, sono resi schiavi dalla schiavitù del peccato, sembra giusto che quelli, « i quali abusano del potere concesso da Colui da cui deriva ogni podestà, « siano privati d'ogni potere sui servi. Perchè dunque ad Ezelino ed Albe« rico, scomunicati da noi, possa venire alcun danno dall'averci disobbedito, « dichiariamo con autorità apostolica liberi i servi e le serve, coi figli ed i « nipoti loro, che si sottraggano all'obbedienza di quei due, in modo che pos« sano tenere peculio proprio, godere la libertà, come fossero nati liberi cri-

« stiani ». È probabile che simili atti si replicassero verso coloro che reluttavano all'autorità suprema.

Intanto da un pezzo erano cadute in disuso le leggi che a certe colpe infliggevano la servitù; e i nuovi schiavi che qui e là trovansi ancora nominati, erano gente non battezzata, attesochè, secondo le idee d'allora, l'uomo non cristiano rimaneva inferiore come schiavo del demonio. Spesso le chiese cercavano privilegi pei loro villani, acciocchè questi comparissero superiori agli altri; e i re gli assentivano volentieri, perchè, senza scapitare di nulla, venivano a dar segno di qualche autorità anche fuori dei proprj dominj.

Procedendo i tempi, troviamo ai coltivatori imposto il terratico, cioè una quarta parte del ricolto; l'acquatico, cioè il ventesimo o trentesimo della canapa o del lino venuto alla falce, pel padrone del maceratojo; il glandatico per menar i porci a pascolare ne' rovereti, dando un porcellino da latte ogni dieci, un grosso majale ogni quindici; l'erbatico pei pascoli, portante un decimo dell'armento; il plateatico pel mercato, a cui s'aggiungeano i bolli delle misure. Alle grandi feste si presentava un dono di pelli, ova, ricotte, frutta secca. Dove la caccia e la pesca si permettessero, doveasi una parte della preda; la testa e una spalla del cinghiale, testa, pelle e zampe dell'orso, i pesci migliori [30]; un donativo al signore nuovo, pagare i viaggi suoi alla Corte o al placito, servirlo militarmente per tre giorni o più entro un limite determinato, retribuirgli servizj personali e di bestie. Al signore spettavano pure i mulini, i torchj, gli edifizj sopra acqua, pei quali doveasegli un canone. E tutti questi diritti erano certamente anteriori, perchè nelle controversie si fa sempre riporto alle consuetudini e alle testimonianze: ma la riscossa, che vedremo nel secolo seguente, consistette in ciò che tali pesi non appartenevano più alle persone ma ai beni, sicchè questi si poteano vendere.

Il generale miglioramento appariva dal modo onde i baroni trattavano i campagnuoli. Quando questi venissero a recar latte e frutti al mercato, non trovavansi più chiuse in faccia le porte del castello; l'intera giornata potevano trasportare i covoni o il fieno: punito chi rubasse al colono i grani o i frutti o la stiva; chi lasciasse capre o porci correre le sue vigne; chi non avesse a mezzo marzo rifatte le siepi, nettati i canali; chi menasse la caccia presso alle vendemmie o al ricolto: istituite guardie campestri; vietato al fittajuolo di portar via i pali; agevolata la permuta delle eredità onde prevenire il soverchio sminuzzamento; talora proibito alla giustizia di pignorare gli attrezzi e gli animali dell'agricoltura, o l'abito del giorno da lavoro. Queste attenzioni, ignote alle leggi antiche, danno segno di notevole progresso.

Nel 1068 i conti di Calusco, nel Bergamasco, per allettar gente, promettono con carta regolare a chi venisse abitare sulle loro terre, di non torgli il bestiame nè per giudizio nè senza; non obbligarlo ad alloggiar soldati, se non nel caso di guerra in cui si deva menare più che i vassalli; non a dare il fodro, cioè i viveri militari, se non quando sia imposto dal pubblico; non viveri e vino, se non quando i signori vengano o facciano nozze: garanti-

scono da ferite e altre offese nel territorio; in caso di guerra tra la famiglia dei Calusco, questi non vi faranno guasto, ma gli abitanti non parteggeranno con nessuno, nè impediranno ad alcuno de' guerreggianti d'andare o venire [31].

E quei patti, o scritti o di consuetudine, poteano farsi valere davanti a tribunali, o compromettersene l'elucidazione in arbitri, del che molti esempj ricorrono negli archivj [32].

Nelle città d'altro passo camminava l'emancipazione. Molti uomini liberi v'erano rimasti; ed applicatisi a qualche mestiero, non erano caduti nella necessità di darsi servi [33]. Della gente romana alcuni come censuali v'erano sopravvissuti, alquanto meglio trattati dai vincitori, perchè riducendo uno a perire o a fuggire, mandavano in dileguo il possesso, consistente nei servigi che poteva rendere o col suo corpo, o colle arti, o in uffizj letterarj, o in tributo. Alcuni di questi eransi per benevolenza o a prezzo redenti dal censo o dalle comandigie, rimanendo liberi di sè; altri per povertà o debolezza s'erano piegati a condizione servile. Gli emancipati, quando crebbero alla campagna, non bastando l'agricoltura al loro sostentamento, venivano alla città per travagliarsi in mestieri e liberi servigi. L'aumento del commercio e dell'industria li favoriva; e il vedere in questo tempo stabilirsi corporazioni e maestranze di que'mestieri che prima s'affidavano a schiavi, convince che sempre più perdevasi la servitù personale, benchè non s'arrivasse ancora al concetto d'una città, ove il lavoro fosse tutto abbandonato a liberi.

Così alle due nazioni che sussistevano nel feudalismo, possessori o non possessori, frammettevasi una terza, di quei che possedevano la propria industria. Questa pure si faccia penetrare nella società, e si avrà il Comune; e tale è appunto l'opera che vedremo compirsi nell'innalzamento delle città.

Ma intanto i servi redenti non partecipavano al consorzio dei vincitori, ed avevano perduta la protezion d'un padrone; onde rimanevano *gente di nessuno*, e in conseguenza privati della giustizia. Nelle città poi niun abitante avea diretta connessione col governo regio, eccetto il vescovo, che talora veniva alla Corte per intercedere, e tornava con una concessione od una esenzione, spesso non curata dal conte o dall'esattore. In tal caso ai proletarj non restava che o stringersi in particolari associazioni d'arti e mestieri, per darsi un interno ordinamento; o ricorrere alle corti ecclesiastiche, e trovare schermo nelle immunità dei nobili e del clero, giurisdizioni distinte da quelle del conte.

Pertanto la città rimaneva partita fra nobili e vassalli, gente libera e servi. Quest'ultimi sono ancora senza diritti nè nome: gli altri formavano Comuni distinti, eleggendo rappresentanti e magistrati *(scabini)* per trattare e dirigere gli interessi proprj, ed assistere ai giudizj. Alcuni dipendevano da un gastaldo regio, il quale rappresentava i conquistatori e ne tutelava gl'interessi sopra le persone e le cose [34]. Trattavasi di sottoporre gli uni e gli altri all'amministrazione e alla giurisdizione medesima; ed è ciò che fu fatto mediante l'istituzion dei Comuni, la quale, a combattere il feudalismo, eppure da questo

preparata, apparve dopo il Mille in tutta Europa, ma più insignemente nella patria nostra.

---

(1) Vol. I. p. 115, ed. Morel.

(2) Lib. VII. tit. 2.

(3) Il *Codice giustin.* lib. VII. tit. 6, e la *Novella* XXII. c. 12 dichiarano liberi gli schiavi che il padrone avesse abbandonato infermi, mentre potea metterli *in xenonem* se non avesse mezzi di curarli.

(4) *Si quis res alienas, idest servum aut ancillam seu alias res mobiles...* Leg. 232.

(5) Astolfo, XIV; Rachis, I. 3. 277.

(6) Che i villani fossero servi, lo attesta la legge 284 di Rotari dicendo: *Si servi, idest concilium rusticanorum manu armata in vicum intraverint etc.* Da questo testo alcuno volle dedurre, primo che esistesse qualche forma di Comune tra i villani; secondo, che anche questi avessero diritto delle armi sotto i Longobardi. Vedi Flegel *Das Königsreich der Langobarden etc.* Lipsia, 1851. Sarebbe la più strana anomalia in un governo barbaro. *Concilium* non mi suona altro che intelligenza, congiura: e gli schiavi delle colonie americane, quando volle afferrano le armi contro i padroni! e le afferrò Spartaco.

(7) Rot. 225. 226. Oggi in olandese *vrij* vale pienamente libero. Il semplice liberto diceasi *widerborn*, quasi rinato, *widergeboren*.

(8) Paolo Diac. lib. I. c. 13.

(9) *Eam pergat partem, quamcumque volens canonice elegerit, habensque portas apertas etc.* Formulæ Lindenbr. 101.

(10) *Qui per impans, idest in votum regis, dimittitur.* Rot. I. 225.

(11) Liutpr. IV. 5.

(12) *Leg.* IX.

(13) Rot. 222.

(14) *Leg.* V. 19.

(15) *In venolitate hominum ad Paganas venumdantes gentes.* Fantuzzi, *Monum. ravenn.* tom. V. dipl. 19.

(16) Il valore de' servi era in proporzione della capacità. Secondo carte dell'archivio di Sant'Ambrogio di Milano, uno nel 721 è venduto tre soldi d'oro; nel 725 una donna vende un fanciullo per dodici soldi d'oro; nell'807 Tolone, due fanciulli per trenta soldi d'argento; nel 955 un fanciullo è valutato quanto un fondo di pertiche quindici, tavole otto, che Vaiso negoziante cedeva ad Aupaldo abbate di Sant'Ambrogio. Fumagalli, *Delle istituzioni diplom.* II. 320.

Nell'archivio diplomatico di Firenze è l'apocrafo della vendita d'una schiava col bambino, del 13 maggio 765, che reco per esempio:

In Christi omnipotentis nomine, regnantes domini nostri Desiderio et Adelgis, præcellent. regibus, anno regni eorum septimo et quinto, quintadecima die mensis magii, ind. prima, scripsi ego Aboald notarius rogatus ab Candidus, viro honesto et venditore, ipso præsente, michique dictante, et subter manus suas signum sanctæ crucis facientes, et testis qui subscriverent aut signa facerent, ipse rogavit.

Constat me prænominatus Candidus venditor vindedisse et vindedimus vobis Audepert et Baroncello germanis emptoribus, viudedimus vobis muliere una nomine Boniperga qui Teudisnda, una cum infantulo suo parbulo, cujus adhuc dr. nomen dederit, quos in infinitum vobis pro ancilla et servo vindedimus possidendum qualenus amodo in vestra suprascriptorum Audepert et Baroncello vel heredum

vestrorum maneat potestate, et recipimus pretium nos qui supra Candidus venditor a vobis emptoribus pro suprascripta muliere nomine Boniperga qui Teudisada, una cum filio sua parbulo, inter bobes et auro inadpretiato sol. viginti et uno, finitum pretium; et inter eis bono animo convinet in en ratione, ut si quis unmado nos qui supra venditor vel heredes nostros aut aliquis homo contra hanc venditionem nostram quandoque ire præsumpserimus, te minime ob omne homine defensare potuerimus, duplum pretium et rem melioratam, nos quoque venditor vel heredes nostris vobis emptoribus vel ad heredes vestros reddituri promittimus.

Actum Christi regno, mense et indictione suprascripta feliciter.

Signum † manus Candido v. h. venditoris qui hanc cartulam fieri rogavit.

Ego Perideus testis rogatus †. Ego Aduuldus testis rogatus †.

Signum † manus Mognefridi actor testis.

Ego q. s. Aboald notarius postradita complevi et emisi.

Il Lupo reca la vendita fatta nel 1061 da Enrico conte d'Almeno, vivente a legge longobarda, ad un tal Signorello di Crema, d'un'ancella di nome Maura, *natione Italie*, per trenta soldi d'argento, prezzo finito: *Que suprascripta ancilla cum omnibus vestimenticulis ejus in integrum a presenti die in tua et cui tu dederis tuisque heredibus persistat potestate, jure proprietario nomine habendum et faciendum exinde quicquid volueris.* Nel 921, Adalberto vescovo di Bergamo dona ai canonici di San Vincenzo *de pertinentibus meis famulum unum nomine Gis...... qui et Ruso vocatur, cum uxore sua Garivergo et filio suo Petro, una cum vestimentola, et peculiariolum eorum, in ipsam canonicam pistorem esse, et aliud servitium quot ministri ipsius canonice jusserint, ad ipsos sacerdotes faciendum; et perveniat a die presente in jus et potestatem ipsorum fratrum, propter remedium et salutem corporis et anime nostre.* E nel 976 il prevosto di Sant'Alessandro commuta un servo con un altro, e coll'aggiunta di più di otto pertiche di terra. *Cod. Bergom.* II. 665. 437.

Nel Lupo stesso vi sono varie concessioni fatte dal padrone, massime da vescovi, a qualche servo di vendere o permutare alcun loro possesso. Ivi, 59. 211. 261. 267. 339....

(17) Gattola, *ad Hist. Abatiæ cassinensis accessiones*, part. I. p. 71.

(18) Michele Piazza, *Storia sicula*, part. I. c. 17 e 111, part. II. c. 17; Gregorio, lib. V. c. 2, nota 13 all'anno 1373.

(19) Nel catalogo dei beni del vescovado di Lucca dell'VIII o IX secolo, Philippus de Spardaco *facit angarias dies* III *in hebdomada*; altri *similiter*; Bappulo de l'ersiniano *facit angarias dies* III *in hebdomada, reddit vinum medietatem, oleum med., pullos* IIII, *ovos* XX; altri *similiter*; Tachiprando *facit angarias hebdomadas* XII *in anno*.... Omilio de Quesa *reddit vinum med.*, *et lovore tertiam parte:* Felix de Subsilonie *reddit med. granum et foba, et vinum anforas antiquam* I *et den.* XXVII.

(20) La condizione degli schiavi, e i varj mestieri cui si applicavano, ricevono gran lume dalla seguente carta di emancipazione e divisione del 761, nelle *Memorie Lucchesi*, vol. IV. doc. 34:

Notitia brevis, qualiter divisi ego Sunderod inter me et domino Ferodeo episcopo homines de ista porte Arnu.

In primis Asprandulo de Tramonte. Mourulo germano ipsius Asprauduli. Rodulo, Mognipertulo, Angari filii ipsius Roduli. Corpulo filio Bariachuli maiure. Mariciadulo muliere Borinchuli. Corpula muller Aloldi. Gespergnla filio Marcinuuli minore. Sisula mulier Magnipertuli de filio Roduli, cum filio suo Sisaldulo. Morcinuulo de' Coricini. Aurlpertulo filii ipsius Marcinuuli minore. Maurulo filio Stephani mediono. Candido caprario. Martiaulo filio Marrioni de Salicano. Caudido soror ipsius Martinuli. Marinulo de Cineturia. Lartulo mulier ipsius Morinuli, cum tres infantos suos, uno masculo, et duæ feminæ. Sunfulo de Cincturio. Duæ filiæ Furcule de Tramonte, quem hobet de mulliere, filia Tendoldi. Alpergulo de Lamori. Gunderodula, qui est in casa Baronoci, cum duæ filiæ suæ. Teudulo de Monocciotico. Causulo de Serbono. Cicula soror Teudoidi, qui fuit mulier quondam Radipertuli. Uno filio, et unn filia Cinntuli, uomine Wsilinda, Rotpertulo de Tramonte.

Item breve de homenis, quos antea inter nos divisimus. Romalduło calicario. Gandipertulo pistrinario. Liutpertulo vestorario. Mauripertulo caballario, filio Randuli. Arconsulo filio Fridipertuli. Martinulo clerico. Gudaldo quocho, frater Gaudipertuli. Clausula soror Ghitioli. Auria nepote Wildaldi. Lucipergula nepote Marcianuli. Tochipergula de Massa. Aldula filio Magnipergulæ. Teuspergula filia Sunfuli. Moricula filia ipsius Sunfuli. Ansulo soror Alpuli. Alipergula cornisiana. Geltrada mulier Cinctuli. Flarula filia Mugiuli. Tendipergula filia Murfuli. Cosfridulo filio Conseramuli. Ba-

rulo porcario. Aurulo filio Roppuli similiter porcario. Ratcausulo vaccario. Teuderissciulo, quem debet nobis Ciemiccio in viganio. Prandulo filio Roppuli. Auripertula filia Cianciuli. Gunderadula filia Bonisomoli. Carpulo filio Alraldi.

Item breve de homenis, quos livertavet barbane (lo zio) *meus. Sichiprandulu. Waliprandulu. Duo filii, et una filia Radipertuli de Monacciatico. Mulier Pertuli de Vico, cum tres infantes suos. Wanipertulo nepote Teuduli de Lamari. Aurulu russu. Nepote Widaldi de Quosa. Bonipertuln filia Bonisomuli de Tramonte. Due consubrine Dulciari de Coloniola. Nepote Bonusuli de Roselle.*

Item breve de homenis, quos liveros emiset barbane meus pro anima bonæ memoriæ genitori meo Sundipert, germani sui. Alpergula soror Alpuli. Canseradulo soror Aepranduli. Bonaldulo frater Guadipertuli. Cellulo frater Consuli. Bonusula soror Sanduli. Liutpergula soror Magnuli de Valeriano, cum infantes suos. Causeradula soror Guidipertuli, cum tres infantes suos. Alo filio Radaldelli. Annifridulo de Cincturia.

Isti omnes suprascripti homenis, quos borbane meus Peredeus in Dei nomine episcopus pro anima eua, et pro anima bonæ memoriæ genitori meo Sundipert, liveros emiset, quod sunt insimul homenis viginti et octo, in hoc ordine eos commemoravi in hunc breve, ut in ordine permaneant, sicut de ipsi inter nos per cartulæ convenientia, et promissio facta est. Nam non dedi isti home (homenis) in divisione suprascripti barbani mei sicut alii suprascripti homenis. Facta suprascripta notitia tempore dominorum nostrorum Desiderii, et Adelchis regibus, in anno regni eorum quinto et secundo, idus mensie magii, per indictionem quartadecima. Et scripsi ego Osprandus Diaconus.

Le stesse *Memorie*, vol. v. part. 3. p. 334, recano una curiosa permuta di servi nel 973.

(21) *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, lib. I. c. v. n. 4. 6. 8.

(22) Secondo la legge longobarda era inviolabile lo schiavo rifuggito nella chiesa, mentre non l'era nel possedimenti del re.

(23) Ecco l'atto di uno che *si offerisce* ad una chiesa (*Mem. Lucchesi*, vol. IV. doc. 11):

In Dei nomine. Regnante domno nostro Carulo rege Francorum et Langobardorum, anno regni ejus nono, et filio ejus domno nostro Pipino rege, anno regni ejus tertio, nono kalendas junias, indictione sexta. Manifestum est mihi Martino filio quondam Sinchi, quia per hanc cartulom offero memetipsum Deo, et tibi ecclesiæ beati sancti Reguli, Christi martheri, sitæ ubi vocabulum est ad Waldo, ut amodo in tua vel de tuis custodibus ego permaneam potestate; et si me de ipsum sanctum locum subtragi quæsiero, vel omnem imperationem ipsius ecclesiæ rectoribus facere et adimplere noluero, et in omnibus non permanere sicut et alii homenis jam dictæ ecclesiæ pertinentibus, aut in alterius casa abitare præsumpsero, spondeo me qui supra Martinus esse componiturus a parte suprascriptæ basilicæ, vel ad custodibus ejus auri soledos numero quinquaginta et cartulam offersionis meæ omni tempore in prædicto ordine firma et stabilis permaneat, et pro confirmatione Philippum presbyterum rogavi. Actum ad ecclesiam sancti Georgi ad Navis.

E nel documento 72 un altro del 772, ove notate che cede i beni e se stesso, ma ritiene gli uomini, cioè i servi:

In Dei nomine. Regnante domno nostro Desiderio rege, et filio ejus domno nostro Adelchi rege, anno regni eorum quintodecimo et tertiodecimo, quinto idus mensis januarii, per indictionem decimam. Manifestum est mihi Racchulo clerico, filio quondam Baruccioli, abitatori ad ecclesiam sancti Elori ubi dicitur ad Crucem, quia per hone cartulam offero me ipso Deo et tibi ecclesiæ beatæ sanctæ Mariæ sitæ in sexto, ubi Rachiprandus presbyta rector esse videtur, una cum omnibus rebus meis, tam.... casa obitationis meæ, cum fundamento, curte vel aliis ædificiis meis simul et hortis (vincis), pratis, pascuis, sylvis, virgareis, olivetis, castanetis, cultis rebus, vel.... moventibus una cum casis massariciis, vel aldionales, ubique.... tibi prædictæ ecclesiæ offerre prævideo in integrum. Excepto homi.... omnes, quos in mea reverso esse potestatem: nam aliis omnibus suprascriptis rebus volo ut cunctis diebus sit in potestatem suprascriptæ Dei ecclesiæ, una cum omnibus rebus meis movilibus vel immovilibus in præfinito. Et quæ a me neque ab heredibus meis aliquando præsens hæc cartula offersionis meæ posse disrumpi, sed omni.... in prædicto ordine in ipsa Dei ecclesia firmiter permaneat. Et pro confirmatione Rachiprandum clericum scribere rogavi. Actum Luca.

(24) Al vescovo di Padova, nella Marca Trivigiana spettava la giurisdizione di un distretto *(pieve di sacco)* appartenente al dominio *(saccus)* del re; tutto diviso fra livellarj *(uomini di sacco)*, che pagavano un censo al fisco reale, potevano anche vendere le terre, ma non a grandi vassalli o potenti, per non turbare i diritti regali del vescovo. GENNARI, *Ann. della città di Padova.*

Livello forse si disse dal *libello* che consegnavasi all'investito.

(25) *Quia Tuscis consuetudo est ut, accepto ab Ecclesia libello, in contumaciam convertantur contra Ecclesiam, ita at vix unquam constitutum reddant censam: precipimus, modisque omnibus jubemus ut nullus episcopus vel canonicus* (di Arezzo) *libellum aut aliquod scriptum alicui homini faciant, nisi laborantibus, qui fructum terræ Ecclesiæ reddant sine molestia vel contradictione.* Antiq. M. Æ. III.

(26) Walprando, vescovo di Lucca, dovendo movere all'esercito con re Astolfo il 754, fa testamento, lasciando a chiese ed ospedali: *Servos autem meos vel ancillas, volo ut liveri omnes esse debeant, et a juspatronato absoluti, sicut illi homines qui ex* NOBILE GENERE *procreati et nati esse videntur.* Mem. Lucchesi, vol. IV. doc. 46.

Nel 778 Peredeo, vescovo pure di Lucca, in testamento libera anch'egli i servi: *Post decessu meo omnes liberi et a juspatronaio absoluti cuntis diebus debeant permanere, sicut illi homines qui de* NOBILIBUS ROMANIS *procreati et nati esse inveniuntur. Simili moda servos vel ancillas, quas damna genitrix mea Sundrada se vivens liberos demisit*, IN EO ORDINE *liberi permaneant, sicut supra institui* (doc. 86).

Nel 789 Celso chierico: *Homines meos omnes masculas et feminas pra anima mea liberos dimittere debeatis circa sacrum altare, et per absolutionis chartulas a juspatronata absoluti* (doc. 107).

Talvolta, per fare più inattaccabile l'emancipazione, vi si adopravano le formole del diritto barbarico, del romano e dell'ecclesiastico, come nel prezioso documento bergamasco del 1085, ove il conte Alberto emancipa alcuni servi, *sicut illi qui in quadrublo et in quarta manu traditis* (formola romana) *et amond factis* (che è longobardo), *vel sicut illis qui per manus sacerdotis circa sacra altare ad liberis dimittendi deducti fiunt, pro anima mee mercede: et conceda a vobis graciam libertatis vestre omne conquistum vestrum tam quod nunc abeatis, aut in antea aquistare potueritis.*

(27) Nel testamento di prete Lupo e del cherico Ansperto nell'800, che lasciano i loro beni alla basilica di sant' Alessandro di Bergamo, leggiamo: *In ea vero ratione, ut familias nostras ad nas pertinentes, servos et ancillas, aldiones et aldianes de personas suas omnes liberis arimannis amundis absolutis permaneant ab omni conditione servitutis et juspatronatus sit ad eos concesso, civesque romani sint, et habeant potestatem testandi et anula portandi, et ad nullum hominem habeant reprehensionem, et defensionem habeant ad quem voluerint. Tantum est ut illis pertinentibus nostris qui resedet in massaricio foris domocultile, si voluerit ipsis vel eorum heredes in ipsis rebus habitare, habeat potestatem ibidem resedendo, et debeat tam ipsis vel eorum heredes per omni anno circuli dare ad suprascripta basilica de predictis rebus quinque modia grano, medietate grosso et medietate menuto, et vino medietate: et si in ipsis rebus resedere non voluerint, vadant ubi voluerint in libertatem suam; tantum unusquisque per caput ponat super arca sancti Alexandri denaria quatuor tam masculis seu et feminis* ..... LUPO, op. cit. I. 627.

(28) Dov' è la servitù, non ci ha mendicanti, perchè ciascun padrone mantiene i suoi uomini, come i suoi giumenti; perciò nelle carte antiche non si trovano assegnate o ben di rado limosine. Nel XII secolo si ha in Milano menzione di *case di lavoro*, che i collettori delle *Antichità longobarde milanesi* (diss. XX) credettero luoghi di ricovero, ove faceansi lavorare i poveri. Ecco invenzione ignota agli antichi.

(29) *Ep.* 12. *lib.* IV.

(30) *Honor piscationum et venationum tocius plebatus et curiæ est D. episcopi, et debet habere D. episcopus de catia ursi bregutum cum capite et plottis et butello et spallam desteram, quandocumque et ubirumque capiat; et per unam diem debent homines de Pisoncis* (Pisogne) *et plebatus ire ad catiam ad voluntatem D. episcopi et ejus nuntiorum.* Docum. del 1299, riportato dal RONCHETTI nella Storia bergamasca.

C. F. RUMAOR, nelle *Origini del proscioglimento de' coloni in Toscana* (Amburgo 1830), pubblicò documenti che assai rischiarano la condizione reale e personale nel XII e XIII secolo.

(31) *Ut ammodo in antea ipse nec eorum heredes et proheredes, nec alia persona missa ab ipsis non debeat esse in consilium aut factum quod per dictos omines qui ad ipsam abitacionem venerint de jam dictis locis, nec ipsi nec eorum heredes ac proheredes unum vel plures sicut cernitur fractam illam qae est juxta viam que currit de ria ad grandunem versum ipsum castrum, ut infra ipsum castrum abeant per vertutem ullam percussionem nec occisionem corporis, neque res illas que in ipso castra erunt in ulla tempore per vertutem tollere presumat, excepto de illo omine qui in consilio ut factum fuerit de illis ominibus qui ipsum castrum custodierint perdere, aut pretensionem per vim*

ubere, aut ad ipsum castrum ossaltum facere, aut incendium comittere, aut ipsum castellum disrumpere. Quod si hoc probatum fuerit, illius bona qui hos comiserit et sua persona liceat ubique in potestate esse. Et insuper convenerunt infra predictam villam... liceat in mansionem ipsorum omnium, neque de eorum heredibus per vim albergare, neque pro pane tollendo, neque pro vino, pro carne, neque aunona, excepto propter nuptias et sponsalias et propter receptum seniorum suorum, vel si unquam verram abuerint, et ad defensionem ipsius castelli et ville alios omines preter eorum vassalios conduxerint; et in ullo tempore neque porcum neque porcellum neque maltonem neque agnum per judicium querere nec tollere debent: et si aliquo modo unquam in tempore tulerint, et hoc requisitum fuerit, infra mense unum expleqitum caput tantum cui factum fuerit reddatur. Et iterum convenerunt... od ipsos omines fodrum tollere non debent, excepto si a publico aquisierint. Nam si a publico oquisierint et rex in Longobordia venerit, fodrum soiito mnio salvatur. Et hoc convenerunt ut, si unquam inter ipsos barbanes et nepotes (de Caluseo) verram advenerit, non liceat unus alteri ambulandi vel revertendi od ipsum castellum vel villam, sicut cernitur territorium ipsius loci contradicere, neque assaltum facere, neque plagam neque feritum neque occisionem corporis facere per se nec per suos missos, neque ad ipsos omines donec verram inter se abuerint ad ipsum castellum et villam; neque ad ipsos omines non liceat assoltum facere, neque per incendium, neque per predam, neque per vastationem, neque per apreusinnem ipsorum ominum, etc. Ap. Lupo.

(32) Una causa di stato personale fu trattata il 901 nel placito di Milano avanti a Sigefredo conte di palazzo. L'avvocato del conte di Milano pretendeva che alcuni uomini di Palazzolo fossero aldj d'esso conte. Essi invece sostenevano d'esser liberi ed arimanni, nati da padre e madre libera, dai quali avevano ereditato qualche possesso; nè mai erano stati obbligati a servizio di corpo: salvo che aveano pure qualche casa e fondo in Blestazio, appartenenti alla corte di Palazzolo, pei quali faceano alcune opere a questa. Si discusse, si udirono i testimonj, e furono dichiarati liberi. *Antiq. M. E.*, diss. XIII.

Nel 905 in Bellano sul lago di Como si piativa della libertà d'alcuni servi della corte di Limonta, feudo imperiale spettante al monastero di sant'Ambrogio a Milano. I convenuti confessavano essere servi di lor persona, come i genitori e parenti loro; e si teneano obbligati a cogliere le ulive, spremerne l'olio, pagare ogni anno ad esso monastero settanta soldi di buon argento, menar per barca sul lago l'abbate o i suoi messi, e rendergli ogni anno cento libbre di ferro, trenta polli, trecento ova. Ma in un'altra carta si lamentavano perchè l'abbate gli aggravasse di lò del dovuto, e gli obbligasse a battere il suo grano, e talvolta fino a tagliar i capelli *(multoties nos grano flagellare, et capillos nostros auferre præcipit)*; il che era segno di servitù.

Gli uomini di Casciavola nel Valdarno ricorrevano alla contessa Beatrice di Toscana, e poi ai consoli e al clero della primaziale di Pisa contro i Lambardi, cioè baroni del castello di San Casciano, che usavano con loro empietà e crudeltà; dichiaravano essere sempre stati liberi, aver tenuto abitazioni nel castello di San Casciano, ma non prestato mai atti servili a que' Lambardi, eccetto il tributo debito per le case che vi teneano di loro proprietà, e che consisteva in due carra di legna ogni abitazione *(cella)*, purchè i signori garantissero ad essi la selva. Quel tributo fu poi mutato in un assegno di sedici danari. Distrutto il castello di San Casciano, credevano rimanere sciolti da qualsiasi impegno. Ma prima che fosse disfatto, essi Lambardi cominciarono a derubare i querelanti, che perciò ne portarono accusa dinanzi alla signora Beatrice, la quale di fatto li tolse in protezione, comminando mille libbre d'oro contro chi li danneggiasse. Ma presto il diploma perdette virtù, *omnis potestas perdidit virtutem, et justitia mortua est, et periit de terra nostra: tunc ceperunt facere omnia mala nobis, sicut Pagani et Saraceni etc.* Camici, *Dei marchesi di Toscana*, vol. II.

(33) Mauro della Lombardia transpadana accasato in Pistoja, vende nel 742 un terreno per trentacinque soldi d'oro a Crispanulo suo fratello *negoziante* in Pescia. *Mem. lucchesi.* v. part. II.

In uno de' più antichi documenti del 716, il medico pistojese Guidoaldo compra una sala con corte e prato e mulino sul Brana; poi nel 767 fonda il monastero di san Bartolomeo fuor Pistoja, ed è dichiarato medico d'essa città. Avea già eretti altri monasteri e spedali che sottopone a quello: *De autem reliquis monasteriis vel xenodochiis hic Pistoria, vel Ticinense civitate, quam et reliqua alio loca quæ per me ordinata vel constructa sunt, ita decrevimus, ut per ipsum monasterium Sancti Bartholomei fiant ordinata et disposita etc. — Arch. diplom. di Firenze*, carte di quel monastero.

Ermifredo figlio del fu Willerado fonda nel 766 l'oratorio di santa Maria a Piuute, e lo dona

al monastero di san Bartolomeo con tutti i beni *in tali enim tenore, ut omnes* Romani *qui modo sunt, vel eorum œredibus dare debeat per singulo anno per quemquam casa sua luminaria in ipsa ecclesia vel oratorio nostro, valiente tremisse in oleo, cera, ouro, de ista tres res una quale hobuerit.*

In un rogito del gennajo 780 in Brunetti (*Cod. diplom.*) si menziona un mercante di Villamagna presso Volterra. Montepulciano, di cui non sappiamo l'origine, ma che trovasi nominato nel 715, produce documenti dell'806 e 827, ove sono sottoscritti un Petrone orefice, e un Sasso chierico e medico.

(34) *Gast-hallen* tenere ospizio; col qual nome s'intendevano le possessioni regie, che erano non solo di case e tenimenti, ma d'intere città, come Como e Siena, dove s'aveva e il gastaldo e il conte, l'un dall'altro indipendenti. Pisa stette alcun tempo sotto un gastaldo regio, il quale trovasi nominato al 796. *Ant. ital.* diss. LXIII. col. 311. Nel 730 si trova fatta una vendita a Mauricione canoviere del re, prevedendo il caso che il *pubblico* richiedesse que' beni *(si qualiret tempore publicum requisierit)*, ove pare si indichi un magistrato, sovraniendente ai beni comuni. In un'altra vendita del 718, Filiberto cherico dichiara che i beni da esso venduti erano liberi da ogni pubblico vincolo, *libera ab omni nexu publico.* V. Brunetti, op. cit. I. 333. 434.

CAPITOLO LXXVI.

Il Mille. Corrado Salico. L'arcivescovo Eriberto. Enrico III.

Suole chiamarsi secolo di ferro il decimo, in realtà infelicissimo perchè l'antico ordine era sfasciato, nè ancora appariva il nuovo, e intanto gli elementi eterogenei fermentavano, senza che si fondessero nè uno per anco prevalesse. Tuttora vi sono popoli nomadi che cercano stanza; gli stanziati nella nuova patria procacciano dirozzarsi, e imitare l'amministrazione romana; il vinto aspira a ricuperare alcuna importanza, lo schiavo a mutarsi in villano, il colono a sciogliersi dai vincoli della gleba; le proprietà libere si legano in benefizj, e i benefizj si riducono creditarj; i possessori s'attaccano a formare un'aristocrazia territoriale, il capitaneo a divenir indipendente; il re, da primo fra i pari, vorrebbe a brani acquistare la prerogativa imperiale; non si contende più solo fra i principi per la primazia politica, ma tra vescovi e conti e uomini liberi per la civile franchezza; il clero si pianta allato al trono, e confonde il benefizio col feudo, il pastorale colla spada; nessuno ravvisa il fine, cui pure è tratto dalla prepotenza delle cose.

I dominatori portavano guasti e sangue, pure introducevano anche nuove istituzioni, opportune a correggere quelle del mondo antico. Il titolo di romano non era più d'onore, anzi i vincitori lo infliggevano ai vinti come un obbrobrio: pure la magnifica civiltà anteriore sopravviveva colle leggi, con una letteratura ammirata, colla lingua che prestava ai vincitori per istendere le leggi e i contratti, cogli ordinamenti municipali in qualche parte conservati, colla memoria che è l'ultima a perdersi dai popoli.

Fra ciò non appare che un universale commovimento: monarchia che si sfascia ne' conquistatori, democrazia che germoglia nel popolo, teocrazia nell'alto clero, governo militare, governo ecclesiastico, governo municipale, sussistono contemporanei e distaccati, senza annichilarsi l'un l'altro, per modo che chiunque soltanto ad uno riguarda, crede quello unico dominante. Indi quell'aspetto di confusione, somigliante a violenza sconsiderata, dove l'individuo soffre enormemente, eppure l'umanità procede; e sul cadere di questa foschissima età già troveremo la nozione di territorio prevalsa alla nozione di razza, quella di Stato a quella di famiglia, l'unità nazionale emergere dalla laboriosa fusione di quanto contribuirono le società anteriori, e cresciute la dignità e la libertà dell'uomo a ben altra misura che non fossero quando tale non si riguardava se non il cittadino.

Di lettere chi poteva occuparsi? Eppure non erano perite fra noi; e attorno al Mille, Wippone tedesco animava Enrico II a far educare i figliuoli de'nobili, come costumavasi in Italia [1]; Ademaro chiamava la Lombardia

fonte della sapienza [2]; Gerberto, che fu papa Silvestro II, trovava ridondanti di scrittori le città e le campagne nostre [3]; il poeta che cantò le lodi di Berengario, esortava la sua musa a tacere, perchè nessun più poneva mente ai modi di essa, facendosi versi dapertutto [4]; il Cronista salernitano numerava a Benevento trentadue filosofi [5]: del qual nome dovea fregiarsi chiunque sapesse scrivere latino, come di quel di poeta ogni misuratore di sillabe.

Quasi nel solo clero si era rifuggito il poco sapere, ed Eugenio II papa nel concilio Romano dell'826 aveva imposto in ogni vescovado e in ogni pieve si aprissero scuole per le lettere, le arti liberali e gli studj sacri [6]. Oltre qualche cronista, possono citarsi con onore Attone vescovo di Vercelli, che espose le *oppressure della Chiesa;* Raterio vescovo di Verona, che fece sei libri de' *Proloquj*, ossia dei doveri in ogni condizione, e lettere molte e sermoni, rozzi ma forti; Pacifico arcidiacono di Verona, di cui il lungo epitafio dice come lavorasse di metalli, legno, marmi, scrisse dugentodiciotto codici, e inventò un orologio notturno. L'*Elementario* di Papia lombardo, lessico di voci latine, servì d'esempio ai dizionarj, ricchezza delle età moderne. Alfano monaco cassinese, poi vescovo di Salerno, fe molti inni.

Di verseggiatori potrei facilmente allungare il cataiogo, ma basti accennare Teodulo, vescovo allevato in Atene, e che lasciò un *Colloquium* in settantasette quartine, ove nel cuor dell'estate il pastore *Pseusti* (menzogna), nato sotto le mura d'Atene, adagiato il gregge all'ombra d'un tiglio, pone mente ad *Alitia* (verità), casta pastorella della stirpe di David, la quale tocca l'arpa del Profeta in sì soave modo, che le acque s'arrestano ad ascoltarla, e l'armento obblia la pastura. Punto da gelosia, Pseusti la sfida, e chiamano arbitra *Fronesi* (prudenza), che ordina loro di cantare in quartine, numero a Pitagora prediletto. Pseusti dunque espone l'origine degli uomini secondo la mitologia, e le altre favole intorno ai numi; Alitia verseggia il genesi mosaico; quegli invoca gli Dei, questa il Dio vero; e la vittoria è aggiudicata alla donna, che espone i misteri dell'incarnazione [7]. Poesia, non iscarsa di merito, ove sembra udir le voci di due generazioni che, da allora fino ad oggi, contesero per trarre la poesia una ad imitare e pascersi solo di rimembranze, l'altra a secondare il libero volo dell'ispirazione e del sentimento.

L'evidente imitazione di Virgilio assicura che i classici erano ancora conosciuti. Un Vilgardo teneva scuole a Ravenna, e « come sogliono gli Italiani trascurar le arti e coltivare la grammatica » [8] spinse la passione pe' classici fin al delirio: una notte i demonj assunsero la sembianza de' poeti Virgilio, Orazio, Giovenale, e apparendogli il ringraziarono dell'ardor suo nel propagare l'autorità de' libri loro, e gli promisero farlo partecipe della loro gloria. Sedotto da tal frode, egli pose tanta fede ne' classici, che ogni loro parola aveva in conto d'oracolo, e sosteneva punti repugnanti al giusto credere; e benchè condannato dall'arcivescovo, molti spiriti in Italia traviò.

Che valeano mai queste scarse eccezioni, o questi esercizj di scuola? Intanto

l'uomo trovavasi abbandonato all'ignoranza e alla superstizione; in ogni fenomeno naturale vedeva un flagello di Dio sdegnato; ai mali irrompenti opponeva o una rassegnazione inoperosa o un repetio iracondo, e invece di rimediarvi gli esacerbava.

Quasi aggiunta a tanti patimenti si sparse allora ed acquistò fede la diceria che Cristo avesse pronunziato, *Mille e non più mille*, e perciò col secolo terminerebbe il mondo; si ricordavano certi settarj, che nei primi tempi aveano predicato il millenne regno di Cristo; e più creduta quant' era più fitta l'ignoranza, quest'opinione divenne comune. Ma sarebbe il Mille dopo la nascita sua? o dopo la morte? o erano inesatti i calcoli dell'èra cristiana? Questi dubbj non facevano che esasperare l'incertezza, e prolungare l'ansietà. Frattanto chi può s'immagini lo stato d'una società che crede essere alla vigilia dell'intero suo scioglimento. A turbe invocavano il sajo monacale, sì che duravasi fatica a frenare quell'incomposta affluenza; folla ai santuarj più devoti; processioni di reliquie venerate, delle quali parve allora succedesse una risurrezione; e con sante litanie e con folli superstizioni supplicavasi Iddio a stornare i flagelli, e aver misericordia della sua plebe, che a momenti doveva tutt'insieme comparirgli davanti. Altri, *appropinquante fine mundi*, chiamavano le chiese eredi d'ogni aver loro, per procacciarsi tesori di misericordia con ricchezze che stavano per perire. I buoni ne trassero occasione d'inculcare pietà, sviare da private vendette, indurre a penitenza, a rispettar le chiese e l'innocenza; numerose paci si conciliarono, numerosi schiavi furono prosciolti; assai bravacci abbandonarono il coltello e la foresta, per rendersi agli altari invocando il cilizio e la perdonanza. La moltitudine, dominata sempre dalla paura, o accasciavasi nello scoraggiamento, o pensava a cogliere le rose prima che appassissero [9].

Passato quel terribile Mille, gli spiriti poc'a poco ripigliavano confidenza; tornarono le cure a un mondo, la cui durata faceva dimenticare la labilità delle vite individue; la rinfervorata devozione rinnovava chiese, cercava reliquie, moltiplicava leggende, e se non fu più consolidato, si rese più appariscente il primato della Chiesa, unica società inconcussa fra tanto scompiglio: ma di subito riarsero le nimicizie e le guerre private, preziosissimo diritto de' signori.

Già molti concilj eransi tenuti in Occidente per por freno a queste, allorchè un nuovo rimedio fu messo in campo. Pie persone uscirono asserendo che il Signore avesse rivelato esser sua volontà, che a certi giorni cessasse ogni guerra fra Cristiani; pertanto dalla prima ora del giovedì fin alla prima del lunedì potesse ognuno attendere ai proprj affari senza esser ricerco per debiti o per delitti [10]. Rimedio strano a strani mali, che gli ecclesiastici s'affrettarono d'adottare, intimando la *tregua di Dio* con indulti a chi l'osservasse e pene religiose ai violatori; fu estesa a tutto il tempo fra l'Avvento e l'Epifania, e fra la Settuagesima e l'ottava di Pasqua; inoltre perpetua tregua avessero preti, monaci, conversi, pellegrini, agricoltori, gli animali da lavoro,

i semi portati al campo. L'autorità secolare assecondò quell'impulso, e coloro che da niuna legge o forza umana erano protetti, uscivano dai nascondigli, rivedevano la famiglia, proseguivano i viaggi ed i lavori sotto la tutela della Chiesa.

Qualche ristoro ne avrà avuto il basso popolo; ma i signori continuavano a osteggiarsi, e i re non si trovavano vigorosi da far valere la propria autorità per tutelare i deboli e comprimere i violenti. A ciò s'industriavano essi in Germania, ma que' duchi si rendevano ognor meno dipendenti. Di qua dall'Alpi Carlo Magno v'aveva alzato di fronte l'aristocrazia ecclesiastica, e Ottone la democrazia comunale; pure quella erasi invigorita più che non si dovesse aspettare, l'altra era ancor sì novella da mal reggere a contrasto de' grandi signori. Questi vedemmo alzarsi fino a dominare l'intera Italia. Ugo ne abbattè molti coll'ucciderli; Ottone I e i suoi successori investirono di estesissime signorie alcuni, per lo più forestieri; col che prostravano gli antichi marchesi, spogliandoli o mutandoli. Pandolfo Capodiferro duca di Benevento stette pur governatore della marca di Spoleto, e luogotenente di Ottone in tutta Italia. Ottone medesimo dicono creasse il marchesato di Monferrato per suo genero Aleramo; a suo fratello Enrico di Baviera diede quel di Verona e del Friuli, il quale poi venne unito al contado del Tirolo e alla ducea di Carintia, portando l'interesse dei re di Germania che in mano d'un solo rimanessero i due pendii delle Alpi. Intitolavasi marchesato di Milano la Lombardia; ma forse era mero titolo, certamente non arrestava il diritto dei conti, cioè de' giudici delle varie città (pag. 176). Seguivano gli ampj possessi dei marchesi di Toscana; poi il patrimonio di San Pietro. Le città ad oriente del Lazio, nell'antica ducea di Spoleto fra il Musone e il Tiferno, e a maestro della Toscana da Ferrara a Pesaro, costituivano altrettanti contadi, spesso amministrati da vescovi. Si intitolò Marca d'Ancona quella di Fermo e Camerino, o anche Marca di Guarnerio, forse da un Guarnerio che ne fu investito da Enrico IV. Il principe di Benevento potea pareggiarsi a un re; e al suo fianco cresceano l'abbate di Farfa nella Sabina, e quello di Montecassino, che poi fu intitolato primo barone del regno di Napoli.

Oltre i conti delle città, la campagna era divisa fra conti rurali. Così il Milanese ripartivasi fra i contadi della Burgaria sulle rive del Ticino, della Martesana e della Basana fra il Lambro e l'Adda, del Seprio fra l'Adda e il Ticino, i cui conti traevano l'autorità dall'investitura regia. Lecco pure, contado rurale, per quattro generazioni fu tenuto da una famiglia salica, che mancò circa il 975 [11]. Salendo pei varchi delle alpi Retiche e Lepontine trovavansi i contadi di Bormio al fondo della Valtellina, di Chiavenna alle falde della Spluga, passaggio all'Alemagna; di Bellinzona, posseduto dai Sax, allo sbocco della Val Leventina che metteva a quelli che più tardi furon detti Svizzeri.

Fra i grandi dell'alta Italia primeggiava l'arcivescovo di Milano. Il nome di sant'Ambrogio rifletteva sempre gran luce sopra di esso, e avendo suf-

fraganee le diocesi di Pavia, Lodi, Cremona, Brescia, Bergamo, Mantova, Vercelli, Novara, Tortona, Casale, Asti, Mondovì, Acqui, Torino, Alessandria, Vigevano, Ivrea, Alba, Savona, Genova, Ventimiglia, Albenga [12], a stento rassegnavasi alla superiorità di Roma. E tanto più che era proveduto d'una entrata d'ottantamila zecchini, e come capo rito godeva insegne e rituali distinzioni, da farlo quasi un altro papa. A tale arroganza dava spiriti l'esser Roma abbandonata al disordine, e il pretendere gli imperatori di poter nominare vescovi e pontefici; sicchè i prelati, scelti da famiglie signorili, intrigavano alla Corte, militavano in campo, esercitavano secolare giurisdizione.

835 Fra quei prelati Angilberto da Pusterla alla chiesa di sant'Ambrogio regalò un paliotto che gira tutta la mensa, argento da tre parti, davanti oro ingiojellato e smaltato, con istorie a bassorilievo; insigne capo d'arte, che costò ottantamila zecchini, e fu opera di un Volvino. Ansperto da Biassonno 868 ampliò la mura della città per potervi comprendere il quartiere del Monastero Maggiore, fondò la chiesa di san Satiro con uno spedale, e alla basilica di sant'Ambrogio fece anteporre un cortile quadrato con portico ad archi tondi, ch'è il più bel lavoro architettonico dopo i Romani. Landolfo da Carcano 979 ottenne piena giurisdizione di conte nella città e per tre miglia in giro, sicchè nominava i magistrati cittadini, e gli investiva dando loro la spada. I feudatarj gli fecero contrasto, ma falliti nell'impresa, accettarono feudi dalla mensa vescovile, e li mescolarono ai beni patrimoniali ed a quelli che tenevano in feudo dal re.

Avendo re Enrico II nominato vescovo d'Asti Olderico, fratello del mar998 chese di Susa, il nuovo arcivescovo Arnolfo di Arsago, cui suffragava quella chiesa, ricusò consacrarlo come illegalmente eletto. Olderico condottosi a Roma, con ragioni e con danaro ottenne d'essere consacrato dal pontefice. Arnolfo pretendeva lese con ciò le consuetudini ambrosiane, e convocato un sinodo, scomunicò Olderico; poi come principe accintosi della spada assediò Asti, e ridusse quel vescovo e suo fratello a comparire a Milano scalzi, e portando il marchese un cane, il vescovo un libro, presentarsi alla basilica di sant'Ambrogio, confessarsi in colpa, e offrire una gran croce d'oro: dopo di che il vescovo riebbe le insegne prelatizie, e furono festeggiati.

1018 Ancor più famoso fu Eriberto da Cantù: per risolutezza e costanza rispettato in tutta Italia, quando alcuno ricorresse a lui perchè da un duca o da un marchese avesse ricevuto qualche torto, egli mandava il suo baston pastorale, e facevalo piantare al luogo o nel podere su cui nasceva quistione; e nessun più ardiva usare violenza, sinchè l'affare non fosse deciso secondo giustizia [13]. Staccandosi egli dal partito de' suoi, andò in Germania ad esortare Corrado Salico a venire, promettendogli la corona. Altrettanto fecero molti baroni del regno: e il re li rimandò carichi di doni: ma coi Pavesi non potè accordarsi, rassegnandosi essi bensì a riedificare il demolito palazzo imperiale, ma non più in città, siccome Corrado desiderava.

Costui, che ad Eriberto principalmente doveva la corona, e che per più

giorni fu da lui trattato con tutta quanta la sua Corte, lo compensò coll'investirlo del contado di Lodi; ma in tempo che così mal distinti erano i poteri laici dagli ecclesiastici, l'arcivescovo pretese ne conseguisse il diritto d'eleggervi il vescovo. Quella Chiesa, gelosa della libera nomina del proprio pastore, ricusò l'eletto da lui; ed Eriberto corse a preda il territorio lodigiano.

Abbiamo detto come della ricchissima mensa arcivescovile di Milano, Landolfo, allorchè acquistò la giurisdizione comitale, avesse dato i beni in feudo a signori del contado, i quali già altri feudi teneano del re. Da qui nasceva una complicazione d'omaggi e di doveri: ed essi col professarsi devoti a Cesare, cercavano sottrarsi dalla dipendenza dell'arcivescovo; questi invece pretendeva ridurli affatto uomini suoi. I capitanei o vassalli maggiori aderirono, nella speranza di potere, coll'appoggio di Eriberto, soperchiare gli altri; ma i vassalli minori non soffersero di vedersi tolta quell'indipendenza di cui andavano superbi, e collegatisi tra loro e cogli uomini liberi di Milano che, in grazia dell'immunità, si trovavano sottoposti alla giurisdizione vescovile, scesero a fiera battaglia. Vinti da Eriberto, arcivescovo, governatore e generale, fuoruscirono, e forti pel numero, s'accordarono coi militi dei contadi, massime Comaschi e Lodigiani, formando una *motta* o lega contro l'arcivescovo ed i capitanei, e a Campomalo, fra Milano e Lodi, sconfissero l'arcivescovo, benchè ajutato da altri vescovi [14]. 1026

Ma per combattere contro i liberi e i minori vassalli che erano il nerbo degli eserciti, egli ed i capitanei non poteano valersi che di villani ed artieri, gente inusata a battaglie. Come fare che questa leva subitaria tenesse testa alla nobiltà, sin dalla fanciullezza addestrata nelle armi? L'arcivescovo vi provide inventando il *carroccio;* gran carro ben adorno e tratto da bovi, sul quale inalberavansi la croce e il gonfalone; altare al sagrifizio prima della pugna, pretorio e spedale durante la mischia. Suprema infamia reputandosi il perdere quest'arca dell'alleanza, i soldati gli si stringevano attorno, invece di sbandarsi in zuffe scarmigliate; aveano sempre un punto, a cui rannodarsi; ne restavano moderate la marcia o la ritirata; e così ottenevasi un accordo di sforzi e di difesa fra le disunite volontà. In tal modo Eriberto vinse i valvassori a Campomalo: ma poichè essi raggomitolavansi colla nobiltà del contado e non desistevano dagli attacchi, ricorse al solito miserabile spediente d'invitare Corrado.

Scese questi nella patria nostra, agitata da tanti movimenti, e mandando innanzi, secondo il consueto, a chiedere alla città l'omaggio, e il *fodero*, la *paratica* e il *mansionatico*, contribuzioni che si doveano alla cassa regia, e consistenti il primo nelle vettovaglie per mantenere il re e sua Corte, il secondo in una somma per riparare le strade e i ponti, il terzo nell'alloggio dell'esercito e de'cortigiani. 1027

Portando più strage che guerra a Pavia, Corrado incendiò castelli e chiese coi contadini che vi si erano rifuggiti, tagliò le viti, e fece altre *prodezze*, come il suo storico Wippone le intitola; e a pari guasto menò il marchesato

di Toscana ed altre signorie confinanti. Passò poi a Ravenna, e vi regnò *con gran podestà;* vale a dire che, essendo nate le solite tresche fra'cittadini e i suoi soldati, si cominciò strage, finchè l'imperatore, commosso dal vedersi venir innanzi i primarj della città scalzi e colle spade nude alla mano, in segno di esser degni d'avere tronca la testa, perdonò. Temperati i calori estivi, mosse ver Roma con grosso esercito; e Rainero marchese di Toscana per timore venne all'omaggio, e seco la Toscana tutta. Fu accolto bene a Roma e coronato, crescendo la solennità il trovarvisi due altri re, Rodolfo III di Borgogna, e Canuto d'Inghilterra, che del suo regno veniva a fare omaggio ai papi. Ma qui i Tedeschi cansarono baruffe e versarono sangue, dove innumerevoli cittadini rimasero uccisi, e gli altri con vimini al collo come degni di capestro dovettero venire a chieder perdono del non essersi lasciati scannare. Nè bastò. Eriberto di Milano pretendeva stare alla dritta dell'imperatore, lo pretendeva l'arcivescovo di Ravenna: il primo per dispetto o per prudenza se n'andò, e l'imperatore diede ragione a lui, come a quello che coronava i re d'Italia; ma intanto Milanesi e Ravennati vennero al sangue.

Corrado sottomise anche i principi di Capua e Benevento: ma appena corse in Germania ad acquetare altre turbolenze, ecco si rinfoca la guerra interna; ond'egli accorso di nuovo, pensò deprimere i vescovi, ora che più non ne avea di mestieri per opporli ai grandi baroni; e singolarmente quest'Eriberto, che colle concessioni antiche e nuove degli imperatori, era reso oggimai despoto dell'Italia, e permetteva che in nome suo si soprusasse [15].

1037

Come Corrado entrò in Milano, accorsero a lui in folla i signori che si teneano gravati da Eriberto, o gli domandavano giustizia; ed esso prometteva renderla in una dieta, che di fatto tenne a Pavia con tutta solennità per reprimere gli oppressori di vedove e pupilli e chi tenesse ingiustamente beni ecclesiastici, e facendo mozzar mani e teste. Singolarmente un Ugo, conte tedesco, recitò una sequela di torti fattigli da Eriberto; e Corrado ingiunse a questo di ripararli, com'anche di recedere dalla pretesa superiorità su Lodi. L'altero arcivescovo rispose che de'beni trovati alla sua chiesa o da lui acquistati, non un palmo rilascierebbe per istanza o comando di chichefosse. L'imperatore pien di maltalento, e risoluto di recidere l'orgoglio prelatesco, il fece arrestare coi vescovi di Vercelli, Cremona, Piacenza, e lo affidò a Tedeschi che non distingueano la dritta dalla sinistra [16], e che lo chiuser prigione in Piacenza. Se ne commossero i vassalli; offersero ostaggi all'imperatore, che tenne gli ostaggi o non rilasciò il prelato; ond'essi si sparsero per Lombardia cercando alleanze, mentre il popolo desolavasi, digiunava; « dal vecchio al fanciullo gemevano, e deh quante preci al Signore, quante lacrime si spargeano! » [17]

L'accorto Eriberto, secondato dalla badessa di San Sisto, si fe portare squisiti cibi e vini, ed ubriacate le guardie tedesche, fuggì. Il popolo milanese, che qui compare già ben distinto dai signori, lo ricevette fra indicibili applausi, che tutti ricadeano a scorno dell'imperatore. Il quale coll'esercito accorse, ed assediò la città; ma salda di mura e di valor cittadino, questa si sostenne

tanto pertinace, che Corrado dovette andarsene, sfogandosi sopra le terre aperte, e massime sopra Landriano: nominò anche un altro arcivescovo, che mai non potè sedere.

Dal buon successo pigliò baldanza la fazione nemica ai Tedeschi; i vescovi ed Eriberto mandarono perfino esibir la corona a Odone conte di Sciampagna; sicchè Corrado dovette sempre tenersi colle armi alla mano: e principalmente n'ebbe a risentire Parma, dove nata una delle solite capiglie fra soldati e cittadini, fu messo il fuoco alla città, poi obbligata ad abbattere la mura, onde (dice il Muratori) imparassero i popoli italiani a lasciarsi mangiar vivi dagli oltramontani.

Le diete di tutti i vassalli non si poteano tenere che all'aria aperta e in vaste pianure, al che in Lombardia servivano o i prati di Pontelungo fra Pavia e Milano, o più di solito la pianura di Roncaglia, tre miglia da Piacenza fra il Po e la Nure. Quivi spesso si fecero adunanze, vuoi dei grandi fra sè, vuoi degl'imperatori; e quando uno di questi volesse scendere in Italia, dava colà la posta a marchesi, conti, vassalli, vescovi, abbati, capitanei, valvassori, e a chiunque tenesse feudo: nel mezzo piantavasi il padiglione reale, distinto per un'antenna cui era attaccato uno scudo; il banditore appellava i vassalli maggiori, questi i loro dipendenti, perchè la notte seguente vegliassero a guardia dello scudo e della tenda; e chi mancasse scadeva dal feudo. V'erano ascoltati ne' primi giorni gli ambasciadori delle città, poi trattavasi dei pubblici interessi, si passava a quelli dei signori o alle quistioni feudali, indi coll'assenso dei grandi si pubblicavano le leggi spedienti [18]. In quell'occasione v'accorreano pure saltambanchi e mercatanti e curiosi, talchè alla sembianza d'un campo univasi quella d'una fiera. In esse diete l'autorità regia prevaleva; ma sciolte appena, ciascun signore tornava al proprio feudo ad esercitare indipendente la giustizia o le prepotenze.

28 mag

A Roncaglia dunque Corrado intimò la generale assemblea. Politica degl'imperatori era stato l'elevare i deboli per deprimere i potenti, e in conseguenza favorire le associazioni e i Comuni, largheggiare immunità ai vescovi e sostituirli ai conti. E i vescovi n'erano cresciuti in modo, da assimilare il regno d'Italia ad una aristocrazia ecclesiastica; e sull'esempio d'Eriberto, cercavano ridursi a soggezione anche i feudatarj che immediatamente ritraevano dall'imperatore. D'altra parte erano ormai resi ereditarj i feudatarj maggiori; ma questi negavano agli inferiori quel che per sè aveano carpito, e pretendevano che i feudi assegnati ai vassalli minori fossero di grazia, talchè potessero ritoglierli a volontà, o morendo l'investito, ritornassero ad essi, che con ciò si assicuravano un modo di gratificare continuamente i servigi ottenuti, e di punire chi men fede mostrasse. Quest'incertezza di possessi faceva trascurare la coltura, oltre porger cagione a rinascenti dissidj. Alle opposte pretensioni pensò mettere qualche ordine Corrado, e deprimere i vescovi ed i maggiori vassalli col dare appoggio alla nobiltà minore. Promulgò dunque una celebre costituzione intorno ai feudi che, consolidando l'antica consuetudine [19], vie-

tava di svestire il vassallo se non per sentenza d'una corte di pari, e con cognizione del re o de' suoi commissarj; il figlio o il nipote legittimi succedessero al padre o all'avo, esclusi quelli non nati bene, come sarebbe da donna d'inferior condizione, o da nozze contratte coll'espresso patto che i nascituri non succederebbero [20]; in difetto di prole sottentrassero i fratelli; il signore non venda il feudo senza consenso dell'investito.

Enrico II aveva fiaccato i conti e marchesi, investiti di onori; Corrado mortificava i grandi feudatarj, sollevando i piccoli, di modo che la monarchia parea dovesse prevalere: ma la impedì il crescere dei Comuni, i quali ben presto si risolsero in repubbliche.

Intanto Corrado vedeva l'esercito suo assottigliato parte dalle malattie, parte dal congedarsi de' vassalli allo spirare del tempo dell'eribanno. Anche le scomuniche papali provocò contro il contumace Eriberto; ma non potè se non far promettere a' suoi ligi che saccheggerebbero ogn'anno il territorio milanese.

1039 In Germania sì egli, sì Enrico III suo figlio, piissimo quanto colto e coraggioso, consumarono il regno nel domare i signori rivoltosi, por qualche freno al diritto del pugno, procurare la giustizia, e combattere nemici. Nell'assemblea longobarda in Zurigo, esso Enrico, deplorando che in Italia tanti fossero levati 1054 dal mondo per venefizio e per diversi generi di morti furtive, pubblicò una legge contro gli omicidj, ove si alterava l'antica istituzione germanica del comporre a danaro pei delitti: poichè, coll'universale consenso de' Longobardi, decretò che chiunque uccida altri con veleno o qualsiasi altra furtiva morte, o consenta all'uccisore, sia punito nel capo e colla confisca di tutti gli averi; dai quali si prelevino dieci libbre d'oro per guidrigildo alla famiglia dell'ucciso, il resto si divida metà al fisco metà alla famiglia stessa; laonde se l'uccisore fosse un ricco, veniva a impinguarsi la famiglia dell'ucciso. Evidente contrasto fra la legge romana e la germanica, alla quale poi aderendo, confermava i duelli giudiziarj: chi nega un delitto, si difenda col duello se libero, se servo col giudizio dell'acqua bollente [21].

Per Lombardia ribollivano le quistioni fra i nobili superiori e gli inferiori: molti dei quali, spogliati dei loro beni per la sollevazione della Motta, faceano tresca colla plebe; e questa, non ancora in un Comune, ma aggregata in compagnie d'arte, più non soffriva di vedersi metter il piede sul collo dai feudatarj. Già nel 1035 era scoppiata la discordia, poi si posò, ma presto rinacque. Un milite, vale a dire un nobile milanese, venuto a diverbio per istrada con un plebeo, lo bastonò: alle grida accorsi popolani, accorsi nobili, ne seguì un'abbaruffata generale, e i plebei fecero tra sè una lega per opporre la concordia alla forza. Un nobile mal contento, di nome Lanzone, si pose a capo 1042 de' plebei, dandovi così quell'ordinamento e quella disciplina, che sono sempre la maggiore difficoltà nelle sollevazioni popolane; s'armano di qua e di là, stan sulle guardie come in terra nemica, e serragliano le vie; ogni più lieve pretesto cagiona risse e battaglie; contro tegoli, sassi, acqua bollente, munizione plebea, poco valgono le lancie e i cavalli de' nobili, i quali sono costretti andar-

sene di città. Eriberto arcivescovo temette che, rimanendo, non paresse fomentar la plebe contro i feudatarj, molti de' quali erano suoi vassalli; fors'anche, per quanto propenso a sostenere i popolani contro i nobili, non amava poi che quelli divenissero padroni; laonde anch'egli fuoruscì.

I nobili raccolsero attorno a sè gli altri nobili della campagna [22] e i proprj uomini de' contadi rurali della Martesana e del Seprio, e fortificatisi in sei terre attorno alla città, teneano questa bloccata, intercettando le vittovaglie. Non passava giorno senza qualche avvisaglia, e molti erano morti; i prigionieri venivano uccisi o straziati orribilmente.

Tre anni durò il blocco, con qual detrimento della città Iddio vel dica; e Lanzone, vedendo chinar alla peggio la sua fazione, raccolse quant'oro seppe, e passò in Germania ad implorare l'imperatore. Questi, che odiava Eriberto credendolo autore della scissura, promise sorreggere i plebei contro i nobili, patto che ricevessero in città quattromila suoi cavalli. Lanzone alle prime annuì, ma presto s'accorse del pericolo di tal partito, onde pensò piuttosto a riconciliare i dissidenti: e in fatto i nobili, che l'annuale saccheggio dei loro terreni riduceva a povertà, rientrarono, obbligandosi a sloggiare dai castelli della campagna per abitare in città almeno alcuni mesi d'ogni anno, e sottoporsi ai magistrati di quella. Ecco pertanto sotto la medesima giurisdizione ridotti e i cittadini e i vassalli, per modo che restava costituito il Comune.

Morì poi Eriberto nel 1045; il quale, oltre politico, parve anche buon prelato: in una carestia faceva distribuire ogni mattina ottomila pani e otto moggia di grano, e ogni mese in persona dava abiti nuovi e danaro, e così seguitò ben otto anni. Fin oggi ne' pontificali si adopera un evangeliario su pergamena, da lui donato, ricchissimo d'oro e gemme, e con un crocifisso e la figura dell'arcivescovo d'oro; preziosi monumenti dell'arti d'allora, come il ritratto d'esso Eriberto, che a fresco conservasi ne' portici della biblioteca Ambrosiana.

Tutti i cittadini maggiori e minori e il clero si unirono per nominar il successore; e poichè allora i re di Germania prevaleansi della scostumatezza del clero per immischiarsi nelle elezioni, la città presentò ad Enrico III quattro nobili soggetti, dai quali scegliesse egli il nuovo arcivescovo. Gli scartò tutti, preferendo Guido di Velate, non appartenente alla nobiltà feudale, e che stava in Corte di lui come secretario. Di qui nuove discordie col clero alto; ma per paura del re fu ricevuto.

1045

In quelle assenze e vacanze il popolo avea visto di poter reggersi da sè, ed erasi dato un governo a comune; e nella dissensione dell'arcivescovo coi proprj vassalli, crescea d'indipendenza. E già dapertutto la bassa nobiltà trovavasi a cozzo colla superiore; questa cercava assicurarsi le maggiori dignità ecclesiastiche dacchè i prelati erano principi; i prelati, scelti a questo modo, si buttavano a passioni e intenti secolareschi, restandone sovvertite la disciplina ecclesiastica e la pace d'Italia.

La quale era in procinto d'altre novità per l'invasione dei Normanni.

(1) *Tunc fac edictum per terram Teutonicorum*
Quilibet ut dives sibi notos instruat, illis
Ut, cum principibus placitandi venerit usus,
Quisque suis liberis exemplum proferat illis.
Moribus his dudum vivebat Romo decenter;
His studiis tantos potuit vincire tyrannos:
Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti.

(2) Costui facea dire a Benedetto di Cluse: *Ego sum nepos abbatis de Clusa. Ipse me duxit per multa loca in Longobardia et Francia propter grammaticam. Ipsi jam constat sapientia mea duo millia solidis, quos dedit magistris meis. Novem annis jam steti ad grammaticam... In Francia est sapientia, sed parum: in Longobardia, ubi ego plus didici, est fons sapientiæ.* Ap. Mabillon, *Ann. Bened.* iv. 726.

(3) *Nosti quot scriptores in urbibus aut in agris Italiæ passim habeantur*. Epist. 130.

(4) *Desine, nunc etenim nullus tua carmina curat:*
Hæc faciunt urbi, hæc quoque rure viri.
Panegiricon, i.

(5) Cap. 132 all'anno 876.

(6) *De quibusdam locis ad nos refertur, non magistros neque curam inveniri pro studio literarum. Idcirco in universis episcopiis, subjectisque plebibus, et aliis locis in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia habeatur ut magistri et doctores constituantur, qui studia literarum liberaliumque artium ac sancta habentes dogmata, assidue doceant, quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata.* Baronio, ad aon. 826.

(7) *Pseusti.* — Primo Saturno venne dalle rive di Creta, diffondendo sulla terra l'età dell'oro. Da nessuno ei nacque; innanzi al tempo non erano cose create. L'eccelsa famiglia degli Dei si vanta d'averlo padre.

Alitia. Il primo uomo abitò il paradiso, giardino di delizie, sinchè la donna nol sedusse ad assaggiare il veleno del serpente, facendo abbeverare tutti gli uomini alla coppa della morte.

Pseusti. Fiera tempesta gittò sull'oceano, e sommerse il mondo. La terra fu allagata; quanto vivea perì. Solo dei mortali Deucalione sopravvisse, e le pietre che lanciò con Pirra sua moglie, diedero origine a nuova generazione.

Alitia. La vendetta del Signore spalancò le cataratte dell'abisso, e salvò Noè solo nell'arca colla famiglia. L'Eterno fe splendere l'arcobaleno traverso la nube, e agli uomini fu certo che il Signore più non li distruggerebbe.

Pseusti. Numerose divinità, proteggete il poeta che canta il nome vostro. Voi che abitate la regione delle stelle e il soggiorno di Plutone o i profondi abissi, voi tutti che popolate il mondo, numerosi Dei, proteggete il poeta che canta la vostra lode.

Alitia. Dio eterno ed unico, maestà, gloria, essenza divina, che fosti e sarai, le tue lodi canto, obbedisco a' tuoi precetti. Dio in tre persone, tu cui nè principio nè fine, concedimi vittoria sopra gli Dei menzogneri.

Pseusti. Dimmi come Proserpina venne al mesto soggiorno; a qual patto Cerere poteva rivedere la diletta figlia; e qual perfido rivelò agli Dei il frutto da essa mangiato. Dimmi il segreto della guerra di Troja, ed io t'applaudirò.

Alitia. Quai sono le leggi che tengono le acque diffuse sopra la terra, la terra sospesa sotto il cielo, e l'aria diffusa nello spazio? Dimmi qual luogo del mondo è il più elevato sotto i cieli, e pronunzia il santo nome dell'Eterno, e t'applaudirò ».

(8) *Studio artis grammaticæ magis assiduus quam frequens, sicut Italis semper mos fuit artes negligere ceteras, illam sectari...* Rudulphus Glaber *op.* Bouquet, x. 23.

(9) Più volte rinacque il timore del finimondo. Specialmente Florenzio vescovo di Firenze pubblicò esser nato l'anticristo, e verificarsi appunto ciò che le sante scritture aveano predetto. La diceria acquistò tal credenza nel 1105, che Pasquale II volle si radunassero i vescovi in Firenze per udire i fondamenti della sua opinione; e furono trecenquaranta gli accorsi. Labbe, *Concil.* x. 743.

(10) Landulph. Senior, *Hist. Med.* ii. 30. Nell'archivio della cattedrale d'Aosta, al fine d'un

pontificale del x secolo, è questo *Breve recordacionis de tregua Domini, quam inter se religiose Christiani custodire debent secundum episcoporum præceptum et bonorum laicorum consensum. In primis tenenda est tregua Dei ne homo occidat hominem, et ne homo tradat seniorem suum. Si quis hoc peccatum fecerit in tregua Dei, profugus non remaneat in patria.*

(11) Lupo, *Cod. Bergom.* II, 145, 241, 321.

(12) Como suffragava al patriarca d'Aquileja. Crema non era ancor vescovado.

(13) Landulph. Senior, II. 29. Anche in Francia l'arcivescovo di Reims era il primo fra i dodici grandi pari del regno: in Inghilterra è alla testa dei pari l'arcivescovo di Cantorbery: quello di Magonza in Germania poteva convocar la dieta in impero vacante.

(14) Ivi perì Olderico vescovo d'Asti.

(15) Un atto di quel tempo dice che la Chiesa cremonese *non modicam passa est jacturam, maxime a Girardo, Heriberti mediol. archiepiscopi nepote, qui audacia patrui sui, qui omne italicum regnum ad suum disponebat nutum, superbe levatus, quidquid sibi placitum erat, justum aut injustum, potestative operabatur in regno.* Ap. Giulini, *Memorie*, tom. III. 442.

(16) *Sævissimi Theutonici, qui nesciunt quid sit inter dexteram et sinistram.* Landulph. Sen.

(17) Arnulph. *Hist. Med.* II. 12.

(18) Otto Frising., *De gestis Friderici II.* — Radev. Frising., IV. 1. ecc.

(19) *Eisque legem, quam et prioribus habuerant temporibus, scripto roboravit.* Hermann Contract ad 1037.

(20) *Ad morganaticam.* Morganatico è un matrimonio, eguale o no, nel cui contratto si limitano i diritti della sposa e dei nascituri; per es. che quella non avrà il titolo del marito, i figli non crediteranno secondo la legge, ecc.

Ecco questa legge importantissima:

In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis. Chonradus gloriosissimus imperator augustus.

Omnibus sanctæ Dei Ecclesiæ fidelibus, nostrisque, præsentibus scilicet et futuris, notum esse volumus, quod nos, ad reconciliandos animos seniorum et militum, ut ad invicem inveniantur concordes, et ut fideliter et perseveranter nobis et suis senioribus serviant devote, præcipimus et firmiter statuimus, ut nullus miles episcoporum, abatum, abatissarum, aut marchionum, vel comitum, vel omnium, qui beneficium de nostris publicis bonis, aut de ecclesiarum prædiis tenet nunc, aut tenuerit, vel hactenus injuste perdidit, tam de nostris majoribus walvassoribus, quam et eorum militibus, sine certa et convicta culpa suum beneficium perdat, nisi secundum constitutionem antecessorum nostrorum et judicium parium suorum.

Si contentio fuerit inter seniores et milites, quamvis pares adjudicaverint illum suo beneficio carere debere, si ille dixerit id injuste vel odio factum esse, ipsum suum beneficium teneat, donec senior, et ille quem culpat, cum paribus suis ante præsentiam nostram veniant, et ibi causa juste finiatur. Si autem pares culpati in judicio senioribus defecerint, ille qui culpatur suum beneficium teneat, donec ipse cum suo seniore et paribus ante nostram præsentiam veniant. Senior autem, aut miles qui culpatur, qui ad nos venire decreverit, sex hebdomadas, antequam iter incipiat, ei cum quo litigaverit innotescat.

Hoc autem de majoribus walvassoribus observetur. De minoribus vero, in regno, aut ante seniores, aut ante nostrum missum, eorum causa finiatur.

Præcipimus etiam, ut cum aliquis miles, sive de majoribus, sive de minoribus, de hoc sæculo migraverit, filius ejus beneficium habeat. Si vero filium non habuerit, et abiaticum ex masculo filio reliquerit, pari modo beneficium habeat, servato usu majorum walvassorum in dandis equis et armis suis senioribus. Si forte abiaticum ex filio non reliquerit, et fratrem legitimum ex parte patris habuerit, si seniorem offensum habuit, et sibi vult satisfacere, et miles ejus effici, beneficium quod patris sui fuit habeat.

Insuper etiam omnibus modis prohibemus, ut nullus senior de beneficio suorum militum cambium, aut precariam, aut libellum, sine eorum consensu facere præsumat. Illa vero bona, quæ tenet proprietario jure, aut per præcepta, aut per rectum libellum, sive per precariam, nemo injuste eos disvestire audeat. Fodrum de castellis, quod nostri antecessores habuerunt, habere volumus; illud vero quod non habuerunt, nullo modo exigimus.

Si quis hanc jussionem infregerit, auri libras centum componat, medietatem cameræ nostræ, et medietatem illi cui dampnum illatum est.

Signum domini Chonradi serenissimi Romanorum Imperatoris Augusti.

Kadolohus cancellarius vice Herimanni archicancellarii recognovi.

Datum v *kalendas junii, indictione* v, *anno Dominicæ incarnationis* MXXXVIII, *anno autem domini Chonradi regis* XIIII *imperantis* XI.

Actum in obsidione Mediolani feliciter. Amen.

(21) Un privilegio di Enrico III del 1032 concede al clero di Volterra di poter decidere le liti col duello (*Antiq. M. Æ.* diss. XLI).

(22) Un documento bergamasco del 1088 (ap. LUPO, II. 766) nomina un conte Nuvolo *vexillifer walvassorum qui societatem fecerant*. Il *Breve recordacionis de Ardicio de Aimonibus* discorre a lungo de' valvassori, *qui insimul de variis episcopatibus conspiraverunt*.

CAPITOLO LXXVII.

Bassa Italia. I Normanni.

Lunghi e mal definibili eventi corsero i paesi meridionali, dal cui avvicendamento sconnesso poc'altro si ritrae che l'infelicità degli abitanti.

Dopo la spedizione di Lodovico II combinata con quella di Basilio il Macedone, che allora ricuperò alla dominazione greca l'importante piazza di Bari (pag. 187), vi si erano formate due fazioni, una Franca, l'altra greca, mosse non dal meglio del paese, ma da riguardi personali, da odj e vendette. Benevento manteneva il nome di Longobardia, e comprendeva i paesi che or sono Terra di Lavoro, contado di Molise, Abruzzo citeriore, e i due Principati, eccettuandone le terre greche a mare; distribuito fra molti conti, di cui primi erano quelli di Capua, poi di Marsi, di Montella, di Sora, di Molise, di Consa ed altri, i cui titoli si conservarono nelle più illustri famiglie del regno [1]. Tutto disordine e violenza, menava guerre interminabili col principe di Salerno, il quale poi riuscì ad averne Cosenza, Taranto, Capua, Sora, metà del contado d'Acerenza. Da tal partigione restò eccettuato il monastero di Montecassino, che avuto dai duchi castelli e baronie, ne chiedeva la conferma o mundeburdio agli imperatori d'Occidente, e a questi prestava omaggio ligio.

Ai Greci era sottoposta la Puglia, cominciando da Ascoli e seguendo il lido adriatico, eccetto Siponto e il monte Gargano, pertinenze beneventane; inoltre la più parte della Calabria: e a questo *teme della Longobardia* mandavano un catapano, sedente a Bari. Vi aggiungevano la supremazia nominale de' ducati di Napoli, Amalfi, Gaeta. Il ducato di Napoli stendeasi a ponente fin a Cuma, abbracciando Ischia, Nisida, Procida, Pozzuoli, Baja, Miseno, e verso mezzogiorno Stabia, Sorrento, Amalfi, l'isola di Capri. La capitale aveva clero greco e latino, capitolo e parrochie greche e latine; era governata al modo di Ravenna, con duci che, attesa la lontananza degli imperatori, spesso venivano eletti dal popolo, non rendevano che un omaggio apparente all'Impero, come il duca di Gaeta; e cercavano indipendenza coll'appoggiarsi ora ai successori di Costantino, or a quelli di Carlo Magno che pretendevano sempre all'eredità di Teofania, ora ai Saracini.

Avendo i principi di Benevento assalito ed occupato Bari, Leone il Filosofo, imperatore di Costantinopoli, mandò Simbatico per castigarli; Benevento fu occupato, e sebbene riscattato dopo quattro anni, quel principato non ricuperò più il suo lustro. Invece i duchi di Capua, resisi indipendenti, ingrandivano a danno dei Saracini.

887

Gli Aglabiti stanziatisi a Cuma e alla foce del Garigliano, faceano provare la loro fierezza ai paesi circostanti, Oria, Sant'Agata, Teramo: altri di Sicilia venivano a devastare il continente, e intere popolazioni rapirne in schiavitù. I Pandolfi di Benevento e di Capua, i Guaimari di Salerno non erano abbastanza robusti per vincere gl'Infedeli; tanto più che discordi fra sè, si perseguitavano in continue nimicizie, con alterni successi. Gl'imperatori greci fecero tratto tratto qualche tentativo per combattere i Saracini: una loro banda, 967 ch'era stata espulsa di Creta, assoldarono per assalire i loro fratelli in Calabria, e presero Bari e Matera.

L'unica voce potente a congiungere i Cristiani, quella del pontefice, sonò ancora, e Benedetto VIII papa radunò tutti i vescovi ed i visconti delle chiese, 1016 e marciò contro quelli stanziati al Garigliano. Tre giorni si fe battaglia; al quarto gl' Infedeli andarono in rotta. Fra le spoglie fu trovato un diadema valutato mille libbre d'oro, cui il papa presentò all'imperatore Enrico II, e fra' prigionieri la moglie del loro capo che rimase estinta. Il marito irritato mandò al papa un sacco di castagne, per simbolo dell'armata che fra poco menerebbe; e questi gliene rimandò uno di miglio, per indicare con quanti guerrieri starebbe alla riscossa: ma in fatti da Reggio e Cosenza troppo spesse occasioni ebbero i Saracini di saziarsi di sangue italico, invocati ne' fraterni litigi.

Anche in Sicilia gli Arabi aveano esteso, ma non consolidato il dominio; e qui come altrove gli sceichi o capicasa acquistarono potenza a scapito dell'emir, e il paese si trovò diviso in un gran numero di piccole signorie osteggiantisi, sempre nemiche de' paesani, ai quali imposero anche la decima di tutti i frutti della terra. Ai califfi d'Africa non si prestava più obbedienza; pure ad essi ricorrevasi nelle intestine discordie, le quali ruppero spesso a guerra civile.

Qui alle fortune del paese meridionale si mescolò un altro popolo. Normanni, cioè uomini del Nord, è il nome rimasto a quella porzione di Teutoni o Daci *(Deutsch)* che occuparono la penisola Scandinava, mentre Franchi e Germani si dissero i loro fratelli piantatisi sulle provincie romane. Somiglianti a questi per aria di volto, corpo elevato e nobile portamento, da Odino aveano appresa una religione ferocemente superstiziosa, e dal combattere una natura selvaggia aveano attinto un'indole superbamente fiera; de' pericoli faceansi diletto; battaglie accanite, tempeste spaventevoli, lontanissimi viaggi, i più mortali pericoli erano loro esercizj e divertimenti. Devotissimi a un capo, al cenno di lui affrontavano i ghiacci, gli orsi, le procelle; beati se in questi perivano, perchè la loro anima era accolta nel paradiso a vuotare generose tazze in braccio alle Walkirie, e la loro gloria viveva sulle arpe de' cantori.

Vergogna era per essi il morir sulle paglie delle paterne capanne. Lanciatisi in corso, all'ingratitudine della terra natia supplivano vendemmiando i campi altrui, predando le messi delle coste, pirateggiando. Approdati, la prima selva che scontrino convertono in flotta, cui rimorchiano su per fiumi ignoti; trovano

ponti, chiuse, ostacoli naturali? pigliansi le barche in spalla, e passano oltre. Oppure alla guida del più prode o più intraprendente uscivano, dopo consultati gli Dei, a fondar colonie in paesi lontani; dove spartivano fra sè i terreni, e nelle adunanze decidevano de' pubblici interessi, sotto un capo ch'era capitano, giudice, sacerdote. Quanto prodi, erano altrettanto scaltriti e cavillosi; rubavano e trafficavano; esibivano il lor valore a chi li pagasse, spiando ogni occasione di furto e di lucro, e di formarsi un dominio nel paese ch'erano stati chiesti a difendere.

Così popolarono l'Islanda, l'estremo Groenland, e forse si spinsero fin nella Carolina d'America, cinque secoli prima di Colombo. L'Europa poi per due secoli minacciarono, tanto che figurano nella storia d'ogni nazione, e ne formarono l'aristocrazia guerresca. Alcuni fondarono l'impero russo con Rurico; altri con Guglielmo sottomisero l'Inghilterra; altri col nome di Varangi militarono al soldo degli imperatori bisantini; altri molestarono a lungo la Francia, serpeggiando su pe' suoi fiumi, e piantando stazioni allo sbocco di quelli, sinchè ottennero in ducato il paese che da loro fu detto Normandia.

In questa nuova irruzione di Barbari non veniva un popolo intero, bensì pochi guerrieri, senza donne, che sposavano quelle dei vinti. Gaufrido Malaterra loro concittadino li dipinge « astuti e vendicativi; ereditaria fra loro l'e« loquenza e la dissimulazione; sanno abbassarsi all'adulare; si avventano ad « ogni eccesso qualora la legge non gl'infreni: i principi ostentano magnifi« cenza verso il popolo; il popolo accoppia la prodigalità coll'avarizia: cupidi « d'acquisti, sprezzano ciò che hanno, sperano ciò che desiderano; armi, de« strieri, lusso di vesti, caccie, falconi son loro delizie; e se uopo accada, « sostengono i rigori del clima, la fatica e le privazioni della vita militare ».

Ma il mettere a taglia l'Europa non era più così facile dopo che era spartita fra mille baroni, attenti ciascuno a difendere il proprio brano di terra, e quando ad ogni tragitto di fiume, ad ogni valico di monte usciva un uomo d'arme, col lancione e lo stocco e con grossi mastini, ad arrestare il passeggiero e riscuoterne un pedaggio, se pur non rapiva bagaglio e persona.

Attemperando allora le antiche abitudini alle nuove idee del cristianesimo, i Normanni, col bordone e il sanrochetto, e con fiere armi sotto la tonaca devota, disposti a combattere bisognando ed a rubare potendo, pellegrinavano a Terrasanta, a San Jacopo di Galizia, a San Martino di Tours, alle soglie degli apostoli a Roma, gridando al sacrilegio di chi osasse turbarne il viaggio: talora per via incontravano una castellana da sposare o un ducato da occupare, non scrupoleggiando le colpe, delle quali al fine del pellegrinaggio promettevansi l'assoluzione: trafficavano anche, se non d'altro, di reliquie, stimate perchè giunte di lontano, ed utili a crescere credito ad una chiesa o sicurezza al barone che se le mettesse sotto al giaco allorchè andava ad appostare il rivale.

Già in antico il re del mare Hasting, e Biörn figlio di Lodbrok eroe famoso nelle loro canzoni, dopo presa Parigi, eransi proposto di saccheggiare 815

la capitale del mondo cristiano. Raccolte cento barche, predate in passando le
867 coste di Spagna, toccate la Mauritania e le Baleari, giungono ad una città italiana, di mura etrusche fiancheggiate di torri. Que' fieri ignoranti la credettero Roma, ma avvertiti che era Luni, saccheggiarono i contorni, e ripigliarono via alla ventura; e scontrato un pellegrino, gli chiesero la migliore. — Vedete queste « scarpe di ferro che reco alle spalle? son logore affatto, e logore ormai quelle « che ho ai piedi. Or quelle al partir mio da Roma erano nuove, e di là a qui « ho camminato sempre, sempre ». Scoraggiati di tanta lontananza, diedero indietro. Così una cronaca; ma altre settentrionali riferiscono, che, scambiando Luni per Roma, mandaronvi a chieder rifugio e rinfreschi; il loro capo struggersi del desiderio di essere battezzato e di riposare. Il vescovo e il conte offersero ogni occorrente; Hasting fu battezzato, ma non per questo ammessi in città i suoi commilitoni. Fra breve il neofito cade malato, e fa sentire che intende legare il ricco suo bottino alla Chiesa, purchè gli conceda sepoltura in terra sacra. In fatto, quando i gemiti dei Normanni n'ebbero annunziata la morte, è con gran processione recato nella cattedrale: ma quivi egli sbalza dalla bara tutt'in armi, e secondato da' suoi, trucida il vescovo e gli astanti. Impadronitisi della città, i Normanni si chiariscono che non è Roma; onde toltone il buono e il meglio, le migliori donne e i giovani capaci dell'armi o del remo, rimettonò alla vela [2].

Nel tragitto a Terrasanta usavano i Normanni evitar la noja del mare traversando a piedi l'Italia fin a Napoli, Amalfi o Bari, dove trovavano frequenti imbarchi per la Siria; e tanto più che su quella strada incontravano Roma, Montecassino e il monte Gargano, meta di devoti pellegrinaggi. Appunto verso il Mille, quaranta Normanni, tornando di Palestina sopra vascelli amalfitani, capitarono a Salerno mentre una flottiglia di Saracini vi si era presentata per taglieggiarlo; e lieti d'adoprar il valore contro que' Musulmani di cui aveano bestemmiato la tirannide in Oriente, ajutarono a respingere gli assalitori, protestando aver combattuto non per guadagno ma per amore di Dio, e perchè non poteano soffrire tanta burbanza de' Saracini [3]; e il principe Guaimaro III, congedandoli ben donati, li pregò di tornarvi con altri loro nazionali. La pittura di questi climi deliziosi, gl'insoliti frutti meridionali, le preziose stoffe con cui Guaimaro accompagnò le preghiere, ne infervorarono l'umor venturiero; e Osmondo di Quarrel, con quattro fratelli e nipoti e coi
1013 loro uomini ligi, vennero, e preso stanza sul devoto Gargano, offersero il lor valore a chi ne bisognasse.

In quel tempo il longobardo Melo, principale non solo in Bari ma in tutta Apulia, di gran valore e prudenża [4], non potendo più tollerare la superba nequizia de' Greci, odiati anche a motivo dello scisma, si intese col proprio cognato Datto, e ribellarono il paese. Forse costoro, come spesso, faceano del popolo la causa e l'ira propria: fatto è che i Baresi non bene gli assecondarono, anzi ordivano di consegnarli ai Greci; ond'essi rifuggirono in Ascoli, pur essa insorta, ma non si tennero sicuri che a Benevento e a

Capua. Là meditando come riscattar la patria dai catapani greci, si volsero ai Normanni, chiedendoli al loro soldo. Un buon numero, allettati da Osmondo col dipingere la delizia del clima e la viltà dei possessori, giungono, respingendo gli abitanti ancora idolatri del monte di Giove (San Bernardo); e forniti da Melo d'armi e cavalli, e uniti a torme lombarde da lui raccolte, van contro i Greci. Furono vincitori alle prime; ma poi Basilio Bugiano venuto con abbastanza danari, ed edificate Troja, Draconario, Fiorentino ed altri luoghi forti contro ai sollevati, scese a giornata con essi vicino a Canne, e li vinse così, che di tremila Normanni soli cinquecento sopravissero [5], e Osmondo stesso perì. Melo corse in Germania invocando ajuti dall'imperatore Enrico II; ma quivi morì, e l'imperatore gli rese esequie reali. Datto, côlto per tradimento dai Greci, fu menato s'un asino a Bari, poi, col supplizio de' parricidi, in un sacco di cuojo gettato al mare. 1019

Di que' trambusti profittarono i Saracini per rinnovare i saccheggi: onde per reprimerli l'imperatore Costantino IX ritentò la conquista della Sicilia; e con gran numero di Russi, Vandali, Turchi, Bulgari, Polacchi, Macedoni, prese Reggio e lo distrusse. Punendo poi i popoli e le città che si erano sottratte all'obbedienza, i Greci ebber ricuperato quanto aveano perduto, e minacciavano Roma; sicchè i papi sollecitarono re Enrico III a venire e salvarla. 1025

Gli avanzi dei Normanni non erano scomparsi dalla Puglia, ma guadagnavano col vendere il proprio valore ai principi longobardi o agli abbati di Montecassino; finchè Sergio duca di Napoli, sorpreso e cacciato da Pandolfo principe di Capua, colla loro assistenza rimesso in dominio, li compensò col donare la città d'Aversa a Rainolfo fratello d'Osmondo, e il titolo di conte sopra un territorio contestato fra i due dominj. Questa colonia diventò una potenza di mezzo alle popolazioni oppresse.

Le fortune de' loro fratelli traevano ogn'anno altri Normanni in Italia. Tancredi, gentiluomo banerese della bassa Normandia, dopo partecipato alle guerre di Roberto il Diavolo, invecchiava tra dodici figli nel castello d'Altavilla. Trovandosi scarso patrimonio, questi vollero procacciarsene colle armi, e fatti alquanti compagni, tra pellegrini e guerrieri drizzarono alle nostre rive. Guaimaro IV, principe di Salerno e di Capua, volontieri si valse del loro braccio per sottomettere Amalfi e Sorrento. Come allora ai Longobardi, così altre volte servivano ai Greci, per soldo non per dovere o fedeltà. Abulafar e Abucab governatori della Sicilia vennero a guerra fra sè, e Abulafar vinto ricorse a Michele il Paflagonico imperatore. Lietissimo dell'occasione, questi spedisce Giorgio Manioki, valente capitano, il quale, raccolti quanti più potè Longobardi e Normanni, tragittò in Sicilia, e prese Messina e Siracusa. Mediante i soccorsi d'Africa, gli Arabi poterono metter insieme da cinquantamila combattenti: eppure Manioki li ruppe al fiume Remata, prese tredici città, e forse sbrattava l'isola se non avesse disgustato i proprj alleati. 1035

Grandissimo valore aveano spiegato in quell'impresa i figli di Tancredi

d'Altavilla, Guglielmo Braccio di ferro, Drogone e Unfredo, capi della colonia
1039 militare normanna; ma quando si fu a spartire le prede, nulla poterono ottenere dalla greca avarizia. Disgustati, interrompono la guerra, tornano sul continente, s'attestano a Reggio di Calabria, e si danno a far ogni peggio alle terre dei Greci, col proposito di strappare a questi la Puglia e la Calabria. Sommavano appena a sette centinaja di cavalieri e cinque di fanti, quando si trovarono a fronte sessantamila imperiali condotti dal prode Doceano; ed avendo l'araldo proposta l'alternativa di ritirarsi o combattere,— Combattere » gridarono tutti ad una voce, e un Normanno con un pugno stese
1041 morto a terra il cavallo dell'araldo. La pianura di Canne vide un'altra volta sconfitti i Romani, ai quali non restarono che le piazze di Bari, di Otranto, di Brindisi, di Taranto. Il bisogno fa tornar in credito Manioki, il quale nella
1042 pianura di Dragina sconfisse gli Arabi, e mandò a barbaro macello le città prese e riprese: Argiro di Bari, figlio del famoso Melo, dichiarato principe d'Italia, cioè della Puglia o Calabria, menò i Normanni alla vittoria.

Manioki aveva incaricato Stefano, patrizio di Sicilia e cognato dell'imperatore Costantino, di vigilar attentamente il mare, sicchè nessun Arabo sfuggisse; ma quegli invece lasciò scappare il loro capo. Il capitano irritato, non solo rimproverò ma battè Stefano, a'cui lamenti l'imperatore diè ordine di mandar Manioki in ferri a Costantinopoli. Questi invece si ribellò, e co' molti tesori
1043 tolti a Stefano destinatogli successore, adescò truppe, e dichiaratosi imperatore, assediò Bari: ma Argiro la difese intrepidamente. Costantino non vide miglior partito che amicarsi Argiro e i Normanni, a questi confermando le conquiste, a quello dando il titolo di federato, patrizio e catapano augusto. Dopo lunga resistenza Manioki dovette fuggir per mare, e poco tardò ad essere ucciso; e Argiro, congedati i Normanni, tornò trionfante in Bari, conservando il titolo di duca d'Italia. Spiaceva questo titolo a Guaimaro IV, e soldati contro di lui i Normanni che testè per lui combattevano, lo assediò, ma non potè altro che saccheggiar la contrada.

I dodici capi normanni, arricchiti dalle spoglie e dal riscatto de' prigionieri, divisero tra sè il paese: a Guglielmo Braccio di ferro Ascoli, a Drogone suo fratello Venosa, ad Arnolino Lavello, ad Ugo Monopoli, a Pietro Trani, a Gualtiero Civita, Canne a Rodolfo, Montepiloso a Tristano, Trigento ad Erveo, Acerenza ad Asclittino, Sant'Arcangelo a un altro Rodolfo, Minervino a Rainfredo, Siponto col monte Gargano a Rainolfo conte d'Aversa; e ciascuno innalzò una fortezza per assicurare i proprj vassalli, e si valse a talento delle contribuzioni assegnate a ciascun distretto. Restava in comune Melfi, metropoli e fortezza dello Stato, ove ogni conte teneva una casa ed un rione separato[6], ed amministravano la pubblica cosa in adunanze militari. Poi a Matera elessero per capo supremo Guglielmo « leone in guerra, agnello in società, angelo ne' consigli », conferendogli, secondo l'espressione della Carta normanna, il diritto « di governare colla verga della giustizia, e di terminare le differenze colla lealtà »; mentre dagli indigeni riceveva il *gonfalone del comando*.

Questa feudalità fra due imperi non poteva vivere ed assodarsi che mediante il valor personale di questo centinajo di prodi. Per gl'Italiani essi non erano che barbari e venturieri; spogliavano a gara il popolo, nè il papa aveva autorità di reprimerli: pure, con quell'indole loro pieghevole e subdola, vollero ottenere un appoggio morale, e Guglielmo chiese dall'imperatore Enrico III il titolo di conte della Puglia e l'investitura. E l'ebbe, e fu confermata a Drogone suo fratello e successore, aggiungendo ai Normanni il territorio di Benevento, salvo la città, ch'era stata assegnata al pontefice in cambio dei diritti sulla chiesa di Bamberga, donatagli da Enrico I. Mostrando fare omaggio ora ai Greci or ai Latini, i dodici conti in effetto non confidavano che nella propria daga, nè creduti nè credendo; ed ora guerreggiavano tra sè, ora si collegavano contro nemici; e nemico consideravano chiunque possedesse bella donna, buon cavallo, armadura o terreno da essi desiderato. La Corte di Costantinopoli, dopo cercato con larghe promesse di trarre que' prodi sulle frontiere di Persia a combattere i suoi nemici, lasciò che il noto Argiro di Bari gli osteggiasse in ogni modo, sino a tramare di assassinarli tutti a un'ora: in fatto molti perirono, e Drogone stesso nella chiesa di Montoglio; ma Unfredo, suo fratello e successore, vendicò i suoi.

1046

1051

Nelle loro scorribande non rispettavano i beni delle chiese o de' pontefici: il ricco monastero di Montecassino talmente guastavano e rubavano, che l'abbate aveva stabilito trasferirlo altrove. Ma ecco un giorno Rainolfo conte normanno con molti militi sale a quella deliziosa altura; e quando i monaci stavano in isgomento d'ogni male, lascia le armi e i cavalli fuor di chiesa, ed entra a pregare. I monaci, risoluti a un colpo di mano, saltano su que' cavalli, e chiuso il tempio, e dato nelle campane a martello, cogli accorsi villani assaltano i Normanni, che inermi invocano invano la santità dell'asilo, da essi tante volte violato. Molti furono uccisi; il conte prigioniero si dovette riscattare col restituire tutte le possessioni usurpate [7].

I papi alzavano i consueti lamenti perchè i Normanni ammazzassero e tormentassero i miseri abitanti, nè risparmiando tampoco fanciulli e donne, spogliassero le chiese, e delle esortazioni si facessero beffe. Leone IX contro di essi ottenne da Enrico III un grosso stuolo, condotto da Goffredo di Lorena: ma ben presto costoro se ne tornarono, non lasciando che da cinquecento persone. Con questi e con altri raccogliticci nostrali e d'oltralpe, laici e cherici, il papa in persona mosse a guerreggiarli, per quanto san Pier Damiani ed altri savj disapprovassero che un pontefice s'accingesse d'altra spada che della spirituale. I capi normanni spedirono per pace, esibendogli l'omaggio de' loro possedimenti [8]; ma poichè egli dai Tedeschi, che sprezzavano quella piccola gente, fu indotto a negar patti finchè non avessero sgombra l'Italia, essi con tremila cavalli e pochi fanti, tutta gente battagliera, presso Civitella in Capitanata vennero a zuffa, sbaragliarono que' raccogliticci, e il papa stesso colsero prigioniero. Quei che armato lo avevano sconfitto, vinto l'adorarono, e gli chiesero perdono della vittoria, supplicandolo ad infeudarli di quanto già pos-

1053

18 giug.

sedevano, e di quanto acquisterebbero di qua e di là del Faro. Non si fece pregare Leone; e in tal modo la prigionia fruttò al papa meglio d'una gran vittoria, attribuendogli la supremazia sopra un paese, sul quale non l'aveva mai pretesa. Argiro che avea secondato l'impresa, cadde ferito; poi la disgrazia il rese sospetto all'imperatore bisantino, che lo mandò in esiglio, ove si uccise, liberando i Normanni da un nemico ostinato. I quali allora sottoposero tutte le città della Puglia.

Ad Unfredo aveva agevolato le vittorie il fratello Roberto, detto Guiscardo, cioè l'astuto; uomo, al dire di Guglielmo Apulo, d'alta statura, di sommo vigore, spalle larghe, lunghi capelli, barba color lino, occhi di fuoco, voce tonante; che maneggiava con una mano la spada, coll'altra la lancia; più 1048 scaltro d'Ulisse, più eloquente di Cicerone. Venne di Normandia da pellegrino con soli cinque cavalli e trenta fanti; e la povertà primitiva lo rendea cupido d'acquisti, frugale con sè, largo cogli altri. Trovando da patrioti suoi già occupato ogni cosa, egli solda avventurieri italiani, e fa guerra di bande; e mentre Unfredo riduceva la Puglia in suo potere, esso tenta la Calabria, correndo e predando, oggi ricchissimo, domani affamato, presto in voce di valoroso fra quei valorosi. Unfredo ne ingelosì, e sorpresolo durante un ban-1054 chetto, fu per ucciderlo; poi si rappattumò seco, e gli concesse quanto 1057 aveva conquistato: ma alla sua morte il Guiscardo ne occupò tutta l'eredità. Papa Nicola II, che per le commesse violenze l'avea scomunicato, attesa la sua docilità il ribenedisse, e non vedendolo pago del titolo di conte, gli con-1059 ferì quello di duca di Puglia, Calabria e di quanto in Italia e in Sicilia potesse tôrre ai Greci o ai Saracini, considerando come decaduti quelli perchè scismatici, questi perchè infedeli: in ricognizione, il Guiscardo e i suoi eredi e successori si dichiaravano ligi della santa sede, alla quale contribuirebbero truppe all'occorrenza e dodici danari pavesi ogni giogo di bovi [9].

Voglia il lettore porre ben mente a quest'atto, onde possa valutare la giustizia o almeno la legalità della conquista normanna e della supremazia pontifizia: poichè così veniva creato un gran feudo, che, secondo la legge di Corrado imperatore, passerebbe ai figli ed ai nipoti, e che rileverebbe dal papa, come il duca di Normandia dal re di Francia.

Capitani e soldati alzarono Roberto sullo scudo, e da quel punto cessò d'essere loro eguale per divenirne il principe; ma l'opposizione dei nipoti spossessati e degli altri baroni insofferenti d'ogni preminenza, gli fece logorar le forze, necessarie ad assodare il nuovo principato.

Malgrado di ciò al Guiscardo venne fatto di togliere ai Greci Reggio, 1071 Squillace, Brindisi, Gallipoli, infine, malgrado i soccorsi orientali, anche Bari, ultimo loro possesso nella Magna Grecia. Con pari fortuna sottrasse Capua ai duchi: poi invitato dagli Amalfitani, attaccò Salerno, una allora delle più belle città, e rinomata per una scuola di medicina a cui traevano malati d'ogni 1075-77 parte; dopo fiero assedio l'ebbe, e così Amalfi, terminando la dominazione dei Longobardi, cinquecentonove anni dopo che Alboino avea confitto la lancia

sul suolo d'Italia. A Napoli pure e a Benevento pose assedio, ridendosi delle scomuniche papali; finchè s'interpose uno de' più famosi e santi personaggi di quel tempo, Desiderio abbate di Montecassino.

Roberto tant'era salito in gloria, che n'era ambita la parentela: Azzo marchese, progenitore degli Estensi, Raimondo conte di Barcellona, l'imperatore di Costantinopoli e quello d'Occidente gli chiesero le figlie a spose de' loro figliuoli. Imbaldanzito sulle vittorie, Roberto medita assalire l'impero d'Oriente, dove il suo genero era stato stronizzato dalla nuova dinastia dei Comneni; còlti leggeri pretesti, dichiara guerra ad Alessio imperatore, e con cencinquanta navi, e con galere di Ragusi, caricate per forza di trentamila uomini, prende Corfù e Botronto. Anna figlia di Alessio ce lo dipinge « di « pelle rossa, capelli biondi, larghe spalle, occhi di fuoco, voce come quella « dell'Achille omerico che con un grido mette in fuga miriadi di nemici. Sof- « frire superiorità altrui non poteva: parte di Normandia con cinque cavalieri « e trenta fanti; arriva in Lombardia, s'appiatta negli antri e nelle montagne, « e cominciando sua carriera guerresca con assassinj e rapine, provede i suoi « d'arme, cavalli, danaro ». L'esagerazione è gran segno di paura! « 1081

Alessio affrettò la pace coi Turchi che da Nicea minacciavano già l'Impero, e chiese soccorso ai Veneziani, che, di mal occhio vedendo questa nuova potenza in Italia, con buona flotta ruppero quella del Guiscardo. Questi rifattosi pose assedio a Durazzo; e non che sgomentarsi dell'esercito che Alessio aveva allestito con rinforzi di Franchi e di Scandinavi assoldati, fe metter fuoco alle navi per togliere a' suoi la speranza della ritirata, e accettò la battaglia. La moglie di lui vi comparve eroina, e benchè ferita, rimase tra la mischia esortando, tanto che Alessio non dovette lo scampo che alla propria spada e alla rapidità del palafreno. Durazzo è presa; Roberto si addentra nell'Epiro: ma le perdite sofferte, i morbi sviluppati, e triste notizie di turbolenze in Italia lo richiamano. A Boemondo suo figlio lasciato in Grecia Alessio oppone i Turchi, e fa ferire i cavalli, sapendo come i Normanni poco valgano pedestri, onde al fine lo riduce a ritirarsi. 18 8bre

Secondo la promessa fedeltà feudale, trecento Normanni ajutarono papa Nicola a domare i conti di Tusculo; poi quando Gregorio VII era dall'imperatore d'Occidente ridotto prigioniero in Roma, Roberto accorre, getta il fuoco alla città, e liberato il pontefice, seco il mena trionfante a Salerno. Quindi nuova spedizione allestisce contro la Grecia; e malgrado la flotta che Alessio vi oppone sostenuto dai Veneziani, sbarca, sconfigge gli imperiali in molti scontri per mare e per terra, e saccheggia la Grecia e le città dell'Arcipelago. Morte lo arresta, e i Normanni si sparpagliano: ma verranno ben presto i suoi nipoti, segnati il petto della croce, a sgomentare Costantinopoli e i Musulmani. 1081 1085

Aveva Roberto conferito al minor suo fratello Ruggero il titolo di conte di Sicilia, ma niun mezzo di conquistarla che il suo valore ed un cavallo. Gittatosi alla via, egli svaligiava i passeggeri, massime quelli che per mer- 1072

catanzia recavansi ad Amalfi [10]: sua moglie, alla quale egli non potè tampoco costituir una dote, gli coceva il parco desinare, e spesso tramendue non possedeano che un mantello per uscir fuori: uccisogli in battaglia l'unico cavallo, egli prese in ispalla la sella, e con questa si salvò. Tal era il padre dei futuri 1061 reali di Napoli; il quale, coll'ardimento proprio alla sua nazione, tragittossi in Sicilia, a titolo di redimere i Cristiani dalla servitù musulmana [11].

Dalle sconfitte avute dal prode e avaro Manioki s'erano rifatti gli Arabi sotto l'inetto suo successore Stefano, e ricuperarono tutte le fortezze perdute. Sola Messina resisteva, all'assedio della quale si conversero tutte le forze arabe: 1040 ma Catalco Ambusto che vi comandava, li sorprese, uccise nella propria tenda Abulafar loro generale, e fe ricchissimo bottino. Non seppe profittare della fortuna Stefano, e non che riperder tutto, fuggì in Calabria.

Ma anche i Saracini guastavano se stessi colle reciproche nimicizie. Due emiri si disputarono il primato, e soccombuti entrambi, la Sicilia restò divisa fra varie piccole signorie; Adb-Allah ebbe Trapani, Marsala, Màzara, Sciacca; Alì ben-Naamh Castrogiovanni, Castronovo, Girgenti; Ben-Themanh Siracusa e Catania; altri altro, nemici fra loro, molesti al paese.

Questo Themanh avea sposato Maimuna sorella di Alì ben-Naamh; ma un giorno ubriaco le fece aprir le vene. Ella guarita a stento, fuggì al fratello, il quale assalse e spodestò il cognato. Themanh rifuggì allora sul continente a Ruggero, e lo aizzò a conquistare l'isola. Volentieri l'ascoltò il venturiero, e passato lo stretto, piantò su Messina la croce, che n'era strappata da ducentrent'anni. All'assedio di Traina in val di Dèmona a' piedi dell'Etna, i tre- 1063 cento suoi seguaci resistettero a tutte le forze dell'isola; alla giornata di Teramo trentamila nemici furono sconfitti da centrentasei Cristiani, e Ruggero assicurò che san Giorgio, patrono de' guerrieri, avea pugnato con essi, e serbò per san Pietro le bandiere nemiche e quattro camelli, e da papa Alessandro II ricevette in ricambio la bandiera di san Pietro.

I Pisani faceano allora vivo traffico in Sicilia, e specialmente a Palermo; ed essendo disgustati degli Arabi, raccolsero un forte naviglio, e spintisi contro la catena di quel porto la spezzarono: entrati, non poterono prender la città pel gran numero di Musulmani accorsi, ma portarono via in trionfo la rotta catena; di sei navi riccamente cariche, cinque bruciarono, l'altra condussero in patria, dell'opimo bottino valendosi per fabbricarvi il duomo.

Ventott'anni si ostinò Ruggero per togliere l'isola ai Saracini, ai Greci ed 1089 ai naturali: la resa di Palermo segna l'epoca in cui la stirpe dei Beni-Kelb fu spossessata. Ben-Avert teneva ancora Siracusa e Noto; e Ruggero assalitolo per mare, lo sconfisse ed uccise; e dopo assedio fierissimo ebbe anche Siracusa, poi Girgenti e Castrogiovanni, e ultime Butèra e Noto: col che potè dirsi padrone di tutta l'isola, della quale investì il fratello Roberto, per sè conservando Palermo e Messina. Rincacciando poi i Musulmani, assalì anche Malta, obbligandoli a tributo e a rilasciare i prigionieri cristiani. Presi molti beni per la sua famiglia, molti assegnatine alle chiese, altri distribuì a' suoi seguaci,

dando così origine alla feudalità in Sicilia, e ripristinò i vescovi nelle sedi. Molti ricchi Musulmani uscirono di paese: ai rimasti Ruggero lasciò il culto e le proprietà, privandoli però d'alcuni diritti, come d'aver botteghe, mulini, forni, bagni pubblici; gli ebbe nell'esercito, ed erano una metà di quello che, nel 1096, stringeva la ribellata Amalfi; in arabo si poneano ancora le iscrizioni e battevansi le monete.

---

(1) Conti d'Aquino, di Trano, di Penna, di Calvi, d'Isernia, di Pontecorvo, di Sangro, del Sesto, di Sora, di Venafro, ecc.

(2) Una leggenda italiana fa che il principe di Luni s'invaghisca d'una imperatrice che viaggia col suo sposo, e che gli corrispoode: concertano essi che l'imperatrice si finga morta, e dal sepolcro passa alle braccia dell'amante: l'imperatore risaputolo, distrugge quella città.

(3) *Qu'ils ont combattu, non pour prendre mérite de deniers, mais par lo amor de Dieu, et pour ce qu'ils ne pooient soutenir tant de superbe de li Sarrasins.* Histoire de li Normant, par Aimé.

(4) Leo Ostiensis, *Chron. Cassin.* lib. II. c. 27.

(5) *Et li Normant, liquel avoient été traiz mille, non remanainstrent se non eine cent.* Aimé.

(6) *Pro numero comitum bis sex statuere plateas,*
Atque domus comitum totidem fabricantur in urbe.
Gugl. Apulo.

(7) Leo Ostiensis, lib. II. c. 71.

(8) *Manderent message à lo papa, et cerchoient paiz et concorde, et prometoient chascun an de donner cense et tribut à la saincte Eglise.* Aimé.

(9) *Robertum donat Nicolaus honore ducali,*
Unde sibi Calaber concessus et Apulus omnis.
Gugl. Apulo.

Il giuramento, che allora egli prestò al papa, è il primo esempio certo di re riconoscentisi vassalli della santa sede:

Ego Robertus, Dei gratia et sancti Petri, dux Apuliæ et Calabriæ, et utraque subveniente, futurus Siciliæ; ab hac hora et deinceps ero fidelis s. romanæ Ecclesiæ, et tibi domino meo Nicolao papæ. In consilio aut facto, unde vitam aut membrum perdas, aut captus sis mala captione, non ero. Consilium quod mihi credideris, et contradices ne illud manifestem, non manifestabo ad tuum damnum, me sciente. Sanctæ Romanæ Ecclesiæ ubique adjutor ero, ad tenendum te et ad aquirendum regalia s. Petri, ejusque possessiones, pro meo posse, contra omnes homines; et adjuvabo te ut secure et honorifice teneas papatum romanum, terramque sancti Petri et principatum; nec invadere nec aquirere quærom, nec etiam deprædari præsumam, absque tua, tuorumque successorum, qui ad honorem sancti Petri intraverint, certa licentia, præter illam quam tu mihi concedes, vel tui concessuri sunt successores. Pensionem de terra sancti Petri quam ego teneo aut tenebo, sicut statutum est, recta fide studebo ut illam annualiter romana habeat Ecclesia. Omnes quoque ecclesias, quæ in mea persistunt dominatione, cum earum possessionibus, dimittam in tua potestate, et defensor ero illarum ad fidelitatem s. romanæ Ecclesiæ. Et si tu vel tui successores ante me ex hac vita migraveritis, secundum quod monitus fuero a melioribus cardinalibus, clericis romanis et laicis, adjuvabo ut papa eligatur et ordinetur ad honorem s. Petri. Hæc omnia suprascripta observabo sanctæ romanæ Ecclesiæ et tibi cum recta fide; et hanc fidelitatem observabo tuis successoribus ad honorem s. Petri ordinatis, qui mihi firmaverint investituram a te mihi concessam. Sic me Deus adjuvet et hæc sancta evangelia. Baronio, ad an. 1059, n° 70.

(10) Il Malaterra (lib. I. c. 26) racconta senz'ombra di disapprovazione che Ruggero, avendo udito d'alcuni mercanti che doveano passare da Amalfi a Melfi, *non minimum gavisus, equum insiliens, cum octo tantum militibus mercatoribus occurrit, captosque Scaleam duxit, omniaque quæ secum habebant diripiens, ipsos etiam redimere fecit. Hac pecunia roboratus, largus distributor centum sibi milites olligavit.*

(11) *Terra Siciliæ, terra Saracenorum, habitaculum nequitiæ et infidelitatis, sepulcrum quoque gentis nostri generis et sanguinis..... Ego cum exercitibus militum meorum fortiter laboravi ad hoc opus Dei perficiendum, videlicet ad acquirendam terram Siciliæ.* Diploma del 1091 ap. Rocco Pirro, *Sicilia sacra*, tom I, p 520-21.

CAPITOLO LXXVIII.

La Chiesa. Simonia e concubinato. Gregorio VII. La contessa Matilde. Guerra delle investiture.

Fra quell'universale scombuglio, sola la società cristiana rimaneva immobile; società d'intelligenze, che non fondandosi sopra cose contingenti, ma sulla perpetuità delle idee, soffrendo e combattendo consolidava la propria unità e indipendenza, diffondeva nozioni ed esempj d'ordine, di pace, di personale dignità; alla forza che presumeva poter tutto, metteva un limite di verità, di giustizia, d'amore; tendea senza posa ad assimilare quanto le stava dattorno, e conquistare i conquistatori, non badando alle nazioni ma agli uomini, e proclamandoli eguali perchè tutti creature di Dio, liberi perchè tutti servi ad un signore non terreno. Tale assimilazione incarnò essa nel sacro romano impero, come principio d'equilibrio politico e tutela di sociale giustizia: ma gravi guai ebbe di là donde attendeva sollievo e franchezza. Perocchè gli imperatori, con pretensioni vaghe e col mal definito possesso dell'Italia, nocevano all'indipendenza di questa e alla dignità della corona; i papi, costretti cercare possedimenti quando dai terreni derivava ogni podestà e ogni sicurezza, intesero in senso materiale il morale arbitrio che loro attribuiva la coscienza de' popoli. Quindi l'urtarsi delle due podestà, e difficile l'assegnare fin dove di ciascuna giungesse la ragione, e cominciasse il torto.

I possessi ecclesiastici, protetti contro il disordine, erano meglio coltivati degli altri; onde, non solo per pietà, ma per metterli in salvo dalla generale violenza, molti offerivano alle chiese i proprj averi, recuperandoli poi a titolo di livello e di precario; e tanti in Italia davansi alle chiese come oblati o manimorte, che re Lotario dovette imporre, chi il facesse senza necessità, rimanesse nulladimeno soggetto all'eribanno e all'altre pubbliche gravezze. Le decime, consiglio dapprima, divennero comando; e la superstizione vedeva i demonj svellere le spighe dal campo dei renitenti. Aggiungetevi le donazioni che la pietà e la politica dei re vi faceva, e il tributo d'interi regni, e comprenderete come lautissimi possessori riuscissero i conventi, le chiese, le mense vescovili. E poichè sulla proprietà territoriale era piantata la società, alto grado occuparono nella gerarchia feudale; vescovi e abbati acquistarono i diritti di moneta, tributi, giudizj di sangue e le altre regalie; baroni insieme e gran sacerdoti, intervenivano a far leggi e creare il re. Convertiti in elettori, i vescovi poterono dettare ai re precetti diversi da quelli che suggeriva la sbrigliata prepotenza, e giuramento di mantenere le prerogative del popolo e i diritti della Chiesa.

Avvezzi a governo regolare là dove ogn'altro era scomposto, i sacerdoti

ne porsero l'esempio ai Barbari, i quali od affidarono loro la direzione delle pubbliche cose, o ne li chiesero a parte. Traendo a sè le cause a cui per alcun appiglio si attaccasse idea religiosa [1], grandemente allargarono la giurisdizione; e poichè è canone non poter uno essere due volte processato pel delitto medesimo, coll'infliggere ai sacerdoti delinquenti la punizione ecclesiastica si esimevano dalla ordinaria. Il vescovo era sottratto a qual si fosse tribunale, appena dichiarasse appellarsi al papa; in caso diverso, non poteva essere giudicato da meno di dodici vescovi, nè condannato che sovra deposizione di settantadue testimonj fededegni.

Non poco giovò alla civile equità il diritto ai vescovi riconosciuto d'ammonire l'autorità di qualunque disordine, e chiedere fossero abrogate o mutate le leggi devianti dalla giustizia. Quindi la protezione in cui la donna, balocco di regie passioni, fu presa da essi onde mantenere la santa castità del matrimonio, e sublimarlo nell'opinione; quindi le barriere poste all'abuso de' giuramenti e dei duelli giudiziarj; e se le ordalie non abolirono come troppo radicate nella consuetudine, le trassero però a sè coi riti, siccome un modo di campare molti innocenti. Ad egual modo non essendo possibile strappare ai signori il privilegio della ostilità privata, vi posero ripari secondo i tempi, l'asilo ne' luoghi sacri e la tregua di Dio.

Il loro capo dovea poi naturalmente acquistare nello Stato una posizione, che non è nell'essenza della missione sua, ma che non vi ripugna: e se già da prima il papa interveniva come giudice od arbitro ne' grandi interessi dell'Occidente, più il fece dopo che all'estesa monarchia di Carlo Magno successero tanti piccoli regni, di forze equilibrate.

Nello sminuzzamento feudale nulla importava alla Francia quel che facessero la Danimarca o la Croazia: ma Roma prendea pensiero dello Spagnuolo come del Polacco; spediva legati e nunzj, prima che si usassero ambasciadori; deputava giudici e stabiliva tribunali di nunziatura là dove non conosceasi altro diritto che la spada; dettava leggi comuni, fondate su una giustizia eterna. Tutti quei popoli dunque veneravano la romana chiesa; alla sua primazia piegavansi i nuovi convertiti, giacchè da essa erano venuti gli apostoli loro; i metropoliti lontani portavano i loro piati alla curia romana. Un sacerdote inerme, che, scevro da mondani interessi, pronunzia nelle contese de' principi, o fra questi e i popoli; parla d'onestà e dovere a coloro, cui unico diritto sono il capriccio e la forza; ovvia le guerre, protegge il debole; è un tipo sublime che per avventura mai non fu pareggiato dalla realtà: o forse vi si accostarono altri sistemi inventati dappoi per mantenere una libera alleanza fra i popoli d'Occidente?

Attribuire l'incremento dell'autorità pontificale ad astuzia tradizionale e a millenarie ambizioni, è sapienza da caffè. Non un palmo di terra s'aggiunsero per la via usata dai principi, la conquista; diversi d'umori, di passioni, d'affetti, d'ingegno, dall'un all'altro si trasmisero una volontà costante nelle cose superiori; nelle terrene la lor politica orzeggiava come gli uomini; perciò in

quelle ebbero potenza irresistibile, in queste si schermivano a stento dal più fiacco nemico: baroni e re prepotenti o popoli rivoltosi toglievano loro i possessi e fin la libertà, intanto che la loro voce sonava temuta e venerata nelle parti più remote; e i popoli esultavano che ai grandi sovrastasse una podestà, per arrestarne il despotismo, il quale soltanto è possibile dove i re si persuadono nulla aver di superiore.

L'autorità ecclesiastica poi dei papi, ingrandita col restringere il potere dei metropoliti, revocare a Roma la collazione di molti benefizj, sottrarre agli ordinarj i conventi e i beni parrochiali, favorire le pretensioni dei canonici, fu consolidata dalle false Decretali.

Furono queste inventate dai papi per erigervi la propria primazia? o l'autore si propose di supplire alla mancanza di un codice ecclesiastico conforme ai bisogni del tempo, raccogliendo titoli antichi anche spurj; altri, a cui il pontificale romano alludeva, trasformando in vere decretali; o desumendoli da storici e da padri della Chiesa e da collezioni posteriori? Ne disputano gli eruditi: ben sappiamo che, al primo risorgere della critica, i cardinali Baronio e Bellarmino ed altri non meno pii che dotti non esitarono a dichiararle false; ma allora trovavansi così conformi ai principj ed alle istituzioni della Chiesa, che i più le accolsero senz'altro, sinodi e papi le citarono, altri compilatori vi fecero sopra fondamento, e ne restò legittimata la supremazia papale.

Ma altrettanto erano altere le pretensioni dell'autorità secolare, onde non diveniva possibile procedessero senza venire a cozzo. La Chiesa avea sempre gelosamente proveduto che l'elezione de' prelati rimanesse libera, e fatta per merito non per sollecitazioni o tumulti e mercato. Ma quando ogni possesso ed ogni autorità si ridusse feudale, tal si volle ridurre anche l'ecclesiastica: e parve ai re poter obbligare i prelati a prestar loro l'omaggio e chiedere la conferma de' possessi e delle giurisdizioni; ed essi ne gl'investivano colla tradizione dell'anello e del pastorale

Il diritto d'investirli dava ai re una grande ingerenza anche nell'eleggerli, e presto una specie di padronanza nelle cose ecclesiastiche. Mentre riduceano i sacerdoti ad obblighi secolareschi, *raccomandavano* spesso le badie a qualche secolare (*commende*), cioè gliene attribuivano i frutti, riservando al clero i pesi. Di qui un traffico di ecclesiastiche dignità, le quali portando lucro e potenza, procacciavansi con danaro, o, come lamentava san Pier Damiani, « coll'adulare « il principe studiandone le inclinazioni, obbedendo ad ogni suo cenno, applau« dendo ogni parola che gli caschi di bocca, andandogli in ogni cosa a versi. « Non è comprata cara la dignità con sì lunga servitù, col far da parassito e « buffone per diventare vescovo? »

Dal soverchio ingrandimento veniva dunque umiliazione vera al clero; onde Attone vescovo di Vercelli [2] non rifina di compiangere le tirannidi usate ai vescovi, accusati da chi che fosse, costretti a difendersi col giuramento e col duello; intanto che i principi carpivano al clero e al popolo le elezioni; e non

ai più degni, ma guardavano a parentele, servigi, ricchezze; talchè s'accumulavano in un solo molte prelature, o attribuivansi a fanciulli che appena sapessero qualche articolo di fede, tanto da rispondere ad un esame di semplice formalità. Manasse possedeva i vescovadi d'Arles, Milano, Mantova, Trento, Verona: già incontrammo un vescovo di Todi di dieci anni, un papa di nove. Il padre che avea portato in braccio suo figlio alla sede, mercanteggiava a nome di lui cariche, parrochie, benefizj, riscoteva le decime e il prezzo delle messe, e colla spada faceva e disfaceva nella diocesi, come fra' suoi vassalli [3].

Gli uomini di retta volontà rifuggivano da tali accatti; onde le cattedre restavano a gente, che, entrata di rapina a guardia del gregge, come avrebbe offerto quella perfezione di virtù che è richiesta dalla Chiesa? come avrebbero potuto essere gli uomini di Dio e del popolo, se prima dovevano essere gli uomini del re? e come non esser gli uomini del re, quando questo li sceglieva secondo i suoi interessi? Ben la santità di alcuni e la bontà del basso clero manteneva la distinzione, che il carattere e le funzioni pongono fra laici e sacerdoti: ma quelli d'illustre nascita o di elevata dignità si brigavano nelle occupazioni della nobiltà, e meglio della teologia e delle pacifiche virtù credevano s'addicessero al grado loro le armi, il mestar partiti e maggioreggiare nelle Corti.

Non solo le cronache ma le invettive de' santi ed i concilj testimoniano tale depravamento, da mostrare che veramente divina era l'istituzione della Chiesa se non soccombette.

988?-1072 Uno de' più virtuosi e dotti di quel secolo fu Pietro da Imola, che abbandonato dalla madre a curar i majali, fu tolto a educare dal fratello Damiano arcidiacono di Ravenna, da cui per riconoscenza prese il nome di *Damiani*. Presto fu maestro egli stesso, e sequestratosi dal mondo nel romitaggio di Fontavellana, aperto allora dal beato Ludolfo appiè dell'Apennino nell'Umbria, ne divenne abbate, e molti eremi fondò, e de' suoi scolari molti vide elevati a vescovi. I papi lo adopraronο in affari scabrosissimi, e lo fecero cardinale vescovo d'Ostia, dignità che non accettò se non dopo minacciato di anatema, e non si tenne contento se non quando alfine impetrò di tornare nel suo convento. Fra una vita operosissima, preghiere, digiuni, cilizj erano sua continua compagnia, dormiva s'una stuoja, e ricreavasi coll'intagliare cucchiali ed altri arnesi di legno. Inventò l'uffizio della Madonna: oltre le cencinquantotto lettere e relazioni sugli importanti negozj ch'ebbe a trattare con re e con prelati, ne abbiamo settantacinque sermoni, vite di molti santi suoi contemporanei, e sessanta opuscoli esegetici teologici e storici, in dettatura migliore de' contemporanei, eppur diffusa e intralciata, e con un cumulo di miracoli e apparizioni di morti.

Zelantissimo della miglior disciplina, torna ogni tratto a deplorare il pervertimento de' prelati, e — Han fame d'oro (intuona), e dovunque giungono vogliono vestir le camere a gale di cortinaggi, meravigliosi di materia o di

« lavoro. Distendono sulle seggiole gran tappeti ad immagini di mostri; larghe « coltri sospendono alla soffitta perchè non ne caschi polvere; il letto costa più « che il sacrario, e vince in magnificenza gli altari pontifizj; la regia porpora « d'un solo colore non contenta, e si vuole coperto il piumaccio con tele mi- « niate d'ogni genere di splendori. E perchè ci puzzano le cose nostrali, « godono soltanto di pelli oltremarine, condotte per molto argento: il vello « della pecora e dell'agnello si ha in dispetto, e vogliosi ermellini, volpi, màr- « tori, zibellini. Mi vien fastidio a numerare queste borie, che movono a « riso, è vero, ma a tal riso che è radice di pianto, vedendo questi portenti « d'alterigia e di follia, e le pastorali bende sfavillanti di gemme e qua e là « scabre d'oro » [4].

Quando Arnolfo arcivescovo milanese si condusse ambasciadore alla Corte greca, traeva immenso codazzo d'ecclesiastici e secolari, fra cui tre duchi e assai cavalieri, ai quali avea distribuito pelliccie di martoro, di vajo, d'ermellino; esso poi montava un cavallo non solo di ricchissima bardatura, ma ferrato d'oro, con chiovi d'argento.

Da questi scialacqui come rifarsi? dilapidando le chiese e i poveri, rivendendo le dignità minori, guastando così l'umor vitale fin nelle parti estreme. Assenti dalle diocesi anche per tutta la vita, addestrandosi alle battaglie colle caccie, corteando, i vescovi corrompevano i proprj, e lasciavano corrompere i costumi del clero nella guisa più deplorabile. A esempio de' grandi, i patroni secolari faceano bottega de' piccoli benefizj. I laici non badavano alle scomuniche, sapendo che già le aveano incorse quelli che le lanciavano. Chi non avesse altro, vendeva le preghiere, essendo invalso che uno potesse adempiere alle penitenze d'un altro, e con orazioni o con battiture espiar la pena dovutagli. Domenico Loricato ebbe questo nome perchè portava un petto di ferro e catene attorno al corpo, e spesso assumevasi la penitenza dei cento e dei mille anni. Credevasi allora che tremila sferzate equivalessero a un anno di penitenza; e durante la recita dei cencinquanta salmi poteansi dare quindicimila colpi. Col recitar dunque venti volte il salterio sotto continua flagellazione adempivasi alla penitenza di cento anni; e talora Domenico la compiva in sei giorni [5].

Il beato Andrea, abbate di Vallombrosa, esclama: — Era il ministero ec- « clesiastico sedotto da tanti errori, che appena si sarebbe trovato alcuno alla « propria chiesa; chi con isparvieri e cani dandosi attorno, perdevasi in caccie; « chi faceva da tavernajo, chi da usuriere; tutti con pubbliche concubine pas- « savano vituperosamente lor vita, tutti fradici di simonia, tanto che nessun « ordine o grado dall'infimo al sommo poteva ottenersi se non si comprava al « modo che si comprano le pecore. I pastori, cui spettava rimediare a tanto « guasto, erano lupi rapaci » [6].

Raterio nacque d'un legnajuolo, e anche divenuto vescovo di Verona amava fabbricare e restaurar chiese; così povero che nè cappellano aveva nè famiglio; nessun lusso nel vestire e nel calzarsi, dormire in terra o sopra un

panco, tenere a mangiar seco ogni qualità di persone, digiunare talvolta fino a nona, facendo penitenza per gli altri; non curare le maldicenze, e donò dodici soldi d'argento a uno che gli aveva detto ingiuria. Egli move caldissimi lamenti contro il clero nostrale, che sollecitava la libidine con vini e cibi; e raccolto un concilio, trovò che molti nè tampoco sapevano il *credo* [7]. A Farfa, Campone e Ildebrando avvelenano l'abbate, e a forza di danari il primo ne ottiene la dignità; ma Ildebrando scontento, solleva i vicini di Camerino, caccia Campone, e si fa donno del monastero; Campone con maggiori somme si trae dietro altri, recupera il posto, e attende a metter al mondo figliuoli e arricchirli coi beni del monastero.

1010 Alberico, nominato vescovo di Como da re Enrico II di cui era cappellano, donò ai monaci Benedettini un podere del clero di Sant'Abondio, perchè questo ne faceva scialacquo *in pazzie e in cure secolari*. Aveva sotto di sè vassalli, gastaldi, avvocati, il visdomino; e fu degli zelanti nel riformar il clero. Eppure avendo avuta da re Corrado in commenda la ricchissima badia di Breme in Lomellina, per venirne in possesso fe metter le mani addosso all'abbate, e cacciatolo in carcere lo costrinse a giurargli fedeltà. Venuto poi il tempo del ricolto, andò al monastero, e fece egual violenza a due monaci che per avventura si opponevano alle sue depredazioni. Ma la notte, ecco san Pietro gli compare al letto, e non pago di rimproveri, lo batte e mutila in sì mal modo, che la mattina avendolo i monaci costretto a partirsene, tra via morì [8].

Clero e popolo, trovandosi esclusi dalle nomine, e imposti superiori sconosciuti o perversi, mal si rassegnavano all'obbedienza, e ne nascevano turbe e tumulti. A Firenze era tacciato il vescovo Pietro di Pavia di aver comprata la dignità dall'imperatore; e contro lui principalmente alzano la voce san Gualberto fondatore dei Vallombrosani, e Tenzone che da cinquant' anni stava murato in una celletta; pretendeano non si dovessero ricever da esso i sacramenti, e accusavano di connivenza Pier Damiani, il quale rispondeva che, ammettendo ciò, vi sarebbe da un pezzo interruzione nel ministero della Chiesa di Dio. Per finirla, il vescovo mandò ad assaltare il convento di san Salvi, tru-
1067 cidando quanti monaci furono côlti. I sopravissuti invocarono il giudizio di Dio per provare esser Pietro indegno di quella sede. Eretti due roghi vicini e accesili, il monaco Giovanni vi passò scalzo senza nocumento o dolore; Pietro si ritirò in un monastero, e Giovanni *Igneo* divenne cardinale e vescovo d'Albano. Di Roma abbiam già detto abbastanza e troppo.

A tanta corruzione i concilj opponevano decreti di morale e di disciplina:
910 s'introducevano regole più austere, qual fu l'Ordine dei Cluniacesi, che nato
1084 in Francia, fu presto diffuso anche in Italia; e il severissimo de' Certosini, che dal fondatore san Brunone fu portato alla Torre in Calabria. Romoaldo, nobi-
1012 lissimo ravennate, e confidente di Ottone III, ritiratosi nel deserto di Camaldoli (*campus Maldoli*), tra le più belle faggete e abetine che coronino la vetta degli Apennini, fabbricò una chiesa e cellette distinte per ciascun monaco, dettando una regola di continui digiuni e prolungati silenzj. Continuo egli predicava

contro la simonia, e disciplinava il clero; molti prelati simoniaci venivano a consultarlo, « ma (dice Pier Damiani) non so s'egli abbia emendato un solo; « tanto è dura quest'eresia, e sì difficile la guarigione, che con meno fatica « si convertirebbe un Ebreo ». A un conte Olibano, che venuto con gran corteo alla sua cella, gli espose i proprj peccati, intimò non potrebbe salvarsi se non rinunziando alle pompe del secolo: e quegli obbedì, e si fe monaco. A Ottone III, in penitenza dell'avere ucciso Crescenzio, impose pellegrinasse a pie' scalzi da Roma al monte Gargano; poi nel monastero Classense di Ravenna digiunasse l'intera quaresima, cinto di cilizio, e dormendo s'una stuoja. Esso imperatore l'obbligò a uscir dalla solitudine per riformare il monastero Classense; ma que' monaci non sapeano adattarsi a tanto rigore, sicchè Romoaldo ruppe la verga, e tornò al suo ritiro. Qui visse fino a cenventitre anni; poi Ridolfo, quarto priore, fabbricò a valle il convento di Fontebuona, i cui monaci doveano procurare i poveri alimenti agli eremiti della montagna; e quella congregazione, approvata da Alessandro II, acquistò dappoi tante ricchezze, quanta a principio n'era stata l'umiltà. 1072

In una delle ricorrenti baruffe cittadine era stato ucciso un nobile fiorentino, e tutta la parentela tenevasi obbligata a vendicarlo. L'uccisore stava dunque in grande apprensione, e scontrato uno d'essi parenti, per nome Giovanni Gualberto, in un calle ov'era impossibile cansarlo, dandosi perduto, si gittò a terra colle braccia tese a pietà. Giovanni, venerando la croce che in quell'atto rappresentava, gli perdonò; e colla tenerezza infusa da una buona azione entrando in San Miniato, parvegli che un crocifisso s'inchinasse, quasi ringraziandolo d'aver perdonato a suo riflesso. Tocco dal miracolo, lascia il mondo quando di maggiori attrattive lusingava la sua giovinezza, e a malgrado del padre, raccorci i capelli, veste l'abito; poi per desiderio di maggior solitudine si colloca a Vallombrosa negli Apennini, rinnovando nel primitivo rigore la regola di san Benedetto, dando a' suoi un vestire di grossa lana bianca e bruna, e, cosa nuova, con frati laici distinti di condizione, a' quali era permesso parlare mentre fuori attendevano a lavori. 1060

Leone da Lucca, abbate della Cava, andava far legna al bosco, e grossi fasci ne portava a Salerno, da vendere per vantaggio dei poveri: represse più volte l'avarizia e crudeltà del principe Gisolfo; ma trovandolo incorreggibile, gli predisse che sarebbe spodestato da Roberto Guiscardo. Più d'una volta presentossi alle prigioni, e senza che alcuno osasse opporsegli, liberò quei che il principe avea condannati a morte.

E Giovanni Gualberto, e san Nilo romito di Calabria, ed altri di quel tempo moltiplicarono miracoli di conversioni; ma la voce e l'esempio de' pari loro riuscivano d'efficacia parziale, nè a piaghe sì incancrenite poteva venire il rimedio se non da quel seggio, alla cui altezza principi e popoli affisavano lo sguardo. Ma la sede romana era talmente contaminata, che gl'imperatori ne coglievano pretesto per collocarvi loro creati, perpetuando in tal modo l'abuso delle illegali elezioni. Gerberto, monaco dell'Auvergne, poi abbate di Bobbio,

fu dotto nelle matematiche, le quali voleva nelle scuole si accoppiassero alla dialettica per crescere agli intelletti forza e penetrazione; introdusse o estese l'uso delle cifre arabiche, con gran cura adunava libri, pose a Magdeburgo un oriuolo forse a bilanciere, e chi entrasse nella camera di lui, vi vedeva astrolabj, sfere, cifre strane, e l'altro corredo di astrologi e maghi. Fu dunque creduto un di costoro, e che avesse patteggiato col demonio per sapere que' bei trovati, e il modo di salir papa. Questi modi però erano scienza superiore ai contemporanei, e perseveranza: e dopo che fu arcivescovo di Reims, Ottone III suo 999 scolaro lo collocò arcivescovo di Ravenna, in fine papa col nome di Silvestro II [9].

Soli quattro anni regnò, e ne' successivi il prefetto di Roma e la fazione 1003-12 di Tusculo portarono al seggio Giovanni XVII e XVIII, Sergio IV, infine Benedetto VIII de' conti Tusculani, che illaudabile come pontefice, abilità guerresca mostrò nello snidare da Luni i Saracini. Danaro e forza gli diedero 1024 successore il fratello Romano ancora laico, console e senatore di Roma, che volle chiamarsi Giovanni XIX, e che vendette per ripagarsi. Poi la fazione 1033 stessa di Tusculo fece eleggere un suo nipote Teofilatto, di dodici anni, che disonorò con ogni scostumatezza il nome di Benedetto IX. Due volte dalla pubblica indignazione cacciato e surrogatogli Silvestro III, due per la forza imperiale ricuperò la tiara; la vendette a Giovanni XX, poi col danaro ritrattone soldò gente e ricuperolla. Graziano arciprete, entrato conciliatore, sì bene de-1044 streggiò e spese, che ottenne per sè il pontificato, col nome di Gregorio VI. Sedettero allora tre papi contemporanei, che non pensavano a regolare la Chiesa, ma a spartirsene gli emolumenti.

A riparare a tali disordini fu invitato Enrico III, il quale convocò a Sutri un concilio, ove Silvestro III e Giovanni XX furono sentenziati d'intrusi, e Gregorio, confessando averlo ottenuto per vie riprovate, depose il pastorale, e si ritirò fra i Cluniacesi. L'imperatore fece eleggere Sugero vescovo di Bam-1046 berga, che prese il nome di Clemente II, coronò Enrico, e pensava svellere la dominante simonia se fosse regnato più d'un anno. Al morir suo, Benedetto IX ritorna [10]; ma Enrico spedisce a Roma Poppone vescovo di Brixen, 1048 che pochi giorni siede papa col nome di Damaso II; indi la dieta raccolta a Worms elegge Brunone vescovo di Toul. Così per evitare le doppie e le turpi elezioni, credeasi necessario che i re destinassero i capi alla Chiesa, e preferissero Tedeschi, meno corrotti e alieni dalle fazioni. Brunone aveva cercato sottrarsi al papato sin col fare pubblica confessione de' proprj peccati: indotto poi ad accettarlo, nell'avviarsi a Roma volle averne parere con Ildebrando, monaco di Cluny in gran riputazione di dottrina e virtù; il quale mostrandogli l'indegnità d'un'elezione laica, l'indusse a mutare l'abito pontificale in quel di pellegrino, fin a tanto che il popolo e il clero di Roma non lo avessero liberamente nominato.

Finchè vendevansi le chiese, finchè se ne otteneano le dignità per danaro e brogli, finchè il libertinaggio di chi le occupava inchinavasi ai principi venditori più che non ai pontefici riformatori, potea mai sperarsi che i vescovi ricu-

perassero l'indipendenza d'autorità, di cui aveano fatto getto per acquistare la libertà de' costumi? Depravata la Chiesa perchè si secolarizzò, bisognava tornarla alle norme ecclesiastiche, rinvigorire il sacerdozio, il monachismo; sopra i malvagi, di qualunque grado fossero, istituire un censore disoggetto da temporali potenze; e tale non potendo essere se non il papa, era duopo sottrarne l'elezione ai laici, sciogliere i sacerdoti dal legame feudale, e perciò isolarli dalle famiglie. Chi si accingesse a rompere il triplice vincolo della terra, della famiglia, dell'autorità, con cui il clero trovavasi legato alla società, troverebbe durissimo cozzo nei re che scapitavano di potenza, nei preti che perdevano comodità alle passioni, nelle molli abitudini. Non poteva egli esser dunque che un eroe; nè i passi dell'eroe e in età sciagurate vanno misurati col metro dell'uomo ordinario e de' tempi quieti.

Nel monastero di Cluny era cresciuto Ildebrando, di Soana nel Sanese; ed erudizione profana e sacra, integerrimo costume, cuor retto, giudizio ponderato nell'ideare, ferma prudenza nell'eseguire, presto lo segnalarono. Stomacato della universale corruttela, vide non potersi correggere il mondo se non correggendo la Chiesa che n'era capo; e vigile, attivo, indomito, sempre fondato sulla vetusta tradizione e sul voto del popolo, vi si applicò quando fu preso a consigliere dai pontefici. Le nefandità, tra cui era testè corso il papato, lo convinceano che ogni male venisse dal restare la suprema dignità commessa all'elezione interessata e corrotta de' secolari: ma poichè non si poteva di tratto abolire la pretensione degli imperatori, cominciò a sanare le nomine regie col sottometterle alla rielezione del clero e del popolo. In questo intento consigliò Brunone d'entrare in Roma da pellegrino, e quivi chiedere il suffragio di chi solo v'avea diritto. Brunone, che fu Leon IX il fece, ed annunziò il divisamento di deporre i vescovi simoniaci; ma trovò il male così esteso, che fu costretto rallentar quel rigore, imponendo solo quaranta giorni di penitenza ai convinti.

n. 1015

1049

Lui morto, Enrico III nominò il monaco Gebardo suo consigliere, persona specchiata, che assunto il nome di Vittore II, per sè e coll'opera d'Ildebrando procacciò a riformare la disciplina. Dopo di lui, una fazione, sazia di tanti papi tedeschi, portò al seggio Stefano IX, che fu zelantissimo della disciplina, e che, morendo dopo soli otto mesi, pregò non si eleggesse il successore fin quando di Germania non tornasse Ildebrando. Però Gregorio conte di Tusculo, armata mano, fe proclamare l'inetto Giovanni vescovo di Velletri, col nome di Benedetto X. Ildebrando, conoscendo che il papa d'una fazione sarebbe ancor peggio che il papa d'un imperatore, si unì ai grandi, a Pier Damiani e ad altri cardinali, pregando dalla imperatrice Agnese un altro pontefice, il quale fu Gerardo vescovo di Firenze. Ildebrando che ne recò l'annunzio, ebbe cura fosse rieletto in un sinodo a Siena, ove prese il nome di Nicola II; e perchè più non si rinnovassero le elezioni tumultuarie, lo indusse a toglierne il diritto al re ed al popolo, per affidarlo ad un concilio di cardinali vescovi e

1055

1057

1058

1059

cardinali cherici[11], salvo l'approvazione del clero e l'onore dovuto all'imperatore.

I grandi, stizziti del vedersi tolto il lucroso privilegio, spedirono chiedendo un papa al nuovo imperatore Enrico IV; e i prelati lombardi da lui convocati
1061 a Basilea, abrogata la costituzione di Nicola, stanziarono che il pontefice dovesse scegliersi nel *paradiso d'Italia*, come titolavano la Lombardia, acciocchè avesse viscere tenere a compatire la fragilità umana, ed elessero Cadaloo vescovo di Parma che si fe dire Onorio II [12]. Venne costui a prendere possesso della dignità colle armi, alleandosi anche colla fazione di Tusculo; ma Ildebrando avea già fatto proclamare dai cardinali Anselmo da Baggio vescovo di Lucca, col nome di Alessandro II: lo scisma proruppe in guerra civile, dove il papa legittimo restò vinto in prima, indi vincitore. Solo dopo molti anni l'arcivescovo di Colonia Annone, tutore di Enrico IV, lo riconobbe; e Cadaloo, gran tempo sostenuto nel Castel sant'Angelo da Cencio, che comprò a contanti, riuscì a fuggire, senza però mai rinunziare alle sue pretensioni. Un concilio adunato a Mantova chiarì legittima l'elezione di Alessandro.

Tanta potenza esercitando, riverito come signore dai papi medesimi, da un pezzo Ildebrando avrebbe potuto sedere sulla cattedra di san Pietro, qualora l'avesse ambita; ma celebrandosi le esequie di Alessandro, la folla invade tu-
1073 multuosamente la basilica Laterana, acclamando d'ogni parte Ildebrando papa per volontà di san Pietro. Egli accorse al pulpito per chetare quel disordine; tutto invano; nè il gridare ristette finchè i cardinali non ebbero annunziato pontefice l'eletto dal popolo e dall'apostolo. Allora la pompa del nuovo papa e le acclamazioni si mescolarono in modo strano all'apparato funebre e al corteo di suffragio.

Con ciò si preveniva l'intervenzione e la probabile opposizione imperiale, e assicuravasi ai cardinali il contrastato privilegio elettorale: pure Ildebrando ne informò Enrico, pregandolo a sottrarlo da quel peso, altrimenti dichiarandosi mal disposto a soffrire i comporti di esso imperatore. Malgrado questa diffida, non avendovi trovato ombra di simonia, Enrico non potè negare l'assenso. Allora col nome di Gregorio VII piglia assunto di guerreggiare la simonia e l'incontinenza, che da due secoli insozzavano la sposa di Cristo; trova che la forza domina dapertutto, e vuol dapertutto far prevalere il pensiero; e quando il pontificato era fiacchissimo, robustissimo l'Impero, si propone di sottomettere questo a quello, come l'anima comanda al corpo, come l'ingegno dirige le braccia. Viaggiò per Italia amicandosi i prelati buoni; e agevole dovunque trovasse docilità, inflessibile coi contumaci, instaurava l'antica disciplina. Abbracciando l'intera cristianità nelle sue attenzioni, dove in persona non giungesse moltiplicavasi per via di legati; non negligeva le minuzie della reggia e della cella; ingiunse che tutti i vescovi nelle proprie chiese facessero insegnare le arti liberali; e non badava a farsi nemici, perchè in ogni atto si proponeva non la superbia umana, ma la salute delle anime.

Divenuto il sacerdozio e le prelature impiego dei ricchi, quest'una cosa mancava, che quelle comodità non si dovessero comprare colle astinenze del

celibato, nè il posseder benefizj togliesse di godersi una famiglia; da ultimo si rendessero patrimonio le dignità, i vescovadi, il papato, introducendo anche nella Chiesa l'assurdità delle cariche ereditarie ch'ella avea sempre rejetta. Ed a questo pure si tendeva; e già in molte diocesi era invalso il matrimonio dei preti, che la prudenza, il decoro, la libertà necessaria al clero aveano fatto vietare. Quando dunque Gregorio richiamò la trascurata proibizione, si allegavano la consuetudine d'alcune diocesi, i privilegi speciali, i legami di famiglia già contratti; e fu un lamento per tutta la Chiesa occidentale.

Il clero dell'alta Italia erasi di buon'ora corrotto, e già al tempo de' Longobardi Paolo Diacono deplorava che più nessuno frequentasse il San Giovanni di Monza, in grazia de' suoi preti concubinarj e simoniaci. Ne' contorni di Brescia, al 790, uscì un monaco ad annunziare imminente la fine del mondo, colpa la depravazione dei monaci; e spacciatosi profeta, distribuì i suoi seguaci in cori d'angeli, guidati da arcangeli, e maltrattò i monaci, sinchè non venne mandato a morte [13].

A Milano il mal costume era cresciuto in proporzione delle ricchezze e della potenza del clero; e indarno il concilio di Pavia avea voluto interdire i matrimonj dei preti, che pretendevano appoggiarsi ad una concessione di sant'Ambrogio. Vi serpeva pure la simonia, e fin dall'820 papa Pasquale si lagnava colla chiesa milanese del trafficarvisi d'ordini sacri. Per ciò e per ambizione il clero milanese stava alieno dalla santa sede, e per due secoli se ne tenne quasi separato, pretendendo che la chiesa di sant'Ambrogio non fosse inferiore a quella di san Pietro. Guido da Velate, postovi arcivescovo per favore del re e contro il privilegio del capitolo [14], vendeva le cariche, lasciava ad altri il peso del suo ministero, mentr'egli consumava tempo ed entrate in caccie ed esercizj guerreschi. L'alto clero il favoriva per imitarlo; ma il minore ed il popolo ne prendeano scandalo e nausea, a tal segno che, mentr'egli celebrava, l'abbandonarono tutto solo all'altare.

1045

A capo de' rigorosi stava Anselmo da Baggio, prete della metropolitana; onde Guido lo fece dall'imperatore destinare vescovo di Lucca. Neppur là dimenticò egli la patria; e udito come Guido avesse nominato sette diaconi indegni, corse a Milano, e s'affiatò con Landolfo Cotta ed Arialdo d'Alzate, principali fra i rigoristi, e cominciarono alzar la voce a rischio della vita, più ascoltati quanto più apparivano i vizj del clero. Tosto si formarono due fazioni nella diocesi: una dell'alto clero co' suoi parenti ricchi e titolati e sostenuti da forte vassallaggio, e li chiamavano i Nicolaiti; l'altra detta dei Patarini, poveri e plebei, ma forti nella bontà della causa e nel favore della moltitudine. Fin alle armi si venne; ma trovato chi osa dire una verità, può soffocarsene il suono? Roma sostiene quelli, che il ferro dei grandi minaccia, e che i sinodi provinciali scomunicano. Pier Damiani e Anselmo da Baggio, spediti legati dal papa in Lombardia, mostrato come fosse ingiusta la pretensione di non dipendere da Roma, tornarono la chiesa milanese all'antica sommessione, e in un sinodo a Roma quell'arcivescovo tenne il primo posto, e ricevette dal papa

l'anello, col quale fin allora i re d'Italia erano soliti investirlo. Lasciarono in carica Guido, affinchè il deporlo non mettesse sgomento agli altri, tinti della pece istessa; ai meno colpevoli imposero di digiunare a pane e acqua per cinque anni due giorni ogni settimana, e tre nelle quaresime di Pasqua e del san Giovanni; a' più rei, sette anni, oltre il digiuno d'ogni venerdì, vita durante; all'arcivescovo per cent'anni, dei quali però poteva riscattarsi a prezzo; e dovea promettere di mandar tutti i preti colpevoli in pellegrinaggio a Roma o a San Martino di Tours, ed egli stesso andare a San Jacopo di Galizia e al santo sepolcro [45]. All'eguale effetto riuscirono nel resto di Lombardia.

Mal soddisfatti de' miti provedimenti, e accorgendosi come gli avversarj dissimulassero solo per necessità, incalorarono l'opposizione Arialdo e Landolfo, poi alla morte di questo il fratello Erlembaldo, ancor più risoluto, e che allor allora tornando dal pellegrinaggio in Terrasanta, aveva infervorato il proprio zelo col visitare le soglie degli Apostoli, dove il papa lo elesse confaloniere della Chiesa. Anselmo da Baggio, salito papa col nome di Alessandro II, favorì di forza gli zelanti, mentre Erlembaldo allettava plebe e giovani, e a capo d'armati strappava dagli altari i preti concubinarj, e correva da Milano a Roma per attingere incoraggiamenti e forza. Di rimpatto il clero istigava la boria patriotica contro Roma, i nobili difendevano colle armi i loro parenti e creati; onde ogni dì baruffe e sangue: scene riprodotte nelle altre città, come gli scandali che vi davano occasione.

1063

E del furore armato cadde vittima Arialdo con orribili strazj. Il sangue esacerba le ire; Guido co' suoi è cacciato; ed egli vende la dignità a un Goffredo, che d'intesa coi vescovi e coi capitanei di Lombardia, va coll'anello e col pastorale al re di Germania, e gli propone di sterminare i Patarini se lo investa dell'arcivescovado. L'imperatore, desideroso d'umiliare il papa e chi per lui, accondiscende alla domanda, e l'intruso s'accinge all'effetto: ma Erlembaldo piglia le armi, e dopo saccheggio e incendio, rimasto padrone della città, governa con un consiglio di trenta persone, confisca i beni di qualunque prete non possa con dodici testimonj giurare di non aver avuto affare con donne: molti, insofferenti della insolita dominazione, fuoruscirono; più volte si tornò alle mani, intanto che e gli uni e gli altri imparavano a governarsi senza conte nè arcivescovo, in vera repubblica. Principi e buffoni celiavano di quegli involontarj divorzj dei preti: i nobili rientrati s'affaticano a screditare i Patarini, e blandiscono il popolo col proporgli una confederazione allo scopo di assicurare l'integrità della chiesa milanese.

1071 Morto Guido, Erlembaldo fa eleggere arcivescovo un giovinetto Attone; e la fazione contraria si leva in armi, assale il prelato, che non potè salvar la persona se non salendo in pulpito e abdicando: ma Roma lo riconobbe, e scomunicò Goffredo. Erlembaldo continuava guerra ai concubinarj; ma i nobili tornati in armi lo uccisero, e il popolo lo onorò come martire.

1075

Il conte Everardo, uno scomunicato spedito da re Enrico, adunò i signori lombardi a Roncaglia, li ringraziò dell'uccisione d'Erlembaldo, proscrisse i Pa-

tarini, e fece eleggere un nuovo arcivescovo; in modo che tre persone portavano questo titolo. Ma il popolo che pativa dalla corruzione del clero, e mal soffriva si sperdessero in reo lusso le ricchezze concedute alle chiese per sollievo de' poveri, che dal rigore de' monaci era stato avvezzo a considerare come perfezione il celibato, e che suol pretendere maggiori virtù da chi lo dirige, vigorosamente sostenne il decreto del papa che l'imponeva, maltrattò i renitenti, li respingeva dagli altari o fuggiva dai loro sacrifizj; onde quell'ordine prevalse, dopo quasi un secolo di contrasti. Emancipando i sacerdoti dai legami della famiglia, assicurava una milizia devota al pontefice, e intenta a saldarne la potestà; toglieva che le dignità passassero per retaggio, anzichè essere attribuite per merito; e che divenissero beni di famiglia quelli che erano stati commessi alle chiese come patrimonio universale dei poveretti.

Il patriarca di Aquileja, dopo la quistione dei Tre Capitoli, era rimasto buona pezza a capo di quanti vescovi reluttavano alle decisioni del pontefice; alfine piegò anch'esso, ed ora nel ricevere il pallio dovette dare un giuramento che poi si estese agli altri metropoliti ed ai vescovi nominati direttamente da Roma; ove s'obbligavano come i vassalli al signore, cioè di serbare fedeltà al pontefice, non fare trama contro di lui nè rivelarne i secreti, difendere a tutta possa la primazia della chiesa romana e le giustizie di san Pietro, assistere ai sinodi convocati da esso, riceverne orrevolmente i legati, non comunicare con chi da esso fosse scomunicato: di poi vi s'aggiunse di visitare ogni tre anni le soglie degli apostoli, o mandare chi rendesse conto dell'amministrazione della diocesi; osservare le costituzioni e i mandati apostolici, nè alienare alcun possesso della mensa se non consenziente il santo padre.

1079

Resa al clero la potenza che trae dalla virtù, bisognava saldare l'indipendenza col toglier via la pietra dello scandalo, il diritto che i signori laici pretendevano d'investire coll'anello e col pastorale i prelati; occasione di simonie e di elezioni indegne. — E che! la più miserabile femminetta può scegliersi « lo sposo secondo le leggi del suo paese; e la sposa di Dio, quasi vile schiava, « dee riceverlo di mano altrui? » così esclamava Gregorio VII, e forte nella propria volontà e nel voto del popolo al quale si appoggiò in ogni suo atto [16], e dal quale trasse la forza portentosa di superare tanti ostacoli, proibì agli ecclesiastici di ricevere investitura di qualsiasi benefizio per mano di laico, pena la destituzione; e ai laici di darla, pena la scomunica.

Secondo il diritto politico, il capo dello Stato non premineva a' suoi vassalli se non per la superiorità attribuitagli dall'infeudazione; laonde col togliere ai signori d'investire i prelati, si sottraevano questi dalla loro dipendenza, e sottometteasi al pontefice forse un terzo dei possessi di tutta cristianità. Se poi la Chiesa rinunziasse ai beni e ai diritti pei quali davasi l'investitura, rimaneva spoglia d'ogni autorità temporale e dipendente dai principi come oggi il clero protestante. Se al contrario conservandoli ella si esimesse dal chiedere ad ogni vacanza la conferma secolare, non solo diventava indipendente, ma sarebbesi dilatata in potenza fin a rendere vassalli i principi. Non rifuggiva da queste

conseguenze Gregorio, poichè volendo rigenerare la società per via del cristianesimo, non credea potervi arrivare finchè la sede romana non fosse levata di sopra dei troni. Ne veniva per diritta conseguenza il suo mescolarsi alle cose temporali e al governo de' popoli: ed agli uni vietò il traffico degli schiavi, ad altri rinfacciò i vizj; scomunicò re contumaci, obbligò altri a continuare alla chiesa romana quell'omaggio con cui i loro predecessori ne aveano compensato la tutela; e dove i baroni degradavano gli uomini alla condizione di bestie da soma, egli voleva rialzarli con santità più che umana. In ogni sua opera, nulla pel vantaggio personale, tutto per la Chiesa: inesorabile cogli altri come con se stesso, di fede irremovibile in ciò che credeva disegno della Provvidenza, egli stesso si dà come un abitatore delle regioni dove non penetrano mai la nebbia della paura nè le ombre del dubbio: altri papi aveano gemuto, esortato, negoziato, transatto; Gregorio comanda, ardisce ogni estremo, vuole che la potenza papale non abbia altri limiti che la coscienza o la volontà di Dio, e per correggere gli abusi si colloca di sopra dei re, interessati a conservarli.

Se si fosse incontrato in principi degni, egli potea rigenerare la Chiesa e il mondo: ma in quella vece ebbe a cozzare con malvagi; e il resistere alle arti loro lo portò a metter fuori tutte le armi che gli erano offerte dal suo tempo e dalla sua posizione.

1056 Era succeduto al trono di Germania Enrico IV, re nella cuna, orfano a sei anni. Educato a superba idea della regia potenza, e a spregio della disciplina ecclesiastica, ai venticinque era già un tirannello rotto ad ogni bruttura; maltrattò la moglie; le case contaminava colle libidini, spinte fin nelle sorelle. Singolarmente egli offese ne' più preziosi diritti i Sassoni, che i loro lamenti unendo ai tanti altri, si diressero al pontefice come al repressore d'ogni vizio e tirannide, come all'appoggio d'ogni sforzo contro gli abusi; e l'esortavano a deporre quest'indegno regnante: diritto, io non cerco se giusto, ma riconosciuto in quel tempo non solo dal gius canonico, ma dal civile de' Tedeschi. Gregorio, già disgustato di questo imperatore che facea mercato pubblico delle sacre dignità e tenevasi attorno persone scomunicate, lo citò a giustificarsi davanti a un concilio in Roma. Più sdegno che timore ne prese Enrico, e gli rispose che il doponeva di pontefice.

Ecco dunque due podestà che minacciano a vicenda distruggersi: l'una avea per sè l'opinione popolare, l'altra la violenza; e ciascuna usò le armi sue.

Allora non si pensava ancora che le cose di governo s'abbiano a regolare non colla morale ordinaria, bensì con particolare equità. Allora (e giovi ripeterlo a costoro che la libertà credono nata jeri) uno non nasceva re, ma doveva esser eletto; cioè condizione del regnare era l'esserne meritevole, nè i re erano despoti, ma temperati dall'assemblea generale della nazione, e dall'autorità pontifizia che contrappesava la regia, e manteneva la libertà civile. Che se i re non volessero chinarsi a' suoi decreti, un'arma terribile aveva in mano il papa, e propria dei tempi, come n'era propria quella potenza.

Fin dai primi secoli del cristianesimo, la scomunica, oltre escludere dalla

comunione e dalle benedizioni, proibiva di abitare, mangiare, discorrere col reprobo, e traeva anche conseguenze civili, come di rimoverlo dagli impieghi, dalla milizia, dai giudizj. Lentata la devozione, bisognò crescere lo sgomento delle scomuniche con riti e formole tali da spaventare la prepotenza armata; gettavansi per terra candele ardenti, imprecando che a quel modo si spegnesse ogni luce al maladetto; alcuna fiata fu persino scritta la sentenza col sacrosanto vino. Qualora poi si trattasse di un potente, veniva interdetta la città o tutta la provincia dov'egli aveva abitazione o dominio.

Terribile pena! I fedeli restavano privi di quella parola e di quelle cerimonie religiose che dirigono l'anima in mezzo ai turbini, e la francheggiano nelle lotte della vita. La chiesa, monumento ove tanti segni visibili rappresentano la magnificenza del Dio invisibile e dell'eterno suo regno, sorgeva ancora di mezzo alle stanze de' mortali, ma come un cadavere senza sintomo di vita: più il sacerdote non consacrava il pane e il vino per le anime cupide del vivifico nutrimento; non rilevava coll'assoluzione i cuori oppressi dal rimorso; negava l'acquasanta al segno del combattimento e della vittoria. Muto l'organo, muti gli inni, che tante volte aveano tornato sereno l'animo contristato; muto il solenne mattinare delle suore di Cristo: le campane più non toccano che qualche volta a scorruccio; non più suona la parola di salute dal pulpito, donde l'ultima ora che il santuario restò aperto, lanciaronsi sassi, significando alla turba che in pari modo Iddio l'avea rejetta. Le porte della chiesa del Dio vivente erano chiuse al par di quelle della terrestre: estinte le lucerne tra canti funerei, come se la vita e la luce avessero ceduto luogo alle tenebre e alla morte: un velo nascondeva il crocifisso e le effigie edificanti che parlano al senso esterno per via degli interni. Solo a qualche convento era permesso, senza intervento di laici, a bassa voce, a porte chiuse e nella solitudine della notte, supplicar il Signore a ravvivare colla grazia gli spiriti estinti. La vita non era santificata nelle importanti sue fasi, quasi più non esistesse mediatore fra il reo e Dio; il fanciullo era accolto al battesimo, ma senza solennità, quasi di furto; i matrimonj si benedicevano sulle tombe, anzichè all'altare della vita. Il sacerdote esortava a penitenza, ma sotto il portico della chiesa e in negra stola; quivi soltanto la puerpera veniva a purificarsi, e il pellegrino a ricever la benedizione pel suo cammino. Il viatico, consacrato dal prete solitario, portavasi in segreto al moribondo, ma gli si negava l'estrema unzione e la sepoltura in terra sacra, anzi talvolta ogni sepoltura, eccetto a preti, a mendichi, stranieri e pellegrini. Le solennità, epoche gloriose della vita spirituale, in cui il signore e il vassallo univansi all'altare nella comunanza della gioja e della preghiera, diventavano giorni di lutto, ove il pastore fra il suo gregge raddoppiava i gemiti e i salmi della penitenza universale e il digiuno. Interrotto ogni commercio, questa morte dell'industria scemava le rendite del signore: i notaj tacevano negli atti il nome del principe colpito: ogni disastro riguardavasi come frutto di quella maledizione.

Chi non sa immaginarsi quanto effetto dovessero produrre simili castighi

in secoli bisognosi di fede e di culto, pensi che avverrebbe se si chiudessero i teatri, i balli, i caffè nella nostra età, bisognosa di divertirsi, di cianciare, di spensare.

Gregorio VII mitigò il rigore delle scomuniche, e mentre dapprima colpivano chiunque avesse a fare collo scomunicato, egli ne eccettuò la moglie, i figliuoli, i servi, i vassalli, chi non fosse abbastanza elevato per dare consigli al principe, e non escludeva dall'usar a questo gli atti di carità. Egli non fu parco di scomuniche a re prepotenti; ed oltre il polacco Boleslao, ne fulminò il normanno Roberto Guiscardo, che tardava a far della Sicilia omaggio alla santa sede, e che piegatosi al colpo, le chiese pace e ne divenne protettore.

Cencio, prefetto di Roma, opponevasi all'autorità sacerdotale, e viepiù dacchè il re fu in contrasto col papa, sicchè questi lo scomunicò. Ricco e poderoso quanto iracondo, e sperando così gratificare ad Enrico, penetra costui nella chiesa ove Gregorio compiva le imponenti e affettuose cerimonie della 1075 notte di Natale, e presolo pei capelli, lo trascina nel suo palazzo. Il popolo, che in Gregorio venerava il proprio rappresentante, unanime si levò a rumore, e assalita la fortezza, lo prosciolse, e sulle braccia recollo a finire a sera la messa interrotta all'alba: nè Cencio sarebbe ito salvo, se Gregorio con magnanimo perdono non avesse mostrato quanto l'uom del popolo sentasi superiore a quel della spada.

L'appoggio della fazione di Cencio avea dato baldanza a re Enrico, il quale 1076 raccolse a Worms un concilio, ove Ugo, cardinale degradato dal papa, lesse una fila di accuse le più insensate e feroci, nessuna delle quali (mirabil cosa in tempi tali e fra tal gente) intacca i costumi di Gregorio; ed essendosi intimato che il non condannare il papa sarebbe un mancare alla fedeltà giurata al re, i prelati dichiararono di più non riconoscere Gregorio. I vescovi lombardi, di cui questi avea frenato l'incontinenza, raccoltisi a Piacenza, approvarono quella decisione; e Rolando da Siena, assuntosi di notificarla a Gregorio, lo fece davanti ad un concilio da questo radunato: ma le guardie l'avrebbero fatto a pezzi, se nol salvava Gregorio.

Quei padri, ascoltata l'insultante lettera di Enrico, ad una lo esclamarono scomunicato; e il papa lo proferì decaduto dai regni di Germania e d'Italia, dispensò dal giuramento prestatogli, sospese i vescovi adunati a Worms, e spedì due legati per distogliere popoli e principi dall'obbedienza. Fu un applauso generale tra Sassoni e Turingi, che adottato per grido di guerra *san Pietro,* si misero a ordine per deporre Enrico. Visto il pericolo, questi (come fece Napoleone dopo le sue sconfitte) scarcerò i principi e vescovi che deteneva: ma già la lega contro di lui abbracciava tutta Germania, onde, avvistosi che l'esercito non gli basterebbe contro la volontà del popolo espressa dal papa, scese a trattare; e si convenne di rimettere la causa al pontefice, dichiarando scaduto Enrico se entro un anno non fosse ribenedetto.

Il papa era dunque preso arbitro, onde veniva ad esprimere il voto della giustizia e della nazione. Il medesimo Enrico nol dichiarò incompetente; anzi,

per non incorrere nuove umiliazioni, risolse venire a chiedergli l'assoluzione prima che scadesse l'anno prefissogli. Nello stridore del verno prese la via d'Italia, coll'oltraggiata moglie Berta e con un fanciullo. I nemici gli aveano chiuso ogni valico: solo pel Cenisio sperava passar quieto, giacchè vi dominava l'illustre marchesa Adelaide, unica figlia di Maginfredo di Susa, e che per le varie nozze col marchese di Monferrato e col conte di Morienna, potette acquistare importanza anche di qua dell'Alpi alla casa di Savoja. Governava essa allora con gran lode col figlio Amedeo; e come madre che era di Berta, accolse benevolmente il re, ma nol lasciò progredire se non le cedeva cinque vescovadi d'Italia [17]; al qual patto gli venne anch'essa compagna. Lietissime accoglienze ebbe in Lombardia, vuoi dall'alto clero, uggiato dalle papali riforme, vuoi dai baroni, bisognosi dell'appoggio imperiale per opporsi ai popoli che anelavano alla libertà. Nella restante Italia, i Normanni appoggiavano Gregorio, sì per lealtà feudale, sì per tema che l'imperatore, fatto potente, minacciasse la loro recente conquista; il basso clero applaudiva alla rintegrata disciplina; i popolani bramavano assodare il governo a comune, e respingere i Tedeschi: ma la più efficace fautrice di Gregorio fu la contessa Matilde. 1077

Bonifazio, conte di Modena, Reggio, Mantova, Ferrara, aveva dall'imperatore Corrado Salico ottenuto il ducato di Lucca ed il marchesato di Toscana, riuscendo uno de' più potenti signori d'Italia; e s'aggiunga dei più ricchi e munifici. Quando sposò Beatrice di Lorena, tenne per tre mesi corte bandita a Marengo, servendo in piatti d'oro e d'argento quanta baronia vi capitava, mentre tini come pozzi offrivano vino alla giocondità popolare, ravvivata da sonatori, giocolieri, saltambanchi. Non trovando Enrico III buon aceto a Piacenza, e' gliene mandò, ma con barili e vettura d'argento. Di questa cortesia e d'altro non gli seppe buon grado Enrico, anzi ingelosito di tanta potenza e ricchezza, l'avrebbe voluto mortificare col privarlo de' feudi: ma tolti quelli, tanti beni proprj possedeva, che sarebbe rimasto ancora grande. Ricorse dunque Enrico alla violenza, e tentò arrestarlo coll'ordinare che, venendo alla corte, da quattro sole persone si lasciasse accompagnarlo. Bonifazio menava invece una grossa comitiva, la quale, come vide chiudersi le porte sopra i passi del padrone, le sforzò. Il colpo fallito persuase Bonifazio che i Salici aspirassero a toglier via anche dall'Italia le dignità ducali che ne impacciavano il potere; onde si pose fautore spiegato dei pontefici, e avversario degli stranieri. Nelle sue guerre e negli acquisti avea recato danni alle chiese; lo perchè ogn'anno conducevasi alla Pomposa a confessarsi in colpa, e i monaci *lavavano* i suoi peccati. E poichè, al modo de' signori d'allora, conferiva titoli e benefizj per danaro, l'abbate il flagellò nudo avanti all'altare della Madonna, finchè non promise astenersi dal sacrilego mercato. Alfine fu assassinato mentre da Mantova passava a Cremona, e il popolo credette che in quel luogo più non crescesse erba. 1027 1052

La sua vedova fu cercata moglie da Goffredo di Lorena, il quale combinò insieme le nozze del suo figlio d'egual nome con Matilde, fanciulla di Beatrice. 1063

S'adontò l'imperatore che di sì vasti possedimenti si disponesse senza sua partecipazione, e tanto più a favore d'una Casa che gli era avversaria in Germania; sicchè nascea pericolo che l'Italia si staccasse dal regno. Scese dunque sbuffante dalle Alpi, tenne come statico Beatrice, andata a supplicarlo; ma vedendo Goffredo con Baldovino suo cugino far allestimenti in Germania, e temendo s'accordasse coi Normanni per sottrargli tutta Italia, s'indusse a dissimulare; e quegli continuò a governare sì gran parte della penisola. Quando poi suo fratello fu assunto papa col nome di Stefano IX, si disse che questi avesse in idea di mutar la corona imperiale sulla testa di Goffredo, e snidare d'Italia e Normanni e Tedeschi; ma pronta morte dissipò que' disegni. Goffredo parteggiò con papa Alessandro II contro Cadaloo, e prestò il braccio onde reprimere Ricardo normanno, che, invase alcune terre pontifizie, pretendeva il titolo di patrizio di Roma. Morto lui, poi anche la madre, e l'indegno marito Goffredo il Gobbo, Matilde si trovò signora de' vastissimi dominj paterni, e d'assai terre dell'alta Lorena, spettanza materna; e ne usava a larghissime beneficenze.

1057

1076

La Toscana è piena di tradizioni intorno a questa insigne donna, attribuendo a lei un'infinità di castellari, di ponti, di chiese; a lei i bagni di Casciano in Valdera, altri bagni a Pisa e il castello di Montefoscoli, a lei la grandiosa chiesa di sant'Agata al Cornocchio nel Mugello, a lei l'ospedale d'Altopascio, e il palazzo e castello di Nozzano presso Lucca, la quale città cinse di mura e dotò di fondazioni pinguissime. Dante, così avverso alla dominazione papale, pure la immortalò collocandola alle soglie del suo paradiso. Intorno ai costumi di lei varia corre la fama, ma concorde sulla coltura sua, il coraggio, la perseveranza e la devozione verso la sede pontifizia. Devota, pur resiste alla tentazione del chiostro, allora comune, onde versarsi nell'attività del secolo, e malgrado il debole temperamento vi riesce, mercè l'assistenza divina e la forza del suo carattere. Combatte in persona, parla la lingua di tutti i suoi soldati, ha corrispondenza con nazioni lontane, raduna una biblioteca [18], e fa da Anselmo raccogliere il Corpo del diritto canonico, e quel del diritto civile da Irnerio, che per sua cura aperse in Bologna la prima scuola di leggi. Tanta grandezza abbelliva coll'umiltà, e la sua sottoscrizione era *Mathilda Dei gratia si quid est.*

Mostrò ella speciale devozione a Gregorio VII; e Bennone, gran nemico di Gregorio, tentò denigrare quell'amicizia: ma niun contemporaneo, nè il concilio di Worms gli danno piede; e tutta la storia la mostra innamorata non del papa ma del papato, cui restò fedele per sei pontificati successivi [19].

A Matilde ricoverò Gregorio nell'inespugnabile castello di Canossa, quando temette che il favore de' Lombardi non tornasse l'ira allo sbaldanzito Enrico IV: ma questi interpose essa Matilde sua parente, Adelaide di Susa, il marchese guelfo Azzo, ed altri primati d'Italia per essere assolto d'una scomunica, che lo portava a perdere anche la corona. Di segnalati delitti voleva il papa segnalata la riparazione, sgomento ai baldanzosi, soddisfazione ai de-

boli che l'aveano invocato. Esigette pertanto venisse a lui in abito di penitenza, consegnandogli la corona come indegno di portarla; ed Enrico, deposte le regie vesti e i calzari, e coll'abito consueto de' penitenti potè entrare nella seconda cerchia del castello, ed ivi aspettar la decisione. Intanto le celle del castello erano occupate dai vescovi di Germania, venuti a penitenza, e trattati a pane ed acqua; e i signori lombardi stavano attendati nelle valli circostanti. Poichè tre giorni l'ebbe lasciato all'intemperie del gennajo, Gregorio ammise Enrico al suo cospetto e l'assolse, patto si presentasse all'assemblea de' principi tedeschi, sommettendosi alla decisione del papa, qual ella si fosse; frattanto non godesse nè le insegne nè le entrate nè l'autorità di re. Promesso, dati mallevadori, Gregorio prese l'ostia consacrata, e appellando al giudizio di Dio se mai fosse reo d'alcuno degli appostigli misfatti, ne inghiottì una metà, e porse l'altra ad Enrico perchè facesse altrettanto se si sentiva incolpabile. Potere della coscienza! Enrico non s'ardì ad un atto che avrebbe risoluta ogni quistione, e si sottrasse al giudizio di Dio. Così restava fiaccata quell'onnipotenza imperiale, che Roma antica aveva imposta al mondo.

1077

18 genn.

Il secolo nostro che, idolatro della forza, s'inginocchiò al brutale insultatore d'un papa supplichevole, è giusto che raccapricci al vedere un imperatore, violator delle costituzioni, supplichevole ad un papa tutore dei diritti de' popoli.

Ma a quell'umiliazione mancava il merito espiatorio per parte d'un principe che minacciava e piegava, prometteva e mentiva; sicchè gli Italiani l'ebbero in dispregio, e al ritorno gli chiusero le porte in faccia, e discorrevano di deporlo e surrogare Corrado suo figlio. Enrico, indispettito, svergognato, coll'abituale sua precipitazione, ed istigato anche da Guiberto arcivescovo di Ravenna perpetuo avversario di Roma, si pose coi nemici del papa, cercò prender questo, in una conferenza arrestò il vescovo d'Ostia da lui deputatogli, negò presentarsi alla dieta; sicchè i Tedeschi lo deposero come contumace, e gli nominarono successore Rodolfo duca di Svevia. Gregorio riconobbe questo; e pare divisasse unire la media Italia e la settentrionale in un regno, che rilevasse dalla santa sede, come ne rilevavano i Normanni nella meridionale; e a quel regno fosse subalterna la Germania. La nazionale idea non potè incarnarsi, giacchè Enrico, dando e promettendo, e operando risoluto quando il papa procedea circospetto, s'era procacciato amici assai, massime fra i vescovi realisti, come Tedaldo di Milano, Sigefredo di Bologna, Rolando di Treviso, Guiberto di Ravenna, involti nella scomunica; e raccolto un esercito e concilj, fece deporre Gregorio e sostituirgli esso Guiberto, nominato Clemente III.

1080

Allora guerre con varia fortuna: l'anticesare Rodolfo di Svevia in Germania restò ucciso; un esercito raccolto dalla contessa Matilde per snidare di Ravenna l'antipapa, fu sconfitto presso la Volta Mantovana da' Lombardi; talchè Enrico rassicurato calò in Italia, e a Milano fe coronarsi re con solennissima pompa. I suffraganei di quell'arcivescovo in gran pontificale vennero sin al palazzo regio, donde condussero a Sant'Ambrogio il re, con duchi, marchesi, nobili, in mezzo a preci, inni, antifone, e l'introdussero ai gradi dell'al-

1081

tare su cui erano deposte le regie insegne. L'arcivescovo lo interrogò sulle verità di fede, indi se si sentisse disposto di serbare le leggi e la giustizia; e poichè il re ebbe assentito, due vescovi andarono a interrogare il popolo se fosse contento di stargli soggetto. Avuto il *sì*, cominciò la cerimonia; e il re prostrossi in croce davanti all'altare, e così i vescovi, tanto che cantaronsi le litanie; quindi il metropolita gli unse d'olio le spalle, e dato che i vescovi gli ebbero la spada, esso gli porse l'anello, la corona, lo scettro, il bastone, e lo assise sul trono, consegnandogli il pomo d'oro e spiegandogli i doveri di re; infine gli diede la pace. Andò poi a prendere la regina, e l'accompagnò all'altare dove essa fece la preghiera; indi consacrò lei pure versandole olio sulle spalle, e le pose l'anello e la corona. Nella messa il re offerse il pane all'arcivescovo, e da lui ricevette la comunione [20].

I Lombardi continuarono a devastar le terre della contessa Matilde: Lucca, cacciato il santo vescovo Anselmo che avea scritto a favore di Gregorio VII, ne elesse uno fautor dell'Impero, e si ribellò a Matilde; ma le ròcche di Canossa, Bibianello, Carpineta, Monte Baranzone, Montebello, e l'altre di cui erano seminati i monti di Modena e Reggio, le offrivano insuperabili ripari; poi sotto quella di Sorbara nel Modenese riportò segnalata vittoria, facendo prigione il vescovo di Parma, sei capitani, cento militi, più di cinquecento cavalli.

Enrico intanto aveva condotto il suo antipapa a Roma; ma la mal'aria e la resistenza de' Romani, a lui avversi quant'erangli favorevoli i Lombardi, gl'impedirono di espugnarla. Però egli corruppe i signori, principalmente guadagnò vescovi, profuse cenquarantaquattromila scudi d'oro e cento pezze di scarlatto che l'imperatore di Costantinopoli gli aveva mandate onde indurlo a far guerra a Roberto Guiscardo; alfine dopo tre anni fu ricevuto in Roma, e vi si fece consacrare dal suo Clemente III, mentre Gregorio era chiuso in Castel sant'Angelo. « Trista città questa Roma! (sclamava Goffredo Malaterra) « le tue leggi son piene di falsità; ogni cattiveria signoreggia in te, e lussuria « e avarizia e niuna fede, ordine niuno; la peste simoniaca serpeggia in ogni « dove, tutto vi è vendereccio; il sacro Ordine ruina in grazia di te, da cui « prima ebbe incremento; non contenta d'un papa, vuoi doppia tiara, e varii « di fede secondo il danaro; mentre l'uno sta, batti l'altro; se quello cessa, « richiami questo, e l'un con l'altro minacci; e così riempi le tasche [21] ».

1084

Abbiam detto come i Normanni si facessero vassalli della santa sede; e Roberto Guiscardo fu adoprato tosto da Nicola II a sfasciare Palestrina, Tusculo, Nomento, Galeria, per isvellere la lunga tirannia che i conti Tusculani esercitavano. Ma poi nella sua ambizione non risparmiò tampoco le terre pontifizie, onde fu scomunicato. Mal badando ai mezzi purchè giungesse a consolidarsi, avea tenuto intelligenze con re Enrico: ma insieme spiava l'occasione di rendere qualche segnalato servigio al pontefice. Stava egli assediando Durazzo, quando inteso l'oltraggio fatto a Gregorio, interruppe l'impresa, e corso in Italia, con un pugno de' prodi suoi Normanni e con Saracini di Sicilia

venne a Roma, e trascorrendo a saccheggi e incendj non men di quello che avesse fatto Enrico, liberò Gregorio e il ricollocò in Laterano. Di quivi il pontefice scomunicò Enrico e l'antipapa, indi in mezzo alle armi s'avviò verso il mezzodì. Per via cercò consolazioni sulla tomba di san Benedetto a Montecassino, la propria vita così tempestosa paragonando a quella solitaria pace: a Desiderio abbate vaticinò gli sarebbe successore, presentendo necessaria la conciliazione dopo la lotta. A Salerno consacrò la magnifica cattedrale erettavi dal Guiscardo, e v'ebbe le maggiori onoranze. Ma accorato dal veder rivoltosi i proprj cittadini, egli che tanti popoli avea sollevati contro i sovrani; espulso dalla propria cattedra sè che tanti vescovi avea rimossi; scissa la Chiesa ch'egli aveva tanto faticato a risarcire; e venir meno tanti suoi amici, e declinare la causa in cui mai non eragli mancata la fede, morì esclamando: — Amai la giustizia, e odiai l'iniquità; perciò finisco in esiglio ». 1085

E già ad Alfonso di Castiglia egli scriveva: — Il livore de' miei ne- « mici e gl'iniqui giudizj sul conto mio, vengono non da torto ch'io abbia loro « recato, ma dal sostenere la verità e oppormi all'ingiustizia. Facile mi sarebbe « stato rendermi servi costoro, e ottenerne doni più ricchi ancora che i prede- « cessori miei, se avessi preferito di tacere la verità e dissimulare la loro ne- « quizia: ma oltre la brevità della vita e lo sprezzo che meritano i beni del « mondo, io considerai che nessuno meritò nome di vescovo se non soffrendo « per la giustizia; onde risolsi attirarmi piuttosto il livore de' ribaldi coll'ob- « bedire a Dio, che espormi alla sua collera compiacendoli con ingiustizie ». Così prevedeva gli odj d'una posterità, adoratrice della forza, e che chiamò arroganza l'aver egli osato fiaccare la burbanza dei re [22].

Poco di poi morivano anche Roberto Guiscardo e Guglielmo di Normandia nuovo anticesare; sicchè pareva Enrico trionfasse de' suoi nemici, e che, corretto dalle contrarietà e dagli anni, si rimettesse a moderazione, e si conciliasse i principi tedeschi. Successore a Gregorio VII volea darsi Desiderio abbate di Montecassino, che avea spiegata molta virtù e prudenza ne' passati guai: un anno intero egli durò al niego, finchè vinto dalle lacrime de' cardinali, e dalle promesse dei signori romani che il sosterrebbero contro gl'imperiali, accettò col nome di Vittore III, e potè fra non molto recuperare Roma coll'ajuto di Matilde. 1086 Ma non potè sostenersi che coll'armi contro quelle dell'antipapa, e ben presto morì. Un concilio radunato in Terracina sotto gli auspizj della contessa nominò Urbano II francese, infervorato nelle idee di Ildebrando, e capace di sostenerle. 1088 Alla contessa Matilde, invano chiesta da Roberto figlio di Guglielmo il Conquistatore d'Inghilterra, persuase egli di sposare Guelfo II, figlio del duca di 1089 Baviera, avverso all'imperatore. Questi sdegnatone, occupò tutti i castelli di Matilde in Lorena, poi ripassate le Alpi, ebbe a tradigione Mantova, devastò altri possessi di lei nel Bresciano, nel Ferrarese, nel Modenese, e le intimava riconoscesse il suo papa Vittore. Accordarsi cogli scismatici parea peccato alla contessa, che ne volle il parere d'un'adunanza di vescovi; ed Eriberto vescovo di Reggio le insinuò d'accondiscendere, onde risparmiare la guerra, di cui al

vivo dipingeva gli orrori. Stava l'intenerita per cedere, quando un Giovanni, austero eremita, comparve nell'adunanza, rimbrottandola di poca fede perchè esitasse a sagrificare i proprj Stati per la causa della Chiesa: ond'essa tenne saldo, e l'esito smentì la prudenza umana.

Qualche migliore avviamento prendevano intanto le cose religiose; man mano che moriva qualche vescovo scismatico, i popoli, stanchi di rimanere divelti dalla Chiesa romana, procuravano ne fosser eletti di migliori. Vero è che tratto tratto gli scismatici rivalevano, e a Piacenza cavarono gli occhi e tagliarono a pezzi il vescovo Bonizone. Poi nella contesa che aveva sbrancato ogni città fra amici del papa o dell'imperatore, una delle fazioni era prevalsa in ciascuna, e le città papaline faceano leghe tra sè e guerra contro lo imperiali: ed inebriate sulla battaglia, persuasero Corrado figlio d'Enrico a ribellarsi al proprio padre. Se le cronache dicessero vero, Enrico era divenuto sleale anche alla nuova sua moglie Adelaide, e imprigionolla a Verona, donde fuggita a Matilde, le narrò com'egli n'avesse esposto il corpo agli oltraggi di molti, e persino del figlio Corrado. Il quale, campato di carcere, scese in Italia dove grandissimi beni in Piemonte possedeva, ereditati dalla contessa Adelaide sua ava, e fu coronato in Milano, sostenuto dai Bavaresi e da Matilde. 1094

Sì al vivo sentì Enrico la ribellione del figliuolo, che fu per uccidersi, tanto più che le sue armi ebbero la peggio in Italia; e sconfitto di nuovo dalla contessa sotto Nogara, fu costretto ripassar le Alpi, lasciando ad una donna il vanto d'una delle maggiori vittorie che Italiani riportassero sopra stranieri [23]. Alfine egli conchiuse pace cogli avversarj suoi in Germania, i quali dichiararono Corrado indegno della corona. Costui, lodato di moltissime virtù, ma contaminato dal più nero delitto, sproveduto di vigor naturale, visse in balìa della fazione che lo avea eletto, e massime di Matilde, che ormai potea dirsi regina d'Italia, e morì nell'abbandono a Firenze, vollero dire avvelenato dalla gran contessa. 1097 1101

Era designato al trono di Germania il minor fratello Enrico, ma questi pure maturò la ribellione sotto pretesti devoti [24], e tenne cattivo l'imperatore. Il quale liberato si presentò ad un'assemblea in Magonza, confessandosi in colpa, chiedendone perdono, e cedendo la lancia e lo scettro per aver l'assoluzione dal legato papale. Si prostrò anche ai piedi d'Enrico dicendo: — Figliuol « mio, figliuol mio, se il Signore vuol punire i miei trascorsi, non contaminare « il nome e l'onor tuo; poichè natura non soffre che il figlio si eriga giudice « del padre ». Il figlio neppur gli badò, e il padre andò spargendo e scrivendo miserabili gemiti, finchè morì a Liegi dopo cinquant'anni di regno. Le sue prosperità furono contaminate dai peggiori vizj d'uomo e di re: che se le sciagure che gliene conseguitarono, fecer qualche volta dimenticare i misfatti con cui le meritò, potremo dimenticare quanto sangue fe spargere coll'ostinarsi nello scisma? 1106

L'antipapa Guiberto, pentito più volte d'essersi così mal imbarcato nella nave di Pietro, non ebbe mai il coraggio di sottomettersi; ed or tutta Roma,

or tenne solo il castello, ora la campagna, turbando il paese e le coscienze finchè morì improviso e impenitente, e Pasquale II ordinò che le sue ossa a Ravenna fossero disepolte e gettate al vento. Esso papa in Guastalla tenne nuovo concilio, fulminando le investiture date da secolari, depose alcuni vescovi, alcune chiese riconciliò, e per umiliare quella di Ravenna ne sottrasse le chiese di Bologna, Modena, Parma, Piacenza, Reggio. 1100

Enrico V che erasi ribellato al padre col pretesto ch'egli fosse scomunicato, appena si trovò re cominciò guerra al papa, pretendendo poter dare l'investitura, ed esigere l'omaggio ligio dai prelati. Per sostenerlo passò le Alpi; ricevuto orrevolmente dalle città lombarde, eccetto Milano, e da quelle fornito di danaro e truppe, distrusse Novara e altre terre renitenti; a Roncaglia passò in rassegna ben trentamila soldati scelti a cavallo, oltre gli Italiani; viaggiò per Pontremoli, la quale dovette pigliar di forza; abbattè Arezzo; arrestava preti e monaci quanti potesse, o li cacciava dalle lor sedi, onde era chiamato sterminatore d'Italia. Di tal passo avanzò fin a Sutri. 1110 agosto

La Romagna era sempre sossopra, e Stefano Corso ribellò la Marittima, fortificandosi in Ponte Celle e Montalto, sicchè il papa dovette osteggiarlo. Roma stessa non quetò, sebbene Pasquale vi rientrasse; ogni giorno tumulti, ladronecci, omicidj; una fazione si teneva in armi verso Anagni, Palestrina e Tusculo; una ribollava la Sabina; Pietro Colonna e l'abbate di Farfa intercideano le vie verso il Napoletano. Pasquale faticò assai in recuperare le terre al patrimonio; poi all'udire la venuta d'Enrico V, si fe promettere dai duchi di Puglia e dai proprj baroni che lo difenderebbero. Ma viepiù si fidava sulle ragioni che spiegò all'imperatore: e poichè questi negava recedere pur da uno dei diritti esercitati da'suoi predecessori, Pasquale che voleva appianar le differenze ad ogni costo, arrivò alla più grande mai delle concessioni; vale a dire che gli ecclesiastici cederebbero tutti i possessi temporali, coi vassalli e i castelli avuti dagli imperatori, non ritenendo se non le decime e le terre ricevute da privati, purchè l'imperatore rinunziasse all'immorale diritto delle investiture. 1111

Ad Enrico non parve vero di poter ricuperare alla corona tanti feudi, dai re concessi agli ecclesiastici quando importava di farne un contrappeso ai signori laici; onde l'accordo fu sottoscritto e dati gli ostaggi, salva l'approvazione della Chiesa e dei principi dell'Impero.

Pieno disinteresse, zelo d'estirpare il mal seme, ricordo dell'apostolica povertà, recavano Pasquale sino a far che la Chiesa rinunziasse ad ogni temporalità: ma non s'accorgeva come impossibile tornerebbe lo spogliare tanti signori ecclesiastici poderosi; mentre anche ai nobili laici spiacerebbe il veder chiusa quella via di collocamento ai loro cadetti. Di fatto, non appena l'accordo si divulga, i nobili ne mormorano e si oppongono; i vescovi ripetono le regalie possedute per concessioni imperiali; Enrico nega rinunziare alle investiture se non venga adempita la condizione: onde invece d'accomodare s'arruffò, e lo scompiglio e il tumulto s'estesero anche al popolo romano, che scontento dei

Tedeschi rozzi e briaconi, cominciò a scannarli. Enrico prende il papa e i cardinali come statichi, e dopo essere stato ferito e scavalcato, esce di città traendoseli dietro, spogli degli ornamenti e in ceppi, e stringe d'assedio Roma.

1112 Il papa, sgomentato da settanta giorni di prigionia, soscrive a Sutri un privilegio, che vescovi ed abbati si eleggessero liberamente e senza simonia, ma fosse necessario il beneplacito del re, il quale gl'investirebbe coll'anello e il pastorale; dopo di che verrebbero consacrati. Reciprocamente Enrico promette restituire e conservare tutti i beni alla chiesa romana. Allora Pasquale rientra in Roma, e consacra Enrico ma a porte chiuse, chè i Romani nol disturbassero: ma non sì tosto fu questi partito, i cardinali, che non avevano dato adesione all'accordo, tentarono distorne il papa, al quale si erano avversati fin a trattarlo d'eretico, sicchè egli andossene da Roma, e depose le insegne, risoluto a vivere in solitudine. Un concilio accolto in Laterano cassò quel privilegio, che i prelati intitolavano *pravilegium*, come estorto a forza; si proi-

2 apr. birono le investiture secolari, e quantunque il papa remisse, si proferì condanna contro l'imperatore, che si trovò involto ne' guai di suo padre, disobbedienze, ribellioni, guasti.

1115 Ravviluppò quel nodo la morte della contessa Matilde. Non pare che costei sapesse guardarsi dall'arroganza che dà il potere; dal marito Guelfo si separò; a Corrado fe inghiottir fiele: intanto stese la propria autorità, faceva a suo talento gli arcivescovi di Milano, proteggeva i sacerdoti, donava con appena credibile larghezza a chiese ed a monasteri, e la sua ambizione era lusingata così dall'essere benedetta qual tutrice della Chiesa, come dal tener testa al più potente principe d'Europa. Oltre il marchesato di Toscana, la ducea di Lucca e sterminati tenimenti, possedeva Parma, Modena, Reggio, Cremona, Spoleto ed altre città; ultimamente aveva ricuperato anche Ferrara e Mantova, la quale, alla falsa nuova della morte di lei, si era rivoltata. Di tutti questi possessi ella chiamò erede la santa sede [25]: ma Enrico V pretendeva ai feudi come ricadenti all'Impero col cessare della linea mascolina, e ai beni allodiali siccome prossimo parente della estinta. Era difficile chiarire la vera natura di possessi, che stavano incorporati già da molte generazioni, ed ove decreti imperiali avevano talvolta congiunto feudi ad allodj, o ai feudi eransi

1116 agglomerate allodiali proprietà: ma Enrico, da re, risolve la questione calando in Italia ed occupandoli, e minaccia tornar prigioniero il pontefice che protestava. Questi, in un nuovo concilio di Laterano, cassa il privilegio di Sutri, conferma quanto aveano operato i suoi legati, e all'accostarsi dell'imperatore ricovera a Montecassino, sotto la tutela dei Normanni.

Della fuga del papa risero ed esultarono i Romani, molti de' quali egli avea scontentati coll'attribuire grandi poteri e il grado di prefetto della città a Pier Leone, imputato d'una colpa che la Chiesa non riconosce, l'esser discendente da Ebrei. Il popolo invece pose a prefetto un fanciullo, i cui parenti tiranneggiavano Roma, e diede mano alla fazione imperiale. Stranissimi fenomeni agitavano in quel tempo le fantasie: per quaranta giorni durarono le scosse

d'un tremuoto, quale mai a memoria d'uomini; sicchè a Verona crollarono molti edifizj e perirono persone; a Parma, a Venezia, altrove cascarono castelli e palazzi; a Cremona la cattedrale: insieme si videro nuvole infocate e sanguigne vicinissimo alla terra, ed altri portenti. Dai quali anche l'imperatore sgomentato desiderò rappattumarsi colla Chiesa; e nol potendo ottenere, mosse guerra ad alcuni castelli pontifizj, il che lo fece applaudire dai Romani; e con donativi amicatosi i magnati, entrò in città, e vi si fece di nuovo coronare, Pasquale dovette fuggire, e morì fuor della sua sede: lodato per saviezza, pietà e mansuetudine. 1118

A Gelasio II succedutogli, Enrico propose riconoscesse il privilegio del 1111; e poichè questi rimise l'affare ad un concilio, Enrico cavalcò di nuovo sopra Roma, e Cencio Frangipane, caporione della setta imperiale, rinnovò la scena d'un altro Cencio, prendendo a pugni e calci il pontefice e trascinandolo pei capelli dalla chiesa al proprio palazzo. Il popolo, che agli eccessi de' rivoltosi si ravvedeva del mal concepito suo odio, guidato da Pier Leone, glielo strappò di mano e lo rimise in onore: ma egli non fidandosi di quegl'instabili, si ritirò. Enrico, non contento della forza, ricorse anche ai cavilli, e fatta da giureconsulti dimostrare illegale l'elezione di Gelasio, assunse papa Maurizio Burdino, arcivescovo di Praga, che prese il nome di Gregorio VIII. Gelasio dovette ancora ricorrere alle armi e al soccorso de'Normanni; certamente bestemmiato da coloro che tacciano d'imbecille chi soccombe alla violenza, e di micidiale chi la ripulsa. Mentre celebrava in una chiesa secondaria di Roma, i Frangipani l'assalsero, altri nobili li contrastarono, e il sangue corse: onde Gelasio stabilì abbandonare *la nuova Babilonia*, in ogni caso preferendo *aver un imperatore solo che tanti in Roma*; e dai Pisani si fece portar in Francia[1], nella badia di Cluny, dove circondato di venerazione moriva.

I cardinali gli surrogarono Calisto II, che zelatore dei diritti ecclesiastici, ma più destro che i predecessori, maneggiò con Enrico un componimento: non vi riuscì, e avendo l'imperatore tentato arrestarlo, egli scomunicò lui e il suo antipapa. Calisto tornando in Italia, fu ben accolto dai Lombardi appunto perchè perseguitato dagli imperiali; fauste accoglienze ebbe da Roma stessa, donde era fuggito Burdino; passò poi a Benevento, ove gli Amalfitani ostentarono le loro ricchezze parandola di tele e drappi di seta e altre preziosità, mentre in turiboli d'argento e d'oro bruciavano cannella ed altri aromi. Colà Guglielmo duca di Puglia e Giordano principe di Capua vennero a prestar al papa il consueto omaggio e fedeltà contra *ogni uomo*, ed esso gl'investì col gonfalone; trovandosi per tal modo sostenuto dalle forze normanne per combattere le guerre della libertà. E poichè l'antipapa si reggeva in armi, e la campagna era infesta di masnade, dovè venire con un esercito, assediò Sutri, e vi fe prigioniero l'antipapa, che fra indecenti beffe fu ricondotto a Roma, e chiuso in un convento. 1119 1122

La scomunica papale preparava ad Enrico tutti i guai di suo padre; on-

d'egli prelibandoli chinò la cervice, trattò d'accordo coi baroni che contro lui si erano confederati, e si convenne d'una pubblica pace a Wurzburgo, alla quale tenne appresso quella col papa. La dieta germanica a Worms confermò il concordato, in cui l'imperatore, ribenedetto, rinunziava ad investire i prelati coll'anello e col pastorale, lasciava alle chiese la libera elezione, e prometteva restituir loro le regalie, usurpate dopo rotta la guerra. Di rimpatto il pontefice consentiva che i prelati di Germania venissero eletti in presenza dell'imperatore, senza nè violenze nè simonie; dopo eletti accettassero le regalie (oggi si direbbe le temporalità) dall'imperatore mediante lo scettro, e a quello prestassero i servizj dovuti; in Italia al contrario l'investitura si dava dopo la consacrazione; nè si conservò ai capitoli il diritto d'eleggere il proprio pastore.

Qui si chiude il primo atto della guerra delle Investiture, agitata quarantott'anni fra sangue ed intrighi. A Calisto II rimase la gloria di quell'accordo, per l'amor della pace che costantemente dimostrò; ma il vantaggio fu tutto del poter secolare, attesochè l'imperatore non recedeva pur da una delle sue pretensioni, e colla presenza veniva a dirigere la scelta, oltre tenersi confermato l'alto dominio. La Chiesa però non aspirava ad acquisti, bensì a restare indipendente nelle cose spirituali, e in ciò trovavasi soddisfatta. Poco poi Lotario II imperatore di Germania lasciossi indurre a rinunziare al diritto di assistere alle elezioni, e fu mutato nel papa quello di decidere le differenze che ne nascessero. Ai principi serbavansi i frutti delle badie e de' vescovadi vacanti, e così lo spoglio de' vescovi e degli abbati; ma di queste pure vennero poc'a poco privati.

---

(1) L'Ostiense raccolse in questi versi tutti i casi che si traevano al foro ecclesiastico:

Hæreticus, simon, fœnus, perjurus, adulter,
Pax, privilegium, violentus, sacrilegusque,
Si vacat imperium, si negligit, ambigit, aut sit
Suspectus judex, si subdita terra, vel usus
Rusticus, et servus, peregrinus, feuda, viator,
Si quis pœnitens, miser, omnis causaque mixta,
Si denunciat Ecclesiæ quis, judicat ipsa.

(2) *De pressuris Ecclesiæ.*

(3)
Theutonici reges, perversum dogma sequentes,
Templa dabant summi Domini sæpissime nummis
Præsulibus cunctis: sed et omnis episcopus urbis
Plebes vendebat, quas sub se quisque regebat.
Exemplo quorum, munibus nec non laicorum,
Ecclesiæ Christi vendebantur maledictis
Presbytris.

DONNIZONE, Vita com. Mathildis.

(4) PETRI DAMIANI, *Opusc.* XXXI. c. 69. — Giovanni da Lodi suo discepolo ne scrisse la vita.

(5) S. PIER DAMIANI, *Vita di san Domenico.* Nel Penitenziale edito dal Muratori (*Antiq.*

M. Æ. diss. LXVIII) trattasi molto di questi scambj di penitenze: — Se uno non può digiunare, « scelga un sacerdote giusto, o un monaco che vero monaco sia e viva secondo la regola, che « ciò compisca per lui, e se ne redima a prezzo conveniente. Una messa cantata speciale può « riscattare dodici giorni; dieci messe riscattano tre mesi; trenta messe, dodici mesi ». Esso Pier Damiani scriveva a Ildebrando d' aver imposta all' arcivescovo di Milano la penitenza di cento anni, e tassala la redenzione di questi in un'annua somma. *Rer. it. Scrip.* IV. p. 28.

(6) *Ap.* PURICELLI, *De s. Arialdo*, II. 3. 4.

(7) LABBE, *Concil.*, tom. IX. in fine.

(8) *Chron. Novalic.* col. 119, in *Hist. Patriæ Monumenta, Script.*, tom. III.

(9) La donazione di Ottone imperatore a papa Silvestro, che dicesi trovata in Assisi nel 1130, è impugnata come falsa da molti, e ultimamente da Wilmans, *Ann. dell'Impero sotto Ottone III.* Berlino 1840; ma è tenuta per autentica da Hock e da Pertz, *Monum. legum*, tom. II. p. 162.

(10) Di Benedetto IX dice ogni male Bennone; pure si prova che, a insinuazione di Bartolomeo abbate di Grottaferrata, egli rinunziò al pontificato, e si vestì monaco, morendo in penitenza.

(11) Cardinali *vescovi* erano quelli d'Ostia, Porto e Santa Rufina, Alba, Sabina, Tusculo e Preneste, vicarj del papa qual patriarca di San Giovanni Laterano. Cardinali *cherici* erano i parroci dipendenti da quattro altre chiese patriarcali di Roma. Agli istituti di carità presiedevano cardinali *diaconi*.

(12) LABBE, *Concil.* tom. IX. p. 1155. — *Romæ, Nicolao papa defuncto, Romani coronam et alia munera Henrico regi transmiserunt, eumque pro eligendo summo pontifice interpellaverunt. Qui ad se convocatis omnibus Italiæ episcopis, generalique conventu Basileæ habito, eidem imposita corona, patricius romanus appellatus est. Deinde, cum communi omnium consilio, parmensem episcopum summæ romanæ ecclesiæ elegit pontificem.* HERMANN. CONTRACT.

(13) RIDOL. NOTARII, *Hist. rer. Brix.* pag. 17.

(14) Arnolfo, non testimonio della miglior disciplina, ma della consuetudine, dice che nel regno italico, vacando un vescovado, il re vi provedeva il successore, invitato dal clero e dal popolo; ma a Milano, morto il metropolita, un de' canonici del duomo gli succedeva. *Vetus fuit Italici regni conditio, perseverans usque in hodiernum diem, ut, defunctis ecclesiarum præsulibus, rex provideat successores italicos, a clero et populo decibiliter invitatus. Prisca Mediolani consuetudo est, ut, decedente metropolitano, unus ex majoris ecclesiæ præcipuis cardinalibus, quos vocant ordinarios, succedere debeat* (Hist. Med. III).

(15) PETRI DAMIANI, *Opusc.* V.

(16) Che anche la depressione dei vescovi e prelati fosse popolare, lo attesta Enrico IV: *Rectores sanctæ Ecclesiæ, videlicet archiepiscopos, episcopos, presbyteros, sicut servos pedibus tuis calcasti, in quorum conculcatione tibi favorem ab ore vulgi comparasti.* MANSI, Concil. XX, 471.

(17) Il Guichenon *(De la Maison de Savoie)* pretende fosse il Bugey, allora distretto del regno d'Arles. — Di Adelaide scrisse la vita il Terraneo, volendo farne un riscontro alla contessa Matilde.

(18)

Copia librorum non deficit huic....
Libros ex cunctis habet artibus atque figuris...
Hæc apices dictat, scit theutonicam bene linguam;
Gens alemanna quidem sibi gratis servit ubique.
Russi, Saxones, Guascones atque Frisones,
Arverni, Franci, Lotharingi quoque, Britanni
Hanc tantum noscunt, quod ei sua plurima poscunt...
Responsum cunctis hæc dat sine murmure turbis.
DONNIZONE, lib. II.

Ecco il principio d' uno dei tantissimi suoi atti di donazione: *Quæ ad honorem ecclesiarum et fidelium catholicorum substentationem eroganlur, quia in centuplum recompensentur, et quod me-*

lius est, vita retribuantur æterna, nulli prorsus fidelium dubitandum est: et maxime monasteriis quæ in nostris possessionibus constituta sunt, et religiosis viris qui in Deo famulantur, si in necessitatibus viscera pietatis recludomus, quomodo charitas Dei erit in nobis? Ideo ego Mathilda, Dei gratia si quid sum, pro mercede et remedio animæ meæ parentumque meorum etc.

Le *Memorie della gran contessa Matilde* di Francesco Maria Fiorentini (1643) sono una delle migliori fonti della storia di questo secolo, massime colle note e i documenti che v'aggiunse Giandomenico Mansi nell'edizione di Lucca 1756.

(19) Gregorio le scriveva: *In veritate vobis loquimur, quod in nullis terrarum principibus tutius quam in vestra nobilitate confidimus, quoniam hoc verba, hoc facta, hoc piæ devotionis studia, hoc fidei vestræ præclara nos constantia docuerunt.* Le lettere che esso le dirigeva, sono del tenore di quelle di Francesco di Sales alla signora di Chantal; e le diceva: — Vi scrivo, dilella «figlia di san Pietro, per saldare la fede vostra sull'efficacia del santo sacramento dell'Eucari«stia, tali essendo i tesori e i doni, che invece d'oro e di gemme, in nome del padre vostro «che è il principe de'cieli, voi mi avete richiesto, benchè aveste potuto da prete più degno «ottenerli. Non vi parlerò della Madre di Dio, a cui v'ho in ispecial modo raccomandata, e vi «raccomando senza posa, finchè non arriviamo a vederla.... Più essa in bontà e santità supera «le altre madri, più le sorpassa in clemenza.... Cessate dunque di peccare, e prostrata innanzi «a lei, versate lagrime di cuor contrito e umiliato». *Epist.* VII. 47.

(20) Muratori, *Anecdot.* tom. II. p. 328; e Martene, *De ant. Eccles. rit.* tom. II. l. 2 Lo adduciamo perchè tale era il rito consueto.

(21)

Leges tuæ depravatæ plenæ falsitatibus.
In te cuncta prava vigent, luxus, avaritia,
Fides nulla, nullus ordo. Pestis simoniaca
Gravat omnes fines tuos. Cuncta sunt venalia.
Per te ruit sacer Ordo, a qua primum prodiit.
Non sufficit papa unus; binis gaudes infulis.
Fides tua solidatur sumptibus exhibitis.
Dum stat iste, pulsas illum; hoc cessante, revocas:
Illo istum minitaris. Sic imples marsupias.

Lib. III. c. 38.

(22) Gregorio VII fu santificato da Benedetto XIII nel 1729; e Giuseppe II, l'imperatore sacristano, lo fece cancellare dai calendarj austriaci. Non v'è ingiurie che non siansi dette a questo pontefice; ma altrettante lodi gli furono attribuite, massime dai moderni, anche protestanti, e principalmente da Voigt nella vita che di lui scrisse. Guizot lo mette a paro di Carlo Magno e di Pietro czar, riformanti per via del despotismo. Stephen (nell'*Edimbourgh Review*) lo dichiara il più nobile genio che regnasse a Roma dopo Giulio Cesare; e, come protestante, detestando lo scopo di lui, lo riconosce «favorevole e forse essenziale al progresso del cristianesimo e della civiltà». La Mennais lo intitolò il *gran patriarca del liberalismo:* ma questo concetto non è una novità, poichè il Giannone, cavilloso fautore dei diritti regj e perciò sempre ostile a Ildebrando, racconta che «niun altro più meglio e più al vivo ci diede il ritratto di questo «pontefice quanto quel giudizioso dipintore che lo dipinse nella chiesa di san Severino di Napoli. «Vedesi quivi l'immagine di questo papa avere nella sinistra mano il pastorale co'pesci; nella «destra, alzata in atto di percuotere, una terribile scuriada; e sotto i piedi scettri e corone im«periali e regali, in atto di flagellarli. E dopo avere così mostrato essere stato Gregorio il ter«rore e il flagello de'principi, e calpestar scettri e corone, volendo ancora far vedere che tutto «ciò poteva ben accoppiarsi colla santità e mondezza de'suoi costumi, sopra il suo capo scrisse «in lettere cubitali queste parole: sanctus gregorius VII».

(23) Così la intesero i contemporanei. *Non cujuslibet regis et ducis sive marchionis, sed unius feminæ, scilicet gloriosæ et Deo dilectæ comitissæ Mathildis congressione imperator debilitatus est.* Deusdedit Cardin. ap. Baronio *ad an.* 1081. — *Ipsa pene sola cum suis contra Henricum... jam septennio prudentissime pugnavit, tandemque Henricum de Longobardia satis* (assai) *viriliter fugavit.* Bertold. Constant. *ad* 1097.

Donnizone la dice *hilari semper facie, placida quoque mente,* e *fœmina pacis;* ma altrove

Pervigil et fortis, perversos sæpe remordit.

Fervida bella nimis cum rege potenter inivit;
Nam per triginta duravit tempora firma
Nocte die bellans, regni calcando procellas.

(24) *Sub specie religionis.* Otto Frising.

(25) *Pro remedio animæ meæ et parentum meorum, dedi et obtuli Ecclesiæ sancti Petri, per interventum domini Gregorii papæ VII, omnio bona mea jure proprietario, tam quæ tum habueram, quam ea quæ in antea acquisitura eram, sive jure successionis, sive alio quocumque jure ad me pertinent, et tam ea quæ ex hac parte montium habebam, quam illa quæ in ultramontanis partibus ad me pertinere videbantur.* Pare la contessa avesse già fatta donazione sotto il papato di Gregorio VII, ma perdutasi la carta, la rinnovasse il 1112 a favore di Pasquale II. Questa carta è stampata in calce al poema di Donnizone, *Rer. it. Scrip.* tom. v. p. 384; e può ben essere falsa: tuttavia la donazione non potrebbesi ragionevolmente negare, attesochè fu recata in mezzo subito dopo la morte di Matilde; e se si disputò sopra l'estensione con cui si doveva intenderla, mai non ne fu impugnata la genuinità. Vedi Tiraboschi, *Mem. modenesi*, i. 140.

CAPITOLO LXXIX.

Repubbliche marittime.

Poteva il commercio aver fiore allorchè v'erano tanti regni quanti villaggi, e il mercadante ad ogni guado di fiume, ad ogni stretta di monti trovava l'uom di un barone che esigeva un pedaggio o qualche merce al prezzo ch'egli fissava, se pur non volesse anche svaligiarlo? Le vie di terra sì poco erano sicure, che mentre Giovanni VIII andava in Francia l'878, a Châlons sulla Saona gli fu rubata parte de' suoi cavalli; a Flavigny la scodella di san Pietro d'argento, di cui i papi usavano; e altro rimedio non ebbe che di scomunicare i ladri. Alquanto men male doveano andare le cose in Italia, atteso l'affluire de' pellegrini per devozione e per affari al centro della cristianità, quando gli affari più importanti erano i religiosi.

Il commercio della Germania con Costantinopoli e col Levante era continuato per la Pannonia sinchè questa rimase sotto la placida dominazione degli Avari; ma dacchè fu invasa dai fieri Magiari, si diresse per la Lombardia. Le relazioni coi Franchi aveano pure dischiuso le due strade pel Tirolo a Verona, e per l'Elvezia al lago di Como.

Ma fu pel mare che acquistarono ricchezze e libertà Pisa, Genova, Amalfi, e quella Venezia che il primo esempio di regolare governo dovea dare alle nazioni moderne. Avanti l'invasione de' Barbari, di cinquanta città fioriva il paese dei Veneti, esteso dalla Pannonia all'Adda, dal Po all'alpi Retiche e Giulie. Esposto pel primo alle correrie de' Settentrionali, perdette la prosperità; poi Attila ridusse in cenere Aquileja, Concordia, Oderzo, Altino, Padova. Fuggendo davanti al Flagello di Dio, i popoli dell'Euganea e della Venezia ripararono nell'isola di Rivo Alto e nelle convicine. Sfogato quel nembo, molti alla patria desolata preferirono il ricovero sicuro; e poichè, come avviene nelle fughe, i ricoverati erano i meglio stanti, vi cercarono agi alla vita, mentre si esercitavano nelle uniche arti che colà fossero possibili, commercio, pesca, raccoglier sale, e trasportare quanto scendea dai fiumi d'Italia, o dovea rimontarli, per supplire alle biade dei campi sperperati.

v. 450

Al frangersi dell'imperio romano, poi al venire de' Goti, e forse maggiormente al sopragiungere dei Longobardi, nuova gente accorreva nelle isole per sottrarsi alla servitù. Era naturale che quei primi non accomunassero tutti i civili diritti ai nuovi ospiti, talchè restava formata una nobiltà, non derivante da guerre e conquiste, ma da anteriore abitazione. Allorchè l'Impero non sopravvisse che a Costantinopoli, la lontananza lentò i legami che con esso aveano conservato i Veneti: mal però si potrebbe determinare fin a qual punto

dipendessero dai successori di Zenone, e forse limitavansi all'omaggio, conservato come titolo di difesa contro i vicini, e di privilegiato commercio coll'Oriente.

In Venezia gl'Italiani vissero memori della italica civiltà, con poche armi, molto traffico, e col regolamento municipale cui erano avvezzi sulla terraferma. Dapprima Eraclea sul lido ove sbocca la Piave, poi Malamocco isola ora perita, fu sede del governo, il quale abbracciava le isole e il lembo di terraferma che va da Grado a Capodargine. Pei comuni interessi e per nominare magistrati annuali, varie isole si accoglievano nell'arengo o concione.

In que' primordj appajono molte traccie d'agricoltura; una delle isole è detta le Vignole per le viti, una Bovese pei bovi; a Torcello si stabilisce per *chyrographorum scripta* di misurare i terreni a jugeri da darsi ai coloni, i quali per ogni jugero di vigna dovranno al vescovo due tralci carichi, e ogni massaro otto danari; e gli abitanti contribuiranno ova, galline o sifatti. Ma già regnante Teodorico, Cassiodoro salutava i Veneziani siccome corridori del mare e dei fiumi. — Simili ad uccelli acquatici, spargeste vostre case sulla faccia « del mare; per voi furono congiunte terre divise, opposti argini all'impeto del- « l'onde; basta la pesca ad alimentarvi, e il povero non è differenziato dal ricco; « uniformi gli abitari, non distanza di condizioni, non gelosia fra cittadini; veco « di campi vi tengono le saline ».

Nel primo anno della invasione longobarda, il patriarca d'Aquileja, venuto in auge durante lo scisma dei Tre Capitoli, si trasportava dalla distrutta sua città a Grado, e fra un secolo molti de' suffraganei l'imitarono; uno si pose a Caprola, uno in Eraclea, uno nell'isola di Torcello, un quarto al lido di Medoaco, un altro in Equilo. A san Magno vescovo di Oderzo, che fuggiva da re Rotari nelle lagune, apparve la Madonna, e gli additò sette isole, ordinando vi fondasse sette chiese. Un'altra pia tradizione raccontava che l'apostolo san Marco, nel passare da Alessandria ad Eraclea, naufragò a Rialto, e predisse che colà avrebber riposo le sue ossa. Per la fabbrica di San Zacaria, dovuta a san Magno, fin Leone iconoclasta diede artefici, danaro, reliquie [1]. La chiesa di Torcello già era cadente nell'864, e le parti restaurate in quell'anno e nel 1008 son di lavoro grandioso e squisito.

Più riusciva intollerabile agli Italiani, e massime al clero, il dominio longobardo, più gente affluiva alle sicure lagune. E ciascun'isola aveva capo un tribuno; poi fu riformato il governo, restringendo l'amministrazione dapprima ad un tribuno solo, poi a dieci, a dodici, a sette; finchè nobili, popolo e clero adunati elessero un capo unico che, potendo su tutti gli altri, frenasse l'ambizione e la prepotenza. Paoluccio Anafesto di Eraclea, divenuto capo non per tirannica usurpazione, ma per amore di libertà meno tumultuosa, apre la serie dei dogi, magistrato supremo, eppure temperato in modo, che neppur uno arrivò al despotico potere. Erano eletti a vita dal popolo; e ciò non aboliva l'arengo nè il voto universale; in modo che Venezia congiungeva l'avanzo delle forme antiche mediante l'omaggio all'imperatore, il sistema

697

de' governi militari all'uso germanico nell'autorità affidata ai dogi, la futura libertà de' Comuni italiani coll'ordinamento a popolo; e tutto ciò senza codesta trasfusione di sangue settentrionale, che alcuno reputa fosse necessaria a svecchiare la razza italiana.

Gli Schiavoni, occupata la Dalmazia e mal trovando preda in una terra tante volte saccheggiata, si gittarono alla pirateria; onde i Veneziani dovettero opporsi a loro, col che aggiunsero all'industria il valore.

Carlo Magno, rinnovato l'impero occidentale, fe coll'orientale una pace, 804 ove determinava i confini del regno italico comprendendovi l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia. Per conseguenza i dogi di Venezia e di Zara avrebbero dovuto omaggio a Carlo; ma fallendo ai patti, Niceforo imperatore spediva 807 per ricuperare la Dalmazia, e benchè ne seguisse pronta tregua, la ruppe Paolo duca di Zara e di Cefalonia, occupando i porti dalmati, poi ancorandosi fra le isolette ove cresceva Venezia, e tentando pure Comacchio. Respinto dai Franchi, cercò accordi con Pepino re d'Italia; ma li contrariarono i fratelli Obelerio e Beato dogi, temendo non ne fosse prezzo la tradigione della repubblica veneta.

Paolo, vedendosi insidiato, ricondusse l'armata sua a Cefalonia, e i Veneziani rimasero esposti a Pepino, sdegnato con loro perchè, quando li chiamò ad obbedienza risposero: « Non vogliamo stare soggetti (δοῦλοι) che all'imperatore romano », e negarono soccorrerlo nell'impresa di Dalmazia, e ridussero il patriarca di Grado a trasferire sua sede in Pola. Mosso dunque in armi contro di essi, Pepino prese le isole di Grado, Eraclea, Malamocco, Equilo; talchè il doge, per salvare Olivolo, Torcello e Caprola, promise annuo tributo. 809 I Veneziani, imputandolo di viltà o tradimento, cacciarono Obelerio, che con tutta la sua famiglia passò in Oriente.

La discordia agevolò a Pepino la conquista di Chioggia e Palestrina; e gettò un ponte di barche sin a Malamocco, dove allora sedeva il governo. Angelo Participazio propose si trasportasse tutta la popolazione a Rialto; Vittore d'Eraclea ammiraglio lasciò che le navi nemiche s'inviluppassero tra i bassifondi delle lagune, e quando la marea bassa le impedì d'ogni movimento, i Veneziani avventarono dardi e fuoco, sicchè a gran pena, quando il mare ricrebbe, scompigliate e sdrucite ricoveraronsi nel porto di Ravenna [2].

Con fortuna non migliore la flotta di Pepino campeggiò in Dalmazia, talchè questa provincia rimase ai Greci. Le ostilità avvicendaronsi coi negoziati, sin- 810 chè il patrizio Arsafio ad Aquisgrana ricevette di man di Carlo Magno il trattato di pace che cedeva ai Greci le città di Venezia, Trau, Zara e Spalatro: acquisto di puro nome per l'impero greco, mentre a quelle risparmiava il tedio delle pretensioni dei Franchi.

Questo trionfo compensò Venezia dei guasti sofferti; e Angelo Participazio 811 messo a capo del popolo che avea salvo, mutò la sede del governo a Rialto, alla quale si congiunsero presto le isole circostanti di Olivolo, Luprio, Birri, Dorsoduro, le Gemine. Tosto si diede opera ad imbonire il terreno e sodarlo;

un murazzo schermì l'entrata della laguna, in cui Chioggia, Malamocco, Palestrina, Eraclea, risorte dalle ruine, fecero corona al palazzo del doge, con una sessantina d'isolette congiunte per via di ponti, qual simbolo dell'unità morale da cui aspettavano la forza. All'insieme di quell'isole fu dato il nome dell'antica patria, chiamandole Venezia; unità datale dall'assalto di Pepino: chè sempre dopo attacchi falliti ingrandisce l'indipendenza d'un paese.

Un cittadino di Torcello e uno di Malamocco, andati ad Alessandria con dieci navi (tanto poteano due privati), riuscirono ad involarne e portar in patria le reliquie di san Marco, nascondendole tra carne di majali, acciocchè i gabellieri musulmani non le rovistassero. Quel santo divenne d'allora il patrono della repubblica veneta.

Un Comune e un santo; ecco gli elementi di cui gli Italiani componevano la loro libertà.

Più che agl'imperatori d'Occidente, aderiva Venezia a quelli di Costantinopoli, che avevano per sè l'opinione d'un'antica primazia, e che le offrivano agevolezze di commercio; e a questi non isdegnava prestare un omaggio apparente, spedire ambasciate e doni, ricevere i titoli di *ipato* cioè consolo o di *protospatario* pel doge, somministrar flotte, come fece principalmente allorchè di sessanta navi accrebbe l'armata venuta a salvare le coste d'Italia dai Saracini. Per richiesta del greco imperatore guerreggiò anche i Normanni di Calabria [3], e n'ottenne in compenso i diritti sovrani sulla Dalmazia. Alessio Comneno assolse la Repubblica d'ogni gabella ne' suoi porti, mentre gli Amalfitani che v'approdassero doveano retribuire tre perperi a San Marco. 837

Gli Arabi, gente trafficante fin dal tempo di Giacobbe, le natie abitudini conservarono anche dopo che la conquista li portò fuori di patria; e dalle coste del Mediterraneo negoziavano di legname, pece, lana, canapa, pelliccie, schiavi, e si facevano intermediarj del commercio colle lontane contrade delle spezierie. Con essi teneano vivi negozj i Veneziani, i quali, dove altri accorreva per devozione, andavano a piantare mercati; istituirono fiere nelle proprie città, a Pavia, a Roma, altrove, spacciandovi merci d'Oriente, schiavi, reliquie, tutto, purchè vi fosse da vantaggiare. Conoscevano il lusso degli Arabi, e ne compravano le manifatture, ingegnandosi emularle; non potendo speculare su terreni, compravano armenti che pascolassero nel Friuli e nell'Istria; prendeano in appalto le gabelle d'altri paesi, per disvantaggiarne i loro emuli; le saline del litorale o cavavano per conto proprio, o ne acquistavano il prodotto, come pure il sal minerale di Germania e Croazia; costrinsero un re d'Ungheria a chiudere le sue, e guai a chi usasse sal forestiere.

Le città della costa illirica appartenevano all'impero greco, che, come solea ne' paesi lontani, le lasciava armarsi e amministrarsi da sè. La loro situazione divenne pericolosa al rinforzarsi de' Croati e delle altre genti slave piantatesi nella Dalmazia, tra' quali principalmente i Narentini si erano buttati al pirata.

Dal paese ove poi ingrandì Trieste, essi tribolavano il commercio de' Veneziani, avventurandosi fin tra le loro isole; e tentarono un'impresa audacissima.

935 Il giorno della candelara soleano i Veneziani fare le nozze di cospicue fanciulle nella maggior chiesa, posta sull'isola di Castello, con quel corredo d'allegria e di ricchezze che si suole per sifatte solennità. I pirati si posero in agguato, e come i festanti furono raccolti gli assalsero, e rapirono le spose e i doni. Scoppiò il dolore universale: ma il doge Pier Candiano, il cui padre era morto osteggiandoli, incoraggiò a far piuttosto vendetta, e armate alla presta quante navi potè, raggiunse i rapitori nelle laguno di Caorle, e ricuperò le donne e il bottino.

Il Candiano vendicò l'insulto col portare guerra a morte ai corsari dell'Istria: anche i Comuni illirici si collegarono per esterminarli, chiedendo capo la repubblica veneta, alla quale convennero di prestar omaggio, e di marciare

997 sotto le sue bandiere. La flotta più poderosa che Venezia avesse ancora armata andò a ricevere l'omaggio della storica Pola, di Parenzo, Trieste, Capo d'Istria, Pirano e delle altre città costiere; poi di Zara in Dalmazia e delle terre fin a Ragusi, e delle isole. Lesina e Curzola preferirono allearsi coi Narentini, onde contro di esse tolsero l'armi i Veneziani, e sterminarono il ricovero de' Narentini.

Il fatto delle spose rapite si solennizzò con perpetua festa, dove la Repubblica dava la dote ad alquante fanciulle, che recavano le donora entro arselle. I casellieri, cioè falegnami, che aveano somministrato il maggior numero di barche, chiesero in guiderdone che il doge venisse ogni anno alla loro parrochia il giorno della lor festa. — Ma e se piovesse? — Vi daremo cappelli. — E se avessi sete? — Vi daremo a bere. — Sia e sarà sempre ». Perciò, anche dopo dismessa la cerimonia degli sposalizj, il piovano andava incontro al doge, presentandogli due cappelli di paglia, due aranci e due fiaschi di malvasia. Tradizioni poetiche, che Venezia custodiva gelosamente, e cho fin all'età precedente alla nostra congiungevano il passato al presente.

E tutta poetica è la storia di Venezia, e de' privilegi che concedeva alle varie isole. Le mogli dei nobili di Murano, isola prediletta dalla Repubblica per lo manifatture del vetro, poteano sedere pari allo patrizie della dominante. A quei della torre di Bebbe, presso Chioggia fra Adige e Brenta, che mostrarono molto valore in una guerra per la navigazione di quest'ultimo fiume, fu perdonato il tributo di tre galline, che in tre termini dovea ciascuna famiglia offrire ogn'anno al doge. Gli isolani di Poveglia erano iscritti nel ruolo de' cittadini originarj; esenti da servizio militare, se pur il doge non ne assumesse il comando; esenti da dazj, tasse d'arti e mestieri, imposte, neppur se fossero per lo scavo de' canali interni della città. Giunti a sessant'anni, aveano il privilegio di comprare a un prezzo determinato il pesce che veniva dall'Istria, e venderlo al pubblico mercato. Erano in ispecial protezione del doge e della magistratura delle *Rason Vecchie*, che trattava le loro quistioni. Il venerdì santo offrivano al doge ottanta passere del peso d'una libbra: all'Ascensione regalavano alla dogaressa una borsa con cinque ducati in rame perchè la si comprasse un par di pianelle. Quando il doge uscisse alle funzioni nella barca

dorata, lo accompagnava una peota, in cui stavano i principali dell'isola di Poveglia che sonavano le trombe: nel giorno dell'Ascensione precedeano il bucintoro che andava a sposar il mare, faceano ala sulla destra del ponte per cui il dogo saliva al vascello, e poteano prendergli la mano e baciargliela. La domenica poi seguente a quella festa, i loro capi, guidati dal cappellano che cernivasi dalle famiglie originarie, entravano nell'appartamento del doge, professandogli l'antica devozione, e chiedendogli continuasse a proteggerli e ne mantenesse i privilegi, e gli baciavano la mano e la guancia: poi erano da esso banchettati con servizio d'argento, e poteano portarsene i rilievi della mensa, oltre il regalo di molte confetture e di un garofano.

La feudalità non poteva metter radice dove non s'avea territorio: l'alto clero sceglievasi sempre tra i nobili, onde questi non discordavano dagli ecclesiastici. San Marco fu sinonimo dello Stato, lo che dava a questo un aspetto religioso; il servizio pubblico non importava soggezione ad altr'uomo, ma un obbligo verso quel santo; e più d'un doge depose il cornetto per finire in un monastero una vita logorata a servire san Marco. Pier Candiano III erasi associato il figlio, il quale congiurò contro di lui; ma il popolo stette pel padre, e cacciò il figlio, che protetto da re Berengario II mosse contro la patria, di che il padre morì di crepacuore. Il popolo dimentico elesse quel figlio, che si mostrò crudele nell'interno, prode e potente di fuori, destreggiando cogli imperatori d'Oriente e d'Occidente; proibì ai Veneziani di trafficare di schiavi coi Saracini, nè di portar lettere a Costantinopoli se non passando per Venezia. Repudiata la veneta Giovanna, obbligandola a farsi monaca, e chierico il figlio, sposò Gualdrada sorella del famoso Ugo marchese di Toscana, che con corteggio di regina gli portò ricchissima dote di beni sodi e di servi. Per difender questi assoldò bande straniere; e inorgoglito del costoro appoggio, cominciò a trattare d'alto in basso la nobiltà veneta, e attaccar liti coi vicini; prese un castello de' Ferraresi, fe devastare Oderzo, e via di questo passo. I Veneziani perduta pazienza lo assalsero, e perchè si difendeva co'suoi armigeri, diedero ascolto a Pietro Orseolo, ed appiccarono fuoco al palazzo ducale. La fiamma si dilatò alle vicine chiese di san Marco, san Teodoro, santa Maria Zobenico e a più di trecento case; e il doge fu trucidato con un suo fanciullo. 959

Gli sottentrò l'Orseolo, il tristo consigliatore, eppure uomo di somma pietà, che tutto s'adoprò a restaurare i danni, rifece il palazzo e la basilica Marciana, zelò la giustizia. Sentendo però d'aver nemici, e rimorso della parte presa alla fine del predecessore, raddoppiava atti di penitenza; da Guarino, abbate guascone di famosa santità, si lasciò persuadere a ritirarsi nella vita monastica; o segretamente passato in Francia, visse da frate, e dopo morto ebbe onori di santo. Anche Vitale Candiano suo successore, dopo brevissimo comando, si chiuse in una badia. 976 978

Sotto Tribuno Memmo succedutogli entrò la peste delle fazioni, fin allora sconosciuta in Venezia, venendo a contesa i Caloprini coi Morosini; e sorti in armi, questi furono cacciati. Ottone II stava ancora in rotta coi Veneziani 979

per l'uccisione del doge: ora Memmo gli mandò ambasciadori, coi quali fu concordata la pace, determinando anzi i limiti [1]; ma i Caloprini, per avere il dogato e per nuocere ai Morosini, offersero a Ottone d'insignorirlo di Venezia. Piacque a Ottone quel destro di sminuire l'impero greco, e a tutte le terre da sè dipendenti proibì di portar vettovaglie a Venezia, nè ai Veneziani di metter piede nel suo impero. Memmo punì i mali istigatori col diroccarne le case; ma quel blocco metteva in gravissima congiuntura la Repubblica, se opportunamente non fosse morto Ottone. I suoi successori diedero a Venezia il privilegio di negoziar soli di sale e di pesce marinato. I Caloprini, per mediazione dell'imperatrice Adelaide ottennero perdono e giurata sicurezza; ma poco poi, i tre figliuoli di Stefano Caloprino in gondola furono trucidati dai Morosini. Il Memmo finì monaco.

991 Pietro Orseolo II conta fra' più illustri dogi per avere ampliato la potenza dello Stato; spedì ambascerie a' Saracini dominanti sulle coste d'Asia e d'Africa; ottenne nuovi mercati da Ottone III e dal vescovo di Treviso; compì il palazzo ducale e la basilica; trovò occasione di sottomettere le città marittime della Dalmazia sottrattesi ai Croati, e Parenzo, Pola, Ausero, Veglia, Arbe, Trau, Spalatro, Curzola, Lesina, Ragusi ed altre, che conservando proprj statuti, riceveano il podestà da Venezia; e il titolo di *duca di Dalmazia per misericordia di Dio* fu aggiunto a quello del doge.

Questo godeva terre, decime, pesche, caccie, vestiva riccamente, gran treno di servi, in chiesa si cantavano le sue lodi; egli intronizzava i prelati, benediva il popolo, dava l'avocazia delle chiese del dominio, giudicava liti o spediva messi a giudicarle: ma da un lato lo frenava l'aristocrazia, dall'altro il popolo, ancora mobile e rivoltoso. Già dodici dogi erano stati eletti figli di doge ancor vivo; laonde si temeva non si riducesse ereditaria anche quella di-
1009 gnità, come succedeva delle feudali sul continente. E però Ottone Orseolo succeduto a Pietro fu cacciato dal popolo, e si provvide che nessun doge potesse associarsi verun congiunto, nè designar il successore. L'autorità del doge fu ristretta col volere che non deliberasse se non con due tribuni, poi col togliergli la nomina de' giudici, istituendo il magistrato *del Proprio*. Il doge era però ancora eletto da tutto il popolo, donde frequenti sedizioni fra gli aspiranti.

Venezia nulla risentì dalla lotta delle Investiture, attesochè il doge non le conferiva; esso nominava il primicerio e i cappellani di San Marco; popolo e clero continuavano ad eleggere i vescovi; il patriarca, ricevendo il soldo dallo Stato, restava alieno dalle pretensioni feudali dei prelati del continente. I terribili incendj di cui patì, diedero modo a Venezia di attestare le sue ricchezze con fabbriche solide e belle, e che compite quando non aveva nè miniere nè bestiame nè vino od altra produzione, attestano il prosperare de' suoi traffici. In fatto cresciute le navi per tutela e commercio, Venezia si trovò donna del Mediterraneo, e le costituzioni e leggi dirizzava ad alta prosperità mercantile, allettando i forestieri con privilegi, sicurezza, buona moneta, pronta giustizia. Il doge poteva essere mercante, e in alcuni trattati si trova stipulata esenzione

di gabelle per le merci di lui; ma poi fu stanziato che, salendo al trono, liquidasse i suoi conti.

Premeva alle città marittime l'amicizia di Costantinopoli, centro delle arti, del lusso e dell'eleganza, ed emporio delle merci provenienti dall'India per la via di Alessandria: ma come gli Arabi ebbero occupato l'Egitto, la necessità di più lunghi tragitti le rincarì, sicchè i nostri, invece di comprarle a Costantinopoli, preferirono andarle a raccorre in Aleppo, a Tripoli e in altri porti di Siria, dov'erano recate dall'India sul golfo Arabico, poi per l'Eufrate e il Tigri fino a Bagdad, traverso al deserto di Palmira riuscendo al Mediterraneo. Quando poi il soldano d'Egitto riaperse il golfo Arabico, via degli antichi, i nostri posero stanza ad Alessandria, rassegnandosi agli oltraggi e alle gravi esazioni de' Musulmani; e quel che ivi raccattavano, distribuivano poi in tutti i porti del Mediterraneo e della Spagna, e fin ne' Paesi Bassi e nell'Inghilterra.

La politica di Venezia si limitava dunque al Levante; e durava l'uso che i dogi chiedessero la bolla d'oro in segno d'investitura dagli imperatori di Costantinopoli. Coi quali ebber talvolta guerra, poi ottennero buon accordo e vantaggi di commercio, e la cessione delle città di Dalmazia e d'Istria, col che ebbero legalizzata la dominazione che già vi esercitavano.

1171 Poco tardò nuova guerra coll'imperatore Manuele Comneno, di cui era pretesto il non averlo soccorso contro i Siciliani, ragione i privilegi da esso largiti ai Pisani. Dicono in cento giorni si allestissero cento galee, ciascuna di cenquaranta remiganti, oltre i soldati: ma la sconfitta e la peste distrusse il bello armamento, tanto che sole diciassette tornarono, ottennero dura pace, e condussero in patria la peste [5]. Questi mali esacerbarono il popolo, che uccise il doge Vitale Michiel II, decimonono sopra i quaranta, di cui il dominio 1172 finisse violentemente: ma fu anche l'ultimo.

Venezia non era la sola città prosperante per commercio marittimo. Gli Amalfitani vantavano discendere da cittadini di Roma, che Costantino Magno mandava a Bisanzio, e che naufragati stettero alcun tempo a Ragusi, poi passarono a Melfi, il cui nome applicarono alla nuova patria che si edificarono tra sul pendio e in riva al golfo di Salerno là dove un tempo era fiorita Pesto. Il ducato formatosi abbracciava le terre del contorno, e le isole dei Galli e di Capri, obbedendo ai Greci, la cui lontananza lasciava quasi intera indipendenza. Sicardo principe di Benevento sottomise Amalfi, giovato dalle fazioni che la sovvolgeano, e rubatone il danaro e il corpo di santa Trifomene, costrinse gli abitanti a migrare a Salerno, e con nozze congiungersi a' suoi sudditi, de' cui diritti li fe partecipi [6]. Ma appena Sicardo cadde, gli Amalfi- 840 tani corsero al porto, e le spoglie della saccheggiata città posero sui legni, coi quali tornarono alla patria restaurando le munizioni; e omai indipendenti anche dal catapan greco, si governarono a repubblica con un prefetto o duca, estesero le loro merci in tutto l'Oriente, e le loro leggi marittime divennero canone nel Mediterraneo e nel Jonio, come un tempo quelle di Rodi.

Amalfi non era però così gelosa dell'indipendenza che non cercasse capi

stranieri; e nel 1038 si sottopose a Guaimaro principe di Salerno, sempre facendo riserva delle proprie libertà.

Ivi Siciliani, Arabi, Indi, Africani venivano a vendere e barattare [7]; il popolo mostrava sua baldanza con frequenti rivolte, ornava la patria colle spoglie delle terre remote, e a Gerusalemme avea fondato due monasteri e uno spedale per comodo de' pellegrini, e per farvi poi mercato alle grandi solennità. I suoi tarì erano la moneta più diffusa in Levante prima che i Veneti vi portassero i ducati. Nelle galee usava scafi piccoli, corti remi; sicchè volendo far impresa contro una terra, si tirava in secco la galea, e le vele servivano ad accamparsi, i banchi a dare la scalata, i rematori a costruire e movere i tormenti da guerra.

La superba Genova, appiè di sterili montagne, flagellata da un mare poco pescoso, e costretta a cercar vita dalla navigazione, già all'uscire del secolo IX garantiva da sè la propria sicurezza, con un governo semplice, atto a tutelare le franchigie del popolo e affezionarlo alla patria ed agli affari. N'aveano privilegio i nobili, eletti però popolarmente, come popolare era il general parlamento che deliberava de' comuni interessi, e riceveva i conti resi da' magistrati uscenti. Il commercio in grande era maneggiato dai nobili, forse cadetti delle famiglie che teneano feudi sulla riviera. E poichè guerra continua menavano coi Musulmani, e dovendo sovra questi difendere od acquistare gli scali di Levante, univano le professioni dell'armi e della mercatura. Ottenendo considerazione chi potea mettere sulle banche grossi capitali, cessava la distinzione di razze nobili e ignobili, dividendosi piuttosto i cittadini in compagnie, tribù e maestranze. In queste non si entrava che dato il giuramento; e chi non v'appartenesse non poteva aspirare a cariche pubbliche, la cui nomina era ad esse serbata. La nobiltà non vi si fondava dunque sui terreni, ma su banchi e navigazione, sul credito, sulle continuate magistrature.

I vivi traffici in Levante faceano Genova emula di Venezia; la postura sul mare stesso la recò prontamente in lotta con Pisa. Questa, già nominata per traffici nell'età romana, anche sotto i Longobardi conservò qualche indipendenza, giacchè Gregorio Magno querelevasi delle piraterie da' suoi esercitate contro i sudditi dell'Impero, e lei e Sovana in Maremma esortava a spalleggiare Maurizio imperatore. Fu poi sottoposta forse al duca di Lucca, del quale ai tempi di Carlo Magno era dovere il difendere la spiaggia dalle correrie de'Greci. Ottone II quando voleva osteggiare i Greci di Calabria e di Sicilia, mandò a chiedere gli ajuti de' Pisani: vuolsi che i mandati fossero sette baroni dell'Impero, i quali, morto Ottone, si fermarono colà, e diedero origine alle sette famiglie de' Visconti, Godimari, Orlandi, Verchionesi, Gualandi, Lanfranchi, Sismondi; alcuno aggiunge i Caetani e i Ripafratta; e formarono una nobiltà, distinta dall'indigena. I marchesi di Toscana vi risedeano alternamente con Lucca, donde un'invidia, che nel 1003 scoppiò in una guerra, che è la prima che si ricordi di città a città in Italia, e dove all'Acqualunga Pisa rimaneva superiore.

Tra essa e il mare stendesi un piano sì poco declive, che vi si formano acquatrini e canneti: l'Arno poi, che allora la lambiva ed ora la fende, non è fiume bastevole a servirle di porto, come fanno il Tamigi per Londra, la Schelda per Anversa, il Tago per Lisbona. Dovettero dunque crearsi un porto, che fu detto Porto Pisano, a dodici miglia dalla città, e vicino a Livorno, in vista dello scoglio detto la Meloria, famoso poi per triste battaglie.

Pisa teneva relazione coi Greci della Calabria, e banco ne' principali porti di quella, e nel suo riceveva mercadanti di paesi lontanissimi [8]. Colle ricchezze acquistate trafficando facea fruttifero il prosciugato delta dell'Arno, e le rive del Tirreno: i gentiluomini delle colline dal val di Nievole all'Ombrone chiesero la cittadinanza; v'accorrevano quelli che si sottraevano ai marchesi di Toscana; gran signori tenevano palazzi nel suo recinto e castelli ne' contorni; e la nobiltà esercitava l'ingegno governando la patria o i paesi conquistati. Generalmente favoriva agli imperatori, e questo diviene si può dire il carattere della sua storia successiva.

Dalla costa, ove possedeva da Lerici a Piombino, salvo alquanti castelli di signori, vagheggiava la Corsica e la Sardegna. Quest'isola, anticamente considerata granajo di Roma, fu poi a vicenda invasa da Vandali, Goti, Greci, infine Musetto (Mugheid al-Ameri) re moro vi annidò una banda di corsari; mentre i montanari fra le balze conservavano le credenze e i costumi antichi, che non dismisero fino ad oggi. Da quella vicinanza grande sconcio veniva a Pisa, che perciò eccitata dal papa [9], accordatosi con Genova e ajutata dai natii, obbligò Musetto a ritirarsi in Africa. Ogni anno egli rinnovava tentativi di recuperar l'isola, sicchè i Pisani stabilirono attaccare le coste de' Barbareschi, e presa Bona, minacciata Cartagine, costrinsero Musetto a chieder pace. L'indomito vecchiardo, chiesti ajuti alla Spagna, ritentò l'impresa, e scannate le guarnigioni pisane, ebbe l'isola tutta di Sardegna, da Cagliari in fuori. Il popolo pisano si scoraggiava a fronte del rinascente nemico, ma i nobili s'accinsero all'ultimo sforzo, e ajutati da Genova, dai Malaspina marchesi di Lunigiana, dal conte Centilio di Mutica in Spagna, allestirono una flotta, che capitanata dal plebeo Gualduccio, prese terra, sconfisse i Mori, fe prigione Musetto, che a Pisa morì in carcere. E l'isola fu tutta de' Cristiani, i quali se la spartirono: ai Genovesi Alghero, al conte di Mutica Sassari, ai Malaspina le montagne, il distretto di Cagliari ai Gherardeschi, di Ogliastra ai Sismondi, di Arborea ai Sardi, d'Oriserto ai Cajetani. Poco andò che que' signori cessarono ogni dipendenza dalla metropoli, e cinque principalmente prevalsero col titolo di giudici o re di Cagliari, Sassari, Logodoro, Arborea, Ogliastra.

1050

Questi fatti non sono abbastanza accertati, e tanto meno le loro particolarità: vivono però in tradizioni antiche, fra le quali è pure che, mentre i Pisani veleggiavano sopra la Sardegna, Musetto tentò sorprendere la loro città, e già aveva occupato la sinistra dell'Arno, quando una tal Cinzica de' Sismondi chiamò all'armi il popolo e ricacciò i nemici. Il fatto diede nome di Cinzica al quartiere d'oltrarno, e origine alla festa di Ponte, battaglia che si dava sul ponte dell'Arno, finta nell'intento, ma che spesso riusciva troppo da vero.

1063 I Pisani assalsero poi di nuovo gli Arabi in Sicilia, ed entrati nel porto di Palermo, e trovatovi sei navi di carico, cinque abbruciarono, l'altra con ricchissime spoglie condussero in patria, dove se ne valsero per fabbricare il meraviglioso loro duomo [10].

Quando alla Pasqua del 1113, la devota plebe accorreva a Pisa per ricevere la benedizione, l'arcivescovo Pietro fe recare una croce, e con forza arringando, dipinse le sevizie usate dai Barbareschi corseggiando, e massime da Nazaradech re di Majorca, il quale diceasi tenesse ventimila Cristiani a penare ne' suoi bagni; sorgessero, vendicassero alla libertà e alla religione quei loro fratelli. Primi risposero all'esortazione i vecchi, memori degli altri trionfi riportati sopra i Saracini; i giovani li secondarono, e dodici cittadini scelti a diriger l'impresa, coi soccorsi di Roma e di Lucca e col legato pontifizio salparono. Fortuna di mare li trasse fuor di corso, e credendosi approdati alle Baleari, cominciarono il guasto: ma chiaritisi ch'erano invece in Catalogna, s'acquetarono e chiesero compagni all'impresa Raimondo conte di Barcellona, Guglielmo di Montpellier, Emerico di Narbona, coi quali s'impadronirono
1114 d'Ivica e di Majorca, menandone via gran preda, e re e regina che si battezzarono. Le cronache di Firenze, esalanti municipale gelosia, raccontano che i Pisani, temendo non fosse la loro città molestata dai Lucchesi durante quella spedizione, chiesero ai Fiorentini la prendessero in custodia. Vincitori, domandarono a questi che premio desiderassero fra le spoglie recate da Majorca; se le porte di metallo o due colonne di porfido. I Fiorentini preferiron queste, e i Pisani gliele mandarono rivestite di scarlatto; ma si volle che prima le guastassero coll'affocarle [11]. Son quelle che ancora si vedono alla porta del *bel* San Giovanni.

Dello spartimento della Sardegna i Genovesi rimasero scontenti, e tardarono a ritirarsi finchè i Pisani non li cacciarono coll'armi. Di qui erano cominciate invidie e rancori, che poi scoppiarono pel possesso della Corsica: isola importantissima pel legname di costruzione, la pece, il catrame, e perchè assicurava il commercio del mare occidentale. Aveva subito la dominazione de' Vandali, poi dei Goti, il cui re Teodorico l'avea giovata di provedimenti, creando anche espresso per lei un conte, acciocchè non fosse costretta a portare fin sul continente le querele. I Longobardi, sprovisti di flotte, non aveano pensato a sottometterla; sicchè senza contrasto la tennero gl'imperatori greci, e ne fecero pessimo governo, gli sconci del dominio lontano crescendo colle persecuzioni religiose. Fu poi invasa dagli Arabi, della cui dominazione è ancor testimonio il Moro cogli occhi bendati ch'essa porta nello stemma; e la tradizione vorrebbe che un Colonna romano la ritogliesse agli Infedeli, e l'acquistasse in regno. Fatto è ch'essa fu, come ogn'altro paese d'allora, sminuzzata fra varj signori, sui quali i Pisani ambivano aver l'alto dominio per rinforzo al loro partito. La ambivano pure i Genovesi per un compenso o un contrappeso alla Sardegna: ma que' signorotti, mal soffrendo di dipendere da città mercatanti, preferirono il papa, il quale, secondo il diritto del medio evo, rite-

nevasi sovrano di tutte le isole, e che in effetto ne fu salutato signore, e vi deputò dei marchesi. Ma l'isola era sovvertita da incessanti turbolenze; delle quali infastidito, Urbano II la infeudò ai Pisani quando maggior bisogno aveva dell'amicizia e del danaro di essi, e i vescovi dell'isola dichiarò suffraganei a quello di Pisa, che fin allora non ne aveva. 1077 1091

Di tutto ciò crebbe la gelosia de' Genovesi, i quali alfine assalsero Porto Pisano con ottanta galee, quattro grosse navi cariche di macchine, e ventiduemila uomini da sbarco, fra cui cinquemila armati di corazza e caschetti di ferro. Tanto poteva una sola città! I mari furono insanguinati, devastate le coste, finchè Innocenzo II li riconciliò; e per equipararne i diritti, eresse Genova in arcivescovado sottraendola al metropolita di Milano, e vi sottopose i vescovi delle due Riviere e tre della Corsica, mentre al pisano suffragavano quei della Sardegna. Da quel punto Genova si professò papale, perchè Pisa stava alla divisa degli imperatori. 1126 1133

---

(1) Flam. Cornaro, *Eccl. ven.* tom. xi. p. 309.

(2) La cronaca veneta di Martin da Canale divisa a lungo la spedizione di Carlo Magno contro Venezia, e come questi si piantò a Malamocco, donde tutti i cittadini fuggirono a Rialto. Molestati assiduamente dai Franchi, un giorno venner a mischia con essi, e dalle navi scaraventarono contro quelli gran quantità di pani, onde Carlo comprese non li potrebbe prendere per fame. Una donna, fintasi traditrice della patria, gli menò uomini che per gran danaro fabbricarono un ponte galleggiante, sul quale tragittare l'esercito; ma l'aveano disposto in modo che rovinarono e affogarono la cavalleria di lui. Allora sconfortato, Carlo chiese veder il doge, e con esso entrò in Venezia; e mentre navigava, giunto ove l'acqua è più profonda, con tutta la forza del suo braccio vi gettò un lunghissimo stocco ch'egli impugnava, e disse: — Come cotesto « stocco che ho gettato in mare, non apparirà più mai nè a voi nè a me nè a persona viva, « così non sia al mondo persona che abbia possanza di nuocere al dominio di Venezia; e a chi « vi nocerà, gli venga sopra l'ira e il maltalento di Domeneddio, così come venne sopra di me « e sopra la mia gente ».

(3) In tale occasione Guglielmo Apulo (*Rer. it. Scrip.* v.) dice de' Veneziani:

Non ignara quidem belli navalis, et audax
Gens erat hæc: illam populosa Venetia misit,
Imperii prece, dives opum, divesque virorum,
Qua sinus Adriacis inter litus ultimus undis
Subjacet arcturo sunt hujus mœnia gentis
Circumsepta mari; nec ab ædibus alter ad ædes
Alterius transire potest, nisi lintra vehatur.
Semper aquis habitant, gens nulla valentior ista
Æquoreis bellis, ratiumque per æquora ducta.

(4) Nel diploma del 983, dove Ottone II conferma ai Veneziani i loro diritti, si trovano nominati i popoli formanti il regno d'Italia; e sono Pavesi, Milanesi, Cremonesi, Ferraresi, Ravennati, Comacchiani, Riminesi, Pesaresi, Cesenati, Fanesi, Sinigalli, Anconitani, Umanesi, Fermani, Pinnesi, Veronesi, Gavellesi, Vicentini, Monselicesi, Padovani, Trevigiani, Cenedesi, Furlani, Istrioti.

(5) La famiglia Giustiniani v'era tutta montata, e tutta perì. Unico superstite un frate, che dispensato dai voti, sposò Anna Michiel. Avutone figli, tornò al chiostro, ed essa pure, e furono santificati.

(6) ANONIMO SALERN., *Paralip.* cap. 58-62.

(7) *Nulla magis locuples argento, vestibus, auro,*
Partibus innumeris: hac plurimus urbe moratur
Nauta, maris cœlique vias aperire peritus.
Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe
Regis et Antiochi. Gens hæc freta plurima transit.
Hic Arabes, Indi, Siculi nascuntur et Afri.
Hæc gens est totum prope nobilitata per orbem,
Et mercando ferens et amans mercata referre.

GUGL. APULO, III.

(8) Donnizone si lamenta che la contessa Beatrice sia stata sepolta in Pisa, perchè in questa è affluenza di Pagani, di Turchi, d'Africani, di Caldei:

Qui pergit Pisas, videt illa monstra marina:
Hæc urbs Paganis, Turchis, Libycis, quoque Parthis
Sordida, Chaldæi sua lustrant litora tetri.

(9) «Lo papa colla sua chericia mandoe a Pisa a predicare la croce in Sardigna contra li «Saracini lo cardinale d'Ostia; al quale lo vescovo e 'l comune di Pisa s'obbligarono di fare lo «passaggio, e ricevettono lo gonfalone vermiglio, quasi dicesse loro: *Va, e vendica la morte «di Cristo*». RANIERI SARDO, *Cron. pisana* al 1017.

(10) L'avvenimento è attestato da questa iscrizione apposta al duomo:

Anno quo Christus de Virgine natus, ab illo
Transierant mille decies sex tresque subinde.
Pisani cives, celebri virtute potentes,
Istius ecclesiæ primordia dantur inisse
Anno quo siculas est stolus factus ad oras,
Quod simul armati multa cum classe profecti
Omnes majores, medii, pariterque minores
Intendere viam primam sub sorte Panormum
Intrantes, rupta portus pugnando catena,
Sex capiunt magnas naves, opibusque repletas,
Unam vendentes, reliquas prius igne cremantes;
Quo pretio muros constat hos esse levatos.
Post hinc digressi parum, terraque potiti,
Qua fluvii cursum mare sentit solis ad ortum,
Mox equitum turba, peditum comitante caterva,
Armis accingunt sese, classemque relinquunt,
Invadunt hostes contra sine more furentes.
Sed prior incursus mutans discrimina casus,
Istos victores, illos dedit esse fugaces,
Quos cives isti ferientes vulnere tristi
Plurima pro portis straverunt millia morti:
Conversique cito tentoria litore figunt,
Ignibus et ferro vastantes omnia circum;
Victores victis sic facta cæde relictis,
Incolumes multo Pisam rediere triumpho.

(11) RICORDANO MALASPINI, cap. 76; — GIOVAN VILLANI, lib. IV. c. 31.

CAPITOLO LXXX.

Crociate. — La Cavalleria.

Le imprese de' Pisani son quasi il preludio della più segnalata del medio evo, voglio dire le crociate. Antichissimo è l'uso di visitare le tombe de' martiri ed i santuarj, e principalmente San Jacopo di Galizia, Gerusalemme, ed in Italia il monte Gargano e le soglie degli Apostoli. I devoti che d'ogni paese ed in ogni tempo venivano a queste, ci portavano non soltanto danaro, ma ragguagli di contrade inaccesse; e a vicenda qui attingevano idee d' una civiltà tanto superiore a quella delle loro patrie.

I pellegrinaggi si volgeano principalmente a luoghi di reliquie famose; e massime dopo il Mille si estese questa devozione, fondata non solo su antica tradizione ecclesiastica, ma sulla natural venerazione per gli avanzi di persone care ed onorate. Se ne abusò, e poichè aveansi come un tesoro, si cercavano fin colla violenza o la frode. Ne vedemmo smaniato Sicardo principe di Benevento, che colla guerra obbligò Napoli a cedergli le ossa di san Gennaro, Amalfi quelle di santa Trifomene, Lipari quelle di san Bartolomeo. Quest'ultime eccitarono il desiderio di Ottone III, e i Beneventani non osando disdirgli la domanda, gliele scambiarono con quelle di san Paolino (pag. 218).

Vuolsi che fino dal 653 i monaci di Fleuriac rubassero da Montecassino i corpi di san Benedetto e santa Scolastica. Adalberto marchese di Toscana, osteggiando Narni, ne portò via quelli di san Cassio e santa Fausta, che depose in San Frediano di Lucca. Famoso involatore di reliquie Teodoro vescovo di Metz, militando per tre anni in Italia con Ottone Magno suo cugino, cercò d'averne *quocumque modo potuit*, e Sigeberto fa la lunga enumerazione dei corpi che portò via. Trovandosi a Roma mentre Giovanni VIII benediceva un convulsionario colla catena di san Pietro, esso la prese, giurando non la rilascierebbe mai più, se non gli si tagliassero le mani: e a fatica fu ottenuto s'accontentasse d'averne un anello [1].

Era morto nel 1074 a Solaniga presso Vicenza san Teodebaldo romito della stirpe dei conti di Sciampagna, e i Vicentini ne vollero per forza il cadavere; ma i monaci della Vangadizza presso l'Adigetto riuscirono a rapirlo, e di grandi miracoli egli fortunò la loro badia. Rodolfo fratello dell'estinto venne per richiederlo a grandi istanze; ma fu assai se potè ottenerne qualche reliquia. Alcuni mercadanti di Bari, trafficando a Mira nella Licia, macchinarono di rapire gli avanzi di san Nicola, e tra astuzie e forza gli ebbero, e in mezzo a miracoli li portarono a Bari, d'allora frequentatissima da devoti. Pure alcun tempo dopo i Veneziani rubavano da Mira stessa un corpo, che asserivano esser

quello di san Nicola: pretensioni opposte, che recarono serie emulazioni. Essi Veneziani con lung'astuzia tolsero da Alessandria le reliquie di san Marco (pag. 313): giunte a Venezia, furono murate entro un pilastro della cappella ducale, affidandone il secreto al solo primicerio, al procuradore ed al vescovo: smarritasene poi la memoria, fu per altri portenti rinnovata nel 1094, quando il corpo venne di nuovo riposto con tal segretezza, che fino ad oggi non fu più rinvenuto. Attorno al Mille crebbe a smania l'amore delle reliquie; molte per rivelazione se ne scopersero, e di preziose in Santa Giustina di Padova; e parve, dice un contemporaneo, la risurrezione dei morti.

Neppur frodi mancarono a quella pietà; e i Fiorentini venerarono un braccio di santa Reparata, ottenuto da Teano, poi s'avvidero ch'era legno e gesso, finzione delle monache per serbarsi intera la loro santa. Più spesso l'ignoranza traeva in errore, e dove si scoprisse un sepolcro con una palma credeasi chiudesse un martire; le sigle *B. M.* esprimenti *bonæ memoriæ*, s'interpretavano *beato martire;* il ruolo d'una legione fu reputato un catalogo di santi; e i dottissimi e devotissimi Papebrochio e Mabillon fecero espungere dal numero dei santi una Argiride martire a Ravenna, un Catervio e una Saturnina a Tolentino, venerati sopra falsa interpretazione d'epigrafi.

In tempi che da una parte veniva predicata una morale pura, rigorosa, senza condiscendenze, dall'altra le inclinazioni, non corrette da riguardi, da abitudine, da educazione, e fomentate da sciagurati esempj, portavano ad atti feroci, sentivasi il peccato anche nel commetterlo, e nasceva presto il bisogno d'espiarlo avanti alla giustizia divina. Di qui le penitenze pubbliche e rigorosissime.

Un penitenziale di Pisa ci descrive quella che infliggeasi agli omicidi volontarj. Erano condannati a prigionia, e prima doveano dai padrini ricevere la penitenza di tutti gli altri peccati; poi con essi padrini venir alla chiesa vescovile, davanti all'arciprete o al canonico penitenziario. Questi gli domandava se si fosse redento degli altri trascorsi, e se per l'omicidio volesse entrare in carcere; e se affermava, venivagli imposto che tutta la quaresima, eccetto la domenica, digiunasse in pane e acqua, facesse cento genuflessioni, e recitasse cento *Pater* ogni giorno, e cento ogni notte; a nessuno parlerebbe fin all'ora terza nè dopo compieta; non si laverebbe o asciugherebbe le mani; il sacerdote gli darebbe a mangiare una volta al dì, e d'un cibo solo, nè pesci o anguille; giacerebbe vestito e sulla paglia, del carcere non uscendo che per le necessità naturali. Disposto il luogo della prigionia, dal penitenziere o dal padrino v'è condotto: ivi depone le vesti solite ed ogni pannolino, per mettersi una tonaca aspra e zoccoli. Seguono le preghiere che si devono recitare su lui, e quali esortazioni fargli. Del pane datogli deve sempre far tre elemosine, ma ciascun pane sarà tale che gli avanzi bastino a sostentarlo [2].

Quelli che per delitti rifuggivano alle chiese, spesso dopo flagellati condannavansi a pellegrinare. In penitenza del fratricidio, uno si legò strettissima al braccio destro la spada micidiale con cerchi di ferro, sicchè la s'incarnò;

quando arrivato al sepolcro di san Bononio abbate di Lucedio nel Vercellese, di subito que' cerchi si spezzarono. Altrettanto accadde sulla tomba di sant'Appiano di Pavia in Comacchio e di san Teodebaldo suddetto nel Vicentino[3].

Presso al Mille un conte Ugone dell'Alvernia colla moglie Isengarda pellegrinò alla soglia degli Apostoli per iscontare le gravissime sue colpe: ma quando volle entrare in San Pietro nol potè, spasimando di dolori e rimorsi. Costretto a confessare questi patimenti, ha l'assoluzione da papa Silvestro, e l'obbligo d'edificare un monastero. Reduce, alloggiò a Susa presso un amico, al quale raccontò i mali e la penitenza; ed esso l'esortò a dedicare il monastero all'arcangelo Michele, mostrandogli la chiesa, ivi a dodici miglia, ove tanti miracoli questo operava. Ed ecco la notte l'arcangelo stesso appare in sogno, e lo conforta a tal fatto; e così ebbe origine il famoso monastero di san Michele alla Chiusa, ricco di molta storia, e pietoso ai tanti che, da quella valle, scendeano di Francia in Italia [4].

E in pellegrinaggi furono spesso cambiate le pubbliche penitenze: il che non piaceva a Carlo Magno, perchè incentivo a gabbar gente; e invece d'andar randagi coi ferri e ignudi, pareagli sconterebbonsi meglio i peccati stando fermi in un luogo a lavorare, servire, far le penitenze canoniche [5]. Non valse l'avviso, anzi i pellegrinaggi crebbero, e si dirigevano massimamente ai luoghi della Palestina, dov'eransi compiti i grandi misteri dell'aspettanza e della redenzione. Ivi ogni gleba portava l'orma d'nn patriarca o d'un apostolo; i racconti della prima fanciullezza come gli studj dell'età matura erano pieni dei nomi di quo'luoghi; i cantici di Salomone, i treni di Geremia, le maledizioni d'Isaia, le istruzioni del vangelo li rendean noti e cari a ciascuno come una seconda patria. Pertanto v'affluiva gente a visitarli fin dai primi tempi del cristianesimo, e sempre più quanto più si convertivano popoli germanici, amanti delle corse lontane, e infervorati di zelo recente.

Nell'850 un diacono di Spoleto, involontariamente micidiale del fratello, andò a Roma a riceverne penitenza, e legato le braccia e il collo di ferro, fu mandato ai luoghi santi finchè impetrasse perdono. Dauferio, nobile beneventano, per aver ucciso Grimoaldo principe di Benevento, passò a Gerusalemme tenendo in bocca un sasso abbastanza grosso, cui traeva solo per mangiare [6]. Con quel pellegrinaggio vedemmo puniti i concubinarj di Milano, ed Erlembaldo andarvi ad attingere il coraggio di combatterli: a Cencio che l'aveva tratto prigione, Gregorio VII impose di visitare Terrasanta. Ad esortazione di Sergio IV vuolsi che molti Veneziani andassero a Gerusalemme verso il 1009, tra i quali Gherardo Sagredo che colà morì e fu sepolto. Ne ereditò il nome e la pietà il figlio, il quale fatto monaco e priore di San Giorgio Maggiore, volle visitare il santo sepolcro: ma una tempesta lo gettò a non so qual riva, dove un monaco lo persuase andasse piuttosto ad apostolare l'Ungheria. In fatto vi fruttò grandemente in propagar la fede, e vi ottenne un vescovado poi il martirio; onde ancora in Ungheria e a Venezia è venerato col nome di san Gherardo [7].

Nel Mille due reduci da Terrasanta, sorpresi da un miracolo, si fermarono in val del Tevere, e fatto un oratorio vi deposero reliquie, dalla cui devozione originò la città di Sansepolcro. Il monastero di san Vito nel Lodigiano fu fabbricato il 1030 da un Ilderado di Comazzo, nobilissimo, vivente a legge ripuaria, il quale racconta: — Avendo commesso grave misfatto, « pensai scontarlo pellegrinando oltremare. Ma il pontefice cui mi confessai, « trovando leggera l'ammenda, m'imposo di continuare tre volte la visita al « santo sepolcro e a cento santuarj, scalzo i piedi, senza cavallo nè bastone, « nè uso di moglie, nè fare verun agio alla carne, e mai non passando il « giorno ove la notte. Non reggendo io a tanto, gli caddi a'piedi, supplican« dolo ad alleviarmi questa penitenza; ed egli impietosito mi ordinò di fondar « questo monastero, e offrirgli la decima di tutti i miei possessi » [8]. Quei possessi eran nullameno di quattromila quattrocentosessantaquattro pertiche, oltre molti diritti lucrosi: e quel monastero contribuiva ogn'anno un danaro d'oro al santo sepolcro.

Ogn'anno poi da tutta Europa, ma principalmente dall'Italia e da Roma partivano carovane di devoti, che colla schiavina in dosso, il bordone alla mano, un cappello di larghe tese, uno zaino sospeso alle reni, dopo confessi e comunicati, e benedetti colle preci che ancor sono nel Rituale, andavano oltremare, donde portavano palme e conchiglie, che reduci deponeano con solennità alla patria chiesa. Volle partire con una sifatta comitiva Raimondo piacentino che avea perduto ne'traffici ogni aver suo: ma sua madre non sofferse di staccarsene; e udita insieme la messa solenne del pellegrinaggio, e ricevuto il bordone e la bisaccia, si posero in cammino. Visitati i luoghi santi, tornavano per nave quando Raimondo ammalò agli estremi. I marinaj voleano gettarlo all'acqua perchè la sua morte non recasse maluria al vascello; ma la madre li distolse. E guarì, e toccarono terra, ma allora la madre infermò e morì; e Raimondo tornò soletto a Piacenza, ove deposo il sacro ramo della palma; e fu sempre nominato *il Palmiero*.

Coloro che da tutta Europa passavano in Terrasanta, solevano attraversare l'Italia, con guadagno delle nostre città marittime, le quali, oltre il naulo, vantaggiavano alle fiere che le carovane de' Musulmani teneano a Gerusalemme, una delle città sacre anche nella fede di Maometto, e nominatamente sul Calvario il giorno dell'Esaltazione della croce; e nei porti di Siria trovavano occasioni di utili baratti. La pietà faceasi un dovere di soccorrere ai devoti; per loro fondavansi ospizj; Bernardo da Mentone ne fabbricò due sul grande e sul piccolo Sanbernardo; un altro erane sul Cenisio; Venezia già nel secolo x avea per essi un ospedale alla Giudecca, poi nel seguente a Sant'Elena, ai Santi Pietro e Paolo di Castello, a San Clemente.

Non di rado era occorso ai pellegrini di doversi difendere colle armi; e quando il furibondo califfo d'Egitto Hakem Bamrillah perseguitò i Cristiani di Siria, papa Silvestro II esortò i nostri a proteggerli, e in fatto Genovesi e Pisani corsero quelle spiaggie. La morte di Hakem sospese le minaccie;

1001

i nostri stipularono di pagar un tributo al nuovo califfo Daher Ledinillah per vivere sicuri in Palestina; e gli Amalfitani ottennero da lui di fabbricare, presso alla chiesa di san Giovanni, uno spedale pei viaggiatori d'Occidente, con ricca dotazione che ogn'anno mandavano d'Europa. Di qui l'origine degli Spedalieri di san Giovanni, durati poi fin alla nostra età col nome di cavalieri di Malta. 1021

Ci fu veduto come i Musulmani avessero occupato la costa settentrionale d'Africa, e di là invaso la Sicilia e l'Italia meridionale, correndo continuamente il Mediterraneo a danno delle navi e del litorale; e come contro di loro operassero Giovanni XIV e i Pisani; e finalmente battuti dai Normanni, non solo rinunziassero a dominare l'Italia, ma anche in Sicilia fossero ridotti a condizione servile.

In altre parti però le minaccie de' Musulmani rinfocarono non solo contro Terrasanta ma contro tutta Europa, quando una nuova gente settentrionale rianimò la foga dei seguaci del Profeta, voglio dire i Turchi Selgiucidi, che avendo invasa la Siria, vi trucidarono i Cristiani e i musulmani Alidi, rei del pari al loro cospetto di credere che un Dio s'incarnasse. Fu sentito allora il bisogno di prevenir il pericolo coll'assalire i nemici; e Gregorio VII invitò i Cristiani ad assumere le armi, e passar a combattere per Cristo, proponendo condurli egli stesso appena domi i suoi nemici [9]. Va dunque a lui la prima idea delle crociate; ed è notevole che non nomina tampoco il santo sepolcro, titolo d'emozione allora, come adesso pretesto: bensì ne motiva l'estendere il regno di Cristo, respingere l'islam, restituire all'Impero le provincie tolte dai Selgiucidi, riunirlo alla Chiesa latina siccome prometteva l'imperatore Michele Parapinace, spingersi fino in Armenia regno di Cristiani, e ricacciar i Turchi nel deserto Tartaro. Vittore III continuò quelle esortazioni nel suo breve pontificato, e tenuto coi vescovi e cardinali un concilio, da tutti i paesi d'Italia adunò un esercito cristiano, al quale diede il vessillo di san Pietro e indulgenza plenaria [10]. All'impresa pigliarono principal parte Genovesi e Pisani, che invasero le coste d'Africa, e dello spoglio levatene abbellirono le patrie chiese. 1078 1088

Non era dunque nuovo il grido della guerra santa in Italia, allorchè un Pietro, eremita d'Amiens, andato pellegrino a Gerusalemme, e tocco dalla miseria a cui gl'Infedeli vi riducevano la popolazione cristiana e i devoti avventicci, corse l'Italia e l'Europa, in nome di Dio invitando i popoli a redimere la santa terra dall'obbrobrio della servitù straniera. In tempo che predominava il sentimento religioso, efficacissima sonò quella parola; tutta cristianità si scosse gridando *Dio lo vuole*, e ne cominciarono le spedizioni note sotto il nome di crociate. Raccolse quel grido popolare papa Urbano II, e convocò un sinodo a Placenza, al quale intervennero ducento vescovi d'ogni paese, da quattromila cherici, e più di tremila laici, talchè le adunanze bisognò tenere all'aperta. Ivi si fecero molti decreti per restaurare la scarmigliata disciplina ecclesiastica e per garantire la tregua di Dio; e furono uditi nunzj dell'imperatore Alessio Comneno che esponeano le desolazioni della Palestina, 1093 1095

esortando a dargli soccorso contro gl'Infedeli, che spingeano le correrie fin sotto le mura di Costantinopoli, e minacciavano tutta cristianità. Papa Urbano esortò all'impresa, e da molti ne ricevette giuramento: poi nel concilio di Clermont, promise (cosa allora insolita) indulgenza di tutte le meritate penitenze a chi assumesse la croce e le armi. — Chi non prende la sua croce « e mi segue non è degno di me » ripeteasi da tutti i pulpiti; — Le cavallette « non hanno re, e vanno insieme per bande. — Maledetto chi in viaggio porta « il sacco o il bastone! provederà Dio, il quale veste i gigli de' campi. — Dio « lo vuole, Dio lo vuole! »

Come poc'anzi aveano tutti creduto alla fine del mondo, così allora tutti credettero al riscatto; ognuno lasciava ciò che più avea diletto, il castello, la sposa, i figli; chi jeri rideva, oggi flagellavasi; i ladroni sbucavano dalle tane; parricidi, adulteri, sacrileghi vestivansi di cilizio, e movevano per fare sconto di loro colpe; v'era chi ferrava i bovi, e sulle benne caricava tutta la famiglia: turbe incomposte d'uomini, fanciulli, donne, senza guida, senza viveri, senz'armi s'avviavano a Gerusalemme, non sapendo ove ella fosse nè come vi giungerebbero, ma fidando nel Dio che aveva pasciuto Israele nel deserto. Con questo entusiasmo che avrebbe creduto colpa il ragionare, la turba, sui passi di Pietro Eremita, precipitavasi per la via meno acconcia, cioè per l'Ungheria e la Bulgaria; e per difetto di cibi, o per assalto de' nemici e delle popolazioni su cui arrivava devastando, perì a centinaja di migliaja. I baroni di Francia, di Fiandra e Lorena mossero con ordine migliore per la Germania: un altro stuolo, con Ugo fratello del re di Francia, Roberto di Fiandra, Roberto di Normandia, Eustachio di Boulogne, passarono per Italia. A Lucca trovato il papa, vollero esserne benedetti, indi rivoltisi su Roma, ne cacciarono l'antipapa Guilberto, che dovette rinchiudersi in Castel sant'Angelo. Giunti in Puglia quando più non era acconcia la stagione al tragitto, vi attesero la primavera.

Colà Amalfi erasi ribellata a Ruggero duca di Puglia, il quale per domarla si raccomandò a suo zio Ruggero conte di Sicilia; e questi, radunato gran numero di Saracini dell'isola [11], e unitili alle sue truppe e a grosso stuolo di navi, assediò la città. Ma ecco in quello spargersi l'arrivo de' Crociati; subito il grido di *Dio lo vuole* risuona fra gli accampati; l'odio rinfervorato contro gl'Infedeli fa sembrare iniquo l'adoperarlo contro i Cristiani: Boemondo, principe di Taranto e fratello del duca Ruggero, piglia tosto la croce, nella speranza di fare alcun acquisto in quell'Asia dove già egli avea combattuto i Greci; e moltissimi si accingono al passaggio. Così cessa l'ira fratricida, e Amalfi conserva la sua libertà.

1096 I Crociati passarono in Epiro; ma i Greci (che del resto mostraronsi sempre tepidi e spesso sleali in una guerra da essi invocata e di loro principale vantaggio) si adombrarono dell'arrivo di questi Normanni che testè aveano provati nemici, e in fatto non tardò occasione di venire all'armi. Boemondo li battè, occupò molto paese, e comparve nella reggia di Costantinopoli con tal

fierezza, che Alessio Comneno non trovò migliore spediente che chiamarlo a sè, lasciargli scegliere quante ricchezze volesse, e rimandarlo col solo patto che gli facesse omaggio.

Non è da questo luogo il divisare quell'impresa, la prima che s'intraprendesse a nome dell'intera cristianità, e la più magnifica negli effetti, giacchè impedì che l'Europa divenisse musulmana. Diremo solo come i nostri non vi si precipitassero con tanto ardore come gli stranieri, attesochè da un lato (al par degli Spagnuoli) la guerra contro gl'Infedeli non aveano bisogno di cercarla fuor di casa, dall'altro teneano traffici vivi in Siria: pure Folco, poeta di quegli avvenimenti, canta che dalle rive dell'Adige, dell'Eridano, del Tevere, della Magra, del Vulturno, del Crustumino partì gran popolo, Liguri, Italiani (Lombardi?), Toscani, Sabini, Ombri, Lucani, Calabresi, Sabelli, Aurunci, Volsci, Etrusci, Apuli [12]. V'è chi scrive [13] l'impresa essere stata consigliata e ispirata dalla contessa Matilde; ma nessun contemporaneo ne fa motto, benchè all'indole di lei si convenga il credere che vi persuadesse e ajutasse gli Italiani, e massime i Toscani.

L'esercito, fra gli ostacoli dei Greci infidi e dei Turchi nemici, procedette fin che prese Nicea ed Antiochia, *occhio della Siria, perla dell'Oriente.* 1097-98

Repugna all'indole feudale il suppor l'impresa diretta da un solo capitano, come disacconciamente favolò il Tasso: ciascun barone, ciascun uomo v'andava, colle provisioni, colle armi, coi consigli che credeva, nulla avendo di comune se non l'intento, ispirati dall'unica idea allora universale, la religione, e col calore che le passioni sogliono acquistare in una moltitudine radunata al medesimo scopo. Fra' baroni andati da Italia si segnalò Tancredi figlio del marchese Odone Buono e di Emina sorella di Roberto Guiscardo, modello del valor generoso e devoto; mai non invocato indarno dal debole, fedele a tutta prova, d'un valore che crescea cogli ostacoli, e che si nascondeva, cercando meriti pel cielo non acquisti in terra. Fiero ed astuto invece era Boemondo suo cugino, che aspirava più ai regni mondani che al celeste: onde appena fu presa Antiochia, egli si fermò colà, facendosene un regno.

Dopo lunghi travagli anche Gerusalemme fu espugnata, e si trattò di porne re Tancredi: ma egli preferì di consacrar la sua spada a difenderla dai rinascenti Musulmani; e lo scettro fu dato a Goffredo di Bouillon. Al modo che i Barbari aveano fatto dell'Italia, la Palestina fu allora partita fra i cavalieri latini, ciascuno regnandone un brano, difendendolo, estendendolo, governandolo, sotto la nominale primazia del re di Gerusalemme. 1099 9-15 giug.

Anche i conti di Biandrate e di Savoja campeggiarono colà. De' minori combattenti non si parla, giacchè, se le imprese del medio evo son la più parte anonime, queste ancor più, dove tutti chiedeano ricompense eterne anzichè glorie mondane. Bensì le tradizioni posteriori accennano a fatti e persone non bene accertati. Padova nomina Aicardo di Montemerlo e Isnardo di Sant'Andrea del Musone, il primo de' quali, nobilissimo giovane e soldato arditissimo, restò

morto all'assedio di Nicea. Galvano Fiamma vuole che da Milano un mirabile esercito passasse alla crociata cantando *Ultreja:* ma il suo genio parabolano, l'esser vissuto due secoli dopo, e il silenzio dei cronisti coevi o vicini, come Landolfo Juniore, gli scemano fede; tanto più che l'abbate Uspergese afferma, sin al 1100 i Lombardi aveano sempre mancato al voto di concorrere alla crociata. Pure i cronisti milanesi sanno che il loro arcivescovo Anselmo da Bovisio partì a menare soccorsi ai Crociati, e dinanzi all'immensa turba portava un braccio di sant'Ambrogio in atto di benedirla: era banderajo Giovanni da Ro, e capitano Ottone Visconti, il quale, ucciso un gigante infedele, gli tolse il cimiero, figurante un drago che ingoja un fanciullo, e che divenne poi stemma de' Visconti. La spedizione riuscì alla peggio, e l'arcivescovo stesso vi perì, o combattendo, o a Costantinopoli in conseguenza d'una ferita: e i Crociati che rimpatriarono, istituirono in patria il luogo pio delle Marie e la chiesa di San Sepolcro, alla quale poi annualmente dirigeasi e dirigesi dalla metropolitana una processione, in ricordanza di quel fatto.

Tarda adulazione inventò un Rinaldo, giovane eroe, dal quale poi derivò la casa d'Este; ma nella storia non n'è il minimo vestigio. I Fiorentini vorrebbero che Pazzino de' Pazzi montasse il primo sulle mura di Gerusalemme, onde da Goffredo ebbe in dono alcune scaglie del santo sepolcro, colle quali in patria accese il fuoco benedetto. Ne derivò a quella famiglia il privilegio di rinnovare il fuoco al sabbato santo, e correvano a recar la facellina per tutte le vie sopra un carro, che poi s'ingrandì e ornò, e oggi ancora va in volta mandando la colombina fin al coro della cattedrale, poi dando il volo a molti fuochi artifiziali sul canto dei Pazzi.

Alcuni fan principale onore ai Pisani della presa di Gerusalemme; ma Guglielmo di Tiro li dice arrivati solo alla fine del 1099, condotti dall'arcivescovo Daimberto, che salì patriarca della santa città, e del quale abbiamo la lettera con cui, a nome anche di Goffredo, del conte Raimondo e di tutto l'esercito, dava ragguaglio di quella presa a Pasquale II, che ne scrisse ringraziamenti ai consoli di Pisa.

Era con essi la flotta genovese di ventotto galee e sei vascelli, sulla quale montava pure lo storico Caffaro, e che vuolsi comandata da Guglielmo Embriaco, il quale avrebbe insegnato l'uso delle torri mobili. Le due genti assalirono daccordo Cesarea, ricevuta prima la comunione; e le esortazioni di Daimberto e del console genovese Malio spinsero a prenderla d'assalto. Dalle spoglie i Genovesi ottennero il famoso catino, che credeasi uno smisurato smeraldo e donato dalla regina Saba a Salomone, e che ancora si custodisce con gelosa venerazione. Da Tancredi ottennero un quartiere d'Antiochia dov' egli era principe, e di Laodicea con mercato franco e il libero uso dei porti [14].

Venezia, per non guastare i suoi traffici coi principi di Levante, freddamente avea cooperato alla crociata: come però vide Pisani e Genovesi tornarne carichi di prede, volle partirlo, e impedire che quelli preponderassero; e scontrata la flotta genovese, la battè e svaligiò, dando agli Infedeli l'abbominevole soddisfazione di veder Cristiani uccisi da Cristiani.

Durava ancora l'uso che i dogi chiedessero la bolla d'oro in segno d'investitura dagli imperatori di Costantinopoli. Domenico Michiel, elevato a quel 1117 posto, mandò impetrarla da Giovanni Comneno; e questi, pretestando qualche insulto fatto dai Veneziani, non solo ricusò, ma fe staggire quanti loro 1123 legni si trovavano ne' suoi porti, finchè la Repubblica desse soddisfazione. La soddisfazione fu che esso doge menò a Rodi la flotta, dianzi vincitrice dei Turchi, saccheggiò quell'isola ed altre, sinchè composero pace ad istanza di Baldovino, secondo re di Gerusalemme. Allora ducento navi veneziane, su cui Arrigo Contarini vescovo d'Olivolo, veleggiarono verso Levante, e colata a fondo la flotta egizia di sessanta galee oltre i legni minori, approdarono in Siria, patteggiando coi Crociati di soccorrerli, purchè d'ogni città conquistata ottenessero una via franca, una chiesa, e bagno e forno o tribunale proprio, immuni da gravezze e con giurisdizione propria, oltre un terzo della città contro cui campeggiassero, e trecento bisanti sulle rendite di essa. Sopra Tiro si concentrò lo sforzo; e il doge Vitale Michiel II, come vide che l'esercito di terra esitava nella paura d'essere abbandonato dalla flotta, depose il sartiame sulla spiaggia, distribuì centomila ducati fra i combattenti, e mostrò voler salire la breccia co' suoi marinaj, armati non d'altro che di remi. L'esempio incuora, la città è presa, al doge s'offre fin la corona di Gerusalemme; ma egli preferisce il berretto dogale, e rimena l'armata trionfante a Venezia, la quale in una sola campagna ebbe acquistato potenza e spoglie maggiori, che non Pisa e Genova in tanti anni. Poi nel 1130 da re Baldovino ottenne un quartiere indipendente in ciascuna città del reame di Gerusalemme, dove i gabellieri non potessero metter ostacolo alla libertà de' suoi traffici [15]. Anche Genova, all'assedio di Tolemaide patteggiò le si concedesse un terzo del bottino, e nella città una chiesa, un banco, un tribunale della propria nazione.

Ma i Musulmani, alla prima abbattuti, presto risorsero, e minacciavano cacciare i Cristiani dai loro nuovi stabilimenti, onde fu duopo rinnovar le spedizioni, sempre con men fervore e più meditati provedimenti. San Bernardo eccitò Luigi VII re di Francia e Corrado III imperatore di Germania alla seconda 1147 crociata, « mal convenendo che il re del Cielo perdesse una porzione del suo regno in terra »; e sull'esempio di regina Eleonora di Guienna, ricchi e signori presero la croce, e si mandava fuso e conocchia a chi tardasse: i poeti eccitavano al valore, i frati vi spingeano i ribaldi come a via di salvamento. Molti Italiani v'ascoltarono, fra cui Amedeo duca di Torino, Guglielmo marchese di Monferrato, Guido di Biandrate, Martin della Torre milanese che vi fu preso e ucciso, Ezelino il Balbo da Romano. Ai Crociati raccolti a Etampes Ruggero di Puglia mandò offrire navi, vitto e il proprio figlinolo, purchè volessero prendere la via di mare. Sventuratamente non gli diedero retta; e per terra camminando, si trovarono esposti ai multiformi tradimenti dei Greci; sicchè l'impresa fallì, ducentomila Cristiani vi perirono, e tardi si vide quanto saviamente gl'Italiani consigliassero, non di fare soltanto una punta sovra Gerusalemme, ma di piantare colonie tutto lungo le coste o nell'Asia Minore:

provedimento che avrebbe tanto operato sull'avvenire dell'Asia, e prevenuto le minaccie che poi i Turchi recarono all'Italia.

1149 In quel tempo Ruggero di Sicilia occupava Corfù; e l'imperatore greco Manuele Comneno chiese i Veneziani per combatterlo. La loro flotta imbattutasi in Luigi di Francia che tornava di Gerusalemme, lo prese; ma l'armata di Ruggero poco dopo il liberò: e i Veneziani devastarono la Sicilia, non tanto per far grato all'augusto bisantino, quanto per isfogo di rivalità.

Così in Asia si agitavano le passioni e gl'interessi italiani. Il normanno Boemondo duca d'Antiochia rimase lungo tempo prigioniero dei Turchi, poi girò Francia e Italia concitando i Cristiani a mandare soccorsi a Terrasanta; e dal suo principato di Taranto cavò molta gente, sicchè da Brindisi potè salpare con dugencinquanta navi, quarantamila fanti e cinquemila cavalli. Invece però di volgersi sulla Palestina, prese la Vallona e assediò Durazzo, appartenenti all'impero greco, finchè Alessio Comneno non ne comprò la pace colla promessa di più non molestare i Crociati. Poco stante Boemondo morì. 1107

Era pur morto il conte Ruggero di Sicilia, lasciando un fanciullo del nome stesso, per cui governava Adelaide sua madre. Baldovino II di Gerusalemme credette opportune ai gravissimi suoi bisogni le ingenti ricchezze di lei, e la domandò sposa. Essa accettò, col patto che, se non generasse altri figli, il regno di Gerusalemme verrebbe al suo Ruggero; e passò in Terrasanta con grosso tesoro e fra grandi feste. Ma dopo alcun tempo essendosi Baldovino gravemente malato, le confessò d'avere un'altra moglie, onde Adelaide fu rimandata senza le ricchezze. Suo figlio Ruggero ne concepì tale dispetto, che più non volle soccorrere i Crociati, per quanto li sapesse in bisogno.

Serve a paragone e chiarimento degli ordini feudali che trovammo in Italia, il rammemorare come i signori stabiliti in Terrasanta elessero diversi uomini savj *ad inquirere e sapere da la gente de diverse terre che erano lì, le usanze de le loro città; e tuttociò che quelli, li quali elesser a questo effetto, hanno possuto saper et apprendere, el feceno mettere in scriptis*, appunto come Rotari faceva scrivere le precedenti usanze del suo popolo. E ne venne il codice, detto *delle Assise*, non estraneo agli Italiani perchè regolò tanti possessi di questi in Levante, e specialmente Candia, colonia de'Veneziani, i quali ad uso di essa le fecero tradurre in loro dialetto, e ve le applicarono come legge comune.

Le Assise, come tutti i codici e statuti del medio evo, si occupavano sopratutto del rendere giustizia; al qual uopo v'avea due corti secolari. Dell'alta corte era capo il re, e davanti ad essa si dibattevano le cause fra la corona e i baroni, o di questi fra loro o coi loro sudditi o vassalli; onde le Assise trattano a lungo dei diritti feudali, dei modi di possedere, investire, spropriare, e principalmente de'giudizj per mezzo del duello; sicchè non potrà dire di conoscere le ragioni feudali chi in quelle non abbia studiato. Alla seconda corte della borghesia presedeva un visconte nominato dal re, e vi si controvertevano le cause fra i semplici borghesi, cioè non investiti di feudo, nè cavalieri

o soldati, ma mercanti, o persone franche, o sudditi indigeni o schiavi. Qui pure discuteasi per prove e testimonj, e spesso si ricorreva al duello, e più ancora alle prove del ferro rovente, dell'acqua o simili.

La corruzione non tardò ad entrare nel regno di Gerusalemme; i Musulmani si rinforzarono, il generoso Saladino li ricondusse contro la città che è santa anche per essi, e in breve l'Europa intese che Dio avea perduto il suo patrimonio in terra, e Gerusalemme e il santo sepolcro eran novamente preda ai cani. I popoli tutti, cui quella era come una patria comune, levarono il pianto, e chiesero armi, armi. Mentre Ricardo Cuor di leone re d'Inghilterra, Filippo Augusto di Francia, Federico Barbarossa di Germania vi si accingeano, Genova, Pisa, Venezia, dimenticati per poco i dissidj, correano a sostenere Tolemaide assediata, alla guida degli arcivescovi di Pisa e di Ravenna: Piacenza vi mandò seicento guerrieri, Cremona una grossa nave, duemila uomini i Bolognesi [16]: i Pisani due volte sconfissero la flotta musulmana: i Genovesi portavano ambasciadori a tutte le potenze, e a Ricardo d'Inghilterra esibirono stanza in città, ricovero in porto, e quanti trasporti per mare occorressero; ed egli gradì l'offerta; poi combattendo al loro fianco in Palestina, imparò a stimarne il valore, e com'essi adottò per insegna navale la croce rossa in campo bianco, e san Giorgio per patrono.

1187

1189

Mercè degli Italiani Tiro fu salva: ma tosto le discordie rivalsero, e i Cristiani si batterono fra loro, per modo che Corrado marchese di Tiro dovette obbligare i Genovesi a ritirarsi. Anche i re crociati furono presto a litigi ed alle armi, talchè la terza spedizione sortì infelice termine.

1193

Alla quarta già l'ardore devoto erasi intepidito a segno, che fu duopo esibire danaro perchè il popolo s'armasse, e l'imperatore Enrico VI prometteva trenta oncie d'oro a chiunque si crociasse: ma costui non badava tanto al ricupero di Terrasanta, quanto ad assicurare a sè colle armi pietose il regno di Puglia, siccome vedremo (Cap. LXXXVII).

Meglio che pei fatti particolari, sono memorabili a noi pure le crociate per la generale influenza esercitata da quel movimento dell'intera popolazione, dal rimescolamento delle idee, dall'esaltazione degli spiriti. Per due secoli il crociarsi fu guardato come un debito, di cui ognuno fosse tenuto a Cristo; le città spedivano torme di prodi; il principe levava somme a prestanza, mettendo a pegno i possessi; l'ecclesiastico i benefizj; il barone alienava i feudi; il poeta ne sperava un non caduco alloro; il monaco la palma della perseveranza nella fede; la fanciulla, il vecchio, la monaca non si sgomentavano innanzi a pericoli sì diversi. Ai Crociati perdonavansi i pedaggi: nei contratti di nozze i nobili si riservavano la libertà di crociarsi: poteva la moglie impedire al marito di chiudersi in un convento, ma non di prender la croce [17], quand'anche le lasciasse dei bambini. Uno non sapeva come schermirsi da un nemico mortale? crociavasi; uno voleva dalla Chiesa indulgenza de' suoi delitti? crociavasi. Ricchi e grandi credevano crescere di merito quando in que' disagi si mettessero a paro co' più abjetti: migliaja giuravano di più non tornare in

patria, che non avessero riscattata Terrasanta; e chi al voto fallisse, non era più dalla Chiesa riconosciuto per figlio, restava vile agli occhi degli uomini d'onore. I pellegrini, mantenuti dalla pubblica carità, cantavano lietamente la terra promessa, la patria del Salvatore, la genitrice de'santi padri, il teatro della riconciliazione con Dio: perivano mille di mille segnati? benedicevasi il Signore che tanti nuovi testimonj di sua fede fossero saliti al cielo. Voleasi dopo morte esser involti nella tonaca che si tenea in dosso nel visitare il santo sepolcro; i Pisani trasportarono di Palestina la terra di che empire il loro cimitero, per potere così dirsi sepolti in terra santa.

Le crociate fecero pure dalla feudalità e dall'importanza personale germogliar la Cavalleria, per la quale uno credevasi obbligato ad usare il massimo valore nelle prove più difficili, cercarle anche a bella posta, fosse ne' tornei ed in finti armeggi, ovvero in lontani paesi e in assalti rischiosissimi, e sovratutto in difesa del bel sesso, degli ecclesiastici e del proprio signore: della patria non si parlava ancora. La maggior forza di corpo, il miglior cavallo, l'elmo, la corazza o la spada meglio temprati erano il vanto del cavaliero, che doveva non conoscer paura, non rifiutare cimento per quanto disuguale, non ritirarsi mai da un voto per quanto difficile, non mai mancare a data parola per quanto gli costasse. Un altro prode, e più specialmente qualche principe armava il cavaliero, ponendogli i distintivi di quel grado, cioè l'elsa e gli sproni dorati e il cingolo, e dandogli la guanciata come s'usa nella cresima, oppur battendolo sulla spalla colla propria spada.

Il corredo delle prove e delle iniziazioni, e le cerimonie dell'inaugurazione, precedute dalla veglia dell'armi, nacquero poc'a poco quando si volle ridur la Cavalleria ad una specie di condizione riservata, com'erano tutte l'altre di quei tempi. Allora s'introdussero differenti specie di cavalieri: e in Italia si conosceano cavalieri del bagno, che faceansi con solennissime cerimonie, e si astergeano il corpo a indizio della purificazione dell'anima; cavalieri di corredo, che si vestivano di verdebruno e con ghirlanda dorata; cavalieri di scudo, fatti da popoli e signori, e che pigliavano l'ordine colla barbuta in capo; cavalieri d'arme, investiti sul campo senz'altra cerimonia che dar loro la spada, la guanciata, l'abbraccio e il giuramento di lealtà [18].

Così fatti si moltiplicarono, e per pompa non per merito: Ruggero di Sicilia, facendo cavalieri i suoi due figliuoli Ruggero e Tancredi, ne armò con loro quaranta; nel 1294 Azzo d'Este aprì corte bandita per ottenere il cingolo da Gherardo di Camino, e avutolo, armò di propria mano cinquantadue militi; trecento ne armò Carlo Martello quando fu coronato re di Napoli il 1290: poi se n'abusò a segno, che Carlo IV imperatore nel 1355 commise al patriarca di far cavalieri tutti quei che venuti erano per ciò a Siena; onde coloro i quali aspiravano ad un onore che cessava d'esser tale dacchè rendeasi vulgato, ma che rincresceva di non possedere appunto perchè vulgato, raccomandavansi a quei ch'erano attorno al patriarca, « e quando erano a lui nella via, lo levavano « in alto, e traevangli il cappuccio usato, e ricevuta la guanciata in segno di

« cavalleria, gli mettevano il cappuccio accattato col fregio d'oro, e traevanlo « dalla pressa, ed era fatto cavaliere » [19]. Quando poi Carlo V fu coronato a Bologna, « colla spada toccava la testa di chi voleva esser cavaliere, dicendogli « *Esto miles;* e tanti s'affollarono chieditori intorno a lui, dicendo *Sire, sire,* « *ad me, ad me,* che egli stanco e sudando, e dicendo ai cortigiani *No puedo* « *maz*, inchinò sopra tutti la sua spada, soggiungendo *Estote milites todos* « *todos;* e così replicando, gli astanti si partirono cavalieri e contentis- « simi » [20].

Ottimo modo di svilire un'istituzione! e il farlo ben conveniva a cotesti superbi stranieri, che colla spada venivano a radere le gloriose memorie dell'Italia, e ai sentimonti nobili e generosi surrogare il calcolo e l'obbedienza incondizionata. E per verità allora la Cavalleria avea passato stagione, ma già avea prodotto gli effetti, che non furono pochi. In mezzo a gente armata, a un diritto universale della forza, si udì per essa proclamare la lealtà e la generosità: il braccio del prode fu armato a tutela del debole e a terror del prepotente; la vedova, il pupillo trovarono chi ne sosteneva i diritti, chiamando al duello giudiziario l'usurpatore de' loro beni: il castellano dal suo covile udiva squillare il corno del cavaliero, che lo sfidava alla prova dell'armi, per dimostrargli ch'era un villan traditore, un sanguinario. Istituzione mirabilmente opportuna quando verun potere sociale bastava a imporre un ordine interiore, o a proteggere gli individui; convertiva l'educaziono militare in poderoso stromento di sociabilità, facendo ancora, al contrario di ciò che stabiliva il feudalismo, alla nascita prevalere il merito per mezzo d'una nobiltà, diversa dalla germanica e feudale, o creata per valore dapprima, sempre per meriti personali; alla potenza stazionaria o inumana de' possidenti ne opponeva una mobile e generosa, con sentimenti elevati, colla passione della gloria e il puntiglio della lealtà: l'inviolabilità della parola, e la squisitezza del punto d'onore davano una dignità, esagerata talvolta, ma che divenne carattere de' tempi moderni.

Questa comunanza, non forse di simboli e riti quanto alcuno vorrebbe, ma di sentimenti, affratellava uomini di diversissime nazioni, che cessavano di guardarsi per nemici dacchè erano cavalieri. Una gioventù, che cercava la fatica dei combattimenti e il riposo delle cortesie, che consacrava per istituto il coraggio alla giustizia e alla religione, crebbe l'amor delle pompe, de' tornei, delle corti bandite, ch'erano pure un nuovo riposo fra lo strepito dell'armi; introdusse il culto della donna, venerata come auspice della Cavalleria, e chiesta giudice e premio delle prodezze e delle tenzoni: onde il braccio del forte fu sottomesso all'irresistibile potenza della debolezza; e i nobili, inorgogliati soltanto della forza, rendevansi gentili; e mettendosi a contatto con altri, e a brillare nelle corti, alla selvatichezza surrogavano quelle maniere che da ciò appunto trassero il nome di *cortesia.*

I primi Crociati disegnavano sullo scudo la croce, che per tutta la vita attestava lo devote loro prodezze, poi consorvato nella famiglia, diveniva una testimonianza ai posteri. Quel semplice carattere venne poi complicato con

altri segni, che esprimevano con nuovo linguaggio le imprese; e quegli scudi, sospesi ne' castelli paterni, trasmettevansi come illustrazione delle famiglie, divenendo così un distintivo delle case, mentre prima non n'era altro che il nome del feudo, e consolidando la società coll'attaccarla alle memorie.

Dalla Cavalleria e dalle crociate vennero pure gli Ordini cavallereschi militari. Uno di Spedalieri troviamo fin dal 952 all'Altopascio in Toscana, coll'uffizio d'accogliere i pellegrini, assistere i viandanti, mantenere le strade e i porti [21]. Dalla magnifica torre dove tutta si domina la val di Nievole, sonava la sera una squilla per avviare sulla bruna quei che ancora non avessero attraversato le palustri selve della Cerbaja.

Allo spedale di san Giovanni a Gerusalemme, che dicemmo fondato dagli Amalfitani, era affisso un ordine di Spedalieri, il cui priore Gerardo della Scala, al tempo delle crociate, armò i suoi frati per ajutare l'impresa; e così venne alterata la loro natura, conservando la cura degl'infermi e dei pellegrini, ma più combattendo gl'Infedeli, e ne uscì quell'ordine nobile che fu poi famoso col nome di Giovanniti e di cavalieri di Rodi e di Malta. Seguirono i Templarj, i Teutonici, ed altri estranei all'Italia. Per noi fa l'indicare i cavalieri di san Lazzaro, segnati della croce verde, e dediti a curar i lebbrosi e difendere i sacri luoghi; che poi trasferiti in Francia, e nel 1572 con autorità di Gregorio XIII uniti all'ordine di san Maurizio fondato da Amedeo VIII di Savoja il 1434, si conservarono fin ad oggi in Piemonte.

Particolari all'Italia furono i Frati Gaudenti di santa Maria Gloriosa, istituiti nel 1204 da Loderingo di Andalò, con Gruamonte Caccianemici e Ugolino Capreto de' Lambertini nobili bolognesi, un Reggiano, il modenese Ranieri degli Adelardi ed altri, per insinuazione di frà Bartolomeo Breganze, vescovo di Vicenza poi santo; ed approvati da Urbano IV [22]. Dovevano esser nobili per padre e madre; seguivano la regola dei Domenicani senz'obbligo di celibato e di convivenza; e portavano mantello bianco, e su campo simile croce vermiglia sormontata da due stelle. Assumeano di protegger vedove e pupilli, orfani e poveri, e intromettersi delle paci: il Comune di Bologna gli esentò da tutti i pesi reali e personali, ed altrimenti li privilegiò; e sovente le città d'Italia affidavano a loro la riscossione delle gabelle. Ma (dice Giovan Villani) troppo presto seguirono al nome i fatti, cioè d'intendere più a godere che ad altro.

Luigi di Taranto, secondo marito che fu di Giovanna regina di Napoli, in memoria della sua coronazione inventò l'ordine del Nodo (1347), i cui cavalieri giuravano ajutare il principe in qualunque occorrente; dovevano portare sull'abito un nodo di qual colore volessero, col motto *Se a Dio piace;* il venerdì prendevano cappa nera con nodo di seta bianca, senz'oro nè argento o perle, a memoria della passione. Se il cavaliero avesse dato o ricevuto ferita, il nodo doveva restare sciolto finchè avesse visitato il santo sepolcro; reduce dal quale, poneavi il proprio nome e il motto *Piacque a Dio.* A Pentecoste congregatisi in Castel dell'Ovo, biancovestiti, rendeano conto de' fatti d'arme cui avessero

assistito quell'anno; e un cancelliere registrava i più notevoli nel *Libro degli avvenimenti de' cavalieri della compagnia dello Spirito Santo dal dritto desio.* Chi fosse imputato d'azione indegna, dovea quel giorno presentarsi con una fiamma sul cuore, e attorno scritto *Ho speranza nello Spirito Santo di riparare mia grand'onta;* mangiava in disparte nella sala, ove il principe e i cavalieri banchettavano. L'ordine morì coll'istitutore; ma il Libro degli avvenimenti e degli statuti venne alla repubblica di Venezia, che ne fece dono ad Enrico III quando passò d'Italia il 1573; ed egli ne tolse norma per fondare poco poi l'ordine del Santo Spirito in Francia.

Si pretese che Costantino Magno, a commemorare la vittoria sopra Massenzio, istituisse l'ordine di san Giorgio o Costantiniano. Certo i Flavj Comneno, discendenti degli imperatori di Costantinopoli, possedettero lungo tempo il granmaestrato di questa sacra milizia, e Giannandrea ultimo di essi lo lasciò a Francesco Farnese duca di Parma. Ma competeva esso ai Farnesi come duchi di Parma, o come retaggio domestico? punto che i recenti trattati lasciarono irresoluto; onde continua a distribuirsi dal duca di Parma non meno che dai re di Napoli succeduti ai Farnesi.

Vorrebbero connettere alle crociate anche l'ordine savojardo dell'Annunziata, istituito dal conte Verde il 1362, la cui collana è composta di lacci d'amore, colle lettere *Fert*, che si vorrebbero iniziali di *Fortitudo Ejus Rhodum Tenuit.* Amedeo VIII gli diede nuovi statuti nel 1409; Carlo III, il nome e l'immagine della ss. Annunziata nel 1518: e venti soli ne vanno decorati.

Quando i Turchi minacciavano la Germania e l'Italia, Pio II istituì l'ordine della Madonna di Betlem e quello de'Gesuiti, d'efimera durata. Pio IV istituì lo Speron d'oro (1560), proprio dei pontefici, che davasi a tutti gli ambasciadori veneti a Roma, e potea conferirsi anche dalla famiglia Sforza Cesarini, dal maggiordomo del papa, dal governatore di Roma e dai nunzj; la quale comunicazione d'un diritto sovrano lo svilì tanto, che Gregorio XVI (1831) ne mutò il nome e le divise.

L'arte trovò nella Cavalleria un altro campo, esteso quanto quello della devozione, dalla quale del resto era indivisibile. E ben presto anche l'Italia fu inondata da romanzi di Cavalleria, tradotti anche in vulgare; e se noi non contribuimmo verun originale ai periodi della Tavola Rotonda, de' Paladini di Carlo Magno, del Santo Graal, avemmo la più splendida esposizione della vita cavalleresca nell'Ariosto, e la più toccante nel Tasso.

Il primo veniva in tempi di critica, talchè della Cavalleria non presentò che il lato beffardo, e imprese che, a forza d'esser esagerate, diventano ridicole; paladini che uccidono migliaja d'uomini; armi incantate che rivestono eroi invulnerabili; spade che tagliano le armadure più robuste; scudi che abbagliano; lancie che col solo tocco scavalcano; e tutto il corredo della magia, e di castelli incantati, e cavalli volanti, e foglie converse in navi...; e il cercar imprese folli e contro potenze sovrumane, e la religione vôlta in celia e in empietà, e

l'amore ubriacato nella spensierata voluttà. Pure la vita cavalleresca ci è mostrata in quelle armadure a tutta botta, in quelle spade famose quanto i loro eroi, come la durlindana d'Orlando, la belisarda di Ruggero, la fusberta di Rinaldo, « che fa l'arme parer di vetro frale »; in que' cavalli rinomati, il Bajardo di Rinaldo, il Brigliadoro di Orlando, il Frontino di Ruggero; in quella fedeltà alla parola, per cui Zerbino protegge anche la scellerata Gabrina; in quella riconoscenza, per cui Ruggero combatte invece dell' imperator Leone fin contro la propria amante; in quella difesa del debole oppresso, assunta da Rinaldo, da Bradamante, da Sansonetto; in quell'amore d'Isabella, che per serbar fede all'estinto sposo subisce la morte; in quella devozione di Orlando, che, qualora non sia impazzito d'un amor puerile, combatte incessante per l'imperatore e per Dio, e raccomanda l'anima al moribondo Brandimarte, « che de' suoi falli al re del paradiso può domandar perdono anzi l'occaso ».

Il Tasso poi svisò per certo il concetto delle crociate, facendone un'impresa regolare, d'esercito giusto sotto un capitano supremo, e con gerarchia di uffiziali e riviste e marcie e stendardi: ma nell'anima devota e cavalleresca, più per sentimento che per istudio, intese egli que'costumi; e tu li ravvisi in Rinaldo, giovinetto insoffrente della disciplina, volonteroso d'imprese personali, e facilmente distratto dalle voluttà; in Raimondo che, comunque vecchio, affronta lo sfidatore pagano; e meglio ancora in Tancredi, amoroso eppur fedele al capitano o alla croce, sempre primo ne' cimenti, che duellando con Argante, ricusa aver il vantaggio d'armi migliori; vedendolo esanimarsi, gli offre ancora generosamente di cedergli, senza insuperbir della vittoria[25]; che salva la figlia del signore d'Antiochia, e la rispetta; che invaghito di Clorinda, la combatte non conoscendola, e feritala a morte, corre attingere nel proprio elmo per dare col battesimo la vita eterna a quella cui toglieva la terrena. È quel Tancredi, di cui le croniche narrano che, avendo compito stupende imprese, fe giurare al suo scudiero di non dirne nulla finchè vivesse.

---

(1) *Antiq. M. Æ.*, diss. LVIII.

(2) Ivi, v. 767.

(3) Ivi, II. 328.

(4) *Monumenta hist. patriæ.* Chron. III. 260.

(5) BALUZIO, *Capitolari*, lib. IV. append.

(6) *Antiq. M. Æ.* II. 328; e ANONIMO SALERNIT. 42.

(7) CICOGNA, *Iscriz. venete*, tom. V. in S. Trinita.

(8) GIULINI, *Mem. milan.*, part. III. p. 500.

(9) *Speramus etiam ut, pacatis Normannis, transeamus Costantinopolim in adjutorium Christianorum.* Epist. II. 37. Dice che cinquantamila Cristiani erano lesti all'impresa.

(10) *Æstuabat ingenti desiderio Victor apostolicus qualiter Saracenorum in Africa commorantium confunderet atque contereret infidelitatem. Unde cum episcopis et cardinalibus concilia habita, de omnibus fere Italiæ populis Christianorum exercitum congregans, atque vexillum beati Petri apostoli illis contradens, sub remissione omnium peccatorum, contra Saracenos in Africa commorantes direxit.* Petrus Diaconus, lib. III. c. 69.

(11) I veulimila che dice Goffredo Malaterra, sono un'esagerazione.

(13) Pigna, *St. della Casa d'Este*, lib. II.

(12)

Quos Athesis pulcher præterfluit, Eridanusque,
Quos Tyberis, Macra, Vulturnus, Crustumiumque,
Concurrunt Itali etc.
Pisani ac Veneti propulsant æquora remis...
Qui Ligures, Itali, Tusci, pariterque Sabini
Umbri, Lucani, Calabri simul atque Sabelli,
Aurunci, Volsci, vel qui memorantur Etrusci;
Quæque etiam gentes sparguntur in apula rura,
Queis conferre manus visum est in prœlia dura,
Sub juga Tancredi et Baamundi corripuere,
Et contra fidei refugas patria arma tulere.

Ap. Duchesne, *Rerum Franc.*, tom. IV.

(14) Muratori, *Annali*, tom. II. p. 919.

(15) Dandolo, *Chron.* lib. IX.

(16) Il Ghirardacci (lib. III) pretende sapere il nome de' principali crociati bolognesi: Orso Caccianemici, Mino e Faccio Gallucci, Schiappa Garisendi, Guido Griffoni, Pietro Asinelli, Gualtero Maccagnani, Prendiparte Prendiparti, Giandonato Malavolti, Perticone Castelli, Bacelliero Bacellieri, Torello Torelli, Uberto Ghisilieri, Bartolomeo Carbonesi, Artemisio Artemisi, Nicolò Rodaldi, Alberto Tencarari, Testa Gozzadini, Alberto Bianchetti, Albero Magarotti, Pietro Ligapassari, Giovanni Semplicioli, Dionisio Maranesi, Lodovico Nasini. Egli cita pure quelli della crociata del 1218.

(17) Innocenzo III, epist. XVI: *Cum constet quod, vocatos ad terreni regis exercitum, uxorum non impedit contradictio; liquet quod ad summi regis exercitum invitatos, et ad illum proficisci volentes, prædicta non debet occasio impedire, cum per hoc matrimoniale vinculum non solvatur.*

(18) Franco Sacchetti, *Nov.* 153. Il *Chron. Sicul. ad* 1322 dice che — nella Sicilia la forma « del militare apparato era colle spalliere e il manto di zendado, la spada guarnita in argento, « la sella col freno e gli sproni dorati, e un pajo di vesti di qual colore si fosse, eccetto che « scarlatto, e senza soppanno di vajo ».

(19) Matteo Villani, ad ann.

(20) *Lettera inedita etc.* Bologna 1841.

(21) Lami, *Mem. della Chiesa fiorentina*, tom. I, p. 306.

(22) Di quest'ordine, negletto dagli storici degli altri, si ragiona nella prefazione alle *Lettere di frà Guitton d'Arezzo*, Roma 1745. Benvenuto da Imola, sopra Dante, *Inf.* XXIII, dice: *A principio multi, videntes formam habitus nobilis et qualitatem vitæ, quia scilicet sine labore vitabant onera et gravamina publica, et splendide epulabantur in otio, cœperunt dicere: — Quales fratres sunt isti? Certe sunt fratres gaudentes. — Ex hoc obtentum est ut sic vocentur vulga usque in hodiernum diem, quum tamen propria vocabulo vocentur Milites Dominæ.* Ne scrisse due grossi volumi il Federici, e una memoria Petronio Canal, facendoli derivare dalla Linguadoca, e mostrandoli molto fiorenti nel Veneto. Guitton d'Arezzo che era del loro, scrive a Ranuccio in suo rozzo vulgare, che alcun crede anche in versi: — Messer Ranuccio amico, saver dovete che cavalaria nobilissimo « è ordin seculare, di qual propio è nemico il dire onte e far villania, e quanto unque si può « vizio stimare; ma valenza e scienza e onestate, nettezza e veritate continuo ne' suoi trovar si

« dea. Voi, messer, converria non a villan, ma a buon voi conformare; e se buon nullo appare,
« non meno, ma più molto a ben sia pogna (*stimolo*), che dannaggio e vergogna è più seguire
« reo, com' più rei sono; e buon via maggior buono quanto maggio di buon grande è difetto,
« quanto maggior è rio, maggio si mostra; e quanto più, più nostra essere dea cura impartir
« d'esso unde dei mali è cesso, dei buoni a buono e conforto e refetto ».

(25) Vede Tancredi che il Pagan difeso
Non è da scudo, e il suo lontano ei gitta....
Cedimi, uom forte, o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore o la fortuna.

LIBRO OTTAVO.

CAPITOLO LXXXI.

Origine dei Comuni.

Un pregiudizio, datoci da moderni scrittori, confonde il Comune colla repubblica, la libertà civile colla libertà politica; onde, al nominare l'istituzione dei Comuni, immaginiamo una di quelle formidabili sollevazioni del dolore irritato, ove le plebi insorgessero tutte contro i governanti, risolute di partecipare ai diritti politici di questi.

Nulla di ciò. Erano i deboli, che aspiravano ai diritti dell'nmanità, a scuotersi di dosso il giogo feudale divenuto intollerabile, staccarsi dalla gleba, tornare liberi della persona, degli averi, della volontà, unendosi coi signori sotto una comune ginrisdizione. In Italia queste franchigie crebbero fino a costituire gloriose repubbliche; in Francia al contrario diedero fondamento all'autorità monarchica; in Inghilterra si congiunsero coi baroni onde fare a quella contrappeso; insomma possono associarsi con qual sia forma di governo, essendo un'estensione della famiglia, anzichè uno sminuzzamento del principato.

L'origine de' Comuni è uno dei punti che più vennero esaminati e controversi, dopochè le molte carte tratte in luce, e l'esame de' varj elementi della vita sociale mostrarono l'importanza di quella oscura transizione dal vecchio mondo al moderno, donde cominciò il medio ceto, o come dicono, il terzo stato, che in sostanza è il popolo d'oggi. Gli scrittori municipali troppo poco s'avvisarono come dovessero cercar l'interesse dal tratteggiare la vita interna e il particolare incremento degli uomini e della società comunale: sicchè noi non abbiamo, ch'io sappia, la compiuta storia d'alcun Comune. Il Muratori adunò preziosi documenti, ma non ne dedusse un concetto generale e coerente, pur in massima allineandosi co'suoi contemporanei nel credere che i Comuni nostri fossero una continuazione degli antichi. Ciò fu sostenuto incidentemente dal Romagnosi, e con erudizione dal Savigny e dal Pagnoncelli; il quale avrebbe avanzato assai qnesto tema se avesse meglio distinti i tempi. Il Sismondi saltò di netto la quistione, che pur era capitalissima in una storia delle repubbliche. Altri sostenitori dei municipj alla romana s'appoggiarono al Renouard [1], che mostrò

come in Francia, e principalmente nella parte meridionale, le antiche municipalità sopravivessero al naufragio barbarico, e al lentare dell'oppressione rigalleggiassero per formar il Comune. S'egli in ciò (come in quella sua lingua romanza, alla quale pure aderirono spensieratamente altri Italiani) abbia recato un'erudizione di buona lega, e con rettissima coscienza sostenuto un paradosso, non è qui luogo a discuterlo: basti che in quistioni sì delicate bisogna stare guardinghi di non attribuire un senso generale a ciò ch'è particolare, nè applicar ad una nazione quel che in un'altra si avveri.

V'inciamparono in senso opposto i Tedeschi, sostenendo i Comuni nostri figliati dalla società germanica; essere in ogni città rimasti uomini della stirpe conquistatrice, e in conseguenza liberi, sebbene non possessori di feudi, e dipendenti soltanto dal re; i quali aumentarono mediante le emancipazioni ed il commercio, tanto che il loro Comune esclusivo divenne il nuovo Comune generale [2].

L'eclettismo, riprovevole quando assonni in mezze verità gli spiriti non bisognosi di profonde convinzioni, merita lode quando, nessuna escludendone, tutte le pondera senza predilezione, onde raggiungere la certezza relativa dove l'assoluta è inarrivabile. E in Italia appunto tutti que' sistemi hanno qualche parte di verità, attesa la diversissima sorte che corsero i paesi nostri, da diversissimi elementi derivando.

Prima di Roma, l'Europa civile era disposta in municipalità sovrane, mai non essendosi alzato un grande impero che le singole riducesse ad unità di legge e d'amministrazione; e in ciò consiste la capitale differenza de' popoli nostri dagli asiatici. Roma stessa fu un municipio, il quale prevalse dapprima agli altri italici, poi a tutti d'Europa, e quei governi parziali restrinse all'amministrazione civile. Tali noi gli abbandonammo allo sfasciarsi dell'Impero; tali li trovarono i Barbari. Questi forse lasciarono sussistere qualche forma di governo comunale, non già per generosa indulgenza, ma per ignoranza, e per difetto d'ordini surrogabili; ma se permisero alla stirpe vinta qualche resto di paesano reggimento, non potè essere che ristretto e precario quanto il portava una militare oppressione. Tassarsi fra loro per conservare un ponte, una via; eleggere chi riscotesse le taglie imposte dal vincitore; congregarsi per nominare i parroci e i vescovi; qualc'altro atto di non più grave importanza, erano per avventura i soli residui di costituzione cittadina. Vero è che ogni memoria quasi ce ne manca nel IX e X secolo [3]: ma di quant'altre cose non è allora interrotta la ricordanza fra tanto scompiglio e sì poche scritture?

Nè questa persistenza sotto i Barbari parrà fuori di buona congliettura a chi veda persino i Turchi abbattere amministrazione, istituzioni, costumi, gerarchie dell'impero orientale; eppure ai tributarj non imporre nè le loro forme amministrative, nè la legge civile, talchè le istituzioni adottate dai raja rimasero indipendenti affatto dal canone musulmano.

Quel che non vedo è come mai il Comune potesse conservarsi sotto le sbricciolate dominazioni feudali, quando ogni villaggio avea, direi quasi, un

re che immediatamente amministrava, giudicava, provedeva; e forse perì del tutto il sistema comunale ove il feudalismo si assodò. In Italia per altro a conservarne almeno la memoria valse il non essersi mai dimentico del tutto il diritto romano, il quale forse s'insegnò sempre nelle scuole, certo modificò le barbare legislazioni, spesso fu applicato nelle decisioni dei tribunali, massime degli ecclesiastici. Un codice romano del secolo IX o X nell'archivio di Udine dimostrerebbe la persistenza de' magistrati municipali, e che le città avessero decurioni, nominassero giudici per amministrare la giustizia e per sovrantendere ai beni ed alle entrate loro, con giurisdizione però dipendente dalla pubblica, e limitata agli affari civili dei Romani, cioè dei vinti, ed ai minori delitti delle classi basse [1]. Ma, qual l'abbiamo alle stampo, quel documento è sì rozzo e incoerente, da non valere a provare che le città italiche sottomesse ai primi invasori teutonici conservassero l'antico ordinamento municipale: nè tampoco sappiamo per qual paese venisse compilato.

Alle città che rimasero sottoposte ai Greci era stata, pel codice Giustinianeo, tolta la scelta de' proprj magistrati, che è il privilegio capitale del Comune. Ma molte, inviolate dai Barbari, dall'impero greco dipendeano di mero nome; onde non v'è ragione che n'andasse abolita la costituzione comunale. Tali ci pajono Roma, Gaeta, le isole venete, ove, allo sciogliersi dell'Impero, le curie presero le redini, l'amministraziono convertendo in governo. Gl'imperanti di Costantinopoli, che agio, che forza aveano per provedere a queste disgregate provincie? onde anche quelle che stavano a loro obbedienza, si videro spinte a curar da sè l'amministrazione e la difesa. A tal uso convertirono il tributo che riscotevano col metodo antico; come ebbero erario, così formarono un esercito; regolarono la polizia; fecero anche decreti quando li sentissero necessarj. Il *duce* che soleva essere mandato da Costantinopoli, fu eletto fra cittadini, a nessun più importando di veniro fin qui ad una dignità di molto peso e di scarso profitto: poi ogni legame andò sciolto in tempi di vacanza o d'anarchia, e definitamente nella guerra che gl'imperatori teologastri indissero alle sacre immagini; talchè ne uscì un governo affatto a popolo.

Questi vivi e vicini esempj, e le non cancellate reminiscenze, poterono nutrire o ridestare il desiderio della libertà ne' residui Italiani, appena l'oppressura si rallentasse a segno, che non dovessero pensare unicamente alla vita e alla sicurezza.

Ma non dal solo elemento romano costituironsi i Comuni; bensì, come ogni altra cosa del medio evo, dal germanico insieme e dal cristiano. L'invasione dei Longobardi aveva ridotto i natii a condizione quasi servile; esclusi interamente dal governo, perchè esclusi dall'armi, restavano uomini altrui, mentre i conquistatori formavano la classe dei liberi, de' quali soli la legge prendeva cura; e non si disse più un cittadino milanese o bergamasco, ma soltanto un Longobardo o un Romano. Altrettanto seguitò sotto i Franchi; ma la prosapia vinta fu più ravvicinata alla vincitrice, giacchè si stabilì un

guidrigildo anche sulla vita e sulle offese recate ai Romani; e se ciascuna stirpe conservava le leggi proprie, i capitolari emanati dai Carolingi obbligavano tutti; allo stesso diritto longobardico faceansi glosse e commenti di senso romano, i quali lo alteravano per modo che, restando longobarda la legge, romanamente giudicava il fòro.

Spezzatosi l'impero di Carlo Magno, coll'estendersi dei feudi si spegnevano le differenze d'origine, poichè l'uomo non era più longobardo o franco o romano, ma del tal feudo o del tal signore; e nell'immunità, propria di ciascun feudatario, restava assorta la varietà di diritti. I feudi a passo passo s'intrusero anche nelle terre dominate dai Greci, massime dopo la conquista dei Normanni; sicchè per la più parte d'Italia restò mutata la natura delle proprietà, e ciascuno fu l'uomo del proprio terreno, e corse la fortuna di quello.

Ciò in campagna. Ma delle città le più non dipendevano da un feudatario, bensì da un conte, magistrato regio. I conti si rendeano sempre più indipendenti, e mal s'appoggiavano s'un imperatore fiacco e lontano; onde screditavasi l'autorità regia, mentre invigoriva la feudale. Squarciato il corpo politico in infiniti brani si può dire indipendenti, e scomposta l'unità governativa, i grandi vassalli operavano di pieno arbitrio nella loro giurisdizione, quasi la tenessero non dai re, ma in patrimonio; negli interregni strascinavano in lungo la nomina del successore, e lo desideravano debole perchè non pensasse a ricuperare il ceduto od usurpato dominio. Duranti poi le violenze che descrivemmo fra l'Impero e la Chiesa, tutto andava in fazioni e sette, che ondeggiavano a seconda dei capi e degli accidenti; nè ben accertandosi qual fosse il re legittimo, se ne togliea pretesto di non obbedire a nessuno, o poneasi la docilità a prezzo di crescenti privilegi.

In società d'origine feudale, stante il generale principio che ogni podestà emana dal re, nessun diritto si trova che non sia privilegio e concessione; lo saldano, lo garantiscono, lo dilatano, ma sempre come concessione. Laonde la libertà cui allora si aspirava, non era un governo fondato sull'assenso di tutti i membri del corpo sociale adunati, ma un privilegio concesso ad alcuni in particolare.

Sarebbesi allora potuto scomporre affatto la monarchia, ma le città non sentivano ancora la propria forza: i gentiluomini e la nobiltà inferiore, discendenti dai primitivi conquistatori, temeano che il cessare di essa non li riducesse dipendenti da altri nobili; sicchè preferirono di cercare dal re immunità, cioè d'esercitare giurisdizione sulle proprie terre o sui proprj dipendenti, senza che il conte regio vi potesse. Primi a domandarla furono gli arimanni, cioè uomini liberi, residuo de' conquistatori, non legati a verun feudatario, e protetti dal conte come appartenenza del re: poi i monasteri, i corpi d'arte, gli ordini cavallereschi. Re e gran signori non rendeansi malagevoli ad emanciparli, contenti anzi di far con ciò acquisto di sudditi per sè, e indebolire i vassalli dipendenti. I feudatarj poi e i vescovi domandavano immunità più estese, cioè che il conte regio cessasse d'ogni giurisdizione anche sovra i liberi, abitanti

nel loro terreno, nel quale ne istituivano una loro propria, dove erano richiesti alla pari e i liberi discendenti dai conquistatori, ed i villani e censuali, gente per lo più romana. Eccovi un embrione del Comune.

Stanno dunque a fronte molti poteri. I re, mirando a ridurre in prerogativa monarchica il primato feudale, desiderano comandare direttamente sul popolo senza l'intermezzo dei baroni, e perciò quello da questi emancipare. I baroni all'opposto eransi affaticati ad assicurarsi l'indipendenza, e convertire il politico dominio in reale e personale privato, e v'erano riusciti col rendere i feudi vitalizj, poi ereditarj. Da ultimo i vinti, non gravati più dal peso sproporzionato d'un potere centrale, ridestavansi per conservare o ricuperare i possessi antichi, le leggi non dimentiche, la contrastata religione, partecipare ai privilegi de' vincitori, ed essere considerati pari alla gente dominatrice ne' servigi e nella giustizia. In Francia si strinsero attorno al re, che venne per tal modo via via rinforzandosi: in Italia non poteano altrettanto, perchè la regia era accoppiata all'autorità imperiale, che si mutò da Franchi a Italiani, poi a Tedeschi, contrabilanciati sempre dai papi e dai grandi vassalli.

Mentre a questi dava rinforzo la lontananza del principe, gl'indeboliva l'aumentarsi de' piccoli feudatarj e il prevalere degli ecclesiastici, che, come ogn'altra cosa d'allora, aveano preso sembianza feudale, cioè congiunta ai possessi la sovranità. La Chiesa è costituita con forme a popolo; e assemblee, rappresentanza, giurisdizione propria mantenne anche sotto i Barbari; unica aveva asili contro la prepotenza, richiami contro la tirannia. Il popolo dei vinti, senza alcun diritto legale in faccia al conquistatore, più volentieri recava le sue querele ai sacerdoti che non ai baroni; a chi le giudicasse per prudenza e per leggi scritte, che non a chi le recideva a colpi di sciabola: onde l'autorità ecclesiastica erasi ingrandita perchè popolare. L'innalzarsi dunque del clero importava sollievo del popolo; e tanto avvenne allorchè, sotto ai Franchi, esso diventò essenziale elemento della civile società, e i vescovi entrarono nelle assemblee legislative, e finirono col signoreggiarle. Venuti di tanto peso nelle pubbliche rivolture, ottennero dai re l'immunità dei proprj dominj, indi delle città ove sedevano, per modo che al conte più non restasse autorità, ma fosse trasferita nel vescovo. Così esercitavano giurisdizione sopra i liberi borghesi, i quali non godeano rappresentanza nella costituzione, ma cresceano d'importanza col crescere del commercio e delle industrie.

Il primo esempio sicuro di immunità in Italia è di Carlo il Grosso, che al vescovo di Parma concede di « giudicare, definire, deliberare, come il conte « del nostro palazzo, tutte le cose e le famiglie, sì de' cherici, come di « tutti gli abitanti d'essa città ». Lamberto imperatore a Gamenulfo vescovo di Modena nell'898 confermava tutti i possessi, e che, *secondo il costume delle altre chiese*, le cose della modenese siano esaminate da persone idonee e veraci, fin alla piena giustizia; nè alcun conte pubblico o curatore della repubblica vada a cercar ragione ne' monasteri o nelle chiese, o ad esiger fredi e tributi nei possessi, o farvi mansioni e parate, o levarne statichi, o pi-

gnorare od obbligar uomini, sieno servi o liberi, nè condurli in oste o chiederli d'illeciti servizj; nella città stessa continuino ad esservi cherici, che stendano libelli e citazioni negli affari di ecclesiastici; possa la chiesa esigere, invece del re, il censo dovuto dalle strade, porte, ponti, e da quanto già pagavasi *anticamente* alla città e ai curatori della repubblica; e possano cavar fossi, costruire mulini, eriger porte e forti a due miglia in giro, e aprire e chiudere l'acqua senza *pubblica* opposizione [5].

Nel 904 re Berengario privilegiava il vescovo di Bergamo di riedificar le mura della sua città a riparo dagli Ungheri, dovunque esso vescovo e i suoi *concittadini* credano necessario; e a lui assicurava la libera giurisdizione sopra la città e i distretti [6]. Ottone II nel 973 concedeagli di nuovo *omnes districtiones et publicæ functiones villarum et castellorum, quæ sunt in circuitu ipsius civitatis de eodem comitatu pertinentes, usque ad spacium et extensionem, per omnes partes ejusdem civitatis, trium miliarium*, fin ad Aciano e Seriate; inoltre la val Seriana fino alla Camonica. Enrico III nel 1041 confermava a quel vescovo tutto il contado bergamasco sino alla Valtellina, all'Adda, all'Oglio, a Casal Butano, con piena autorità di fare e disfare, senz'esser impedito da veruna autorità superiore.

Ottone il Grande aveva abbondato di tali concessioni a segno, che ne fu tenuto l'autore universale: al vescovo d'Acqui assicurava la giurisdizione della città e di quattro miglia in giro [7]; a quel di Lodi, l'esenzione per sette miglia; per tre miglia a quel di Novara, per cinque a quel di Cremona; e così a Reggio, a Bologna, a Como, il cui vescovo ebbe anche il contado di Bellinzona: quel di Firenze pure credeva aver da lui ottenuto la giurisdizione di sei miglia.

Al vescovo di Pavia nel 977 Ottone II concedeva e confermava i possessi e il dominio, e che *castella, ville, eidem episcopo subjecta, ita sub ditione episcopi maneant, ut residentes in eis ad nullius hominis placitum eant neque distringantur: sed si quis ab eis legem poposcerit, presentia ejusdem episcopi vel ejus missi justitiam quam exigerit accipiet* [8]. Anche nel diploma del 1004 di re Enrico, attesi i molti litigi e scismi, che dalla parte del conte venivano alla chiesa, è concesso al vescovo il muro di Parma, il distretto, il teloneo e ogni funzione pubblica nella città e fuori sin a tre miglia in giro [9]. Morto il conte, Corrado Salico nel 1035 estese la giurisdizione del vescovo su tutto il contado.

Guido vescovo di Volterra sporgeva querele contro il conte e gli altri ministri pubblici per la fierezza con cui esigevano dal clero e dai loro servi i diritti regj: laonde Enrico III nel 1052 rendeva lui e il clero esenti dai conti, conferendo al vescovo il diritto di trarre a sè le cause in tal materia, e definire le contestazioni mediante il duello. Più tardi da Federico Barbarossa il vescovo Galgano ebbe titolo di principe, e il governo della città e di molti luoghi, l'elezione dei consoli e la zecca, retribuendo sei marchi d'argento al regio erario.

Nel 1055 Eriberto vescovo di Modena, coi *cittadini suoi*, invocò da Enrico III di poter riedificare, fortificare, ingrandire essa città; ed egli il permise, concedendone al vescovo tutte le regalie e la giurisdizione, pure confermando alla chiesa e ai cittadini le buone consuetudini antiche: ai quali cittadini presenti e futuri concede di derivar canali dalla Secchia, dalla Scultenna e da qualunque altro fiume [10].

Enrico IV confermava a Landolfo vescovo di Cremona la giudicatura della città e di cinque miglia in circuito, già attribuitagli da' suoi antecessori [11]. A Gregorio vescovo di Vercelli concedeva Casalo, Olceningo, Oldenigo, Momolerio, Scherino, Rodingo, *con tutti gli arimanni e con quanto spetta al contado* [12], vale a dire le giurisdizioni che il conte esercitava, fra cui era quella sugli uomini liberi. Molti abitanti di Treviglio, borgata della Geradadda, si sottoposero alla badia di san Simpliciano in Milano, e nel 1081 Enrico confermava questo fatto, e che essi e i loro figli o discendenti rimanessero perpetuamente in podestà di quel monastero, non dovendo più alcuna funzione pubblica od angaria o altro servizio a chicchefosse, eccettuato il fodro al re quando venga in paese, e la sculdassia ai conti ogni anno [13].

Talvolta queste concessioni davansi in premio di prestato favore, tal altra per castigare un conte sleale: e poichè ogni giorno cresceva il numero de' semplici cittadini, i quali, invece del magistrato regio, si mettevano in tutela de' signori immuni, i re non iscapitavano gran fatto col cedere ai vescovi i contadi, che ormai non teneano dipendenti se non di nome.

Ecco dunque città e borgate dalla giurisdizione del conte passare a quella del vescovo o d'un monastero; e mentre dapprima la popolazione restava divisa tra dipendenti dalle chiese e dipendenti dal re, fra la giurisdizione laica e l'ecclesiastica, vennero a formare un Comune solo conquistati e conquistatori; nobiltà feudale e semplici liberi si trovarono chiamati al medesimo tribunale; e gli scabini dei nobili e que' dei liberi costituirono un collegio unico, sottomesso al vicario secolare del vescovo, detto l'avvocato o il visdomino o il visconte, appunto perchè esercitava gli uffizj devoluti una volta al conte.

Il vescovo di Mantova era stato nel 997 da Ottone III fatto immune, col diritto di nominare avvocati e batter monete; e nel 1084 Ubaldo vescovo, costituendo visdomino un suo nipote, divisava i diritti attribuitigli. I quali sono di andare per tutta la diocesi di qua e di là dal Po, tenendo albergaria e placito, esaminando e definendo discordie, liti, offese personali e reali, infliggendo la pena a sua volontà. Tutto il danaro percepito in tali operazioni lo lascia a lui, e un terzo del ricavo della pesca, dell'investitura, degli approdi, dello sterpatico. Ogni masseria del vescovo diagli due majali grossi, e abbia pure la decima delle giumente o dei porci di tutte le terre vescovili. Promette che gli uomini di lui non saranno giudicati dal vescovo nè da' suoi successori o messi o gastaldi o decani, nè richiesti al placito, a prestar garanzia o albergo o fodro [14].

Al popolo tornava vantaggio dall'essere i contadi attribuiti ai vescovi piut-

tosto che ai conti, crescendo probabilità di vederli affidati al merito, anzichè distribuiti dal capriccio della nascita o dalla volontà d'un re straniero; e se la plebe e i manenti restavano ancora senza diritti nè rappresentanza, ne migliorava la giustizia, che è il bisogno più immediato de' popoli.

La decisa predilezione del clero pel diritto antico indurrebbe a credere che le forme municipali romane, dove ancora sopravviveano, si sodassero dacchè il vescovo si trovò investito del governo cittadino. Ma poichè ogni cosa aveva a conformarsi al reggimento che unico allora si conoscesse, i vescovi, fatti conti delle città, ridussero a feudali le cariche municipali, alterandone la natura, senza forse annichilarle.

Pertanto dal vescovo dipendevano le città e i beni immuni; dal conte il resto, cioè la campagna, la quale da ciò prese il nome di contado. Ma que' beni immuni trovavansi intarsiati ai contadi per modo, che vescovi e signori s'impacciavano a vicenda nell'esercizio della mal determinata giurisdizione. Tendevano i primi a dilatare la propria anche sul contado; i signori vi si opponeano, e cercavano ingrandire a spese de' vassalli minori: sicchè la lotta intestina discendeva sino agli infimi elementi della società. Epperò Corrado Salico emanò la famosa legge dei feudi (pag. 264), per cui anche i piccoli passassero in eredità, e non si potessero togliere se non dietro a sentenza degli scabini.

Si trovava allora il dominio feudale partito tra i capitanei o valvassori maggiori, immediatamente investiti dalla corona; i valvassori, cioè vassalli de' capitanei; e i valvassini, che ritraevano dai predetti. Valvassori e valvassini, assicurati d'esistenza indipendente, più non furono stromenti agli arbitrj de' vescovi, i quali non poterono, come in Germania, riuscire principi ecclesiastici.

Ma altrove i nobili vassalli e i semplici liberi, formato il Comune, aveano costituito rappresentanti e giudici proprj, che equipollevano alla curia vescovile, e indipendentemente da questa assumevano aspetto di civile ordinanza. Altrove ancora la gente raccoltasi sopra terre di un feudatario, crescendo di ricchezze per l'industria, e a quello rendendosi necessaria, lo costringeva a concessioni, che non davano la civile indipendenza, ma favorivano il prosperamento e l'importanza del Comune.

Scomposta ogni centrale potestà per lasciar solo associazioni limitatissime e poteri meramente locali, più facilmente poterono costituirsi da sè le città, nelle quali gli uomini trovavano maggior numero d'interessi comuni. Queste allora ebbero giurisdizione propria, e l'affidarono agli scabini, del che ricrebbe il terzo stato; e nobili e liberi venendo abbracciati nel Comune medesimo, cioè sotto comune giustizia, mozzavasi la prerogativa feudale, atteso che, chi bisognava di sicurezza, non andavala a chiedere sotto la rôcca d'un barone, ma tra le mura d'una città.

Benchè dal feudalismo venisse di conseguenza il togliere l'importanza alle città, le nostre non la perdettero mai, ed erano abitate da ricchi e nobili col

nome di arimanni [15], i quali anzi costituivano un'università o corporazione, e aveano possessi e ragioni comuni. Nel 1014 Enrico II agli arimanni della città di Mantova e d'altri luoghi confermava i possessi con tutte le loro eredità paterne o materne, e i beni comunali e il teloneo e ripatico a Garda e Lazise e Riva, e che niun magistrato li turbasse. I cittadini di Mantova, cioè gli arimanni abitanti in essa città, ricorsero a Enrico III contro le eccedenti esazioni e gli importuni aggravj (*superstitiosas exactiones et importunas violentias*); ed esso decretò che queste cessassero e s'abolissero radicalmente, e nessuna autorità grande o piccola si mescolasse dei costoro beni comuni, de' benefizj, precarj o livelli, de' servi, delle ancelle, o d'altro qual fosse loro possesso mobile e immobile. Tanto confermava Enrico IV il 1091, volendo avessero « la buona e giusta consuetudine che ottiene qualunque città del nostro impero ». Donde parrebbe che gli arimanni avessero una tal quale signoria di Mantova [16].

Il Gennari, negli *Annali della città di Padova*, sotto il 1077 adduce un placito tenutovi avanti a due messi regj, al conte della città Ogerio avvocato, e a varj giudici e buoni uomini. Ai quali Giovanni abbate di Santa Giustina dichiarò come i cittadini dentro e fuori della città gli aveano mosso lite (*cives vel intra civitatem vel extra nobis intentionem mittunt*) circa al possesso della val del Mercato e del prato col Zairo, dell'acqua del fiume Rodolone, e degli altri possessi del monastero. Fu dato torto ai cittadini, e obbligati all'intera cessione; la quale fecero col prendere una lunga verga, e trasmetterla al vescovo, che la consegnò all'abbate.

Anche nel peggior tempo del dominio militare questi arimanni formavano tra loro delle *gilde*, le quali non m'hanno aria di fraternite religiose, bensì di quelle associazioni, di cui maggiore si sente il bisogno quando più lentato è il legame sociale. In effetto esse fecero paura ai forti; e Carlo Magno decretava che « nessuno presuma far giuramento per gildonia; se vogliono disporre « delle limosine per incendj o naufragj, il facciano in altro modo che giurando ». E più rigorosamente Lotario I: — Non vogliamo che alcuno per giuramento « nè per obbligazione faccia gildonia; e se l'oserà, chi primo ne diede consi- « glio venga dal conte mandato a confine in Corsica, e gli altri paghino « multa » [17].

Ripetiamo che qualche rappresentanza il popolo aveva sempre goduta in faccia alla Chiesa; e a tacere le già indicate lettere di Gregorio Magno (pag. 81), il Diurno Romano offre la formola, con cui il clero e il popolo invocano dal papa e dal metropolita che confermi il vescovo da essi eletto: nell'elezione di Guido vescovo di Piacenza il 904, sono sottoscritti preti, diaconi, suddiaconi, accoliti, e infine ventisei *e populo* [18]: Giovanni vescovo di Modena nel 998 faceva al monastero di san Pietro una donazione con notizia e consenso de' canonici, de' militi e del popolo: l'anno stesso in Ravenna si tenne un placito, *assistentibus in judicio pollentibus et bonæ opinionis et laudabilis famæ viris de civitate Ravennæ* [19]: e nel 1004 Turbino giudice di

Cagliari, *col consenso de' suoi parenti e di tutto il suo popolo*, donava alcuni dazj ai Pisani amici suoi, affinchè *quel popolo* gli fosse amico [20].

Ecco qui pure una rappresentanza e un esercizio di diritti comuni, che avviava all'emancipazione. Viepiù vi condusse l'essersi nelle città pel commercio formate compagnie, le quali offrivano l'embrione d'un governo a comune, e poteano divenir tali per poco che si estendessero.

Una lapida sotto al portico dell'interessantissima cattedrale di Lucca, riferisce come nel 1111 i cambisti e mercanti, che allora stavano di bottega nella corte di San Martino, ove pure gli alberghi de' forestieri, giuravano di non far frode [21]; antichissima sistemazione del commercio in consorzj, con consoli per risolvere le liti.

Già nel 1046 Enrico III *confermava* agli abitanti della val bergamasca di Scalve il diritto di negoziar di ferro per tutto l'impero, col solo aggravio di mille libbre di ferro *secundum suorum parentum morem;* nessun duca, marchese, vescovo, conte o altra qualsiasi persona *hominibus in prædicto monte Scalvi habitantibus audeat aliquam molestiam aut aliquam superpositam inferre;* e a chi violi l'ordine, commina cento libbre d'oro, metà da darsi alla Camera, *et medietatem prædictis hominibus.* Poi nel 1091 nella città di Bergamo tenendo placito il conte Corrado, messo regio *ad justitias singulorum hominum faciendas ac deliberandas*, con molti giudici e conti e col vescovo, gli si presentarono alcuni *vicini et consortes de loco Burno,* che è in val Camonica, e gli chiesero pronunziasse un bando *super nos et super nostros vicinos vel consortes* a proposito del monte Negrino, che era stato ad essi usurpato da quelli di val di Scalve: e il conte Corrado gli esaudì [22]. Non sono queste evidenti forme comunali con possessi consorziali? I querelanti nel loro libello citano una decisione già riportata anteriormente; e come in tali litigi *centum quinquaginta librarum denariorum mediolanensium veteris monetæ inter judices et advocatos dispendia in Bergamo perpessi sumus damnum;* e gli Scalvini usarono ad essi prepotenze molte, onde reclamano giustizia, *quia dedecus est omnium nostrum.*

Esempj di simili comunanze ricorrono in Toscana, ove nel 1004 Filippo di Fidante e Benedetto di Martino furono nominati consoli del comune ed università di Monte Castelli [23]. Chiavenna, borgo della diocesi comasca, situata allo sbocco di due valli che mettono ai paesi transalpini del Reno e dell'Inn, faceva una concordia, citata già come antica nel 1155, tra gli abitanti suoi o quelli del vicino Piuro, per la quale quattro uomini di ciascun di essi giuravano di guidare i due Comuni e le persone e i beni loro con buona fede e senza frode in pace ed in guerra, non usurparsi roba alcuna, ma d'ogni acquisto ripartire tre quarti a' Chiavennaschi, uno a' Piuriesi, e nell'eguale proporzione le spese [21].

Da ciò era vantaggiata l'industria; e poichè essa è gran conducitrice di libertà, si cominciò a levar lamenti delle violenze che turbavano il commercio; i lamenti procedeano a minaccie; e se queste non trovassero ascolto, riusci-

vano in aperta rivolta, cacciando gli esattori e gli espilatori del barone, assalendone anche il castello, e opponendogli barricate e mura; e unitisi sulla piazza del mercato o nella chiesa, gli interessati giuravano sostenersi contro chiunque pretendesse sopraffarli. E a noi si fa credibile che uno de' più efficaci addirizzi a costituire i Comuni fossero appunto le società mercantili e artigiane, che trovandosi già ordinate con una gerarchia, con regolamenti, con cassa, non aveano a dare che un passo per chiedere di partecipare coi nobili al governo.

Talvolta i re medesimi ne' loro bisogni esibivano di vendere le regalie, cioè dogane, zecche, mercati, pedaggi; e i Comuni s'affrettavano a comperarle, o le ottenevano in premio della fedeltà e del favore prestato. Tal altra i grandi vassalli insorgevano contro dei vescovi, e gli uni e gli altri armavano i cittadini, che per tal modo venivano a conoscere le proprie forze, e invocavano diritti in prezzo degli offerti soccorsi. Nella contesa, capitanei e vescovi apprendevano che ricchezza principale era l'abbondare d'uomini, lo perchè ne favorivano l'incremento sminuzzando i possessi, e contentandosi d'una tenue prestazione, purchè vi andasse congiunto l'obbligo di servire nelle milizie.

Stiamo dunque a gran pezza da chi crede che i Comuni derivassero da generosità dei re, o da accorgimento loro politico. Erano conseguenza del risorgimento popolare: ma i diritti che i liberi traevano in campo, non erano astrazioni costituzionali, e accademici divisamenti repubblicani, bensì un richiamo alle norme dell'umanità, a quella libertà d'innocui atti, di cui ciascuno sente mestieri come dell'aria. L'associazione dirigevasi non a riforme amministrative, ma ad acquistar forza per diminuire la propria servitù; specie di mutua assicurazione delle inferme moltitudini contro i pochi armati. Non che fosse rivoluzione contro il governo regio, a questo appoggiavansi coloro i quali scotevano il giogo feudale. E poichè il feudatario, il re ed il vescovo trovavansi spesso a cozzo, e dividevano tra sè i possessi e le città, all'uno ricorreva chi fosse malcontento dell'altro, sicuri di trovarlo favorevole, non per generosità ma per proprio interesse.

Neppure fu una rivoluzione sola che mutasse la forma politica, giacchè non v'aveva un potere unico da abbattere; e a ciascun Comune sovrastando un signore particolare, in ciascuno richiedevasi una particolare rivoluzione. Variissimi dunque erano gli impulsi, variissimi i mezzi e i risultamenti, e molto vi poteva il caso, nè sempre riuscivasi all'intento; ma la libertà, fallisca cento volte, non però dispera.

Sarebbe peraltro stato difficile strappare ai feudatarj anche sì poco, quando essi soli e i loro castelli fossero stati muniti, e tutto il resto inerme; atteso che la forza brutale può a lungo conservare gli ordini più repugnanti alla ragione. Ma allorchè gli Ungheri aveano passato le Alpi, non si potè combattere in campagna rasa e con eserciti ordinati le loro bande scorridore, ma dovette munirsi ciascun villaggio, ciascuna casa, ciascuna persona; le città rinnovarono le mura, diroccate dai Barbari o sfasciate dal tempo [25]; ogni monastero,

ogni borgata scavò una fossa, rizzò uno steccato; e le armi, adoperate soltanto dagli uomini del feudatario e per suo cenno, si affilarono per l'individuale sicurezza. Qual cosa infonde tanto coraggio, quanto il conoscere di bastare alla propria difesa? e i nostri padri che si erano misurati contro l'Unghero, più non temeano d'affrontare la masnada del vescovo o del castellano.

Di più in Italia l'aristocrazia non avea messo così robuste radici come oltr'Alpi; e nella vasta Lombardia soli forse il marchese di Monferrato e il conte di Biandrate estendeano tanto i possessi, da abbracciare borghi e città. La supremazia che i re di Germania pretendevano qui, era d'opinione più che di forza. Dalla lontananza o dalle guerre proprie erano impediti di venirvi sovente in persona, unico modo di farvi valere la propria autorità; se venissero, senza truppe nè rendite mal si reggevano, e lagnavansi che i vassalli non li sovvenissero del necessario, e li riducessero a cascar di fame. Maggiormente si protraevano gl'interregni di qua dall'Alpi, atteso che non bastava che un re fosse nominato in Germania, ma conveniva venisse a farsi coronare in Milano e Roma; nè di rado i signori nostri negavano omaggio all'eletto dai Tedeschi. Tutto ciò fece la contesa men dura, e più pronto l'effetto.

Questo restituire gli uffizj da signorili a municipali ed elettivi cominciò attorno al Mille, crebbe mentre Ottone II combatteva gli emuli in Germania e i Greci in Calabria, e più nei tredici anni che Ottone III indugiò a scendere in Italia. Allora i Comuni cittadini costrinsero i baroni ad accasarsi nelle città, che si trovarono popolate non più da soli artieri ed arimanni, ma anche da potenti, e crebbero di lustro e considerazione. Alcune gelose ottennero che gl'imperatori non entrassero più nelle loro mura; altre ne demolirono il palazzo, per edificarlo nei sobborghi; sicchè debole e limitata restava la giurisdizione dei re, i quali tanto più facilmente cedevano per danaro o per favore ciò che nè ricusare potevano, nè conservato fruttava. Pavia nel 1024 distrusse il palazzo regio, e quando Enrico III volle costringerla a riedificarlo, gli si oppose con un giusto esercito, avendo alleati molti signori.

Gran destro ne porse la contesa fra il Sacerdozio e l'Impero, giacchè in quelle reciproche esagerazioni, dove più che le armi poteva l'opinione, si trovavano messe in bilancia le competenze delle due autorità, richiamato a discussione quanto la conquista germanica aveva innestato sul tronco romano, la legittimità del potere nato dalla forza, il dominio della spada sovra gli spiriti, l'intrusione delle discipline militari nell'ordine civile e fin nella gerarchia ecclesiastica; e l'una e l'altra parte si credette obbligata a dimostrare le proprie ragioni ai popoli, di cui le bisognava l'appoggio. E i popoli impararono che avevano diritti, che potevano scegliere per argomenti a quale prestare il sussidio dell'oro, del brando, delle convinzioni; e di quelli e di queste misurata la potenza, vollero servirsene ad assicurare e crescere quei diritti, che avevano appreso a conoscere e stimare. Trattavasi poi di combattere? bisognava che il conte o il vescovo si servissero del braccio delle plebi: e guai ai tiranni il giorno che han bisogno de' loro oppressi!

Contesa tanto vitale non limitavasi a battaglie in campo aperto, ma penetrava nelle città e nelle case: spesso una chiesa trovavasi disputata da due vescovi, uno papale ed uno intruso, i quali si perseguivano in guerra; diuturne le vacanze, perchè o il papa negava l'investitura, o i cittadini obbedienza al nominato dall'imperatore; e sempre i vescovi sentivansi sotto ai piedi vacillar il terreno, perchè o non investiti dal re, o non riconosciuti dal papa; e per formare e mantenersi partigiani, cedevano particelle de' loro diritti ai Comuni. Esse città giuravansi con altre del sentire medesimo, onde in armi tener testa alle contrarie. Uscita poi vittoriosa la parte ecclesiastica, ingegnavasi di menomare le prerogative regie, ma con ciò raccorciava anche la podestà temporale de' vescovi, fondata sopra regie concessioni.

Col carroccio (pag. 261) i popolani s'erano avvezzi a considerarsi, non più guerrieri obbligati d'un signore, ma d'una bandiera cittadina, del Cristo che allargava le braccia su quell'antenna, del sant'Ambrogio, del san Zenone, del sant'Alessandro che li benediceva dal gonfalone. Quel parteggiare per l'imperatore o pel papa avea misto i varj ordini d'uomini, per modo che non si guardava tanto se uno fosse capitaneo, nobile o plebeo, ma se imperiale o pontifizio. Le armi e i campi comuni, e la necessità di usare concordemente le braccia o l'ingegno nella mischia o nei parlamenti, scemavano le distanze fra quelli della parzialità medesima; poi la trionfante conseguiva vantaggi o privilegi sull'altra, sicchè gli ordini fin allora scrupolosamente distinti venivano ad unirsi nel Comune cittadinesco; e i giudici della città che già, duranti le vacanze del vescovado, decidevano in propria testa senza riguardo al visconte, qualora al conte o al vescovo strappassero alcuna nuova porzione di autorità, la esercitavano più piena sovra maggior numero di cittadini, e con restrizioni minori.

Insegnati a discutere dei diritti, presero in dispetto gravezze fino allora tollerate di cheto; alla prima taglia troppo pesante si ammutinano; cominciato che uno abbia, il seguono altri; la torre, da cui il feudatario o il conte minacciava, diviene spesso il ricovero degli affrancati; spesso i monumenti dell'antica magnificenza convertonsi in difese di nuova libertà; e si preparano lotte, risolute perchè di scopo evidente e semplice, e non per capriccio o per obbedienza, ma per tutela dei diritti più sacri. Il tentativo fallisce? sono smantellati i fortalizj, uccisi gli insorti: riesce? i sollevati comprendono la necessità di unirsi.

Non poca opportunità vi aggiunsero le crociate, per passare alle quali molti baroni vendettero od impegnarono i dominj, o per danaro cedettero qualche parte della giurisdizione ai cittadini, che, durante l'assenza loro, raffermarono i diritti, e di nuovi ne acquistarono; mentre gli uomini che combattevano in Palestina s'abituavano alla libera disciplina dei campi, s'accostavano fra loro ed ai padroni, e ne riportavano più libere idee, men servili sentimenti. Quelli poi che fossero capaci di riflettere e di ponderare i civili ordinamenti, dovevano

rimanero attoniti allo spettacolo di Venezia, di Pisa, d'altro città marittime, che già si reggovano a popolo: poi nelle Assiso di Gorusalemme trovavano un governo, baronale bensì, ma dov'era proveduto anche alla plebe, chiamata pur essa a parte delle discussioni.

Ecco dunque risaliro alla dignità civile quei che l'avevano perduta fin dall'invasione doi Longobardi: ecco vincitori e vinti ricondotti sotto una giustizia ed un governo medesimi. E poichè lo reliquie degli antichi Romani, sentendo rivalore l'ingegno sopra la forza, tornavano su quelle antiche memorie che un popolo perde per ultima cosa, o che servono spesso di lievito acciocchè l'inerte massa non imputridisca; o i discendenti medesimi de' conquistatori rispettavano quelli che un tempo avevano soggiogati; perciò si ridestarono i nomi e le forme romane, e i magistrati cittadini non si intitolarono più scabini alla tedesca, ma *consoli*.

In due atti spiegavasi dunque quel movimonto: sottrarsi con braccio forte alla dominazione armata, poi colla prudenza costituirsi. Che se era difficile quel primo contro conquistatori armati, difficilissimo è sempre il secondo, e allora viepiù quando di costituzioni non s'aveva alcuna esperienza.

Ma in che consistevano le pretensioni dei Comuni? Domandavano libertà materiale di andare o venire senza pagar pedaggi; di vendere, comprare, possedere il proprio, e lasciarlo ai figli; contrar matrimonj anche fuori del feudo, e con persone di qualsiasi condiziono; sicurezza della casa e della persona; una misura fissa nei dazj, nelle decime, nelle prestazioni di corpo dovute al signore, ne' giorni in cui servirlo colla marra o collo armi, nella retribuzione pel forno o pel mulino privilegiato in tutto il feudo; se qualche bestia si svii, non venga al castellano, ma rendasi al proprietario; possa tagliarsi legna morta al bosco; nessuno arresti un comunista senza intervenzione di giudici; siavi un tribunale a cui richiamarsi anche dei torti ricevuti dal signore, e dove giustificarsi col giuramento o por testimonj, anzichè col duello.

Scossi che si fossero dal giogo, non d'un Tedesco o d'un Franco, ma d'un tiranno, vinto in unanime concorso il contrasto del vescovo o del conte, cercavano un titolo ai loro diritti col farseli non dare ma confermare dal re in quelle che chiamaronsi *carte di Comune*. I re vi trovavano il proprio conto, perchè, oltre deprimere i feudatarj privandoli della giurisdizione, con esse carte davano regole di diritto criminale e civile, traendo a sè una parte sì principale della regia autorità, qual è la legislativa, istituendo o convalidando le costumanze locali.

Le carte che ci rimangono, per quanto variate, importano l'abolizione delle servitù personali e delle tasse arbitrarie, assicurato agli abitanti lo scegliersi i magistrati municipali, e data a questi autorità di movere in armi i comunisti quando il credano necessario a tutelare i diritti e le libertà del Comune sia contro i vicini, sia contro il signore. In quelle medesime ove propriamente veniva riconosciuta una giurisdizione distinta, non si stabiliva già chiaro e preciso in qual relazione starebbe d'allora innanzi il Comune col re, col feu-

datario, col vescovo, bensì riducevasi in iscritto l'ordinamento sociale interno, tutto ciò che potesse contribuire alla civile sicurezza, e massime all'applicazione della giustizia; la parte ove i popoli sentono più immediatamente la servitù o la libertà.

V'avea però Comuni propriamente stabiliti da baroni o da re, sulle proprie terre aprendo asilo ai vagabondi o agli avveniticci, costituendo *città nuove*, *borghi nuovi*, *castel franchi*, *franche ville*, sotto un preposto del re o dei signori, con una carta, alla quale davano pubblicità affine di allettare gente forestiera a stanziarvisi o comprar terreni. Il conte Guido Guerra, suocero del famoso Bellincion Berti, nel 1208 dava nel suo viscontado di val d'Ambra il diritto ad uno per ciascuna terra di formare insieme uno statuto, unirsi per deliberare degli interessi pubblici, o assistere lui, capo dello Stato; il quale delegava i suoi poteri al podestà, salvo l'arbitrio di modificarne le sentenze.

Sifatte carte occorrono mon frequenti in Italia, forse perchè, sussistendo alcuni Comuni fin dall'età romana, od essendosene costituiti durante il reggimento feudale, non si trovava bisogno di nuovi diplomi per regolare l'amministrazione interna, i diritti de' magistrati, le relazioni col signore e coi vicini. Pure d'alcune abbiamo gli apografi, d'altre fondatissima presunzione, tanto da poter asserire che i Comuni nostri sono i più antichi del mondo moderno, e fin anche di quello di Leon in Spagna, conceduto da Alfonso V coll'assenso delle cortes entrante l'XI secolo.

Venezia dall'origine sua medesima si trovò stabilita in repubblica; e a lei somigliare dovevano le altre città marittime di maggior fiore, Pisa, Amalfi, Napoli, Gaeta. Adria, ancora di qualche conto, nel 1017 menò guerra coi Veneziani, i quali vincitori obbligarono il vescovo Pietro e i primati a venir al doge, chiedere scusa, e promettere fedeltà. Dall'atto di tal sommessione esso vescovo appare anche capo politico del governo, ma contraeva coll'intervento de' suoi canonici e di varj laici. de' quali il primo è *Anastasius consul*. Le città del litorale istriano, aggregato talvolta al regno d'Italia, conservarono le forme comunali all'antica, e nel 991 Capodistria faceva col doge Pietro Orseolo II una convenzione, stipulata da un conte Sicardo suo governatore, e *cunctos habitantes civitatis justinopolitanæ, tam majores quam minores* [26]. Anche Ragusi, città mista che per tante ragioni s'annesta alla storia italiana, e che sotto una costituzione aristocratica gareggiò con Venezia, e fu l'Atene della letteratura slavo-illirica, degna di storia più che i vasti imperj da cui fu ingojata, antichissimo esempio ci è di governo municipale, poichè in un diploma del 1044 Pietro detto Slaba (slavo) priore, *cum omnibus pariter nobiles, atque ignobiles mei, tam senes, juvenes, adolescentes, quam etiam pueri*, restituisce alcuni beni all'abbate di Santa Maria di Lacroma, presente il vescovo Vitale [27].

I Genovesi, costretti a schermirsi dai Saracini di Frassineto, buon'ora si ordinarono a comune sotto il vescovo, dividendo la città nelle *compagnie*

di Castello, Borgo, Piazzalunga, Maccagnana, San Lorenzo, Portanuova, Sosiglia e Portoria, ciascuna avente consuetudini proprie e gonfalone, e deliberando per consigli e parlamenti. All'888 si fanno risalire i primi suoi consoli, il senato, l'assemblea del popolo e le forme municipali, che ricevettero conferma da un diploma di Berengario II del 958, il quale assicurava ai Genovesi le proprietà, già *jure* acquistate [28]. Poi nel 1056 Alberto marchese giurava osservare le consuetudini di essi, che sono le seguenti:

« Qualora si contenda sopra la sincerità d'una carta tra Genovesi e forestieri, se il notajo e i testimonj sieno presenti, basta che il presentatore della carta giuri non l'avere corrotta in veruna parte: se manchino notajo e testimonj, il presentatore trovi quattro persone che il giurino con lui. La femmina longobarda può vendere e donare senza l'assenso dei parenti e l'autorità del principe. Così pure i servi, gli aldj delle chiese e i servi del re vendano e donino liberamente le cose di loro proprietà, ed anche le livellarie. I villani de' Genovesi, che abitano sui poderi dei padroni, non sono tenuti a dare fodro, fodrello, albergaria o placito ai marchesi, nè ai visconti, o loro mandati. I livellarj delle chiese, che per gravi casi non possono soddisfare l'annuo canone, non perdano un fondo livellato, se prima del decimo anno paghino i livelli scaduti. Gli abitanti di Genova non devano stare in giudizio fuori di città, nè obbediscano a sentenza renduta fuori. I rettori di Sant'Ambrogio possano conceder beni a livello. I forestieri abitanti in Genova devono fare la guardia co' Genovesi contro gl'insulti dei Pagani. Chi giura con quattro testimonj di aver posseduto per trent'anni un podere, sia queto contro qualunque podestà ecclesiastica o laica, nè v'abbia luogo a duello. Quando i marchesi vengano a tener placito a Genova, il bando non duri che quindici giorni. Un laico a cui un chierico abbia ceduto i beni ecclesiastici, li posseda tranquillamente finchè il vescovo vive. Se uomo o femmina prese a livello beni ecclesiastici, o per compra, o per eredità, niun altro può acquistare livello sui medesimi: e se nasce controversia, chi è in possesso giuri con quattro testimonj che da dieci anni egli od i suoi antecessori possedono quei beni a livello. I cherici legittimamente investiti di beni ecclesiastici li tengano alla sicura quanto vivono, nè altro cherico acquisti ragioni su quelli. Gli uomini dei Genovesi, che vogliono risedere sui poderi de' padroni, sieno franchi da ogni servizio pubblico ».

Nel 1109 il conte Bertrando doveva al comune di Genova la terra di Gibeletto in Siria: nel 1130 Pavesi e Genovesi stipulavano concordia e reciproca difesa. Nel 1166 i consoli de' mercanti e de' marinaj di Roma agli uomini del Genovesato da Portovenere fino a Noli concedeano pace e sicurezza della persona e degli averi per terra e per mare da Terracina a Corneto, cassando le rappresaglie e qualunque procedura per rapine da trent'anni in poi; renderanno buona giustizia e riparazione; potranno condurre a Roma qualsiasi merce, e farvi contratto; obbligheranno a giurar questa pace i visconti e balii

di Terracina, Stura, Ostia, Porto, Santasevera, Civitavecchia; se alcun Romano rechi danno a Genovesi, l'obbligheranno a rifarli, e se non possa, li rifaranno dal Comune; non soffriranno si armino a danno loro legni di corso da Capodanzo a Terracina, e da Caponaro a Corneto; terranno per nemici i Pisani, nè gli accoglieranno sul loro territorio; serberanno pace cogli uomini di Albenga, Portomaurizio, Diano, San Romolo, Ventimiglia, se i loro consoli la giurino ad essi. Di rimpatto i consoli del comune di Genova giuravano pace ai Romani coi patti medesimi [29].

Siena, città primaria sin al tempo de' Longobardi, e dove il vescovo appare lungamente anche capo temporale, già avea comune nel 1151 quando il conte Paltonieri dava in pegno al sindaco il castello di san Giovanni d'Asso col suo distretto, per dieci anni: anzi nel 1137, *in comuni colloquio* molti nobili di Staggia e Strove donavano alcuni castelli a Ranieri vescovo e capo civile di Siena. Poi nel 1186 Enrico di Svevia, vivo Federico Barbarossa, dava e confermava a questo Comune la zecca, la libera elezione de' consoli, del rettore, del podestà, con giurisdizione sopra tutto il contado, salvo ai giudici imperiali l'ultimo appello delle cause, e pagando alla Camera imperiale settanta marche d'argento [30].

Pisa gli statuti precedenti, fin allora tenuti per memoria, a comodo anche dei tanti avventicci raccoglieva fin dal 1160, donde ricaviamo l'interno suo ordinamento e la persistenza del diritto romano; aggiungeva regole pei litigi marittimi, che voglionsi approvate il 1075 da papa Gregorio VII; poi nel 1085 Enrico IV, oltre varie esenzioni, le prometteva osservarne le consuetudini di mare, lasciare che i seniori facessero le leggi e rendessero giustizia, non mandare in Toscana verun marchese se non approvato da dodici uomini, eletti nell'assemblea dei cittadini di Pisa, raccolta a suon di campana [31]. Prometteva inoltre non distruggere le case, non bruciar la città nè diroccarne le mura, non esigerne alloggi; se rechi offesa ad alcuno, ne giudicherà per mezzo di dodici sacramentali senza duello, salvo se si tratti della vita o dell'onore del re; non impedirà i viaggi, e di mariti che siano in viaggio non arresterà le mogli; non porrà altro aggravio se non quello che tre seniori per ciascuna villa e castello giurino essersi praticato al tempo del marchese Ugo; lascerà che vedove e fanciulle si maritino, senza costringerle a sposarsi a chi egli voglia, o esigerne prezzo; non torrà nè farà lavorar le terre a mezzo miglio in giro, che furono paludi o pascoli pubblici o delle chiese; il prezzo del muro vecchio sin all'Arno lascerà libero a comune vantaggio, non permettendo vi si eriga casa; se alcuna nave sia fermata da Gaeta a Luni, nessuno ardisca predarla.

Lucca, prediletta sede dei marchesi di Toscana, in un documento del 1124 chiamata *gloriosa civitas*, *multis dignitatibus decorata*, *atque super universam Tusciæ marchiam caput ab exordio constituta*, possiede uno de' più ricchi archivj d'Italia, da cui potrebbe trarsene la storia comunale. Fra il 965 e il 972 Ottone I dava a quella Chiesa un'immunità, la quale era piut-

tosto personale ed ecclesiastica, salvo che cedevasi ad essa Chiesa e al clero la facoltà regia di eleggere il proprio avvocato, e dispensavasi dal giurare nelle cause con molti *sacramentarj*. Ottone II nel 981 confermò ed estese cotesti privilegi, volendo che tutte le persone dimoranti nelle terre e castella d'esso vescovado, fossero sottoposte unicamente al tribunale del vescovo, che potesse citarli e giudicarli *(distringere)* a modo della potestà regia. Nessun duca, marchese, conte, visconte, giudice pubblico o gastaldo o qualsiasi altro magistrato presuma porvi piede per udir cause, esigere multe, far foraggio, levare statichi; chiunque possedesse beni del vescovado ingiustamente, li restituisca: seguono altri provedimenti opportuni al libero esercizio del dominio e dei diritti vescovili, e comminando ai contravventori mille libbre d'ottimo oro, da pagare metà al fisco imperiale, e metà alla chiesa di Lucca *ejusque vicario* [32]. Alessandro II papa attribuì a quel Comune per sigillo una bolla di piombo [33].

Vedemmo Anselmo vescovo di Lucca zelantissimo per Gregorio VII contro l'imperatore; onde i cittadini gli si ribellarono, ed Enrico IV, da Roma il 23 giugno 1081, in premio della fedeltà e de'servigi prestatigli, conferisce ai Lucchesi un privilegio, nel quale vieta ai *vescovi*, duchi, marchesi, conti e qualsiasi persona o autorità di demolire il recinto delle mura nè i casamenti urbani o suburbani; o di fabbricare castelli nel circuito di sei miglia, nè di esigervi il fodro o il ripatico; abolendo le *consuetudini perverse*, *introdotte dalla durezza* del marchese Bonifazio; non vi abbia palazzo imperiale in città o nel borgo, nè siano tenuti agli alloggi; chi per negozj va a Lucca sia pel Serchio sia per terra, non venga molestato nè derubato, nè alcuno lo impedisca o svii; i Lucchesi possano negoziare sopra i mercati di Parma e San Donnino, ad esclusione de'Fiorentini; siano giudicati solo da chi ha legittima giurisdizione; non venga obbligato al duello chi adduca il possesso di trent'anni, o altro documento; il giudice longobardo non possa proferirvi giudizio, se non in presenza del re o del suo cancelliere [34].

Qui avete sott'occhio una vera carta di Comune; e comunque v'appajano come concessioni quelle che oggi si hanno per generale giustizia, pure alleggeriva la soggezione immediata ai marchesi e conti; la mediata moderava nell'esigenza dello tasso e ne' giudizj; dava a Lucca un'esistenza comunale in faccia ad altri Stati, sicchè l'università e i singoli cittadini fossero rispettati come tali.

Benchè, col cessare della guerra delle Investiture, rivalesse l'autorità dei marchesi, questa non tolse al comune di Lucca di operare indipendente: dal 1088 al 1144, ebbe guerra coi Pisani; distrusse i castelli di Castagnori, Vaccole, Vecchiano, Ripafratta, appartenenti a Cattanei o conti rurali; da Uguccione e Veltro visconti di Corvara nella Versilia comprò questo tenimento e il castello di Vorno che spianò; e chiamò a giudizio arbitrale i vescovi di Luni e i marchesi di Malaspina [35]. Non sapremmo dunque definire a che si riducesse la supremazia dei marchesi di Toscana, che pur sussistette fino a che il

marchese Guelfo della casa di Matilde, principe di Sardegna, e duca di Spoleto, nel 1160 al popolo lucchese cedette ogni diritto, azione, giurisdizione, che gli competessero sia a titolo del marchesato, sia per l'eredità della contessa; solo per novant'anni riservandosi il censo di mille soldi, sebbene non siano pur la metà di quel ch'egli potrebbe ritrarne [56]. Così que' cittadini furono riscattati da ogni servitù particolare, e l'assicurata libertà garantirono col giurar fedeltà e sommessione all'imperatore.

Benchè Lucca sia così ricca di documenti, il Tommasi, nel *Sommario* della storia di essa, dice non potersi « fissar con sicurezza quando v'incominciasse la repubblica; gli storici lucchesi, segnando un'epoca chi più chi meno remota; .... se narrano i primi scrittori fatti bastantemente provati donde traspirano manifesti segni di libertà e d'indipendenza, producono i secondi tali carte contemporanee da smentire appieno gl'indicati segni, perocchè mostrano esse più presto soggezione gravissima, che la ben menoma franchigia ». Quest'incertezza è di gran lunga maggiore per gli altri Comuni, e deriva dal fatto dei mal determinati poteri, tanto dominante nel medio evo, che chi non l'abbia sempre sott'occhio non presuma intenderne la storia civile.

Ampio privilegio fu concesso il 1129 da re Ruggero, e confermato il 1164 da re Guglielmo alle città di Messina, in benemerenza de'sussidj prestati a snidare i Normanni. Portava quello che i Messinesi, tranne i casi di Stato, non potessero convenirsi in civile o in criminale se non da giudici eletti da loro, neppur nelle cause col fisco; il re non operasse dispotico, ma si attenesse alle leggi, e se contrario a questo dava alcun decreto, fosse irrito e nullo; non nominasse uffiziali pubblici che messinesi e benevisi; e fosse reputato cittadino coronato di Messina. I deputati di questa tenessero il primo luogo nelle assemblee convocate dal re: solo colà si coniasse la moneta del regno: nel tribunale suo fosse un consolato per deliberare in affari marittimi, composto di Messinesi, *nominati dai patroni delle navi e dai negozianti*. I Messinesi andassero esenti da dogana per tutto il regno; potessero senza compenso tagliar nelle foreste regie quanto occorresse a fabbricare e risarcir le navi; nessuno d'essi fosse forzato al servizio militare; la galera di Messina inalberasse lo stendardo reale; nelle assemblee dal re convocate per gl'interessi di quella città, non si deliberasse che in presenza dello stratego, dei giudici e d'altri uffiziali della città; gli Ebrei vi godessero diritti e immunità pari ai Cristiani. Tale carta, confermata poi ed accresciuta, rendeva il comune di Messina quasi sovrano [57].

Al popolo di Ferrara Enrico III nel 1055 concedeva che i *cortensi* fossero assolti dal dare la terza pel placito; i villani nelle lor terre abitanti non andassero al placito pubblico, ma per loro rispondessero i padroni; le navi e i cavalli loro non fosser obbligati a servizio se non quando esso imperatore venisse in Italia; non pagassero il ripatico se non a Pavia; e così vien fissato quanto retribuire pei pesci, pel sale a Cremona, a Venezia, a Ravenna: tutt'altrove si era immuni d'ogni esazione. Due volte l'anno tengano il placito

generale per tre giorni, in ciascun de' quali diano tre porci, cento pani, una libbra di pepe, una di cinamomo, tre sestieri di miele, e in tutto una vezza di vino; al quarto giorno diano a colui che tenne il placito, un majale e cinquanta pani [38].

Anteriori diritti possedevano le comunità del lago di Como, giacchè Ottone il Grande nel 962, ad istanza dell'imperatrice Adelaide, confermava agli abitanti dell'isola Comacina e di Menaggio i privilegi che avevano ottenuti dagli antecessori suoi, assolvendoli da molti pesi e dal venire al placito, se non tre volte l'anno in Milano [39]. Verso il 1090 troviamo i Comaschi alle prese coi popoli della riva dell'Adda, quando il beato Alberto, fondatore del famoso convento di Pontida, s'interpose di pace: i Comaschi lacerarono il suo lodo; mal per loro, giacchè nel combattimento ebbero la peggio.

Fin dal 990 il popolo di Cremona sosteneva briga con Olderico, suo vescovo insieme e conte, e cacciatolo, abbattè la città antica, e una maggiore ne fabbricò contro l'onore imperiale [40]. Il 1114 Enrico V confermava i privilegi de' Cremonesi, cioè i beni *ch'essi in loro lingua chiamano proprietà comunali* [41], e di fabbricare fuor di città il palazzo imperiale, il che equivaleva a promessa di non entrarvi coll'esercito.

I Bresciani nel 1102 avevano promulgato una legge contro gli usuraj; e due anni appresso Ardizzo Aimone, console di colà, girava per le città lombarde onde indurle a federarsi in difesa comune, convenendo nel monastero di Palazzuolo [42].

Dicemmo come a Mantova fosse costituito il comune degli arimanni. Ai 27 giugno 1090 la contessa Matilde gittava un bando qualmente *i fedeli suoi Mantovani cittadini* ricorsero alla clemenza di essa, bramando esser rilevati dall'oppressione d'alcuni loro concittadini, e domandando fosser loro restituiti gli arimanni, e le cose tutte *comuni*, tolte ad essa città dai predecessori della contessa. Al che annuendo, abolisce e sterpa tutte le esazioni ed angarie non legali, imponendo che nè essa nè gli eredi suoi od altra persona grande o piccola di sua podestà possa molestare i cittadini di Mantova per le persone loro, i servi, le ancelle, i liberi dimoranti in quella terra, e l'arimannia e le cose comuni ad essa città spettanti sulle due rive del Mincio, o le cose mobili e immobili. Nessuno alloggi in qualsiasi casa della città, o in quella d'un gentiluomo *(militis)* nel sobborgo, o nella canova di chicchessia, contra lor voglia. Restituisce loro i beni occupati, in modo che pascolino, seghino, caccino a voglia; possano sicuramente andare e venire per acqua e per terra senza pagar pedaggio, ed avere quella buona e giusta consuetudine che ottiene ogni miglior città di Lombardia [43]. Nel 1133 Lotario II confermava al popolo di Mantova i privilegi conceduti già dall'imperatore Enrico II, *compresa l'arimannia e le cose comuni di essa città, su ambe le rive del Mincio e del Tartaro;* abbiano facoltà di trasferire il palazzo imperiale dal borgo San Giovanni al monastero di san Rufino di là dal Mincio; restino liberi dall'albergaria, e possano andar e venire a tutti i mercati del-

l'Impero, senza molestia nè esazion di teloneo. Concede inoltre l'isola dov'era stato il castello di Ripalta, sicchè altro fabbricarne non potesse egli nè i successori suoi [14].

Nella vita del beato Lanfranco, sotto il 1030, leggesi che il padre di questo era di coloro che custodivano le leggi e i diritti della città di Milano [15]; e lo storico Landolfo di San Paolo nel 1107 chiamasi secretario de'consoli [16]. In quell'anno stesso i Milanesi erano alle mani colla città di Lodi, e la stringevano d'assedio; Pavia cavalcava Tortona, la quale chiese l'alleanza de'Milanesi, mentre Pavia univasi co'Lodigiani e Cremonesi, e presa la città nemica, la mandò a fuoco. E di vita propria ci diè sentore Milano sia nell'antica contesa coll'arcivescovo Landolfo, sia più chiaramente in quelle delle Investiture e pel matrimonio dei preti; poi i principi di Germania e Federico arcivescovo di Colonia, nel 1118, scrivevano ai *consoli*, *capitanei*, *cavalieri* e *all'intero popolo milanese*, come a Comune indipendente, istigandoli contro Enrico V a tutelare le proprie libertà, fidati nell'ajuto di Cristo [17]. Nel 1117 i Lombardi, sgomentati da fenomeni straordinarj, pioggie di sangue, nascite di mostri, tuoni sotterranei, risolsero provedere alla giustizia, all'ordine, alla penitenza; onde l'arcivescovo Giordano radunò in Milano una dieta straordinaria, dove non comparvero più principi e conti o feudatarj, ma sovra un palco da una parte si posero tutt'i vescovi, dall'altra i consoli delle varie città, i giurisperiti e popolo immenso, e trattarono del metter pace [18]: assemblea di liberi, che da se stessi consultano il proprio meglio, e che forse allora avvisarono come adempiere al difetto della giurisdizione reale, caduta così in basso. Sembra difficile che s'abbia a intendere qui soltanto del comune dei conquistatori, senza partecipazione del popolo.

Di questa distinzione del comune dei nobili dal popolano ci presentò insigne documento Mantova; un altro abbiamo in Bergamo, dove i nobili troviamo più volte convocati insieme col clero a trattare di possessi ecclesiastici [19]. Poi re Corrado nel 1088 teneva in quella città un placito, assistenti varj giudici del sacro palazzo, alquanti vescovi, marchesi, conti, valvassori milanesi e bergamaschi, e *varj cittadini* di essa città [20].

Quanto alle terre che or formano il Piemonte, nel 1090 Ottone Riso, e Benedetta sua moglie vendono una casa e una cascina *omnibus vicinis de Bugella*; acquisto comune, che indica una comune amministrazione dei Biellesi, benchè qui pure potrebbe intendersi dei soli conquistatori. Due anni appresso, gli abitanti di Saorgio maschi e femmine fanno una donazione a Sant'Onorato di Lerino. Nel seguente trovasi già in Biandrate un comune con dodici consoli, e quei conti Guido e Alberto patteggiano assistenza coi militi, cioè coi valvassori, per conservare i possessi e feudi che ottennero, promettendo lasciar a questi e ai loro figli maschi e femmine i terreni di cui gli abbiano infeudati, nè proibire che vendano un edifizio che v'abbiano eretto, purchè non vendano essa terra senza consenso dei conti. I quali conti non imporranno pena ai militi di Biandrate se non per omicidio, spergiuro, furto,

adulterio con una parente, tradimento, duello giudiziale e aggressione; gli altri delitti rimetteranno al laudo di dodici consoli. I militi a vicenda giuravano stare ligi ad essi conti, conservarne di buona fede i feudi; e tra loro stessi promettevano garantirsi i possessi contro chicchessia, nelle discordie rimettersi ai dodici consoli: i quali pure giureranno risolvere le liti in Biandrate al miglior vantaggio del Comune e ad onor del luogo [51].

Al vescovo d'Asti Eilulfo nel 901 Lodovico IV imperatore concedeva la corte e il castello di Bene, Cervere, Niella, Salmour, e la contea di Bredulo fra il Tanaro e la Stura: ma nella città non aveano que' vescovi che il castelvecchio, sin quando Ottone III nel 992 a Pietro concesse anche la città con quattro miglia in giro, e giurisdizione, e tutti i diritti camerali, e le successioni agli intestati, il letto del Tanaro e le rive, vietando a qualsiasi conte di pigliarvi ingerenza [52]. L'anno stesso agli *abitanti* d'Asti esso Ottone concedea facoltà di trafficare ove loro paresse; poi Corrado Salico nel 1037 li faceva esenti da ogni dazio e dogana in qualunque parte arrivassero mercatando, sempre ad istanza del vescovo. Al quale però già stavano mal soggetti, talchè due volte la principessa Adelaide dovette venire ad assisterlo, gettando il fuoco alla città; poi alla morte di essa, vi si formò il comune, e li troviamo ben presto sostener guerra col marchese Bonifazio di Savona, e nel 1098 già stringer lega con Umberto II di Savoja erede di essa Adelaide. Amedeo III di quella casa, morto il 1148, dava franchigie comunali a Susa; Tommaso ad Aosta nel 1188, ricevendola in protezione: attesechè l'esser costituiti in Comune non repugnava alla dipendenza da un signore.

Chi cercasse, troverebbe in quel torno stabilite a Comune tutte le città italiane: ma l'accertarne il principio è difficile tra quell'*agitazione costituzionale*, reggimento indeciso fra la pace e la guerra, fra la sommessione e la rivolta, fra l'opposizione legale o l'insurrezione.

D'altro passo erano proceduti i paesi di Romagna. Inviolati da Barbari, aveano essi conservato l'ordinamento quale sotto l'impero bisantino, con consoli sopra il governo e i giudizj, e con tribuni che comandavano ai borghesi, distribuiti in scuole militari. Staccati che furono da quello, la difesa venne commessa ai vassalli, e il loro capo assunse l'aspetto generale d'allora, cioè di signore feudale ereditario, e trasse il titolo dalle terre che possedeva. L'ordinamento civile vi si trasformò quando i varj vescovi, che pretendevano alla superiorità, dopo Ottone il Grande s'inchinarono al pontefice; sicchè a questo rimase la primazia sovra la Romagna, e ai vescovi la giurisdizione e il nominare i magistrati, che, come allora si solea, retribuivansi con terre feudali. A capo pertanto d'ogni contado aveasi un visconte, sotto cui i capitanei vescovili, indi i vassalli o valvassori, e da ultimo il Comune dei liberi, i quali formavano il consiglio municipale coi vassalli del vescovo.

In qualche città, e nominatamente a Ravenna e sue dipendenti come Bologna, durava traccia delle istituzioni bisantine, essendo i cittadini distribuiti per scuole d'arti, che erano ad un tempo divisioni militari, aventi alla testa

decurioni finchè durò l'antica costituzione romana, o con magistrati particolari per definire i loro affari, detti consoli de' mercanti, de' pescatori, de' calzolaj, e così via. In caduna corporazione un *capitolario* vigilava che fossero mantenuti i capitoli, vale a dire i diritti speciali di ciascuno, regolava i mercati, e risolveva le controversie. Il popolo di Bologna nel 1116 ottenne da Enrico V la conferma dei privilegi e delle consuetudini sue.

Più tardi si riscosse la campagna. La conquista dei Barbari aveva arrestato lo spopolamento, prodotto dall'affluire della gente nelle città; poi collo stabilirsi dei feudi la politica prevalenza fu trasferita dalle città alla campagna. Attorno al castello del barone o al sagrato della chiesa accoglievasi una gente laboriosa, manufattrice, mercadante, che presto cresceva in borgate. I signori, accortisi come potessero vantaggiarne d'entrate e di forza materiale, concessero alcuni privilegi, che non li facevano indipendenti, ma ne crescevano le ricchezze e gli abitanti; e quest'incremento rendeva necessarj nuovi privilegi, per quanto poco garantiti contro la prepotenza. Alcuni anche per bisogno li vendevano, nè danaro mancava ai sudditi per tale acquisto, avessero pur dovuto togliersi il pane di bocca. Altrove non erano concessi ma pretesi, e l'esempio delle città ispirava ai campagnuoli desiderio di scuotere la dipendenza, e fiducia di riuscirvi. Rifuggiti in un bosco, sovra un colle, dietro un terrato, sfidavano di colà lo sdegno del signore, finchè egli non calasse a ragionevole componimento.

Del come si formassero le borgate attorno alle chiese un bel documento ci resta. Compita nel 1093 la chiesa di Empoli, una delle più antiche collegiate di Toscana, prete Rolando ne divenne *custode e prevosto*, al quale nel 1119 la contessa Emilia promise quel che il marito suo Guido Guerra signore di Empoli già aveva giurato, cioè che a tutti gli uomini del distretto empolitano, o vivessero sparpagliati o riuniti in castelli e ville, imporrebbe di stabilirsi attorno alla chiesa matrice di sant'Andrea, donando a tutte le famiglie un appezzamento di terra per costruirvi le abitazioni, oltre uno per erigere il castello: prometteva pure difendere esse case, di modo che, se mai, per guerra o per violenza dei ministri regj o per altro, fossero abbattute, i conjugi Guido le rifarebbero a loro spese [55]. Di poi nel 1182 i Fiorentini obbligarono gli Empolitani a giurar loro obbedienza e fedeltà contro chicchefosse, eccetto i conti Guido antichi loro signori, pagar cinquanta lire annue nel giorno del Battista, un cero più grosso di quel che gli uomini di Pontorme offerivano quand'erano vassalli del conte Guido Borgognone di Capraja.

Il parabolano frà Jacopo d'Acqui ricorda che, al tempo del Barbarossa, molte terre grosse si formarono in Piemonte coll'unire ville: e prima Chivasso, per opera de' Milanesi: poi alquanti rustici, congregati in opposizione ai marchesi di Saluzzo, edificarono Savigliano, che vuol dire savio-villano, per venire dalla servitù d'essi marchesi a libertà: altri coll'ajuto de' Milanesi fra la Stura e il Gesso fecero una città in forma di cuneo, e così chiamata: così furono costituiti Fossano, Mondovì, Cherasco, per tener in freno quei di Asti

e di Alba [54]. Nel 1251 molte famiglie di Marmirolo nel Mantovano, trovandosi angariate da Guidone Gonzaga, abbandonarono in unanime concorso la patria, e si mutarono nel paese di Imola: il qual Comune donò loro molte terre colte e incolte, che essi s'obbligarono di metter a frutto, pagandone annuo censo, e abitando uniti in un villaggio che Imola fabbricherebbe apposta, e che fu Massa Lombarda [55]. Fin dal 1157 il popolo di Marti e quello di Montopoli nel Valdarno inferiore, discutevano de' proprj confini, e si citarono i consoli a far dichiarare dai più vecchi e probi quali fossero veramente [56]. Firenze, l'anno 1300, decretava si facessero tre terre nel Valdarno superiore, per frenare gli Ubertini di Gavelle e quei di Soffena e i Pazzi; le quali furono Terranova, Castelfranco di Sopra, e San Giovanni.

Ad emanciparsi erano i borghi ajutati dalle medesime città, cui giovava l'aversi in giro consenso di liberi, anzichè minaccia di tiranni. Perciò i fuggiaschi s'accoglievano sopra le terre suburbane, che anticamente erano appartenute al vescovo, o, come allora dicevasi, al santo patrono, e che perciò si chiamavano *corpi santi* in Lombardia, e *appodiato* a Bologna, *camperie* nella Toscana, sottoposte alle leggi e al podestà medesimo della città. Se i Comuni cittadini avessero dichiarato sciolti i feudi, tutti i campagnuoli sarebbero affluiti nelle città: ma queste non aveano mai avuto mente a costituire un diritto nuovo demolendo il preesistente, onde non attentavano ai legami che tenevano l'uomo alla terra ed al padrone, sebbene volentieri aprissero ricovero a' fuggiaschi, e sostenessero chi si ribellava ai conti rurali.

Milano nel 1211 concedeva a tutti i contadini e borghesi di accasarsi in città, e li faceva esenti da ogni gravezza rurale, e accomunati ai diritti di cittadini, purchè non lavorassero di propria mano la terra, abitassero in città trent'anni, eccetto il tempo del ricolto. Imola nel 1221 prometteva la quinta parte degli uffizj a quei di Castello Imolese che andassero accasarsi in città. L'anno stesso Bologna prometteva immunità ai forestieri, e il consolato ad ogni venti famiglie che venissero a formar villa nel territorio bolognese.

I signori si opponevano a che i loro dipendenti *giurassero il Comune;* ed essendosi i terrazzani di Limonta e Civenna accomandati al somune di Bellagio sul lago di Como, l'abbate di Sant'Ambrogio che n'era feudatario, protestò non averne mai dato loro concessione, e chiese sentenza, per la quale furono assolti dalla vicinanza dei Bellagini, dal contribuire il fodro, e venir al placito e alla giurisdizione [57].

Ad alcuni signori le comunità indissero guerra, poichè il diritto della personale vendetta, allora universalmente riconosciuto, rendeva alle città legittimo l'osteggiare i baroni, che fin sotto le loro mura aveano piantato fortalizj; e bandivasi pace alle capanne e guerra ai castelli. I conti d'Acquesena domiminavano sei popolose terre in val di Belbo, e sorretti dal marchese di Monferrato e dalle armi, mille soprusi si permettevano sopra i vassalli, ed esigevano un'oscena primizia. I terrieri soffersero un pezzo come sbigottiti; poi fecero popolo, e al tocco della campana di Belmonte assalsero determinatissimi le

rôcche dei signori, questi uccisero, quelle diroccarono; e difesisi dal marchese Bonifazio mediante l'ajuto degli Alessandrini, trasferirono le proprie abitazioni là dove la Nizza sbocca nel Belbo, e vi edificarono Nizza della Paglia [58].

Altre volte non colla forza, ma otteneasi cogli accordi: come i conti Guido cedettero a Firenze i loro castelli per cinquecento fiorini; e come troveremo spesso nel procedere. Ma gli abitanti di Montegiavello, scontenti della dominazione d'essi conti Guido, scesero a stormo dall'altura, e compro un prato sul Bisenzio, vi costituirono il comune, che poi fu la cittadina di Prato [59].

Nel 1200 la città d'Asti dai molti consignori comprava il castello e il territorio di Manzano, obbligando gli uomini a trasferirsi nel nuovo paese di Cherasco. Nel 1228 Genova comprava dai marchesi di Clavesana i castelli e le ville di Diano, Portomaurizio, Castellaro, Taggia, San Giorgio, Dolcedo, per l'annua prestazione di lire ducencinquantadue genovesi: nel 1233 faceva altrettanto con Laigueglia. Nel 1186 il comune di Vercelli comprava in moltissime porzioni il castello di Casalvolone.

Converrebbe fare la storia di ciascuna borgata chi volesse dire come le città crescevano dalle ruine della feudalità campagnuola. Alcuni signori abbracciarono spontanei lo stato civile, fosse per maggior sicurezza o per godere l'autorità che l'opulenza, il dominio antico, le aderenze procacciano sempre in una comunità; sicchè discendendo dalle minacciose rôcche, giuravano il Comune e fedeltà ai magistrati cittadini, sottoporre i loro terreni alle tasse, servire alla patria colla persona e coi vassalli, e parte almeno dell'anno fissar dimora nelle città [60].

I Transalpini, avvezzi ancora a non vedere nei loro paesi che dominio de' baroni, meravigliavano allo scorgere che le città di Lombardia aveano ridotto tutti i signori della diocesi a coabitare; talmente che a fatica si trovava alcun nobile o grande che non obbedisse alle leggi della città [61]. Alquanti duravano ancora ne' loro castelli, massime ove li francheggiava la montagna, circondandosi di armigeri e di donzelli, per conservare l'antico potere: ma comunque dissoggetti dai Comuni, non poterono mai costituire una salda aristocrazia, attraversati com'erano dalle altre classi. Restava dunque che isfoggiassero in lusso e in finte prodezze, assaltando un pagliajo od una grancia, o ferendo torneamenti, ovvero empiendo il tempo con giocare alle palle, agli aliossi, e mettersi attorno buffoni, nani, cantastorie, sonatori: finchè impararono a vendere ai pacifici Comuni il valore, cui si erano educati ed esercitati.

A tal modo formaronsi i Comuni; e combinando le idee classiche colle nuove, diceano la città esser un convegno di popolo, raccolto a vivere secondo il diritto; e che tutti gli uomini d'una città, e massimamente delle principali, devono operare civilmente e onestamente [62].

(1) SAVIGNY, *Storia del Diritto romano*; — PAGNONCELLI, *Dell'antica origine e continuazione dei governi municipali in Italia*, 1823; — RENOUARD, *Histoire du droit municipal en France* 1838.

(2) È l'opinione di Leo, *Entwickelung der Verfassung der lombardischen Städte bis zu Friedrich I.* 1824; di RAUMER, *Über die staatsrechtlichen Verhältnisse der italienischen Städte*: di EICHORN, di EKSTEIN, di BEHLMANN-HOLLWEG, *Ursprung der lombardischen Städte Freiheit*, 1846, in confutazione del Savigny, di Hegel ecc. Fra i nostri la sostennero Cesare Balbo e Carlo Troya. Secondo questo, i Romani spossessati da Autari mai più non entrarono nel Comune; bensì i Romani giustinianei e teodosiani, cioè quelli sopravissuti in paesi ove si mantennero in vigore il diritto giustinianeo e il teodosiano; ma neppur questi mai non si pareggiarono ai dominatori, fin al tempo di Ottone I, quando tolsero la superiorità ai Franchi; talchè non ricuperarono i diritti antichi, ma acquistarono quelli dei vincitori.

(3) Dissi *quasi*, perchè non ci si opponga qualche menzione di comunità. Nel 764, un Crispino fonda e dota la chiesa di san Martino d'Usstano, lasciandone il patronato ai vescovi di Lucca; e nel descrivere i confini dei beni dice: *Alia petiola de terra mea, qui est similiter tenente capite uno in via publica et in ipso rivo Capria, et vocitatur ad Campora communotia.* Ma era il Comune de' vinti, o quel de' vincitori? Più importante sarebbe il diploma dell'imperatore Lamberto (*Antiq. M. Æ.* VI. 311) che a Gamenulfo vescovo di Modena nell' 898 concede e conferma tutti i beni, e la giurisdizione sui medesimi anche nella città, soggiungendo: *Sancimus etiam pretaxote ecclesie, juxta antecessorum nostrorum decreta, loca in quibus predicta civitas constructa est, stabilia maneant cum cancellariis, quos prisca consuetudo prefate ecclesie de clericis sui ordinis ad scribendos sue potestatis libellos et feothecarios habeat; vias quoque, portas, pontes, et quicquid antiquo jure eidem civitoti ac curotoribus reipubliee salvebatur, nostra vice liberam capiendi debitum ex eis censum habeat potestatem....* Qui *respublica* parmi abbia il senso che sotto gl' imperatori romani, ed equivalga al fisco. Anche Lodovico II nell' 852, confermando alla chiesa di san Lorenzo di Giovenalta nel Cremonese il mercato, l'acquedotto e altri diritti, comanda che *nulla quelibet persona, aut quislibet reipublice minister ullam contrarietatem facere presumat* (Antiq. M. Æ. II. 868). Merita pure riflesso la costituzione di Carlo Magno del 787, dove conferma il dazio da pagarsi ai porti, già istituito da re Liutprando, stabilendo quel che dovranno pagare il vescovo di Comacchio *et ceteri homines fideles nostri Comaclo civitate commanentes*, sottraendoli dalle eccessive esigenze dei Mantovani: ivi i Comacchiesi sono sempre trattati in corpo, non come individui, nè come spettanti a un signore.

(4) Vedilo nel Canciani; e giudicato dal Savigny, v. 132. Hennet ne scoperse una nuova copia nella biblioteca di Sangallo, che è desiderabile venga pubblicata. Il signor Bunturini promise una nuova lezione assai migliorata del testo udinese, che noi potemmo esaminare.

(5) Vedi qui sopra la nota 3.

(6) Espone che il vescovo mandò a lui dicendo, *eandem urbem hostili quadam impugnatione deiectam, unde nunc maxime sævorum Ungarorum incursione et ingenti comitum, suorumque ministrorum appressione tenebatur*, *postulantes ut turres et muri ipsius civitatis rehedificentur studio et labore præfati episcopi, suorumque concivium, et ibi confugentium sub defensione ecclesiæ beati Alexandri in pristinum rehedificentur, et deducantur in statum.* Alle quali suppliche annuendo, egli stabilisce che sia ricostruita *civitas ipsa pergamensis, ubicumque prædictus episcopus et concives necessarium duxerint... Turres quoque et muri, seu portæ urbis... sub potestate et defensione supradictæ ecclesiæ et prænaminoti episcopi suorumque successorum perpetuis consistant temporibus; domos quoque in turribus, et supra muros ubi necesse fuerit, potestatem habeat ædificandi, ut vigiliæ et propugnacula non minuantur, et sint sub potestate ejusdem ecclesiæ beati Alexandri. Districta vero omnia ipsius civitatis, quæ ad regis pertinent potestatem, sub ejusdem ecclesiæ tuitione, defensione et potestate predestinamus permanere etc.* Ap. Lupo, lib. II.

(7) Vedi MORIONDI, *Monum. Aquensia*, I. 7. 9. 11. 21. 26; — GIULINI, II. 340. 353; — LEO, *Vicende delle costituzioni delle città lombarde*, part. III. § 2.

(8) *Monumenta Historiæ patriæ*, Chartarum II. 49.

(9) *Antiq. M. Æ* VI. 47; AFFÒ, II. 13.

(10) Tiraboschi, Storia della badia di Nonantola, II. 188: *Confirmamus tam mutinensi ecclesiæ quam ejus civibus universos bonos usus quos antiquitus habuerunt.*

(11) *Prædictum districtum et aquam ac ripam Padicum amui thelaneo seu curatura atque ripatico a Dalpariola usque ad caput Adduæ, cunctasque piscationes cum molendinarum molitura et navium debito censu, et omnes rectitudines et redibitiones et forum seu ceteras consuetudines, et vias publicas, et cætera quæ in præceptis et notitiis antecessorum nostrorum continentur.* Ap. Campi, *Hist. eccl.* I.

(12) *Antiq. M. Æ.* I. 708. E nel 1081 concedeva al monastero di san Zenone a Verona *liberos homines, quos vulgo arimannos vocant.... cum omni debito, districtu, actione atque placita.*

(13) *Nullam deinceps vel eorum filii aut descendentes publicam functionem vel angariam, seu ullum servitium aut ullam districtionem cuique hominum faciant, vel usque in perpetuum persolvant; sed sub potestate prelaxati monasterii perenniter permaneant, præter nostrum regale fodrum quando in regnum istum devenerimus, et sculdassiam quam comitibus suis singulis annis debent.* Ap. Lupo, lib. II.

(14) D'Arco, *Nuovi studj intorno all'economia politica del municipio di Mantova*, 1846.

(15) Vedi qui sopra la nota 12.

(16) Di fatto Lotario II nel 1133 attribuiva a questa città *arimanniam cum rebus communibus ad mantuanam civitatem pertinentibus.* Del 1056 si ha l'Investitura *Elisei episcopi Mantuæ facta communi et universitati et hominibus Mantuæ de tota aqua Padi:* al qual uopo due *sindaci et procuratores communis* pagarono ad esso vescovo quaranta lire imperiali per essere investiti di quel diritto. Altrove i nobili erano detti Lombardi; per es. negli statuti di Pisa, lib. I. rubr. 109: *Non patiemur aliquem vel filium militis vel nobilem vel Lombardum etc.*; nel registro de' Censi della chiesa romana: *Quidam milites, qui dicuntur Lambardi;* e ap. Targioni Tozzetti, *Viaggi*, I. 89, ove *Cattani et Lambardi de la Quercinola, Lambardi de Aquarira etc.*

(17) *Legge* XXXI delle aggiunte alla Longobarda, o la IV delle *Leggi longobarde.*

(18) Campi, *Hist. eccl.* I, 480.

(19) *Antiq. M. Æ.* I. 1020 e 495.

(20) *Monum. Hist. patriæ*, Chart. II. 191.

(21) *Ut omnes homines possint cum fiducia cambiare et vendere et emere, juraverunt omnes cambiarii et speciarii, qui ad cambium vel species stare voluerint, quod ab illa hora in antea non furtum faciant nec treccamentum aut falsitatem, infra curtem Sancti Martini, nec in domibus illis in quibus homines hospitantur..... Sunt etiam insuper qui curtem istam custodiunt, et quicquid male factum fuerit, emendare faciunt.*

(22) Lupo, *Cod. dipl. Berg.* tom. II. 621 e 773.

(23) Targioni Tozzetti, *Viaggi*, I. 443.

(24) *Breve recordacionis de concordia hominum Clavennatum et Pluriensium. Jurare debent quatuor homines de Clavenna et de Pluri de guidare comune de Clavenna et de Pluri et earum bona et personas bona fide, sine fraude in pace et in guerra; et de illis rebus quæ venient eis inter manus per istam consulariam non facient furtum, nec consentient facienti; et illud quod remanebit in fine suæ consulariæ de quæstu quod ipsi fecerint, partientur inter Clavennates et Plurienses, ita scilicet ut Clavennates habeant tres partes, et Plurienses quartam sine fraude: et si dispendium fuerit factum pro camuni de Clavenna, sine fraude illi de Pluri solvere debeant quartam partem et Clavennates tres partes etc.*

È citato nella decisione che Anselmo Dell'Orto, console di Milano nel 1155, diede sopra una quistione fra i consoli di que' due luoghi; riportata dal padre Allegranza, *Dell'antica fonte battesimale di Chiavenna*, Venezia 1765.

(25) Sotto l'896, Landolfo seniore indica che ad ognuna delle sei porte di Milano i Romani avessero formato di quelle opere di difesa, che essi chiamavano *procestre* o *clarícule*, e noi *rivellini;* o li dice altissimi e di pianta triangolare. Senza credere appartengano a' Romani, se ne induce, primo, l'antichità di tali fortificazioni, che alcuni vorrebbero inventate solo nel XV

secolo; secondo, che non doveva essere stata la città rasa affatto da Uraja, come ci vogliono dar a credere, se trecent'anni dipoi v'avea mura sì antiche da non ricordarsene la costruzione.

(26) Dandoli, *Chron.* lib. VIII. c. 16.

(27) *Antiq. M. Æ.*, diss. II.

(28) *Monum. Hist. patriæ*, Chart. II.

(29) *Ivi*, 998.

(30) *Arch. diplom. sienese*, *Pergamene*, n° 14 e 21.

(31) *Constitutiones quas habent de mari sic iis observabimus, sicut illorum est consuetudo. Nec marchionem aliquem in Tuscia mittemus sine laudatione hominum duodecim, electorum in colloquio facto sonantibus campanis.* Antiq. M. Æ.; diss. XLV.

Incipit prologus constitutionum Pisanæ civitatis. Nobis Pisanorum consulibus, constituta facientibus, æquitas hortando suasit, omnibus ea scire atque intelligere volentibus, originem ipsorum et causam atque nomen exponere, ne, ut ita dixerimus, quasi illotis manibus, nulla præfatione facta, ex improviso ad ipsa perveniant.

Pisana itaque civitas, a multis retro temporibus vivendo lege romana, retentis quibusdam de lege longobarda, sub judicio legis, propter conversationem diversarum gentium per diversas mundi partes suas consuetudines non scriptas habere meruit, super quas annualim judices possint quos provisores appellavit: ut ex æquitate, pro salute justitiæ et honore et salvamento civitatis, tam civibus quam advenis et peregrinis et omnibus universaliter in consuetudinibus providerent. Qui ex diversitate scientiæ atque intellectus, per diversa tempora eadem negocia atque similia, aliter alteri, et omnino e contra quam alii judicaverint; unde Pisani, qui fere præ omnibus aliis civibus justitiam et æquitatem semper observare cupierunt, consuetudines suas, quas propter conversationem quam cum diversis gentibus habuerunt, et hucusque in memoria retinuerunt, in scriptis statuerunt redigendos, pro cognitione earum ea scire volentium. Qua de causa et nos, et ante nos quamplurimos alios sapientes civitatis elegerunt, qui hoc sub sacramento faceremus, et corrigenda corrigeremus, atque causas et quæstiones consuetudinum a causis et quæstionibus legum discernendo redigeremus in scriptis. Quorum statuta in scriptis redacta, sunt appellata constituta, quasi a pluribus statuta, et etiam a civitate recepta et confirmata. Ex quibus hoc volumen compositum a nobis et confirmatum consulibus justitiæ, scilicet, Rainerio de Parlascio, et Laufranco, pro se et suis sociis, scilicet Lamberto Crasso de Sancto Cassiano, Boccio Cocco, Henrico Friderici Bulso, olim Petri Albithonis, et Sysmundo quondam Henriqui Nithonis, per publicationem obtulimus et dedimus. Anno incarnationis Domini MCLXI, *indictione* IX, *pridie kalendas januarii, regnante domino Friderico felicissimo atque invictissimo imperatore nostro et semper augusta.*

Extra quod volumen si quod aliud constitutum de usibus scriptum inveniatur, auctoritatem non habere constituimus, nisi super factis secundum sua tempora; servata et in eis constitutione hac Sicut leges et constitutiones, *etc.; non tamen occasione hujus constitutionis in factis futuris ab hinc in antea, vel ex quo illud constitutum emendatum vel sublatum fuerit protrahatur.*

Su quegli statuti hanno fatto studj i Dal Borgo, il Valsecchi, il Targioni Tozzetti, il Savigny ecc.; e se n'attendono di più profittevoli dal Bonaini.

(32) Ap. Muratori, *Ant. Estensi*, part. I. c. 17.

Dell'immunità riportiamo solo le parti principali: *In nomine sancte et individue Trinitatis. Otto gratia Dei imperator augustus etc. Agnoscat universitas nostrorum fidelium .... qualiter nos, pro Dei omnipotentis amore, nostrarumque animarum remedio, inclinati precibus Huberti episcopi, dilecto fidelique nostro, per hoc nostrum preceptum donamus, concedimus atque largimur omnibus sacerdotibus, levitis, universis sacris ordinibus, Luce civitati commorantibus, seu etiam suburbanis, ut deinceps in antea a nullis magnis, parvisque personis ad secularia judicia pro qualicumque controversia examinentur vel distringantur nisi ab eorum presule, et ut illis in domibus eorum aliqua invasione audeant inferre, vel tributum, seu etiam superimpositum iisdem sacerdotibus etc... a quaqua persona minime imponatur vel requiratur; et ne aliquis audeat se intromittere sine legali judicio in universis suppellectilibus eorum, sive in servis etc. Insuper concedimus ab nostram imperialem dictionem omnibus sacerdotibus .... ut eorum advocatus non aliter, nisi solus juret, sine ulla contradictione, sicut in sancta romana ecclesia agitatur, ... Et ita sane precipientes jubemus, ut nullus dux, sive marchio .... audeat se ultro ingerere in omnibus causis et rebus jam superius*

prenotatis, vel etiam eis servitia, aut injurias inferre .... Segue la pena *auri optimi libras centum* contro i violatori, da pagarsi per metà *camere nostre, et medietatem predictis sacerdotibus .... Quod ut verius credatur, diligentiusque ab omnibus observetur, manibus propriis roborantes annuli nostri impressione insigniri jussimus. — Signum domini Ottonis serenissimi imperatoris.*

Ecco pure il diploma di Ottone II: *Ob amorem Dei, tranquillitatemque fratrum in Lucensi ecclesia famulantium, atque sub ipsius diœceses degentium libenter concedere placuit, et hoc nostre auctoritatis preceptum immunitatis, atque tuitionis gratiam erga eandem ecclesiam fieri decrevimus, nominative de custodibus, castellis, monasteriis, plebibus, cellulis, aldionibus et aldiabus, servis et ancillis, piscationibus, aquis, aquarumque ductibus, pratis, vineis, campis etc.... Precipientes quapropter jubemus, ut nullus dux, marchio, comes, vicecomes, judex publicus, aut gastaldus, vel quilibet ex judiciaria potestate, in cellulas, aut ecclesias, vel domos clericorum, curtes, seu villas, aut loca, vel agros, castella, seu reliquas possessiones memoratæ ecclesiæ..... ad causas audiendas, vel freda exigenda, aut mansiones vel paratas facendas, aut fidejussores tollendos, aut homines ipsius ecclesie tam ingenuos quam servos distringendos, aut ullas redibitiones.... illicitasve occasiones requirendas, nostris vel futuris temporibus ingredi audeat, vel ea que supra memorata sunt, penitus exigere presumat: sed liceat memorato presuli, suisque successoribus, sibi subjectis, vel omnibus ad se aspicientibus, sub tuitionis atque immunitatis nostre defensione, remota totius judiciaris potestatis inquietudine possedere. Tonsos vero, quos sua parochia... et omnes homines in sua terra residentes, aut ad ejusdem terre castella confugientes, ad jam dicti episcopi suorumque successorum veniant judicium, et nulla imperii nostri magna parvaque persona habeat potestate ad distringendum, sed liceat et ad vicem regie potestatis eos distringere etc.* Memorie lucchesi.

(33) *Bullam plumbeam pro sigillo comunitatis.* PTOL. LUCENSIS, *Ann. eccl.* lib. XIX.

(34) *Lucanis civibus pro bene conservata fidelitate eorum in nos, et pro studioso servitio eorum, nostre regie potestatis auctoritate concedimus, et concedendo statuimus ut nulla potestas, nullusque hominum murum lucensis civitatis antiquum seu novum in circuitu dirumpere aut destruere presumat; et domos quæ intra murum hunc edificate, sunt vel adhuc edificabuntur, aut circa in suburbio, nulli mortalium aliquo ingenio aut sine legali judicio infringere liceat. Preterea concedimus predictis civibus ut nostrum regale palatium intra civitatem vel in burgo eorum non edificent, aut inibi vi vel potestate hospitia capiantur. Perdonamus etiam illis ut nemo deinceps ab illis exigat aliquod fodrum et curaturam a Papia usque Romam, ac ripaticum in civitate Pisa vel in ejus civitate. Statuimus etiam ut si qui homines veniant in flumine Serculo vel in Motrone cum navi causa negotiandi cum Lucensibus, nullus hominum eos vel Lucenses in mari vel in suprascriptis fluminibus eundo vel redeundo vel stando molestare, aut aliquam injuriam eis inferre, vel depredationem facere, aut aliquo modo hoc eis interdicere presumat. Precipimus etiam ut si qui negotiatores venient per stratam a Luna usque Lucam, nullos homo eos venire interdicat, vel alio conducat, sive ad sinistram eos retorqueat, sed secure usque Lucam veniant, omnium contradictione remota. Volumus autem ut a predicta urbe infra sex milliaria castella non edificentur, et si quis aliquis munire presumserit, nostro imperio et auxilio destruantur. Et homines ejusdem civitatis vel suburbii sine legiptima judicatione non judicentur. Et si aliquis civium predictorum predium vel aliquam triennalem possessionem tenuerit, si auctorem vel datorem habuerit, per pugnam vel per duellum non fatigetur... Longobardus judex judicium in jam dicta civitate vel in burgo aut placitum non exerceat nisi nostra aut filii nostri presente persona, vel etiam cancellarii nostri. In hac vero concessione sive largitione nostra sancimus ut nullus episcopus, dux, marchio, comes, nullaque nostri regni persona predictos cives in his concessis inquietare, molestare, disvestire presumat.* Pubblicato dal Minutoli nell'*Archivio storico*, vol. X, doc. 4.

(35) Questo giudicato si vedrà nel Cap. LXXXV.

(36) *Documenti per servire alla Storia lucchese* vol. I. pag. 474: —*In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis. Velfo dux Spoleti, marchio Tusciæ, princeps Sardiniæ, dominus domus comitissæ Mathildis.*

Quia justum et rationi consentaneum videtur imperatorem, sive magnos principes imperii, fidelium petitionibus condescendere suorum; idcirco et ego, petitionibus fidelium et dilectissimorum meorum Lucensium condescendere volens, Lucanæ civitati totoque ejus populo do, concedo atque confirmo omnem ejus actionem, jurisdictionem, et omnes res quæ quoquomodo mihi pertinent, vel ad jus marchiæ pertinere videntur, vel ad jus quondam comitissæ Mathildis, vel quondam comitis Ugolini

pertinuerunt, tam infra Becharlam civitatem ejusque burgos, quam extra infra quinque proxima milliaria prædictæ civitati, ab omni parte ejusdem civitatis, exceptis fodris meorum vassallorum ex parte marchiæ, vel prædicti comitis Ugolini. Præterea infra præfata quinque milliaria proxima Lucenæ civitati ab omni parte non ædificabo aliquod castellum, nec ædificare faciam. Pro qua mea datione et concessione consules vel rectores qui pro tempore in dicta civitate fuerint, vel aliqua persona pro subscripta civitate dare debeant mihi, vel meis successoribus aut misso nostro, infra prædictam civitatem omni anno in quadragesima infra proximos octo dies postquam a nobis vel n nostro nuntia literas sigillatas ostendendo prædictis consulibus, vel rectoribus aut populo denunciatum fuerit, solidos mille lucensium denariorum expendibilium, et sic debeant facere et observare prædicti consules, vel rectores aut aliqua persona pro civitate dehinc ad nonaginta annos. Et licet ego sciam quod hæc mea concessio annualim majorem redditum quam sit dictum, et etiam ultra duplum promittat, tamen illam plenissima auctoritate corroboratam per me et meos successores firmiter et incorrupte, sicut dictum est, permanere constituo. Siqua vero persona contra hujus nostræ concessionis et dationis paginam venire præsumpserit, statuimus ut libras centum auri componat, medietatem cameræ nostræ, et medietatem prædictæ civitati. Ut autem hæc scriptura immutabili veritate et stabilitate permaneat, sigilli nostri impressione insigniri jussimus, et propria manu confirmantes subscripsimus.

Acta sunt hæc in civitate Lucensi, anno incarnationis Domini MCLX, VIII *idus aprilis, præsentibus vero testibus his, etc.*

(37) Il diploma è del 13 maggio 1129: l'originale dovette perire come il resto dopo la memorabile sollevazione del 1678, ma tutti gli storici ne parlano, e mostrano tenerlo per vero, eccetto pochi in casi di controversie.

(38) *Antiq. M. Æ.*, v. 753.

(39) « In nome della santa ed indivisibile Trinità, Ottone per voler di Dio imperatore augusto.
« Se assentiamo alle domande degli altri nostri fedeli, molto più giustamente inclinar dobbiamo le
« orecchie alle preci della diletta consorte nostra. Sappiano dunque tutti i fedeli nostri e della
« santa Chiesa di Dio presenti e futuri, che Adelaide imperatrice augusta moglie nostra invocò
« la nostra clemenza, affinchè per amor suo gli abitanti dell'isola Comacina e del luogo che
« dicesi Menaggio, ricevessimo sotto la nostra difesa, e confermassimo coll'autorità nostra i pri-
« vilegi che ebbero dagli antecessori nostri e da noi stessi avanti l'unzione imperiale, cioè di
« non far oste, non aver l'albergario, non dare la curatura, il terratico, il ripatico o la deci-
« ma nel nostro regno, nè andar al placito, se non tre volte l'anno al placito generale
« in Milano. Tanto concediamo ecc. Dato all' VIII avanti le calende di settembre, anno del-
« l'incarnazione 962, I dell'impero del piissimo Ottone, indizione V, in Como ». *Ap.* ROVELLI, *Storia di Como*, tom. II.

(40) UGHELLI, *Italia sacra*, tom. IV. col. 596.

(41) *Ea quæ sue locutionis proprietate comunia vocant.* Antiq. M. Æ. IV. 24.

(42) *Breve recordationis de Ardicia de Aimonibus.* Sul qual documento io non sono senza dubbj.

(43) *Antichità Estensi*, part. I. c. 29. — *In nomine sancte et individue Trinitatis. Velfo Dei gracia dux et marchio, Mathilda Dei gracia si quid est. Justis petitionibus adquiescere, et nostros fideles honoribus et commodis ampliore per omnia nostram condecet potestatem. Quapropter omnium sancte Dei ecclesie, nostrorumque fidelium tam futurorum quam presentium noverit industria, qualiter nostri fideles mantuani cives nostram adierunt clementiam, quorundam suorum concivium oppressiones relevari petentes, et erimannos omnes, et communes res sue civitatis a nostris predecessoribus illis ablatas, sibi restitui postulantes. Et nos, ab memorabilem eorum fidelitatem et servicium, justis eorum precibus annuentes, omnes exactiones et violentias non legales funditus deinceps abolendas, et radicitus extirpandas modis omnibus decernimus et firmamus. Statuentes etiam, ut neque nos, neque nostri heredes, neque ulla magna, parvaque nostre potestatis persona, predictos cives in mantuana civitate, vel in suburbia habitantes, vel deinceps habitaturos, de suis personis, sive de illorum servis, vel ancillis, seu de liberis hominibus in eorum residentibus terra, vel de ermanna, et communibus rebus ad predictam civitatem pertinentibus ex utraque parte fluminis Mincii sitis, sive de beneficiis, libellariis, precariis, investituris, seu etiam de omnibus eorum rebus mobilibus et immobilibus adquisitis, vel adquirendis, inquietare, molestare, disvestire sine legali judicio, vel ad aliquam*

publicam exactionem vel functionem cogere presumat. Sed et neque in predicta civitate in domo alicujus, vel in suburbio, in domo militis, vel in canera alicujus, illis invitis, hospitari audeat. Insuper et illis restituimus omnes res communes, parentibus illorum concessas per preceptum imperatorum, scilicet nominative Saccam, Sepringenti et Carpenclam, et quidquid de Armanoria nobis hucusque retinebamus, sive per cetera loca in comitatu mantuana rejacentia, piscationes per flumina et paludes, scilicet utrasque ripas fluminis Tartari, deinde sursum usque ad flumen Olei. De alia parte usque in Fossam altam. De tertia parte usque in ecclesiam sancti Faustini in caput Variana, et deinde seorsum usque in Agricia majare. Ut liceat illis pabulare, copulare, secare, venari, et quicquid juris ipsorum parentes antiquitus in illis habuerant. Decernimus etiam, ut liceat omnibus predictis civibus et suburbanis per amnem nostram potestatem secure ire et redire, sive per aquam et per terram quocumque voluerint, ita ut nec theloneum, nec ripaticum dent. Et insuper illam bonam et justam consuetudinem eos habere firmamus, quam quelibet optima civitas Longobardie obtinet.

(44) *Antiq. M. Æ.*, I. 730; e la nuova conferma faitane dal Barbarossa, 732.

(45) *Pater ejus de ordine illorum, qui jura et leges civitatis asservabant, fuit.* Bolland. *ad 28 maj.* In una carta del 724 dell'archivio di Sant'Ambrogio è nominato Vitale suddiacono, *exceptor civitatis Placentinæ*, cioè notaro. A un diploma del 1100 di Anselmo arcivescovo di Milano, il clero vercellese soscrive:

Hoc Vercellarum clerus decus ecclesiarum
Laudat cum populo laudibus egregia.

Puricelli, Mon. amb. 289.

(46) *Consulum epistolarum dictator.* Hist. Med. cap. 45.

(47) *Consulibus, capitaneis, omni militiæ, universoque mediolanensi populo. Civitas Dei inclyta, conserva libertatem, ut pariter retineas nominis tui dignitatem, qui, quamdiu potestatibus Ecclesiæ inimicis resistere niteris, vere libertatis auctore Christo domino adjutore perfrueris.* Martene, *Collect. vet. scriptorum et monumentorum*, tom. I. p. 640. Si avverta come non vi si faccia motto dell'arcivescovo, nè del clero. La prima menzione di consoli in Milano è nel 1100. Una carta del 1109 dell'archivio di San Fedele di Como fu stesa *multis adstantibus cumanis consulibus.*

(48) Landulphi Sancti Pauli, cap. 34.

(49) Nell'897 il vescovo Adalberto costituisce il vivere comune de' canonici, dotandoli di molti beni, distratti dalla mensa vescovile; del che delibera in concilio coi sacerdoti e tutto il clero d'essa chiesa, *et reliquis nobilibus hominibus, qui eidem synoda intererant, tractans cum eis de statu et soliditate ipsius ecclesiæ.* Nel 1000 il vescovo Reginfredo fa molti doni ad essi canonici, ancora presenti *presbyteris et diaconibus cum certa parte nobilium laicorum.* Lupo, *Cod. dipl. Berg.* tom. I. 1059. 1064. Sorte poi controversie fra i canonici di Sant'Alessandro e quei di San Vincenzo, nel 1081 il vescovo Arnulfo le rappacificava *secundum consilium multorum clericorum, civium, extraque urbe manentium sapientum et nobilium.*

(50) *De civibus autem præfatæ civitatis, Alberto Tazoni, Arimbaldo Cozo, Petro de Curte regia, Adam de Castello, Lanfranco Nazo de Palterniano, Lanfranco Ottoni, et insuper compluribus.* Cod. dipl., 759.

(51) *Monum. Hist. patriæ*, I. 708. Sarebbe la prima menzione *contemporanea* di consoli.

(52) *Astensis ecclesiæ episcopus nostram efflagitans adiit celsitudinem, quatenus sibi suæque ecclesiæ.... secundum avi et patris nostri præcepta... totum episcopatum astensem, cum integro districtu civitatis, cum quatuor miliariis in circuitu, nostræ confirmationis et donationis præcepto corroborare et largiri dignaremur..... videlicet quidquid ad publicum jus pertinet in thelonei et mercati redibitione, seu aquatici atque ripatici.... cum placitis et omnibus vectigalibus... Volentes etiam jubemus, nullus habitator in castellis aut villis sui episcapatus ad placitum alicujus comitis vel hominis, nisi ad episcopi placitum, aut sui nuncii vadant aut legem faciant.* Monum. Hist. patriæ, vol. I. 289.

(53) Lami, *Memor. Eccl. florentinæ*, tom. IV.

(54) *Monum. Hist. patriæ*, Scriptorum III. 1569. 1614.

(55) *Storia di Imola*, inserita in quella di Lugo, lib. III. c. 45.

(56) *Atti dell'Acc. di Lucca*, tom. X. E nel 1193 vacando la chiesa parrochiale a Monlopoli,

i consoli e il gastaldo supplicarono il vescovo di Lucca, *loro signore*, ad eleggerlo come fece, *quia sum pro episcopatu patronus ejusdem ecclesiæ, et dominus illius terræ*. Mem. lucchesi, IV. 2.

(57) *Antiq. M. Æ.* IV. 40.

(58) Ghilini, *Annali*. Milano, 1666.

(59) Così il Villani e il Malaspina; ma gli cruditi arruffano.

(60) Flaminio dal Borgo, nella *Raccolta di diplomi pisani*, 1765, pag. 186, reca una formola della conferita cittadinanza, che tradotta suona così:

« Parendo giusto e salutevole che, quando nomini di buona fama desiderano associarsi al « consorzio della città di Pisa, e farsi cittadini pisani, siano ricevuti con equa benignità dopo « prestato il giuramento di cittadinanza, e godano degli onori e privilegi dei Pisani in ogni « luogo; io Opizzino, figlio di Sano di Bientino, giuro sui santi vangelj di Dio che non « sarò in consiglio od atto perchè la città pisana perda l'arcivescovado, nè i suoi vescovi, nè « il primato, nè la legazione di Sardegna, nè l'onore e gli onori che ora ha n è per avere. « E se abiterò nella città n nn, qualunque cosa mi sarà ingiunta dal podestà, dai rettori, dal « pretore, dai consoli, o da qualche delegato o capitano per l'onore della città, o per le per- « sone o per le cose, sia direttamente n per nunzj o per lettere, senza frode lo farò e osser- « verò. Quando sappia che alcuno voglia sminuir l'onore della città, se lo potrò senza grave « spesa, l'impedirò; se non potrò, lo significherò ad alcuno de' predetti al più presto. Le per- « sone e cose de' Pisani in terra, in acqua e dovunque possa difenderò. Le credenze che da « alcuno de' suddetti per giuramento mi siano imposte, non manifesterò. Queste cose per co- « scienza, senza frode osserverò secondo la consuetudine degli altri cittadini di Pisa; e n' ho « rogato Stefano giudice e notaro a cancelliere di Pisa.

« Fatto a Pisa fuor porta ecc. l'anno 1198 dell' incarnazione, indiz. XV, al V dagli idi « d'aprile ».

E incontinente, alla presenza de' medesimi testimonj rogati, il signor conte Tedicio podestà del comune e della città di Pisa, investì detto Opizzino di tutti gli onori e privilegi, di cui godono i cittadini pisani nella città e fuori, ne' fondaci, nelle botteghe, nelle navi e in qualunque luogo di terra e d'acqua, talchè ne goda come gli altri cittadini pisani; e lo costituì e confermò cittadino pisano; e lui, e gli eredi e i beni suoi liberò da tutti i pesi rusticani, sicchè più non sia tenuto fare servizj rusticani, nè dare la data, ecc.

Altri di tali giuramenti sono nel Muratori, *Antiq. M. Æ.* diss. XLVII; e per esempio Guicellone da Camino e Gabriele suo figlio il 1183 facendosi cittadini di Treviso giuravano:

« Abiteremo in essa città d'ogni anno due mesi in tempo di pace, e tre in tempo di guerra, « qualora non ne siamo dispensati: ma in modo che, standovi l'uno, non sia obbligato l'altro; « faremo giustizia e ragione sotto ai consoli o al podestà; apriremo tutte le borgate in pace a « in guerra ai Trevisani per far guerra ai loro nemici; con buona fede e senza frode, custo- « diremo e salveremo i Trevisani e le cose loro in tutt' i borghi e le ville nostre, in piano e « in monte; faremo oste e cavalcata, coi nostri uomini che sono dalla Livenza sin qua, liberi « e servi; se si farà colletta o boateria (tassa sui bovi) fuor di città sopra i campagnuoli, vogliamo « che vi obbediscano anche i nostri; daremo opera e consiglio affinchè quelli di Conegliano « vengano a pace col comune di Treviso, e prestino il giuramento che noi prestiamo; faremo « giurare dieci uomini di ciascuna nostra parrochia *(curia)* ad elezione dei consoli n del pode- « stà, di seguirli e render ragione, e guardare e salvare gli uomini di Treviso e le cose loro ».

Il podestà e i consoli e il comune di Treviso di rincontro giuravano, salvare e mantenere essi da Camino, come qualunque cittadino di Treviso, e i loro paesi e gli abitanti liberi o servi; se il comune di Treviso distruggerà alcun loro castello, lo riedificheranno; non osteranno a che ottengano ragione in qualunque lite o querela; non impediranno le guerre private già in corso, quand'anche le parti volessero far il duello innanzi ad essi consoli o ai loro successori; non s'intrometteranno delle liti di libertà, mosse dagli uomini del loro contado; dan piene rimessione de' danni e delle ingiurie passate, e delle pene e multe e dei bandi; e non si brigheranno degli uomini loro, abitanti di là della Livenza e in Cadubria; che se mancassero in alcuna di queste promesse, pagheranno lire quattromila venete, obbligando in sicurtà i beni comunali, di modo che possano occuparli e prenderne i frutti; e tutto ciò sarà giurato ogni dieci anni da cento militi e ducento pedoni.

Nel 1199 Alberto e Magginardo de' conti Guidi cedevano ai Fiorentini il castello di Semifonte,

giurando sui vangeli di salvare, custodire, difendere ogni persona della città di Firenze e dei borghi e sobborghi, far carta di vendita del poggio di Semifonte, quale è contenuto coi muri e le fossa, e *lasciar copiare* dal podestà e dai consiglieri le carte che vi sono; faran guerra quando ne siano domandati con lettere portanti il sigillo del Comune, nè faran pace o tregua o accordo co' nemici senza consenso del podestà o de' consoli; abiterà ogn'anno un di loro un mese in Firenze; faranno dazio al comune di Firenze, sicchè possa mettere accatto su tutti i beni e le persone loro; del quale accatto metà andrà alla città di Firenze, metà al conte Alberto e sua discendenza; di qualunque strada passi sulla loro terra e giurisdizione, non toglieranno pedaggio ad alcun cittadino o mercante di Firenze; non faranno alcun castello, nè incastelleranno alcuna terra nel poggio fra Virginio e l'Elsa, se non con permissione del magistrato di Firenze. LAMI, *Memor. Eccl. florent.*, pag. 389.

Di simili patti n'ha molti nel II volume delle Carte nel *Monum. Hist. patriæ*. Così nel 1181 Ansaldo di Valenza giura la cittadinanza di Vercelli, promettendo comprarvi una casa di cinquanta lire pavesi ed abitarvi, difendere i Vercellesi, far guerra e pace con essi, dare ai consoli il fodro di quattrocento lire susine. Nel 1183 Obizzo marchese Malaspina e suo figlio Obizzino ai consoli di Piacenza consegnano il castello, il dongione, la torre e tutta la fortezza di Oramala. Nel 1185 Giacomo Zabolo e Pietro Bello di Cavaglià giuravano la cittadinanza di Vercelli, e comprerebbero una casa, la quale obbligavano ai consoli; l'anno seguente Guglielmo di Quarenga e Ansaldo; poi altri, sempre obbligandosi a comprar una casa e sottostare ai pesi comuni. Nel 1198 22 aprile si rogano i patti che gli Astigiani impongono ai signori di Manzano, Sarmatorio, Montefalcone, obbligandoli specialmente a far guerra ai marchesi di Monferrato e ai conti di Biandrate. Altri giuramenti al comune d'Asti vi sono alle pagine 1320, 1321, 1334, 1337, 1338, 1360. Al 13 febbrajo 1199 Alba riceve per cittadini gli uomini di Magliano, Monticelli, Mango.

(61) *Ex quo fit ut tota illa terra* (Lombardia) *intra civitates ferme divisa, singulæ ad commanendos secum diœcesanos compulerint; vixque aliquis nobilis vel vir magnus tam magno ambitu inveniri queat, qui civitatis suæ non sequatur imperium.* OTTO FRISING. lib. II. cap. 5.

(62) *Omnium civitatum homines, maxime principalium, omnia civiliter et honeste agere oportet et decet. Est enim civitas conversatio populi assidua ad jure vivendum collecti.* Esordio d'un documento lucchese del 1124.

CAPITOLO LXXXII.

Effetti dei Comuni. Nomi e titoli. Emancipazione dei servi.

Se dunque ricapitoliamo la storia del popolo, dopo Carlo Magno ci occorre anarchia e dissolvimento universale, città e stirpi discordi, ogni barone, ogni guerriero animato da interessi diversi, non un pensiero della povera plebe. La feudalità comincia a collegare duchi e conti col vincolo di devozione e di servizj reciproci; i possessori di allodj, franchi d'ogni carico pubblico, indipendenti fra loro e quindi antisociali, consentono o sono forzati a divenire vassalli, cioè a prestare ligezza ad un signore, nella cui protezione trovano un compenso alle servitù, all'omaggio, agli obblighi. L'uomo preferisce sempre lo stato socievole all'isolamento, e il governo feudale offriva la combinazione per allora migliore di sforzi materiali per organizzar la pace e dirigere la guerra.

Nelle città non v'era modo come uno potesse distinguersi: ignote le lettere; a soli nobili le ricchezze; de' gregarj le armi. In conseguenza la plebe rimaneva ancora fuori della società, e ad insinuarvela s'industriarono i Comuni, dove conquistati e conquistatori, uomini dipendenti dal re o dal vescovo o dai signori, venivano fondendosi in una comune cittadinanza, a giurisdizione dei vescovi; poi anche da questi si emanciparono, istituendo il comune laico. Nè essi domandavano libertà, ma l'eguaglianza sotto un signore, un freno alla gerarchia feudale, o di potere in questa pigliar posto. Per tal modo la gente bassa diventa un ordine; la ricchezza mobile si erige a fianco alla fondiaria; e il feudalismo, che dianzi era la società intera, si restringe a sola la nobiltà.

Italia non avea di quei duchi o conti, poderosi quasi piccoli re; l'autorità regia, unita all'imperiale, restava lontana e controversa; sicchè le città trovarono minori ostacoli a costituirsi, tanto più che aveano sugli occhi l'esempio delle marittime. Perciò, caduta la casa Salica, i Comuni lombardi movono guerra ai capitanei, togliendo loro le entrate e la giurisdizione di conti, e la esercitano in vece loro. La protezione del re li francheggia, e così queste parziali associazioni, combinate per salvarsi dalle baronali prepotenze e dal politico scompiglio, vennero ottenendo o conquistando giurisdizione particolare, diritto di guerra e di moneta, governo proprio, insomma a farsi piccole repubbliche. Gli uffiziali, non più dai vassalli, ma sono scelti fra' comunisti; onde sottentra l'abitudine agli affari, e ne vengono magistrati da far fronte all'Impero, giuristi che in parlamento potranno pettoreggiare i capi della feudalità, e dottori alle cattedre, e cherici che saliranno ai vescovadi e alla tiara.

Consoli era l'antico nome de' magistrati civili, detti anche alla tedesca

scabini o giudici, perchè principale loro uffizio il giudicare. Altri consoli erano i capi delle maestranze e delle compagnie mercantili, la cui efficacia nella istituzion de' Comuni fu maggiore che non soglia credersi. Man mano che si affrancassero, le città attribuivano i poteri a questi magistrati, che allora dalle funzioni giuridiche fecero tragitto alle amministrative, dalle particolari alle pubbliche. Il vescovo di Luni avea guerra col marchese di Malaspina, che compose nel 1124 coll' interposto dei consoli di Lucca [1]. Erano due o più: Perugia, che vuolsi già facesse guerra a Chiusi nel 1012, a Cortona nel 49, a Foligno nell'80 e 90, ad Assisi nel 94, era governata da dieci consoli [nel 1130, quando in piazza San Lorenzo gli uomini dell'isola Palvese fecero la loro sommessione [2]: Bergamo n'avea dodici: Milano sei o sette per ciascuno dei tre ordini di capitanei, valvassori e cittadini [3]: probabilmente anche altrove erano scelti in questa proporzione, ovvero da cittadini e nobili, dove questi costituissero un unico stato; o anche da uno stato solo, che fosse agli altri prevalso. A Firenze furono quattro, poi sei, secondo la città era divisa per quartieri o sestieri; ma uno godeva maggior fama e stato, e dal nome di esso qualche cronista notava l'anno.

Nè le sole città, ma anche borghi e castellari ebbero consoli proprj: e per mille esempj valga Pescia, non ancora città, i cui consoli e consiglieri nel 1202 concordavano con quelli delle limitrofe comunità di Uzzano e Vivinaja intorno all'elezione e alle attribuzioni de' consoli per evitare le controversie [4].

Niuno confonda i Comuni del medio evo coi municipj che trovammo fra gli antichi. Questi ultimi erano formati da coloni venuti da Roma, che sostenuti dalle armi della metropoli, si piantavano sopra il territorio conquistato per tenere i vinti in soggezione: nel medio evo sono i vinti stessi che aspirano ad esser pareggiati ai vincitori, acquistando i diritti, prima d'uomini, poi di cittadini. Nel Comune romano il padre è in casa sua magistrato e sacerdote: nel nuovo, il clero costituisce classe distinta e indipendente, e l'autorità paterna rimane circoscritta entro i limiti della pietà. Alla comunanza romana non partecipava propriamente che l'*ordo*, vogliam dire le prosapie senatorie iscritte nell'*album*, per eredità trasmettendosi il potere e l'amministrazione; che se una si estinguesse, l'ordine medesimo sceglieva tra le megliostanti della città quella che dovesse empiere il vuoto: pochi ricchi, in possesso della piena cittadinanza, erano circondati da una turba di schiavi, alle cui mani abbandonavano tutti i servizj. Nel nuovo Comune invece, per la prima volta al mondo l'industria si esercita libera, e frutta ricchezze e franchigie. In quello gli uomini di miglior diritto stanno adunati nelle città, rimanendo alla campagna i servi: nel medio evo i prepotenti vivono ne' castellotti foresi, mentre le città sono di gente industriosa, che poc'a poco e a forza di lavoro si affranca. Colà insomma è aristocrazia, qua democrazia: quello provede alla politica potenza d'una classe eccezionale, questo ai diritti dell'intera popolazione: in quello i privilegiati si conservano col gelosamente escludere le classi inferiori; nel moderno ognuno si travaglia verso miglior condizione, e nella lotta invigorisce la personalità.

Ma la prima rivoluzione dei Comuni può considerarsi come aristocratica, tanti elementi signorili abbondarono nella sua composizione, i quali vedremo poi sistemare i governi, dettar leggi a tutto loro pro, combattere più valorosamente che non avrebbe saputo una plebe inesercitata. Dipoi si ampliò il Comune a segno, che chiunque avesse pane e vino proprio, esercitasse mestiere d'importanza, o si trovasse agiato di sue fortune, ebbe parte almeno indiretta alla municipale autorità, o contribuiva ad eleggere i magistrati nel generale convegno degli abitanti. Allora nella classe degli uomini liberi si trovarono accomunati gli antichi arimanni, liberi quantunque non possessori; gli abitanti delle città municipali, sempre rimasti indipendenti; i borghesi affrancati delle città feudali; gli abitanti sollevati dei Comuni; alfine anche i servi emancipati della campagna.

Ma la libertà civile e l'equità suprema ch'è ora il fondamento d'ogni Stato, era ben lontana. Dapertutto le persone rimaneano libere in grado diverso; sopraviveva qualche antico arimanno; in alcuni Comuni, sebbene già redenti, sussistevano borghesi del re e borghesi dei signori, i primi più alteri e in migliore stato, gli altri affrancati sì, ma in mezzo a parenti ed amici tuttavia servili; poi i nobili, i liberi uomini del Comune, del barone, dei privati; ecclesiastici privilegiati, guerrieri assoldati, viventi con diritto straniero.

Tutto ciò derivava dal sistema feudale, che non fu già distrutto, come sarebbe avvenuto in una rivoluzione radicale, ma in esso presero posto i Comuni, che perciò si potrebbero chiamare repubbliche feudali; carattere che non vuolsi dimenticare da chi brami intenderne la storia e le evoluzioni. I Comuni dunque entravano nella feudale società, traendo a sè i diritti già proprj de' signori, come giudizj, imposte, zecca, guerra, e via discorrete; e conseguivano un grado in quella gerarchia, rilevando dal re o dall'imperatore, e tenendo sotto di sè altre persone o corpi morali. Secondo il concetto feudale non conoscevasi esistenza indipendente; e però i Comuni si consideravano vassalli d'un signore, ed obbligati verso lui a certi doveri pattuiti, siccome un uomo. Tale dipendenza non era più del cittadino, bensì del Comune; ma coloro che a questo non appartenessero, restavano quasi iloti, senza impiego, nè nomi, nè le esenzioni o i privilegi degli altri. Come membri della società feudale, aveano il diritto della vendetta privata, in conseguenza la guerra. Ciascuno era poi tenuto a quel solo per cui si era personalmente obbligato; donde una grande indipendenza personale; e il Comune provedeva non al meglio degli individui, bensì all'oggetto di sua formazione, cioè a francarsi dalle vessazioni.

In conseguenza voleasi garantire la sicurezza o la prosperità col costituire altri comuni nel Comune, fossero quelli di nobili, d'ecclesiastici, di borghesi, o i minori di ciascun'arte, o de' singoli quartieri. E ogni Comune avea vita propria, con magistrati, borsa, leggi, tutto ordinato sempre alla propria conservazione, nè cooperante al ben generale se non in gravi contingenze.

Gli elementi stessi ond'eransi formati, doveano sfiancare i Comuni, uscendo da una società costituita guerrescamente, e da una sovrapposizione di con-

quiste. Da ciò confusione e mistura nei diritti; e per tradizione o per usurpamento o concessione o pietà, chi l'uno assumeva, chi l'altro; e v'avea possessi e contratti ed eredità a legge romana, a salica, a longobarda [5]. Il signore feudale o il vescovo a cui eransi sottratti, conservava diritto ad alcune tasse o a privilegi, e a nominare il magistrato coll'assistenza dei deputati comunali. All'arcivescovo di Milano rimaneva sottomessa la parte di città che si chiamava il Brolo; in nome di lui si proferivano le sentenze, quantunque non vi prendesse più parte; suo un pedaggio alle porte, sua la zecca: privilegi ottenuti dagli imperatori, o che forse erasi riservati quando volontario o costretto depose l'autorità principesca di conte della città. Quel di Genova partecipava al governo insieme coi consoli, anche in suo nome faceansi i trattati e si segnavano gli atti, e nel suo palazzo s'adunava il consiglio [6].

Volta veniva che, nel medesimo Comune, sopra certi delitti avesse giurisdizione il conte, sopra altri il vescovo; a questo pagavasi una taglia, a quello una dogana; alla tal chiesa un canone speciale, un altro alla comunità, un terzo all'imperatore, forse il quarto ad un privato od al Comune confinante. Chi dunque dalla città uscisse al territorio, passava sopra uno Stato diverso: da una città all'altra v'era la differenza che oggi da regno a regno: che più? una città era qualche volta divisa in due o fin tre giurisdizioni; una ecclesiastica intorno al vescovado, una regia attorno al palazzo o al castello, una comunale; nè di rado ciascuna era cinta di mura proprie, con porte che si custodivano gelosamente. Qualche villaggio era diviso fra due o più condomini, aventi ciascuno diverse gabelle, giurisdizioni distinte: l'università godeva privilegio di foro pe' suoi scolari, le maestranze una giurisdizione sopra i loro consociati, il monastero sopra la tal fiera da esso istituita: poi diritti d'asilo, poi immunità personali. A Como il vescovo riscoteva il teloneo da' fornaj: a Pisa la pubblica pesa era privilegio dei Casapieri della Stadera. Talora diversi Comuni costituivano una sola repubblica senza reciproca dipendenza, com'era in Piemonte la Valsesia, o così i dodici cantoni della valle di Maira, sottopostisi poi ai marchesi di Saluzzo [7], e come fin oggi vediamo ne' Comuni de' Grigioni. Talora un Comune ne soggiogava altri, formando più estesa signoria.

Quando tutto prendeva natura feudale, anche i Comuni, divenuti persone con privilegi e rappresentanza, assunsero una bandiera propria e uno stemma. I più dei nostri ebbero la croce, variamente colorata, partita, campeggiata: Venezia adottò il leone del santo suo patrono; Napoli la sirena; Sicilia le tre gambe che ricordano la forma triquetra dell'isola; Empoli la facciata del tempio di sant'Andrea, attorno a cui si formò la nuova città. Milano aveva l'insegna bianca colla croce rossa; poi ogni quartiere spiegava insegna propria, cioè porta Romana rosso, la Ticinese bianco, la Comacina scaccato rosso e bianco, la Vercellina rosso sopra e bianco sotto, la Nuova un leone a scacchi rossi e bianchi, l'Orientale un leon nero. Delle regioni di Roma quella de' Monti ebbe per insegna tre monti in campo bianco; Trevi, tre spade in campo rosso; Campo

Marzo, la mezzaluna in rosso; Ponte, il ponte Sant'Angelo in rosso; Parione, l'ippogrifo in campo bianco; Regolo, un cervo in campo azzurro; Sant'Eustachio, una testa di cervo portante la croce; Pigna, una pigna. Così delle otto compagnie di Genova quella di Castello avea per arma un castello sopra archi sormontato da una bandiera, avente in campo bianco croce vermiglia; di Maccagnana, partito di azzurro e bianco; Piazzalunga, scudo terzato in palo d'azzurro; San Lorenzo, campo ondato rosso; Portoria, orlo di rosso, e in campo un *P*; Sosiglia, banda di rosso in campo bianco; Portanuova, inquartato d'azzurro e bianco; Borgo, palato in otto pezzi d'azzurro e argento. Altrettanto dicasi dell'altre città.

Monza, posseditrice della corona ferrea, la improntò sul suo suggello, nel quale già da antico leggevasi *Est sedes Italiæ regni Modoecia magni*. Lucca portava *Luca potens sternit sibi quæ contraria cernit*. Verona, *Est justi latrix urbs hæc et laudis amatrix*. Padova, i proprj confini, *Muson, mons Athesis, mare certos dant mihi fines*. Bologna, un san Pietro in pontificale, e *Petrus ubique pater, legum Bononia mater:* e così *Urbs hec Aquilegie capud est Italie; — Est aquilejensis fides hec urbs Utinensis; — Ferrariam cordi teneas o sante Georgi; — Salvet Virgo Senam quam signat amenam; — Herculea clava domat Florentia prava*. Messina dopo i Vespri siciliani alzò lo stendardo colla croce portata da un leone, e il motto *Fert leo vexillum Messana cum cruce signum*. Pistoja scrive attorno agli scacchi del suo stemma *Quæ volo tantillo Pistoria celo sigillo*. Firenze ebbe da principio la bandiera partita bianca e rossa, cui unì la luna rossa di Fiesole; dappoi il giglio, o piuttosto il fior di giuggiolo *(ireos florentina):* e quando i Guelfi prevalsero, si adottò il giglio rosso in campo bianco, mentre i Ghibellini tennero il giglio bianco, unendovi l'aquila nera imperiale. Inalberava anche il leone, il qual pure sta nel sigillo di Cortona colla scritta *Tutor Cortonæ sis semper Marce patrone*.

Spesso l'arma era parlante: come a Torino il toro rampante; a Monsumano e Montecatino, un monte sormontato da una mano o da un catino; a Barga una barca; a Pescia un pesce coronato. Gli animali stessi dello stemma si mantenevano vivi nelle città, come a Venezia e Firenze i leoni, gli orsi a Berna, Appenzell e Sangallo. Quando i tirannetti s'impadronivano d'un Comune, vi univano il proprio stemma, come i Visconti diedero a Milano la vipera; la quale poi insieme col leone veneto entrò nel petto dell'aquila bicipite austriaca.

Nati dal bisogno sentito di esimersi da ingiuste gravezze, non determinati da mutua fiducia ma da comune timore, de' loro poteri non trovandosi in verun luogo la definizione e il confine, i Comuni, siccome si erano congiurati per la difesa, congiuravansi di nuovo per sostenere o una fazione o un capriccio; i signori per ricuperare le giurisdizioni; i mestieri e le università per sottrarsi ai pesi ed agli abusi: donde reciproca diffidenza, sfrenato egoismo, gelosia che induceva a ricorrere a particolari aggregazioni di classe o di setta,

le quali generano il sentimento di corpo, tanto micidiale al sentimento di patria. Mancando un legame universale fra tanti parziali, si perpetuava la lotta de' vassalli colle corporazioni, delle corporazioni tra sè, de' confratelli di ciascuna corporazione, delle suddivisioni di ciascun Comune: mancando un freno e una direzione centrale, rompevano a guerre, tenevansi armati nel cuor della pace, edificavano le case a foggia di torri, e l'amministrazione era esercitata in mezzo e coll'aspetto d'un perpetuo stato di guerra.

Fondati non su libertà generali, ma su privilegi esclusivi e reciproca gelosia, un Comune cercava prerogative a scapito degli altri; ciò che un tempo avevano praticato i feudatarj, allora lo facevano essi, imponendo pedaggi e taglie ad arbitrio, servizj gravissimi ed obbrobriosi: i magistrati municipali operavano con altrettanta prepotenza che i feudali; i prevalenti voleano soperchiare; gli oppressi se ne rifaceano sopra chi non fosse cittadino: l'oligarchia rinnovava le scene dell'aristocrazia antica; anzi, nel mentre i tiranni opprimevano l'uomo, qui toglievasi qualche volta la vita civile a classi intere; e uno statuto milanese del Comune aristocratico, al nobile che uccidesse un plebeo non imponeva che tenue multa.

Mal si andrebbero dunque a cercare fra quei Comuni gli esempj della libertà politica, come oggi la intendiamo; alla quale nulla è più avverso che lo spirito di famiglia e di paese. Onde sottrarsi all'anarchia di piazza, i possessori cercavano stabilire qualche ordine restringendosi col re o coll'antico feudatario, donde i partiti interni, fomite di nuove dissensioni. Altre volte ricorsero a que' signorotti medesimi da cui s'erano emancipati, e questi, unita la forza all'abilità, riuscirono a costituirsi tiranni. E tanto più che bastavano bensì a frangere l'ingrata soggezione, e prevalere al barone e al vescovo; ma allorchè quei signori si collegassero, o venisse contro di loro il re o l'imperatore, l'impeto, comunque volonteroso, di borghesi e mercanti non valeva contro eserciti agguerriti, e bisognava ricorrere a capitani addestrati.

I Comuni dunque a principio crebbero a grande importanza, poi cozzarono tra loro; e se in paesi stranieri, annodatisi intorno al monarca, ebbero meno splendore, ma condussero all'unità nazionale, qui la impedirono. Come in fatto si sarebbe potuto maturare la coscienza nazionale ove ciascuna comunità aveva l'occhio soltanto a sè, nella sua piccola indipendenza per nulla curandosi del ben generale? Anche quando nell'universale pericolo le città s'allearono, come vedremo nella lega Lombarda o nella Toscana, il vincolo era troppo lasso, troppo scarsa la civile sperienza, sicchè potessero costituire una regolata federazione.

Nei patimenti aveano i borghesi invigorito il carattere per modo, da sdegnare la servitù: ma è mai possibile arricchirsi a un tratto di civile sperienza? Furono dunque costretti andar tentoni, parte servendo alle idee rimaste delle antiche istituzioni municipali, parte imitando l'ecclesiastica gerarchia, poi innovando via via che il bisogno si sentiva o cadeva l'opportunità. Ma se non riuscirono a coronare l'edifizio civile, niuno vada a corsa ad incolparli prima

di riflettere che costoro erano un pugno di popolani inermi e disordinati, ignari della guerra come della politica, circondati da villani rozzissimi o incalliti al servire, contrastati dall'autorità regia, dalla signorile, dalla sacerdotale; talchè ci deo piuttosto toccar di grata meraviglia che essi abbiano osato rinnegare la servitù, e aprire la nuova èra del popolo.

E immensi furono i vantaggi venuti dai Comuni, chi li guardi meno come rivoluzione politica, che come sociale. Mentre la scala degli antichi proprietarj scendeva dal barone o valvassore fino al semplice fittajuolo, quella dei redenti si elevava dal servo della gleba al semplice libero, talchè le razze servili poterono sottrarsi dalle nobili, per arrivare ad un'amministrazione propria o indipendente. In sifatta comunanza d'uffizj e di servigi ribattezzavansi nel nome di cittadini, disimparavano a tenere come unico diritto la conquista e la forza, e obbligati ad uscire dall'angusto circolo de' personali interessi per provedere ai pubblici, ripigliavano la coscienza delle magnanime cose.

Coi Comuni crebbe l'importanza delle famiglie e degli individui, e in conseguenza si dovette notarli e distinguerli meglio che non si facesse quando l'uomo non era nulla se non per la terra che possedesse, o pel signore cui apparteneva. L'uso latino de' nomi, prenomi, cognomi e soprannomi, accumulati all'eccesso negli ultimi tempi [8], cadde coll'Impero; giacchè non rimasero quasi che schiavi d'un nome solo, e stranieri che un solo pure ne usavano. I nomi dei santi ebraici o cristiani prevalsero ben presto, e si applicavano o mutavano nel battesimo, il quale soleasi conferire in età già fatta, ovvero nella cresima; talora le donne lo cangiavano al matrimonio, o frati e monache conservarono fin ad oggi di cangiarlo all'atto del professarsi. E poichè ai costumi antichi sta tenace la Chiesa, oggi medesimo i vescovi non soscrivono che col nome di battesimo, e i frati si distinguono solo dalla patria, come usava al tempo della loro istituzione.

Per quanto scarse fossero le relazioni, è facile scorgere quanta confusione dovesse produrre l'indicarsi l'uomo col nome soltanto [9]; tanto più che, nelle scritture, il nome stesso ci compare mozzo, diminuito, accresciuto, storpiato [10]. Vi si rimediava in parte coi soprannomi, dedotti da qualità personali, dal luogo d'abitazione o di provenienza, dall'impiego [11], e spesso anche beffardi [12].

Queste però erano denominazioni personali, che non si trasmetteano alla parentela. Solo quando i feudi si resero ereditarj verso il Mille, da questi si dedusse il titolo delle famiglie; donde quelli di Ro, di Este, di Romano, di Montecuccoli: e poichè talora veniva da paesi tedeschi, alterandosi nel tragitto in Italia, n'è scomparsa l'etimologia [13]. Non è però sicuro indizio d'antico possesso d'un paese l'averne il cognomo, attesochè spesso plebeamente traevasi dalla terra da cui uno si fosse mutato in un'altra. Ma le famiglie che spingono l'albero genealogico più indietro del Mille, e que' cataloghi di vescovi, di cui si nota il casato fin in antichissimo, son vanità e imposture.

I Veneziani però, reliquia latina, aveano ritenuto i cognomi antichi, e tali pajono que' Crassi, Memmi, Cornelj, Quirini, Balbi, Curzj; e fin nell'800

troviamo i dogi indicati col cognome de' Particiaci, Candiani, Giustiniani e simili; e in una scritta veneta del 1090 sono firmato cencinquanta persone, a nessuna delle quali manca il cognome [14]: Cornuinda Molino, Stefano Logavessi, Bonfilio Pepo, Giovanni de Arbore, Sebastiano Cancanino, Manifredo Mauroceni, Stadio Praciolani, Domenico Contareno, e così via. Anche Genova conservò molti cognomi latini: Apronj, Asprenate, Balbi, Bassi, Bibulini, Calvini, Camilli, Carboni, Cerchi, Clementi, Costa, Crassi, Erminj, Fabiani, Forti, Galerj, Galli, Gallieni, Gavi, Gemelli, Giusti, Graziani, Laberj, Lena, Longhi, Lupi, Mari, Marciani, Marini, Massa, Montani, Muzj, Natta, Nigri, Ottoni, Palma, Pansa, Persi, Persici, Pisani, Ponzj, Ruffini, Sabini, Salvi, Serrani, Settimj, Sertorj, Staleni, Stella, Valenti, Veri, Viviani; non gliene mancano di greci: Bisio, Cybo, Grillo, Macarj, Medoni, Parodi, Partenopei; e in una carta del 1117 vi si trovano nominati i buoni uomini che presero parte a un laudo, fra' quali Lanfranco Roca, Oberto Maluccello, Lamberto Gezone, Uggero Capra, ed altri *quorum nomina sunt difficilia scribere.*

Era consuetudine nei nobili di rifare l'avo nel nipote, talora anche il padre nel figlio, o riducendolo a diminutivo, o aggiungendo *juniore*, *novello* o simile; onde Guido Novello da Polenta, Malatestino, Ezelino da Etzel. Sifatto nome di predilezione si trasformò spesso in casato, onde i Pieri, i Ludovisi, i Carli, i Mattei, gli Agnesi: o adottavasi quel d'un personaggio che si fosse distinto, come i Degiorgi, i Delpietro: talvolta anche vi si prefisse la parola *figlio* sincopata, onde i Figiovanni, i Fighinelli, i Firidolfi; o il titolo, come i Serangeli, i Serristori. Talora nella bassa Italia, ad esempio degli Arabi, enumeravasi tutta l'ascendenza [15].

A molti venne il nomignolo dalla nazione, come Franceschi, Lombardi, Milanesi: a molti più dal soprannome d'alcuno, ridotto ereditario, ovvero dalla sua professione o dignità; onde i Grossi, i Grassi, i Villani, i Caligaj, i Molinari, i Calzolaj, i Sartorj, i Malatesta, i Balbi, i Cavalieri, i Barattieri, i Fabbri, i Cacciatori, i Ferrari, i Cancellieri, i Medici, i Visconti, gli Avvocati, e i tanti Confalonieri e Capitanei o Cattanei. La bella moglie acquistò il titolo ai Dellabella; ai Dellacroce un crociato; il pellegrinaggio a Roma ai Romei e Bonromei: l'amore di re Enzo prigioniero per una fanciulla bolognese è ricordato nei Ben-ti-voglio; un' invenzione preziosa nei Dondi dell' Orologio. Poi il carretto, la rovere, il tizzone, la colonna, la spada, la luna, la stella che uno assumeva per impresa del torneo o per stemma nelle spedizioni, diventava nomignolo; come il colore bianco, rosso, verde, nero, di cui si divisava nelle comparse, o che distingueva la fazione.

Son dunque i cognomi o aristocratici, dedotti dalla terra e dallo stemma; o borghesi, derivati dal mestiero; o popoleschi, tratti dai soprannomi; e molti rustici, dalla località o dalla coltivazione, come i Demonte, Dell'era, Dellavalle, e i Delprato, Delpero, Dellavernaccia. Si sbizzarrì poi assumendo nomi

che consonassero o contrastassero col cognome, onde Castruccio Castracani, Spinello Spinelli, Nero Neri, Buontraverso de' Maltraversi, e somiglianti.

I Latini usavano lo schietto *tu*, dicevano semplicemente *Cesare saluta Mecenate*, ed Augusto ricusò fermamente il titolo di *dominus*, e s'adontò quando si volle offrirlo a'suoi nipoti. Tosto però l'accettarono i successori suoi, e fin nelle medaglie trovasi surrogato a quel di *divus:* indi irruppero titoli più pomposi, di *nobilissimo*, *felicissimo*, *piissimo: religiosissimo* fu intitolato Costante da un concilio, dopo convertiti i Donatisti dell'Africa: poi nelle acclamazioni il senato fe gara di aggettivi encomiastici agli imperatori. Allora pure invalse di non parlar più alla persona loro direttamente, ma alla *clemenza*, alla *celsitudine*, all'*eternità* di essi. Nell'ordinamento del Basso Impero, la gerarchia delle cariche vedemmo distinta coi titoli d'*illustre*, *illustrissimo*, *eccelso*, *chiaro*.

Coi Barbari tornò la semplicità antica, ma al *tu* fu surrogato il *voi;* il titolo di *domnus*, proprio di vescovi, abbati e re, s'accomunò a tutti i monaci; più tardi se l'arrogarono anche i laici, raccorciato in *don*. Ambito era il nome di *cherico*, che sonava uom di lettere per contrapposto di *laico* od illetterato [16]; indizio di tempi, in cui la scienza era tutta ristretta ne' sacri recinti.

Nel secolo XIV, *monsignore* intitolavasi un principe della Chiesa, *messere* un cavaliero e gentiluomo, e *madonna* la moglie sua; *maestro* l'avvocato o magistrato o chi sapesse, il che continuano gl'Inglesi. Nelle legazioni del Cinquecento vediamo col *tu* trattati ancora gli ambasciadori dalle repubbliche e dai principi; e « s'usa comunemente (dice il Varchi de' Fiorentini nel « XVI secolo) se non è distinzione di grado e di molta età, dire *tu* e non *voi* « ad un solo; e solo a cavalieri e canonici si dà del messere, come a' medici « del maestro, e ai frati del padre ». Dagli Spagnuoli ci fu poi attaccata la prurigine dei titoli; quando Carlo V s'intitolò *maestà*, moltiplicaronsi le *altezze*, e colle aggiunte di *serenissima* e di *reale;* l'*eccellenza* restò ai nobili, tantochè Urbano VIII nel 1631 trovò pei cardinali il nuovo titolo d'*eminenza:* quelli di cavaliere, dottore, notajo, conte del sacro romano imperio furono pascolo della vanità borghese.

Nell'attuazione dei Comuni, tra i fatti isolati se ne consumava uno grandissimo, l'emancipazione del servo. Sempre la religione vi si era adoperata, e molti per pietà e per salvezza dell'anima propria affrancavano i loro schiavi [17]. I Comuni, appena costituitisi, aprivano asilo ai servi cui riuscisse importabile il giogo del padrone, o a danaro li ricompravano; e quando movessero in armi contro i baroni del contorno, li sollecitavano a vendicarsi in libertà, sicchè fuggendo lasciavano questi indeboliti, mentre invigorivano la città. Si estesero le manomessioni, e talvolta vennero affrancati tutti gli abitanti d'un borgo, o certe professioni. Così a Bologna nell'anno 1256 il prefetto Bonacursio raduna anziani, consoli, maestri dell'arti e dell'armi, e tutti i membri del grande e del piccolo Consiglio, e propone si liberino i servi e le serve del Comune tutto. Passato il partito, si stanzia chi ne possiede li venda al prefetto

e al pretore, per soldi dieci se di quattordici anni, otto se meno, sborsati dall'erario; e furono annoverati tra i fumanti, coll'obbligo di dare certa quantità di grano [18]. Erano descritti in un libro chiamato *Paradisum* dalla parola con cui cominciava, e dove esponeasi la creazione dell'uomo, il peccato, la redenzione, per la quale gli uomini son rifatti liberi; laonde *Civitas Bononiæ quæ semper pro libertate pugnavit*, avea redenti a prezzo i servi, *statuens ne quis, adstrictus aliqua servitute, in civitate vel episcopatu Bononiensi deinceps audeat commorari, ne massa tam naturalis libertatis, quæ redempta pretio, ulterius corrumpi possit fermento aliquo servitutis, cum modicum fermentum totam massam corrumpit, et consortium unius mali bonos plurimos dehonestet*. Un atto solenne del 1289 appella a uno statuto del comune di Firenze, pel quale, essendo di naturale diritto la libertà individuale e il non dipendere ciascuno che dal proprio arbitrio, laonde le città pure e i popoli si schermiscono dall'oppressione, e i proprj diritti difendono e sviluppano, veniva proveduto che nessuno, di qual paese o condizione si fosse, potesse comprare, o altrimenti acquistare coloni, servi, censiti, nè angherie o altro vincolo alla libertà delle persone [19]. Due anni dopo, la legge fu confermata, perdonando a quei che l'avessero trasgredita per l'addietro.

Erano tentativi isolati, come ogn'altra cosa di quel tempo; nè un generale provedimento per abolire la schiavitù mai non fu preso: pure si vedono scemare i servi personali nel XII e XIII secolo, succedendovi i famigli o servi moderni, i quali volendo possono togliere congedo dal padrone. Le chiese, ch'erano state di tanto sollievo agli schiavi, furono di ritardo alla totale loro affrancazione, atteso che non credeansi in diritto d'alienare le proprietà, delle quali l'attuale investito si considera solo utente: la stessa larghezza con cui li trattavano, facea non si trovasse tale schiavitù ripugnante all'umanità e alla religione. Perciò servi della gleba in Italia trovansi ancora nel secolo XIV.

Nei capitoli del 1296 di Federico I d'Aragona pel regno di Sicilia, frequente memoria ricorre di schiavi anche cristiani; del qual tempo anche lettere papali e contratti ne menzionano: tra i Veneziani ne incontriamo eziandio nel seguente, come nel Friuli sottoposto al patriarca d'Aquileja [20]. Del 1365 abbiamo un contratto, ove uno schiavo consente di passare da uno ad altro padrone [21]. Fra i provedimenti fatti per sostenere la guerra di Chioggia, s'imposero tre lire d'argento il mese per ogni testa di schiavo; anzi nel 1463 i Triestini obbligavansi a restituire ai Veneziani i loro schiavi disertori [22].

A contatto con paesi non cristiani, i nostri poterono trarne di là, o imparar a tenerne per lusso, talchè la schiavitù si prolungò sotto la forma domestica. Gli statuti di Lucca fin nel 1537 dichiarano che il padrone d'una schiava può costringere il violatore di essa a comprarla pel doppio valsente, oltr'essere multato in cento lire. Le leggi genovesi opponeansi al trasportare gli schiavi in terra d'Egitto [23]; ma il divieto si eludeva col recarli a Caffa, dove il soldano spediva a farne accatto, giovandosi della franchigia di quel porto. Lo statuto criminale di Genova del 1556 pronunzia pene contro chi ruba schiavi, e con-

sidera il servo qual proprietà del padrone [21]: quello dell'88 lo tiene qual mercanzia, e caso che devasi far getto si riparta il danno *per æs et libram* all'antica, *comprehensis pecuniis, auro, argento, jocalibus, servis masculis et fœminis, equis et aliis animalibus*. Probabilmente questi tardi servi erano di gente infedele, e massime prigionieri musulmani, quando la tolleranza religiosa neppur di nome si conosceva. Altre volte i soldati per abuso della vittoria vendevano schiavi i vinti, come i ribaldi dello Sforza fecero nel 1447 coi Piacentini: alla schiavitù condannavano pure le scomuniche. N'era però sempre tenuissimo il numero; come eccezione si notavano nel catasto delle città; e voglionsi intendere piuttosto come dipendenti, giacchè il famoso Bartolo a' suoi tempi già dichiarava che servi propriamente detti non v'erano più.

Dunque ne' Comuni non s'ebbero i vantaggi rapidi d'una subitanea e radicale rivoluzione; ma neppure le terribili responsalità d'un'insurrezione fallita. Riuniti per la resistenza, ponendo questa per primo dovere e mezzo e scopo, invece di sistemare aveano a distruggere, invece di fondare scon netteano. Nella lotta si vince, ma l'odio sopravive e diventa seme di discordie; i dinasti mal frenati si rialzano per soggiogare i Comuni; i re ingrandiscono favorendo questi; la spada prolunga la guerra contro l'industria e la capacità. Que' mali passarono, ma restano gli effetti; resta la rivoluzione da loro operata, perpetua e legittima come quelle che migliorano la sorte delle classi numerose: lo schiavo non è più cosa, ma uomo, dall'impersonalità sollevato ad avere nome proprio e responsalità: nè sforzi e sangue e rovine pajono soverchi a questo fine sacrosanto. Dove a pochi è data la forza e l'intelligenza, facile è guidar la moltitudine: dove tanti esercizj s'aprono alle facoltà morali e intellettive, come avviene nelle fazioni, grandemente sono eccitati gl'ingegni, e ne esce una gente operosa, accorta, che cerca e trova mille occasioni di segnalarsi; e l'uomo dall'angustia degl'interessi domestici volgendosi alle pubbliche cose, mentre cresce di pratica, nobilita le passioni, dilata l'accorgimento, scopre e pondera i diritti. Che se a noi Italiani i Comuni non lasciarono una patria, lasciarono la dignità d'uomini; ed offrono nella storia moderna le prime di quelle pagine, tanto attraenti, dove si vede un popolo travagliarsi contro i suoi oppressori, ingrandire col proprio coraggio, rassodarsi con opportune, se non sempre savie istituzioni.

---

(1) *Monum. Hist. patriæ*, Chart. II. 204.

(2) BARTOLI, *St. di Perugia*, tom. I. p. 216.

(3) *Cumque tres ordines, idest capitaneorum, valvassorum et plebis esse noscantur, ad reprimendam superbiam, non de uno, sed de singulis consules eligantur*, OTTO FRISING., II, 13. Il poeta bergamasco Mosè dice:

Tradita cura viris sanctis est hæc duodenis,
Qui populum justis urbis moderantur habenis;

Hi sanctas leges scrutantes nocte dieque
Dispensant æquo cunctis moderamine quæque.
Annuus hic honor est, quia mens humana tumore
Tollitur assiduo cum sublimatur honore.

Il Muratori, nella prefazione ad esso poema, crede che solo del 1184 cominciassero i consoli a Bergamo: ma già nel 1109 si trova nominato Ripaldo dei Capitani di Scalve console; poi altri in una carta del 1117. Una lite nel 1114 fu decisa da quindici consoli di Como: ma qui si tratta di consoli de' placiti, come son forse i diciotto nominati in un documento del Giulini del 1117. Più importante è un altro presso il Lupo, II. 943, dove sono annoverati tutti i consoli: *Nomina quorum consulum sunt, Arialdus vesconte, Arialdus Grasso, Lanfrancus Ferrarius, Lanfrancus de Corte, Arnaldus de Rode, Arnaldus de Sexto Azofonte, Mainfredus de Setara, Albericus de la Turre, Anselmus avocatus: capitanei istius civitatis. Joannes Mainerii, Ardericus de Palazzo, Guazzo Arrestaguida, Malastrena, Otto de Fenebiago, Ugo Crivello, Guibertus Cotta, valvassores jam dictæ civitatis. Ugo Zavetarius, Alexius Lavezarius, Paganus, Ingovartus, Azo, Martinoni, Maxaso; cives ipsius civitatis.* Son dunque sette cittadini, sette valvassori, e nove capitanei, forse perchè a questi vanno uniti il visconte, rappresentante dell'arcivescovo, e l'avocato. Per Firenze vedi G. Villani, v. 32.

(4) Pergamena nell'Archivio diplomatico di Firenze.

(5) Nei contratti, anche di chiese, trovasi tuttora menzione di aldj, di mundio, d'altre forme di legge longobarda. Nei *Monum. Hist. patriæ*, Chart. II, p. 1170, trovo al 1193 la vendita d'un fondo fatta al capitolo di santo Stefano di Biella dalla marchesa Guala, *viro et munduoldo suo consentiente.* Nell'istromento di nozze del beffato pittore Domenico Calandrini, al 24 febbrajo 1320 in Firenze, si stipulò *consensu Benedicti mundualdi* della sposa, *quem eidem ad hoc in mundualdum constitui.* Manni, *Veglie piacevoli*, II. Lo statuto di Benevento del 1207, approvato da Innocenzo III, vuole che *secundum consuetudines approbatas et legem longobardam, et eis deficientibus, secundum legem romanam judicetur.* Borgia, Mem. di Benev. II. 182. 413. Nel *Liber consuetudinum Mediolani* del 1216 è una rubrica *Quando de crimine agitur criminaliter. Punitur in rebus et persona secundum legem municipalem nostræ civitatis, vel legem Langobardorum, vel legem Romanorum.... Si is cui maleficium factum invenitur, jure Langobardorum vivebat, sicuti nonnulli nostræ jurisdictionis vivunt. Idemque erit si extraneus lege romana vivit.* Nello statuto di Como del 1281: *Lombarda non servetur nisi in pugnis et in illis casibus de quibus fit mentio in statutis.* Lo statuto di Pisa del 1186 ha una rubrica *De legibus seu titulis ex lege longobarda in nostro jure retentis et approbatis;* e nel prologo di quello rifatto il 1284 si ha: *Pisana civitas a multis retro temporibus vivendo lege romana, retentis quibusdam de lege longobarda, sub judicio legis ecc.* L'antichissimo statuto pistojese, alle rubriche 8 e 9, determina le varie multe per ferite fatte con ferro e legno, al modo longobardo.

La contessa Matilde ora professa vivere a legge salica, ora a longobarda; del che non seppero render ragione nè il Lupo nè il Muratori nè il Savigny. Noi pensiamo che tali professioni riguardassero non la persona, ma la natura de' possessi pei quali stipulava, o del feudo di cui si trattava. Potrebbe darsi anche oggi, che un medesimo possedesse un feudo di ragione longobarda, cioè divisibile fra tutti i figli, e uno di salica, cioè trasmesso per primogenitura, e un benefizio ecclesiastico da conferirsi per voti.

A conferma di quanto altri asserì che non è vero i preti vivessero a legge romana, qui mi vien in taglio di notare che nella splendida donazione che il vescovo Rozio di Padova faceva nell'874 all'ospedale di Santa Giustina da lui fabbricato, professa *vivere secundum legem salicam;* e nel suddetto II volume di Carte dei *Monum. Hist. patriæ*, p. 161, al 1069 Alessandro prete di Biella fa testamento professando *ex nacione mea legem vivere Longobardorum.*

(6) Nel 1151: *Nos Sirus archiepiscopus et consules Januæ præcipimus tibi, Philippo Lamberti, ut ab hac die in ante non sis consul Januæ, nec guida osti Januæ, nec conciliator Januæ, nec legatus Januæ, et præcipimus tibi ut, per sacramenta quæ homines Rassæ adversus te fecerunt, non reddas eis vel alicui eorum illum malum meritum.*

L'arcivescovo di Pisa ebbe il pedaggio della dogana del sale e del ferro dell'isola d'Elba; un altro pedaggio a Castel del Bosco; e nel 1286 avea già da gran tempo lite cogli Anziani per

la giurisdizione temporale sopra i castelli di Meli, Riparbella, Bellora, Pomaja, Santa Luce, Lorenzana, Collalberti, Nugola, Filettole, Avane, Bientina, Usigliano, Collemontanino.

I vescovi di Fiesole mandavano il loro visdomino alla Rufina; ma gli uomini di questa doveano aver licenza dalla signoria di Firenze prima di giurargli fedeltà.

Il vescovo di Torino, come quel di Luni, avea diritto a una parte di tutti i pesci che si pescassero. Nel 1170 Pipino vescovo di Luni consentiva ai Sarzanesi, i quali già si reggevano per consoli, di trasferire il loro borgo in riva alla Macra, ove dicesi Asiano, dando egli il terreno e i casamenti, e ricevendo tributo e giuramento, e le antiche consuetudini quanto ai giudizj, ai bandi, ai macelli, ai cambisti, ai mercati, alle curatele, alle fosse, ai mulini, ai forni. Nel 1183 esso vescovo emancipò affatto i Sarzanesi. *Monum. Hist. patriæ*, Chart. II. 1021.

Il vescovo di Modana pretendeva dal Comune la giurisdizione e giudicatura nella città e per tre miglia in giro, tanto del civile come del criminale, e nelle emancipazioni, tutele, curatele, duelli, e nelle cause mercantili; inoltre l'acquedotto della Secchia e della Scultenna; la giurisdiziona nel civile e nel criminale, e nell'elezione de' consoli o del podestà, nelle emancipazioni e tutele e duelli in castel Razzano, Savignano, Vignola, Porcile ecc., oltre alcuni possessi. I Modenesi rispondevano, tali diritti a giurisdizioni e possessi spettare a loro per concessione imperiale e per la pace fatta a Roncaglia *(sic)* tra l'imperatore e i Lombardi; inoltre posseduti da tempo immemorabile. Per molti anni se ne litigò, finchè, stanchi della noja e della spese, nel 1227 le parti vennero a transazione, concedendo al vescovo alquanti possessi e canali ed altri comodi, e duemila libbre imperiali, mediante le quali recedeva dalle restanti prestazioni. Solo restavagli di pronunziar le sentenze contro gli eretici, le quali poi il Comune obbligavasi di far eseguire. *Antiq. M. Æ.* VI. 254.

Del 1162 papa Alessandro III confermava i beni e le giurisdizioni dell' arcivescovo di Milano, tante che ne mostrano la potenza. Dipendevano da lui primieramente assai chiese, monasteri, pievi in commenda: cioè nel vescovado di Torino la badia di san Costanzo colle sue cappelle; in quello d' Asti la chiesa di san Pietro di Mazano; in Albenga la chiesa di santa Maria; nel vescovado d'Alba la pieva di san Michele di Verduno; in Burgulio il monastero di san Pietro, le chiese di san Giovanni e di santo Stefano; nel Vercellese la pieve di sant' Ambrogio di Frassineto, sempre colle loro cappelle; nel Tortonese la badia di san Pietro di Mola; quella di san Salvadore nel Piacentino; nel Milanese il monastero di San Calocero in Civate; la Santissima Trinità di Buguzate (Codelago); il monastero de' santi Felino e Gratiniano in Arona; il monastero di Cremella, quel di Bernaga, quel di san Salvadore in Monza. Nel vescovado d'Acqui il monastero di san Quintino di Spigno, a quel di santa Cristina presso l'Olona nel Pavese. Seguono terre con giurisdizione e giuspatronato; Sesto Calende con molte cappelle; il marchesato di Genova, a un palazzo e cappelle in questa città; Pontecurone nel Tortonese, Coirana nel Pavese, Casale non so quale, Burgulio dove fu fabbricata Alessandria; Lecco e suo contado, Monza e suo distretto, le rive dell'Adda da Brivio a Cavanago, quelle del Ticino da Sesto a Fara, Palanzo sul lago di Como; cui potrebbero aggiugnersi, benchè non nominati, il castello d'Angera, quel di Brebia e sua pieve, e Cassano d'Adda; inoltre la zecca. (Vedi GIULINI). Sotto il 1210, Galvano Fiamma stima l'entrata degli arcivescovi di Milano ottantamila fiorini d'oro, che il Giulini ragguaglia a dieci milioni.

(7) CIBRARIO, *Economia pol. del medio evo*, pag. 135.

(8) L'autore de' *Saturnali* chiamavasi *Teodosio Ambrosio Macrobio Sicetino;* il consigliere di Teodorico, *Flavio Anicio Manlio Torquato Severino Boezio.*

(9) Nel catalogo d'una confraternita troviamo sei Pietro, altrettante Marie, tre Andrea, due Cristina, due Ingelberghe, quattro Martini, dieci Giovanni, e così altri senza verun criterio per discernere gli uni dagli altri. *Antiq. M. Æ.* diss. XLI.

(10) Atala, Adela, Adeligia, Adelagida, Adalasia, Atelasia, Aldia, son varie forme del nome di Adalaida imperatrice: Adelchi, Aldechisio, Adelgiso, Algiso è il nome del figlio di re Desiderio: Obizo, Oberto, Adalberto, Alberto; Cuniza e Cunegonda; Adam e Amizone ecc. sono identici.

(11) In una carta dall'archivio casauriense: *Ideo constat me Artaberto qui supranomen* fratello *vocatur:* in una presso l'Ughelli, tom. VIII. p. 43: *Joannes qui supranomine* Walterii *vocatur;* in un'altra del 954, Ib. v. 1359: *Petro viro magnifico, qui et supranomen vocatur* Pazii, *seu*

Gregorii. Così nelle *Ant. ital.* III. p. 747, a un atto dell'882 sottoscrivonsi *Joannes qui vocatur* Clariu, *Leo qui vocatur* Pipino, *Joannes qui vocatur* Peloso, *Joannes* Russo, *Urzulo qui* Mazuco *vocatur*, *Lupus qui dicitur* Bonellus, *Bonellus qui dicitur* Magnano: e altrove Giovan Rosso, Giovan Peloso, maestro Guglielmo, Martin Diacono, Lupo da Via, Ugo da Porta Ravennate ecc.

(12) Bardellone, Taino, Bottesella, Butirone, Pelracco, Passerino, Scarpetta, Carnevario, Cane e Mastino: poi Garzapane, Pandimiglio, Tornaquinci, Belbello, Menabò, Megliodeglialtri, Bracacurta, Soffiatnpugno, Rubacastello, Animantgra, Buccadecane, Bellebono, Bragadelana, Nasaverta, Tantidanari, Basciacomari, Tettalasini, Bencivenne, Mezzovillano, Assainavemo, Seccamerenda, Segaforzo, Bentntese, Ranacotta, Scannabecco, Mangiatroja, Brusamonega, Cavazocco, Codeporco, Coalunga, Ristoradanno, Datusdiabolo, Capodasino, Cagaiossico, Cagainos, Mattosavio, Malfiliocclo, Moscaincervello, Passamontagne, Castracani, Tosabue, Catzavegia, Cavalcasella, Guido Ajutamicristo ecc. Anche case principali conservarono i nomi di Malaspina, Pelavicini, Maliraversi, Malatesta, Cavalcabò, Gambacurta...

(13) Anichino di Bongardo dissero i nostri il capitano di Baumgarten; di Awcwood fecero Giovanni Acuto, e di Hohenstein Ovestagno. Reciprocamente i nostri Arrighetti fiorentini furono in Francia trasformati in Riqueti; i Giacomotti in Jaquemot ecc.

(14) Muratori, *Ant. ital.* diss. XVI.

(15) *Subrogatum* (come prefetto d'Amalfi) *Ursum Morini comitis de Pantoleone comite filium Canucci Morci, post sex menses quoque ejecerunt. Successit Ursus Cabastensis, Joannes Salvus, Romani Vitalis filius.* Pansa, St. della Repubblica d'Amalfi, I, 33.

(16) Orderico Vitale, cap. 5, dice che *Rodolphus, quintus frater, clericus cognominatus est, quia peritia litterarum, aliarumque rerum apprime imbutus est. Clericus* pure chiamavasi il segretario, onde l'epitafio di Guglielmo Ambiense (ap. Morbai) *Clericus angelici fuit hic regis Ludovici*; dal che il *clerc* rimasto ai Francesi per indicare lo scrivano. Una cronaca milanese, nel *Rer. ital. Scrip.* III. 60, dice che Stefano da Vimercato *fuit in sæculo valde honorabilis clericus.* E Giovan Villani, IV. 3: *E' fu molto chierico in scrittura.* Per avverso, Matteo Villani, III. 60, scrive: *Il Comune fu ingannato da' suoi medesimi ambasciadori, de' quali niuno si potè incolpare, chè erano secolari e uomini che non sapeano quello che i titoli de' giudici portassero.*

(17) La contessa Matilde aveva moltissimi servi, e ne donò a varie chiese; nominatamente alla canonica di Mantova regalò quelli che possedeva alla Volta; e l'atto del 1079 (ap. Fiorentini, *Documenti concernenti Matilde*, pag. 122) porta i nomi di parecchi, dove notiamo *jugales cum filiis et cum peculiis eorum*, e concede ad essi canonici *quod faciant de jam dictis servis et ancillis, seu de peculiis quicquid voluerint.* In testamento poi ordinò fosser liberati innumerevoli servi, come attesta Donnizone:

Innumerosque suos famulos jubet hæc hera cunctos
Ingenuos, vitæ post ipsius fore finem.

(18) Cronaca bolognese 1283. *Comune Bononiæ fecit fumantes comitatus, et emit omnes servos et ancillas ab omnibus civibus Bononiæ, pro pretio unius stari frumenti pro quolibet qui habebat boves, et unius quartarolæ pro quolibet de zappa.* — C. F. Rumhor *Ursprung Besitzlosigkeit der Colonen innerern Toscana.* Amburgo 1830.

(19) *Cum libertas, qua cujusque voluntas non ex alieno sed ex propria dependit arbitrio, jure naturali multipliciter decoretur, qua etiam civitates et populi ob oppressionibus defenduntur, et ipsorum jura tuentur et augentur in melius, volentes ipsam et ejus species non solum manutenere sed etiam augmentare, per daminos priores artium civitatis Florentiæ etc. et alios sapientes et bonos viros ad hoc habitos.... provisum ordinatum exstitit salubriter, et firmatum, quod nullus, undecumque sit et cujusque conditionis dignitatis vel status existat, possit, audeat vel præsumat per se vel per alium, tacite vel expresse emere, vel aliquo alio titulo, jure, moda vel causa adquirere in perpetuum vel ad tempus aliquos fideles, colonos perpetuos vel conditionales, adscriptitios vel censitos, vel aliquos alios cujuscumque conditionis existant, vel aliqua alia jura, scilicet angharia vel proangharia, vel quærris alia contro libertatem personæ et conditionem personæ alicujus in civitate, vel comitatu, vel districtu Florentiæ etc.* Osservatore fiorentino, tom. IV.

(20) Daru, *St. di Venezia*, lib. XIX. § 7.

(21) «In nome de Dio amen: in mille e trisecento e lxv adì VIII de feurer, in la strouilea

« in caxa mia de mi Symon da Imola noder infrascripto, in presencia de lo savio el discreto
« homo m. Jacomo de li Bruni da Imola e de Marco Bon de Viniexia e de Zorzi Fustagner da
« Coron e de mi Symon noder infrascripto, lo sauio et discreto homo ser Andriolo Bragadin,
« fiyolo de mis. Jacomo Bragadin de Viniexia de la contrada de sento Zumignan se eno qui
« convegnudi insembre cum mis. Tantardido de Mezo da Viniexia in honorando consylier de
« Coron, et ali uendudo uno so sclauo lo quale elo aueua comprado in la Tana da uno Sarayni
« per cento e cinquanta aspri de arzento cum lazo (*agio*), segondo la confession del dito sciauo,
« et a dado infrascripto mis. Tantardido a lo sourascripto ser Andriolo in pagamento per lo
« dito sclauo ducati de oro uinti et uno in moneda cum lazo, lo quale sclauo a nome Piero
« Rosso et in presencia de li sourascripti testimoni e de lo dito sclauo fo fatto lo pagamento,
« e siando pagado e contento lo dito ser Andriolo dal dito mis. Tantardido, lo dito ser An-
« driolo pygia per la man lo dito Piero Rosso so sclauo, e si lo de in man de lo sourascripto
« mis. Tantardido e tutto questo fe contento lo dito sclauo Piero Rosso et inclinato per so
« signor lo dito mis. Tantardido. Obiegandose lo dito sclauo de auerlo per so signor cusi como
« elo aueua lo dito ser Andriolo, lo dito ser Andriolo se obicga de defenderlilo in tute le parti
« del mondo et in ogni zudixio, e lo dito mis. Tantardido per lo sclauo de ogno dano et in-
« teresse che interuegnisse a mis. Tantardido infrascripto per lo pagamento de lo dicto sclauo
« quando elo podesse prouar che elo non fosse so sclauo, lo dito ser Andriolo se obiega de
« refarli lo dito pagamento a ducati de oro XXI de bon pexo.

« Et io Symon figliolo mis. Jacomo de li Bruni da Imola per la imperiale autoritate not.
« publico e zudexe ordenario fui presente a tutto. Una cum li sourascripti testimonj mmss. ».

Il notajo non segna il luogo dove rogò l'istromento; ma puossi arguire che appunto in Corone o nelle sue vicinanze si facesse. *Serie degli scritti in dialetto veneziano*, di BARTOL. GAMBA, pag. 35.

(22) FONTANINI, *Diss. de masuodis.*

(23) *Quod sclovi super navigiis non leventur: quod aliqua persona januensis non possit deferre momaluchos mares et fœminas in Alexandriam ultra mare vel ad aliquem locum subditum soldano Babiloniæ* (cioè del Cairo).

(24) Lib. II. c. 20, 55, 93. Nel succitato volume II del *Monum. Hist. patriæ* occorrono moltissimi ricordi di vendite e d'emancipazione di schiavi a Genova, fra cui ne scegliamo alcuni:

Nel 1156 Guglielmo Zuienio vende per otto lire la sua serva Agnese *non fugitivam, neque furem, sed boni moris.* — L'anno stesso, Simone di Mongiardino emancipa Girardo figlio di Ubaldo suo servo, pel prezzo di lire otto pavesi, senza ritener nulla del peculio che abbia o possa avere.

1158, 16 agosto. Mosso e sua moglie Marsibilia per lire cinquanta danno a Frederzone loro servo *omnimodam facultatem vivendi, standi, agendi et faciendi quod velit utpote liber homo.*

1159, 12 maggio. Malovriere *tum amore Dei, tum pro solidis viginliquinque* libera Aivarda sua serva; pena dieci libbre d'oro se egli o i suoi eredi vi attentino.

1160, 25 novembre. Guglielmo da Castenolio vende un servo saracino per cinquantanove soldi.

1161, 23 febbrajo. Amico di Mirto dona a Lanfranco la porzione di proprietà che ha sopra Angelica sua serva e la figlia di lei. — 10 giugno seg. Guglielmo Moraga di Narbona vende per cinquantacinque soldi a prezzo finito un suo Saracino. — 28 luglio. Filippo Aradello libera il suo servo Giovanni per amore dell'anima sua, e gli dice: *Proficiscere liber in Deo*; e Giovanni in ricambio promette stare al suo servigio per quattro anni. — 17 settembre. Ribaldo de Curia libera il servo Pasquale col suo peculio per venticinque lire e per salute dell'anima.

1162, 9 ottobre. Senebaldo regala a suo figlio Alberto metà de'proprj beni feudali e allodiali, *excepta tantum Boneta ancilla mea et filiam ejus.* — 19 novembre seg. Ogerio Vento nel testamento dichiara liberi tutti i servi e le ancelle sue se il Signore lo chiami a sè in quella malattia. Non morì, e un altro testamento fece l'11 maggio seg., colla stessa clausola, eccettuando però il peculio d'essi servi.

1163, 4 agosto. Guilia Bulferico per mercede dell'anima sua e del marito manomette l'ancella Adelasia e il suo peculio.

1164, 1° maggio. Pier Cappellano e Sianfilia jugali manomettono Guglielmo servo con venti libbre di suo peculio. — Nell'inventario dell'eredità abbandonata da Guglielmo Scarsuria, del 17 giugno seg. è noverata *Saracenam unam cum libertatis condicione testamento defuncti inserta.*

1165, 21 giugno. Lanfranco Arzema per quattro lire e mezzo libera e manomette Aldelina sua ancella. Luca, figlia emancipata di lui, rinunzia pure ogni diritto che v'avesse. Giovanni Tossico, a un cui servo la Aldelina erasi unita *(adhesisset)*, dichiara liberi i due primi figli che ne nascessero.

1192, Pietro re d'Arborea promette ai Genovesi che, se si ottenga di porre una chiesa in Oristano, darà al vescovo di Genova una curia con tanti possessi e *servi* quanti ne ha in Arborea il vescovo di Pisa.

Il Cibrario, che spesso bisogna nominare qualvolta si ragioni del medio evo italiano, produsse carte genovesi di più tarde vendite di schiavi. Nel 1378 Benvegnuda vende *quandam servam suam sclavam de progenie Tartarorum* per ventidue lire di Barcellona, *sanam ab omnibus magagnis occultis*. Una pure *de progenie Tartarorum* è venduta il 1389 da Antonio di San Pier d'Arena; un'altra il 1391; un'altra di venticinque anni nel 1181, per sessanta lire di genovini, che sarebbero oggi fr. 1033. Nel testamento del famoso Filippo Strozzi, 14 maggio 1491, si legge: « Item, a Giovanni Grande *nero*, mio schiavo, lascio e lego la liberatione, e che lui sia libero e « francho da ogni servitù dopo la vita mia, et per detto effetto et per a que tempo da hora lo « libero et absolvo da la mia potestà et da ogni servitù a che lui mi fosse tenuto; et bisognan- « doli, per effecto di dicta sua liberatione o per cautela alcuna sua intorno a ciò, voglio che « gli heredi mie gliene faccino quella cautela che lui vorrà, per potere dicta sua liberatione « sempre mostrare et farne fede ». Nella *Cronaca fiorentina* del Cambi trovo che nel 1529, quando Genova fu presa, i Francesi ebber l'arie di togliere tutti gli schiavi, i quali rivelarono dove stessero riposte le ricchezze dei padroni.

Melchior Gioja *(Nuovo prospetto delle scienze economiche*, part. III.) asserisce che « non è la religione che abbia fatto sparire la schiavitù dalla maggior parte dell'Europa, ma il lento progresso « delle arti e del lusso ». Il Libri *(Histoire des sciences mathém. en Italie)* s'arrabatta a provare che la Chiesa non fe nulla per la liberazione dei servi, anzi il contrario. L'argomento suo contro la Chiesa equivale precisamente a quest'altro: « Non è vero che il codice Albertino proibisca il furto, giacchè ladri vi ha dov'esso è in vigore ». Fra i libri che costui dovette compulsare per la sua storia, sono quelli di Girolamo Cardano, del quale noi parliamo più avanti. Nel vol. X dell'edizione di Lione sta il trattato *De arcanis æternitatis*, ove a pag. 31 vuol sostenere la legittimità degli schiavi naturali, confutando la Chiesa che dichiara gli uomini eguali: « Questo genere di servi, acciocchè nessuno potesse riguardarlo come propagato dalla natura, « e perciò legittimo, fu tolto affatto dalla religione nostra, ossia da quelli che pubblicarono « costituzioni, interpretando quel detto che *appo Dio non v'è nè servo nè libero*. Sarebbe come « se alcuno, interpretando quel di Cristo *In quel giorno nè sposeranno, nè saranno sposati*, dicesse « inutile il matrimonio. Che una servitù moderata e giusta sia utile allo Stato, è così certo, « che anche la ingiusta e smodata è più utile che il non esserne alcuna; giacchè i paesi dei « Gentili furono più felici, ed ora quei de' Maomettani, che non i Cristiani ». Questo passo è decisivo a mostrare le due influenze sempre in contrasto, del paganesimo con Aristotele, e della religione col Vangelo.

CAPITOLO LXXXIII.

I Comuni lombardi. Lotario II e Corrado III imperatori. Ruggero re di Sicilia. Arnaldo da Brescia.

Sciolta la servitù della gleba, raccolti sotto un'amministrazione e una giudicatura sola i tre ordini ridotti cittadini, e da tutti scegliendo i consoli, e una specie di unità ricevendo dalla supremazia del papa, l'Italia trovavasi in essere di nazione assai più che non la Francia o la Germania. Non condensata è vero intorno ad una reggia, ma vigorosamente ripartita attorno ai tre centri d'autorità, il castello, la chiesa, il palazzo comunale, sarebbe camminata ad altissime fortune se gl'imperatori non l'avessero scompigliata col crearsi un partito.

Deboli erano questi, in Germania osteggiati dai maggiori feudatarj, che aspiravano alla sovranità territoriale; e in Italia dai papi nel lungo certame delle Investiture. Enrico V, ambizioso ed avido, ma operoso, accorto, sprezzatore della pubblica opinione, poco sopravvisse all'accordo di Worms col papa, e in lui si estinse la stirpe franconа, dopo avere per un secolo dominato la Germania. Lotario II datogli successore, rassegnò il suo ducato di Sassonia, e molt'altri possedimenti al genero Enrico di Baviera, della casa Guelfa: glieli disputò Federico il Losco di Hohenstaufen duca di Svevia, uno degli aspiranti al trono germanico; sicchè fra le due case cominciò l'inimicizia, che, dopo mutato natura ed oggetto, sconvolse Germania e Italia sotto il nome di Guelfi e Ghibellini.

1125

Questi ultimi aveano il nome dal castello di Waiblingen nella diocesi d'Augusta, appartenente agli Hohenstaufen: gli altri dalla famiglia bavarese dei Guelfi d'Altdorf. Azzo, marchese di Lombardia, morendo centenario nel 1097 avea lasciato tre figli: Guelfo, che, come nato da Cunegonda erede dei Guelfi di Baviera, andò a ducare questo paese, e divenne stipite della casa di Brunswick, salita poi al trono d'Inghilterra; Ugo si condusse alla peggio, e vendè le proprie ragioni all'altro fratello Folco, figlio di Garsenda principessa del Maine, e progenitore dei marchesi d'Este in Italia. Signoreggiava egli il paese dal Mincio fin al mare, cioè Este, Rovigo col Polesine, Montagnana, Badia, oltre molte terre nella Lunigiana e nella Toscana. Guelfo ne pretendeva una porzione; e venuto a ripeterla coll'esercito, collegandosi al duca di Carintia e al patriarca d'Aquileja, di molti paesi s'impadronì: infine fu stipulato che la linea di Germania tenesse un terzo della città di Rovigo e la terra di Este, senza pregiudicare alle pretensioni che ostentava sull'eredità della contessa Matilde.

Da questa linea proveniva Enrico, che per la cessione di Lotario era divenuto il più ricco signore d'Europa e il più potente di Germania, tenendo una

serie di paesi dal mar Baltico al Tirreno. Ma dalla parte ghibellina Corrado duca di Franconia, fratello di Federico il Losco, aveva redato di qua dell'Alpi i beni allodiali della casa Salica, e scese in Italia cercandone la corona. Un principe non d'altre forze proveduto che di quelle somministrategli dal paese, non potea riuscir pericoloso alla nascente libertà; onde fu il ben arrivato. A Milano lo storico Landolfo di San Paolo e il cavaliere Ruggero de' Crivelli deputati dall'arcivescovo Anselmo discussero le ragioni dei due principi emuli davanti al popolo, il quale indusse il metropolita a coronar re Corrado: molte 1128 città gli prestarono omaggio e doni; ma Pavia, Novara, Piacenza, Brescia e Cremona stettero contrarie a Milano, fin a dichiararne scomunicato l'arcivescovo che aveva unto l'usurpatore; anche la Toscana repugnò da lui; e Onorio II papa, che aveva riconosciuto imperatore Lotario, scomunicò questo pretendente. Il quale tentò invano occupar Roma; sicchè gli stessi che s'erano chiariti a lui favorevoli per farsene un appoggio, l'abbandonarono quando il videro incentivo di guerre. Maneggiatosi alcun tempo, egli si riconciliò con Lotario, e dopo essere stato a carico de' Milanesi e Parmigiani, partì dall'Italia covando contro i Comuni lombardi un dispetto che trasmise al nipote Federico Barbarossa.

Essi Comuni appena costituitisi, esercitavano nimicizie un contro l'altro; e particolarmente in quel piano che dalle alpi Retiche e Leponzie declina sino al Po ed al mare, ricco di nove città indipendenti, Como, Bergamo, Brescia, Milano, Lodi, Crema, Cremona, Pavia, Novara, frequenti appigli di risse porgeano i terreni confinanti, le rivalità di mercato, la comunanza delle acque irrigatorie.

Quel diritto del pugno, cioè della guerra particolare, che fin là aveano esercitato i feudatarj, allora se lo presero i Comuni, non compressi da superiorità materiale, non da morale ritegno, abbandonandosi a quella rivalità di vicini a vicini, che sembra inesorabile maledizione degli Italiani. Non avevano ancor finito di abbattere i conti rurali, e già rompeva guerra Cremona 1110 a Crema e Brescia, Pavia a Tortona, Milano a Novara e Lodi; l'ambizione e la forza davano ai poderosi il desiderio e l'ardire di opprimere i deboli.

Pavia, memore di essere stata sede dei re goti e longobardi, e Milano superba d'antichità, di vasto territorio, di popolazione maggiore o della superiorità metropolitica, gareggiavano di preminenza, e si contrariavano in ogni fatto. Nella lite delle Investiture Pavia propendeva alla parte imperiale, alla pontifizia Milano, con cui parteggiarono Lodi, Cremona, Piacenza; e per insinuazione della contessa Matilde, giurarono lega di vent'anni onde osteggiare re Enrico, e sostenere Corrado quando al padre si ribellò. Le due parti erano equilibrate di forze; e poichè nessuno stabile nodo le congiungeva, era sicura della vittoria quella che arrivasse ad isolar la rivale. In fatto, secondo preponderasse una parzialità o l'altra, le città mutavano bandiera; e girati pochi anni, a Milano troviamo unite Crema, Tortona, Parma, Modena, Brescia; 1117 mentre con Pavia s'assembravano Cremona, Lodi, Novara, Asti, Reggio, Piacenza.

Quella mescolata che allora si faceva delle prerogative secolari colle ecclesiastiche, portava a nuove scissure. Crema col suo contado, che chiamavasi isola di Folcherio, era stata a giurisdizione de' marchesi di Toscana, fin quando nel 1098 la contessa Matilde ne fe cessione al vescovo e alla città di Cremona. Tale dipendenza spiacque ai Cremaschi, che coll'armi assicurarono la propria libertà: ma di qui cominciarono nimicizie lunghe e vergognose [1].

Milano, sede del metropolita, pretendeva non solo alla superiorità che questi traeva dal posto gerarchico, e per cui ordinava i vescovi della provincia e li convocava a concilio; ma che a lui competesse anche l'eleggerli, mentre le chiese particolari tenevano gelosamente al diritto antico di nominare i proprj pastori. Da ciò elezioni tempestose, contrastate, doppie, complicate dall'appoggio del papa e dell'imperatore, e per le quali il litigio delle Investiture dalle sommità sociali scendeva fin alle contingenze più particolari. Per simili ragioni, e insieme per gelosia del ricco mercato che vi si teneva, i Milanesi campeggiarono Lodi rinnovando le ostilità, cioè lo sperpero della campagna e la rapina delle messi per quattro anni, in capo ai quali ridottala per fame, la smantellarono; gli abitanti dissiparono in sei borgate del contorno, sottoposte a rigide condizioni; sciolsero il ricco mercato, nè Lodi-vecchio risorse mai più.

1111

La stessa contesa per l'elezione dei vescovi cagionò la guerra di Milano contro Como, descritta da un rozzo poeta contemporaneo [2], dolente di pubblicar il duolo anzichè la letizia d'un popolo da molti secoli fiorente. Aveano i Comaschi eletto canonicamente Guido de' Grimoldi di Cavallasca; mentre il milanese Landolfo da Carcano, destinatovi da Enrico V, si fece ordinare dal patriarca d'Aquileja, parziale d'esso imperatore; intruso di rapina nella sede, procurava mantenervisi ad onta del popolo, e fortificatosi nel castello di san Giorgio presso Maliaso sul lago di Lugano, scialacquava in privilegi e donazioni il patrimonio della mensa. Risoluti a tor di mezzo lo scisma e lo sperpero, i consoli comaschi Adamo del Pero e Gaudenzio da Fontanella coi vassalli di Guido vi assalgono Landolfo, e fattolo prigione, lo consegnano a Guido. Essendo nella mischia rimasto ucciso Ottone insigne capitano milanese, Giordano da Clivio arcivescovo di Milano, invece d'insinuare pace e perdono, espone alla basilica Ambrosiana le vesti insanguinate e le vedove degli uccisi, le quali strillando chiedono vendetta; e serrata la chiesa, egli dichiara resteranno sospesi i sacramenti finchè non sia vendicato il sangue sparso.

1118

In quelle assemblee tumultuose, dove la passione è unica consigliera, e l'urlo predomina sulla ragione, fu decretata la guerra; i Milanesi, mandato un araldo a denunziarla, assalsero Como, e incominciarono una guerra, paragonata all'assedio di Troja per la durata, e meglio per l'accordarsi delle forze lombarde contro una sola città.

Il guerreggiare d'allora non conduceva a pronti esiti, come le imprese comandate e dirette da volontà unica e robusta. Un Comune avea ricevuto un torto, e nel consiglio erasi decisa la guerra? più giorni rintoccava la campana, acciocchè gli uomini capaci s'allestissero d'armi; uomini che mai non

s'erano esercitati insieme, che fin allora aveano badato ai campi o alle arti, e che non usavano nè vestire nè armi uniformi, unicamente diretti a vincere e far al nemico il peggior male. A buona stagione traevasi fuori il carroccio, e dietro e attorno a quello moveva la gente contro il territorio nemico, stramenava le campagne, sfasciava i casali, rapiva gli armenti che non avessero avuto tempo di ridursi nel recinto della città, alla quale poi mettevasi assedio, procurando il più delle volte prenderla per fame, giacchè, prima de' cannoni, le terre murate aveano sempre il vantaggio sopra gli assalitori. Nelle guerre feudali vedemmo i soldati abbandonare il capo a mezzo dell'impresa, allo scadere dell'obbligato servizio. Qui gli assalitori erano gente che avevano campi, arti, famiglia, interessi, onde mal sopportavano i diuturni accampamenti, e alla mietitura o all'avvicinarsi della vernata tornavano a casa a rifocillarsi, per ripigliar poi col nuovo anno la campagna.

Di tal guisa fu condotta la guerra contro Como. I Comaschi erano valorosissimi fra i Lombardi, come montanari e avvezzi in opra di caccia e battaglie: e chiuso colla Ca-merlata e col castello Baradello il passo verso Milano, poterono impedire gli approcci al patrio suolo. Gli assecondavano gli abitanti della val Intelvi, intrepidi petti, e insieme abilissimi a inventare congegni militari. Maggior numero di città prese parte con Milano, quali Cremona, Pavia, Brescia, Bergamo, la Liguria, Vercelli colla mercantile Asti, e colla contessa di Biandrate recante in braccio il giovane figliuolo: Novara venne spontanea, invitata la forte Verona, e Bologna dotta nelle leggi, e Ferrara non meno famosa che Mantova per bravissimi arcadori, e Guastalla, e Parma coi cavalieri della Garfagnana, benchè avesse guerra con Piacenza [3]. La politica gli avrebbe stornati dal favorire la poderosa città contro la inoffensiva, ma v'erano costretti dalla prepotenza. Ch'è peggio, gli abitanti dell'isola Comacina e di quei contorni si chiarirono ostili a Como, sicchè anche il lago fu contaminato di battaglie navali. Fin a Varese si allargò la guerra e al lago di Lugano; ardite le fazioni, alterni i successi; or una parte or l'altra innalzavano al cielo inni per vittorie fratricide. Se non che fra tanto ardore poca era l'abilità, pochissima la disciplina, nessuna autorità preponderante; e come avviene nelle mosse tumultuarie, ognuno volea comandare, nessuno obbedire. La campagna era una desolazione, straziati i fecondi oliveti e le vigne della spiaggia, rapite le mandre.

Moriva intanto il vescovo Guido, causa e fomento della guerra; moriva esortando a star saldi nella cattolica fede e nella carità, e difendere la patria. I Comaschi aveano perduto molti valorosi; soffrivano da dieci anni di devastazione sì per terra, sì dal lago, del quale la sponda orientale apparteneva ai Milanesi, che con tutti i loro alleati s'accinsero all'estremo sforzo. Tratti legnami da Lecco, ingegneri e costruttori da Genova e Pisa, strinsero dappresso la città, i cui abitanti, sproveduti d'ogni altro riparo, l'abbandonarono notturni, per ricoverarsi nel munito borgo di Vico; e quivi interposero di pace Anselmo arcivescovo di Milano. E ne fu condizione che, salve le vite,

1127

si sfasciassero le mura e le fortificazioni della città e dei sobborghi; Como riconoscesse Milano con annuo tributo. Eppure i vincitori sfrenati posero a sacco e fuoco la città, menarono in cattività agricoltori, servi, cittadini. Non s'aveano allora guarnigioni per tener in ceppi i vinti, e perciò bisognava disperderli: in fatto i Comaschi furono costretti abitare all'aperto, pagaro annualmente il viatico e il fodero, e smettere il solito mercato. Ciò per altro non li privava dal governarsi a comune, con leggi e magistrati proprj.

Di questa guerra narrammo le particolarità, come esempio di tutte le altre allora agitate. Ne inorgoglì Milano, che poco poi osteggiò Crema, e tutta Lombardia andava a scompiglio per fazioni interne; laonde papa Innocenzo II s'argomentò al riparo spedendo san Bernardo borgognone, fondatore de' Cistercesi, ed anima della società cristiana di quel tempo. Ne' monasteri non voleva egli si cercasse un rifugio contro il mondo, bensì forza di combatterlo e guidarlo; l'operosità essere principio di salute, e perciò i monaci addestrava alle lettere e all'agricoltura. Dottissimo coi teologi, popolarissimo coi campagnuoli, vigilava sull'intera cristianità, maneggiava gl'interessi delle nazioni, pur sempre ribramando la sua devota solitudine, alla quale tornava appena avesse finito di riconciliare i re, di far riconoscere i papi, o di spingere tutta Europa contro l'Asia; e preparava libri che il fecero collocare allato ai santi padri, e fra gli ascetici prediletti alle anime contemplative. Quand'egli calò in Lombardia, accorreva la gente per udirlo, e il riceveano a ginocchi, e mettendo fuori argento, oro, arazzi, quanto aveano di meglio; e beato chi ottenesse un filo della sua tunica. Riuscì egli ad esaltar lo zelo, sicchè uomini e donne si vedeano in capelli raccorci e vesti dimesse, e sulle tavole acqua invece dei vini generosi; liberati prigionieri, emendati i costumi, e ciò che più era difficile, ristabilita dapertutto la pace. I Milanesi, meravigliati dell'unione di tanto senno con tanta bontà, il voleano arcivescovo: ma egli, per cui i gradi e le comparse erano una condanna, s'affrettò di tornare alle maschie voluttà della solitudine penitente, lasciando presso Milano il monastero di Chiaravalle, dal quale e dagli altri di Morimondo e di Cerreto i Cistercesi tolsero a sanare le pantanose pianure, introducendovi i prati irrigatorj, la fabbrica de' formaggi e la coltivazione del riso.

1135

Non avea fatto che partire Bernardo, e gli sdegni ribollirono; e Cremona e Pavia, dove l'eloquenza di lui poco aveva approdato, si ritorsero contro Milano. Il vescovo pavese guidò le milizie: e i Milanesi non solo lo sconfissero, ma lui stesso fecero prigioniero con molti de' suoi, i quali rimandarono colle mani legate al tergo, e attaccato un fascetto di fieno acceso tra i fischi plebei. Tornarono i Pavesi alla riscossa, ma a Maconago furono rotti ancora. I Milanesi portarono pur guerra a Novara e Cremona, la quale oppose loro il castello di Pizzighettone sull'Adda. Violenze che partorivano violenze, e colle violenze doveano finire.

Quel che intitolavasi regno d'Italia era diviso tra molti feudatarj, quali il marchese di Monferrato tra gli Apennini, il Po e il Tanaro; il marchese del

Vasto, che fu poi detto di Saluzzo, fra il Po e le alpi Marittime; ai quali due s'interponeva il contado d'Asti, e accanto quel di Biandrate che dominava il Canavese fra le due Dore Riparia e Baltea. Gl'imperatori, per assicurarsi il passo in Italia, aveano sottoposti a duchi tedeschi anche il pendio meridionale dell'Alpi; onde la Baviera stendeasi fin a Bolzano, cioè di qua dall'alpi Retiche che ci separano dai Tedeschi; i Guelfi e il ducato d'Alemagna fin a Bellinzona, di qua dalle Lepontine; quel di Svevia fino a Chiavenna, di qua dalle Retiche; le alpi Giulie erano a dominio del duca di Carintia, al quale furono recate la contea di Trento, e le marche di Verona, d'Aquileja, d'Istria, tenendo in rispetto la Lombardia da un lato, dall'altro gli Ungheresi. Ma i re tedeschi, intenti ad assicurare la prevalenza della gente germanica sopra la slava, vollero estenuare la Carintia, sicchè abbondarono di concessioni col Veronese, che poi da quella restò separato del tutto quando i patriarchi d'Aquileja ebbero la sovranità del Friuli, poi dell'intera Istria, succedendo alle famiglie ereditarie degli Eppenstein, Sponheim, Andechs. Allora Verona, tornata italiana, maturò pur essa i germi repubblicani, sotto un vescovo cui dava importanza il custodire gli sbocchi dell'Alpi e il passo del fiume, che coprono Italia dai Tedeschi.

Il marchese Obizo Malaspina, oltre la Lunigiana, avea molti possessi nel confine di Cremona, e da Massa presso il Lucchese fino a Nazano presso Pavia: tratto di settanta miglia [1]. La Casa savojarda di Morienna usciva dalle sue valli allobroghe per allargarsi sempre più di qua dall'Alpi, occupando i marchesati d'Ivrea e di Susa; e Ulrico Manfredi, al tempo d'Enrico I, possedeva dall'alpi Cozie fin alla riviera di Genova, e da Mondovì ad Asti: la qual città era signoreggiata da un suo fratello vescovo. Ma troppo spesso suddivisa per eredità, la Casa di Savoja non accennava all'importanza che trasse più tardi dalla sua posizione.

Nell'Apennino toscano avanzavano conti e marchesi e molti dominj immuni di nobili; ovvero monasteri, badie, beni vescovili isolati, sceveri dal movimento repubblicano. La potenza dei marchesi, poi della contessa Matilde, avea nell'Etruria frenato le fazioni, e assicurato il predominio papale, sicchè rado o non mai s'era veduto un vescovado diviso fra due competitori. I governi liberi vi tardarono dunque a svolgersi fin quando, disputandosi fra il papa e l'imperatore la successione a quella signoria, i popoli incerti a chi obbedire, furono men soggetti ad entrambi i competitori, e nella negligenza di questi providero da sè al proprio ordinamento.

Roma offriva sempre gran mescolanza d'antichissimo e di novissimo, e dei tre elementi di popolo, di feudo, di sacerdozio. Prefetto, consoli, senato formavano una costituzione repubblicana, i feudatarj e i castelli rappresentavano il diritto della spada, il papa la sovranità; e si urtavano e prevaleano a vicenda. Nel X secolo, tutto forza, sormontarono i feudatarj, stabilendo quell'oligarchia turbolenta, che quasi assorbì la ecclesiastica. Colla restaurazione degli Ottoni la nobiltà fu repressa, e rialzato il papato, appoggiandosi però allo straniero, che riservava a sè la moneta e la giustizia.

I pontefici, mentre aveano assodata l'autorità su tutto il mondo, pochissima ne godevano nella città di loro residenza. Per le ripetute donazioni imperiali dominavano l'antico ducato di Roma, l'Esarcato e la Pentapoli: ma erano cinti da robusti signori, quali il duca di Spoleto nell'Ombria meridionale, nel Piceno e in parte del Sannio; a mezzodì il marchesato di Guarnerio fra gli Apennini e l'Adriatico, da Pesaro ad Osimo; di qui alla Pescara quel di Camerino e di Fermo; quel di Teate dalla Pescara a Trivento; principi indipendenti non appena l'imperatore avesse vòlto le spalle all'Italia. Le città poi a levante del Lazio e a maestro della Toscana formavano altrettanti ducati sotto vescovi e signori. La stessa campagna romana era sparsa di signorotti, che da Palestrina, da Tusculo, da Bracciano, ne faceano infelice governo, impedivano la coltura de' campi, e perfino nel sepolcro di Cecilia Metella e di Nerone, o nelle terme di Caracalla fortificandosi, teneano serva ai loro capricci l'antica capitale del mondo: che più? fra le sue mura stesse, sovente una fazione dal Coliseo, un'altra dalla torre di Crescenzio, una terza dal Pincio venivano a provocarsi.

Urbs, cioè la città per eccellenza, chiamavasi Roma, e senato il suo consiglio comunale come ai tempi di Cesare e di Scipione. Dieci elettori di ciascuno dei tredici rioni della città, ogn'anno sceglievano cinquantasei senatori, probabilmente tutti nobili; fra' quali sembra che alcuni formassero, forse per turno, il consiglio secreto del patrizio, rappresentante della repubblica. Geroo, preposto di Reichersperg, nel 1100, scrive ad Enrico prete cardinale: — I senatori romani giudicano delle cause civili; le maggiori e universali spettano al pontefice o al suo vicario, ed all'imperatore o al vicario di « lui prefetto della città; il quale la dignità propria rileva da entrambi, cioè « dal papa a cui fa omaggio, e dall'imperatore da cui riceve le insegne della « dignità, cioè la spada sguainata. E come coloro cui spetta guidar l'esercito « sono investiti col vessillo, così per lungo uso il prefetto della città è investito « colla spada, sguainata contro i malfattori. Il prefetto della città poi della « spada usa legittimamente a sgomento de' malvagi e conforto dei buoni, a onor « del sacerdozio ed a servizio dell'Impero » [5].

I nomi pomposi mal mascheravano il decadimento, giacchè i palazzi si sfasciavano [6]; la liberazione di Roberto Guiscardo avea ridotto deserti i quartieri fra il Coliseo e il Laterano, che la mal'aria finì di spopolare; il suo territorio abbracciava angusto circuito, di là del quale Roma trovava nemici i comuni di Albano e di Tusculo come ai tempi di Romolo, ed ogni primavera bisognava uscire a combatterli, e devastare la già povera campagna. Unica ricchezza della città erano il danaro e i forestieri che vi traeva la presenza del papa: ma mentre questo nella restante Italia era venerato come capo del partito nazionale e tutore della libertà, quivi era esoso come principe; spesso n'era cacciato dai signori che ricusavano stargli dipendenti; ma il popolo che, con vezzo non più disimparato, avea gridato *Morte e fuori*, ben tosto ne sentiva bisogno e desiderio, e gridava *Viva e torna*, con quegli schiamazzi plateali che stoltamente si giudicano pubblico voto.

Dividevano allora la città due fazioni, guidate l'una da Leone de' Frangipani, l'altra da Pier di Leone; e con violenze e tranelli faticarono a dar un successore a Calisto II. I Frangipani portavano Lamberto vescovo d'Ostia, che prevalse col nome di Onorio II: ma alla costui morte si rinnovano bucheramenti e tumulti a favore d'un figliuolo di Pier di Leone: e sebbene i migliori s'accordino ad eleggere Gregorio cardinal di Sant'Angelo, che volle chiamarsi Innocenzo II, gli altri vi oppongono il loro creato col nome di Anacleto II [7] e ne nasce uno scisma scandaloso. Anacleto, colle spoglie della basilica Vaticana compra fautori ed armi; Innocenzo, che non poteva se non tenersi nei palazzi muniti dei Frangipani, stabilisce andarsene, e dalle navi pisane portato in Francia, in Inghilterra, in Germania, ricevette omaggio e riverenza, giovato dall'eloquenza di san Bernardo. La cella di questo, al concilio di Pisa, vedeasi affollata di prelati, ansiosi di trattar seco degli affari del mondo e dell'anima.

1124

1130

Per assistere Innocenzo contro l'antipapa e per frenare le città emancipate, Lotario imperatore calò dall'Alpi, non accompagnato da verun cavaliere di Svevia nè di Franconia, ed avendo per portastendardo quel Corrado, che dianzi aveva accettato la corona d'Italia. Ma a Milano si vide chiuse le porte in faccia, essendosi Anacleto amicato quell'arcivescovo Anselmo, scomunicato da Onorio II, talchè non potè farsi coronare re d'Italia; a Roma Anacleto respinse il competitore, fortificandosi in Vaticano, mentre Innocenzo doveva munire il Laterano, ove coronò Lotario.

1133

Messa allora in campo la controversia dell'eredità della contessa Matilde, fu conciliata con questo patto, che Innocenzo ne investisse Lotario vita sua durante, e dopo lui il duca di Baviera genero di esso imperatore, siccome di feudi della Chiesa, alla quale dovessero retribuire cento marchi d'argento l'anno, poi al morire dell'ultimo tornerebbero alla santa sede. Con quest'atto l'imperatore veniva a riconoscersi vassallo e tributario del pontefice [8].

La fazione d'Anacleto rialzò ben presto il capo, sicchè Innocenzo invocò Lotario, il quale riconciliatosi colla casa di Hohenstaufen, tornò con maggiori forze: ma gli effetti furono poco più felici che la prima volta; perchè se Milano il favorì, gli si avversarono Cremona, Parma, Piacenza, che egli dovette ridurre per forza ad obbedirgli.

Restavano sempre avversi all'Impero nelle parti meridionali i Normanni, che avendo ormai sottratte tutte le città greche ai catapani, e occupata la nuova Longobardia, eccetto Benevento che rimaneva ai papi, e Napoli che di nome dipendeva dai Greci, viepiù sentivano il bisogno dei forti, l'indipendenza. Comunque sostenitori del pontefice contro gli stranieri, poca mostravangli condiscendenza nell'interno loro dominio, nè si tenevano in dovere di ricevere legati papali in paesi che essi col proprio braccio aveano sottratti agli Infedeli o ai Greci, e restituiti alla vera Chiesa. Urbano II erasi guadagnato Ruggero, nominandolo legato in Sicilia, cosa mai più concessa a verun regnante, e donde derivò quel che chiamarono poi *tribunale della monarchia*

1098

di Sicilia, cioè che esso e i suoi discendenti godessero il titolo ed esercitassero i diritti di legati ereditarj e perpetui della santa sede, per ciò portando nelle solennità mitra, anello, sandali, dalmatica, pastorale [9]. Morto poi Guglielmo II duca di Puglia, anche il dominio di qua dal Faro restò a Ruggero, che così possedeva tutto quel che fu poi regno di Napoli.

1127

Onorio II vide lesa la sua superiorità nel fare un tanto acquisto senza sua adesione, ben conoscendo come il gran conte dominando la Sicilia, la Puglia, la Calabria, avrebbe dettato la legge a Roma. E perchè quegli assalì Benevento città pontifizia, Onorio lo scomunicò, e mosse contro di esso in armi, dando perfino indulgenza plenaria a chi perisse in quella guerra. I principali conti assecondarono il pontefice; ma Ruggero venuto di Sicilia con buon esercito, prese le città primarie; e il papa, che vedeva ogni giorno diminuirsi le sue truppe, s'accontentò d'investirlo della Puglia e Calabria. Non andò troppo sottigliando sui diritti l'antipapa Anacleto, e bisognoso di fautori, a Ruggero concedette il titolo di re di Sicilia, l'investitura della Puglia, Calabria, Salerno, e la supremazia sul ducato di Napoli e il principato di Capua: in Palermo fu celebrata la pomposa coronazione, e restò costituito il regno delle Due Sicilie, terminando le antiche repubbliche nel mezzodì, quando nel settentrione d'Italia sbocciavano le nuove.

1130

I baroni e conti, fin allora tutti pari di potenza, mal soffersero di vedersi imposto un superiore; e Roberto dovette star sempre coll'armi in pugno, e col ferro, col fuoco, colle prigioni soffocando le rinascenti rivolte, fece guasti non minori di quelli de' Musulmani. Anche Amalfi fu costretta demolir le fortificazioni e a lui sottoporsi. Roberto principe di Capua, primo tra i baroni normanni, e che intitolavasi *per la grazia di Dio*, vedendosi rapita l'indipendenza, si unì coi signori che voleano difenderla e collo straticò di Napoli, ma soccombette. Andò invocare i soccorsi de' Pisani, ma Ruggero colla flotta di Sicilia e della soggiogata Amalfi assalì Napoli, il cui straticò seppe resistere all'armi e alla fame.

Tanta possa di Ruggero ingelosiva e gli imperatori d'Oriente, già altre volte minacciati dai Normanni; e Lotario, a cui esclamavano i tanti oppressi da Ruggero; e più Innocenzo, che vedea sempre peggio rimossa la speranza di ricuperare la sua sede. Lotario, spinto dalle preghiere di Roberto di Capua, ed esortato da san Bernardo a toglier via lo scisma, mosse contro Ruggero, allargò Napoli, rimise Roberto in Capua, sicchè Ruggero, perdute tutte le terre di qua del Faro, dovette ricoverare in Sicilia. I Pisani, vedendo il bel destro di vendicarsi dell'antica emula, con ben cento navi assalirono Amalfi, e costrettala a cedere, vi esercitarono fieramente i diritti della vittoria. Da quel punto Amalfi più non contò, sebbene le forme repubblicane conservasse internamente fin al 1350, quando i re di Napoli le abolirono. I suoi banchi in Levante restarono deserti, od occupati da più felici successori; a' suoi porti non concorsero più se non i devoti a visitare il corpo di sant'Andrea, che il cardinale Capuano rapì alla chiesa di Costantinopoli nel 1207, e che stillava

1137

manna. Chi oggi, andando a interrogare i tanti problemi della storia nazionale, visita la patria di Flavio Gioja e di Masaniello sulla deliziosa riva dove il mare frange tra Napoli e Salerno, sentesi stringere il cuore ai pochi e luridi abituri sopravanzati colà dove sorgeva l'antica legislatrice del Mediterraneo; e sedendo pensoso su qualche barca pescareccia nel porto a cui affluivano le ricchezze d'Oriente, invece dell'operoso tumulto di ottantamila abitanti, non vede che l'abbandonata negligenza di pochi pescatori, non ode che il gemito de' limosinanti.

Era quello il momento di mettere al nulla il dominio de' Normanni se, al solito, non fossero entrate contestazioni fra i federati. Alla presa di Salerno i Pisani recaronsi a dispetto che l'imperatore segnasse la capitolazione senza loro intervento: poi il papa pretendeva quella città appartenesse a lui, e volendo sminuzzar il dominio coll'eleggere un nuovo duca di Puglia, disputavasi a chi toccasse dargli l'investitura; alfine conchiusero gliela conferirebbero e il papa e l'imperatore, tenendo entrambi il gonfalone. Altre controversie nacquero per Montecassino: ma pure rappattumati, Innocenzo e Lotario ripresero la via di Roma, ove il papa coll'armi imperiali potè rientrare. Lotario, devastata l'Italia nell'andata e nel ritorno, se ne partiva con poca gloria e meno frutto, allorchè morì vicin di Trento: uom prode e d'onore, amico del retto, ma non robusto quanto ai tempi occorreva. 3 xbre

Ruggero che aveva aspettato il consueto scomporsi dell'esercito imperiale, bentosto tornò, riprese le città senza dar ascolto a san Bernardo, venuto consigliatore di pace: anzi pretese erigersi arbitro fra Innocenzo e l'antipapa Anacleto; e morto questo, ne nominò un altro in Vittore IV. Però Bernardo tanto fece, che menò l'antipapa a'piedi d'Innocenzo, al qual pure si sottomisero i dissidenti. Ed egli raccolse in Laterano l'XI concilio ecumenico con duemila prelati, ai quali disse: — Voi sapete che Roma è capitale del mondo; che le « dignità ecclesiastiche si ricevono per la permissione del sommo pontefice, « siccome feudo; nè senza di ciò possono legittimamente possedersi ». 1138 1139

Ivi scomunicò Ruggero, poi in persona mosse con buone armi, disposto a guerreggiarlo se non accettasse le proposizioni di pace. Rejette queste, attaccò il pertinace, ma incontrò sfortuna eguale al suo predecessore Leone XI, e come lui ne trasse profitto: perocchè, caduto prigione con molti cardinali, vide il suo vincitore gittarsegli a' piedi e domandargli perdono dell'averlo vinto; laonde egli conchiuse pace con Ruggero, rinnovandogli l'investitura già avuta dall'antipapa, purchè prestasse alla romana chiesa l'omaggio e seicento schifati d'oro ogn' anno [10]. Nel titolo restava eccettuato Salerno, sul cui principato i papi ebbero sempre pretensioni; ma erano comprese Capua, tolta al perseverante Roberto, e Napoli colle sue dipendenze, la quale, avendo perduto in battaglia il duca, accettò di sottomettersi al nuovo re.

Di qui restò confermato l'alto dominio della santa sede sopra il Reame, già da essa acquistato mezzo secolo prima. Ruggero da nuove vittorie, da bandi e confische cercò una legittimazione, che al secolo nostro garba meglio che non la benedizione papale.

A re Lotario in Germania parea dovesse succedere il guelfo Enrico, ma prevalse Corrado di Franconia, che, abdicata la corona italica, poco dopo andò crociato con settantamila cavalieri e innumerevoli fanti, pochi de' quali dopo orribili patimenti lo accompagnarono al ritorno. Nella sua lunga assenza, i Comuni presero incremento in Italia; e sotto diverse sembianze, ma in ogni parte appariva la libertà, e manifestavasi nel cozzarsi di Venezia con Ravenna, di Pisa e Firenze con Lucca, di Vicenza con Treviso, di Fano con Pesaro, Fossombrone, Sinigaglia, di Verona con Padova perchè avea stornato il letto dell'Adige; di Modena con Bologna perchè a questa erasi data la badia di Nonantola; di Cremona e Pavia con Milano, che già non paga della libertà, voleva anche dominio sulle città del contorno. Mal sostenuti dal potere imperiale, i baroni soccombevano agli sforzi de' Comuni, che venivano estendendo l'eguaglianza popolare; sicchè questa prevalse anche in Toscana. Firenze, Siena, Pistoja, Arezzo primeggiavano sui Comuni e sui dinasti limitrofi; e, secondo una lettera di Pietro abbate di Cluny a re Ruggero, « miserabile era l'aspetto della « Toscana, confondendosi le cose umane e le divine; città, castelli, borgate, « ville, strade pubbliche, fin le chiese erano esposte a omicidj, sacrilegj, ra« pine; pellegrini, cherici, monaci, abbati, preti, vescovi, patriarchi v'erano « presi, spogliati, battuti, uccisi » [11]. I principi normanni reprimevano a mezzodì il movimento repubblicano; ma non che favorissero gl'imperatori, stavano in sospetto delle antiche pretensioni che potessero addurre contro il recente loro dominio.

1147

In ogni parte la podestà imperiale era dunque in calo: nè prosperava la pontifizia, alla quale nuovo genere di sfide recò Arnaldo da Brescia. Educatosi in Francia alla scuola di Abelardo, libero pensatore, più rinomato per gli amori e le sventure sue che per l'ardimento del suo eclettismo, fu prima guerriero poi monaco, e cominciò a propagar in Italia le dubitanti e negative idee del suo maestro, e censurare i depravati costumi del clero. Bel parlatore, e ascoltato avidamente com'è sempre chi esercita la maldicenza, prese a battere la potenza ecclesiastica; repugnare al buon diritto che il clero possedesse beni, e regalie i vescovi, mentre avrebbero dovuto vivere all'apostolica di decime e di oblazioni, restituendo i possessi al principe cui appartenevano [12]; e in ciò metteva convinzione ed entusiasmo maggiore che non que' novatori, i quali più tardi sull'orme sue vennero a scassinare col ragionamento il regime cristiano dello Stato e della Chiesa. Paragonava egli i governi d'allora colle antiche repubbliche, sogno o delirio perpetuo degli Italiani, che allora veniva infervorato dai rinnovati studj classici de' giureconsulti. Volentieri lo ascoltavano i laici, che tenendo feudalmente privilegi dai vescovi, bramavano rendersene indipendenti; e i *Politici*, come si chiamavano i suoi fazionieri, crescendo più sempre di numero, scotevansi risolutamente dall'obbedienza del papa.

Era questo venuto in ira anche ai popolani perchè, essendosi rivoltati i cittadini di Tivoli, e avendo sconfitto in malo modo i Romani, esso gli assalì vero, e coll'assedio li costrinse a capitolare, ma non sterminò le vite e le

mura loro. Imprecando dunque a tale benignità col solito titolo di tradimento, i Romani traggono tumultuosi al Campidoglio, e come pegno della rinnovata repubblica rintegrano il senato di cinquantasei membri, e in nome di questo e del popolo romano intimano guerra ai vicini. Innocenzo morì prima di poterli domare; e Celestino II succedutogli per pochi mesi, tolse a perseguitare Arnaldo, benchè già amico suo, e che mal sorretto dalla volubile aura vulgare, fuggì a Zurigo, prevenendo Zuinglio nel predicare contro la Chiesa, poi in Francia, in Germania, inseguito dapertutto dall'occhio e dalla voce di san Bernardo.

1141

1143

Le famiglie primarie dei Pierleoni e dei Frangipani, fin allora nemiche, si mettono d'accordo per umiliare la fazione democratica e svellere l'ordine repubblicano: ma i popolani, guidati dalla nobiltà inferiore, invocano l'immediata sovranità dell'imperatore, qual soleva ai tempi di Roma antica. Lucio II papa, che in processione armata marciava al Campidoglio per isnidarne i nuovi magistrati, è respinto a sassi, così che ne muore. Imbaldanzì la fazione avversa, e a fatica si potè nominare Eugenio III discepolo di san Bernardo, il quale, per non dovere a forza riconoscere il senato, fuggì di Roma. Arnaldo soldò duemila Svizzeri, e questa forza venale condusse a raffermare la magistratura repubblicana del Campidoglio. Proponevasi egli istituire un ordine equestre, medio tra il popolo e il senato, ristabilire i consoli ed i tribuni, insomma con una pedantesca e intempestiva restaurazione del passato ingrandiva l'autorità imperiale, mentre il papa restringeva ai soli giudizj ecclesiastici.

1144

1145

Il vulgo è facile a credere che cogli antichi nomi ritornino le antiche grandezze; e coll'entusiasmo dell'applauso accoppiando al solito l'entusiasmo del furore, abbatte le torri e i palazzi dei nobili avversi e de' cardinali, non senza ferirne alcuni, abolisce la dignità di prefetto di Roma per nominar patrizio Giordano, fratello d'Anacleto antipapa, ed obbliga tutti a prestargli giuramento. Eugenio, tentata invano la riconciliazione, scomunicò costui, poi unite le sue forze con quelle di Tivoli, costrinse a tornare all'obbedienza, e fu accolto con tante feste, con quante n'era stato escluso [13]. Breve trionfo: e ben tosto costretto uscirne di nuovo, passò in Francia a sollecitar la crociata; mentre i repubblicanti chiamavano Corrado III, vantando non avere ad altro fine operato, che per restituire l'Impero nella grandezza che aveva sotto Costantino e Giustiniano, e perchè egli ricuperasse tutti gli onori che gli competevano e gli erano stati usurpati; avere per ciò demolito le fortezze dei prepotenti; venisse in persona a compier l'opera, collocare sua sede in Roma, e abbattere i Normanni fautori del papa [14].

L'imperatore, mal fidandosi a quel popolo leggero, provvide di truppe il pontefice; che con queste e con altre di Francia piantossi a Tusculo, e da quei terrieri e dai Normanni sostenuto, potè rinnovare i patti col popolo, lasciandogli il senato, ma nominando egli stesso un prefetto, giusta la prisca consuetudine. Però se il popolo voleva conformare lo statuto ai concetti d'Ar-

naldo e della storia, senza sgomentarsi delle idee classiche sopra l'illimitata autorità del principe, l'alta nobiltà desiderava mantenere la condizione feudale, impedendo e ai papi di dominare e al popolo d'emanciparsi. Continuò

1153-54 la repubblica sotto Anastasio IV; ma Adriano IV inglese, avendo la plebe assassinato il cardinale di Santa Pudenziana, diede lo straordinario esempio di interdire la capitale del cristianesimo finchè non fosse espulso Arnaldo. Il popolo sgomentato, massime che s'avvicinava la Pasqua, cacciò Arnaldo, che rifuggì presso un conte di Campania.

Anche Ruggero che teneva carezzati i pontefici sol in quanto gli giovavano, non avea tardato a venire in nuova rotta con essi, ne devastò le terre, guerreggiò e depredò Montecassino. Guerra più gloriosa recò ai Barbareschi d'Africa, assalendo Tripoli nido di corsari, Bona, Tunisi, e menandone schiave le donne in Sicilia. Gli imperatori d'Oriente non cessavano di credere usurpati a sè i possessi de' Normanni, e li molestavano; onde Ruggero mandò un'armata verso l'Epiro, prese Corfù, Cefalonia, Corinto, Negroponte, Atene, asportandone immense ricchezze e persone da ripopolarne la Sicilia, ma specialmente operaj di seta. L'imperatore bisantino, cognato di Corrado III, sollecitava questo a venir in Italia, e rintuzzare il baldanzoso Normanno; intanto egli medesimo faceva grosse armi, e col soccorso de' Veneziani assalse Corfù: ma Ruggero ardì spingersi a Costantinopoli, gettando razzi incendiarj contro il palazzo imperiale. Pure Corfù gli venne tolta, e la sua flotta battuta dalla veneta e genovese.

Corrado accingevasi a calare in Italia per la corona, e insieme per guer-

1152 reggiare Ruggero, quando morì a Bamberga, si volle dire avvelenato da medici della famosa scuola di Salerno, ch'erano rifuggiti a lui fingendo paura di Ruggero.

---

(1) *Anno Domini* MXCVIII *cepit guerra de Cremona, magnum frixorium Cremonensium.* SICARDUS.

(2) *Quæque meis oculis vidi, potius reserabo.* Anon. Cumanus, nel *Rer. it. Scrip.* V.

(3)
Mittunt ad cunctas legatos agmina partes
Ducere; Cremonæ Papiæque mittere curant;
Cum quibus et veniunt cum Brixia Pergama; totas
Ducere jussa suas simul et Liguria gentes;
Nec non adveniunt Vercellæ, cum quibus Astum,
Et comitissa suum gestando brachia natum;
Sponte sua tota cum gente Novaria venit;
Aspera cum multis venit et Verona vocata;
Docta suas secum duxit Bononia leges;
Attulit inde suas Ferraria nempe sagittas;
Mantua cum rigidis nimium studiosa sagittis;
Venit et ipsa simul quæ Guardastalla vocatur;
Parma suos equites conduxit Garfanienses.
Anon. Cumanus.

(4) Gli sono confermati in un diploma di Federico I, 29 settembre 1164.

(5) Ap. Baluzio, *Miscel.* lib. v. p. 64.

(6) Ildeberto, vescovo di Reims nell'xi secolo, cantava:

Par tibi, Roma, nihil, cum sis prope tota ruina;
Quam magni fueris integra, fracta doces
Urbs cecidit, de qua si quicquam dicere dignum
Moliar, hoc potero dicere, Roma fuit.
Non tamen annorum series, non flamma, nec ensis
Ad plenum potuit hoc abolere decus.
Tantum restat adhuc, tantum ruit, ut neque pars stans
Æquari possit, diruta nec refici.....

(7) Che nei secoli dell'ignoranza e del fanatismo si facesse colpa a costui di discendere da Ebrei, e san Bernardo stesso il chiamasse *judaica soboles*, poca meraviglia. Ma Voltaire, accoppiando al solito la leggerezza e l'intolleranza, non rifina di ridere di un *papa ebreo*. La storia, se avesse voluto consultarla, gli avrebbe detto ch' c' non era *ebreo* e non fu *papa*.

(8) Questo fatto si rappresentò in un quadro del palazzo di Laterano, ove Lotario riceve la corona di man del papa, colla leggenda:

Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores,
Post homo fit papæ, recipit quo dante coronam.

(9) Con queste insegne sono effigiati re Ruggero nel tempio di Monreale, e Guglielmo nella Martorana a Palermo: il cadavere di Federico II si trovò rivestito di abiti pontificali. Sin a Filippo II le suppliche per affari ecclesiastici dirigeansi al re col titolo di *beatissimo padre*.

(10) *Concedimus, donamus et auctorizamus tibi, filio tuo Rogerio, et aliis filiis tuis secundum tuam ordinationem in regno substituendis, et hæredibus suis, coronam regni Siciliæ et Calabriæ et Apuliæ etc. Tu autem et hæredes tui censum, videlicet sexcentos schifatos, annis singulis Romanæ Ecclesiæ persolvere debes etc.*

(11) *Ep.* 34. *lib.* v.

(12) *. . . . Arnoldus, quem Brixia protulit ortu*
Pestifero, tenui nutrivit Gallia sumtu....
. . . . assumpta sapientis fronte, diserto
Fallebat sermone rudes, clerumque procaci
Insectans odio, monachorum acerrimus hostis,
Plebis adulator, gaudens popularibus auris,
Pontifices, ipsumque gravi corrodere lingua
Audebat papam.....
Articulos etiam fidei, certumque tenorem
Non satis exacta stolidus pietate fovebat,
Impia mellifluis admiscens toxica verbis.

Guntheri Ligur. *Carmina*, lib. iii.

Arnaldo divenne un dei nomi di moda nelle guerricciuole giansenistiche della fine del secolo passato. Senza consultare Tamburini e altre meschinità, vedi H. Franke, *Arnold von Brescia und seine Zeit.* Zurigo 1825.

(13) San Bernardo diresse a Eugenio III i suoi libri *De consideratione*, nel iv de' quali gli dice: — Qual cosa è più noia al secoli, che la protervia e il fasto de' Romani? gente disav- « vezza dalla pace, avvezza al tumulto; gente immite e intrattabile finora, che non sa star sot- « tomessa se non quando non vale a resistere. Quest' è la piaga, e a te spetta il curarla. Ridi « forse di me, credendola incurabile? non diffidare ».

(14) Otto Frising. *De gestis Frid.* lib. i. cc. 27. 28. — Le proposizioni de' Romani a Corrado furono compendiate in questi versi:

Rex valeat; quidquid cupit obtineat; super hostes
Imperium teneat; Romæ sedeat; regat orbem
Princeps terrarum, ceu fecit Justinianus;
Cæsaris accipiat Cæsar quæ sunt sua præsul,
Ut Christus jussit Petro solvente tributum.

CAPITOLO LXXXIV.

Federico Barbarossa.

Federico di Buren, feudatario della Svevia, che oggi diciamo regno di Würtemberg, a poche miglia da Gœppingen fabbricò s'un'altura un casale, detto perciò Hohenstaufen, donde trasse il titolo la sua famiglia. Quanto coraggioso, tanto fu leale verso l'imperatore Enrico IV, che in compenso gli diede il ducato di Svevia e la mano di sua figlia Agnese. Morendo vecchissimo, lasciò due figli Federico e Corrado, il primo de' quali fu investito da Enrico V de' feudi paterni, l'altro della Franconia, e fu anche coronato re d'Italia dai 1137 Milanesi (pag. 391), ed eletto imperatore da alcuni, poi da tutti alla morte di Lotario di Sassonia. Morendo lasciò un figliuolo, ma conoscendo non esser tempi da fanciulli, raccomandò un figlio di suo fratello, Federico di nome, di soprannome Barbarossa. Alla dieta di Francoforte, dai principi dell'Impero, e 1152 da molti baroni di Lombardia, di Toscana e d'altri paesi italici fu eletto re; e coronato in Aquisgrana, mandò ad Eugenio III e all'Italia notificando la sua elezione, che fu generalmente aggradita, anche nella speranza ch'egli riconciliasse Guelfi e Ghibellini, giacchè, capo di questi pel padre, per madre era nipote di Guelfo di Baviera, capo degli altri [1].

Sul fiore dei trent'anni, già era famoso nelle battaglie, ne' tornei, nelle crociate; dai Tedeschi vien noverato fra i principi più insigni; certo fu de' più robusti caratteri del medio evo. Saldo d'animo e di corpo, pronto d'ingegno, di memoria prodigiosa, dolce nel favellare, semplice nei costumi, paragone di castità, provido ne' consigli, valentissimo in opere di guerra, proteggeva i poeti e verseggiava egli stesso, sapeva di latino e di storia, e volle che dal cugino Ottone vescovo di Frisinga fossero scritte le sue geste.

Offuscava tante doti coll'ambizione e l'avarizia, o almeno così qualificarono gl'Italiani il suo desiderio di ristabilire qui la regia prerogativa, e d'ottenerne i mezzi, cioè il danaro. Certamente a una profonda idea del dovere come egli lo intendeva, sagrificava interessi, sentimenti, pietà; e dovere supremo pareagli il rintegrare l'autorità imperiale; come tipi di essa toglieva Costantino e Giustiniano nell'aspetto ch'erano presentati dalla risorta giurisprudenza romana; e le idee sistematiche proseguiva coll'ostinatezza propria della sua nazione. Di qui le città, acquistato vigore, meno docili si manifestavano; di là la Chiesa aveva dimostrato la sua indipendenza, almeno in diritto; i baroni si tenevano in armi per assicurarsi la supremazia territoriale: e Federico si propose di frangere tutti questi ostacoli col riformare il sistema ecclesiastico e il feudale, e abolire i Comuni.

Coronato appena, ecco deputati del pontefice a pregarlo di soccorsi contro

i Romani rivoltosi; ecco Roberto di Capua invocare d'essere rimesso nel principato, toltogli dal re di Sicilia; ecco cittadini di Como e di Lodi, che senza missione delle proprie città, ma trovandosi colà per traffici, se gli buttano ai piedi, cospersi di cenere e con croci alla mano, implorando riparazione e vendetta delle loro patrie soccombute ai Milanesi.

Diedero pel talento a Federico queste occasioni d'assumere aspetto di vindice dei deboli, cui potrebbe poi a sua voglia regolare; mentre alleandosi coi forti, non avrebbe fatto che crescere a questi l'ardimento. I Lodigiani stavano talmente alibiti, che invece di saper grado a quei due loro concittadini, li caricarono d'ingiurie; e a Sicherio, che il Barbarossa spediva con lettere di rimprovero ai Milanesi, non osarono fare accoglienze: di pessime poi n'ebbe costui allorchè le presentò ai Milanesi, che le calpestarono urlando; e fu gran che s'egli potè uscire salvo dalle lor mani e camparsi in Germania. Dello smacco s'inviperì Federico; e i Lodigiani vollero mansuefarlo collo spedirgli una chiave d'oro, e raccomandarsegli caldamente; anche Cremona e Pavia gli inviarono grossi regali; Milano pure ravveduta il donò d'una coppa d'oro piena di danaro: omaggi di paura, e i re li credono d'amore.

Pubblicato l'eribanno, Federico coll'esercito feudale mosse verso l'Italia, perocchè la potenza e il primato di questi imperatori non valeano se non scendendo in persona. Per via raccoglievano dai feudatarj immediati il donativo, il foraggio e la tangente di milizie; mandavano ad esigere dalle città le dovute regalie; e poichè reprimevano coll'armi i contumaci, il loro viaggio era segnato da devastazioni. All'arrivo del re rimaneva sospesa la giurisdizione dei magistrati feudali, ed egli in persona rendeva giustizia, e riceveva l'appello di chiunque si credesse gravato dal proprio signore o inesaudito. Altrettanto avveniva nelle città; le quali pertanto consideravano come di gran conto il privilegio che non entrassero nelle lor mura i re, i quali, quanto vi stavano, erano despoti; iti che se ne fossero, tornava ognuno a fare il proprio talento [2].

A questa forma calossi il Barbarossa, e truppe non minori delle sue gli menava il gran prode Enrico il Leone de' Guelfi d'Este, alla qual famiglia l'imperatore avea dato l'investitura della marca di Toscana, del ducato di Spoleto, del principato di Sardegna, e dei beni allodiali della contessa Matilde; sicchè Enrico, possedendo i ducati di Sassonia e Baviera, acquistata Lubecca, avuto il diritto di erigere vescovadi di là dall'Elba, e adopratosi a sottoporre gli Slavi, era riuscito de' più potenti di Germania, nè inferiore al Barbarossa se non perchè gli mancava la corona.

Convocati i baroni nel solito piano di Roncaglia, minacciando spossessare del feudo chi non intervenisse, vi ricevette pure i consoli delle varie città che gli giurarono fede. Ottone vescovo, suo storiografo, ammirava tuttochè nemico i popoli d'Italia, i quali nulla ritenevano della barbarica rozzezza longobarda, ma nei costumi e nel linguaggio mostravano la pulitezza e leggiadria degli antichi Romani. Gelosi di loro libertà (prosegue egli) non soffrono il governo di un solo, ma eleggono dei consoli fra i tre ordini de' capi-

1154

tanei, valvassori e plebei, di modo che nessun ordine soperchii l'altro, e li mutano ogn'anno. Per popolare le città costringono i nobili e signorotti di ciascuna diocesi, comunque baroni immediati, a sottomettersi alle città, e starvi a dimora. Nella milizia poi e ne' pubblici impieghi ammettono persino i meccanici e i braccianti; per le quali arti esse città superano in ricchezza e potenza tutte quelle d' oltr' Alpi. Da ciò derivano la superbia, il poco rispetto ai re, il vederli malvolentieri in Italia, e non obbedirli se non costretti dalla forza [3].

Federico incominciò ad unir le sue truppe con quelle del cugino Guglielmo marchese di Monferrato, uno de' pochi che conservava la feudale potenza, malgrado le città [4], e cui egli diè mano ad assalire e disfare i liberi Comuni di Asti e Chieri.

I Milanesi, avuto sentore dei mali uffizj fatti contro loro dai Pavesi, gli aveano cavalcati senza pietà: e l'imperatore, ben vedendo che, se avesse parteggiato coi Milanesi, questi monterebbero in tal forza da più non obbedirlo [5], si chiarì pei Pavesi, nella loro città prese il diadema regio, mandò guastare il territorio de' Milanesi, e quanti ne colse attaccò alle code de' cavalli; soddisfece all'ira de' Pavesi col mettere a sterminio Tortona dopo robusta resistenza; bruciò Rosate, Galliate, Trecate, Momo, colle fiere esecuzioni sperando incutere spavento e distorre dal resistergli. A tacere la crudeltà, fu improvido questo baloccarsi in fazioni parziali, invece di difilare sopra Milano. Nè per allora fece altro che sgomentare; poi mosse su Roma [6].

Ivi durava la repubblica proclamata da Arnaldo da Brescia; e i novatori, ridotto il papa alla Città Leonina, gl'intimarono rinunziasse ad ogni podestà temporale, accontentandosi del regno che non è di questo mondo: ma Adriano IV repulsava quelle domande. Al venir dunque dell'imperatore tutti gli animi stavano sospesi. Ajuterebbe egli i repubblicani per umiliare il papa, antico avversario dell' Impero? o vorrebbe reprimere questo slancio della gran città verso la forma sempre prediletta in Italia, e che annichilava la prerogativa imperiale? Federico non tardò a chiarirsi: dal conte di Campania, a cui erasi rifuggito, richiese Arnaldo, e lo conseguì al prefetto imperiale della città; e Roma, dalle tre lunghe vie che sboccano in piazza Popolo, potè vedere il rogo su cui l'eretico e ribelle era bruciato [7].

1155

Non atterriti dal supplizio di Arnaldo, i cittadini vollero patteggiare con Federico prima di riceverlo in città; ed i senatori, scesi dal Campidoglio a prestargli il giuramento, sciorinarongli una diceria sulle antiche glorie romane, e sull'onore che gli facevano accettando cittadino lui straniero e cercandolo oltr'Alpi per farlo imperatore; giurasse osservar le leggi, e mantenere la costituzione della città e difenderla contro i Barbari; per le spese pagherebbe cinquemila libbre.

Di frasi retoriche i nostri furono sempre vaghi; ma il Tedesco positivo interruppe i vanti postumi opponendo la presente umiliazione; lui esser loro re, perchè Carlo e Ottone Magni gli avevano colle armi soggiogati, nè dover i

sudditi imporre legge al sovrano, bensì questo a quelli [8]: e mandò dietro loro un migliajo di cavalieri, che occuparono Castel sant'Angelo e la Città Leonina. Colà fu coronato dal papa, e per quanto al suo orgoglio ne ripugnasse, si piegò all'umiliante ma consueta cerimonia di tenergli la staffa. I Romani, ch'erano stati esclusi da quella cerimonia, e costretti a rimanere sull'altra riva del Tevere, levano rumore, e dalle grida passando ai fatti cominciano un'abbaruffata, ove molti cittadini rimasero uccisi, ma anche non pochi Tedeschi: gli altri al domani, per manco di viveri, dovettero abbandonar la città.

18 giug.

Tale era omai il solito accompagnamento della tedesca coronazione. Poi le febbri romane, come spesso, fecero giustizia contro la pioggia di ferro che la Germania versava sull'Italia [9]; e spirando il termine prefisso ai vassalli per militare, il Barbarossa dovette risolversi al ritorno. Non avea dunque abolito la repubblica romana, non francheggiato le pretensioni sue sovra la Puglia. Roberto di Capua fu dato in mano del re di Sicilia, che lo fe accecare, poi sepellir in carcere; e prese o battè gli altri baroni che avevano levato il capo fidando in Federico, il quale diede indietro, ancora squarciando città. I Lombardi, ripigliato coraggio al vederlo ritirarsi, lo bersagliarono con insistenza, e massime i Veronesi con tronchi abbandonati alla corrente arietarono il ponte di barche, per cui l'esercito tragittava l'Adige: poi nell'angusta valle di questo fiume il cavaliere Alberico di Verona lo molestò con pietre, e pretendeva da esso re ottocento libbre d'argento, e una corazza e un cavallo per ogni cavaliere tedesco, se volesse liberamente passare; ma il palatino Ottone di Wittelsbach lo snidò dalle alture. Federico, tornato in Germania, della sua spedizione diede ragguaglio allo storico con una lettera che si conserva, dove alla sconfitta trova le solite scuse, quand'anche non la vela sotto una sicurezza minacciosa.

Come una molla al cessare della compressione, i Milanesi rialzano la testa; si raddoppiano i lamenti de' tanti, cui egli avea tolto la patria; per dispetto si vuol disfare ogni fatto di lui. Dugento cavalieri e dugento fanti di due quartieri di Milano vanno a riporre Tortona, che per loro amore si era sagrificata, e le consegnano la tromba da convocare il popolo, la bandiera, e un sigillo collo stemma delle due città, in segno d'unione. Lanciansi poi contro chi stava al segno dell'imperatore: ma i Pavesi li sbaragliano, assalgono la città, e v'entrano anche con due bandiere; alfine son ridotti a umilianti condizioni, battuta Novara, spianato Vigevano, presi venti castelli del Luganese e i fortissimi di Chiasso e Stabbio, sfasciata di nuovo Como, punita Cremona e i marchesi di Monferrato. Anche i Bresciani ruppero guerra ai Bergamaschi, e nell'infausta giornata di Palusco tolsero loro, con molti prigionieri, il gonfalone, che poi spiegavano ogni anno nella chiesa de' santi Faustino e Giovita. Devastazioni fraterne punivano le devastazioni straniere.

Il lamento de' soccombenti arrivò di là dall'Alpi, e Federico struggevasi di riparare la vergogna e il danno. Anco assai gli coceva che il papa avesse, senza sua partecipazione, conferito il titolo di re della Puglia a Guglielmo figlio

di Ruggero: onde moltiplicò querele, e proibì agli ecclesiastici de' suoi Stati di volgersi a Roma per collazione di benefizj nè per qual si fosse motivo.

Federico non fondavasi più soltanto sul brutale diritto delle spade, ma era circondato di leggisti, i quali, gonfi d'una scienza nuova, proponevansi d'imitare gli antichi giureconsulti non solo collo zelare le prerogative imperiali, ma col cavillar le parole e sottigliare sulle interpretazioni. Avendo i Tedeschi arrestato un vescovo, il papa diresse all'imperatore un richiamo, ove diceva tra le altre cose: — Noi ti abbiamo concesso la corona imperiale, nè « avremmo esitato ad accordarti *benefizj* maggiori, se di maggiori ne poteano « essere ». Colla sofisteria di chi vuole azzeccare litigi, i legulej di Federico pretesero il papa con ciò indicasse che l'Impero fosse benefizio, vale a dire feudo e dipendenza della Chiesa. Se ne levò dunque un rumor grande, e trattandosene nella dieta di Besanzone, inveleni la contesa il cardinale legato Rolando Bandinelli esclamando: — Ma se l'imperatore non tiene l'Impero dal papa, e da chi dunque? »

Pretensione siffatta era tutt'altro che nuova nel diritto pubblico d'allora; ma Ottone di Wittelsbach, che portava la spada dell'Impero, lanciolla per trapassare il legato, che a fatica si salvò, e che ebbe ordine di andarsene senza vedere convento o vescovo per via. L'imperatore diede straordinaria pubblicità all'incidente per eccitare l'indignazione tedesca contro le tracotanze papali: se non che Adriano gli chiuse la bocca, dichiarando aver usata la parola *benefizio* non per feudo, ma nel senso scritturale; nè altrimenti poterla intendere chi avesse fior d'intelletto [10].

Importava a Federico di venir prontamente a farla finita con questi Comuni italiani, che ormai si risolvevano in repubbliche. Perciò la cavalleria (che tale era principalmente la truppa feudale) d'Austria, Carintia, Svevia, Borgogna e Sassonia scende divisa per le tre vie del Friuli, di Chiavenna e del Sangotardo; l'imperatore medesimo conduce per val d'Adige il fiore de' militi romani, franchi, bavaresi, con Vladislao re di Boemia, e conti e duchi e vescovi assai; 1158 e giunto sul territorio milanese, proclama la *pace del principe*. Consisteva questa in regolamenti di militare disciplina, diretti a reprimere e punire legalmente le ingiurie onde prevenire le private battaglie, delle quali durava sempre il diritto. A tal uopo vi si prefiggevano pene proporzionate agl' insulti che fossero provati da due testimonj, cioè, secondo i casi, la confisca dell'equipaggio, le sferzate, il taglio de' capelli, il marchio rovente sulla mascella; per gli omicidj poi la morte: che se mancassero testimonj, doveasi ricorrere al duello; e se si trattasse di servi, alla prova del ferro rovente. A particolare protezione del commercio si statuì che il soldato il quale spoglia il mercante, renda il doppio, o giuri non conosceva la condizione del derubato. Chi abbrucia una casa, sia battuto, tosato e bollato. Chi trova vino sel prenda, ma non rompa i dogli, nè tolga i cerchi alle botti. Un castello espugnato saccheggino a voglia loro, ma non lo abbrucino senz'ordine. Se un Tedesco ferisca un Italiano il quale possa provare con due testimonj d'aver giurato la pace, sia punito [11]. Diritto di guerra violento; ma pure tant'o quanto assicurava le persone.

Allora Federico comincia le ostilità contro Brescia, e comunque « ricca 1158 d'onor, di ferro e di coraggio », ne guasta i deliziosi contorni finchè la costringe ad arrendersi: passato l'Adda a Cassano, preso il castel di Trezzo, rifabbrica Lodi-nuovo sull'Adda alquanto lungi dal luogo ove Pompeo avea posto il vecchio [12]. Riedifica anche Como, e da un suo fedele fa tenere il castel Baradello [13]; e spedisce colà il boemo Vladislao perchè rimetta i Comaschi in concordia coi Tortonesi, coi Cremaschi e cogli isolani del lago, gente ricca, forte, bellicosa, avvezza al corseggiare, e che repugnò da ogni accordo finchè l'imperatore non vi andò in persona [14]. Isolati così i Milanesi, s'accinse a combatterli, convocando all'oste tutti i popoli di questo regno. E vennero armati da Parma, Cremona, Pavia, Novara, Asti, Vercelli, Como, Vicenza, Treviso, Padova, Verona, Ferrara, Ravenna, Bologna, Reggio, Modena, Brescia, ed altri di Toscana, sommando a quindicimila cavalli, oltre innumerevole fanteria [15]; e con questi piomba sopra Milano.

Questa città, oltre rifare i ponti rotti sull'Adda e sul Ticino, e rialzar i castelli e le borgate sue amiche, erasi preparata di fosse e di mura, spendendo cinquantamila marchi d'argento puro [16]: valorosamente si difese, ma tanta turba dalla campagna e dalle circostanti borgate vi s'era rifuggita, che presto si trovò ridotta a dura fame, e alla conseguente epidemia. Accettò dunque la mediazione del conte di Biandrate, mercè del quale ebbe dall'imperatore patti da vinta ma pur libera potenza: rendesse la franchezza a Como e Lodi; fabbricasse all'imperatore un palazzo; pagasse novemila marchi d'argento, cioè circa mezzo milione; rinunziasse alle regalie usurpate, come la zecca e le gabelle; eleggesse da sè i proprj consoli, ma questi giurassero fedeltà all'imperatore, il quale nella città non entrerebbe coll'esercito. I nobili a piè scalzi e con le spade ignude, il clero colle reliquie dei santi, il popolo con soghe al collo, vennero a giurare obbedienza a Federico, a cui furono dati cento ostaggi per ciascuno dei tre ordini de' capitanei, de' valvassori e de' plebei: e la bandiera imperiale sventolò sulla torre della metropolitana di Milano [17].

Coll'umiliazione della principale città di Lombardia sgomentate le altre, da tutte ebbe ostaggi, e da Ferrara li tolse per forza: e approfittando di quel terrore, accolse una dieta in Roncaglia per definire le regie prerogative. Le città (quante volte lo ripetemmo?) non pretendevansi immuni dalla dipendenza verso l'imperatore, nè questi credeva che la corona gli conferisse pieno arbitrio, come potrebbero chiedere i re del secol nostro, non aventi nè patto coi popoli, nè rispetto a moralità superiore. Ma perchè i reciproci doveri venivano diversamente apprezzati in Germania e in Italia, ne nascevano perpetue controversie. I Tedeschi, deducendo la loro costituzione dalle consuetudini germaniche, non vedeano nel re se non l'eletto dai capi del popolo, primo tra i pari; in Italia, le città volevano tenersi verso l'imperatore soltanto in una dipendenza feudale, come a caposignore, e come all'unto dal pontefice: ma i ridesti studj della storia e della giurisprudenza romana abituavano gli eruditi ad ampliare la podestà, guardandolo come successore di quei Cesari, la cui volontà era

1158 unica legge a Roma antica. Federico amava, come dicemmo, ritemprare coi testi le sue spade, e alla dieta invitò Bulgaro, Martin Gossia, Jacopo e Ugone da Porta Ravegnana, cima de' giureconsulti d'allora, insieme con due deputati di ciascuna delle quattordici repubbliche, perchè determinassero in che consistevano le regalie. Ma da che la giurisdizione di conte divenne ereditaria, consoli e scabini non erano stati più nominati dagl'imperatori; e ciascuno di questi re che calò in Italia, fece diversa stima dei proprj diritti, a norma della propria forza; laonde dalle consuetudini non si poteva nulla dedurre. Si ricorse dunque al diritto romano; e nel sentimento di questo, e con parole vecchie onestando la tirannia nuova, i giureconsulti definirono che competeano all'imperatore tutte le regalie, compresi i ducati, marchesati, contadi, la moneta, il fodro, ossia diritto d'essere nodrito o albergato dai vassalli e dalle città quando soggiornava in Italia; e così i ponti, i mulini, l'uso de' fiumi, la capitazione, il far guerra e pace, e il nominare i consoli e i giudici, il popolo non avendo che a prestarvi l'assenso; sicchè gl'investiti dovettero rassegnarli all'imperatore, se pur non avessero a mostrare i titoli del possesso. I conti e i vescovi, che dal costituirsi dei Comuni erano stati sbalzati di dominio, applaudivano a queste esuberanti pretensioni, sperando trarne a sè alcuna particella; e l'arcivescovo di Milano, colla scienza appoggiando la servilità, gli diceva: — State ben fermo, poichè trovasi scritto che la volontà del principe fa legge, attesochè il popolo gli concesse ogni imperio e podestà » [18]. Le città poi quale eccezione potevano contraporre sopra un fatto che mai non era sussistito, e sopra diritti sostenuti da un forte esercito? onde fremevano nel veder l'imperatore, da sovrano feudale, mutarsi in assoluto padrone d'Italia.

I Genovesi, i quali, come indipendenti, erano venuti alla dieta non per isporgere querele o ricever ordini, ma per far mostra e regalo di lioni, struzzi, papagalli e de' prodotti dell'Oriente, furono i primi a protestare contro quel lodo; e ne spacciarono avviso alla patria, la quale subito con vivissimo ardore si rifece di mura, lavorandovi uomini e donne, e l'arcivescovo Siro dandovi il valore de' proprj arredi; e (fatto nuovo) soldò truppe a difesa. Chi vuol pace prepara la guerra: e di fatto Federico calò con essa a patti, assentendole d'eleggere i proprj consoli, i quali potessero chiamar all'armi tutti gli abitanti della riviera da Monaco sin a Portovenere; la privilegiò del commercio in ogni luogo a mare, neppur eccettuata Venezia; esenzione da imposte e servizj militari e da regalie, sol che pagasse milleducento marchi.

Federico aveva in quella dieta proibito di lasciar feudi alle chiese; poi sempre mal volto a papa Adriano, volle rammemorargli l'apostolica umiltà; e poichè la cancelleria romana trattava seco col *tu* solenne, ordinò facesse altrettanto la sua col papa, e nelle soscrizioni il nome se ne posponesse a quello di lui imperatore: asseriva ancora che il patrimonio papale rilevava dall'Impero, e pretendeva di mandare a Roma ad amministrar la giustizia, e di alloggiare i proprj nunzj ne' palazzi vescovili. Il senato romano al solito favoriva le pretensioni di Federico, sicchè il papa scontento intendevasi colle città lombarde, e preparava forse la scomunica contro il prepotente.

Il quale, dichiarato unico depositario del potere legislativo e giudiziale, deputa in ogni paese suoi magistrati, che furono detti *podestà* perchè esercitavano i regj poteri e giurisdizione in molte cause. Questo e le leggi sulla pace pubblica e il divieto dello guerre private non urtano punto colle idee d'oggi; ma secondo i privilegi d'allora, stabiliti meglio che sulla carta, era un grave attentato alla libertà o all'indipendenza comunale: onde i Milanesi, a cui nella capitolazione aveva garantito magistrati proprj, e a cui, in onta di quella, avea sottratte non solo Como o Lodi, ma Monza e il Seprio e la Martesana, capirono ch'e' non tenevasi obbligato a convenzioni fatte coi sudditi, e fremendo insorgono; accolgono a sassi i messi regj venuti per attuare i decreti di Roncaglia, gridando *Fora fora*, *Mora mora;* cacciano la guarnigione dal castello di Trezzo che assicurava ai Tedeschi il passo dell'Adda, e si serrano alla difesa. Anche i Cremaschi, loro alleati, cui egli mandò intimare di demolir la mura, risposero coll'avventarsi alle armi. 1159

Federico, messili al bando dell'Impero, giura non cinger più il diadema che non gli abbia domati, o tosto dalla Ponteba al Sangotardo ogni valle versa Tedeschi sovra il piano lombardo; qui il Palatino del Reno, i duchi di Svevia, di Baviera, d'Austria, di Zaringen, il figliuolo del re di Boemia, il conte del Tirolo, gli arcivescovi di Colonia, di Magonza, di Treveri, di Magdeburgo, il fiore insomma della Germania. E cominciano guerra da Barbari, sperperano il paese, uccidono, appiccano: una volta l'imperatore fa acciecar una banda di foraggiatori, lasciando sol un occhio ad uno per ricondurli: assediata Crema, pone i figliuoli, che teneva ostaggi, a bersaglio de' colpi paterni, onde protegger le macchine [19]: e dopo sei mesi d'ostinati assalti presala per tradimento dell'ingegnere, la abbandona alla brutalità de' suoi e alla vendetta de' nemici Cremonesi. 1160

Milano non si lasciò sbigottire a quell'insolita forità; cercò rialzare Crema; e il castello di Carcano sopra una penisola del laghetto d'Alserio, e le colline fra Cantù e il monte Baradello furono teatro di sue vittorie sopra gl'imperiali. Ma sentivasi indebolita dalla ripetuta devastazione de' suoi campi e dal distacco di tutti i vicini, quando Federico la assali scorazzando colla cavalleria e vietando di portarle viveri, sin col tagliare le mani a venticinque villani in un giorno, còlti in tale servizio. Milano resistò ancora vigorosa: ma dai tradimenti, dalla fame, da un incendio de' magazzini, dalla superiorità dell'armi feudali, collegate pur troppo con quelle non solo dei castellani e dei conti Malaspina e di Biandrate, ma anche de' Comuni italiani, fu costretta cedere alle grida del vulgo, e rendersi a discrezione. Al quartier generale in Lodi venne il popolo in abito penitente, con croci in mano, dietro al carroccio, che avvezzo un tempo a palvesarsi di trionfate bandiere, allora chinò l'antenna e il gonfalone di sant'Ambrogio avanti all'imperatore, fra il mesto squillo delle trombe; e il sacro carro e novantaquattro stendardi furono dati al nemico; otto consoli degli ultimi tre anni, trecento cavalieri, tenendo in mano le spade ignude, fecero atto di sommessione. Non soltanto Italiani e il conte di Biandrate, ma fin i 1162

baroni tedeschi e la corte supplicavano Federico di clemenza: ma egli dalla vittoria fatto sordo alla compassione, e stimolato anche dalle invide città che all'uopo gli diedero grosse somme [20], ordinò a' Milanesi tornassero a casa, e v'attendessero le sue risoluzioni. Dieci giorni passarono i nostri in quella affannosa aspettazione che è peggio del male istesso: alla fine Federico arrivò, e nell'imperiale sua clemenza perdonando alle vite, impose che, usciti i cittadini, Milano fosse abbandonata alla distruzione. A ciascuna delle città alleate ne assegnò un quartiere a diroccare, quasi volesse che tutte si contaminassero col fratricidio, e i rancori allontanassero la possibilità di nuovi accordi.

Esultarono i Lombardi all'umiliazione della gran nemica; e un senso di sgomento occupò tutta l'Italia. Brescia, Piacenza, Bologna evitarono la distruzione col sottomettersi. Genova, dianzi così risoluta alla difesa, sbigottì; mandò ambasciadori con gratulazioni e proteste; il suo storico uffiziale Caffaro tributava a Federico i titoli di *sempre augusto*, *sempre trionfante*, *che elevò l'Impero al colmo della gloria*. E Federico in Pavia cingevasi di nuovo il diadema che avea giurato più non portare finchè Milano sussistesse; e datava i suoi atti dalla distruzione di Milano [21].

Le città lombarde non andarono guari ad accorgersi quanti abbia pericoli la lega col potente [22]: perocchè, toltasi d'in su le braccia la città che unica potea reggere seco in bilancia, Federico cessò da ogni riguardo verso le altre, le angariò a baldanza, pretendendo esigerne nuove gravezze e smantellarle; a' Cremonesi, Pavesi, Lodigiani, suoi fedelissimi, permise bensì d'eleggersi consoli proprj, ma a Ferrara, Bologna, Faenza, Imola, Parma, Como, Novara, che pur seco tenevano, mandò podestà imperiali, fossero tedeschi o di quei vili che col maltrattare i compatrioti vogliono farsi perdonare la colpa d'essere italiani.

All'eguale stregua meditava Federico ridurre il Patrimonio di san Pietro. Rolando Bandinelli da Siena, celebratissimo per dottrina, virtù e sperienza del mondo, era succeduto papa col nome di Alessandro III; ma il cardinale Ottaviano romano, fautore di Federico, turbolentemente s'indossò le divise pontificali, tenne prigione il papa e i cardinali, e prese il nome di Vittore IV. Il popolo e i Frangipani liberarono Alessandro, che si ritirò da Roma; mentre l'antipapa comprava vescovi, e blandiva l'imperatore, il quale sostenendo questo, poi tre altri antipapi (Pasquale III, Calisto III, Innocenzo III) squarciava la cattolica unità egli che n'era il rappresentante secolare. Allora scomuniche contro lui, contro i vescovi e i principi e i consoli di Cremona, Lodi, Pavia, Novara, Vercelli suoi aderenti. Di queste trascendenze e de' soprusi de' luogotenenti imperiali chiedevano fine o moderanza vescovi, marchesi, conti, capitanei ed altri magnati, e cittadini grandi e piccoli: ma Federico non usò nè giustizia nè misericordia [23]; e svallato con un nuovo esercito, andava rimettendo al freno le città che tumultuavano. Ma Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, coll'ajuto dei Veneti, aveano cacciato i podestà di lui, e quand'egli andò per domarli, sentì non potere fidarsi delle truppe italiane che l'accompa-

1159

1161

gnavano, onde voltò come in fuga, mentre essi munivano le chiuse perchè non potesse rimenare eserciti. 1166

Tutto ciò rendeva più sentiti i lamenti dei Milanesi, che senza patria tapinavano di città in città, invocando soccorso e vendetta. Perchè lo straniero era prevalso alla comune libertà? perchè li trovò disuniti e nemici. Per tornar forti e mantenersi liberi di che han dunque bisogno? di concordia e d'unione. Lo compresero; e quelli che nella prosperità non s'erano scontrati che coll'ingiuria sul labbro, col pugno sul brando, nella depressione rinnovellarono la fratellanza; e posti giù gli odj e le gelosie, nel convento di Pontida, terra sull'orlo del Milanese e del Bergamasco, si strinsero in lega, e i varj popoli della Lombardia, della Marca e della Romagna sul santo vangelo giurarono d'ajutarsi reciprocamente, compensarsi a vicenda dei danni che patissero a tutela della libertà, non far tregua o pace con Federico imperatore o co' suoi se non di comune accordo, non soffrire che esercito tedesco scendesse in Lombardia; o se scendesse, combatteranno l'imperatore e qualunque persona lo favorisca, sinchè esso esercito non esca d'Italia, talchè si possano recuperare i diritti che la Lombardia, la Marca e la Romagna possedevano al tempo d'Enrico III [24]. Oltre le città che firmarono, fu lasciato (come oggi si dice) protocollo aperto a quelle che volessero accedervi. 1167 aprile

Così posata una mano sulla spada, stesa l'altra ai fratelli, conobbero la potenza dell'unione. Primo atto de' collegati Lombardi fu rifabbricare Milano per concordi cure, come per ira concorde l'avevano sfasciata; poi tentate invano le persuasioni, mossero a soggettar le città, che la gratitudine o la paura serbava con Federico, e costringerle ad entrare nella lega Lombarda.

Papa Alessandro III erasi ricusato di rimettere a un concilio, raccolto in Pisa da Federico, la decisione fra lui e l'antipapa; ma vedendo occupate tutte le terre di santa Chiesa da scismatici e imperiali, dovè cercare rifugio in Francia; dove ebbe grandi onori, e i re di questa e d'Inghilterra camminarono allato al suo cavallo tenendogli le staffe. Di là favoriva di conforti o di benedizioni la Lega, e lanciò contro Federico la scomunica, in cui, come « vicario « di san Pietro costituito da Dio sopra le nazioni e i regni, assolve gl'Italiani « e tutti dal giuramento di fedeltà che a quello li legasse fosse per l'impero o « per il regno; toglie coll'autorità di Dio che egli abbia mai più forza ne' com« battimenti, o vittoria sopra Cristiani, o in parte veruna goda pace e riposo, « finchè non faccia frutti degni di penitenza » [25].

Favoriva pure ai collegati Guglielmo II di Sicilia, desideroso che Federico si trovasse impelagato in Lombardia così, da non poter minacciare alla Puglia. Enrico III d'Inghilterra, se ottenessero che il papa degradasse l'arcivescovo di Cantorbery, offriva trecento marchi ai Milanesi e di restaurarne le mura, altrettanti ai Cremonesi, mille a' Parmigiani e Bolognesi. Fin Manuele Comneno di Costantinopoli, che rimeditava i suoi diritti sull'Italia, spedì ambasciadori al pontefice per trattare di togliere lo scisma e ricongiungere la Chiesa greca alla latina, purchè egli pure riunisse sul capo di lui la corona

dell'impero d'Occidente e d'Oriente, esibendo quant'oro bastasse a snidare d'Italia i Tedeschi; intanto concedette sposa una figlia ad Ottone Frangipani, principalissimo in Roma, cercò l'amicizia de'Genovesi, e ai collegati Lombardi somministrò oro per comprare i mercenarj, allora introdottisi nelle nostre guerre. Però il papa, fido all'idea de'suoi predecessori, voleva la sede del rannodato impero non fosse altrove che a Roma; il Comneno ostinavasi per Costantinopoli, tantochè restarono disconchiusi.

A soffocare quest'incendio, Federico scende di nuovo per la val Camonica, e imparato linguaggio più mite a fronte de' popoli concordi, promette far ragione delle querele. Intanto di nuove ne eccita con trattamenti da nemico, devasta il Bolognese per vendicare Bosone suo ministro ivi ucciso, e leva contribuzioni e ostaggi. Ma udito che gli abitanti di Tusculo e d'Albano, a lui favorevoli, erano stati aggressi dai Romani coi soliti guasti, accorse, e diede una battaglia sanguinosissima ai Romani, poi volse sopra la loro città. La pose in difesa Alessandro, secondato dai Siciliani; ma Pasquale antipapa inanimava Federico, che per prendere il Vaticano gettò fuoco alla chiesa di san Pietro, e dal suo papa si fe novamente coronare. Allora propone ai Romani che inducano Alessandro ad abdicare, ed egli a vicenda vi indurrà Pasquale, in tal modo finendo lo scisma: e i Romani, desiderosi di pace gli davano ascolto; sicchè Alessandro, nè tampoco tenendosi sicuro nelle incastellate case de' Frangipani, ricoverò a Gaeta. I Pisani secondavano l'imperatore, e misero in fuga il loro arcivescovo che li dissuadeva dall'osteggiare il pontefice, e lo ajutarono a prender Roma. Ma la mal'aria decimò il suo esercito, ed uccise l'arcivescovo di Colonia, sette vescovi, molti principi e magnati; onde Federico si levò in isconfitta perdendo per istrada gran parte dell'equipaggio, e forse duemila baroni e prelati e cavalieri, oltre i soldati. A Pavia, mantenutasegli fedele, mette al bando dell'Impero le città federate, e gitta in aria il guanto in segno di sfidarle; ma non osa assalirle, per tema che negl'Italiani che seco militavano, l'amor de' fratelli non prevalga alla feudale lealtà: infine, con solo un pugno d'uomini, riprende la strada della Savoja, lasciando appiccati qua e là ostaggi lombardi. I cittadini di Susa gli ritolsero gli altri, e insidiavano lui pure, che col promettere monti d'oro[26] e ogni grazia e bene al conte di Morienna ottenne di passare per le sue terre travestito in Germania.

1168

Ne'sei anni che Federico stette fuori, aggrandirono di numero e vigore le nostre repubbliche, riprendemmo le città imperiali, costringemmo l'antipapa a venire alla devozione di Alessandro III, togliemmo le fortezze ai fazionieri dell'imperatore, e specialmente al conte di Biandrate, distruggendone la rôcca, levandone gli ostaggi, e uccidendo la guarnigione. Federico mandò un grosso di truppe, guidate da Cristiano arcivescovo di Magonza e cancelliere dell'Impero, guerriero terribile, che una volta colla mazza sfracellò trenta nemici, e insieme voluttuoso sì, che traeva dietro donne e muli tanti, da costare più che il corteggio imperiale. Malmenò costui la Lombardia, e guastatine i dintorni,

assediò Ancona, città molto cara all'imperatore Comneno come opportunissima a sbarcare in Italia; e lo ajutarono i Veneziani per disgusto che presero coll'imperatore bisantino, o per emulazione commerciale. La città fu ridotta a pascersi di sorci e di cuojo secco, pur resistette con coraggio degno degli antichi eroi. Raccontano che un prete Giovanni con una scure andò nuotando a tagliar la gomona d'un grossissimo naviglio veneto detto *Tutt'il mondo*, per quanto lo saettassero i marinaj, che a stento si salvarono; mentre altri sull'esempio suo recisero le àncore di sette altre navi, che dalla tempesta furono fracassate. La vedova Stamura vedendo i suoi dar indietro da una sortita fatta per incendiare le macchine nemiche, prese un tizzone e si avventò verso quelle, malgrado le freccie appiccandovi la fiamma. Un'altra donna, visto un combattente estenuato perchè da più giorni non assaggiava cibo, gli porse il poco latte del suo petto, sottraendolo al proprio bambino [27]. E la perseveranza ebbe premio, perocchè Ancona fu liberata dai Ferraresi e dalla contessa di Bertinoro.

Non che la parzialità imperiale fosse spenta, sopravviveva quasi in ciascun paese, e dove prevalesse lo traeva a quella bandiera. Così in Bergamo il vescovo Gherardo parteggiava pel Barbarossa, mentre il popolo pe' suoi avversarj. Cremona e Tortona accettarono l'alleanza di Federico. Como era spinto a vicenda da un partito o dall'altro; e quando gl'imperiali rizzarono le creste, distrussero il castello di Gravedona e la memorabile isola Comacina, la quale più non risorse. 1169

In Roma il senato non volea spossessarsi dell'acquistata autorità, sicchè Alessandro non potea rimettervi piede. Si continuava pure ostinata guerra ai Tusculani, i quali non videro scampo che nel porsi alla tutela del papa stesso. Ma i Romani proposero a questo di pacificarsi e riceverlo entro se li lasciasse abbattere le mura di Tusculo; ed egli acconsentì: ma essi, sfogata l'ira, non si curarono della promessa, sicchè il papa (il cui nome or si sparnazza fra i liberatori d'Italia) fu costretto stare in armi nella campagna.

I più costanti coll'Impero in Lombardia erano la città di Pavia e il duca di Monferrato, e per la vicinanza si sorreggeano l'un l'altro. I collegati lombardi pensarono dunque porre una barriera fra costoro: e uniti i loro stendardi, invece di più ricostruire Tortona, una nuova città piantarono ove la Bormida confluisce col Tanaro; dal nome del pontefice la dissero Alessandria, e i nemici la soprannomarono *della paglia*, perchè di paglia si coprirono le case fretta fretta fabbricate e recinte di nulla più che un siepato, un terrapieno e liberi petti. Ebbe subito quindicimila cittadini, privilegio di libero Comune, e sette anni dopo il vescovado [28]. 1168

Appena gli affari di Germania glielo assentirono, Federico in persona calò un'altra volta; fra via distrusse Susa in vendetta dello smacco soffertovi; coll'assedio costrinse Asti a rinunziare alla Lega; e rinforzato da nuova gente di tutta Germania e di mezza Italia, assediò la neonata Alessandria. Ma per quanto vi moltiplicasse valore, crudeltà e astuzie, dovette allargarla al soprav- 1174

venire d'un esercito lombardo, che il sagrifizio della magnanima cittadella avea dato tempo di radunare. A questo si fe incontro Federico; ma onest'uomini e religiosi s'interposero, al cui lodo si rimisero ed egli e i Lombardi. Ma quegli volea salvi i diritti imperiali, questi salve le libertà loro e della Chiesa; sicchè del conchiudere fu nulla, e Federico, avendo consumato anche il sesto esercito, mandò a sollecitarne un nuovo, che di Germania gli fu condotto dalla moglie per l'Engadina, Chiavenna e il lago di Como. A incontrarlo mosse egli coi Lodigiani, e ritornava accompagnato dai Comaschi per congiungersi ai Pavesi e ai Monferrini, quando nella pianura di Legnano ecco gli si attraversa l'esercito de' collegati. Sulle prime egli ebbe il vantaggio, e vide le spalle de' nostri: ma la Compagnia della Morte, giovani risoluti a perire anzichè perdere, si strinse attorno al carroccio, scompose l'ordinanza nemica, e la mandò a sbaraglio. Federico stesso non campò la vita che tenendosi rimpiattato sotto i cadaveri; e la moglie da lui lasciata nel castel Baradello di Como, il pianse per morto finchè nol vide ricomparire umiliato e fremente.

1176
29 mag.

Il Tedesco avea trovato sostegno da alcune repubbliche marittime, che lo bramavano favorevole alle loro ambizioni. Barisone d'Arborea, uno de'giudici o re di Sardegna, agognando tutta l'isola, ne aveva impetrata da Federico l'investitura per quattromila marchi d'argento: ma nè l'imperatore avea diritto a disporre di quella, nè Barisone i danari da pagarla. Questi gli furono anticipati da Genova, desiderosa d'accorciar i panni all'emula Pisa, che colà teneva sovranità: ma Barisone, non essendo in grado nè di restituire ai Genovesi nè di resistere ai Pisani, si conciliò con questi; talchè i Genovesi rimasero peggiorati della somma e della speranza. Ne venne guerra sanguinosa di molti anni, dove i Liguri riuscirono superiori, attenendosi a Federico, promettendogli la flotta per l'impresa di Sicilia, e ricevendo da lui promessa di cedere Siracusa e dugencinquanta feudi in val di Noto, appena dell'isola si fosse insignorito. Di rimpatto i Pisani si volsero all'imperatore di Costantinopoli, e mandati e ricevuti ambasciadori, conchiusero un'alleanza che assicurava loro la franchigia in tutti i porti dell'impero greco, ogni anno il tributo di cinquecento bisanti d'oro e due tappeti di seta a Pisa, e di quaranta bisanti e un tappeto all'arcivescovo. Invano Federico intimò che Genovesi e Pisani rimettessero in lui le loro differenze; e gli uni e gli altri speravano da esso l'investitura della Sardegna, e intanto lo accarezzavano e provedevano per le sue imprese.

1165

Tanto bastava perchè gliene volessero male i Veneziani, i quali, se dapprima l'aveano favoreggiato per mortificare le repubbliche di terraferma, s'adombrarono poi delle crescenti pretensioni; diedero incoraggiamenti alla lega Lombarda, e ricovero al fuggiasco Alessandro III. E quando Federico minacciò piantar le sue aquile vincitrici in faccia a San Marco, risposero alla bravata armando settantacinque galee; e il doge, cui il papa cinse la spada d'oro, sbarattò la flotta che Genovesi e Pisani aveano allestita all'imperatore. Côlto lo stesso figlio di costui, lo trattarono decorosamente, e rinviarono con proposizioni di pace.

E pace dovea desiderare Federico, dopo logorati ventidue anni e sette eserciti [29] contro il clima e le libertà d'Italia. Pertanto s'industriò di staccare dalla lega Alessandro, e gli inviò deputati ad Anagni, i quali gli dissero: — È indubitato che, dai primordj della Chiesa, Dio volle vi fossero due capi, « dai quali venisse governato questo mondo: la dignità sacerdotale, e la podestà regia. Se queste non si appoggino in vicendevole concordia, non potrà mantenersi la pace, e il mondo andrà in discordie e guerre. Cessi dunque la nimistà fra voi due, capi del mondo; e vostra mercè sia resa la pace « alla Chiesa e al popolo cristiano » [30]. Alessandro rispose, ben egli volerla, ma questa dover essere comune anche a' suoi alleati e difensori. Il pontefice trattava di ciò pubblicamente; gli ambasciadori imperiali avrebbero voluto stipulare in privato, col pretesto che alcuni avversavano la loro concordia: ma sebbene per quindici giorni si disputasse, nulla fu tratto a riva. Federico dunque chiese un abboccamento con Alessandro, e questi (tanto si fidava) volle da lui, da suo figlio e dagli altri grandi il giuramento di non nuocere alla sua persona, e andò a Venezia coi deputati delle città lombarde [31].

Federico proponeva o si stesse al dettato della dieta di Roncaglia, oppure a quanto osservavasi al tempo di Enrico IV: i Lombardi rifiutavano la prima, non convenzione, ma ordinanza di Roncaglia; quanto all'altra, dicevano mal ricordarsi di quegli usi; sapere che da un pezzo godeano le regalie e il diritto di eleggere i magistrati, e voler conservarlo; sicchè non potè venirsi a conchiusione. Bastò dunque appuntare un accordo, ove Federico riconosceva il pontefice escludendo gli antipapi, e prometteva tregua per quindici anni col re di Sicilia, per sei colle città lombarde, duranti i quali egli non n'esigerebbe il giuramento di fedeltà, e si stabilirebbero de' *treguarj* che terminassero le contese eventuali, impedendo di farsi ragione colle armi. Esso imperatore in compenso godrebbe per quindici anni i beni allodiali della contessa Matilde, che poi cederebbe alla chiesa romana; e a tali condizioni verrebbe ricomunicato.

1177

Alessandro III fu uno sleale, che abbandonò gli alleati suoi per patteggiare in disparte? o fu un inetto, che non seppe cogliere il destro di distruggere la potestà imperiale e l'ingerenza tedesca, e assicurare per sempre l'indipendenza d'Italia?

Nè l'un nè l'altro può crederlo se non chi confonda le idee e le aspirazioni dei tempi nostri con quelli d'allora. I Lombardi non aveano mai inteso d'annichilar l'imperatore, e fino ne' momenti più prosperi chiesero soltanto di vedere assicurati i proprj privilegi, sotto la primazia di quello: come gli arimanni si consideravano liberi perchè dipendenti dal solo re, così libere chiamavansi le città, che non avessero altra superiorità che l'imperatore. Anzi i capi della Lega dinanzi al papa nella chiesa di Ferrara il 1177 dichiaravano: — Sia « noto alla santità vostra e alla potestà imperiale, che con riconoscenza riceve« remo la pace dall'imperatore, salvo l'onore dell'Italia, e che desideriamo esser

« rimessi nella grazia di lui, secondo le vecchie consuetudini, nè ricusiamo « le antiche giustizie: ma non consentiremo mai a spogliarci della nostra libertà, « che abbiamo ereditata dai padri e dagli avi, e non la perderemo che colla « vita, essendoci più caro il morir liberi che il vivere in servitù » [32].

A tale intento avviava appunto la tregua, durante la quale fu stipulata una soda pace. Quanto al pontefice, abbattendo l'imperatore avrebbe disfatto l'opera de' predecessori suoi, i quali avevano ridesto il nome d'imperator romano, e affidato a quello la primazia temporale della cristianità; e quand'anco gli ebbero contumaci e ribelli, mai non pensarono distruggerli, ma al più surrogarne uno, meglio docile e religioso.

I Veneziani che aveano giurato ad Alessandro, finch'egli vi stesse, non ricevere nella loro città Federico, dispensati dalla promessa, andarono a prenderlo da Chioggia colla splendidezza che la sposa dell'Adriatico pose sempre nelle sue feste. Federico approdato alla piazzetta, baciò il piede del papa, al quale poi servì da mazziere, allontanando colla verga la folla; della predica che Alessandro recitò in latino, il patriarca d'Aquileja fece la spiegazione in tedesco onde contentare la devozione dell'imperatore; il quale assolto, dopo il *credo* baciò ancora la mula del pontefice e fe l'oblazione; poi ne ricevette la comunione; e finita la messa, lo accompagnò per mano sino alla porta della basilica, gli tenne la staffa, e lo menò per la briglia fino al palazzo [33]. Che il papa mettesse il piede sovra il collo dell'umiliato imperatore, proferendo il versetto del salmo *Sovra l'aspide e il basilisco passeggerai, calcherai il leone e il drago*, e che Federico rispondesse di rendere quell'omaggio non a lui ma a san Pietro, è un fatto controverso, ma che nulla ripugna coi tempi. Che se gli scrittori del secolo passato, striscianti appiè dei troni, lo negarono con orrore, la libera Venezia non esitò a farlo dipingere tra i fasti nazionali.

In nome del Barbarossa, Enrico di Diesse giurò sui vangeli, sulle reliquie, e sopra l'anima dell'imperatore, che questo manterrebbe la pace: altrettanto fecero dodici principi dell'Impero, gli ambasciadori di Sicilia, e i consoli di Milano, Piacenza, Brescia, Bergamo, Verona, Parma, Reggio, Bologna, Novara, Alessandria, Padova, Venezia. I vescovi di Padova, Pavia, Piacenza, Cremona, Brescia, Novara, Acqui, Mantova, Fano, che in opposizione alle loro plebi aveano favorito all'imperatore e all'antipapa, allora furono ribenedetti.

Alessandro III fu ricevuto festivamente anche dai Romani, avendo conceduto che il senato durasse, ma con giuramento di fedeltà al papa, al quale si restituissero la basilica di san Pietro e le regalie. L'antipapa venne all'obbedienza dacchè si trovò abbandonato dall'imperatore: ma un avanzo di coloro che credono fermezza l'ostinazione, nominò un altro che presto fu imprigionato. Un concilio ecumenico in Laterano con trecentodue vescovi procurò rimarginar le piaghe della Chiesa.

1179

Federico, ch'era tornato in Germania per racconciarne il freno, mandò deputati, i quali in Piacenza stesero i preliminari d'un accordo. A Costanza,

memorabile città lietamente posta colà dove il Reno sfugge dal lago, e al verdeggiante declivio fan contrasto le ghiacciaje del Sangallo e d'Appenzell, fu poi conchiusa tra le città lombarde e l'Impero la pace che coronava i magnanimi sforzi, e consolidava le repubbliche nostre, non più come un fatto ma come un diritto. L'imperatore dichiarava avrebbe potuto castigare i colpevoli, ma per clemenza e dolcezza preferiva perdonare, e far loro del bene. Comprese nel trattato furono Milano, Vercelli, Novara, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma, Piacenza: come alleate dell'imperatore figurarono Pavia, Cremona, Como, Genova, Alba, Tortona, Asti, Alessandria che, anticipando la pace, n'aveva conchiusa una particolare, e mutato il nome in Cesarea. De' signori feudatarj non appajono che Obizo Malaspina di Lunigiana colla parte imperiale; colla nostra i conti di Biandrate e di Monferrato. A Ferrara si lasciò arbitrio di accedere fra due mesi. Restarono escluse nominatamente Imola, Castro, San Cassiano, Bobbio, Gravedona, Feltre, Belluno, Ceneda. Venezia non v'è tampoco nominata, giacchè, essendo indipendente affatto dall'Impero, non voleva pregiudicarsi con questo trattato.

1183 25 giug.

A tenore del quale, le città di Lombardia, Marca e Romagna, entro il loro recinto, godrebbero le regalie che da immemorabile possedevano, e fuori di esso, solo in quanto n'avessero concessione dall'imperatore; il vescovo con deputati imperiali esaminerebbe quali in fatti fossero tali diritti, se pure le città non volessero declinare quest'indagine col pagare ciascuna annui duemila marchi d'argento, o meno a volontà dell'imperatore. Questi, salva la sua supremazia, conferma le immunità e i diritti concessi avanti la guerra da lui o da' predecessori, purchè non cadano a pregiudizio d'un terzo. I vescovi che per lo innanzi solessero per imperiale concessione confermar i consoli, continuassero; nelle altre città si facessero tra cinque anni confermare dai commissarj imperiali, e in appresso ricevessero l'investitura dall'imperatore. Il quale ponesse in ogni città un giudice, cui appellarsi nelle cause civili eccedenti il valore di venticinque lire imperiali (lire 1575), e che giudicassero fra due mesi, ma secondo le leggi della città. Tutti i cittadini dai sedici ai settant'anni giureranno fedeltà all'imperatore ogni dieci anni; a questo, ogniqualvolta venisse in Italia, daranno il fodro e gli alloggi, ripareranno le strade, apriranno mercato pel suo approvigionamento: egli però non si baderà a lungo in nessuna città o diocesi per non esserle di soverchio aggravio. Del resto sia in arbitrio delle città il fortificarsi e confederarsi, e rimangano cassate le infeudazioni che si fossero concedute dopo la guerra a pregiudizio di esse [34].

L'imperatore tornò poi la sesta volta in Italia, ma in aspetto amico; sicchè le città nostre gareggiarono in mostrare che, come gli aveano resistito in campo, sapeano accoglierlo ed onorarlo pacificato. A Verona durò tre mesi molto alle strette col pontefice Lucio III intorno ai beni della contessa Matilde, senza riuscire ancora ad una definizione. I Romani, tornati ben tosto sugli umori vecchi e sulle idee di Arnaldo, ostinavansi non tanto ad aver repub-

blica quanto a disobbedire al papa che tennero sempre fuori di Roma; e marciati contro Tusculo dove s'erano fortificati gli avversarj, presi molti cherici, gli accecarono, conservando gli occhi a un solo che li riconducesse in città sovra giumenti e con mitere in capo. Così i nostri emulavano la brutalità tedesca; e qual bene promettersi da una repubblica mancante di quel che n'è primo fondamento, la morale? Il papa li scomunicò; ma solo a Clemente III

1188 venne fatto di sopire la rivolta di quarantacinque anni, col solito scapito della libertà; poichè egli ridusse sotto la propria autorità il senato, il comune, la basilica di san Pietro, e le altre chiese e i diritti regali, pochi lasciandone alla città.

Federico, malgrado la pace, ad or ad ora abbandonavasi allo sdegno; indispettito coi Cremonesi che, da fedelissimi, gli erano poi mancati, non solo edificò Crema a loro dispetto [33], ma li guerreggiò; col papa Urbano III ebbe nuovi diverbj per l'eredità della contessa Matilde; de' vescovi che morissero occupava i beni; col pretesto di punire badesse scandalose, invadeva possessi de' monasteri; impediva il passo dell'Alpi a quei che andassero a Roma. Fe cingere la corona di ferro a suo figlio Enrico; e perchè quello di re d'Italia non fosse un titolo senza soggetto, procurò congiungere alla primazia sui Lombardi il dominio del reame meridionale: ma donde sperava consolidar la grandezza di sua casa, ne venne la ruina.

Commessi gli affari d'Italia ad Enrico, il Barbarossa tornò in Germania a domare i baroni che gli aveano dato molestia durante la guerra d'Italia, ed esercitò l'autorità imperiale con più rigore ch'altri non avesse fatto da Carlo Magno in poi, fisso sopratutto nel pensiero di renderla ereditaria nella sua famiglia. Singolarmente gli diede a fare Enrico il Leone. Avendo esso imperatore saputo indurre il vecchio Guelfo a rinunziargli i beni di sua casa in Italia e in Germania, fra cui l'eredità della contessa Matilde, Enrico da quel dì negò soccorrerlo nelle guerre d'Italia, benchè supplicato a ginocchi; messo al bando dell'Impero fu vinto, e a stento ottenne di conservare il Brunswick e il Luneburg: ma l'abbassamento di quella casa lasciò rialzarsi i baroni secolari ed ecclesiastici, che si assicurarono il pieno dominio del proprio territorio.

Repente un gemito universale annunziò che Gerusalemme, la santa città, liberata col sangue di tutta Europa, era stata ripresa dai Musulmani, e il colle di Sion e la valle del Cedron echeggiavano ancora alle invocazioni di Allah.

1187 Il gran Saladino, profittando della rivalità dei principi Latini, gli assalì e sconfisse, occupò Acri, Cesarea, Nazaret, Betlem, e alfine Gerusalemme stessa: ed ebbe prigioniero il re Guido di Lusignano. Menò egli strage particolarmente de' cavalieri del Tempio e dell'Ospedale, moltissimi fece prigioni, fra cui Guglielmo di Monferrato, cugino del Barbarossa, il cui figlio avea sposato Sibilla sorella di Baldovino re di Gerusalemme, che gli portò in dote la contea di Joppe. Un altro suo figlio Corrado, trovandosi allora pellegrino in Terrasanta, tolse a difendere Tiro; e benchè Saladino minacciasse uccidergli il vecchio padre se non rendesse questa città, egli intrepidamente la sostenne.

La nuova di questi disastri fu portata in Italia da messi vestiti a bruno, che andavano tratteggiando gli esecrandi oltraggi usati alla religione, la santa croce trascinata per le vie, il sepolcro insozzato, i fanciulli educati al Corano, le donne tratte negli harem, e mostravano una figura di Cristo battuto e calpesto da un Arabo, in cui doveva riconoscersi Maometto. Quest'annunzio accelerò la morte ad Urbano III, non prima d'avere scritto a tutti i potentati cristiani eccitandoli a soccorrere Terrasanta. Come avviene nei gravi disastri, una riforma generale parve diffondersi; tregua si convenne fra tutti i combattenti; i cardinali raccolti a Ferrara per eleggere il nuovo pontefice, non solo incitarono i re alla crociata, ma proposero voler guidarla essi stessi; bandirono la tregua di Dio per sette anni, e scomunicato chi la violasse; e cominciando l'ammenda da sè, promisero vivere poveramente, e non ricever doni da sollecitatori, non montare a cavallo, finchè la terra, santificata dalla presenza di Cristo, non fosse recuperata. Gregorio VIII, vecchio di santa vita e macero da penitenze, nel brevissimo regno non fece che predicare la spedizione, e a tal uopo cercò rappattumare i discordi, e principalmente Genovesi e Pisani che s'erano continuato feroce guerra. Clemente III succedutogli persistette nell'intento: fra gli altri, Guglielmo arcivescovo di Tiro, ministro di Baldovino IV e storico delle crociate, predicò a Milano, a Bologna, ove duemila cittadini presero la croce, e in altre città: si permise ai re di riscuotere una *decima Saladina* sopra tutte le rendite d'ecclesiastici e di secolari per le spese della guerra: si comandò il magro ogni mercoledì, digiuno ogni sabbato, non giurare, non giocare a dadi, non imbandire più di due piatti, non portare vesti scarlatte o vajo o zibellino, ed altre manifestazioni che durano quanto l'entusiasmo.

1187

Gl'Italiani che, appunto in quest'occasione, Corrado abbate uspergense chiama « bellicosi, discreti, sobrj, lontani dalla prodigalità, parchi nelle spese quando non sieno necessarie, e soli fra tutti i popoli che si reggano a leggi scritte », corsero primi all'impresa; e Toscani e Romagnuoli, sotto la guida degli arcivescovi di Pisa e di Ravenna, approdarono a Tiro. Guglielmo il Buono ordinò un generale registro di tutti i feudatarj del regno di Sicilia e degli uomini che ciascun doveva [36], intimando stessero pronti a partire; ed essi s'obbligarono a contribuire il doppio d'uomini: e una flotta condotta dall'ammiraglio Margaritone di Brindisi valse non poco a sostener Tiro. Saladino costretto a lasciare questa città, tentò sorprendere Tripoli; ma i nostri giunsero in tempo a salvare questi ultimi resti della grande conquista.

Federico Barbarossa, che giovane avea fatto l'impresa di Terrasanta, volle coronare la faticosa vita coll'assumere di nuovo la croce. Imbevuto dal concetto della onnipotenza imperiale qual gli era stata definita a Roncaglia, mandò intimare a Saladino lasciasse la città santa a lui, signore universale perchè successore degli antichi cesari. Saladino vi oppose il diritto della conquista, e si preparò a sostenerlo. Il Barbarossa col proprio figlio e con sessantotto signori, trentamila cavalieri e ottantaduemila fanti passò dunque in Palestina

1190 e prosperò: ma traversando il fiume Salef restò annegato; e la crociata riuscì a fine disastroso.

I Germani venerarono Federico qual rappresentante della loro stirpe, e non lo credettero morto, ma che si fosse ridotto nel campo dorato sul Kiffhäuser, tenendo corte colla figlia e coi burgravi, sedendo a una tavola di marmo, attorno alla quale crebbe la sua barba rossa. E verrà giorno che uscirà ancora co' suoi fedeli, e farà grande il popolo tedesco sopra tutti gli altri. In Italia altrimenti; e mentre a Carlo e Ottone, perchè favorevoli alla causa popolare, fu mantenuto il titolo di Grandi, Federico, non inferiore ad essi, vien tuttora ricordato con orrore dal popolo, cui si mostrò infesto [37].

---

(1) OTTO FRISING., *De gestis Friderici*. — ABAND, *De primis actibus Friderici*.

(2)
Ductus ab antiquo priscorum tempore regum
Mos habet, ut quoties regnator teutonus Alpem
Transit, et italicas invisere destinat oras,
Qui repetant fisco fiscalia jura fideles
Per quascumque suos præmittere debeat urbes:
At quæcumque ream se perfida fecerit ausu
Sacrilego, regique suo sua jura negarit,
Strata luat meritas fraudato principe pœnas:
Inde fit ut fractis deformiter horrida muris
Nunc quoque per totam videas loca plurima terram.
Hoc quoque per cunctas regnator teutonus urbes,
Non modo teutonicas, sed et hic et ubique jacentes,
Jus habet, ut præsens quasi maximus omnia judex
Claudere jura manu, cunctasque recidere lites
Debeat, atque omnis judex, omnisque potestas
Atque magistratus, ipso præsente, quiescant.
Hunc etiam regi priscarum sanctio legum
Longævique vigor moris profitetur honorem,
Ut cunctos fœtus, quos educat itala tellus
(His modo, quas poscit terræ cultura, retentis)
Principis ad nutum fisco præstare colonus
Debeat, in regni sumptus et militis usum.

GUNTERI *Ligurinus*, lib. II.

(3) *De gestis Frid* lib. II. c. 3. Ottone morì nel 1158, e lo continuò Radevico canonico di Frisinga, molto inferiore pel dettato e più pei pensieri. Le loro storie furono ridotte in versi dal precitato Guntero tedesco contemporaneo, in un poema intitolato *Ligurinus*. Questi chiama i Lombardi
Gens astuta, sagax, prudens, industria; solers,
Provida consilio, legum jurisque perita.

(4) *Guilhelmus marchio de Monteferrato, vir nobilis et magnus, qui, pene solus ex Italiæ baronibus, civitatum effugere potuit imperium.* OTTO FRISING. lib. II. c. 13.

(5) *Ne, si Mediolanensium partem amplexus esset, altera parte Longobardiæ subjugatæ, Mediolanenses, quia fortiores erant, rebelles existerent.* SIRE RAUL.

(6) La strada più consueta e più breve dalla Lombardia a Roma era la così detta via Romea o Francesca, che dal territorio di Parma e Piacenza varcava l'Apennino del monte Bardone per scendere a Pontremoli, indi a Villafranca, Sarzana, Luni, il Frigido, il Salto della Cervia, Lucca, Alto-

pascio, il Galleno; passato l'Arno sotto Fucecchio, mettevasi sulla via traversa di Castel Fiorentino, donde a Certaldo, Poggibonsi, Staggia, Siena, Buonconvento, Sanquirico, Spedaletto di Briccole, Radicofani, Acquapendente, Bolsena, Montefiascone, Viterbo, Sutri, Portacastello di Roma. È divisata nell'itinerario di Filippo Augusto re di Francia, quando nel 1191 tornava dalla crociata.

(7) « Fu impiccato e bruciato, e le sue ceneri sparse nel Tevere, acciocchè la stolida plebe non venerasse il corpo di questo infame », dice il buon Muratori.

(8) *Hospes eras, civem feci: advena fuisti ex transalpinis partibus, principem constitui.* Otto Frisino. 721. E gli fa rispondere: *Legitimus possessor sum.... Principem populo, non populum principi leges præscribere oportet.* E narrate le stragi, con atroce ironia soggiunge: *Hæc est pecunia, quam tibi princeps tuus pro tua offert corona.*

(9) *Roma ferax febrium, necis et uberrima frugum:*
Romanæ febres stabili sunt jure fideles.

Pier Damiani.

(10) Il Sismondi ed altri snaturano questo fatto, in modo che paja con Federico stare la ragione, e Adriano aver fatto umili scuse. Il torto del primo era in tanto maggiore, in quanto la lettera diceva in plurale *majora beneficia*, nè feudo superiore all'Impero avrebbe potuto immaginarsi. Il papa poi si ritrattò, ma dichiarando che quella espressione *utique nedum tanti viri, sed ne cujuslibet minoris animum merito commovisset.* È bizzarro a vedere come il Sismondi dipinga Federico per un mostro di crudeltà, e micidiale d'ogni franchigia quando lotta colle repubbliche; poi ne faccia un portento di ragionevolezza quando contrasta coi papi.

(11) Radevicus Frisiag., lib. I. c. 26.

(12) Da Lodi-vecchio i Lodigiani trasferirono allora al nuovo il corpo del loro patrono san Bassiano, uno de' primi vescovi, e speciale protettore contro la lebbra.

(13) È nominato Lodovico nella scomunica del papa.

(14) Otto Frising., lib. I. cc. 27. 28.

(15) Sire Raul. Radevico dice centomila armati.

(16) Sire Raul. Delira il Giulini ragguagliandoli a venti milioni.

(17) Il Guntero, lib. VIII, dice che

Tum demum victus Federicus ab urbe recessit,
Modoicumque petens, prisco dignatus honore
Illustrare locum, sacro diademate crines
Induit, et dextra gestavit sceptra potenti.
Hanc fortuna diu, Ligurumque potentia dives
Eximiam regni proavorum tempore sedem
Presserat, et longa victam ditione tenebat:
Sed placidus princeps primævo cuncta decori
Restituenda putans, injustis legibus illam
Exemit, priscumque loco reparavit honorem.

Non vuol dire che si facesse coronare a Monza, ma che vi comparve solennemente colla corona. Federico stette a Monza cinque giorni, nei quali si consumarono mille carri di legna per la sua cucina, e cento lire imperiali. Giulini.

Bonincontro riferisce questi versi in lode di Monza:

Monzia terra bona, civili digna corona.
Monzia cunctorum dives et plena bonorum.
Monzia dat drappos cunctis mercantibus aptos.
Monzia stat damnis precibus defensa Johannis.

(18) *Scias omne jus populi in condendis legibus tibi concessum: tua voluntas jus est, sicuti dicitur. Quod principi placuit, legis habet vigorem, cum populus ei et in eo omne suum imperium et potestatem concesserit.* Radevic., lib. II. c. 4.

La cronaca soggiunge che, cavalcando il Barbarossa fra Bulgaro e Martino, domandò loro chi fosse padron del mondo. Martino asserì l'imperatore; ma Bulgaro sostenne non esser lui

padrone quanto alla proprietà. L'imperatore regalò a Martino il proprio cavallo; onde Bulgaro disse: *Amisi equum, quia dixi æquum quod non fuit æquum.* OTTO MORENA.

(19) Radevico trova orrenda iniquità, non quella del Tedesco che esponeva gli ostaggi, ma quella dei nostri che li colpivano: *Seditiosi, quod etiam Barbaris incognitum et dictu quidem horrendum, auditu vero incredibile, non minus crebris ictibus turres impellebant, neque eos sanguinis et naturalis vinculi communio, neque ætatis movebat miseratio. Sicque aliquot ex pueris, lapidibus icti, miserabiliter interierunt; alii, miserabilius adhuc vivi superstites, crudelissimam necem, et diræ calamitatis horrorem penduli expectabant: ah facinus!*

(20) *Propter destructionem Mediolani, omnes dederunt imperatori præsto copiosam et immensam pecuniam.* SIRE RAUL, pag. 1187.

(21) Tra i fautori del Barbarossa era Algiso abbate del monastero di Civate, fondato da Desiderio re. Nel 1162 *Popie post destructionem Mediolani*, Federico gli dava un ampio privilegio, che comincia: *Cum ad promovendum imperii honorem et ad debellandos hostes Imperii, præcipue Mediolanenses, Italiam cum exercitu intraverimus, inter multos quidem fideles, qui nobis in laboribus nostris fideliter adstiterunt, invenimus venerabilem Algisum, Clivatensis ecclesiæ abbatem, quem devotissimum nobis ac fidelissimum certis argumentis experti sumus. Multis enim retrorsum abeuntibus, prædictus abbas fuit vir fidelis, et constans nobis firmiter adhesit, et immobilis nobiscum perseveravit etc.* Credo che ivi sia per la prima volta nominata la Brianza.

Le vittorie di Federico furono celebrate da un poeta popolare innominato, da cui scegliamo poche strofe:

Salve mundi domine, Cesar noster ave,
Cujus bonis omnibus jugum est suave;
Quisquis contra calcitrat, putans illud grave,
Obstinati cordis est, cervicis prave.
Princeps terre principum, Cesar Friderice,
Cujus tuba titubant arces inimice,
Tibi colla subdimus tigres et formice,
Et cum cedris Libani vepres et mirice...
Scimus per desidiam regum Romanorum
Ortas in imperio spinas impiorum,
Et sumpsisse cornua multos populorum,
De quibus commemoro gentem Lombardorum;
Que dum turres erigit more giganteo,
Valens altis turribus obviare Deo,
Contumax et fulmine digna ciclopeo,
Instituta principum sprevit ausu reo.
De tributo Cesaris nemo cogitabat,
Omnes erant Cesares, nemo censum dabat:
Civitas Ambrosii velut Troja stabat,
Deos parum, homines minus formidabat...
Prima sua domino paruit Popia,
Urbs bona, flos urbium, clara, potens, pia,
Digna foret laudibus et topographia,
Nisi quod nunc utimur brevitatis via.
Post Papiam ponitur urbs Novoriensis,
Cujus in principio dimicavit ensis:
Frangens et reverberans viribus immensis
Impetum superbi Mediolanensis.
Carmino, Novaria, sepe meo vives,
Cujus sunt per omnia commendandi cives:
Inter urbes alias eris laude dives,
Donec desint Alpibus frigora vel nives.....
Mediolanensium dolor est immensus,
Pro dolore nimium conturbatur sensus;
Civibus Ambrosii furor est accensus,
Dum ab eis petitur, vel a servis, census.

Interim precipio tibi, Constantine,
Jam depone dexteram, tue cessent m'ne;
Mediolonensium tante sunt ruine,
Qnot in urbe media modo regnant epine,
Tantus erat populus atque locus ille,
Si venisset Grecia tota cum Achille,
In qua tot eunt menia, tot potentes ville,
Non eam subjicere possent armis mille.
Jussn tamen Cesaris obsidetur locus,
Donec ita venditur esca sicut crocus:
In tanta penuria non est ibi jocue,
Ludum tandem Cesaris terminavit rocus....
Erant in Italia greges vispilionnm,
Semitas obsederot rabies predonum,
Quorum cor od scelera semper erat pronum,
Quibus malum facere videbatur bonnm.
Cesaris est gloria, Cesaris est donum
Quod jam patent omnibus vie regionnm,
Dum ventis exposita corpora latronum
Surda flautie, Boree coptant aure sonum.....
Jom tiranno eicnlo **Sicnli** *detrectant,*
Siculi Te sitiunt, Cesar, et expectant,
Jam libenter **Apuli** *tibi gennflectant,*
Mirantur quid detinet, oculos humectant.,...
Imperator nobilis, age sicut ogis,
Sicut exaltatue es, exaltare magis!
Fove tuos subditos, hostes cede plagis,
Super eos irruens ultione stragis.

Apud Grimm, *Geschichte des Mittelalters aus König Friedrich der Staufen und aus seiner wie der nächstfolgenden Zeit.* Berlino 1845.

(22) *Sieqne factum est, qnod Lombardi, qui inter alias nationes libertatis singnlaritate gaudebant, pro Mediolani invidia, cum Mediolano pariter corruerent, et se Teutonicorum servituti misere subdiderunt.* Cron. Salern.

(23) *Episcopi, marchiones comites, capitanei, aliique etiam proceres, ac quamplures olii etiam Longobardiæ homines, tam magni quam parvi, aiii cum crucibus, aiii sine crucibus, ante imperatorem venientes, de imperatorie procuratoribus nimis valde conquerebantur .... Ipse, quærimonias Longobardorum quasi vilipendens, et pro nihilo habens, nihil inde fecit.* Otto Morena.

(24) Il giuramento fu rinnovato nei 1170 in questi termini: *In nomine Domini, amen. Ego juro ad sancta Dei evangelia quod non faciam neque treguam, neque guerram recredutam, nec aliquam concordiam cum Frederico imperatore, neque cnm filiis ejus, nec cum uxore ejus, neque cum alia quacumque persona ejus nomine, nec per me, nec per aliam quamcumque personam; et ab alio homine facta, non habebo ratam. Et bona fide pro meo posse operam dabo viribus quibuscumque potero, ne aliquis exercitus modicus vel magnus de Alemannia, vel de alia terra imperatoris qnæ sit ultra montes, intret Italiam. Et si prædictus exercitus intraverit, ego vivam guerram faciam imperatori et omnibus illis personis qnæ modo sunt ex parte imperatoris vel pro tempore fuerint, per quas prædictus exercitus debeat exire de Italia, donec prædictus exercitus de Italia exeat. Ego bona fide, per me et per omnes personas, totius meæ virtutis salvabo et guardabo personas et res omninm hominum societatis Lombardiæ, Marchiæ et Romaniæ, et nominatim dominum marchionem Malaspinam, et omnes personas quæ modo sunt in societate vel extra. Et ego nullam concordiam feci vel faciam cnm imperatore constantinopolitano.... sine consilio credentiæ cujusque civitatis.... Et filios meos qui sunt in ætate quatuordecim annorum, infra duos menses.... faciam jurare omnia prædicta et attendere.*

Disputano di qual Enrico si tratti: e poco importa; ma tanto basta per ismentire l'asserzione del Sigonio, e tanto più l'estensione datavi dal Sismondi che Ottone avesse, con una costituzione generale, liberati i municipj. A quella si sarebbero appellati, non a consuetudini incerte.

(25) Giovanni di Sarisbery, *ep.* 240, ap. Labbe, *Concil.*, tom. x. 1450.

(26) *Montes aureos et cum honore et gloria imperii gratiam sempiternam.* Tomm. de Cantuaria.

(27) Buoncompagno maestro fiorentino narrò quell'assedio (*Rer. it. Scrip.*, vi.) Egli sclama: *Non credam Italiam posse fieri tributariam alicui, nisi Italicorum malitia procederet ac livore; in legibus enim habetur: Non est provincia, sed domina provinciarum.*

(28) Il terreno su cui venne costruita Alessandria, apparteneva ai marchesi del Bosco, i quali lo cedettero nel 1180 in feudo ai cittadini di quella, colle ville Marenzana e Ponzano, assolvendo da ogni fedeltà i villani, arimanni, mercanti, artieri di esse terre. *Monumenta Aquensia.*
Al vescovado d'Alessandria il papa avea voluto attaccare quello di Acqui; ma gli Aquensi resistettero accanitamente, e ne venne guerra, finchè Innocenzo III disgiunse novamente le due diocesi. Vedi Chenna, *Del vescovato di Alessandria* 1790.

(29) Il primo aveva egli menato nel 1154; il secondo nell'estate 1158; il terzo gli fu condotto l'anno dopo dalla imperatrice; il quarto fu de' principi germanici che distrussero Milano; col quinto Federico osteggiò Roma, e lo perdette di febbri; il sesto fece mala impresa ad Alessandria; il settimo fu sconfitto a Legnano.

(30) Card. Arrag. *Rer. it. Scrip.* iii. 468.

(31) Secondo gli atti prodotti dal Muratori *Antiq. ital. medii ævi*, diss. xlviii, i luoghi e le persone del partito imperiale erano Cremona, Pavia, Genova, Tortona, Asti, Alba, Acqui, Torino, Ivrea, Ventimiglia, Savona, Albenga, Casale di Sant'Evasio, Montevello, Castel Bolognese, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Castrocaro, il marchese di Monferrato, i conti di Biandrate, i marchesi del Guasto e del Bosco, e i conti di Lomello. All'incontro nella lega di Lombardia erano Venezia, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como (benchè da noi poco fa veduto aderente a Federico), Novara, Vercelli, Alessandria, Carsino e Belmonte, Piacenza, Bobbio, Obizo Malaspina marchese, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Doccia, San Cassano, ed altri luoghi e persone dell'Esarcato e della Lombardia.

(32) Romoaldo Salern., *Rer. it. Scrip.* vii. 220.

(33) Gualfr. Vosiens. *Chron.* Il fatto del piede posto sul collo di Federico, negato dai più, fu sostenuto in prima dal benedettino Fortunato Olmo nel 1629, *Historia della venuta a Venetia occultamente nel 1177 di papa Alessandro III, e della vittoria ottenuta da Sebastiano Ziani doge:* e ultimamente da Carlo Lod. Ring, nel *Saggio storico per illustrare un fatto finora messo in dubbio della vita di due contemporanei, aspiranti entrambi alla signoria del mondo* (ted.); Stuttgard 1835.
A Venezia si trovavano già rifuggiti moltissimi vescovi di Lombardia, cacciati da altri scismatici; v'accorse poi grandissima folla di prelati e signori; ed è curioso documento una cronaca, che riferisce un per uno questi personaggi col loro seguito. Per dire solo d'alcuni Italiani, Girardo arcivescovo di Ravenna giunse con settanta uomini; Lodovico vescovo di Brescia con un abbate e trenta uomini; e così Salomone di Trento; Tebaldo di Piacenza con due preposti e venti uomini; Guala di Bergamo con dodici; Alberico di Lodi coll'abbate di San Pietro, e il prevosto di San Geminiano e quattro consoli, con diciannove uomini; Offredo di Cremona con quaranta; Anselmo di Como col suo arcidiacono e quaranta uomini; Algiso arcivescovo di Milano con Milone vescovo di Torino, coll'arcidiacono e arciprete suo e l'abbate di San Dionigi e uomini sessanta; e così gli altri vescovi. Seguono Corrado marchese di Monferrato con venti uomini, il marchese Moruello Malaspina con cenquindici, il podestà di Verona con sessanta uomini, e due avocati de' Veronesi con undici; il podestà di Bergamo con venti, di Vercelli con sedici; dieci consoli di Cremona con novantacinque uomini, quattro di Piacenza con trentacinque, quattro di Novara con sedici, quattro d'Alessandria con trentacinque; il podestà di Bologna con quindici uomini; quattro consoli di Milano con trenta; il conte di Biandrate con ventisette; Ezelino da Treviso con trenta; nove cattanei di Treviso con quarantacinque; i marchesi d'Este con centottanta; il conte Guido Guerra con cento; e lasciam indietro altri; i Tedeschi aveano più numerosi accompagnamenti. Il cronista soggiunge: « De zascheduna zittade de Lombardia « e de la Marca e de Toscana e de Romagna e de la Marca d'Ancona ve fò catanii e possenti « homeni, lo nome e lo numero deli quali no savemo. Suma lo numero de le persone numerade e i so prinzipali nominadi per nome, in tutto homeni 6390 »; Olmo, op. cit. Nel Cicogna

Iscriz. venete, vol. IV. p. 574-95 è una dissertazione di Angelo Zon sulla venuta di Alessandro III a Venezia.

(34) Vedi CARLINI, *De pace Constantiæ disquisitio*. Verona 1763; GIAC. DURANDO, *Saggio sulla lega Lombarda e sulla pace di Costanza*, nel vol. XL della *Memorie dell'Accademia di Torino*.

Frà Jacopo d'Acqui aggiunge che i Veneziani voleano che il loro doge al banchetto sedesse a fianco del Barbarossa: ma questi pigliò il sedile preparatogli e lo pose sopra il suo, e si sedè così in alto, mentre *quel villano*, com'esso il chiamava, dovè sedere sulla panca.

(35)

Centum mille noto pro Christi tempore toto
Octaginta datis super his et quinque peractis,
Sub mense maji Federico cæsare stante
Septima lux mensis præerat factis gerendis,
Cum relevata fuit Crema, statumque resumsit.
Per Placentinos grates meruere divinas,
Unde Cremonenses doleant et sine modo flentes
E fletu quorum lætetur quisque virorum.

Iscriz. presso ALAMANNO FINO, lib. II.

(36) TUTINI, *Disc. de' sette uffizj*, pag. 54. Nell'archivio di Napoli è una copia autentica di questo catalogo. Registro di Carlo II al 1322, da pag. 44 alla 65.

(37) Quella del Barbarossa è l'età eroica delle repubbliche italiane, che perciò v'attaccarono ciascuna tradizioni particolari, singolarmente sulla tirannia de' suoi podestà, e sul modo con cui se ne redensero. A Bergamo ricordasi un'Antonia, nobile verginella, rimasta viva nella strage del 1168, e che insidiata dal Barbarossa, nè potendo altrimenti salvare l'onestà, si uccise. *Vedi* CALVI. I Comaschi nominano ancora con orrore il podestà Pagano; e i Cremonesi vantano Zanino dalla Balla, che però altri pongono ai tempi di Enrico III. Un altro Pagano tiranneggiava Padova, che rapì Speronella moglie di Jacopino da Carrara: ma i Padovani se ne vendicarono cacciandolo; donde cominciò l'annua festa del san Giovanni, ecc.

CAPITOLO LXXXV.

Ordinamento e governo delle Repubbliche.

Così scarsi tornano nella nostra storia i momenti, a cui possa confortarsi la ragione ed esaltarsi il sentimento, che è ben dritto se gli Italiani si fermano con compiacenza sopra la lega Lombarda.

Legame puramente esterno e di momentanea provisione, essa non cambiava le condizioni de' singoli Stati, ciascuno de' quali come indipendente proseguiva nella fatica di ordinarsi. Abbastanza ripetemmo che la rivoluzione dei Comuni, tanto decisiva, non fu radicale, e lasciò sussistere molte parti del passato, che oggi sarebbero le prime a distruggersi. Oggi poi si vorrebbe innanzi tutto precisare i diritti dei cittadini, farli tutti eguali in faccia alla legge, concentrare i poteri maestatici in un magistrato supremo, abbastanza robusto nella sua azione; separare la podestà legislativa dall'esecutiva, e dare indipendenza e stabilità alla giudiziale, distribuita in una gerarchia di tribunali con precise attribuzioni; proclamare leggi fisse, ed evitare ogni tumultuosa applicazione di esse; discutere pubblicamente i conti, scompartire con equità l'imposta, ottenere l'esercizio rapido e uniforme dell'autorità, sottraendola all'arbitrio di un capo, alle gelosie dell'aristocrazia, alle tumultuose incostanze del vulgo; trovare il modo più conveniente a rendere rappresentato ogni bisogno, ogni forza, ogni capacità, ed anche la provincia per togliere la prevalenza oppressiva della capitale; chiarire e sodare le relazioni cogli Stati vicini, e i diritti e doveri reciproci; e principalmente assicurare l'indipendenza dello Stato per maniera, che nessuno estranio s'intrometta del suo ordinamento interno.

Non a questo senso intendevasi allora la libertà, nè chiaro concetto si avea di ciò che or chiamiamo lo Stato; e dal tentonare d'inesperti sarebbe troppo l'attendersi quel senno e quella prudenza, che si spesso fallisce a noi pure, a noi insegnati da lunghissima esperienza e da tanti errori. Ingegnamoci di orientarci per quanto è possibile fra tanta varietà di ordini, di statuti, di vicende.

Sottoposta che fu la campagna alla città, limite di ciascuna Repubblica rimase ordinariamente quello delle giurisdizioni vescovili; onde oggi ancora le diocesi, colla bizzarrissima loro conformazione, indicano il territorio di quelle. Da ciò, se non originata, mantenuta la prodigiosa differenza dei dialetti; da ciò la moltiplicità di edifizj civili e religiosi, nessuna volendo restare di sotto della vicina; da ciò le guerricciuole; da ciò fatti men duri i frequenti esigli, poichè il fuoruscito a due passi trovava sicurezza, senza aver mutato nè favella nè clima.

La pace di Costanza ebbe sanzionata la rivoluzione, che da serve ridusse franche le città, ma non attribuiva loro l'indipendenza, bensì la libera podestà

di governo, il diritto d'eleggere ciascuna i proprj magistrati, far leggi, munirsi, conchiuder pace e guerra, imporsi tributi e ripartirli, regolare la polizia rurale e l'industria, militare sotto la propria bandiera, non essere obbligati a mandar fuori del Comune per pagar tributo o rispondere a citazioni, esercitare liberamente la pesca e la caccia. Essa pace non conferiva però nuovi diritti, neppure uguagliava gli antichi; ciascuno rimaneva nella condizione ove l'avea trovato la guerra, con più o meno privilegi, secondo gli aveva compri, estorti, acquistati, ottenuti. Nè tampoco si distruggeva veruna delle antiche dipendenze; e nella città libera potevano ancora durare un conte feudale, un vescovo con diritti sovrani, qualche uomo indipendente dai comuni magistrati, e servi fuor della legge.

Di sopra poi di tutti stava un re od un imperatore, la cui supremazia in sostanza si riduceva a mettere il proprio nome sulle monete e agli istromenti, riscuotere annuo tributo, e la *paratica* al primo suo venire in Italia, determinata da ciascun Comune con particolari convenzioni. Nel 1185 Federico I « volendo viepiù premiare quelli che più mostransi perseveranti nella devozione alla sacra maestà dell'Impero, ed osservando il valore, la fede, la devozione de' *suoi* diletti cittadini milanesi, il cui affetto più degli altri ardente, li mostra di giorno in giorno meglio meritevoli de' suoi favori » [1], cede loro tutte le regalie ch'esso teneva nell'arcivescovado di Milano in terra e in mare, determinando il tributo in lire trecento, oltre la paratica. Quest'ultima dagli abitanti di Treviglio fu fissata in sei marchi d'argento. Il comune di Brescia ricompravasi nel 1192 da tutte le regalie per due marchi l'anno, e gliene faceva carta Enrico VI.

I diritti regali non espressi nel patto di Costanza era convenuto sarebbero ponderati dal vescovo di ciascuna città con probi uomini; ma non competendo se non a chi fosse eletto dal voto nazionale, pochi fra' successori del Barbarossa li godettero; e per lo più s'accontentarono d'un omaggio e del giuramento di fedeltà, trattando i nostri a guisa d'alleati. Enrico VI e Federico II, bisognando d'ajuti in guerra, strinsero leghe con qualche città, assolvendola dagli obblighi imposti dalla pace di Costanza; di modo che, o per cessione del re, o per ritrosia dei popoli, s'andò smettendo ogni aggravio, eccetto il fodro, che si convertì in sussidio grazioso.

Anche dalla conferma dei magistrati, riservata all'imperatore o a' suoi messi, le città si riscossero a danaro; sebbene le ghibelline, per condiscendenza, gliela chiedessero ancora. Nel 1195, davanti alla porta Torre di Como, Girardo de Zanibone, Tettamanzo de Gaidaldi, Odone di Medolate, consoli del comune di Cremona, col mezzo della lancia e del gonfalone rosso con croce bianca, riceveano da Enrico VI l'investitura di quanto si contiene nel privilegio di esso Comune [2].

Federico I erasi riservata l'appellazione delle cause [3], e a riceverla delegava vicarj: venuti però questi di peso, le città se ne fecero esentare, traendo anche tale diritto ai proprj magistrati o ai vescovi [4].

Dapprima i messi regj ed i vicarj imperiali poteano ogni cosa quanto l'imperatore, salvo che conferire i feudi maggiori o di trono, e alienare o ipotecare beni e diritti dell'Impero. Abbiamo l'investitura che Federico II dava nel 1249 a Tommaso conte di Savoja quale vicario della Lombardia da Pavia in giù, affinchè conservasse la pace e la giustizia; concedendogli perciò il mero e misto imperio, e podestà della spada contro i malfattori, principalmente quei che molestano le strade; udire e risolvere le quistioni civili e criminali, competenti all'imperatore; imporre bandi e multe; interporre decreti per l'alienazione di cose ecclesiastiche e per tutela de' pupilli; dar tutori e curatori, restituire in intero, ricevere l'appello dalle sentenze dei giudici ordinarj; ma dalla sentenza di lui possa ricorrersi al trono [5]. Si estesa autorità andò restringendosi; i messi regj si ridussero a poco meglio che nodari; e il vicariato, non che sostenere l'autorità imperiale, servì ad ampliare quella de' grandi, che compravano quel titolo per assodare la propria dominazione. Guarnieri conte di Humberg, vicario d'Enrico VII, dovette abbandonare la Lombardia per assoluta mancanza di danaro: per la causa istessa Principalle del Fiesco, vicario di Rodolfo d'Habsburg, vendette alle città di Toscana le giurisdizioni dell'Impero [6].

Ne'ricchissimi archivj di Lucca investigammo altrove la formazione di quel Comune (pag. 358): studiandovi ora le relazioni delle Repubbliche coll'Impero troviamo che nel 1162, alla presenza dell'arcivescovo di Colonia, arcicancelliere dell'Italia e legato imperiale, i consoli maggiori giurarono sui vangeli fedeltà a Federico I, e di nulla attentare a suo danno, anzi soccorrerlo a sostener la corona e l'onor suo, o recuperarli; non palesare gli ordini secreti ch'egli trasmettesse; e per la guerra o per la pace in Toscana e per le regalie starà alla sua parola, l'ajuterà a riscuotere il fodro nel vescovado di Lucca, da tutti i cittadini farà dargli il giuramento, non guastare nè lasciar guastare la strada, dare all'imperatore venti militi nella spedizione verso Roma e la Puglia, pagare l'annuo tributo convenuto di quattrocento lire, in ricompra di tutte le regalie per sei anni. L'imperatore concede in ricambio alla città di Lucca di eleggere i consoli, i quali vadano a ricevere da esso l'investitura, e gli giurino fedeltà [7].

Qui è riconosciuta la piena libertà del Comune: eppure due anni dopo esso Federico confermava il mero e misto imperio al vescovo di Lucca sopra gran quantità di terre, ville, castelli, autorizzandolo a far legge e giustizia, e governare per sè o pel suo nunzio come farebbe l'imperatore o un nunzio suo [8]. Poi nel 1185 dava un diploma in favore dei comuni e signori di Garfagnana, di Montemagno, di Versilia, di Camajore, prendendoli in sua protezione, esimendoli da ogni dominio di città o di autorità qualunque, come soggetti a se solo; abroga le occupazioni di terre, borghi, castelli fatte da consoli; obbliga Lucca a riedificare i castelli che v'avesse demoliti [9]. L'anno seguente, Enrico VI rinnovava a questa il privilegio della zecca, delle giurisdizioni e regalie nella città e nel distretto, non accennando più all'obbligo d'andar i consoli a giurare fedeltà; però, anche ne'trattati con altre potenze, riservino

la fedeltà all'Impero, e gli paghino sessanta marche d'argento l'anno. Nel 1209 Ottone IV, imperatore disputato, confermava la carta anticamente datale da Enrico IV, con questo che nessun mai guastasse le mura della città o le case; non dovessero avere palazzo per l'imperatore, nè dare alloggi; non paghino alcun pedaggio da Pavia sino a Roma o in Pisa; non abbia molestia chi vien a commerciare con Lucca pel mare o pel Serchio; non si fabbrichi castello o fortino a sei miglia di circuito; nessun giudice di Lombardia eserciti giurisdizione in Lucca, se non presente l'imperatore o il suo cancelliere [10].

Dall'assicurare il libero governo interno, le esazioni, i mercati, le caccie, le pesche, i forni, i mulini, le Repubbliche passarono a pretendere dominio sopra i vicini, e ne chiedeano ancora la ratifica dagli imperatori. Pertanto nel 1244 Federico II al comune di Lucca concedeva che i castelli di Motrone, Montefegatese e Luliano nella Garfagnana con tutte le loro pertinenze gli stessero sottoposti; le persone della Garfagnana che il vogliano, accettasse come concittadini; e i Comuni e le persone di questa possano ricevere i podestà e rettori di Lucca: vale a dire li sottraeva alla giurisdizione imperiale per sottoporli alla comunale [11]. Quando i Lucchesi parteggiarono col papa, esso Federico cassò quelle concessioni, investendone invece il figlio e vicario suo Enzo, ma riconciliatosi, le restituì al comune di Lucca come feudo, talchè questa città, internamente repubblicana, riguardo agli esterni avea posto nella gerarchia feudale [12]. Eppure lo stesso Federico donava in perpetuo a Pagano Baldovin messinese il territorio di Viareggio.

La libertà dei Comuni guardavasi dunque non come un diritto primitivo, ma come una concessione sovrana; dal re si chiedevano come privilegio fin le giustizie; dal re si facevano confermare i successivi acquisti: ma consideravasi indipendenza il non aver altro superiore che gli imperatori.

Tanto però bastava perchè questi potessero turbare le Repubbliche colle loro pretensioni. Altre ne mettevano in campo i feudatarj e conti, che solo per necessità aveano rassegnato i diritti antichi. Già dicemmo (pag. 377) come i vescovi fossero ricchissimi e signori di tanta parte di feudi e di giurisdizione. Quello di Brescia possedeva un quinto dei feudi della diocesi: ed erano tanti, che Enrico imperatore avendone sequestrati alcuni in pena del favore dato ai papi, trovaronsi ammontare a tremila biolche di terra; che poi il comune di Brescia ritolse alla Camera imperiale, dandole a livello a tremila poveri. Arimanno vescovo cercò ricuperare quei feudi ed altri che l'imperatore aveva investiti a laici; ma i nuovi investiti si opposero, fecer lega cogli arimanni, irati al vescovo e al Comune che li gravava di contribuzioni ad onta dell'antica immunità: ne venne guerra di fortuna varia, sinchè anche gli arimanni ottennero per patto i privilegi che già godeano i valvassori, e assoluzione da ogni tributo e servizio di corpo [13].

I vescovi essendo stati sovrani, consideravano come usurpatore o astiavano come vincitore il Comune, e sofisticavano sui diritti di quello. Intendo

in questo senso una carta del 1158, ove i canonici di Santa Maria di Novara giurano fra loro di non dar mano a far passare al Comune le cose di essa chiesa, nè col fatto o col consiglio permettere che questa paghi fodro o dazio al popolo o ai consoli; nè ajutarli in ciò che spetti al fortificare la città; nè daranno canonicati ai discendenti dei consoli che aveano aperto a forza il granajo del capitolo, sinchè i padri son vivi, nè di quei consoli che in alcun modo pregiudicassero alla chiesa, o entrassero per forza nella canonica o nelle case de' fratelli [14].

Sempre poi i vescovi serbarono qualche resto dell'autorità loro; e come ricchissimi che erano ancora, e capi d'una gerarchia e di un tribunale ecclesiastico, guardavansi quai primi cittadini, opinando innanzi tutti, e facendo la prima comparsa negli affari. Questo intralciamento di diritti e di pretensioni potea non recare trista sequela di lotte e di gelosie?

In mezzo a queste, le Repubbliche ordinarono, ciascuna distintamente, la propria costituzione, con una varietà che è mirabile sintomo d'estesa ragione negli Italiani, ma che è impossibile a seguirsi se non nelle storie domestiche. Accennando que' sommi capi in che i più s'accordavano, dirò come la suprema signoria stesse nell'assemblea dei cittadini, alla quale, a suon di trombe o di campana, convocavansi plebei insieme e nobili, sommati talvolta a centinaja e migliaja. In Milano era di ottocento, poi fu cresciuta e là ed altrove sino a millecinquecento e a tremila, escludendo solo i mestieri sordidi. A Firenze vi entravano le ventiquattro arti e i settantadue mestieri. In quella generale adunanza a voti si decideva della pace, della guerra, delle alleanze. Sembra non vi si favellasse molto, e che ciò fosse un male lo lascerem dire ad altri; ma i partiti non si pigliavano generalmente a semplice maggioranza, volendosi ove i due terzi, ove i tre quarti; in alcun luogo si raccoglieva complessivamente il voto di ciascuno de' corpi che componeano il gran consiglio.

Pei molti affari dove occorre segreto e decisione spedita e spassionata, venne istituito il consiglio minore o *di credenza* [15], composto de' più ragguardevoli, giurati di non palesare i trattamenti. Erano di spettanza sua le finanze, il vigilare sopra i consoli, le relazioni esterne, e vi si disponevano i partiti da sottoporre alla deliberazione del popolo.

I consoli, magistratura, come dicemmo, di attribuzioni particolari, e che, al formarsi de' Comuni, furono posti al governo, erano scelti per suffragi; e senza la cauta divisione de' poteri, doveano render giustizia e amministrare la guerra, quasi non corresse divario fra i perturbatori dell'ordine interno e dell'esteriore. I campagnuoli non erano partecipi della pubblica amministrazione; ma molti castelli e borghi, massime di Lombardia, crearono consoli proprj, più limitati di autorità, sebbene intenti ad emulare i consoli cittadini.

I doveri dei consoli venivano annoverati nel giuramento che essi prestavano entrando in carica, e che inscrivasi negli statuti. In quelli di Genova, i più antichi che si conoscano [16], leggesi il seguente:

— In nome del Signore, noi piglieremo il magistrato questo giorno della

« purificazione della Madonna, e nel medesimo giorno, terminata la compa-
« gnia, il deporremo.

« Opereremo sempre a utilità del vescovado e comune nostro, e ad onore
« della santa madre Chiesa.

« Esamineremo le quistioni private sull'istanze degl'interessati, le pubbli-
« che anche senza istanza, di buona fede, secondo ragione e con perfetta
« egualità, non pregiudicando al comune in favore de' privati, nè ai privati in
« favor del comune.

« In caso di disparere tra noi, varrà la pluralità; in caso di parità, ci
« riporteremo a un savio, di cui non sia conosciuto il parere.

« Rivocheremo e miglioreremo le sentenze fatte dal nostro consolato, qua-
« lunque volta il richieda la giustizia.

« Sentenzieremo in pubblico entro quindici giorni dopo presentato il
« libello, quando non cada in dì festivo, o l'attore non si ritiri.

« Per una sentenza non percepiremo direttamente o indirettamente più
« di tre soldi.

« Quando alcuna parte non trovi avvocato difensore, a sua istanza glie-
« n'eleggeremo; e se l'eletto ricusi, o non si adoperi di buona fede, gli vie-
« teremo di comparirci dinanzi per tutto il nostro consolato.

« Imporremo a' testimonj chiamati in giudizio dalle parti, di comparire e
« depor il vero, obbligandoli in caso di rifiuto al rifacimento del danno. Nelle
« cause maggiori non si vorrà meno di dodici testimonj. Di chi citato a testi-
« moniare, negasse comparire davanti a noi e giurare il vero, faremo ven-
« detta a nostro arbitrio, ancorchè sia negli ordini sacri, perchè così vuole
« ragione.

« Le proprietà, i feudi, e i diritti posseduti pacificamente per trent'anni,
« conserveremo intatti a' possessori.

« In caso d'omicidio premeditato e palese, manderemo in esiglio il colpe-
« vole, daremo il guasto a' suoi beni, e il possesso di quelli a' più stretti con-
« giunti dell'ucciso, o, quando li rifiutassero, alla cattedrale. Se non sia pro-
« vato chiaramente il reo, permetteremo a' congiunti fino in terzo grado di
« domandargli d'ammenda quanto vorranno, o quanto almeno potrà dare
« l'accusato. E s'egli ricuserà pagarla, e sfiderà a battaglia l'accusatore, sarà
« lecito, e il soccombente puniremo come avremmo punito il palese omicida.

« Chiunque portasse armi dal suono del campanone sin alla fine del par-
« lamento, condanneremo in lire dieci se n'abbia almeno cinquanta, o in una
« se n'abbia sopra dieci, e in meno a nostro arbitrio se povero.

« Non permetteremo torri più alte di ottanta piedi, e a venti soldi per
« piede condanneremo i trasgressori.

« I falsatori di moneta e i complici loro spoglieremo d'ogni avere e d'ogni
« diritto a favore del pubblico erario; proporremo al parlamento che siano
« banditi in perpetuo; e venendo in nostro potere, farem loro troncare la de-

« stra. Sarà però necessaria a un tanto castigo o la confessione del reo, o
« ch' e' sia convinto mediante legale deposizione de' testimonj.

« Ad ambasciatori assegneremo solo l'onorario, approvato dalla maggio-
« ranza del parlamento.

« Vieteremo il portare nel distretto nostro merci contrarie alle nostrali,
« salvo i legnami e guarnimenti di nave.

« Non imprenderemo guerra, nè faremo oste, divieto o imposizione senza
« il consenso del parlamento; nè aumenteremo i dazj marittimi, fuorchè all'oc-
« casione di nuova guerra in mare; e i pesi saranno eguali per tutti.

« Chiunque, invitato da noi o dal popolo ad ascriversi nella nostra com-
« pagnia, non avrà aderito entro undici giorni, ne sarà escluso per tre anni
« avvenire; non accetteremo in giudizio le sue istanze, salvo fosse per difesa;
« nè lo nomineremo ai pubblici uffizj, e farem divieto che nessuno della nostra
« compagnia lo serva delle sue navi, o lo difenda ai tribunali.

« Qualunque volta un estranio sarà accettato nella nostra compagnia,
« gli daremo il giuramento di abitazione non interrotta nella nostra città, se-
« condo il consueto degli altri cittadini. Pe' conti, pe' marchesi e per le per-
« sone domiciliate fra Chiavari e Portovenere basterà l'abitazione di tre mesi
« l'anno.

« Osserveremo fedelmente l'appalto delle monete a coloro, che si sono ob-
« bligati verso il comune, e saranno leali alle convenzioni co' principi e po-
« poli forestieri ».

Per correggere poi lo sconcio feudale di lasciare nelle mani stesse l'amministrazione e la giustizia, si distinsero i consoli specialmente applicati a' giudizj, i quali chiamavansi anche minori o dei placiti, a differenza di quei del Comune o maggiori [17]. Trattavano collegialmente le cause: soleano ripartire fra sè i quartieri, tenendo giurisdizione separata: e il tribunale di ciascuno distinguevasi con insegna particolare, dicendosi del bue, dell'aquila, dell'orso, del leone, e così via; a Piacenza v'erano dipinti il griffone e il cervo, a Verona l'ariete; a Mantova diceansi del banco di san Pietro, di sant'Andrea, di san Giacomo, di san Martino [18].

Consoli chiamavansi, fin prima della libertà, altri magistrati, sovrantendenti alle grasce, alla marina, alle arti o simili, e così continuarono. Nel 1172 Milano creava otto consoli de' mercanti, collo stipendio di sette lire di terzuoli, e l'obbligo di sopravvedere alle misure, riscuotere le multe dei bandi, delle bestemmie e di somiglianti trasgressioni, e provedere che i mercanti andassero sicuri. I consoli delle faggie doveano rivendicare e difendere i diritti del Comune sovra i pascoli attorno alla città, e sopravvegliare alle strade: il quale uffizio a Chieri chiamavasi dei sacristi, a Siena de' viaj. Di poi ciascun corpo volle avere o piuttosto conservò consoli proprj; e così le parrochie e le terre, dove sussistettero fin ai giorni nostri quali agenti del Comune.

Nell'elezione dei consoli operavano spesso l'intrigo e l'ingerenza delle famiglie potenti; e trovandosi scelti da case e da fazioni nemiche, si contrariavano

gli uni gli altri, incagliando gli affari, e per tema o preghiere o disservigio lasciando lesa o monca la giustizia. Per riparo a questi sconci, affinchè per origine non avesse e per lunga dimora non adottasse le passioni de' cittadini, Bologna chiamò il faentino Guido di Ranieri da Sasso, che esercitasse il potere de' consoli del comune, e presedesse a quei de' placiti. Questo nuovo magistrato s'intitolò *la podestà*, come quelli che il Barbarossa avea imposti ai Comuni sottomessi; e dovea rappresentare l'antico elemento imperiale, quasi custode della legale sovranità, e di quella giustizia che, anche dopo l'emancipazione, si considerava come privilegio imperiale.

Tale novità si conobbe spediente per ridurre nel Comune anche questo avanzo delle pretensioni imperiali, ottenere più disinteressata l'applicazione delle leggi, e operare ne' casi urgenti colla prestezza che viene dall'unità dell'esecutore. Fu dunque adottata, e cernivasi il podestà fosse dalla nobiltà castellana rimasta indipendente, fosse da città dolla fazione medesima, fosse tra porsone celebrate per onestà o per conoscenza di leggi. Proposto nel pubblico consiglio, era eletto a pluralità di voti, ovvero se ne comprometteva la nomina in un certo numero di probi: taluni lo chiedeano al papa o all'imperatore, ma presentandogli le convenzioni o lo statuto ch' e' dovea giurare anche prima di conoscerlo. Da Perugia si mandavano cittadini, e più volentieri frati, a conoscere nelle città forestiere gli uomini di maggior vaglia, da' cui nomi imborsati si sortiva il nuovo podestà [19].

Al designato spedivasi un' ambasceria; ed egli, al capodanno o al san Martino, entrava con solonno incontro de' cittadini e del vescovo, e con messa e panegirica orazione; e venuto sulla piazza maggiore, recitava una diceria, giurava osservare gli statuti, nè ritenere la carica oltre un anno, e non partirsi prima d'aver subito il sindacato [20]; e nel nome di Dio assumeva l'uffizio.

Egli menava seco due cavalieri per guardia ed onoranza, assessori e giudici per consiglio, notaj, siniscalco, ministri, servi, cavalli. La giustizia talvolta esercitava col solo privato consesso, in alcuni paesi coi consoli de' placiti come a Milano, o co' giudici de' collegi come a Parma [21]. Qui pure il giuramento specificava i doveri del podestà, alcuni dei quali erano generici, altri speciali d'un tempo e d'un luogo.

Lo statuto genovese porta che il consiglio nomini ogni anno trenta elettori, i quali procedano all'elezione del podestà per via di polizze: all'eletto accettante due nunzj portino a giurare i seguenti capitoli, presente il consiglio della natia sua terra: — Non vedrà gli statuti di Genova se non dopo giurato di osservarli: sarà servito da venti persone, e accompagnato da tre cavalieri e da due a tre giudici a sua elezione, i quali con titolo di vicarj o luogotenenti terranno gradatamente sue veci in caso di assenza, malattia o morte: salarj, pigioni, spese di viaggio resteranno a carico di lui, ma riceverà provisione di lire milletrecento di Genova (da mezz'oncia d'oro), due lire al giorno di più nello campagne marittime, nelle terrestri quattro, nelle ambascerie quanto deciderà il consiglio: l'anniversario del giorno che avrà

preso il magistrato, dovrà uscire di Genova, e seco i suoi terrazzani e distrettuali, del che si rogherà speciale istromento.

Lo statuto del podestà di Milano ricaviamo dal Corio accorciando. Giurava comportarsi con quel miglior modo e senno che fosse possibile all'utile della comunità, specialmente della pace e delle guerre che intervengano; le convenzioni e concordie che sarebbero costituite tra Milano ed altre città o private persone, farà mettere in iscritto e conservare; il comune ajuterà e manterrà nelle concordie e convenzioni scritte, e nelle concessioni e dazj, e a ricuperarli con ogni possa, e serbarli; non sarà guida nè spia a danno della città, per servizio di niun suo nemico o società. Quando si trovi fra i pubblici fossati, una volta il giorno monterà al suo uffizio, e la giustizia eserciterà a pro della repubblica, nè oltre venti giorni in tutto l'anno starà fuori del comune; non commetterà furto nè frode, nè consentirallo ad altri, ed i commessi denunzierà nel pubblico arringo. A titolo d'uffizio non piglierà cosa alcuna nè egli nè sua moglie o figliuoli, e neppure nelle legazioni; nè avrà altro stipendio che di lire duemila, e il salario di cinque giudici: e due procuratori invigilino su ciò. Nelle cause pertinenti a'consoli di giustizia o del comune, non darà alcun consiglio se non ai giudici; delle sentenze sue non piglierà se non dodici denari per libbra, cioè dieci pel comune e due pe' giudici suoi; le sentenze da proferire non manifesterà se non ad un suo giudice ed al notaro che ha a scriverle, e saranno conformi alle leggi di Milano. L'appalto del viatico, del fodro, della moneta non delibererà, se non avuto il consiglio de' savj. Rileverà i consoli di tutte le cause che pronunziarono di suo comando o precetto, e parimenti d'ogni giuramento in fine dell'uffizio suo. Non farà remissione di alcuna taglia, se non per cagione d'incendio, tempesta, povertà nota, od altra giusta causa approvata dal consiglio di credenza. Non prenderà alcun prestito sè non fuori della giurisdizione in benefizio della repubblica. Ogni mese riceva e renda i conti, stendendone autentica scrittura; e si faccia rileggere il giuramento, diligentemente ascoltandolo. Villa nè borghigiano o rustico alcuno affranchi dai carichi imposti per la repubblica, senza il consentimento del comune consiglio. Le costituzioni del comune non muti senza il consiglio di credenza. Faccia eseguire le sentenze proferite, e le pene contro i fornaj delinquenti e i malfattori. Quelli posti nel bando per omicidio o congiurato, non permetta abitare nel comune di Milano, e le terre o abitazioni di quelli tenga incolte e devastate: non conceda verun uffizio o ambasciata a banditi, nè a falliti od infami: definisca le appellazioni fatte sopra cause di omicidj, bandi, incendj, battaglie, eccetto se l'appellante non dia all'avversario sicurtà della restituzion delle spese, giurando non aver dato niente al giudice delle appellazioni, nè ad altra persona fuor dell'avvocato, o per cavare scritture. Fedelmente ricercherà se niun uffiziale faccia frode: tutti i provisionati del comune costringerà a dar conto de' denari avuti per la comunità ogni quattro mesi. Non farà o lascierà far ricerca sulle condanne date per gli antecessori suoi, nè sui denari spesi dal comune per tali

uffiziali. Giudei ed eretici deve sbandire da Milano e suo contado, dopo che per l'arcivescovo gli sieno denunziati; ammonisca quelli che gli avessero ricettati perchè fra venti giorni gli abbiano espulsi, altrimenti essi pure saranno posti nel bando, dal quale non si potranno cavare senza licenza ecclesiastica; le case loro faccia diroccare. Se alcuno statuto ritrovasse contrario alla Chiesa, lo annullerebbe. Finito il suo reggimento, quindici giorni dimorasse a Milano insieme colla sua comitiva, aspettando il sindacato.

La spada sguainata che si recava innanzi al podestà, esprimeva il diritto di sangue; ma spesso doveva esercitarlo con aspetto di guerra e di violenza. Alcun pubblico delitto era denunziato? egli sciorinava dal balcone del palazzo il gonfalone di giustizia, colle trombe chiamava i cittadini alle armi, e a capo loro moveva ad assediare la casa del reo. A Perugia sono uccisi due giudici, e si ordina di tener chiuse le botteghe finchè non siano scoperti i rei; e così stettero per tre mesi. — Giuro che, se alcun nobile, o non giurato in popolo, « ucciderà o farà uccidere o consentirà che si uccida alcun anziano o notajo « d'anziani o uomo giurato in popolo...., senza intervallo farò sonare la cam« pana del popolo, e con quel popolo o alcuna parte di esso, con esterminato « furore andrò alla casa di quel cotale uccisore, e innanzi che quindi mi parta, « infino alle fondamenta farò disfare.... E insino a tanto che la distruzione e « il guastamento di tutti i beni del malfattore predetto, così nella città come « nel contado, non sia compiuto di fare, nulla bottega d'arte o mestiere, o corte « alcuna della città fia tenuta aperta ». In tale sentenza ogn'anno giurava il capitano del popolo di Pisa; e aggiungeva che punirebbe il figlio pel padre, il padre pel figlio, non lascerebbe mai più coltivare o comprare i loro beni, darebbe un premio a chi li pigliasse o uccidesse [22].

Tanto fu la giustizia assumeva aspetto di violenza, perchè le Repubbliche, a modo de' feudatarj, traevano il diritto punitivo da quel della guerra privata e della vendetta personale, e i signori erano avvezzi a non obbedire che alla forza; onde non era se non la pubblica vendetta sostituita alla privata, e i castighi somigliavano alle rappresaglie delle passioni, le quali non si erano spente ma solo dirette, ignorandosi ancora la pacifica amministrazione.

Di tanta autorità poteva troppo facilmente abusarsi; onde il podestà fu assiepato di gelose precauzioni: ad invitarlo si deputavano persone religiose, estranie alle brighe; talvolta a sei e fin a tre mesi se ne limitò la durata, benchè tal altra venisse allungata [23]; in città non dovea contrarre parentele, non mangiare presso alcuno. La breve durata cagionava gli scomodi d'un perpetuo tirocinio; eppure durante l'efimera magistratura il podestà rimaneva arbitro delle vite, per la latitudine concessa dalle consuetudini. Il potere giudiziale esercitavasi troppo mescolatamente col politico, e la ragion di Stato soffocava la schietta voce della giustizia. Nelle rivoluzioni poi al podestà concedevasi balìa da dittatore, sicchè castigava a tumulto i rei, cioè la parte avversa e la soccombente. I Bolognesi nel 1192 tolsero a podestà Gherardo Scannabecchi loro vescovo, ma nojatisi di lui vollero sostituirvi i consoli; il vescovo s'osti-

nava a tener il potere, sinchè una levata di popolo lo gittò in fuga. I Pisani chiesero podestà papa Bonifazio VIII, ed egli accettò collo stipendio di quattromila fiorini: altrove fu podestà un re. Il sindacato non era una cautela politica contro gli abusi del potere, giacchè si facea sol dopo scaduto di carica; ma una difesa della moralità e un risarcimento ai danni privati, derivato esso pure da consuetudini romane [24]. N'usciva con lode? il podestà riceveva dal Comune un pennone, una targa o altro segno; a Giovanni Raffacani fiorentino gli Orvietani nel partire posero in capo una corona d'oro, e gli diedero una spada e uno scudo con gran trionfo [25]; e non v'è città che non serbi una lapida o l'effigie d'alcuno: onorificenze dappoi profuse per piacenteria o per amistà [26].

Procedendo a tentone come gente inesperta, al primo sconcio che apparisse mutavano governo, salvo a tornare fra pochi mesi al primiero. Fu volta che, scontenta del comune aristocratico, la plebe elesse un capitano suo proprio, straniero anch'egli, che per un anno o per sei mesi la tutelasse [27]; tal altra nominavasi un capitano di guerra, che dimezzava il potere dei predetti, avendo in mano la forzà. In Bologna il comune dei nobili era presieduto dal pretore; i non nobili formavano il popolo, con un prefetto o capitano. Milano nel 1186 eleggea primo podestà Uberto Visconti; l'anno appresso tornò al consolato; nel 1191 usava ancora un podestà, tre nel 1201, cinque nel seguente, tre ancora nel 1204. Firenze erasi divisa in dodici arti: sette maggiori, de' giureconsulti e notaj, de' mercanti di panno in Calimala, de' cambisti, lanajuoli, medici e speziali, mercanti di seta, pellicciaj; e cinque minori, de' bottegaj, macellari, calzolaj, muratori e falegnami, mariscalchi e magnani: ed anche il nobile che volesse impieghi doveva essere in qualcuna matricolato. Nel 1294, creatasi la signoria dei priori delle arti e della libertà, alla prima elezione non presero parte che le tre prime, alla seconda sei, a ciascuna delle quali toglievasi un priore, rinnovandoli ogni terzo mese. Viveano in comune a pubbliche spese, non uscendo di palazzo per quanto la balia durava; rappresentavano lo Stato, ed esercitavano il potere esecutivo; ed uniti coi capi e coi consigli o capitudini delle arti maggiori, con alcuni aggiunti *(arroti)* nominavano a scrutinio i proprj successori [28]. Mal rassegnandosi i nobili a questa oligarchia plebea, fu introdotto nel 1292 il gonfaloniere della giustizia, per reprimere i perturbatori della quiete: e quand'egli esponesse la bandiera sul pubblico palazzo, i capi delle venti compagnie doveano raggiungerlo, per assalire con lui i sediziosi e punirli. Quest'esempio trovò seguaci.

Un abbate del popolo o molti incontriamo altrove: un doge al modo di Venezia eleggevano ne' maggiori frangenti Pisa e Genova, trasferendo in esso ogni pubblico potere, salvi però i collegi delle arti e i pubblici ordinamenti. In Bologna l'autorità sovrana era divisa fra il podestà, i consoli e tre consigli, cioè il generale, lo speciale e quel di credenza: nel primo entravano tutti i cittadini sopra i diciott'anni, esclusi gl'infimi artieri; il secondo era di seicento; nell'altro di minor numero aveano luogo tutti i giureconsulti paesani. Dicembre

entrante, i primi due consigli venivano convocati dai consoli o dal podestà, e messe innanzi al loro tribunale due urne coi nomi dei componenti essi consigli; e da ciascuna delle quattro tribù in cui era partita la città, estratti a sorte dieci elettori, venivano rinchiusi insieme, ed obbligati entro ventiquattr'ore a nominare, colla maggioranza di ventisette voti, quei che dovessero entrare ne' consigli. Ai consoli o al podestà spettava l'iniziativa degli affari, che poi erano decisi dai consigli, dove per lo più quattro oratori soli avevano la parola, gli altri non facevano che votare.

È questo uno dei mille modi coi quali fu dai Comuni del medio evo affrontato quel che oggi pure è intricatissimo problema dei paesi costituzionali, le elezioni. Nulla è men sincero che il voto emesso dall'intera nazione radunata, dove esso va confuso collo schiamazzo plebeo, dove non tutte le classi sono equamente rappresentate, dove l'ignaro e l'intrigante valgono quanto l'onesto e illuminato, e la libertà ne va il più spesso compromessa. Si procurarono dunque varj ripari, per lo più ricorrendo alla sorte o a complicatissime combinazioni, di cui Venezia e Lucca particolarmente offrono bizzarri esempj.

In Venezia il doge ne' primi sei secoli era scelto dal popolo; dopo il 1173 da undici elettori; dopo il 1178 il maggior consiglio cerniva quattro commissarj, ciascun de' quali nominava dieci elettori, cresciuti poi a quarantuno nel 1249. Così durò fin al 1268, quando, per cansare il broglio, s'introdusse la più strana complicazione. I membri d'esso consiglio metteansi a squittinio con palle di cera, trenta delle quali chiudevano una cartolina iscritta *elector:* dei nove cui toccavano le fortunate, due venivano esclusi, gli altri designavano quaranta elettori, i quali col metodo stesso riduceansi a dodici. Il primo di essi ne eleggeva tre, due gli altri, e tutti venticinque doveano essere confermati da nove voti; poi ridotti a nove, ciascuno doveva indicarne cinque, e tutti i quarantacinque ottenere almeno sette voti. I primi otto tra questi ne *cappavano* quattro ciaschedune, e tre i tre ultimi; onde venivano quarantun elettori, che messi ai voti, doveano riportare almeno nove delle undici palle. Se un elettore nel maggior consiglio non conseguisse l'assoluta maggioranza, restava escluso, e gli undici dovevano surrogarne un altro. Così cinque ballottazioni e cinque scrutinj producevano i quarantun elettori. Di botto erano chiusi in una sala, finchè non avessero nominato il doge; trattati splendidamente, liberi di chiedere qualunque capriccio, ma quel che uno domandasse era dato a tutti: uno volle un rosario, e se ne recarono quarantuno; un altro le favole d'Esopo, e fu fatica il trovarne altrettanti esemplari. Gli elettori nominavano tre presidenti priori; indi due segretarj che restassero chiusi con essi. Allora per ordine d'età venivano chiamati innanzi ai priori, e ciascuno di proprio pugno scriveva sopra una scheda il nome del proposto, che dovea aver compiuti i trent'anni, ed appartenere al maggior consiglio. Un segretario, tratto a sorte uno di que' viglietti, ne pubblicava il nome, e ciascuno potea fare gli appunti che credesse. Passatili tutti in rassegna, mandavasi ai voti, e sortiva doge quel che ne con-

seguisse almeno venticinque. A questo modo fu eletto per la prima volta Lorenzo Tiepolo [29].

A Lucca era condizione d'eleggibilità il censo [30]; e supremo magistrato i nove anziani, tra cui il gonfaloniere; poi un consiglio di trentasei, e il consiglio generale di settantadue. La signoria sedeva due mesi, e chi era seduto avea divieto due anni; essa scompartivasi coi trentasei gli onori e gli utili dello Stato. —Imborsano (dice il Machiavelli) ogni due anni tutti quelli signori e gonfalonieri, « che nelli due anni futuri debbono sedere; e per fare questo, ragunati che sono « i signori con il consiglio de' trentasei in una stanza a questo ordinata, met- « tono in un'altra stanza propinqua a quella i segretarj dei partiti con un frate, « ed un altro frate sta sull'uscio che entra ai segretarj, quello a chi ci rende « il partito, ed a chi ci vuole che gli altri lo rendano; dipoi ne va innanzi ai « segretarj, e mette una ballotta nel bossolo. Tornato che è il gonfaloniere a « sedere, va uno dei signori di più tempo, poi vanno gli altri di mano in mano; « dopo i signori va tutto il consiglio, e ciascuno quando giunge al frate domanda « chi è stato nominato ed a chi egli debba rendere il partito, e non prima; « talchè non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal « frate ai segretarj. Renduto che ciascuno ha il partito, e' si vôta il bossolo, « e s'egli ha tre quarti del favore, egli è scritto per uno dei signori; se non « l'ha, è lasciato ire fra i perduti. Ito che è costui, il più vecchio dei signori « va e nomina un altro nell'orecchio al frate; dipoi ciascuno va a rendergli il « partito, e così di mano in mano ciascuno nomina uno, ed il più delle volte « torna loro fatta la signoria in tre tornate di consiglio. E ad avere il pieno « loro conviene che gli abbiano centotto signori vinti, e dodici gonfalonieri: « il che come hanno, squittinano infra di loro gli assortitori, i quali assorti- « scano che questi siano i tali mesi, e quelli i tali, e così assortiti, ogni due « mesi si pubblicano ».

Tanto basti a mostrare come lontani dall'uniformità fossero quei reggimenti. Nell'interno durava la diversità delle persone: e primi erano i militi, derivanti dagli antichi feudatarj e da arimanni e baroni; seguivano gli ecclesiastici; poi i leggisti, col nome di *judices, advocati, procuratores;* indi i *paratici*, cioè le corporazioni d'artieri; ultimi i popolani [31]. Allato della libertà comunale sussistevano privilegi feudali, ecclesiastici, regj; consorzj di famiglie e d'arti; servitù di possessi e di persone; libertà romana, clericale, barbarica. In alcuni paesi, massime del Piemonte, molti Comuni rimanevano sotto la supremazia immediata dell'imperatore o de' suoi vicarj, laonde non godeano l'intera sovranità, cioè il diritto di pace, guerra, moneta, e la suprema giurisdizione, ma del resto si governavano senza differenza dagli altri, giacchè le franchigie comunali si credeano parte del diritto pubblico interno, e l'amministrare distinguevasi dal regnare. La città d'Ivrea dandosi nel 1313 ad Amedeo V conte di Savoja, stipulava che il podestà, i giudici e gli altri uffiziali di giustizia conserverebbero il mero e misto imperio, e si farebbero gli statuti, come per l'addietro.

Rimanevano traccie del diritto personale alla germanica [32]; ma prevaleva il diritto romano, nelle diverse città modificato da una moltitudine di ordinanze municipali. Gl' imperatori seguitarono a far leggi nella dieta nazionale, ma concernevano soltanto feudi, vassalli, monasteri: mentre era nella natura de' popoli germanici che o la consuetudine o il consenso de' migliori e maggiori della terra producessero un gius privato.

Profittando della facoltà ottenuta nella pace di Costanza, tutte le Repubbliche tradussero le consuetudini in leggi compilando statuti proprj, e fin borgate, fin monasteri vollero averne di particolari [33]. Erano decreti relativi all'uffizio de' magistrati o all'amministrazione del pubblico; poi alla polizia, a pesi e misure, alla salubrità, all'annona, ai traffici, a quanto insomma occorreva ai bisogni ed ai costumi. Obbligavano soltanto gli accomunati, non i feudatarj, non i corpi o le persone immediatamente dipendenti dal re. Aggiravansi ora sopra l'applicazione della legge romana o longobarda, ora sopra la consuetudine; e v'avea talvolta regolamenti distinti per le due giurisprudenze, come a Pisa un ***constitutum legis*** e un ***constitutum usus***.

Francesco da Legnano diceva a Matteo Visconti: — Voi giurerete reg- « gere il popolo nel nome del Signore da oggi innanzi fino a cinque anni con « buona fede, senza frode; e di custodire e salvare esso popolo e gli statuti; « e *dove questi taciano, starete alle leggi romane* ». È questo il cenno più antico del diritto comune, chiamato in supplimento alla legge municipale [34]. Il diritto comune conteneva i principj generali di giustizia, applicabili nell'interesse sì del pubblico sì de' privati: il municipale era legge d'eccezione, riguardante le qualità e i diritti particolari di ciascun Comune. Il primo era spiegato per scienza, e solo l'imperatore avrebbe potuto aggiungervi qualche costituzione: negli statuti venivano fatte aggiunte o deroghe secondo l'opportunità dai magistrati municipali. Il primo conteneva la ragione scritta, e progredita mediante gli studj legali e filosofici: negli statuti si trova la storia contemporanea di cadun Comune, e l'espressione dei costumi e delle credenze.

Sopravviveano le consuetudini germaniche del mundio, del comporsi a danaro, delle prove di Dio, del duello giudiziario, non però colla spada ma con bastone e scudo in presenza del popolo e d'un console. Pene sproporzionatamente feroci s'applicavano, come era nello statuto milanese lo strappar un occhio al ladro la prima volta, la seconda troncargli le mani, alla terza la forca [35]. Dalle libertà germaniche proveniva la legge in molti ripetuta di non arrestare alcun cittadino se non per ordine de' consoli; l'***habeas corpus***, di cui si compiaciono così giustamente gli Inglesi [36]. Qualche vestigio vi rimane ancora delle antiche associazioni, dove tutti erano interessati alla sicurezza de' singoli, perchè del danno sofferto doveano compenso: così in una convenzione del 1219 fra Bergamo e Brescia è statuito che se qualche Bresciano, fra giorno, sia da' masnadieri derubato sulla strada reale che mette a Milano, il comune di Bergamo deva fra venti giorni risarcirlo; altrettanto

pei Bergamaschi [37]. Quel di Mantova rifaceva i danni per manomessione di argini e campi, e così per incendj: del forestiero rendeva garante l'ospite o l'albergatore, che doveva subito notificarlo [38].

In generale tu vi scorgi una diffidenza continua verso i vicini e tra gli stessi accomunati; poi sottentra la cura di mantenere distinte le classi; e i beni e l'autorità ristretti in poche famiglie; una fiscalità argutissima; le donne escluse dalle successioni, ricevendo a saldo la dote. Da alcuno vedemmo abolite le servitù personali; quel di Modena del 1221 cancellò perfino ogni possesso o dipendenza feudale [39]; e le tante gelosissime diligenze attorno ai contratti, ai fitti, alle enfiteusi, alle usure, danno a vedere la crescente importanza della ricchezza mobile e della agricola, e come questa si sminuzzasse affinchè un maggior numero ne ritraesse vantaggi individuali. Ma di quel volere ingerirsi d'ogni atto gli appunteremo noi, se fin oggi i governi non hanno imparato che la loro attribuzione razionale si riduce alla legittima difesa dei diritti degli individui?

Ne conseguiva che non potesse uniformemente amministrarsi la giustizia: e certo la parte peggiore d'esse Repubbliche era appunto questa, di cui più immediatamente i cittadini risentono. V'avea giudici del re, ve n'avea del municipio, del podestà, del feudatario, oltre gli ecclesiastici. I rettori della lega Lombarda, quando si univano or qua or là per gl'interessi comuni, ricevevano anche l'appello da sentenze di consoli, al modo che soleano un tempo i re d'Italia [40]; i quali pure non cessarono d'esercitare questa supremazia qualvolta qui tenessero dieta.

La giurisdizione dei vescovi si restrinse ai loro feudi; e ampliandosi il reggimento repubblicano, i consoli talvolta pretesero sentenziare anche sopra persone ecclesiastiche, per quanto i concilj vi si opponessero [41]. I feudatarj laici o cherici amministravano la giustizia personalmente, o per via di gastaldi e nunzj, i quali solevano affidarla a giudici scelti fra gli abitanti del luogo; o da loro davasi appello al giudice feudale, il quale però nulla poteva direttamente sopra i cittadini che abitassero nel feudo. Le cause feudali erano riservate a un doppio tribunale de' pari maggiori e minori, ed alla regia curia.

In Firenze il podestà e il capitano di giustizia, sempre forestieri, abitavano quello nel palazzo del Comune, questo nel palazzo del popolo, entrando nell'annuo uffizio l'uno a maggio, l'altro a gennajo, e ambidue conoscendo delle cause civili e delle criminali. Il podestà conduceva sette giudici, tre cavalieri, diciotto notaj, nove berrovieri, tutti non toscani; e quello colla sua famiglia riceveva seimila lire, l'altro seimila cinquecento. Il podestà deputava uno de' suoi giudici ogni due sestieri della città per inquisire ne' casi criminali: nessuno poteva dar querela se non al giudice del proprio sestiere: il reo seguiva il fôro dell'attore, i forestieri sceglievano qual volessero. Nelle cause di poco momento si procedeva sull'istanza dell'ingiuriato o di un suo parente; nelle gravi, di chicchefosse, purchè sottoscritta; d'uffizio, nel caso che l'ingiuriato ricusasse di farlo.

L'accusatore giurava proseguire la causa, dandone malleveria per cento soldi: il reo citavasi a spese dell'attore. Le esamine si scrivevano, convincevasi per testimonj, e al reo si assegnavano dieci giorni a difendersi. Entro venticinque giorni il giudice doveva esaminar la causa, e conferirla con altri giudici e col podestà; poi fra cinque altri proferire la sentenza. Le cause civili in prima istanza conoscevansi dai giudici de' sestieri, cittadini dottori, mutabili ogni sei mesi e pagati. L'appello recavasi al giudice annuo, forestiero e dottore; se confermasse, la causa passava in giudicato; se no, recavasi al podestà, che con quattro giudici collaterali pronunziava definitivamente. Del capitano del popolo erano competenza le violenze, estorsioni, falsità a lui denunziate, le cause riguardanti estimo e gabelle, e i delitti di cui il podestà non proferisse fra trenta giorni. I cavalieri andavano in volta coi berrovieri, cercando i violatori degli statuti; in molti casi non poteasi catturare alcuno se non in loro presenza; o in difetto supplivano i notaj, cui uffizio era coadjuvare i giudici. S'aggiunga la corte del vescovo, l'inquisitore dell'eresia, il giudice sopra le gabelle, quello dell'appellazione, e forse altri, che ciascuno teneva ragione e corda da tormentare. Ciò che è più strano, cittadini nelle proprie abitazioni esercitavano il diritto punitivo, e i Bostichi « collavano gli uomini in casa loro, in mercato nel mezzo della città, e di mezzodì li mettevano al tormento » [12].

Tante giurisdizioni nel territorio d'una sola repubblica! Collegi di giureconsulti trovansi fin nell'XI secolo [13]; crebbero nel XIII in tutte le città, dove pure se ne formarono di notaj, che si pigliarono il diritto di nominare i proprj colleghi. I giudici milanesi giuravano valersi del voto d'un giurisprudente, sentenziare in buona fede secondo le leggi, non concedere al reo più di otto giorni per rispondere, proferire fra quattro mesi dopo la contestazione, e scrivere la sentenza nelle cause che eccedessero i soldi quaranta di terzuoli [14]. La semplicità e la speditezza mal redimevano dal pericolo dell'ignoranza, della passione, dell'arbitrio; e troppo mal si pensava a concordare la libertà di tutti colla sicurezza de' singoli. Al senatore di Siena un Cenni accusa per ladro Durdo di Naccino: quegli trovando tutto il contrario, fa vestire Durdo di bianco, e andar innanzi coll'ulivo in mano, e dietro a lui il Cenni vestito di nero; e giunti al luogo del supplizio, questo è appiccato, l'altro dimesso. Un Fiorentino avendo rotto il bando, fu condannato alle forche. Il podestà Nicola Rosso, prima di mandarvelo, gli domandò se avesse moglie. — L'ho, e bella; e se la tiene il tal cittadino ». Era il cittadino appunto che avea brigato per farlo esigliare, poi denunziatolo per la rottura del bando: e il podestà fe tôrre il capestro al condannato e stringerlo a costui, per quanto reclamassero i parenti [15]. Sarà stata giustizia, ma chi, se non un Turco, soffrirebbe modi così assoluti?

Uno dei Ricci di Firenze, sullo scorcio del secolo XIV, scrisse ricordanze di alcuni insigni personaggi della sua famiglia, tra' quali molto lodato messer Rosso di Ricciardo, che fu capitano de' Fiorentini nel 1370 contro Barnabò

Visconti. Essendo podestà a Perugia, ebbe deposiziono da un ladro che, ascososi in una cava per rubare, vide un cittadino condurvi un suo nipote, e quivi ucciderlo e sepellirlo. Il Ricci mandò a cercare nella cava, e trovate le ossa, fece recarsele in un sacco. Ma poichè l'uccisore era di grand'animo e séguito in città, lo chiamò a sè con amichevoli apparenze, poi mostrategli le ossa, lo indusse a confessare il delitto. Subito in città si leva gran rumore, gente armata viene in piazza; e il podestà li tiene a buone parole, ma intanto fa impiccare il cittadino. Quella fermezza sgomenta i faziosi, che tornano a disarmarsi; e quando scadde egli fu commendato e onorato. Al ladro denunziatore avea promesso salva la vita, ma gli fece tagliar le mani.

In Norcia redimevasi ancora l'omicidio a danaro: e mentre vi sedeva podestà esso Ricci, due cittadini uccisero un altro. Esso li fe prendere; e quelli confessarono il delitto, ma d'aver pagato ducento lire per ammenda. Ciò non ostante esso li condannò a morte: e andando i signori del paese a lamentarsene, rispose che così gli era paruto il giusto; ma se ad essi sembrassero morti immeritamente, ecco, pagava loro l'ammenda. Così li chiariva come fosse iniqua tal legge, e « la fece correggere che chi ucoidesse alcuno, lo dovesse pacificare colla propria vita e non altrimenti »[46].

Rechiamo un esempio di giudizj regolati. Andrea vescovo di Luni e i marchesi Malaspina e Guglielmo Francesco eransi fatta guerra; onde la città di Lucca, che gli aveva presi in amicizia, spedì persuadendoli a pace. Le due parti subito vennero a Lucca, e in Sant'Alessandro si congregarono da *sessanta consoli*, e molt'altre savie persone, e chiesero che le parti gli eleggessero arbitri della contesa; ed essi promisero stare al lodo, sotto pena di cento libbre d'oro fino. Qui Guglielmo d'Apulia, avvocato dei Malaspina, narrò come, essendo questi andati coi loro militi al Pozzo nel Monte Caprone per edificarvi un castello, l'esercito armato dal vescovo si fe loro incontro per cacciarneli, con grave guasto d'uomini e di cavalli: i marchesi valorosamente resistendo, ascesero il poggio, e cominciarono la fabbrica. Chiedeva dunque al consolato che il vescovo dovesse rifare i danni, che recò coll'esercito, senz'avere tampoco premoniti i marchesi, come a vescovo conviene.

Il vescovo rispose che al marchese Guglielmo, il quale gli aveva giurato fedeltà, esso avea fatto sentire che il fabbricar quel castello gli sarebbe rincresciuto quanto il cavargli il fegato, perchè ne rimarrebbe diminuito e quasi annichilato il vescovado: al Malaspina non fe motto perchè gli era nemico. Maginardo di Pontremoli arringò pel vescovo; non dover questi verun compenso, attesochè quel castello fabbricavano a ruina del vescovado, e sopra terra in gran parte a questo appartenente. Interrogato intorno a tale possesso dall'avvocato avversario, Maginardo rispose che il vescovo Filippo comprò la parte che spettava al marchese Folco, parte ebbe in legato da Malnevote, parte in dono dal marchese Pelavicino[47].

Oppose Guglielmo che del lascito di Malnevote non era a far conto, perchè lo fece da disennato e in odio del fratello: il Pelavicino poi e il Folco non po-

teano disporre di esso monte, perchè il monte e i coloni suoi erano stati divisi in modo, che una metà toccò in comune al proavo del Pelavicino e a quello del marchese Guglielmo; l'altra metà al proavo di Malaspina e all'avo di Atone marchese, nella qual parte cadeva il poggio disputato; che, fatta la divisione, rimase al proavo di Malaspina.

Bisognava dar le prove di tutto ciò, onde fu chiesta una proroga. Comparsi di nuovo, produssero gli stromenti e i testimonj, nessun de' quali era decisivo. E poichè i consoli erano arbitri non solo secondo le leggi e il diritto, ma come meglio volessero, proferirono che metà d'esso poggio spettava alla chiesa di santa Maria, vietando ai marchesi di fabbricarvi il castello od altro; dovendo i vescovi esser più benigni ai laici, che non questi a quelli, il vescovo compensi dei danni fatti ai marchesi con mille soldi lucchesi; i marchesi prometteranno nè essi nè i loro eredi più nulla pretendere di quella metà del poggio; se no, paghino cento libbre d'oro fino; e così pure il vescovo; gli uomini dei marchesi abbandonino quella metà, e sia distrutto ogni cominciamento del castello; in presenza loro si diano la parola e il bacio di pace.

Gregorio legisperito fu rogato di quest'atto al 15 avanti le calende di novembre 1124; e vi si sottoscrissero le parti e i consoli: la sentenza fu confermata e sottoscritta da Leone, giudice costituito dell'imperatore Enrico, ed eletto arbitro in questa causa [48].

Qui parlammo dei Comuni sovrani; ma questi s'erano sovrapposti a ville e borgate, cui lasciavano la giurisdizione solo in limiti ristretti; ed anche città, nelle quali esercitavano superiorità, e ne impedivano il libero governo, senza però riformare il Comune per assimilarlo a sè. Como mandava il podestà a Lugano, Mendrisio, Bellagio, Menaggio, Teglio, alle Tre Pievi del Lago, ai terzieri della Valtellina, a Chiavenna, Poschiavo, Sondrio, Ponte, Porlezza, Bormio, i cui abitanti doveano tre volte l'anno condursi a Trevisio per ricevere giustizia dal podestà di Como, e recarvi le appellazioni. Pisa inviava il capitano a Piombino, che amministrasse la giustizia anche a Populonia, Porto Baratti e all'isola d'Elba.

I Fiorentini nel 1181 sottoposero il comune d'Empoli, appartenente dapprima ai conti Alberti, e l'obbligarono a giurare sui vangeli di custodire e ajutare ogni persona di Firenze e de' suoi borghi: se alcuno del loro comune danneggi qualche Fiorentino, l'obbligheranno a rifare i danni tra quindici giorni: chiesti dal magistrato di Firenze, andranno a oste e a cavalcata e guerre e paci, e faranno come quello vorrà, purchè non sia contro il conte Guido. Al san Giovanni d'ogn'anno davano ai consoli di Firenze cinquanta libbre di buoni danari, e alla chiesa maggiore un cero [49].

I Perugini si erano sottomessi non solo i Catani, ma le città vicine, che tutte doveano mandar il pallio nella solennità di sant'Ercolano; Spoleto doveva aggiungervi un cavallo covertato di scarlatto; così Sarteano, oltre cento fiorini d'oro in una coppa d'argento; le città di Castello e di Gubbio lasciavano che Perugia prendesse parte all'elezione dei consoli; Montepulciano ne riceveva il

podestà, che per sei mesi doveva esser de' nobili, per sei de' popolani, con piena giurisdizione criminale e civile, e la custodia delle chiavi delle porte e de' fortalizj; e nel giorno di sant'Ercolano spedire il pallio che valesse almeno venticinque fiorini d'oro, da presentarsi a piè della scalea di san Lorenzo. Assisi scosse l'ubbidienza; ma costretta calare a patti, i Perugini v'entrarono il 1322, uccisero più di cento ribelli, e ridussero quel paese a contado, diroccandone le mura.

Padova si arrogò di eleggere il podestà di Vicenza. A quest'uopo raccolto il maggior consiglio, estraevansi da un'urna quaranta brevi, e quello cui il breve toccasse diveniva elettore. I quaranta elettori si chiudeano nella chiesa del palazzo, accendendo una dopo l'altra due candellette da due denari; e prima che fossero consumate, essi doveano eleggere, fuor di loro, tre cittadini: fra i quali poi la sorte designava il podestà. Se non fosse cavaliere, veniva fatto; avea tremila lire di stipendio, dovea dar mille marche d'argento per malleveria al Comune, e la sua corte era tutta di Padovani.

Casale sul Po, fabbricato dicono da re Liutprando appo una chiesa di sant'Evasio, fu città libera, ma debole, sicchè presto venne a soggezione de' Vercellesi. I quali nel 1170 impongono agli uomini di esso che di buona fede salvino e custodiscano le persone e cose dei Vercellesi: di là alla festa di san Michele abbiano alzate e finite cento braccia della mura di Vercelli, dove i consoli consegneranno loro i rottami d'altra cerchia: se i Vercellesi assumano guerra, essi pure l'abbiano di buona fede: ogni decennio i Casalaschi dai quindici anni fino ai sessanta prestino il giuramento ai consoli di Vercelli: se questi domandino il passaggio del Po, come per tragittare l'esercito o una cavalcata, non devano negarlo [50]. Lo stesso comune agli abitanti di Trino concedeva di cacciare, pescare, pascolare nel loro distretto; non daranno alloggi; per cinque anni li provederà di fieno, paglia e legno, purchè osservino i bandi di Vercelli; in tempo di guerra non riscoterà fitto delle terre; non saran tenuti a venire al podestà o ai consoli vercellesi per contratti fatti da qui indietro, salvo che per omicidj o per appellazioni; possano far legna nel bosco pagando un fitto [51].

Altre volte i Comuni fondavano ville e borghi con diritti e riserve speciali.

I consoli e gli uomini di Vercelli nel 1197 stabiliscono che il luogo di Villanova rimanga libero e assoluto in perpetuo, ad onore e comodità del comune vercellese, talchè nessuno presuma dagli abitanti estorcere fodro o bando o curadia o carreggio o capponi o focaccie o spalle; nè pretenda sulla pesca, su alloggi, su giurisdizione qualunque. Essi abitanti coi loro eredi sieno liberi e immuni; salvo che, quei che n'hanno diritto, possano costruiro molini, e dare terre da coltivare sia a terzo, o a fitto, o con qualsiasi altro patto. Essi abitanti restino liberi possessori dei sedimi a loro assegnati, potendo venderli, donarli, mutarli, distrarli. Nessuna forza vi si possa introdurre, se non dal comune vercellese. Nessun de' signori deva abitare in esso borgo, nè avervi diritto o giurisdizione.

Nel 1217 Vercelli stessa fondava Borgofranco, con fossati, quattro porte, quattro battifredi, chiesa di legno e graticci coperta di tegoli, agli abitanti assegnando un sedime di casa ciascuno, sul quale si conducano tre carri di legname d'opera a spese del comune, e mattoni e tegoli quanti occorrono. Abbiano la strada da Casale e da Pontestura, mercato, pascolo verso Vercelli. Gli abitanti non devano render ragione ad uomini che non siano della giurisdizione vercellese de' contratti o danni fatti anteriormente, se non sul luogo stesso e sotto i loro proprj consoli. Avranno venti mansi del bosco di Lucedio a venti soldi il manso di fitto. Siano loro concesse per quattro anni tutte le spese del comune: dopo cinque anni pagheranno il fodro, come i cittadini vercellesi: e come questi pagheranno la legna del bosco di Lucedio. Se alcun muore senza erede, possa la sua parte vendersi ad altri fuor della giurisdizione di Vercelli.

Ivrea nel 1250 fondava Castelfranco, invitando ed anche costringendo andarvi ad abitare gli uomini di Bolengo, Pessano, Anipesso, e farvi guaite, scaraguaite, e ogni arredo di castello: a ciascuno si daranno abitazioni in proporzione di quelle che lasciano. Saranno considerati come abitanti d'una porta di Ivrea; liberi e franchi, giacchè inestimabil dono è la libertà, nè ben si venderebbe per tutto l'oro del mondo. Siano dunque immuni dal fodro, dal banno, dalla giurisdizione, dall'esercito, dalla cavalcata, dalla successione; abbiano il mero e misto imperio; si farà uno statuto, che le podestà di Ivrea giureranno osservare [32].

I Comuni erano una specie d'associazione contro gli abusi e le prepotenze: sicchè quando la forza pubblica non sapesse o volesse provedervi, formavano associazioni particolari, solito rifugio delle libertà, perchè coll'attenzione e anche colla forza garantissero i diritti, e che venivano a formare uno Stato nello Stato. E come già v'aveva alberghi di nobili, cioè aggregazioni di famiglie derivanti da ceppo comune, o unite per accordo, così il popolo pensò fare altrettanto col restringersi in leghe o in maestranze, onde col numero equilibrare la potenza o l'accortezza maggiore..

Nel 1198 il popolo di Milano, scontento dei nobili, istituì la credenza di sant'Ambrogio, detta anche de' Paratici, cioè degli artigiani, affidando la propria tutela ad un tribuno, e assumendo per divisa una balzana bianca e nera; i mercanti e le arti liberali stabilirono la Motta, che inclinava al governo d'un solo; i nobili rinserraronsi in quella de' Gagliardi; i catanei e valvassori, che teneano fondo dai nobili, ne formarono una quarta sotto l'arcivescovo, pretendendo recuperare a questo il dominio temporale della città: ciascuna avea consoli proprj, pubblicavano editti e decreti, ed esercitavano atti di giurisdizione sovrana.

Sifatte erano in Bologna la lega della Giustizia; in Vercelli le società di sant'Eusebio e santo Stefano; in Asti quelle di Castello e dei Solari. A Firenze verso il 1260 i pivieri di campagna eransi raccolti in quarantatre leghe, ciascuna delle quali ricevea dalla signoria ogni semestre un capitano *cit-*

tadino e popolano della città di Firenze e veramente guelfo; prometteano non ricettare i banditi l'una dell'altra; nessuno poteva ricusare gli uffizj affidatigli dalla lega [53]. Siena era divisa per *terzi*, e ciascuno di questi in circa venti *contrade*, ognuna delle quali elegge un capitano e un alfiere, presieduti dal gonfaloniere del terzo. A Genova fin dal 1130 fra sette poi otto compagnie vedemmo divisi tutti i cittadini; e ognuno ajutava i proprj membri contro ingiustizia e violenza qualsifosse, fin alla morte degli avversarj; e da ciascuna si traeva un'egual contribuzione di cavalli, fanti e danaro [54].

Talvolta tre o quattro persone con atto pubblico si costituivano in fratellanza, stipulando comunione di beni e reciproca difesa e successione. Tal altra alquante famiglie formavano una consorteria, pigliando un nome comune, fabbricando una torre per comune difesa e ricovero, come i Pugliesi e i Maladerra di Sanminiato, che presero il nomignolo di Paraleoni [55]. Forse teneva dell'indole stessa quella delle tredici famiglie di Borgo Sansepolcro, che insieme aveano fabbricato la torre di piazza. In Lucca già nel 1203 esisteva la società di Concordia de' pedoni (probabilmente detti in opposizione ai cavalieri o nobili) con priori e capitani e giuramento d'ajutarsi a vicenda con armi e senza, rifarsi reciprocamente dei danni; e guai a chi offendesse alcun di loro: nessuno poteva esser accusato ad altro giudice prima d'informarne i priori [56].

Non di rado i Comuni affidavano il governo, o parte di esso, o un affare, od un'amministrazione, o l'eseguimento d'una condanna a qualcuna di sifatte compagnie; e dove l'una esorbitasse, se ne innalzava una contraria.

In Chieri erano le società de' Militi e di san Giorgio; e della seconda abbiamo gli statuti, preziosi a qui ricordarsi [57]. Vi si entrava per successione o per nomina: chi ne uscisse per passare in altra, era passibile di cinquanta lire e dell'infamia. La società pagava le imposte di ciascuno; e solo ai membri di essa poteano vendersi le case e le terre. Come il comune, quella città era ordinata sotto quattro rettori cittadini o un solo forestiero, che duravano quattro mesi, con notaj e massari per le spese ed entrate. Eravi un minor consiglio ed uno maggiore, il quale eleggeva i rettori. Non poteansi proporre per gli uffizj del comune se non membri della società; non arringare contro il partito preso da questa; e poteva obbligarsi ogni membro a dir nel consiglio pubblico il suo parere: che se per ciò incadesse in una multa, era pagata dalla compagnia. Ai rettori di questa incombeva di difendere i membri, e mantenerli illesi, dovess'anche urtare contro le deliberazioni del comune. Alcun di essi era insidiato? lo facevano custodire: ferito o percosso? domandavano riparazione e compenso: non l'ottenevano? toccavasi a stormo, e tutti tutti gli accomunati erano tenuti prender le armi, e correre a metter a ferro e fuoco i beni dell'offensore; e così gli anni successivi, in sino a che non si fossero accordati. A chi rifiutasse obbedire alla chiamata, o non soccorresse al compagno avvolto in contese, multa di cinquanta lire. Niuno praticasse con chi aveva offeso uno della compagnia.

Non è questa una repubblica costituita nella repubblica? e gl'interessi de' consorti poteano essere in collisione con quelli del Comune, e la loro unione facea che fossero pronti ad ajutar una parte o l'altra nelle insurrezioni, che così invelenivano di ciò ch'era preparato loro per rimedio. A Siena nel 1371 i lavoranti di lana garriscono coi loro maestri, pretendendo esser tassati secondo le leggi del comune, non secondo quelle dell'arte; e levano rumore, minacciando sangue: ma la forza pubblica prevale, e presine tre, li mette alla corda. I compagni per liberarli s'avventano alle armi, la città prende partito per essi; la querela diventa politica, gli ordini pubblici ne restano mutati, e gli artigiani dominarono in Siena, fin quando nel 1384 i nobili unitisi al popolo minuto li spodestarono, e fin a quattromila ne espulsero; onde la città perdette le arti, e se ne bonificarono l'Anconitano, il Patrimonio, il Regno e Pisa [58].

Le taglie che già si solevano pagare ai re o ai conti, furono forse conservate, pagandole al Comune: ma di esse e del sistema di esazione non si raccoglie preciso concetto; e il variare di qualità e quantità secondo i tempi a fatica si seguirebbe in una storia municipale, non che in una generale. La rendita maggiore proveniva da gabelle e dazj che, secondo la scarsa economia d'allora, molto gravavano sulle merci introdotte ed asportate. Da principio quelle che entrassero nelle città o sul distretto pagavano per teloneo un tanto al carro o alla bestia: dipoi più equamente si stabilirono tariffe sul valore. La prima milanese è del 1216, e impone quattro danari per lira del prezzo delle mercanzie, cioè un mezzo per cento: poi nel 1396 fu alzata al dodici per lira, cioè cinque per cento, senza distinzione [59]. Fruttavano pure all'erario le multe dei condannati e le confische. Poi il genio fiscale altre imposizioni introdusse, come quella del sale [60], dei forni, del bollo alle misure, del vino al minuto, dell'acque di pubblica ragione.

In maggiori strettezze ricorrevasi a prestiti, dando in pegno qualche preziosità, come i Milanesi fecero più volte del tesoro di Monza. Questo comune, per combattere Federico II, supplì alla carezza del danaro con carta monetata, prefiggendo potessero con essa scontarsi le pene pecuniarie; il creditore privato non fosse tenuto riceverla in pagamento, ma il debitore non restasse esposto al sequestro se in cedole avesse tanto da spegnere il suo dovere. Per togliere di giro questa carta monetata si pensò formare il catasto de' beni, neppure eccettuati gli ecclesiastici, misurati da geometri, e prezzati dall'uffizio degli inventarj. Con tale provedimento il debito fluttuante restò rimborsato nel 1248; ma per fare il Naviglio grande, poi per l'una o per l'altra ragione la tassa venne prolungata [61].

I Milanesi lagnavansi che i nobili, abitando in campagna, si sottraessero ai carichi dello Stato; onde nella concordia del 1225 questi soli, e non la plebe, dovettero soggettarsi alle taglie. A Firenze il 1362 non trovandosi chi prestasse al cinque per cento, ser Piero di Grifo, uomo molto saputo in

tali materie, suggerì che a chi prestasse cento fiorini gliene fosse scritto trecento; e quel monte fu detto *dell'uno tre*. Poi per altra guerra a chi prestava cento si scrisse ducento, e chiamossi il monte *dell'uno due*. Nel 1380 fu ridotto tutto al cinque per cento, e il capitale nominale al reale; dal che nacque grandissima confusione a motivo di quelli che aveano venduto e comprato.

Il catasto sovra dichiarazione giurata del possessore e di testimonj si eresse a Genova nel 1214, a Bologna il 1235, a Parma il 1302. In Firenze al 1336, secondo Giovan Villani, i tributi erano, la gabella della mercanzia, del sale, de' contratti, il vin minuto, le bestie, la macina, e *l'estimo del contado*, fruttanti in tutto trecentomila fiorini. Pare da ciò che solo il contado fosse colà sottoposto a taglia, forse per conguagliare le gravezze particolari ai cittadini: e in fatto l'estimo della città non potè farsi stabilmente che per opera di Giovanni Medici nel 1427; obbligando a descrivervi tutti i beni mobili od immobili che ciascuna famiglia possedesse dentro o fuori del dominio fiorentino, compresevi le somme di danaro, i crediti, i traffichi, le mercanzie che avevano, *gli schiavi e le schiave*, i bovi, i cavalli, le gregge d'altri animali, regolando al sette e mezzo per cento, sicchè ogni sette fiorini di rendita se ne poneva cento di stima. Sottraevansi le spese e i carichi, poi dell'avanzo si riscoteva la decima. Chi non pagasse metteasi a specchio, cioè si registrava in un libro, e rimaneva escluso dalle magistrature.

Chiese, monasteri, ecclesiastici andavano immuni, coi loro contadini e livellarj, e fin coi beni di nuovo acquisto, per quanto le Repubbliche tentassero aggravezzare almen questi; e a fatica i preti s'inducevano a pagare pei beni patrimoniali, non però in mano di laico, ma del vescovo, cui per tale occorrente comunicavano il registro dei loro beni [62].

Le imposte moderate, tali cioè che il gravato creda poterle sostenere col crescere di operosità, servono di stimolo, mentre scoraggiano allorchè costringono a mutare le abitudini; e giudicate importabili, svogliano dagli sforzi, e uccidono l'industria. I Comuni nostri mostravansi al fatto persuasi che ogni spesa fatta dal governo al di là di quel che occorre a conservare e proteggere l'ordine sociale, è un dissipamento e un'ingiustizia oppressiva: ma per questo vorremo noi misurare la felicità d'un paese dai centesimi dell'estimo? [63]

Il valutare le rendite è difficilissimo, prima perchè di lor natura sono variabili, poi perchè la scarsezza del danaro faceva se ne esigesse gran parte in derrate; oltrechè le forme della contabilità erano troppo diverse dalle odierne.

Variissimi erano i modi dell'esazione, i tesorieri, i deputati alle grasce e all'annona, eletti parte dal pubblico consiglio, parte dal podestà, parte a sorte, e da' feudatarj nelle proprie giurisdizioni, ma sempre sottoposti al sindacato. Spesso la riscossione affidavasi a qualche monaco, od a corpi religiosi, come più disinteressati; e per renderla più sicura ordinavasi perfino che a chi non l'avesse ancor pagata non venisse resa giustizia [64]; del quale ripiego si valeano principalmente per gravare anche i cherici. Nel contado, a ciascuna pieve si assegnava una quota da ripartire fra le ville ed esigere: al qual uopo

v'avea consigli o adunanze; e dove sussistevano ancora i visconti vescovili, questi presedevano a tal bisogna insieme coi consoli di campagna.

Le case costituivano quasi la garanzia del cittadino in faccia al Comune. Pertanto il venderle, equivaleva a perdere la qualità d'accomunato; per ciò stesso di chi fosse espulso veniva demolita l'abitazione, e al forestiere non si permetteva di possederne; e i nobili di campagna quando fossero accettati in città, per prima cosa vi fabbricavano un palazzo. Ad Ivrea si considerava cittadino chi vi abitasse, possedesse pel valore di dieci lire, fosse scritto nel libro dell'imposta del comune [65].

Zecche ebbero già i Longobardi a Pavia, Milano, Verona, Friuli, Lucca, e forse a Spoleto e Benevento; e possiam credere continuasse così sotto ai Franchi e agli imperatori tedeschi: ma presto conti e marchesi domandarono o pretesero moneta propria. Per privilegio dell'imperatore Lotario I a Manasse, gli arcivescovi soli poteano coniarne a Milano; diritto che conservarono finchè la repubblica il trasse a sè. Altrettanto sarà addivenuto nell'altre città, e ci restano monete di più di cento zecche nostrali: anche alcune famiglie n'aveano il diritto, come in Piemonte i discendenti di Aleramo, marchesi di Monferrato, di Saluzzo, di Ceva, di Busca, di Savona, del Carretto; e alcuni feudatarj dell'Impero, quali i conti di Desana, di Crescentino, di Cocconato ecc. Per lo più quelle monete aveano corso soltanto nel paese.

Tentò il Barbarossa ritrarre a sè questa regalia, e fece battere i soldi imperiali nei villaggi dove avea distribuito i cittadini della distrutta Milano; ma poi la dovette consentire alle città federate, le quali ben presto all'effigie dell'imperatore surrogarono i santi patroni [66]. Cadute le Repubbliche ai tiranni, Azzono Visconti a Milano diede il primo esempio di stampare del proprio nome le monete: Genova ne battea prima del 1139, quando ne chiese e ottenne privilegio da Corrado II di Germania. A imitazione del genoino, i Fiorentini nel 1252 batterono il ducato, che da una parte recava il Battista, dall'altra il giglio, donde il nome di fiorino che si propagò in tutta Europa, con oro di ventiquattro carati, e il peso d'un ottavo d'oncia, o un sessantaquattresimo di marco, e divideasi in venti soldi [67]. Subito gl'imitarono Francesi, Ungheresi ed altri popoli, e fra noi i re di Napoli, i conti di Savoja, i marchesi di Monferrato, i Veneziani; e molto accreditato fu in commercio il zecchino veneto, battuto primamente nel 1284, sul quale si conservarono sempre la rozza impronta primitiva del doge che riceve lo stendardo da Cristo, e la barbara e devota iscrizione *Sit tibi, Christe, datus quem tu regis iste ducatus.*

Dacchè la lira cessò d'equivalere veramente al peso d'una libbra d'oro o d'argento, variò senza limite la proporzione, solo sussistendo la divisione in venti soldi, e del soldo in dodici denari. Non entreremo nel pecoreccio degli avvicendati valori delle monete e della proporzione fra l'oro e l'argento; e basti dire che quest'ultimo era principalmente adoperato nel commercio di Levante, e che in generale vuolsi fare stima che la scoperta dell'America ne ridusse il valore a un sesto, e a un terzo quel dell'oro.

Monete di rame non si conoscono de' tempi barbari, onde o mancavano al giornaliero commercio, o si dovea coniarne di fine troppo sottili, o peggiorare la lega.

Ad argomento dell'opulenza italiana serva rammentare come Venezia, all'entrare del secolo XV, battesse l'anno un milione di zecchini; e Firenze quattrocentomila fiorini in oro, e più di ducentomila libbre d'argento; e dal 1365 al 1415 vi si erano coniati undici milioni e mezzo di zecchini d'oro. Se vogliansi lodare come manifatture e come lusinga alla nazionale vanità che tanto lega i cittadini, ognun però vede quanta confusione dovesse derivare da tanta varietà. Il disordine introduceva il solito morbo de' cambisti, che soli conoscendo il filo di quel labirinto, vantaggiavano alla grossa.

La scienza amministrativa e finanziera nacque in Italia, e qui prima si pensò a ridurre in un quadro tutte le entrate e le uscite, formandone il bilancio, come si chiamava con nome espressivo [68].

Pisani, Genovesi, Amalfitani, ma principalmente i Veneziani, stesi in tanto commercio, sentirono il bisogno di conoscere le condizioni proprie e dei popoli con cui erano in relazione di traffici e di politica. Fin dal XII secolo Venezia ordinò ne' suoi archivj i pubblici atti, fe scrivere la storia civile, e stabilì le forme secondo cui gli agenti diplomatici dovessero raccogliere e presentare al senato i ragguagli dei paesi ov'erano spediti [69]. Quindi nessun governo fu altrettanto istruito; e que' ragguagli su' principi, sulle forze, sulla potenza de' varj Stati, allora anticipavano l'esperienza, ora son miniera di statistiche cognizioni. Anche nell'interno i governanti doveano dare minuto ragguaglio delle provincie loro; poi nel 1338 vi troviamo traccie di anagrafi. Nel 1330 Jacopo Tondi, uno della signoria di Siena, eseguì una visita uffiziale dello Stato sanese, e ne stese una relazione, che è il primo saggio di que' prospetti statistici, dei quali si fa vanto la nostra età [70]. L'altre Repubbliche adopravano a somiglianza, e potrebbero raccogliersi le statistiche dagli storici e dagli archivj, ove pure giaciono gli atti verbali de' consigli d'allora, ricchissimi d'insegnamento.

Se fra tante disparità vogliam cercare i fattori comuni, troviamo dapertutto la sovranità del popolo, che ne' casi più rilevanti la esercitava direttamente, negli ordinarj la delegava a rappresentanti. Erano questi divisi in un consiglio maggiore, specialmente incaricato del potere legislativo; e in un minore, che assisteva il capo dello Stato nell'esecutivo. I pubblici uffizj erano elettivi, di breve durata, e sottoposti a sindacato. Ciascun Comune aveva uno statuto, in cui si comprendevano le leggi organiche della repubblica, i diritti e le consuetudini di tutti e de' singoli, le leggi criminali e i decreti civili, mescolati di romano e di germanico; e dove gran parte aveano le ordinanze censorie e suntuarie. Questi statuti obbligavano in quanto ciascuno li giurava o all'atto di divenir cittadino, o nell'assumere una magistratura; avanzo del diritto feudale, per cui la fede rimaneva un fatto personale. Cadun quartiere o consorzio o maestranza era responsale della condotta dei consorti;

e il reo sottoponevasi alle loro speciali giudicature prima di trasmetterlo al tribunale del Comune. Queste divisioni del Comune stesso in corpi moltiplicava occasioni di conflitto: lo perchè speciale studio degli statuti era il conservare la pace pubblica.

L'età nuova comincia dunque colla stessa varietà di forme, che già trovammo nella prisca. Tante erano quante le città, le quali, costituitasi ognuna indipendentemente dall'altra, aveano proveduto come credevano al proprio meglio; di che infinite varietà, spesso stravaganti, sempre inesperte.

Delle quali il fatto più appariscente è che esistevano municipj, non provincie, non Stati. E non qui solo, ma in tutta Europa presentavasi allora questa moltiplicità di centri sopra angusto spazio, senza nesso comune; e dove il ben generale terminava ai limiti del possesso, considerando proprio vantaggio il danno del vicino. Quindi quella diversità di statuti, di pesi, di misure, di dogane; quindi un'incomoda successione di pedaggi, mentre rimanevano degradate le strade sia perchè non v'aveva accordo a mantenerle, sia perchè ad ogni rompere di nimicizia venivano guastate. E di nimicizia era seme la vicinanza stessa; e quando ogni Comune costituiva uno Stato, sconnesso dal vicino, le investiture, i privilegi, gli statuti si assimilavano a trattati di pace e di mutua assicurazione.

Niuna podestà sovremineva; giacchè il re vigilava bensì perchè fosse pagato il censo dovuto alla Camera, e dati i doni o i sussidj convenuti; e perchè i giudici del feudo o del comune non proferissero sui casi riservati agli uffiziali regj, nè di persone o beni al re solo sottoposti; ma non dovea nè potea mescolarsi dell'interna amministrazione. Ne derivava come difetto generale la debolezza, essendo il governo diretto da troppi, e spesso dalla piazza, la peggiore delle tirannie e delle miserie. I magistrati (solito effetto del voto universale) non erano tanto solleciti del vero bene, quanto dell'opinione degli elettori; e non tiranneggiavano, ma dove compiisse peccavano d'ingiustizia.

Mentre poi ciascuna Repubblica studiava a formarsi una legislazione particolare, nessuna seppe prepararsi statuti che garantissero la sua libertà, frenassero i prepotenti, limitassero i depositarj del potere. In sottigliezza di costituzioni mal s'intende il grosso del popolo, mentre di ciascuno è bisogno la giustizia, dalla quale dipendono persone e beni. Solleciti della sicurezza dei contratti, dell'ordinare le successioni, reprimere i piccoli delitti, non provvidero ad assodare una buona struttura pubblica con quel ch'è primo scopo della politica, un governo regolato insieme e libero. Adunque non previdenza per l'avvenire, non freno all'ambizione de' pochi o alle esuberanze della moltitudine, paghi della libertà senza sfuggire l'anarchia, nessuno pensò a combinarla colla sicurezza personale e pubblica, a secondare lo sviluppo delle istituzioni. Le passioni, più impetuose quando non temperate da costumi e da studj, rendevano frequenti i delitti; e quello sminuzzamento di Stati agevolava il sottrarsi al castigo. Quindi incerte idee sulla moralità, un delitto portando pena diversa a pochi passi di distanza: quindi mancato quel ch'è efficacissimo ca-

rattere della giustizia, la certezza della punizione, giacchè il delinquente trovava vicinissimo un asilo su terra forestiera: quindi il governo costretto occuparsi quasi unicamente d'amministrare la giustizia criminale, ed ai magistrati doveva affidarsi un potere illimitato, che facilmente diveniva micidiale della libertà, o che portava per reazione la vita privata a ribellarsi alla pubblica, l'individuo a nuocere al cittadino, cercando l'affrancazione in quell'isolamento che era stato carattere della feudalità.

Così delle singole Repubbliche: tutte insieme poi non seppero stabilire una buona federazione, che non solo le avrebbe salvate dai nemici, ma poteva offrir un modello alla restante Europa. La lega Lombarda, esemplarmente gloriosa ne' primi effetti, non conobbe altrettanto la civile prudenza; non seppe quel che spesso noi pure dimentichiamo, che non v'è autorità senza unità, e senza autorità non v'è pace e libertà: e il formare una salda federazione che avesse centro a Milano, patria dapertutto, e feste ed esercito comune, e tesoro o patti e assemblee determinate; il vedere che il torto fatto ad una era fatto a tutte, che la morte d'una era la minaccia di tutte; il rassegnarsi a un male immediato per reprimere un abuso che causerebbe mali remoti, era un troppo aspettarsi da gente abbagliata dal trionfo, e nuova negli accorgimenti politici.

D'una nazionalità neppur nacque il pensiero, tant'era cosa insolita; come a Napoleone non venne l'idea di valersi di battelli a vapore o d'inescazione fulminante. Non s'avvidero che le libertà parziali non valgono senza l'indipendenza nazionale: ma chi allora lo capiva? Non ebbero parlamenti savj come l'inglese, non rivoluzioni iniziatrici come la francese: ma questi sarebbero stati tali senza l'esperienza de' nostri Comuni? Il reggere ai mali che accompagnano la libertà è difficile, lento il successo; talchè il grosso degli uomini cade per istanchezza o precipita per impazienza. Troppo rari il Cielo suscita di quegli eroi civili, che vagliano ad erigere tutta la popolazione alla propria altezza, e che tengano per condizione e per unico mezzo di riuscita il libero concorso di quella. Le nazioni libere possono aspirare alla vittoria, non al riposo; e i Comuni nostri, nel fervore della lotta, nell'ebrezza della vittoria e nella fiducia della rinnovata fratellanza, si abbandonarono al buon volere de' collegati e al senno dei rettori, che, qualvolta occorresse, doveano raccogliersi per discutere dell'interesse universale; tutti gli spedienti furono attuali e momentanei, senz'avvisare al tempo in cui sarebbe allontanato il pericolo, sbollito l'ardore, sottentrate le brighe e le gelosie, ahi! troppo pronte seguaci delle vittorie popolari.

---

(1) GIULINI, part. VII. l. 48. — *Dilectorum fidelium nostrorum civium mediolanensium strenuitatem, fidem ac devotionem, quo, ferventiori ceteris affectu, nostræ in dies dignationi gratiores se exhibent.* Ap. PURICELLI, *Monum. eccl. Ambrosianæ.*

(2) *Antiq. M. Æ.*, tom. I. p. 622.

(3) Federico, nell'investire Aicardo dei feudi di Robbio, Confienza, Palestro, Rivaultella nel Vercellese, stabilisce: *Quod si ipse vel heredes sui justitiam de hominibus suis facere obmiserint, legatus noster justitiam de eis faciat; et si aliquis adversus eum vel heredes suos querimoniam coram nobis deposuerit, vel ad curiam nostram* a p p e l l a v e r i t, *coram legatis nostris indubitanter veniant justitiam facturi et accepturi.* Monum. Hist. patriæ, *Chart.* I. 894.

Fra tanti altri esempj dell'importuna intervenzione regia negli interessi anche privati citerò solo un privilegio dato il 1162 dal Barbarossa stesso ad Enrico vescovo di Como, per cui, visti i gravi debiti della chiesa comasca, le rimette non solo gl'interessi, ma anche i capitali, salvo quelli che si provassero prestati a servizio regio o per utilità della Chiesa.

(4) Nel 1189 Enrico concede al vescovo Lanfranco di Bergamo di risolvere gli appelli ad esso re riservati, dandone notizia *fidelibus suis comitibus, nobilibus, consulibus, et universo populo in civitate et per totum pergamensem episcopatum constituto.* Ap. LUPO, II. 1399.

(5) È nelle *Lettere* di Pier dalle Vigne, lib. V. c. I.: *Te de latere nostra sumptum generalem vicarium a Papia inferius in Lombardia, ad eos velut conscientiæ nostræ conscium pro conservatione pacis et justitiæ specialiter destinamus, ut vices nostras universaliter geras ibidem. Nec tamen te sola vicarii potestate volumus esse contentum, licet sola vicarii nomine censearis: sed tibi usque ad aliud mandatum nostrum adjicimus officium* p r æ s i d i a t u s, *concedentes tibi merum et purum imperium et gladii potestatem, et ut in facinorosos animadvertere valeas vice nostra purganda provinciam, malefactores inquiras, et punias inquisitos et specialiter eos qui stratas et itinera publico ausu temeraria violare præsumunt. Criminales etiam quæstiones audias et civiles, quarum cognitio si præsentes essemus ad nostrum auditum pertinet. Liberaliter quoque audias et determines quæstiones; et imponendi banna et multas ubi expedierit, auctoritatem tibi plenariam impertimur. Decreta utique interponas, quæ super transactione alimentorum, alienatione ecclesiasticarum rerum, et tuitione minorum, secundum justitiam interponi petuntur. Tutores etiam et curatores dandi quibuslibet tibi concedimus potestatem. Et ut majoribus et minoribus, quibus universa jura succurrunt, causa cognita, restitutionis in integrum beneficium valeas impertiri, ad audientiam quoque tuam, tam in criminalibus quam in civilibus causis, appellationes adferri volumus, quas a sententiis ordinariorum judicum et eorum omnium, qui jurisdictionem ab Imperio sunt nacti, in provincia ipsa, videlicet a Papia inferius in Lombardia (prout superius dictum est) contigerit interponi. Ita tamen quod inde a sententia tua ad audientiam nostri culminis possit libere provocari, nisi vel causæ qualitas vel appellationum numerus appellationis auxilium adimat appellanti. Quapropter fidelitati tuæ firmiter et districte præcipiendo mandamus, quatenus ad statum pacificum regionis ipsius et recuperationem nostrorum et imperii virium, in eamdem fidem tuam et sollicitudinem, sicut gratiam nostram charam diligis, sic efficaciter et diligenter impendas.....* È pubblicata anche con qualche diversità nei *Monum. Hist. patriæ*, Chart. I. 1400.

(6) BONINCONTRO MORIGIA, *Chron. Modoetiæ*, lib. II. c. 116; PTOLOMEI LUCENSIS, *Hist. eccl.* lib. XXIV. c. 21. — L'ultimo atto che io conosca di volontaria giurisdizione esercitata da un messo regio, è del 1223, e sta nell'archivio della semicattedrale di Lugano.

(7) *Rossus, Guadardus et Guillelmus, majores Lucanæ civitatis consules, quisque pro se ad sancta Dei evangelia juravit ita:*

Ego ab hac hora in antea fidelis ero domini Frederici Romanorum imperatoris, sicut de jure debeo domino imperatori meo; et non ero in facto vel in consilio sive auxilio quod perdat vitam vel membra sua, vel coronam, vel imperium seu honorem suum, vel quod in captione aliqua contra voluntatem suam teneatur; et bona fide juvabo eum retinere coronam et honorem suum, et nominatim civitatem Lucanam et ejus comitatum, et quæcumque regalia quæ de jure in ea debet habere intus vel foris. Hæc omnia contra omnes adjuvabo eum retinere bona fide, et si perdiderit recuperare; et credentias suas, quas per se vel per suum certum missum, vel per suas literas certas mihi significaverit, bona fide celabo; et præcepta ejus quæ mihi fecerit de pace servando, vel guerra in Tuscia facienda, sive de regalibus suis adimplebo, nisi per parabolam domini imperatoris, vel domini archicancellarii, vel ejus certi missi remanserit; et fodrum et per episcopatum et comitatum Lucanum bona fide recolligi juvabo, cum ab ejus certo misso ad hoc destinato requisitus fuero. Et homines civitatis Lucanæ idem sacramentum fidelitatis domini imperatoris pro posse meo jurare faciam bona fide. Et stratam non offendam, et ne ab aliquo offendatur bona fide pro posse meo defendam et vindicabo. Et dabo domino imperatori Frederico, in expeditione versus Romam, Apuliam

et Calabriam, milites viginti, et ad illos terminos, quos dominus imperator per se vel per certum suum missum ad hoc destinatum imposuerit mihi. Et conventionem factam de pecunia quadringentarum librarum annuatim solvenda observabo; et nullum recipiam in consulatu, qui hoc sacramentum de pecunia solvenda non juret . . . .

Concordia vero inter nos et Lucanos consules quomodo sit et esse debeat, per Rainaldum Coloniensem electum, et archicancellarium Italiæ atque imperatoriæ majestatis legatum facta, talis est: videlicet quod ipsi consules, a proximis kalendis augusti usque ad sex annos, debeant omnia regalia quæ habent, tam in civitate quam extra, salvo fodro domini imperatoris, extra civitatem libere tenere, dando in Purificatione beatæ Mariæ in unoquoque anno domino Frederico imperatori, vel suo certo misso nominatim ad hoc delegato, quadringentas libras lucanæ monetæ publice probatæ; et ipsis sex annis transactis, ipsa prælibata regalia prælibato domino imperatori resignabunt, et per parabolam prædicti Frederici imperatoris vel ejusdem Rainaldi Coloniensis electi, et Italiæ archicancellarii, vel sui certi missi ad hoc destinati.

Præterea dominus imperator concedit civitati Lucanæ, ut eligant omni anno ex se consules quos voluerint, qui debeant jurare, ita videlicet, quod guidabunt et regent populum et civitatem Lucanam ad honorem Dei, et ad servitium domini imperatoris Frederici, et ad ipsius civitatis salvamentum. Et ex ipsis consulibus qui electi fuerint, ibunt omni anno in præsentia ipsius domini imperatoris Frederici si in Italia fuerit, aut unus si in Alemania fuerit, recepturi investituram a domino imperatore vice omnium. Et si domino imperatori placuerit quod Lucæ solvant duci solidos mille, quos convenerunt, tanto minus domino imperatori de prædicta pecunia usque ad prædictum terminum solvere debent; alias secundum prædictum ordinem totum solvere debent. Item consules qui fuerunt electi omni anno, si non habuerint juratam domino imperatori fidelitatem, eam jurare debent.

Et hanc totam conventionem nostram per nostrum mandatum et auctoritatem ab eodem Coloniensi electo et Italiæ archicancellario factam præsentis paginæ scripto corroboramus, ac sigillo majestatis nostræ confirmamus.

(8) *Ad legem et justitiam faciendam, gubernandum per te et tuum nuntium, ita sicut nos et noster nuntius agere debuissemus.*

(9) Tommasi, *Sommario*, lib. I. c. 5. — Atti d'autorità sovrana, esercitati da Enrico VI ancor vivo il padre, già ne vedemmo al Cap. LXXXI. Un altro esempio ce n'offrono i *Monum. Hist. patriæ*, Chart. I. 945, dove esso re nel 1187 conferma una sentenza dei consoli d'Asti.

(10) Egli conferma il privilegio che riportammo alla nota 34 del Cap. LXXXI. Le spiegazioni che se ne danno nel vol. I delle *Memorie e docum. per servire alla storia lucchese*, non reggono coi nuovi lumi storici.

(11) . . . . *Civitatis Lucæ fideles nostri majestati nostræ humiliter supplicarunt, ut castrum Motronis, Montifegatensis, et castrum Luliani, quæ sunt de Carfagnana, cum omnibus eorum et cujusque eorum rationibus, pertinentiis, jurisdictionibus et districtu, eis concedere in perpetuum, et dare licentiam eidem communi recipiendi et retinendi homines et personas quaslibet Carfagnanæ fideles nostros in concives eorum, qui vel quæ effici voluerint habitatores et incolæ, vel alias concives civitatis ejusdem, et eisdem hominibus et personis veniendi ad eamdem civitatem ad habitandum si voluerint, vel alias se concives faciendi, et quod liceat communibus et aliis singularibus personis de Carfagnana recipere potestates et rectores civitatis prædictæ de gratia nostri culminis dignaremur. Nos vero ejusdem communis nostrorum fidelium supplicationibus benignius inclinati, attendentes etiam grata et accepta servitia quæ idem commune majestati nostræ exhibuit, hactenus exhibet in præsenti, et quæ exhibere poterit in futurum, eidem communi castra de Carfagnana superius denotata cum omnibus eorum et cujusque eorum rationibus, pertinentiis, jurisdictionibus et districtu concedimus, nec non ipsis licentiam recipiendi et retinendi homines et quaslibet personas Carfagnanæ fideles nostros in concives eorum, qui vel quæ effici voluerint habitatores et incolæ, vel alias concives civitatis ejusdem, et eisdem hominibus et personis veniendi ad ipsam civitatem ad habitandum si voluerit, vel alias se concives faciendi, et hominibus et aliis singularibus personis de Carfagnana recipiendi potestates et rectores civitatis prædictæ de gratia majestatis nostræ et plenitudine potestatis, salva in omnibus imperiali justitia.*

(12) . . . . *Licet nos olim provinciam Carfagnanæ cum juribus et pertinentiis suis Henrico juniori illustri regi Sardiniæ, sacri imperii in Italia generali legato, dilecto filio nostro, de mera donatione nostra duximus conferendam; attendentes tamen fidei puræ zelum, quem communi Lucæ fideles ergo majestatis nostræ personam habere noscuntur, ... provinciam ipsam cum castris, villis, homi-*

nibus, jurisdictionibus, possessionibus, terris cultis et incultis, aquis et aquarum decursibus, justitiis, rationibus omnibus et pertinentiis suis, videlicet quæ de dimanio in dimanium, et quæ de servitio in servitium eidem communi fidelibus nostris in fide et devotione nostra persistentibus, in rectum feudum duximus concedendum. Ita tamen quod provincia ipsa a nobis et successoribus nostris in perpetuum nomine recti feudi de cætero teneant, sicut tenent alias terras eorum districtus, et a nobis et imperio recognoscunt, eis olim a divis augustis progenitoribus nostris concessas, et a nobis postmodum confirmatas, debita quoque et consueta servitia proinde nobis et imperio facere teneantur.

Le concessioni imperiali non di rado s'intralciano e si contraddicono. Nel 1163 Federico Barbarossa da Lodi dava un diploma, ricevendo sotto la sua protezione, cioè affrancando il borgo e gli uomini di Sarzana, concedendo un mercato ogni sabbato, la libera scelta de' proprj consoli ecc.: diploma confermato da Federico II il 1226. Ora nei 1185 lo stesso Barbarossa assegnava al vescovo di Luni la giurisdizione, il bando, il mercato, la pesca, il distretto, insomma la signoria sui popoli di Santo Stefano e Sarzana. Nel 1355 Carlo IV, scialacquatore di privilegi, confermava al vescovo lunense il diploma di Federico: eppure al tempo stesso dava in feudo ai marchesi Malaspina e alla città di Pisa molte terre comprese in quella concessione.

(13) *Breve recordacionis de Ardicio de Aimonibus.*

(14) *Monum. Hist. patriæ*, Chart. I. 813.

(15) Da *credere* in senso di affidare, usato dai Latini e dai nostri. In un placito di Limonta dell'888: *Cum ibi essent nobiles et credentes homines, liberi arimanni, habitantes Belasio loco.* Antiq. M. Æ. diss. XLI. — *Quisquis in hujuscemodi tribunalis consilium admittebatur, jurabat in credentiam consulum, hoc est se tacite retenturum quæcumque eo in consilio dicta vel acta fuissent, nec enunciaturum uspiam in profanum vulgus.* Rer. it. Scrip., VI. 962. E nell'Ariosto: «Nelle cui man s'era creduta». — *Homines credentes* valea quanto uomini di credito, fededegni: «Vincenzo di Naldo, fiorentino, uomo molto creduto in quel contado». Bembo, *Storia*, lib. VII.

(16) Il Serra, *Storia della Liguria*, I. 277, lo adduce come del 930: ma pare da mettere fra il 1121 e il 1130. Vedi Vincent, *Hist. de la rép. de Gênes.* Parigi 1842.

(17) Alcuno immaginò che maggiori fossero quelli tolti dalla nobiltà, minori quelli da plebei. Vedi Benvoglienti, *Osservazioni intorno agli statuti pistojesi.* Il contrario pensa Muratori, *Antiq. M. Æ.* diss. XLVI.

(18) *Statuta Mantuæ*, lib. II, rub. 15.

(19) Mariotti, *Saggio di mem. storiche civili ed ecclesiastiche di Perugia*, 1806, pag. 248.

(20) Varchi, *Ercolano.* Il Muratori (*Antiq. M. Æ.* tom. IV) pubblicò l'*Oculus pastoralis pascens officia et continens radium dulcibus pomis suis*, che è un'istruzione ad un futuro podestà intorno a tutte le parti del suo uffizio: ma è forse opera di qualche monaco, più attento alla parte morale che alla giuridica; come fa pure ser Brunetto Latini, nel lib. IX del suo *Tesoro*, dove largamente divisa i doveri del podestà. Fra le altre cose dice: — Sopra tutte cose debbe il podesta fare che «la città che ha suo governamento, sia in buono stato, senza briga e senza forfatto. E questo non «può fare, s'egli non fa che li malfattori, ladroni e falsatori sieno fuori del paese: chè la legge «comanda bene che 'l signore possa purgare il paese della mala gente. Però ha egli la signoria «sopra i forestieri e sopra' cittadini che fanno li peccati nella sua jurisdizione, e non per tanto «egli non giudicherà a pena quello ch'è senza colpa: ch'egli è più santa cosa a solvere un peccatore che dannare un giusto, e laida cosa è che tu perda il nome d'innocenza per odio d'un «nocente... Sopra li maleficj debbe il signore e i suoi ufficiali seguire il modo del paese e l'ordine di ragione, in questa maniera. Prima debbe quello che accusa, giurare sopra il libro di «dire il vero in accusando ed in difendendo, e che non vi mena nullo testimonio a suo sciente: «allora dee dare l'accusa in iscritto, ed il notajo la scriva tutta a parola a parola, sì come «egli la divisa: si dee inchiedere da lui medesimo diligentemente ciò ch' egli o li giudici od i «signori crederanno apertamente che sia del fatto, o della cosa: e poi si mandi a richiedere «quelli che è accusato del maleficio; e s'egli viene, si lo faccia giurare e sicurare la corte dei «malfattori, e metta in scritto sua confessione e sua negazione, sì come egli dice: e se non dai «malfattori, o che 'l maleficio sia troppo grande, allora debbe il signore od il giudice porre «il dì da provare, e da ricevere li testimonj che vegnono, e costringere quelli che non vegnono, ed esaminar ogni cosa bene e saviamente, e mettere li detti in iscritto: e quando i

« testimonj sono ben ricevuli, il giudice ed il notajo debbon far richiedere le parti dinanzi da « loro; e s'elli vegnono, si debbon aprire li detti de'testimonj, e darli a ciascuno perchè si pos- « sano consigliare e mostrar loro ragione. Ora addiviena alcuna volta ne'grandi maleficj, che « non possono essere provati interamente, ma l'uomo trova ben contra quelli ch'è accusato « alcuno segno a forti argomenti di sospezione: a quel punto il può l'uomo mettere alla colla « per farli confessare la colpa, altrimenti no; e si dico io, ch'alla colla il giudice non deve diman- « dare se Giovanni fece maleficio, ma generalmente dee dimandare chi 'l fece ».

(21) Serra, op. cit., lib. III, c. 8.; Giulini, *Continuaz.*, part. I. p. 64.; *Chron. parmense*, Rer. it. Scrip. IX. 819.; Corio, lib. II. — I patti dei podestà di Genova sono divisati nei *Monum. Hist. patriæ*, Chart. II. 1334.

(22) — Ma se io non potrò avere lo delinquente, puniroe lo figliuoi suo, u vero li figliuoli del « delinquente, se lui u se loro potrò avere. Ma se lo figliuolo u vero li figliuoli del delinquenta « aver non potrò, puniroe lo padre del delinquente, se io lo potrò avere, così in avere, coma in « persona ad mio arbitrio.... Et non dimeno li loro beni, poichè in del bando saranno incorsi, « siano pubblicati al comune di Pisa, el siano guasti et distructi così in de la città come in del « contado in tutto, sicchè poi non si rifacciano, nè rifare li permetterò nè abitare u lavorare u « vendere u alienare. Et ciascheduno che li abitasse, lavorasse, vendesse, alienasse, comprasse « et per qualunque altro titolo ricevesse, puniroe....

« Et intorno alle suprascripte tutte cose investigare et trovare lo capitano abbia pieno, libero « et generale arbitrio così in ponere ad questioni el tormenti et punire in avere et persona come « eziandio ad tutte altre cose... Et ad catuna persona che cotale malefactore prendesse et preso « a me capitano l'apprezentasse u vero uccidesse, darò u farò dare dei beni del comune di Pisa « L. X. di danari....» *Statuto di Pisa, ms.* §. 12.

(23) Nella *Cronaca di Padova* trovo Galvano Lanza podestà nel 1243 e 44; Guzelo de Prata nel 1247, 48, 49; Ansedisio de'Guidotti da Treviso dal 1250 al 55. Vero è che erano i tempi della tirannia di Federico II e di Ezelino.

(24) Nel *Cod. Just.* tit. XLIX. l. 1., e nella *Nov.* VIII. c. 9, è comandato che gli uffiziali di provincia rimangano cinquanta giorni in luogo, dopo scaduti di carica, per soddisfare a tutte le doglianze. E cinquanta giorni sono prefissi nello statuto antico di Pistoja (*Antiq. M. Æ.*, diss. 70, al §. 76); poi variò secondo i paesi. Lo statuto di Torino *De sacramento DD. vicarii et judicis* porta: *Juramus quod stabimus decem diebus in Taurino post nostrum regimen, ad faciendam rationem cuilibet .... conquerenti de nobis.* Quello di Roma: *Senator, finito suo officio, cum omnibus judicibus et familiaribus et officialibus suis teneatur stare et sistere personaliter decem diebus coram judice, sindico deputando ad ratiocinio ejus; et coram ipso, ipse et officiales prædicti teneantur de gestis et administratis et factis durante officio reddere rationem, et unicuique conquerenti respondere de jure, et omnibus satisfacere quibus de jure tenetur. De quibus omnibus dictus judex summarie cognoscat, et intra decem dictos dies causam decidat de plano, sine strepitu et figura judicii, non obstantibus feriis et non obstantibus solemnitatibus juris, dummodo veritas discutiatur, et ad illam saltem respectus et consideratio per judicem habeatur.*

(25) *Rer. it. Scrip.* XV. 684.

(26) Franco Sacchetti, *Nov.* 196.

(27) *Capitaneus populi, ad defensionem libertatis et popularis status, et ad observandam unionem civium principaliter est institutus etc.* Statuti lucchesi.

(28) Una savia e piena informazione del governo di Firenze dal 1280 al 92 è riportata nelle *Delizie degli eruditi toscani*, IX. 256.

(29) Tale complicazione era espressa con questi versi popolari:

Trenta elegge il consegio;
De quai, nove hano il megio:
Qnesti elegon quaranta,
Ma chi più in lor se vanta
Son dodese che fano
Venticinque: ma stano
De questi soli nove,
Che fan con le lor prove

Quarantacinque a ponto;
De quali ondese in conto
Elegon quarantuno,
Che chiusi tuti in uno
Con venticinque almeno
Voli fano el sereno
Principe che coregge
Statuti, ordine a legge.

(30) *Et non possit ire ad brevia vel esse consiliarius* (nè elettore nè eletto) *qui non sit habitator Lucanæ civitatis, vel qui sit extimatus minus* XXV *libris, ad ultimas et proximiores extimatienes factas in camera Lucani communis.* Statuto lucchese del 1308.

(31) La varietà delle condizioni personali ci appare in questo passo: — il 1253, essendo podestà di Firenze Torello da Strada, fece intendere a tutti gli abitatori del contado fiorentino che venissero a comparire nella città, con esporre ai notaj de' sestieri a ciò deputati di che condizione si fossero; o fosse cavaliere nobile *(per nascito)*, o fattizio, o aloderio *(che aveva allodj)*, o masnadiere, o uomo d'altri, o fittajuolo, o lavoratore, o d'altra condizione ». SCIPIONE AMMIRATO, *Storie fiorentine*, lib. I.

(32) Alcuni vollero argomentare la quantità de' Longobardi o de' Romani o de' Salici nei varj paesi e nei diversi tempi dai nomi loro. Giudizio affatto inconcludente, e ne deduco poche prove dai soli *Monumenta Hist. patriæ*:

Ego Benedictus filius quondam Constanci, qui professus sum ex nacione mea legem vivere Langobardorum. Chart. I. 158. Due altri suoi fratelli si chiamavano Garino e Giovanni.

E viceversa al 1039: *Ego Amicus clericus, filius quendam Aldeprandi, qui professus sum ex nacione mea lege vivere romana.*

E al 1069: *Ego Aldeprandus presbiter, filius quondam Constancii, qui professus sum ex nacione mea legem vivere Langobardorum.*

Al 1071: *Ega Drado filius quandam Manfredi, qui professus sum ex nacione mea lege vivere romana.*

Al 1071: *Ego Adam presbiter, filius quondam Petri, qui prefessus sum ex nacione mea lege vivere Langebardorum.*

Al 1088: *Oddo presbiter, qui profitebat se ex naciene sua lege vivere romana; e Villelmus subdiaconus, filius Verada femina, qui profitetur se ex nacione sua lege vivere romana.*

Al 1089: *Constat nos Laurencius et Joannes germani, filii quondam Gisulfe, qui professus sum ex nacione nostra legem vivere romanam;* e son firmati testimonj *Alberto et Ricardo ambi lege viventes romana.*

Al 1092 è un curioso documento di tutti gli abitanti di Saorgio, con nomi d'ogni colore, *qui professi sumus amnes ex natiene nostra lege vivere romana.*

V'ha di più. Anselmo, abbate di San Gennaro di Lucedio al 1092, professando vivere a legge romana, promette non inquietare il marchese Tebaldo; *et ad hunc confirmandam premissionis breve, ego qui supra Anselmus abbas a te Tebaldus, exinde launechild capa una, ut hec mea promissio firma permaneat.* Come c'entra il launechildo colla legge romana?

Egualmente al 1098 Raiverto e Martino figli di Aldeprando, e Boiesinda moglie di Raiverto, *professi omnes ex nacione nostra lege vivere ramana*, fanno una vendita, dove Raiverto stipula come munduaido di Boiesinda, *jugale et munduaido mea consentiente.*

Senz' altro procedere, noterò che alla col. 299 *Chart.* I è nominato *Adalbertus presbiter, filius quondam Gorzano, qui professus sum ex nacione mea legem vivere Langobardorum;* altra prova che non era comune ai preti il diritto romano.

(33) Zanfredolo da Besozzo nel 1321 diede statuti per le terre d'Invorio, Garazuolo, Montegiasca presso il lago Maggiore, da lui dipendenti. Il borgo di san Colombano li fece compilare da dodici giurisperiti. Pompeo Neri conta cinquecento statuti diversi nella sola Toscana, vissuti sino agli ultimi tempi, e anche in piccole terre, come Montorsojo, Montopoli, Firenzuola, Parlascio, Palaja, la badia di Vallombrosa, ecc. Abbiamo gli statuti di Cremella in Brianza, della val Taleggio nel 1368, della Valsassina nel 1388, di Bovegno in val Trompia nel 1311, e d'altre terre minime.

(34) L'illustre giureconsulto Azo (*Summa in* VIII *libros Codicis*) definiva che « la consuetudine

è formatrice, abrogatrice ed interprete della legge ». I Veneziani, ne' casi che la legge taceva, rimettevansi all'intimo convincimento dei giudici; per le ordinanze marittime, ne' dubbj risolveva la signoria. I più antichi statuti di Milano sono intitolati *Consuetudines* in un manoscritto della biblioteca Ambrosiana del 1216; nel proemio alla riforma di essi, pubblicata il 1396, vien detto, essere costume antico che negli atti pubblici fossero registrati da un notajo determinato tutti gli editti e statuti che di tempo in tempo venivano pubblicati; quest'archivista chiamavasi governatore degli statuti. Quelli di Como sono del 1219, riformati il 1296. Fra' più antichi si noverano quei di Mantova del 1116, e di Pistoja del 1117. Amedeo III di Savoja dava gli statuti a Susa, confermati poi da Tommaso suo nipote nel 1197. Aosta nel 1188 gli aveva da Tommaso conte di Morienna. Davanti all'edizione della *Posta*, cioè dello statuto di Verona, cominciato verso il 1150, compito nel 1228, l'arciprete Carmagnola pubblicò una sentenza del 1140, data dai consoli d'essa città « secondo la lunghissima ed antichissima consuetudine dei re, duchi, marchesi ed altri laici principi e cherici, secondo la legge longobarda ». Vedi anche Federico Sclopis, *St. della legislazione in Italia.*

(35) Corio, f. 131; Caffaro, lib. IV. col. 381. — Peggio ancora era nello statuto veneto. Secondo il Corio, nessuno doveva asportar grano dalla città nè altra grascia, o perderebbe il carro, i bovi, i cavalli: se non potesse pagar la multa, gli si taglierebbe il piede destro.

(36) Vedi fra gli altri la rubrica 45 dell'antico statuto di Pistoja.

(37) Vedi il *Libro del Potere di Brescia.* Un altro esempio adducemmo a pag. 350.

(38) Lib. x. rub. 18. 28.

(39) *Feudum, precaria aut libellum; nullus audeat nec debeat jurare fidelitatem alicui, nec fieri vassallus alicujus aliqua occasione vel ingenio quod excogitari possit.*

(40) Nel 1178 i rappresentanti della lega Lombarda cassarono una sentenza che i consoli comaschi aveano portata a favore del comune di Bellagio contro gli abitanti di Civenna e Limonta, a proposito di certe strade e pasture usurpate dai Bellagini. *Ap.* Puricelli, *Monum. eccl. Ambr.* N° 573 e seg.

(41) *Antiq. M. Æ.*, diss. LXX. A gran torto Meyer, nelle *Origini e progressi delle istituzioni giudiziarie*, tralascia le italiane come poco importanti, mentre, massimamente avuto riguardo all' età, potevano sole offrire la spiegazione di varj istituti, ora comuni in Europa. Vi supplì in parte Sclopis, *Dell'autorità giudiziaria.*

(42) G. Villani, XI, 93; Dino Compagni, *Cronaca*, lib. II; *Delizie degli eruditi toscani*, IX, 256. — In Pisa erano dieci tribunali, *curia foretaneorum, curia appellationum, curia arbitrorum, curia nova pupillorum, curia confitentium, curia assessoris, curia judicum et advocatorum, curia grassæ, curia notariorum, curia mercatorum.* Dal Borgo, Diss. sopra i codici pisani delle Pandette.

(43) *Antiq. M. Æ.* diss. XII. Vedi pag. 361. Nel 1150 abbiamo la curia cremonese; *Rer. it. Scrip.* VII. 643. Nel 1163, 27 agosto, Ottone, giudice cioè avvocato di Milano, s'impegna con Corvelo e con altri a patrocinarli a Genova in tutte le cause che possano avere; e una volta all'anno se occorra andrà fin a Levanto e a Passano, e vi resterà dieci o dodici dì, però a loro spesa. *Monum. Hist. patriæ*, Chart. II. 874.

(44) Giulini, part. VII. t. 50.

(45) *Rer. it. Scrip.* XV. 250 e 253.

(46) *Delizie degli eruditi toscani*, XV.

(47) Di tali suddivisioni di possessi recammo esempj. Nel *Monum. Hist. patriæ*, Chart. II. 1318, abbiamo Bonifazio de Briada, il quale da Giacomo vescovo d'Asti teneva in feudo la sesta parte della metà del castello vecchio di Sanfrè, che cambiò con altrettanta del nuovo nel 1221.

(48) Toselli, nel *Dizionario gallo-italico*, pubblicò estratti di varie sentenze di Bologna. Nel 1288 Uzzolo, accusato di aver fatto violenza a Bonora Nascimbene, è condannato al taglio d'un piede: ma poi ella è riconosciuta calunniatrice, e condannata al taglio della lingua. Nel 1293 Enrichetto, condannato alle forche, confessa aver indotto falsi testimonj contro Superchia, la quale fu dannata alle fiamme. Nel 1291 un Ferrarese accusava certa Imelda da Bologna d'aver affaturato Biliino figliuolo di lui, e resolo incapace al matrimonio. Nel 1328 una Mina e una Francesca sono pro-

cessate come famose fatucchiere e maghe contro la vita d'innocenti, turbatrici degli elementi, e che aveano fatto una malia per innamorare uno: confesse, furono bruciate.

(49) *Nos de Impoli et ejus curte, qui sumus de comitatu florentino, et episcopatu seu de pleberio de Impoli, juramus od Evangelia sacramento corporaliter præstito, salvare et custodire et defendere et adjuvare omnes personos civitatis Florentiæ, ejusque burgorum et subburgorum, et generaliter et specialiter, et eorum bona in tota nostra fortia, et ubicumque potuerimus sine fraude, et contra omnem personam.*

Item si quo in tempore aliqua persona, quæ habitet infra prædictos nostros confines, deprædaverit aliquem prædictum Florentinorum, seu aliquem dapnum ei fecerit, faciemus ei integrum emendare et restituere, infra dies quindecim proximos, postquam consul vel rector Florentiæ nos inquisiverit vel inquirere fecerit, sive nuntio vel literis, aut ille qui dapnum substinuerit, si rector tunc non extaret in civitate Florentiæ.

Item quocumque tempore et quotiescumque consul vel rector qui pro tempore extiterit in civitate Florentiæ inquiret nos vel faciet inquirere, seu per nuntium, vel quod mittat nobis literas ut faciamus ei ostem vel cavalcatam, faciemus eis infra dies octo proximos post inquisitionem, quomodocumque eis placuerit, et ubicumque, excepto contra comitem Guidonem, nisi in quantum nobis terminum prolongarent, quod ita teneamur ad terminum, si quod bona voluntate eis placuerit prolongare, ut dictum est.

Item guerram seu guerras et pacem faciemus ubi et quibus vel quamodo consulibus vel rectori, qui pro tempore fuerit Florentiæ, placuerit: exceptamus in hoc copitulo comitem Guidonem.

Item infra octo dies proximos post inquisitionem, ex quo consul Florentiæ vel rector nos inquisierit vel inquirere fecerit, habebimus foctum jurare ad hoc Breve omnes homines habitantes infra prædictos nostros confines, qui convenientes erunt ad jurondum, nisi in quantum per ipsum consuiem vel rectorem steterit: et si terminum vel terminos nobis ..... mutaverit seu prolungaverit, ita teneamur sicut constituerit et dixerit.

Item omni anno in festo sancti Johannis mensis junii, vel antea, dobimus in civitate Florentiæ consulibus, vel rectoribus, seu rectori, secundum qui pro tempore erit in eadem civitate, libras quinquaginta bonorum denariorum de tali moneta qualiter pro tempore comuniter expendetur per civitatem Florentiæ: et si consules, vel rectores non essent in civitate, dabimus consulibus mercatorum Florentiæ ut eam recipiant pro communi Florentiæ, sed tamen in hoc anno dabimus consulibus Florentiæ qui modo sunt intra kal. mart. proxime vel antea lib. centum et solid. sex bonorum denariorum. Item omni anno portabimus Florentiam in festo sancti Johannis unum meliorem cereum, quam illud quod Ponturmenses ibi offerunt et soliti sunt offerre.

Hæc omnia, ut in hoc Breve scripta sunt, juramus tenere et observare et facere in perpetuum, et si consulibus, vel rectori, qui pro tempore extiterit in civitate Florentiæ placuerit, teneamur de VII *in* VII *annis renovare hæc juramenta in totum. Item cum consules vel rectores Florentiæ steterint pro recipiendis prædictis juramentis, vel renovandis, dobimus eis, et personis quibus secum duxerint, expensas omnes, donec steterint pro ea complenda.*

Et omnia præscripta juramus et promittimus observare, sub pæna centum marcorum de puro argento, et post pænam solutam communi Florentiæ omnia prædicta stent firma.

Hæc omnia supradicta juramus observare et adimplere et firma tenere perpetuo, ad sanum et pianum intellectum consulum Florentiæ remota omni fraude, et sub hoc intellectu, quod imperator nec papa nec aliquis clericus vel laicus vel nulla olia persona possit nos absolvere in aliquo vel de oliquo ab hoc juramento, nec pro aliqua de causa possimus occasionare hoc juramentum.

Scripta sunt hæc anno MCLXXXI, *tertio nonas februar., ind.* XV.

(50) *Monum. Hist. patriæ*, Chart. I. 861. Il 1183 i consoli di Casale rimettono ogni pretesa per danni recati al loro comune da Vercellesi, confermandolo tutti i cittadini maggiori e minori, radunati nella solita piazza presso il campanile di Sant'Evasio.

(51) Ivi, 20 aprile 1212.

(52) Ivi, Chart. I. 1040, 1231.

(53) Daniel, *Chron. ms.* ap. *Antichità longobardiche milanesi*, diss. XXI; *Archivio storico*, tom. XV. D'altre più recenti si trova esempio in Romagna fin nel secolo XVI, come i Pacifici estesi per tutto il paese, e la Santa Unione a Fano. V. Amiani, *Mem. di Fano*, II. 146.

(54) Cibrario, *St. della Monarchia di Savoja*, tom. I, doc. 2°.

(55) Lo stesso, *Economia politica del medio evo*, 392.

(56) I documenti sono pubblicati dal Minutoli nel vol. x dell'*Archivio storico*.

(57) Pubblicati nei *Monum. Hist. patriæ*. Vedi pure Cibrario, *Storia di Chieri*. — *Si quis, qui non sit de societate sancti Georgii, percusserit aliquem dicte societatis, vel manum posuerit in persona alicujus dicte societatis, podestas vel rector dicte societatis, vel consules teneantur et debeant precise et sine tenore facere sonari* stremitam, *et se armare et currere ad arma omnes illos predicte societatis, et ad se venire armatos facere, et facere cum ipsis ultionem de maleficio commisso secundum qualitatem maleficii et personæ; et si incontinenti ultionem non fecerit, potestas vel rector vel consules habeant plenam licentiam et bayliam ad suam voluntatem facendi ultionem in illo qui maleficium commiserit, vel coadjutoribus suis, ita quod ultia fiat, et non possit remanere ullo modo q. . . . . Item statutum est quod si contingeret (quod absit) quod rumor sive rixa moveretur in aliqua loco inter aliquas personas, quod quilibet supradicte societatis qui hoc audiverit vel viderit illuc, currat omni abmissa negocia: et si viderit quod dicta rixa esset inter aliquos qui essent de dicta societate, quod ille et illi qui ibi erunt de dicta societate debeant fortiter et robuste prestare illi vel illis qui essent de dicta societate qui rixam haberent, auxilium, consilium et favorem totis viribus atque posse cum armis vel sine armis etc.* Statuta Cherii, pag. 774. 776.

(58) *Cronaca di Neri di Donato*. Rer. it. Scrip. xv. 224-291.

(59) Vedi per Genova Cuneo, *Mem. sopra l'antico debito pubblico ecc.* pag. 258; per Firenze G. Villani, lib. xi; per Napoli Andrea d'Isernia, *Com. alle Costituz.* i. — In Bologna ogni forestiere che entrasse dovea farsi porre un suggello di cera rossa sull'ugna del pollice. Michelangelo non conoscendo quest'uso, fu multato in cinquanta lire di bolognini, come narra A. Condivi nella Vita di questo.

(60) In Milano la prima menzione di tale gabella è del 1271; poi Filippo Maria Visconti sostituì il sale forzato alla tassa de'focolari. In Genova la gabella del sale è accennata nel 1214 (Caffaro, iv. 406); in Reggio nel 1261 (*Mem. palest. reg.*, Rer. it. Scrip. viii. 1172); in Parma il 1202 (*Chron. parm. ib.* ix. 823).

(61) Stima il Giulini che l'imposta diretta sui fondi siasi primamente stabilita sotto il duca Filippo Maria circa il 1423; e che nell'immunità accordata al convento di Pontida (ann. 1129 ap. Trist. Calc., *quibus pergravari interdum prædia solent*) quell'*interdum* mostri appunto che non era costante. Il fatto da noi riferito secondo il Fiamma e il Corio al 1240, lo contraddice. Vedi Corio e Giulini *passim*; G. Villani, x. 47; Caffaro, iv. 47; Pagnini, *Della decima fiorentina*, i. 25.

(62) Giulini, lib. liv.; — Innocentii IV *Ep.* 21 settembre 1250.; — Caffaro, viii. 541. — *Ant. M. Æ.*, diss. xl.

(63) Fra i Turchi d'oggi, i pesi pubblici decretati sono più leggieri che in qualunque dipendenza europea: ma noi, pagata l'imposta, siam garantiti del resto, e possiam goderlo o accumularlo a volontà; colà invece può venire il bascià o un suo satellite a spogliarle. Manca dunque la sicurezza: perciò si fabbrica il men possibile; non si restaura; se un muro minaccia cadere, si puntella; se cade, è una camera di meno; se cade tutta la casa, si ritirano il più presso che possono per valersi de' materiali ad erigerne un'altra.

(64) *Nullus audiatur de jure suo, qui dare aliquid teneatur communi.* Stat. Flor. lib iv. *Tract. de extimis, rubr.* 55. Altrettanto portavano gli statuti di Chieri, di Casale ecc.

(65) Vedine gli statuti nei *Monum. Hist. patriæ*. — *Anna etc. presentia etc. Rainerius de Monbello obligavit consulibus Vercellarum nomine communis casam quam emit a Manifredo Caroso, ita quod sit aperta communi si ulla tempore habitaculum Vercellarum relinquerent.* Chart. i. 995. E prima e dopo vi ha moltissimi patti di cittadinanza assunta in Vercelli, sempre con questa convenzione della casa. I Vercellesi, volendo avere il cittadinatico in Milano, vi comprarono una casa nel 1221 al prezzo di L. 210 di terzoli. Nei tante volte citati *Monum. Hist. patriæ*, Chart. i al 1199 e seguenti, stanno le divisioni degli uomini di Biandrate, fatte tra i comuni di Vercelli e Novara; poi nel 1261 divisero i territorj di Biandrate, Vicolungo, Casalbertrando; e gli uomini ammessi al comune danno tutti la garanzia d'una casa.

(66) Il diritto di zecca era talmente ritenuto regio, che Venezia nel 1285, cioè quando era indipendente da otto secoli, chiese al papa ed all'imperatore il diritto di battere gli zecchini (Sanuto *Vite dei dogi;* Zanetti, *Delle monete e zecche d'Italia;* Carli e Argelati; *Delle monete d'Italia.* Vecchie sono le monete di Napoli col solo tipo di san Gennaro. I Normanni ne coniarono, s'ignora dove. Venezia neppur si sa quando n'ebbe il diritto; la più vecchia sua moneta è del 972. Ne si sa quando cominciasse Ancona col tipo di san Ciriaco. Dopo l'xi secolo Aquila, Aquileja, Rimini, Arezzo, Ascoli, Asti, Bergamo, Messina 1159, Piacenza 1140, Bologna 1191, Brescia 1162, forse Cortona, certo Cremona 1115, Tortona da Federico I, Ferrara 1161, Fermo dai papi all'entrare del secolo xiii, Firenze, Genova e Piacenza da Corrado II. Monete si citano di Mantova avanti l'xi secolo, di Modena, Parma, Padova, Perugia e Reggio nel xiii, di Pisa fin dal 1175: dubbie sono quelle dei conti di Savoja salenti fin al 1018: Siena vantane il privilegio del 1080; forse Spoleto sotto i Longobardi, Torino forse a mezzo il secolo xiii, Verona nell'xi, Volterra al 1231. Più recenti sono quelle di Urbino, Vigevano, Vicenza, Sinigaglia, Saluzzo, Recanati, Pesaro, Macerata, Forlì. Dopo il 1500 ebbero zecca Lecco e Musso, durante il dominio di Gian Giacomo Medici. Il Carli, leggendo *genuenses* per *ticinenses* credette la zecca di Genova esistesse nel 769. Giovan Gandolfi (*Della moneta antica di Genova*) prova che Genova battea monete prima del 1139, in cui n'ebbe diploma da Corrado II; e certo fin dal 1102, però col tipo di Pavia; inoltre, che un anno prima di Firenze coniò la moneta d'oro, la quale, secondo lui, potè servir d'esempio al fiorino.

(67) Allora 72 grani d'oro equivalevano a 770 d'argento. Sarebbe stato opportunissimo tener per legale un solo metallo, e non alterare la proporzione fra i due col variare le parti aliquote dell'argento come si fece. La moneta d'argento chiamata *lira* non fu battuta che da Cosimo I nel 1534, della bontà di 90 5/4, e del taglio di 72 la libbra. Tre sorta di ducati avevano i Veneziani: quello d'oro di circa lire 17; d'argento, valuta effettiva da lire 4 a 4,50; di conto da lire 3,25 a lire 4. Nell'amministrazione contavasi per ducati effettivi; in commercio, per ducati di conto: l'effettivo valeva 8 lire venete, l'altro lire 6 e danari 4 Vedi Carli, diss. vii.

In un istromento del 1265 nell'*Archivio diplom. di Firenze*, rogato in Passignano, un debitore di lire quattro cede a un suo fratello creditore un pezzo di terra al Poggio-a-vento, perchè si rimborsi coi frutti di questo, valutati ai prezzi seguenti:

Lo stajo del grano	soldi 2		
» dell'orzo e delle fave	»	2 danari 4	
Il congio del vino	»	8	
L'orcio dell'olio	»	10	
La mannella del lino a saggio	»	—	» 10

(68) Il barbaro *budget* è di origine italiana, derivando dalla *bolgetta* o tasca, in cui il massajo o ministro delle finanze portava i conti al parlamento.

(69) Leggi del 10 dicembre 1268, e 24 luglio 1296.

(70) È stampato nella storia di Giugurta Tommaso.

CAPITOLO LXXXVI.

Ultimi Normanni in Sicilia. — Enrico VI.

Abbiam veduto come il paese più meridionale d'Italia, cuna di tante magnanime repubbliche prima della conquista romana, poi dopo l'irruzione dei Barbari suddiviso tra molti principati longobardi e molti Comuni greci, venisse concentrato dai Normanni in un dominio, che d'allora gli Italiani chiamarono per antonomasia *il regno*. Re di Sicilia, duca di Puglia, principe di Capua, Ruggero II assunse la pomposa divisa *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer;* anzi Falcone Beneventano riferisce un documento, ov'egli s'intitola *Dei gratia Siciliæ et Italiæ rex, Christianorum adjutor et clypeus*.

1130

Colle genti che rapì sì nella spedizione di Grecia, sì da quella contro Tripoli e l'isola delle Gerbe, ripopolò la sua isola. Come sapesse a tempo chinarsi e resistere ai papi, narrammo; si mostrò sempre riverente a san Brunone, che in Calabria aveva fondato i Certosini; le scienze amò e protesse; all'Edrisi, famoso geografo musulmano, diede un feudo perchè dimorasse alla sua corte, compilando le *Peregrinazioni d'un curioso che vuol conoscere a fondo i diversi paesi del mondo*, ove dispose in nuovo e bizzarro sistema le cognizioni geografiche degli Arabi, ad illustrazione d'una sfera d'argento, pesante ottocento marche, dov'erano incisi tutti i paesi conosciuti. Il palazzo di Palermo sua capitale, colla magnifica cappella di san Pietro, avente le pareti e il pavimento a musaici squisiti, e dove ancora si legge l'iscrizione trilingue da lui apposta al primo oriuolo che ivi collocò; la cattedrale di Cefalù e quella di Salerno, ricca delle spoglie di Pesto; le chiese di san Nicolò a Messina e a Bari, il monastero della Cava, sono monumenti della magnificenza di Ruggero. A Palermo, oltre edifizj spiranti dovizia e splendidezza, aperse un vasto parco, popolato di selvaggina, e ricreato d'acque condotte sotterra [1]: dalla Grecia e dall'Africa trasferì la coltura dell'albero del pane, del papiro [2], del pistacchio, della canna da zuccaro; e dalla Morea i gelsi e i filugelli, e operaj di seta. Che però questa già vi si lavorasse dagli Arabi, lo prova il famoso manto imperiale fatto per ordine di Ruggero, con iscrizione cufica del 528 dell'egira, rispondente al 1133; e che poi portato in Germania da Enrico VI, ora conservasi a Norimberga. Ma allora i telaj rompevano il silenzio della reggia di Ruggero per preparare d'ogni genere tessuti, e broccati, e fiorami, e arabeschi, con gemme interposte e colori variatissimi [3]; oltre che vi si convertiva in panni la lana francese.

Tornando d'Oriente, Pisani, Veneziani, Genovesi rinfrescavano a Palermo: Spedalieri e Templari rizzarono conventi in Trapani, ordinaria posata de' Crociati [4]: i Veneziani aveano a Palermo una società mercantile con magi-

strati proprj, cassieri e presidente; i Genovesi un banco a Siracusa e casa forte a Messina: gli Amalfitani empivano una strada di Napoli di loro botteghe, massime di stoffe di lana e seta, e avevano un quartiere a Siracusa, un consorzio mercantile a Messina.

I Musulmani conservavano ancora alcune campagne, e godevano eguaglianza di leggi, con una tolleranza unica a quei tempi; quartiere proprio nelle città con franchigie, magistrati e notaj, e libero culto: sin feudi ottennero; e se alcuni come prigioni di guerra teneansi in condizione servile, più di centomila distribuiti in tribù sotto i loro sceichi lavoravano liberamente il val di Mazara ed altri territorj. Filippo uno degli eunuchi di Ruggero, musulmano convertito, salì fino alla dignità di grand'ammiraglio, e fu spedito ad espugnare Bona in Africa. Ne presero gelosia i baroni normanni, che l'accusarono di mangiar carne il venerdì e in quaresima, andare con repugnanza nelle chiese, e di piatto tornare alle moschee: e Ruggero l'abbandonò al loro rancore, sicchè legato alla coda d'un cavallo indomito, fu fatto a pezzi, e i pezzi gettati al fuoco [5]. 1149

Pochi anni dappoi il musulmano Mohammed ebn-Giobair, che viaggiò in Sicilia, scriveva: — Re Guglielmo, commendevole ne' suoi portamenti, si giova « de' Musulmani, e ha paggi eunuchi per intimi, fedeli all'islam benchè na- « scostamente; ha gran confidenza ne' Musulmani, e v' affida anche gli affari « più delicati; tiene una compagnia di Negri musulmani sotto un comandante « musulmano; i visiri e i ciambellani trae dai molti paggi, i quali sono e im- « piegati del governo e persone di Corte, e sfoggiano lusso di vesti, agili ca- « valli, e tutti hanno corteggio e seguito proprio. Il re a Messina ha un pa- « lazzo bianco come una colomba, dove stanno occupati molti paggi e fan- « ciulle; esso s'abbandona ai piaceri della Corte a modo dei re musulmani, « cui imita nel sistema delle leggi, nell'andamento del governo, nella distri- « buzione dei sudditi, nella magnificenza. Molto deferisce ai medici e astrologi « suoi: dicono legga e scriva l'arabo, e un suo intimo ci assicurò abbia « adottato il motto *Lode a Dio, giusta è la sua lode;* come il motto di suo « padre era *Lode a Dio in riconoscenza de' suoi benefizj.* Le fanciulle e « concubine del suo palazzo sono musulmane tutte; e un cameriere di nome « Yahia, impiegato nella manifattura de' panni, dove ricama a oro le vesti del « re, ci assicurò che le cristiane Franche dimoranti in palazzo erano state « convertite dalle nostre senza che il re lo sapesse, e molto s'industriavano « in opere di carità.

« A Palermo i Musulmani conservano un avanzo di fede; tengono pulita- « mente le moschee, fan la preghiera alla chiamata del muezzin, dimorano « in borgate distinte dai Cristiani, tengono e frequentano i mercati. Proibita la « pubblica professione di fede *(khotbah)*, fanno solo l'adunanza del venerdì, « ma ne' giorni del beiram pregano per i principi abbassidi. Hanno un cadì, « che giudica i loro processi; una moschea principale ed altre innumerevoli,

« nella più parte delle quali si dà lezione del Corano. Le donne cristiane nel « l'eleganza del parlare o nel modo di velarsi e di portar i mantelli imitano le « musulmane. A Natale escono in vesti di seta color d'oro, avvolte in man- « telli eleganti, coperte di veli di colore, con stivaletti dorati, e pompeggiano « nelle chiese, cariche di collane, d'essenze, di belletto come le musulmane.

« Non è guari, arrivò a Trapani il caid Abu'l-Kassem, capo de' Musulmani « in Sicilia, caduto in disgrazia del re per calunnie; e sebbene sfuggisse la « condanna, gli furono estorti trentamila danari d'oro, senza rendergli alcuna « delle case e terre avite. Dianzi riebbe il favore del re, che lo pose in un « servizio di governo, ed egli vi si rassegnò come lo schiavo di cui siansi presi « la persona e gli averi [6] ».

E segue raccontando come qualunque Musulmano, per sottrarsi alla collera de' parenti, rifuggisse in una chiesa, era battezzato; che i Musulmani offrivano le loro figlie ai pellegrini perchè le sposassero, e queste lasciavano liete la famiglia per sottrarsi alla tentazione dell'apostasia, e per vivere in paese musulmano. Sono le consuete esagerazioni de' partiti soccombenti, ma ne trapela come i principi normanni procurassero usufruttare la civiltà orientale; e lungamente noi incontreremo ancora quegli Infedeli nelle vicende della Sicilia.

Anche gli Ebrei, altrove perseguitati, ivi ebbero sicurezza, e Beniamino di Tudela nel suo viaggio del 1172 ne contava millecinquecento a Palermo, ducento a Messina.

Bizzarro aspetto doveva presentare in quei tempi il paese, misto d'indigeni abbattuti da lungo servaggio, di cavalieri normanni in corazza e morione, di Musulmani con turbanti; santoni insieme e frati; corse del gerid e tornei; Nordici ignoranti e corrotti Meridionali; fastosi Asiatici e severi Scandinavi: vi si parlava greco, latino vulgare, arabo, normando, e in ognuna di queste lingue si pubblicavano i bandi; i quali doveano tanto quanto acconciarsi al codice Giustinianeo pei Greci, al *Coutumier* pei Normanni, al Corano pei Saracini, al codice longobardo pei precedenti signori.

I Normanni, pochi e deboli, dovettero fiancheggiarsi di politica e d'astuzie, formando un governo più abile che robusto, e sprovisto di quella vigorosa unità che è necessaria per tiranneggiare un popolo, e convergerne gli sforzi ad unico intento, massime in paese come il napoletano, così spezzato e vario di origini. Delle istituzioni de' Longobardi e de' Greci non cangiarono se non ciò ch'era richiesto dall'introdurvisi della feudalità al modo dei Franchi. Magistrati e conti longobardi, resisi ereditarj, aveano già formato la classe de' baroni, che conservò la nobiltà anche dopo avere, per la conquista normanna, perduto le giurisdizioni. I Normanni, investiti di feudi, li sottinfeudavano a cavalieri, cioè vassalli nobili, e a gran dignitarj ecclesiastici. Ma que' primi Normanni, e gli altri continuamente chiamati di Francia ad esercitare il lor valore, voleano sulle proprie tenute regolarsi col diritto patrio: dal che vennero i feudi al modo Franco, la cui principale differenza dai longo-

bardi consisteva nell'esservi ammesso alla successione soltanto il primogenito, mentre in questi ciascun figlio ereditava.

Il sistema feudale fu comunicato anche ai paesi fin allora sottoposti ai Greci, e Ruggero a tutti i cavalieri di Napoli infeudò cinque moggia di terra con cinque coloni affissi a quella [7]; lo trapiantò anche nella Sicilia, che mai non n'avea gustato, scomponendovi ogni regolamento de' Saracini. I coloni di liberi vennero dipendenti; le praterie furono aggravate di pascere i cavalli del vincitore; i boschi e i servi della gleba, sottoposti a taglie; un'amministrazione fiscale e investigatrice, surrogata alla larga e tollerante dei Saracini, deteriorò l'agricoltura e il commercio.

Usati in patria a raccogliersi in adunanze legislatrici e giudiziali, i Normanni non ne interruppero l'uso; e il nome di *parlamento* trasportarono, come nella conquistata Inghilterra, così pure nel paese di quà e di là dal Faro. Aperto sulle prime soltanto a Normanni, vi si traforarono poi anche indigeni, fondendosi vinti e vincitori. Ma al popolo non potea farsi luogo colà dove del suolo non avevano la proprietà che abbati e signori; sicchè non v'erano ammessi che i due *bracci* de' baroni e degli ecclesiastici. Poi le città acquistarono il diritto di riscattarsi dai baroni, e rendersi libere, cioè non dipendenti che dalla regia autorità; ed allora all'ecclesiastico ed al baronale fu aggiunto il braccio *demaniale*, cioè che rilevava solo dal dominio del re. Quest'opera vedremo compiuta da Federico II.

Ruggero accentrò l'amministrazione nella corte di Palermo, disponendosi intorno sette grandi cariche, e sotto queste gli altri signori. A capo di ciascun distretto stavano baroni e connestabili; di tutta la nobiltà il gran connestabile; della marina il grand'ammiraglio: il gran cancelliere serviva d'anello tra gli incaricati e il principe: aggiungeansi il gran giustiziere, il gran cameriere, il gran protonotaro, il gran siniscalco. L'archimandrita o abbate generale, eletto dai monaci, confermato dal re, aveva ispezione sulle chiese, e specialmente le vacanti; pure i vescovi doveano a Roma ricevere la consacrazione dal papa.

Gastaldi e sculdasci aveano ceduto i giudizj a balii, giustizieri, castellani, i quali, col re a capo e con privilegi distinti, formavano una gerarchia d'amministrazione, che fu la prima foggiata alla moderna, non composta di vassalli feudalmente congiunti al signore, ma di uffiziali che coordinatamente esercitavano la porzione di potere ad essi affidata. Mentre dunque l'antica nobiltà restava in opposizione ai conquistatori, una nuova nascea di gente ammessa agli impieghi, fosse natia o forestiera [8]: nel che pure il siciliano differiva dagli altri diritti.

Alle leggi longobarde, che avevano fin allora forza di diritto comune, con qualche mistura delle romane e delle consuetudini scandinave, Ruggero sostituì le *Costituzioni*, promulgate nelle pubbliche assemblee di baroni, uffiziali e vescovi, e che valeano in ambe le parti del Regno. Desunse dal diritto romano la legge che dichiara sacrilegio il mettere in disputa i fatti, i consigli, le deliberazioni del re. Morte comminò a chi tosa o altera la moneta; a chi

rapisce una dal monastero, sebben non ancora velata e a titolo di sposarla; al magistrato che sciupa il pubblico danaro, o al giudice che si lasciò corrompere; a chi dà farmachi per ispirare avversione, o ferisce a morte alcuno nel rotolare o menar un sasso o una trave senza darne avviso. Vietò severamente di vendere o alienare i feudi, nè che i feudatarj contraessero matrimonj senza consenso del re, e tanto meno maritassero le proprie figlie aventi l'eventualità di succedere. Nessuno eserciti la medicina se non licenziato: nessuno sia fatto cavaliere nè giudice se non venga da stirpe di militi e notaj. Molte pene concernono le adultere e le prostitute. Chi vende un uomo libero è ridotto in servitù [9].

Ruggero è da' suoi esaltato colle lodi che sogliono prodigarsi al fondatore dell'indipendenza d'uno Stato, e all'ambizione fortunata da chi non tien conto della moralità dei mezzi. Mortigli i figli Alfonso e Ruggero, non gli restò che Guglielmo, ch'egli fe coronare come collega; e poco stante morì a sessantun anno, dopo ventiquattro di regno.

1154

Avaro, sospettoso, pusillanime, inetto riuscì quel suo successore; e chiuso nella reggia fra sozzi e barbari piaceri, del bene pubblico non si dava pensiero. Gl'imperatori d'Oriente e d'Occidente ne presero baldanza di mettere in campo opposte pretensioni sopra il Reame, mossero armi, e sollecitarono i baroni sempre inquieti. Questi aveano avuto ricorso al Barbarossa, e quand'egli scese in Italia la prima volta, si sollevarono dapertutto; ma esso non potè ajutarli. Bensì gli imperatori greci, che anelavano a vendicarsi delle spedizioni dei due Ruggeri, e che già possedeano Ancona ed altri posti sull'Adriatico, occuparono Brindisi, che divenne il quartiere de' baroni rivoltosi: ma Majone, oliandolo di Bari, coll'ingegno, l'eloquenza e l'arte del simulare e dissimulare divenuto cancelliere e grand'almirante del regno, ed arbitro de' consigli e degli atti di Guglielmo, riprese questa città, e i ricoverati fece uccidere, abbacinare, sepellire nelle carceri di Palermo. Di ciò si volle gran male a Majone, e dell'aver lasciato che la fortezza di Mahadia sulle coste d'Africa, tenuta dai Siciliani, soccombesse ad Abd al-Mumin re di Marocco. Spargeasi pure che colui volesse impossessarsi della corona; onde i baroni cospirarono contro di esso; Campania e Puglia si sollevarono; lo stesso conte Matteo Bonello, da lui predestinato genero, se gli avversò, e riuscì ad ucciderlo e a tenere prigioniero Guglielmo. L'abuso della vittoria fece esosi i congiurati, onde alla fine Bonello fu preso ed accecato, rimesso l'ordine coi supplizj, e Guglielmo serbò nella storia il titolo di *malvagio*.

1161

1166

Quel di *buono* fu dato a suo figlio Guglielmo, che succeduto sotto la tutela di Margherita di Navarra, bello e giovane, procurò cattivarsi i cuori liberando quella folla di prigionieri di Stato: ma le fazioni inferocirono per disputarsi influenza nella tutela; e le eterogenee parti ond'erasi compaginato ma non formato quel regno, tendevano a separarsi. Margherita cercò appoggio empiendo la corte di Franchi, tra i quali Ugo Falcando, detto il Tacito della Sicilia pel nero e vibrato modo con cui descrisse quelle turbolenze; e di varj

prelati e gran savj in diritto. Ma da contrasti e guerre il paese era tutto sovvolto, non meno che dai terribili tremuoti, pei quali Catania fu distrutta, squarciate Taormina, Lentini, Siracusa; le fonti versarono acque color sangue; il mare nel Faro si ritirò, poi ringorgando verso la riva elevossi fin sopra le mura di Messina, tutto miseramente lavando. 1169

Guglielmo, tenutosi amico di Alessandro III, impedì che il Barbarossa attentasse al suo regno; ebbe nobil parte alla conchiusione della lega Lombarda e della pace di Venezia; poi armato per ristabilire Alessio Comneno sul trono d'Oriente, prese Durazzo, Tessalonica ed altre piazze di Grecia, ma da Costantinopoli fu respinto. Ajutò pure Antiochia, Tiro, Tripoli contro il Saladino; ma di soli trentasei anni morì. La tradizione raccontò che Guglielmo il Malvagio avesse voluto smungere tutto il danaro del suo popolo; e per far prova se alcuno ne avesse ritenuto, mandò a vendere in piazza per tenue prezzo un suo bellissimo cavallo arabo. Un giovane signore lo comprò in fatto, il quale chiesto in processo, confessò aver violato la tomba del proprio padre per tòrre quel poco danaro. Tutto quel tesoro fece Guglielmo sotterrare, poi corrervi sopra un fiume: ma Guglielmo il Buono riuscì miracolosamente a scoprirne il posto, ed ivi in riconoscenza fabbricò la magnifica badia di Monreale dove ebbe la tomba, e che attesta la suntuosità e il progresso dell'arti sicule in quell'età. 1189

Di Guglielmo non restando figli, l'eredità ricadeva in Costanza figlia postuma di Ruggero II e perciò sua zia [10]. Benchè di là dai trent'anni, il Barbarossa erasi affrettato a cercarla sposa per suo figlio Enrico; e l'inglese Gualtiero Ofamiglio, arcivescovo di Palermo, indusse il debole Gugliemo a consentirgliela. Costanza partì con più di cencinquanta cavalli carichi d'oro, argento, sciamiti, pallj grigi, vaj, ed altre buone cose [11]; e le nozze furono celebrate in Milano con istraordinaria magnificenza, ma non colla benedizione dell'arcivescovo, che era papa Urbano III, reluttante da un connubio che saldava in Italia una famiglia ereditariamente avversa ai pontefici per la successione della contessa Matilde, e che li privava dell'appoggio avuto sin allora contro le esuberanze imperiali, e preparando l'unione anche di quella corona all'Impero, scassinava l'edifizio eretto dall'ardita perseveranza di Gregorio VII. 1186

Guglielmo avea chiuso gli occhi fra i preparativi della terza crociata che dicemmo; ed essendo allora i feudatarj occupati oltremare, Enrico VI non potè mandar forze ad occupare violentemente il Regno; sicchè estremo disordine vi irruppe. Poco badando ad Enrico e Costanza lontani, chiunque teneva al lignaggio dei Normanni pretendeva una porzione di dominio, e se la disputavano [12]: nell'isola i baroni ripetevano il prisco diritto elettorale delle assemblee nazionali come in trono vacante; nella terraferma (solita peste) si amava il contrario per gelosia verso Palermo: l'arcivescovo Gualtiero sosteneva il diritto ereditario di Costanza, e il giuramento ad essa prestato in Lecce; Matteo d'Ajello, vicecancelliere, vecchione abile a condur un partito, animava quei che repugnavano dal vedere la Sicilia, fatta indipendente pel valore de' Normanni, or

in piena pace cadere a re straniero e avverso, e negava che, come a feudo, potesse una donna succedere; i più aborrivano la dominazione tedesca, e lo storico Falcando ripeteva: — Dio vi guardi da cotesti armati di Germania, « barbari grossolani, stranieri ai costumi e alla civiltà vostra! Sotto il tedesco, « Sicilia più non sarebbe che una miserabile provincia, disgiunta dal suo so- « vrano, abbandonata alle espilazioni de' suoi uffiziali. Già parmi vederla in- « vasa da quelle orde portate dall'impeto a stremare col terrore, colla strage, « colle rapine, colla lussuria, e far serva quella nobiltà di Corintj che poso « anticamente nido nella Sicilia, indarno bella di filosofi e poeti tanti, e cui sa- « rebbe tornato men grave il giogo degli antichi tiranni. Guai a te, Aretusa, « volta a tanta miseria, che mentre solevi modular i carmi de' poeti, or odi « l'ebrietà delle tedesche baruffe, e servi alle loro turpezze! » [13]

Come avviene quando l'autorità è sfasciata, la ciurma e gli arruffapopolo alzarono il capo; e poichè in tali occasioni vuolsi sempre qualche capro emissario, si buttarono sovra i Saracini. Per quanto tollerati, non potea si sperar pace fra antichi padroni e nuovi, fra due religioni così repugnanti, l'una guardante a Marocco, l'altra a Roma. Gli Arabi aveano trescato nella minorità di Guglielmo, e Abu'l-Kassem degli Amaditi d'Africa s'era unito cogli eunuchi di palazzo e coi baroni malcontenti per isvertare Stefano da Perche francese. Ora i Palermitani saccheggiarono le case de' Saracini, e molti uccisero; gli altri a forza s'apersero la ritirata fin in val di Mazara, ove centomila de' loro fratelli viveano: i quali presero l'armi per vendicarli, nè chetarono finchè non ebber promessa di sicurezza e de' primitivi privilegi.

Quand'anche tali incendj nascono spontanei, v'è chi vi soffia acciocchè la necessità dell'ordine costringa a prendere il partito che il primo scaltro suggerisce: e il partito or fu si convocasse il parlamento de' baroni, e si eleggesse un re.

Ruggero duca di Puglia, fratello maggiore del primo re di Sicilia, dalla figliuola di Roberto conte di Lecce avea generato Tancredi, e presto lasciatolo orfano. Guglielmo il Malvagio perseguitò questo bastardo, e prima in carcere, poi lo spinse in esiglio: l'altro Guglielmo l'accolse, gli affidò l'esercito contro la Grecia, e lo titolò conte di Lecce. Istrutto dalla sventura, prudente, educato alle matematiche, all'astrologia, alla musica, parve degno della corona e l'ottenne: la *matrice* di Palermo, specioso monumento di architettura moresca mista a normanna, e dove ancora si ammirano, benchè guaste dall'incendio del 1811, le tombe di porfido di quei re, risonò d'applausi alla coronazione di Tancredi o del suo figlioletto Ruggero; e fu riconosciuto pure da tutte le provincie di terraferma, e investito ben volentieri dal pontefice.

Di quel tempo i Crociati d'Inghilterra e di Francia, guidati dai loro re Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto, eransi data la posta a Messina onde di conserva, dopo la svernata, passare in Terrasanta. Fiera burrasca gittò la flotta genovese sulle coste di Calabria, per modo che i Francesi, perduti cavalli e provigioni, poveramente approdarono in Sicilia. Ricardo, di gente nor-

manna e d'impaziente arditezza, traversò quasi solo a cavallo le montagne di Calabria, e si tragittò a Messina. La caccia era rigorosissimamente riservata in Inghilterra; non così in Sicilia: onde Ricardo, mentre a quella si divertiva, udito un falco stridire nella casa d'un villano, entrò per portarglielo via. I nostri, men chinati nella servilità, a pietre e bastoni respinsero il prepotente, che solo alla fuga dovette la salvezza.

A Tancredi dava noja l'arrivo di Filippo Augusto, alleato d'Enrico VI, e di Ricardo fratello della vedova di Guglielmo, da lui tenuta prigione. In fatto fu costretto rilasciar questa, restituendole la dote di ventiquattromila once d'oro; ma Ricardo pretendeva anche, come assegno vedovile, quantità di vasi d'oro e d'argento, un trono, due tripodi, e una tavola larga mezzo metro e lunga quattro, tutti d'oro, una tenda di damasco bastante a ducento cavalieri, inoltre cento galee provigionate per un anno. Tanto era di ricchezze famosa la Sicilia! Ricusato, l'Inglese aggredì Messina; ma questa si difese a sassi, tanto che Ricardo dovette venire ad accordo, giurando pace e protezione, e fidanzando una figlia di Tancredi all'erede d'Inghilterra.

Enrico VI, coronato re dei Romani, per sostenere i minacciati suoi diritti venne in Italia coi feudatarj, che rovinatisi nella crociata, qui speravano rifarsi; e come suo padre fantasticando la dominazione universale, si prefiggeva di conquistar la Sicilia, farsi coronare a Roma, avere in arbitrio la Lombardia e la Toscana, sottomettere le coste d'Africa già tributario ai Normanni, conquistare il trono di Costantinopoli, preda immancabile del primo occupante. Ma non che gli bastassero forze a sì larghi disegni, dovea cercarne alle città lombarde col conceder loro la sua alleanza e sempre nuovi privilegi.

1191

Coi soccorsi di esse e delle Repubbliche marittime, calò verso Roma. Celestino III, sortito allora papa d'ottantacinque anni, indugiava la propria consacrazione per non dovere coronar Enrico; onde i Romani offersero a questo di costringervelo, purchè egli abbandonasse alla loro vendetta Tusculo, contro di cui non aveano cessato mai l'odio, e di rado la guerra. Compiacque Enrico al fratricida desiderio; unto il papa, Enrico e sua moglie dopo iterati giuramenti furono ricevuti in città. Entrati da porta Collina gettando danari al popolo perchè applaudisse, procedettero per Borgonuovo fin a Santa Maria Transpontina, donde il clero in processione li condusse al Vaticano. Precedeano il prefetto di Roma colla spada sguainata, il conte del sacro palazzo, i magistrati della repubblica, poi i giudici, i camerieri, l'imperatrice, i vescovi tedeschi e italiani, i principi e dignitarj dell'Impero. Celestino stava sopra elevato trono in capo alla scalea di San Pietro, coi cardinali vescovi e preti alla destra, i diaconi alla sinistra, e dietro i suddiaconi colla nobiltà romana e gli uffiziali di palazzo. Il re scavalcato, andò al bacio del piede pontifizio, o ginocchione colla mano sul Vangelo giurogli fedeltà, e di soccorrerlo a mantener i possessi, gli onori, i diritti. Il papa gli chiese tre volte se volesse rimaner in pace colla Chiesa, e mostrarsene figlio rispettoso; e avuto il sì, ripigliò: — Ed io ti ricevo come figlio diletto, e ti do la pace come Dio la diede a' suoi discepoli », e lo baciò.

13 apr.

Allora mossero in processione; e alla porta Argentea esaminato sulla fede religiosa, l'imperatore ebbe il chiericato, promettendo riprovare gli eretici, ed assister poveri e pellegrini. Il cardinale d'Ostia unse Enrico al braccio destro e fra le spalle; il pontefice gli porse l'anello, la spada, lo scettro, e impose la corona d'oro a lui e alla moglie [14]. Poi si celebrò il santo sacrifizio, durante il quale si cantava vittoria e lunga vita al papa, all'imperatore, all'imperatrice; l'imperatore offrì pane, cera, oro, e ricevette l'eucaristia. Finita la messa, dal conte del palazzo gli furono posti gli stivaletti imperiali e gli sproni di san Maurizio; poi tenne la staffa del cavallo bianco del papa, e l'addestrò fin al Laterano: al pasto, sedette alla destra del pontefice, mentre l'imperatrice in separata sala convitava vescovi e grandi.

Non mancò lo spettacolo del sangue, poichè la guarnigione tedesca uscì di Tusculo, ed i Romani, senza udir prego nè pianto, uccisero, accecarono, mutilarono quegli abitanti, e disfecero il paese [15]. Alcuni poterono fuggire tra le montagne; altri, per amore del luogo natio, si tennero vicino alla patria devastata sotto *frascati*, che poi dieder nome al paese che vi succedette.

Lasciato così deplorabile segno di sua presenza, Enrico con grosse armi, colle promesse, colla corruzione procede alla conquista; e contraddetto dal papa [16], ajutato dall'abbate di Montecassino, prende e devasta le città, e senza incontrar ostacoli arriva sotto Napoli e la assedia. Questa, ristretta allora al quartiere che dalle falde di Sant'Elmo e di Capodimonte declina al mare, difesa da robusti spaldi e da buone truppe comandate dal prode Aligerno Cuttone, e col mare aperto, resiste: Pisani e Genovesi menano navi per secondare i Tedeschi, che intanto devastavano la campagna: ma le malattie puniscono gl'invasori, sicchè Enrico è costretto tornar in Germania pensieroso più che pentito; Genovesi e Pisani cessano di caldeggiare un alleato infelice; i Salernitani arrestano Costanza e la consegnano a Tancredi, che la tiene prigioniera in Sicilia, finchè ad istanza del papa la restituì senza patti nè riscatto, fidando nella gratitudine.

Tancredi, che non avea saputo mostrarsi degno del diadema col difenderlo 1194 in persona, morì ben presto, ed essendogli premorto il primogenito non lasciava che il fanciullo Guglielmo III in tutela di sua moglie Sibilla d'Acerra, in mezzo alle gare de' baroni coi cavalieri, inviperite, lunghe, disastrose e a nulla conducenti. Era uscita alla peggio la crociata; e Filippo Augusto sbarcato a Otranto, ebbe a Roma dal papa dispensa dal voto e la palma de' pellegrini: anche il Cuor di Leone, dopo imprese da paladino, tornò in Europa 1192 travestito per isfuggire ai molti nemici; ma il duca d'Austria lo colse, e lo cedette all'imperatore per sessantamila marchi d'argento; e questi lo rivendette all'Inghilterra per centomila, oltre metà tanti per finire l'impresa di Sicilia [17].

Al fiuto di questa somma accorsero i baroni tedeschi ad offrirsi ad Enrico, che allestitosi, scese nella Lombardia. La trovava in nuovi subugli. I vescovi aveano perduto l'autorità temporale, nè i Comuni ancora assodata la propria

in modo d'aver pace. I diversi ordini partecipavano diversamente al governo, e secondo i varj paesi variavano le relazioni coi vicini, per modo che ogni città regolavasi con politica e leggi differenti, demolito l'antico, non istabilito il nuovo. Le leghe riuscivano meno a stabilir la concordia, che ad impacciare la legge; i signori conservatisi indipendenti, s'arrogavano diritti di sovranità; le città maggiori voleano sottomettere le vicine, ed eroismo era l'energia dell'odio. Che se tra quella confusione (del resto naturale ad ogni reggimento nuovo) alcuno ergevasi a metter ordine, sì il faceva con guise tiranniche.

Essendosi Enrico mostrato propizio a Pavia e Cremona, permettendo a quella di valersi di tutte l'acque del Ticino, e a questa sottomettendo Crema, le due imbaldanzite eransi collegate con Lodi, Como, Bergamo e col marchese di Monferrato a' danni di Milano; la quale nelle giornate campali riusciva superiore è vero, ma trovavasi cinta di nemici, che le sperperavano le campagne, e rompevano i commerci. 1194

Enrico, raccolti gli stati a Vercelli, procurò ristorar la quiete; ma lontano e dalla politica e dalla forza del padre, scarsamente approdò; onde seguì sua via per Genova, anch'essa sovvertita da fazioni, da frequenti zuffe, da efimeri governi, e che allora stava sotto il podestà Oberto di Olevano pavese. Ai Genovesi scrisse: — Se, ajutanti voi, io ricupero il Reame, mio sarà l'onore, « vostro il profitto; giacchè non io od i Tedeschi miei vi soggiorneremo, ma « voi stessi »; e seguiva confermando le esenzioni precedenti, e dando nuove giurisdizioni e privilegi, la città di Siracusa, ducencinquanta feudi in val di Noto: a Pisa parimenti concesse in feudo Gaeta, Mazara, Trapani, e metà di Palermo, Salerno, Napoli, Messina, oltre molti ingrandimenti in Toscana. Così largheggiando di promesse quanto meno intendeva mantenerle, ottenne soccorsi; poi entrato nel Reame, ebbe spontanee tutte le città, perfino quella Napoli che poc'anzi si era con tanta costanza sostenuta. Salerno, sentendosi rea d'aver tradito l'imperatrice Costanza, si difese ostinata; ma presa, fu messa a sacco e ferro, neppur risparmiando le chiese, e i cittadini migliori impiccando, torturando, cacciando in prigione o in esiglio, sicchè la città di famosa importanza sotto i Longobardi e i Normanni, più non risorse. Capua pure fu espugnata a forza da Guglielmo di Monferrato e da' Genovesi e Pisani: Eraclea (Policora), patria di Zeusi, colonia fiorentissima in antico, fu distrutta: qualunque città esitasse a sottomettersi, era devastata senza pietà. In Sicilia sottoposte Messina e Palermo, l'imperatore, colla pompa che suggerisce la paura, fu incoronato, e tutta l'isola gli giurò obbedienza.

Con fallaci lusinghe aveva egli tratto Sibilla ed i figliuoli dal castello di Calatabelotta, dove s'erano fortificati coi loro fedeli; poi raccolti gli stati a Palermo, accusò lei e molti grandi di una congiura. Non la fondava che sopra una lettera consegnatagli (diceva) da un frate; ma bastò perchè quanti aveano tenuto col partito nazionale, laici od ecclesiastici, fossero mandati alla forca e al palo, accecati, arsi vivi, esposti alle beffe, relegati in Germania; re Guglielmo, toltogli il vedere e il generare, fu tenuto prigione finchè andò

monaco; Sibilla e le figlie rapite in carcere, poi nella badia di Hohenbruck in Alsazia; turbate le ossa di Tancredi per istrapparo il diadema a lui e al figlio Ruggero; bruciati quanti aveano contribuito alla loro coronazione.

Fu spenta così nel sangue la dinastia normanna, di cui i regnicoli ricordano ancora con compiacenza i tempi e le famose ricchezze. Re Tancredi avea dato ventimila oncie d'oro per dote di sua figlia; Arnaldo di Lubecca ci rammentò le tavole, i letti, le sedie d'oro nel palazzo di Palermo; Ruggero Hoveden fa trovare da Enrico nel tesoro di Salerno ducentomila oncie d'oro; e in quel di Palermo senza fine armi ricche, stoffe d'oro e d'argento, sete ricamate, altre preziosità, con cui potè far larghezza a' suoi fedeli: eppure censessanta somieri vi vollero per trasportarne il resto nel castello di Trifels [18].

Con tirannia stolidamente feroce sottentrava la dinastia sveva, che mal per lei. Anche le città sottomessesi volontarie, furono trattate come conquista; Siracusa e la risorta Catania incendiate, senza riguardo a nobiltà o a grado; Napoli e Capua smantellate, e per le vie di questa trascinato a coda di cavallo, poi impeso pei piedi, indi strozzato da un buffone Ricardo conte d'Acerra, cognato di Tancredi, ultimo lustro dell'antica dinastia. Giordano e Margaritone, più ligi all'imperatore perchè un tempo aveano sguainato pe' suoi nemici, inventavano delitti e trame, affine d'intitolar punizione la vendetta. Uno che erasi millantato di poter rendere la libertà e il trono a Sibilla, fu collocato sopra un seggio di fuoco, con corona di ferro rovente: massime su ecclesiastici e prelati s'infierì, e chi fu arso, chi scorticato, chi mutilo, chi mazzerato.

Non che mancare alle promesse fatte a Genovesi e Pisani, Enrico li fraudò degli antichi privilegi, proibendo vi tenessero consoli, e proscrivendo tutti i negozianti forestieri. Del papa non si curò più che tanto, nè gli chiese l'investitura; onde questi l'avrebbe scomunicato, se nol tratteneva la naturale bontà, e la speranza che mantenesse la ripetuta promessa di crociarsi.

Dava fiducia di presti cambiamenti il non aver successori il re svevo; quando si annunziò che Costanza era feconda. Enrico volle venisse nel Reame, quasi per dare un re indigeno; e avendo essa partorito a Jesi, al bambino pose nome Federico Ruggero, come quello che univa i due sangui nobilissimi. I Ghibellini ne fecero galla; i Guelfi sparsero ogni sorta di dicerie su questo intempestivo natale [19]; ed Enrico ne prese baldanza a compiere il disegno del Barbarossa di far ereditario l'impero in sua casa, tanto più da che trovavasi favorito dalla vittoria e dai tesori della Sicilia.

Cominciò dal sistemare la media Italia in modo di tener soggetta tutta la penisola. Pertanto a Filippo, ultimo figlio del Barbarossa e che poi divenne duca di Svevia, diede in moglie Irene figlia d'Isacco Langelo imperatore di Costantinopoli, e vedova del primogenito di Tancredi; e in feudo la Toscana ed altri beni della contessa Matilde: a Markwaldo d'Anweiler suo siniscalco, e ministro delle crudeltà, infeudò la marca d'Ancona: a Corrado di Svevia

quella di Spoleto, usurpandola alla Chiesa con titolo di rintegrare le imperiali prerogative, e restringendo il papa a poco più che all'indocile Roma. Vedendosi riminacciato il giogo degli Svevi, le città guelfe di Lombardia, da lui poste al bando dell'Impero, rinnovarono a Borgo san Donnino la lega Lombarda, alla quale diedero il nome Verona, Mantova, Modena, Faenza, Bologna, Reggio, Padova, Piacenza, Gravedona, oltre Crema, Brescia e Milano. Così i Guelfi perseveravano nell'assunto loro di campare Italia dalla straniera servitù.

1195 13 giug.

E servitù veramente minacciava Enrico, avvicendando crudeltà e perfidie contro i nostri non solo ma anche contro i Tedeschi. Raccolti gli stati a Magonza, propose di rendere in sua casa ereditario l'impero, al quale aggregherebbe Puglia, Calabria, Capua e Sicilia, rinunzierebbe alla pretensione regia sulle spoglie de' vescovi e abbati defunti, riconoscerebbe ereditarj i feudi anche nelle donne. A proposte sì lusinghiere ben cinquantadue principi aderirono: e per vero quel suo concetto potea tornar buono onde evitare le contestazioni che rinasceano tra le famiglie aspiranti alla corona della Germania, e ridur questa sotto leggi uniformi. Ma poteasi mai sperare v'assentisse il papa, il quale con ciò perdeva un preziosissimo diritto, e snaturava una dignità, fondata non sulla nascita ma sul merito personale? Poi a riuscirvi si voleva altro accorgimento politico, e carattere ben più stimabile che non l'avesse Enrico, il quale, mentre inorgogliva del tenersi come successore dei romani augusti, operava da inetto e crudele, scambiava per grandiosi disegni le velleità della sua ambizione; prometteva alle repubbliche privilegi, al papa di crociarsi, ai principi di favorirli, e a tutti perfidiava sfacciatamente; poi trovandosi impotente ai concetti, saltava in furore.

Il divisamento medesimo egli rivoltò in altra guisa, meditando cavare dalla nullità l'impero bisantino, assalendolo come aveano fatto i predecessori, e sedutosi sul trono di Costantino, congiungere le due Chiese, e ridurre il papa alla docilità dei patriarchi orientali. A tal uopo fingendo secondare la predicazione della crociata, tutto dispose per questa in Italia e in Germania, e un esercito mandò in Sicilia; ma in realtà non fece che raddoppiarvi le taglie, e supplizj di nuova invenzione, fin cinquecento nobili in un sol giorno facendo bruciare ai piè del palazzo [20], quasi tenesse fitto il pensiero di sterminare tutti i Normanni; sicchè meritò il titolo che i Siciliani gli applicarono di Ciclopo. Indarno Costanza sua procurava mitigarlo, compatendo a quelli fra cui era nata e cresciuta, e ch'erano sua eredità; e di cui ella acquistò l'amore mentre governava lui assente. Quand'egli fe mutilare Margaritone grand'ammiraglio, essa s'affiatò coi nemici dell'imperatore; i Palermitani uccisero molti Tedeschi, la sommossa scoppiò in diversi punti; e fra questi bollimenti Enrico fu côlto dalla morte a Messina, di trentatre anni. In agonia assalito dal rimorso, largheggiò cogli ecclesiastici, offrì compensi a Ricardo Cuor di Leone, alla chiesa romana fece concessioni amplissime [21] confessandone la fin allora rinnegata supremazia.

1197

Gli Italiani fecero soprumana allegrezza di questa morte: ne gemettero i

Tedeschi, e sparsero che sua moglie l'avesse attossicato per vendicare sul marito la patria, resa infelice da quella sciagurata conquista, che tanti altri mali dovea trarre sull'Italia. Costanza cercò far cessare in Sicilia il dominio militare e quei che chiamavansi *costumi tedeschi*, cioè la violenza e il ladroneccio [22]; allontanò l'odiato Markwaldo, che a stento fuggì la popolare vendetta: ma anch'essa morì ben presto, lasciando solo un bambino, Federico Ruggero. Di quattro anni, odiato dai popoli, massime dagli Italiani che d'ogni parte insorgevano, insidiato dagli emuli e dagli stessi fedeli di suo padre che carpivano i brani del dominio, non trovò ricovero che sotto il manto del papa, che poi egli dovea faticarsi a stracciare.

1198
27 9bre

---

(1) *Quosdam montes et nemora quæ sunt circa Panormum, muro fecit lapideo circumcludi, et parcum deliciosum satis et amœnum diversis arboribus insitum et plantatum construi jussit, et in eo damos, capreolos, porcos sylvestres jussit includi: fecit et in hoc parco palatium, ad quod aquam de fonte lucidissimo per conductus subterraneos jussit adduci.* Chron. Salern. In *Rer. it. Scrip.* vol. VII. p. 194.

Ancora la campagna di Palermo è sparsa di guglie (ivi dicono all'arabica *giarre*), che sono sfiatatoj degli acquedotti sotterranei fabbricativi al tempo degli emiri, e che ricreano di fontane la città, ed elevano l'acqua anche ai piani superiori delle case.

(2) Un quartiere di Palermo serba tuttora il nome di Papireto. Non è della natura dell'egizio, bensì di quello di Siria, e differisce da quello che germoglia a Siracusa.

(3) *Nec vero illas palatio adhærentes silentio præterire convenit officinas, ubi in filo, variis distincta coloribus, serum vella tenuantur, et sibi invicem multiplici texendi genere cooplantur. Hinc enim videas amita, damitaque et trimita minori peritia perfici* (cioè di uno, due, tre licci): *hinc examita* (sciamito) *uberioris materiæ condensari: heic diarhodon igneo fulgore visum reverberat; heic diapisti color subviridis intuentium oculos grato blanditur aspectu: hinc exantasmata* (a fiori) *circulorum varietatibus insignita, majorem quidem artificum industriam et materiæ ubertatem desiderant, majori nihilominus pretia distrahenda. Multa quidem et alia videas ibi varii coloris ac diversi generis ornamenta, in quibus ex sericis aurum intexitur, et multiformis picturæ varietas, gemmis interlucentibus illustratur. Margaritæ quoque aut integræ cistulis aureis includuntur, aut perforatæ filo tenui connectuntur, et eleganti quadam dispositionis industria, picturati jubentur formam operis exhibere.* UGO FALCANDO, in *Rer. it. Scrip.* vol. VII.

(4) ROSARIO DE GREGORIO, *Discorso intorno alla Sicilia*. Palermo 1826.

(5) ROMUALDI SALERNITANI, *Chron. ad* 1153.

(6) Frammento pubblicato da M. Amari. Parigi 1846.

(7) PELLEGRINI, *Ad Falc. Benevent.*: ad an. 1140.

(8) *Quoscumque viros aut consiliis utiles, aut bello claros compererat, cumulatis eos ad virtutem beneficiis invitabat, transalpinos maxime.* UGO FALCANDO.

(9) GIANNONE, lib. XI. c. 4.

(10) Dicevasi che costei fosse monaca, e allora se ne sciogliessero i voti:

Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta
Contro suo grado e contro buona usanza,
Non fu dal vel del cor giammai disciolta.

DANTE, *Parad.* III.

Un cronista la fa zoppa e guercia, mentre Gofredo di Viterbo canta:

Sponsa fuit speciosa nimis, Constantia dicta.

(11) *Chr. Placent.* Rer. it. Scrip. XVI.

(12) *Omnes cœperunt inter se de majoritate contendere, et ad regni solium aspirare.* RICARDI S. GERMANI, *Rer it. Scrip.* VI.

(13) *Hist. Sicula*, pag. 252 e seg.

(14) Ruggero Hoveden cronista inglese racconta che il papa pose in testa all'imperatore a all'imperatrice la corona coi piedi, e subito pur coi piedi ne la sbalzò, per significare la sua autorità di dare e togliere i regni. Ha poco del probabile.

Il giuramento era: *Ego N. futurus imperator, juro me servaturum Romanis bonas consuetudines, et firmo chartas totius generis et libelli sine fraude et malo ingenio. Sic me Deus adjuvet et hæc sancta Evangelio.* Le cerimonie della coronazione sono descritte dal cardinale Cencio, che poi fu papa Onorio III, e ch'era stato presente alla coronazione di Enrico; e furono pubblicate da PERTZ, *Monum. germ. hist.* tom. IV. p. 187.

(15) *Imperium in hoc non mediocriter dehonestavit.* OTTO DE S. BLASIO, pag. 889.

(16) *Imperator ipse regnum intrat, papa prohibente et contradicente.* RICARDI S. GERMANI, pag. 972.

(17) Il marco di Colonia pesa gramme 233. 87. Il franco contiene gramme 4 1|2 di fino; sicchè il marco di Colonia vale fr. 51. 97. Dunque centomila marchi fanno franchi 5,197,100. In Sicilia correvano gli *schifati*, moneta greca, detta così perchè formati a barca. Una col nome di Guglielmo II in arabo, pesa 16 grani d'oro fino, sicchè oggi varrebbe franchi 2. 88. Altra moneta siciliana erano i *tarì*, dei quali, sul fine del XII secolo, si tagliavano 24 da un'oncia d'oro, cioè pesavano gramme 0. 8792, valenti oggi franchi 2. 63. Poco dopo se ne tagliavano 29 1|2, e spesso il peso variò; giacchè l'impronta garantiva il titolo, ma del resto si contrattavano a peso.

(18) *Omne aurum et argentum, quod de regno ad manus habere potuit, congregavit, et in Alemonniam misit.* Chron. Fossæ Novæ, pag. 880. Vedi OTTO DA S. BLASIO, pag. 897.

(19) Le cronache raccontano le precauzioni con cui essa ne dimostrò ai popoli la realtà: il papa stesso dovette intervenirvi, e le fece dar giuramento che quel figlio era procreato da Enrico.

(20) FAZELLI, *Storia di Sicilia*, lib. VIII. c. 1.

(21) Nella rotta data in Sicilia a Markwaldo si trovò il testamento di Enrico VI, ove imponeva a Federico suo figlio di riconoscere dal papa il regno di Sicilia, il quale tornasse alla Chiesa qualora mancassero eredi; se il papa confermasse al figlio l'impero, ne fosse ricompensato coi restituirgli tutta l'eredità della contessa Matilde; Markwaldo riconosca dal papa e dalla Chiesa il ducato di Ravenna, la terra di Bertinoro, la marca d'Ancona, Medicina e Argelata sul Bolognese, i quali ricadano alla Chiesa s'egli muore senza credi. Il testamento è stampato dal Muratori.

Giovanni da Ceccano esclama: — È pur morto quel leone feroce, quel lupo sterminatore « delle agnelle, quell'orrido serpente che tanti immolò. Apuli, Calabri, Toscani, Liguri, tutti « i popoli partecipano alla gioja del sommo pontefice, ed esultano di vedersi finalmente liberati dal « tiranno che la mano di Dio colpì ». E Ottone di San Biagio: — I Tedeschi devono eternamente « deplorare il lamentabile fine dell'imperatore Enrico, perchè egli arricchì la Germania e la rese « terror delle nazioni. Col coraggio e l'abilità avrebbe rimesso l'impero romano nel primitivo « splendore se morte noi preveniva ».

(22) RICARDI S. GERMANI, pag. 978.

CAPITOLO LXXXVII

Innocenzo III. Quarta crociata. L'impero latino in Oriente.

L'elezione de' pontefici era stata da Nicola II ristretta nei cardinali vescovi e preti; poi Alessandro III, il promotore della lega Lombarda, ascrisse 1179 al sacro collegio i capi del clero romano formandone i cardinali diaconi, escluse gli altri ecclesiastici, ed ordinò che per esser papa legittimo convenisse avere unito i suffragi di due terzi de' cardinali.

1181 Colla nuova forma fu eletto Lucio III, che sedette a Velletri, poi a Verona [1], sfuggendo dalla plebe romana, irrequieta e riottosa tanto, che avea preso a sassi fin il cadavere del suo predecessore, e accecati quanti cherici 1185 colse nell'espugnato Tusculo. A Urbano III fu precipitata la morte dalla noti- 1187 zia della presa di Gerusalemme; alla cui ricuperazione s'adoprò Gregorio VIII nel brevissimo suo regno. A Clemente III succedutogli riuscì alfine di conchiuder pace coi Romani, abbandonando alla loro vendetta Tivoli e Tusculo. 1191 Il nuovo pontefice Celestino III non aveva potuto impedire che Enrico VI disponesse dell'eredità della contessa Matilde, e assegnasse a' suoi baroni molte terre della Romagna, e fino alle porte della città, lasciando a San Pietro soltanto la Campania, dove pure l'imperatore era più temuto che il papa [2].

Da Alessandro III in poi era dunque in calo l'autorità pontifizia, sicchè 1198 i cardinali sentirono la necessità d'affidarla a un robusto, qual fu Lotario dei conti di Segni, col nome di Innocenzo III. Erudito se alcun n'era dell'età sua, in gioventù avea dettato *Del disprezzo del mondo, e delle miserie dell'umana condizione*, non come uno scettico che nauseato predica la vanità delle cose terrene senza por mente a quelle di sopra, ma elevando il cuore alle non peribili. Versò a lungo negli affari, alla prudenza del concepire aggiungendo la fermezza dell'effettuare e l'abilità del trovarne le guise.

Assunto pontefice nella vigorosa età di trentasette anni, del tesoro che trovò fe mettere in disparte una porzione pei casi impreveduti, il resto distribuì ai conventi di Roma; provvide agl'istituti di beneficenza; destinò ai poveri i doni offerti a san Pietro ed a' suoi piedi, e la decima di tutti i suoi proventi; in una carestia mantenne ottomila poveri al giorno, oltre le distribuzioni per le case; molti riceveano quindici libbre di pane per settimana, alcuni presentavansi allo sparecchio per raccogliere i rilievi della sua mensa.

Di que' giorni i pescatori ebbero a raccorre dal Tevere tre bambini gettati; ed Innocenzo ne fu sì tocco, che stabilì provedere a questi infelici; onde rifabbricò ed estese l'ospedale di Santo Spirito in Sassia, dotandolo lautamente, e stabilendo che in perpetuo, l'ottava dell'Epifania, il papa in solenne

processione vi recasse il santo sudario, ed esortasse i Cristiani alla carità, dandone egli stesso esempio col distribuir pane, vino e carne a quanti vi assistevano. Millecinquecento malati vi dimoravano costantemente; ospitati i poveri d'ogni condizione e paese; ed anche ora annualmente vi sono raccolti ottocento esposti, di cui più di duemila vi stanno ordinariamente; e la spesa se ne calcola a centomila scudi l'anno.

A tanto fiore di carità univa una fervorosa devozione nel celebrare gli uffizj divini e nel predicare: i trattati e le omelie sue il mostrano versatissimo nelle sacre carte; compose diversi inni, e ancora si cantano dalla Chiesa il *Veni sancte Spiritus* e lo *Stabat Mater*.

A tali qualità di cristiano e di pontefice accoppiava quelle di principe; principe in ben miglior senso di cotesti altri suoi contemporanei. Amò Atene per le antiche glorie, Parigi per l'università, alla quale diede regole e privilegi; rifabbricò chiese, e fecele dipingere da Marchione d'Arezzo primo scultore e architetto de' tempi rinnovati, e da altri; crebbe e ornò San Pietro e il Laterano; e sulla piazza di Nerva fecè alzar la torre dei Conti, meraviglia di quel tempo [3], e che gli è rinfacciata come una condiscendenza ai parenti, della cui grandezza in fatto fu tutt'altro che negligente.

Ne' suoi Stati non affidava la giustizia che a persone di senno e bontà: profondo nelle leggi, ristabilì la consuetudine di presedere tre volte la settimana a una congregazione di cardinali, ove a tutti era dato portar quistioni. Credesi abbia istituito il processo in iscritto, per escludere il sospetto di frode, e attestare la regolarità degli atti; e fece abolire i giudizj di Dio [4]. A Roma allora recavansi in supremo appello tutte le cause di rilievo; e Innocenzo, assiduo ai concistori ove le si dibattevano, spesso udiva le parti egli stesso in privato, esaminava gli atti, addolciva coi modi le sentenze ch'era obbligato portar contrarie. Ci rimangono di lui tremila ottocencinquantacinque lettere, la più parte di sua mano, e che dividendosi sopra quattordici anni (di quattro mancano), danno un medio di ducensettantacinque l'anno: e tanto credito ottennero, da venire adottate nelle università.

Tenace di memoria, esuberante d'erudizione, elevato nell'ideare, perseverante nell'eseguire, sagace nell'antivedere gli effetti, attingeva forza dagli ostacoli, rispondeva e operava pronto non precipitato, circospetto non oscillante, e sempre dopo consultati i cardinali; severo coi pertinaci, benevolo ai docili, propenso all'indulgenza e a credere il bene; degli ordinamenti che uscirono sotto il suo regno, nessuno fu derogato.

Colle idee di Gregorio VII egli sottentrava ai carichi che pesavano sopra un pontefice allora, quando non doveva soltanto curare la salute delle anime e l'interesse della cattolica verità, ma attendere al miglior governo della società cristiana, e difendendo la libertà della Chiesa, vigilare agl'interessi dei popoli, o a mantenerli ne' loro doveri come ne' loro diritti. Assicurare la purezza dell'operare e del credere contro simoniaci, eretici, re adulteri, impedire si accumulassero i benefizj, dare e rinnovare privilegi a conventi, a ordini, a

chiese, o cassare i pregiudizievoli, introdur feste, proteggere i deboli contro prelati o capitoli prepotenti, pronunziare generali decisioni di fede, e risolvere dubbj e casi particolari, confermare o rivedere sentenze de' legati, far rispettare gli ordini de' predecessori suoi, revocar quelli carpiti con frode, reprimere gli arbitrj dei re e dei baroni, raccomandar funzionarj o poveri preti, sancire convenzioni fra ecclesiastici, ribenedire scomunicati, canonizzare santi, tali e assai più erano gli uffizj che un pontefice estendeva a tutto il mondo. E Innocenzo con intima persuasione proclamava quest'autorità stabilita nel cristianesimo per congiungere tutti coloro che lo professano, tutelare i diritti, determinare i doveri di tutti, far rispettata la legittimità dal suddito e dal principe, egualmente servi a Dio per la verità e la giustizia.

Prima raccomandazione a' suoi legati era d'aver gli occhi e gli orecchi ai portamenti del clero, fiancheggiare la ragione, svellere gli abusi, comporre le differenze, e frenare la cupidigia di guadagno. Anche di mezzo ai laici procurava estirpare gli scandali, introdurre usi che mettessero gravità ne' modi, ordine nella vita, e tutelava il matrimonio contro i voluttuosi capricci de' principi. Qui prescrive limiti all'usura, là disegna il vestire de' laureati di Parigi o de' cavalieri Teutonici; oggi ammonisce il clero milanese del come trattar i nunzj in viaggio, domani il doge di Venezia di ritirare un ordine troppo severo contro un privato; scrive ad alcuni principi perchè vigilino alla sicurezza delle strade, ad altri perchè non alterino le monete, o non aggravino i tributi, o non impongano nuovi pedaggi. Non una legge della Chiesa è violata, ch'e' non la ripristini; non fatta un'ingiuria al debole, ch'e' non ne chieda riparazione. Prende in tutela Federico II, Ladislao d'Ungheria, Enrico di Castiglia, l'infante d'Aragona, orfani reali: Gualtieri di Montpellier sbandito a lui ricorre; a lui le nazioni trafficanti per risolvere i loro piati. Pietro II d'Aragona, il re de' Bulgari, lo stesso re d'Inghilterra non credettero meglio assicurare la propria corona che facendola vassalla della santa sede: i regni di Navarra, di Portogallo, di Scozia, d'Ungheria, di Danimarca si gloriavano di mettersi sotto l'alto dominio del papato.

Le basi del quale già eransi assodate; ogni nuovo pontefice v'avea recato una pietra, Innocenzo s'accingeva a porvi il colmo. Alla morale e alla dignità de' prelati credeva, come Gregorio VII, fosse spediente render la Chiesa al possibile indipendente dalla potestà temporale. Cominciò dall'assicurare la podestà pontifizia in Roma, i cui eterni contrasti obbligavano a tener ristretto fra i sette colli lo sguardo che dovea girarsi su tutto il mondo. La nobiltà vi era cresciuta di baldanza fra le contrarie pretensioni dell'imperatore e del pontefice, parteggiando coll'uno o coll'altro secondo l'interesse.

La parte cesarea era rappresentata dal prefetto di Roma, investito dall'imperatore colla spada: poi dai tempi d'Arnaldo sussisteva un senato, la cui autorità era dal popolo stata ridotta in un solo, straniero, capo supremo della giustizia, del governo civile e della forza armata, centro insomma del governo, siccome altrove il podestà. Quando Clemente III ritornò in Roma,

patteggiò col popolo confermando la dignità del senato, la città, la zecca; di questa però riservavasi un terzo, mediante il quale la chiesa di san Pietro e le chiese e vescovadi tassatisi per la guerra venissero anno per anno esonerati fin all'estinzione dell'obbligo assunto. Restituiva le regalie in città e fuori: egli difenderebbe i capitani e gli altri magistrati della città: i senatori giurerebbero annualmente fedeltà al papa: resterebbero alla romana chiesa i possessi di Tusculo, in qualunque modo esso possa soggiogarsi, dando ogn'anno cento libbre dal ricavo di essi, onde restaurare le mura di Roma. Di rimpatto i senatori assicuravano pace e sicurezza al papa, ai vescovi, ai cardinali, a tutta la curia, e chi v'andava e dimorava. Il papa eleggerà dieci o più persone per ciascuna delle regioni della città, dalle quali i senatori faran giurare questa pace. Se occorra difendere il patrimonio di san Pietro, i Romani vi andranno colle spese consuete [5].

Tale era tornato il governo di Roma da Innocenzo. Il quale, conoscendo come queste ingerenze imperiali pregiudicassero alle Repubbliche, risolse torle di mezzo; fe snidare i Tedeschi dai contorni di Roma, recuperando i castelli da loro presidiati; obbligò il prefetto a non prestar più all'imperatore l'omaggio ligio, ma ricevere da esso papa il manto, con giuramento di rinunziarvi ogniqualvolta ne fosse richiesto; il senatore ridusse ad esercitare la podestà, non più in nome del popolo ma del papa.

Spenta così l'autorità regia in Roma, invitò gli abitanti della marca d'Ancona a cacciare il tedesco Markwaldo « giacchè nessuna violenza può distruggere i diritti »; onde Ancona, Fermo, Osimo, Camerino, Fano, Jesi, Sinigaglia, Pesaro vennero all'obbedienza papale: altrettanto, espulso Corrado Moscaincervello, avvenne del contado di Spoleto, che abbracciava Rieti, Assisi, Foligno, Nocera: seguirono Perugia, Gubbio, Todi, Città di Castello, cosicchè i nostri esultarono di vedersi sbrattati da Tedeschi; e lo Stato della Chiesa non fu più soltanto un nome, ma diveniva una realtà.

Innocenzo bramava aggiungervi l'esarcato di Ravenna e i beni della contessa Matilde; ma poichè saldo li difendeva Filippo di Svevia, esso si diede a fomentare gli spiriti liberali de' Toscani, spiacenti di durare in tirannia mentre i Lombardi s'erano assicurata la libertà. Inanimiti da esso a confederarsi al modo de' Lombardi per tutelar le franchigie, Firenze, Lucca, Volterra, Prato, Samminiato ed altre giurarono pace e lega, invitandovi tutti gli Stati e i liberi o nobili che vi volessero aderire, affine di vigilare all'osservanza della legge, combattere chiunque facesse guerra ad alcun collegato, rimetter pace se tra questi nascesse dissidio, obbligandosi a stare alla decisione di arbitri. I rettori s'adunerebbero sotto un priore per provedere al meglio della Lega, la quale prometteva obbedirli: si punirebbero severamente i trasgressori. I consoli o podestà farebbero giurar essa Lega da tutti i loro cittadini; così i vescovi e conti da tutti i loro militi e pedoni, e dai loro figli. Non si riconoscerebbe imperatore, o legato o nunzio d'imperatore o principe,

1199

duca o marchese, senza speciale assonso della chiesa romana. A questa si assisterebbe affinchè recuperasse i beni, purchè non fosse contro qualche membro della Lega. Se il papa e i cardinali non adempissero i loro obblighi verso questa, la chiesa so ne terrebbe esclusa [6].

Ma Pisa, Pistoja, Poggibonzi mantenevansi coll'Impero, sicchè scissa la Toscana in due, cominciò a divulgarsi ivi pure la qualificazione di guelfo e ghibellino.

Gente raffinata come vedemmo essere i Siciliani, e che cominciava in sua favella a far intendere i suoni della nuova poesia, considerava per barbari i Tedeschi. Enrico VI, accortosi d'avere preparato cattivo letto al suo fanciullo Federico, morendo il raccomandò al papa. Accettò questi; ma oltre volere che n'uscissero le truppe tedesche, scopo all'ira popolare, pose per patto alcune modificazioni nei *quattro capitoli* della monarchia, ed erano che i vescovi fossero eletti canonicamente, e i re li confermassero; a ciascun ecclesiastico siciliano fosse permesso appellarsi a Roma; il papa potesse deputare legati nell'isola: di rimpatto riduceva il censo a mille schifati. Costanza non seppe ricusare; e anch'essa quando morì, lasciò Federico alla tutela d'Innocenzo, colla provigione di trentamila tarì (lire 80,000).

1198

Innocenzo gli diede per aji gli arcivescovi di Palermo, Monreale e Capua, e tosto spedì un legato che traesse a sè il governo; onde nelle stesse mani trovandosi il potere ecclesiastico e il civile, ogni contestazione restava tolta di mezzo. I baroni del regno sel recavano in sinistra parte; e il duca Markwaldo, che espulso di Romagna, erasi ridotto nel suo contado di Molise, erettosi capo della parzialità imperiale, pretese alla tutela del giovane re, come via di farsi indipendente; assediò San Germano, e ajutato dai Pisani sbarcò in Sicilia. Lo favorirono i Siciliani, paurosi d'una persecuzione; ma mentre i nobili, tenendo coi Ghibellini, avvicendavano arroganza e viltà, il popolo esecrava i Tedeschi a segno, che nè tampoco i pellegrini di questa nazione potevano traversare impunemente il Reame per andare in Terrasanta.

Gualtieri conte di Brienne, francese povero ma di gran valore e nobiltà, avea sposato la primogenita del re Tancredi, che era stata messa in libertà per istanza del papa; e ridomandava Taranto e Lecce, che i figli di Tancredi si erano riservati nel cedere il diritto ereditario alla corona. Venne egli a Roma con Sibilla e colla moglie; e il papa, lieto d'aversi un tal vassallo, lo sostenne, sicchè egli, messi insieme sessanta Francesi, mille lire tornesi, e cinquecento once d'oro dategli dal papa, riportò nel Reame molte vittorie: ma Gualtiero Paliario, arcivescovo di Palermo ed arcicancelliere del regno, che tramestava la Sicilia a suo talento, e dava e toglieva contadi e feudi, vi oppose proteste e forza. Innocenzo scomunicollo, ma per conservare integro il patrimonio al suo pupillo, fu costretto ricorrere alle armi: la fortuna de' combattimenti si bilicò, ma alfine arrise a Markwaldo, che avendo in mano Federico, e spargendo voce ch' e' fosse un parto supposto [7], tenne suddita la Sicilia, e faceasene re ove non l'avesse rattenuto paura del conte di Brienne. Nel farsi

operar della pietra mori, ma Capperone continuò la parte di lui, sempre opponendosegli il conte di Brienne, il quale però sebbene vantasse che Tedeschi armati non avrebbero tampoco osato affrontare Francesi disarmati, fu sorpreso e imprigionato all'assedio del castello di Sarno, e morì di ferite. Delle turbolenze siciliane vollero profittare i Pisani per occupare Siracusa: ma i Genovesi, perpetui avversarj di essi, accorsero, ne trucidarono quanti vollero, e posero in quella città chi la governasse a nome loro. Finalmente il pontefice trionfò dapertutto, ristabilì le città nelle antiche franchigie, e da Federico ottenne il contado di Sora per suo figlio Ricardo, principale autore di quelle vittorie. 1201

Qui i parziali interessi cedono a fronte della crociata, interesse generale non solo pel pio intento, ma pei tanti Europei che eransi piantati nell'Asia, fondando colonie, scali di commercio, principati, e confidandosi sui promessi ajuti dei fratelli d'Europa. Dicemmo dello sgomento propagatosi allorchè Gerusalemme ricadde ai Musulmani: ma quando il gran Saladino, glorioso di quel trionfo, morì, diciassette suoi figli si disputarono il dominio, onde il vigoroso regno degli Ajubiti si disciolse in piena anarchia. Innocenzo III credette caduto con quello l'antemurale dell'islam, e opportunissimo l'istante di ricuperare la santa città, sicchè bandì la croce: Enrico VI la prese, poi fallendo alla promessa, si valse dell'esercito nelle sue gare private, e lasciò che altri principi andassero in Palestina, ove Malek Adel, fratello di Saladino, li fece mal capitati. 1193 1195

Innocenzo, come voleva il perfezionamento della Chiesa per mezzo della morale e dell'indipendenza, così s'infervorò al ricupero della santa città; proibì gli spettacoli e tornei per cinque anni, mandò a raccattare danaro per tutta cristianità, egli stesso fece fondere il suo vasellame d'oro e d'argento, riducendosi ad argilla e legno. Folco curato di Neuilly predicò per Francia la crociata, e moltissimi baroni e prelati gli ascoltarono, all'impresa non accettandosi la turba, ma solo gente disciplinata. Spedirono essi ambasciadori a Venezia per chiederle navi da trasporto e ajuti: ma mentre i papi e gli altri popoli lanciavansi a quell'impresa con impeto devoto e pio disinteresse, le Repubbliche nostre marittime vi scorgeano occasioni di guadagno, e opportunità di fondar banchi e scali e prevalere agli emuli; anzi non si faceano scrupolo di somministrar navi, arredi e piloti a que' Saracini, contro cui la cristianità combatteva. Già in molte città della Siria e della Grecia teneano colonie, regolate colle patrie leggi; ma il contatto coi Greci avea portato ai Veneziani disgusti e sanguinose animadversioni. Sentendosi cresciuti in forze dacchè i Latini dominavano nel Levante, cessarono gli antichi riguardi verso gl'imperatori; dicemmo come gli osteggiassero, e covavano sempre il desiderio di umiliare i Greci sprezzati, e insieme di distruggere i banchi che quelli aveano concesso ai Pisani 1198

A Venezia soleano prendere imbarco i pellegrini per Terrasanta, ai quali restava permesso vagare per la città con croci e gonfaloni; e alcuni uffiziali

detti Tolomazzi erano eletti al solo uopo di assisterli e consigliarli nell'acquistare il bisognevole pel viaggio e pattuire i noli; i *signori di notte* decidevano sommariamente le cause e querele loro; e il pellegrino alle processioni poteva intervenire appajato ad un patrizio, che gli cedeva la destra e gli regalava il cero. Ma questa volta non vi vennero solo devoti palmieri, bensì ambasciatori della più alta baronia di Francia.

1201 Sedeva allora doge Enrico Dandolo, che colle armi e coi maneggi avea sempre sostenuto la gloria nazionale, nè languiva benchè nonagenario. Personalmente era stato offeso dall'imperatore di Costantinopoli, e quasi accecato; sicchè dovette accogliere volenteroso l'occasione di vendicarsi con un'impresa, che tornerebbe di onore e vantaggio alla patria. Convocato il popolo in San Marco, dopo la messa dello Spirito Santo si levò ed espose: — I baroni francesi chiedono a voi, popolo veneziano, navi per trasportare quattromilacinquecento cavalli, ventimila fanti e provigioni per nove mesi. Noi domandammo per compenso ottantacinquemila marchi (4,250,000 lire). Inoltre, se a voi piaccia, la Repubblica armerà cinquanta galee purchè le sia ceduta metà delle conquiste che si faranno. Piace a voi, popolo veneziano, la proposta e il patto? » I messi francesi in ginocchione tendeano le mani supplichevoli ripetendo la domanda, persuasi che i soli potenti fossero i Veneziani sul mare, i Franchi per terra; e giuravano sulle armi e sul vangelo di mantenere le convenzioni.

Il popolo a gran voci applaudiva al trattato, e più crebbe il fervore quando il doge dal pulpito soggiunse a' suoi: — Voi siete accompagnati alla miglior gente del mondo, e per la più nobile impresa che mai gente alcuna assumesse. Vecchio son io e fiaccato, e avrei mestieri di riposo e di pensare alla fine del mio corso: ma vedo che nessuno vi potrebbe regolare come io vostro capo. E però, se volete che io pigli la croce per custodirvi e governarvi, e in luogo mio lasci i miei figliuoli a guardia della patria, io verrò a vivere e morire con voi e coi pellegrini ». Tutti ad una voce gridarono *Si faccia, Dio lo vuole;* egli attaccossi la croce al corno ducale; e inteneriti si mischiavano in abbracci i baroni francesi coi veneti negozianti [8].

La gelosia fe star inoperose Pisa e Genova, tanto più che esse si faceano guerra accanita, dalla quale tentò invano distorle il papa: però Lombardi e Piemontesi vi vennero, fra cui Sicardo vescovo di Cremona che nella sua storia ci descrisse questi fatti; e capo della spedizione fu eletto Bonifazio II marchese di Monferrato, fratello del prode Corrado marchese di Tiro. Da Francia, da Borgogna, da Fiandra accorrevano cavalieri a Venezia, dove trovarono arredati i navigli; ma altri imbarcaronsi altrove, con pregiudizio proprio e dell'impresa. Imperocchè vennero a mancare i danari onde pagar il noleggio ai Veneziani, benchè giojelli e vasi fossero convertiti in zecchini, dando tutto fuorchè i cavalli e l'armi, e confidandosi nella Providenza. Pertanto il doge disse: — Ebbene, noi rimetteremo questo debito ai Crociati, purchè ci ajutino a riprendere Zara, sottrattasi a noi per darsi al re d'Unghe-

« ria ». Molti faceansi coscienza del voltare contro Cristiani l'armi giurate contro Infedeli; più si oppose il papa sul riflesso che quel re, avendo anch'egli preso la croce, restava protetto dalla tregua di Dio: ma il doge non vi badò, con grave scandalo de' Settentrionali, avvezzi a sottoporre interessi e calcoli al volere pontifizio.

Salpata la più bella flotta che mai avesse veleggiato l'Adriatico, prendono Trieste, spezzano le catene del porto di Zara; ma qui pullulano fiere discordie fra i Crociati, che si uccidono gli uni gli altri, e il papa disapprovando l'impresa, ordina di restituire il bottino, e far penitenza e riparazione: e poichè i Veneti in quella vece diroccano le mura, li scomunica, senza per questo disobbligarli dal voto, mentre ribenedice i Francesi che mandarono a scusarsi, ed ordina che, senza volgersi a destra nè a sinistra, passino in Siria.

Frattanto gravi accidenti complicavano l'intento della spedizione. Benchè gli imperatori bisantini dominassero sempre su molta parte dell'Italia, noi reputammo estraneo al nostro soggetto il seguirne la serie e i fatti. Del resto il lettore che si ricorda degli ultimi tempi di Roma imperiale, può figurare vi continuasse quel sistema di serraglio, con regnanti dappoco, favoriti onnipotenti, da null'altro temperati che da frequenti rivoluzioni, per cui un intrigo di palazzo cambiava o gli Imperatori o i ministri; e Costantinopoli vi applaudiva, e tutto l'Impero non facea che mutare il nome di quello a cui obbedire. In quella chiesa non vi era stato l'antagonismo col governo; e sottomessa com'era, non potè impedire la corruzion del potere, che a vicenda era trascinato negli errori dell'autorità che aveva a sè riunita. Intanto assalti sempre più stringenti di nemici esterni; intanto le coscienze turbate dalla regia pretensione d'interporsi ai dogmi e ai riti; intanto una letteratura, non ancor rimestata da stranieri, eppure impotente, che degli insigni classici non sapea valersi se non per commentarli, e la lingua più bella e forbita non adoperava che a trastulli senili e a sofistiche controversie.

Questo quadro tengano sott'occhio coloro che non hanno se non vilipendio pei paesi invasi da Barbari, e rimpianto per la dominazione romana schiantata dall'Italia. Qualche nuovo vigore parve recare su quel trono d'orpello la famiglia Comneno, di cui era quell'Alessio che vedemmo barcollante amico e coperto nemico dei Crociati: ma per poco ch' e' valesse, nessuno l'eguagliò de' suoi successori. Giovanni Comneno menò per ventiquattro anni guerre felici. A Manuele, succedutogli con spiriti cavallereschi più che prudenza a dirigerli, Ruggero II di Sicilia portò l'assalto che dicemmo, in cui desolò le coste del Jonio, espugnò Tebe e Corinto, menando via quanto di meglio trovò d'uomini robusti, di belle donne, d'abili operaj. Manuele divisò allora snidare i Normanni d'Italia, e in fatto i suoi presero Bari e Brindisi: ma ben presto seguì la pace.

1118

1143

1155

Alessio II suo figliuolo gli succedette, reggente la madre Maria d'Antiochia; ma questa affidavasi tutta al protosebaste Alessio nipote di Manuele, scandolezzando e scontentando la Corte, sicchè fu ordita una congiura a fa-

1180

vore d'Andronico Comneno. Costui, tenuto prigione dodici anni, fuggì, e dopo romanzesche avventure perdonato, osteggiò di continuo il protosebaste; e dal patriarca eccitato a liberare la patria, si mosse raccogliendo gli scontenti. Appena compare a Calcedonia, il popolo lo acclama reggente; ed egli fa accecare Alessio, trucidare senza distinzione quanti Latini coglie in Costantinopoli, avvelenare Maria sorella dell'imperatore e il marito di lei marchese di Monferrato, strangolare l'imperatrice madre; e così cacciatosi addosso la porpora, la conservò, e viepeggio quando Guglielmo II di Sicilia, aspirando alla conquista dell'Impero, prese Durazzo e Tessalonica, e marciò sopra Costantinopoli.

1183

Vittima designata dal tiranno era Isacco Langelo, cittadino di molto seguito: ma questi uccide il carnefice, rifugge in Santa Sofia, e dal popolo tumultuante è, mal suo grado, proclamato imperatore. Andronico, abbandonato al furor del popolo, fu per più giorni tratto a strapazzo, in fine appiccato per li piedi in teatro, rinnovando le scene che erano famigliari alla Roma del Basso Impero. Con questo vecchio di settantacinque anni terminò la stirpe dei Comneni.

1185

Femminesco di vita e inetto di mente, Isacco abbandonava le cure a ministri indegni. Ebbe contese con Federico Barbarossa, a cui danno sollecitò le repubbliche lombarde: poi da Alessio fratel suo fu deposto, accecato e messo in carcere col figlio. Questo, Alessio anch'egli di nome, riuscì a fuggire presso Filippo di Svevia suo cognato, appunto allorchè più in Europa caldeggiavasi la crociata; e poichè de' cavalieri armati in questa era divisa il difendere l'innocenza, raddrizzar i torti, sostenere gli oppressi, andò invocare il loro braccio, proponendo assalissero Costantinopoli, e rimettessero in trono lui, che gli avrebbe poi d'ogni sua possa ajutati alla santa impresa. Invano altri insinuava che non per ciò aveano impugnato le armi, che i Greci non moveano lamento contro l'usurpatore, che gl'imperatori s'erano pòrti scarsamente favorevoli ai Crociati: gli scaltri trovavano miglior conto nel guerreggiare Costantinopoli, più vicina e più ricca; a molti sapea di meritorio l'assalire gente scismatica; presa Costantinopoli, diverrebbe la base della spedizione contro Gerusalemme. Si narrò che Malek Adel facesse vendere i beni del clero cristiano in Egitto, e col ricavo comprasse fautori in Venezia, promettendo anche alla repubblica ogni agevolezza di traffici in Alessandria se stornasse la spedizione dalla Siria: del resto, occorrevano altri stimoli per spingere i Veneziani a vendicarsi degli imperatori, e a schiantare i banchi fondati in Grecia dai Pisani?

1195

L'imperatore bisantino, non meno fiacco del predecessore, angariava e anneghittiva; vendeva la giustizia per rifarsi dello speso nell'usurpazione; e mentre Bulgari e Turchi straziavano i confini, dentro lasciavasi governare dalla moglie Eufrosina. Quando Enrico VI professava voler rinnovare l'antico imperio romano, e frattanto gli ridomandava le provincie fra Durazzo e Tessalonica, o per equivalente cinquanta quintali annui d'oro, Alessio non

allestì resistenza, ma mercanteggiò facendolo accontentare di sedici, per adunare i quali spogliò le chiese e fin le tombe degli imperatori: ma la tempestiva morte di Enrico lo assolse dal *tributo tedesco*. All'addensarsi della nuova procella, ricorse al papa acciocchè non permettesse di così snaturare la santa impresa: nulla però prometteva a vantaggio della crociata, nè di quel che tanto ai papi stava a cuore, la riconciliazione della Chiesa greca colla latina. Pure Innocenzo III che metteva la giustizia innanzi a tutto, interdisse l'impresa ai Crociati; i quali litigando pel sì e pel no, si logoravano a vicenda. Ma il sì prevalse, ed Alessio figlio d'Isacco Langelo fu salutato imperatore, e colla sua presenza infervorò alla spedizione. 1203

L'armata fece testa a Corfù, donde veleggiò sopra Costantinopoli; e trenta migliaja d'uomini accinti a conquistar un impero di molti milioni, la vigilia di san Giovanni gettarono l'áncora sulla costa asiatica, tre miglia dalla capitale. Quivi all'attonito loro sguardo spiegossi l'impareggiabile bellezza della Propontide, colla vegetazione rigogliosa, i frutti succulenti, le dolci uve, ridondante pescagione, limpidi ruscelli, freschi bagni, canti di rosignuoli, e tutta la pompa che nella vigorosa sua maestà spiegava l'estate. Sopra le onde increspate da leni zefiri, l'occhio loro scorreva verso le rive ammantate di fiori, e sui giardini e le campagne ridenti di laureti e olezzanti di perpetui rosaj, e sulle ville e le case cittadine, che all'ombra de' platani e de' cipressi dalle falde lambite dal mare ascendono fino in vetta alle colline che contornano l'orizzonte.

Fra tante bellezze, come la luna fra le stelle, primeggiava Costantinopoli, serpeggiante per immenso spazio sulle sette colline, cinta d'elevate mura, con trecentottantasei torri, e chiese e conventi senza numero, raddoppiati dal riflesso delle onde, che parevano baciarle il piede come servi, o fremere come difensori minacciosi. Ai Crociati, non che parole a descrivere, appena bastavano i sensi per ammirare quel porto immenso di due mari; diamante che scintilla tra il zaffiro delle onde e lo smeraldo delle campagne; il soggiorno più bello dell'uomo per comodi e sicurezza, emulo di Roma per dignità, di Gerusalemme per reliquie e santuarj, di Babilonia per vastità.

L'imperatore aveva lasciato per avarizia ridurre allo stremo l'esercito e la flotta; e mal si difendea col braccio de' Varanghi mercenarj settentrionali, coll'assistenza de' Pisani, e col fuoco greco, liquido combustibile che parve inventato per prolungare l'agonia di quell'Impero, e che con esso perì. I nostri, spezzate le catene del porto, prendono Galata, e danno l'assalto: Enrico Dandolo, in spalla de' suoi, si fa mettere a terra col vessillo di san Marco, che ben presto sventola sopra una torre, e Costantinopoli è presa. 17 luglio

Alessio fuggì per nave, abbandonando ogni cosa, bestemmiato da quelli che jeri l'incensavano: suo fratello Isacco dalla prigione è portato al trono, compianto dei mali suoi or che sono cessati. A lui si presentano i messi dei Crociati imponendogli — Ratificate la promessa fatta da vostro figlio di darci « ducentomila marchi, vitto per un anno, ed ogni ajuto per la guerra santa »;

ed egli deve accettare, solo pregandoli di tenersi accampati a Galata, cioè sul lido opposto.

Quel subito mutamento, quel vedersi risparmiate le battaglie temute portavano al colmo il tripudio dei nostri, che forniti d'ogni abbondanza, ammiravano tante magnificenze, e più di tutto le reliquie, di cui era una devota profusione. Il nuovo imperatore coronato fra il corteggio dei baroni, pompa inusata agli augusti orientali, pagò parte della promessa somma; e se le cose fossero procedute da buon a buono, forse era il momento di svecchiare l'Impero, rimettendolo nell'alleanza cattolica, a parte della comune impresa, e d'accordo nel respingere il nemico di tutta la cristianità.

Cavallerescamente i baroni mandarono araldi ad annunziare il loro arrivo al sultano del Cairo e di Damasco, in nome di Cristo, dell'imperatore di Costantinopoli, de' principi e signori d'Occidente: informarono anche il papa e i principi cristiani del prospero successo, invitandoli a parteciparvi; ma il papa rispose rimproveri, e negò benedirli; solo accettò le scuse d'Alessio Langelo, esortandolo a mantener le promesse.

E le promesse erano di dar danari, e ricongiungere la Chiesa greca colla latina. Per la prima Alessio si gettò in rovina, spogliando fin le chiese: per l'altra obbligò i suoi ad abjurare lo scisma, ed i Crociati non risparmiarono la forza contro i renitenti. Così egli venne a procacciarsi l'odio dei sudditi, portato al colmo da un incendio che per otto giorni guastò Costantinopoli, e che s'imputò a questi stranieri. Alessio dunque supplicava i Crociati: — Non partite, altrimenti io soccomberò alle rivolte, e l'eresia risorgerà; aspettate la primavera; intanto io vi fornirò d'ogni bisogno ».

Ma convivendo coi nostri, scapitava nella loro riverenza; e talvolta qualche nicoletto veneto, toltogli il gemmato diadema, gli sostituiva il suo berretto. Ne fremevano i Greci, ne ingelosiva il cieco Isacco: e Alessio, sentendo non poter fare gran conto sopra i Latini, nè i monaci e astrologi di cui si cingeva sapendo dargli buoni consigli, alle ribellioni non conosceva rimedj migliori che trasportare dall'ippodromo al suo palazzo il cignale caledonio, simbolo del popolo furioso, come il popolo abbatteva una statua di Minerva, accagionata delle presenti sventure.

1204 Ecco intanto da Palestina messi in gramaglia, narrando come i Crociati di Fiandra e di Champagne, che con molti Inglesi e Bretoni, spiccatisi dall'esercito a Zara, erano sbarcati in Siria ed unitisi al principe d'Armenia, fossero stati dai Musulmani sorpresi e sbarattati; fame e peste desolassero il paese, e a Tolemaide si sepellissero duemila cadaveri in un giorno. I Crociati allora risoluti d'avacciare l'impresa, sollecitavano i sussidj promessi: ma i due imperatori, che non osavano mostrarsi all'aperta per non ammutinare il popolo, mascherano la paura col rispondere insolentemente; gli animi si esacerbano; i Latini s'accingono a prendere un'altra volta Costantinopoli. I Greci attentano alla flotta veneziana, e diciassette battelli incendiarj lanciano nottetempo contro di essa, e già dalle mura applaudiscono al fuoco che s'avanza

contro i Latini: ma questi riescono a sviarlo, e infelloniti alla vendetta, più non badano a proteste del loro creato. Murzuflo, scaltro sommovitore, che fingendosi amico a tutti, tutti ingannava, sparge che i Langeli vogliano consegnare Costantinopoli ai Latini: onde il popolo che suol essere più feroce quando ha maggior paura, a gran voci chiede un nuovo imperatore; Alessio IV è strangolato, Isacco muor di spavento e crepacuore, e Murzuflo è portato trionfalmente in Santa Sofia.

Il doge e i baroni latini che poc'anzi si svelenivano contro i due imperatori, or giurano vendicare que' loro creati, e assaltano Murzuflo. Costui non mancava del valore che dee avere un capopopolo, e colla spada e la mazza ferrata scorreva, rattizzando col proprio il coraggio de' Greci; tentò di nuovo incendiare e sorprendere i Latini; ma quando cadde in man di questi lo stendardo di Maria Vergine, i Greci si credettero abbandonati dalla loro tutrice, e si chiusero nella capitale. Quivi giorno e notte centomila uomini lavoravano a preparar difese, e i Crociati sentivano la difficoltà di espugnare una piazza sì mirabilmente situata. Pure raccolti a parlamento, deliberarono: — Non « cesseremo finchè non sia deposto Murzuflo; gli sostituiremo un imperatore « latino, che posseda un quarto delle conquiste; il resto sarà diviso fra Vene- « ziani e Franchi, e determinati i diritti feudali degli imperatori, de' sudditi, « de' grandi e de' piccoli vassalli ».

Mossi poi all'assalto dalla banda di mare, superano le bastite, Murzuflo fugge, e Costantinopoli è presa un'altra volta. Chi saria bastato a tenere a freno quella moltitudine, lieta d'aver conseguito una preda sì lungamente appetita? Non onestà, non santità di chiese o di tombe fu rispettata: una meretrice assidevasi sulla cattedra di Santa Sofia; muli straccarichi di spoglie, feriti insanguinavano gli altari; v'era intanto chi vestiva gli strascicanti abiti de' Greci, e bardava i cavalli coi berretti di tela e coi cordoni di seta degli Orientali; e scorrevano le vie, in luogo di spade brandendo calamaj e carta per beffare la imbelle dottrina de' Greci, ed esclamavano: — Da che mondo è mondo, mai non fu visto più pingue bottino ».

Le spoglie che doveano mettersi in comune (e furono appiccati molti che ne distrassero) sommarono a cinquecentomila marchi d'argento (24 milioni), dopo due incendj, dopo il molto trafugare, dopo posto in disparte un quarto pel futuro imperatore, e compensati i Veneziani del noleggio; ond'è poco il valutarli cinquanta milioni: e certo, se si fosse ceduta la preda ai Veneziani, com'essi proponeano, ne avrebbero ricavato di più e con minori sevizie. Il bottino fu distribuito in tal proporzione, che un cavaliere toccasse quanto due uomini a cavallo, un a cavallo quanto due fanti. I monumenti, onde Costantino e i successori avevano arricchita la città, furono guasti o predati [9]; non men che l'oro e i tappeti, avidamente erano rubate le reliquie, con frodi e violenze e fin sangue; e il mondo se n'empì. Dopo di che i Crociati celebrarono divotamente la Pasqua.

A sei elettori veneziani e altrettanti ecclesiastici francesi fu affidata la

scelta d'un imperatore. Candidati Enrico Dandolo, il marchese di Monferrato e Baldovino di Fiandra, il Dandolo alla signoria d'una città vinta preferì l'esser capo della gloriosa conquistatrice, come nessun antico Romano avrebbe voluto cessare d'esser cittadino per divenir re di Cartagine. D'altra parte i Veneziani s'adombrerebbero del vedere il loro doge a capo del grande Impero: chi gli assicurava che la cosa non passerebbe in esempio? e non potrebbe la loro patria diventare colonia all'Impero? Perciò il Dandolo ricusò la corona; e la gelosia de' Veneziani per l'ingrandimento del signore del Monferrato li fece favorire Baldovino, che fu acclamato. Feste all'occidentale o cantici latini nelle chiese celebrarono il nuovo imperatore, cui il legato pontifizio indossò la porpora e, secondo il costume, gli fu offerto un vaso pieno d'ossa e polvere, e dato fuoco ad un fiocco di bambage, per rammentare come passa la gloria del mondo.

Questo colpo, che già avea dato per lo desiderio ai primi Crociati, era un trionfo del papato, comunque fatto contro sua voglia. Baldovino prese il titolo di cavaliere della santa sede; scriveva ad Innocenzo III annunziando essere stata sottomessa una nuova gente al pontefice, e l'invitava venisse a godere di quella vittoria; il marchese di Monferrato protestavasi disposto a tornare o morir colà, secondo i cenni del papa,; lo stesso doge di Venezia implorò d'esser assolto di quella vittoria, a scusa adducendo l'essere Costantinopoli scala necessaria per Gerusalemme. Innocenzo, amante d'una politica netta ed evidente, volea la guerra contro l'islam, non l'egoismo che a redimere l'Oriente cominciasse coll'impadronirsene; onde, non valutando il vantaggio della santa sede, li rimproverava d'aver preferito le utilità terrene alle celesti; della licenza militare e delle violate cose sacre chiedessero a Dio perdonanza, e la meritassero coll'adempiere al voto di liberar Terrasanta: nella quale fiducia ribenedisse gl'interdetti, congratulatosi coi vescovi del castigo toccato all'ostinazione dei Greci, e invitava altri a partecipare alle glorie ed alle nuove fatiche.

Secondo il convenuto, Baldovino ebbe un quarto dell'impero greco, Venezia tre degli otto quartieri della città, e un quarto e mezzo dell'impero, cioè la più parte del Peloponneso, le isole dell'Arcipelago, Egina, Corcira, la costa orientale dell'Adriatico, quella della Propontide e del Ponto Eusino, le rive dell'Ebro e del Varda, le terre marittime della Tessaglia, e le città di Cipsede, Didimotica, Adrianopoli, insomma sette in ottomila leghe quadrate di dominio con sette in otto milioni di sudditi e una catena di banchi lungo la marina da Ragusi fino al mar Nero. I Franchi sortirono la Bitinia, la Tracia, la Tessalonica, la Grecia dalle Termopile al Sunnio, e le maggiori isole dell'Arcipelago: i paesi di là dal Bosforo e Candia furono attribuiti al marchese di Monferrato, il quale poi fu coronato re di Tessaglia, e assediata Napoli di Malvasia e Corinto tenute ancora dall'usurpatore Alessio, prese questo colla famiglia e il mandò per Genova nel Monferrato, ma poi combattendo gl'Infedeli perdè la vita. Anche le chiese di Costantinopoli furono ripartite

fra Veneziani e Francesi, ed assunto a patriarca Tommaso Morosini. Splendidissima vittoria, ma poco sicura.

Concitate le fantasie da questi rapidi acquisti, già i baroni figuravansi regni e ducati sulle rive dell'Oronte e dell'Eufrate, mentre altri convertivano il bottino in comperare feudi nell'impero conquistato e non ancora ben soggetto. Tornarono da Palestina quei che vi s'erano affrettati; accorsero nuovi Crociati dall'Occidente [10]; accorsero Templari e Spedalieri, dove erano imprese facili e lucrose: talchè in ogni parte formavansi Stati nuovi, pel diritto della spada.

Come i Longobardi s'erano dato un codice per soli essi vincitori, così i Latini promulgarono le Assise di Gerusalemme nel nuovo impero, che come quelli s'erano diviso, e che governarono a foggia dei feudi d'Europa. Venezia, per nulla smaniosa di conquiste cui dovea piuttosto difendere che usufruttare, le abbandonò la più parte a' suoi nobili, concedendo che ciascuno potesse armare e sottomettere le isole greche e le città delle coste, riconoscendolo come semplice feudo perpetuo della repubblica. E i Sanuto fondarono il ducato di Nasso, che abbracciava anche le isole di Paro, Melo, Santorino; i Navagero ebbero il granducato di Lemno; i Michiel il principato di Ceo; quello d'Andros i Dandolo; i Ghisi quel di Teone, Micone e Soiros; altri le signorie di Metelino e Lesbo, di Focea, di Enos, le contee di Zante, di Corfù, Cefalonia, il ducato di Durazzo; poi i Vicari fondarono quel di Gallipoli nel chersoneso Tracio. Anche a stranieri furono concessi feudi; come a Michele Comneno il paese fra Durazzo e Lepanto, a Robano delle Carceri Negroponte, Adrianopoli a Teodoro Brana.

Tutti que' signori prestavano giuramento, tributo e sussidio in guerra: ne' loro paesi era privilegiato ai Veneziani il far traffico; e i Veneziani che vi dimorassero, restavano indipendenti e con governo proprio: a Costantinopoli sedeva un balio. Pel tal modo Venezia assicuravasi una dominazione scarca di cure, facile a conservare mediante le flotte. Fu anche messo al partito se tornasse meglio trasferire a Costantinopoli la sede della repubblica; e due soli voti fecero prevalere il no [11].

Il marchese Bonifazio vedendo non poter conservare Candia, la vendette ai Veneziani coi crediti verso Alessio per mille marchi d'argento, e per tanto territorio nella Macedonia occidentale che rendesse mille fiorini d'oro [12]. Candia era più importante al traffico che non Costantinopoli, e dovette esser regolata con maggiori cure. Gli abitanti erano gente incostante e perfida; il che forse non esprimeva se non repugnante al dominio forestiero. Essendo troppo vasta per concedersi a un solo, vi fu introdotta una colonia, come più opportuna a tener in soggezione i vinti. Difficilmente però si trovava chi volesse rinunziare alla patria, per quanto gli si offrissero ricchezze, dignità, potere; onde da' sei sestieri della città si scelsero cinquecentoquaranta famiglie, a cui capo fu posto un duca biennale che rappresentava il doge, eletto dal maggior consiglio di Venezia, assistito da due consiglieri superiori, e sotto di lui i magistrati

come a Venezia: e colle opere obbligate dei servi si edificò e munì la città di Canea.

La giurisdizione d'essa città e del distretto spettava al capitano e consigliere della repubblica eletto a Venezia: del comune veneto erano gli Ebrei, il porto, l'arsenale, le porte. Il paese fu distribuito in centrentadue feudi di cavalieri e centotto di sergenti: ogni cavaliere era obbligato aver buona armadura, e condurvi da Venezia e tenere due cavalli, uno del valore almeno di lire ottanta venete, ed uno di cinquanta, e dell'età di tre anni; poi fra un mese e mezzo comprarne un altro di lire venticinque; inoltre aver un sergente con bel cavallo armato a ferro, e tre scudieri pure con corazza e ogni arma di cavalleria; e due balestre di corno, con due scudieri almeno che sappiano trarle, latini, fra i venti e i quarant'anni. I sergenti che hanno mezza cavalleria, conducano da Venezia un cavallo di lire cinquanta almeno, e due scudieri; poi fra un mese e mezzo procaccino un altro cavallo di lire venticinque, e siano ben in arme. Le cavallerie non potranno impegnarsi o staggirsi per debito, e lo stipendio di settecento lire deve convertirsi anzitutto nell'acquisto d'essa terra. Del resto ajutino in ogni modo i rettori dell'isola, e in essa il comune di Venezia [15]. Ai nobili del paese si ebbero riguardi, e si diede partecipazione al governo; e il gran consiglio, composto d'indigeni eleggeva i magistrati minori. I Musulmani furono sofferti, ma in istato di servitù.

Così trentamila vigorosi, avidi di bottino e di preda, erano prevalsi facilmente a milioni di Greci, che fradici nel lusso, nelle abitudini depravate, nella vanità delle frivole cose, non onorarono d'alcuna virtù le loro sventure. Ma la conquista fatta senza senno, essiccava le fonti della prosperità, sin a difettare del vivere; il sistema feudale toglieva l'accordo in guerra ed il buon ordine in pace; alcune città governavansi metà con leggi feudali, metà colle venete e colle ecclesiastiche; poi la mollezza di quel clima non tardò a sdulcinare i soldati, e lo spregio reciproco impedì si fondessero vincitori e vinti. Baldovino dopo due anni periva prigioniero dei Bulgari: anche Enrico Dandolo era morto a Costantinopoli dopo vista la rapida decadenza dell'impero latino. Venezia ne trasse più danno che vantaggio, poichè troppa gente si sviò dalla navigazione e dal commercio per mettersi alle imprese cavalleresche e a conquiste che non doveano durare; e quel che peggio, coll'abbattere Costantinopoli rompeva la sua barriera più salda contro i Musulmani, che doveano divenirle formidabili vicini.

---

(1) A Verona v'ha questo epitafio lambiccato:

Luca dedit lucem tibi Luci, pontificatum
Ostia, papatum Roma, Verona mori:
Immo Verona dedit luris tibi gaudia, Roma
Exilium, curas Ostia, Luca mori.

(2) *In qua plus timebatur ipse quam papa.* Gesta Innocentii III, ℥ 8.

(3) Scossa dai tremuoto del 1349, fu poi demolita sotto Urbano VIII.

(4) Vedi il 2° e l'8° can. del IV concilio Lateranese *de probatione.*

(5) Antonio Vitale scrisse la *Storia de' senatori di Roma:* ma è opera che meriterebbe essere rifatta; ed è strano che non v'abbia fin qua una storia di Roma, avendola sempre confusa con quella dei papi.

(6) Il testo della lega Toscana fu pubblicato da Scipione Ammirato Juniore nella *Storia dei conti Guidi;* poi da La Farina negli *Studj sul secolo* XIII.

(7) *Suppositus partus, quod testibus adstruere promittebat.* Gesta Innocentii, III. ℥ 23.

(8) Ce lo racconta il francese Villehardouin, che v'assisteva in persona. — A Paolo Ramusioil giovane, figlio del cosmografo Giovan Battista, il senato veneto diede incarico di tradurre in latino la storia della conquista di Costantinopoli di esso Villehardouin. Esso svolse altre memorie intorno a que'fatti, e in sedici anni formò l'opera *De bello Constantinopolitano.* Fu finita il 1573, ma stampata solo il 1609.

(9) Fu allora che i Veneziani acquistarono i cavalli di Lisippo, che ornano ora la loggetta di San Marco. Narra il Sanuto che nel trasportarli a Venezia si spezzò la gamba di un cavallo: Domenico Morosini che comandava il vascello di trasporto, impetrò di conservarla come un ricordo; e il consiglio assentì, e ne fece mettere una nuova, *ed io ho veduto il detto piede.* Questo fatto sfuggì ai descrittori di quel trofeo di tante vittorie.

(10) Allora Cremona spedì mille persone per arricchirsi delle spoglie di Costantinopoli, la quale pure mandò una gran nave sotto Acri.

(11) Sandi, *Storia civile*, pag. 620.

(12) I patti per la imposta di Costantinopoli, stipulati nel marzo 1204 fra la signoria veneta da una parte, e dall'altra il marchese Bonifazio di Monferrato e i conti di Fiandra, di Blois, di San Polo, sono stampati nei *Monum. Hist. patriæ*, Chart. I. 1109, dove pure la cessione che esso Bonifazio fa ai Veneziani dell'isola di Creta e d'altre terre in Levante.

(13) *Decretum venetum* ap. Canciani, v. 124.

CAPITOLO LXXXVIII.

Ottone IV. Sviluppo delle Repubbliche, e secondo loro stadio. Nobili e plebei in lotta. Guelfi e Ghibellini.

In quell'innesto della teocrazia col feudalismo l'imperatore, detto perciò romano, non si teneva per tale sinchè non fosse coronato dal papa, quale rappresentante di Dio *per cui solo regnano i re;* e l'imperatore gloriavasi del titolo di avvocato e difensore della Chiesa. Primato sovra gli altri re gli attribuiva l'opinione, favorita dai leggisti, i quali nella dieta di Roncaglia udimmo sentenziare, secondo i codici di Teodosio e Giustiniano, lui essere la legge vivente; e il cancelliere del Barbarossa chiamava *reges provinciales* gli altri potentati. Ma nel fatto, oltre che i re operavano indipendenti, il sistema feudale da un lato, dall'altro il crescere delle Repubbliche accorciava di giorno in giorno la potenza degli imperatori. Perfino nella Germania il regnante procacciavasi fautori col largheggiare franchigie, cioè lentare più sempre la dipendenza dei dinasti e delle città, le quali, ora mercè del commercio, ora mediante le leghe, venivano a quella prosperità materiale, che più non tollera l'oppressione politica. Pure le città non poterono colà elevarsi a repubbliche come da noi, perchè vi dimoravano soltanto piccoli trafficanti e artieri, mentre i signori si tenevano ne' castelli, soli agitando le lotte fra lo scettro e il pastorale, fra Guelfi e Ghibellini: nelle nostre al contrario si comprendevano e dotti e signori, avanzi romani e avanzi longobardi, e i parteggiamenti giunsero fin alle plebi, le quali appresero a discutere i diritti, a combattere per un'opinione, e così a divenir libere.

Il re di Germania, che dominava pure sui regni di Lorena, d'Arles, di Pomerania, veniva eletto dai grandi signori, non esclusi i primarj baroni d'Italia. Però ciascun imperante adoprava l'ingerenza che gli davano il suo grado e la devozione de' proprj vassalli, onde farsi destinare successore uno della sua famiglia stessa.

Al re fruttavano i molti beni della corona sparsi per tutta Germania, i pedaggi, i fiumi, le foreste, le miniere, porzione delle multe, e lo spoglio de' vescovi ed abbati defunti: le città doveangli alcune contribuzioni, e così gli Ebrei per ottenere protezione siccome servi della Camera imperiale, e i Lombardi o Caorsini che andavano in giro vendendo spezie e guadagnando d'usure, o come diciam ora, facendo commercio di banca. Essendo elettiva la corona, non si aggregavano ad essa i possedimenti patrimoniali de' nuovi re eletti: anzi questi, potendo disporre dei feudi ad essa ricadenti per mancanza d'eredi o per fellonia, ne arricchivano le famiglie proprie, col qual modo

salirono tanto alto in prima la Casa sveva, poi le povere dei conti di Luxemburg e d'Habsburg.

All'imperatore spettava il far guerra: ma dovendo i soldati essergli somministrati dai feudatarj, occorrevagli il consenso di questi. Ora le lunghe e malarrivate spedizioni di Federico I in Italia aveano svogliato i signori dallo sciupare forze e danaro per interessi cui erano estranj; sicchè da quell'ora fino a Sigismondo più non fu decretata veruna spedizione generale, per quante minaccie o promesse replicassero gl'imperatori, per quanto paressero richieste dal bene della patria o della cristianità. Agli imperatori dunque nelle loro guerre non rimanevano se non gli uomini dovuti dai loro vassalli particolari, ovvero da paesi a loro direttamente soggetti, come era la Sicilia per gli Svevi, o da principi e città con cui avessero alleanza.

La Germania era povera; Lubecca, Anversa, Colonia, Ratisbona, Vienna, qualche altra città sul Reno o sul Danubio aveano traffici e industria; la Fiandra fabbricava pannilani, ma il non avere strade nè prodotti da cambiare le impediva di salire a grande prosperità; molto danaro n'era anche portato via dalle crociate. Pure allora il commercio s'andava estendendo; eransi scoperte le miniere d'argento della Sassonia: col che e colle libertà comunali la Germania avrebbe potuto vantaggiarsi del primato fra le nazioni europee, e del predominio che acquistava sopra le genti slave, a domare e incivilir le quali fortunata lei e noi se avesse dirizzato il suo ardore. Sciaguratamente gl'imperatori non si contentarono della cristiana supremazia sull'Italia, e vollero direttamente mestarne gli affari; dove urtatisi colle repubbliche e coi papi, ebbero conflitti, a' quali già vedemmo soccombere una dinastia, e presto vedremo un'altra.

Morto Enrico VI, i signori di Germania credettero a tempi così momentosi non convenirsi un imperatore fanciullo, com'era Federico Ruggero. Vero è che suo padre gli aveva indotti a prestargli omaggio, ma essi non vi si tenevano obbligati perchè non era ancor battezzato. Filippo di Svevia, figlio del Barbarossa e duca di Toscana, come il più prossimo parente dell'imperatore erasi preso lo scettro, la spada, la corona, il globo d'oro riempito di polvere, la sacra lancia e il diamante detto smisurato *(der Weile)*: fuggendo di qui fra gli strapazzi degli Italiani, che uccisero anche molti del suo seguito, andò in Germania, e brigò tanto che gli stati di Svevia, Baviera, Sassonia, Franconia e Boemia lo elessero re. Ma i Guelfi gli opponevano Ottone di Brunswick, figlio di quell'Enrico il Leone duca di Sassonia e Baviera, che lottato col Barbarossa, n'era stato spossessato, e nipote di Ricardo Cuor di Leone re d'Inghilterra. Ottone, ardito come questo, gigante della persona, prodigo, soldatesco, risoluto a reprimere le prepotenze, onde i grandi l'intitolarono *Superbo*, e i popoli *Padre della giustizia*, impadronitosi d'Aquisgrana, vi si fece ungere dall'arcivescovo di Colonia; e genti e signori svaginarono le spade per sostenere ciascuno il proprio eletto. Onde risparmiare il sangue civile, fu rimessa la decisione al papa: e questi, esaminatala sotto il triplice

1197

1198 marzo

aspetto del diritto, della convenienza e dell'utilità, escluse Federico perchè non se ne conosceano l'intelletto e il cuore, e la Scrittura dice *Guai alla terra, cui re è un fanciullo;* riprovò Filippo come usurpatore delle giustizie della Chiesa in Toscana, e perchè teneva ancora prigioni il vescovo di Salerno e la famiglia reale di Tancredi; lodò Ottone, ma parvegli eletto da troppo scarsi voti [1]. Professavasi dunque imparziale tra una famiglia sempre ostile e l'altra sempre favorevole alla Chiesa, sicchè scontenti del pari, i due emuli avventaronsi all'armi; finchè indotto dai Guelfi, il papa mandò un legato che scomunicasse Filippo e i suoi, e dicesse Ottone legittimo imperatore.

1201 8 giugno — Questi, davanti a tre legati pontifizj, prestò un giuramento sifatto: — Io « Ottone, per grazia di Dio, prometto e giuro proteggere con ogni mia forza « e di buona fede il signore papa Innocenzo, i suoi successori e la chiesa romana in tutti i dominj loro, feudi e diritti, quali sono definiti dagli atti di « molti imperatori, da Lodovico Pio fino a noi; non turbarli in ciò che già « hanno acquistato, ajutarli in ciò che lor resta ad acquistare, se il papa me « lo ordini quando sarò chiamato alla sede apostolica per la corona. Inoltre « presterò il braccio alla chiesa romana per difendere il regno di Sicilia, mostrando al signore papa Innocenzo obbedienza e onore, come costumarono i « pii imperatori cattolici fino a quest'oggi. Quanto all'assicurare i diritti e le « consuetudini del popolo romano e delle leghe Lombarda e Toscana, m'atterrò « ai consigli e alle intenzioni della santa sede, e così in ciò che concerne la « pace col re di Francia. Se la chiesa romana venisse in guerra per causa « mia, le somministrerò danaro secondo i miei mezzi. Il presente giuramento « sarà rinnovato a voce e per iscritto quando otterrò la corona imperiale ».

I Tedeschi, che vorrebbero vedere sempre l'imperatore sovrastare al pontefice, e l'Italia sottomessa alla Germania, rinfacciano a Ottone IV quest'atto, dove in sostanza ciò che il papa esigeva era l'indipendenza della Chiesa e dell'Italia. I principi tedeschi se ne indignarono, e ne scrissero parole risolute ad Innocenzo, il cui favore non toglieva che svenisse il partito di Ottone, considerato scialacquatore della nazionale sovranità. Intanto Filippo di Svevia moriva trucidato, quinto figlio del Barbarossa che finiva in valida età, lasciando sol quattro figlie; nè di quella casa sopravviveva che Federico Ruggero. Allora, dopo dieci anni di contesa fra guerresca e politica, mediante le premure di Roma i suffragi si raccolsero tutti sopra Ottone: anzi, per togliere in avvenire le scissure e insieme le ambizioni di qualc'altra famiglia, fu istituito che nessuno pretendesse alla corona germanica per diritto ereditario; l'elezione fosse devoluta a tre principi ecclesiastici, cioè gli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treveri, e tre laici, cioè il palatino del Reno, il duca di Sassonia, il marchese di Brandeburgo; e quando i voti fossero pari, anche il re di Boemia. Da quel punto al popolo non rimase più parte alcuna nelle nomine, e gli Italiani ne restarono affatto esclusi. Ottone, avendo sposata Beatrice figlia dell'ucciso Filippo, rannodò le due case de' Guelfi e degli Hohenstaufen, e svelse dalla

1208 · 1209

Germania quella zizzania funesta de' Guelfi e Ghibellini mentre appunto in Italia essa pigliava rigoglio.

Qui, in dodici anni dacchè tedeschi eserciti non apparivano, le Repubbliche aveano preso incremento. Determinate da bisogni individuali, esse non avevano preteso estendere le franchigie su tutto il paese, distruggere ogni orma della sofferta oppressione, piantare l'uguaglianza di tutti in faccia alla legge. Del Comune da principio facevano parte soltanto i capitanei e valvassori e arimanni; poi vi si aggiunsero i borghesi liberi, ceto medio, cresciuto sì per l'arricchimento del commercio, sì per molte case nobili che giurarono la città, sì per quelli che vi rifuggivano ai signori ecclesiastici. Il resto degli abitanti dipendeva ancora dai nobili o dai visconti vescovili, in qualità di servi o d'uomini ligi, con patti che spesso riducevansi in carta, e che tanto vagliono a manifestare la condizione personale de' popolani [2].

Gli antichi conti della città eransi ritirati alla campagna, dove conservavano i possessi e le giurisdizioni; sicchè i contadini rurali od erano frazioni d'antico contado cui era stata tolta la città, o porzioni assegnate da un conte ai proprj figliuoli. Quei di Bergamo nel X secolo aveano avuto per quattro generazioni la suprema dignità di conti del regio palazzo, e furono imparentati coi marchesi d'Ivrea e di Toscana: costretti poi ad uscir di città, si indebolirono suddividendosi nei conti di Almenno, Martinengo, Camisano, Offenengo ed altri [3]. Sotto il 1222 gli storici annoverano una quantità di castelli donati o ceduti a Bergamo dai possessori, come Mornico, Cologna, Grumello, Solto, Plenico, Cene, Civedate, Telgate, Villadadda, Motengo, Calepio, Sarnico, la Bretta e via; e già prima v'erano stati indotti o costretti i canonici e il vescovo. Milano, che prima limitava la sua giurisdizione a un raggio di tre miglia, sottopose i contadi del Seprio, della Bulgaria, della Martesana, di Parabiago, di Lecco [4]. I conti di Verona si ritirarono a San Bonifazio, donde presero il titolo: quei di Padova, fra i colli Euganei, coi titoli di Baone, Abano, Maltraverso e altri.

Non poteva essere che le città libere gran tempo tollerassero attorno a sè borghi servilmente sottoposti a feudatarj privilegiati d'assoluta giurisdizione, e coglievano le occasioni di portarvi la più legittima delle guerre, quella che propaga e francheggia i diritti dell'uomo: talora scendeasi a patti, e la campagna restava emancipata dalle parziali servitù. Asti mosse contro ai duchi di Monferrato, Chieri agli arcivescovi di Torino: quei di Borgo Sansepolcro intimarono ai tanti castellani della val Tiberina di lasciare le rôcche, chi non volle costrinsero, e diroccato il castello di Mansciano, ne portarono via le pietre, di cui edificarono i proprj baluardi, e una campana che posero sulla torre di Berta [5]. Gli abitanti di Vico, Vasco, Breo, Carassone, guasti dalle male intelligenze coi Lombardi e coll'imperatore, si proposero una reciproca unione, della quale fu frutto la terra di Mondovì. I Pavesi respinsero il conte rurale, che si rifuggì a Lumello; ma quivi pure incalzato, ebbe a smettere la sua giurisdizione, e rendersi cittadino e suddito della sua città [6].

I consoli di Biandrate appajono già in una carta del 5 febbrajo 1093, dove quei conti ai militi abitanti le loro terre danno una specie di costituzione, e « delle discordie e concordie attenderanno quel che decidano i dodici consoli eletti; i quali giurano giudicare le liti insorte come meglio sapranno giovare al comune, salva la fedeltà ai signori ». A Guido di Biandrate, tanto di lui benemerito, Federico Barbarossa concedeva ampio privilegio, togliendolo in sua protezione, confermandogli i beni e onori che aveva avuto da' suoi antecessori, stabilendo non deva esser chiesto in giudizio se non in presenza dell'imperatore; per tutto il vescovado di Novara gli conferma la capitananza *(conductum)*, e che niuna battaglia si faccia se non in presenza di esso; gli uomini di quel contado abbiano egual diritto di vendere e comprare in tutto il vescovado di Novara, Vercelli, Ivrea, quanto i mercanti d'essa città. Poi il conte di Biandrate nel 1170 fece concordia coi Vercellesi, cedendo il suo castello di Montegrande, i cui abitanti siano ricevuti pacificamente a Vercelli, senza ch'egli però perda la fedeltà d'essi castellani; cede pure quanto ha in Candele, Arborio, Albano e di qua dalla Sesia; due volte l'anno farà per essi campo, e sarà in oste con trecento uomini; abiterà in Vercelli, e farà giurare a quaranta suoi militi di comprarvi case; darà della sua cassa diecimila lire pavesi; farà dare il fodro da essi militi agli uomini di Vercelli, come sogliono gli altri concittadini; farà fine e pace di tutti i danni recati a sè e alla casa sua; non porterà guerra senza il consiglio de' consoli maggiori e dei consoli di Santo Stefano e di tutta la credenza; non alzerà castello dalla valle della Sesia e da Romagnano in giù, nè vi farà conquista di castello o torre o corte. Patti consimili ma più largamente esplicati si convennero tra i Vercellesi e i marchesi di Monferrato, aggiungendo la promessa d'ajutar questi dalla lega Lombarda, cioè col pregare i collegati e intercedere per essi.

Il comune di Brescia, se la cronaca di Ardicio è genuina, fin dal 1104 avea lega e società con altri della Lombardia e del Trevisano, giurata nel chiostro di Palazzuolo: dai Martinengo comprava il castello d'Orsi vecchi, dai conti Lumellini quanto possedeano nella diocesi a titolo feudale, dai conti Calepio i castelli di Sarnico, Merlo, Calepio, obbligandoli ad impiegare il prezzo in acquistare allodj nel Bresciano; riceveva in protezione gli abbati di Leno e Sant'Eufemia; distruggeva il forte di Montechiaro, e quel di Gavardo cacciandone il presidio; così smantellò Asola ch'era dei conti di Casalalto, e il forte di Monterotondo. Un consiglio del 1203 stabilisce che gli abitanti di ville e castelli comprati da nobili non addetti al comune, devano prestar giuramento alla repubblica. Ne' cui statuti è prescritto, chi vuol diventare cittadino, fabbrichi una casa nella città, e rimangavi sempre, eccetto un mese di primavera, uno d'autunno; privati non possano eriger forti in Pontevico, Palazzuolo, Mura, Quinzano, Caneto, Gavardo, Iseo; e tutti i curati e dignitarj ecclesiastici siano bresciani [7].

I conti di Treviso si piantarono ne' loro possessi sulla Piave, ma senza

nimicarsi colla città, nella quale sostennero molti uffizj comunali, e conservarono anche il titolo, che poi mutarono in quel di Collalto. Di Treviso stessa presero la cittadinanza nel 1183 Vecello e Gabriele da Camino, e nel 1190 Matteo vescovo di Ceneda, pattuendo che quel comune esercitasse la giurisdizione nella sua diocesi. Bertoldo patriarca d'Aquileja nel 1220 si ridusse cittadino di Padova, e in segno vi fabbricò palazzo, si sottopose ai dazj e alle taglie, e mandava ogn'anno dodici cavalieri a giurar obbedienza al nuovo podestà: lo che imitarono pure i vescovi di Feltre e di Belluno [8]. Padova stessa obbligò i marchesi d'Este a venir cittadini, ed immurare le porte della loro rôcca. Moruello Malaspina nel 1194 prese la cittadinanza di Piacenza, mentre altri di quella famiglia s'accomandarono a Lucca. I Corvoli del Frignano nel 1156 affidaronsi con Modena a questi patti: ajutare la città contro chicchefosse, eccetto il duca Guelfo d'Este e suoi ligi e vassalli; dimorare in città colle lor donne ogni anno un mese in tempo di pace, due in tempo di guerra; lasciare ai cittadini traversar liberamente le loro terre, nè tenere mai chiusi i castelli a' magistrati della città; obbligare i loro villani a pagare sei danari lucchesi annui per ogni par di bovi, eccetto i castellani, valletti e gastaldi. Modena obbligavasi di rimpatto a investirli di certi beni e castelli ch'essi doveano conquistare, ajutarli a rivendicare certe ragioni da altri nobili, e proteggerli contro i nemici [9].

I Bolognesi aveano preso i castelli di Corbara, Sassatello, Monte Cadumo, Ibora, Dozza, Fagnano, e avuti a soggezione i signori Cetolani, Savignanesi, di Oliveto, Moreto, Caneto [10]. Il Ghirardacci reca la formola con cui quelli di Monteveglio si sottomisero al comune di Bologna: — Noi uomini di « Monteveglio diamo il castello nostro al popolo di Bologna, con tutti i cava- « lieri e i fanti, per far guerra contro tutti i nemici suoi che sono o saranno, « come più piacerà al pretore o a' consoli; e con giuramento affermiamo di « salvare i Bolognesi e le fortune loro, promettendo mandarvi l'esercito a no- « stre spese qualunque volta ne saremo richiesti, insino al fiume Secchia e « dalle alpi alle paludi; e promettiamo pagare il tributo per quei che abitano « dalla parte del fiume Samoggia. E tutto questo osserveremo contro chicches- « sia, eccettuato l'imperatore o duca o altro, che tenga o terrà il patrimonio « della contessa Matilde a nome dell'imperatore. Domandiamo però che i con- « soli bolognesi insieme col consiglio giurino di conservare Monteveglio e « i suoi abitatori e le facoltà loro, e che non ci abbiano a togliere il castello; « e se in alcun tempo i Bolognesi facessero guerra all'imperatore, ci difendano « colle nostre fortune, e ottenendo la pace, la impetrino anche per noi ». Egual movimento ci si mostrerà in Toscana.

Casse in tal guisa le giurisdizioni feudali, le tenute appartenevano tutte a cittadini, ed erano coltivate da pigionanti e mezzajuoli, trasformandosi il sistema tedesco dei possessi, e ai servi sottentrando i liberi coltivatori.

Liberi, ma non per questo erano considerati come popolo, cioè donati della piena cittadinanza; e l'infima gente e gli operaj non restavano rappre-

sentati nel governo, non votavano le imposizioni che essi medesimi pagavano, o la conversione di esse. Ma in ogni rivoluzione, al primo passo che consiste nel liberarsi, suole tener dietro un altro, ove la classe liberatrice vien giudicata tiranna o insufficiente, e una più bassa pretende prima eguagliarla, poi soverchiarla. Alla rivoluzione che affrancò i Comuni, aveano data principal opera i nobili e i meglio stanti, che in conseguenza diedero i consoli e i magistrati; gloria particolare di molte prosapie nostre, di derivare la nobiltà dai liberatori della patria.

Ben presto i plebei pretesero parte al governo, e questa seconda èra delle Repubbliche valse un secolo intero di agitazioni, ora costituzionali, or violente. Dentro le città cominciarono dunque a contendere nobili e borghesi, quelli volendo ricuperare l'autorità che un tempo aveano posseduta, questi pretendendo in prima parteciparvi equamente, poi arrogarla a se soli. La quale contesa non è altro se non quella che tuttodì si agita ne' paesi costituzionali, cioè se a' soli proprietarj devasi concedere pienezza di diritti: stantechè non al sangue si faceva mente, ma ai possessi; nobile era chi avesse.

I grossi nobili o casatici, discendenti dagli antichi conti e marchesi e capitanei, tradizionalmente poderosi, e sostenuti dagl'imperatori, s'erano abituati al comando sui loro feudi; ed anche giurandosi cittadini, conservavano i possedimenti e le ròcche, dalle quali spesso erano invitati alle magistrature urbane. Alla plebe, attenta alle arti e ai traffici, non era possibile esercitarsi nell'armi, che al contrario formavano l'occupazione e il sollazzo dei nobili; onde a questi bisognava ricorrere ne' casi di guerra, massime per la cavalleria. Anche dopo deposte le armi, al comandare erano predisposti dal patronato che esercitavano sopra gli antichi loro servi e gli attuali clienti; dall'inclinazione a riverire nei figliuoli le doti e i meriti de' padri; dal trovarsi fra sè legati per parentele o per ispirito di corpo; dall'avere si larghi possessi che poteano a lor voglia affamare la città. Chiamati podestà o capitanei in paesi forestieri, contraevano l'abitudine del maggioreggiare, che tanto facile s'acquista quanto difficilmente si smette; e anche nel proprio comune ottenevano onoranze si per le cariche sostenute, sì pel fregio della cavalleria. In qualche città soli nobili aveano gl'impieghi, come sembra fosse in Bergamo, ove non appajono contese fra nobili e plebei, ma de' nobili fra loro.

Altre volte questi, impediti di prepotere legalmente, volgeansi all'infima classe, esclusa dal governo e tributaria della città; la blandivano perchè più docile, e perchè non avea nè diritti da opporre ai loro, nè ricchezze per agguagliarli; e se le facevano sostegno ne' tribunali, o nei richiami contro l'oppressione: di che sorgevano due fazioni, la nobiltà unita ai plebei, e i borghesi indipendenti da quella. Si contrariavano esse ne' partiti, nelle elezioni, nei piati, e spesso il litigio incalorivasi fino a venire alle mani. Vincevano i nobili? eccoli padroni delle cariche, arbitri delle leggi, e decretare quanto meglio torna al loro ordine; applauditi dalla ciurma, che pel solito astio amava depressi i cittadini grassi. Soccombevano? ritiravansi nelle avite

rôcche, aspettando di tornar necessarj per essere ridomandati, o data occasione, rientrare a forza. Come avviene delle lotte in città, la plebe per lo più restava vincitrice; e inetta com'è a governarsi, e facile ad essere raggirata dagli scaltri, s'appoggiava ad un signore territoriale, concedendogli poteri illimitati, come deve averli chi rappresenta il popolo, e così spianando la via alle tirannidi. Quei medesimi baroni che aveano giurato il Comune, oltre esercitare nelle città il potere o l'ingerenza che naturalmente deriva dall'antica abitudine del comando, dalla ricchezza e dalla pratica delle armi, negli accordi eransi riservati certi diritti di guerra e di alleanza, e personali privilegi.

*Per quel carattere personale che aveano tutti gli obblighi nel sistema feudale, a simili accordi poteasi rinunziare ad arbitrio; e poichè talvolta il nobile era cittadino di due Comuni, cercava appoggio dall'altro quando coll'uno venisse in urta: fomento a fraterni dissidj. Difficilmente poi rinunziavano al diritto preziosamente mantenuto delle guerre private, e dentro le città stesse moveansi battaglie tra loro; perciò munivano i palazzi a guisa di fortezze, con ponti levatoj e torri e catene per le vie. Trentadue torri coronavano o minacciavano Ferrara, cento Pavia, poco meno Cremona: a Firenze l'architettura massiccia, coll'enormi bugne, le anguste finestre e le porte ferrate, attesta ancora quello stato di guerra da vicino a vicino. Lo statuto di Genova proibiva di lanciare projetti dalle torri, neppure in occasione di combattimento: se ne seguisse omicidio, la torre veniva demolita; se no, multa di venti lire; e se il padrone non potesse pagarla, distruggevansi due solaj d'essa torre. Talvolta una città era divisa tra più signori, e per esempio in Mantova i Bonaccossi e i Grossolani erano capiparte nel quartiere di Santo Stefano, gli Arlotti e i Paltroni in quello di Cittavecchia, i Riva e i Casaloldi in quel di San Jacopo, i Zanecalli e i Gaffari in quel di San Leonardo. Bisognava dunque munire un quartiere contro l'altro, chiudere i ponti, sorvegliare le strade.

Nelle città più floride per commercio, i mercanti vollero partecipare alla sovranità d'una patria, al cui prosperamento sentivano aver tanto contribuito. E fin qui chiedeano il giusto: ma l'irritamento prodotto dal contrasto, e la baldanza del successo li spinsero a volere esclusi quelli, cui da principio non aveano che domandato di compartecipare. Firenze rimosse dalla signoria chi non fosse matricolato in un'arte; i nove signori di Siena e gli anziani di Pistoja dovean essere mercanti o della classe mezzana; altrettanto in Arezzo: di maniera che per infamia notavasi tra'nobili chi mal meritasse del Comune. Modena pure ebbe un registro sì fatto, e l'imitarono alcun tempo Bologna, Padova, Brescia, Genova ed altre città libere sullo scorcio del XIII secolo. Anzi a Pisa i nobili erano esclusi dal far testimonianza contro un plebeo; pena la testa se uscissero di casa con arme o senza quando si facea rumore; e bastava la voce popolare per condannarli [11]. Il cencinquantesimo del libro I degli statuti di Roma prescrive che un barone o una baronessa, i quali abbiano una lite

civile o criminale con un popolano, non possano entrare in palazzo, ma solo i loro avvocati e procuratori; e se il popolano comprometter voglia la lite in due popolani, essi baroni sieno costretti starvi: neppure il giudice della causa possa mai parlare con essi barone o baronessa.

A Lucca i cittadini abitanti in città soli formavano propriamente la repubblica; gli altri chiamavansi *foretanei* se oriondi lucchesi, e *foresi* se venuti di fuori, e non partecipavano ai privilegi urbani. I cittadini poi divideansi in potenti o casatici, e popolari. I casatici non solo erano esclusi dal governo e dalle società delle armi del popolo, come i cavalieri e cattanei, ma non si ammettevano a testimoniare contro popolani; mentre questi non erano puniti di calunnia se non potessero provare la incolpazione data ad un patrizio*[12]. Era insomma un ricolpo de' mercadanti contro l'aristocrazia, della ricchezza industre contro la territoriale. I commercianti e i possessori apparecchiavano governi a tutto vantaggio della propria classe e a danno dell'altra, senza riguardo al grosso della popolazione, che però acquistando di forza, sorgeva colle sue pretensioni, ed aumentava quel bollimento universale.

Noi non chiamiamo vera repubblica se non il governo di tutti per vantaggio di tutti: l'antagonismo conduce necessariamente a rotture, e queste riescono a rivoluzioni o di governo o di piazza; ma come evitarle sinchè stanno a fronte due razze non ancora fuse, i conquistatori e i conquistati? I nobili si agitavano e combattevano perchè n'aveano i mezzi; atteso il gran numero di parenti, avvolgeano ne' loro litigi lo Stato intero; e perciò diceasi che i nobili erano la ruina del paese. Pure in essi si suppongono educazione più accurata, sentimenti meno interessati, spirito di famiglia conservato: vi occorrono maggiori esempi di fermezza, come a Sparta, a Roma, a Venezia, attesochè non conoscendo superiore che Dio, elevano gli spiriti sovra il resto della nazione, e di grandi cose li fa capaci l'emulazione de' loro pari. Ma facilmente trascendono in oligarchia, non traendo soltanto superbia dalla propria indipendenza, ma minacciando l'altrui; e per restare tirannetti ne' castelli, piaggiano i regnanti, despoti e schiavi al tempo stesso.

D'altro lato è agevole e comune il lanciar un motto di sprezzo sui governi di mercanti: ma oseremo noi farlo quando vediamo Firenze durare sì lunghi e magnanimi sforzi, elevarsi alla più splendida civiltà, ed ultima conservare sua franchezza in Italia? Certo l'esclusione dei nobili privava di forze utilissime le repubbliche italiane; il governo decretava parzialissimo; i popolani grossi e la gente nuova trascorsero a fasto e prepotenza quanto i nobili, senz' essere come questi sostenuti dal lustro de' padri, che pure lusinga le plebi. Le quali, se veneravano nel signore d'oggi la memoria del magistrato e del capitaneo antico, mal si rassegnavano all'aristocrazia mercantile, sia perchè più speculatrice e men generosa, sia perchè duole il vedere coloro che soleansi riverire conculcati da altri, cui unico merito erano i subiti guadagni. Adunque sprezzati dalle famiglie, sgraditi alla plebe, minacciati da superiori e da inferiori, dovettero i mercanti reggersi anch'essi con modi arbitrarj ed assoluti.

Non che dunque la gara fra nobili e plebei fosse misero parto della libertà, nasceva dal non essersi, al tempo della rivoluzione, ottenuta intiera la franchezza, e lasciate accanto ai liberi Comuni la campagna servile, le giurisdizioni feudali, e dapertutto la sciagurata ingerenza degl'imperatori. In grazia della quale le contese cittadine furono inacerbite dalla divisione di Guelfi e Ghibellini.

Questi nomi nati in Germania (pag. 390), furono troppo presto adottati dall'Italia per designare due partiti, in lei da secoli contrariantisi; li conservò quando più non s'udivano negli altri paesi, e per essi straziò le proprie viscere anche quando già era fatta cadavere. « Quelli che si chiamavano Guelfi, amavano lo stato della Chiesa e del papa; quelli che si chiamavano Ghibellini, amavano lo stato dell'Imperio, e favorivano l'imperatore e suoi seguaci » (Villani). Ne' primi prevaleva il desiderio di vendicarsi della dinastia sveva, e sviluppare la libertà dei Comuni da ogni legame forestiero: i Ghibellini credeano che il conservarsi ciascun paese in libertà senza dipendere da un poter superiore, recherebbe necessariamente a discordie, per le quali gli Italiani si logorerebbero colle proprie forze. Gli uni dunque aspiravano come a supremo bene all'indipendenza dell'Italia, e che potesse ordinare i proprj governi senza influsso forestiero: gli altri vagheggiavano l'unità del potere, come unico modo di fare l'Italia concorde entro, rispettata fuori, dovesse pure sminuirsene la libertà fortuneggiante.

Erano dunque due partiti generosi e con aspetto entrambi di equità; e solo que' liberalastri che nel passato rivangano ragioni di oltraggiar i presenti, possono petulantemente sentenziare infamia e apoteosi all'uno o all'altro. Il sapere con qual dei due stesse la miglior ragione è viepiù difficile a chi non sappia trasferirsi in quell'età, e valutarne le condizioni e gli avvicendati mutamenti; giacchè può ben disputarsi se le fasce convengano o no al bambino, ma travviserebbe la quistione chi rispondesse che all'uomo adulto non stanno bene. Quelli che non apprezzano la libertà se non politica, o questa negativa, oppositrice, non sanno credere che il papato rappresentasse per tutto il medio evo la parte più franca ed avanzata, unico oppositore alle prepotenze, unica voce del popolo contro i guerrieri, del pensiero contro le lancie.

Matteo Villani chiamava la parte guelfa « fondamento e rôcca ferma e stabile « della libertà d'Italia, e contraria a tutte le tirannie per modo che, se alcuno « diviène tiranno, conviene per forza ch'e' diventi ghibellino, e di ciò spesso « s'è veduto la sperienza ». E soggiunge: — L'Italia tutta è divisa mistamente « in due parti; l'una che séguita nei fatti del mondo la santa Chiesa, se- « condo il principato che ha da Dio e dal santo imperio in quello; e questi « sono denominati Guelfi, cioè *guardatori di fe;* e l'altra parte seguitano « l'Imperio, o fedele o infedele che sia nelle cose del mondo a santa Chiesa, « e chiamansi Ghibellini, quasi *guida belli*, cioè guidatori di battaglie, e « séguitane il fatto che per lo titolo imperiale sopra gli altri sono superbi e « motori di lite e di guerra. Gl'imperatori alamanni hanno più usato favoreg-

« giare i Ghibellini che i Guelfi, e per questo hanno lasciato nelle loro città
« vicarj imperiali con loro masnade; i quali continuando la signoria, e morti
« gl'imperatori di cui erano vicarj, sono rimasti tiranni, levata la libertà a'
« popoli, e fattisi potenti signori e nemici della parte fedele a santa Chiesa
« e alla loro libertà. E questa non è piccola cagione a guardarsi dal sottomet-
« tersi senza patti a detti imperatori. Appresso è da considerare che i co-
« stumi e i movimenti della lingua tedesca sono come barbari e strani agl'Ita-
« liani, la cui lingua e le cui leggi e costumi, e i gravi e moderati movimenti,
« diedono ammaestramento a tutto l'universo, e a loro la monarchia del mondo.
« E però venendo gl'imperatori d'Alemagna col supremo titolo, e volendo
« col senno e con la forza d'Alemagna reggere gl'Italiani, non lo sanno e non
« lo possono fare: e per questo nelle città d'Italia generano tumulti e com-
« mozioni di popoli, e se ne dilettano per essere per controversia quello che
« essere non possono nè sanno per virtù o per ragione d'intendimento, di co-
« stumi e di vita. E per questo la necessità stringe le città e i popoli, che le
« loro franchigie e stato vogliono mantenere e conservare, e non esser ribelli
« agl'imperatori alamanni, di provedersi e patteggiarsi con loro; e innanzi
« rimanere in contumacie con gl'imperatori, che senza gran sicurtà li mettano
« nelle loro città » [13].

Da qui e più dalla serie storica appare come i Guelfi non volessero togliersi da ogni soggezione degli imperatori, bensì non sottoporvisi che a patti; sicchè oggi si paragonerebbero al partito costituzionale. Chi guardi i mali che gl'imperatori cagionarono all'Italia, e l'esecrazione che popolare dura fin oggi contro il Barbarossa; chi pensi che le più generose città, Milano e Firenze, stettero sempre antesignane della parte guelfa, e che quest'ultima diede l'estremo ricovero all'indipendenza italica, mentre chi voleva tiranneggiare un paese ergeva bandiera ghibellina, propende a desiderare che i Guelfi fossero prevalsi, e le città ordinatesi a comune sotto il manto del pontefice, che coi consigli le dirigeva, e coll'armi spirituali reprimeva gli stranieri.

Gli alti e insegnati uomini che caldeggiarono il sentimento ghibellino, od erano gente stipendiata dagli imperatori come Pier dalle Vigne, o infatuati dell'antichità come i giureconsulti, o trascinati da passione come Dante, il quale, sbandito da' Guelfi, si fe ragionato propugnatore della opinione avversa: eppure nel suo libro *Della monarchia*, ove (credo senza servilità d'animo, ma per quella stanchezza del parteggiar cittadino che cerca riposo fin nel despotismo) assoda la incondizionata tirannide, brama che l'Italia riducasi sotto un imperatore, a patto però che questo sieda in Roma. Chi più ghibellino del Machiavelli? eppure con magnanimo voto chiude l'abbominevole suo libro.

D'altra parte i diritti imperiali intendevansi allora ben altrimenti da oggi, importando essi nulla meglio che una supremazia, innocua alle particolari libertà. Pertanto i Guelfi ideando la teocrazia si mostrarono più immaginosi, probi ed utopisti; i Ghibellini, più reali e pratici, ricordavano che le società sono fatte d'uomini e per uomini: lo spirito democratico dei primi declinava all'in-

solenza individuale e alla sregolatezza; l'idea organatrice degli altri li portava alla forza e alla tirannide: ma in fondo la loro è la causa stessa, la stessa divisione che appare in tutte le storie, di plebei e patrizj, di schiavi e franchi, di Rose Rossa e Bianca, di Cavalieri e Teste Rotonde, di progressisti e retrivi, di liberali e servili.

È natura delle fazioni di svisare il più onesto scopo; e abusandone o esagerando o traviando, porre il torto dov'era la ragione. I grandi feudatarj che i perduti privilegi ambivano ricuperare, non ne vedeano via che coll'attaccarsi all'imperatore e appoggiarne le pretendenze: sempre poi amavano meglio dipendere da esso, grandissimo e lontano, che non dai borghesi, da villani rifatti, da un frate che talora li dirigeva. Chiarivansi dunque ghibellini, stimolavano l'imperatore a calare in Italia, e per contrariare al papa furono sin veduti favorire gli eretici.

Ai papi davano gran potere nella bassa Italia l'alto dominio sopra la Sicilia; nell'alta, i radicati rancori contro gli Svevi; dapertutto le insinuazioni del clero e massime dei frati, guide dell'opinione, la quale può tutto ne' governi a popolo, dove si delibera secondo fantasia e sentimento. L'imperatore valeva sulle repubbliche soltanto colla forza delle armi, giacchè non è facile guadagnare tutta una gente, sempre gelosa di chi possiede l'autorità. Al pontefice non restava che l'efficacia della persuasione: ma anch'egli principava, e disponeva d'eserciti, e spesso, come uomo, serviva a private passioni; e i Guelfi sposavano talora una causa, non perchè giusta e confacevole alla libertà, ma perchè dal pontefice preferita. I Ghibellini han vinto; Italia non ha ancora finito di piangerne.

Nè li crediate meri nomi di taglia: avevano comune e sindaci e podestà proprj; nascevasi d'una tale parzialità, e diserzione consideravasi il passare ad altra; i trattati si facevano a nome della repubblica e della fazione prevalente. Fin nei minuti costumi doveano fra loro sceverarsi: questi un berretto, quegli un diverso usavano; due finestre aprivano i casamenti dei Guelfi, tre i Ghibellini; quegli alzavano i merli quadrati, questi a scacco; e la nappa, o un fiore [14], o l'acconciatura de' capelli, o il saluto, e fin il modo di trinciare il pane o di piegare il tovagliuolo discernevano il Guelfo dal Ghibellino. A Firenze, coi beni tolti ai Ghibellini espulsi si formò una *massa guelfa* onde mantenere e invigorire la parte trionfante; un magistrato apposta la amministrava con tre capi bimensili, consiglio secreto di quattordici membri ed uno grande di sessanta, tre priori, un tesoriere, un accusatore dei Ghibellini; società regolare e permanente, armata e ricca, che si sostenne quanto la repubblica.

Solo tardi i nomi di Guelfi e Ghibellini perdettero la primitiva significazione, designando partiti, nati dalle ambizioni di persone e di case; s'abbracciava l'uno senz'altro motivo se non lo stare coll'altro gli avversarj; uomini e città li cangiavano dalla state al verno; pretesto a rancori privati, a baruffe, a sbranarsi tra sè, finchè riuscissero all'ultimo conforto degli stolti, il servir tutti [15].

In popolo libero non si governa che per via di fazioni, anzi una fazione è il governo stesso, il quale tanto è più forte e perseverante, quanto tra il popolo si trovano partiti più permanenti e compatti. Ma sifatti non si formano e mantengono se non dove fra gl'interessi do' cittadini esistono dissomiglianze e opposizioni così evidenti e durevoli, che gli intelletti siano condotti e fissati da sè in opinioni opposte: all'incontro è difficile restringer molti in una politica uniforme là dove i cittadini rimangono ad un bel circa eguali, giacchè allora bisogni efimeri, frivoli capricci, interessi particolari creano e scompongono ogni istante fazioni, l'incertezza e avvicendamento delle quali fa agli uomini nojosa l'indipendenza, e mette a repentaglio la libertà, non in grazia do' partiti, ma perchè niun partito è in grado di governare.

Nè essi portano gran pregiudizio quando hanno origine nel seno stesso della costituzione, giacchè allo scopo loro si connette sempre la speranza di un migliore governo; anzi a quelli vanno debitrici di loro prosperità le nazioni che liberamonte si reggono, e in cui, pendasi ad aristocrazia o a democrazia, a governo personale o a ministeriale, sempre si tende e spesso si giunge al meglio del paese. Ma quando si mescoli, come in Italia, un fomite forestiero, l'interesse della fazione prevale a quello della patria, e s'immola fin la libertà per conseguirlo. Toscana e Venezia furono l'una democratica, aristocratica l'altra, eppure stettero: in Lombardia Guelfi e Ghibellini spingevano l'occhio fuor della patria, e del pari la sagrificavano.

Robusti, caldi di superbia e d'invidia, nel consiglio impugnano il parere più sano, perchè proposto dalla parte avversa; poi mene segrete e intelligenze parziali; poi sconnesse le famiglie dal campeggiare padri e fratelli sotto bandiera diversa; poi per ogni lieve occasione rompere ai peggiori termini di nemici. « Quasi ogni dì, o di due dì l'uno si combattevano insieme cittadini in più « parti della città, di vicinanza in vicinanza, como erano le parti; e aveano « armate le torri, che n'avea la città (di Firenze) in gran quantità e nu« mero, e alte cento e cenventi braccia l'una. E sopra quelle facevano man« gani e manganelle per gettare dall'una all'altra, ed era asserragliata la « strada in più parti. E tanto venne in uso questo gareggiar fra' cittadini, « che l'un dì si combattevano, e l'altro dì mangiavano e beveano insie« me, novellando delle prodezze l'uno dell'altro che si facevano a quelle bat« taglie »[16].

La parte de' popolani leva il rumore, tocca a stormo; le vie si asserragliano per impacciare i cavalli, nerbo della nobiltà; questa assalgono ne' palazzi fortificati, ne espugnano le torri. I gentiluomini rincacciati di posto in posto, a grave stento possono aprirsi un varco, mentre i vincitori malmenano i clienti e le robe de' vinti, profanano il tempio del Dio della pace cogl'inni della vittoria fratricida. Ma appena in campagna aperta può la loro cavalleria spiegarsi, i nobili tornano superiori; ricorrono per ajuto ai signori castellani o ad altri paesi di egual fazione, trattano con quelli come potenze riconosciute, li persuadono a guerra; allora bloccano la patria, l'affamano, e v'entrano a forza,

alla lor volta diroccando ed esigliando; oppure rientrano a patti, e giurano paci centenarie, che fra un mese saranno violate.

I popolani di Piacenza nel 1234, espulsi i loro nobili, si allearono coi popolani di Cremona, i quali aveano tolto a capitano il marchese Pallavicino; e questo con cento cavalieri e molti balestrieri delle due città ruppe i nobili fuorusciti. Essi fanno lega con quei di Borgotaro, di Castelarquato, di Firenzuola, e presentano a Gravago battaglia, dove lasciano prigionieri quarantacinque uomini d'arme, da ottanta fanti. I popolani cremonesi e piacentini escono di nuovo in armi, assediano il castello di Rivalgario, ma non possono espugnarlo. Alfine, per intromessa di Sozzo Coleoni di Bergamo, si riconciliano coi nobili, pattuendo che questi avessero metà de' pubblici onori e due terzi delle ambasciate.

I vincitori non sempre erano moderati, nè solo momentanei i danni; e nell'ebrezza del trionfo si spingeva la città a guerra coi vicini, o nello statuto s'introducevano mutazioni non per utilità comune, bensì per corroborare la parte trionfante: ma sicurtà vera non si trovò mai, restando sempre una fazione malcontenta e una turba fuoruscita, gagliardissimo strumento ad ogni tentatore di novità. In una sola volta escono dal Cremonese centomila esigliati nel 1226; nel 1274 trecento famiglie da Bologna, composte di dodicimila persone: quando Castruccio nel 1323 osteggiava Firenze, per ottenere perdonanza venivano ad offrirsi di servire contro di lui ben quattromila Fiorentini, piccolo resto di quelli cacciati vent'anni prima [17]. Non durerà mai quieto il paese che ha molti sbanditi, i quali, per desiderio della patria, per la baldanza che dà il non aver nulla a perdere, per le facili speranze che sono il retaggio degli esigliati, movono, praticano, irritano dentro e fuori.

Quindi per tutta Italia un combattersi da terra a terra, e talvolta per ragioni sì frivole, quanto oggi ne' duelli. Nomi d'obbrobrio ciascuna città aveva affisso all'avversaria, e da questi cominciavansi diverbj che terminavano col sangue [18]. Un cardinale romano convita l'ambasciatore di Firenze, e udendogli lodare un suo bel catellino, glielo promette; sopragiunge l'ambasciatore di Pisa che del cagnuolo s'invoglia anch'esso, e n'ha promessa eguale: da ciò discordia e guerra viva. Una secchia, dai Bolognesi rapita a quei di Modena, diede soggetto a guerra e al poema del Tassoni. Un catorcio involato suscitò guerra fra Anghiari e Borgo Sansepolcro, di che il Tevere andò tinto in rosso. Quei di Chiusi combatterono i Perugini per l'anello pronubo di Maria Vergine, che essi conservano preziosamente, e che un frate avea sottratto.

Quali cronache non sono piene di queste rivalità energiche e clamorose, e de' vergognosi trionfi sopra i vicini? I Modenesi assediano Ponte Dosolo, e smantellatolo ne involano la campana che pongono nella torre maggiore: un'altra volta da Bologna portano vie le petriere e le collocano nella cattedrale, e voltano lo Scultenna su quel territorio per guastarlo. Genova impone a Pisa di abbassar tutte le case fin al primo solajo: e ancora vi stanno sospese le catene strappate a Porto Pisano; e sull'edifizio del Banco un grifo che adunghia l'aquila

e la volpe, simboli di Federico I e di Pisa, col motto *Griphus ut has angit, sic hostes Genua frangit*. All'arco di Galieno in Roma era attaccata la chiave della porta Salciccia di Viterbo, ribellatasi contro il senato: i Perugini dalla vinta Foligno asportarono le porte sovra il carroccio de' vinti, e da Siena le catene della giustizia che collocarono sovra la porta del podestà: i Lodigiani eternarono (si dice) nelle medaglie uno scorno usato ai vinti Milanesi: questi faceano giurare al podestà di non lasciar più mai rifabbricare il distrutto Castel Seprio; Siena imponeva altrettanto per quel di Menzano, i Novaresi per quel di Biandrate.

È fatica persino in una storia municipale il seguitar quelle guerre senza gloria, interrotte da paci senza riposo, varie negli accidenti, ma uniformi negli impulsi; nè noi vogliam dare che i lineamenti e il carattere generale di quell'età. Brescia stava sempre in armi da un lato contro Cremona, massime in causa delle acque dell'Oglio, dall'altro contro Bergamo pei disputati confini del lago d'Iseo e della val Camonica; e avendo essa, come dicemmo, nel 1191 aggiunto al suo territorio i castelli di Sarnico, Calepio e Merlo, i Bergamaschi vollero vendicarsene, unendosi ai Cremonesi, già da essi ajutati contro i Bresciani. Subito una parte e l'altra si prepara di alleanze, e Pavia, Lodi, Como, Parma, Ferrara, Reggio, Mantova, Verona, Piacenza, Modena, Bologna vengono contro i Bresciani, e assediano i castelli di Telgate e Parlasco: ma i Bresciani, capitanati da Biatta di Palazzo, gli affrontano a Rudiano, e li mettono in tal rotta che rimase al luogo il nome di Malamorte.

I nobili, che aveano in mano il governo di Brescia, istigati dai Milanesi, vollero poco dopo spingere a nuova guerra contro i Bergamaschi; ma il popolo svogliato di tanti sagrifizj, ritorse le armi contro i nobili, e sanguinosamente li cacciò di città. Essi ricoverarono sul Cremonese, e formarono la società di San Fausto, alla quale i plebei opposero un'altra detta Bruzella: e quelli si allearono con Cremona, Bergamo, Mantova, questi coi Veronesi, e lungamente agitarono le nimistà. Altre ne mossero il 1199 Parma e Piacenza, disputandosi Borgo Sandonnino: e colla prima campeggiarono Cremona, Reggio, Modena, Bergamo, Pavia; coll'altra i Milanesi, Bresciani, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, Astigiani, Alessandrini, finchè l'abbate di Lucedio non riuscì a metter pace. Nel 1225 Genova trovavasi impegnata in guerra contro gli Alessandrini, collegati questi con Vercelli, Alba, Tortona; con lei Asti, il conte Tommaso di Savoja, le due Riviere, i conti di Ventimiglia, i marchesi del Carretto, di Ceva, di Cravezana, del Bosco, tutti i castellani del Garessio e val di Tanaro, ed altri baroni e capitani.

Nel 1208 il marchese Azzo d'Este coi Ferraresi del suo partito e col comune di Ferrara [19] combinava lega coi Cremonesi obbligandosi a guardare, salvare, difendere, in tutta la terra e l'acqua del vescovado e del distretto loro, nell'andare, stare e tornare, tutti gli uomini di Cremona nella persona e negli averi; soccorrerli a mantenere o recuperare la loro terra contro qualsifosse gente o persona, e nominatamente Crema e l'isola Fulcheria e le terre

di qua dall'Adda; ogn'anno andranno al servizio di Cremona col carroccio [20] e coi loro cavalieri e fanti; e due volte l'anno con tutti i soldati e arcieri della città e del vescovado staranno in servizio loro a spese e danni proprj per quindici giorni; nè partiranno senza licenza de' rettori di Cremona, data in parlamento o nel consiglio di credenza. Passati quei giorni, se i Cremonesi vogliano rifare i danni e le spese, dovranno quelli rimanere quindici altri dì, ove ne siano richiesti. Altrettanti opreranno qualvolta siano richiesti dai rettori o dai consoli o per lettere sigillate del comune di Cremona; e quindici di dopo l'avviso movendo col carroccio e altre forze, al più presto si metteranno nell'esercito di Cremona, e a tutti i nemici di questa vieteranno il passo, i soccorsi e ogni negozio sulle lor terre. Se mentre essi campeggiano in servizio di Cremona prendono alcuni dei nemici di questa, li daranno a quel comune fra otto giorni, salvo il cambio se sia stato preso alcuno dei loro. Ogni anno il podestà o console delle città prelodate giurerà questi accordi, e si farà ogni quinquennio giurare da tutti i cittadini di sopra dei quindici anni e di sotto dei settanta.

Le gare talvolta componeansi a giudizio d'amici o di arbitri; come le differenze tra città e vassalli o comuni si compromettevano ne' consoli di giustizia o nei savj. Quando poi l'ire infierivano peggio, nè altro riparo trovavasi, soccorreva quello che in essi tempi era universale, la religione, che tra le baruffe private, tra le file dei combattenti inviava l'inerme sua milizia, a sospendere le izze fraterne in nome del Signore. Ma poichè ognuno era persuaso che chi non otteneva supremazia rimarrebbe all'ultima oppressione, le discordie ben presto divampavano: talvolta nel mentre stesso che giuravasi la pace, un'occhiata dispettosa, un motto frizzante, un gesto mal interpretato, facea di nuovo sguainar le spade.

Le gelosie e le gare rinascenti indebolivano la coscienza dei doveri da Stato a Stato, da uomo a uomo; impedivano si consolidasse uno spirito pubblico, fondamento di nobile avvenire; alla patria restava tolto di valersi dei migliori, esclusi perchè guelfi o perchè ghibellini; consigliandosi coll'ira o col favore anzichè colla giustizia, non si cercava il più giusto e libero governo, ma il trionfo d'una parte, adoprandovi mezzi che sovvertivano la libertà. Quel continuo stuolo di fuorusciti, intenti sempre a governare il paese da di fuori e con passioni malevole, toglieva l'abitudine dell'opposizione legale e dello sviluppo progressivo; abituava a non regolarsi dietro a principj ben posati, a non calcolare l'andamento dei fatti e la sistemazione delle cose, ma sempre attendere dall'esterno avvenimenti impreveduti, e fidare nelle rivoluzioni: funesta abitudine, che gli Italiani più non doveano disimparare.

Nessun momento più pericoloso alle franchigie che quello d'una vittoria. Inebriati da questa, i popoli più non ravvisano pericoli, e non che por limiti a chi li guidò al trionfo, credono acquisto il fortificarlo in modo, che possa impedire un nuovo rialzarsi dalla fazione avversa. Ma i mezzi offertigli a quest'uopo facilmente può egli convertire a disastro della patria. A Como ri-

masti vincitori i Rusca nel 1283, i tre podestà del comune, del popolo e della taglia dominante ebbero facoltà di stabilire, col consiglio di savj eletti, qualunque statuto giudicassero opportuno alla parte d'essi Rusca e al comune di Como. Rivalsi i Vitani nel 96, il podestà di questi decretò che ogni mese si creassero due podestà d'essa fazione, i quali attendéssero all'innalzamento di questa e alla depressione dei Rusca; di cui si abbattessero le insegne, si cassassero le vendite e le donazioni, i loro vassalli e clienti si spogliassero d'ogni diritto acquistato da diciotto anni in poi, s'annullassero i giuramenti fatti a loro, e se ne squarciassero le torri e le abitazioni.

Guardiamoci però dal giudicare quei subugli colle idee d'un secolo, che reputa primo elemento di felicità il riposo; e di far bordone alle patetiche esclamazioni di chi non sa vedervi che ricchezze sperperate, e fratelli uccisi da fratelli. Capricci di re, puntigli di ministri, guerre dinastiche, ambizioni napoleoniche in qualche anno scialacquarono il decuplo di sangue e danaro, che non in secoli tutte le battaglie de' Comuni italiani. Le quali nelle storie leggiamo accumulate così, che facilmente crediamo continui i macelli; a tacere le lunghe paci, non vogliamo ricordarci che quelle guerre finivano in un giorno o in pochi; che le battaglie riuscivano sì poco sanguinose, da attirare le beffe degl'inumani politici del secolo XVI, i quali vedeano le ben diverse qui recate dagli stranieri [21].

L'odierna civiltà strappa alle famiglie un figliuolo sul quale vivono padre e madre, e lo obbliga a servire la società per un prezzo che a pena basta al sostentamento, e ciò negli anni suoi migliori, per poi dopo molti rimandarlo senza un mestiere e disusato dalla fatica. I nostri soldati videro tremando scuotersi il loro nome nell'urna, che dovea decidere qual d'essi tascerebbe le occupazioni e le consuetudini della sua gioventù, per militare in causa che ignora, sotto capitani che non conosce, obbedendo come una macchina, e trattato come inferiore agli altri cittadini. Lontano dalla patria, dai cari, molti si logorano per le fatiche, più pel tedio e per ribrama dei paterni tetti. Muore? è un soldato di meno, un nome di più sulla lista dei morti. Vince? non altro godimento gliene viene che di veder trionfare i suoi capi, o forse di poter incrudelire contro i vinti. È ferito? lo gettano negli spedali a cura di medici principianti o subalterni. Finisce la sua capitolazione? torna alla famiglia avvezzo al bagordo, al prepotere, al non far nulla.

Allora al contrario la guerra era un momentaneo dovere, un episodio della vita. Dalla fanciullezza s'addestravano agli esercizj; divenivano soldati quando il bisogno lo richiedesse, cessavano appena il bisogno finisse; combattevano sotto le mura della patria per salvezza de' suoi, o per una causa ch'essi aveano giudicata migliore. I monotoni patimenti de' quartieri e delle guarnigioni non erano conosciuti: al tocco della campana, l'uomo piglia le armi, ancora ammaccate dalle ascie tedesche o dal brando feudale; corre sotto la bandiera della sua parrocchia; va all'assalto; vince? la sera stessa o il domani torna alla patria, ostentando i trofei rapiti al vinto; è ferito? trova ristoro nella

propria casa; muore? la patria il compiange, e quella venerazione alimenta il valore degli altri, e lenisce il lutto di quei che sopravvivono.

Queste guerre faceano soffrire, chi il nega? ma erano inevitabili nel sistema de' piccoli Stati, e fra tanti elementi eterogenei che conveniva o assimilare o svellere: non erano frutto della libertà, come alcuno si piace mostrarle, ma sforzi per conquistarla, ma effetti del non possederla intera. L'unirsi Guelfi e Ghibellini, Repubblicanti e Imperiali a tempesta e bonaccia pel pubblico interesse, concentrarsi in un pensiero generale, subordinare le personali inclinazioni a un vantaggio comune ben avvisato, garantirsi a vicenda in imprese che riuscendo devono profittare anche a quelli che le impacciano, insomma il patriotismo qual noi l'intendiamo eppure nol pratichiamo, poteva sperarsi da gente ancor nuova, da passioni non ammansate? poteva sperarsi che quegli inesperti conciliassero la libertà coi governi forti, se nol sappiamo far noi dopo tante misere prove?

Più che da stizze, nascevano le nimicizie da intelletto acuto, che reca a conoscere il meglio, e dolersi di non possederlo; sicchè nello squilibrio fra i bisogni e il modo di soddisfarli, l'uomo contende e s'affatica, nè può fare che non dia d'urto ai vicini. In altri tempi unanimità nazionale sembra la quiete prodotta dalla comune oppressione: in quelli invece ogni uomo pensava ed operava da sè; ingegnavasi ad un fine ch'egli nettamente ravvisava, e con mezzi che da sè sceglieva; e quell'agitazione, l'esistenza occupata ne' pubblici interessi, il dramma continuo, le passioni cozzanti, le quistioni di diritto e d'onore più che d'interessi materiali, il tendere animato verso una meta sempre varia ma sempre alta, il soffrire per un oggetto nobile, il trionfare ne' trionfi della patria o della propria fazione, erano parte di felicità.

Mal ci apponiamo ancora quando non vediamo in queste battaglie che fraterne riotte. Gli stranieri aveano occupato il paese, spodestati i natii, e ridottili a servi o a plebe senza diritti, mentr'essi, col nome di feudatarj o di nobili, si presero i privilegi e il dominio e i possessi tutti, e dichiararono nazione se medesimi. Per noi, cui il nascer plebe o patrizio non importa che qualche distinzione nel povero senno dei volgari, ha del ridicolo e del compassionevole quel combattersi fra i due ordini: ma allora significava la prevalenza de' forestieri o de' nazionali; se i nostri padri dovessero languir sulla gleba sudata e non posseduta; se il signore di questa, che la tenea per ragione di conquista, dovesse poter fare di loro ogni sua voglia, sino ad ucciderli per pochi danari.

Prevalgono i popolani: ma la parte già dominatrice usa forza e astuzia per reprimerli e corromperli, e all'uopo s'associa colla potenza forestiera da cui trae l'origine sua. Col procedere del conflitto, lo scopo ne diviene men chiaro, ma in fondo sussiste; poi ravvicinandosi e innestandosi i partiti, nel nome della fazione dimenticano la diversità dell'origine, e tutti si chiamano italiani.

Ciò non toglie di deplorare quell'assiduo parteggiamento, le cui conse-

guenze nocquero alla più tarda posterità. Le città guardandosi con odio e sospetto, non si poterono mai accordare in una federazione di utilità universale e comune difesa; le scissure interne producevano lotta anche nell'alta politica, ambi i contendenti sapendo di trovare un appoggio esteriore; alla fine quasi dapertutto la parte popolare ebbe il sopravvento, e meno esperta delle faccende pubbliche, ombrosa per natura sua, e troppo occupata per applicarsi al pubblico reggimento, rimetteva l'uso delle proprie forze e l'esercizio de' proprj diritti al valore del più prode o al senno del più avveduto; e così le tirannie vennero eredi delle comunali libertà.

Altre famiglie non aveano mai perduto i possessi aviti, anzi gli estendevano, e massime quelli compresi nella disputata eredità della contessa Matilde; poi nelle guerre parteggiando coll'imperatore, ne ottenevano privilegi e immunità, e diventavano feudatarj. Gl'imperatori, che da principio avevano favorito i Comuni a popolo contro i signori feudali, dacchè li videro ingigantire trovarono di loro conto spalleggiare i nobili liberi, contrappeso alla potenza cittadina, e scolte disposte sul loro passaggio. Altri s'erano conservati indipendenti negli aviti castelli, massime se piantati fra i monti, e cercavano acquistare sulle vicine città il dominio che un tempo vi avevano tenuto i conti: tali erano i marchesi del Monferrato e di Este, i più poderosi dell'Italia settentrionale, ingranditi dal Barbarossa come suoi fedeli.

Nella marca Trevisana, ove le estreme falde dell'Alpi e le colline Euganee si sporgono in mezzo a liete campagne e città fiorenti, dalle ben munite alture i signori poterono continuare a tener una mano sopra le città, nelle quali fabbricarono anche palazzi, somiglianti a fortezze. Tra queste famiglie erano prevalsi i Salinguerra di Ferrara, i Camposampiero di Padova, i Guelfi d'Este, gli Ezelini da Romano. Gli Ezelini discendeano da un Tedesco passato in Italia con Corrado II, e infeudato delle terre d'Onara e Romano nella marca di Treviso: colle violenze e l'abilità crebbero i suoi discendenti, costituitisi corifei della parte ghibellina là intorno, imparentatisi di voglia o di forza con grosse famiglie, ed alleatisi con Verona e Padova. A fronte a loro stavano gli Estensi, di famose ricchezze, e parenti di quei Guelfi che vedemmo dominare in Baviera e Sassonia, donde la parte guelfa nell'alta Lombardia prese il titolo di marchesca. Padova gli aveva obbligati a giurare la loro città, lasciar deserta la ròcca d'Este, e porsi sotto la protezione del popolo che i loro padri aveano calpesto; e spesso chiamati podestà e capitanei, all'ombra repubblicana ricuperavano la primazia, perduta dall'aspetto feudale.

Ferrara, sobbalzata dalle fazioni, diede nel 1208 il primo esempio di signoria col domandare a principe il marchese d'Este, conferendogli pieno arbitrio di fare e disfare leggi, paci, alleanze, guerre. Ne fu tocco al vivo Salinguerra di Torello, primario in Ferrara e caporione de' Ghibellini, e ne originarono baruffe e sangue, e avvicendate espulsioni, e ripetuti e sempre falliti accordi, sinchè rimase convenuto che tra i due emuli, ossia tra le due fazioni, restassero artiti gli uffizj della città; il marchese non potea venir a Ferrara che con un

determinato numero di seguaci, e Salinguerra gli usciva incontro con tutta la nobiltà guelfa e ghibellina, e si celebrava un cortese banchetto [22].

Anche altrove questi signori si facevano guerra dall'un all'altro, onde preponderare nelle città del contorno, che pertanto piegavano ad infelice oligarchia, turbata da incessanti dissidj, spesso prorompenti in guerre guerreggiate. Tra queste li trovò Ottone IV quando scese dall'Alpi, e sperava che i Guelfi l'appoggerebbero per l'origine sua e pel favor papale, mentre i Ghibellini non gli avrebbero negato favore come a re di Germania. Rappaciò egli infatti molti discordi, e singolarmente Ezelino da Romano con Azzo d'Este; ma poco durò la costoro benevolenza, e Guelfi e Ghibellini si brigavano delle proprie pretensioni, non già dell'imperatore, cui non favorivano se non in quanto ne sentissero bisogno.

Pure egli fu accolto a festa dai tanti nemici della Casa sveva; Innocenzo III gli mosse incontro sin a Viterbo, e lo coronò; ma breve fu l'armonia. Già l'arroganza tedesca stomacava i Romani, che ebbero una delle solite abbaruffate in città, dove perirono molti cavalieri; un grosso di cardinali mantenevasi ostile ad Ottone, il quale coll'eredità della contessa Matilde pretendeva revocare alla corona Viterbo, Montefiascone, Orvieto, Perugia, Spoleto, donati alla santa sede, e che militarmente occupò. Certo l'avranno istigato i giureconsulti, indefessi apostoli della sovranità imperiale: e quando il papa gli rammentò le promesse e il giuramento, rispose che un giuramento anteriore lo obbligava a ricuperare all'Impero quanto ne fosse stato distratto; favorì la famiglia Pierleoni, ghibellina arrabbiata; investì la marca d'Ancona ad Azzo d'Este in nome proprio, non in nome del papa; per fare smacco a Federico di Svevia entrò nella Puglia pretendendovi la primazia imperiale, ed alleossi co' generali tedeschi che colà erano rimasi. Papa Innocenzo vide imminente quell'aggregazione della Sicilia coll'Impero, alla quale sempre erasi opposto, e viepiù pericolosa perchè fatta dal capo de' Guelfi, i quali lo secondavano per odio agli Hohenstaufen; nè trovando altro riparo, scomunicò l'imperatore: ma questo proseguì la conquista nella Puglia, ed accingevasi a passar in Sicilia.

1209

1210

Se non che l'anatema aveva sommossa la Germania; la morte di Beatrice sua moglie lentò i legami che a lui univano la fazione ghibellina; intanto il papa era riuscito a sottrarre dai custodi tedeschi Federico di Svevia, e a grande onore accoltolo in Roma, colla sua benedizione e colle sue galee l'inviò a Genova. Il giovine reale, bello, colto, attraente per l'ingegno non meno che per le agitazioni della prima sua età, attraversò la Lombardia procacciandosi amici coll'affabilità e colla munificenza, pur sempre contrastato dalle città guelfe, memori del Barbarossa: il marchese d'Este suo cugino sotto buona scorta pel lago di Como lo convogliò a Coira, il cui vescovo fu primo a salutarlo re di Germania. Ottone, poco atto a guadagnarsi i cuori, avea dovuto uscire dalla Puglia senz'altro lasciarvi se non raccomandazioni di fedeltà calde e poco sentite; a Lodi convocò le città lombarde, ma non vennero se non le dichia-

1212

rate amiche di Milano, la quale tenevasi con lui per astio contro gli Svevi. Laonde nessun frutto raccolse, nè le fazioni sospesero il combattersi; peggiorando anzi per le Sette religiose allora pullulanti, e che logoravano la potenza clericale, avvezzavano a non curar di scomuniche, o conculcavano il dogma dell'autorità. Venezia osteggiò Padova che voleva precluderle il commercio di terraferma; Milano combattè con Pavia e co' marchesi del Monferrato, i Malaspini della Lunigiana con Genova, questa con Ventimiglia, i Carraresi, i signori di Montemagno, i Porcaresi contro Pisa, i Sanminiatesi contro Borgo Sanginnesio, i Salinguerra con Modena: Lucca non cessò mai guerra a Pisa, e fabbricato il castel di Cotone in val del Serchio, pose patto ai nuovi abitatori che non contraessero parentela o aderenza coi Pisani: la rivalità de' Buondelmonti cogli Amidei fe sentire primamente in Firenze i nomi di Guelfi e Ghibellini.

Ottone avea procurato chetar la tempesta suscitatagli in Germania, fin col sottomettersi al giudizio degli stati; ma tale debolezza crebbe ardire ai malcontenti: quando poi, marciato a' danni del re di Francia, fu sconfitto e vôlto in fuga a Bovines, scadde d'ogni credito, e si ritirò ne' suoi Stati ereditarj, talchè Federico di Svevia fu di nuovo coronato re di Germania ad Aquisgrana. Secondo il convenuto con Innocenzo, questi confermò tutte le prerogative e i possedimenti della sede romana, promise recuperarle dai Pisani la Sardegna e la Corsica, e cedere la Sicilia appena divenisse imperatore: condizione che il papa esigeva come nuova garanzia all'indipendenza d'Italia, troppo minacciata se un suo re fosse anche capo dell'Impero. A Federico aveva egli sposata Costanza d'Aragona, sua pupilla anch'essa; e avendo collocato sul trono un allievo della santa sede, poteva a questa sperar pace e nuova grandezza: eppure allora si rinnovò la guerra fra il Sacerdozio e l'Impero. Prima di divisare la quale, giovi por mente alle nuove armi, di cui l'uno e l'altro venivano accinti al secondo duello.

1214

---

(1) La lettera d'Innocenzo III è importantissima per conoscere le pretensioni e il modo di vedere della santa sede. *Regesta Imperii*, nota 20 e seg.

(2) Nel 1160 Ugucione vescovo di Vercelli, con un legno che teneva in mano, investe gli uomini di Biella del monte Piazzo come feudo, a patto che quei di loro che vogliano abitarvi devano ciascuno far fedeltà a maniera di vassallo; poi maschi e femmine possiedano essa terra finchè vivono, indi abbiano podestà di venderla tra sè, ma non a chi non sia abitante di esso luogo. Il vescovo permette che godano in esso monte i buoni usi che godevano da antico in Biella *(omnibus bonis usis, quos erant usi habere in loco Bugelle in veteri tempore)*; onde rimette i bandi che egli soleva avere in essa Biella, salvo i seguenti: spergiuro, adulterio, furto, omicidio o ferita, pesche e caccie. Essi uomini devano salire quel monte, edificarvi, non impedire che il vescovo vi salga con suo seguito; ma egli non vi porrà castellano se non con loro consenso. MULLATERA, *St. di Biella*, pag. 36.

Bongiovanni, nunzio del vescovo di Vercelli, imponeva che i possessori di un tal manso portassero ogni anno le olive che fossero necessarie per la domenica delle Palme, e metà del

crisma, ed empire metà delle fonti; e quei dell'altro, portare l'altra metà del crisma, ed empire il resto de' fonti, e far il fuoco a Natale e a Santo Stefano, e scuoterlo alla Candelara e al sabbato santo. *Monum. Hist. patriæ*, Chart. II. 1291.

Gualterio vescovo di Luni nel 1200 questi patti faceva agli uomini di sua giurisdizione. Se molti siano consorti in un villaggio, ed uno o più facciano tradimento, sieno privati d'esso villaggio, ed aprasi ai loro eredi; o se non n'abbiano, vi sottentrino i consorti. Se alcuno tardi due anni il fitto o livello, paghi il doppio, oppure sia privato dell'ente per cui paga. Nessuno acquisti casa o campo o vigna senza istromento. Se alcuno depone querela contro un altro, anticipi quattro lire imperiali al giudice o ai consoli; e questi non ricevano più di sedici danari per lira, da pagarsi da chi perde la causa. Così determina il prezzo degli atti notarili. Se alcuno mena moglie, non dia come antefatto più d'un terzo della dote. Nessuna vedova ai mariti durante il lutto, ecc. *Ivi*, 1203.

(3) Lupo, *Cod. dipl.* tom. II passim; Ronchetti, *Mem. stor. della città e chiesa di Bergamo*, cap. IV. p. 27.

(4) *Et sic civitas Mediolani, quæ territorio trium milliariarum extra civitatem contenta fuerat, longe lateque alas suas expandit. Nam ducatus Burgariæ, marchionatus Marthexanæ, comitatus Seprii, comitatus Parabiagi, et comitatus Leuci, qui amnes quasi domestici inimici terram istam semper invaserant..., facti sunt subjecti et servi perpetui civitatis Mediolani.* Galv. Fiamma, Manip. florum.

(5) *Breve istoria dell'origine e fondazione della città del Borgo di Sansepolcro*, per Alessandro Goracci, 1636. Tutti quegli storici del secolo XVI e XVII non intendono nulla degli ordinamenti municipali; pure aveano sottocchio carte che poi si smarrirono, e tradizioni non ancora spente. In tutti vedi una città che si redime dai conti, compra privilegi dagli imperatori, abbatte i castellani vicini, i quali poi venuti in città, vi portano resie.

(6) *Et nunc iste comes, consors et conscius ante,*
Ille potens princeps, sub quo romana securis
Italiæ punire reos, de more vetusto,
Debuit injustitiæ, victrici cogitur urbi
Et modicus servire cliens, nulloque relicto
Jure sibi, dominicæ metuit mandata superbæ.

Guntero, lib. III.

(7) Nel *Monum. Hist. patriæ*, Chart. I. 708. 807. 865. 910.

(8) *Bertoldus princeps Aquilejæ est amicatus cum Paduanis, et factus est paduanus civis; et in cittadinantiæ firmitatem et signum fecit de sua camera quædam in Padua ædificari palatia, et se poni fecit cum aliis civibus Paduæ in collam sive datiam. Tunc quoque incepit mittere, et adhuc mittit hodie omni anno de suis melioribus militibus duodecim, qui jurant, in principio potestariæ cujuslibet, præcepta et sequentia potestatis pro domina patriarca et suis. Quod videns feltrensis et belunensis episcopus, fecit et ipse similiter, non tamen in quantitate eadem.* Rolandino.

(9) Savioli, *Ann. bologn.* I. dipl. CLVI.

(10) Dalle storie bolognesi ricaviamo che nel 1123 i consoli col vescovo ricevono in protezione i castelli di Rudiliano, Sanguineta, Cavriglia; nel 1131 quei di Nonantola come cittadini d'una delle quattro porte, ed essi giurano fare due spedizioni all'anno fin ai confini, una con cavalli, l'altra pedoni; nel 1114 quei di Savignano e Cetola si fanno cittadini, redendo la rôcca e la curia; nel 1157 quei di Monteveglio, Moreto, Caneto giurano, obbligandosi militare pei Bolognesi anche contro l'impero: nel 1164 i castelli di Bedolo, Battidizio, Gesso, Trifane, giurano obbedienza al popolo maggiore e minore di Bologna, e pagargli il fitto e il feudo ecc.

(11) « Et che nullo nobile.... undunque sia, possa n debbia in alcuna cauza criminale in alcuna « Corte contro alcuno di popolo rendere testimonia, e se la rendrà, la testimonia non vaglia, « ne tegna ipso jure, et nondimeno sia condannato dal capitano del populo da lire X. in lire « C. ad suo arbitrio, *Statuti di Pisa*, ms. § 162. — Et che nullo nobile della cita di Pisa u daltronde, « ad tempo d'alcuno romore, durante lo romore ardisca u presumma d'escire con arme n sensa « arme della casa in de la quale elli abita sotto pena del avere et della persona ad arbitrio « del capitano. *Ivi*, § 165.

(12) *Statut.* lib. III. c. 168. 169. Lo statuto 170 *de cerna potentium*, fa il catalogo delle famiglie nobili, *ne sub velamine popularium defendantur.*

(13) *Croniche*, IV. 78. — Ai Guelfi rende giustizia persino Voltaire, dicendo che l'imperatore *voulait régner sur l'Italie sans borne et sans partage* (Essai, cap. 66); e chiama i Guelfi *partisans de la papauté, et encore plus de la liberté* (cap. 52). Guelfi e Ghibellini erano come i Tories e Wighs dell'odierna Inghilterra; bisogna essere di quel partito, e conservarlo quand'anche cambia; i Tories del 1843 fecero tutto quello che voleano i Wighs nel 1830. Così i Guelfi di Firenze divengono fautori dell'Impero e nemici del papa; non cambiano nome, ma diconsi *bianchi* e *neri;* Dante era guelfo, come testè fu tory Roberto Peel.

Vedi il trattato di Bartolo sui Guelfi e Ghibellini. Una storia de' Guelfi e Ghibellini nostri sarebbe la più bella spiegazione delle vicende italiane.

(14) Nelle *Memorie e docum. per servire alla storia di Lucca*, vol. III. p. 47, leggesi: *Orlandinus notarius, filius domini Lanfranchi, et Chele filius Lamberti, sindici et procuratores hominum partis guelfæ, eorum terræ.... volentes se et alios eorum partis ab erroris tramite revocare, et Lucanam civitatem recognoscere tamquam eorum matrem, et ad hoc ut tota provincia vallis Neubulæ* (val di Nievole) *bonum statum sortiatur, promiserunt et convenerunt.... quod ipsi et alii eorum partis guelfæ de dictis communitatibus perpetua erunt in devotione Lucani communis etc.*

In Milano il colore de' Guelfi era il bianco, de' Ghibellini il rosso. In Valtellina i Guelfi portavano piume bianche alla tempia destra e un fiore all'orecchio destro; i Ghibellini piume rossa o un fiore alla sinistra. Tutti i palazzi di Firenze hanno merli quadrati, eccetto uno. Brescia nel 1212 avea tre podestà, eletti da tre fazioni.

(15) Non s'attien fede nè a comun nè a parte,
Chè Guelfo e Ghibellino
Veggio andar pellegrino,
E dal principe suo esser deserto.
Misera Italia! tu l'hai bene esperio
Che in te non è latino
Che non strugga il vicino
Quando per forza e quando per mal arte.

GRAZIOLO cancelliere bolognese nel 1220.

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace gode.

DANTE, *Purg.* VI.

Benchè non fossero costanti nel parteggiare, offriamo alquanti dei nomi che assumeano le fazioni in varie città:

	GUELFI	GHIBELLINI
Milano	Torriani	Visconti
Firenze	Neri	Bianchi
Arezzo	Verdi	Secchi
Genova	Rampini	Mascherati
	Grimaldi e Fieschi	Doria e Spinola
Como	Vitani	Rusca
Pistoja	Cancellieri	Panciatichi
Modena	Aigoni	Grasolfi
Bologna	Scacchesi (Geremei)	Maltraversi (Lamberiazzi)
Verona	San Bonifazio	Teglo
Piacenza	Cattanei	Landi
Pisa	Pergolini (Visconti)	Raspanti (Conti)
Roma	Orsini	Savelli
Siena	Tolomei	Salimbeni
Orvieto	Malcorini	Beffati
Asti	Solari	Rotari

A Roma i due fratelli Stefano e Sciarra Colonna erano capi, uno dei Guelfi, l'altro de' Ghibellini. Inoltre erano emuli nelle varie città, senza star saldi a una parte sola, Beccaria e Langosco in Pavia; Tornielli e Cavalazzi o Brusati in Novara; in Ferrara Salinguerra e Adelardi; in Vercelli Avvocati e Tizzoni; in Lodi Vignati e Vistarini; in Genova Doria e Adorni; in Asti Isnardi e Gottuari; in Perugia Oddi e Baglioni; in Bergamo Suardi e Colleoni, Bongi e Rivoli; in Brescia Casalalta e Bruzella; in Perugia, Beltona, Assisi la parte di sopra e quella di sotto; in Padova Carrara e Macaruffo; in Sicilia Palizzi, Alagona, Ventimiglia, Chiaramonti; in Ravenna Polenta e Bagnacavallo; in Imola Mendoli e Brizi; in Faenza Manfredi e Acarisi; in Rimini Gambacari e Amadei; in Forlì Ordelaffi e Galboli; in Cesena Righizzi e Popolo; in Sangeminiano Ardinghelli e Salvucci; in Sansepolcro Graziani e Goracci contro Pichi e Righi; in Acqui i Biesi e i Bellingeri.... A Savigliano erano ghibellini i Cambiano, i Soleri, i Galateri; in Alba, capi dei Guelfi i Graffagnini; e così via.

(16) G. Villani, v. 9. — *In diebus meis vidi plusquam quinquies expulsos stare milites de Papia, quia populus fortior illis erat.* Ventura, *Chron. Astense*, cap. viii, Rer. it. Scrip. xi.

(17) *Chron. Astense*, cap. xvii. — Savioli, *Ann. bologn. ad ann.* — G. Villani, ix. 213.

(18) Dicevansi i Sanesi il popolo più orgoglioso della Toscana e vendicativo, di malafede i Romagnuoli, volubili e impazienti i Genovesi, i Milanesi pacchioni ecc. San Bernardo nel 1152 scriveva: *Quid tam notum sæculis quam protervia et fastus Romanorum? gens insueta paci, tumultui assueta, gens immitis et intractabilis usque adhuc, subdi nescia nisi quum non valet resistere.* De consideratione, iv. 2. Basta legger Dante per raccorvi ingiurie contro ciascuno de' nostri popoli.

(19) Avverti la distinzione tra i Ferraresi e il comune di Ferrara. *Ant. Estensi*, part. i. c. 39.

(20) Il carroccio di Cremona chiamavasi Gajardo; quel di Padova, Berta; quel di Parma, Regoglio ecc.

(21) Vedi spesso il Machiavelli, che dice come le guerre prima de' suoi di « si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, finivansi senza danno »; lib. v. Anche il Guicciardini dice la battaglia del Taro « memorabile, perchè fu la prima che da lunghissimo tempo in qua si combattesse con occisione e col sangue in Italia ». E più umanamente il buon Muratori narra d'una battaglia del 1469, importante « ma con uccisione di pochi, perchè in questi tempi gli Italiani faceano guerra non da barbari ma da cristiani, e davano quartiere a chiunque non potendo resistere si arrendeva ».

(22) *Chron. Ferrariæ*, Rer. it. Scrip. viii.

CAPITOLO LXXXIX.

Frati — Eresie — Patarini — Inquisizione.

All'autorità pontifizia davano grande appoggio i frati. Benedettini, Agostiniani, Basiliani continuavano a pregare, studiare, cantare, conservar libri e monumenti; gli austeri Certosini, i mistici Carmelitani, i caritatevoli Trinitarj o del Riscatto (istituiti da san Giovanni di Matha gentiluomo nizzardo), ed altri monaci fondati in quei tempi, si estesero in Italia; e massime gli operosi Cistercesi, qui portati da san Bernardo, oltre l'opere dello spirito, molto giovarono a ridurre a fertilità stagni e valli, principalmente nel Milanese e nel Lodigiano.

Alcuni Milanesi, trasportati prigionieri in Germania nelle guerre coll'Impero, disingannati del mondo, fecero voto, se ricuperassero la patria, di dedicarsi a speciale devozione di Maria. Resi alla terra natale, istituirono l'ordine degli Umiliati, vivendo ciascuno nella propria casa, ma solinghi e in opere sante, avvolti in sajone cinericcio. Crebbero, e compra una casa, vi si congregavano la festa a salmeggiare e ad opere di pietà; e sull'esempio de' mariti, anche le donne si ritrassero in devozione e lavori. Avuta da san Bernardo una regola, gli Umiliati si separarono dalle mogli, ed oltre gli uffizj spirituali, procacciavano nel lanifizio e nella mercatura; indi il beato Giovanni da Meda, che li piantò a Como, perfezionò l'istituto, promovendo alcuni alla dignità sacerdotale, e mettendo a ciascuna *casa* un preposto. Così si estesero, e col traffico e col lavorio dei pannilani arricchirono l'Ordine e il paese. Alla quale società, che, a parte la devozione, potrebbe servir di modello a quelle che propongono e non sanno effettuare gli odierni Socialisti, aggiungiamo quelle che un buon romito di Parma raccolse per fabbricare un ponte sul Taro e custodirlo.

1200

Silvestro d'Osimo, al veder morto un uomo bellissimo, si ricoverò tutto a vita di spirito, e nel monastero di Monte Fano della Marca fondò nel 1231 i Silvestrini, presto propagatisi. L'anno seguente, sette signori fiorentini, membri d'una confraternita di Maria Vergine, ebbero in visione il comando di rinunziare al mondo; sicchè distribuito ogni aver loro ai poveri, coperti di sacco e di cenere, e vivendo d'accatto, presero il nome di Servi di Maria, ed apersero il primo convento sul monte Senario appo Firenze.

I frati, oltre portare nella comunione dei Fedeli tanta messe di preghiere, adempivano molti uffizj, oggi attribuiti all'autorità amministrativa, e principalmente a curar malati, assistere pellegrini, assicurare strade. A Sant'Egidio di Moncalieri il ponte e l'ospedale erano affidati a' Templarj; ai Vallombrosani il tragitto sulla Stura presso Torino; ad altri, i passi del grande e del piccolo

Sanbernardo; quelli di Sant'Antonio curavano i malati di fuoco sacro, quelli di San Lazzaro i lebbrosi; i Trinitarj d'ogni aver loro faceano tre parti, una pel proprio mantenimento, una pei poveri e infermi, una pel riscatto de' Cristiani presi da Saracini. Le repubbliche poi se ne valeano a servigi gelosi; ambascerie, custodire danari, riscuotere dazj, metter paci: il comune di Mantova lasciava a loro custodia i libri dei decreti [1].

In tanti rami già erasi variato il monachismo, che Innocenzo III decretò non se ne introducessero altri: eppure sotto di lui nacquero due Ordini che eclissarono i precedenti, i Frati Minori e i Frati Predicatori.

Alla moglie di Pier Bernardone, agiato negoziante d'Assisi, un angelo comandò andasse a partorire sulle paglie d'una stalla. Ivi nacque Giovanni, il quale, condotto in Francia da suo padre, s'addestrò sì bene nella lingua di là, che ne trasse il soprannome di Francesco. Balioso, vivace, gajo compagnone, buon poeta fin ai venticinque anni, allora consente alla chiamata di Dio, e va e vende le sue merci a Foligno, porta i danari a un prete, e perchè questo ricusa riceverli, li getta dalla finestra. Il padre, che, buon massajo, computava la bontà coll'abachino, lo crede scemo della mente, e condottolo innanzi al vescovo, lo fa interdire. Giubilante, Francesco si spoglia nudo nato, se non che il vescovo gli getta addosso il proprio mantello; e rinunziato alla famiglia, fa adottarsi da un pitocco, veste cenci, e comincia ad esalare in prediche l'esuberanza interna della carità, per la quale si lusinga di conquistare il mondo colla predicazione popolare.

1182

A Bernardo cittadino d'Assisi, suo primo discepolo, che gli chiedeva se abbandonare il mondo, rispose: — Chiedilo a Dio ». Aperto dunque il vangelo a caso, vi legge: *Se vuoi essere perfetto, vendi quanto hai, e dàllo ai poveri;* lo riapre, e trova: *Non portate in viaggio oro nè argento nè bisaccia nè tunica o sandali o bastone.* — Questo io cerco, questo desidero di cuore, quest'è la regola mia », esclama Francesco, e gitta quanto gli restava, eccetto una tunica col cappuccio e una corda a cintura. Così nel mondo inebriato di ricchezze e piaceri, esce predicando la povertà; nel mondo dell'ira, delle superbie, delle guerre, d'Ezelino e di Federico II, va a bandir l'amore; e attiratisi undici compagni, si sottomette con loro a rigide penitenze e a povertà così assoluta, da non considerare suo nè l'abito tampoco o i libri. Dai Benedettini ottenne una cappelletta nel piano d'Assisi, detta *la Porziuncola*, e rifabbricatala, vi pose i fondamenti del suo Ordine, che intitolò dei Frati Minori per umiltà, eleggendo di stare fra poveri, malati, lebbrosi, lavorare per vivere, e mendicare.

1208

Rinnegata affatto la propria volontà, Francesco diceva: — Beato il servo, il quale non si tien migliore quand'è dagli uomini esaltato, che quand'è preso a vile; perchè l'uomo è quel ch'egli è avanti Dio, e nulla più ». All'amor suo non bastando abbracciare tutti gli uomini, lo estende ad ogni creatura; e va per le foreste cantando, e invitando gli uccelli che chiama fratelli suoi, perchè celebrino seco il Creatore; prega le rondini *sue sorelle*

a cessare il pigolio mentre predica; e sorelle son le mosche, e sorella la cenere [2]. Una cicala canta? gli è stimolo a lodare Iddio; alle formiche rimprovera di mostrarsi troppo sollecite dell'avvenire; storna dal cammino il verme che può esservi calpestato; porta miele alle api nell'inverno; salva le lepri e le tortore inseguite; vende il mantello per riscattare una pecora dal macellajo; il giorno di Natale voleva si porgesse miglior nutrimento all'asino e al bove. Anche biade, vigne, sassi, selve, quanto han di bello i campi e gli elementi, per lui sono eccitamenti ad amar Dio; e nell'orticello d'ogni convento de' suoi doveva riservarsi un quadro a' più bei fiori, per lodarne il Signore [3].

La piena di questo affetto spandeva Francesco in poesie, originali come lui stesso, ove niuna reminiscenza d'antichità, ma viva effusione di cuore, impeti d'amore infinito [4]: fu dei primi ad usar nelle laudi la lingua vulgare; e frà Pacifico, suo allievo, meritò la laurea poetica da Federico II.

Vedendo moltiplicati i Minori, Francesco pensò dettarne la regola; e stando sopra tale pensiero, ecco la notte gli pare aver raccolto tre bricciole di pane, e doverle distribuire a una turba di frati famelici. E temea non andassergli perdute fra le mani, quando una voce gli gridò: — Fanne un'ostia, e danne a chiunque vuole cibo ». Fece, e chi non ricevea devotamente quella particella, coprivasi di lebbra. Narrò Francesco la visione ai fratelli senza intenderne il senso; ma il giorno dappoi, mentre pregava, una voce dal cielo gli disse: — Francesco, le bricciole di pane sono le parole del vangelo, l'ostia è la regola, lebbra l'iniquità ».

Ritiratosi dunque con due compagni s'un monte, digiunando a pane ed acqua, fe scrivere la sua regola secondo il divino spirito gli dettava entro. Essa comincia: — La regola de' Frati Minori è d'osservare il vangelo, vivendo in obbedienza senza nulla di proprio, e in castità ». Chi v'entrasse dovea vendere ogni aver suo a profitto de' poveri, e subire un anno di prove rigorose prima di proferire i voti. Tutti essendo *frati minori*, gareggiavano d'umiltà, e lavavansi i piedi un all'altro: i superiori chiamavansi servi: chi sa un mestiere, può esercitarlo per guadagnare il vitto; chi no, vada alla busca, ma non di danaro. Neppur l'Ordine può possedere altro che il puro necessario. Prendano in ispecial cura gli esuli, i mendicanti, i lebbrosi. Chi stando malato s'impazienta o sollecita medicine, è indegno del titolo di frate, perchè mostra maggior cura del corpo che dell'anima. Non vedano femmine, e a queste predichino sempre la penitenza: che se alcuno pecca in esse, venga tosto cacciato. In viaggio rechino l'abito e null'altro, nè tampoco il bastone; e se diano nei ladri, si lascino spogliare. Non predichi chi non vi sia autorizzato; e prometta insegnar la dottrina della Chiesa senza formole di scienza profana, senza cercare suffragi. Un generale, eletto da tutti i membri, risiede a Roma, assistito da un consiglio, e da esso dipendono i provinciali e i priori. Ai capitoli generali prendono parte i capi di ciascuna provincia, i priori e i deputati dei monaci di ciascun convento. Ogni comunità tiene capitolo una

volta l'anno: i superiori d'Italia si congregano ogn'anno, e ogni tre quelli di là dall' alpe e dal mare.

Francesco si presentò al papa chiedendo la conferma del suo Ordine, cioè il diritto di predicare, mendicare e non posseder nulla; ma Innocenzo III fu d'avviso che l'assunto trascendesse le forze d'uomini: quand'ecco in visione parvegli la chiesa di san Giovanni Laterano barcollare, minacciando rovina; e sorreggerla due uomini, un italiano ed uno spagnuolo, Francesco d'Assisi e Domenico Gusman. Pertanto approvò l'Ordine solennemente nel IV concilio di Laterano. 1215

Chiara, nobil donna d'Assisi, tocca all'esempio ed ai sermoni di Francesco, abbandona il mondo, e istituisce le povere donne Clarisse, colla regola stessa. 1212 Non sapea Francesco risolvere qual fosse meglio, la preghiera o la predicazione; e Chiara e frà Silvestro il persuadono a quest'ultima, ond'egli compare a Roma ballonzando per gioja, e chiede al papa licenza d'andare apostolando in traccia di conversioni e del martirio. E va per la Spagna, la Barberia, l'Egitto; crociata incruenta, ove grido di guerra era *La pace sia con voi*. In Africa arrivò mentre i Crociati osteggiavano Damiata; e presentatosi a 1219 Melik el-Kamel (Meledino), gli espose il vangelo, sfidò i dottori di quella legge, s'offerse di saltare in un rogo divampante per dimostrare la verità della sua dottrina. Melik l'ascoltò, e rimandollo senza nè la conversione nè il martirio.

A' suoi che inviava a predicare, Francesco diceva: — In nome del Signore « camminate a due a due con umiltà e modestia; in particolare con esattissimo « silenzio dal mattino fino a terza, pregando Dio nel vostro cuore. Fra voi non « parole oziose e inutili: ed anche per via comportatevi umili e modesti, come « foste in un romitaggio o nella vostra cella; imperocchè in qualunque parte « siamo, è sempre con noi la nostra cella, che è il corpo nostro fratello, essendo « l'anima nostra il romito che dimora in questa cella, per pregare e pensare « a Dio. Perciò se l'anima non istà in riposo in questa cella, la cella esteriore « nulla serve ai religiosi. Sia tale la vostra condotta in mezzo alla gente, che « qualunque vi vedrà o ascolterà, lodi il celeste Padre. Annunziate la pace a « tutti; ma abbiatela nel cuore come nella bocca, anzi più. Non porgete occa- « sione di collera o di scandalo, ma colla vostra mansuetudine fate che ognuno « inclini alla bontà, alla pace, alla concordia. Noi siamo chiamati per guarire « i feriti e richiamare gli erranti; e molti vi sembreranno figli del diavolo, « che saranno un giorno discepoli di Gesù ».

Questi frati erano membri d'una repubblica che avea per sede il mondo, per cittadino chiunque ne adottava le rigide virtù: e scalzi, col vestire dei poveri d'allora, coll'idioma dei vulghi, diffondeansi per tutto, al popolo parlando come esso vuol gli si parli, con forza, con drammatica, e fino con volgarità, destando al pianto e al riso col ridere e piangere essi stessi, affrontando e provocando i tormenti come le beffe. Egli medesimo, il santo fondatore, se mai talvolta rompesse il digiuno, volea lo strascinassero per le vie, bat-

tendolo e gridandogli dietro: — Ve' ve' il ghiottone, che s'impingua di carne di polli senza che voi lo sappiate ». A Natale predicava in una vera stalla, ove il presepio e il fieno e l'asino e il bue; e nel pronunziare *Betlemme*, belava come un pecorino; e nel nominare Gesù, leccavasi le labbra, quasi ne sentisse dolcezza. Poi alla sera di sua vita, portava le stigmate delle piaghe di Cristo impresse sul proprio corpo.

L'uomo stesso gittava il balsamo della sua parola sopra gli spiriti inveleniti. Udito stare in cagnesco i magistrati e il vescovo d'Assisi, mandò i suoi fratelli a cantare al vescovado il suo cantico del Sole, al quale aggiunse allora le parole: « Lodato sia il Signore in quelli che perdonano per amor suo, e sopportano « patimenti e tribolazioni. Beati quelli che perseverano nella pace, perchè « saranno coronati dall'Altissimo ». Tanto bastò per mitigare gli sdegni. — Il « dì dell'Assunta del 1220 (scrive Tommaso arcidiacono di Spalatro) stando « io agli studj a Bologna, vidi Francesco predicare sulla piazza davanti al « pubblico palazzo, dove tutta quasi la città era raccolta. E fu esordio al suo « predicare *Angeli, uomini e demonj;* e di questi spiriti tanto bene propose, « che a molti letterati ivi presenti recò non poca meraviglia un parlare sì « giusto di persona idiota. E tutto il contesto del suo ragionare tendeva ad « estinguere le nimicizie, e far accordi di pace. Sordido d'abiti, spregevole « d'aspetto, di faccia abjetta, pure Iddio aggiunse tanta efficacia alle parole di « lui, che molte tribù di nobili, fra cui inumana rabbia d'inveterate nimicizie « aveva infuriato con molta effusione di sangue, vennero ridotte a consiglio di « pace » [5].

1226 Così il *padre serafico* seguì fino ai quarantaquattro anni, allorchè morì. Per la sua Porziuncola invocò dal cielo e dal pontefice un'indulgenza, a lucrar la quale non fosse mestieri di veruna offerta. E quando ogni 2 agosto è proclamata nell'ora solenne dell'apparizione di Maria, una folla sterminata accorre da quei beati contorni ad implorare l'effusione della grazia gratuita. E noi, che non sappiamo pellegrinare soltanto alla zazzera di Voltaire e all'isoletta di Rousseau, cercammo commossi le colline e i laghi attorno a quella deliziosa vallata, piena di tante benevole memorie; e nel maestoso tempio di Maria degli Angeli, eretto sopra quell'umile cella, monumento alla povertà fra i tanti consacrati alla forza e al fasto, meditammo compunti quanta santità ne uscisse, quanta potenza.

Alla povertà stettero fedeli i suoi: santa Chiara, esortata dal papa ad assicurar la sussistenza del suo Ordine coll'acquistare beni sodi, e offrendole assolverla dal voto, rispose: — Non domando altra assoluzione che de' miei peccati »: sant'Antonio i doni offertigli da Ezelino rifiutò costantemente, dicendo non volere dei frutti del peccato: frà Egidio, per vivere in Roma, andava a far legna e venderla: gli altri campavano accattando, e dapertutto erano accolti a suon di campane e rami d'ulivi. E perchè mai gli Ordini mendicanti esercitarono maggior potenza degli altri sul popolo? perchè con esso divideano il pane quotidiano; perchè il popolo rispetta un'indipendenza acquistata con sacrifizj volontarj.

Onde viepiù insinuarsi nella società, oltre i professi e i frati laici v'ebbe un *terz'ordine*, cui poteva aggregarsi qualunque secolare per via di certe devote pratiche volesse partecipare ai tesori delle preghiere senza abbandonare il mondo, senza cessare d'esser moglie, padre, vescovo, cavaliere, pontefice. Quattro le condizioni: restituire ogni mal tolto, riconciliarsi col prossimo, osservare i comandamenti di Dio e della Chiesa, le donne abbiano il consenso del marito; e perchè niun altro legame fosse che il libero volere, si ammonivano gli adepti che l'osservanza della regola non obbligava sotto pena di peccato mortale. Sbandito il lusso e la cupidigia del guadagno, non teatri, non festini; a provenire i litigi, ciascuno abbia preparato il suo testamento; le differenze fra loro si compongano, se no volgansi ai giudici naturali, non a fôri privilegiati; non diano mai giuramenti, che rendano ligi ad un uomo o ad una fazione; non portino armi che per difendere la Chiesa, la fede, la patria [6]. Oh, Francesco mostrava ben conoscere come le riforme devono cominciare dalla vita domestica, dalla famiglia.

Contemporaneamente Domenico Gusman, illustre castigliano, assetato di dolori e d'amore, introdusse il nuovo ordine de' Predicatori, destinato alla scienza divina e all'apostolato. Qui pure tutte le cariche erano elettive, obbligo la povertà: e al santo istitutore in Bologna, ove morì, fu posta un'urna fregiata nel più bel modo che sapessero frà Guglielmo, Nicola di Pisa, Nicola di Bari, Alfonso Lombardi; indi un magnificentissimo tempio.

1216

1221

Appena quattro anni dopo l'approvazione, Francesco radunò il primo capitolo in campo aperto sotto trabacche, detto perciò *delle stuoje*, ov'erano cinquemila frati della sola Italia, e da cinquecento novizj si presentarono: poi crebbero tanto, che, malgrado mezz'Europa perduta per la Riforma, dicono alla rivoluzione francese sommassero a cenquindicimila, in settemila conventi, suddivisi fra molte regole e riforme. Anche i Domenicani si diffusero tosto: a Siena nel 1219 si posero nello spedale della Maddalena, finchè nel 27 i Malavolti il regalarono d'un terreno per fabbricare quel suntuoso convento; a Milano nello spedale de' Pellegrini a San Barnaba il 1218; e presto ebber fabbricate le chiese di santa Maria Novella in Firenze, di santa Maria sopra Minerva in Roma, di san Gianni e Polo in Venezia, di san Nicolò in Treviso, di san Domenico a Napoli, a Prato e a Pistoja, di santa Caterina a Pisa, delle Grazie a Milano, ed altre, segnalate per ricca semplicità, e per lo più architettate da frati.

Fin dal principio i due Ordini destarono meraviglia e simpatia nei migliori [7], e in folla v'accorsero pii ed illustri proseliti. A Domenico s'unisce Nicola Pulla di Giovenazzo appena uditolo a Bologna, e l'accompagna e seconda sempre, finchè operati gran frutti di santità, muore a Perugia: a lui Renoldo da Sant'Egidio, professore di scienza canonica a Parigi; il medico Rolando di Cremona, che da capo della scuola bolognese passa a professare la teologia nella parigina; il Moneta, famoso maestro d'arti; frà Ristoro e frà Sisto, architetti de' migliori; frà Cavalca, frà Jacopo Passavanti, frà Giordano

da Pisa, dei primi prosatori italiani; i sommi pittori frà Angelico e frà Bartolomeo; indi Vincenzo da Beauvais l'enciclopedista; i cardinali Ugo Saint-Cher ed Enrico da Susa, autori d'una *Concordanza della Bibbia* e di una *Somma aurata;* e Tommaso d'Aquino, il maggior filosofo del medio evo.

Con Francesco si arruolano Pacifico poeta laureato, Egidio portento di semplice sapienza, Giovanni da Pinna nel Fermano, Giovanni da Cortona, Benvenuto d'Ancona poi vescovo d'Osimo, altri ed altri: più tardi ne cinsero il cordone Ruggero Bacone ravvivatore delle scienze sperimentali, il gran teologo Scoto, il gran mistico san Bonaventura. Mogli e figlie di re vestono quell'abito; Margherita, scandalo di Cortona, diviene specchio di penitenza; Rosa da Viterbo, in diciassette anni appena di vita, merita le persecuzioni di Federico II e l'ammirazione del popolo, il quale diceva che la pietra da cui essa gli predicava si alzasse da terra, e che il cadavere della beata si conservasse incorrotto fin da un incendio.

Poveri, penitenti, amici del popolo e contraddittori dei tiranni, specchi di bontà e di dottrina, ecco perchè gli ordini de' Minori e de' Predicatori tanto poterono, e divennero il più valido sostegno della santa sede. Dovunque si trovassero, poteano essi confessare e predicare, ed ogni curato dovea ceder loro il pulpito; il popolo volonteroso gli udiva, li consultava, dividea con essi il pane dalla Providenza compartito; e quegli atti di astinenza e di abnegazione toccavano gli uomini, che riconoscono l'amore nel sagrifizio, e la virtù nell'amore.

Que' frati andavano a diffondere la pace, a spandere la rugiada della Grazia sovra le moltitudini, avendo per unica retorica una fede inconcussa e universale, e l'accettare tutto ciò che servisse all'edificazione. Le prediche morali e dogmatiche d'alcuni di essi conservateci, evidentemente non sono che tessere d'aridezza scolastica; nè può render ragione della portentosa loro efficacia chi non le immagini rivestite d'una parola animatissima, e dirette a un uditorio che non vi portava la critica ma la convinzione.

Le anime non vulgari trovavansi obbligate a scegliere fra due strade: o nel mondo procelloso farsi largo colla fierezza e la perfidia; o voltargli le spalle, rinnegandone la vanità e le opinioni. I primi diventavano Ezelino, Salinguerra, Buoso da Dovara: gli altri Francesco, frà Pacifico, Antonio da Padova, gente che assumeva tutti i pesi del clero senza i vantaggi, e che anzi coll'umiltà e povertà sua faceva contrasto alle pompe e all'orgoglio di quello, una delle piaghe della società d'allora, ed uno de' più forti appigli per gli eretici.

Quest'antitesi dei caratteri si manifesta ben anche nelle fabbriche d'allora: da un lato castelli, fortezze di baroni e principi, sgomento de' popoli; dall'altro badie e monasteri, preparati al pellegrino, al soffrente, alle anime che han bisogno d'amare, di giovare, di pregare. Collo spirito di devozione e beneficenza viveva ne' monaci il sentimento del bello, onde sceglievano situazioni ove l'anima, estatica nella contemplazione della natura, elevasi a benedire

chi la creò. A venti miglia di Firenze, nella romantica valle dell'Arno superiore, tra magnifiche abetine sorge Vallombrosa, e nell'altura l'eremo del Paradisino, dal quale la vista, spaziando per immenso orizzonte, si perde negli interminabili fiotti del Mediterraneo. Qual potevano i monaci scegliere più opportuno asilo per riposare dalle tempeste della società, e prepararsi ai casti godimenti della vita interiore? Se di colà tu risali verso le sorgenti dell'Arno, per entro il fertile Casentino, eccoti Camaldoli, ricovero di san Romualdo da Ravenna, e culla d'un altro Ordine. Donde pure elevandoti alla schiena degli Apennini, giunto sul poggio agli Scali, trovi il Sacro Eremo, che par veramente inviti l'uomo a lodare il Creatore delle meraviglie che profuse sopra questa Italia, della quale puoi di lassù vedere i due pendii scendere, ridenti di diversa bellezza, a bagnarsi nel Mediterraneo e nell'Adriatico. Nè molto avrai a viaggiare per giungere all'Alvernia, il devoto ritiro di san Francesco, posto anch'esso in vetta d'un monte, che incanterebbe se già non si fossero veduti gli altri due. In questi amenissimi soggiorni si raccoglievano quegl'ingenui ammiratori di Dio, e mentre il mondo dilagava di fraterno sangue, essi passavano i giorni nella contemplazione del bello, nella ricerca del vero, nella pratica del buono.

In un altro uffizio s'adoperarono vivamente i nuovi frati, qual fu di combattere colla parola gli eretici, farli ricredenti o castigarli. Perocchè, sebbene il genio europeo non s'ingolfasse in sottigliezze e sofisterie come l'orientale, pure anche qui, e precisamente in Italia, tratto tratto scoprivansi degli eretici; e forse una tradizione di sifatti non fu mai interrotta fin dai Gnostici e dai Manichei de' primi tempi. A mezzo il secolo IX, Pietro vescovo di Padova trovò nella sua diocesi una setta che ghiribizzava sulla Redenzione, e che solo cinquant'anni dopo fu dissipata dal vescovo Gozelino. Nel Mille, a Ravenna un Vitgardo fondava non so quali delirj sopra Orazio, Virgilio, Giovenale. Eriberto, il famoso arcivescovo di Milano, seppe che alcuni eretici tenevano convegni nel castello di Monforte presso Asti, e chiamatone uno di nome Gerardo, l'esaminò sulla sua fede: — Noi tutti (rispose) osserviamo la « castità benchè ammogliati; non mangiamo carne, digiuniamo strettamente, « leggiamo ogni giorno la Bibbia, molto preghiamo, e i nostri *maggiori* s'al« ternano dì e notte orando. I beni consideriamo come comuni; e il morir « nelle pene ci è dolce per isfuggire i castighi eterni. Crediamo nel Padre, nel « Figliuolo e nello Spirito Santo, che hanno la facoltà di sciogliere e legare: « e il Padre è l'eterno, in cui e per cui tutte le cose sono; il Figliuolo è lo « spirito dell'uomo, cui Iddio amò; lo Spirito Santo è l'intelletto delle scienze « divine, dal quale tutte le cose son regolate. Non riconosciamo il vescovo di « Roma o verun altro, ma un solo che ogni giorno visita i nostri fratelli per « tutto il mondo e gli illumina; e quand'è mandato da Dio, presso lui è a tro« vare il perdono de' peccati »[8]. Sembrò pericolosa quest'eresia al vescovo, tanto che menò contro Asti i suoi vassalli, e presi per forza i miscredenti, nè potendo indurli a ritrattarsi, li mandò al fuoco, ch'essi subirono come un martirio.

Le opinioni ebbero viva scossa dalla lotta fra gl'imperatori e i pontefici, e l'opposizione a questi risolvevasi in eresia, e ad ogni modo scassinava l'autorità. Poi lo spirito di controversia, introdotto dalla logica scolastica e dalla giurisprudenza, recò spesso ad opporre alla credenza comune l'individuale sentimento; e si mescolarono di bel nuovo i dogmi cogli atti, la quistione religiosa colla sociale.

1170 Pietro Valdo, mercante di Lione, venduti gli averi suoi come poi fece san Francesco, si eresse riformatore de' costumi come questo, ma non sottoponendo la propria alla volontà della Chiesa, anzi asserendo questa avere traviato dal vangelo, e volersi richiamarla alla semplicità primitiva: a che il lusso del culto, la ricchezza dei preti, la potenza temporale de' papi? povera umiltà come ne' primi tempi. Perciò i suoi seguaci si dissero Poveri di Lione, e Catari cioè puri, e tanto erano persuasi di non uscire dal vero, che chiesero al pontefice la permissione di predicare [9]: ma ben tosto negarono l'autorità del papa, e dietro a ciò il purgatorio, l'invocazione dei santi, altri dogmi cardinali; proclamarono fosse libera anche ai laici la predicazione.

Il problema del come mai, sotto un Dio buono, tanti mali opprimono il mondo, tormentò e tormenterà i pensatori di tutte le generazioni. Col supporre un altro principio autor del male, lo scioglievano i Manichei, i quali, vinti fin dai tempi di sant'Agostino, sopravviveano però in Oriente, e coi varj nomi di Patarini, Bulgari, Pauliciani si propagarono in Europa e primamente a Milano. Quivi ebbero per vescovo un tal Marco, stato ordinato in Bulgaria, e che presiedeva alla Lombardia, alla Marca e alla Toscana. Essendovi comparso un altro papa per nome Niceta, riprovò l'ordine della Bulgaria, e Marco ricevette quel della Drungaria, cioè di Tran *(Tragurium)* in Dalmazia [10]. A Milano, distingueano i Catari vecchi, venuti di Dalmazia, Croazia e Bulgaria, cresciuti singolarmente quando il Barbarossa li favoriva per far onta a papa Alessandro; e i nuovi, usciti circa il 1176 di Francia, che sarebbero i Valdesi.

Questi si erano molto diffusi tra le Alpi, ma viepiù nella Linguadoca, fra il Rodano, la Garonna e il Mediterraneo, paese più dirozzato della restante Gallia, e dove le città, memori o fors'anche avendo conservato gli avanzi delle istituzioni municipali romane, eransi costituite a comune, con una specie d'eguaglianza fra nobili e mercanti, opportuna all'incremento della civiltà; sicchè vi si erano svolti e grazia d'immaginazione e gusto delle arti e dei piaceri dilicati: colà prima s'intesero versi nelle lingue nuove, sulla mandòla dell'elegante Trovadore, che vagava pei castelli cantando l'amore e le prodezze, o satireggiando i magnati e i preti. E perchè in Alby, città principale, primamente furono tolti a perseguitare, vennero chiamati Albigesi.

Non è facile sapere appunto i loro dogmi, o se avessero un fondo comune, sotto l'infinita varietà che è propria dell'errore. Un libro, depositario di loro credenze non ebbero: in coloro che li confutano e negli storici che raccolsero dal vulgo, li troviamo imputati di colpe le più contraddittorie; or proclamando creatore Iddio, ora il demonio; or facendo Iddio materiale, ora ridu-

cendo Cristo a ombra e null'altro: chi li fa ammettere alla fede tutti i mortali, chi escludere le donne dall'eterna felicità; chi semplificare il culto, chi ordinare cento genuflessioni il giorno; chi licenziare alle voluttà più grossolane, chi riprovare persino il matrimonio [11]. Impugnata l'autorità, e ridotti alla ragione individuale, doveano necessariamente variare in infinito: e frà Stefano di Bellavilla racconta, che sette vescovi di credenza diversa si adunarono in una cattedrale di Lombardia, per accordarsi sui punti di loro fede; ma non che riuscire, si separarono scomunicandosi reciprocamente.

Tre Sette primeggiavano quivi, i Catari, i Concorezzj, i Bagnolesi. I Catari, che si dicevano anche Albanesi (corrotto probabilmente da Albigesi), venivano suddivisi in due parzialità: alla prima era vescovo Balansinanza veronese, all'altra Giovanni di Lugio bergamasco. Oltre le credenze comuni che sopra noveramm0, i primi dicevano che un angelo avesse portato il corpo di Gesù Cristo nell'utero di Maria, senza ch'ella v'avesse parte; solo in apparenza il Messia esser nato, vissuto, morto, risorto; i patriarchi essere stati ministri del demonio; il mondo eterno. Gli altri tenevano che le creature fossero state formate quali dal buono, quali dal tristo principio, ma ab eterno; che la creazione, la redenzione, i miracoli erano accaduti in un altro mondo, affatto diverso dal nostro; Dio non essere onnipotente, perchè nelle opere sue può venir contrariato dal principio a sè opposto; Cristo aver potuto peccare. — I Concorezzj (probabilmente così chiamati da Concorezzo, borgata presso Monza) ammettono un principio unico; aver Dio creato gli angeli e gli elementi; ma l'angelo ribellato e divenuto demonio, formò l'uomo e quest'universo visibile: Cristo fu di natura angelica. — I Bagnolesi (denominati dal Bagnolo di Piemonte o da quello di Provenza) volevano le anime fossero state create da Dio prima del mondo, e allora avessero peccato; la beata Vergine fosse un angelo; e Cristo avesse bensì assunto corpo umano per patire, ma non l'avesse già glorificato, anzi deposto all'ascensione.

Frà Ranerio Saccone distingue sedici chiese di Catari in Lombardia: degli Albanesi, che stanno principalmente a Verona, e sono cinquecento; de' Concorezzj, che fra tutta Lombardia sommeranno a un migliajo e mezzo; de' Bagnolesi, sparsi a Mantova, Milano, nella Romagnola, in non più di ducento; la chiesa della Marca, che saranno cento; altrettanti in quelle di Toscana e di Spoleto; un cencinquanta della chiesa di Francia, dimoranti a Verona e per Lombardia; ducento delle chiese di Tolosa, di Alby, di Carcassona; cinquanta di quelle di Latini e Greci in Costantinopoli; e cinquecento delle altre di Schiavonia, Romania, Filadelfia, Bulgaria. Ma questi quattromila (avverte l'autore) sono da intendere per uomini perfetti; giacchè di credenti ve n'ha senza numero.

Sembra fosse comune la credenza nei due principj, ed al malvagio essere dovuto il mondo e il vecchio Testamento. Appoggiati all'*Obedire oportet magis Deo quam hominibus*, si emancipavano d'ogni autorità terrena; non papa, non vescovi, non canoni o decretali, non dominio temporale dei preti; la

Chiesa romana non essere concilio sacro, ma congrega di malignanti; non darsi risurrezione della carne, ridevole la distinzione dei peccati in veniali e mortali, prestigi del diavolo i miracoli; non doversi adorare la croce, simbolo d'obbrobrio; per niuna cosa giurare; nè esser diritto ai magistrati d'infliggere pena corporale. Quanto ai riti, repudiavano l'estrema unzione, il purgatorio e di conseguenza i suffragi pei morti, l'intercessione dei santi e l'*ave Maria;* per il matrimonio bastare il consenso de' contraenti, senz'uopo di benedizione; non valere il battesimo amministrato agl'infanti; non discendere Dio dell'ostia consacrata da un indegno; i sacramenti non furono istituiti da Cristo, ma inventati dall'uomo.

Del sacramento dell'ordine teneva luogo l'elezione dei loro gerarchi, ch'erano disposti in quattro gradi: il vescovo, il figliuolo maggiore, il figliuolo minore e il diacono. Al vescovo spettava di preferenza l'imporre le mani, frangere il pane, dir l'orazione: mancando lui, suppliva il figliuolo maggiore, se no il minore o il diacono; e in difetto, un semplice credente, e fin anche una catara. I due figliuoli coadjuvavano al vescovo, visitavano i fedeli, e in ogni città v'era un diacono per ascoltare i peccati leggieri una volta al mese; il che dai Lombardi (i quali ritennero la distinzione dei peccati veniali) dicevasi *caregare servitium.* Il vescovo poi, avanti morire, inaugurava a succedergli il figliuolo maggiore imponendogli le mani.

Quotidianamente allorchè sedevano a mangiar di brigata, il maggiore fra i convitati sorgeva, e, recatosi in mano il pane ed il vino, proferiva *Gratia domini nostri Jesu Christi sit semper cum omnibus vobis,* spezzava quel pane, lo distribuiva, e quest'era la loro eucaristia. Il giorno della cena del Signore, imbandivano più solennemente; e il ministro, postosi ad un tavoliere, su cui erano una coppa di vino ed una focaccia d'azimo, diceva: — Preghiamo Dio ci perdoni i peccati per sua misericordia, ed esaudisca alle nostre petizioni; e recitiamo sette volte il *Pater noster* a onor di Dio e della santissima Trinità ». Tutti s'inginocchiano; orato, sorgono; esso benedice il pane e il vino, frange quello, dà mangiare e bere, e così è compiuto il sagrifizio.

Per la confessione non rendevano minuto conto della loro coscienza, ma uno recitava a nome di tutti la formola: — Confessiamo innanzi a Dio ed a voi, che molto peccammo in opere, in parole, colla vista, col pensiero ecc. » In casi più solenni il peccatore presentandosi al cospetto di molti col vangelo sul petto proferiva: — Io sono qui avanti a Dio ed a voi, per confessarmi e chiamarmi in colpa di tutti i peccati che ho sin ora commessi, e ricevere da voi la perdonanza ». Era assolto col posargli il vangelo sopra il capo. Se un credente ricadesse, doveva confessarsene, e ricevere di nuovo l'imposizione delle mani in privato. L'imposizione delle mani, o *consolamento*, o battesimo spirituale, era necessaria per rimettere il peccato mortale, o comunicare lo spirito consolatore; e se uno dei *perfetti* le imponga a un moribondo, e ripeta l'orazione domenicale, quello va a sicura salvazione. Fu per

opporsi al consolamento de' Patarini che il concilio Lateranese IV ingiunse ai Cattolici di confessarsi almeno una volta l'anno.

Frà Ranerio aggiunge che, data la consolazione al moribondo, gli chiedevano se volesse in cielo andare tra i martiri o tra i confessori: eleggeva i primi? lo facevano strangolare da un sicario a ciò stipendiato; i confessori? più non gli davano bere nè mangiare. Atrocità gratuite, solite apporsi dall'ignoranza o dalla malignità a tutte le congreghe secrete. E per vero non c'è misfatto di cui non siansi tacciati i Patarini; essi ladri, essi usuraj, essi sovratutto carnali, con connubj promiscui e contro natura; adulterio e incesto in qualsiasi grado; non poter l'uomo peccare dall'umbilico in giù, perchè il peccato origina dal cuore. Ma come credere questa bacchica santificazione del libertinaggio, quando altrove, e ne' libri de' loro stessi nemici, troviamo che giudicavano peccato fino il commercio maritale, imponeansi penose astinenze onde reprimere la carne ribelle alla volontà ed opera del principio cattivo, tre quaresime l'anno, perpetua astinenza da carni e latte, replicati digiuni, iterate preghiere? e san Bernardo, implacabile indagatore di loro colpe, dice: — Non v'era cosa in apparenza più cristiana che i loro discorsi, nè più lontana da ogni taccia che i costumi loro » [12].

Non esitiamo a rifiutare per ispurie alcune professioni di fede esibiteci da loro antagonisti, secondo le quali gli iniziati rinunziavano, non solo a tutte le sane credenze della religione, ma ad ogni costume, pudore, virtù. Ranerio, uno dei Consolati egli medesimo, indi acerrimo loro persecutore, narra come per l'iniziazione, adunati i credenti, il vescovo interrogasse il neofito: — Vuoi tu renderti alla fede nostra? » Questo afferma, s'inginocchia e pronunzia il *Benedicite;* al che il ministro ripete tre volte — Dio ti benedica », sempre più discostandosi dall'iniziato. Il quale soggiunge: — Pregate Iddio mi faccia buon cristiano »; e il ministro replica: — Sia pregato Iddio a farti buon cristiano ». L'interroga poi: — Ti rendi a Dio ed al vangelo? *Sì.* — Prometti « non mangiar carne, ova, formaggio, nè altra cosa se non d'acqua e di legno? « (cioè pesci e frutte). *Sì.* — Non mentirai? non giurerai? non ammazzerai, « neppure vitelli? non farai libidini nel tuo corpo? non andrai scompagnato « quando puoi avere compagni? non mangerai da solo potendo aver commen- « sali? non ti coricherai senza brache e camicia? non lascerai la fede per « timore di fuoco, d'acqua o d'altro supplizio? » Risposto che avesse il neofito a ciascuna domanda, l'universa assemblea mettevasi ginocchione: il sacerdote posava sopra il novizio il volume dei vangeli, e leggeva il principio di quel di san Giovanni, poi lo baciava tre volte: così facevano tutti gli altri, che egualmente si davano l'uno all'altro la pace: indi veniva messo al collo dell'iniziato un fil di lana e di lino, ch' e' non doveva levarsi giammai.

La colpa, onde più grave e concordemente sono rinfacciati i Patarini, è l'ostinazione. Fra strazj e tormenti, al cospetto di morte obbrobriosa, non che convertirsi, più s'induravano, protestavansi innocenti, spiravano cantando lodi

al Signore, colla speranza di presto congiungersi nel suo abbraccio. In Lombardia serbarono memoria d'una fanciulla, di cui la bellezza e l'età mettevano in tutti compassione; talchè deliberati a salvarla, vollero assistesse mentre padre, madre, fratelli venivano consunti dalle fiamme, così sperando si sarebbe per terrore convertita: ma no; poi ch'ebbe durato alquanto lo spettacolo atroce, si svincola dalle braccia de' suoi manigoldi, e corre a precipitarsi nelle fiamme, e confondere l'ultimo suo anelito con quello dei parenti [13].

L'importanza più urgente di queste eresie era la guerra che portavano alla Chiesa esteriore, scassinando i dogmi inerenti all'unità del sacerdozio, per costituire società religiose speciali. Pur troppo i loro attacchi trovavano appiglio nello scarmigliato vivere del clero, di cui e predicatori e poeti si accordano nell'attestare la depravazione.

Agli errori la Chiesa oppose da principio i rimedj che a lei convengono, riformare i suoi, ammonire o scomunicare i dissenzienti, e vi drizzò lo zelo principalmente dei nuovi frati; poi si valse anche di mezzi mondani e del braccio secolare. Che la società pagana non tollerasse le religioni diverse, l'attestano, non foss'altro, le migliaja di martiri. I padri della Chiesa proclamarono la libertà delle credenze, finchè la loro fu perseguitata; ma come, prevalsa questa, videro gli eretici turbarla, argomentarono che il reprimere gli errori fosse diritto e difesa legittima contro la tirannide della persecuzione e del seducimento. Se la Chiesa è unica depositaria e interprete della verità, sol nella quale vi è salute, non dovrà con ogni modo opporsi alla propagazione dell'errore? Gl'imperatori di Roma cristiani, memori di quando univano in sè i due poteri quali capi dello Stato e supremi pontefici, credettero che la legge, come i beni e la persona, così dovesse tutelare le credenze e il culto; e moltiplicarono decreti in tal proposito [14], diverse pene comminando, di rado la morte, perchè vi si opponevano i vescovi: a questi era affidato il decidere se un'opinione fosse ereticale; la cognizione del fatto e la sentenza spettavano al magistrato secolare.

Così procedette la cosa nel dechino dell'impero Occidentale; così continuò in Oriente: ma fra noi, dopo l'invasione, se accadesse di punire un trasgressore delle leggi ecclesiastiche, i vescovi usavano quell'autorità mista di sacro e di secolare che vedemmo ad essi attribuita. Talvolta ancora, considerandosi l'eresia come politica disobbedienza, procedeasi colla forza, siccome dicemmo di Eriberto arcivescovo di Milano.

Ridesto il diritto romano, come alla tirannia, così vi si trovò appoggio alle persecuzioni contro i miscredenti, senza ricordarsi che la legge d'amore aveva abolita quella fiera legalità. Ottone III poneva Gazari e Patarini al bandò dell'Impero e a gravi castighi. Federico Barbarossa, tenuto congresso a Verona con papa Lucio III, ordinò ai vescovi d'informarsi delle persone sospette d'eresia, e distinguere gli accusati, i convinti, i pentiti, i ricaduti; quelli convinti d'eresia, sieno spogliati dei benefizj se religiosi e abbandonati al braccio secolare; i sospetti si purghino, ma se ricadono, vengano puniti senz'altro.

Sgomentato dal vedere i Valdesi distendersi nelle valli delle Alpi, Giacomo vescovo di Torino pensò reprimerli anche col braccio secolare; laonde da Ottone IV ottenne ampia facoltà di cacciarli dalla sua diocesi [15]. Indi Federico II al tempo della sua coronazione fulminò pene temporali contro gli eretici, e le ripetè da Padova con quattro editti, ove « usando la spada che Dio gli ha concesso contro i nemici della fede » vuole che i molti eretici ond'è singolarmente infetta la Lombardia, sieno presi dai vescovi e dati alle fiamme ultrici, o privati della lingua [16].

È questa la prima legge di morte contro i miscredenti: egli stesso poi nelle *Costituzioni del regno di Sicilia* ne pose un'altra, lamentandosi che dalla Lombardia, ove n'era il semenzajo, i Patarini fossero largamente penetrati in Roma e perfino nella Sicilia [17]; e a perseguitarli spedì l'arcivescovo di Reggio e il maresciallo Ricardo di Principato.

Sull'esempio e coll'autorità dei decreti imperiali, le varie città fecero statuti contro gli eretici: il senatore di Roma giurava non usare indulgenza ai Patarini, o incorrerebbe la pena di ducento marchi d'argento: in Milano fu posto *che qualunque persona a sua libera voluntate potesse prendere ciascuno heretico; item che le case dove erano ritrovati si dovessero rovinare, e li beni che in esse si ritrovavano fossero pubblicati* [18]. L'arcivescovo Enrico di Settala, allora istituito inquisitore, *jugulavit hæreses*, come lo loda il suo epitafio; ma i cittadini lo discacciarono. Resta ancora in Milano la statua equestre di Oldrado da Trezzeno podestà, lodato nell'iscrizione perchè *Catharos ut debuit uxit* [19].

Nè per questo gli eretici cessavano, e da Tolosa, Roma de' Patarini, spargeansi missionarj. L'armi spirituali essendo uscite indarno, Enrico cardinale vescovo di Albano implorò il braccio secolare, e menato un esercito ad estirpar l'errore, mandò a ferro e fuoco la Linguadoca. Innocenzo III, appena unto papa, divisò i modi di svellere quei bronchi dalla vigna di Cristo, e spedì monaci a predicare, esortando i principi a secondarli; e quando Ranerio e Guido inquisitori avessero scomunicato uno, i signori doveano confiscargli i beni e sbandirlo, e far peggio a chi resistesse. Di qui cominciò la crociata contro gli Albigesi, che non è da questo luogo il raccontare, ma dove, sotto l'apparenza religiosa, dibatteasi la nazionalità, giacchè la Francia, per ottenere quell'unità che tanti desidererebbero a qualsiasi costo anche per l'Italia, volle sottomettere la Provenza e la Linguadoca, che come romane repugnavano dalle ordinanze germaniche, prevalse nel paese settentrionale. La spedizione fu accompagnata da tutti gli orrori delle guerre civili; ma solo gli adulatori del potere secolare poteano versarne ogni colpa sul papa e sulla religione. Oggimai la storia accertò che Innocenzo, mal informato delle iniquità commesse da ambe le parti, non avea mai cessato di predicar pace e moderazione, e dopo la vittoria spedì legato a-latere il cardinale Pietro di Benevento, perchè riconciliasse colla Chiesa gli scomunicati, e riducesse Tolosa a repubblica indipendente, purchè convertita; assolse i capi della insurrezione, e al figlio di Raimondo

1205

1208

da Tolosa, condottiero della guerra, prodigò consolazioni, assegnò il contado Venesino, Beaucaire e la Provenza, e ripeteva: — Abbi pazienza fin al nuovo concilio ».

Sotto i suoi successori la guerra fu proseguita colla ferocia delle guerre nazionali, finchè la Provenza restò sottoposta affatto al re di Francia. Questo era san Luigi, e al nuovo acquisto volle accomunare i provedimenti che contro l'eresia vegliavano in Francia, dov'essa, secondo il diritto comune, era considerata delitto contro lo Stato, e punita del fuoco. Romano, cardinale di 1215 Sant'Angelo, per ottenerne la estirpazione raccolse un concilio, dove si stabilì che i vescovi nominerebbero in ciascuna parrochia un sacerdote con due o tre laici, i quali giurassero *inquisire* gli eretici, e farli noti ai magistrati; chi ne celasse alcuno, fosse punito; e distrutta la casa dove uno fosse côlto. Tal è l'origine del tribunale dell'Inquisizione, specie di corte marziale in paese sovvertito da lunga guerra, e dove rinasceva la mal repressa sollevazione. Invece delle precedenti stragi, e dei tribunali senza diritto di grazia, l'inquisizione era esercitata da ecclesiastici, gente più addottrinata e meno fiera; ammoniva due volte prima di procedere; solo gli ostinati e recidivi arrestava; riceveva al pentimento, e spesso contentavasi di castighi morali; col che salvò moltissimi, che i tribunali secolari avrebbero condannati. Gre- 1233 gorio IX poi la sistemò col togliere ai vescovi i processi onde riservarli ai frati Predicatori.

L'Inquisizione avea potestà su tutti i laici, non esclusi i dominanti; ed anche sul basso clero. Arrivato nella città, l'inquisitore ne dava avviso ai magistrati invitandoli a sè; e tosto il capo giurava far eseguire i decreti contro gli eretici, ed ajutare a scoprirli e coglierli; se alcun uffiziale del principe disobbedisse, l'inquisitore poteva sospenderlo e scomunicarlo, e mettere all'interdetto la città. Le denunzie aveano effetto soltanto se il reo non si presentasse di voglia; scorso il termine, era citato; e i testimonj interrogavansi coll'assistenza dell'attuaro e di due ecclesiastici. L'istruzione preparatoria riusciva sfavorevole? gl'inquisitori ordinavano l'arresto dell'accusato, più non protetto da privilegi od asili. Arrestato, nessun più comunicava con esso, faceasi la visita della sua casa, e il sequestro de' beni.

Secondo il diritto germanico ogni libero è obbligato intervenire al giudizio e alla sentenza; le prove di Dio traevano il popolo a spettacolo; il signore feudale convocava i vassalli per rendere giustizia; e la natura de' giudici e del giudizio portava semplicità di procedure. Ma ne' paesi di stirpe romana conosceansi le leggi antiche, di molti affari faceasi carta, il giudizio stesso si scriveva; pure non si pensava ancora di occultare i testimonj al prevenuto, nè di torgli i sussidj che sogliono concedersi in negozj di minore importanza, come sono i civili.

Una costituzione di Celestino III e d'Innocenzo III riferita nel *Diritto canonico* [20], distingue le procedure per accusa secondo il codice romano, per denunzia, e per inquisizione; ma in tutte sono pubblicate le testimonianze,

ammesse le difese e il dibattimento. Gli eretici dunque, giudicati secondo la legge canonica, benchè mancassero del giudizio dei pari, poteano conoscere i testimonj e l'accusatore, aver un consiglio e pubblico dibattimento. Solo Bonifazio VIII dispensò gl'inquisitori da tante forme qualora ne derivasse pericolo ai testimonj [21]: Innocenzo VI, dichiarando che tal pericolo può presumersi sempre, generalizzò la riserva, e così venne la procedura secreta, per quanto ostassero i leggisti, la nobiltà, gli uomini comuni che si trovavano esposti all'arbitrio. Tolta la discussione pubblica, ai giudici cessò il modo d'acquistare intima convinzione, e a regole aritmetiche fu sottoposta la coscienza, inventando una convinzione legale diversa dalla convinzione morale, frazionando le prove, e portando fino alla odierna illiberalità.

Dalla quale è chiaro quanto fossero lontani i primi tribunali d'Inquisizione. Ne' governi teocratici, come quelli del medio evo, la religione non va distinta dalla politica; laonde l'eresia è giustiziabile dal braccio secolare. Poi gl'inquisiti erano imputati d'altri delitti contro i cardini della società, come sono la famiglia, la proprietà, l'onore, i quali oggi pure si castigherebbero: se ne fossero colpevoli o no, è difficile l'assicurarlo, come in tutti i processi secreti. Piantato un tribunale, potea sperarsi diverso dagli altri del suo tempo? onde vi si videro rinnovate tutte le sevizie de' processi di Roma pagana, e il cavillo, e la tortura, e supplizj esacerbati.

L'Inquisizione desta raccapriccio ai buoni Cristiani per le taccie che attirò sopra la religione nostra, e perchè parve giustificare incolpazioni gravissime. Ma oltre essere, nel fatto e in relazione co' suoi tempi, assai meno orribile che non si declami, proponevasi almeno un fine morale, a differenza delle istituzioni oggi sostituitele, ove si procede e castiga nell'interesse d'un principe o per mantenere un dominio costituito sulla forza: se restringeva il pensiero, il faceva o credea farlo per salvezza delle anime, non per puro vantaggio d'un potere dominante: nè quegli spaventi tolsero il sorgere di grandi e robusti pensatori.

La Chiesa poi non approvò mai, almeno in concilio, un'istituzione sifatta, sebbene non ne abbia mostrato orrore, e siasene valsa come d'una legittima difesa e d'una prevenzione contro mali gravissimi. Sopratutto vuolsi ben distinguerla dalla inquisizione spagnuola, fiera e indipendente a guisa d'una vendetta nazionale, giacchè nei Mori perseguitava non solo i nemici della religione, ma gli stranieri conquistatori contro cui erasi menata per otto secoli la guerra. La congregazione del Sant'Uffizio a Roma, composta di sei cardinali, e fondata da Paolo III nel 1542, non versò sangue [22], benchè fosse il tempo che uomini bruciavansi in Francia, in Portogallo, in Inghilterra. Ecco perchè nel secolo XVI vedremo i popoli respingere fin coll'armi l'inquisizione spagnuola, mentre invocavano la romana.

Stando ai primi tempi, non mancò da fare all'Inquisizione anche fuori di Linguadoca, e in Italia variissime di forma ed estese furono le eresie. Intanto la vicinanza del papa e l'esservi egli anche principe temporale abituava a re-

sistergli; e nei conflitti di Guelfi e Ghibellini si metteva in discussione l'autorità sua, col passaggio che troppo è facile dalla mondana alla spirituale. I Comuni aveano acquistato la libertà strappandola ai vescovi, sicchè era scemata la riverenza a questi, e in molte lettere i pontefici ne movono querela alle nostre repubbliche, le quali anche non di rado violarono e i beni e le persone dei vescovi [23].

Uscente il XII secolo, Orvieto formicolava di Manichei, introdotti dal fiorentino Diotisalvi, e da un Girardo di Marsano; e diceano nulla significare il sacramento dell'eucaristia, il battesimo non occorrere alla salvezza, non giovarsi ai morti con limosine ed orazioni. Espulsi questi dal vescovo, comparvero Melita e Giulita, che uomini e donne sedussero con aspetto di santità, finchè il vescovo col consiglio di canonici, giudici ed altri, ne esigliò ed uccise molti. Un Pier Lombardo vi venne poi da Viterbo, contro del quale Innocenzo III deputò Pietro da Parenzo, nobile romano, che ricevuto fra ulivi e palme, proibì i combattimenti che si costumavano in carnevale e che finivano in sangue; ma poichè gli eretici stimolarono a disobbedire, il primo giorno di quaresima si mischiò fiera zuffa, e Pietro fece abbattere le torri donde i grandi aveano ferito il popolo, e diè buoni provedimenti. A Pietro tornato il papa domandò: — Come hai bene eseguito gli ordini nostri? — Così « bene, che gli eretici mi cercano a morte. — Dunque va, prosegui a com« batterli, chè non possono uccidere se non il corpo; e se t'ammazzeranno, io « t'assolvo d'ogni peccato ». E Pietro, fatto testamento e congedatosi dalla desolata famiglia, ritornò [24].

Innocenzo mosse in persona contro i molti Manichei di Viterbo, rimbrottò i cittadini che tra quelli sceglievano i consoli, ed ordinò che, qualunque ne fosse trovato sul patrimonio di san Pietro, lo consegnassero al braccio secolare per castigarlo, e i beni dividerne fra il delatore, il comune e il tribunale giudicante [25]. D'altri abbiam ricordo in Volterra, dove gl'inquisitori, a malgrado del vescovo, atterrarono alcune case d'eretici in Montieri [26]. Nel 1193 il vescovo di Worms, legato dell'imperatore Enrico VI, venuto a Prato, fece distruggere case e possessi dei Patarini, con severo divieto di dar loro consiglio od ajuto, o di mettere ostacolo a lui quando li facesse incarcerare [27]. Bandi severissimi contro Catari e Patarini e d'altro nome novatori pubblicò Gregorio IX in qualità di sovrano di Roma, volendo fossero mandati al fuoco, o se si convertivano, a carcere perpetuo; e guai a chi li raccogliesse o non denunziasse. Molti in fatto furono arsi, molti chiusi a penitenza nei monasteri di Montecassino e della Cava.

Come ricettatore d'eretici fu assalito, per insinuazione d'Innocenzo IV, il conte Egidio di Cortenova nel Bergamasco, e distruttone il castello. Molti ne avea Brescia, così sfacciati, che dalle torri scagliando fiaccole ardenti scomunicavano la Chiesa romana. Contro di loro papa Onorio III inviò il ve-
1225 scovo di Rimini, il quale abbattè più chiese da essi contaminate, e le torri dei Gambara, degli Ugoni, degli Oriani, dei Bottazi. Altri in Piacenza bruciò

il podestà Raimondo Zoccola; sessanta a Verona frà Giovanni di Schio in tre giorni subito dopo la pace di Paquara. Nè il Regno ne mancava, ed è probabilmente come una protesta contro le costoro predicazioni che un eremita calabrese andava attorno gridando nel dialetto patrio: *Benedittu, laudatu e santificatu lu Patre; benedittu, laudatu e santificatu lu Fillu; benedittu, laudatu e santificatu lu Spiritu Santu* [28]. Ivone da Narbona scriveva a Gerardo arcivescovo di Bordeaux, come viaggiando in Italia, e' si finse cataro, lo perchè in tutte le città ebbe lietissime accoglienze; e « A Clemona, città « celebrissima del Friuli, bevvi squisiti vini de' Patarini, robiole, ceratia, ed « altri lachezzi » [29]. Vescovo di coloro era un tal Pietro Gallo, che scoperto di fornicazione, fu cacciato di seggio e dalla società.

1233

Contraddisse vivamente all'errore Antonio da Padova, nativo di Lisbona, italiano di dimora, che dai Padovani impetrò remissione ai debitori incolpevoli, e che a nome della religione e dell'umana libertà protestò contro Ezelino, il quale diceva aver più paura de' frati Minori che di qualsiasi persona al mondo. Singolarmente in Rimini combattè gli eretici colla parola e coi miracoli, giacchè una volta, non badandogli gli uomini, furono veduti i pesci venir su pel fiume, e collocarsi a bocca aperta ad ascoltarlo; un'altra un giumento, da lungo tempo digiuno, si prostrò davanti all'ostia consacrata, benchè il padrone patarino gli porgesse il truogolo dell'avena. Egli fu da Gregorio IX dichiarato arca dei due Testamenti, armadio delle divine scritture; e dai popoli il taumaturgo, il santo; per ornare il cui tempio parvero a gara risuscitare le arti.

1195-1231

Martello degli eretici fu detto san Tommaso d'Aquino; nè men fervoroso apparve san Bonaventura. In Toscana, una matassa di proseliti avea fatti il vescovo Paternon: Gregorio IX aveva ordinato a frà Giovanni da Salerno compagno di san Domenico e ad altri di procedere giuridicamente contro costui; e il Paternon abjurò, ma ben tosto ricadde, e la potenza de' suoi settarj lo assicurava d'impunità, e quando per prudenza mutò paese, gli furono surrogati nel ministerio Torsello, poi Brunetto, infine Jacopo da Montefiascone, che con un Marchisiano e un Farnese erano da prima ministri di esso vescovo.

1228

Il primo inquisitore domenicano stabilito regolarmente a Firenze fu frà Ruggero Calcagni, con autorità d'aver tribunale in convento; eresse il primo processo nel 1243, citò gran numero di Patarini, ed oltre le pene pecuniarie e la censura minacciate ai contumaci, il papa aveva ingiunto alla signoria di consegnare i rei in mano degli ecclesiastici. Caporioni degli eretici comparivano Baron del Barone e Pulce di Pulce, appoggiati dalla fazione imperiale, e secondati da Gherardo Cavriani e casa sua, Chiaro di Manetto, conte di Lingraccio, Uguccione di Cavalcante, i Saraceni, i Malpresa, e da molte dame, fra cui Teodora Pulce, un'Aldobrandesca, una Contrelda, un'Ubaldina ed altre, che erano sempre le prime a dar impulso alle collette apertesi a favore de' poveri e de' predicanti. Teneansi le adunanze in casa de' ba-

roni, che, come dipendenti dall'Impero, rimanevano esenti dalla giurisdizione comunale: Ruggero però ne fece carcerare alquanti, e avendoli i baroni rimessi in libertà, il papa esortò la signoria a conservar forza alle leggi, e per appoggio inviò frà Pietro da Verona.

Lo zelo di questo s'infervorò contro costoro; la piazza di santa Maria Novella era angusta alla folla accorrente per udirlo, sicchè ad istanza di lui la signoria dovette farla ampliare; la società de' Laudesi da lui istituita cantava Maria e il Sacramento, quasi a sconto degli oltraggi che questi riceveano dai Patarini. Sistemò pure alquanti nobili per guardia al convento dei Domenicani, ed altri che eseguissero i decreti di questi, donde sorse la sacra milizia dei Capitani di santa Maria [30]. Crebbero allora processi ed esecuzioni, per quanto i signori le gridassero inumane e illegali, e s'appellassero all'Impero: e avendo il podestà Pace da Pesannola bergamasco tolto a difendere i Patarini e protestato contro le sentenze, dagl'inquisitori con solennità fu interdetto: ne nasce parte e tumulto, le chiese sono manomesse, di macello contaminati il Trebbio, la Croce, piazza santa Felicita, finchè i Cattolici riescono superiori.

1244

1245

Segnalato per tanto zelo, Pietro viene a farne prova sui Cremonesi e sui Milanesi, i quali, esacerbati dalle battaglie mal riuscite contro Federico II, bestemmiavano il cielo, insultavano ai riti, e sospendeano capovolti i crocifissi. Cominciò egli la persecuzione; ma Stefano de' Confalonieri di Agliate e Manfredi da Olirone congiurarono, e lo fecero uccidere mentre passava da Milano a Como. Egli trafitto intrise il dito nel proprio sangue, scrisse per terra *Credo*, e spirò. D'egual moneta aveano i Patarini pagato frà Rolando da Cremona sulla piazza di Piacenza mentre predicava: Pietro d'Arcagnago, frate Minore, fu scannato in Milano presso Brera per opera di Manfredo da Sesto caporione de' Patarini lombardi con Roberto Patta da Giussano; frà Pagano da Lecco, trucidato co' compagni mentre andava a stabilire l'inquisizione in Valtellina; ed altri. Nel 1279, avendo gl'inquisitori condannata al fuoco una Tedesca in Parma, i cittadini insorsero, saccheggiando il convento de' Domenicani, alcuni anche ferendone, talchè i frati a croce alzata partirono. Ma il podestà e gli anziani e i canonici li seguirono e gl'indussero a tornare, promettendo rifarli dei danni e punire gli offensori [31].

1252

A Pietro da Verona, subito venerato col nome di Pietro Martire, successe frà Ranerio Saccone suddetto, che spianò la *Gatta* ritrovo degli eretici, e fece bruciare i cadaveri di due loro vescovi, Desiderio e Nazario, tenuti in venerazione; nè si rallentò finchè Martin Torriano nol fe cacciare.

1259

Non per tanto Milano restò purgata, e vi levò rumore una Guglielmina, diceano oriunda di Boemia e di gente reale, e che spacciava essere lo Spirito Santo incarnato; da Rafaele arcangelo annunziata a sua madre il dì della Pentecoste, come mandata a redimere i Giudei, i Saracini e i cattivi Cristiani; dover morire, poscia risorgere, ed elevare al cielo l'umanità femminile. Quanto visse, il popolo la venerò; morta, fu tumulata splendidamente a Chia-

1281

ravalle, casa de' Cistercesi presso Milano, e tenuta in conto di santa: ma poi l'Inquisizione cominciò ad esaminare i miracoli spacciati, e il vulgo colla solita versatilità suppose che le adunanze de' suoi proseliti fossero convegni di nefandi peccati; onde le ossa di lei furono gettate alle fiamme coi primarj suoi seguaci.

Anche alcuni Frati Minori, lasciata la loro religione, viveano solitarj, affettando estremo rigore, ed erano chiamati Fraticelli, Bizocchi, Beghini, principalmente negli Abruzzi e nella marca d'Ancona, ed ebbero a maestri un frà Pietro da Macerata e frà Pietro da Forosempronio. Scoperti di errori, vennero condannati e perseguitati. Alquanto più tardi frà Dolcino e Margherita sua donna predicavano attorno a Novara, togliendo ogni restrizione fra i sessi, e permettendo lo spergiuro in cose d'inquisizione; traevansi dietro migliaja di proseliti, sinchè, per ordine di Clemente V, furono cerchiati ed uccisi [32].

L'Inquisizione fu ammessa in Venezia il 1286, composta di tre giudici, ch'erano il vescovo, un Domenicano, e il nunzio apostolico, sotto la sorveglianza de' magistrati ordinarj; nè poteano seder in tribunale senza commissione sottoscritta dal doge. Procedere doveano puramente contro l'eresia; Turchi ed Ebrei non erano eretici; non i Greci, perchè la loro controversia coi papi non era per anco stata risolta; non i bigami, perchè il secondo matrimonio essendo nullo, aveano violato le leggi civili, non il sacramento; gli usuraj pure non intaccavano alcun dogma; i bestemmiatori mancavano di riverenza alla religione, ma non la negavano; neppure stregoni e fatucchiere dovean essere passibili a quel tribunale, se non si provasse che avessero abusato de' sacramenti.

Agli erranti la Chiesa contrastava anche col crescere devozione alle cose che da quelli erano conculcate. La compagnia dei Laudesi dalla Toscana erasi propagata nella Lombardia. Giovanni da Schio, il famoso paciere, institui il pio saluto del *Sia lodato Gesù Cristo.* La venerazione verso il Sacramento fu cresciuta da miracoli che allora si narrarono: Urbano IV estese a tutta la Chiesa la festa del *Corpus Domini*, e Tommaso d'Aquino ne compose la bella uffiziatura. A Maria poi si tributò l'entusiasmo onde i cavalieri veneravano le dame loro; e il dogma dell'immacolata sua concezione fu sostenuto fervorosamente dai Francescani; ad onore di lei si formò un salterio sulla forma del davidico; di lei parlarono Pier Damiani, Bernardo, Bonaventura, con un ardore che rimembra quel dello sposo de' Cantici; e fu una gara di circondarla colla poesia del perdono e con fiori di tenerezza. L'*ave Maria* si rese generale verso il 1240. San Domenico introdusse il rosario; divozione che fu poi congiunta alla ricordanza della vittoria di Lèpanto (1573), quella in cui fu decisa la superiorità de' Cristiani sopra i Turchi, nell'ora appunto che in tutto l'orbe cattolico recitavasi quella semplice formola di saluto, di congratulazione, di condoglianza, di preghiera.

Maria ispira le opere d'arte d'allora: il suo scapolare, propagato dai monaci del Carmelo, orna il petto di tutti, come una divisa di combattenti

contro le passioni: ai tre ordini del Carmelo, dei Serviti, della Mercede sotto gli auspizj di lei, quello s'aggiunge dei Gaudenti, da Linguadoca passati in Italia, ove singolarmente si resero memorabili. Continuavano essi a vivere nel mondo e nel matrimonio, « solo imposto odiare e fuggire il vizio, desiare « e seguir la virtù, ed alcuna soave soavissima regola, data in segno di onestà, « in remissione d'ogni peccato, ed in premio d'eterna vita » (FRA' GUITTONE).

1208

---

(1) AFFÒ, *Storia di Parma*, tom. II. p. 249. Anche più tardi Amedeo VIII di Savoja facea doni a un eremita che s'occupava di mantenere le strade presso Ginevra, e altri ad un canonico che fondò la strada da Meillery a Bret. V. CIBRARIO, *Economia polit.*, 363. Una supplica sporta il 3 aprile 1317 alla signoria di Firenze, comincia: *Cum fratres Sancti Salvatoris de Septimo et fratres Humiliatorum omnium Sanctorum de Florentia, olim et hodie multipliciter servierint et quotidie serviant communi et populo florentino in omnibus quæ ipsi communi expediunt etc.*

(2) « E tutte le creature appellava fratelli e sirocchie, dicendo che tutti aveano uno cominciamento da un medesimo creatore e padre ». *Vite de' Santi Padri.* — *Fratres mei aves, multum debetis laudare Creatorem.... Sorores meæ hirundines.... Segetes, vineas, lapides et silvas, et omnia speciosa camporum, terramque et ignem, aerem et ventum, ad divinum movebat amorem... Omnes creaturas fratris nomine nuncupabat, frater cinis, soror musca.* TOM. CELANO suo discepolo. *Acta SS. octobris.* Vedi i *Fioretti* di san Francesco, uno de' più cari libri del nostro Trecento.

(3) È particolarità notevole nei frati questa venerazione per le opere di Dio, e la custodia delle piante storiche. Abbiamo già accennato l'albero di san Benedetto a Napoli: a Roma si sta volentieri al rezzo di quello ove san Filippo Neri col bello educava alla virtù i giovani del suo Oratorio: ivi pure a Santa Sabina additano un arancio piantato da san Domenico; uno da san Tommaso d'Aquino a Fondi. Se Aristotele o Teofrasto scrivessero ora la storia naturale, non dimenticherebbero queste particolarità.

(4)

Nullo donca oramai più mi riprenda.
Se tal amore mi fa pazzo gire.
Già non è core che più si difenda . . .
Pensi ciascun come cor non si fenda,
Fornace tal come possa patire . . .
  Data m'è la sentenza
  Che d'amore io sia morto;
  Già non voglio conforto
  Se non morir d'amore . . .
Amore, amore, grida tutto il mondo;
Amore, amore, ogni cosa clama . . .
Amore, amor, tanto penar mi fai;
Amore, amore, nol posso patire;
Amore, amore, tanto mi ti dai;
Amore, amore, ben credo morire.
Amore, amore, tanto preso m'hai;
Amore, amore, fammi in te transire;
  Amor, dolce languire;
  Amor mio desioso,
  Amor mio dilettoso,
  Annegami d'amore.
Amor, amor, Jesù son zonto a porto;
Amor, amor, Jesù dammi conforto;
Amor, amor, Jesù si m'ha infiammato;
Amor, amor, Jesù io sono morto . . .

Amor, amor, per te sono rapita;
Amor, amor, viva, non me dispregia;
Amor, amor, l'anima teco unita;
Amor, tu sei sua vita,
Jam non se po' partire,
Perchè la fai languire,
Tanto struggendo amore.

(5) *Ap.* Jou. Lucium, *De regno Dalmat.* pag. 338; e Ghirardacci, *Storia di Bologna*, lib. v.

(6) *Impugnationis arma secum fratres non deferant nisi pro defensione romanæ ecclesiæ, christianæ fidei, vel etiam terræ ipsorum.* Cap. vii.

(7) Guitton d'Arezzo scriveva di san Francesco:
Cieco era il mondo, tu fallo visare;
Lebbroso, hallo mondato;
Morto, l'hai suscitato;
Sceso ad inferno, fallo al ciel montare.
Un magnifico elogio Dante ne pone in bocca a san Tommaso e san Bonaventura nel x e xi del *Paradiso*.

(8) Landulphi Sen., *Historia Med.* ii. 27.

(9) *Multa petebant instantia prædicationis auctoritatem sibi confirmari.* Stefano di Borbon ap. Giesler, pag. 510.

Che il nome di Valdesi derivi da Pietro Valdo, lo smentisce il trovarlo in un manoscritto di Cambridge nel 1100, cioè settant'anni prima di esso Valdo, ove leggesi in provenzale:
Que non volha maudire, ni jurar, ni mentire,
Ni ahountar, ni ancire, ni prenre de l'autrui,
Ni venjar se de li sio ennemic,
Illi disent quel ès Vaudès, e degne de murir.
Forse viene da *wald* foresta. — Cataro vuol dire *puro*, e forse presero tal nome per la pretesa d'innocente vita. Sant'Agostino già chiama *catarisii* i Manichei, *De hær. Manich.* I Tedeschi chiamano ancora *ketzer* gli eretici. — *Patarini* furon detti da *pati*, perchè ostentavano penitenza; o dal *pater*, che era la loro preghiera. In una costituzione di Federico II leggesi: *In exemplum martyrum, qui pro fide catholica martyria subierunt, Paterenos se nominant, veluti expositos passioni.* Ed anche le *Assise* di Carlo I portano nel francese d'allora: *Li vice de ceaus son coneu par leur anciens nons, et ne vueulent mie qu'il soient apelé par leur propres nons, mais s'appellent Patalins par aucune excellence, et entendent que Patalins vaut autant comme chose abandonnée à soufrir passion en l'essemble des martyrs, qui souffrirent torment pour la sainte foy.*

Con infiniti nomi se ne indicavano le varie Sette, de' *Gazari*, *Arnaldisti*, *Giuseppini*, *Leonisti*, *Bulgari* (da cui il *bougre* de'Francesi, e il *bolgiron* de'Lombardi), *Circoncisi*, *Publicani*, *Insabbatati*, *Comisti* (che alcuno volle chiamati così da Como), *Credenti di Milano*, *di Bagnolo* o *di Concorezzo*, *Vanni*, *Fursci*, *Romulari*, *Carantani* . . .

(10) Così il Vignerio, reputato dai Protestanti restauratore della storia ecclesiastica. *Bibl. hist.*, addiz. alla P. ii, p. 513. Anche frà Banerio Saccone dà per origine delle chiese di Francia e d'Italia quelle di Bulgaria e Drungaria.

« Quando i Valdesi si separarono da noi, ben pochi dogmi avevano contrarj ai nostri, o forse nessuno ». Bossuet, *Hist. des Variations*, lib. xi. — E frà Banerio Saccone: *Cum omnes aliæ sectæ immanitate blasphemiarum in Deum audientibus horrorem inducant, hæc magnam habet speciem pietatis, eo quod coram hominibus juste vivant, et bene omnia de Deo credant, et omnes articulos qui in symbolo continentur observent; solummodo romanam ecclesiam blasphemant et clerum.* Corrado Uspergense dice che papa Lucio II condannò per alcuni dogmi ed osservazioni superstiziose. Claudio di Seyssel, arcivescovo di Torino, dichiarò irreprovevole la loro vita: lo che a Bossuet pare una nuova seduzione del demonio.

Moltissimi autori ne scrissero: e dopo tornati i suoi re al Piemonte nel 1814, qualche inquietudine fu data ai Valdesi rifuggiti nelle valli subalpine; onde i re di Prussia e d'Inghilterra porsero ad essi soccorso. Allora varj Inglesi andarono a visitarli, e ne uscirono diversi scritti, quali sono *Authentic details of the Valdenses in Piemont and other countries, with abridged translations of* L'istoire des Vaudois par Bresse, *and* La rentrée glorieuse d'Henri Armand: *With*

the ancient Valdensian catechism; to which is subjoined original letters, written during a residence among the Vaudois of Piemont and Wurtemberg in 1825. Londra.

Gilly, *Narrative of an excursion to the mountains of Piemont in the year* 1823, *and researches among the Vaudois or Waldenses protestants inhabitants of the Cottien alpes. With maps.* Ivi, 1820.

Jones, *The history of the christian Church, including the very interesting acount of the Waldenses and Albigenses.* 2 vol.

Lowthec's, *Brief observations on the present state of the Waldenses.* 1825.

Acland, *A brief sketch of the history and present situation of the Vaudois.* 1826.

Allix, *Some remarks upon the ecclesiastical history of the ancient churches of Piedmont.*

Recherches historiques sur la véritable origine des Vaudois. Parigi 1836. È cattolico.

Peyran, *Notice sur l'état actuel des églises vaudoises.* Ivi, 1822. Li sostiene coevi del cristianesimo.

A. Muston, *Hist. des Vaudois des vallées du Piémont.* 1834.

L'Israel des Alpes, ou les Martyrs vaudois li fa oriundi da Leone, che nel IV secolo si separò da papa Silvestro, quando questi accettò beni temporali da Costantino.

(11) Abbiamo consultato in proposito moltissime opere e diversi manoscritti e processi. Il cremonese Moneta, uom dissoluto, sentendo predicare in Bologna Reginaldo d'Orleans, si convertì, e fatto inquisitor della fede a Milano il 1220, *tamquam leo rugiens* si scagliò contro le eresie, e scrisse una *Summa theologica*, grosso volume in-foglio, edito a Roma il 1743 dal padre Tommaso Agostino Richino col titolo *Venerabilis patris Monetæ cremonensis, ordinis Prædicatorum, sancto patri Dominico æqualis, adversus Catharos et Valdenses libri quinque.* Il Saccone, dopo stato cataro diciassett' anni, si convertì, e li perseguitò come vedremo; e la sua *Summa de Catharis et Leonistis, sive Pauperibus de Lugduno* fu inserita nel *Thesaurus novus anecdotorum* dei PP. Martene e Durand, Parigi 1717, tom. v. In questa *Summa* trovo menzionato un volume di dieci quaderni, in cui Giovanni di Lugio avea deposti i suoi errori. Buonaccorso, già vescovo dei Catari in Milano, li confutò nella *Manifestatio hæresæs Catharorum:* è nello *Spicilegio* del padre d'Achery, tom. I. p. 208 del 1723. Nel suddetto *Thesaurus* veggasi pure una *dissertatio inter Catholicum et Patarinum;* e l'opera di frà Stefano di Bellavilla inquisitore.

Questo punto si attacca a opinioni ridestatesi ai giorni nostri sul comunismo, onde molto se ne parlò di recente, e meritano principalmente riflesso Döllinger nella *Storia ecclesiastica*, l'*Université catholique* 1847 marzo e aprile, e una dissertazione di Schmidt premiata dall'Istituto di Francia.

(12) Il domenicano Sandrini, che potè a sua posta e volle indagare gli archivj del Sant'Uffizio in Toscana, scrive: — Per quanto io abbia cercato ne' processi eretti da' nostri frati, non « ho trovato che gli eretici Consolati in Toscana passassero ad atti enormi, e che si commet« tesse mai da loro, massime tra uomini e donne, eccesso di senso; onde, se i frati non si « tacquero per modestia, il che non mi par credibile in uomini che abbadavano a tutto, i loro « errori erano, più che di sensualità, d'intelletto ». Ap. Lanzi, *Lezioni di antichità toscane*, XVII.

(13) Monetæ *Summa.*

(14) Due ne pubblicò Costantino contro gli eretici, uno Valentiniano I, due Graziano, quindici Teodosio I, tre Valentiniano II, dodici Arcadio, diciotto Onorio, dieci Teodosio II, e tre Valentiniano III, tutti inseriti nel codice Giustinianeo.

(15) *Late patet Dei clementia, qui, pulso infedelitatis errore, veritatem fidei suis fidelibus patefecit: justus enim ex fide vivit, qui vera non credit, jam judicatus est. Nos igitur, qui gratiam fidei in vanum non recipimus, omnes non recte credentes, qui lumen fidei catholicæ hæretica pravitate in imperio nostro conantur extinguere, imperiali volumus severitate puniri, et a consortio fidelium per totum imperium separari: præsentium tibi auctoritate mandantes, quatenus hæreticos Valdenses et omnes qui in Taurinensi dioecesi zizaniam seminant falsitatis, et fidem catholicam alicujus erroris seu pravitatis doctrina impugnant, a toto Taurinensi episcopatu imperiali auctoritate expellas: licentiam enim, auctoritatem omnimodam, et plenam tibi conferimus potestatem, ut, per tuæ studium sollicitudinis, Taurinensis episcopatus area ventiletur, et omnis pravitas quæ fidei catholicæ contradicit, penitus expurgetur.* Ap. Gioffredo, Storia delle alpi Marittime, al 1209.

(16) Il professore Höfler a Monaco pubblicò (*Kaiser Friedrich II, ein Betrag etc.* 1844)

alcune nuove lettere di Federico II, fra cui la seguente a papa Gregorio IX, relativa all'inquisizione ereticale:

Celestis altitudo consilii, que mirobiliter in sua sapientia cuncta disposuit, non immerito sacerdotii dignitatem et regni fastigium ad mundi regimen sublimavit, uni spiritualis et alteri materialis conferens gladii potestatem, ut hominum ac dierum excrescente malitia, et humanis mentibus diversarum superstitionum erroribus inquinatis, uterque justitie gladius ad correctionem errorum in medio surgeret, et dignam pro meritis in auctores scelerum exerceret ultionem . . . Quia igitur ex apostolice provisionis instantia, qua tenemini ad extirpandam hereticam pravitatem, potentiam nostram ad ejusdem heresis exterminium precibus et monitionibus excitatis; ecce ad vocem virtutis vestre, zelo fidei quo tenemur ad fovendum ecclesiasticam unitatem gratanter assurgimus, beneplacitis vestris devotis affectibus concurrentes, illam diligentiam et sollicitudinem inpensuri ad evellendum et dissipandum de predictis civitatibus pestem heretice pravitatis, ut auctore Deo, cui gratum inde obsequium prestare confidimus, ac vestris coadjuvantibus meritis, nullum in eis vestigium supersit erroris, ac finitimas et remotas quascunque fama partes attigerit, inflicta pena perterreat, et omnibus innotescat nos ardenti voto zelare pacem Ecclesie, et adversus hostes fidei ad gloriam et honorem matris Ecclesie ultore gladio potenter accingi. Dat. Tarenti XXVIII *febr. indict.* IV.

In un'altra lettera, esso Federico insiste con nuovo calore per la repressione degli eretici: *Ut regi regum, de cujus nutu feliciter imperamus, quanto per eum hominibus majora recipimus, tanto magnificentius et devotius obsequamur, et obedientis filii mater Ecclesia videat devotionem ex opere pro statu fidei christiane, cujus sumus tanquam catholicus imperator precipui defensores, novum opus assumpsimus ad extirpandam de regno nostro hereticam pravitatem, que latenter irrepit et tacite contra fidem. Cum enim ad nostram audientiam pervenisset, quod, sicut multorum tenet manifesta suspicio, partes aliquas regni nostri contagium heretice pestis invaserit, et in locis quibusdam occulte latitant erroris hujusmodi semina rediviva, quorum credidimus per penas debitas extirpasse radices, incendio traditis, quos evidens criminis participium arguebat; providimus ut per singulas regiones justitiarias cum aliquo venerabili prelato de talium statu diligenter inquirant, et presertim in locis, in quibus suspicio sit hereticos latitare, omni sollicitudine discutiant veritatem. Quidquid autem invenerint, fideliter redactum in scriptis, sub amborum testimonio serenitati nostre significent, ut per eos instructi, ne processu temporis illic hereticorum germina pullulent, ubi fundare studemus fidei firmamentum, contra hereticos, et fautores eorum, si qui fuerint, animadversione debita insurgamus. Quia vero supradicta vellemus per Italiam et Imperium exequi ut sub felicibus temporibus nostris exaltetur status fidei christiane, et ut principes alii super his Cesarem imitentur; rogamus beatitudinem vestram quatenus ad vos, quem spectat relevare christiane religionis incommodum, ad tam pium opus et officii vestri debitum exequendum diligentem operam assumatis, nostrum si placet efficaciter coadjuvandum propositum, ut de utriusque sententia gladii, quorum de celesti provisione vobis ac nobis est collata potentia, subsidium non dedignatur alternum, hereticorum insania feriatur, qui in contemtum divine potentie extra matrem Ecclesiam de perverso dogmate sibi gloriam arroganter assumunt. Messine,* XV *jul. indict.* VI.

(17) *Constitutio* Inconsutilem; *Const* De receptoribus, lib. I. — Una lettera d'Onorio III papa alle città lombarde 1226 (Raynald, *ad an.* N° 26) dice « che l'imperatore gli recò lamento perchè esse città l'avessero impedito di procedere come si era proposto contro l'eresia ».

(18) Raynald, *ad* 1231. — Corio, part. II. f. 72.

(19) Per *ussit:* è in piazza de' Mercanti. Ma Galvano Fiamma, frate, cronista di retto senso, dice: *In marmore super equum residens sculptus fuit, quod magnum vituperium fuit.* Il Frisi, nelle *Mem. di Monza*, II. 101, reca gli statuti dell'arcivescovo Leon da Perego e dell'arciprete di Monza contro gli eretici.

(20) Cap. XXXI *De simonia;* cap. XXIV *De accusationibus.*

(21) Cap. fin. *De hæreticis.*

(22) Bergier, *Dictionnaire theol.*, voc. *Inquisition.* Gli Enciclopedisti rimproverano all'inquisizione spagnuola d'aver abusato « nell'esercizio d'una giurisdizione, in cui gl'Italiani suoi inventori usarono tanta dolcezza ».

(23) Per dire un caso fra cento, nel 1220 i Trevisani diedero il guasto alle diocesi di Ceneda, Feltro, Belluno; e delle due ultime uccisero anche i vescovi.

(24) Bolland tom. X. *Vita s. Petri Parens.*

(25) *Regesta*, num. 123. 124, e pag. 130. lib. x.

(26) Giacai, *App. alle Ricerche storiche di Volterra.*

(27) *Archivio dipl. fiorentino.*

(28) Ricardi S. Germani *Chron. ad ann.* 1232.

(29) Ap. Mattia Paris *ad* 1243.

(30) Firenze serba molte memorie di que' fatti. Sulla facciata dell'uffizio del Bigallo, rimpetto a San Giovanni, due affreschi di Taddeo Gaddi figurano san Pietro martire quando a dodici nobili fiorentini dà lo stendardo bianco colla croce rossa per tutela della fede. San Pietro fu sepolto in Sant'Eustorgio a Milano, coll'epitafio scritto da san Tommaso:

Præco, lucerna, pugil Christi, populi fideique.
Hic silet, hic tegitur, jacet hic mactatus inique
Vox ovibus dulcis, gratissima lux animorum,
Et verbi gladius, gladio cecidit Catharorum etc.

(31) *Chron. parmense* nei Rer. it. Scrip. ix.

(32) Fr. Christ. Schlosser, *Abelardo e Dolcino; Vita ed opinioni d'un entusiasta e d'un filosofo.* Gota 1807. — C. Baggiolini, *Dolcino e i Patareni.* Novara 1838.

CAPITOLO XC.

La Scolastica. Efficacia civile del Diritto romano e del canonico. Le Università. Le Scienze occulte.

Questi conflitti della ragione contro l'autorità, questo esame delle credenze, quest'indipendenza del pensiero attestano che non fosse così servile la fede, così intera ignoranza, come cianciano alcuni.

Hanno intitolato il decimo secolo di tenebre e di ferro, giacchè, cessato l'impulso dato da Carlo Magno, alle gravi sventure soccombeva ogni tentativo di pacifiche ricerche. Eppure un cherico di Novara scriveva ai monaci di Reichenau, interrogandoli se essi tenessero per Aristotele il quale non crede agli universali, o per Platone che gli ammette; ed essi rispondeano, entrambi godere tale autorità, che non si osa l'uno all'altro preferire [1]. Dunque conoscevansi i grandi pensatori, si studiava, si dubitava, si chiedeva, s'intrecciavano su ciò corrispondenze lontane, si agitavano le quistioni supreme, e fra gente incatenata alle regole durava l'indipendenza del pensiero, esercitata nei modi del tempo. E chi sia imbevuto de' pregiudizj filosofistici dee restar attonito allorchè di buona fede osservi come, nella *neghittosa ignoranza* de' chiostri, il bisogno del pensare agitasse que' monaci vilipesi; come senza scrupolo e senza apprensioni usando della propria ragione, affrontassero i problemi cardinali della filosofia.

Le scienze, giusta la divisione di Marciano Capella, erano distribuite in sette, formanti un trivio e un quadrivio: al primo appartenevano la grammatica, la retorica, la dialettica; al secondo l'aritmetica, la geometria, l'astronomia, la musica [2].

Ma come la religione era base della società, così scienza capitale la teologia; nè quasi altri che il clero poteva volgere l'attività dagli interessi del secolo a quelli della dottrina e della verità. I primi Padri del cristianesimo aveano fondata la loro scienza sulla Bibbia, spiegandola e commentandola giusta il sentimento loro particolare, e quel della Chiesa. I successivi arrestarono lo studio su quelli, facendone estratti e catene per proprio comodo, onde all'uopo fiancheggiarsi delle loro asserzioni; e come la giurisprudenza romana sopra certi assiomi, così la teologia posava sull'autorità, limitandosi ad applicarla con argomentazione sottile, affar di logica e nulla più, trascurando la indagine dei fatti e il sentimento della realtà.

Boezio, usufruttando la filosofia greca e pagana a raffinare la scienza cristiana, nel suo *Organon* svolse il raziocinio senza intaccare la fede, e divenuto autore universale, abituò gl'intelletti a una maniera rigorosa, precisa e coerente di discutere, mostrare, difendere, impugnare per via di regole presta-

bilite; quella dialettica insomma, che prima l'italiano Zenone d'Elea aveva insegnata, e che fu delle primarie coadjutrici della scienza greca, ma che, se si restringa a pure forme e categorie, impaccia la ragione, anzichè soccorrerla. Tale divenne nelle scuole, onde prese il nome di *scolastica*, troppo a torto derisa.

Questa geometria della ragione premette precisamente il suo teorema, stabilisce principj inconcussi, deduce le illazioni con raziocinio serrato, senza abbellimenti nè svaghi, valendosi solo di parole chiaramente definite, procedendo sempre dal noto all'ignoto, eliminando le idee vaghe e i termini equivoci. Que' principj non potea darli che la rivelazione: quell'arte si esercitava sulle due nozioni fondamentali del Creatore e della creatura, per trovarne e chiarirne la relazione ch'è la fonte d'ogni morale, e conciliare la fede rivelata colla ragion pura e coi fenomeni della vita esterna. Prendendo le mosse da generalità indubitabili perchè rivelate, limitavasi a difendere e chiarire dogmi parziali, a vedere in che modo accettar la rivelazione e conoscere il sentimento comune, rinunziando alla disputa non appena la Chiesa avesse sentenziato.

Nulla più facile che l'abusare della logica. Il minuzioso speculare disgiunto dall'applicazione, dalla sperienza, dalla erudizione, da ogni bellezza, le frivole distinzioni, il sillogizzare non tanto per raggiungere la verità, quanto per uniformarsi a certe regole o per avviluppare gli avversarj, il puntigliarsi fin sulla distinzione di sillabe, congiunzioni, preposizioni, e innestare alla logica quanto di vano comprendevano la grammatica e la geometria affine di dimostrare ogni cosa, perfino i contrarj, furono gli abusi della Scolastica, che mettendo la disputa per iscopo non per mezzo, e confondendo il metodo colla sostanza, faceva invanire e delirare nella presunta onnipotenza della logica.

Suo oracolo era Aristotele, per verità maestro eccellente, poichè in esso trovasi anche la critica degli altrui sistemi e il modo di confutarli, mentre Platone non dà che il proprio dogma. Ma lo Stagirita che erige in principio supremo la natura, come poteva essere l'autore d'una scienza tutta religiosa? Poi esso giungeva in Europa nelle versioni e coi commenti de' Musulmani e degli Ebrei, che gli aveano prestato assurdi sentimenti e sofisterie. I nostri nel tradurre quelle traduzioni, nuovi errori vi sovrapposero; nè la critica e la filologia sapevano riconoscervi l'alterazione, mentre l'idolatria professatagli impediva di crederlo in fallo. Anzichè luce, ne venne dunque un ingombro d'errori, fatica erculea a quelli che voleano conciliarli colla teologia dogmatica. Più tardi Federico II ne procurò una versione sopra il testo greco, e la fece deporre nell'università di Bologna; Manfredi suo figlio la spedì a Parigi: ma nulla ce ne rimane per poter dire quanto avviasse alla retta intelligenza di quello che per antonomasia chiamavasi l'Autore.

Quest'esclusiva predilezione incagliava lo sviluppo cattolico delle scienze, e le logiche speculazioni sviavano dalle ricerche storiche, e si baloccavano attorno a frivole quistioni. Cosa faceva e dove stava Iddio prima di creare?

se nulla avesse creato, qual sarebbe la sua prescienza? potè egli fare le cose in altro modo da quel che le fece? v'ha tempo in cui egli conosca più cose che in un altro? può fare che ciò che è non sia; e per esempio, che una meretrice sia vergine? Iddio, incarnandosi, si unì all'individuo od alla specie? il corpo di Cristo alla destra del Padre sta seduto o in piedi? e le vesti con cui comparve agli apostoli dopo risorto, erano reali od apparenti? e le assunse con sè in cielo? e ve le tiene ancora? e nell'eucaristia sta nudo o vestito? che divengono le specie eucaristiche dopo mangiate? in qual maniera s'operò l'incarnazione nel seno di Maria? san Paolo fu rapito al terzo cielo nel corpo o senza? il pontefice potrebbe cassare i decreti degli apostoli, e formare un articolo di fede? o abolire il purgatorio? è semplice mortale, o una specie di divinità? e tutta la Bibbia diveniva un'arena di disputazioni, secondo che gli uni vi rintracciavano il senso letterale, altri l'allegorico, altri il mistico. Censurare, come si fa, la scienza per gli abusi che ne derivarono, è ingiusto come di chi condannasse la letteratura odierna a cagione de'giornalisti; e tanto più che quelle formole e quello spinoso non erano frutto della barbarie, ma già si trovano ne' dialettici antichi, anzi in Aristotele stesso.

La Chiesa non soffocava quell'attività, ma stava in occhi a tutelar i dogmi, e ben presto fu chiaro che con questi tutelava la verità e la ragione. Accortasi degli errori che rampollavauo sopra la dottrina aristotelica, talora ne proibì l'insegnamento: onde altri si diedero a sceverare due ordini di verità, la filosofica e la religiosa; e lasciando arbitri di questa i santi padri, discutevano secondo Aristotele i fenomeni dell'intelletto, l'origine e il valore delle idee, i fondamenti della conoscenza, in somma la metafisica.

Altri hanno faticosamente tratteggiato i procedimenti del pensiero in que' secoli mal conosciuti; e noi limitandoci alle glorie italiane, ricorderemo gli insigni Lanfranco di Pavia e Anselmo d'Aosta, che in Inghilterra rappresentarono il principio spirituale a fronte del potere politico. Il primo, nato da famiglia senatoria, educato nelle scuole di arti liberali e di legislazione secondo il patrio costume [5], andò frate, e non sentendosi vigore bastante pei lavori campestri a cui si dedicavano i monaci, già avendo grido di dialettico e giureconsulto nella patria scuola de' giudici longobardi, recossi in Normandia. Aggresso da masnadieri e lasciato avvinto a un albero tutta la notte, aspettando la morte volle pregare, e trovò che neppur una preghiera sapeva a memoria. Vergognato, stabilì darsi tutto a Dio, e liberato da alcuni passeggeri, si fe da loro indicare il convento più umile e povero. Gli nominarono Bec, ed egli vi si rese, subì un severo noviziato, tacendo per tre anni, e quando leggeva in refettorio, il priore lo rimproverava di proferir male il latino: una volta lo corresse dell'aver fatta lunga la seconda di *docere*, e il valente dottore si rassegnò a farla breve, stimando un errore di prosodia minor male che una disobbedienza.

1005-89

In questa docilità imparò a comandare, e presto fu assunto consigliere e

ministro di Guglielmo conquistatore dell'Inghilterra, ed arcivescovo di Cantorbery; e sostenendo l'interesse cattolico in quell'isola dopo soggiogata dai Normanni, favorì a questi perchè credea giovassero a quello. Servendo al terribile conquistatore, spesso il correggeva o frenava; udendo un cortigiano paragonare la reggia alla maestà del cielo, come avrebbe potuto fare un poeta napoleonico, esortò a farlo vergheggiare perchè più non osasse bestemmie tali; se accondiscese a Guglielmo, seppe evitare il conflitto che prevedeva imminente col potere ecclesiastico. Negli impacci di chi è a parte dell'autorità e sembra farsene cieco stromento, quante volte ribramò e chiese la solitudine del suo chiostro, ove ad assicurar la pace della coscienza basta una cosa, obbedire!

I tanti affari non lo distolsero dagli studj, e rinnovatore della critica, esaminò, confrontò, corresse i testi che l'eretico Berengario avea falsati per negare la presenza reale nell'eucaristia: sviluppandosi dalle fasce scolastiche, spaziò in modo oratorio; e riprovando la sottigliezza dei tropi e dei sillogismi e l'*inane fallacia* della dialettica d'Aristotele, chiama sapiente chi conosce e glorifica Dio, e pienezza della dottrina l'intenderne il mistero e la sapienza.

Discepolo suo, e successore nel priorato di Bec, poi nell'arcivescovado, 1033-1109 Anselmo d'Aosta, con fermezza calma e dolce, non cercando la persecuzione, ma non sviando un punto dal sentiero per evitarla, intelletto elevato e cuor puro, carattere amabile che traeva grandezze dalla fede profonda e dall'amor di Dio, per sagacia e pietà fu chiamato un secondo Agostino, e sulle traccie di questo diede dimostrazioni ancor venerate sopra l'essenza divina, la trinità, l'incarnazione, la creazione, l'accordo del libero arbitrio colla Grazia. I suoi monaci l'aveano pregato a valersi di forme agevoli, e d'argomenti adatti alla comune capacità, e provare per via di raziocinj rigorosi e necessarj [1]: e in fatto nel *Monologium* s'industria a spiegare la scienza delle cose soprannaturali per via di razionali principj, cercando l'alleanza della fede colla ragione, proteggendo la religion naturale e la rivelata da tutte le objezioni mediante un argomentar sottile; estendendosi anche alla metafisica e alla fisica, che speculano l'una sulla parola rivelata, l'altra sulla natura manifestata dai sensi; e digredendo su altre materie non immediatamente connesse col dogma. Al supremo problema dell'intelletto cercò egli spiegazione nell'idea universale, la quale non potrebbe sussistere come percezione dello spirito senza la realità dell'oggetto; e credette fosse quella della perfezione infinita di Dio, il quale nell'ordine logico sta a capo di tutte le idee, come di tutti gli esseri nell'ordine reale.

Lo stolto che dice *Non v'è Dio*, concepisce un essere a tutti superiore, sebbene affermi che non esiste. Affermazione assurda, atteso che quest'ente resterebbe inferiore a un altro che a tutte le perfezioni congiungesse l'esistenza. Sono gli argomenti stessi che furono sviluppati poi da Cartesio; ed un monaco dell'XI secolo trovava, e precisamente esponeva la sola prova compiuta e soddisfacente dell'esistenza di Dio, cioè elevava la coscienza fino alla nozione

dell'essere, ed edificava una teologia dottrinale sovra un concetto della ragione. Mettendo in scena un ignorante che cerca la verità colla scorta dell'intelletto puro, vuol mostrare che la ragione non riprova ma comprova le verità rivelate; e protestando insieme che la fede non cerca comprendere ma credere, chiaramente determina i confini della filosofia e della teologia.

Ricondur le quistioni scolastiche al punto ove i padri le aveano lasciate fu l'assunto di Pier Lombardo, fanciullo novarese, mantenuto per carità agli studj, 1100-1164 poi vescovo di Parigi. Nei quattro libri *Sententiarum* raccolse in un ordine alquanto arbitrario le proposizioni dei santi padri intorno ai dogmi, sicchè non rimanesse che d'applicarle nelle varie quistioni. Ma poichè delle difficoltà esposte non porgeva la soluzione, apriva campo a troppe dispute dialettiche ed a sottigliezze, per quanto egli richiamasse continuo verso gli studj positivi e i monumenti della prisca filosofia cristiana. Inoltre dava in argomenti speculativi: — Iddio padre generando suo figlio, generò se medesimo o un altro Dio? generò di necessità o di volontà? egli stesso è Dio spontaneamente o necessariamente? Gesù Cristo potea nascere d'una specie d'uomini differente dalla stirpe d'Adamo? potea prendere il sesso femminile? » accettava autorità apocrife; e quando la logica gli paresse condurre a conclusioni diverse dalla fede, diceva: — Su questo punto amo meglio udire altri, che non parlare io stesso ». Pure il *maestro delle sentenze*, com'egli fu titolato, rimase il testo dello scuole, ebbe replicate edizioni ne' primi tempi della stampa; Racine, nel ristretto di storia ecclesiastica, gli dà duecentoventiquattro commentatori, che a detta del conte di San Rafaele, si potrebbero facilmente raddoppiare; e fin a mezzo il secolo passato l'università di Parigi celebrava l'anniversario di lui con esequie assistite da tutti i baccellieri licenziati.

D'altra levatura e originalità fu Tommaso dei conti d'Aquino, castello di 1227-74 cui vedonsi gli avanzi presso Montecassino. Pronipote di Federico Barbarossa, cugino d'Enrico VI e di Federico II, discendente per madre dai principi normanni, abbandonò le delizie e le speranze della condizione sua per vestirsi domenicano, malgrado de' parenti. Gracile di salute, taciturno, assorto nelle meditazioni, i condiscepoli canzonando quel suo fare semplice, gli occhi incantati, la bocca chiusa, lo chiamavano il bue muto di Sicilia. Ma ben presto mostrò intelletto filosofico s'alcun mai, erudizione estesissima, passione de' grandi risultamenti; e a quarantun anno si propose coi materiali sparsi della scienza coordinare la prima volta in sistema compiuto la teologia e la filosofia. I conflitti che da dodici secoli la Chiesa sosteneva intorno ai primitivi articoli della fede, e quanto aveano insegnato, approvato, riprovato i padri, i dottori, i papi, i concilj, compendiò in un volume. La scienza e l'erudizione tutta che al suo tempo avessero Cristiani od Arabi, svolse sotto la forma del sillogismo, in maestosa sintesi tendendo a riprodurre l'ordine assoluto delle cose, Dio uno, la Trinità, la creazione, le leggi del mondo, l'uomo, la Grazia; e opporre la verità agli errori multiformi che venivanle opposti dal Corano, dal Talmud, dal manicheismo. Ch'egli si occupasse di scienze al tempo suo non esistenti,

o usasse una lingua che l'età sua non gli dava, nessuno lo pretenderà; mentre eccitano meraviglia la chiarezza, la brevità nervosa, la schietta indagine della verità, che con bella e profonda definizione egli fa consistere in un'equazione tra l'asserito e il suo oggetto [5].

All''ispirazione ed elevazione dei primi Padri non arriva egli, ma porge formole dotte e profonde distinzioni, il suo metodo consistendo nell'appoggiare col sillogismo una maggiore assiomatica data da quelli. Pertanto posa un teorema, poi sillogizza tutte le opposizioni filosofiche per modo che poterono da lui attingere eresie ed objezioni quanti ebbero la mala fede di sopprimere le risposte. In contraddizione *(sed contra)* recita alcuni passi di Aristotele, della Bibbia, dei Padri, principalmente di sant'Agostino: al fine *(conclusio)* colloca la sua risposta in termini concisi, enucleandoli poi dialetticamente, e non di rado con poche parole d'inarrivabile precisione recidendo avviluppatissimi problemi, con mirabile buon senso ognora calmo, imparziale, lontano da sistematiche esclusioni, disposto ad accettar tutto il vero, approvare tutto il buono.

Quanto al fondo, sostiene che la scienza deriva da Dio e a Dio si riferisce, atteso che il filosofo, sempre in traccia del primo ente e della cagion delle cose, e proponendosi il perfezionamento dell'uomo, è costretto elevarsi alla causa ed alla ragion prima. E siccome nella società umana dirige chi maggior intelletto possiede, così nelle dottrine quella che si occupa delle cose più intelligenti, cioè la metafisica, scienza dell'essere in generale e delle sue proprietà, che considera le cause prime nella loro purezza e comprensibilità maggiore.

Scienza di Dio, dell'uomo, della natura, la teologia risale a Dio per contemplarlo, e col raggio che ne attinge discende la scala del creato illuminando le sfere inferiori. Fra il mondo delle pure intelligenze, riflesso della vita e delle perfezioni di Dio, e fra i corpi puramente materiali sta l'umanità, partecipe degli uni e degli altri: tre mondi connessi da legami infiniti, donde risultano l'ordine naturale e il soprannaturale, e in seno all'opera di Dio nasce l'opera dell'uomo, mediante la libertà creata. Di qui la mistura di bene e di male, di verità e d'errore, che costituisce la storia umana. Delle creature alcune sono assolutamente immateriali, altre materiali, altre miste; e nel formarle Iddio si propose il bene, cioè d'assimilarle a sè. Del qual bene partecipano anche i corpi, in quanto possiedono l'essere e sono l'effetto della bontà divina; e concorrono alla perfezione dell'universo, che deve contenere una gradazione di esseri, gli uni subordinati agli altri secondo che più o meno perfetti. Chi li consideri uno ad uno, non ne vede che la inanità: ben altrimenti chi li guardi come istromenti degli spiriti; avvegnachè tutto ciò che si riferisce all'ordine spirituale, appar più grande quanto più viene conosciuto.

Culmine della creazione è l'uomo, il cui spirito vive di triplice vita, la sensiva, la vegetativa e la razionale, la quale ancora si divide in intelligente e volitiva. A quest'ultima san Tommaso assegna regole rettissime, giacchè

fondate sugl'insegnamenti della Chiesa: ma poichè il nostro lavoro verte principalmente sulla scienza degli Stati, noi lasceremo il resto per arrestarci alquanto sul diritto e la politica di lui, che insomma sono quelli professati dal clero, quand'anche non applicati.

.Fonda Tommaso la sua teoria del diritto sopra la legge. Questa è quadrupla: l'*eterna*, legge del governo divino generale del mondo; la *naturale*, partecipazione della legge eterna, valevole per tutti gli enti finiti razionali; l'*umana*, riferibile alle condizioni particolari degli uomini; la *divina*, che consiste nell'ordine di salute da Dio stabilito nella sua *speciale* providenza per gli uomini. Il diritto nello Stato è *naturale*, fondato nella natura invariabile dell'uomo, o *positivo*, stabilito per convenzione o promessa: e concerne solo la legalità degli atti esterni, mentre la giustizia interiore impone di far il giusto per amor di Dio.

La legge è una misura imposta ai nostri atti, un motivo che ci spinge o distoglie dal fare, una dipendenza della ragione: ha dunque per iscopo il ben essere comune. Dovendo il fine esser adempito da chi vi ha interesse immediato, le leggi saranno opera di tutto il popolo, o di chi del bene di esso è incaricato; e però la legge può definirsi « un ordine ragionevole a comune vantaggio, promulgato da chi ha cura del pubblico interesse ». Diretta a mantenere la pace e propagar la virtù fra gli uomini, deve conformarsi alla giustizia pel fine che si propone, per l'autore da cui deriva, per le forme che osserva, cioè mirare al bene dei più, non trascendere il potere del legislatore, ed equamente distribuire i pesi che ciascuno dee portare pel comune vantaggio. È ingiusta ove s'opponga al bene relativo dell'uomo, o al bene assoluto che è Dio: e in tal caso non è legge ma violenza, nè obbliga al fòro interno, se non fosse per gli scandali che produrrebbe la trasgressione. E per natura e per ragione si deve a gradi procedere dal meno al più perfetto; onde i cangiamenti nella legislazione sono giustificati dalla mobilità della ragione, dalla mutabilità delle circostanze. Popolo pacifico, grave, oculato ai proprj vantaggi, ha diritto di scegliere i suoi magistrati; lo perde se corrotto.

Vuolsi che durino la città e la nazione? tutti abbiano parte al governo generale, acciocchè tutti sieno interessati a mantenere la pace pubblica; nella forma politica le autorità si bilancino. La più destra combinazione sarebbe un principe virtuoso, che sotto di sè ordinasse un certo numero di grandi cariche per governare secondo l'equità, cernendoli da ogni classe e sottoponendoli ai suffragi della moltitudine, col che associerebbe al governo l'intera società. Il principe deve al suddito la fedeltà stessa che ne esige: se avvilisce Dio ne' poveri, imita i soldati che percotevano Cristo colla canna messagli in mano: se grava le imposte, pecca d'infedeltà agli uomini, d'ingratitudine a Dio, di sprezzo agli angeli custodi, sopra i quali ricadono le offese recate ai loro custoditi.

Colpa mortale sarebbe la ribellione contro alla giustizia e all'utilità comune, non il resistere e combattere pel pubblico bene. Principe che si pro-

pone il personale soddisfacimento anzichè la comune felicità, cessa d'essere legittimo, e l'abbatterlo non è più sedizione, se pur non si operi con disordine tale da cagionare mali maggiori della tirannia stessa. Il tiranno si tiene fra certi limiti? convien tollerarlo per cansare pericolo di peggio; eccede? può essere giudicato e anche deposto da un potere regolarmente costituito: attentare contro la sua persona per fanatismo e vendetta non è mai lecito.

Su questi larghi principj posavasi il liberalismo, che la Scuola talora spinse fin al di là: donde la taccia che il secolo nostro, ipocrito in parole, sguajato in fatti, le dà di avere giustificato il regicidio. Al moderno diritto delle genti pose Tommaso le fondamenta, che lo distinguono dal micidiale degli antichi: e certi missionarj d'un nuovo cristianesimo, che credono nati jeri i concetti della libertà e dell'eguaglianza, stupirebbero leggendo quel che Tommaso pensava della nobiltà [6].

Ma come la pensava egli sul propagare la fede per mezzo della forza? Degli Infedeli alcuni non abbracciarono mai la fede, come Pagani ed Ebrei; altri ne disertarono, come gli eretici e gli apostati. Questi sono mentitori d'una promessa, e ne vanno puniti: gli altri non devono per verun modo essere forzati alla fede, ma solo a non manometterla con bestemmie, con prediche, con violenze. I fedeli movono spesso guerra agli infedeli, non già per costringerli a credere, ed anche dopo la vittoria se ne lascia libertà al prigioniero, ma perchè non impediscano ai credenti il convertirsi o il perseverare [7].

Sì grand'uomo, eppure umilissimo, ricusò nell'Ordine ogn'altra dignità fuor quella di definitore: e nella contemplazione talmente restava assorto, che navigando non s'accorse d'una fiera burrasca; tenendo una candela non sentì da quella bruciarsi il pugno; sedendo a banchetto col re di Francia, repente battè sulla tavola esclamando: — Ecco un argomento invincibile contro i Manichei ». Quando si trattò di canonizzarlo poco dopo la morte, gli oppositori notavano ch' e' non aveva operato miracoli; ma papa Giovanni XXII esclamò: — No fece tanti, quanti articoli scrisse »; e soggiungeva: — Tommaso rischiarò la Chiesa più che tutti insieme i dottori, e maggior profitto si trae dallo studiare un anno agli scritti suoi che dal leggere tutta la vita que' degli altri ».

Diversa eppur non avversa alla scolastica argomentatrice, la scuola mistica cercava non esercizio allo spirito ma nutrimento all'affetto; tutto riconduceva al sentimento ed alla contemplazione, assegnando i gradi onde con questa elevarsi al primo vero; in luogo dell'arida dialettica adoperava linguaggio immaginoso, simbolicamente interpretando la natura, appoggiandosi sulla misteriosa attrazione verso il bene assoluto e l'infinito, e sulla dilezione estatica, fondo della nostra sensibilità.

1221-74 Giovanni Fidanza da Bagnarea fu salvato da una malattia infantile per intercessione di san Francesco, il quale disse a sua madre: — È una buona ventura »; onde vestitosi francescano, fu noto col nome fratesco di Bonaventura. Dotto di tutta la scienza d'allora, sommesso insieme e indipendente, cautamente

valutando le forze relative della credenza e dell'intelletto, tentò conciliare Aristotelici, Platonici, Arabi; cioè il raziocinio e l'intuizione, il misticismo e la dialettica dirigere in armonia, non ad arguzie curiose, ma a supreme quistioni. Non che negare ogni certezza ai sensi, tende a rintegrare l'infallibilità della ragione, facendo che Dio abbia poste le premesse nell'intelletto, e conformatolo in guisa che sia costretto assentire al vero, non quasi percezione nuova ma come riconosca cose innate a sè. Osò anche tentare un albero enciclopedico dell'umano sapere, men lodato, non men lodevole di altri posteriori [8], e che mostra come sapessero d'alto luogo riguardare la scienza questi Scolastici cui si dà taccia di angusti e meschini.

Bonaventura fu noverato fra' più insigni del tempo: quando san Tommaso suo amico gli domandava da quai libri traesse tanta scienza, gli mostrò il crocifisso; e tutte pietà sono la sua *Vita di san Francesco*, lo *Specchio della Vergine*, l'*Itinerario dell'anima al cielo*. A forza di preghiere si fece esonerare dall'andare arcivescovo di York; e stava lavando scodelle quando gli fu annunziato ch'era cardinale. Al suo funerale assistettero Gregorio X, il re d'Aragona, cinquanta vescovi, sessanta abbati, più di mille preti; ottant'anni dopo morto fu canonizzato, e scritto col titolo di *serafico* [9] fra i dottori della Chiesa, dopo Ambrogio, Agostino, Girolamo, Gregorio Magno e l'Aquinate.

Anche la scuola contemplativa ebbe i suoi deliramenti, e Giovanni di Parma pubblicò un *Introduttorio all'evangelo eterno*, ove annunziava che, siccome il Testamento antico avea dato luogo al nuovo, così questo non bastava più alla perfezione, e un altro ne verrebbe tutto d'intelligenza e di spirito. Altri caddero nel panteismo e nella negazione del proprio essere, ed applicati alle scienze s'abbujarono nell'astrologia e nell'alchimia.

Del diritto romano mai non erasi perduta affatto la memoria; ma quella legislazione è troppo complicata e dotta per gente incolta, troppo difficile ad armonizzare col sistema barbaro. Si dovette dunque applicarsi ad agevolar l'uso quotidiano del gius longobardo, e ridurlo a sistema per via d'un testo intelligibile, di dichiarazioni, di formole di processo. A ciò diede principale opera la scuola di Pavia, che volta solo alla letteratura nei tempi de' Carolingi, da quelli di Ottone I vi unì la giurisprudenza e compilò il *Liber legum Longobardorum*. I maestri di quella erano anche giudici, e accoppiando la teoria alla pratica, e conoscendo il diritto romano, composero una glossa che fu equiparata al testo legale. Ebbero nome tra essi Sigefredo, Guglielmo, Bajlardo, Buonfiglio, e quel Lanfranco da Pavia, di cui dicemmo [10]. Man mano che le città italiane crescevano di ricchezze, di commercio, di potenza, occorreano nuove complicazioni cui non era sufficiente il diritto germanico, mentre si trovavano risolte nel romano; sicchè a questo applicaronsi gl'ingegni, costituendo una nuova classe di cittadini, i giureconsulti.

Quando i Pisani espugnarono Amalfi nel 1135, ne tolsero l'unico esemplare delle *Pandette*, e Lotario II in benemerenza lo cedette a loro, decre-

tando che nella pratica si sostituisse il gius romano al germanico, e cattedre per insegnarlo. Così dicono: ma nessun vide questo diploma, ed è dimostrato che in verun tempo le Pandette erano cadute in dimenticanza [11]; sicchè questa è una novella che traduce in racconto di tempo e luogo determinato un avvenimento d'incerta origine. Esso codice fu gran tempo custodito a Pisa come una reliquia, nè mostrato che con solennità, poi trasferito a Firenze, monumento d'altre vittorie, ove è non difficilmente visibile in quel tesoro di manoscritti ch'è la biblioteca Laurenziana. La scrittura il prova contemporaneo di Giustiniano; e che sia l'unico originale si dedurrebbe da questa bizzarria, che avendovi il legatore per isbaglio trasposto un foglio, tutti gli esemplari conosciuti hanno l'errore medesimo, come materialmente trascritti. Sembra però che i glossatori possedessero altri testi, collazionando i quali ne formarono uno bolognese, detto la vulgata: pure la loro rarità è attestata dall'importanza attaccata al possesso di questo codice, la cui scoperta e il trionfo menatone fissarono su quello l'attenzione dei molti che la progredita civiltà avea disposti ad una legislazione più raffinata. Allora dunque lo studio del romano diritto penetra nelle scuole, in gara colla teologia e la scolastica, mentre si applica anche alla vita.

1100-20? Irnerio, che prima aveva insegnato grammatica, passò a leggere le Pandette a Bologna sua patria; e i giovani che trassero in folla a questa scienza nuova, reduci alle patrie, ne applicavano i canoni ai casi particolari, se non altro come supplemento alla locale. Restano in gran parte le glosse di quest'illustre, e memoria d'altre opere sue ad uso della scuola, dalla quale poi si staccò per servire all'imperatore. Pensator rigoroso, trasse ogni cosa dal proprio capo, ignorando i lavori fatti o tentati intorno al diritto ne' secoli precedenti [12].

Si nominano fra' suoi discepoli più insegnati i bolognesi Bulgaro *os aureum*, Martin Gossia *copia legum*, Jacopo e Ugone da Porta Ravegnana. La *Somma del Codice* di Roggerio è il primo tentativo sistematico intorno alla scienza del diritto. Ottone piacentino, per quanto assoluto e di smisurata vanità, non manca di spirito scientifico e cognizion delle fonti. Giovanni Bassiano da Cremona, preciso nell'esposizione, trovò forme ingegnose, benchè talvolta buje; professò a Mantova, ma assalito nottetempo da Enrico di Baila, di cui avea confutato un'opinione, a stento campò, e ricoverato a Montpellier 1192 v'aperse la prima scuola di diritto.

Pillio da Medicina professava giovanissimo a Bologna, quando i magistrati lo costrinsero a giurare che per due anni non insegnerebbe altrove: i Modenesi, cui forse importava più il toglierlo agli emuli che il possederlo essi medesimi, gli offersero cento marchi d'argento purchè venisse nella loro città, anche senza insegnare, siccome fece. Scrive per lo più in dialoghi fra la giurisprudenza e l'autore, con molta vanità e affettazione logica [13].

Lodano pure Guglielmo di Cavriano da Brescia, Alberico da Porta Ravegnana che per l'affluenza di scolari dettava nella sala del Consiglio, Giovanni

Azzon da Bologna che avea fin mille uditori, ed altri che lungo sarebbe il recitare. Francesco Accursio da Bagnolo presso Firenze, nella *Glossa continua* -1229 abbracciò le anteriori, così conservandoci l'opinione di molti, ma senza tropp'arte nello scegliere. Al suo tempo citavasi ne' tribunali come legge, e fu in gran nominanza finchè parve merito il cumulo d'erudizione; ma quando si studiarono l'antichità e gli storici nel Cinquecento, prevalse un miglior gusto, mentre minorava l'elevatezza de' pensieri.

Que' glossatori possedevano le Pandette, il Codice, gl'Istituti, le Autentiche, l'Epitome di Giuliano, nè altro. Scarsi di storia e filologia, invece di raddrizzare i testi, accertare i tempi, insinuarsi nella intenzione delle leggi, si fermano a spiegare che *etsi* equivale a *quamvis*, *admodum* a *valde;* derivano il nome del Tevere dall'imperatore Tiberio; fanno vivere Ulpiano e Giustiniano avanti Cristo, uccidere Papiniano da Marc'Antonio; interpretano *pontifex* per *papa* o *episcopus;* se trovano una parola greca la saltano, onde il proverbio *Græcum est, non potest legi*. Pure non mancano di sagacia e industria, massime Accursio, nel ravvicinare passi, conciliare apparenti divergenze, ricorrere per l'interpretazione alle fonti quanto poteasi nell'ignoranza della storia, che durerebbe anche oggi se la fortuna non avesse scoperto Ulpiano ed altri giureconsulti vetusti.

Ben presto seguirono pedestri imitatori, destri nella dialettica quanto scarsi di scientifico intelletto; prolissi, d'inesauste minuzie, che affogano il testo ne' commenti, *multorum camelorum onus*, nulla rimettendo all'intelligenza degli scolari; espongono in uno stile barbaro, da cui non sa forbirsi neppure Dino da Mugello. Il quale godette tanta reputazione, che ancor vivo i vescovi stabilirono, ove le leggi municipali e le romane e le chiose dell'Accursio tacessero o si contraddicessero, a Dino si riportasse la risoluzione.

Sconciatesi le repubbliche, e tutto andato per fazioni, poi per arbitrio di tiranni, senza quella libertà che è necessaria alla ponderazion delle leggi, nel metodo prevalsero sempre maggiori forme dialettiche, con distinzioni e restrizioni senza termine; l'argomentare non si aggirò sul testo ma sulla glossa, la quale divenne un ostacolo a intenderlo; ogni originalità rimase tolta dal camminare l'uno sull'orme dell'altro.

Cino da Pistoja scolaro di Dino, cacciato dai Guelfi, torna coi Ghibellini. -1337 Ammira i dialettici, pure sa emanciparsi dalle triche di scuola, e pensar di sua testa; e si fiancheggia cogli statuti de' varj popoli e la pratica de' tribunali. Bartolo da Sassoferrato scolaro di lui, maestro a Pisa e Perugia, ove morì in fresca età, superiore in fama a tutti i giureconsulti, spiegato dalle cattedre, tenuto in conto di legge nella Spagna, per critica e metodo sta a gran distanza dagli antichi glossatori, impacciato dai troppi commenti.

Avanzandosi i tempi, ebbe grido Baldo da Perugia, professore per cinquantasei anni, e versato nei pubblici negozj. « Nella smania di distinzione « (dice il Gravina) egli non divide, ma sfrantuma il soggetto, tanto che i frantumi ne van col vento: ma per quanto ciò nuoccia all'interpretazione della -1400

« legge romana come codice positivo, fu utilissimo al giureconsulto pratico » per la moltiplicità dei casi, che lo spirito suo fecondo ritrovò; sicchè ben « rado si dà di consultarlo senza trovarvi una soluzione qual ch'ella sia ». Luca di Penna negli Abruzzi, autore del commentario sui *Tres Libri*, supera i contemporanei per metodo e stile, o ricorre direttamente ai testi coll'indipendenza datagli dal non essersi formato nelle scuole ma negli affari. I successivi, più che nelle magistrature presero pratica ne' consulti, fonte di rinomanza e di ricchezze.

Come questi il diritto romano, così altri studiarono il feudale, di applicazioni ancor più frequenti; e Oberto dall'Orto e Gerardo del Negro, consoli milanesi, attorno al 1170 radunarono le costituzioni imperiali e le consuetudini delle varie città, le sentenze in proposito e le interpretazioni proprie e d'altri giuristi. Valor di legge non ebbero mai, ma autorità perfino ne' tribunali pontifizj. Infiniti commenti e glosse ebbero da Bulgaro, Pileo, Ugolino, Corradino, Vincenzo, Goffredo..., e principalmente da Giovanni Colombino; tutti superati poi dal napoletano Andrea d'Isernia, e più tardi da Matteo degli Afflitti. Nel 1436 Antonio Mincuccio di Pratovecchio bolognese avea ridotti i libri feudali in miglior forma, e l'imperatore Federico III li confermò, onde in Bologna erano letti pubblicamente. L'illustre Cujacio con maggior critica ed eleganza, e deponendo il disprezzo che i giuristi soleano avere per ciò che non fosse romano, migliorò e illustrò quella raccolta, la quale si compie colle leggi feudali pubblicate dal Barbarossa, che sono le più numerose e precise, e da cui era stata proibita l'alienazione dei feudi, ristabilite le regalie imperiali in Italia [14].

Contemporaneamente si compiva il diritto canonico. Una raccolta autentica delle leggi ecclesiastiche emanate dai concilj e dagli imperatori, disposta da Giovanni Scolastico patriarca di Costantinopoli a mezzo il secolo VI, divenne legge della chiesa d'Oriente. In Occidente, dopo le collezioni che accennammo (pag. 283) di Dionigi il Piccolo e d'Isidoro, Reginone abbate di Pum uscente il secolo IX ne fece una, poi Burcardo vescovo di Worms il *Magnum decretorum volumen*, che da uno storpio del nome suo è chiamato *Brocardo*, e passò ad indicare quistioni scabrose ed incerte. Ivone di Chartres dispose metodicamente il *Decreto* in diciassette libri; finchè Graziano di 1151 Chiusi benedettino, nella *Concordantia canonum* o *Decretum*, compì sistematicamente la giurisprudenza canonica. Eugenio III dicono l'approvasse, e l'autore con Ranieri Bellapecora pei primi professarono tale materia in Bologna. L'opera sua comprende i canoni degli Apostoli, quelli di concinque concilj, le decretali de' papi non escludendo quelle del falso Isidoro, e molti passi tratti dai santi padri, dai libri pontificali, dal codice Teodosiano e da altri. Autorevole nel canonico, come il codice Giustinianeo nel diritto civile, il Decreto di Graziano trovò moltissimi commentatori: lo sceverarne la mondiglia doveva esser opera di secoli meglio veggenti [15].

Successive consultazioni diedero luogo a nuove decretali, di cui una rac-

colta fece Bernardo Circa, vescovo di Faenza poi di Pavia; una fu ordinata a Pier di Benevento da Innocenzo III, ed approvata per pubblica autorità; poi un'anonima dopo il 1215. Nessuna era completa, o v'avea decreti incerti: pertanto Gregorio IX incaricò Raimondo di Pognafort barcellonese di raccorre le decretali posteriori al 1150 ovo finisce la compilazione di Graziano; onde venne il secondo corpo e principale del diritto canonico, cresciuto anch'esso con successive aggiunte.

Suprema efficacia ebbe lo studio del diritto, facendo rivivere a pro de' moderni l'esperienza degli antichi, deposta in un sistema di leggi, ove tutto ciò che essenzialmente importa alla civile società era determinato con sagacia, equità e precisione, ben superiore ai tentativi de' codici barbari. Introdotta la prova testimoniale, lo spirito umano s'addestrò nell'indagare le verità ed applicarle, risalì agli studj classici per meglio chiarire il senso, e quel ragionare sodo e sopra i fatti emendava l'inclinazione sofistica delle scuole.

Ai baroni nè dottrina nè pazienza bastando, i leggisti presero il luogo de' feudatarj negli uffizj giuridici. Allettati dalla costituzione romana, stabilirono essi una scuola teorica e pratica di governo, cui primo canone era l'unità e indivisibilità del potere sovrano, talchè guardava come usurpazione le signorie feudali, come non avvenuta l'occupazione dei Barbari, e indegne del nome di leggi quelle emanate da loro: fatto meraviglioso ed unico, che la legislazione morta d'un popolo perito divenisse scienza politica e sociale per tutta Europa, e che fin ad oggi i codici trovino appoggio, commento o supplemento nelle decisioni di Papiniano e nell'opinione de' glossatori.

Ben fa dolore che le nazioni nuove non abbiano pensato estrarne quel solo che ad esse confacevasi, anzichè adottare intero un cumulo di cose estranie ai costumi e all'ordine sociale nuovo, e principj assoluti, e formole materiali, e rigide conseguenze, non armonizzanti colla società nuova nè coi costumi moderni e col cristianesimo. Per vero l'adottare è molto più facile che lo scegliere; e la parzialità ghibellina aveva interesse a considerare i Federichi come successori di Teodosio: onde n'uscì una legislazione implicata, incoerente, ancora oscura dopo infiniti commenti, e forse in grazia di questi.

Ma nelle città libere i giuristi costituivano un corpo, con impieghi d'onore ed alte cariche e singolare considerazione; e persone elevate portavano nella giurisprudenza gran senso pratico e reale dignità. Il diritto canonico poi fu un grande miglioramento sì alla legislazione, sì e più alla condizione dei vulghi. Rispetto all'ordine delle successioni, ai matrimonj, ad altri punti legali, i preti non aveano ragione di far leggi inique. Ne' concilj, composti di prelati d'ogni paese, specie di areopago superiore alle convenienze feudali, e scevro di parzialità, di rado i canoni si circoscriveano ad un paese; e togliendo per base la morale anzichè la politica, servivasi alla rettitudine universale. Le giurisdizioni signorili riuscirono men vessatorie in mano di abbati e vescovi che di conti e baroni, perchè il prete era obbligato ad alcune virtù, da cui il laico si tenea dispensato. La carità e il perdono delle ingiurie, es-

senza della morale cristiana, v'erano specialmente comandati in tempi che il patto sociale portava la guerra di tutti contro tutti. Più miti le pene; abolita la croce e il bollare in faccia, per non deturpare l'immagine di Dio; niuno sentenziato a morte, e spesso si mandava il reo a far penitenza e migliorarsi ne' chiostri. La tortura, approvata dal divino Augusto [16], e conservata lungo tempo fin dagli Inglesi tanto adulti nella libertà, era esclusa dal diritto canonico: e doveano passar de'secoli prima che la filosofia si facesse bella di tali documenti.

Il clero, alieno dalle armi, repudiava le prove del duello o dell'ordalia [17], e vi surrogava i testimonj, e come prova sussidiaria il giuramento; più regolare rendeva l'amministrazione della giustizia, e le vendite, i prestiti, le ipoteche, giacchè richiamavasi al fôro ecclesiastico ogni obbligo contratto con giuramento. Innocenzo III e il IV concilio Lateranese istituirono il processo scritto, prescrivendo che nel giudizio ordinario e nello straordinario il giudice si faccia assistere da un pubblico notajo, se è possibile; e due persone sufficienti scrivano gli atti, cioè le citazioni, proroghe, petizioni, eccezioni, testimonianze e così via, il tutto coll'indicazione de' luoghi, de' tempi, delle persone; e ne dia copia alle parti, serbando l'originale per ogni caso di dubbio [18]. Il diritto stesso ebbe determinato il metodo delle citazioni e la sostanza della processura, agevolate le riconvenzionali, tentate le vie di conciliazione, negli appelli distinto l'effetto devolutivo dal sospensivo, ai rimedj possessorj dato ampiezza e rigore.

Mentre il diritto civile non lasciava star le donne in giudizio senza consenso del marito, lo che impediva di reclamare contro di questo, non così era de' tribunali ecclesiastici, davanti ai quali veniva contratta l'unione, stipulata la dote, discusso della infedeltà, delle separazioni, del divorzio. Le leggi che proteggeano i beni del clero, insegnavano esistere un'altra proprietà non derivata dalla spada, con altre garanzie che la violenza; garanzie che poi doveano diventare comuni. Altre inviolabilità delle persone si conosceano dove l'ecclesiastico era valutato a prezzo maggiore, non si potea sfidarne i parenti, e l'offensore trovavasi a fare con un'intera società poderosa. L'asilo sottraeva il colpevole alla vendetta subitanea, non già alla giustizia, a cui lo restituiva se riconosciuto reo: l'escludere il duello obbligava ad accettare la composizione de' tribunali. Laonde, mentre pareva intendere al solo interesse proprio, la Chiesa operava per le nazioni, che un giorno si assicurerebbero come diritti quei ch'essa introduceva come privilegi [19].

Così miglioravasi il potere legislativo, passato dai forti ne' savj; più ne migliorava l'opinione: sicchè al cristianesimo, dice Montesquieu, siam debitori di un certo diritto delle genti nella guerra, di cui la natura umana non potrà mai essergli abbastanza riconoscente; il qual diritto fa tra noi che la vittoria lasci ai vinti la vita, la libertà, le proprietà, le leggi, la religione. Dopo di che, io mi confesso pronto a compatire ai compilatori delle Decretali, se non ebbero bastante critica per discernere le false, e se credettero veramente che

il papa fosse superiore a tutti i vescovi, e potesse imporre ai re d'esser giusti e di non gravare d'imposte i popoli.

Intanto colla giurisprudenza la dottrina usciva dal santuario, e lo scienziato non era soltanto *cherico* ma anche dottore. Tutte quelle discussioni poi miste di teorica e di pratica attestano un inaspettato movimento intellettuale, che innovava la società non meno che lo facesse lo sviluppo politico. Perocchè quando una nazione si sveglia, estende la sua attività sopra tutte le parti, siano le politiche come le intellettuali e morali.

Università chiamavasi già prima qualunque libera unione; e quel nome presero anche gli scienziati in associazioni libere che prevenivano l'azione de' governi, e che ciascuna amministrava i proprj affari. Qualche scienziato di grido prendeva a leggere in una città; accorrevano uditori, altri dotti ne profittavano per venirvi a spacciare la propria dottrina, e così formavasi una università. In tanta scarsezza di libri e d'istruzione particolare non poteasi imparare che dalla viva voce, onde non vi concorrevano ragazzi, ma uomini fatti e già ragguardevoli; ed assumendo l'aria della società civile, costituivansi a modo di Comuni, con onori e franchigie per gli studenti e i professori; e avvivate dall'interesse che ispira la verbale comunicazione fra questi e quelli, cogli studj indipendenti crescevano di forza e dignità; e al modo de' Comuni, cercavano privilegi ai re e ai papi, il principale dei quali era di poter conferire il dottorato.

I professori, ai quali grande incitamento dava il trovarsi esposti al guardo di tutta l'Europa letteraria, erano rimunerati dagli scolari, nè l'università mantenevasi che per la reputazione di quelli. Le città, vantaggiate dal concorso degli studiosi, adoperavano a mantenere quelle unioni; poi fecero gara di offrire grossi stipendj.

E maestri e università erano dunque tutt'altra cosa di queste moderne, fomite inutile di corruzione in una gioventù, che mentre potrebbe dapertutto ritrovare e dottrina e libri e insegnanti, è raccolta a dissipare fra lo stravizzo e il mal esempio il fiore dell'età, la freschezza de' sentimenti, i precetti morali bevuti al focolare paterno, e far le prime prove del vizio, seguendo un corso uffiziale sotto professori di cui non ha stima e fiducia, ma che sono decretati da un governo che forse disama.

L'importanza delle università fece favoleggiarne le origini. Quella di Bologna si pretendea fondata da Teodosio II nel 443; ma il primo privilegio, copiato da quel di Giustiniano per Berito, le fu rilasciato in Roncaglia da Federico Barbarossa, onde proteggere quei che di fuori venissero a quello studio, esimerli da processo per delitti o per debiti, e potessero scegliere la particolare giurisdizione dei professori, per esercitare la quale l'università eleggeva il rettore. Da principio vi si studiò soltanto diritto, poi si aggiunsero arti liberali e medicina; al fine Innocenzo IV v'unì scuola teologica sul modello della parigina, sorta contemporaneamente, e che avea vanto nella teologia scolastica e nella filosofia, come Bologna nella giurisprudenza. Furono le due

università più nominate nel medio evo: ma la bolognese era composta degli scolari, i quali sceglievano dei capi, cui dovevano rispondere anche i professori; alla parigina non appartenevano che i professori, subordinati restando i discepoli: sistemi derivanti dal diverso governo delle due città e dalla natura dell'insegnamento; quella, repubblica e volta alle leggi; questa, monarchia e teologica.

A Bologna dunque i varj portici formavano distinte università; e quella del diritto era divisa in due, degli ultramontani con diciotto nazioni, dei citramontani con diciassette [20]. Gli stranieri studenti di diritto *(advenæ forenses)* godeano pieno prerogative civili; e convocati dal rettore, cui annualmente giuravano obbedienza, costituivano università propria, con voce nelle assemblee. Ciascuna nazione faceasi rappresentare da uno o due consiglieri, i quali, ristretti col rettore, costituivano il senato per la disamina degli affari. Un sindaco annuo rappresentava in giustizia le due università: un notaro ne rogava gli atti, annuale anch'esso, come il massajo e i due bidelli. Ogn'anno pure eleggevasi un tassatore dalla città ed uno dagli studenti, che fissassero il prezzo degli alloggi: lo scolaro avea facoltà di rimanere tre anni nella casa prescelta; e il padrone che esigesse di più, o a torto si querelasse del pigionale, o mal lo trattasse, non potea più dare albergo ad altri.

I professori, all'atto della promozione, poi una volta all'anno doveano giurare obbedienza al rettore e agli statuti; potevano essere sospesi e multati, non portar voto nelle adunanze, o sostenere le cariche dell'università: altrettanto era degli scolari natii di Bologna, che non rimanevano sottratti dall'autorità municipale. Il rettore, che doveva essere letterato, celibe, d'almeno venticinque anni, di sufficienti sostanze, avere a proprie spese studiato il diritto almeno cinque anni, e non appartenere ad ordini religiosi, rinnovavasi annualmente a voce del predecessore, de' consiglieri e di alcuni elettori scelti dalle università; e nelle funzioni aveva il passo sopra vescovi ed arcivescovi, eccetto quel di Bologna, ed anche sopra i cardinali secolari. Il titolo di *magnifico* nacque nel XV secolo.

Pertanto nella città di Bologna quattro distinte giurisdizioni vegliavano: i magistrati ordinarj, la curia vescovile, i professori, il rettore. Le frequenti collisioni tra questi, l'irrequietudine degli studenti e le riotte agitarono spesso la repubblica; qualche fiata gli scolari tutti ritiraronsi in un'altra città, finchè non si consentisse alle esorbitanti loro domande; qualche altra, dai papi scomunicata o messa al bando dell'Impero, Bologna vedeva migrare la dotta folla, a cui dovea vita e ricchezze. Con grandi privilegi la città allettava gli studiosi; esimeva i professori dal servigio militare, poi da ogni tassa; rifaceva de' furti sofferti, se il rubatore non potesse.

I dottorati doveano giurare non insegnerebbero altrove che a Bologna; e morte e confisca era minacciata ai cittadini che sviassero uno scolaro da quell'università, e così ai professori bolognesi maggiori di cinquant'anni, o agli stranieri stipendiati che passassero ad altra scuola prima che la condotta

scadesse. L'università toglieva in protezione gli artisti che a servizio di essa lavoravano, come amanuensi, miniatori, legatori, i fanti degli studenti, e alcuni banchieri privilegiati per dare a prestanza agli scolari. Una bizzarra regola imponeva agli Ebrei di pagare centoquattro libbre e mezzo ai legali, e settanta agli studiosi delle arti per fare un festino in carnevale. Alla prima neve che fioccasse, gli studenti andavano alla busca, e di quel che raccogliessero faceano statue o ritratti ai più celebri professori.

Dell'arcidiacono di Bologna era privilegio il laureare, nè altro benefizio egli aveva che una parte delle propine. Il dottorato conferivasi come grado dal collegio de' legali, e dava diritto d'insegnare e d'essere promosso: sebbene ai posti supremi non s'elevassero che natii bolognesi. Sei anni di studio si richiedevano per passar dottore in diritto canonico, otto pel civile; giurato d'aver compito questo tempo, lo scolaro sosteneva l'esame privato e il pubblico; e sopra due testi assegnati disputava innanzi all'arcidiacono e al dottore che lo presentava, libero essendo agli altri dottori d'objettare; e tosto era ricevuto fra' licenziati. L'esame pubblico teneasi nella cattedrale in solenne pompa, ove il licenziato recitava la disposta diceria, ed esponeva una tesi di diritto, contro cui gli studenti potevano argomentare; indi l'arcidiacono o un dottore pronunziava l'encomio acclamandolo dottore, e gli si davano il libro, l'anello, il berretto. Giuramento d'adempier bene gli obblighi del dottorato non si prestava, sibbene alcuni giuramenti particolari.

Laureato che uno fosse, avea diritto d'insegnare non solo a Bologna, ma in qualunque università costituita per bolla papale. Ogni scolaro, dopo cinque anni di studio, poteva insegnare, ma sopra un titolo solo; e dopo sei, sopra un trattato intero, annuente il rettore: questi chiamavansi baccellieri. Il corso durava dal 19 o 28 novembre al 7 settembre; e ogni giovedì era vacanza, qualora nella settimana non cadesse altra feria. Le lezioni si facevano parte all'avemaria del mattino, parte dopo le diciannove ore, tutte occupate nell'insegnamento orale. I corsi distinguevansi in ordinarj e straordinarj, secondo i libri. Testi ordinarj, pel diritto romano il Digesto vecchio e il Codice, pel canonico il Decreto e le Decretali: ogni altro libro era straordinario, e i professori autorizzati a leggere su questi non poteano insegnare sugli ordinarj.

Nel 1260 vi si contarono sin diecimila scolari; pensate con quanto lucro dei professori. Ai quali poi si assegnarono pubblici stipendj; e nel 1384 ne troviamo a Bologna diciannove pel diritto, aventi dai cinquanta ai trecento fiorini di trentatre soldi. Quando furono tutti stipendiati, il professorato si riguardò come pubblica funzione.

Lo studio della giurisprudenza tardò ad introdursi nelle università forestiere, di modo che il trionfo di quella scienza fu sempre in Italia, e non per decreto o favore de' sovrani, ma per necessità dei tempi. Alle città lombarde, libere, trafficanti, ricche, popolose, non bastavano più le anguste transazioni dei codici germanici e la scarsa cognizione del romano: dileguandosi il diritto

personale introdotto da Carlo Magno, s'abituavano a considerare gran parte dei popoli d'Europa come intimamente uniti sotto l'Impero, e fra le varietà nazionali riconoscere alcun che di comune, l'Impero, la Chiesa, la lingua latina. Ora, appena formatasi la scuola bolognese, e diffuse le cognizioni coi consulti, cogli scritti, con nuove scuole, anche il diritto romano si considerò comune a tutta cristianità, il che lo ingrandiva nel concetto de' popoli.

In Bologna primamente fu aggiunta agli altri studj la grammatica, e Buoncompagno fiorentino, il quale fu coronato d'alloro, vi lesse la sua *Forma literarum scholasticarum*, metodo per iscrivere a principi e magistrati. Era costume che, chi bramava professare grammatica, mandasse innanzi un'epistola, stillante eleganza ed erudizione, *picturato verborum fastu et auctoritate philosophorum;* onde Buoncompagno, motteggiatore superbo, ne finse una di sifatte, quasi venisse da un professor nuovo, che chiamava a sfida lui stesso. Ne tripudiarono gli emuli, levando a cielo la forbitezza della lettera finta; poi al dì prefisso si raccolsero affollati nella metropolitana: ma Buoncompagno sopragiunto manifestò la burla e mandò scornati i rivali, mentre gli amici portarono lui a casa in trionfo.

Sturbati dai tumulti civili di Bologna, alcuni scolari trapiantarono a Padova la scuola di diritto, divenuta poi nucleo di quell'università, con statuti modellati sui bolognesi: se non che nella comunanza entravano studenti, professori ed impiegati; e i maestri erano eletti dagli scolari. Nessun suddito veneto saliva ad alte magistrature, che non avesse studiato in quella università, la sovrintendenza della quale era affidata a tre senatori. Un'altra volta quegli scolari trasferirono l'università a Vicenza, ove durò sette anni. Un'altra gli studenti fuorusciti da Bologna si mutarono a Siena, che offrì seimila fiorini per riscattare i libri da essi lasciati in pegno. Già nel XIII secolo esisteva l'università sienese, ripristinata poi da Carlo IV nel 1357; la facoltà teologica vi fu poi aggiunta nel 1408 da Gregorio XII: quella di Perugia nacque il 1276: della parmense è memoria in Donnizone [21]. Il comune di Vercelli nel 1220 ne aperse una per teologia, diritto civile e canonico, scienze mediche, dialettica, grammatica, divisa in quattro nazioni, una di Francia, Normandia, Inghilterra, una d'Italiani, la terza di Teutonici, l'ultima di Provenzali, Spagnuoli, Catalani. I rettori si obbligavano a condurre molti scolari, e principalmente trarvene da Padova, non allearsi alle fazioni del paese; e il comune prometteva allestire cinquecento camere agli scolari, buon mercato di vettovaglie, pubblica tranquillità, non lasciarli inquietare per debiti o per rappresaglia, stipendiare a detta di due scolari e due cittadini i maestri che sarebbero eletti dal rettore.

Fin dal XII secolo Pisa avea professori di diritto, ma lo studio generale soltanto nel 1444 vi fu trasferito da Firenze, quasi a ristoro della rapitale libertà, assegnandole annui seimila fiorini d'oro sul tesoro, e cinquemila ottenendone dal papa per dispensa di benefizj, onde lautamente provedere ai

professori [22]. È anteriore a Federico II la scuola di Ferrara, da Bonifazio IX nel 1391 privilegiata come studio generale. La romana, posta da Innocenzo IV, fu colla santa sede trasferita in Avignone, e Giovanni XXII la autorizzò a conferire i gradi. Federico II istituì le scuole di Napoli; sebbene non permettesse di formare l'università di scolari e professori, largheggiò di privilegi cogli studenti; ma non potè mai levarle a quel fiore, che ottenevano le scuole fondate dal libero concorso e dalla fiducia degli studiosi.

Altre n'ebbe Italia ne' tre secoli seguenti, massime di diritto, a Piacenza, a Modena, a Reggio. Da Carlo IV nel 1360 fu privilegiata quella di Pavia, e Galeazzo Visconti proibì a' suoi sudditi di studiare altrove, e largamente rimunerò i professori [23]. Quella di Torino fu riconosciuta dal papa solo nel 1405, e sei anni dappoi dall'imperatore: cancelliere n'era il vescovo. All'università di Parigi, famosa per teologia, Alessandro III spedì molti giovani ecclesiastici; molti Venezia di quelli che doveano poi salire ai primi onori.

Resta che diciamo dell'altro studio universitario, la medicina. V'aveano rinomanza gli Arabi, che tradussero e commentarono gli autori greci, e tramandarono a noi varj medicamenti ed elixir. Anche gli Ebrei erano medici e chirurghi reputatissimi, e ne' libri talmudici si trovano idee molto avanzate intorno all'anatomia. Fra' Cristiani, questo, come ogni altro sapere, venne a ridursi in mano di ecclesiastici e principalmente di monaci, sebbene a questi dai canoni fossero vietate le operazioni con fuoco e ferri taglienti; e san Benedetto a' suoi di Montecassino e Salerno impose la cura de' malati. Costantino Africano filosofo, visitate per quarant'anni le scuole arabe a Bagdad, in Egitto, nell'India, di ritorno corse rischio d'esser ucciso per mago; onde rifuggì a Salerno, e divenne secretario di Roberto Guiscardo; poi nauseato del fragor cortigiano, si ritirò a Montecassino, traducendo i medici orientali. Ne crebbe rinomanza alla scuola salernitana, e v'affluivano malati, alla cui guarigione contribuivano la salubre posizione e le reliquie di san Matteo, santa Tecla e santa Susanna. Venuto Enrico II a farsi estrarre la pietra, san Benedetto durante il sonno compieva l'operazione, ponevagli la pietra in mano, e cicatrizzava la ferita [24].

1070?

Nel secolo seguente, sotto la direzione di Giovan da Milano vi si scrissero certi canoni d'igiene in versi leonini, divulgati proverbialmente [25] e tradotti in tutte le lingue. Poco dopo il Mille, Garisponto medico di Salerno pubblicò il *Passionarius Galeni*, rimedj contro ogni sorta malattie, tratti principalmente da Teodoro Prisciano: nè meglio vale Cofone, che pubblicò una terapeutica generale *(Ars medendi)* secondo Ippocrate, Galeno e gli Arabi, dove è a scorgere la prima indicazione del sistema linfatico. Romualdo vescovo di Salerno fu consultato dai due Guglielmi di Sicilia e dal papa. L'*Erbario* della scuola salernitana, compilato certamente prima del secolo XII, si diffuse per tutta Europa.

Questa scuola fu la prima in Occidente ad introdurre i diversi gradi accademici, imitandoli dagli Arabi. Dappoi Federico II ordinò, nessuno esercitasse medicina se non licenziato da essa, e provato d'essere legittimo, aver compito ventun anno, studiato logica tre anni, poi cinque l'arte, e la chirurgia *che ne forma piccola parte,* e spiegato l'*Arte* di Galeno, il primo libro d'Avicenna, o un passo degli *Aforismi* d'Ippocrate, ed aver fatto pratica sotto un esperto. Il candidato giurava attenersi alle cure consuete, denunziare il farmacista che adulterasse i medicamenti, e trattare i poveri senza mercede. Dai chirurghi chiedeasi un anno di studio a Salerno e Napoli, poi un esame. Da poi si prescrissero cento minuzie; il medico visiti due volte al giorno i malati che dimorano entro la città, e che possono anche chiamarlo una volta la notte; il compenso era di mezzo tarì per giorno, e fino a tre se il malato abitasse fuori. Così per le farmacie era assegnata la tariffa, e dove piantarle, e gelose precauzioni.

Allettavansi i medici con privilegi, esentarli da taglie, provederli d'uno o due cavalli; e Ugo di Lucca s'obbligò servire gratuitamente a quei del contado bolognese nelle malattie ordinarie; ma per ferita grave, osso rotto o slogato, possa da gente mezzana esigere un carro di legna, dai ricchi soldi venti e un carro di fieno, nulla dai poveri; accompagni l'esercito in campo, ed in compenso tocchi lire seicento bolognesi. Fu dei primi a curar le ferite con solo vino [26], e seguì i suoi concittadini in Terrasanta nel 1218.

Quell'abitare a troppi insieme, il vestire di lana, i pellegrinaggi, le nessune cautele sanitarie, agevolavano la propagazione de' mali, e la peste può dirsi non cessasse mai; ne' tempi più infetti vedeansi a folla trarre i pellegrini a perdonanze e giubilei, e tardi si pensò a contumacie ed altri provedimenti contro il contagio; nel che il comune di Milano diede forse il primo esempio. Dal Levante vennero pure malattie nuove, di cui la più durevole e funesta fu il vajuolo, che sembra arrivasse cogli Arabi al primo loro sbucare dalla penisola natìa. Coi Crociati credesi qui venuto il fuoco sacro, a curar il quale si dedicarono i frati di sant'Antonio. Anche il ballo di san Vito comparve dopo il Mille, come nella Puglia la tarantella. Più spesso la lebbra serpeggiò sotto forme orribili e schifose: prurito alle mani, atroci spasimi interni; poi la pelle facevasi squamosa, e chiazzata di macchie livide, rosse e fin nere, infine scabra quasi scorza d'alberi; allora si copriva d'ulceri rossastre e tumori cancerosi; dita, mani, piedi tumefacevansi sformatamente; le carni cadeano a brani, restandone miserabilmente segnata la via dove molti fossero passati: il viso prendeva un ringhio ributtante, i peli cadeano, rauca la voce; il male invadeva il tessuto mucoso, membrane, glandule, muscoli, cartilagini, ossa; fiera melanconia occupava l'infermo, che vedeva a passi lentissimi avvicinarsi l'inevitabile risolvimento del morbo.

Sotto i Longobardi i lebbrosi cacciavansi di città, e non poteano vendere od alienare i proprj averi, affiggendovi l'idea d'un particolare castigo di Dio, secondo qualche passo della Bibbia, della quale vi si applicarono le pre-

cauzioni. Gli statuti d'ogni Comune provedono sullo scoprirli ed isolarli: la Chiesa stessa che parea maledirli, veniva a disacerbare le miserie, e a volgerle in espiazione colle cerimonie miste di tristezza e di speranza, onde li staccava dalla società. Celebrato in presenza dell'infermo l'uffizio da morto, esortavasi ad essere buon cristiano e confidare nella carità dei fratelli, da cui corporalmente era sequestrato; gli si vietava d'accostarsi all'abitazione de' viventi, di lavarsi in rivo o in fontana, d'andare per strade anguste, di toccar bambini o la fune dei pozzi, nè bevere che dalla sua scodella; poi benedetti gli utensili che doveano servirgli nella solitudine, fattagli limosina da ciascun assistente, il clero accompagnato dai Fedeli lo conduceva alla capanna destinatagli, davanti a cui piantata una croce di legno, vi sospendeva un bossolo per ricevere la limosina de' passeggieri. Un abito particolare distingueva quell'infelice, e guanti e certi battagliuoli ch' e' dovea sonare invece di parlare. A Pasqua poteva uscire dall'anticipato sepolcro, e per alcuni giorni entrar nella città o nei villaggi, partecipe all'universale esultanza della cristianità. Le mogli poteano seguirli, e procacciare le consolazioni della famiglia. Quelle poi della carità erano pari al male: il concilio Lateranese III, disapprovando il rigore con cui alcuno li trattava, dichiarò la Chiesa esser madre comune dei Fedeli; i lebbrosi poter essere più meritevoli che i sani; perciò si facesser loro e chiesa e cimitero distinti, e un prete a cura delle loro anime, e dispensati dal dare la decima degli orti e del bestiame. A loro pro moltiplicavansi i lazzaretti, così denominati (ed essi lazzari) dal povero del vangelo: l'arcivescovo di Milano alla domenica delle palme, andando in processione a San Lorenzo, al Carrobbio lavava e vestiva di nuovo un lebbroso; per ispeciale loro sollievo fu istituito l'ordine di san Lazzaro, il cui granmaestro doveva esser lebbroso, acciocchè meglio sapesse consolare mali che avea provati: stupendo sforzo della cavalleria cristiana il nobilitare in certo modo la più stomachevole delle malattie.

Caterina da Siena curando e sepellendo una lebbrosa, ne contrasse l'infermità; ma di subito le mani sue divennero bianche e liscie come d'un bambino. Francesco d'Assisi trovatone uno in val di Spoleto, l'abbracciò e baciò nella bocca cancerosa, e così l'ebbe guarito: vedendone un altro nel piano d'Assisi, s'accostò a fargli limosina; e ad un tratto più nol vide, sicchè restò persuaso fosse nostro Signore, che spesso assumeva quella schifosa sembianza per mettere a prova la carità. E però Francesco raccomandava a' suoi frati i lebbrosi, e congedava i novizj che non sapessero sostenerne la cura. Uno che per l'impazienza e per le bestemmie era insoffribile ai frati, tolse Francesco a curarlo egli stesso, e l'imbonì, e lavò, e « dove toccava il santo colle sue « mani, si partiva la lebbra dall'infermo, e rimaneva la sua carne perfetta« mente sana; sì che, mentre il corpo si mondava di fuori dalla lebbra, « l'anima si mondava dal peccato dentro per la contrizione ». Dopo rigorose penitenze il lebbroso morì, e comparve a Francesco, e gli disse: — Mi ri« conosci tu? io son quel lebbroso che fu sanato da Cristo per li tuoi meriti,

« e oggi me ne vado alla gloria eterna; di che rendo grazie a Dio e a te, « perocchè per te molte anime si salveranno quaggiù » [27].

Nelle spedizioni in Asia i nostri poterono profittare della sperienza degli Arabi, e di fatto allora si conobbero la cassia e la senna: la teriaca, medicamento fondamentale del medio evo, fu da Antiochia portata a Venezia, che lungamente ne custodì il secreto. Ruggero di Parma raccomandò la spugna marina per le scrofole, ed eccellenti pratiche chirurgiche. Rolando di Parma stese un trattato di chirurgia, commentato poi da quattro Salernitani. Guglielmo da Saliceto monaco piacentino, uno de' migliori di quell'età e abbastanza indipendente, stese con qualche esattezza un'anatomia compendiosa, precedette Willis nel distinguere i nervi addetti alla volontà o no, e descrive fin d'allora la sifilide.

Lanfranco di Milano, spatriato quando più non potè opporsi a Matteo Visconti, rizzò cattedra a Parigi, e trasse tanti ascoltatori, che celeberrima divenne la scuola dei chirurghi secolari. Sebbene il chirurgo si tenesse molto inferiore ai medici, che perciò non si sarebbero prestati alle operazioni, preferendo usare farmachi, Lanfranco operò spesso, ed è lodevole quel suo dare l'anatomia dell'organo di cui descrive le lesioni.

1295

Teodorico vescovo di Bitonto osservò da sè, e sostituì le fasciature di tela ai grandi apparecchi di legno nella frattura delle ossa. Taddeo d'Alderotto fiorentino, filosoficamente illustrando Ippocrate e Galeno, acquistò tanta reputazione nella sua scienza quanto Accursio nella legale: eppure delira qualvolta pretende rivelare i segreti delle arti, nascosi sotto il gergo degli autori. Chiamato ad assistere il nobile Gherardo Rangone, volle che, per istromento rogato, i tre procuratori di quello il garantissero d'ogni danno in viaggio, e che lo ricondurrebbero in Bologna indenne della persona e della borsa, non molestato da ladri o da nemici, non fermato contro voglia a Modena; in caso contrario, gli si pagherebbero lire mille imperiali per ciascuno degli articoli violati; essi poi gli restituiranno tremila lire bolognesi, che confessano aver ricevuto in deposito: finzione che vela una remunerazione esorbitante [28]. Al papa domandò cento ducati d'oro il giorno, perchè più ricco degli altri, i quali gliene davano cinquanta; onde finita la cura, ne toccò diecimila. Bartolomeo da Varignana dal marchese d'Este ebbe per una cura ducensessanta fiorini d'oro.

1285

Simon di Cordo genovese, medico di Nicolò IV, nella *Clavis sanationis*, dizionario de' medicamenti semplici, cercò sbrogliare la varietà di nomenclatura. Viaggiò trent'anni per scientifico intento la Grecia e l'Oriente, ma invece di determinare i corpi secondo la natura loro, si stava a qualità medicinali, e non desunte da sperienza ma da supposte doti elementari. E appunto i progressi delle scienze naturali erano impacciati dall'empirismo superstizioso, dalla cieca venerazione per l'autorità, e dal farnetico di sostituire la dialettica allo sperimento, aggomitolando interminabili argomentazioni sopra oziosissime ricerche. Per esempio chiedevasi se la tal bevanda possa guarire la febbre, e rispon-

deasi di no, perchè quella è una sostanza e questa un accidente, nè quindi l'uno può sull'altro. Poco si studiava l'anatomia: le operazioni non si eseguivano senza consultare le stelle, supponendo intimo nesso fra il corpo umano e l'universo, e principalmente i pianeti: e le scienze sperimentali cedevano il primo posto alle occulte.

Oggetto di queste era conoscere l'avvenire, scoprir tesori, tramutare i metalli, fare amuleti e incantagioni, e comporre il rimedio universale e l'elisir dell'immortalità: a scopi così elevati qual fatica aveva a parere soverchia? Sull'avvenire cavavansi presagi da segni fortuiti, dalle linee della mano, dalle stelle, dai sogni, della cui divinazione come dubitare dopo quel che Ippocrate n'aveva scritto? e indovinavasi in fatti alcuna volta, perchè è difficile non riuscirvi quando si dice un po' di tutto e vagamente.

L'astrologia, pazza figlia di savia madre, si trova all'infanzia come alla decrepitezza delle società, fra i dotti Romani come fra i semplici Oceanici. L'uomo è centro e scopo della creazione, onde a lui si riferisce ogni cosa; e se (com'è certo) il sole e le altre stelle influiscono sulle stagioni, sulla vegetazione, sugli animali, quanto più non devono sull'uomo, prediletta fra le creature? Le storie (dicono gli astrologi) e il consenso de' filosofi antichi s'accordano nel riconoscere un'analogia fra gli anni della vita e i gradi percorsi da ciascun segno sull'eclittica. Per iscoprirla, vuolsi accertare l'effetto degli astri sopra le varie cose naturali, e i computi de' moti, e certe formole arcane, mediante le quali o crescere le forze della natura, o determinare l'influsso dei pianeti, massime all'istante natalizio, od evocare gli spiriti e i morti. Il sapiente che conosca le occulte proprietà delle cose, non solo indovinerà l'avvenire, ma opererà su di esso, eccitando odio od amore, scoprendo i secreti divisamenti, i tesori occulti, i rimedj ai mali, e fin il supremo della scienza, l'arte di far oro.

I fenomeni della natura sono invigoriti dai numeri, attesochè secondo questi è disposto l'universo, e possedono arcana efficacia. Di qui la cabala, che da combinazione di numeri credea divinar le cose arcane, ed acquistare autorità sopra gli spiriti: e ogni astrologo ed alchimista si millantava di qualche demone famigliare, obbediente a' suoi cenni. Così intralciavansi fra sè gli errori, dalla pagana superstizione tramandatici attraverso alle scuole neoplatoniche e al gnosticismo.

Fu l'astrologia onorata di cattedre, e l'università di Bologna ne decretava un professore *tamquam necessarissimum*, e principi e repubbliche ne teneano uno da consultare ne' più gravi casi. Ezelino, Buoso da Dovara, Uberto Pelavicino, tiranni formidabili, tremavano davanti alle potenze incognite, e i calcoli della prudenza e dell'ambizione sottoponevano alla decisione degli astri e dei loro interpreti; e nella Vaticana si conservano le risposte che ai loro consulti dava Gherardo da Sabionetta cremonese. Federico II voleasi attorno il fior degli astrologi, a senno loro mutando divisamenti [29]; e quando nel 1239 udì la ribellione di Treviso, fece dalla torre di Padova osservare l'ascendente da maestro Teodoro; ma non avvertì (riflette Rolandino) che allora nella terza

casa stava lo scorpione, il quale avendo il veleno nella coda, indicava che l'esercito sarebbe offeso verso il fine. Stando in Vicenza, volle che un astrologo gl'indovinasse per qual porta uscirebbe il domani; e quegli la scrisse in un polizzino, che suggellato consegnò a Federico perchè non l'aprisse se non uscito. L'imperatore fece una breccia nella mura, e per quella se n'andò; allora aperto il foglietto, trovò scritto: *Per porta nuova*.

Il suddetto Gherardo andò a Toledo per leggere l'*Almagesto* di Tolomeo, e lo voltò in latino, come il trattato de' crepuscoli di Al-Gazen e altre opere; inventò lo specillo, e la sua *Theoria planetarum* leggevasi nelle università. Andalon Di Negro genovese, arricchitosi di cognizioni nei viaggi, ci lasciò un trattato latino della composizione dell'astrolabio.

Guido Bonato da Forlì diede la quintessenza di quanto gli Arabi n'aveano scritto [30], e coll'ajuto di Dio e di san Valeriano patrono della sua patria, discorre l'utilità dell'astrologia, la natura de' pianeti e loro congiunzioni ed influenze, i giudizj che se ne deducono, e varie quistioni che si possono risolvere con questa scienza. Mirabile nella pratica di quest'impostura, a Federico II scoperse una congiura ordita a Grosseto; fabbricò una statua che rispondeva oracoli; dirigeva ogni operazione di Guido da Montefeltro; e allorchè questi uscisse a campo, il Bonato saliva sul campanile di san Mercuriale, e con un tocco della squilla accennava il momento di vestir l'armadura, con un altro quel di montare a cavallo, col terzo la marciata. Pretendeva che Gesù Cristo medesimo si valesse dell'astrologia, e imbizzarrisse contro i *tunicati* che si opponevano alle sue predizioni.

1250-1316 Pietro d'Abano, educato a Costantinopoli, fu si fortunato da cogliere la postura degli astri, designata da Abul-Nasar come quella in cui Dio non può rifiutare domanda che gli sia fatta; e ne profittò per chiedere la sapienza, e subito restò illuminato a conoscere l'avvenire. Moltissime fole si accumularono sul conto di lui; delle sette arti liberali acquistò cognizione per mezzo di sette spiriti; avea facoltà di far tornare i danari dopo spesi; non avendo pozzo in casa, fe portarsi quel del vicino che gliene negava l'uso, o come altri disse fe portare in istrada il proprio onde non essere disturbato dagli accorrenti. In realtà nel suo *Conciliator philosophorum*, un de' migliori libri medici d'allora, insegna il salasso non esser mai si opportuno come nel primo quarto della luna; che per guarire i dolori nefritici bisogna, al momento che il sole passa pel meridiano, disegnar con cuore di leone sopra una lastra d'oro una figura di quest'animale, e appenderla al collo del malato; che per cauterizzare valgono meglio stromenti d'oro che di ferro, attesa la grande influenza di Marte sulla chirurgia.

Fu professore a Padova ed a Parigi, ove lo accusarono di magia per cure mediche ben riuscitegli; poi d'eresia a Roma, ma per autorità pontifizia andò assolto. Riferì al corso degli astri i periodi delle febbri; il pubblico palazzo di Padova fece dipingere a costellazioni; e dell'astrologia era persuaso a tal punto, che procurò ridurre i Padovani a spianar la loro città per rifabbricarla

sotto una combinazione di pianeti allora comparsa, tanto fortunata che niuna più. Forse queste son ciancie di Pier da Reggio, che vinto da lui in dottrina, tentò perderlo nell'opinione; onde con accuse contraddittorie Pietro d'Abano fu imputato da una parte di non credere al diavolo, dall'altra di tenerne sette in un'ampolla ad ogni suo cenno; per le quali accuse e per altre più serie l'Inquisizione lo processò. Venuto a morte disse agli amici: — A tre nobili « scienze io ho dato opera, delle quali una m'ha fatto sottile, una ricco, la « terza menzognero; filosofia, medicina, astrologia ». Nel testamento si protesta buon cattolico, e aveva implorato d'essere sepolto ne' Domenicani; ma l'Inquisizione gli continuò il processo, e ne turbò le ossa. L'illustre medico Gentile da Foligno, entrando nella scuola di lui, s'inginocchiò, e levate le mani sclamò: — Ave, santo tempio »; poi visti alcuni suoi manoscritti, se li pose sul seno e li baciava con riverenza [51].

Sebbene la Chiesa vi si opponesse, vescovi e prelati non rimasero incontaminati da queste follie, che durarono ben oltre i tempi che descriviamo. Conseguente a tali falsità fu il ripigliare le classiche credenze in folletti, spettri, fantasmi, vampiri; credenze fatte energiche come i tempi, e che acquistarono maggior fede allorchè si videro perseguitate con regolari processi: l'immaginativa fingeva avvenimenti ch'essa medesima credea poi veri; e uomini di bollente fantasia si isolavano, dispettando il mondo reale per uno fantastico, e mescolando l'impostura, l'allucinamento e il fanatismo. La legislazione dovette intervenire a reprimer gente che destava le procelle, mutava le forme de' corpi e degli uomini, produceva malattie; e gli assurdi processi traviarono gran tempo la giustizia, siccome avremo a deplorare nel secolo che chiamano d'oro.

Non alle vite, ma alle sostanze recò danni la ricerca dell'improviso arricchire. A ciò due strade offerivano le scienze occulte; trovare tesori, e tramutar i metalli. Intorno ai tesori, stupendi fatti raccontano le cronache, e gl'intitolano perfino ad Alberto Magno e a papa Silvestro II [52]. In Apulia era una statua di marmo con una corona d'oro iscritta: *A calen di maggio*, *sole nascente, ho il capo d'oro.* Nessuno intese il motto, sinchè Roberto Guiscardo ne strappò il secreto ad un prigioniero saracino; e fissato ove cadeva l'ombra della testa al primo maggio, trovò tesoro.

La chimica degli antichi teneva per rato che i corpi risultino dalla combinazione de' quattro elementi, e che l'armonia di questi produca la perfezione nei corpi. Chi dunque scopra le migliori combinazioni, potrà non solo ridonar la sanità e prolungare indefinitamente la vita, ma anche trasformare corpi e metalli. Sentimento sublime, comunque erroneo, della potenza dell'uomo e della perfettibilità di tutto il creato. E poichè l'uomo vede nell'oro il rappresentante universale dei godimenti, la scienza s'industriò in ispecial modo a tramutar in esso lo stagno e il mercurio, mediante la *pietra filosofale* e la *polvere di projezione;* e non riuscendovi coi mezzi semplici, ricorse allo spirito universale, all'anima generale del mondo, all'influsso delle stelle per raggiungere

l'*opera grande*. Di qui la scienza arcana e tenebrosa dell'alchimia, che tanti spiriti occupò.

Le sue ricette erano positive: se non che spiegavasi l'arcano con termini non meno arcani. Volete, intonavano, fare l'elisir de' sapienti? prendete il mercurio de' filosofi, trasformatelo successivamente colla calcinazione in leon verde e leon rosso, fatelo digerire in bagno di sabbia con spirito acre di vite, e distillate il prodotto; ma il lambicco sia coperto dalle ombre cimerie, e al fondo si troverà un drago nero che mangia la propria coda .... Inoltre la scienze ermetica ajutavasi della verga di Mosè, del sasso di Sisifo, del vello di Giasone, del vaso di Pandora, del femore aureo di Pitagora; se nulla profittassero, ricorrevasi al diavolo barbuto, specialmente incaricato di tali ministeri.

A questo delirio di classica origine [33], continuato ancora secoli e secoli, alcuni si prestavano di buona fede; e la testimonianza altrui o le apparenze illusorie li persuasero potersi trovare questa polvere di projezione: onde vi si affaticarono con passione, faceano lunghi viaggi massime al Sinai, all'Oreb, all'Atos. Più spesso era un lacciuolo ai creduli, per trarne l'oro necessario a far oro; ma a Giovanni Augurello, che gli presentò un poema sull'arte di far l'oro *(Crisopeia)*, papa Leone X diè per unico regalo una borsa vuota, nella quale potesse riporlo.

Facile è il deridere le ignoranze o stranezze de' nostri maggiori, massime a chi perda di vista quelle che in noi derideranno i nostri nipoti. La scienza seria anche in questi traviamenti indaga i progressi dell'intelletto e della società, e riconosce nell'errore un aspetto fallace della verità, ma nuovo e progressivo. Il disputare nelle università al cospetto di tutto il mondo erudito d'allora, e fra una gioventù che vivamente parteggiava, conduceva a ricorrere a sottigliezze, quando la pessima sventura per un dottore sarebbe stata il rimanere accalappiato in un'argomentazione da cui non sapesse strigarsi: onde i dibattimenti diventavano non uno sforzo verso la verità, ma un'arena di capiglie; e la filosofia, come già la teologia, ebbe martiri ostinati d'indicifrabili enigmi. Pure, se shriciolavasi il pensiero, veniva anche analizzato; acuivasi il raziocinio, che dell'errore e della verità è veicolo, non mai causa; in quella ginnastica gl'intelletti si foggiavano allo stretto ragionamento, all'ordine ed all'economia delle idee, alla costanza del metodo, e si poterono svolgere i concetti morali e metafisici di cui la Scolastica avea posto i germi, conservandone il fondo, cangiando la forma. Della Scolastica è merito l'andamento analitico delle moderne favelle, che per la stretta relazione delle parole colle cose svelano il logico procedere della ragione odierna, dovuto a quella comunque malaccorta educazione. L'astrologia e l'alchimia portarono a meditare sopra il sistema del mondo e la composizione dei corpi.

Nè le matematiche, parte la più rilevante dello scibile dopo la lingua, erano perite, e basterebbero ad attestarlo i progressi della meccanica e dell'architettura. Resta nella cattedrale di Firenze un calendario scritto nell'813, con

bellissime traccie d'osservazioni celesti, per le quali l'autore si era accorto dello spostamento de' punti equinoziali dopo il concilio Niceno I, stando al computo giuliano. D'un geografo di Ravenna abbiamo una rozza descrizione del mondo, cui può servire di schiarimento una carta del 787 che sta nella biblioteca di Torino in un commento manoscritto dell'Apocalisse. La geografia dovea vantaggiarsi dai tanti viaggi di devozione, per guida dei quali furono stesi molti itinerarj; ma come scienza ben poco progredì.

San Tommaso intendeva ben addentro nelle matematiche, e scrisse degli acquedotti e delle macchine idrauliche. Campano novarese commentò Euclide, studiò alla quadratura del circolo e alla teorica de' pianeti, e indicò la genesi de' poligoni stellati: Urbano IV lo teneva frequente alla sua tavola con altri, da cui godeva sentire spiegate le quistioni che proponesse. Paolo Dagomeri da Prato, detto l'Abbaco per la sua perizia nell'aritmetica e nella geometria, rappresentava in macchine tutti i moti degli astri: fu il primo a pubblicare un almanacco. Biagio Pelacani da Parma spiegò le apparenze prodigiose dell'atmosfera mediante la riflessione delle nubi.

Di que' tempi, e merito degli Italiani fu una comodissima novità. Mentre gli antichi, siano i classici, siano gli Ebrei e gli Arabi, notavano i numeri con lettere, gli Indiani possedevano una numerazione più ragionata, ove le cifre oltre il proprio hanno un valore di posizione, sicchè trasportate al penultimo posto esprimono le decine, al terz'ultimo le centinaja, e così via: da essi l'appresero gli Arabi, e alcun Europeo se ne valse in opere scientifiche. Leonardo Fibonacci di Pisa, stando impiegato nelle dogane a Bugia di Barberia, cercò quanto d'aritmetica sapeasi in Egitto, in Grecia, in Siria, in Sicilia, e in un trattato di aritmetica e d'algebra del 1202 si valse di queste ch'egli chiama cifre indiane. Gloria sua più certa è l'avere primo fra i Cristiani trattato dell'algebra, e in modo tale che tre secoli di concordi fatiche non aggiunsero un punto a quel ch'egli insegnò. La applica esso a problemi mercantili, senza un cenno delle operazioni magiche, dietro cui deliravano anche i più valenti. Così un negoziante fiorentino recò all'Europa e il calcolo de' valori e quello delle funzioni.

Altra invenzione importantissima di quel tempo sarebbero le note musicali, che si attribuiscono a Guido d'Arezzo monaco benedettino; ma in che consista il merito di lui, troppo è incerto. Imperocchè i righi e i punti già erano conosciuti; non fu lui che introducesse la gamma per imparare il solfeggio; non lui che estese la scala aggiungendo cinque corde alle quindici degli antichi. La tradizione dice soltanto ch'egli trovò note, onde in brevissim'ora imparavasi la musica, che dapprima richiedeva molti anni; e che Benedetto VIII, invitatolo a Roma per farne prova, se ne chiamò soddisfatto. La sua scala è la stessa de' Greci, solo estesa alquanto aggiungendovi un tetracordo nell'acuto e una corda nel grave[31]; e alcun vuole che allora alle lettere gregoriane si sostituissero punti quadrati o rotondi sopra righi paralleli e negli intervalli, sicchè le relazioni armoniche de' toni divennero quasi sensibili alla vista, e la facilità

n. 955

del notarle con punti sopra punti (contrappunto) ne rese agevole l'esecuzione.

Sant'Ambrogio e Gregorio Magno aveano redenta la musica dalle pagane profanità e dall'elemento mondano, secondo il quale proponeasi unicamente d'esprimere la durata delle sensazioni, e imitare i movimenti delle impressioni prodotte dalla passione e dal sentimento; abolito il ritmo, sicchè il canto non fosse più capace di esprimere i sentimenti e le passioni, ma restasse affatto spirituale; atteso che, essendo le note tutte di durata eguale, meglio esprimevano, nel vestir le parole sante, l'inalterabile calma dell'onnipotenza. Però si conservarono i modi antichi, che erano toni esprimenti la differenza dal grave all'acuto fra i varj punti di partenza dei sistemi di successione. Ambrogio aveva unito i due tetracordi per formarne la scala; e scelto fra i modi greci i quattro che più acconci gli parvero alla maestà del canto e all'estension della voce, sbandì gli ornamenti introdotti nella melopea, e gran numero di ritmi: insigne semplificazione e barriera alle novità corruttrici, perchè anche la musica colla purezza semplice e maestosa ritraesse la sacra austerità del culto. Gregorio, sull'orme d'Ambrogio, e schivandone gl'inconvenienti, aggiunse quattro nuovi modi ond'evitare la monotonia (pag. 112).

Restava che la musica cristiana conquistasse l'armonia, ignota ai Greci, fra i quali le regole non miravano che a stabilire successioni, mentre ora doveasi introdurre la simultaneità dei suoni. Malgrado gli ostacoli dell'abitudine e della venerazione verso gli antichi, si poterono far intendere due voci a un tratto; ma quando si cominciasse non si sa. Guido d'Arezzo non diede nuove regole all'arte, ma mostra evidente che già allora conoscevasi la difonia, comunque ignoriamo a quali regole formata.

---

(1) MARTENE e DURAND, *Collect. ampl.* III. 304.

(2) Furono espresse con questo barbaro distico:

Gram. *loquitur*: dia. *vera docet:* rhet. *verba colorat:*
Mus. *canit:* ar. *numerat:* geo. *ponderat:* ast. *colit astra.*

Men rozzamente le compendiò l'Ostiense, *Summ. litt. de magistris:*

Grammatica. *Quidquid agunt artes, ego semper prædico partes.*
Dialectica. *Me sine, doctores frustra coluere sorores.*
Rhetorica. *Est mihi dicendi ratio cum flore loquendi.*
Musica. *Invenere locum per me modulamina vocum.*
Geometria. *Rerum mensuras, et rerum signo figuras.*
Arithmetica. *Explico per numerum quid sit proportio rerum.*
Astronomia. *Astra viasque poli vindico mihi soli.*

(3) *Ab annis puerilibus eruditus est in scholis liberalium artium et legum secularium, ad suæ morem patriæ.* MILONE CRISPINO, Vita Lanfr., cap. V.

(4) *Præfatio ad Monologium.*

(5) *Veritas intellectus est adæquatio intellectus et rei, secundum quod intellectus dicit esse quod est, vel non esse quod non est.* Adv. gent. I. 49. ɪ.

(6) « Errano molti credendosi nobili perchè di nobile casato; il qual errore in molti modi può « ribattersi. E primieramente, se si consideri la causa creatrice, Iddio col farsi autore di nostra

« schiatta, la nobiltà tutta; se la causa seconda è rreata, i primi padri da cui discendiamo sono « gli stessi per tutti, tutti ne ricevetiéro egual nobiltà e natura. La medesima spica dà il fior « di farina e la crusca; questa gettesi ai porci, quella sale alla mense dei re: così dal mede- « simo tronco potran nascere due uomini, uno vile, nobile l'altro. Se ciò che viene da un no- « bile ne ereditasse le nobiltà, gl'insetti del suo capo a le naturali superfluità in lui generate « divarrebbero nobili del pari. Bello è il non deviare dagli esempj de' nobili avi, ma più bello « l'aver illustrato un umile nascimento con grandi azioni. Ripeto dunque con san Girolamo, « che in questa nobiltà pretesa ereditaria nulla merita invidia, se non l'essere i nobili obbli- « gati alla virtù per vergogna di dirazzare. Nobiltà vera è quelle sola dell'anima ».

(7) *Infidelium quidam sunt qui nunquam susceperunt fidem, sicut Gentiles et Judæi; et tales nullo modo sunt ad fidem compellendi ut ipsi credant, quia credere voluntatis est; sunt tamen compellendi a fidelibus, si adsit facultas, ut fidem non impediant vel blasphemiis, vel malis persuasionibus, vel etiam apertis persecutionibus. Et propter hoc fideles Christi frequenter contra infideles bellum movent etc.* Summa, 2a 2æ, quæst. x, art. 8.

(8) Ogni dono perfetto, secondo lui, viene dal padre dei lumi, e per quattro vie: l'esteriore che rischiara le arti meccanthe, l'inferiore che produre le nozioni sensitive, l'interna o cognizione filosofica, e quella della santa scrittura. La prima si propone di soddisfare i bisogni corporei, divisa nelle sette arti del tessere, fabbrirare armi, caccia, agricoltura, navigazione, drammatica, medicina. La seconda illumina la forme esteriori; a lo spirito, luminoso per sua natura, risiede nei nervi, la cui essenza si moltiplica ne' cinque sensi. La cognizione filosofica cerca le cause segrete per via dei principj di verità, insiti nella natura dell'uomo, le quali si riferiscono o alle parole o alla cose o ai costumi, onde la filosofie è o razionale o naturale o morale: la razionale è grammatica, o logica, o retorira; la naturale comprende fisira, matematira e metafisica; la morale è personale, economira o politice, secondo che concerne l'uomo, la famiglia o lo Stato. Le cose erredenli la ragione sono manifestale all'uomo dalla luce superna della Grazia e della rivelazione; e come le cognizioni tutte derivano dalla luce stessa, così sono ordinate alla scienza delle verità sente, e da esse perfezionete.

(9) Fu un vezzo della Scuola l'attribuire un aggettivo caratteristico ai varj dottori. Così san Tommaso fu detto *l'angelo della scuola;* san Bonaventura *il serafico;* Dunrano Scoto *il sottile;* Ockam *il singolare;* Enrico di Gend *il solenne;* Egidio di Roma *il fondatissimo;* Aleno dell'Isola *l'universale;* Ruggero Bacone *l'ammirabile;* Guglielmo Durand *il risolutissimo;* Midleton *il solido,* o *l'autentico;* Pier Lombardo *il maestro delle sentenze,* ecc.

(10) Questa scuola può dirsi scoperta da Markel nella *Geschichte des Langobarden Rechts.* Berlino 1850.

(11) Del 752 si ha una rausa del vescovo d'Arezzo contro quello di Siena, dove spesso è citato il Digesto: *Si hoc vendicare neglexerint, infamia laborare, ut in Codicis libro* ix, *tit. de sepulcro violato,* Si quis sepulrrum lesurus etr. ... *Item in* viii *libro Codicis legitur* Si quis in tanta furoris etc. ... *Quod autem hæc quæstio procedere debeat,* ix *Codicis liber testatur, titulo ad legem Juliam de vi publica et privata,* Si quis ad se etc.

Il Muratori, *Antiq. M. Æ.* xliv, pubblira una rarta del 767 affatto guasta, in cui al monastero di santa Maria in Cosmedin a Ravenna si donano molti beni, promettendo l'evizione, rinunziando per sè e suoi *legum beneficia, juris et facti ignorantia, foris locisque, prescriptione alia, senatoconsulto* (probabilmente il SC. Vellejano, l. xvi, § 1) *quod de mulieribus prestitit...*

(12) Alcuno assegna a lui anche le *Autentiche*, rioè gli estratti delle *Novelle*, deroganti le costituzioni imperiali, che trovansi ne'manoscritti del *Codice*, e rhe furono citale e seguite come leggi; e pare in effetto che le più stano da attribuire a lui, e fossero poi cresciute da'suoi successori, fino ad Accursio che ne chiuse la serie.

(13) Si narra ebe alcuni muratori stando a lavorare, gridavano ai passeggieri di guardarsi. Uno non badò all'avviso, e rimase colpito de una pietra; di che portò querela. Pillio consigliò i querelati di non rispondere; talchè i giudici li rimandavano per muti, quando l'accusatore uscì ad esclamare: — Come muti, se mi hanno gridato di guardarmi? » Tanto bastò a mandarli assolti. Storiella da scolari, come se ne suole inventare tante anche al nostro tempo.

(14) Serondo Cujacio (*De feud.* lib. i) la consuetudine variave fra le città: a Milano, Cremona, Pavia il vassallo poteva alienare il feudo senze consenso del signore, mentre era indispen-

sabile a Mantova e Verona; in Piacenza chi investiva altri d'un feudo trasmissibile al successore, non poteva toglierlo sinchè viveva; a Milano e Cremona sì. Le consuetudini della Puglia e Sicilia in tal materia si conservavano in libri chiamati *Defetarj*, che perirono sotto Guglielmo I, ma a memoria li supplì Matteo Notaro. GIANNONE, XIII. 3.

(15) Dopo i varj tentativi, anche per ordine ed opera dei pontefici, il torinese Sebastiano Berardi stampò a Venezia nel 1777 *Gratiani canones genuini ob apocryphis discreti; corrupti ad emendatiorum codicum fidem exacti; difficiliores commodo interpretatione illustrati.*

(16) Lib. I. pr. D. de quæst.: *Cum capitalia et atrociora maleficia non aliter explorari possunt quam per servorum quæstiones, efficacissimas eas esse ad requirendam veritatem existimo, et habendas censeo.* Papa Nicola I, in una lettera ai Bulgari di recente convertiti, la riprova, come avrebbe potuto fare il Beccaria sei secoli appresso: — So che, preso un ladro, con tormenti lo cruciate « finchè palesi: ma nessuna umana o divina legge il concede, dovendo la confessione venire spon« tanea, non istrapparsi a forza, ma proferirsi volontariamente. Se inflitte quelle pene, nulla non « iscoprite di ciò ond'è imputato, non arrossite? non v'appare l'iniquo vostro giudizio? E se al« cuno, non reggendo ai tormenti, si confessi colpevole senz'essere, di chi è l'empietà se non di « colui che lo forza a confessare mendacemente? Lasciate dunque, ed esecrate tali usi ».

(17) Nello statuto che Giordano, abbate del monastero di sant'Elena, dava al castello di Montecalvo nel 1190, erano proibiti i giudizj di Dio, e assicurata la libertà personale, non dovendo uno esser catturato se non in forza di giudizio, e potendo esimersene col dare una garanzia: *Nemo Montiscalvi judicium ferri fervidi et aquæ calidæ, vel pugnum facere debet. Nemo habitator Montiscalvi capi debet antequam judicetur: ac si judicatus fuerit, capi non debet si fidejussorem dare potuerit, præter in gravioribus culpis, de quibus corporaliter judicatur. Insuper nihil in eodem castro sine judicio capi debet.* È precisamente la legge inglese dell' *Habeas corpus*. V. TRIA, *Mem. storiche della città e diocesi di Larino.*

(18) Capit. II *De probat.* nelle Decretali di Gregorio IX. E per quel che segue vedi i titoli *De indiciis et de libellis obiat.; De off. et pot. jud. deleg.; De foro comp.* Vedi pure ROCCO, *Jus canonicum ad civilem jurisprudentiam perficiendam quid attulerit.* Palermo 1839.

(19) Se v'è alcuno che nel secolo nostro abbia conservato tutti i rancori e le prevenzioni del secolo passato contro l'ordinamento ecclesiastico, è Guglielmo Libri. Pure scrive: *A la chûte de l'empire romain l'Église devint dépositaire de la civilisation de l'Europe, et prêchant l'évangile aux envahisseurs, elle adoucit les mœurs des plus farouches, et leur enseigna la charité. Par l'influence de la religion, ils apprirent les éléments des lettres latines, et s'habituèrent à vénérer en Rome, même après l'avoir asservie, la capitale de la chrétienneté. Les pieux missionnaires qui parcouraient alors l'Occident, représentaient un ordre social bien moins imparfait que tout ce qui existait chez les barbares; et leur parole désarmée descendant sur des hommes qui semblaient destinés à faire de l'Europe un immense tombeau, les arrêta, les subjugua, leur inspira l'amour du prochain, qui était pour eux la plus nécessaire des vertus. Ce fut le plus beau temps du christianisme... qui fut plus vénérable, plus sublime aux jours de lutte et d'adversité, que dans ses temps de puissance et de splendeur* (Hist. des sciences mathématiques en Italie; vol. IV. p. 2.). Di qui passa a sostenere la nimicizia della Chiesa per qualunque scienza, eccetto il catechismo; e che ai Musulmani è dovuto il risorgimento del sapere: *Les Arabes ont semé partout les germes de la civilisation.... partout la civilisation arabe communique aux esprits une nouvelle activité.... ils ont été les maîtres en tout des chrétiens;* essi fecero in pochi anni quel che la Chiesa non avea saputo in molti secoli.

(20) Gli ultramontani erano Gallia, Portogallo, Provenza, Inghilterra, Borgogna, Savoja, Guascogna e Alvernia, Bituria, Turena, Castiglia, Aragona, Catalogna, Navarra, Alemagna, Ungheria, Polonia, Boemia, Fiandra. I citramontani Romagna, Abruzzo e Terra di Lavoro, Puglia e Calabria, la Marca Anconitana inferiore, la superiore, Sicilia, Firenze, Pisa e Lucca, Siena, Spoleto, Ravenna, Venezia, Genova, Milano, Lombardi, Tessalonici (?), Celestini (?). Nel 1848, quando credeasi inventata allor allora l'idea di nazionalità, gli scolari delle università di Germania si organizzarono secondo le nazioni; novità anche questa di seicento anni di data.

Le lezioni versavano sopra le cinque parti del *Corpus juris*, e ancora ci restano quelle d'Odofredo sulle tre parti del Digesto e sui nove primi libri del Codice. Uno potea fare molti corsi, e perciò bastare a moltissimi scolari, ogni corso durando un anno, e ogni adunanza un'ora: poi nel secolo XIV ne fu variata la distribuzione: le tre parti del Digesto e il Codice s'insegna-

rono simultaneamente da due dottori, da un altro il *Volumen*, che conteneva gl'Instituti, le Autentiche, il diritto feudale, le leggi imperiali, e i tre ultimi libri del Codice. Più tardi s'introdussero corsi speciali sopra una materia sola; e principalmente a Bologna ne tenevano i notaj per la loro professione, col diritto anche di dottorare.

Ecco il metodo ordinario de' corsi. Cominciato da un prospetto generale (*summa*), leggevano il testo sopra cui esercitare la critica; poi chiarivano le difficoltà, le contraddizioni, i casi speciali (*casus*); riepilogavano le regole generali (*brocarda*); discutevano i punti dubbi (*quæstiones*): il qual ordine non toglieva che ciascun professore restasse libero nel metodo e nell'insegnamento; gli scolari poi scrivevano sotto dettatura, liberi d'interrompere e far domande, massime nelle lezioni straordinarie che si davano dopo il pranzo. Dipoi s'introdussero i Quinternetti o *glossæ*, che da principio eran note, fatte da ciascuno in margine del proprio testo, e perfezionate via via col tempo, e che dopo la morte del maestro venivano cerche con avidità, poichè contenevano il sostanziale della scienza dell'autore: più tardi s'ingrandirono, e da schiarimenti d'una parola divennero un commento. Vi tennero dietro le Quistioni, libri intorno all'ordine giudiziale, trattati sulle azioni, distinzioni, raccolte di controversie, che a gara si ricopiavano. Nelle scuole era determinato su quali libri esercitarsi; e generalmente non si spiegavano in ciascun anno che alcuni testi, con iscapito della profondità e dell'indipendenza.

L'esame privato costava sessanta lire, ottanta il pubblico; ventiquattro al dottore che presentava, e due od una a ciascun dottore assistente, secondo era pubblico o privato; dodici e mezzo all'arcidiacono per ciascun esame, e tre per ciascun discorso. Più spendeasi negli apparati, talchè nel 1311 il papa ordinò che in tal lusso nessuno consumasse di là dalle cinquecento lire.

Ho preso appunto dello stipendio di qualche professore. Guido da Suzzara obbligossi d'interpretare il Digesto a Bologna per lire trecento bolognesi promessegli dagli scolari. Dino da Mugello insegnò a Pistoja per lire ducento pisane annue; poi a Bologna per dieci bolognesi, forse aggiunte alla retribuzione degli scolari: Napoli gli esibì cento oncie d'oro. I frati del Sacco nel 1270 condussero Lapo fiorentino a leggere fisica e logica nel loro convento, per lire trenta bolognesi, oltre il vitto; nel 1261 i Vicentini Arnoldo a leggere diritto canonico, per cinquecento lire di stipendio, patto che avesse almeno venti scolari; Aldovrando degli Ulciporzi bergamasco, a leggere l'*Inforzato* per lire centventi, e per cencinquanta Raulo la medicina. Il Pillio venne a insegnare diritto civile a Modena per cento marchi d'argento. Tommaso d'Aquino riceveva da Carlo I un'oncia d'oro al mese: nel 1399 in Piacenza Baldo toccava lire censessantaquattro mensili per leggere il Codice, e nel 1397 milleducento annue: Marsilio di Santa Sofia, lire censettanta, compresa la pigione della casa: gli altri, da quattro fin a sessantasei lire il mese. Talvolta gli scolari servivano quasi di paggi ai maestri, tagliando innanzi, versando alla coppa, ecc. Odofredo, oltre le lezioni all'università, ne dava di straordinarie a chi pagasse; ma poco cavandone, finì la spiegazione del Digesto così: — E vi dico che l'anno vegnente intendo insegnare ordina« riamente bene e legalmente, come mai non feci; ma straordinariamente non credo leggere, « perchè gli scolari non sono buoni pagatori, vogliono intendere e non ispendere, giusta quel « dettato *Imparar vuole ognun, nessun pagare.* Altro non ho a dirvi; ite colla benedizione del « Signore ». Garzia spagnuolo fu il primo, cui nel 1280 si assegnasse non uno stipendio annuo, ma il capitale di lire cencinquanta: poi nel 1289, al professore di diritto civile si fissarono annue lire cento, e cencinquanta a quel di canonico.

(21) E' la chiama Crisopoli

Quia grammatica manet alta,
Artes et septem studiose sunt ibi lectæ.

Rer. It. Scrip. v. p. 454.

(22) Nell'*Archivio diplomatico* di Firenze si trovano gli istromenti fatti con Francesco Dataro di Piacenza medico per fiorini cinquecento; con Giorgio d'Arrighetto Nali d'Asti canonista per fiorini quattrocento; con Girolamo della Torre di Verona medico, con Pier Leoni di Spoleto ecc.

(23) A Baldo nel 1397 milleducento fiorini; a Giason del Maino nel 1492 duemiladuecencinquanta; all'Alciato dal 1536 al 40 scudi mille, poi dal 1544 al 50 lire settemilacinquecento; a Menochio nel 1589 lire seimila...

(24) *Vita sancti Meinwerci.* Gli stupefacenti e il sonno magnetico che oggi s'adoprano a tali operazioni, obbligano a riflettere su quei racconti anzichè riderne.

(25) *Ova recentia, vina rubentia, pinguia jura,*
Cum simila pura naturæ sunt valitura.
Cœna brevis, vel cœna levis fit raro molesta,
Magna nocet, medicina docet, res est manifesta.
Si fore vis sanus ablue sæpe manus:
Lotio post mensam tibi conferet numera bina,
Mundificat palmas, et lumina reddit acuta.
Prima dies maji non carnibus ouseris uti.
Ruta viris minuit venerem, mulieribus addit.
. . . Cruda comesta
Ruta facit castum, dat lumen et ingerit astum:
Cocta et ruta facit de pulcibus loca tuta.

(26) Sarti, *Dei prof. bologn.* tom. i. p. 144. — Renzi, *St. della Medicina*, tom. ii.

(27) Fioretti, cap. xxiii.

(28) Sarti, tom. ii. p. 153. — Nelle Assise di Gerusalemme, adottate come dicemmo nei possessi degl'Italiani in Levante, e che del resto rappresentano le consuetudini de' paesi europei, è stabilito che se uno schiavo s'ammali, e un medico pattuisca col padrone di esso di guarirlo, e gli dia cose calde e mollificanti mentre dovea darne di fredde e restringenti, sicchè muoja, il medico sia obbligato dar un servo simile, o il prezzo che costò fin al giorno della morte: così se gli cavi sangue non a proposito o troppo; o se, essendo idropico, gli tagli il ventre (praticavasi dunque la paracentesi), poi non sappia trargli l'umore, e s'indebolisca e muoja; o se soffrendo di febbre quotidiana, lo purghi, e gli dia troppa scamonea, e svuoti il ventre sin a morire. Se uno schiavo abbia la lebbra o rogna o altra malattia, e il medico s'accordi di guarirlo a patto che metà del valor di esso sia del medico metà del padrone, e faccia quanto sa ma noi guarisca, non è obbligato a pagarlo, avendo perdute le proprie fatiche. Se così avvenga a un libero o a una libera, il medico sarà impiccato, dopo mandatolo per la terra frustandolo *con un urinal in man per spaurir li altri de simel caso*, e i suoi beni confiscati dal signore del luogo. Nessun medico venuto di fuori possa esercitare l'arte sua se non riconosciuto abile dagli altri medici e dal vescovo; altrimenti sia frustato per la terra.

(29) Saba Malaspina, *Hist.* cap. ii.

(30) Guido Bonatus *de Forlivio, decem continens tractatus astronomiæ.* Venezia 1506. Vedasi il nostro *Ezelino da Romano.*

Federico, Il fra gli altri spauracchi alla Corte romana, credette opporvi pure l'astrologia, e fe girare tali versi:

Fata monent, stellæque docent, aviumque volatus
Quod Federicus ego malleus orbis ero.
Roma diu titubans, variis erroribus acta,
Concidet et mundi desinet esse caput.

Colla calma della ragione gli fu risposto:

Fata silent, stellæque tacent, nil prædicat ales:
Solius est proprium scire futura Dei.
Niteris incassum navem submergere Petri;
Fluctuat et nunquam mergitur ista ratis.
Quid divina manus possit, sensit Julianus;
Tu succedis ei: te tenet ira Dei.

Jordani, *Chron.* cap. 221.

(31) Savonarola, *De laud. Patavii*, pag. 1155.

(32) Vide una statua coll'indice teso, e scrittovi al capo *Qui percuoti.* I cercatori avevano percosso delle volte assai quel capo; ma l'accorto monaco fissò dove l'ombra dell'indice cadeva al mezzodì, e nottetempo, con solo un compagno, sterrò e rinvenne un'ampia reggia tutta d'oro: i soldati facevano ai dadi, re e regina sedevano a mensa, da costa un damigello teneva teso l'arco; e tutto ciò d'oro, e illuminato da un tizzone ardente nel mezzo; e se si voleva toccare l'arciero, moveansi belle fanciulle in danza. Gerberto, non ben fidandosi del compagno, tolse soltanto dal desco un coltello di mirabile lavoro; ed ecco sorgere frementi le danzatrici, l'arciere

saettar il lume, tornando bujo, ed obbligando così a lasciare ogni cosa intatta, senz'altro raccogliere se non vaticinj che poi furono avverati. JORDANI, *Chron.* cap. 220 e 222.

(33) Molte odierne ubbie che si sogliono attribuire a ignoranza del medio evo, ci vennero dagli antichi; verbigrazia che il tintinnire degli orecchi sia indizio che altri parli di noi; che bevuto l'ovo debba schiacciarsi il guscio (OVIDIO, *Fasti*). Sant'Agostino (*Expositio epistolæ ad Galatas*, c. IV) dice: *Vulgatissimus est error Gentilium iste, ut vel in agendis rebus, vel in expectandis eventibus vitæ ac negotiorum suorum, ab astrologis notatos dies et menses et annos et tempora observent.* Così il mangiar ceci alla Commemorazione dei morti facevasi dai Romani nelle feste Lemurali in maggio, nel qual tempo si astenevano dalle nozze (*Fasti* V); l'augurare al capodanno; il dir *Dio t'ajuti* quand'uno starnuta (PLINIO, lib. II. c. 2. § 11); l'affiggere sulle porte gufi e barbagianni (*Quid quod istas nocturnas aves, cum penetraverint larem quempiam, sollicite prehensas, foribus videmus affigi?* APULEIO, *Metam.* lib. III). Nei *Cesti* di Giulio Africano vissuto sotto Alessandro Severo, tra tant'altre follie si dà il *modo di disfarsi dei nemici:* — Preparate dei pani a questo « modo. Prendete sul fin del giorno una rana di campo o rospo e una vipera, quali vedete « designati nel pentagono perfetto al sito della figura dove si trovano i segni della proslam- « banomene del tropo lidio, cioè un ζητα senza coda o un ταυ sdrajato ⊢ (è la nota mu- « sicale *fa diesis*): chiudete questi animali insieme in un vaso di terra, turandolo ermetica- « mente con argilla, affinchè non ricevano nè aria nè luce. Ciò fatto, dopo un tempo conve- « nevole spezzate il vaso, e i resti che vi troverete stemprate in acqua, nella quale impastereta « il pane: di più ungete le tegghie in cui cocerete esso pane con tale composizione, pericolosa « fino a chi l'adopera. Preparata così questa pastura, datela ai vostri nemici come potrete ».

Si sa che Caligola spese somme pel segreto di far l'oro; e sotto Diocleziano v'ebbe una specie di persecuzione contro gli alchimisti. Forse qualcuno avendo, così fra il tentare, ricotto del borace e del cremor di tartaro con mercurio sublimato, e fattolo evaporare sopra la superficie d'un vaso d'argento, trovò questo indorato. Ebbe dunque a credere d'avere scoperto la pietra filosofale, e andò ritentando quelle combinazioni, in cui, sotto gli strani nomi d'allora, vediam sempre ritornare il borace, il tartaro, il mercurio, il sal marino; i quali si sa che danno all'argento una tinta gialla, ma che se ne va con una semplice lavatura d'acido nitrico diluito.

(34) Gl'Indiani adopravano, da quattromila anni fa, pei sette suoni della loro scala le lettere *s*, *r*, *g*, *m*, *p*, *d*, *n*; i Tibetani, le cifre numeriche; i Greci, le lettere del loro alfabeto dall'A alla Ω, variando secondo i modi. Anche gli Italiani ebbero una notazione alfabetica, composta delle prime quindici lettere, che Gregorio Magno ridusse alle sette prime per la scala diatonica, distinguendo le ottave colle lettere majuscole per l'inferiore, e colle minuscole per la superiore. Da poi si surrogarono i punti, collocandoli sui righi: ma consisteva qui l'invenzione di Guido? Egli trasse i nomi delle note dalle sillabe iniziali dell'inno del Battista:

UT *queant laxis* RE*sonare fibris*
MI*ra gestorum* FA*muli tuorum*,
SOL*ve polluti* LA*bii reatum*,
Sancte Joannes.

Il *si* fu aggiunto nel secolo XVI da Van der Putten (*Erycius Puteanus*). Kircher asserisce di aver veduto nella biblioteca de' Gesuiti a Messina un ms. greco antico, con varj inni notati al modo che si dice inventato da Guido. La corda grave ch'egli aggiunse, fu segnata col gamma greco; e poichè questa lettera si trovava così collocata in capo alla scala al modo usato allora, la scala ne prese il nome di *gamma*. Del resto ognun sa che le prime stampe di note musicali si fecero a Milano, e che le diverse espressioni del linguaggio musicale sono italiane.

CAPITOLO XCI.

Federico II.

Il concilio Lateranese IV, aperto l'11 novembre 1215, fu detto il grande perchè l'autorità pontifizia vi apparve nella maggiore sua magnificenza. I due imperatori d'Oriente e d'Occidente, i re di Cipro, di Gerusalemme, di Sicilia, di Francia, d'Inghilterra, d'Aragona, d'Ungheria, mandaronvi ambasciadori; i patriarchi d'Antiochia e di Gerusalemme v'assistettero in persona, e per rappresentanti quei di Costantinopoli e d'Alessandria; settantuno arcivescovi, quattrocentododici vescovi, e più di ottocento abbati e priori; e tale affluenza di popolo, che alcuni prelati non poterono penetrare nella basilica, e il vescovo d'Amalfi restò soffocato. In mezzo a un circolo di cardinali ornati in maestosa semplicità, compariva il pontefice, che avea veduto Costantinopoli rimessa alla sua obbedienza; era uscito trionfante dalla guerra degli Albigesi, e dalla lotta con Ottone imperatore e col re d'Inghilterra, che gli fe omaggio della sua corona; all'ombra di lui quest'isola aveva ottenuto la *Magna Charta* salvaguardia di sua libertà, le città toscane formato una confederazione, e le lombarde rinnovato l'antica; gli Spagnuoli nel piano di Tolosa riportata insigne vittoria che li francheggiava omai dalla araba servitù; da lui il re d'Aragona domandò la corona; quel di Bulgaria gli sottomise la sua; sulla Sicilia avea sodato la supremazia della santa sede, dopo averla rinfrancata in Roma; in due Ordini, baliosi di gioventù, erasi creata una milizia stabile, disposta ad ogni suo comando. Ed ora al mondo intero pendente dalle sue infallibili decisioni, dettava i canoni della credenza e le regole della disciplina ecclesiastica e civile: vietato il dare funzioni pubbliche a Musulmani o Ebrei, o il vender armi agli Infedeli; frenata l'usura, proscritti i Patarini, e per distinguersi da questi dovessero i Cattolici almeno una volta l'anno comunicarsi alla propria parrochia; confermata la dottrina di Pier Lombardo intorno alla Trinità, riprovando quel che n'avea scritto « il calabrese abbate Gioacchino », scrittore mistico, rinomato per predizioni; ordinata la pace generale per quattro anni.

Vicario della divinità in terra nel governo temporale e nello spirituale, il pontefice avea dunque portate ad effetto le massime che le Decretali avevano sancite, proclamando la potenza ecclesiastica essere il sole, da cui, a guisa di luna, la imperiale traeva il suo splendore [1]. Spiegando le relazioni del potere temporale collo spirituale, Innocenzo III scriveva [2]: — Il Signore non « solo per costituire l'ordine spirituale, ma anche perchè una certa uniformità « fra la creazione e il corso degli avvenimenti l'annunzii autore di tutte le cose, « stabilì armonia fra cielo e terra, in modo che la maravigliosa consonanza « del piccolo col grande, del basso coll'alto, ce lo riveli per unico e supremo

« creatore. Come stampò due grandi luminari sulla volta celeste, così affisse « al firmamento della Chiesa due supreme dignità, una che splenda il giorno, « cioè illumini gli intelletti sopra le cose spirituali, e franchi dalle catene le « anime tenute nell'errore; l'altra che schiari le notti, cioè gli eretici indurati « e i nemici della fede, e impugni la spada per castigo de' reprobi e gloria de' « fedeli. E come, offuscando la luna, buja notte involge le cose; così quando « mancasi d'imperatore, prorompe la rabbia degli eretici e dei pagani ».

Pretendenze non meno assolute sillogizzavano i giuristi, attribuendo agli imperatori un potere senza limiti, quale avea formato la possa e l'obbrobrio di Roma antica; e con argomenti di pari calibro nelle nuove università insegnando il *sacro impero* elevarsi sopra ogni mondana cosa, l'imperatore portar in mano il globo a significare la padronanza sull'universo mondo.

Arroganze sì opposte doveano rinnovare il conflitto tra il pastorale e lo scettro. Cominciato da Gregorio VII, erasi sopito con un accordo, ove l'imperatore crebbe di vantaggi, il papa d'opinione. Dopo ottant'anni si ridestò più palese e meglio determinato, non trattandosi più d'una formalità feudale, ma se la Chiesa dovesse star sottoposta all'Impero. Anche i lottanti erano ben differenti; l'inflessibile Gregorio più non era, e al posto d'un Enrico IV, principe scapestrato e inviso, stavano i principi di Svevia, nobili, generosi, cortesi, fautori delle lettere, cinti da signori tedeschi, che fedeli al re e alla donna di lui, lo seguivano del pari al torneo od alle spedizioni oltre l'alpi e il mare.

Federico II, rampollo ghibellino allevato dal papa e da lui sostenuto contro il guelfo Ottone, sicchè per ischerno veniva detto il re dei preti, mostrò deferenza e rispetto a Innocenzo III finchè n'ebbe bisogno; esortò il senato romano ad obbedirgli; nella dieta di Egra solennemente professò, pei tanti favori avuti dalla romana chiesa, le sarebbe sempre rispettoso e sommesso; le confermava le concessioni fatte da Ottone; l'ajuterebbe a conservare i dominj, e nominatamente la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e a recuperare i disputati, come l'eredità della contessa Matilde; — appena consacrati a Roma (soggiungeva) « emanciperemo nostro figlio Enrico, cedendogli il regno nostro ereditario di « Sicilia, sicchè il tenga come il teniam noi dalla santa sede; e noi rinunzie- « remo al titolo regio e al governo di quel paese, di modo che mai non possa « essere unito all'Impero »[3]. Oggi chiameremmo ciò politica; allora parve ipocrisia: giacchè al tempo stesso ricusava far giustizia alle domande della Chiesa; pretese che Innocenzo gli avesse peggiorato il patrimonio, e perciò a Ricardo fratello di lui tolse il contado di Sora, e spogliò altri che dal papa erano stati investiti; fece anche morire qualche vescovo per ribelle, e non rifiniva di lamentarsi che Roma raccogliesse chi a lui era sfavorevole; e soltanto la morte sottrasse Innocenzo dal vedere il suo pupillo rivoltarsi contro il seno che l'aveva nodrito.

Federico, gioviale, colto, amabile, atto a conciliarsi gli animi, quanto gli

alienava la rozzezza d'Ottone, rimase indisputato re di Germania, allorchè
1218 questi morì pentito e ricreduto della guerra fatta alla Chiesa, e facendosi flagellare dai servi per penitenza. Propenso alle armi a somiglianza degli Svevi paterni, e a somiglianza dei materni Normanni destro nella politica e dissimulato, segnò con buoni provvedimenti i cinque anni che dimorò in Germania; poi si volse all'Italia, alla quale lo traevano la bellezza del cielo, le rimembranze di sua gioventù, la coltura degli abitanti, e il proposito di tornar vigoroso l'Impero. Raccontavasi che, ancor fanciullo, tra il sogno gridò: — Non posso, non posso »; e interrogato rispose parevagli di mangiare tutte le campane del mondo: ma ne abboccò una così grossa, che in verun modo non potea trangugiare. Vedemmo più volte il medio evo tradurre i fatti in cotali storielle.

In Lombardia le città principali venivano allargando il dominio, non più soltanto sovra le terre circostanti, ma su città minori, inviandovi podestà ed esigendone tributi, per modo che l'infinito sminuzzamento riconosciuto dalla lega Lombarda restringevasi attorno ad alcuni centri. Uno de' principali era Milano, che moltiplicava guerre a Pavesi, Cremonesi, Parmigiani, Modenesi, e che caporione della parte guelfa, trovavasi però, come fautore di Ottone IV, scomunicata dal papa, divenuto patrono del discendente degli Svevi.

Federico vide non riuscirebbe ad alcun pro fra tanto rimestio; e differendo a miglior tempo il cingere la corona di ferro, scese verso il mezzodì. Il nuovo
1216 papa Onorio III dei Savelli era stato ricevuto dai Romani con tripudj, quali niuno ricordava d'aver veduti; pochi mesi, dai Romani fu espulso, e costretto ritirarsi a Rieti e a Viterbo. Mite pontefice in mezzo a due robusti, ai re insinuava continuo la mansuetudine sua stessa: istruito dal nunzio che lo scisma greco non potrebbe ricomporsi che col rigore, vietò d'usarne, non dovendosi tutelar la fede che coll'istruzione, la preghiera, il buon esempio e la pazienza. Da Federico, a cui nome era stato governatore di Palermo, aveva egli a ripetere tre promesse fatte al suo predecessore: di crociarsi, di restituire il retaggio della contessa Matilde, di rinunziare alla corona di Sicilia, sicchè non fosse unita all'Impero. Rinnovate queste promesse, Federico ottenne d'esser
1220 unto imperatore; nel quale incontro derogò qualsifosse legge restrittiva delle
20 7bre libertà della Chiesa, ed ordinò severamente l'estirpazione delle eresie.

Il retaggio della contessa Matilde nella realtà non era venuto nè all'Impero nè al pontefice, avvegnachè i signori posti a governarlo s'erano poc'a poco scossi dalla dipendenza, intanto che molti Comuni colla forza, col danaro, colla persistenza redimeansi in libertà, fra' quali primeggiava Firenze.

Quanto sia alla crociata, dopo la presa di Costantinopoli e la fondazione dell'impero latino, Innocenzo III non avea cessato di spingere alla liberazione del santo sepolcro, tanto più che allora andava attorno, esser giunto a sera il dominio di Maometto, simboleggiato nella bestia dell'Apocalissi, la quale non oltrepasserebbe i seicento anni. Genova vide in quel tempo capitare un nuvolo di fanciulli, che assunta la croce, volevano passare alla liberazione di

Gerusalemme: infelici! e per via perirono tutti, quali di fame e stenti, quali affogati ne' fiumi, alcuni côlti da avidi speculatori per venderli schiavi. Innocenzo li compassionò, ma non rifiniva di farne raffaccio agli adulti, i quali vigorosi non sapeano compiere quel che aveano tentato fanciulli.

Al suo intento veniva opportuno un campione che onorate prove avea dato di valore e fedeltà alla Chiesa, Giovanni di Brienne, francese lodatissimo in fatti di guerra, fratello di quel che vedemmo poc'anzi pretendere l'eredità di re Tancredi nella Puglia: ito in Palestina, avea preso per moglie Maria figlia di Corrado di Monferrato, e per dote diritti al trono di Gerusalemme. Innocenzo lo riconobbe re di questa, e raccolti molti Crociati, proponevasi guidarli egli in persona, quando morì. Onorio III promise seguitare l'impresa, e ottenne che Ungheresi e Tedeschi passassero in Terrasanta su navi di Venezia e di Zara. All'assedio di Damiata il legato pontifizio a capo degli Italiani scalò primo le mura in buja notte, e la croce d'orifiamma, stendardo che conservasi a Brescia, vuolsi vi fosse allora piantata dal vescovo Alberto a capo di millecinquecento Bresciani, impresa per la quale ottenne il patriarcato d'Antiochia. Poco poi Enrico di Settala, arcivescovo di Milano, condusse un rinforzo di suoi cittadini [4].

1209

1218

Moadham sultano di Damasco, disperando tenere Gerusalemme, ne avea diroccato le mura, e pensava anche abbattere il santo sepolcro, quando la fortuna cangiò, e la crociata uscì alla peggio. Ne sbigottì tutta cristianità, e il papa imputava Federico, che promesso ripetutamente di prendervi parte, sempre avesse mancato. Vennero poi in Italia i granmaestri de' Templarj, degli Spedalieri, dei Teutonici, il patriarca, e re Giovanni di Brienne, e si presentarono supplichevoli all'imperatore in Verona; il quale non solo mostrò ascoltarli, ma sposò Jolanda figlia ereditiera di re Giovanni, col che pareva assumere come cosa propria la difesa e il ricupero di Terrasanta. Allestì navi in Sicilia, impose taglie e accatti, mandava retoriche esortazioni agli altri principi; ma alla nuova stagione destinata alla partita egli trovò sotterfugi, domandò il titolo di re di Gerusalemme a scapito dello suocero, mentre palesava nè voglia di assumere nè lealtà di seguire l'impresa.

Più stavagli a cuore di sottomettere e regolare la sua Sicilia. Colà fumava ancora il sangue in cui Enrico VI avea tuffato i privilegi de' baroni, e ne fermentava quel miscuglio di vecchio e di nuovo, di ribrame e di speranze, che turba ogni recente dominazione. Ne' passati scompigli la giustizia era stata sovversa; la gerarchia d'impieghi stabilita da re Ruggero non serviva che a camuffare di legalità esazioni esuberanti; i feudi erano stati occupati a volontà, e ciascuno nel proprio arrogavasi la sovranità fino al diritto di sangue, e in tumultuosa indipendenza tutto era furto, assassinj, guerre.

Volendo farsi perdonare la rivolta o venirgli in grazia, i baroni andarono fin a Roma incontro a Federico, offrendogli doni e fin duemila cavalli di Puglia; poi al suo arrivo gli prodigarono omaggi, e gli consegnarono i maggiori avversarj. Federico li carezza, ma di mezzo alle feste si fa cedere i diritti regali

dall'abbate di San Germano; a forza sottopone i conti di Celano e di Molise; imprigiona quelli d'Aquila, di Caserta, di Sanseverino, di Tricarico perchè non gli avevano dato tutte le truppe che doveano; fa radere le fortezze erette dopo un certo tempo; a Capua pianta un tribunale che riconosca i diritti de' feudatarj, e incameri i feudi di cui mancasse il titolo. Per tal modo snervò la feudalità; e smantellate le rôcche baronali alla campagna, ne fabbricò di proprie nelle città più grosse, e castel Capuano in Napoli.

Valendosi delle istituzioni normanne e dandovi maggior ordine, ebbe fitto l'animo costantemente a rendere robusta la regia autorità a spese dei privilegi e delle entrate de' feudatarj; impedire si costituissero grandi Comuni quali in Lombardia; fare che tra il popolo e il re non si frapponesse che la legge e i magistrati. Mentre non solo Italia ma tutta Europa era sbocconcellata in municipj e feudi, egli prevenne i tempi col volere stabilire lo Stato qual noi lo concepiamo, e quell'unità amministrativa che forma il vanto e forse il disastro de' tempi nostri, in sè e ne' suoi uffiziali accentrando il pubblico potere, tolto ai signori, ai vescovi, alle città. Seguendo la missione providenziale dei re nel feudalismo, elevò le condizioni infime, ai sudditi demaniali dando maggiori privilegi che non n'avessero i feudali; gli uomini si stimassero affissi al terreno che teneano dai signori, e di più franche condizioni fossero giovati; le proprietà libere si crescessero; alleggerite o tolte le prestazioni di corpo stipulate per contratti: intenzioni superiori all'età.

Per togliere il disaccordo venuto dagli avvicendati dominj, Federico dettò un codice, che abbracciava la legislazione feudale, l'ecclesiastica, la civile, oltre la politica ed amministrativa, e dov'erano pareggiati Normanni, Franchi, Greci e Latini. Lodando i Romani che colla legge regia trasferivano nel principe la facoltà legislativa, affinchè nel medesimo imperante si trovassero e l'origine della giustizia e il diritto di tutelarla, anch'egli avocò tutta la giurisdizione; e toltala ai baroni e prelati, proclamò (cosa insueta fra gli ordini feudali) i magistrati suoi proferirebbero su tutti i sudditi [5], neppure esclusi i feudatarj; e pel giudizio di fatto bastava la testimonianza di due pari, ovvero di quattro dell'ordine inferiore, cioè per un conte vi voleano due conti, o quattro baroni, od otto cavalieri, o sedici cittadini. La giurisdizione criminale rimarrebbe divisa dalla civile. I *bajuli*, scelti più a titolo d'onoratezza che di conoscenza di leggi, riscotevano le imposte, tassavano i viveri; e con un assessore giurisperito e nominato dal re, decideano dei delitti campestri e delle cause civili, poteano arrestare malfattori e sospetti per tradurli ai tribunali. Soprastavano come secondo grado i *camerarj* per gli affari civili e fiscali. Poi i *giustizieri* per le cause di polizia e criminali, con un notaro e un assessore stipendiati dal re, rendevano gratuita giustizia: duravano un anno, e doveano scegliersi stranieri alla provincia. Nessuna causa potea prolungarsi oltre due mesi; solo i giudici inferiori erano retribuiti dalle parti; gli avvocati non poteano pretendere più della sessantesima del valore contestato. Gli appelli da tutti i sudditi e le cause feudali recavansi ad una suprema Corte, composta di

quattro giudici e del gran giustiziere, il quale una volta l'anno percorreva le provincie tenendo assise. Questa Corte vegliava anche sull'amministrazione della rendita, difendeva pupilli e vedove. In maggio e novembre si raccoglievano provinciali sindacature davanti ai prelati, conti, baroni, magistrati della provincia, ricevendo le querele portate contro gl'impiegati.

A una camera fiscale, detta Segrezia, spettava l'alta giurisdizione in cause di finanza, l'amministrare i beni vacanti o staggiti, l'intendenza sui palazzi e le ville regie, le fortezze, i fondi destinati alla flotta: sugli uffiziali di finanza e sull'amministrazione vigilavano procuratori, rivendicando i beni confiscati, affittando quelli della corona; e rendevano ragione delle entrate e spese a un'alta Camera de' conti in Palermo. Una commissione esaminava i concorrenti alle cariche od a professioni universitarie.

Il duello giudiziario mantenevasi soltanto per la morte data da mano sconosciuta, e per la lesa maestà; proibite le guerre private sotto pena della vita, le rappresaglie sotto pena dell'esiglio; fino il portare armi se non in guerra o in viaggio, multavasi con cinque once d'oro per un conte, quattro per un barone, tre per un cavaliero, due per un cittadino, una per un villano. Le figlie poteano succedere nei feudi: punito il barone che esigesse oltre il dovuto: agli ecclesiastici vietato il ricever doni e lasciti, e le funzioni di balio o giustiziere [6].

Se tali provedimenti palesano spiriti elevati, durezza traspira dalle pene: la galera, il taglio della mano prodigati; la forca a chi frauda le imposte, sia per astuzia o per miseria: città intere distrusse, inventò supplizj atroci, e nelle tradizioni e nei versi di Dante restarono famose le cappe di piombo che infocate metteva addosso ai ribelli: poi per ingrazianirsi i baroni, con deplorabile debolezza li riabilitò ad usare la forza contro i vassalli.

Ai parlamenti, istituzione antica, insieme co' vescovi e coi baroni chiamò due *buoni uomini* di ciascuna città e borgata [7], neppure eccettuando le terre sottomesse a' feudatarj. Essi buoni uomini (da cui poi vennero i sindaci, quando il bisogno di sempre nuove imposte lo costrinse a mascherarle coll'assenso popolare) portavano richiami per le leggi che fossero violate dagli uffiziali, ed esponevano i bisogni dei loro mittenti: primo esempio al mondo d'una vera rappresentanza nazionale.

In ogni luogo due giurati paesani doveano vigilare sopra gli artieri, i ritaglianti, le osterie, le monete, i giuochi zarosi. Napoli, Messina, Salerno e qualc'altra conservarono vestigia degli antichi istituti, ma sotto tutela. Del resto, adombrato dall'emancipazione dell'alta Italia, severamente proibì dapertutto d'istituire Comuni indipendenti; e il nominar consoli, podestà o simili magistrati municipali costava la forca agli eletti, e il saccheggio al paese [8]. Fu sottilissimo trovatore di girandole finanziarie e di tasse per cavar danaro, massime sul commercio coi diritti di fondaco, di porto, d'imbarco, d'estrazione ed altri, e ridusse a monopolio il sale, il ferro, la pece, le pelli dorate; levò fin sei collette l'anno, cioè sussidj straordinarj non consentiti ma

imposti, e fu volta che gli ecclesiastici pagarono fin la metà dei proventi. Volle anche limitare le usure col proibire ogni interesse maggiore del dieci per cento; ordine improvido, che fu corretto al solito dalle frodi [9].

Pier delle Vigne, nato poveramente a Capua, e invaghito degli studj, andò mendicando a Bologna, e quivi ammesso nell'università, primeggiò tanto che Federico sel tolse a segretario, poi lo alzò giudice, consigliero, pronotaro, governatore della Puglia, infine cancelliere e tutto. Bellissimo favellatore, arguto giureconsulto, le cure nol distolsero dalle lettere, e come il primo codice dell'Italia moderna, così dettò il primo sonetto: a' consigli di lui va attribuita la protezione che alle dottrine concesse Federico, il quale anche l'insegnamento accentrò alla moderna, volendo unica scuola nel Regno l'università di Napoli; e i governatori doveano colà mandare tutti gli studenti, dove trovavansi allettati da privilegi, giudicati dai proprj maestri, buon trattamento e sicurezza ne' viaggi, le migliori case e a tenue fitto; non mancherebbero mai di grano, vino, carni, pesci, e di chi prestasse danaro [10].

Federico fece eseguire la prima versione di Aristotele; formò un serraglio d'animali forestieri; chiunque avesse merito, accoglieva alla sua corte, ove si dirozzò il linguaggio italiano, e qualche poeta, imitando gli esempj de' Tedeschi e Provenzali, avvezzò la musa sicula a nuovi concenti. Egli stesso «savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte le cose, seppe di lingua latina e vulgare, tedesca, francese, greca, saracena» (VILLANI); scrisse un libro sulla caccia a falcone; uno sopra la natura del cavallo dettò a Giordano Rufo suo scudiere. Del danaro cavato dai beni suoi e dal traffico che non isdegnava, facea larghezza agli amici e in fabbriche; e a lui sono dovuti i ponti sul Volturno [11], le torri di Montecassino, i castelli di Gaeta, di Capua, di sant'Erasmo, la città di Monteleone ed altri forti e villaggi; di là dal Faro ristaurò Antea, Flegella, Eraclea, fondò le rôcche di Lilibeo, di Nicosia, di Girgenti: Napoli abbellita e accresciuta di popolo e ricchezza come sede del sommo tribunale e dell'università, avviò a divenir capitale del regno. Ecco perchè egli v'è ancora nominato con popolare benevolenza.

Tante belle qualità non seppe acconciare coi tempi, ai quali non fu conforme nei vizj nè nelle virtù. A modo dei re moderni, voleva sottoporre anche la religione all'amministrazione, e tenea fitto il pensiero ad affievolire i papi, come quelli che repugnavano a' suoi divisamenti. Essi aveano costituita la dignità dell'imperatore perchè fosse tutela alla Chiesa, affidandola sempre a un capo elettivo, cioè degno; volendo l'indipendenza d'Italia, come necessaria all'indipendenza pontifizia, impedivano che alla corona imperiale s'annestasse quella della Sicilia, paese sempre della prima importanza in faccia agli stranieri. Federico invece aspirava a rendere ereditario in sua casa l'impero, e unirvi la Sicilia; solo dabbenaggine de' popoli e astuzia de' papi avere supremato la santa sede, tutrice incomoda e umiliante. Nè solo la Lombardia voleva egli soggetta, ma tutta l'Italia, quasi retaggio proprio. Ad un principe italiano scriveva, ogni suo sforzo essere in sottomettere la penisola rinserrata fra do-

minj suoi, e renderla parte integrante dell'impero, come il regno di Gerusalemme eredità di sua moglie, come la Sicilia eredità della madre [12]; e nel congresso di Piacenza non dissimulò di voler soggiogare la media Italia, impresa difficile, alla quale soccombette.

Non tardò ad accorgersi come, malgrado il momentaneo svolgimento, alleati suoi naturali fossero i Ghibellini; onde a' questi s'annodò, sperando, tra il tempestare delle fazioni in Lombardia, riuscire a quello dov'era fallito l'avo suo Barbarossa, e fra i divisi piantare l'ordine; parola che, allora e poi, fu spesso intesa per servitù. A suo desiderio il servirebbero le forze del Reame e quelle della Germania, e i mercenarj che d'ogni parte comprava colle spoglie delle città italiane, e col concedere franchezza a qualunque bandito o malfattore prendesse servizio nelle truppe [13].

Nè pago delle masnade tedesche comandate da Rinaldo, figlio del famoso Markwaldo, cercò rinforzo da nemici del nome cristiano. Dalle montagne centrali dove s'erano ridotti dopo perduto il dominio, gli Arabi sbucavano a devastare la Sicilia, e « v'aveano uccise più persone ch'essa non conti abitanti ». Alla conquista sveva non fecero opposizione, e perciò sfuggirono alle vendette esercitate contro i Normanni. Nella minorità di Federico, per odio al papa persistettero a favorire Markwaldo: vinto lui, si fortificarono ne' castelli di val di Mázara, blandirono Ottone IV, e gli spedirono regali. Federico li domò, e fino a sessantamila ne trasferì nella Capitanata, assettandoli a Nocera, che oggi ancora chiamasi de' Pagani, e a Lucera, posta s'un'ultima pendice dell'Apennino, donde si dominano i piani della Puglia, chiusi a levante e settentrione dalla catena del Gargano e dal mare Adriatico. Quivi tentarono ripetutamente fuggire o sollevarsi, poi rassegnatisi divennero fedelissimi a Federico, che da questa colonia traeva ventimila combattenti, devoti ad ogni suo cenno e, ch'era più, inaccessibili alle aspirazioni nazionali degli Italiani e agli anatemi dei papi. E quando i papi gli apponevano d'avere introdotto Musulmani in mezzo a Cristiani, Federico se ne imbelliva anzi, come avesse con ciò liberato la Sicilia dal flagello delle loro correrie, e col porli fra' Cristiani agevolato le conversioni. Il fatto sta che ebbe per tal modo anche un esercito stabile, a guisa dei re moderni.

1223

A suo figlio Enrico, che facea i nove anni quand'egli ventisei [14], avea dai principi di Germania ottenuta la corona. Ora col pretesto della crociata lo invitò a scendere in Lombardia coll'esercito, e trovarsi a Cremona, dove per Pasqua intima la dieta. — Un'adunanza raccolta sotto le spade può ella esser libera? » dissero le città lombarde; e non ben fidandosi nel papa, che condiscendeva a Federico onde indurlo a quel ch'era suo primo desiderio, la crociata, provedono al caso dubbio e pericoloso rinnovando la lega Lombarda, secondo n'erano autorizzati dalla pace di Costanza. A Mosio sul Mantovano convennero dunque i rettori, podestà, ambasciatori di Bologna, Piacenza, Verona, Milano, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Treviso, e giuraronsi alleati per ven-

1226

ticinque anni. — I malfattori escluderemo del pari da tutti i luoghi e le città
« collegate, nè di bando potranno essere tratti senza mandato dei rettori o
« della Lega: a chi contrafacesse, faremo guerra a senno dei rettori: nessuna
« città, luogo o particolare persona de' collegati verrà ad accordo con alcuna
« città o luogo, fuor della Lega o in danno di quella, altrimenti sarà avuta per
« ribelle, ed i beni de' suoi abitatori pubblicati e devastati. Se alcuna città,
« luogo o persona particolare della Lega sia osteggiata dai nemici, le collegate
« le daranno ajuto, e reciprocamente rifaremo i danni ad arbitro de' rettori ».
Tal era il giuramento; e quello dei rettori della Lega: — Giuro pei santi evan-
« gelj che con buona fede eserciterò l'uffizio a me commesso e le ragioni della
« giurisdizione a me sottoposte; concorderò cogli altri rettori in quanto con-
« cerna lo stato e utilità di tutta la Lega, e di ciascun Comune che v'entri;
« senza frode darò opera di mantenere e far osservare questa Lega; nulla mani-
« festerò di quello che sarà trattato; niente piglierò per me nè per sommessa
« persona in detrimento della società; e se cosa alcuna mi sarà offerta, al più
« presto la farò manifesta a tutti i rettori. Le querele deferite a me od a' miei
« colleghi, ad arbitrio degli altri rettori fra quaranta giorni definirò, secondo
« la ragione e la buona consuetudine: quindici giorni avanti che scada il mio
« uffizio darò opera si faccia un altro rettore, il quale giuri siccome ho giurato
« io. Attenderò al meglio della università e non della specialità; e darò ogni
« opera a conservare la libertà di ciascun Comune, e difenderne i beni contra
« tutte e singole le persone contrarie a tal società » (CORIO).

Tosto la Lega si pone in piede ostile, far armi, troncare ogni comunicazione colle città ghibelline, vietare ai cittadini di trattar coll'Impero, nè riceverne ordini o donativi. Federico buttò giù la buffa anch'egli, ed avendo dalla sua Reggio, Modena, Parma, Cremona, Asti, Lucca e Pisa, mosse armato. Ma Faenza e Bologna, capo della lega Cispadana, gli chiusero le porte in faccia, sicchè dovette attendare alla campagna; poi affrontato da buoni eserciti, forza gli fu dar indietro. Spedì proposizioni alle federate; e ricusato, le pose al bando dell'Impero; e non so se di buon senno o per contraffare le scomuniche papali, fece scomunicarle dal vescovo d'Ildesheim, e proibì d'andare a studio a Bologna: grave colpo per una città che vivea sopra dodicimila scolari. Le confederate non fecero come sbigottite; ma Onorio III papa, avendo in cima a tutti i suoi pensieri la crociata, e perciò la concordia fra i Cristiani, s'interpose, e rattaccò una pace, dove Federico obbligavasi a cancellare que' bandi, e i Lombardi a null'altro che rappattumarsi coi Ghibellini, e somministrare quattrocento uomini pel passaggio in Terrasanta: ma Onorio non potè vedere la spedizione desiderata.

1227 5 genn.

Il successore suo Gregorio IX, dei conti di Anagni, aveva ottantacinque anni; ma parve ringiovanire nel ricevere in deposito le chiavi eterne: con pompa maggiore delle consuete si fe coronare, sette giorni continuando le feste; e l'ultimo, cantata messa in San Pietro, menò una lunga processione ricchissimamente in addobbo, con due corone al capo, sopra un cavallo superbamente

bardato, tenuto a briglia dal prefetto di Roma e dal senatore; precedeano i cardinali, seguivano giudici e uffiziali in broccato d'oro, e una dirotta di popolo, fra le cui acclamazioni e gli ulivi e le palme entrò al palazzo, quasi celebrasse il trionfo dell'autorità papale, che di fatto mai non era salita più sublime.

Federico avea preso tutti que' provvedimenti in Sicilia senza informarne il papa, che pur riconoscea per signore sovrano; imponeva tasse sugli ecclesiastici col pretesto della crociata, alla quale non si risolveva mai; e ai lamenti di Roma rispondeva col protestarsele docilissimo, e obbligato ad essa come a madre che lo aveva nutrito. Alla longanimità di Onorio verso un principe mentitore e subdolo come Federico, mal rassegnavasi l'operosa fermezza di Gregorio, il quale intimò alle città longobarde di tenersi in pace, e all'imperatore di partire per oltremare, egli ch'era stato « posto da Dio in questo « mondo siccome un cherubino armato di spada per mostrare agli smarriti la « via dell'albero della vita ». Più non avea ragioni o pretesti costui da indugiare, e con poche truppe s'imbarcò a Brindisi. Già dapertutto preludevasi a vittoria, già s'immaginava la santa città restituita agli inni dei devoti, quando si sparge che l'imperatore era tornato a terra dopo tre giorni, allegando le malattie dell'esercito e la sua. Al pontefice più non parve di pazientare, e lanciò la scomunica, denunziando Federico come spergiuro e infedele; suo delitto se la moglie Jolanda morì sovra parto; colpa sua se di fame e di caldo perirono i Crociati nella Puglia. Non meno iracondo Federico inveiva contro il papa che, in luogo di soccorrerlo, istigasse contro di lui il suocero suo stesso; il quale di fatto, appoggiandosi alla scomunica, in armi veniva a ridomandare il titolo regio che Federico gli aveva usurpato. Pure, avuto intesa delle discordie scoppiate fra i principi Ajubiti, l'imperatore si risolse al passaggio; data la posta a' guerrieri nella pianura di Barletta, vi troneggiò in tutta la maestà imperiale e colla croce di pellegrino, lesse il proprio testamento, facendo giurare ai baroni d'adempirlo se nell'impresa perisse, e precipitò gl'indugi.

1228

Gregorio IX dichiarò scandalo che uno scomunicato capitanasse l'impresa santa; dichiarò imprudenza l'assumerla con sole venti galee e seicento cavalieri, armata da corsaro, non da imperatore; e interruppe la canonizzazione del pacifico san Francesco per ripetere gli anatemi contro Federico, il quale non vi diede ascolto.

In Levante i figli di Malek Adel, spartitosi il dominio, si faceano guerra dall'uno all'altro; e Melik el-Kamel, signore dell'Egitto e di Gerusalemme, cercò prevalere a' fratelli coll'allearsi all'imperatore d'Occidente, al qual uopo gli spedì un emir, mentre l'arcivescovo di Palermo arrivava al Cairo con gran regali per lui, e si ricambiarono proteste d'amicizia. Melik el-Kamel invase di fatto la Palestina; sicchè l'imperatore, sapendo di non dovervi trovar nemici, non credette aspettare i rinforzi di Germania. Approdato, vi era dai nostri accolto come un Messia, quando due Francescani annunziarono la scomunica. Detto fatto gli si toglie fiducia e rispetto, a segno che gli ordini non

1229

dava più in proprio nome, ma di Dio e del popolo cristiano. Melik el-Kamel non meno che Federico desiderava la pace; sicchè tutta la campagna si ridusse a trattative, quanto una guerra moderna, sempre avvolte però nel mistero. L'imperatore mandò al soldano pelliccie, eccellenti destrieri, bellissime armi di Germania, il cavallo di battaglia, la spada, parte dell'armadura di cui egli servivasi in campo, protestando non chiedere che le già promessegli città, titolare patrimonio di suo figlio; vedesse in quanto scredito cadrebbe se tornasse in Occidente senza nulla ottenere. L'emir lo ricambiava con stoffe di seta, un elefante, dromedarj e scimie, altre rarità dell'India, dell'Arabia, dell'Egitto, e una banda di ballerine e cantatrici, soggetto ai Musulmani di rimproveri, di scandalo ai nostri, cui davano gelosia e dispetto quelle benevole relazioni [13]. I due signori convennero d'una tregua decenne; Gerusalemme, Betlem, Nazaret, Toron e i prigionieri sarebbero consegnati a Federico con quanto siede fra Gerusalemme, Acri, Tiro e Sidone; conservate ai Musulmani le moschee, e libero esercizio del loro culto; Federico distoglierebbe i Franchi da nuovi atti ostili contro di essi.

Il patto seppe dell'empio ad entrambe le religioni; imami e cadi appellavansi al califfo contro la cessione della *città del Profeta*, i vescovi al papa contro l'indegnità di mescolare i due culti: il sultano di Damasco ricusò l'accordo; il patriarca di Gerusalemme pose all'interdetto i luoghi recuperati. In conseguenza Federico entrò in Gerusalemme senz'altro accompagnamento che de' suoi baroni tedeschi e de' cavalieri Teutonici; e nella chiesa del Santo Sepolcro, tesa a bruno, abbandonata dai preti, mentre, lui connivente, dai minareti continuavasi a gridare: — Non v'è altro dio che Dio, e Maometto è suo profeta », Federico colle proprie mani dovette porsi in capo il diadema. Nè potè ottenere obbedienza neppure sevendo contro i cittadini, battendo frati, impacciando i pellegrini che venivano per la settimana santa, e i Templarj che voleano rialzar le mura: la sua partenza da Gerusalemme fu festeggiata quanto l'arrivo; e gli assennati gli faceano rimprovero di non avere proveduto tampoco nè a conservare gli acquisti, nè ad assicurarvi i fedeli: sì poco gli caleva del regno di Cristo quando il suo pericolava.

Perocchè in Sicilia il papa gli suscitava nemici mandando nunzj, compiangendo che quei popoli, sotto un nuovo Nerone, perdessero fino il desiderio della libertà: — Vi ha forse Dio collocati sotto cielo sì ridente per trascinare catene vergognose? » Sollecitava anche soccorsi da' collegati lombardi, e messo insieme un esercito, lo affidò a Giovanni di Brienne, che sotto lo stendardo delle chiavi entrò devastando il reame di suo genero.

Federico, sbuffante vendetta, move le schiere tedesche ricondotte di Palestina ed i fedeli suoi Saracini, che segnati della croce, combatteano fieramente contro i papalini, segnati delle chiavi; e messi questi in isbaratto, recupera le piazze del Regno, invade le terre del papa, ne stramena i fautori, e gli suscita nemici in Roma stessa. Giovanni di Brienne era stato chiamato a Costantinopoli a regnare invece del fanciullo Baldovino II suo genero, e benchè

ottagenario si mostrò eroe nel combattere i Bulgari. I Romani, espulso il pontefice, aveano gravato di esazioni le chiese, i conventi, i vassalli della santa sede, e aizzato Federico alla totale rovina del papa: ma una straordinaria inondazione del Tevere, considerata come castigo del cielo, indusse e popolo e senato a richiamarlo in segno di penitenza. I prelati però mal sopportavano di dover contribuire alle spese a titolo della crociata; alle città lombarde pesava l'essere trascinate in una guerra offensiva, esse collegatesi solo per la difesa: laonde fu praticato un accordo, e dopo lunghi dibattimenti si annunziò qualmente l'imperatore concedeva perdonanza universale, revocava il bando messo sopra le città lombarde, e prometteva che i benefiziati sarebbero eletti secondo le leggi ecclesiastiche, nè gravati d'imposte o collette. A tali condizioni fu prosciolto dalla scomunica, e le campane sonarono a letizia; il re baciò il piede del papa, n'ebbe la benedizione, e sedettero alla stessa mensa. I popoli credettero fosse pace, ma non era che un respiro ch'egli si procacciava per allestirsi all'ultima prova.

1230

Quando i capi erano disuniti, tutte le membra se ne risentivano, e l'Italia peggio che mai trambustava, facendo guerra Venezia a Ferrara, Padova e Brescia a Verona, Mantova e Milano a Cremona, Bologna a Imola e Modenà, Parma a Pavia, Firenze a Siena, Genova a Savona ed Albenga, Prato a Pistoja; signorotti feudali saliti a gran potenza mescolavano battaglie fra sè o colle città; e ai rancori e alle ambizioni private pretessevasi il nome del papa o dell'imperatore.

Questi convocò la dieta in Ravenna, ma al tempo stesso da Germania invitava coll'esercito il figlio Enrico: di che le città adombrate, e mal fidandosi alle assicurazioni nè dell'imperatore nè del papa, abbarrarono i passi, tanto che Enrico rimase di là, e Federico rinnovò il bando contro la lega Lombarda, cassando qualunque diritto mai avessero ottenuto le città di quella. Mancando però d'esercito, le minaccie non fecero che rinserrare quella Lega: Milano mette in ordine sette capitani con mille uomini a cavallo ciascuno, giurati a sostenere la libertà, e morire in campo piuttosto che fuggire; disponeva delle forze di Parma, Piacenza, Novara, Vercelli, Alessandria, benchè indipendenti; ed essendosi Tommaso conte di Savoja tenuto sempre fedele all'imperatore, dal quale anzi fu costituito vicario, i Milanesi si spinsero fin nelle Alpi, e per sorreggere alcune terre a lui ribellate fondarono il Pizzo di Cuneo, che poi doveva divenire una delle primarie fortezze di quella casa e dell'Italia.

1231

A Federico poi si ammutinavano i proprj paesi, da lui fraudati delle consuetudini municipali, e specialmente Messina, avvezza a reggersi con stratigoti proprj: ond'egli moltissimi appiccò ed arse vivi; il castello di Centoripa distrusse dalle fondamenta; Gaeta, benchè amnistiata, fu spoglia dell'antico diritto di eleggere i consoli, e circondata di trenta fortini: insomma quest'eroe, magnificato da coloro che venerano in lui l'antagonista de' papi, trovò continuamente rivoltose la Puglia e la Sicilia, nè seppe frenarle che collo spediente dei tiranni, le fortezze,

Appoggio gli erano, dopo i Saracini, i signorotti ch'eransi eretti tiranni
1218 di alcune città e provincie, e che dai diplomi di lui credeano trarre legittimità e fermezza. Principale tra questi fu Ezelino da Romano, che succeduto ad Ezelino il Monaco suo padre (pag. 512), all'avito dominio aveva aggiunto Bassano e Treviso, poi anche Verona e Padova, secondato dal fratello Alberico e dai Ghibellini della marca Trevisana; e con una fermezza che non si arrestava alla necessità del sangue e del delitto, era divenuto il terrore della Marca e il più spaventoso tiranno che la patria storia ricordi. Vi faceva contrasto Azzo d'Este, con larghissimi possessi e col favore di tutti i Guelfi: ma Ezelino prevalse alla venuta di Federico, del quale sposò Selvaggia figlia naturale. In queste emulazioni la Marca non meno che la Lombardia andava a strazio di deplorabili guerre, alle quali metter fine non potea la politica, ma solo qualche armistizio la religione, adoprantesi incessantemente a questo scopo.

Già vedemmo come essa dettasse la tregua di Dio; e i due nuovi Ordini di Domenicani e di Francescani furono tutti in attutire gli sdegni, frammettersi alle baruffe quotidiane, persuadendo e portando la pace da signore a signore, da una all'altra città; e cuori feroci, cui vigor di legge o possanza di magistrati non ratteneva, aprivansi alla pietà, gli stocchi tornavano alla vagina, e nel nome di Cristo fondendosi in lagrime, il nemico correva ad abbracciar il nemico.

Grandi paci conchiuse il santo d'Assisi; grandi il seguace suo Antonio da Padova. Nel 1176 i cardinali di Santa Cecilia e di Santa Maria in Via Lata per delegazione pontifizia componeano molte quistioni, agitate fra le repubbliche di Pisa e Genova rispetto ai loro diritti sopra la Sardegna [16]. Sul cui esempio frà Guala da Bergamo, che fu poi vescovo di Brescia, riamicò i Bolognesi coi Modenesi, i Trevisani coi Bellunesi. In Cremona il popolo della città nuova viveva in cagnesco con quel della vecchia, e il vescovo Sicardo li riconciliò; e così coi Vicentini il beato Giordano da Forzatè, coi Milanesi frà Leon da Perego. Sta manoscritto nella biblioteca Ambrosiana un prolisso discorso d'un ecclesiastico che esortava alla concordia, e diceva: — Popolo « milanese, tu cerchi soppiantare il cremonese, sovvertire il pavese, distrug- « gere il novarese; le tue mani contro tutti, e le mani di tutti contro te... « Oh quando fia quel giorno che il Pavese dica al Milanese, *Il popolo tuo è* « *popol mio;* e il Cremasco al Cremonese, *La città tua è mia città!* »

I Genovesi aveano contaminato le loro vie di molto sangue civile, massime per l'odio tra gli Avogadri e i marchesi della Volta; quando si pensò porvi fine. Innanzi giorno ecco toccar la campana a parlamento; e i cittadini accorrendo attoniti, videro il vecchio arcivescovo Ugo in pontificale tra il clero con candele accese, e tra cittadini notevoli con croci alla mano attorno alle venerate reliquie del Battista; scongiurava a deporre gli odj e gli sdegni, e giurare sui vangeli la concordia, che sola poteva salvare la patria. Rolando, capo degli Avogadri, non poteva indursi a perdonare il sangue di tanti pa-

renti suoi, de' quali aveva promesso vendetta; ma tanto insistettero i preti e i savj che l'ebbero indotto: poi corsero alla casa dei Volta, che non erano voluti presentarsi, e li trassero a dare il bacio ai nemici; e campane a festa e *Tedeum* celebrarono l'evento [17].

Ambrogio de' Sansedoni di Siena, che fu poi canonizzato, venne spedito a predicar la pace in Germania, quindi tornò in patria per riconciliarla col papa che l'aveva interdetta come fautrice di Federico, e volle si cominciasse l'emenda dal perdono reciproco. Un magnate, sazio de' suoi consigli, lo cacciava come impostore e vanaglorioso; ed egli: — Dio si chiama re della pace, « ma non la dà se non a chi di buon cuore la conceda altrui. Quel che fo, lo « fo per volontà di Colui che può sopra di me. Se v'irritai, ve ne chiedo « scusa, e se merito supplizio lo sosterrò di buon cuore per isconto delle mie « colpe ». Il forte a tanta umiltà venne a resipiscenza. Ambrogio predicava continuo che la vendetta è peccato d'idolatria, perchè usurpa la parte di Dio che a sè la riservò. Non riuscì mai a calmare un di Siena, sicchè gli disse: — Pregherò per voi », e insegnò una preghiera siffatta: — Signor Gesù, « interponete la podestà vostra a queste vendette, e riserbatele a voi, acciocchè tutti conoscano che a voi solo spetta il punire gli offensori »; ed esortava a dirla avanti quelli che si ostinassero nelle ire. Anche quel pertinace, mentre ordiva co'suoi consorti di non fare mai pace, la udì, ne fu compunto, e passati due giorni nella riflessione e nel digiuno, va e prega il santo a perdonargli e a rimetterlo in pace [18].

Continuò anche in appresso questa pia intervenzione, e nel 1272 Gregorio X conciliò una solenne pace in Firenze tra Guelfi e Ghibellini, e cencinquanta sindaci per parte si baciarono in bocca in sul greto d'Arno, dove esso papa volle si edificasse una chiesa, che i Mozzi dedicarono a san Gregorio [19]. Ma essendo in breve tornati a risse, un'altra concordia fu solennissimamente celebrata il 1280 per mezzo del cardinale Latino nunzio, rogandone atto, e volendo trecensessantasei mallevadori de' Ghibellini, trecentottantaquattro de' Guelfi, e alquanti castelli [20]. L'anno precedente, esso Latino in Bologna riamicava i Lambertazzi co' Geremei, in Faenza gli Acarisi co'Manfredi, in Ravenna i Polenta coi Traversari; e frà Bartolomeo di Vicenza instituì l'Ordine militare di santa Maria Gloriosa, per mantenere in calma le città italiane. Nel 1266 il sartore Giacomo Barisello a Parma inalbera il segno della redenzione, e forma la compagnia della Croce di cinquecento seguaci, co'quali va di casa in casa riconciliando Guelfi e Ghibellini, e facendoli giurar fede al pontefice. La compagnia ebbe tale successo, che ottenne uffiziali proprj, con autorità di giudicare, e d'intervenire negli affari del Comune, esercitandovi importanza principale per mezzo secolo [21].

Di nuovo il cardinale Nicolò da Prato rappacificò Firenze; e « a dì 26 aprile « 1304, raunato il popolo sulla piazza di santa Maria Novella, nella presenzia « de' signori, fatte molte paci, si baciarono in bocca per pace fatta, e contratti « se ne fece, e puosono pene a chi contrafacesse, e con rami d'ulivo in mano

« pacificarono i Gherardini con gli Almieri; e tanto parea che la pace piacesse
« a ognuno, che vegnendo quel dì una gran piova, niuno si partì, e non parea
« la sentissono. I fuochi furono grandi, le chiese sonavano, rallegrandosi
« ciascuno » (COMPAGNI).

In Milano, contrastandosi nobili e popolani, si fece compromesso in quattro frati, e si stette al loro lodo; poi nimicatisi di nuovo, si accolsero in Parabiago, ove due frati dettarono condizioni d'accordo. Nel secolo seguente andò a predicarvi pace il beato Amedeo cavaliere portoghese, che di limosine fabbricò Santa Maria della Pace. Molte resie private e pubbliche in Valtellina e pel Comasco racconciò frà Venturino da Bergamo, che indusse diecimila Lombardi a pellegrinare penitenti a Roma, gridando pace e misericordia, e mantenendosi di carità. Molto profittarono pure in Lombardia san Bernardino e frà Silvestro da Siena.

Certamente anche allora potea dirsi, — Perchè frati e preti s'hanno a mescolare d'interessi mondani?

Ai tempi del nostro racconto, Gregorio IX, struggendosi di acconciare in buona pace gli Italiani, sì per dovere di papa, sì per agevolar la crociata, mandava Nicolò vescovo di Reggio a ricomporre i Modenesi co' Bolognesi; il cardinale Giovanni della Colonna a calmare i Perugini inveleniti fra loro, e ripatriarvi gli sbanditi; il cardinale Tommaso a Viterbo; il cardinale Giacomo da Preneste a Verona a concordare i Capuleti e i Montecchi, fazioni note per le compiante avventure di Giulietta e Romeo; frà Gherardo di Modena nella sua patria e a Parma, dove fu anche costituito podestà per riformare gli statuti; a Piacenza frà Orlando da Cremona.

Principale in queste missioni fu Giovanni da Schio domenicano, ch' e' destinò in varj luoghi e nominatamente a Bologna, avvezza gli anni passati ad ascoltare Francesco, Domenico, Antonio già santi, poi venuta in urto col papa per le giurisdizioni vescovili, e perciò fin privata dell'università. Alla voce del frate da Schio si compromisero i litigi, si scarcerarono i debitori, si rintegrarono gli esuli; ed esso riformò a suo senno gli statuti, frenò le usure, indusse le donne a vestire più composto, e tutti a salutarsi col *Sia lodato Gesù Cristo;* e più nol voleano lasciar partire, tanto che il papa dovette fin minacciarli d'interdetto. Allora lo inviò a Siena; ma poichè a questa non potè rappacificare i Fiorentini, il papa li proferì interdetti; ed essi per capriccio d'incomposta libertà sprezzarono quel castigo.

Frà Giovanni fu destinato principalmente a disacerbare i furori della marca Trevisana; e a Feltre, a Belluno, a Treviso, a Conegliano, a Vicenza, a Padova, per tutto operò prodigi di riconciliazioni; incontrato come santo fra le bandiere sciorinate, richiamava gli sbanditi, liberava i prigioni; e quando in Prato della valle a Padova predicava di stando sul carroccio e contornato dai carrocci delle altre città accorse, prorompeva dai cuori l'evangelico *Son pur belli i piedi di chi evangelizza la pace.* Tutto predisposto, frà Giovanni ordinò un generale ritrovo a Paquara, vasta pianura sull'Adige, tre

1233
28 ag.

miglia sotto Verona. Al cenno d'un frate, tutte le città e le ville accorsero coi carrocci, cantando laudi al Signore; e quindici vescovi, tutti i baroni delle vicinanze, i conti di Sanbonifazio, i signori di Camino, i Camposampiero, il tremendo Salinguerra di Ferrara, e più tremendi ancora Ezelino ed Alberico da Romano, vennero per udire predicarsi carità. Giovanni, salito in pergolo, e preso per testo *La pace mia vi do, la pace mia vi lascio*, parlò con una eloquenza, la cui efficacia veniva tutta dallo spettacolo e dalla persuasione della santità. A parole che ben pochi poteano intendere, ma che tutti sentivano, e a cui ciascuno sottoponeva quel che il cuore e la fantasia gli dettavano, avresti veduto quegli iracondi per penitenza picchiarsi i petti, poi gettarsi un al collo dell'altro, e chiedersi perdono, e promettersi amicizia. Il frate si valse dell'autorità concedutagli dal papa per assolvere da interdetti e scomuniche; e alzato il crocifisso, esclamava: — Benedetto chi conserverà questa pace », e centomila voci rispondevano *Benedetto;* — Maledetto chi tornerà sulle risse », e centomila voci *Maledetto.*

Se non che queste paci, indotte per impeto di sentimento, combinate in nome della universale carità, non isvellevano veruna delle cause delle nimicizie, talchè fra breve si era di ricapo alle armi. Pochi giorni dopo la spettacolosa concordia di Paquara, gli sdegni erano riarsi, le spade tinte di nuovo sangue, tutto tornato a peggio che mai per l'addietro si fosse; e i popolani che aveano inneggiato il frate santo, lo bestemmiavano uom di parte, venduto ai Guelfi, zimbello del papa. Egli stesso provocò quegli sdegni colla severità adoprata verso gli eretici, di cui ben sessanta bruciò nella piazza di Verona; poi a Vicenza, appoggiato dal popolo minuto, si dichiarò signore e conte, distribuì a suo senno le magistrature, riformò gli statuti; e colla solita volubilità popolesca fu cacciato prigione e respinto da un paese, che lasciava in peggiori discordie di prima [22].

Il pontefice, offertosi arbitro tra Federico e la lega Lombarda, proferì che l'imperatore dimenticasse ogni offesa, revocasse la proscrizione, compensasse chi n'avea sofferto pregiudizio; per ricambio i Lombardi rifacessero i danni all'imperatore ed a' suoi, e per due anni mantenessero cinquecento cavalli in Terrasanta. Federico trovò quel lodo parziale, e lesivo della maestà regia: ma pel papa quelle repubbliche erano corpi politici legittimi e riconosciuti, nè aveano peggiorato verun diritto imperiale col rannodare la Lega, a cui erano stati autorizzati dal patto di Costanza.

Esso papa era tergiversato incessantemente dai Romani, che gli negavano il diritto di sbandire un cittadino, esigevano una retribuzione che da immemorabile la chiesa dava alla città, infine gli contestavano la sovranità temporale. Quello a cui s'incurvava tutto il mondo, si trovò costretto rifuggire in Perugia; 1234 Roma tornò repubblica, e Luca Savelli senatore ideò di fondere la Toscana e la media Italia in una confederazione, che togliesse di mezzo il dominio pontifizio, come dell'imperiale avevano fatto i Lombardi. Le fazioni scrupoleggiano mai sui mezzi? Questi repubblicanti solleticarono le antipatie di Fe-

derico, chiedendo li sostenesse; ma egli, temendo ancor più la libertà che il pontefice, esibì soccorsi a questo per tornar al dovere Roma. In riconoscenza, e perchè la guerra che prevedeva inevitabile non avesse a frastornare i soccorsi a Terrasanta, Gregorio IX dichiarava gl'interessi di Federico essere interessi suoi, atteso i grandi servigi che rese alla Chiesa [23]: s'industriava di tirare i Longobardi a più larghe condizioni; ma essi indugiarono oltre il termine prefisso, e la mediazione fu mandata a vuoto dagli avvenimenti di Germania.

Colà sentivasi il ricolpo de' fatti italiani: ed Enrico lasciato a governarla, non che difettare della necessaria robustezza, si abbandonò alle peggiori inclinazioni, oltraggiando la moglie, invidiando il fratello, tradendo il padre, fino a rompere ad aperta ribellione; e mal sostenuto dai Tedeschi, si drizzò alle città lombarde. Milano, Brescia, Bologna, Novara, Lodi, il marchese di Monferrato gli esibirono quella corona che sempre avevano negata a Federico [24]; e n'ottennero conferma a tutti i loro privilegi, e che accettasse per amici e nemici quei della Lega. Pertanto guerra civile e domestica. Federico soleva menare nel suo esercito come trofeo camelli ed elefanti che avea condotti dalla sua spedizione in Asia; e i Milanesi, saputo che ne inviava alcuni a' Cremonesi in segno di benevolenza, assalgono quel popolo, e a Zenevolta lo sconfiggono: ma Parmigiani, Reggiani, Pavesi, Modenesi vengono a sostegno di quello, talchè il combattimento si fa generale, e città e principati si sbranano in fazioni. Dalla Sicilia, dove sanguinosamente avea chetato i tentativi dei Comuni di recuperare le fraudate franchigie, Federico traversa inerme la Lombardia, che non volle profittare della sua umiliazione; e fatto da settanta prelati e principi dichiarar fellone Enrico, che altamente era disapprovato anche dal papa [25], lo fa arrestare e tradurre nel forte di San Felice in Puglia, e ve lo lascia stentare fin alla morte.

1233

Nella dieta da Federico radunata a Magonza, numerosa di ottanta principi e prelati e di milleducento signori, furono pubblicati molti savj provedimenti e una pace pubblica; terminata la lunga lite tra la famiglia guelfa e la ghibellina, col dare a Ottone il Fanciullo, unico guelfo superstite, le terre di cui si formò il ducato di Brunswick, e sulle quali Federico rinunziava ad ogni pretensione. Costui vi sfoggiò una grandezza, alla quale non mancava se non il sapere moderarla; e con istraordinaria maestà solennizzò un nuovo matrimonio con Isabella, figlia del re inglese Giovanni Senzaterra. Una nobiltà di cavalieri e baroni incontrò la sposa alle frontiere; dapertutto il clero usciva a suon di campane; a Colonia diecimila borghesi a cavallo, splendidi d'armi e di vesti, la corteggiarono; minnesingeri in tedesco, trovadori in provenzale, fors'anche siculi in italiano osannavano; mentre da carri, festonati di tappeti e porpora, mirabile armonia diffondeano gli organi nascosi; e la notte cori di fanciulle non interruppero mai le serenate sotto ai balconi della sposa. Quattro re, undici duchi, trenta conti e marchesi assistevano, e pari alla dignità furono i regali di Federico; una corona d'oro, collane, giojelli,

scrigni, un intero servizio d'oro e d'argento a cesclli, fin gli utensili da cucina e le pentole erano d'argento; fra i quali Federico presentò al regio suocero tre leopardi menati d'Oriente, e allusivi allo stemma d'Inghilterra. Isabella fu sposata per procura da Pier delle Vigne, poi dal re quando gli astrologi trovarono opportuno l'istante; portava in dote trentamila sterline, che oggi rappresenterebbero 1,140,000 lire; ebbe in dominio tutto il val di Mazara, e nel palazzo era servita da eunuchi mori e siciliani [26].

L'imperatore fece elegger re de' Romani suo figlio Corrado; ma più che il trionfare in Germania lo lusingava il lottare in Italia. La Germania vedea come gloria nazionale le spedizioni contro la penisola; ma gli Svevi le ripeterono e prolungarono in modo, che sì gravi sagrifizj e infruttuosi rincrebbero, non si volle più decretare i sussidj, e Federico si trovò ridotto a'mezzi che gli offrivano il proprio regno e i Ghibellini, ed ai mercenarj. Ai pesanti e ferrati cavalieri tedeschi associò gli scorridori saracini, le rapide evoluzioni moderandone colle lente mosse di un elefante, che portava una torre sulla quale spiegavasi lo stendardo, tenendo vece del carroccio e della croce. Ad esercito così bene assortito e diretto i Lombardi non aveano ad opporre che milizie d'artieri e contadini, raccolti al momento del bisogno, nè addestrati alla fredda costanza di regolari battaglie. Schivavano dunque gli scontri in campagna rasa, preferendo aspettarlo in chiuse mura; e poichè dall'Alpi al Po seguitava una tela di fortezze, lungo e penoso riusciva il prenderle una dopo una, quanto pericoloso il lasciarsele alle spalle: onde Federico doveva logorare dei mesi sotto a povere bicocche, come Carcano, Roncarello o Crevalcuore.

1237

Rinserrata l'alleanza, e costituita una cassa comune, noi attendemmo il Tedesco, il quale confidava principalmente nei castellani. Schiusagli Verona da Ezelino, uniti a diecimila Arabi i Ghibellini di Cremona, Parma, Reggio, Modena, sconfisse gli Estensi, prese Vicenza, costrinse a patti Mantova, orribilmente stramenò il Bresciano. I Milanesi, accorsi coi Guelfi di Brescia, Bologna, Vercelli, Novara, Alessandria, Vicenza, lo pettoreggiarono valorosamente, ma poi lasciatisi sorprendere a Cortenova nel Cremasco, n'andavano colla peggio. La compagnia de' Gagliardi avea però tenuto saldo attorno al carroccio: ma vedendo che al domani non potrebbero reggere a nuovo assalto, provvidero a ritirarsi, ed essendo difficile trarre quel pesante carro in terreno molliccio per natura e per le pioggie, ivi lo abbandonarono sguarnito. Allora sì che Federico menò vampo! scrisse a tutti i potentati aver ucciso diecimila Lombardi; fe trascinare quel trofeo dietro al suo elefante per le città, poi riporre sovra cinque colonne in Campidoglio a Roma, ove si legge ancora la pomposa iscrizione, con cui volle eternare questa sua vittoria, mentre eternava la sua paura e la nostra prodezza [27]. Avendo côlto fra' prigionieri Pietro Tiepolo podestà di Milano e figlio del doge di Venezia, lo fece vilmente strozzare.

27 9bre

Se molti Lombardi tentennarono dalla paura, non Milano; non Brescia,

che sembra predestinata a feroci oppugnazioni e a magnanime resistenze, e che per sessanta giorni resse l'assedio postole dall'imperatore, ajutata dalle macchine dell'ingegnere Clamendrino, sicchè Federico bruciò le proprie, e voltò a Cremona. Allora i Guelfi ripigliano cuore, Genova li sostiene; Venezia indignata dal supplizio del Tiepolo, si scopre nemica all'imperatore; Gregorio IX, scontento della fierezza ond'egli trattava le città lombarde, della predilezione mostrata ai Saracini, degli arbitrj usati in Sicilia, dell'avversione perpetua alla Chiesa, e dell'esser mancato al compromesso, s'allea coi Veneziani, cedendo loro quanta parte di Sicilia occuperebbero.

Realmente Federico non lasciava sfuggirsi occasione di oltraggiare la Chiesa. Un nipote del re di Tunisi, convertito dai Domenicani, va a Roma per farsi battezzare; e Federico lo arresta, dicendo non potersi trarlo al cristianesimo senza permissione dello zio. Vescovi, còlti è vero colle armi, lasciò straziare e impiccare da' suoi Saracini; e smurar chiese per costruirne moschee: a Nocera de' Pagani erge un palazzo s'una chiesa distrutta, e dov'era l'altare vi mette la fogna [28]: dalle sedi dell'Italia meridionale sbandisce i migliori prelati e gli uccide, e non lascia si nominino i successori.

Federico corteggiava sempre il Vecchio della montagna, il dey di Tripoli che gli pagava tributo, il sultano d'Egitto, che gli mandò fra altri doni una magnifica tenda con un orologio che segnava le ore e il corso degli astri, stimato ventimila marchi d'argento; i loro ambasciadori teneva a tavola coi vescovi, di che pensate come si scandolezzassero i Cristiani. La sua corte somigliava a un harem; eunuchi negri e nostrali custodivano sua moglie; « teneva mamelucchi e donne molte, a sfogo di lussuria ed onta della religione; menava vita epicurea, non facendo conto che mai altra vita fosse » [29]; nè tampoco s'asteneva dall'oltraggiare la natura. Nè solo papi e frati e guelfi, ma l'arabo Abulfeda dice che propendeva all'islam *perchè educato in Sicilia;* ed alcuni suoi frizzi mostrano come sentisse di scemo nella fede. — Se Dio « avesse visto la mia bella Sicilia, non avrebbe scelto per suo regno la squallida Palestina », esclamò mentre era crociato; e portandosi il viatico: — Quando si finiranno coteste ciurmerie? » e trattava da pazzo chi credesse al parto della Vergine, o ad altre cose repugnanti alla ragione e alla natura [30]. Si bucinò anche d'un libro *De tribus impostoribus*, attribuito a lui o a Pier delle Vigne, ma nessuno lo vide; nè par credibile n'avessero taciuto i papi ed i fautori loro, che dissotterrarono ogni minimo reato della famiglia di Svevia: ma che Federico avesse detto, il mondo essere stato giuntato da Mosè, Cristo e Maometto, era voce tanto diffusa, che Pier delle Vigne credette doverla smentire in una lettera ove l'imperatore fa professione di fede; e convenendo che tal diceria correva, ma deboli essere gli argomenti tratti dal pubblico cicaleccio [31].

L'eresia sua capitale però consisteva nell'impugnare incessantemente la maestà pontifizia, e svigorire le censure ecclesiastiche [32]; esclamava: — Pur « beati gli Asiatici potenti, che non hanno a temere sollevazione di sudditi,

« nè opposizione di papi! » ed avrebbe voluto ridur Roma a sua capitale, il papa a suo cappellano. Col quale, nuovo motivo sopravvenne di disgusto.

I signori Pisani che avean occupato la Sardegna, presero il titolo dalle giudicature di quella, restando vassalli della patria. I papi pretendeano la sovranità della Sardegna come di tutte le isole, e Innocenzo III indusse i Pisani a rinunziargliela: ma Ubaldo e Lamberto dei Visconti di Pisa fecero guerra per proprio conto ai signorotti che tenevansi a bandiera della Chiesa; onde furono scomunicati, poi ribenedetti quando riconobbero la supremazia papale, abjurando quella di Pisa. I Pisani se ne indignano, i conti della Gherardesca si armano, e Conti e Visconti divengono le denominazioni de' Ghibellini e de' Guelfi che straziano Pisa. Federico s'industria a calmarli, e fa ad Adelaide, vedova di Ubaldo Visconti, signora di Gallura e della Torre, sposare Enzo suo figlio naturale, conferendogli il titolo di re di Sardegna, e pretendendo che questa fosse stata distratta dall'Impero in tempi fortunosi, e dover egli perciò sottrarla alla supremazia pontifizia. 1237 1238

Al papa che restava se non impugnare le proprie armi? e mentre Federico in Padova festeggiava con Ezelino l'oppressione della parte repubblicana, gli lanciò la grande scomunica, intimazione d'una seconda guerra fra l'Impero e la Chiesa. Federico, conoscendo a prova qual colpo facessero tali sentenze sopra i popoli, fece da Pier delle Vigne recitare, nella gran sala della Ragione, una lunga discolpa: ma il popolo l'ascoltò in significante silenzio; i signori stessi vacillavano, tanto ch'egli volle averne ostaggi che spedì in Puglia; mandò circolari pei regni e i popoli tutti, irose al papa fino ad accusare di dissolutezze questo vecchio nonagenario: — Tu vivi unicamente per mangiare; « sui vasi e le coppe d'oro hai scritto *Io bevo, tu bevi;* e così spesso ripeti il « passato di questo verbo, che quasi rapito al terzo cielo, parli ebraico, greco, « latino: piena l'epa, ricolmo il sacco, allora ti credi seduto sull'ali dei venti, « e che l'Impero ti sia sottomesso, e che i re della terra ti portino doni, e « che ti servano tutte le genti »: aggiungeva che, per ligezza ai collegati lombardi, connivesse ai Catari, il cui nido era Milano; egli fariseo, assiso nella cattedra del dogma perverso; egli unto coll'olio di malizia più di tutti i malvagi; il gran dragone che seduce, il balaamo, l'anticristo. 1239

Il popolo credea meglio al papa, ai parroci, ai frati, i quali ripetevano come Federico fosse mal cristiano: ma quel ricambio d'improperj svergognava ambe le cause; e mentre la Chiesa e l'Impero contrariavansi, i Mongoli, suscitati dal tremendo Gengis-kan, devastavano non solo l'Asia, ma il settentrione dell'Europa, e minacciavano dappresso la Germania. Il danaro raccolto nelle chiese di tutta cristianità per respingere questi Infedeli, viene adoprato a strazio de' Cristiani; Gregorio IX impegna tutta Europa a sbalzar Federico; Federico caccia e spoglia i vescovi siciliani; la parte guelfa, che in quella scomunica vedeva un diversivo al colpo finale minacciato alla libertà, rialza dapertutto la testa; gli Estensi ricuperano le terre perdute, Treviso si rivolta, Padova è a pena frenata dai torrenti di sangue che versa Ezelino. Federico

difilando sopra Milano, devasta la pieve di Locate, assistito dai nobili e dai Comaschi: ma i Milanesi, esortati dal legato pontifizio che fece prendere l'armi anche a preti e monaci, lo affrontano a Camporgnano, gli voltano addosso le acque, e lo costringono a ripiegare.

Di peggiori ferite egli colpì le terre pontifizie; v'assediò Faenza, e l'ebbe 1240 a patti; così Cesena e Benevento; e difilò sopra Roma. Chi l'avrebbe difesa da questo eroe? tanto più che vi abbondavano i Ghibellini, e Federico teneva intelligenze coi Frangipani che, occupato il Coliseo, poteano dargli una fortezza nel cuore della città. Ma frati predicano la croce, preti chiedono licenza d'armarsi, e il papa « trasse di *Sancta Sanctorum* del Laterano le teste de' « beati apostoli Pietro e Paolo, e con esse in mano, coi cardinali, con tutti « i vescovi, arcivescovi e altri prelati, e con tutto il chericato, con solenni « digiuni e orazioni andò per tutte le principali chiese di Roma; per la quale « devozione e per miracolo di detti apostoli, il popolo di Roma fu tutto rivo- « cato alla difesa di santa Chiesa e del papa, e quasi tutti si crociarono con- « tro a Federico, dando il papa indulgenza di colpa e pena » (VILLANI).

L'imperatore, costretto a levar il campo, torna a Napoli per far uomini e danaro, coi quali rientra in Lombardia; ma vede soccombere coloro sui quali più s'appoggiava. Bolognesi, Lombardi, Estensi assalsero Ferrara, difesa da Salinguerra Torelli, intrepido ottagenario, che aveva ottocento uomini d'arme tedeschi e molti assoldati; ma il suo luogotenente lo tradì, e il marchese invitatolo a un banchetto, lo fece prendere e mandar a Venezia, ove sopravvisse quattro anni in carcere.

Bisogna pur risolvere il ripigliato litigio; bisogna interrogare la cristianità 1241 se approvi e sostenga l'operato del papa. Per ciò Gregorio convoca un concilio generale a Roma: e Federico che sempre aveva a questo appellato, ora non vi vede che una dimostrazione ostile, e scrive ai principi non lascino venirvi i cardinali, e dispone guardie alle quali concede le spoglie de' prelati che vogliano andarvi. Perciò un grosso di cardinali francesi, inglesi, lombardi, risoluti di obbedire al papa, scelgono la via di mare affidandosi ai Genovesi, avversi a Federico dacchè egli, dopo lusingatili di ampli privilegi in Sicilia, invece li sottopose alle comuni gravezze, e li privò sin d'un palazzo che v'aveano avuto in dono. Federico colla flotta pisana manda Enzo suo figlio, che tra il Giglio 3 mag. e lo scoglio della Meloria scontrato quel convoglio, parte manda a picco, moltissimi cattura. Federico in trionfo ne informava il re d'Inghilterra, vantando che da duemila v'affogarono, e circa quattromila Genovesi restarono suoi prigioni: il volgo aggiunse che l'oro fu diviso collo stajo fra Pisani e Napoletani. I Genovesi, di tal rotta dato ragguaglio al papa, soggiungevano: — La « perdita di nostre genti e navi non ci nuoce quanto l'ignominia di nostro « signore e il male de' santi prelati, che in virtù d'obbedienza accorrevano al « concilio per soccorrere la santità vostra di giusti e salutari avvisi. A vendi- « care sì atroce nequizia, a difendere la chiesa di Dio col popolo a lei de- « voto, deliberammo dal primo all'ultimo porre le vite e cose nostre, non

« perdonando a fatica, riposo, vigilie, finchè conculcata non abbiamo la ribel-
« lione, e preso vendetta delle morti, ferite e contumelie, che gl'innocenti
« patirono ad onore e gloria del nome di Gesù Cristo, della santissima vostra
« persona, de' venerabili fratelli vostri, della Chiesa universale, e di tutti i
« fedeli. Ogni genovese, grande o piccolo che sia, posto da banda qualunque
« rissa, cura e negozio, attende assiduo a fabbricare e munire navi e galee,
« affinchè abbiamo vittoria de' nostri nemici, e la chiesa di Dio possa la sua
« grandezza e potenza manifestare contro il figliuolo di perdizione, scelleratis-
« simo apostato Federico, sedicente imperatore, e i complici suoi e fautori.
« Nè pare ch'egli per altro sia salito in tanta fortuna, se non per precipitare
« da luogo più eminente nel baratro di estrema vergogna. Quindi genuflessi
« supplichiamo alla santità vostra, pel sangue di Cristo le cui veci sostenete in
« terra, a non desistere dal proponimento pel sofferto sinistro, anzi sorreggere
« la navicella di Pietro, battuta dalle tempeste e quasi assorta, e condurla al
« porto di gaudio e salute ».

I prelati furono tenuti in cattura a Pisa o ne' varj castelli del Napoletano; e intanto Federico spediva la flotta a danno di Genova, contro cui istigava pure i suoi alleati Pavesi, Alessandrini, Vercellini, Tortonesi, e i marchesi di Monferrato, del Bosco, Pelavicino; chiedeva a prestanza gli argenti delle chiese di Puglia; occupava altre città romane fin a Tivoli e Montalbano; e nel sacro collegio istesso trovò chi tradisse il papa, come il cardinale Giovanni Colonna, che afforzando i castelli di Lagosta ed altri, circondava Roma. Chiuso in questa, il papa muore: e detto fatto, Federico sospende le ostilità, quasi a lasciar intendere fossero dirette personalmente contro il pontefice; ma non per questo proscioglie i cardinali carcerati, anzi intercetta il danaro che da tutto il mondo spedivasi a Roma, mette Saracini a devastare il patrimonio, e ai pochissimi cardinali raccolti nel conclave, che ad arte egli traeva in lungo, scrivèva: — A voi, figliuoli di Belial; a voi, figliuoli di Efrem; a voi, greggie di dispersione; a voi, colpevoli dello scompiglio del mondo ».

Celestino IV dopo appena diciassette giorni di papato, morì di veleno; e tenendo l'imperatore ancora in prigione o a confino i cardinali, più d'un anno passò prima che potessero unirsi quanti bastavano per eleggergli un successore, che fu Sinibaldo Fieschi genovese col nome d'Innocenzo IV. Era egli di famiglia e di persona favorevole all'imperatore, onde speravasi un componimento; ma Federico disse: — Ho perduto un amico per acquistare un nemico ». Però il vescovo di Porto con Taddeo da Suessa e Pier delle Vigne parve riuscisse a trar Federico a condizioni ragionevoli; e gli ambasciatori di questo il giovedì santo del 1244 in piazza del Laterano giurarono la pace, presenti esso papa, i cardinali, Baldovino II imperatore di Costantinopoli, il senato, il popolo.

1243

Già l'Italia e la Chiesa credeansi rabbonacciate, quand'ecco framettersi puntigli: Innocenzo pretendeva Federico cominciasse dal rilasciar le terre e gli uomini presi; Federico voleva ch'e' prima lo ricomunicasse, e separasse

la causa sua da quella delle città lombarde, usurpatrici delle regalie, mentre il papa contendeva non fossero obbligate rispondere ai tribunali dell'Impero. Federico, palpato invano il pontefice col cercargli una nipote per isposa a suo figlio Corrado, s'avventa da capo all'armi, e ne occupa tutte le città; il papa nè tampoco fidandosi (così il conosceva) di rimanere in Roma, fugge a Genova e di là in Francia. Federico stizzì che la vittima gli fosse sfuggita, scrisse, mandò, e tanto era potente e riverito, che il papa non trovò asilo da nessuno, neppure da san Luigi. Fortunatamente Lione era città libera, sicchè colà ricoverato, e ricevendo grand'onoranza da gente che affluiva da tutta cristianità, e anche dall'Italia per quanto l'imperatore vigilasse i passi, aprì il XIV concilio generale.

1245 25 giug.

Cenquaranta prelati v'intervennero, e fu allora che Innocenzo ornò i cardinali del cappel rosso, per indicarli pronti a versar il sangue per la Chiesa, e v'aggiunse la valigia e la mazza d'argento, ornato regio, quasi a protestare contro Federico, il quale pretendeva ridurli all'apostolica semplicità. Ai congregati espose le cinque piaghe della Chiesa: lo scisma dei Greci, le eresie crescenti, Terrasanta devastata dai Carismiti, la minaccia dei Mongoli, e le enormità dell'imperatore, eretico, musulmano, bestemmiatore, spergiuro, spogliator delle chiese, persecutore del clero. L'avrebbe però ricevuto a pace purchè rilasciasse i prigionieri, rendesse le terre alla Chiesa, e compromettesse in lui le sue differenze coi Lombardi; ma Federico stette al niego: finse poi voler condursi in persona al concilio, ma vi mandò solo Taddeo da Suessa.

Tutta l'eloquenza e la dialettica adoprò costui per menomare le accuse di eretico, d'epicureo, di ateo; ma indarno ripetute le proroghe acciocchè Federico comparisse in persona, fu in contumacia proferita la scomunica contro di esso: — Io vicario di Cristo; e quel che legherò sulla terra fia legato in « cielo. Pertanto, deliberato coi cardinali fratelli nostri e col concilio, dichiaro « Federico accusato e convinto di sacrilegio e d'eresia, scomunicato e scaduto « dall'impero; assolvo per sempre dal giuramento quelli che gli promisero fe« deltà; proibisco obbedirgli sotto pena della scomunica *ipso facto;* comando « agli Elettori che scelgano un altro imperatore, riservando a me il disporre « del regno di Sicilia ». I cardinali gettarono per terra le candele accese, colla rituale esecrazione; Taddeo si picchiava il petto, esclamando: — Giorno di collera, giorno di calamità, di miseria »; ed Innocenzo intonò il *Tedeum.*

Federico stava in Torino quando lo seppe; e chiesta la corona, se la pose in capo, dicendo come un altro ai nostri giorni: — Guai a chi me la tocca! « guai al pontefice che spezzò i legami che a lui mi avvincevano, nè mi lascia « più altri consigli che dello sdegno! » E scrisse ai principi, lagnandosi d'essere stato condannato prima che convinto, negando al papa il diritto di deporre i re [35]: — Come mai voi soffrite d'obbedire ai figli dei vostri sudditi? « vedete come s'impinguano di limosine, e tronfi d'ambizione sperano che « tutto il Giordano coli nella loro bocca. Quanto danaro risparmiereste scher« mendovi da questi scribi e farisei! quando voi tendete loro la mano, essi

« pigliano tutto il braccio. Presi nelle loro ragne, somigliate all'uccello, che « cercando fuggire, viepiù s'accalappia. Nostra intenzione fu sempre di voler « colla forza tornare la Chiesa alla primitiva purità, e togliere a costoro i tesori « di cui sono satolli ». Così chiarivasi eretico nella lettera stessa ove di questa imputazione voleva scagionarsi.

Ma la voce del concilio era ascoltata e diffusa, e il papa scriveva a' Siciliani: — A molti fa meraviglia che voi, oppressi da vergognosa servitù, gra- « vati nella persona e nei beni, abbiate trascurato di procacciarvi le dolcezze « della libertà, come fecero le altre nazioni. Il terrore che occupò il cuor vo- « stro sotto al giogo d'un nuovo Nerone, vi è scusa presso la santa sede, la « quale per voi sentendo pietà e paterno affetto, pensa come alleviare le vostre « sofferenze, e fors'anche portarvi ad intera libertà. Su, spezzate le catene « della schiavitù, e prosperi nel vostro Comune la libertà e la pace. Vada tra « le nazioni la voce che il vostro regno, tanto famoso per nobiltà e per ab- « bondanza di prodotti, ajutante la divina Providenza, potè a tanti altri van- « taggi unire quello d'una stabile libertà » [51].

I Siciliani porsero ascolto a questi incitamenti, e, mal per loro, tesserono congiure contro la vita di Federico, che ne tolse ragione di versare sangue illustre. Anche in Germania la corona fu data ad Enrico Raspon, landgravio di Turingia, che favorito dalle dissensioni, e dal danaro e dai brevi del papa, vinse il re Corrado di Svevia: ma poi rivinto, morì di crepacuore. 1246-47

Non per questo migliorò la causa di Federico, il quale troppi titoli avea di bramarsi a riva. San Luigi di Francia, cui era sembrato un eccesso il condannare inascoltato il maggior principe della cristianità, e che d'altra parte struggeasi di veder i Fedeli in pace per ripigliare la crociata, s'interpose più volte rammentando al pontefice la mansuetudine che conviensi al vicario di Cristo, e quante migliaja di pellegrini in Oriente implorassero l'armonia fra' principi cristiani ond'essere redenti dal giogo: ma Innocenzo stava saldo, imponeva decime al clero, estorceva danaro in ogni modo, sollecitava i principi lontani, spediva ciascun giorno frati a predicare contro l'imperatore. Questo erasi accorto della potenza delle riforme portate dalla istituzione dei nuovi frati, riforme che toccarono alle viscere della società, cui ai tiranni giova lasciar corrotte, e perciò gli odiava. Pier delle Vigne scagliavasi contro costoro, che « nel principio parendo calpestare la gloria del mondo, assunsero poi « il fasto che disprezzavano; non avendo nulla, possiedono tutto, e son più « ricchi dei ricchi stessi. Frati Minori e frati Predicatori (soggiungeva) si ele- « varono contro di noi in ira, pubblicamente riprovarono la vita e la conver- « sazione nostra, spezzarono i nostri diritti, o ci ridussero al nulla.... E per « affievolirci ancora più e toglierci la devozione dei popoli, crearono due nuove « fraternite, che abbracciano gli uomini e le donne tutte; appena uno od una « si trova, che a questa o quella non sia aggregato » [53].

In fatto essi resistettero intrepidi alla tirannia di Federico, e nell'andare a metter pace faceano giurare obbedienza al papa. I Pagani da Nocera ir-

rompendo nella valle di Spoleto, giunsero un dì fin sotto Assisi: al pericolo, le monache di San Damiano si stringono attorno alla malata lor madre santa Chiara; ed ella si alza, prende l'ostensorio, lo colloca sulla porta, e inginocchiata al cospetto dei Musulmani, supplica Dio a proteggere la città: e Dio per sensibile voce la rassicura, gl'Infedeli voltansi in fuga, e da quel punto la santa è dipinta coll'ostensorio alla mano. Un'altra volta Vitale di Aversa, capitano dell'imperatore, menava sue masnade contro Assisi, sperperando i contorni: Chiara ne restò compunta, e radunate le suore, — Noi riceviamo so-« stentamento quotidiano da questa città; è ben giusto che la soccorriamo a « poter nostro »; e si spargono di cenere, e supplicano, finchè Dio le esaudisce; e sbratta il paese dagli Imperiali.

Il beato Giordano generale de' Predicatori andò all'imperatore, e statogli avanti silenzioso, proruppe: — Sire, varie contrade io giro, secondo è l'uffizio « mio; or come non mi chiedete qual fama corra di voi? — Io tengo gente a « tutte le corti e provincie, e so quanto accade in tutto il mondo », rispose Federico. E il frate: — Gesù Cristo sapeva tutto, e pur domandava a' disce-« poli che cosa si dicesse di lui. Voi siete uomo, ed ignorate assai cose che « vi gioverebbe sapere. Si dice che opprimete le chiese, sprezzate le censure, « date fede agli augurj, favorite Giudei e Saracini, non onorate il papa vicario « di Gesù Cristo. Ciò è indegno di voi » [36].

1247 Federico rispondeva colle crudeltà; prese e distrusse Benevento città papale; e facendo criminali le parole e il pensiero, infieriva contro i sudditi; scriveva al re d'Inghilterra che i frati Minori combattevano contro di lui a lancia e spada, e assolvevano d'ogni peccato chi lo combattesse; accusava il papa di raccogliere i nemici suoi e rimunerarli; a quanti frati cogliesse, faceva in capo una croce col ferro rovente; appiccava qualunque portasse lettere d'interesse papale; rubò e disertò il convento di Montecassino: poi a tratto raumiliando, si faceva esaminare intorno alla fede da cinque prelati italiani.

Nè le città lombarde ristavano: e Federico assalì di nuovo i Milanesi, sempre fidi al papa, e distrutto il monastero di Morimondo, accampò presso Abbiategrasso; ma l'esercito milanese stettegli a fronte sulla sinistra riva del Ticino, impedendogli di varcarlo. Bensì suo figlio Enzo, che coi Cremonesi ed altri Ghibellini assediava i castelli bresciani, tragittò l'Adda a Cassano: ma a Gorgonzola fu sconfitto e preso dal prode Simon da Locarno, il quale lo rese in libertà purchè giurasse non entrar più sul territorio lombardo.

La perseveranza di una città lombarda diede il tracollo a Federico. I Guelfi, di cui erano capi i Rossi e i Correggio, sinistrarono in Parma e ne furono espulsi dai Ghibellini, talchè l'imperatore come in città propria vi destinò podestà Arrigo Testa di Arezzo. Ma i fuorusciti pervennero a recuperarla, uccidendo in battaglia quel podestà, e scacciando il presidio imperiale. Questa rivolta noceva grandemente a Federico, perchè Parma serviva d'anello fra le città ghibelline ch'erano schierate dall'Alpi alla Puglia, cioè Torino, Alessandria, Pavia, Cremona, Reggio, Modena, la Toscana; e ciò che più

rileva, con Verona e coi dominj di Ezelino e la Germania. Pertanto egli si propose di ricuperarla ad ogni costo: Enzo si postò sul Taro per impedire i soccorsi de' Lombardi: l'imperatore da Torino vi accorse con diecimila cavalli e molti balestrieri saracini e colle truppe d'Ezelino e degli altri Ghibellini; sostenne quanti studenti o soldati o gentiluomini parmigiani trovò, facendone morire quattro il giorno al cospetto della patria, finchè i Pavesi gli dichiararono: — Noi siam venuti a combattere i Parmigiani, non a farne il boja ». Incontro a Parma alzò egli una gran bastita a guisa di città col nome di Vittoria: ma mentr'egli baloccavasi alla caccia, i Parmigiani ch'erano soccorsi dai Lombardi, sortiti distrussero le mura e il campo, fecero macello de' Saracini e de' Pugliesi, fra i morti lasciando il marchese Lancia e il famoso Taddeo da Suessa, e tolsero a Federico il tesoro, le gioje della corona e la speranza del vincere. La città di Vittoria andò in fiamme, il carroccio de' Cremonesi ornò il trionfo de' Parmigiani [37]. 1248

L'imperatore pensò rivalersi sulla lega Toscana dei mali fattigli dalla Lombarda, e mandò suo figlio Federico re d'Antiochia con millesecento cavalli tedeschi a Firenze, che eccitò la consorteria degli Uberti a prender l'armi; e cavalcata la città, e prese una dopo l'altra le barricate de' Guelfi, la ridussero a segno ghibellino; abbatterono trentasei palazzi colle torri, fra cui alcune ornate artisticamente, come quella de' Tosinghi in Mercato vecchio, alta quarantacinque metri; rincacciarono poi i Guelfi ne' loro castelli forensi; a Capraja l'imperatore stesso venne a por l'assedio, e presala molti uccise, molti accecò, gli altri sepellì nelle prigioni di Puglia.

Ma intanto Corrado suo figlio restava superato da Guglielmo d'Olanda, nuovo anticesare in Germania. Più al vivo l'avea tocco la sventura dell'altro figlio Enzo, bello e colto giovane di venticinque anni e già d'onorato nome in cose di guerra, che essendo venuto contro i Bolognesi, a Fossalto cadde in costoro mano. Essi lo tennero in cortese prigionia, ma per qualunque dire o far si potesse, più nol rilasciarono quanto visse. Raccontasi fosse fabbricato per lui il palazzo rimpetto al duomo, e che da Lucia Vendagoli avesse un figliuolo ch'e' nominò Bentivoglio, donde derivò la famiglia di questo nome [38]. 1269

Al dispetto della superbia ammaccata s'aggiunse in Federico il più crudele e consueto flagello che Dio scagli sui tiranni, il sospetto. Le volte del palazzo di Palermo echeggiarono ai gemiti de' baroni ch'egli vi chiudeva a morire, mentre le donne loro struggeansi di doglia. Che più? Pier delle Vigne, l'uomo cui avea fidate le *chiavi del suo cuore*, l'uomo che per anni ed anni avea scritto le lettere di lui, senza farsi scrupolo di urtare le idee allora più sacre, e di meritar taccia di servile presso la posterità, anch'esso gli cadde in sospetto. Privato degli occhi, Pietro non seppe tollerare di vedersi calpesto da quello ch'egli aveva tanto esaltato, onde si diede morte da se stesso; e dalle incolpazioni l'assolse il giudizio dei contemporanei espresso da Dante [39].

La parte ghibellina, sostenuta da Pisa e Siena, prevaleva in Toscana; in Lombardia tenevasi in bilico coll'avversa, mercè la fierezza d'Ezelino; trionfi

della forza: i Romani stessi minacciavano insorgere se il papa non tornasse. Potea dunque Federico lusingarsi d'un buon accordo, quando morì di sessantasei anni. Rosa da Viterbo aveva preveduta in visione la morte di lui, e intimatogli tornasse al cuore. Gli astrologi aveangli predetta fatale una terra che traeva nome dal fiore; lo perchè non era mai voluto entrar in Firenze: ma l'ultima malattia lo colse a Fiorentino, villa della Capitanata. Prima di spirare fu ricomunicato; ma la fama divulgò che suo figlio Manfredi lo soffocasse: uno de' molti misfatti, di cui quella famiglia fu aggravata dall'odio dei popoli e dei sacerdoti.

1250 13 xbre

Tanto eroe ch'egli era, in cinquantatre anni che stette re di Sicilia, e trentadue che imperò, Federico nulla compì di grande, perchè, com'ebbe a dire san Luigi, fe guerra a Dio coi doni di Dio. Qual divario in fatti dal limitare di sua vita, quand'era non solo amico, ma in tutela della Chiesa, e gli ultimi vent'anni in cui durò ritroso e contumace all'autorità spirituale! Acuto a scorgere i difetti e pregiudizj, stizzoso per beffarli, non amorevole per compatirli e correggerli, in un mondo che ancora operava per fede, volle trapiantare la politica materiale, facendo dichiarare da Pier delle Vigne, che l'Impero è arbitro delle cose umane e divine; visitò il sepolcro di Cristo come alleato de' Musulmani; si circondò di zanzeri, di odalische e di Saracini, à lor modo costumando la vita, e parve vagheggiare la coltura orientale a preferenza della cristiana.

Questa rivolta contro la forza vitale del cristianesimo poteva essa tollerarsi da un secolo credente? Laonde con volontà baldanzosa cozzando contro l'opinione, Federico non potette appoggiarsi che sui peggiori uomini che producesse l'Italia, e ricorrere a mezzi repugnanti alla sua natura; incrudelire contro il proprio figliuolo tenendolo a vita prigione, trovare o sospettar ribelli i suoi più intimi, vendicarsi ogni giorno con mannaje e capestri, distruggere città, crocifigger preti e frati. Nell'alta Italia non riuscì a comprimere nè le città nè i baroni, anzi li fe chiari di quel che loro mancava per sostenersi. Divorò colla speranza il patrimonio di san Pietro, e i papi sopravvissero a sparger d'acquasanta la fossa dell'ultimo rampollo di sua prosapia. Nel suo regno di Sicilia attentò a tutte le franchigie, comunque il facesse colla solita canzone de' tiranni, — Lasciate ogni potere a noi, e noi vi faremo felici »; e così cumulò tesoro di memori ire. A maggior diritto lo tacciano i Tedeschi d'avere, per soggiogar l'Italia, trascurato il loro paese quasi una provincia; e mentre avrebbe potuto unire all'Impero tutto il settentrione e l'oriente dell'Europa, diffondendo la civiltà fra la razza slava cui dapertutto preponderava allora la germanica, per capriccio di soperchiare i papi e per costituire un regno alla propria famiglia permise si eclissasse l'Impero, che più mai non ricuperò il suo splendore.

Testando lasciava il regno a suo figlio Corrado; mancando questo senza prole, gli surrogava il suo figlio naturale Manfredi, cui intanto destinava balio in Italia: si rendano in libertà tutti i prigioni, ma non quelli presi per la congiura contro di lui; anzi a nessuno dei felloni del regno sia permesso

tornarvi, e gli eredi suoi siano obbligati a trarne vendetta: alla Chiesa si restituiscano i diritti, se essa restituisca quelli dell'Impero: ai baroni o feudatarj ripristinava i privilegi e le franchigie che godeano al tempo di Guglielmo II, col che annichilava la fatica di tutto il suo regno, cioè il restringimento delle giurisdizioni feudali, quasi credesse che tutta la reazione fosse venuta da loro, e volesse evitarla a' suoi figliuoli. La storia non dovrebbe ammirare che la grandezza morale, e Federico nulla fondò; operava per passioni personali e intenti domestici, e nè tampoco la propria famiglia potè assodare. Il popolo, guardando tra meraviglia e compassione il suo sepolcro, conchiudeva come il cronista Salimbeni, che sarebbe stato senza pari sulla terra *se avesse amato l'anima sua.*

Dopo sei secoli di progresso un altro imperatore doveva elevarsi colla medesima assolutezza, la medesima nimicizia alla libertà, il medesimo conto della religione come stromento di politica e ordigno di Stato, la medesima ostilità ai papi; e come lui trionfare colla violenza, e come lui soccombere alla voce di Dio e del popolo.

---

(1) I canonisti soggiungevano che, come la terra è sette volte maggiore della luna, e il sole otto volte maggiore della terra, il papato era cinquantasei volte più grande dell'imperatore. Laurentius il fa millesettecentoquattro volte più alto che l'imperatore e i re. Non conosco gli elementi di questi calcoli.

(2) *Regesta*, 32. Egli definiva il papa *vicarius Jesus Christi*, *successor Petri*, *Christus Domini*, *Deus Pharaonis*, *citra Deum*, *ultra hominem*, *minor Deo*, *major homine*; Serm. de consecr. pont.

I diritti degl'imperatori sono distintamente formolati nello *Specchio di Svevia.* Tacendo molte altre cose, ivi è prefisso che il re eletto perde il diritto di sua nazione, e dee vivere secondo la legge dei Franchi: nessuno può scomunicare l'imperatore, fuorchè il papa, o questo per tre cause; se dubita della fede ortodossa, se ripudia la moglie, se turba le chiese e le case di Dio. Cristo principe della pace lasciò in terra due spade per difesa della cristianità, entrambe affidate a san Pietro, una pel giudizio secolare, una pel giudizio ecclesiastico: la prima è dal papa prestata all'imperatore *(Des weltlichen gerichtes swert darlihet der Papst dem Kaiser)*; l'altra rimane al papa, per giudicare montato su bianco palafreno, e l'imperatore dee tenergli la staffa acciocchè la sella non si scomponga: ciò significa che, se alcuno resiste ostinatamente al papa, l'imperatore e gli altri principi devono costringerlo colla proscrizione. Se si trovano eretici, bisogna procedere contro di essi al tribunali ecclesiastico e secolare; la pena è il fuoco. Ogni principe che non punisce gli eretici, sarà scomunicato; e se fra un anno non venga a resipiscenza, il papa lo priverà dell'uffizio principesco e di tutte le sue dignità. Si giudicheranno alla pari i poveri ed i signori. SCHILTER, *Antiquit. Teuton.* tom. II.

(3) *Ita quod ex tunc nec habebimus nec nominabimus nos regem Siciliæ... ne forte aliquid unionis regnum ad imperium quovis tempore putaretur habere.* LUNIG, *Cod. dipl. ital.* tom. II. p. 866.

(4) Guglielmo marchese di Monferrato, dolente che Teodoro Lascari avesse tolto a Demetrio suo fratello il regno di Tessalonica, allestì una spedizione, e non avendo danari ne chiese a Federico II, dandogli in pegno la più parte delle terre e de' vassalli suoi in Monferrato. Passato il mare, ricuperò Tessalonica, ma poi morì avvelenato; l'esercito andò scomposto, e non si sa come i beni del Monferrato fossero poi redenti. L'istromento è addotto da Benvenuto di San Giorgio, *Cr. del Monferrato*, sotto il 24 marzo 1224.

(5) Lib. I. tit. 30, rubr. *Quod nullus prælatus, comes, baro officium justitiæ gerat.*

(6) GREGORIO, *Consider. sopra la storia della Sicilia*, vol. III. — Huillard Bréholles pubblica i registri di Federico II; ma finora non uscirono che quelli concernenti la prima metà della sua vita, cioè la meno rilevante. Fra i documenti inediti v'ha molte lettere di Gregorio IX alla lega Lombarda; altre relative alla crociata, cui pure appella un itinerario di Federico, e una relazione tolta dalla biblioteca Imperiale di Parigi; inoltre una cronaca sicula da Roberto Guiscardo al 1256, tratta dall'archivio Vaticano.

(7) Le città del dominio reale, convocate direttamente dalla corona, erano: in Sicilia, Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Augusta, Lentini, Calata Gironi, Platia, Castrogiovanni, Trapani, Nicosia; in terraferma, Gaeta, Napoli, Aversa, Montefuscolo, Avelino, Eboli, Ariano, Policastro, Amalfi, Sorrento, Salerno, Termoli, Troja, Civitella, Siponto, Monte Sant'Angelo, Potenza, Melfi, Molfetta, Vigiliano, Giovenazzo, Bitonto, Monopoli, Bari, Trani, Barletta, Gravina, Matera, Taranto, Brindisi, Otranto, Cosenza, Cotrone, Nicastro, Reggio. La prima intervenzione di buoni uomini fu nel 1211. Solo nel 1265 trovansi chiamati i borghesi al parlamento d'Inghilterra.

(8) *Qua pœna universitates teneantur, quæ creant potestates et alios officiales.* Tit. 47.

(9) BIANCHINI, *St. delle finanze nel regno di Napoli.* Il *Regestum Friderici II*, ann. 1239 e 40, edito dal Carcani nel 1786, contiene mille e otto lettere di Federico, che si trovano nell'archivio di Napoli, e che concernono principalmente le finanze, dove l'imperatore mostra molta intelligenza, sebbene costretto dalle continue guerre a smungere il paese ch'e' volea far rifiorire.

Non è superfluo l'esaminare con quali fornimenti Federico e i suoi nemici nutrieavano la guerra in tempo che scarsissimo era il contante:

Federico guastò il bel sistema d'imposte della Sicilia con spedienti rovinosi, che appajono dalle sue lettere: ordinò una colletta generale; pose ingenti contribuzioni sui beni degli ecclesiastici, e fece amministrare da economi regj i vacanti; chiedeva ogni tratto tutto il danaro che fosse entrato nelle casse regie, lasciando così a scoperto le spese cui era destinato, e persino il vestire e nutrire Rinaldo d'Este e re Enrico suoi prigionieri od ostaggi. Una volta il giustiziere di Terra di Bari avendogli recate sole once d'oro cinquecento (lire 31500), Federico volea farlo precipitare dalle mura, poi s'accontentò di destituirlo, surrogandogli il saracino Raasch; e ai sopportanti ordinò fra quindici giorni soddisfacessero, pena la galera (MATTEO SPINELLI DI GIOVENAZZO, *Diurnali*, § 44). Limitò gl'interessi al dieci per cento, eppure tolse a prestanza fin al tre cadun mese; poi alla scadenza, mancandogli fondi, pagava il quattro e il cinque d'aggiunta. Avendo preso per tre mesi da diversi mercanti settemila ottocensessantatre once al tre e fin al cinque per cento il mese, alla scadenza capitalizzò l'interesse, crescendo così a undicimila seicentotre once. Queste somme erano contate in moneta di Venezia, sulle quali i mercanti guadagnavano ancora pel giro del cambio. All'assedio di Faenza non solo fuse tutto il suo vasellame e impegnò le gioje, ma battè una moneta di cuojo, avente da una parte un chiodetto d'argento, dall'altra l'effigie dell'imperatore, e dovea valere un agostaro d'oro, colla promessa di cambiarla in moneta buona, come fece. Le truppe per regola non avevano soldo, onde variavasi a norma delle circostanze: Federico dava ai pedoni da tre a cinque tarì e il vivere; a un cavaliere tre once d'oro al mese, coll'obbligo di provedersi uno scudiere, un valetto, cavalli ed armi. L'oncia d'oro, pesante gramme 24. 10, dividevasi in trenta tarì; e quella valea lire 63. 30, queste lire 2. 11: onde il medio di un pedone era lire 8 44, d'un cavaliere 190; e il valore sta al quintuplo dell'odierno.

Le rendite del papa consistevano nelle regalie, e in un tanto per fuoco che pagavasi dai Comuni di dominio diretto, ch'era di nove danari ogni fumante, eccettuati ecclesiastici, militi, giudici, avvocati, notaj, e chi non avesse alcuna proprietà aggravezzata. I Comuni però soleano ridurla a un tanto fisso, che era per Fano, Pesaro, Camerino di cinquanta libbre d'argento ciascuna, cioè lire cinquemila; di quaranta per Jesi. L'imperatore poi occupava la maggior parte del territorio, sicchè ben poco da questo poteasi ricavare. Suppliva la decima dei cinque, del dieci, fin del venti per cento sulle rendite ecclesiastiche di tutto l'orbe cattolico, oltre le collette che si esigevano a titolo di crociata. Quando Gregorio IX noleggiò le navi di Genova per trasportare i cardinali al concilio di Roma, tolse a prestito mille marchi, ipotecati sui beni del clero, e pagò ducento libbre genovesi per un mese d'interesse. Il totale armamento costò cinquemila marchi, cioè lire duecencinquantamila, che alcuni mercanti si obbligarono di far pagare a Genova, a trenta giorni, mediante lo sconto di cinquantasette marchi (*Regesta*, lib. XIV,

nº 3, 4). Esso Gregorio lasciò un debito di quarantamila marchi, pel quale i mercanti molestarono assai il suo successore.

I Milanesi emisero una carta monetala; con cui poteasi pagare le pene pecuniarie; nessun creditore era obbligato riceverla in pagamento, ma il debitore non andava soggetto a sequestro se avesse in cedole di banco tanto di che soddisfarlo. Per ritirarla poi di corso, si formò il catasto delle rendite, sulle quali si stabilì una tassa che in otto anni rimborsò quel debito.

(10) *Ep. Petri de Vineis*, lib. III. — Preside all'università era il celebre giureconsulto Pietro d'Isernia con dodici once d'oro all'anno.

(11) In testa al ponte v'avea un castello con due torri; era ornato di marmi, bassorilievi, statue, fra cui quelle dell'imperatore, di Pier delle Vigne, di Taddeo di Snessa. Il monumento costò ventimila once d'oro.

(12) Sigonio, *De regno ital.* I. pag. 80: *Nec enim ob aliud credimus quod providentia Salvatoris sic magnifice, imo mirifice dirigit gressus nostros, dum ob orientali zona regnum hierosolimitanum, Conradi clarissimi nati nostri materna successio, ac deinde regnum Siciliæ, præclaro materna nostræ successionis hereditas, et præpotens Germaniæ principatus sic nutu cœlestis arbitrii, pacatis undique populis, sub devotione nostri nominis perseverat, nisi ut illud Italiæ medium, quod nostris undique viribus circumdatur, ad nostræ serenitatis obsequia redeat et imperii unitatem.*

Il volere che la Sicilia non fosse a ua principe il quale dominasse altrove, è imputato ai papi come un sentimento antitaliano, figlio della barbarie del medio evo e della stupida ambizione prettina. Ma nell'anno del riscatto e della italianità, nel 1848, i Siciliani, insorti come tutto il resto della penisola, davansi una costituzione, il cui § 2 diceva: — Il re de'Siciliani non potrà regnare o governare su verun altro paese. Ciò avvenendo, sarà decaduto *ipso facto* ».

(13) Ricardo da San Germano, pag. 1039; — Godi, *Chron.* pag. 82.

(14) È curioso una specie di atto verbale, per cui nel 1216, dovendo passar d'Italia in Germania re Enrico figlio di Federico II, il podestà di Modena con gran comitiva gli andò incontro per riceverlo, e con sicurezza e libertà condurlo traverso al dominio modenese; cioè all'ospedale di san Pellegrino gli fu consegnato dall'arcivescovo di Palermo, che promise condurlo e custodirlo per le Alpi e sin al ponte di Gulligua in mezzo all'alveo del fiume, dove lo consegnò agli ambasciatori di Parma e Reggio. *Antiq. M. Æ.* IV. 221.

(15) Quelle trattative sono esposte dagli autori arabi, raccolti nel IV vol. della *Bibliothèque des Croisades* di Michaud, pag. 427; e a pag. 249 le corrispondenze loro e i sentimenti degli scrittori musulmani in proposito.

(16) *Monum. Hist. patriæ*, Chart. I. 881.

(17) Caffaro, *Ann. Gen.* lib. IV. Al 1217 dice che *ob multas discordias quæ vertebantur inter civitates Lombardiæ, quum multæ religiosæ personæ se intromitterent de pace et concordio componendo, tandem, auxilio Dei, inter Papiam, Mediolanum, Placentiam, Terdonam et Alexandriam pax firmo fuit et firmata mense junii.*

(18) *Acta SS.* 20 martii.

(19) È bellissimo il discorso di papa Gregorio X ai Fiorentini perchè accogliessero gli scacciati Ghibellini: *Gibellinus est, at christianus, at civis, at proximus. Ergo hæc tot et tam valida conjunctionis nomina Gibellino succumbent? et id unum atque inane nomen, quod quid significet nemo intelligit, plus valebit ad odium, quam ista omnia tam clara et tam solide expresso ad charitatem? Sed quoniam hæc vestra partium studia pro romanis pontificibus contra eorum inimicos suscepisse asseveratis, ego romanus pontifex hos vestros cives, etsi hactenus offenderint, redeuntes tamen ad gremium recepi, ac remissis injuriis pro filiis habeo.*

La lapide posta a quella chiesa diceva:

Gregorii X pape sancti sub honore
Gregorio primo pro Christi fundor amore.
Hic ghibelline cum guelfis pace patrata
Cessavere mine sub qua sum luce creata....
Gregorio bella decima fuit ista cappella
Pacis fundata Mozzis edificata.

(20) Gli atti trovansi nelle *Delizie degli erudit. toscani*, vol. IX. pag. 96.

(21) Affò, *St. di Parma*, vol. III. pag. 274-293.

(22) Vero è che questi ultimi fatti ci sono raccontati solo da Ghibellini. Vedi il nostro *Ezelino*.

(23) Lettera del 28 luglio 1233, ap. Raynald, n° 41. 42.

(24) *Promiserunt ei dare coronam ferream, quam patri suo dare nunquam voluerant.* Galvano Fiamma, cap. 261.

(25) *Divinæ legis immemor et affectionis humanæ contemptor.* Regesta Gregorii IX, lib. VIII, n° 461-62.... Lo fece anche scomunicare dal vescovo di Salzburg; lib. IX, n° 172. Vedasi se n'era istigatore!

Tra le favolette, che a scorno una dell'altra inventavano le popolazioni, fu questa: che i Cremonesi levarono a battesimo Corrado figlio di Federico II, e profusero regali, e fecero fare una quantità di mannaje per uccidere tutti i nemici di esso, talchè ben trentamila se ne videro in una sola rassegna. In compenso domandarono una grazia grande, che volendo la loro città crescesse in infinito e più che Roma, l'imperatore le concedesse che si facesse due volte l'anno il ricolto, e due fruttificassero gli alberi, e ogni cosa vi fosse doppia, e grossissimi i danari, sicchè cascando per terra facessero *tun tun*. E l'imperatore ne fe decreto, e che anche avessero l'anno di dodici mesi, ecc. *Monum. Hist. patriæ*, Scrip., III. 1377.

(26) *Imperator imperatricem quamplurimis mauris spadonibus et vetulis larvis consimilibus custodiendam manciparit.* Mattia Paris, Hist. Angl., pag. 402.

(27) *Urbs decus orbis, ave. Victus tibi destinor, ave.*
Currus ab Augusto Friderico Cæsare justo.
Fle Mediolanum, jam sentis spernere vanum
Imperii vires proprias tibi tollere vires.
Ergo triumphorum potes urbs memor esse priorum
Quos tibi mittebant reges qui bella gerebant.

È dato da Ricobaldo, e m'ha odore di quel tempo più che l'epigramma che oggi può leggere ciascuno in Campidoglio.

(28) *Vita Gregorii IX*, tom. III, pag. 583.

(29) Villani. — *Nuntios soldani ad convivium vocat, et eis, multis episcopis assidentibus, festivas epulas parat.* Godefridi monaci Annales, p. 398. — *In pluribus terris Apuliæ suarum meretricularum loca construxit.... et non contentus juvenculis mulieribus et puellis, tamquam scelestus infami vitio laborabat; nam ipsum peccatum quasi Sodomo aperte prædicabat, nec penitus occultabat.* Nic. de Curbio, Vita Innocentii IV, § 29.

(30) *Heu me! quamdiu durabit truffa ista?* Alberici Chron. — *Fatui sunt qui credunt nasci ex virgine Deum.* Ep. Gregorii, *op.* M. Paris, pag. 494.

(31) *Iste rex pestilentiæ a tribus baratatoribus, ut ejus verbis utamur, Christo Jesu, et Moise, et Mahometo, totum mundum dixit fuisse deceptum.* M. Paris, ad ann. 1238. L'epistola accennata di Pier delle Vigne è nel lib. I. cap. 31. — Generale è negli scritti d'allora e di poco poi l'opinione della sua miscredenza, e correva pure fra' Musulmani. Jafei dice: « L'emir Fakr-eddin « entrò ben innanzi nella confidenza dell'imperatore, spesso disputavano di filosofia, e pareano in « molti punti d'accordo.... » Ai Cristiani veniva scandalo di tale amicizia. Esso diceva all'emir: « Io non avrei tanto insistito sulla consegna di Gerusalemme, se non avessi temuto perdere ogni « credito in Occidente; non mi premeva di conservare Gerusalemme o altra cosa sifatta, ma la « stima dei Franchi... L'imperatore era rosso e calvo, di vista debole; se fosse stato uno schia- « vo, non se ne sarebbero pagate ducento dramme. Da' suoi parlari appariva che non credeva alla « religione cristiana; non ne parlava che per voltarla in baja. Un muezin recitò innanzi a lui « un versetto del Corano che nega la divinità di Cristo, e il sultano volea punirlo; ma Federico « si oppose ». *Bibl. des Croisades*, vol. IV. p. 417. Vedi Reynaud, *Extrait des historiens arabes relatifs aux Croisades*, pag. 431.

(32) *Ecclesiasticæ censuræ vigorem debilitat et conculcat.* Regesta Urbani III, n° 95. Nella biblioteca di Vienna è una lettera di Federico a Vatace imperatore d'Oriente suo genero, ove

scrive: *O felix Asia, o felices Orientalium potestates, quæ subditorum arma non metuunt, et adinventiones pontificum non verentur.* Cod. pbllol. nº 305, p. 128.

(33) Il fatto aozt vale a mostrare come questo dritto fosse riconosciuto uoiversalmente. Quando il papa nel 1239 offerse al conte Roberto di Francia la corona dello scomunicato Federico, i baroni francesi protestarono contro quest'atto, finchè non si fosse ben certi che l'imperatore avea peccato contro la fede: *Missuros ad imperatorem, qui quomodo de fide catholica sentiat diligenter inquirant: tum ipsum, si male de Deo senserit, usque ad internecionem persecuturos;* M. Paris. Al concilio poi di Lione assistevano gli ambasciadori di tutte le potenze, e nessuoo contestò la competeoza di quel tribuoale, solo limitandosi a mitigare il papa ed a scolpar l'imperatore.

(34) Da Lione; aprile 1246. *Ap.* Raynald.

(35) *Ep.* 37, lib. I. Pare che Federico cercasse guadagnar l'opinione col far tradurre in italiano le lettere che dirigeva ai papi e ai re, simili agli odierni manifesti; nè altra origine saprei dare a quelle volgarizzate che si pubblicarono dal Lami nelle *Delizie degli erud. toscani*, e ultimamente dal Corazzini, Firenze 1853. Ivi n'è pure una di Gregorio papa, che riepiloga gli aggravj contro Federico; e basta leggerla per vedere quanto soprasti per vigore e concisione alle sempre retoriche di Pier delle Vigne.

(36) *Ap.* Bolland, *Vitæ Patrum prædic.*, p. 51; Giulini, *Mem.* vii, 534.

(37) La poesia popolare iosultò alla sconfitta di Federico:

Fridericus dentibus fremdit et tabescit,
In vindictam sublimans minas non compescit,
Antiquum proverbium sapientis nescit:
In vindictam sepius dedecus accrescit....
Ipsum hostem Brixia, *que prior fugasti,*
Gaude quia gaudium tuum duplicasti,
Dum in Parme *gloria gaudens exultasti,*
Cui talis per spacium patet orbis vasti.
Mediolanensi *sit applausus multus,*
Ejus ope quoniam Parmensis suffultus,
In hostem Ecclesie hac in suum ultus,
Potius a se repulit hostiles insultus.
Gratuletur Janua, *quia, res est certa,*
Quia hostis fracta sunt cornua et serta,
Fiat Janua per me Parme laus aperta,
Nam in Parma manus est Domini reperta.
Gratuletur civitas placens Placentina
In Parme victoria et hostis ruina,
Parma manu quoniam adjuta divina,
Hostem fugans hostium fecit morticina.
Bonorum Booonia *bona nacione*
Letetur letantium leta concione,
Nam quod secum Dominus in dilectione
Parma victrix premium meretur corone
Honorem Ecclesie que manu tuetur,
Gloria civitas Mantua *letetur,*
Nam Parma, que Mantuam amat et veretur,
Triumphat, ne amplius hostis coronetur.
Exultet Venetia, *civitas electa,*
Quia Parma spoliis hostis est refecta,
Inimice copia gentis interfecta,
Reliqua carceribus aut fuge subjecta.
Psallet cordis organo et in oris sono
Anchona, *quam merito laudans post pono,*
Restituta Marchia *nobis ejus dono*
Anchona proposito quia fuit bono....

Ve ve Christi Babilon! civitas Papie,
Ad ruinam quoniam tibi patent vie,
Ab illa, qua victus est Fridericus, die,
Per Parmam auxilio Virginis Marie.
O Pisani *perfidi, socj Pilati,*
Vos fecistis iterum crucifixum pati:
Sed surrexit Dominus nostre libertati,
Jam sue apparuit Parme civitati.
Dum opem et operam hosti praebuistis,
Ut prelatos caperet, vos eos cepistis,
Quibus nec discipulis suis peperistis;
Quia fui minimus de captivi istis....

Vedi *Regesta Innocentii IV, herausgegeben von* D. C. Höfler. Stuttgard 1847. È singolare che la fama di Federico sia ora commendata tanto dai letterati, mentre al suo tempo, con letteratura sì scarsa, egli si trova maledetto in tanti versi. Ursone notaro di Genova, autore di un *Liber fabularum moralium*, scrisse un poemetto *Della vittoria che i Genovesi riportarono contro le genti mandate dall'imperatore per sottomettere Genova.* Fu stampato or ora nel volume II delle Carte nei *Monum. Hist. patriæ;* e comunque corrottissimo il testo, vi si scorge verso non infelice, e conoscenza di Omero, di Claudiano, specialmente di Virgilio. Minutissimamente descrive que' fatti, e così inveisce contro i Pisani:

Gens pisana tamen, majori turbine nutans,
Partim tecta petit, tenuit pars altera pontum.
Impia gens, scelerata cohors, conjunctia nequam,
Perfidiæ populus, duri cœtus Pharaonis,
Grex bonitate carens, infidus, perfida massa,
Præsumens violare crucis fideique vigorem,
Contemptor Domini, sacrorum nescius, exsul
Justitiæ, veri calcator, schismatis auctor,
A facie Domini nullo feriente fugatur,
Et crucis athletas bello tollerare nequivit.
Hanc immensa Dei virtutem dextera fecit,
Quodque terens tumidum, confringens quodque superbum.
Discat quisque malus, cognoscat criminis actor
Quod malefacta nocent, quod dant peccata pudorem,
Quod peccando miser dominum peccator acerbat,
Quod perclementem sibi durum vertit in hostem,
Quod sceleris prima se damnat conscius ipse.

(38) Epitafio di re Enzo in San Domenico a Bologna:

Tempora currebant Christi nativa potentis
Tunc dua cum decie septem cum mille ducentis,
Dum pia Cæsarei proles cineratur in arca
Ista Federici, maluit quem sternere Parca.
Rex erat, et comptos pressit diademate crines
Hentius, inque poli meruit mens tendere fines.

Sembra posteriore quest' altro:

Felsina Sardiniæ regem sibi vincla minantem
Victrix captivum, consule ovante, trahit.
Nec patris imperia cedit, nec capitur aura:
Sic cane non magna sæpe tenetur aper.

Una biografia di Enzo fu stesa da Ernesto Munch con molti documenti. Luisburg 1828.

(39) Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi;
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch' i' ne perdei le vene e i polsi.

. . . .
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.

Inf., XIII.

Le cronache raccontano che Pier delle Vigne avea bella donna, e temeva dell'imperatore, che però mai non v'ebbe a fare. Ma una mattina, andato a casa di Pietro, questi era già uscito, e la sua donna dormiva colle braccia scoperte. L'imperatore la coprì, e andò via; ma o a posta o in fallo vi lasciò un guanto. Pietro tornato e vistolo, si struggeva ma dissimulava; finchè una volta, trovandosi solo coll'imperatore e colla moglie, volle rinfacciar il fallo con questi versi:

Una vigna ho piantà; per travers è intrà
Chi la vigna m'ha guastà; han fet gran peccà.

La donna rispose sulla stessa intonazione:

Vigna son, vigna sarai;
La mia vigna non fallì mai.

Onde Pietro consolato ripigliò:

Se così è come è narrà,
Più amo la vigna che fi mai.

JACOPO D'ACQUI, *Imago mundi*, pag. 1377.

CAPITOLO XCII.

Fine degli Svevi, e della seconda guerra delle Investiture.

« Esultino i cieli, giubili la terra, polchè in freschi zefiri e in fecondatrici rugiade si risolsero il fulmine e la burràsca da Dio sospesi sul vostro capo » [1], esclamava Innocenzo IV all'udire la morte di Federico II; ma non parevagli perfetta l'impresa finchè restasse razza o seme degli Hohenstaufen. Scrisse ai baroni delle Due Sicilie, non riconoscessero altro re dal papa in fuori; e alle città e ai principi di Germania cessassero ogni devozione verso Corrado IV scaduto, non che dal trono, fin dal ducato di Svevia; e favorissero invece Guglielmo d'Olanda, eletto imperatore; non fosse accettato alla comunione o a dar testimonianza se non chi si segregasse dagli Hohenstaufen. Poi ad invito de' Guelfi, da Lione suo ricovero venne alla patria Genova, traversò la Lombardia benedicendo e scomunicando, spegnendo e attizzando guerre. Le città, che la benedizione sua avea tanto francheggiate nel tener testa al Tedesco, tripudiavano ora nel suo nome: tutti i Milanesi gli uscirono incontro, formandogli doppia siepe per dieci miglia di strada, e inventarono un cielone di seta portato da cittadini di rispetto, il quale poi fu detto baldacchino; e per due mesi che dimorò, gli accumularono dimostrazioni e n'ottennero grazie spirituali. Essi Milanesi sconfiggevano i Lodigiani, vi collocavano un podestà di loro scelta, e vinceano i Tortonesi in modo da farli quasi tutti prigionieri: Firenze rimetteva in città i Guelfi, i quali ben tosto furono in grado di cacciarne i Ghibellini: molte città del Regno insorsero, e fin Capua, Napoli, Messina, e i conti d'Acerra, d'Aquino, di Caserta.

Solo in Roma prevalevano i Ghibellini; e non che accogliere il papa con feste o calma, si volle scegliere un senatore non più paesano, ma forestiero come soleansi i podestà. E fu Brancaleone d'Andalo bolognese, conte di Casalecchia, legato con Ezelino, col Pelavicino e cogli altri di quella risma; il quale

1253 accettò solo a patto di durare tre anni, e di mandare nella sua patria come ostaggi trenta giovani di famiglie primarie; con giustizia inflessibile e governo di sangue tenne tranquilla la città, distrusse cenquaranta torri de' nobili, molti ne mandò al supplizio o in esiglio; ad Innocenzo ch'erasi collocato in Assisi, intimò di restituirsi alla sua sede se voleva essere riconosciuto, minacciando diroccare la città che il ricoverava, come già avea fatto colle riottose Ostia, Porto, Alba, Tivoli, Sabina, Tusculano. Tanta severità irritò il popolo, che cacciollo; ma presto lo rivolle, e quando morì ne collocò la testa in un vaso d'alabastro sopra una colonna.

Ai Ghibellini s'appoggiò pure Corrado quando con iscarsissimi mezzi venne

1251 in Italia, e a Goito sul Mantovano convocò i Cremonesi, Pavesi, Piacentini,

Padovani, e il caporione della parte imperiale, Ezelino, il quale era a un punto di costituire una potenza indipendente, se troppo lubrico fondamento non fosse il sangue. Invano dal papa tentato con promesse e minaccie, costui seguitò la strada della violenza, e con questa sostenea l'imperatore: sicchè le città guelfe rinnovavano la lega, che aveano imparato esser modo di salvamento; e il papa vi promise trecento lancie mantenute.

Corrado si tragittò per mare nel Regno, ove tutto andava a subuglio, perchè pretendeano governarlo gli uni a nome del pontefice, gli altri de' figli di Federico. Uno n'avea questi lasciato d'Isabella d'Inghilterra, per nome Enrico; ma finendo solo i tredici anni, non bastava a tali procelle: dell'altro Enrico, che era stato re, avanzavano due bambini. Ma dalla figlia di Bonifazio Guttuario signore d'Anglano presso Asti e d'una napoletana di casa Maletta, vedova del marchese Lancia, Federico aveva avuto Manfredi, che intitolato principe di Taranto, nel vigore dei diciott'anni, tutto spiriti cavallereschi ed ambizione, alla morte del padre naturale si recò in mano le cose, e sanguinosamente reprimeva la Sicilia e le città che, confortate anche dal papa a quella libertà *che godono quelli direttamente soggetti alla Chiesa* [2], aspiravano a saldare il governo municipale forse non mai perito colà, ed eleggevano un consiglio invece de' bajuli regj. Manfredi coi Saracini di Nocera e di Sicilia ajutò Corrado a sottometterle; il quale, avuta Napoli stessa dopo lunga resistenza, la mandò a sacco, costrinse i cittadini a smantellarla, e fece *gran giustizia*, cioè esterminio de' capi ribelli. Queste ed altre severità e le aggravate imposizioni faceano che i popoli dicessero di lui: — Gli è un Tedesco », mentre di Manfredi ripetevano: — È un Italiano ».

Per quanto Manfredi si fosse buon'ora addestrato nell'arte di fingere e inchinarsi, l'attività e la benevolenza il posero in sospetto a Corrado, il quale, dopo che gli nacque un figlio nominato Corradino, cessò d'avergli riguardi; per fargli smacco abolì le donazioni fatte dopo morto Federico, depose il gran giustiziere di Taranto ed altre creature di esso, ne cacciò i parenti materni, lui stesso privò del ricco appannaggio di cui l'avea proveduto. Al tempo di loro amicizia aveali la pubblica voce accusati d'avere avvelenato il giovane lor fratello Enrico e il nipote Federico: dopo la loro scissura si imputò a Manfredi il morire di Corrado. Costui finendo sul fiore de' ventisei anni, temea il veleno in ogni pozione, e rimordeasi d'aver disgustato la Chiesa, prevedendo ch'essa trionferebbe d'una Casa ridotta a una cuna. Allora Guglielmo d'Olanda non ebbe più emuli nel regno di Germania: ma benchè giovane ardimentoso, non potè mai ispirare nè amore nè rispetto; e prima di cingersi la corona in Italia, morì osteggiando i Frisoni.

1252

1254

1256

Sì abjette erano le condizioni dell'Impero, che nessun principe nazionale vi aspirò, ma gli uni facevano guerra agli altri in universale anarchia. Alfonso X re di Castiglia comprò con grosse somme il voto d'alcuni elettori; d'altri con somme maggiori Ricardo di Cornovaglia, non conosciuto per altro merito che per isfondolate ricchezze: sicchè l'impero di Carlo Magno tornava,

1257

come ai tempi di Didio Giuliano, a vendersi al migliore offerente. Ricardo appena coronato, dovette tornare in Inghilterra ove morì; Alfonso dai domestici affari e dagli studj astronomici fu trattenuto in Ispagna, nè cinse mai la corona di re de' Romani: sicchè quel tempo chiamossi *il grande interregno*, non perchè mancassero imperatori, ma perchè nessuno esercitò riconosciuta autorità. Tempo deplorabile per la Germania, ove rivisse peggio che mai il diritto del pugno, cioè delle guerre private; e dove alle antiche, nuove occasioni di battaglia aggiungevano le investiture date dagli emuli imperatori; nè ai popoli restava cui ricorrere contro le angherie dei signori, i quali faceansi unica legge il proprio talento.

Pensate se ai Tedeschi rimaneva agio di badare all'Italia, dove la lite tra l'Impero e il Sacerdozio invelenivasi per nazionali rancori. Cotesta razza sveva innestata sul tronco normanno, che appoggiavasi unicamente sopra guerrieri saracini o tedeschi, che fra gli Arabi avea scelto quasi tutti i giustizieri del Regno e i principali provisionati, spiaceva agli Italiani, gelosi dell'indipendenza patria; spiaceva alle Repubbliche, come ereditaria nemica delle loro franchigie; spiaceva ai papi, che l'aveano sofferta perpetua contraddittrice. Corrado lasciò, unico fiato di quella stirpe, un bambolo di tre anni, Corradino, partoritogli da Elisabetta di Baviera; e diffidando di Manfredi, gli avea destinato tutore Bertoldo di Hohenburg, signore bavarese di molta ambizione e scarsa capacità. Conformandosi all'intenzione del defunto, questi lo raccomandò al papa, il quale rispose gli lascerebbe il ducato di Svevia e il titolo di re di Gerusalemme; quando fosse cresciuto, farebbe esaminare i diritti di esso sulla Sicilia, che del resto era ricaduta alla Chiesa. E la esibì al suddetto Ricardo di Cornovaglia, che ricusò paragonandolo a chi gli esibisse la luna: Enrico III d'Inghilterra la accettò per suo figlio Edmondo, tanto perchè anche questo gobbo avesse un appanaggio, e spedì qualche danaro per alimentare la guerra, ma null'altro ne fece.

In tali incertezze ognuno ghermigliava qualche brano di potere, chi a nome del papa, chi del re, chi del comune, chi di nessuno; gli ordinamenti municipali allargavansi in repubblica; e Bertoldo, vedendo gl'Italiani mal intalentati verso lui straniero, rimise la reggenza in man di Manfredi.

Federico lo aveva in testamento destinato a succedergli, caso che Corrado morisse senza prole; e a chi conosce le ambizioni umane, non riuscirà difficile il credere ch'egli aspirasse ad acquistare quel regno come suo, pur mostrando faticare pel nipote. Di forme ben assortite, nobile portamento, discreto trattare, si era coltivato colle lettere; e robustezza, valore, grazia attrattiva, senno, scaltrimenti avea quanto bisognavano al riuscire. Sulle prime, quando mancava di danaro, e i baroni vedeva nojati della dominazione tedesca, s'umiliò al papa, gli consegnò le ròcche, e lo riconobbe non solo come caposignore, ma come vero sovrano del Regno: al qual patto Innocenzo gli consentì il principato di Taranto e l'altre terre qual feudo della Chiesa, col peso di dare ad ogni richiesta cinquanta cavalieri per quaranta giorni;

e il deputò suo vicario di qua dal Faro, coll'assegno d'ottomila once d'oro, mentre la Sicilia restava a governo di Pietro Rufo, speditovi da Corrado IV. Innocenzo entrò nel Regno, accompagnato dagli esuli cui restituiva la patria, e accolto ad onoranza dal popolo e dai signori.

Conciliazione apparente, ove si gareggiava qual dei due meglio simulasse. Manfredi secondava or le pretensioni del pontefice, or le esigenze de'Tedeschi e de' Saracini che si vedeano sbancati per la dominazione papale [3]; tradimenti e battaglie aperte ricorrevano fra le due fazioni. In una di queste perì Borello d'Anglone, creatura pontifizia; e Manfredi, citato a scagionarsi della costui morte, invece pensò resistere, e adottò la politica paterna di confidare sulla forza e sui mercenarj forestieri. Attraversando dunque il paese, tutto malvolto a lui scomunicato, giunse nella Capitanata fra gravi pericoli. Giovanni il Moro, nato da una schiava nel palazzo reale, brutto, sconcio, ma astutissimo, era stato allevato con gran finezza per cura di Federico, che lo pose fra'suoi secretarj, il fece persino gran cameriere del regno, e insieme capitano de' Saracini di Lucera. Manfredi gli lasciò le dignità; eppure colui patteggiò col pontefice, che lo ricevette come feudatario e sotto la protezione speciale della chiesa di san Pietro [4]. Fortunatamente egli era andato a ricevere l'investitura quando Manfredi arrivò a Lucera, dove i Saracini lo accolsero festosi, e posero a discrezione di lui i tesori, depostivi da suo padre e da Corrado, coi quali soldò mercenarj di qual fossero nazione o colore; e avendo i baroni protestato di non tenersi obbligati a militare fuori del Regno, Manfredi ne li dispensò, e in quella vece condusse duemila Tedeschi per sei mesi a paga doppia; e ai capitani di cotesti forestieri, o ai conti rurali, gente anch'essa forestiera, e agli Arabi affidava la guardia e il governo delle città guelfe che sottomettesse, o delle ghibelline che gli si unissero.

1254 9bre

Innocenzo IV, inesorabile alla casa Sveva, era morto a Napoli, e fra l'agonia udendo i parenti suoi piangere e singhiozzare, esclamò: — Miserabili! non v'ho io abbastanza arricchiti? » [5] Gli succedette Alessandro IV, dei conti di Segni, donde in sessant'anni erano venuti alla tiara Innocenzo III e Gregorio IX; tutto pietà, ma raggirato dai cortigiani. Manfredi, inebriato sul prosperare delle sue armi, gli ricusò omaggio, sicchè divampò la guerra, e il legato Ottaviano degli Ubaldini raccolse quanti erano avversarj a Manfredi, e nominatamente il marchese Bertoldo, disgustato dal vedere che costui operava per sè, non più per Corradino, il quale anche con diploma reale avealo nominato reggente « come quello che per prudenza, fedeltà, alto senno ben meritava la sua confidenza, oltre che v'aveva diritto » [6]: ma poi Manfredi trionfava in ogni parte, coll'operosità mostravasi degno di regnare; adunato il parlamento, distribuì i feudi a suoi fidati, spogliò gli avversi, e avuto in mano Bertoldo e i fratelli suoi, li mandò a morir in prigione. Divulgò o lasciò divulgare che Corradino fosse morto; in conseguenza si fece coronare a Palermo. Il papa lo scomunica co'suoi aderenti; ed egli si costituisce centro dei Ghibellini di tutta Italia; occupa Napoli, e se la concilia col perdono e l'oblio; trovandosi come

7 xbre

1258 11 ag.

padrone nelle marche d'Ancona e di Spoleto, piglia in mezzo gli Stati papali; essendogli morta Beatrice di Savoja, sposa Elena Comneno figlia del despoto dell'Epiro, e la festeggia con magnificenza; ama le caccie, ama le canzoni di poeti tedeschi, i serventesi di provenzali, gli strambotti d'Italiani [7]; circondasi di dotti, giocolieri, concubine, e corte all'orientale; intanto spedisce truppe sia in Grecia a sostenere lo suocero, sia nella Marca e in Toscana a fiancheggiare i Ghibellini, i quali lo favorivano perchè non tanto forte da metterli al freno, e perchè altro Tedesco non venisse in Italia [8]. In quattro anni era egli riuscito a ritogliere dalla mano dei papi quello scettro, che suo padre avea con tanto vigore impugnato; carezzava baroni, prometteva rintegrare le franchigie municipali, distribuiva onori e contee, dava risalto al valor suo personale a fronte delle codarde fughe dei preti, e non mancava di punire atrocemente le città contumaci.

1261 Il nuovo papa Urbano IV, uom di robusto petto [9], sulle vetriate di Troyes sua patria fe ritrarre suo padre intento allo spago di ciabattino; si cinse di buoni cardinali; e degli interdetti allora prodigati mitigò il rigore, permettendo la messa e i sacramenti purchè a porte chiuse. Ordinò che il corpo di Saracini stanziatosi sugli Stati papali sgombrasse, o bandirebbe la crociata; e fu obbedito da Manfredi, fors'anche per paura d'un nuovo entusiasmo che erasi diffuso. Una dirotta di battuti, uomini, donne, fanciulli, a lunghe file in disordine seguendo un crocifisso, flagellandosi a sangue, e cantando lo *Stabat Mater*, tragittavansi di città a città, intimando penitenza e concordando paci. Allorchè s'accostavano ad una, podestà e clero uscivano ad incontrarli colle croci e il gonfalone, i campagnuoli interrompevano i lavori, ognuno voleva sorpassare i precedenti in austerità di penitenze e asprezza di flagellazione, e le donne si radunavano la notte per applicarsi la disciplina, e tutti gli abitanti si metteano dietro alle croci. A questa clamorosa devozione, non promulgata da predicatori, non istituita dal pontefice, diffusa rapidamente da un capo all'altro d'Europa senza che si sapesse da chi e perchè, entrava negli animi la persuasione d'alcuna grave sventura, con cui Dio fosse per risciacquare la terra peccatrice; tacquero le danze e le canzoni d'amore, per far luogo a pellegrinaggi e a devote cantilene; usurieri e ladri restituivano il mal tolto, peccatori inveterati si confessavano e ravvedeano, le violente ire ammorzavansi come un incendio sotto un mucchio di terra.

Il marchese Oberto Pelavicino piantò delle forche al confine del suo Stato, minacciando appendervi quanti Flagellanti lo passassero. Manfredi egualmente gli escluse dal Regno; ma comprese che guai a lui se il papa avesse cavato pro da quell'entusiasmo per dirigerlo contr'esso!

Anche in Sicilia un paltoniero finse d'esser Federico, che per espiazione fosse rimasto dieci anni in miseria; e trovò seguaci e danari, e fu forza mandar l'esercito per dissiparvi e appiccare i capi. Manfredi, ito in persona a chetar l'isola, raccolse il parlamento generale a Palermo, dove i nobili vennero offrendo doni, fra cui un cavaliere di val di Mazzara cento muli condotti

da altrettanti schiavi negri [10]. Gratificarsi il popolo con largheggiare libertà e istituir Comuni non osava, egli erede de' rancori degli Svevi; anzi era costretto gravare sempre peggio le imposte, oltre esigere trentamila oncè d'oro pel matrimonio di sua figlia Costanza con Pietro infante d'Aragona, sul che dicevasi profittasse per la propria borsa [11]. Altre spese cagionavano le feste, a cui tanto si piaceva Manfredi: e di segnalate ne diede in occasione che sbarcò a Bari Baldovino spossessato imperatore di Costantinopoli, quando tra banchetti e balli v'ebbe un torneo ove rupper le lancie venti cavalieri cristiani e due musulmani di Lucera, e premio era una collana d'oro coll'effigie di Manfredi. « Ogni jorno se fecero balli, dove erano donne bellissime, d'onne sorte; e lo re presentava egualmente a tutte, e non sapea qual chiù li piaceva » (SPINELLI).

Questi cercò anche d'accordarsi col papa, fin mettendo di mezzo il famoso giurista Raimondo di Pegnafort, ma senza niun degno pro; anzi Manfredi ricusò rilasciare il vescovo di Verona, arrestato, diceva, a capo d'insorgenti; e inveendo contro il pontefice — Cessi (sclamava) una volta di metter la falce « nella messe altrui; obbedisca al divino precetto di rendere a Cesare quel « ch'è di Cesare, a Dio quel che di Dio »; e scrisse ai Romani che non al papa ma al senato e alla città loro spettava il diritto di dare e togliere la corona imperiale, e mandò mercenarj tedeschi a ripigliare le ostilità [12].

Di questa lotta erano stanchi i principi d'Europa, giacchè per sostenerla i pontefici imponevano continue decime e annate sui beni ecclesiastici; e vedendo che quelli ostinavansi a volere sbalzata la casa Sveva, s'acconciarono essi pure a questo partito, e si diede nerbo alla guerra coll'opporre a Manfredi un altro campione.

Raimondo Berengario, conte della Provenza che aveva avuto molta parte nelle vicende di Nizza, di Genova e delle alpi Marittime, sposò Beatrice figlia di Tommaso conte di Savoja, bellissima, letterata e protettrice del sapere, che tenea spesso corti bandite e corti d'amore, favoriva Trovadori, circondavasi di donne nominate fra le poetesse, quali Beatrice sua cugina, Agnesina di Saluzzo, Massa dei Malaspina, la contessa del Carretto, la principessa Barbossa. Di lei Raimondo generò quattro figliuole, di cui maritò una al re di Francia, una a quel d'Inghilterra, una al duca di Cornovaglia eletto re de' Romani, e morendo lasciava nubile Beatrice in tutela della madre. La quale per sottrarla agli Aragonesi che aspiravano a quel dominio, la menò alla corte di Luigi IX di Francia suo genero, e quivi la fidanzò a Carlo d'Angiò, il minor fratello di lui. Voleva poi continuare in uffizio di contessa della Provenza, ma Carlo tergiversolla; del che abbiamo una lettera consolatoria che le scriveva l'altro genero Enrico d'Inghilterra [13]: e infine essa dovette abbandonar il paese o restituirsi in Savoja, dove fondò alle Scale uno spedale, e vi fu sepolta in un mausoleo di ventidue statue, distrutto poi nelle guerre del Seicento.

Dispiacere e sgomento risentì la Provenza, che subito si vide allagata d'uf-

fiziali francesi; e mozze le libertà di quel gran Comune, ordinato alla foggia de' nostri, si moltiplicarono imposte, confische, prigionie, supplizj arbitrarj. Carlo, allora sui quarantasei anni, oltre questo possesso della moglie, teneva come figlio di Francia la contea d'Angiò; sicchè era il più ricco e potente de' principi non coronati; educato austeramente dalla regina Bianca, di valore avea fatto splendide prove alla crociata e ne' tornei, de' quali vivamente si piaceva; credea perduto il tempo dato al dormire, amava le suntuosità e le cortesie non meno che le avventure e le prodezze, cupo di naturale, non scrupoloso sui mezzi, implacabile coi nemici, pertinace nelle risoluzioni e paziente ad aspettarne la riuscita, fedifrago quando occorresse. Colla spada assodò e ingrandì il dominio, sottomettendo fra altre le importanti città di Arles e di Marsiglia, strettamente collegate per commercio con Pisa e Genova; e allungandosi verso l'Italia, ebbe Nizza e Ventimiglia.

Qual meraviglia ch'egli ambisse di non esser da meno del regio fratello? Sua moglie poi struggevasi di portar onore di corona e di reame come le tre sorelle, colle quali trovatasi ad una corte bandita, fu obbligata prender un posto inferiore. Quando dunque il papa gli offrì il regno delle Sicilie, volontieri l'accettò Carlo; ma Bianca, allora reggente di Francia, non gli consentì l'impresa. Egli però non distaccava gli occhi dall'Italia, e di qua dai monti acquistò Alba, Cuneo, Mondovì, Piano, Cherasco; poi venuto alla tiara Urbano IV, rinnovò la pratica, e tolti gli scrupoli che nasceano a san Luigi sopra i diritti di Corradino, s'accinse ad acquistare il Reame. Prima di moversi acconciò i suoi affari in Provenza, compromise le discordie che avea con Tommaso marchese di Saluzzo pel possesso di Busca e della val di Stura, e fece costruir navi nell'arsenale di Nizza traendovi legname dai monti vicini per opera degli uomini di Peglia [14].

Ma la Provenza non dava guerrieri che per quaranta giorni e per brevi distanze; sicchè fu forza ricorrere a venturieri, stipendiandoli in parte colle decime imposte alle chiese di Francia, in parte colle gioje della contessa poste in pegno: vi si unirono i migliori campioni di Francia e di Provenza per amore cavalleresco verso Beatrice e *per farla reina;* altri per ingordigia di bottino; altri per acquistare le indulgenze che il papa prometteva, quasi fosse una crociata per chiudere il varco che agli Arabi aveano riaperto gli Svevi annidandoli in Italia. Così furono messi in acconcio quindicimila fanti, cinquemila lance, diecimila balestrieri; sostenuto dai quali e dagli indulti, Carlo s'avviò all'Italia.

Ad altri forti erano ricorsi i pontefici fin dal tempo de' Pepini; vi ricorsero dappoi fino a' dì nostri, per sostenere buone cause e sciagurate: e i frutti furono sì differenti, che non si osa misurar la lode o il biasimo sopra gli effetti. Solo possiam francamente desiderare che la podestà sovreminente si trovi costretta il men possibile a implicarsi in interessi mondani, dai quali trasse sovente contaminazione, sempre il disgusto di qualche parte di coloro che tutti le sono figli in Cristo.

Urbano, incalzato più sempre dai Ghibellini e da Manfredi fin nella sua Roma, morì; e Clemente IV suo successore si professò avverso al nepotismo, e ad un suo nipote scrisse: — Non t'inorgogliare d'un'elevazione che « noi umilia a' nostri occhi, e che svanirà come la rugiada del mattino. Non « uscire dal tuo stato; nè tu o tuo fratello e altri nostri parenti vengano alla « corte senz'esservi chiamati, se non vogliano partirne colmi di confusione. Non « cercare alle tue sorelle mariti di condizione superiore, chè ci troveresti repu- « gnanti: ma se si mariteranno a semplici cavalieri, daremo loro trecento lire « tornesi, purchè ciò sia noto solo a te e tua madre. Le figlie nostre (egli era « stato ammogliato) non prendano altri mariti che se noi fossimo rimasti sem- « plici preti. Niuno ardisca venirci a sollecitare, nè accettar regali; le vostre « istanze sarebbero anzi nocevoli che vantaggiose » [15].

1265

Come provenzale egli pendeva ver Carlo, e più quando vide nella guerra politica insieme e religiosa di tutta Italia Manfredi assicurare prevalenza agli avversarj de' papi. Carlo, a malgrado delle flotte combinate di Sicilia e di Pisa, con mille cavalieri scelti sbarcò a Roma, i cui cittadini lo chiesero senatore, e lo ricevettero con feste quali a nessun principe mai. Egli pattuì col pontefice sotto fede giurata di conseguire le Due Sicilie per sè e pe' maschi suoi discendenti, o nati da figlie secondo l'ordine delle geniture; non dividerebbe o estenderebbe que' dominj, nè s' intrometterebbe agli affari di Lombardia e Toscana; pagherebbe una somma allor allora, poi ottomila once d'oro l'anno, sotto pena di decadenza; darebbe al papa ad ogni richiesta trecento lancie da almeno tre cavalli ciascuna per tre mesi; ogn'anno gli presenterebbe un palafreno bianco bello e di buona razza in segno d'omaggio [16]; non accetterebbe mai la dignità imperiale; quella di senator di Roma deporrebbe appena stabilito in trono; del resto rispetterebbe la costituzione che il papa fosse per dare alla Sicilia, restituirebbe alla Chiesa ogni bene o titolo usurpatole, e lascerebbe la piena libertà delle elezioni e provvisioni prelatizie, sicchè nè prima nè dopo fosse necessario il regio assenso; i cherici e le cause ecclesiastiche si tratterebbero al tribunale de' vescovi.

Fra ciò, pei colli dell'Argentiera e di Tenda veniva di Francia l'esercito di Carlo. Pietro conte di Savoja e Guglielmo marchese di Monferrato, disertati dalla parte ghibellina, favorirono i nuovi vincitori; Acqui e Novi ne provarono le vendette; Torino, Vercelli, Novara gli accolsero lietamente; donde voltarono al Milanese, ai Guelfi dando il sopravvento, e cacciando i Ghibellini. Questi, e principalmente i Del Carretto e il marchese Pelavicino ch'erasi formato uno Stato poderoso fra Cremona e Brescia, si opposero; ma, fors'anche per tradimento di Buoso da Dovara, i Crocesignati poterono fendere il Bresciano, poi spingersi a Ferrara e al Bolognese evitando la Toscana ancor fedele a Manfredi, indi raggiungere Carlo a Roma. Quivi arrivavano stanchi, poveri, nudi, affamati delle ricchezze romane; ma Carlo le aveva esauste, prestiti non si trovavano più perchè non si restituivano, e il paese era manomesso come una conquista.

Clemente non voleva andare a Roma per non mettersi affatto in balìa di Carlo, che allora ci conosceva ambizioso insieme ed egoisto, gran pezzo inferiore all'aspettazione e alle pompose promesse, e che incessantemente chiedeva danaro, « quasi (scrive il papa) noi avessimo montagne d'oro e fiumi di ricchezze »: tanto per ismorbare la città s'affrettò a fargli dare la corona di Sicilia e il gonfalone della Chiesa dopo nuovi giuramenti di ligezza; e lo sollecitò a rompere gl'indugi, benchè di fitto verno. Il papa levava decime e centesime per tutta la cristianità, dava in ipoteca i beni proprj e de' cardinali per ottenere prestiti da Sienesi e Fiorentini, moltiplicava indulgenze, assolveva incendiarj e sacrilegi purchè pigliassero la croce bianca e rossa; e col re mandò il suo legato Pignatelli vescovo di Cosenza, portatore d'assoluzioni e di scomuniche.

1266

Manfredi facea côlta di gente, di moneta, di coraggio, chiese il contingente de' feudatarj, chiamò nuovi Saracini d'Africa; la flotta di legni siculi, genovesi, pisani, postò fra la Sardegna e l'Italia, ed assalì il patrimonio pontifizio, sperando sterminare i Francesi prima che sopravvenisse l'esercito grosso; ma tutto gli facea sentire che la nazione non era con lui: i Napoletani, stanchi dell'interdetto, lo supplicavano a far pace col papa, ed egli protestava non averne colpa; prometteva mandare trecento Saracini, che obbligherebbero i preti a riaprire le chiese e cantar messe; colle congiure ribellò Roma ai papi, ma altre congiure lo costrinsero a ritirarsi dal territorio della Chiesa. Munì gagliardamente quelle gole, che sarebbero accessibili soltanto per tradimento o per vigliaccheria dei difensori: ma con tutto ciò la paura stringeva i cuori [17]; poi dicono che il conte di Caserta, messo a guardia del fiume Garigliano, per vendicarsi dell'oltraggio fattogli da Manfredi nella moglie, lasciasse il varco ai Francesi. Manfredi sentendosi preso fra le spire del tradimento, colle parlate e coi manifesti non ottenendo che promesse o quella compassione che nobilita ma non prospera le bandiere, propose un accordo; ma Carlo rispose: — Dite al soldano di Nocera che seco nè pace nè tregua; oggi io manderò lui all'inferno, od egli me in paradiso ».

Altre volte vedemmo la disperanza del vincere infondere una smania di azzuffarsi e finirla; e mentre col ricoverare nelle fortezze poteva prolungar la resistenza, Manfredi volle tutto avventurare in una giornata campale a Grandella presso Benevento. Quivi da una parte gl'indovini arabi prendeano dagli astri il punto favorevole a ingaggiar la mischia [18]; dall'altra il vescovo d'Auxerre tutto in arme compartiva l'assoluzione ai Francesi, e — Per penitenza vi do di ferire molto forte e a colpi raddoppiati ». Si mescola la battaglia; i Guelfi, massime toscani, fanno meraviglie di valore; di maggiori e con più arte ne fanno Manfredi, i suoi Arabi e i cavalieri tedeschi, che alti e vigorosi, le lunghe spade rotando a due mani, prevaleano ai Francesi, le cui spade corte e dritte si rintuzzavano battendo di taglio sulle armadure temprate a tutta botta. Carlo allora getta da banda le delicatezze cavalleresche, e ordina *Di stocco, di stocco*, e di dare colla punta sotto le ascelle de' Tedeschi come alzano le braccia, e di

26 febbr.

ferire ai destrieri [19]; sicchè i Tedeschi scavalcati non possono rialzarsi di sotto la poderosa armadura. Manfredi vuol allora avanzare i Pugliesi tenuti in riserva, ma li trova renitenti: suo zio conte di Maletta gran cameriere dà il segno della defezione: lo seguono il conte d'Acerra cognato di Manfredi, e altri cavalieri, già d'intesa col nemico. Fremente all'abbandono del fior dei prodi, e risoluto a morir da re piuttosto che campare esule e compassionevole [20], Manfredi getta le insegne vistose, e prende un elmo senza corona; ma l'aquila che ne formava il cimiero casca. *Hoc est signum Dei*, esclama egli, e avventatosi disperatamente nella mischia, cade trafitto. Il cadavere suo, trovato fra un mucchio di uccisi, fu riconosciuto al pianto de' suoi fedeli; i baroni francesi gli voleano rendere gli onori militari, ma Carlo riflettè che, come scomunicato, doveva esser escluso dalla sepoltura sacra: onde deposto in una fossa, i soldati vi gettarono ciascuno una pietra, elevando così un tumulo come ai prischi eroi. Nè quella tomba tampoco gli assentì il legato pontifizio, e lo fe gettare sulla dritta del fiume Verde, che fra Ceprano e Sora contermina il Regno e la Romagna.

Noi non graveremo la memoria di Manfredi quanto fece l'ira de' Guelfi; anzi ci alletta quel far suo cavalleresco, generoso, ameno, e la costanza con cui affrontò la sventura: pure, incominciata la carriera dall'usurpazione, dovette procedere per vie oblique e finzioni; come i suoi padri, badò a sè anzi che ai popoli e ai loro bisogni e desiderj, e non ne cercò l'amore; combattè col braccio di stranieri, gravi anche quando non fossero rapaci; e i tradimenti de' suoi più vicini ci fanno orrore, ma suppongono forti motivi.

Elena moglie di lui cercò fuggire a suo padre in Epiro, ma a Trani restò côlta a tradimento, e mandata prigione a Nocera; tra lei e i figli assegnatile sei carlini, di stento e di cruccio morì cinque anni dappoi: sua figlia Beatrice sol dopo diciotto anni fu rimessa in libertà; i tre maschi vissero tapini di prigione in prigione. I fautori di Manfredi furono mandati in Provenza o nelle fortezze del regno o profughi: i traditori ottennero scarsi premj e disprezzo. I Saracini, assediati ne' loro ricoveri, dopo orrida fame dovettero rendersi a discrezione, e abbandonare ai supplizj i Ghibellini che aveano ricoverati; alcuni abjurarono, altri furono dispersi nel Regno; pochi durarono a Lucera, fatta nido de' malcontenti, sicchè Carlo li rivinse, poi li tollerò, e se ne valse in guerra; infine Carlo II dissipò quella colonia, e ne mutò il nome in Santa Maria, e Benedetto XI lo felicitava d'avere annichilata in Italia la fede eterodossa. 1303

Coll'annunzio della vittoria di Benevento Carlo d'Angiò spedì al papa due preziosissimi candelabri d'oro, molti giojelli e un trono gemmato; pure non impedì che Benevento, città pontifizia, fosse mandata al peggiore saccheggio. Napoli andò in gongolo vedendo entrar la regina Beatrice con carrozze dorate e quantità di damigelle e un lusso inusato [21], e coi leoni, gli elefanti e i dromedarj ch'erano stati dell'imperator Federico. I tesori che Manfredi avea deposti nel castello di Porta Capuana, sarebbero dovuti spartirsi fra i compagni

dell'impresa, al qual uopo Carlo domandò le bilancie. — Che bilancie? » proruppe Ugo del Balzo cavalier provenzale; e coi piedi fattone tre mucchi, — Questo vada a monsignore il re, questo alla regina, questo ai vostri cavalieri ». Carlo rimunerollo colla contea d'Avellino; poi dapertutto stabilì baroni, magistrati, giustizieri di sua gente, volendo a cose nuove persone nuove, e portando tutti i guai d'un'altra conquista e d'una vantata liberazione. Il sistema fiscale introdotto da Federico II fu mantenuto non solo, ma applicato con rigore insolito; e perchè Roma voleva immuni i beni ecclesiastici, succhiavansi il sangue e le midolle degli altri [22]. I nascosti amici della casa Sveva gemeano; quei troppi che sogliono ripromettersi ogni bene dai liberatori, delusi levavano lamento, ed — O buon re Manfredi, mal ti conoscemmo da « vivo, morto ti deploriamo. Ci sembravi un lupo rapace fra noi pecore; ma « dacchè la volubilità nostra ci mutò al presente dominio, comprendiamo « ch'eri un agnello. Già c'incresceva che parte delle nostre sostanze venisse « alle tue mani; ed ecco i beni tutti e fin le persone sono in balìa d'una gente « straniera ».

Antica canzone, che i popoli ripetono ad ogni cangiar di dominio, ma che non profitta nè per risparmiarsi i disinganni prima, nè per fare tolleranti delle conseguenze. Anche il pontefice, tratto alla necessità di appoggiarsi sugli stranieri, di lanciare scomuniche a città anticamente fedeli alla sua bandiera, di concitar le passioni popolari, tanto difficili a calmare dopo che proruppe l'egoistica esasperazione de' partiti; caricatosi di debiti, avea sperato pagarli tostochè Carlo sedesse in trono, e poter così rientrare a Roma: ma dov'erasi creduto avere in costui un devoto, trovava un despoto; avea cercato le franchigie de' Siciliani, e vedea d'avervi piantato un tiranno. Non cessava dunque di fargli rimproveri, e — Se tuoi ministri (scrivevagli) spogliano il regno, a « te si ascrive la colpa, che gli uffizj empisti di ladri e assassini, i quali si « permettono azioni, di cui non può Iddio sopportare la vista... ratti, adulterj, « estorsioni, ladronecci... M'alleghi a scusa la povertà! non ti basta dunque « un regno, colle cui entrate un grand'uomo qual fu Federico sosteneva ben « maggiori spese, saziava l'avidità della Lombardia, della Toscana, delle Mar- « che, della Germania, eppure accumulò immense ricchezze? » [23]

Il papa, vedendo rannodarsi brighe in senso ghibellino, mandò come paciere in Toscana Carlo, con giuramento che non terrebbe l'autorità più di tre anni, e la cederebbe tosto che un imperatore fosse riconosciuto. Firenze gli si assoggetta per dieci anni, ed il paciere vi eccita guerra di sterminio: anche molte città lombarde chiedono da lui i podestà; ond'egli osa perfino domandare lo eleggano lor signore, ma le più risposero: — Amico sì, ma non padrone ». Dichiarato dal papa vicario dell'Impero vacante, estende la giurisdizione sovra il Piemonte, che gl'importava come vicino alla Provenza sua; e con titolo di rabbonacciare, assoda pertutto la dominazione propria e de' Guelfi.

1267

Allora rinacque compassione e desiderio di quella stirpe che pur dianzi erasi maledetta; e gli occhi volgevansi di là dall'Alpi, ove ne sopravvivea

l'unico rampollo. Corradino, spoglio de' beni e delle dignità avite, proscritto prima di nascere colla discendenza tutta di Federico II, cresceva a Landshut presso il duca Lodovico di Baviera sotto gli occhi della madre Elisabetta: a sedici anni, bellissimo di persona, liberale comunque povero, dato alla caccia e all'armeggiare, colto nel latino, nel tedesco componeva poesie che ebbero lode fra le prime di quella lingua. Balocco di tutti i partiti, mira di tutti i malcontenti, erasi fin pensato crearlo imperatore di Germania: la taccia d'infingardaggine inflittagli dai Tedeschi [24], le sollecitazioni degli Italiani, le esagerazioni de' vicini alimentavangli i sogni di risorgimento, abituali ai discendenti di razze scoronate, cui la nebbia degl'incensi toglie di vedere la situazione e di calcolare i mezzi e le probabilità. I Lancia, parenti per madre di Manfredi e fedelissimi a questo nella gloria e nelle sventure, riusciti a fuggire dalle carceri di re Carlo, furono principali in sollecitar Corradino a rivendicare la corona, portandogli centomila fiorini, i voti di Pisa e Siena, e offerte pompose; potrebbe soldar mercenarj; cavalieri di ventura sarebbero accorsi a sì nobile impresa; si mostrasse appena, e gl'Italiani, stanchi de' Guelfi, de' papi, degli Angioini, volerebbero tutti al suo stendardo.

Coll'ardore d'un giovane e la cecità d'un pretendente, mosse egli dunque verso l'Italia, per quanto sua madre lo disortasse: i duchi di Baviera suoi zii lo accompagnarono fino a Verona con diecimila combattenti; ma poichè a lui venne meno il danaro da soldarli, questi diedero volta, e soli tremila potè ritenerne impegnando il proprio patrimonio. Che importa? gli amici di suo avo, i Ghibellini di tutta Italia, i malcontenti di Sicilia gli largheggiavano promesse, merce di poco costo; uomini e danari affluirebbero; il solo Maletta, quel che dicemmo aver tradito Manfredi a Benevento, e che era divenuto gran tesoriere di Carlo, lo aveva assicurato di sedicimila once d'oro e mille cavalieri stipendiati. Vero è che nè uomini nè danaro comparivano: ma intanto Corradino componeva manifesti, arma di chi è debole nelle altre; incorava gl'Italiani a venire incontro a lui, che rialzerebbe l'onore dell'Italia e la dignità del nome tedesco [25]; ai principi d'Europa si lagnava dei papi: — Innocente ha nociuto a me innocente, Urbano mi si è mostro inurbano, Clemente mi usò inclemenza, e Roma mi odia a segno, da non volermi pur vivo, me rampollo di magnifica stirpe, che sì lungamente imperò, e dalla quale non voglio dirazzar io, eletto e creato alla sublimità dell'impero sulle orme de' miei progenitori ».

Fra ciò gli Astigiani, che per seguire l'andazzo si erano sottomessi a pagar tributo a Carlo, vedendo che neppure con ciò poteano schermirsi dalle prepotenze dei marescialli che per lui tenevano Torino, Alba, Alessandria, Savigliano, soldarono millecinquecento uomini, e collegatisi coi Pavesi e col marchese di Monferrato (genero di Alfonso di Castiglia imperatore eletto e vicario di questo in Italia), ribellarono a Carlo le città soggette: del che incoraggiati anche i Genovesi batterono le flotte di lui; come i Pisani con ventiquattro galee, comandate da Federico Lancia, sconfissero a Melazzo la flotta

provenzale. Ne prendea lieto augurio Corradino, e prevenendo la resistenza delle repubbliche guelfe raccoltesi novamente in lega, e sostenuto dalle ghibelline, da Pavia con ardita marcia varcò i gioghi liguri; ad un piccolo porto presso Savona trovò galee che lo trasportarono a Pisa; e non contrastato nè sulle Alpi nè ai grossi fiumi, poteva ormai portar le armi nel paese stesso dei nemici, agitato dalle memorie e dalle trame.

1268

Clemente IV, tuttochè scontento di re Carlo, più s'adombrava di questo fanciullo, che pretendeva ancora congiungere l'Impero e la Sicilia; onde lo dichiarò scomunicato co' suoi aderenti, e decaduto non solo da qualsifosse diritto sopra il regno di Sicilia, ma anche sopra il ducato di Svevia e il nominale reame di Gerusalemme; e ignobilmente insultava a questo « reatino, « uscito dalla razza velenosa del tortuoso serpente, che aspirando all'ester« minio della romana madre Chiesa, col suo fiato appesta le contrade toscane, « e manda traditori nelle diverse città dell'Impero vacante e del nostro regno « di Sicilia »[26].

Tali parole già indicano come non mancassero al pretendente que' partigiani che facilmente trova chiunque venga a sommovere regno nuovo. I baroni, che in Lombardia e in Toscana teneano feudi dell'Impero, e all'ombra di questo aveano esercitato la tirannia, bramavano un nuovo imperatore, massime se giovane e fiacco, sotto il cui nome velassero le superbe lor voglie. Corrado Capece penetrato in Sicilia con un corpo d'Africani, vi avea ridestato l'immortale rancore contro Napoli, e sostenendo i *Fetenti* contro i *Ferracani*, come eransi colà intitolati i Ghibellini e i Guelfi, sollevò tutti i paesi eccetto Siracusa e Messina. A Roma, sempre ricalcitrante al dominio papale, parteggiava apertamente per lui Enrico di Castiglia, che segnalatosi per vittorie sui Mori, e lungamente dimorato fra i Barbareschi di Tunisi, di cui aveva contratto i vizj, fatto senatore di Roma, vi esercitò indegna tirannide, perseguitando molti primati. Favorevole da principio a Carlo suo parente, se gli avversò dacchè questo l'impedì di ottenere l'ambito regno di Sardegna, e non gli restituiva i danari prestatigli; e non meno ritroso al papa, promise a Corradino la propria spada e un corpo di combattenti.

Con tali lusinghe Corradino mosse da Pisa, traversò Siena, e spiegò le sue bandiere sotto le mura di Viterbo, nelle quali stava ricoverato il pontefice profugo da Roma, e che ai cardinali disse: — Non v'incuta paura questo giovane, trascinato dai malvagi come una pecora al macello », e tranquillamente celebrò la solennità della Pentecoste.

I Romani festeggiarono Corradino come popolo che ha bisogno dello spettacolo; il terreno coperto d'abiti e di stoffe, le vie parate a ricchi tappeti, a pelliccie, a drappi di seta e d'oro, e tese di corde alle quali ciascuno avea sospeso quel che più vistoso possedesse di vesti, d'armi, di galanterie; e dapertutto suon di tamburi, di viole, di pifferi, e cori allegramente cantanti[27]. Corradino, gridato liberatore del popolo, spada d'Italia, e quegli altri titoli che d'età in età sono echeggiati dal vulgo di piazza e di gabinetto, ascese al

Campidoglio, e tenne un discorso, ove il popolo romano avrà trovato tutte le bellezze di sentimento e di forma, perchè v'era adulato. Urli di gioja ridestarono l'eco dei sette colli, e in poesia e in prosa si inneggiò al legittimo successore di tanti Cesari. Quei che lo contrariarono ebber prigione, saccheggio, confisca; il senatore, per far danari, spogliò le chiese e le sacristie, dove allora solevano anche i privati depor le ricchezze; e stipendiato soldati, mosse a un conquisto, di cui forse sperava il miglior frutto.

Ebro di speranze, il giovane Svevo mosse per Tivoli e Vicovaro onde penetrare negli Abruzzi, monti così opportuni ad accamparvisi, e dove verrebbero a raggiungerlo tutti i fazionieri suoi del Regno, e principalmente i Pagani di Lucera. Ma non dormiva Carlo, e a Tagliacozzo, presso gli antichi *Campi Palentini*, trasformati in piano di San Valentino, pettoreggiò il rivale. Alle armi del re benediva il legato pontifizio, imprecava a quelle di Corradino: ma questi menava buon numero di Tedeschi, di Italiani Galvano Lancia, di Spagnuoli Enrico di Castiglia. Ai Ghibellini parve assicurata la superiorità, sicchè Carlo disperavasi nel vedere i suoi sparpagliati e uccisi. Ma a consiglio di Erardo sire di Valery, canuto cavaliere francese reduce allora di Terrasanta, avea tenuto in riserva un corpo, col quale assalendo i Ghibellini già inebriati sulla vittoria, li mise in pieno sbaratto con tale strage che quella di Benevento parve un nulla [28]. 23 ag.

A Roma i Ghibellini aveano annunziato la vittoria di Corradino, occasione di nuove feste: ma ben tosto coi fuggiaschi giunse la verità; che Enrico senatore era caduto in man del nemico; che Carlo ai prigionieri romani fece troncare i piedi, poi chiuderli in un recinto e quivi bruciare. I Guelfi, rialzatisi alla vendetta, con nuovi tripudj accolsero Carlo, che alla sua volta salì in Campidoglio fra apparati ed inni, ripigliò la dignità di senatore, e sedette giudicando: ma non perdette tempo ne' trionfi.

Corradino, così subitamente caduto dal vertice delle speranze nell'abisso della realtà, era corso a Roma, quasi a ripetere le promesse fattegli nella prosperità, ma non trovò che scherni e insidie, pane dei vinti; talchè vestito da villano fuggì con Galvano Lancia, il costui figlio e poc'altri, fedeli alla sventura, e specialmente Federico di Baden suo cugino, che spossessato del ducato d'Austria, era venuto a ricuperare il retaggio dell'amico, perchè poi l'ajutasse a ricuperare il suo. Presero la via del mare, cercando qualche legno che li tragittasse in Sicilia, ove il Capece teneva elevata la loro bandiera, e giunsero al fiumicello che la Campagna di Roma separa dalle Paludi Pontine, presso la rôcca d'Astura, ond'era castellano Giovanni Frangipane romano, che facendo guerra alle strade e al mar vicino, cercava d'ogni parte o preda o riscatti. Come gli altri baroni, aveva costui sposata la parte di Corradino; ed ora già imbarcato lo raggiunse e rimenò nel suo castello, in tentenno se cavar oro dal salvarlo o dal venderlo. Invano il papa mandò a chieder costoro, arrestati su terre sue: il Frangipane li consegnò agli Angioini: Carlo, venuto in persona a Gensano con un corpo di cavalleria per riceverli,

senz'altro fece decapitare il Lancia, suo figlio ed altri signori di Puglia, vassalli ribelli.

Clemente IV domandò Corradino, che come scomunicato non poteva giudicarsi che dalla Chiesa [29]; e avendo preso malavoglia dell'ambizione e della violenza di re Carlo, in quel giovane vedeva forse un pegno e uno spauracchio prezioso. Per ciò stesso doveva rifuggire Carlo dal consegnarglielo; e pare trovasse modo di sgomentar Corradino sul trattamento che gli destinerebbero questi preti, inesorabili alla sua casa, e di persuaderlo ad affidarsi alla sua reale clemenza. Di fatto il giovinetto confessò d'aver peccato contro la santa madre Chiesa; Ambrogio Sansedoni di Siena, predicatore nominato e santo, andò al pontefice, e sebbene avesse preparato un eloquente discorso, s'avvide dell'efficacia della semplicità, e non fece che prostrarsi, ricordargli la parabola del Figliuol prodigo, poi: — Santità, Corradino manda a dirvi, *Padre,* « *ho peccato avanti ai cieli e a te*, e chiede umilmente la remissione del « suo fallo per la misericordia ch'è in te ». Il pontefice, tocco nel cuore dalle parole del frate e dall'alito di Dio, rispose subito: — Ambrogio, io ti dico in verità, la misericordia vogl'io, non il sagrifizio ». E rivoltosi agli astanti: — Non è lui che parlò, ma lo spirito di Dio onnipotente ». Clemente e tutti gli astanti stupirono della dolcezza che Dio avea fatta passare dalla bocca d'Ambrogio ne' loro cuori; e così Corradino fu assolto da ogni censura e dallo sdegno del pontefice » [30].

La Chiesa assolveva, il re esultava di vedersi assicurata la sua preda [31], e cessato colla assoluzione ogni conflitto di giurisdizione, potè disporre il processo a suo senno. Convocò a Napoli due sindaci di ciascuna delle città del Principato e della Terra di Lavoro a lui devote, e innanzi a loro e a magistrati, tutti francesi, propose l'accusa di Corradino. Eppure i più lo tennero come un re che tenta ricuperare il toltogli dominio; vinto, dovere considerarsi come prigione di guerra: e perchè Carlo insisteva sull'esser quello colpevole di sacrilegio per gli arsi monasteri, Guido di Suzara valente giurista seppe rammentargli come un capo non possa farsi responsale dei trascorsi de' suoi seguaci, e come l'esercito stesso di Carlo se ne fosse contaminato nella prima conquista. Mandato ai voti, tutti furono per l'assoluzione: unico Roberto di Bari provenzale, protonotaro del regno, opinò per la morte, e bastò perchè Carlo la decretasse.

29 8bre Giocava Corradino agli scacchi col cugino Federico quando ebbero avviso della sentenza: e impetrati tre giorni per prepararsi alla morte e far testamento [32], dal castello di San Salvadore furono con dieci compagni condotti alla piazza del Mercato, ov'era disposto il patibolo. Carlo volle darsi il fiero gusto d'osservare dal castello lo spettacolo. Roberto di Bari lesse la sentenza motivata, e Corradino uditala, levossi il mantello, si pose a ginocchi, esclamò: — O madre, madre mia, qual notizia avete a sentire! » e posata la testa sul ceppo, giunte le mani verso il cielo, aspettò il colpo. Federico invece, urlando, bestemmiando, imprecando, senza chieder mercè a Dio lasciossi strappar la vita. Gli altri lo seguirono.

Il popolo affollato guardava stupidamente e stupidamente piangeva; e alcuni Francesi, tardi indignati d'essere stromenti alle vendette d'un conquistatore, esalavano la collera con que' paroloni generosi, di cui fa scialacquo quella nazione dopo i fatti consumati. Non in terra sacra, ma sul luogo stesso del supplizio furono sepolti i cadaveri sotto un cumulo di pietre. Nessun re fece reclamo a questo primo regio sangue versato dal carnefice: i più, scorgendo il dito di Dio che punisce fin alla quarta generazione, pure disapprovarono l'abuso della vittoria, e Giovan Villani scriveva: — Si vede per esperienza che « chiunque si leva contro santa Chiesa ed è scomunicato, conviene che la fine « sua sia rea per l'anima e per lo corpo: ma della sentenza lo re Carlo ne fu « molto ripreso dal papa e dai suoi cardinali e da chiunque fu savio ».

La morte di due giovani principi era un bel soggetto per canti, e in tedesco e in provenzale se ne fecero: Saba Malaspina diede loro l'omaggio che uno storico può, la patetica narrazione della loro fine, e un compianto su quel cadavere che « giaceva come un fior purpureo da improvida falce succiso »: il vulgo narrò che un'aquila scesa dalle nubi, intrise l'ala destra in quel sangue, e tosto risalì al cielo. Era sangue di re, che un re avea fatto scorrere, giustificato dal diritto della vittoria, e dimenticando che la vittoria non è sempre pei re. Più grossolane baje inventarono i letterati, e la storia le raccolse con irragionevole compiacenza.

Se a chiamar Carlo furono determinati i papi dal voler impedire che la Sicilia venisse congiunta all'Impero, e che unendo il settentrione col mezzodì dell'Italia si togliesse a questa l'indipendenza, lo scopo era raggiunto. Se i Guelfi aveano della libertà idee non più larghe de' liberali moderni, e la poneano nello sbrattarsi da' Tedeschi, eccoli soddisfatti, giacchè cogli Svevi terminano gl'imperatori che diretta efficacia esercitassero sopra l'ancor libera Italia, e per cinquant'anni nessun esercito di quella gente calpestò la sacra nostra terra.

Lo sterminio degli Svevi lasciava trionfante il papato: ma Clemente IV non vide ricomposta la pace coll'Impero, atteso che, mentre accingevasi a pronunziare fra i competenti al trono di Germania, morì a Viterbo. Quivi stesso accoltisi i cardinali alla nuova elezione, per tre anni non seppero mettersi d'accordo, finchè compromessala in sei di essi, restò proclamato Tibaldo Visconti di Piacenza, allora legato in Palestina, che volle nominarsi Gregorio X. Onde prevenire il tristo spettacolo delle ultime elezioni e le lunghe vacanze, regolò la forma del conclave, i cardinali si chiudessero con un solo conclavista, ridotti a molte privazioni e a non comunicare con altri di fuori sinchè non eleggessero il pontefice. 1271

Radunato il XV concilio ecumenico a Lione onde sollecitare una nuova crociata e ricomporre lo scisma de' Greci, vi si presentò Ottone, vicecancelliere di Rodolfo di Habsburg, povero conte dell'Argovia, che era stato poco prima eletto imperator di Germania, e che nuovo s'un trono inaspettato, senza beni nè interessi in Italia, della quale non conosceva tampoco la geo- 1274 7 mag.

grafia, e amando assodarsi in Germania più che guerreggiare per un regno lontano e quasi nominale, volle finire il litigio d'omai settant'anni, giurando che adempirebbe le promesse d'Ottone IV e di Federico II; rinunzierebbe affatto alle terre disputate fra l'Impero e la Chiesa; non accetterebbe alcuna tenuta ecclesiastica quand'anche offertagli, nè cariche nello Stato romano senza assenso del papa; non turberebbe il re di Sicilia nè altri vassalli della Chiesa, e procurerebbe vendetta di Corradino. Poi, con atti che fece sottoscrivere anche dagli elettori, confermava al pontefice le antiche donazioni di quanti paesi sono da Radicofani a Ceprano, oltre l'Emilia, la marca d'Ancona, la Pentapoli e i possessi della contessa Matilde, Spoleto, il contado di Bertinoro, Massa, e quanto mai con diplomi fosse stato concesso a' successori di san Pietro [35]; inoltre il dominio sulla Sicilia, la Corsica e la Sardegna. Così restava emancipata la Chiesa, e ottenuto il lungo intento de' Guelfi.

Mentre, dalla prima guerra coll'Impero la Chiesa, vinta in apparenza, era nel fatto uscita potentissima, da questa pace, coll'aspetto di vincitrice, cominciò la sua decadenza. Non che un palmo di terra acquistassero, i papi si trovavano sempre contrariati nella loro propria città; e dei nove che pontificarono in trentasei anni dopo la morte di Gregorio IX, sei non v'entrarono, gli altri solo per brevissimo. L'importanza che traevano dall'opporsi alla dominazione straniera, scadde dacchè per abbattere i Tedeschi si buttarono in braccio ai Francesi: onde i Guelfi, così devoti all'indipendenza, si convertirono in fautori de' forestieri, ai quali facevano opposizione i Ghibellini.

Sempre più copiose dovizie avea potuto accumulare la Chiesa, vuoi in fondi per signorie e contadi interi avuti in dono o compri dai baroni che passavano oltremare, vuoi in danaro per le decime, estese fin sul commercio, sul bottino da guerra, che più? sul meschino guadagno de' mendicanti e sul turpe delle meretrici. Ma se i beni ecclesiastici godevano immunità dai tributi al par degli altri feudali, i Comuni chiamarono anche il clero a parte dei pesi, com'era dei vantaggi di quel governo. Sulle prime non vi si trovò sconvenienza; poi, o fosse iniquo il riparto, o divenisse soverchio l'aggravio, spesse lamentanze ne mossero gli ecclesiastici; secondando ai quali, i concilj III e IV Lateranesi vietarono alle autorità di aggravezzare il clero, il quale dovea contribuirvi sol quando l'avesse trovato spediente al pubblico bene: ma i papi facilmente concedeano ai principi di tassarlo.

Anche l'immunità dal fôro secolare venne ristretta, procurando i governi intervenire alle decisioni delle curie, che quasi mai non punendo nel corpo, debolmente reprimevano il delitto. Gli stessi tribunali dell'Inquisizione posero la Chiesa in qualche dipendenza dai laici, di cui avevano ad invocare il braccio per eseguire le loro sentenze.

Le armi spirituali usate e abusate in interessi secolari, rimasero rintuzzate: quelle scomuniche motivate su odj che pareano personali, quelle indulgenze profuse a chi combattesse i nemici temporali della santa sede, quelle decime imposte a titolo di redimere Terrasanta e adoprate invece a guerreggiar Fe-

derico o Corradino, quei prelati che accampavano e benedicevano la strage, sminuivano l'efficacia de'pontefici anche quando a favore del popolo frenassero i regj arbitrj, reprimessero le esazioni di Carlo, proclamassero la pace. Nella contesa poi aveano dovuto chiamare il popolo a bilanciare le mutue ragioni; e questo revocò ad esame atti, cui fin allora si era sottomesso venerabondo: e un potere inerme, quand'è discusso, è caduto.

---

(1) INNOCENTII IV, *Ep.* lib. VIII. 1.

(2) *Habituri perpetuam tranquillitatem et pacem, ac illam tutissimam et delectabilem libertatem, qua cæteri speciales Ecclesiæ filii feliciter et firmiter sunt muniti.*

(3) « Dava uno colpo allo cerchio, e n'autro allo tompagno ». MATTEO SPINELLI DI GIOVENAZZO, *Diurnali*, §. 3.

(4) *Regesta Innocentii IV.* lib. 12, N. 284, 337. Vedi pure NICOLA DE JAMSILLA, pag. 500, 536: SABA MALASPINA, *Hist.* lib. II. cap. 22. nei *Rer. it. Scrip* VIII.

(5) MATTIA PARIS, pag. 868.

(6) Dato da Wasserburg il 20 aprile 1255. Trovasi nell'archivio de' Frari, allegato da Manfredi in un trattato coi Veneziani.

(7) « Spesso la notte usciva per Barletta cantando strambotti e canzoni, ed ivi pigliando il « fresco, e con esso ivano due musici siciliani che erano grandi romanzatori ». SPINELLI.
Contemporanei sono pure l'Anonimo di Taranto, Ricordano Malaspini, Inveges, e di poco posteriori Dante e Giovan Villani, che raccontano o accennano questi fatti.

(8) « Lo papa e la gente de lo Reame non averieno comportato di fare chiù signorerare la natione tudisca ». SPINELLI.

(9) « Subito fece conoscere ch'era d'autro stomaco che papa Alessandro ». *Lo stesso.*

(10) MALASPINA, lib. II. cap. 6.

(11) « Si dice che a chisto maritaggio lo re ne avanza chiù della mitate ». SPINELLI

(12) PIPINI *Chron.*, lib. III. cap. 7.

(13) Ap. RYMER, *Acta publica*, 1816, tom. I. pag. 352.

(14) GIOFFREDO, *St. delle Alpi marittime.*

(15) *Regesta Clementis IV*, lib. I, nº 348.

(16) *In recognitionem veri dominii eorumdem regni et terræ.* Il giuramento che diede diceva: *Papæ, ejus successoribus, ac romanæ ecclesiæ ligium homagium facimus pro regno Siciliæ, ac tota terra quæ est citra Pharum, usque ad confinia terrarum, excepta civitate Beneventana cum toto territorio et omnibus districtibus et pertinentiis suis, nobis et heredibus nostris a prædicta Ecclesia romana concessis ecc.* Le ottomila once erano *ad generale pondus*, il che indicava che se ne riteneva il dieci per cento, cioè riducevansi a settemiladucento: valutandole lire 63. 30, il censo sarebbe stato di lire 455,760, che oggi s'avvicinerebbero a due milioni. Nel 1276 Carlo trovandosi a Roma, e sollecitato a pagare questa somma, nè avendola, scrisse a' suoi tesorieri impegnassero la sua corona grande e le gioje per ottenerla in prestito. GIANNONE, lib. XIX. cap. 2.

(17) « Con tutto questo stettemo con gran paura ». SPINELLI.

(18) *Misit in Siciliam et Lombardiam ut inde arcesseret duos astrologos: is enim incredibile est quantam fidem haberet astrorum posituris.* MALASPINA.

(19) *Reddite vos attentos, ut potius equos quam homines offendatis.* Lo stesso.

(20) *Potius hodie volo mori rex, quam vivere exul et miser.* Ricobaldo Ferrarese. — Ch'ei fosse portato attorno da un ribaldo s'un asino, è smentito dalla lettera di Carlo che dice: *Contigit quod die dominica corpus inventum est nudum penitus inter cadavera peremptorum... Ego, naturali pietate inductus, corpus ipsum cum quadam honorificentia sepulturæ, non tamen ecclesiasticæ, tradi feci.* Ap. Tutini. Manfredi erasi già preparata la sepoltura nel famoso santuario di Monte Vergine, ove tuttora, nella cappella a destra dell'altare maggiore, è il sarcofago antico destinatogli e un gran crocifisso da lui regalato.

Un ossesso in Puglia interrogato se Manfredi fosse in luogo di salvazione, rispose: — Cinque parole lo salvarono, le quali ti dirà il conte Enrico ». Ed erano *Deus propitius esto mihi peccatori*, che proferì morendo. *Chronicum imaginis mundi*, 1595.

Dante incontra Manfredi nel Purgatorio, supponendo siasi pentito in morte, ma deva restare in aspettazione tanto tempo quanto stette in contumacia della santa Chiesa:

Biondo era e bello e di gentile aspetto,
Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
. . . . . Io son Manfredi
Nipote di Costanza imperatrice....
Poscia ch'io ebbi rotta la persona
Da due punte mortali, io mi rendei
Pentito a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei,
Ma la bontà divina ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei....
Per lor maledizion si non si perde
Che non possa tornar l'eterno amore
Mentre che la speranza ha fior di verde....
. . . . L'ossa del corpo mio
Or le bagna la pioggia e move 'l vento
Di fuor del Regno quasi lungo 'l Verde
Onde le trasmutò a lume spento.

Vedasi Davanzati, *Della seconda moglie di Manfredi.* Tra i più fedeli a costui era stato Matteo da Termini, leggista reputato, e da quello fatto consigliere e giudice della grancorte. Rotto il signor suo, nel cui esercito combattè, fuggì in Sicilia, e caduto in grave infermità, fece voto, se guariva, consacrarsi a Dio. Di fatto entrò agostiniano, col nome di Agostino Novello celando la primitiva grandezza fra studj e penitenze. Si ricoverò agli eremi di Siena, ma quivi il generale dell'Ordine lo volle compagno, poi in Roma fu ordinato sacerdote, e da Nicola IV scelto confessore e sacrista. Assunto generale dell'Ordine, dopo due anni riuscì a liberarsene e tornare alla devota solitudine. Bonifazio VIII il voleva alla sua corte, ma egli ritirato nell'eremo di san Leonardo presso Siena, venne in grand' odore di santità, e quando morì nel 1309, fu ascritto fra i beati. Vedi Capecelatro.

(21) « A vita mia non vidi la chiù bella vista ». Spinelli.

(22) *Cruorem eliciunt et medullas.* Malaspina.

(23) *Ap.* Martene, *Thes. Anecd.* tom. II. pag. 324.

(24) *Quietem quæsivit, et ob hoc a vulgo ignominiam multam suscepit; nam de eo carmino prava decantaverunt.* Joh. Vittodur. ap. Eccard, *Corpus Hist.* I. 5.

(25) Così un suo manifesto nella biblioteca dell'Accademia di Torino, D. X. 38 f. 70. Pel resto vedi Lunig, *Codex it. dipl.* II. 41. *Protestatio Conradini*; e altri documenti dell'11 gennajo 1267, e 7 luglio 1268.

(26) *Corpus juris can.* cap. 17, ad 1268.

(27) Ne fu testimonio il Malaspina, che particolareggia appientissimo questi fatti, tutto compassione per i soccombenti: egli pretende che i signori napoletani congiurassero con Enrico per farlo re di Sicilia dopo vinto Carlo col nome di Corradino, il quale co' suoi fedeli sarebbe stato tolto di mezzo. Anche lo Spinelli scrisse in dialetto pugliese il suo diario fino alla giornata di Tagliacozzo, ove forse morì. Vogliosi aggiungere il *Chronicon Cavense*, pubblicato dal Pertz; la *Cronaca inedita* del Salimbene; e varj documenti nuovi, prodotti da Saint-Priest nella

Histoire de Charles d'Anjou, da Raumer *Gesch. der Hohenstaufen*, da Huillard Bréholles *Recherches sur les monuments de la maison de Souabe* e *Nouvelles Recherches sur la mort de Conradin*, da Jager *Conradins Geschichte*, da Di Cesare *La colonna di Corradino*, ecc.

(28) *Illa strage quæ in campo Beneventano facta fuit, hujus respectu valde modica fuit*, scriveva Carlo al papa ap. Martene, N. 690.

(29) *Sunt qui dicunt per ponteficem et cardinales, ut Conradus et cæteri in eorum potestatem et carcerem venirent, fuisse decretum. Quod ne accideret, Carolus sategit.* Ricobaldo Ferr. e Pipino nei *Rer. it. Scrip.*, viii. 137. ix. 684.

Dicono che il papa, interrogato dal re che dovesse farne dei prigioniero, rispondesse: — La vita di Corradino è morte di Carlo; la vita di Carlo è morte di Corradino ». Se il Giannone, nella sua servilità ai re, che poi doveano ripagarlo di tal moneta, bevelle questa brutalità colla sua solita irriflessione, la trovò improbabile perfino il Sismondi, così corrivo in tutto ciò che denigri i pontefici. Anche il sardo cronista di Pisa e ghibellino scrive che Carlo mandò al papa chiedendo « ciò che di loro dovesse fore », e che il papa rispose che « non era consiglio di prete che altri andasse alla justizia ». Secondo il *Chron. imaginis mundi*, la risposta di Clemente fu: *De Conradino filio iniquitatis vindictam non querimus, nec justitiam denegamus;* nel *Monum. Hist. patriæ.*

(30) Presso i Bollandisti, *Acta SS. martii*, tom. iii. p. 190.

(31) *Ut faciat rex de vitulo superstite victimam, Conradinum recognoscentem sæpius contra matrem Ecclesiam deliquisse, nec minus contra regem ipsum vehementer errasse, procuravit per quosdam Ecclesiæ cardinales illuc propterea per sedem apostolicam destinatos absolvi.* Malaspina.

(32) Nell'archivio di Stuttgard esiste il testamento di Corradino, o piuttosto codicillo di testamento anteriore non pervenutoci, dettato il 29 ottobre, presenti Giovanni Bricaudi sire di Nangey, e quell'Erardo di Valery che avea dato a Carlo il suggerimento per cui vinse la battaglia di Tagliacozzo. Provede al pagamento d'alcuni debiti; fa molti legati a monasteri germanici; ai duchi di Baviera suoi zii lascia « tutti i beni patrimoniali e feudali con tutte le persone d'ambo i sessi a lui appartenenti ne' paesi germanici o ne' latini », e raccomanda loro Corrado e Federico d'Antiochia suoi cugini. Della madre non fa cenno, non della sua fidanzata, che si suppone fosse Brigida dei marchesi di Misnia: che non parlasse d'un erede a' suoi diritti sul trono di Sicilia è facile comprenderlo, dettando egli sotto gli occhi di amici del nemico suo.

È tradizione destituta di fondamento che Elisabetta di Baviera (la quale erasi rimaritata in Mainardo conte del Tirolo della casa di Gorizia) venisse in persona, sovra una galea tutta nera, a raccogliere il corpo del figlio, per farlo sepellire nella chiesa del Carmine da lei fondata; e che in memoria di ciò que' frati ponessero una statua colla borsa in mano, statua che or mutila è abbandonata in un magazzino del museo degli Studj. L'iscrizione che or accenna quel fatto, fu posta il secolo passato per cura di Michele Vecchione.

Sotto Giovanni I, un cojajo napoletano, di nome Domenico di Persio, si ricordò di quell'infelice che i parenti principeschi aveano dimenticato, e dalla regina si fe cedere il terreno dov'era stato ucciso, e vi fe erigere una cappella, ed una colonna, sormontata da una croce colla Madonna e la Maddalena e il simbolo affettuoso del pellicano. La confraternita de' cojaj la prese in cura, e vi facea celebrare nelle solennità, finchè la cappella non bruciò nel 1785. Ora la colonna vedesi ancora al vestibolo della sacristia nella moderna chiesa delle Anime del Purgatorio, e la croce staccatane è nella sacristia stessa sovra un altare.

Ricordano Malaspini e dietro lui altri annalisti raccontano come al supplizio assistesse Roberto conte di Fiandra, genero di Carlo, e che udita la sentenza, s'avventò al protonotaro esclamando: — Malnato! tocca a te condannar un signore sì nobile e gentile? » e lo trafisse. Colpo da francese: ma per disgrazia de' romanzieri, in un *Memoriale dei podestà di Reggio*, inserito nel tom. viii del *Rer. ital. Scrip.*, si trova che il 18 ottobre Margherita di Borgogna, nuova sposa di Carlo d'Angiò, pervenne a Reggio e vi si fermò, ed ivi giunse a incontrarla Roberto alla fin del mese, quando appunto accadeva il supplizio di Corradino: poi nel lib. iii. p. 213 del Summonte, *Istoria di Napoli*, è riferito un diploma reale del 15 dicembre seguente, dato per mano di maestro Goffredo di Belmonte cancelliere e Roberto di Bari protonotaro del regno.

Ogni scolaretto ha inteso raccontare che Corradino dal palco gettò un guanto, come segno che invitava alla vendetta il suo erede, che era Pietro d'Aragona, al quale fu portato da Enrico

di Waldburg. Questo fatto non appare in alcuno storico napoletano avanti il Collenuccio; ma prima ne avea parlato Giovanni abbate di Victring in Carintia, che fece una cronaca sin al 1344: autorità lontana di tempo e di luogo. Del resto come c'entrava Pietro d'Aragona? Costui avea sposato Costanza figlia di Manfredi, da Corradino ritenuto per usurpatore e spergiuro: possibile ora volesse designarlo come erede? Per giustificare l'assalto della Sicilia, Pietro non cercò altri titoli che la chiamata del popolo, non allegò questo guanto nè la successione di Corradino, bensì quella di Manfredi. Da Federico II era nata legittimamente Margherita di Svevia, maritata in Alberto langravio di Turingia, alla quale avrebbe potuto competere l'eredità degli Hohenstaufen, se altrimenti non n'avesse già disposto la spada; e lei in fatti aveva il re Corrado indicata erede ove si estinguesse la linea mascolina; e suo figlio Federico non dimenticò i suoi diritti al regno di Sicilia, e ne prese il titolo, sotto il quale diede concessioni e ricevette ambasciate dalle città lombarde e dalle sicule.

(33) *Ep. Rodulphi*, ap. Raynald.

CAPITOLO XCIII.

I Mongoli. — Fine delle crociate, e loro effetti. Gli stemmi.

Nel mezzo di questi accadimenti anche le cose di Terrasanta erano tornate alla peggio che mai per l'addietro si fossero. In quelle colonie, che avrebbero potuto esser tanto profittevoli alla civiltà, la discordia imbaldanziva non meno che in Europa, di modo che non si domandava se vincessero i Cristiani o i Saracini, ma se i Templarj o gli Spedalieri, se i Genovesi o i Veneziani; i quali disputandosi l'impero del mare e i frutti del commercio col Levante, impinguavano di sangue italico i mari e le terre straniere, e fin nelle chiese portavano il sacrilegio di uccisioni fraterne. Presa che fu Costantinopoli, vedemmo l'impero greco uscire di letargo, e rotta quella stupefacente sua unità, suddividersi in un centinajo di principati, ciascuno de' quali focolajo di nuova vita (pag. 490). Oltre gli Occidentali, anche signori greci aveano costituito particolari dominj, come Alessio Comneno a Trebisonda, Michele Comneno a Durazzo, Teodoro Lascari a Nicea di Bitinia. Michele Paleologo, tutore d'un fanciullo di quest'ultimo, ne usurpò la corona, e mentre la fortuna gli dava buono, assalse Costantinopoli. (1260) Quivi imperava Baldovino II, sostentato colle limosine della cristianità, e in tali strettezze che, non bastando impegnare gli ori del palazzo e delle chiese, vendette fino il piombo e il rame de' tetti. Michele di sorpresa gli tolse la città e il trono, e ristabilì l'impero greco con una nuova dinastia. (1261) I Genovesi che, per umiliare i Veneziani, gli aveano dato ajuto, ottennero larghe concessioni e il sobborgo di Pera: nè però Venezia e Pisa furono private degli antichi privilegi e d'avere giudizj proprj: e il console de'Pisani, il podestà de' Genovesi, il balio de' Veneziani tennero posto fra i grandi uffiziali di quella corona. Michele poi non avea ripigliato che le coste a scirocco del Peloponneso, restando in essere i principati stabiliti al centro e al mezzodì della Grecia dai Crociati.

L'Occidente dava troppo scarsa attenzione a questi mutamenti: se non che un nuovo flagello venne a minacciare non solo Terrasanta ma tutta la cristianità, l'irruzione dei Mongoli o Tartari. Gengis-kan, una di quelle terribili incarnazioni della forza che sembrerebbero finzioni mitiche se troppo certa non ne fosse e compianta l'esistenza, raccolse e dal cuor dell'Asia mosse questi Barbari, che con una rapidità appena credibile occuparono da una parte l'immenso impero della Cina, dall'altra minacciarono soggettare la Persia, conquistarono la Russia, e ridotta a deserto l'Ungheria, giunsero fin nella Dalmazia, cioè in vista dell'Italia.

Tetro sgomento si diffuse per l'universa Europa all'accostarsi di questa

gente *tartarca*, che non conoscea legge nè fede. Gregorio IX moltiplicava promesse, indulgenze, minaccie, assoluzioni per riunire tutta cristianità a resistervi, e perchè Federico II si facesse capo dell'impresa: ma questi se ne fingeva in ispasimo, e largheggiava in promesse retoriche [1]; poi operava tanto a rilento, che i suoi nemici sparsero fosse d'accordo coi Tartari, e per onta al papa e alla religione gli avesse egli medesimo chiamati. Certo essi mandarono a lui, come soleano, l'intimata perchè facesse omaggio de' suoi dominj al gran kan, in ricompensa offrendogli di scegliere qual carica gli garbasse alla corte di questo; al che Federico celiando, — Sceglierei l'uffizio di falconiere; si bene m'intendo d'uccelli di rapina ».

Ma quando i Mongoli ruppero guerra ai Turchi Selgiucidi, che allora signoreggiavano la Palestina, i Franchi vennero in concetto che i nuovi Barbari li libererebbero dai loro oppressori, mossi da quella illusione tanto consueta che fa guardare per amici nostri i nemici de' nostri nemici. Si cercò dunque la loro alleanza, e a papa Innocenzo IV sorrise lusinga di trarli al cristianesimo. L'acquistare alla fede un popolo che erasi dilagato dal mar Giallo al Danubio, sarebbe stato un avvenimento decisivo nella civiltà del mondo; ma per isperarlo nessun argomento umano s'aveva se non l'esser quelli avversi ai Musulmani. Però i pontefici quali prodigi non erano avvezzi a vedere dalle missioni? le crociate non erano una serie di miracoli? D'altra parte sapeasi così in confuso che quei popoli, tuffati in grossolane superstizioni, senza entusiasmo nè sacerdozio, eransi adagiati alla religione de' popoli tra cui arrivavano; e se si fecero buddisti nella Cina, musulmani nella Persia, perchè non diverrebbero cristiani in Europa? Era indifferenza, nata da ignoranza, ma interpretavasi per propensione alla verità.

Adunque Innocenzo divisò di spedire missionarj ai Tartari, e i nuovi frati Domenicani e Francescani si offersero a gara. Furono prescelti i frati minori Lorenzo di Portogallo, Benedetto Polacco discepolo di san Francesco, e Giovanni Piano da Carpi, il quale è il primo europeo che intorno a quel popolo desse ragguagli, comunque grossieri e parabolani. Non muniti che della croce, questi intrepidi, attraverso all'Europa, non corsa allora che da pellegrini

1245 o da combattenti, in riva al Volga raggiunsero Batù generale de' Mongoli, mentre a Basciù Nuyan, altro generale in Persia, arrivavano i domenicani Simone da San Quintino francese, e gli italiani Alessandro e Alberto Ascellino, Guiscardo da Cremona, Andrea da Longiumello. A que' barbari, non conoscenti altro diritto che la forza, riuscì ridicola questa spedizione di frati, che in una lingua ignota venivano rimproverarli perchè distruggessero le altre nazioni, ed invitarli a sottoporsi ad una religione, fuor della quale non vi sarebbe per essi che dannazione eterna. I nostri non fecero alla prima come scoraggiati, perchè non si ripromettevano premj o lodi umane; e procedettero fin alla corte del gran kan mongolo, e insieme coi messi di tutto il mondo gli fecero omaggio: ma non ne riportarono che spregio.

Nè per questo i papi cessarono d'inviare missionarj ai Mongoli, e tra essi

i frati Girardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant'Agata, Andrea da Firenze, Matteo d'Arezzo, eroi di nuovo genere, che la storia trascura perchè non uccisero nè devastarono. Più tardi vi fu destinato Giovanni da Montecorvino, che corsa la Persia e l'India, predicò nella capitale dell'impero mongolo, vi fondò due chiese, e battezzò in pochi anni da seimila persone. Anzi l'avere il gran kan tollerato alla sua corte i riti nostri come quelli della Cina e della Persia, lasciò correr voce ch'e' fosse cristiano. Più durò la credenza che un principe di quei paesi si fosse battezzato, e col nome di Prete Janni restò famoso ne' racconti de' nostri e nelle imposture di chi tratto tratto fingeasi da lui spedito.

Il fatto è che allora primamente Europei penetrarono nell'estremo Oriente: un Francescano di Napoli sedette arcivescovo a Peking capitale della Cina; il beato Oderico da Pordenone minore osservante, traversata l'Asia da Costantinopoli a Trebisonda, ad Erzerum, alla commerciante Tebriz, per l'Indo arrivò alla costa del Malabar donde i nostri tiravano il pepe, al Carnatico, a Giava feconda de' garofani, delle noci moscade, dell'altre spezie ed aromi che Genovesi e Veneziani diffondeano per tutta Europa: volse poi alla Cina e al Tibet, e dimorò tre anni a Peking, dove trovava un convento di Francescani, e due a Zaitun. Reduce a Padova, a Guglielmo da Solana dettò una relazione del suo viaggio, senz' ordine nè discernimento, ma come gliel'affacciava la memoria; e fra tante ignoranze e corrività piace il vedere come tutto riferisca a cose italiane: in Tartaria non mangiano che datteri, de' quali quarantadue libbre compransi a meno d'un grosso veneziano; il regno di Mangy ha duemila città, grandi ciascuna come Treviso insieme e Vicenza; Soustalay è come tre Venezie, Zaitun come due Bologne, e vi ha un idolo alto come un san Cristoforo; Chamsana è presso un fiume come Ferrara al Po.

1318-30

Non meno che la devozione, il commercio portava Italiani pertutto, e non ne mancarono alla corte de' Mongoli. Biscarello di Gisulfo genovese fu ambasciadore del mongolo Argun signore della Persia; e la lettera di questo, ch'egli portò al re di Francia per esibirgli ajuti a ricuperare Terrasanta, è il più vetusto documento di lingua mongola, e v'è apposto un sigillo con caratteri cinesi, i primi che vedesse Europa. Più celebrati andarono i viaggi di Marco Polo, dei quali altrove ragioneremo (Cap. CXXIV). Oltre diffondere la fede e la civiltà nostra, portavano di là cognizioni od arti, e la vista de' costumi stranieri allargava il campo al limitato spirito europeo; nè andrebbe fuori di buona congettura chi pensasse che da que' viaggi derivasse all'Europa la cognizione del carbon fossile, della carta, della polvere tonante e della stampa.

Ma le imprese de' Mongoli, non che spargere qualche rugiada sulla Palestina, aveanle dato l'ultimo tuffo. Gli abitanti del Carism, snidati da quelli, piombarono sovr'essa a istigazione del sultano del Cairo, con una ferocia non più udita; e dopo un combattimento a Gaza, donde non si salvarono che ottantatre Templarj, ventisei Spedalieri, tre Teutonici, presero Gerusalemme,

1244

distruggendo il sepolcro di Cristo e quello dei re, sterminando gli abitanti, e tutto occuparono il paese, eccetto Giaffa, che rimase in signoria degli Egizj. Nell'universale amaritudine più dolorò il santo re di Francia Luigi; e risoluto a ogni costo rialzarvi la croce, ricorse per navicellaj e piloti alla Spagna e all'Italia, e due Genovesi sosteneano persona d'ammiragli della flotta 1248 francese ch'egli voltò sopra l'Egitto: ma il purissimo suo zelo e i ben meditati preparativi non furono sorrisi dal cielo, ed il re medesimo restò prigioniero de' Mamelucchi. Joinville, l'ingenuo biografo di quel re, appunta d'egoismo mercantile Genovesi e Pisani, che, per non partecipare ai patimenti de' Crociati, voleano abbandonarli appena li videro infelici; nè la regina li potè rattenere a Damiata se non promettendo mantenerli a spese della corona. Quando poi si udì la prigionia di Luigi, l'Italia, non che gemerne come tutta cristianità, ne esultò, per stimolo de' Ghibellini che allora aveano il sopravvento, e che godeano de' disastri del fratello di Carlo d'Angiò[2]; e corsari di Genova, Venezia e Pisa profittarono di quelle sventure per ispogliare i Cristiani che tornavano in Europa.

Reso alla patria, e istruito non disanimato dal cattivo successo, Luigi 1267 volle ritentare l'impresa, e domandò ajuto alle Repubbliche italiane. Genova ne prestò a buoni patti[3]; ma Venezia, timorosa di pregiudicare ai banchi e agli stapoli suoi in Levante, e più gelosa di Genova che zelante della causa di Cristo, rifiutò dar navi. Carlo d'Angiò, annuendo alle esortazioni del fratello, avea promesso passare anch'egli con quindici vascelli, ma non fece che spedire ambascerie a Bibars sultano del Cairo per raccomandargli le colonie di Siria; e il papa si lagnava perchè « lo zelo di Carlo si sfogasse in vane promesse, e lasciasse temere di non venir a nulla »[4].

Neppure il Paleologo aveva attenuta la promessa di riconciliare la Chiesa greca colla latina, onde il papa gli cercava nemici, e carezzò le ambizioni di Carlo, inducendo il deposto Baldovino a cedergli i diritti imperiali sull'Acaja, sulla Morea e sulle terre ch'erano state assegnate in dote a Elena moglie di re Manfredi, oltre l'aspettativa al trono di Costantinopoli. Carlo dunque cercò voltare la crociata sopra l'impero bisantino, onde dar fondamento a queste pretensioni; poi indusse ad assalire, non più l'Egitto, bensì Tunisi, col pretesto che i pirati di questa faceano pericoloso il tragitto in Palestina, ma realmente perchè egli preferiva veder conquistata l'Africa, posta rimpetto alla sua Sicilia, e che perciò gli sarebbe d'appoggio alla dominazione e di comodo al commercio.

I Crociati si lasciarono persuadere, e lo precedettero: ma la caldura e le privazioni svilupparono ben presto lo scorbuto nell'esercito; o sui luoghi ove 1270 quindici secoli prima era perita Cartagine, Luigi morì rassegnato, fra calde preghiere e savj consigli. Carlo arrivò a tempo di vederlo cadavere, e assunto il comando, menò l'esercito a vittoria, tanto che il bey di Tunisi propose una pace, dove Carlo stipulò fossero date ducentomila once d'oro all'esercito per le spese, e a lui quarantamila scudi d'oro l'anno. Allora egli propose

ai Crociati la conquista della Grecia e dell'impero d'Oriente; e perchè ricusarono seguirlo, apprese le navi e le robe che una fiera procella spinse sulle coste di Sicilia, ed impinguò il fisco colle spoglie de' proprj commilitoni.

Le viscere di Luigi furono deposte nella badìa di Monreale presso Palermo; il suo corpo traversò l'Italia, dapertutto venerato; le madri cercavano le monete coll'effigie di lui per appenderle al collo de' figli; e pochi anni dopo Bonifazio VIII lo santificava esclamando: — Esulta, Casa di Francia, « d'aver dato al mondo un principe sì grande; esulta, popolo di Francia, d'aver « avuto un re sì buono ».

Gregorio X, ch'era nunzio in Palestina quando fu eletto pontefice [5], adoprò il breve suo regno a ricomporre in pace i Cristiani perchè recuperassero Terrasanta; a tutti i sovrani consentì di levare le decime ecclesiastiche per sei anni onde armare; Filippo di Francia, Edoardo d'Inghilterra, Giacomo d'Aragona, Carlo di Sicilia aveano promesso crociarsi, e Rodolfo imperatore guidarli; Gregorio radunò all'uopo anche il concilio generale di Lione che dicemmo, ma tutta la macchina cadde colla sua morte.

1276

E qui finiscono le crociate. Le ampie conquiste in Oriente trovavansi compendiate nella città di Acri, nella quale accoglievansi i rappresentanti de' re di Gerusalemme, di Cipro, di Sicilia, di Francia, d'Inghilterra, d'Armenia, i principi d'Antiochia e di Galilea, i conti di Giaffa e di Tripoli, il duca d'Atene, il patriarca gerosolimitano, i cavalieri del santo Sepolcro, del Tempio, di san Lazzaro, il nunzio del papa, e Genovesi, Veneti, Pisani. Ognuno aveva palazzi e quartiere, dove vivea indipendente e colle proprie leggi ritornate personali, sicchè ben cinquantotto tribunali esercitavano diritto di sangue; pel qual tenore ciascuno comandava, nessuno obbediva. Opposti anche d'interessi, agitavano incessanti discordie: spesso un litigio nato a Pisa o in Ancona, combattevasi da una all'altra delle case d'Acri, ridotte in fortezze.

Un Veneziano batte un ragazzo genovese, i Genovesi l'han per pubblico oltraggio, e assalito il quartiere de' Veneziani, quali feriscono, quali fugano. Questi preparavansi alla rappresaglia, ma qualche prudente sopì quel fuoco. Però, come se ne intese in Genova, « dissero tutti: *Ora ne sia preso tale « vendicamento, che mai non sia obliato*; le donne dissero ai loro mariti: « *Noi non vogliamo più niente di nostre doti, nè per morte nè per vita; « spendetelo per la vendetta;* e le pulcelle dissero ai loro padri, ai loro fra- « telli ed agli altri parenti loro: *Noi non vogliamo mariti; tutto ciò che ci « dovreste donare per dote, spendetelo per vendicarci de' Veneziani, e voi « sdebitatevene portandoci le loro teste* » [6]. Fu dunque armata una spedizione: una nave vêneta, che un Genovese avea compra dai pirati, è presa e ripresa, e tutto va a chi peggio: tredici navi arrivate da Venezia bruciano le genovesi sprovedute nel porto, e ajutate da' Pisani e Marsigliesi respingono altre galee venute in soccorso de' nemici, ne guastano le canove, i palazzi e una mirabile loro torre, di cui molte pietre spedirono in patria. Il papa s'intromise di pace; ma le ire coperte non estinte divamparono allorquando i Ge-

novesi ebbero ottenuto nella ripigliata Costantinopoli i quartieri e i privilegi che prima erano goduti dai Veneziani. I quali tanto fecero, che stornarono dai Genovesi l'animo di Michele Paleologo, e rinnovarono con esso amicizia.

Lottanti fra sè, tutti si trovavano deboli a fronte de' Musulmani; mentre Europa, disingannata da tanti tentativi falliti, assorta in interessi *più positivi*, cioè egoistici, pensava a tutt'altro che soccorrerli. Frattanto i Musulmani procedevano, e l'emir Kalif Ashraf pose assedio ad Acri, ultimo asilo della croce. Papa Nicola IV raddoppiò di zelo in provocare a soccorrerla; Parma vi spedì seicento persone, alquante le altre città, e per trasportarle Venezia dispose venti galee, sette ne prometteva Giacomo re di Sicilia; soccorsi parziali e perciò inadequati: e dopo lunga resistenza anche Acri fu espugnata. Vuolsi che trentamila Cristiani vi fossero sgozzati; la badessa di Santa Chiara, veneziana, persuase le sue monache di troncarsi le narici per sottrarsi alla libidine e agli harem de' Musulmani; le navi genovesi poterono salvare alquanti, fra cui il re di Cipro; altri rifuggirono a Venezia, che gli accoglieva nella nobiltà; e ne' paesi consacrati dalle memorie di Cristo più non risonò se non — Non v'è altro dio che Dio, e Maometto è suo profeta ».

1291

All'annunzio di quella disgrazia che pur doveasi aspettare, poteasi prevenire, gli Europei e massime gli Italiani ulularono di tardo dolore e sgomento, e Bonifazio VIII ritentò una crociata. Ma più non erano i tempi quando la pietà e la speranza del paradiso eccitavano l'entusiasmo; quando i papi parlavano ai monarchi in nome del Cielo sdegnato, rinfacciandone le colpe, e imponendo prendessero la croce per espiarle: anzi i re, tutt'assorti nel grande impegno di mozzare l'autorità pontifizia, rifuggivano dal secondare imprese che l'avrebbero accresciuta o almeno attestata. Solo i Genovesi, per redimersi dall'interdetto, gli diedero ascolto, e le donne, quasi a raffaccio degli uomini, assunsero la croce e l'armi. L'impresa svampò, ma Genova conservava fin testè nel suo arsenale le armadure di quelle eroine, e nell'archivio le congratulazioni del papa.

Dopo d'allora, alla crociata, come impresa comune dell'Europa, più non si pensò da senno. Bensì i Genovesi verso il 1300 ne prepararono una contro i corsari barbareschi, ma fu uno stuzzicarli; e moltissimi navigli uscirono d'Africa alla vendetta, e intercettarono lungamente il commercio. Qualche parziale tentativo si rinnovò, e nel 1345 specialmente si eccitarono i Cristiani contro i Saracini, e molti miracoli venivano raccontati. Dicevasi che presso la città d'Aquila fosse apparsa Nostra Donna col Bambino in grembo avente in mano una croce, e ciascuno potè vederlo più fulgido del sole, e tutti i fanciulli che in quel giorno vi nacquero erano segnati d'una crocetta sulla spalla diritta. Ciò mosse molti a voler combattere gl'Infedeli, e frà Ubertino de Filippi vi rinfocava la gioventù fiorentina, e molti lo seguirono in Siria, tra cui frà Francesco da Carmignano ingegnere e dieci altri Domenicani. Ivi oppugnarono non sappiam bene quale città, e sostennero fra altre una battaglia presso Tiberiade contro più d'un milione di Musulmani: s'aggiunge che un'ap-

parizione di san Giovanni Battista confortò i Cristiani al vincere; e i cadaveri de' nostri si riconosceano dall'apparire sul capo di ciascuno un fuscelletto portante un fiore bianco a modo d'ostia, attorno al quale si leggea *cristiano;* e sopra di loro si udirono cantar versi dolcissimi e *Venite, benedicti patris mei* [7].

Di buon' ora i frati Francescani eransi piantati in Terrasanta, e vi si mantennero a custodia del santo sepolcro anche dopo ricaduto in man dei Turchi: nel 1212 Ahmed-scià sultano dava loro il diritto di rimanervi, e l'anno appresso Omer permetteva ristaurassero la chiesa di Betlem. Roberto re di Napoli volle che questa loro dimora divenisse legittima, e a danari nel 1342 comprò dal sultano il diritto che i Francescani dimorassero in perpetuo nella chiesa del santo sepolcro, e vi celebrassero gli uffizj divini: del che si fece carta, ove ad esso re e a Sancia moglie sua son pure conceduti il cenacolo e la cappella dove Cristo si mostrò a san Tommaso; la qual Sancia sul monte Sion fe costruire una casa, in cui mantenere a sue spese dodici Francescani [8].

Nel 1386 il re di Cipro, d'accordo col granmaestro di Rodi, volendo metter fine alle piraterie degli emiri di Siria e del sultano, stanziò d'assalire Alessandria; e i Veneziani lo secondarono, sì per le istanze del papa, che per la speranza di assicurarsi quel commercio senza le umiliazioni cui erano ridotti. Di fatto Alessandria fu presa, arsa la flotta egizia; ma il sultano ricomparve ben tosto, sicchè i Cristiani furono costretti ritirarsi, poche ricchezze trasportando seco, e lasciandovi acerbissimo odio, che si sfogò sui nostri colà dimoranti e sulle merci di Venezia, la quale così ebbe guasti i proprj traffichi.

Soli i pontefici mai non gettarono ogni speranza di liberare Terrasanta, e questo fu il tema di declamazioni poetiche e qualche volta di ragionate scritture. Fra gli altri Marin Sanuto, cronista veneto, vide il vero quando annunziò che ruina degli stabilimenti cristiani in Palestina erano i sultani d'Egitto, e che potenza di questi era il commercio nell'India, lo perchè consigliava ad esaurirne la fonte. A tal uopo viaggiò cinque volte nell'India, e se altro non potè, trasse notizie sui paesi del Mezzodì e del Levante. Il suo libro *Secreta fidelium Crucis* (1321), cui aggiunse un planisfero, divise in tre parti ad onore della Trinità, e perchè tre sono le maniere efficaci di rimettersi in salute, il siroppo preparatorio, la medicina opportuna, il regime. Alla crociata vuole egli persuadere, non più per entusiasmi devoti, ma da mercante ed economista; onde ai testi soggiunge la lista delle spezie che traggonsi per via di Terrasanta, quanto costino, quanto il trasporto: la migliore opportunità gli sembra uno sbarco in Egitto, che con dieci galee crede potersi bloccare; e chiuso quello, l'islam è ferito nel cuore. Divisa appienissimo uomini, viveri, danaro, sempre intento a ringrandire Venezia, di cui dev'essere tutta la flotta, e di cui i marinaj crede soli capaci a guidar le navi fra i bassi canali del Nilo: designa la forma e struttura delle galee imbattagliate e delle navi da trasporto, alcune incamattate, o come oggi diciamo, mantellate:

descrive minutamente i mangani colle dimensioni e proporzioni, e le balestre lontanarie; l'esercito di sbarco sommi a quindicimila fanti, trecento cavalieri. I precetti circa gli accampamenti desume da Vegezio e da Cesare: dimostra pratica nell'arte delle fortezze, secondo l'età sua, e ne dà saggio in una graziosa parabola. La spesa sarebbe tornata a quattordici milioni [9]; e tale disegno offrì alla sua patria e a tutte le Corti, e n'ebbe lode e trascuranza.

Guido da Vigevano, medico di Enrico VII imperatore, nel 1335 stese precetti igienici e militari per difendersi dai Saracini e assalirli [10]. Frà Filippo Bruserio da Savona, professore di teologia a Parigi, da Benedetto XII spedito nel 1340 ambasciadore a Usbek kan del Capciac, con Pietro dall'Orto e con Alberto della colonia di Caffa, per impetrare la libera predicazione del cristianesimo attorno al mar Nero, scrisse il *Sepolcro di Terrasanta*, esponendo i mezzi di ricuperarlo. È notevole che i primi trattatisti d'arte militare ne davano per titolo il ricupero della Palestina, quasi il solo che potesse scusare quel feroce sviluppo della forza e dell'ingegno: Antonio da Archiburgo trentino nel 1391 stese su ciò un trattato, or manoscritto nella biblioteca nazionale di Parigi; Lampo Birago milanese, protetto da Francesco Sforza, propose una crociata tutta d'Italiani, con milleducento cavalli, quindicimila fanti e cinquemila cavalleggieri forestieri, che sbarcata in Morea suscitasse i popoli, e in due o tre anni compirebbe l'impresa [11].

Dante querelava i suoi contemporanei che il sepolcro di Cristo lasciassero in man de' cani, e che questo « poco toccasse ai papi la memoria » [12]; e colloca in paradiso Goffredo, Cacciaguida ed altri Crociati. Petrarca esortò alla crociata nella canzone — O aspettata in ciel, beata e bella ». Annio da Viterbo nel 1480 predicò a Genova con immenso applauso le future vittorie de' Cristiani sui Turchi, provandole con passi dell'Apocalisse. L'Ariosto fra le inesauribili sue celie trovava un accento elevato per mostrare quanto meglio varrebbe il combattere i Turchi che non il nocersi a vicenda i Cristiani. Il Tasso dirigeva a ciò tutto il nobile suo poema, sperando pure che *il buon popolo di Cristo*, tornato una volta in pace, tenterebbe *ritogliere l'ingiusta preda* al Musulmano. Altri pure innalzavano esortazioni generose e inascoltate.

Chi realmente continuò la guerra contro i Musulmani furono da una parte i Veneziani, fattisi antemurale dell'Europa, che negligeva di sostenerne allora gli sforzi, salvo poi a codardamente vilipenderli; dall'altra i cavalieri del santo Sepolcro, che si ricovrarono prima a Cipro, poi a Rodi, infine a Malta, sempre col voto di non cessar guerra agl'Infedeli. Dappoi la generosità si ridusse negativa e beffarda, fu moda il declamare contro quelle spedizioni che fecero perire tanti uomini inutilmente. Lasciam via che non ne perirono quanti per le epiche guerre di Roma o per le ambiziose di Napoleone; ma colà morivano volenti e persuasi, non divelti alle case per ordine d'un re, ma lieti di dar la vita in servigio di Dio ed espiazione delle colpe, e affrontar una morte che apriva il paradiso.

I Musulmani erano nemici d'ogni civiltà; conveniva respingerli: stermina-

vano ferocemente i Cristiani; conveniva punirli: minacciavano di nuova barbarie l'Europa; conveniva prevenirli, assalendoli ne' loro paesi: e se l'intento fosse riuscito, chi non vede quanto diverse sarebbero procedute le sorti della civiltà?

Già era stato vantaggio il mandar in Asia a sfogare l'umor battagliero que' tanti che turbavano la patria; predicatori e papi volendo concordare i Cristiani alla santa impresa, condussero qualche pace fra tante battaglie, e la tregua di Dio copriva chiunque avesse preso la croce. Mentre il castellano era ito in Palestina, il villano rimasto a casa respirava dalle oppressioni; ricorreva all'autorità del Comune o del re, invece di quella del feudatario; benchè incatenato alla gleba, il signore non potea vietargli di crociarsi; anzi tanti servi passavano oltremare, che fu imposta la *decima saladina* a quei che il facessero senza beneplacito del padrone. Anche quelli che v'andavano per ordine di questo, svincolati dalla schiavitù locale, disabituavansi dalla ereditaria servilità; aveano diviso i pericoli, gli stenti, la gloria del padrone, forse aveanlo salvato dal pugnale d'un Assassino tra le convalli del Libano, o dalla scimitarra di un Turco, o diviso con esso una ciotola d'acqua che gli valse la vita; erano dormiti al suo fianco nell'accampamento, pericolati nella lotta; l'avoltojo del castello erasi fatto vicino al lepre della valle non per isbranarlo ma per congiungere le forze.

Nell'assenza dei baroni, i Comuni s'invigorivano e strappavangli qualche antico abuso; o il barone stesso dava in pegno o vendeva il feudo o qualche privilegio per far danari, o morendo li lasciava vacanti. La giustizia era resa con maggior regolarità dal clero, la campagna avea pace, e l'abbassamento dei nobili spianava la strada ai cittadini: sicchè quelle imprese, spinte dal clero, eseguite dalla nobiltà, realmente fruttarono pel popolo. Esse poi indicavano un miglioramento nella società, poichè non si trattava di conquistare e far servi, ma di procacciarsi la vita eterna e di salvare dall'inferno tanti Infedeli. Di mezzo alle parziali agitazioni della feudalità nasceva un pensiero di gloria, d'avvenire, di santità; lampeggiavano il bello e l'ideale fra i popoli e gli eserciti, i quali correvano a morte per dar trionfo alla verità: preludio de' tempi quando la guerra non si farà che per la pace.

Ambizione, avarizia, altri vizj accompagnarono e rovinarono quelle imprese, ma pure nessun esercito fu più generalmente preoccupato dall'idea morale; il popolo era spinto da sentimento religioso, ben o male interpretato, ma superiore a calcoli personali; nei cavalieri videsi un'umiltà, un'abnegazione, mirabili fra la superbia e l'avidità d'imprese di quel tempo, non gloriandone sè ma Dio; tutti i combattenti riconosceano per fratelli, dacchè tutti la croce segnava. Quando il villano e il signore, il re e il vassallo, il Milanese, il Bretone, il Veneto, si associavano nel nome di Cristiani, costumavansi a idee d'uguaglianza. Accanto ai baroni radicati al terreno sorgeva la nobiltà mobile de' cavalieri, chiamati per professione a quanto v'ha di generoso e disinteressato: come in imprese sante, molte paci si facevano in occasione di esse, molte colpe

si riparavano: v'andavano anime straziate dai rimorsi a rigenerarsi, o spossate dai disinganni a ripigliar coraggio.

Amedeo VI nell'atto di salpare da Venezia per Terrasanta, esaminò la propria vita, e si risovvenne d'un Ansermeto Barberi che lungo tempo avea tenuto prigione per furto, e che poi fu scoperto innocente; e gli fece dare ducento fiorini d'oro [15]. Veleggiò poi in una galea vagamente dipinta, colla poppa a foglie d'oro e argento; sull'azzurra bandiera di Savoja sventolava l'effigie della Madonna, e su altre la croce d'argento in campo rosso, coi nodi d'amore, emblema d'esso principe, e il teschio del leone e il cimiero.

Lucia, monaca in Santa Caterina di Bologna, s'avvide che un giovane veniva ogni giorno a mirarla alla tribuna ove sentiva messa, onde non si presentò più che dietro la gelosia. L'innamorato giurò consacrarsi a Dio come la sua cara, e passato in Palestina, s'avventò nelle battaglie. Fatto prigione, e messo a'tormenti perchè rinegasse la fede, esclamò: — Santa vergine, casta « Lucia, se vivi ancora, sorreggi colle tue preghiere chi tanto ti amò; se in « Cielo ti bei, propiziami il Signore ». Appena detto, fu preso da sonno profondo, e allo svegliarsi trovossi catenato, ma in patria e vicino al monastero della sua donna, la quale gli stava allato sfolgorante di bellezza. — Sei tu viva ancora, Lucia? » domandò egli; e quella — Viva sì, ma della vita vera; va e deponi i tuoi ferri sul mio sepolcro, ringraziando Iddio ». La casta era morta il giorno ch'egli abbandonò l'Europa [11].

Federico Barbarossa, giovinetto ancora, innamorò di Gela figlia d'un suo vassallo; ed ella rispose di verecondo amore, e non si tenendo degna d'averlo sposo, l'indusse a crociarsi. Sull'addio egli esclamò: — L'amor nostro è eterno — Eterno » rispose ella, lasciando cascar la testa su quella dell'amante. Egli va, vince e ritorna, e per la morte del padre trovatosi duca, vola alla casa di Gela; ma non vi trova che un viglietto, iscritto: — Tu sei duca, è « devi scegliere una sposa da par tuo. Della memoria di essere stata tua un « anno, mi godrà l'animo tutta la vita. L'amor nostro è eterno ». Erasi resa monaca; e Federico, nel boschetto ove si era congedato da lei, pose la prima pietra della città di Gelahausen.

A Torre San Donato in val d'Arno fu predicata la croce, e consegnato lo stendardo del popolo a Pazzino de' Pazzi, il quale raccontano montasse primo sulle mura di Gerusalemme, e da Goffredo avesse in dono tre scaglie del santo sepolcro, colle quali in patria accese il fuoco benedetto, e si conservarono poi ne' Santi Apostoli, e ne derivò a Firenze la festa dello scoppio del carro (pag. 330). Anche nel 1220 « quando fu presa Damiata, l'insegna del comune di Firenze, il campo rosso e il giglio bianco, fu la prima che si vide in sulle mura per virtù de' pellegrini toscani, che furono « de' primi combattendo a vincere la terra; e ancora per ricordanza il detto « gonfalone si mostra in Firenze per le feste nella chiesa di san Giovanni al « duomo » (VILLANI). A Verona si vuole che i reduci Crociati applicassero i nomi alla montuosa vicinanza verso nord-ovest, che diconsi Calvaria (*Monte*

San Rocco) e Valdomia *(Val Domini)*; e dentro Nazaret, Betlem, Mont'Oliveto [15].

Della credulità si abusò per moltiplicare reliquie, e non fu paese che non volesse averne di Terrasanta; e ciascuna ebbe una leggenda, e ciascuna fu autenticata da miracoli, certo non meno incredibili delle mille baje che la critica moderna raccoglie ogni dì dalle gazzette, e dalle storie che sulle gazzette si compilano.

Alcuni monaci portarono da Gerusalemme a Montecassino un pezzo del tovagliuolo con cui Cristo asciugò i piedi agli apostoli; e vedendosi poco creduti, il posero in un turibolo, e all'istante divenne color di fuoco, e ne fu tolto intatto, e riposto fra oro, argento e gemme. Altri pellegrini navigando con uno de' santi chiodi, giunti davanti al Torno sul lago di Como, non poterono più progredire, e dovettero lasciarlo colà, dove si venera ancora. Saladino spediva in dono all'imperatore di Costantinopoli la vera croce, e un Pisano trovò modo d'involarla, e traversando i mari a piede asciutto, la recò alla sua patria: ma un Dondadio Bo Fornaro genovese diceasi aver trovato in una nave di Veneziani essa croce, e toltala per arricchirne la sua città; e questi doppi sono vulgare soggetto d'epigrammi. L'anno che Acri fu presa, parve che la santa casa dove Cristo era cresciuto sdegnasse rimanere in una terra contaminata da Infedeli, e da Nazaret fu dagli Angeli trasportata a Tersacto di Dalmazia: statavi tre anni, eccola trasferita di qua dall'Adriatico, e deposta in una macchia sui poderi di una Lauretta di Recanati: i pastori la mattina trovarono quest'edifizio dove mai non n'aveano veduto, e tosto cominciò affluenza di forestieri e di doni, tanto che là presso si fondò una città, detta Loreto.

Roma fu piena di devoti cimelj, e oggi ancora i sacristani vi riportano continuamente coi loro racconti ai tempi delle crociate e ai portenti compilati nel libro de' *Sette Viaggi*. Padova tiene le spoglie di tre degli Innocenti, di Levante portate dal beato Giuliano in Santa Giustina. L'altare di santo Stefano a Cremona fu consacrato il 1141 col porvi alcun che de' vestiti di Maria Vergine, della porpora onde fu beffeggiato Cristo, del legno della croce, del santo sepolcro. A Bologna frà Vitale Avanzi depose una delle idrie in cui Cristo mutò in vino l'acqua, e ogn'anno esponevasi nella chiesa de'Servi la prima domenica dopo l'Epifania: un altro di que' vasi era nella certosa di Firenze. Genova nella crociata dalla Licia portò il corpo del Battista, e da Cesarea il sacro catino in cui fu operata la consacrazione nell'ultima cena; dal prode Montaldo che l'avea ottenuta dall'imperatore Giovanni Paleologo, ebbe in dono l'effigie di Cristo, fatta fare da Abgaro re di Edessa, veneratissima in San Bartolomeo, benchè anche Roma si vanti tenerla. A un Lucchese ito a Gerusalemme vien rivelato in estasi che il volto santo ed altre reliquie del Salvatore giaciono ignorate nella cattedrale di Lucca, dove rinvenute, furono poste in devota venerazione. Non taciamo il santo latte a Montevarchi, donato a Guido

Guerra da Carlo d'Angiò; sul quale diceva un valente scrittore che — la fede è buona, e salva ciascuno che l'ha; e chi archimia sì fatte cose, ne porta pena in questo e nell'altro mondo ».

I Pisani vollero dormire dopo morti in terra santa, e ne trasportarono di che empire il loro cimitero. I Veneziani portarono da Scio il corpo di sant'Isidoro, collocandolo in San Marco, dove anche la pietra dell'altare della cappella del battistero; da Cefalonia san Donato, ch'è in Santa Maria di Murano; da Costantinopoli santo Stefano, san Pantaleone, san Giacomo, e l'altre reliquie onde sono ricchissimi San Giorgio e San Marco. Il cardinale Ugolino, che poi fu papa Gregorio IX, persuase il doge a fabbricar in Venezia Santa Maria Nuova di Gerusalemme, a memoria d'altra del titolo stesso, allora occupata dai Musulmani.

D'altro genere reliquie piacquero agl'Italiani, i capi d'arte della Grecia e dell'Asia. Già era costume a Veneziani, Pisani e Genovesi trasportarne; e le loro cattedrali, cominciando fin dall'antichissima di Torcello, furono sì può dire fabbricate con avanzi antichi. Si estese quest'usanza nelle crociate, e massime da Costantinopoli i Veneziani trassero insigni lavori, fra i tanti che andarono perduti in quel fatto; e i cavalli della loggetta, i leoni dell'arsenale, le colonne di San Marco e Teodoro sono trofei di buon gusto e di violenza.

Alle crociate si riferiscono pure molte fondazioni di spedali per lebbrosi e pellegrini; e buon numero ne alloggiava in Genova la commenda di san Giovanni in Pre, del pari che l'ospedale di San Lazzaro, cui arrivavasi per l'unica via che allora sboccasse in Polcevera, e un altro in Savona.

Le genealogie vollero tutte innestarsi sopra le crociate, e fu vanto l'ostentare nel proprio blasone la croce. Anzi il blasone ci venne dalle crociate e dalla cavalleria, con tutta la raffinatezza degli stemmi e delle divise. Finchè il cavaliero combatteva attorno al suo castello, qual mestieri avea di distintivo? uscendo lontano, ciascuno assumeva una divisa, cioè esprimeva l'affetto o l'intento particolare, mediante il colore della sopraveste e del cimiero, o qualche disegno fatto sul pezzo più insigne dell'armadura, qual era lo scudo. Quegli scudi poi si sospendeano nelle sale avite, testimonianza ai fasti e vanto ai figli che si piacquero di adottare l'insegna paterna, e così gli stemmi diventarono ereditarj, e distintivo non più dell'individuo ma delle famiglie. Nella presente uguaglianza più non è d'alcun conto l'araldica: ma lungamente fu arte di attento studio il disporre gli stemmi, combinarne gli elementi, cioè i colori e le figure, e leggerli, e assicurarli come titoli domestici. Se ne moltiplicarono poi gli elementi e la disposizione, ma sempre i più vantati furono quelli che mostravano la croce, come indizio che un avo era stato a combattere in Palestina. I Michieli di Venezia portavano sopra una fascia d'argento i bisanti d'oro, perchè il doge Domenico Michiel alla crociata, venutogli meno il danaro, pagò con pezzi di cuojo, che poi al ritorno cambiò in sonanti. I Visconti di Milano vantavano che Ottone di loro famiglia avesse, alla prima crociata, ucciso un gigante, che portava per cimiero un serpe con un fanciullo in gola; figura

ch'essi adottarono. Il cardinale Giovanni, legato in Terrasanta, ne riportò la colonna della flagellazione, che la famiglia Colonna assunse per stemma, d'argento in campo azzurro; aggiungendovi la corona quando Stefano ebbe coronato l'imperatore Lodovico il Bavaro, e le quattordici bandiere turche che Marcantonio acquistò alla battaglia di Lépanto.

Ed altre famiglie dallo stemma dedussero il nome; mentre d'alcune dietro al nome fu inventato lo stemma, con quelle che si dissero armi parlanti, come un Orso per gli Orsini di Roma e gli Orseoli di Venezia, un gelso pe'Moroni, un majale pe'Porcelletti, un gambero pei Gambara, un bove pei Vitelleschi, i Bossi, i Boselli, i Cavalcabò, le coste pei Costanzo, la carretta pei del Carretto, pei Canossi un cane coll'osso in bocca, per gli Scaligeri la scala portata da un'aquila bicipite. Il vulgo pure volle avere i suoi stemmi, e il tesserandolo e il merciajo adottava un'insegna che di padre in figlio trasmetteasi con sollecita cura di conservarla incontaminata.

I nostri videro il lusso orientale, e si proposero imitarlo; la seta si propagò, e i tessuti serici di Damasco, e quelli di pelo di camello ne eccitarono l'emulazione; a Venezia s'imitarono i vetri di Tiro, e ben presto si fabbricarono specchi di cristallo e conterie; si conobbero i lavori a cesello e all'agiamina, l'applicazione dello smalto; e l'oreficeria ebbe grande esercizio nell'incastonare le tante gemme, e ornare le tante reliquie tolte all'Oriente.

Esteso il viaggiare non a'soli negozianti ma a moltitudini innumere, furono posti sugli occhi di ognuno altri costumi, la qual cosa chi non sa quanto serva a digrossare i proprj? I Settentrionali in Italia trovavano civiltà ben più raffinata; a Bologna udivano leggere le Pandette, in Salerno e a Montecassino scuole mediche, in Sicilia o a Venezia regolate forme di governo, e i cittadini congregati dar l'assenso alle deliberazioni del doge; e Giacomo di Vitry, storico di quelle imprese, ammirava questi Italiani, segreti ne'consigli, diligenti, studiosi nel procurare le pubbliche cose, provvidi del futuro, repugnanti da ogni giogo, di loro libertà acerrimi difensori. Anche i nostri avevano di che imparare sia dalla civiltà greca ancor in piedi, sia dall'araba allora fiorente, sia anche dal regolare governo istituito dalle Assise di Gerusalemme. I metodi allora introdotti dalla Chiesa per raccorre la decima e le limosine, servirono di scuola per esigere le tasse meno arbitrariamente. E poichè a queste aveano dovuto sottoporsi anche gli ecclesiastici, s'imparò a farli coadjuvare alle pubbliche gravezze.

Romanzi e novelle a furia passarono dall'Asia in Europa, eccitando e pascendo le giovani immaginazioni. La filosofia si valse di quanto le aveano aggiunto le scuole arabe; la medicina, se non metodi, adottò farmachi orientali, droghe nuove, nuovi composti; razze di cavalli arabi, cani da caccia vennero portati; e se Federico II non ebbe elefanti che a pompa, i Pisani si valsero dei camelli per coltivare la fattoria di Rossore, dove ancora non hanno cessato. La cannamela avea ristorato la sete de'Crociati, che la trapiantarono in Sicilia, donde passò in Spagna, e di quivi a Madera e all'America, per

procacciarci uno de' condimenti oggi più usuali, lo zuccaro. Certe cipolle di Ascalona, certi prugni di Damasco allora arricchirono i nostri giardini; e se a torto si crede venuto di là il granoturco [16], v'imparammo l'uso dell'allume, dello zafferano, dell'indaco. Vorrebbe credersi che la vista degli aerei edifizj orientali e degli emisferici greci producesse l'ordine gotico, certo esteso in quel tempo; e i furti fatti da Pisa, Genova, Sicilia, Venezia, ridestarono l'amore delle arti belle, che compostesi a quegli esemplari, s'accostarono ai segni dell'eleganza.

Tanto movimento di popolo aumentò la marineria, del che principale vantaggio trassero gl'Italiani, i quali lautamente guadagnarono dal trasportare i Crociati, poi stabilirono banchi su tutte le coste della Siria, del mar Jonio e del Nero, e convennero di vantaggiosi privilegi nelle terre sottomesse. Le navi si migliorarono [17], e a' lenti tragitti per terra si surrogarono i viaggi per acqua. A vantaggio de' pellegrini si stesero itinerarj, che se erano dettati dall'entusiasmo, valsero però tant'o quanto a migliorare la geografia [18].

Continue relazioni mantenne l'Italia coll'Oriente, e ne sono piene le cronache piemontesi di Benvenuto da San Giorgio; le famiglie più insigni legarono parentadi coi principi levantini, e sei ne avvennero tra i marchesi di Monferrato e gli imperiali di Costantinopoli; il titolo di re di Gerusalemme e Cipro ornava i duchi Savoja prima che altro titolo regio acquistassero. Gli stabilimenti italiani colà durarono più che quelli d'altra qualsiasi gente, e in modo si diffusero che l'italiano era lingua comune de' traffici sulle coste.

Lasciam dunque ad altri deridere ciò che eccitò l'entusiasmo di due secoli; e non crediamo inutili queste imprese che diedero tanto stimolo al sentimento, alla curiosità, all'immaginazione.

---

(1) *Jactatis inanibus verborum lenociniis oratorem, quam, rapto contra Tartaros exercitu, christianum imperatorem agere malebat.* Ep. di Gregorio, IX ap. M. Paris.

(2) Villani, lib. vi. 36.

(3) Giaciono negli archivj massimamente di Genova i contratti dei signori francesi che davano in pegno le loro terre; e per cura di re Luigi Filippo ne fu tratta la serie de' signori che parteciparono a quelle imprese, e i cui nomi e gli stemmi ornarono poi la sala delle crociate nel palazzo di Versailles.

(4) Lettera del 27 maggio 1267, ap. Martene, nº 471

(5) Carlo d'Angiò e suo nipote Filippo re di Francia erano andati a Viterbo per sollecitare i cardinali a nominare il nuovo papa. Ivi stava pure Enrico figliuolo di Ricardo di Cornovaglia imperatore eletto; e vi capitò anche Guido di Monforte, vicario di Carlo in Toscana. Per vendicare il conte Simone suo padre, ucciso in Inghilterra come ribelle, costui entrò in chiesa mentre dicevasi messa, scannò Enrico ed uscì. Ma alcuno gli disse: — Non ti ricordi che tuo padre fu anche strascinato per le vie?» Ed egli rientrato, prese pe' capelli il cadavere, e lo trasse fuori; e i due re stettero a vedere, senza impedire nè risentirsi. Più tardi l'omicida fu côlto, e terminò la vita nelle carceri di Sicilia.

(6) Da Canale. *Cronaca veneta*, in francese. clix.

(7) *Istorie pistolesi* ad ann.; Biliotti, *Cron.* cap. xxxv.

(8) Quaresmius, *Elucidatio Terræsanctæ.* — Gli atti di re Roberto sono riferiti nella bolla *Gratias agimus* data da Clemente VI il 2 dicembre 1342 da Avignone.

(9) — Se la santità vostra (dic'egli al papa) volesse informarsi quanto costerà ogni bisogno, » e quali pratiche da imprendersi coi Tartari, rispondo che in tre anni quella spesa ascende» rebbe a venluna volte centomila fiorini, contando il fiorino a due soldi di grossi di Venezia; » cioè settecentomila fiorini di rimbuono ogni anno per stipendj, munizioni, e mantener buono » accordo coi Tartari; e per vascelli, armamento, castrametazione, rimonte, trecentomila fiorini » in tre anni; in tutto settecentomila fiorini all'anno » *Secreta*, lib. ii. p. i. c. 4.

Questo cenno ajuta a conoscere i valori d'allora. Poniamo che l'uomo a cavallo costi tre volte il pedone: se un esercito di quindicimila fanti e trecento cavalieri costa 600,000 fiorini annui, uno di diecimila fanti con millequattrocento cavalli deve costarne 533,849: aggiungi 300,000 fiorini per le prime spese della spedizione, saranno 833,849 fiorini. Il Sanuto ragguaglia il fiorino a due soldi di grossi di Venezia; onde questa spedizione dovea costare 1,671,789 soldi di grossi. Il soldo era la ventesima parte della lira, e la lira valeva dieci ducati, i quali allora doveano conguagliare a diciassette franchi d'oggi. Tale esercito dovea dunque costara 14,210,282, cioè ogni uomo annui mille franchi.

Si può avere la riprova di questa stima comparandola ai valori fissi delle grasce. Il Sanuto ce ne porge il mezzo, dicendo: — La libbra di biscotto costa quattro denari e un terzo. La » razione giornaliera di un uomo essendo una libbra e mezzo, costerà denari sei e mezzo; qua» rantacinque libbre consumate da un uomo in trenta giorni, costeranno sedici soldi e tre denari, » moneta piccola; e in dodici mesi, cinquecentoquaranta libbre di biscotto saranno costate sei » soldi di grossi, un grosso e quattro denaretti ». Quest'ultima somma dunque rappresentava a quei tempi 540 libbre di pane; 1,671,790 soldi dovevano rappresentarne 149,218,534. Tale quantità equivaleva a 17,177,145 libbre metriche. Ponendo quel pane a 20 centesimi, darebbero 14,235,409. I due computi servono dunque di prova un all'altro.

Potrebbe tentarsi lo stesso calcolo sul vino, le carni salate, i legumi, e così via; ma la variabilità di valore di tali comestibili, e l'incertezza sulle misure antiche renderebbero troppo ipotetica la stima. Al sommar dei conti però avremo che, per nutrire un uomo a pane, vino, carne salata, fave, cacio, voleansi l'anno dodici soldi di grossi, cioè lire 102.

(10) *Thesaurus regis Franciæ acquisitionis Terræ sanctæ de ultra mare, nec non sanitatis corporis ejus, et vitæ ipsius prolungationis, ac etiam cum custodia propter venenum.*

(11) *Ad Nicolaum V pontificem strategicon adversus Turcas.*

(12) *Par.* ix. 126; e nel xv

Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa de' pastor, vostra giustizia.

(13) Sta negli archivj di corte a Torino il conto del viaggio di esso duca in Oriente.
Amedeo III di Savoja nel 1147 volendo crociarsi, prese a prestito dal monastero di san Maurizio d'Agaceno una tavola d'oro del peso di sessantacinque marchi, guarnita di pietre preziose.

(14) Ghirardacci, *St. di Bologna*, lib. iv.

(15) Maffei, *Notizie generali sopra Verona.*

(16) Nella *Storia d'Incisa e del celebre suo marchesato* (Asti 1810) è riferita una carta del 1204 fatta colà, ove dicesi che Bonifazio marchese di Monferrato regalò al Comune un pezzo della santa croce e l'ottava parte d'uno stajo d'un grano color d'oro e parte bianco, non prima usato, e portato dalla Natolia, e detto *melica.* Il documento dev'essere spurio, nè del grano turco appare memoria prima della scoperta dell'America. Però nell'archivio vescovile di Bergamo trovo un atto rogato da Montenario de' Papi *die iv exeunte octobri* del 1249, ove Alberto di Terza vescovo investe a titolo di perpetua enfiteusi i sindaci del comune di Sorisole di tutta la decima appartenente al vescovado ne' territorj di Sorisole e Poscante, un sestario di vino, una *corbam de loa panici quæ extimatur duo sextaria, etc.* Anche oggi chiamasi *loa* lo spigone del turco, il quale pure è detto *panico* in molti luoghi. Questo documento, da niuno osservato ch'io sappia, merita dunque qualche attenzione.

(17) Delle navi spedite da Venezia in ajuto di san Luigi una era lunga centotto piedi, larga settanta; una centodieci per settanta; nessuna meno di ottanta. MARIN SANUTO.

(18) L'*Iter siriacum* del Petrarca è una descrizione del viaggio a Gerusalemme, diretta a Giovanni da Milano, che probabilmente era un Mandelli.

Lionardo di Nicolò Frescobaldi fiorentino (il cui viaggio fu edito dal Manzi il 1817) nel 1384 passava in Palestina, per tutto venerando e cercando reliquie, e noverando quelle che vide a Venezia, in Egitto, poi in Palestina; finchè « in capo d'undici mesi e mezzo rientrammo in « casa nostra, dando consolazione alle nostre famiglie. Trovammo a Vinegia molti pellegrini « franceschi e alquanti viniziani, fra' quali fu messer Remigi Soranzi di Vinegia, il quale con- « vitò una sera a cena tutti quelli che doveano andare al Sepolcro, e fecesi grande onore, e la « sua casa parea una casa di oro, ed avvi più camere che poco vi si vede altro che oro e az- « zurro fino; e costògli da duemila ducati, e bene tremila ve ne spese poi lui ». Andò con lui Simone Sigoli, del quale pure fu nel 1822 trovato il viaggio, di schiettissima dettatura, e col lungo catalogo di tutti i perdoni che si aveano in Terrasanta. Del 1431 vi tornò la terza volta frà Mariano da Siena, del quale parimenti teniamo la descrizione: — In sulla terza, col nome dello « sviscerato ed innamorato Gesù entrammo nella santa città, e nella prima entrata, chi vi va in « atto di peregrinazione confesso e pentito, si ha plenaria indulgenza e remissione di tutti i pec- « cati; e chi vuole piaceri e consolazioni spirituali, faccia questo cammino. Io per me lo dico, che « mai non seppi che consolazione spirituale si fosse se non qui, e passa tutti i cammini, sia « qual si vuole ». Egli assicura che « il mezzo del mondo *ad literam* viene in mezzo fra 'l luogo « dove Cristo fu crocifisso e dove resuscitò.... Rimpetto alla Natività, scendendo tre scaglioni, « si è quello santo presepio, nel quale la dolcissima Madre riposò il suo dolcissimo Figliuolo « Gesù piccolino; e qui il bue e l'asino l'adorarono, e feciongli buona compagnia. Questo è il più « devoto luogo che io mai vedessi; ogni cosa è un sasso; la mangiatoja è tutta foderata di bellis- « simi marmi; allato si ha un altare. Dissivi messa.... ed ebbine la maggior consolazione del « mondo. Tuttavia mi parea avere quell'amoroso Bambino dinanzi gli occhi nella mangiatoja; e « così tutti gli altri peregrini si comunicano. Tutta la notte non possono stare i peregrini in chiesa « nè nessun Cristiano, perchè vi stanno que' Saracini che ci accompagnano, ed hanno grandis- « sima devozione al luogo della natività di Cristo ».

Francesco Baldelli nel 1551 tradusse in italiano la *Prima Crociata* di Roberto Monaco; ed è commovente l'entusiasmo de' pellegrini al primo vedere la città santa: — O quante lagrime, « pietosissimo Dio e giustissimo Signore, sparsero gli occhi dell'esercito tuo fedelissimo, allora- « chè per loro si videro le mura della terrena Gerusalemme! Quindi tosto chinandosi verso la « terra, con la bocca e col capo salutarono divotamente il santissimo sepolcro del corpo suo « sacratissimo, ed appresso adoraron te, che morto in esso giacesti, come quello che siedi alla « destra del Padre, come quel giudice che venir dêi a giudicar le cose tutte. Ora sì che si può « veramente dire che per te fosse addolcito il core di ciascuno, e che dove prima era di pie- « tra, da te levato, fu dato loro di carne; e nel mezzo di loro mandasti lo Spirito Santo ».

INDICE

LIBRO VI.

LIBRO VII.

LIBRO VIII.

FINE DEL TOMO III.